

STUDIE SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) - ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 257 –

TEORIE, PRATICHE, STORIE DEL LAVORO E DELL'IDEA DI OZIO

Editor-in-Chief

Giovanni Mari, University of Florence, Italy

Associate editor

Tiziana Faitini, University of Trento, Italy

Federico Tomasello, University of Florence, Italy

Scientific Board

Giuseppe Berta, Bocconi University, Italy

Pietro Causarano, University of Florence, Italy

Stefano Musso, University of Turin, Italy

Enzo Rullani, Venice International University, Italy

International Scientific Board

Franca Alacevich, University of Florence, Italy

Cesare Annibaldi, FIAT, Italy

Vanna Boffo, University of Florence, Italy

Cristina Borderías Mondejar, University of Barcelona, Spain

Federico Butera, University of Milano-Bicocca, Italy

Carlo Callieri, Independent scholar, Italy

Francesco Carnevale, Società Italiana di Storia del Lavoro, Italy

Domenico Carrieri, Sapienza University of Rome, Italy

Gian Primo Cella, University of Milan, Italy

Alberto Cipriani, CONFSAL, Italy

Sante Cruciani, Tuscia University, Italy

Ubaldo Fadini, University of Florence, Italy

Tiziana Faitini, University of Trento, Italy

Paolo Federighi, University of Florence, Italy

Vincenzo Fortunato, University of Calabria, Italy

Paolo Giovannini, University of Florence, Italy

Alessio Gramolati, CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Italy

Mauro Lombardi, University of Florence, Italy

Manuela Martini, University Lumière Lyon 2, France

Fausto Miguélez, Autonomous University of Barcelona, Spain

Luca Mori, University of Pisa, Italy

Marcelle Padovani, Le Nouvel Observateur, France

Marco Panara, La Repubblica, Italy

Jérôme Pélisse, CSO, Center for the Sociology of Organizations, France

Laura Pennacchi, Basso Foundation, Italy

Silvana Sciarra, University of Florence, Italy

Francesco Seghezzi, ADAPT-Association for International and Comparative Studies in Labour and Industrial Relations,

Italy

Francesco Sinopoli, CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Italy

Alain Supiot, Collège de France, France

Annalisa Tonarelli, University of Florence, Italy

Maria Luisa Vallauri, University of Florence, Italy

Xavier Vigna, Paris Nanterre University, France

Published Books

Bruno Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Iginio Ariemma, 2014

Alessio Gramolati, Giovanni Mari (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La città del lavoro*

di Bruno Trentin per un'«altra sinistra», 2016

Mauro Lombardi, *Fabbrica 4.0: I processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*, 2017

Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, Giovanni Mari (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le*

trasformazioni delle attività lavorative, 2018

Alberto Cipriani (a cura di), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma,*

13 ottobre 2017, 2018

Alberto Cipriani, Anna Maria Ponzellini (a cura di), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi*

risultati, 2019

Francesco Ammannati, *Per filo e per segno. L'arte della lana a Firenze nel Cinquecento*, 2020

Bruno Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite*

dei Diari e altri scritti, a cura di Sante Cruciani, 2021

Mauro Lombardi, *Transizione ecologica e universo fisico-cibernetico. Soggetti, strategie, lavoro*, 2021

Vincenzo Marasco, *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*, 2021

Riccardo Del Punta (a cura di), *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*, 2022

Sante Cruciani, Maria Paola Del Rossi (a cura di), *Diritti, Europa, Federalismo. Bruno Trentin in prospettiva*

transnazionale (1988-2007), 2023

Paola Lucarelli (a cura di), *Giustizia sostenibile. Sfide organizzative e tecnologiche per una nuova professionalità*, 2023

Riccardo Del Punta, *Trasformazioni, valori e regole del lavoro. Scritti scelti sul diritto del lavoro*, volume I, a cura di

William Chiaromonte e Maria Luisa Vallauri, 2024

Riccardo Del Punta, *Trasformazioni, valori e regole del lavoro. Scritti scelti di diritto del lavoro*, volume II, a cura di

William Chiaromonte e Maria Luisa Vallauri, 2024

Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa

Tonarelli (a cura di), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, 2024

TOMO II

Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà

a cura di

Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi,
Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi,
Annalisa Tonarelli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2024

Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà : tomo II / a cura di Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli. – Firenze : Firenze University Press, 2024.
(Studi e saggi ; 257)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221503197>

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 979-12-215-0245-9 (Print)
ISBN 979-12-215-0319-7 (PDF)
ISBN 979-12-215-0320-3 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0321-0 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover image: Elemér de Kóródy, *Standing Figure* (ca. 1913); ink on paper; The Metropolitan Museum of Art, New York, Gift of Martin Birnbaum, 1959; Public domain, <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/489091>

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

TOMO I

Presentazione	XXI
Introduzione generale	
Lavoro individuale, lavoro sociale, nuovo senso del lavoro. Teologie del lavoro e cultura economica	1
<i>Giovanni Mari</i>	

PARTE PRIMA

IL MONDO DEL LAVORO SERVILE E DELL'OZIO INTELLETTUALE *a cura di Arianna Fermani*

Introduzione	
Il mondo del lavoro e dell'ozio intellettuale: riflessioni introduttive	23
<i>Arianna Fermani</i>	
Utopie del lavoro manuale e ozio in Omero	31
<i>Giovanni Mari</i>	
Il lavoro come <i>aretè</i> di Esiodo	37
<i>Giovanni Mari</i>	
Lavoro, tecnica e società in Platone: uno sguardo d'insieme	43
<i>Franco Ferrari</i>	
Il lavoro in Senofonte tra tradizione e innovazione	53
<i>Fabio Roscalla</i>	

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Attività lavorative e ozio intellettuale in Aristotele <i>Arianna Fermani</i>	61
Schiavitù, natura, barbarie e guerra nella <i>Politica</i> di Aristotele <i>Federica Piangerelli</i>	71
Dalla parsimonia al profitto: Plauto testimone delle trasformazioni economiche della sua epoca e dell'organizzazione del lavoro <i>Pasquale Rosafio</i>	79
Il lavoro utile e onesto secondo il <i>De officiis</i> di Cicerone <i>Enrico Piergiacomì</i>	85
Lucrezio e la fisica del lavoro <i>Enrico Piergiacomì</i>	91
Le relazioni del lavoro in Virgilio <i>Del A. Maticic</i>	97
Seneca: <i>otium</i> filosofico e mondo delle <i>occupationes</i> <i>Francesco Totaro</i>	105
Il lavoro agricolo tra ideologia e realtà: Columella <i>Jesper Carlsen</i>	115
Donne lavoratrici nell'antichità <i>Arianna Fermani</i>	125

PARTE SECONDA

LAVORO E OZIO NEL CANONE BIBLICO E NEL CRISTIANESIMO

a cura di Tiziana Faitini

Introduzione

Il lavoro nella tradizione ebraico-cristiana, tra valorizzazione ascetica e civilizzazione <i>Tiziana Faitini</i>	137
Le concezioni del lavoro nel <i>Tanakh</i> e nell'Antico Testamento <i>Massimo Giuliani</i>	151
Lavoro e riposo sabbatico come <i>imitatio Dei</i> secondo la tradizione ebraica <i>Massimo Giuliani</i>	159
Marta e Maria. Prospettive di genere su lavoro e ozio nella tradizione del primo cristianesimo <i>Maria Dell'Isola</i>	167
Operosi e sabbatici. Lavoro e non-lavoro negli scrittori cristiani antichi <i>Emiliano Rubens Urciuoli</i>	177
Il lavoro dei monaci nelle regole monastiche latine (IV-IX sec.) <i>Roberto Alciati</i>	189

VI

Arti liberali e meccaniche secondo Ugo di san Vittore <i>Amalia Salvestrini</i>	199
Lavoro, ozio e mendic�ta: la disputa duecentesca tra Ordini mendicanti e clero secolare <i>Silvana Vecchio</i>	207
Lavoro, professione e ozio nei manuali per la confessione e della prima et� moderna (XVI-XVII sec.) <i>Giovanni Zampieri</i>	215
<i>Otium e otiosi</i> nella riflessione dei teologi-giuristi della prima modernit� (XVI-XVII sec.) <i>Luisa Brunori</i>	225
Dalla libert� delle opere alla vocazione all'impegno diligente. Lavoro e professione in Martin Lutero <i>Tiziana Faitini</i>	233
Lavoro, vocazione, condivisione: itinerari nel calvinismo <i>Debora Spini</i>	241
Lavoro e ozio in Richard Baxter <i>Pietro De Marco</i>	251
Le trasformazioni nel mondo del lavoro come sfida per la giustizia. Prospettive e criteri dell'etica sociale cattolica <i>Markus Vogt</i>	263
Marie-Dominique Chenu e il mondo operaio. Un teologo cattolico alle prese con la Rivoluzione industriale <i>Xavier Debilly</i>	275

PARTE TERZA

LAVORI MANUALI E LAVORI INTELLETTUALI. SVILUPPO E APOGEO
DELLE ARTI MECCANICHE TRA IL MEDIOEVO E L'ENCYCLOP DIE*a cura di Francesco Ammannati, Stefano Brogi*

SEZIONE I. IL MEDIOEVO

a cura di Francesco Ammannati

Introduzione

Lavoro e societ� nel Medioevo: trasformazioni, contraddizioni e nuovi orizzonti <i>Francesco Ammannati</i>	289
--	-----

Il lavoro nella letteratura medioevale di tecniche dell'arte <i>Sandro Baroni</i>	297
--	-----

Il lavoro degli anacoreti e dei monaci in alcune fonti agiografiche e iconografiche <i>Laura Fenelli</i>	305
---	-----

Classificazioni e paragone delle arti tra Medioevo e Rinascimento <i>Amalia Salvestrini</i>	317
La rappresentazione del lavoro nella letteratura medievale <i>Luca Ughetti</i>	327
Tra libertà e sottomissione. La contrattualità del lavoro e l'antropologia giuridica trecentesca <i>Paolo Passaniti</i>	341
L'agricoltura e il lavoro agricolo <i>Paolo Nanni</i>	353
'Artigiani' e 'salarati' nello specchio della società urbana dell'Italia tardo-medievale <i>Franco Franceschi</i>	363
Il lavoro nelle corporazioni nell'Europa del Medioevo: tra identità di gruppo e ordine sociale <i>Francesco Ammannati</i>	375
Essere mercante: «governare lui et le sue mercantie et denari» (secc. XIV-XVI) <i>Angela Orlandi</i>	387
Tra diuturno affanno e consolazione: il tempo del non lavoro nel Basso Medioevo <i>Giampiero Nigro</i>	397

SEZIONE II. DAL RINASCIMENTO ALL'ILLUMINISMO

a cura di Stefano Brogi

Introduzione

Il lavoro dei moderni: antropologia, politica e sapere tra Rinascimento e Illuminismo <i>Stefano Brogi</i>	409
Ozio, attività e lavoro nei libri <i>De familia</i> di Alberti <i>Michel Paoli</i>	423
Il lavoro degli ingegneri rinascimentali tra realtà e immaginazione <i>Andrea Bernardoni</i>	431
Lavoro e vita in Benvenuto Cellini <i>Giovanni Mari</i>	441
Il lavoro pratico arriva alla letteratura <i>Paolo Cherchi</i>	447
La <i>Piazza universale</i> di Tomaso Garzoni: una svolta nella letteratura del lavoro <i>Paolo Cherchi</i>	455

VIII

Il tema del lavoro nell'utopia rinascimentale <i>Luigi Punzo</i>	463
Ozio e lavoro intellettuale tra Erasmo e la <i>République des Lettres</i> <i>Stefano Brogi</i>	471
Tecnica, lavoro, rivoluzione scientifica <i>Ferdinando Abbri</i>	483
Uno stato in salute: il lavoro in Hobbes e nel XVII secolo inglese come terapia per il benessere sociale e economico contro l'ozio <i>Fabio Mengali</i>	491
Lavoro e appropriazione in John Locke <i>Giuliana Di Biase</i>	501
Schiavi per natura, schiavi per legge. Declinazioni del lavoro asservito <i>Luca Baccelli</i>	509
Dall'assolutismo al liberalismo. L'idea di lavoro in Colbert, Turgot e Ricardo <i>Antonio Magliulo</i>	517
Bernardino Ramazzini e il suo <i>De Morbis artificum diatriba</i> <i>Francesco Carnevale</i>	527
Razionalità economica, lavoro salariato e divisione del lavoro in Mandeville <i>Mauro Simonazzi</i>	535
La polemica sul lusso nel Settecento <i>Andrea Cegolon</i>	543
Jean-Jacques Rousseau e il lavoro <i>Andrea Cegolon</i>	553
Arti, tecniche e mestieri in Diderot e nell' <i>Encyclopédie</i> <i>Paolo Quintili</i>	561
PARTE QUARTA	
LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE, IL PROLETARIATO, L'INVENZIONE DEL TEMPO LIBERO	
<i>a cura di Francesco Seghezzi</i>	
Introduzione	
La rivoluzione del lavoro moderno <i>Francesco Seghezzi</i>	573
Non solo per profitto. L'idea del lavoro in Benjamin Franklin <i>Salvatore Cingari</i>	585
Il lavoro nella 'società commerciale' secondo David Hume e Adam Smith <i>Eugenio Lecaldano</i>	593

Il legame tra libertà politica e lavoro dalla Rivoluzione francese al 1848 <i>Pablo Scotto</i>	609
La concezione del lavoro in Fichte <i>Gaetano Rametta</i>	617
Hegel: lavoro e autocoscienza <i>Gianluca Garelli</i>	627
Charles Fourier: <i>travail attrayant</i> , emancipazione, equità sociale <i>Laura Tundo Ferente</i>	637
Il lavoro 'educato' in Robert Owen <i>Lidia Bellina, Sauro Garzi</i>	647
Louis René Villermé: la nascita dell'inchiesta sul lavoro all'origine delle moderne scienze sociali <i>Federico Tomasello</i>	655
John Stuart Mill <i>Piergiorgio Donatelli</i>	663
Marx e la concezione del lavoro <i>Stefano Petrucciani</i>	669
Il lavoro <i>come arte</i> : William Morris e la riscoperta del lavoro artigiano <i>Matteo Colombo</i>	679
La riscoperta dell'ozio nella letteratura inglese di fine Ottocento: Robert Louis Stevenson, Jerome K. Jerome, Oscar Wilde <i>Federico Bellini</i>	687
La prospettiva di Nietzsche. Dal 'lavoro libero' dei Greci alla 'questione operaia' della tarda modernità <i>Riccardo Roni</i>	697
Tra la routine dell'automa e l'innovazione del genio: l'idea di lavoro nella psicologia economica di Gabriel Tarde <i>Annalisa Tonarelli</i>	709
Donne, cannibali e la fatica del lavoro: l'etologia economica di T. Veblen <i>Francesca Lidia Viano</i>	717
Émile Durkheim: il lavoro dell'ideale <i>Nicola Marcucci</i>	723
Lavoro e senso della vita in Max Weber <i>Dimitri D'Andrea</i>	733
Georg Simmel e la filosofia del lavoro <i>Andrea Borsari</i>	747

Lavoro e amore in Max Scheler. Per la reintegrazione del lavoro nell'intero dell'essere e della vita <i>Daniela Verducci</i>	759
Bergson di fronte alla seconda rivoluzione industriale: dalla divisione tecnica del lavoro al lavoro intelligente della <i>société ouverte</i> <i>Riccardo Roni</i>	767
Freud: Il 'lavoro' dell'inconscio e i suoi riverberi psicosociali <i>Mauro Fornaro</i>	777
Motivazioni e inconscio nelle organizzazioni lavorative. Percorsi psicoanalitici <i>Mauro Fornaro</i>	785
Il fabianesimo. La causa del Minimum nazionale e le sue declinazioni <i>Claudio Palazzolo</i>	793
Tra taylorismo e fordismo: il lavoratore nella società industriale <i>Francesco Seghezzi</i>	801
Harry Braverman e l'analisi sulla degradazione del lavoro nel capitalismo monopolistico: dall'operaio di mestiere alle figure dell'industria, dei servizi e del commercio al dettaglio <i>Stefania Negri</i>	809
Il lavoro come progetto educativo nel pensiero di John Dewey <i>Maura Striano</i>	817
La centralità sociale del lavoro: Beveridge <i>Stefano Musso</i>	827
Oltre all'utilitarismo. La critica di Keynes dell'uomo economico benthamiano <i>Anna Maria Carabelli</i>	835
Karl Korsch <i>Giorgio Cesarale</i>	843
Il lavoro in Lukács <i>Antonino Infranca</i>	851
Il lavoro nella ricerca dell'antropologia filosofica: Gehlen e Plessner <i>Andrea Borsari</i>	857
Ernst Jünger: la Mobilitazione totale e il lavoro <i>Maurizio Guerri</i>	869
Friedrich Pollock e l'era dell'automazione <i>Nicola Emery</i>	875
Mounier. Lavoro, <i>otium</i> , sindacato <i>Franco Riva</i>	883

Simone Weil: lavoro operaio, tempo libero e attenzione <i>Wanda Tommasi</i>	891
«L'ozio è fatale soltanto ai mediocri». Tempo, lavoro, libertà in Albert Camus <i>Stefano Berni</i>	897
La sociologia francese tra fordismo e società postindustriale: Georges Friedmann, Pierre Naville e Alain Touraine <i>Pietro Causarano</i>	903
Hannah Arendt: l'impossibile redenzione del lavoro <i>Ferruccio Andolfi</i>	913
Georgescu-Roegen, entropia, lavoro, miti <i>Renato Cecchi</i>	919
Marcuse: il lavoro al di là della fatica <i>Antonio Del Vecchio, Raffaele Laudani</i>	927
Edward P. Thompson: lavoro orientato in base al compito e lavoro orientato in base al tempo <i>Angela Perulli</i>	935
Ágnes Heller. Il lavoro come espressione di libera individualità <i>Vittoria Franco</i>	943

TOMO II

PARTE QUINTA

FINE DEL LAVORO FORDISTA, RIVOLUZIONE DIGITALE E RINASCITA
DELL'IDEA DI OZIO

a cura di Annalisa Tonarelli

Introduzione

Premesse e promesse del postfordismo <i>Annalisa Tonarelli</i>	953
La lunga storia del Capitale Umano dall'origine alle <i>non cognitive skills</i> <i>Giorgio Vittadini</i>	965
Ralf Dahrendorf. Società dell'attività, lavoro e <i>chances</i> di vita <i>Laura Leonardi</i>	975
Le teorie della fine del lavoro, ideologie e provocazioni <i>Guido Cavalca, Enzo Mingione</i>	985
André Gorz. Il valore del 'sufficiente' <i>Ubaldo Fadini</i>	995
Habermas tra lavoro e interazione <i>Stefano Petrucciani</i>	1005

XII

L'atto del lavoro secondo Robert Heilbroner <i>Giovanni Mari</i>	1011
Lavoro emotivo, lavoro emozionale e strutture sociali nel contributo di Arlie Hochschild <i>Alessandro Pratesi</i>	1019
Frédéric Lordon: il lavoro tra desiderio e servitù <i>Andrea Valzania</i>	1027
Michel Foucault e il lavoro. Tra assoggettamento e soggettivazione <i>Tiziana Faitini</i>	1033
Robert Castel. Lavoro, individualità e disaffiliazione sociale <i>Tiziana Faitini</i>	1041
Divenire attori del proprio sviluppo. Il lavoro nel pensiero di A. Sen <i>Silva Mocellin</i>	1047
Martha Nussbaum <i>Piergiorgio Donatelli</i>	1055
Robert Reich. Tecnologia, lavoro, distribuzione, e rappresentanza: la parabola di un liberal-radicale <i>Renato Giannetti</i>	1063
Richard Sennett: quando il capitale si fa impaziente <i>Paolo Giovannini</i>	1071
Il lavoro di cura alla base della riproduzione della società. La prospettiva critica femminista di Nancy Fraser <i>Giorgio Fazio</i>	1079
Axel Honneth: il lavoro come ambito di riconoscimento e di conflitto normativo <i>Eleonora Piromalli</i>	1089
A. Supiot: senso del lavoro e giustizia sociale <i>Annalisa Dordoni</i>	1095
Philippe Van Parijs <i>Corrado Del Bò</i>	1105
Alienazione, patologie del lavoro e risonanza: prospettive di teoria critica <i>Vando Borghi</i>	1111
Regimi di giustificazione al lavoro <i>Vando Borghi</i>	1121
Riproduzione, natura, valore <i>Federica Giardini</i>	1129

Libero, liberato, liberatorio liberticida. I mutamenti del <i>leisure time</i> tra modernità e postmodernità <i>Fabio Massimo Lo Verde</i>	1135
Il lavoro dignitoso della Organizzazione Internazionale del Lavoro <i>Maria Paola Del Rossi</i>	1147
Oltre il taylorismo-fordismo, il toyotismo e il capitale: senza nostalgia <i>Ricardo Antunes</i>	1157
La schiavitù dei contemporanei <i>Luca Baccelli</i>	1165
La formazione continua negli ecosistemi d'apprendimento e il ruolo delle Academy <i>Massimiliano Costa</i>	1173
Lavoro e dinamica tecnologica: incubi, illusioni, aspettative <i>Mauro Lombardi, Marika Macchi</i>	1181
Lavoro, libertà e utopia nel dibattito francese contemporaneo <i>Enrico Donaggio</i>	1195

PARTE SESTA

UNO SGUARDO DALL'ITALIA E SULL'ITALIA

a cura di Giovanni Mari

Introduzione

Per una centralità del lavoro basata sulla persona <i>Giovanni Mari</i>	1207
Neoidealismo e dintorni. La vita come 'lavoro' <i>Luca Basile, Salvatore Cingari</i>	1241
Il lavoro come storia. Il contributo marxista di Antonio Labriola <i>Luca Basile</i>	1255
Libertà, giustizia, lavoro nel socialismo liberale <i>Marina Calloni</i>	1261
Attragente, piacevole e senza pena: la concezione del lavoro in Camillo Berneri <i>Edmondo Montali, Mattia Gambilonghi</i>	1269
Gramsci e la 'civiltà del lavoro' <i>Guido Liguori</i>	1277
L'idea di lavoro nella Costituzione italiana <i>Lorenzo Zoppoli</i>	1285
Lavoro e CGIL: dall'endiadi ai dilemmi <i>Mimmo Carrieri</i>	1297

XIV

Il lavoro in momenti e figure del cristianesimo sociale della metà del XX secolo: bilancio e prospettive <i>Francesco Totaro</i>	1307
La cultura sindacale e del lavoro della CISL: tratti originari, peculiarità e successivi sviluppi <i>Francesco Lauria</i>	1321
Il lavoro secondo Adriano Olivetti <i>Bruno Lamborghini, Federico Butera</i>	1333
I molti mestieri di (e in) Primo Levi <i>Giovanni Falaschi</i>	1345
F. Rossi-Landi: il lavoro del linguaggio <i>Angelo Nizza</i>	1353
Italo Calvino <i>Giovanni Falaschi</i>	1359
Il lavoro nell'operaismo italiano <i>Sandro Mezzadra</i>	1367
L'idea di lavoro di Gino Giugni nello Statuto dei lavoratori <i>Valerio Speciale</i>	1375
Orizzonte comunista e critica del capitalismo: Pietro Ingrao e il tempo 'liberato' dal lavoro <i>Maria Paola Del Rossi</i>	1385
Lavoro e salute dei lavoratori in Italia <i>Francesco Carnevale</i>	1393
Bruno Trentin: nel lavoro la libertà viene prima <i>Giovanni Mari</i>	1407
Il lavoro intraprendente nell'economia della conoscenza e della complessità <i>Enzo Rullani</i>	1415
Ezio Tarantelli: il lavoro come partecipazione <i>Leonello Tronti</i>	1435
Lavoro, impresa e globalizzazione nell'opera di Luciano Gallino <i>Paolo Ceri</i>	1445
Massimo D'Antona e l'idea di soggetto nel diritto del lavoro <i>Bruno Caruso</i>	1455
Marco Biagi e un progetto per la regolazione del lavoro che cambia <i>Michele Tiraboschi</i>	1469

Il diritto del lavoro e il lavoro post-fordista <i>Riccardo Del Punta</i>	1477
Il lavoro flessibile nelle transizioni ecologica e digitale <i>Tiziano Treu</i>	1485
Organizzazione 5.0 e una nuova idea di lavoro <i>Federico Butera</i>	1503
Piattaforme di lavoro (e di lotta) <i>Riccardo Staglianò</i>	1521
Artigianato e Made in Italy <i>Sonia Sbolzani</i>	1527
Artigianato digitale <i>Andrea Granelli</i>	1535
Lavoro pubblico come lavoro diverso <i>Giuseppe Della Rocca, Pierluigi Mastrogiuseppe</i>	1543
Dal lavoro agile alla <i>new way of working</i> <i>Federico Butera</i>	1553
In fuga dall'ufficio? Il valore rimosso del luogo di lavoro <i>Anna Maria Ponzellini</i>	1567
Sudate carte. Uno sguardo alla letteratura del lavoro <i>Stefano Bartolini</i>	1579
Il lavoro del reddito di base <i>Federico Chicchi</i>	1589
Lavoro intelligente e potenza digitale <i>Alberto Cipriani</i>	1597
Lavoro e dinamica tecnologica: <i>great reshuffle, great upgrade, work-life balance</i> <i>Mauro Lombardi, Marika Macchi</i>	1609
Le donne e il lavoro. Casa <i>versus</i> lavoro <i>Sandra Burchi</i>	1617
Lavoro giusto e lavoro decente: la sfida del terzo settore <i>Stefano Zamagni</i>	1629
Il valore politico del lavoro <i>Sandro Antoniazzi</i>	1641
Lavoro e <i>welfare</i> oltre la distinzione tra 'politiche economiche' e 'politiche sociali' <i>Laura Pennacchi</i>	1651

SOMMARIO

Il lavoro e l'Intelligenza Artificiale generativa <i>Giovanni Mari</i>	1661
Lavoro, ozio, festa: riequilibrare l'umano <i>Francesco Totaro</i>	1677
La trasformazione del 'tempo libero' in ozio <i>Giovanni Mari</i>	1691
Indice dei nomi	1703

PARTE QUINTA

Fine del lavoro fordista, rivoluzione digitale e rinascita
dell'idea di ozio

a cura di Annalisa Tonarelli

Premesse e promesse del postfordismo

Annalisa Tonarelli

1. Oltre il fordismo

La transizione al postfordismo si è aperta con gli anni Settanta del secolo scorso e continua, pur diluita e trasformata, a proiettarsi nel tempo presente. Affermatosi con l'entrata in crisi del modello fordista di produzione e di regolazione sociale, ciò che identifichiamo comunemente con il termine postfordismo, comprende un insieme di aspetti economici, ma anche culturali e sociali, che, per quanto riguarda il lavoro, si pongono in un rapporto alternato di continuità e rottura con il passato. Secondo le interpretazioni prevalenti che ne sono state date, il prefisso post non indica tanto una frattura netta, una negazione totale di quanto c'era prima in vista di un qualcosa di totalmente altro, ma piuttosto un processo in cui il nuovo tende a intrecciarsi con il vecchio senza fratture nette ma con una generale, profonda, revisione, di quegli aspetti che meno si conciliavano con le mutate esigenze imposte dalla fase recessiva che si apre con gli anni Settanta e con la globalizzazione dei mercati.

In questa prospettiva le trasformazioni che si sono innescate con la fase postfordista hanno interessato una pluralità di ambiti tra loro estremamente intrecciati: l'organizzazione del lavoro, ed in particolare il passaggio dalla grande fabbrica verticalmente integrata al modello dell'impresa snella; la gestione della manodopera improntata alla polivalenza, all'autonomia e alla responsabilità; la composizione settoriale della domanda di lavoro con una crescita e una diversificazione dei servizi; la trasformazione dei rapporti di lavoro caratterizzati da

Annalisa Tonarelli, University of Florence, Italy, annalisa.tonarelli@unifi.it, 0000-0002-9565-6453

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Annalisa Tonarelli, *Premesse e promesse del postfordismo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.111, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 953-964, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

una riduzione del salario indiretto, la flessibilità dei contratti, la dissoluzione dei confini della giornata lavorativa; un nuovo patto sociale contraddistinto dal passaggio dai diritti generalizzati della società salariale a forme parziali e individualizzate di protezione.

Più in generale, i lavoratori fordisti potevano vedere la loro attività professionale come confinata in una sfera circoscritta della loro esistenza, in cui sopportavano un'alienazione che veniva compensata dal potere d'acquisto, dalle relazioni sociali e dalla sicurezza che consentiva loro di prevedere l'autorealizzazione nella sfera del tempo libero e della vita familiare. Una delle conseguenze più rilevanti delle trasformazioni che interessano i sistemi capitalistici a partire dagli anni Settanta è invece la mobilitazione della soggettività sul posto di lavoro: gli aumenti di produttività, che nell'epoca fordista dipendevano dall'organizzazione scientifica del lavoro, rimandano oggi a una messa a valore della soggettività del lavoratore stesso. Il risultato è un profondo cambiamento del lavoro come esperienza sociale.

Consapevoli della vastità del tema, nell'introdurre i saggi contenuti in questa sezione non ci sarà spazio che di andare velocemente a toccare alcuni delle principali premesse (e promesse) che hanno caratterizzato questa fase evidenziandone poi alcune delle principali problematiche che si sono (e che in larga parte continuano ad essere) aperte.

2. Premesse e promesse del postfordismo

Dopo i trenta anni gloriosi iniziati con il secondo dopoguerra, si diffonde la consapevolezza che la produzione di tipo industriale fordista non è più in grado di reggere il confronto con una dimensione ormai globale del mercato e che, quindi, occorre un cambiamento di paradigma.

Questo viene pensato come un mix di riadattamento dei tradizionali strumenti di produzione e iniezione di innovazioni nell'ambito della filosofia produttiva.

In contrasto con la rigida disciplina dei corpi, con la forte centralizzazione del comando e con la gerarchizzazione verticale delle mansioni, proprie della grande industria fordista, viene avanzata la prospettiva di un'organizzazione economico-produttiva più snella, lineare, capace di creare profitto non più guardando alla 'scala' ma allo 'scopo'. Ciò significa affrontare la sfida di dare una nuova organizzazione al lavoro, e all'impresa, al fine di favorire le attività di servizio rispetto a quelle produttive e di sostituire all'integrazione verticale (propria del modello dell'autosufficienza aziendale) l'integrazione orizzontale, in cui nuove forme di collaborazione tra lavoratori diventano indispensabili al raggiungimento dell'alta qualità richiesta dal mercato.

È il concetto stesso di fabbrica, inteso come spazio omogeneo e contiguo del lavoro ad essere rimesso in discussione poiché sottoposto ad un processo di dispersione, de-costruzione, fino al superamento quasi totale della differenza tra luoghi della produzione organizzata e luoghi della vita sociale che era stata costitutiva della modernità economica fin dai tempi della prima rivoluzione industriale. Dalle macerie della grande impresa fordista prende corpo, e si espan-

de a livello globale, quel modello di «fabbrica liofilizzata» di cui parla Ricardo Antunes nel suo saggio “Al di là del fordismo e al di là del toyotismo, senza nostalgie”: un nuovo modello di sfruttamento della forza-lavoro, apparentemente più blando, ma di fatto intensamente interiorizzato nella soggettività operaia.

Sul piano organizzativo è il sistema Toyota, presentato nei suoi tratti essenziali sempre da Antunes, che consente di imboccare la strada verso l’affermazione di una nuova filosofia produttiva che verrà sviluppata, affinandosi, nei decenni successivi. Tra gli aspetti più importanti va segnalata la valorizzazione di fattori prima secondari come la comunicazione, la personalizzazione del prodotto, il capitale cognitivo. Si assiste così, progressivamente, al passaggio ad una nuova logica di produzione e regolazione della conoscenza che si concretizza in un nuovo paradigma economico, contraddistinto proprio dalla centralità inedita assunta dal sapere – sia individuale, che collettivo – nel processo di produzione di ricchezza: la conoscenza cessa di essere uno dei tanti fattori di produzione, per diventare il fattore di produzione per eccellenza.

Ciò che fa principalmente la differenza con il passato è la possibilità, grazie alla telematica, di trasmettere a grandi distanze, e a bassi costi, un’enorme quantità di informazioni, accelerando così la spinta verso un’economia basata sulle conoscenze. L’aspetto comune dei differenti modelli organizzativi postfordisti diventa, allora la sovrapposizione di comunicazione e produzione o, per riprendere le parole di un Autore trattato in questa sezione da Stefano Petrucciani nel saggio dal titolo “Habermas tra lavoro e interazione”, dell’agire comunicativo e dell’agire strumentale. La comunicazione diventa essenziale per l’intero processo produttivo, rendendolo più fluido, dinamico e facilmente adattabile alle richieste dei mercati globali.

Per quanto riguarda il rapporto con la forza lavoro si inizia a parlare di una maggiore valorizzazione della figura e dei compiti dell’operaio, rispetto a quanto fosse avvenuto nella fase fordista. La maggiore flessibilità del sistema produttivo si riflette in un mutato rapporto con i dipendenti: il continuo adattamento del ciclo produttivo alle mutevoli richieste del mercato richiede la presenza di una forza lavoro maggiormente coinvolta nello spirito aziendale, più consapevole del proprio lavoro, meglio istruita sulle finalità del processo produttivo nel suo insieme, capace di affrontare situazioni impreviste e in grado di intervenire tempestivamente e con intelligenza.

Una delle conseguenze più rilevanti che si sono venute a determinare nel più ampio contesto di queste trasformazioni, e che sta al centro di molti dei saggi contenuti in questa sezione, è dunque la mobilitazione della soggettività sul posto di lavoro. Nella nuova logica aziendale il coinvolgimento dei lavoratori diventa un fattore fondamentale di efficienza produttiva. Come sottolinea Robert Reich, autore trattato da Renato Giannetti nel suo saggio “R. Reich Tecnologia, lavoro, distribuzione, e rappresentanza: la parabola di un liberal-radical”, a differenza di quanto avveniva per le economie di scala in cui i lavoratori erano l’appendice qualitativamente omogenea delle macchine è ora la qualità del lavoro individuale a creare il valore della produzione. Il capitale fisso si salda, diluendosi nel capitale umano, che non è solo costituito da conoscenze e competenze ma dalla

passione viva dei lavoratori; la produzione di sé diventa produzione di ricchezza mentre alla base della produzione di ricchezza si colloca la produzione di sé.

Da qui il forte investimento che nell'economia postfordista viene operato nella creazione delle competenze. Non si tratta semplicemente di investire in capitale umano ma di pensare ai lavoratori in una prospettiva *capacitante*: la formazione diventa istruzione, ovvero ciò che supporta la tipica capacità umana di dispiegare talenti, sensibilità, immaginazione, creatività e che entra ormai in maniera sempre più importante, come ricorda Ubaldo Fadini nel suo saggio André Gorz. Il valore del 'sufficiente', nella stessa produzione 'diretta'. Su questa prospettiva, che risente fortemente della teoria delle capabilities di Sen – Autore molto presente negli scritti raccolti in questa sezione e a cui Silvia Morcellin dedica il saggio dal titolo "Divenire attori del proprio sviluppo: il lavoro nel pensiero di A. Sen", si sofferma approfonditamente il capitolo di Giorgio Vittadini ("La lunga storia del Capitale Umano dall'origine ai Non Cognitive Skil") ma viene ripresa, per quanto in altra forma, anche da Massimiliano Costa. Nel suo contributo, dal titolo "La formazione continua negli ecosistemi d'apprendimento e il ruolo delle Academy", che introduce all'esperienza delle accademie aziendali nate per consolidare e alimentare il futuro dell'impresa attraverso la valorizzazione delle persone e la promozione dell'identità professionale.

È sulla scia di tale mutamento dei fattori produttivi che nel dibattito che accompagna questa fase di transizione si afferma l'idea che stia per realizzarsi la liberazione da un industrialismo plurisecolare, opprimente, rigido nella sua struttura, generatore di forti disuguaglianze sociali, di schiere di lavoratori asserviti alle macchine, alienati, malpagati e costretti a lavorare in luoghi fatiscenti.

L'ingresso dirompente nei processi produttivi della tecnologia – quelle informatiche a partire dagli anni Settanta e quelle digitali nei decenni successivi – viene visto come il punto di partenza verso una nuova Era fatta di lavori umanizzati, più leggeri, che consentono di intravedere la possibilità concreta di una progressiva liberazione del lavoro.

Questo cambiamento sembra preannunciare l'inizio di una fase di maggiore autonomia per i lavoratori stessi e lasciando intravedere una via d'uscita rispetto alla condizione di alienazione dell'operaio novecentesco. Come ricorda sempre Ubaldo Fadini, dalla frantumazione del sistema di produzione fordista sembra emergere la possibilità, per usare le parole dello stesso Gorz, di abbandonare il lavoro. Ma non il lavoro *tout court* bensì quella forma di lavoro-merce, lavoro-impiego che ha caratterizzato lo sviluppo del capitalismo fino agli anni '70. Con l'affermarsi delle logiche di produzione fordista emergerebbero invece gli spazi per attività «prive di necessità», non «mercificabili» e «fini a sé stesse». Leggermente diversa la posizione di Robert Heilbroner, cui ci introduce Giovanni Mari nel suo saggio "L'atto del lavoro secondo R. Heilbroner", per il quale l'interrogativo di fondo riguarda non tanto la possibilità di arrivare a una società senza sforzo, quanto una società senza sforzo sottomesso, senza fatica sottomessa.

In questo caso la possibilità di cambiare i rapporti di sottomissione nelle attività lavorative ampliando il novero dei mestieri di prestigio finalizzati al potere – e tagliando, quindi, alla radice ogni forma di subordinazione – aprirebbe la

strada per un più generale cambiamento sociale: ampliare la libertà nel lavoro, ha per Heilbroner, non una finalità in sé ma rappresenta la strada maestra per approdare ad una società più democratica. È questa una visione che, come ci ricorda Laurea Leonardi nel saggio “Ralf Dahrendorf Società dell’attività, lavoro e chances di vita”, ha nutrito la riflessione di Dahrendorf attorno all’auspicato slittamento verso una società ‘delle attività’ dove il contratto di mercato, su cui si è basato nella società fordista il lavoro salariato, diventi meno invasivo/pervasivo, e in cui la libertà diventa un agire autonomo e autodiretto che comincia nel lavoro e non al di là del lavoro. Una prospettiva, dunque, che coerentemente con quanto detto fin qui, espande la nozione di lavoro ben oltre i confini del rapporto salariato arrivando a ricomprendere la totalità delle esperienze umane.

Le innovazioni tecnologiche, i nuovi strumenti di comunicazione, la moltiplicazione degli scambi resa possibile dalla globalizzazione, sono viste anche come condizioni per l’introduzione, nel rapporto sempre più flessibile tra tempi di lavoro e tempi di vita, di inedite forme di libertà che implicano la rivalutazione della persona del lavoratore, delle sue capacità, delle sue passioni. Le nuove configurazioni assunte dai modelli di produzione che si affermano nell’era postfordista aprirebbero, al meno in via potenziale, a quella che Trentin individua come la «fine del lavoro astratto». Se nel fordismo la libertà era stata ridotta ad una semplice libertà negativa – libertà nel lavoro nella forma di una semplice resistenza alla disciplina aziendale, o di una libertà dal lavoro, vale a dire una porzione di tempo dedicato allo svago e contrapposto nettamente a alla produzione e ad un lavoro senza realizzazione della persona – nella società postfordista si dischiude la possibilità per un lavoro liberamente scelto – libertà del lavoro – in cui confluiscono libertà «nel» e libertà «dal» lavoro.

Se il lavoro diventa la libera scelta di un soggetto altrettanto libero, allora la costrizione al lavoro cade e, insieme ad essa, cade anche l’artificiosa distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita.

Si afferma contestualmente la concezione postmoderna di *leisure time*, una condizione, come ci ricorda Fabio Massimo Lo Verde nel suo saggio “Liberato, liberato, liberatorio liberticida. I mutamenti del *leisure time* tra modernità e postmodernità”, finalizzata «alla realizzazione di sé», alla autenticità, alla riscoperta della «genuinità» delle relazioni sociali: un tempo liberatorio con un *sensu individuale*, prima che collettivo, il cui valore è cioè fondamentalmente attribuito dall’individuo stesso. Anche la modalità di consumo del tempo si ancora al concetto di autonomia e autorealizzazione individuale in linea con l’evoluzione che, sul piano valoriale, connota il passaggio al postfordismo.

È nella prospettiva di una caduta della distinzione tra vita e lavoro che vanno ricondotte le proposte relative all’introduzione del reddito di base incondizionato che iniziano ad affermarsi a partire dagli anni Novanta e che trovano (solo per limitarci agli Autori trattati in questa sezione) in André Gorz e Philippe Van Parijs alcuni tra i sostenitori più entusiasti. Il primo insiste soprattutto sulla necessità di sottrarre alla regolazione del mercato quelle attività fondamentali per la riproduzione sociale e da cui dipendono, in ultima istanza, il senso della vita e il dispiegamento delle relazioni umane. L’idea di una somma di denaro paga-

ta regolarmente a tutti, su base individuale, indipendentemente dalla condizione economica e senza contropartite lavorative, si colloca, invece, per Van Parijs nella prospettiva di un radicalismo riformista, o, come sottolinea Corrado Del Bò nel saggio dedicato a questo Autore, di un riformismo radicale: il *basic income*, rappresenta quel ‘granello di sabbia’ che, posto nel sistema, può portarlo a marciare in una direzione più soddisfacente dal punto di vista della giustizia, nella misura in cui consente a ciascuno la libertà reale di decidere se entrare o meno in un rapporto lavorativo e al contempo sgombra il campo da quei posti di lavoro degradanti che le persone accettano soltanto perché pressate da situazioni di difficoltà economica.

Aldilà di queste proposte ‘eretiche’, il lavoro nella realtà postfordista rimane tale, ovvero la prestazione d’opera (e di tempo) finalizzata a un obiettivo, che sia un prodotto di più o meno grande complessità, o un servizio di maggiore o minore; sono tuttavia le condizioni in cui l’attività lavorativa viene svolta che favoriscono, o dovrebbero favorire, libertà espressiva, autonomia nella scelta dei modi e dei tempi del lavoro, interazione e cooperazione. Oltre al suo valore come funzionamento, per mutuare la terminologia di Martha Nussbam (autrice cui Pergiorgio Donatelli dedica un contributo in questa sezione) dotato cioè di un valore intrinseco, il lavoro assume il significato di una forma di realizzazione delle proprie disposizioni e scopi nella vita. Le stesse logiche rivendicative mutano di direzione e l’attenzione si sposta dal particolare posto di lavoro al potenziale del lavoratore; dalle condizioni alle quali l’attività viene svolta, alla possibilità di trarre appagamento nello svolgerla. Allo stesso modo, l’obiettivo delle politiche diventa quello di promuovere le capacità umane, mirando non solo a compensare situazioni di svantaggio economico e sociale, ma stimolando modifiche strutturali in ambiti centrali della vita collettiva. Questo spostamento lo ritroviamo anche nella priorità che vengono formulate da ILO a partire dalla fine del Secolo scorso. Attraverso il varo della *Decent Work Agenda*, viene posto come fondamentale obiettivo quello di un lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità umana per tutti, sia chi opera nell’economia formale che informale. Una scelta che, come ricorda Maria Paola Del Rossi nel capitolo dal titolo “Il ‘lavoro dignitoso’ dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro”, risente fortemente delle riflessioni Sen sul lavoro e dall’attenzione da lui posta alle diseguaglianze che possono venirsi a determinare in questo ambito.

Nella transizione post fordista, e soprattutto a partire dall’ultimo decennio de secolo scorso, si compie anche un altro importante passaggio: diminuisce la centralità del lavoro dipendente mentre quello autonomo, soprattutto acquista un nuovo spazio e assume le nuove forme del lavoro atipico, a progetto. Si tratta di ibrido nello scenario del mercato del lavoro, a metà strada tra il salariato fordista – del quale ha perso i principali strumenti di tutela – e quello dell’artigiano tradizionale, del quale rivendica la maggiore autonomia e libertà nell’esecuzione della mansione. È anche in questo tipo di rapporto di lavoro che prende corpo il un nuovo ordine politico-morale, quella ‘città per progetti’ che per Luc Boltanski ed Eve Chiappello incarna il nuovo spirito del capitalismo e nella quale, come

sottolinea Vando Borghi nel suo saggio “Regimi di giustificazione al lavoro in Luc Boltanski”, l’attività che i soggetti sono chiamati a svolgere superi le tradizionali contrapposizioni tra lavoro e non lavoro, stabile e instabile, salariato e non salariato, agire interessato e agire benefico.

Nell’introdurre alla dialettica tra la visione utopica di un superamento della centralità del lavoro e quella distopica (che contemporaneamente si fa strada) di una società polarizzata e conflittuale che si anima a partire dagli anni Settanta, Guido Cavalca ed Enzo Mingione nel loro saggio *Le teorie della fine del lavoro, ideologie e provocazioni*, attraverso il pensiero di alcuni autori (Rifkin, Beck, Aznar, Gorz, Méda e lo stesso Antunes) evidenziano come le previsioni ottimistiche sul futuro del lavoro abbiano, tuttavia, avuto difficoltà a trovare concreta e piena realizzazione.

Il ‘post’, per quanto segnato da profonde trasformazioni che hanno interessato tanto i contenuti che i rapporti di lavoro, non si è infatti rivelato indice di un incondizionato miglioramento rispetto a quanto c’era prima. La nuova stagione apertasi con gli anni Settanta ha segnato piuttosto l’inizio di una fase caratterizzata, certo, da grandi opportunità, ma anche da nuove sfide e paradossi che hanno messo in discussione non solo gli assetti produttivi ma anche le architetture istituzionali e i rapporti sociali strutturatisi in epoca fordista.

Tre, in particolare, sono i problemi con cui la realtà postfordista si è trovata a fare i conti: l’aumento della disoccupazione e della povertà, effetto della minore domanda di forza lavoro seguita all’introduzione delle nuove tecnologie; la crescente flessibilità della produzione, che si traduce in una precarizzazione dei rapporti e delle condizioni di lavoro; l’affermazione di una dimensione sovranazionale e globale dell’economia, la quale rende difficile l’instaurazione di forme precise di controllo e di regolazione.

3. Sfide aperte: tra riconoscimento e regolazione

A partire dalla fine del Secolo scorso quando, per parafrasare il titolo del saggio che Paolo Giovannini, dedica a Richard Sennet, ‘il capitale si fa impaziente’ e abbandona nel vortice di una concorrenza globale ogni strategia di lungo periodo, appare evidente come gran parte delle promesse ingenerate dalla transizione postfordista non si stiano realizzando: iniziano invece ad emergere nuove, ma non per questo meno importanti, difficoltà per la società e il lavoro.

È emblematico come a cogliere gli effetti deteriori ingenerati del nuovo sistema economico siano soprattutto quegli autori, come molti tra coloro che sono trattati in questa sezione, che adottano una prospettiva ‘dal basso’, guardando cioè a quella componente meno qualificata e meno protetta del mondo del lavoro che è andata sviluppandosi soprattutto all’interno dei servizi finali. Sono, ad esempio, gli autori che ci presenta Enrico Donaggio nel suo saggio, “Lavoro, libertà e utopia nel dibattito francese contemporaneo”, e che discostandosi dalla retorica unificante della fine del lavoro, non ha rinunciato a riconoscergli una persistente centralità per gli esseri umani, la società e la storia, continuando a discutere in modo originale i rapporti tra lavoro, libertà e utopia. Il settore

terziario rappresenta, da questo punto di vista, un laboratorio di innovazione sociale e istituzionale (in modo non dissimile da com'era stato per l'industria durante il fordismo) che, nel bene e nel male, ha contribuito, e contribuisce ancora, a modificare in modo determinante il panorama dei rapporti contrattuali, salariali e sociali nel mercato del lavoro contemporaneo. E' soprattutto all'interno dell'articolato mondo del terziario che si registra un divario crescente tra lavoratori qualificati, ben pagati e stabili che possono beneficiare delle innovazioni e delle nuove regole imposte dal capitalismo cognitivo, e lavoratori poco qualificati, mal pagati e precari. Come sottolinea Dahrendorf evidenziando gli ostacoli che si frappongono al passaggio a una società delle attività: il valore che nella nuova organizzazione produttiva viene attribuito alla conoscenza si traduce in vantaggi per alcuni, ma non per tutti, in quanto di per sé non è un ostacolo alla proliferazione di forme di lavoro che riflettono relazioni di dipendenza e di costrizione non lontane da quelle del taylor-fordismo.

Il primo elemento problematico che emerge nella nuova economia della conoscenza che si apre a seguito della transizione postfordista, e sul quale convergono molti dei saggi qui presentati, riguarda proprio l'ineguale (e ingiusta) distribuzione delle opportunità (sia sul piano materiale che simbolico, sia in termini di quantità che di qualità) che si aprono con il nuovo modello economico nato sulle ceneri del fordismo. L'auspicata cancellazione delle forme di subordinazione non avviene, o non per tutti, mentre il lavoro – non solo ciò che si fa ma il fatto stesso di poter lavorare – viene socialmente diviso sulla base di un principio che con terminologia durkheimiana (peraltro ampiamente ripresa da Honneth), potremmo definire coercitivo, nella misura in cui il rapporto tra talenti e ruolo lavorativo non è omogeneo e genera antagonismo.

È, tra le altre, la prospettiva critica e femminista di Nancy Fraser, cui Giorgio Fazio dedica buona parte del suo saggio dal titolo "Il lavoro di cura alla base della riproduzione della società La prospettiva critica femminista di Nancy Fraser", a sottolineare come le ingiustizie della cattiva distribuzione siano però indissolubilmente intrecciate, tanto da non poter essere risolte indipendentemente le une dalle altre, a quelle derivanti dal mancato riconoscimento, ovvero da quella possibilità di comprensione positiva di sé acquisita per via intersoggettiva che il lavoro ha tradizionalmente offerto.

Emerge così, accanto al tema degli squilibri derivanti da una ineguale distribuzione delle opportunità di libertà che pure si aprono in questa fase, il secondo elemento problematico, la seconda promessa, non mantenuta, ovvero la mancanza di riconoscimento ovvero del valore che l'individuo socialmente acquisisce in virtù della posizione che occupa all'interno della divisione del lavoro.

Questa può declinarsi nella modalità più diretta dell'offesa e dell'umiliazione, ma anche, indirettamente, nei termini di un riconoscimento carente, distorto o dimidiato, o perfino, come nel caso della disoccupazione – del tutto assente. La mancanza di riconoscimento può assumere la direzione di una perdita delle condizioni oggettive di possibilità che consentono di sviluppare strategie individuali, di entrare in relazione con gli altri, di disporre un perimetro personale di interiorità. È questa la prospettiva analitica propria di Ro-

bert Castel e richiamata nei tratti essenziali da Tiziana Faitini nel saggio che dedica al sociologo francese. Il tradizionale sistema di protezione del welfare, nato con il fordismo, è stato colpito dalle trasformazioni dei paradigmi produttivi, dalla crescente flessibilità, dall'affermazione di politiche neoliberali tese al ridimensionamento del ruolo dello Stato. Il passaggio da un'economia industriale a un'economia postindustriale rappresenta il versante economico-produttivo di un mutamento che investe le aspettative e i valori collettivi nel loro complesso, svuotando del suo senso il modello welfarista. Per Castel questa metamorfosi della società salariale va ad erodere direttamente il terreno di affiliazione sociale e politica portandosi dietro l'accresciuta possibilità di diventare individui per difetto che, privati dei supporti oggettivi, non possono accedere a un minimo di indipendenza, di autonomia e appunto di riconoscimento sociale. Non si tratta solo della messa in discussione delle forme di protezione sociale ereditate dal fordismo; responsabilizzazione totale dell'individuo, in un contesto in cui si è chiamati a rimettersi costantemente in gioco, crea non poche difficoltà circa la costruzione di un'esistenza individuale stabile. Si afferma un processo che favorisce la corrosione dei legami affettivi, dello spirito di comunità e di solidarietà tra soggetti: ciò si riflette in ogni ambito della vita, in primis quello lavorativo.

Il riconoscimento, o la sua mancanza, rinvia anche a una dimensione intersoggettiva. Come ricorda Eleonora Piromalli nel suo saggio "Axel Honneth: il lavoro come ambito di riconoscimento e di conflitto normativo", la fenomenologia che assume il misconoscimento sul lavoro oggi è ampia e pervasiva e ha a che fare tanto le disegualianze materiali, cui accennavamo sopra, che con le molte forme di negazione della dignità personale risultanti da sfruttamento e oppressione in ambito lavorativo: viene preclusa all'individuo la possibilità di ottenere il riconoscimento morale circa l'importanza del ruolo ricoperto all'interno della divisione sociale del lavoro. Questo meccanismo, già intravisto come forma patologica da Durkheim, diventa una sfida peculiare del capitalismo contemporaneo proprio a partire da quella messa a valore della soggettività che caratterizza la transizione postfordista. I confini di ciò che viene definito lavoro tendono a dilatarsi, a uscire dalla fabbrica, trovando il proprio inizio e la propria fine fuori dai confini da essa segnati. Il bagaglio di informazioni, conoscenze, nozioni, abilità relazionali messe a lavoro nel nuovo processo di valorizzazione non sono fattori acquisiti sul luogo di lavoro, ma accumulati nel corso della vita, in situazioni e contesti anche molto diversi tra di loro e lontani dall'ambiente lavorativo.

La stessa divisione della vita in sfera lavorativa e sfera extra-lavorativa è resa sempre più difficile nella misura in cui i dipendenti non sono più giudicati solo in base al loro know-how, ma anche in base alle loro 'capacità relazionali'. In quello che Arlie Russell Hochschild definisce il «capitalismo delle emozioni» – si veda in proposito il saggio di Alessandro Pratesi Lavoro emotivo, lavoro emozionale e strutture sociali nel contributo di Arlie Hochschild – i lavoratori sono costretti, o indotti, a mettere a servizio del profitto dell'azienda, o delle sovrane esigenze del cliente, la propria emotività, quella sfera più intima tradizionalmente relegata alla sfera privata della riproduzione e della cura.

Si deve prevalentemente al femminismo critico (si veda in proposito il saggio di Federica Giardini, “Riproduzione, natura, valore”) l’aver richiamato l’attenzione sul modo in cui le nuove prestazioni non chiamino in causa solo ciò che viene inteso normalmente per forza-lavoro, ma anche (e soprattutto) capacità relazionali, comunicative e affettive un tempo relegate nella sfera domestica e tipicamente di competenza delle donne. Merito non secondario è stato anche quello di aver portato all’interno del dibattito scientifico, attraverso questa via, un’attenzione nuova su questioni come lo sfruttamento, la disuguaglianza e le forme di sofferenza generate dalle logiche della nuova fase neolibera del capitalismo. È nel quadro di una nuova sensibilità a queste problematiche che il tema dell’alienazione, cui Vando Borghi dedica il saggio “Alienazione, patologie del lavoro e risonanza: prospettive di teoria critica”, chiede con forza di essere rimesso al centro della riflessione e della ricerca. Se nel sistema taylorista-fordisto, l’alienazione assumeva una forma più dispotica e reificata, nella nuova organizzazione produttiva essa è divenuta più coinvolgente, apparentemente meno dispotica, ma profondamente interiorizzata nella soggettività dei lavoratori. Nella terminologia di Helmut Rosa, autore a cui Borghi dedica ampia parte del suo saggio, l’alienazione si produce nel momento in cui il lavoro, reificato toglie all’individuo la possibilità di fare esperienza di risonanza con il mondo, di essere riconosciuto.

Proprio nella misura in cui a diventare fruibile per scopi produttivi è tutto l’insieme delle conoscenze (tanto private che sociali) dell’individuo, le sue abilità, facoltà, esperienze, interessi, che il bisogno di riconoscimento diventa più fondamentale. Esso è però, al contempo più difficile da ottenere e ciò proprio nella misura in cui l’esperienza lavorativa si fa sempre più soggettiva e individualizzata.

Anche l’agire comunicativo-relazionale, benché sempre più economicamente rilevante, non è correttamente riconosciuto, esso semmai, diventa la base per nuove forme di dipendenza personale all’interno delle strutture gerarchiche dei rapporti di lavoro.

Dietro l’esaltazione dell’autonomia si nasconderebbero nuove forme di dominio che passano, per riprendere le parole che Tiziana Faitini nel suo saggio su Michel Foucault mutua dal filosofo francese, dalla produzione dolce di soggetti inclini al lavoro che mettono a disposizione il loro tempo di vita perché venga trasformato in ‘tempo di lavoro’ scambiabile e remunerabile: né soggetti di diritto, dunque, né specifici soggetti produttivi, ma unità biologiche, sottoposte ad un assoggettamento. Questo non si esplica nella repressione delle libertà, ma in una forzata valorizzazione delle eccedenze, del plus di vita.

Emerge così uno dei grandi paradossi della contemporaneità: l’esaltazione retorica della libertà all’interno del processo stesso di dominio. Il vocabolario relazionale del dominio e la descrizione oggettivante delle disuguaglianze trascurano tuttavia spesso quello che è l’aspetto essenziale del problema: gli effetti soggettivi delle condizioni di lavoro e le modalità di adesione a queste nuove dominazioni. Proprio attorno al tema della produzione di una servitù consensuale da parte del sistema neolibera ruota il saggio che Andrea Valzania dedica a Frederic Lordon. Ripartendo da Spinoza, l’autore francese mette al centro la

dimensione dei desideri per mostrare come la trasformazione post-fordista non abbia mutato soltanto il modello di produzione e l'organizzazione del lavoro ma anche la funzione del 'desiderio-padrone'. Il suo compito non sarebbe più, come nel fordismo, quello di incentivare desideri 'gioiosi' di fuga ed evasione, ma affetti intrinseci al solo lavoro che rinviano alla dimensione triste del desiderio: la paura di perdere il lavoro, la protezione sociale, le condizioni primarie di sopravvivenza.

Sempre sulla schiavitù (usa e getta) del capitalismo avanzato, interpretata questa volta in chiave marxiana, si sofferma anche Luca Baccelli nel saggio "La schiavitù dei contemporanei". Oltre a proporre una sintesi del pensiero sviluppato da Kevin Bales, Baccelli ci riporta, contrapponendo le *smart factories* – dove si intravede il superamento una realistica opportunità di liberazione del lavoro – e l'economia delle piattaforme che incatenano i lavoratori alle logiche degli algoritmi, a una terza sfida aperta, quella della regolazione delle trasformazioni che si sono prodotte ed in particolare quelle legate all'innovazione tecnologica.

Come ricordano a questo proposito Mauro Lombardi e Marika Machi nel loro saggio "Lavoro e dinamica tecnologica: incubi, illusioni, aspettative" che si sofferma sull'apparente paradosso di un rapido processo tecnologico unito a una lenta crescita della produttività, le tecnologie richiedono tempi lunghi di implementazione e trovano spesso gli attori economici e gli apparati istituzionali che dovrebbero supportarli, impreparati a gestire il cambiamento. Ad essere messa sotto accusa è soprattutto l'eccessiva rapidità degli sviluppi tecnologici. Quest'ultimi, dando una forte accelerata ai processi di individualizzazione, sia sul piano culturale che psicologico, rendono difficile l'elaborazione, in pari tempo, di forme di regolamentazione adatte ai nuovi contesti, lasciando in eredità un grande vuoto normativo.

Sul piano del lavoro la rapidità e la qualità dei cambiamenti avvenuti hanno posto l'individuo, come si è detto, in una condizione di generale smarrimento, insofferenza sociale e incertezza esistenziale. In ambito giuslavoristico, a partire dalla proposta elaborata da Alain Supiot (di cui dà conto Annalisa Dordoni nel suo saggio "A. Supiot: senso del lavoro e giustizia sociale") si afferma la necessità di trovare un modello di regolazione capace di garantire una certa coesione sociale contro gli effetti destabilizzanti del mercato, ma anche la valorizzazione delle libertà dell'individuo – inteso come soggetto autonomo e responsabile – con la diffusione della contrattazione individuale e il ridimensionamento dell'intervento statale ad un ruolo meramente sussidiario.

Abbandonate le politiche di piena occupazione, il postfordismo ha visto lo sviluppo di una disoccupazione di massa che, lungi dal fluttuare secondo un classico schema ciclico, si è stabilizzata associandosi a forme inedite e crescenti di sottooccupazione e di lavoro povero. Di fronte all'assenza di lavoro, o alla sua inadeguatezza, emerge con urgenza la necessità di elaborare una nuova struttura normativa in grado di superare i limiti funzionalistici del capitalismo moderno, e di mettere nuovamente al centro dell'attenzione le condizioni giuridiche dei lavoratori. Quest'ultime, a loro volta, rimandano all'esigenza morale di salvaguardare le aspirazioni, le esigenze di autorealizzazione e di autonomia

dei soggetti coinvolti, non meno che alla loro possibilità di garantire un tenore di vita adeguato

La riduzione del tempo di lavoro, la valorizzazione di forme diverse di attività socialmente utili, l'introduzione di forme di cittadinanza sociale, sono proposte avanzate da molti degli autori raccolti in questa sezione: pur nelle diverse formulazioni il presupposto da cui partono tutti coloro che imprimono alla loro analisi una valenza normativa, è quello per cui la coesione sociale non può essere garantita – come nel modello precedente – esclusivamente dall'azione dello Stato.

Anche autori come Reich che partono, almeno inizialmente, da una visione ottimistica delle trasformazioni prodotte dalla New Economy, sotto l'evidenza di una crescente divaricazione dei salari determinata dall'adozione della qualità del lavoro come meccanismo allocativo dei lavoratori, spostano l'attenzione dalla dimensione compensativa del governo sugli effetti della New economy alla necessità di promuovere nuove alleanze sociali e di valorizzare il ruolo di un sindacato conflittuale aziendale.

Tutte queste proposte rischiano, tuttavia, di rivelarsi (o si sono rivelate), tentativi marginali per rispondere alle promesse solo parzialmente mantenute da un'organizzazione del lavoro globale, che ha fatto della centralità del soggetto all'interno del sistema produttivo la sua principale premessa.

La lunga storia del Capitale Umano dall'origine alle *non cognitive skills*

Giorgio Vittadini

1. Introduzione

Allo scopo di produrre beni o servizi, si utilizzano due tipi di fattori produttivi: il capitale e il lavoro. Il miglioramento della produttività e l'incremento della produzione non sono determinati solo dall'investimento nei beni materiali che compongono il capitale, ma anche da quanto è più elevato il cosiddetto Capitale Umano del fattore lavoro, l'ammontare complessivo delle «conoscenze, abilità, competenze e altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico» (OECD 1998). L'evoluzione della sua definizione e della sua stima – descritta in questo articolo – accompagna e guida la storia del pensiero economico inerente il lavoro.

2. Il lungo percorso del Capitale Umano

Per capire compiutamente il significato del rapporto tra Capitale Umano e potenziale di crescita e sviluppo di un Paese, occorre ripercorrere l'evoluzione degli studi che l'hanno interessato, partendo dalle sue prime formulazioni che risalgono a tre secoli fa. Gli economisti 'classici' mostrarono come non si potesse ignorare l'apporto umano allo sviluppo del settore industriale e commerciale, chiamato in seguito Capitale Umano.

In questa ottica già William Petty (1690) affermava che l'ammontare del valore del lavoro presente in una nazione era, assieme alla terra e ad altre compo-

Giorgio Vittadini, University of Milano-Bicocca, Italy, giorgio.vittadini@unimib.it, 0000-0002-0375-9763

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giorgio Vittadini, *La lunga storia del Capitale Umano dall'origine alle non cognitive skills*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.112, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 965-973, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

menti, un elemento decisivo della ricchezza nazionale¹. Cercare di misurarlo era dunque importante, anche per capire il costo legato alle perdite di vite umane dovute a epidemie, guerre, emigrazione e disoccupazione.

Tale approccio portava facilmente a pensare che non ci fosse sostanziale differenza fra il 'valore' di uno schiavo e di un uomo libero; entrambi erano «componenti della ricchezza nazionale». Così Cantillon (1755) era interessato a definire i costi per mantenere uno schiavo perché, paradossalmente, il 'costo' da investire in uno schiavo poteva essere minore di quello da investire in un uomo libero. E, ancora un secolo dopo, Nassau Senior (1836) affermava che la differenza fra il valore di un uomo libero e quello di uno schiavo consiste nel fatto che l'uomo libero vende se stesso per un periodo, mentre lo schiavo è venduto dal padrone per un periodo indeterminato.

In questo contesto, in cui il Capitale Umano ha una accezione collettivistica e impersonale, si inserisce un nuovo filone che lega il Capitale Umano al valore apportato alla persona. È Adam Smith (1776) a suggerire che il valore generato dall'uomo con il suo lavoro e la forte variabilità individuale nelle remunerazioni sono legati alle sue capacità e queste ultime dipendono dalle scelte fatte dagli individui in termini di percorso formativo ed educativo. L'autore inglese cercò di superare l'obiezione, ancor oggi in voga, secondo cui applicare all'uomo la parola «capitale», normalmente associata al capitale fisico, fosse moralmente inaccettabile, distinguendo tra l'uomo e la sua dignità e le abilità che ha o che decide di acquisire. Sulla stessa posizione è Stuart Mill (1848): le abilità sono acquisite e si può parlare, senza ridurre l'uomo a una macchina di 'investimento' che l'individuo fa in un capitale che è associato alla sua persona.

Smith aggiunse anche che l'allevamento degli uomini, come la produzione delle macchine, richiede l'impiego di risorse economiche, quindi risulta errato considerare per il calcolo della ricchezza nazionale il valore di queste ultime e trascurare quelle degli uomini². La posizione di Smith aprì la strada a una concezione di Capitale Umano codificata da Marshall come quell'insieme di energie, facoltà, abitudini che contribuiscono direttamente all'efficienza produttiva degli uomini e sono valutabili per il computo complessivo del capitale di una nazione³.

3. Stima del Capitale Umano

Due sono i principali metodi proposti (Folloni e Vittadini 2010). Il primo approccio si basa sulla misurazione del valore attuale dei redditi prodotti dal

¹ «From hence it necessarily follows, that this People must Labour hard, and set all hands to Work: Rich and Poor, Young and Old, must study the Art of Number, Weight, and Measure; must fare hard, provide for Impotents, and for Orphans, out of hope to make profit by their Labours: must punish the Lazy by Labour, and not by cripling them» (Petty 1690, cap. 1).

² «A man educated at the expenses of much labour and time to any of those employments which require extraordinary dexterity and skill, may be compared to an expensive machine. The work which he learns to perform, it must be expected, over and above the usual wages of common labour, will replace to him the whole expenses of his education, with at least the ordinary profits of an equally valuable capital» (Smith 1776, 118).

³ «The most valuable of all capital is that invested in human beings» (Marshall 1890, 564).

lavoro nel ciclo vitale, al netto dei costi di mantenimento, tenendo conto di una serie di parametri della popolazione lavorativa (tasso di mortalità, di attività, disoccupazione ecc.). È il cosiddetto metodo prospettico, che collega direttamente lo *stock* di capitale alla produzione netta di reddito nel tempo (Farr 1853). Per superare il problema della difficile quantificazione dei flussi di reddito futuri, altri autori (Jorgenson e Fraumeni 1989) classificano i percettori di reddito all'interno di gruppi omogenei per sesso, classi di età e livello di scolarità, in modo da prevedere il flusso di reddito futuro di un individuo tenendo conto della sua appartenenza a un gruppo specifico. Rimane la difficoltà in tale metodo di legare i flussi di reddito futuro all'investimento in Capitale Umano in senso stretto, inteso come istruzione di una persona nell'iter scolastico e *learning on the job*.

Il secondo approccio, quello retrospettivo, che ha avuto più diffusione, stima il valore del Capitale Umano sulla base dell'investimento necessario per produrlo (Engel 1883), vale a dire con il costo di allevamento dell'uomo dalla nascita fino all'età di interesse. A tale approccio sono state fatte inizialmente molte critiche. La più importante è che fra il costo dell'investimento (considerato come costo di mantenimento di un individuo) e la qualità dei risultati, giocano anche altri fattori imponderabili, numerosi e non omogeneamente distribuiti. Kendrick (1976), ad esempio, sottolinea che, oltre al costo di mantenimento dei giovani fino al termine degli studi, vi sono altri aspetti 'intangibili' (la qualità della salute, la mobilità, l'educazione, la sicurezza del contesto, le abilità acquisite nelle relazioni familiari e sociali ecc.) che hanno considerevoli effetti sulla produttività.

I limiti dei due metodi di stima del Capitale Umano esposti e l'avanzamento della riflessione teorica portano, negli anni Cinquanta del secolo scorso, la cosiddetta Scuola di Chicago (Schultz 1961; Becker 1962; Mincer 1958) a formulare in modo nuovo il concetto di Capitale Umano.

Due sono i capisaldi di questa concezione, che riprende le intuizioni di Smith. La prima è la considerazione definitiva del Capitale Umano come risultato di scelte economiche razionali dei singoli individui. Emerge l'attore 'interessato' al Capitale Umano: il singolo individuo (Schultz 1961). Il secondo caposaldo consiste nel concepire e calcolare l'investimento in Capitale Umano non come costo di 'produzione' di un individuo, ma come investimento in educazione e training. Emerge un approccio che permette un'immensa mole di verifiche empiriche sul rapporto tra scolarità e livello delle retribuzioni. In sintesi, mentre molti economisti – prima della Seconda guerra mondiale – pensavano che i più importanti effetti dell'educazione fossero a livello etico e di convivenza sociale, l'approccio della Scuola di Chicago sottolinea il legame tra scelta personale e livello del Capitale Umano acquisito.

In anni recenti, tale approccio è stato sottoposto a revisioni e critiche, sulla base del fatto che l'investimento misurato dagli 'anni di scuola' è una variabile che può nascondere al suo interno forti differenze relative a caratteristiche dell'individuo, come il sesso e l'appartenenza etnica. In secondo luogo (Heckman et al. 2014, 3-54), il modello è basato sull'ipotesi troppo semplicistica che il contesto socio-economico non cambi.

In ultima istanza, le decisioni su ‘quanto studiare’ si assumono, e si ripropongono più volte, in tempi differenti. Inoltre, nella valutazione dell’efficacia dello studio per la vita lavorativa, giocano anche altri fattori. Si consideri, ad esempio, la qualità dell’insegnamento scolastico, che può essere così scarsa da non incrementare le abilità dell’individuo come affermano Hanushek e Wössmann (2007)⁴. O ancora si osservi che la capacità di apprendimento dipende da caratteristiche specifiche dei singoli.

Negli stessi anni Sessanta si ritorna anche a intendere il Capitale Umano in termini aggregati: lo *stock* di Capitale Umano, assente nei modelli precedenti (Solow 1956), viene utilizzato nei modelli di crescita economica aggregata, per spiegare aspetti importanti del benessere di un Paese (Griliches 1970). Il Capitale Umano viene così connesso non solo alla crescita della produttività del lavoro, ma anche all’aumento complessivo della produttività, in quanto l’investimento in Capitale Umano favorisce, attraverso le attività di ricerca e sviluppo, un aumento del progresso tecnico (Nelson e Phelps 1966; Romer 1990). Questo approccio mostra le interrelazioni fra diversi attori nel corso dell’intera vita: le famiglie e i ragazzi decidono di studiare o di formarsi tecnicamente; il sistema educativo lo consente e le imprese contribuiscono a formare mediante il lavoro con il *learning on the job*.

In quest’ottica Ciccone e Papaioannou (2005) dimostrano empiricamente, attraverso un campione di 40 Paesi e 37 settori manifatturieri, che l’accumulazione di Capitale Umano è associata a un più rapido incremento dell’output e dell’occupazione in settori industriali ad alta intensità di Capitale Umano. Per queste ragioni il Rapporto Stiglitz, Sen, Fitoussi (2009) invita gli Istituti Nazionali di Statistica a produrre con regolarità – fra gli indicatori di sviluppo sostenibile – anche misure di Capitale Umano per valutare la ricchezza di un Paese.

4. Capitale Umano, *character*, *capabilities*

Il concetto di Capitale Umano si è progressivamente arricchito, incorporando altre dimensioni meno legate a un’idea di conoscenza intesa in senso nozionistico. È quanto avvenuto con la scoperta delle *non cognitive skills* come fattore decisivo della qualità del Capitale Umano. Per spiegare tale decisivo ruolo si può partire da un’evidenza empirica citata in molti lavori di Heckman e altri (2014; Kautz et al. 2014).

Due differenti gruppi di studenti in possesso di un diploma di secondaria superiore o che hanno sostenuto il programma GED – *General Education Development* – aventi le stesse *cognitive skills*, hanno, nel prosieguo del percorso di istruzione (college) o nella vita lavorativa, capacità di performance assai diverse. La ragione non sta nelle *cognitive skills*, ma in quelle che vengono chiamate *non cognitive skills*.

⁴ «Educational quality, particularly in assessing policies related to developing countries, is THE key issue» (Hanushek e Wössmann 2007, 1).

Le *non cognitive skills* sono i tratti della personalità, gli aspetti del carattere e le dimensioni socio-emozionali necessarie per un rapporto adeguato ed efficace con la realtà, nei suoi aspetti conoscitivi e relazionali. Una prima classificazione le identifica nelle «cinque grandi dimensioni» (Kautz et al. 2014): apertura all'esperienza; coscienziosità; amicalità; estroversione; stabilità emotiva.

È interessante rilevare alcune caratteristiche, la prima è che le *non cognitive skills* aiutano nell'acquisizione delle abilità conoscitive. La seconda è che tali *skills* o abilità sono spesso 'educate' e coltivate già nei primi anni di vita e nel periodo dell'adolescenza, soprattutto attraverso l'accompagnamento dei genitori e l'incoraggiamento delle maestre (Kautz et al. 2014). La terza caratteristica è che la partecipazione alla scuola non fa crescere solo le *cognitive skills*, ma favorisce e sviluppa anche le competenze *non cognitive*, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, ma anche nei Paesi sviluppati. La quarta caratteristica è che la crescita delle *non cognitive skills* prosegue nel corso della vita. A differenza dell'acquisizione delle *cognitive skills*, che sono sostanzialmente legate al periodo scolastico e di formazione alla professione, l'acquisizione di un rapporto adeguato con il reale può continuare lungo tutto il percorso della vita. Accumulazione, malleabilità, interazione con il contesto, sono fattori caratteristici delle *non cognitive skills* e del loro rapporto con il contesto in cui la persona vive (Heckman et al. 2014, 3-54).

Questa quarta caratteristica rappresenta una grande novità rispetto alla concezione originaria secondo cui il Capitale Umano si formava essenzialmente (non esclusivamente) in una certa fase della vita in quanto ai tempi di Adam Smith o ancora di Ford la fabbrica, essenzialmente, non produceva conoscenza, la applicava. Oggi la rivoluzione informatica fa sì che i luoghi di produzione sono anche luoghi di produzione di conoscenza, in cui la conoscenza produce conoscenza per la produzione e la produzione l'inverso. Nel rapporto tra CU e produzione prima dominava la linearità, oggi la circolarità, e si può parlare quindi in modo inedito, per sintetizzare questa nuova realtà dei fatti, di 'economia della conoscenza'.

Casi di studio specifici mettono in evidenza che le diverse dimensioni delle *non cognitive skills* sono fra loro collegate: la crescita della stabilità emotiva, della coscienza di sé, della capacità relazionale e del desiderio di cooperare, la fiducia e la tenacia nel voler raggiungere il risultato desiderato, sono dimensioni che emergono dentro un cammino che il giovane fa.

Nel suo ultimo libro Heckman (2014, 3-54) definisce le *non cognitive skills* come *character*, che potremmo definire come 'tratti di personalità'. Non si tratta di isolati aspetti dell'essere umano, ma di un suo globale tratto che ha a che fare con la personalità dell'essere umano stesso.

Infatti:

Gli studi di Heckman sul *character* permettono di evidenziare il nesso fra tale concetto e l'idea di *capabilities* di Amartya Sen (1999), anche queste ultime considerabili come tratti di personalità inizialmente innati, ma educabili e migliorabili nel corso della vita. L'approccio delle *capabilities* parte da una domanda focale che – benché si presenti più ampia – descrive per analogia ciò che viene cercato da persone e famiglie nelle decisioni di investimento in

Capitale Umano, sia in termini cognitivi in senso stretto, sia in termini educativi di *character*, mediante la frequenza scolastica e la vita familiare e sociale. La domanda è “What is each person able to do and to be?” (Nussbaum 2011): quali sono le opportunità proprie di essere e fare di ciascuna persona? In altre parole, da una parte è la presenza di un determinato insieme di *capabilities* che permette più facilmente di rischiare nell’investimento in Capitale Umano; dall’altra l’investimento in Capitale Umano, grazie all’apprendimento, accresce lo spazio delle *capabilities*. In conclusione, quindi, ciò che viene indicato con il termine *capabilities* è dunque molto vicino al contenuto del concetto di *character* ed è compito del processo educativo in famiglia, nel contesto di vita e attraverso la scuola, svilupparle (Vittadini e Folloni 2016).

Tuttavia il concetto di *capabilities* di Sen e Nussbaum implica due elementi che non ci sono in Heckman. Il primo è il fatto che il passaggio alla capacità è anche un passaggio di tipo aristotelico, dalle potenzialità individuali alla loro realizzazione vale a dire una sorta di autorealizzazione. Il secondo, intrinsecamente legato al primo, è che il passaggio da *capabilities* a investimento in Capitale Umano è legato in modo indissolubile al ruolo della libertà⁵, intesa come possibilità di scegliere fra diverse opzioni in forza delle particolari *capabilities* possedute personalmente⁶.

C’è, tuttavia, chi è critico nel considerare la possibilità di dialogo fra l’approccio del Capitale Umano e quello delle *capabilities*. Secondo Robeyns (2006): «l’approccio del Capitale Umano è economicistico, frammentato ed esclusivamente strumentale». Perciò l’investimento in istruzione è uno strumento per acquisire *capabilities*, ma non è possibile inserire l’approccio delle *capabilities*, basato sulla libertà di fare ed essere, dentro l’approccio economicistico del Capitale Umano se questo è inteso come costituito solo di *skills* necessarie per produrre di più e meglio (Walker 2012). In realtà, è proprio il citato approccio di Heckman, che identifica le *non cognitive skills* con il *character* a chiudere il cerchio. Sia le *capabilities* che il *character* sottolineano che l’investimento in Capitale Umano non comprende solo dimensioni direttamente ed esclusivamente produttive, ma è legato all’intera personalità del soggetto

5. Conclusioni

L’articolo ripercorre la storia del Capitale Umano a partire dalle prime definizioni degli economisti classici e dai primi metodi di stima – retrospettivo e prospettico.

⁵ «Freedom to choose gives us the opportunity to decide what we should do, but with that opportunity comes the responsibility for what we do – to the extent that they are chosen actions. Since a capability is power to do something, the accountability that emanates from that ability – that power – is part of the capability perspective» (Sen 2009, 19).

⁶ «Thus the Capabilities Approach departs from a tradition in economics that measures the real value of a set of options by the best use that can be made of them. Options are freedom, and freedom has intrinsic value» (Nussbaum 2011, 25).

La concezione di Capitale Umano si affina via via, dando ragione della variabilità personale e collettiva fra i diversi individui. L'introduzione, da parte della Scuola di Chicago, del nesso tra quantità della scolarità e formazione e della sua retribuzione in termini teorici ed empirici, rappresenta una prima pietra miliare in questo senso. Il riferimento alla qualità dell'educazione e alle *cognitive skills* personali raffina ulteriormente l'analisi teorica e quantitativa.

Più recentemente, l'introduzione del concetto delle *non cognitive skills* da parte di Heckman e la dimostrazione del loro nesso funzionale con le *cognitive skills*, empiricamente verificabile, apre un nuovo orizzonte di enorme portata alla ricerca.

L'intuizione che tali *non cognitive skills* non sono tratti isolati, indipendenti dalla razionalità dell'individuo, ma caratteristiche manifeste della sua sottesa personalità, liberano dai residui aspetti produttivistici del concetto di Capitale Umano.

Le intuizioni di Amartya Sen e di Martha Nussbaum a riguardo del concetto di *capabilities* di una persona suffragano l'intuizione del nesso tra Capitale Umano e character che sostiene questo nuovo più comprensivo approccio. La ricerca sul Capitale Umano potrà quindi ulteriormente estendersi man mano che la psicologia e la pedagogia saranno in grado di dare definizioni più profonde e multidimensionali delle *non cognitive skills* e consentiranno agli statistici e agli econometrici di studiare con più precisione i loro nessi funzionali con le *cognitive skills*. Tuttavia, nello stesso tempo, la nuova definizione di Capitale Umano lo riconnette agli studi più profondi di tipo filosofico ed epistemologico sull'essere umano. Accumulare conoscenze dipende, certamente, dalle scelte razionali di un individuo o della sua famiglia, in termini di istruzione e formazione: ma è anche, per certi aspetti, un avvenimento imponderabile e non misurabile, il cui accadere ha qualcosa di misterioso che eccede le scelte che si fanno.

Riferimenti bibliografici

- Becker, Gary S. 1962. "Investment in human capital: a theoretical analysis." *Journal of Political Economy* 70, 5, 2: 9-49. <https://doi.org/10.1086/258724>
- Cantillon, Richard. 1755. *Essai sur la nature du commerce en général*. Paris: Institut Coppel (rist. 2011).
- Ciccone, Antonio, and Elias Papaioannou. 2009. "Human Capital, the Structure of Production, and Growth." *The Review of Economics and Statistics* 91, 1: 66-82. <https://doi.org/10.1162/rest.91.1.66>
- Engel, Ernst. 1883. *Der Werth des Menschen*, Berlin: Verlag von Leonhard Simion (rist. 2010).
- Farr, William. 1853. "The Income and Property Tax: On the Equitable Taxation of Property." *Journal of the Royal Statistical Society* 16 (March): 1-45.
- Folloni, Giuseppe, e Giorgio Vittadini. 2010. "Human capital measurement: a survey." *Journal of economic surveys* 24, 2: 248-79. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6419.2009.00614.x>.
- Folloni, Giuseppe, e Giorgio Vittadini. 2016. "Capitale Umano, character, sviluppo." In *Far crescere la persona. La scuola di fronte al mondo che cambia*, a cura di Giorgio Vittadini, 53-72. Milano: Fondazione per la Sussidiarietà.

- Griliches, Zvj. 1970. "Notes on the Role of Education in Production Functions and Growth Accounting." In *Education, income, and human capital*, edited by W. Lee Hansen, 71-127. New York: NBER.
- Hanushek, Eric A., and Ludger A. Wössmann. 2007. "The Role of Education Quality in Economic Growth." *World Bank Policy Research Working Paper* 4122.
- Heckman, James J., Humphries, John Eric, and Tim Kautz, edited by. 2014. *The Myth of Achievement Tests. The GED and the Role of Character in American Life*. Chicago: University of Chicago Press.
- Jorgenson, Dale, and Barbara M. Fraumeni. 1989. "The Accumulation of Human and Nonhuman Capital, 1948-84." In *The Measurement of Saving, Investment, and Wealth*, edited by Robert E. Lipsey, and Helen Stone Tice, 227-86. Chicago: University of Chicago Press.
- Kautz, Tim, Heckman, James J., Diris, Ron, Weel, Bas Ter, and Lex Borghans. 2014. "Fostering and Measuring Skills: Improving Cognitive and Non-cognitive Skills to Promote Lifetime Success." In *National Bureau of Economic Research WP*, working paper 20749. <https://doi.org/10.3386/w20749>
- Kendrick, John W. 1976. *The Formation and Stocks of Total Capital*. New York: Columbia University Press.
- Marshall, Alfred. 1890. *Principles of Economics*. London: MacMillan (rist. 1920).
- Mincer, Jacob. 1958. "Investment in Human Capital and Personal Income Distribution." *Journal of Political Economy* 66, 4: 281-302.
- Nelson, Richard R., and Edmund S. Phelps. 1966. "Investment in Humans, Technological Diffusion, and economic Growth." *The American Economic Review* 56, 1-2: 69-75.
- Nussbaum, Martha C. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press.
- OECD. 1998. *Human Capital Investment. An International Comparison*. Paris: Centre for International Research and Innovation.
- Petty, William. 1690. "Political Arithmetick, or a Discourse Concerning the Extent and Value of Lands, People, Buildings." In Hull, Charles Henry. 1899. *The Economic Writings of Sir William Petty*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robeyns, Ingrid. 2006. "Three models of education." *Theory and Research in Education* 4, 1: 69-84. <https://doi.org/10.1177/1477878506060683>
- Romer, Paul. 1990. "Endogenous Technological Change." *Journal of Political Economy* 98, 5: S71-S102. <https://doi.org/10.3386/w3210>
- Schultz, Theodore W. 1961. "Investment in human capital." *American Economic Review* 51, 1: 1-17.
- Sen, Amartya K. 1999. *Development as Freedom*. New York: Alfred Knopf.
- Sen, Amartya K. 2009. *The Idea of Justice*. London: Allen Lane.
- Senior, Nassau William 1836. *An Outline of the Science of Political Economy*. London: W. Clowes and Sons.
- Smith, Adam. 1776. "An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations." In *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith (1975)*, vol. II, edited by R. H. Campbell, A. S. Skinner, and W. B. Todd. Oxford: Oxford University Press.
- Solow, Robert M. 1956. "A Contribution to the Theory of Economic Growth." *The Quarterly Journal of Economics* 70, 1: 65-94.
- Stiglitz, Joseph E., Sen, Amartya, and Jen-Paul Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. <<http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr>> (2024-09-01).

- Stuart Mill, John. 1848. *Principles of Political Economy, with some of their applications to social philosophy*. London: John W. Parker. Longmans, Green and Company (rist. 1926).
- Walker, Melanie. 2012. "A capital or capabilities education narrative in a world of staggering inequalities?" *International Journal of Educational Development* 32, 3: 384-93.

Altri riferimenti bibliografici

- Chiosso, Giorgio, Poggi, Anna Maria, e Giorgio Vittadini. a cura di. 2021. *Viaggio nelle character skills: persone, relazioni, valori*. Bologna: il Mulino.
- Dagum, Camilo, Vittadini, Giorgio, e Pietro Giorgio Lovaglio. 2007. "Formative Indicators and Effects of a Causal Model for Household Human Capital with Applications." *Econometric Reviews* 26, 5: 579-96. <https://doi.org/10.1080/07474930701512246>
- Hanushek, Eric A., and Ludger A. Wössmann. 2012. "Do better schools lead to more growth? Cognitive skills, economic outcomes, and causation." *Journal of Economic Growth* 17, 4: 267-321. <https://doi.org/10.1007/s10887-012-9081-x>
- Lovaglio, Pietro Giorgio, e Giorgio Vittadini. 2014. "Structural Equation Models in a Redundancy Analysis Framework With Covariates." *Multivariate Behavioral Research* 49, 5: 486-501. <https://doi.org/10.1080/00273171.2014.931798>
- United Nations, Department of Economic Affairs. 1953. "Concept and Definitions of Capital Formation." *Studies in Methods* F, 3.
- Vittadini, Giorgio, a cura di. 2004. *Capitale Umano. La ricchezza dell'Europa*. Milano: Guerini e associati.
- Vittadini, Giorgio, e Pietro Giorgio Lovaglio. 2007. "Evaluation of the Dagum-Slottje method to estimate household human capital." *Structural Change and Economic Dynamics* 18, 2: 270-78. <https://doi.org/10.1016/j.strueco.2006.11.001>
- Vittadini, Giorgio, Folloni, Giuseppe, e Caterina Sturaro. 2022. "Non-Cognitive Skills and Cognitive Skills to measure school efficiency." *Socio-Economic Planning Sciences* 81 (June). <https://doi.org/10.1016/j.seps.2021.101058>
- Vittadini, Giorgio, Folloni, Giuseppe, e Caterina Sturaro. 2022. "The Development of Cognitive and Noncognitive Skills in Students in the Autonomous Province of Trento." In *Economies* 10: 169. <https://doi.org/10.3390/economies10070169>

Ralf Dahrendorf. Società dell'attività, lavoro e *chances* di vita

Laura Leonardi

1. Le idee di lavoro attraverso l'esperienza di vita

Ralf Dahrendorf (Amburgo 1929-Colonia 2009) fin dalla nascita ha vissuto immerso in un ambiente in cui circolavano le idee sul lavoro: «La mia famiglia era rigorosamente inserita nella tradizione del movimento operaio: si trattava quasi di un elemento della nostra vita quotidiana» (Dahrendorf 1984, 31). Era figlio di un sindacalista e deputato socialdemocratico il quale, arrestato nel 1933, una volta rilasciato contribuì clandestinamente a organizzare la resistenza anti-nazista. Nel 1944 anche Ralf fu arrestato per la sua partecipazione ad un movimento studentesco contro il regime nazista e fu imprigionato nel Lager di Schwetig, esperienza che orientò la sua ricerca intellettuale verso la ricerca della libertà (Dahrendorf 2004, 73). Le premesse delle sue idee relative al lavoro erano già nella sua tesi di laurea sul concetto di 'giusto' in Karl Marx (1951) e nella sua tesi di dottorato sulla condizione operaia in Inghilterra alla LSE in cui, sotto la supervisione di T. H. Marshall affrontò la questione del rapporto tra lavoro e cittadinanza sociale. Nel 1954 diventò assistente presso l'Istituto di Scienze Sociali di Francoforte, da cui si licenziò dopo un anno, deluso dall'atteggiamento di chiusura che vi regnava, e in cui non si dava spazio ai temi del conflitto e delle classi sociali. In quel periodo sviluppò il suo interesse per il lavoro frequentando il gruppo informale dei cosiddetti «sociologi industriali», nato per iniziativa di Ludwig von Friedeburg, dell'Istituto di Francoforte, cui partecipavano Manfred Teschner,

Laura Leonardi, University of Florence, Italy, laura.leonardi@unifi.it, 0000-0002-7667-0479

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Laura Leonardi, *Ralf Dahrendorf. Società dell'attività, lavoro e chances di vita*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.113, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 975-983, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

dello stesso istituto, e altri giovani studiosi, tra i quali Heinrich Popitz, Hans Paul Bahrdt, Burkhardt Lutz, Rainer Lepsius e, seppure raramente, Jürgen Habermas. Dahrendorf non si limitava ad analizzare i mutamenti nel lavoro e le sue forme ma anche i fattori di disuguaglianza e di conflitto che vi si collegavano, seguendo la tradizione inglese. Nel 1958 fu chiamato alla cattedra di sociologia presso l'*Akademie für Gemeinwirtschaft* di Amburgo e poi, nel 1960, a Tubinga. Continuò ad impegnarsi anche in ambito politico e come pubblicista. Non ci si sofferma qui sulle alterne vicende del suo impegno politico in Germania, che lo vide per un periodo anche nelle file del FPD, e Commissario europeo. Proseguì la sua vita accademica e politica in Inghilterra, dove si trasferì nel 1971 come direttore della *LSE*, svolgendo varie attività in veste di accademico e intellettuale pubblico, fino ad entrare come indipendente nella Camera dei Lord nel 1993.

2. Il lavoro tra libertà e necessità

Già nella sua tesi di laurea, Dahrendorf (1971, 166) attribuì un'importanza centrale al concetto di lavoro e al pensiero sulla libertà elaborati da Karl Marx. Le relazioni di lavoro venivano indagate in quanto relazioni di potere, ambito in cui si strutturano le classi sociali e i compromessi istituzionali che permettono di regolare il conflitto. Quest'ultimo è argomento stimolante per Dahrendorf, interessato alle tendenze all'istituzionalizzazione del conflitto sociale, che permette il cambiamento senza ricorso alla violenza. Egli, però, critica l'idea marxiana che il regno della libertà inizi là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna, quindi oltre la sfera della produzione materiale (Dahrendorf 1988). Formulata in modo deterministico e statico, a parere di Dahrendorf, questa tesi porta a pensare alla libertà come liberazione dal lavoro. Egli vi intravede due diversi modi d'intendere il rapporto tra libertà e necessità che ha conseguenze sull'idea di lavoro: a) la libertà nella necessità non è perseguibile e la sua regolazione non pone il problema di lasciare spazio alle scelte personali; b) la libertà entra a strutturare la necessità. Dahrendorf ritiene che necessità e libertà non possano essere relegate in dimensioni separate della vita sociale, come nella teoria marxiana, in quanto è una «distinzione che attraversa la vita di tutti» (Dahrendorf 1988, 174-75), in modo orizzontale alle varie sfere dell'attività umana, ivi compresa quella lavorativa. Questo significa che gli attori sociali hanno titolo a ricercare la realizzazione della libertà anche in ambiti in cui i vincoli strutturali sono molto forti e sembrano imm modificabili. Per chiarire meglio quali siano le coordinate teoriche del discorso di Dahrendorf: egli respinge un'idea di separazione netta tra lavoro e ozio, tra lavoro e attività; se per Aristotele attività e lavoro sono segni distintivi di classi sociali diverse, per Marx sono piani diversi della vita e della struttura sociale; tutt'al più, egli ipotizza che si possa regolare socialmente il lavoro per lasciare spazio all'attività umana nel tempo libero dal lavoro. La concezione di società sottostante a questa tesi riconduce il lavoro a ruoli definiti, conferendo loro un significato determinante per la vita sociale.

La società del lavoro è un'organizzazione in cui tutte le altre dimensioni della vita sono più o meno direttamente in relazione con l'attività retribuita: l'istruzione è preparazione alla professione, il tempo libero è ristoro per un nuovo lavoro, la pensione è il ben meritato compenso per una vita di lavoro salariato (Dahrendorf 1988, 163)¹.

Per lo stesso motivo non condivide l'idea arendtiana di divisione tra sfere dell'attività umana (Arendt 1987). Lo slittamento verso la *vita activa*, in cui l'azione, che è sempre politica, diviene pervasiva della vita dei cittadini, rendendo marginali il lavoro e l'opera, non gli sembra empiricamente fondata e non si allontana dall'idea che la libertà si realizzi nella liberazione dal lavoro, come nella visione marxiana.

Egli non trova una risposta soddisfacente neanche nella tesi di Ulrich Beck (2000), per il quale la mancanza di lavoro retribuito si traduce in una ricchezza di disponibilità di tempo in cui il lavoro civico prende il posto del lavoro salariato, sia come principio organizzatore della società sia come fonte di identità. Una prospettiva diversa e più intrigante per Dahrendorf è offerta da R. Heilbroner (1985). Egli prospetta la possibilità di assetti sociali in cui il contratto di mercato su cui si basa il lavoro salariato diventi meno invasivo/pervasivo della vita. Questa tendenza potrebbe restituire multidimensionalità al processo vitale, che di fatto connette continuamente differenti sfere di attività e solo nella società del lavoro è strutturato come se fosse unidimensionale. Questa liberazione della vita dalla regolazione di mercato implicherebbe anche un passaggio nella sfera del lavoro «da forma di subordinazione sociale a responsabilità sociale emancipatrice» (Dahrendorf 2003, 66). Una responsabilità sociale non caricata sull'individuo – come nel paradigma neoliberale – ma sostenuta collettivamente. Insomma, seguendo questo ragionamento, ciò consentirebbe un effettivo slittamento dal paradigma della società del lavoro alla società dell'attività.

2.1 Lavoro e *chances* di vita

Per capire meglio il nesso che Dahrendorf stabilisce tra lavoro e libertà va richiamato il quadro teorico di riferimento imperniato sulle *chances* di vita. La riformulazione del concetto weberiano di *chances* di vita da parte di Dahrendorf mira a contestare la visione neo-liberale del valore della scelta in un'accezione quantitativa e sganciata dal senso, in una versione economicista (Kühne e Leonardini 2020). La libertà attiva ne è il concetto chiave, definita in contrapposizione alle definizioni 'passive' concepite nella 'prima' modernità. La concezione negativa della libertà (Berlin 1989) come 'assenza di costrizioni', cui si riferisce il liberalismo classico, non prende in considerazione i risultati che ciascuno può ottenere nel momento in cui è inserito in un contesto sociale e istituzionale dato, in base al modello di distribuzione/redistribuzione delle risorse, non solo

¹ Dahrendorf riprende la definizione di «società del lavoro» emersa nella XXI giornata dei sociologi tedeschi tenutasi nel 17 ottobre.1982 a Bamberg.

materiali ma anche di ordine simbolico e normativo, che lo contraddistingue. La libertà positiva, intesa come possibilità di autorealizzazione, prevede invece che vengano rimossi gli ostacoli all'ottenimento delle libertà individuali creati da un'ineguale redistribuzione delle risorse: il riferimento è ancora l'individuo astratto, che esprime comunque bisogni standardizzati e persegue obiettivi generalizzabili. La libertà attiva, invece, si riferisce alla persona concreta, ha una dimensione processuale e dinamica di tipo espansivo soggetta a continuo cambiamento (Dahrendorf 1981, 51).

Dahrendorf, in quanto sociologo, ha reso operativo il concetto di libertà attiva sul piano empirico attraverso il concetto di chances di vita, che coglie l'effettiva capacità di *agency* riferita ai soggetti individuali. A partire da questa idea di libertà attiva propone una riformulazione del concetto di cittadinanza sociale di Marshall. La domanda di fondo è la seguente: che fine ha fatto il principio di demercificazione del cittadino contenuto nello sviluppo della politica sociale caratterizzante il welfare state keynesiano? Come invertire la tendenza, ormai prevalente, a rimercificare i diritti di cittadinanza fatti dipendere dal lavoro per il mercato? La tesi di Dahrendorf è che questo possa avvenire parallelamente alla costruzione di una società dell'attività, in cui il lavoro per il mercato sia considerato in relazione alle altre componenti delle chances di vita.

Le chances di vita sono strutturate socialmente, si riferiscono alle reali opzioni tra cui una persona può scegliere, in base agli *entitlements* cui ha titolo ad accedere – per esempio, quelli che riguardano appunto il lavoro, oltre alla salute, la protezione sociale, ma anche la partecipazione civica e politica – e in relazione ai beni che si possono legittimamente ottenere attraverso i canali istituzionali legali. Allo stesso tempo hanno natura sociale: l'individuo è collocato all'interno di «legature»²: «legami densi di connotazioni emozionali» (Dahrendorf 1981, 42) che si configurano come relazioni sociali che danno significato, senso e ancoraggio all'appartenenza soggettiva. Le opzioni, quindi, si riferiscono all'orizzonte dell'agire, sono decisioni aperte al futuro, mentre le «legature» in quanto relazioni sociali costituiscono i fondamenti dell'agire. La tensione costante tra le componenti delle chances di vita, che è collegata al rapporto tra sfera economica e sfera politico-culturale, investe anche il lavoro trasformandone natura e significati. Chances di vita è strumento per leggere le nuove disuguaglianze nelle società della modernità globalizzata, in cui la dimensione verticale della disuguaglianza fra strati e classi si interseca con la dimensione orizzontale della disparità fra ambiti di vita, generate in parte dalle logiche che improntano le politiche sociali. Queste ultime, per esempio, nel contesto della politica neoliberale, tendono a separare il lavoro dalla dimensione del senso, imponendo l'occupazione come una misura coercitiva, oppure una flessibilità che indebolisce reciprocità e fiducia. Nel presente, le chances di vita – e con esse il lavoro – spesso vengono schiacciate sulla dimensione economica della disuguaglianza, mentre

² «Legatura» è un termine chirurgico che indica una sutura, quindi non è sinonimo di legame. Implica l'*agency* da parte dei soggetti sociali.

è la mancanza di *entitlements* e l'erosione di legature l'elemento più problematico (Dahrendorf 1981, 274). Di conseguenza, le politiche neoliberali contribuiscono a strutturare il lavoro come mera attività per il mercato, non come *entitlement* fondamentale per ampliare le chances di vita, privando di fatto le persone della libertà di *agency* e separandolo dalle altre attività umane.

2.2 Dalla società del lavoro alla società dell'attività

Noi possiamo organizzare la nostra vita secondo i principi del lavoro e della società del lavoro, come pure possiamo organizzare la nostra vita secondo i principi della libertà attiva e della società dell'attività. I secoli del moderno sono stati un tempo in cui hanno dominato i principi della società del lavoro [...] Non può essere che sia il principio delle libere attività a diventare la forza trainante di un altro mondo?

Dahrendorf ne vedeva le tracce nei nuovi «stili di vita alternativi» dei giovani, nella ricerca di una «nuova unità tra lavoro e vita» in un unico processo di attività dotato di senso (Dahrendorf 1988, 172). La nuova sfida per le società attuali – scriveva Dahrendorf negli anni Ottanta del Novecento – è come garantire una base esistenziale per le persone che non si fondi su un'attività lavorativa stabile, perché il contratto sociale è ancora regolato sui presupposti contributivi e fiscali della società del lavoro che ha perso centralità. Il problema della disuguaglianza della ripartizione e delle opportunità di lavoro sono evidenti. Il risultato di queste trasformazioni è il «declino nelle chances di vita per molti» (Dahrendorf 1988, 154-55). La riflessione sulla relazione tra lavoro e libertà si snoda attraverso alcuni temi e collega tre aspetti fondamentali: a) il lavoro nella società del sapere; b) il capitale senza lavoro; c) il lavoro come controllo sociale.

Dahrendorf parte dalla constatazione che nella società del sapere il capitale può fare a meno del lavoro. L'idea che capitale e lavoro siano connessi in modo indissolubile è trasversale alle teorie del capitalismo: anzi, c'è una tendenza, nelle teorie classiche, a considerare improduttivo il lavoro che, pur avendo un'utilità sociale, non è basato sul capitale. Tuttavia, fa notare Dahrendorf, nell'economia *high tech* – caratterizzata non soltanto dal sapere tecnologico ma anche da altre tendenze strutturali, come la finanziarizzazione dell'economia – si verifica il contrario: il capitale può fare a meno del lavoro e la piena occupazione perde importanza, a fronte del fatto che molte persone attive non lavorano ma non si possono definire disoccupate in senso tradizionale. Inoltre, le classi dominanti originate dalle relazioni di mercato e di potere della società del sapere hanno bisogno di servizi alla persona ad alta intensità di manodopera, che possono essere svolti dalle persone stesse che fruiscono del servizio, come, per esempio, produrre pasti, guidare, fare bricolage, eccetera. Si tratta, a ben guardare, di lavoro che può fare a meno del capitale. Così, al paradigma della società del sapere si sovrappone quello della società dei servizi, ma prevale comunque una concezione dominante che considera i soli lavori *high tech* indispensabili allo sviluppo dell'economia, mentre il lavoro senza capitale, che è possibile ed è diffuso, non

è ritenuto indispensabile né gli si attribuisce valore. Inoltre, anche il potenziale emancipatorio, di conquista di autonomia e indipendenza da parte di chi lavora, che potrebbe derivare dalla diffusione della conoscenza, non trova modo di spiegarsi: la società del sapere, di per sé, non è un ostacolo alla proliferazione di forme di lavoro che riflettono relazioni di dipendenza e di costrizione non lontane da quelle del taylor-fordismo. Venendo al terzo aspetto, il lavoro salariato ha perso la sua funzione principale di fonte di reddito e di identità sociale ma ha aumentato la sua funzione di strumento di controllo sociale. Si verifica uno sbilanciamento delle relazioni di potere nelle relazioni di lavoro che minano gli spazi potenziali per la libertà individuale e sociale; ne è un esempio la diffusione del principio della subordinazione dell'accesso ai diritti di cittadinanza all'assunzione di responsabilità:

Perciò è così distruttiva per la libertà una politica che proclami che i disoccupati non devono ricevere un sussidio se non cercano attivamente lavoro o, peggio, che anche i disabili e le ragazze madri non possono pretendere un aiuto dallo Stato se non lavorano (Dahrendorf 2003, 62).

Nella società del sapere le politiche del lavoro vanno nella direzione opposta a quella che in teoria sarebbe possibile realizzare con la rivoluzione cognitiva e tecnologica: separano il lavoro dalla dimensione del senso, peraltro mostrando scarsa efficacia nel combattere il fenomeno della disoccupazione. Dahrendorf contrappone alle tesi mainstream la sua idea originaria: la strada per portare la libertà nel lavoro è la rivalutazione dell'autonomia personale, ma ciò richiede agli attori della società civile di reinventare la regolazione sociale, non soltanto limitatamente alla sfera del lavoro ma modificando l'impianto complessivo dell'organizzazione sociale della vita. Per questo motivo è particolarmente critico nei confronti delle politiche *supply-side* e, in particolare, della flessibilità. La conseguenza della deregolazione del mercato del lavoro e dell'allentamento dell'azione pubblica, a suo parere, è l'erosione di quelle basi sociali – come, ad esempio, la fiducia, la reciprocità e il mutuo riconoscimento – il cui indebolimento, a lungo andare, mina anche lo stesso sviluppo economico. Con la politica della flessibilità, basata sul farsi carico individualmente dei rischi lavorativi o sociali, lo sradicamento delle persone è stato assunto come un fattore di efficienza e competitività³. Tutto ciò produce: «la distruzione di caratteristiche rilevanti della vita comunitaria e, per molti, un senso crescente di insicurezza personale» (Dahrendorf 2009, 39). Non si tratta, a suo parere, di tendenze inevitabili, perché è possibile coniugare in modo diverso l'autonomia del lavoro con i vincoli organizzativi, con effetti ben diversi sulla libertà delle persone. Il problema, infatti, è nello sbilanciamento delle relazioni di potere collegato ai cambiamenti strutturali che si combinano con gli esiti dei conflitti che hanno caratterizzato la società del lavoro:

³ Secondo Dahrendorf queste dinamiche vengono incorporate anche dai partiti laburisti, come nel caso britannico, generando un neo-liberalismo di sinistra.

La lotta tra coloro che devono lavorare e coloro che non devono lavorare ha portato al successo totale: quelli che in passato non dovevano lavorare sono ora davanti a quelli che ancora “possono” lavorare, mentre quelli che in passato dovevano lavorare non possono più lavorare. La lotta di classe per il lavoro ha portato ad un capovolgimento totale dei fronti (Dahrendorf 1986, 57-8).

L'idea della libertà nel lavoro non sembra avere basi sociali di riferimento. Un blocco sociale dominante ostacola il cambiamento istituzionale che potrebbe favorire l'emergere della 'società delle attività'. Nel contesto della crescita che non crea occupazione, infatti, la classe dominante costruisce il proprio benessere senza ricorrere al lavoro e senza preoccuparsi di chi è disoccupato, e mette in pratica strategie di chiusura sociale (Dahrendorf 1988, 61). L'impatto della globalizzazione e delle strategie neoliberali produce una nuova asimmetria di potere, che «mette alcuni nelle condizioni di dover contestare ad altri i loro diritti civili» (1996, 177).

La sua analisi, quasi «neo-marxiana» nell'obiettivo di individuare le nuove forze produttive portatrici del cambiamento, evidenzia l'importanza di un gruppo sociale emergente, nato e cresciuto con l'apertura delle frontiere e dei mercati, soprattutto di quelli finanziari (Dahrendorf 1996, 18-9). L'emergere di questa classe globale produce, allo stesso tempo, la «lacerazione delle tradizionali solidarietà sociali», nuove disuguaglianze e l'esclusione sociale dei gruppi che non 'servono' alla sua affermazione e al suo sviluppo. Questo gruppo dominante, certo, non ha interesse a favorire la libertà *nel* lavoro. Pertanto anche la società dell'attività si allontana dall'orizzonte delle possibilità.

3. Conclusioni

A questo punto appare tutta la problematicità dell'idea dahrendorfiana del superamento della società del lavoro anche in prospettiva. Tra la seconda metà del XX secolo e il primo ventennio del XXI, la contrapposizione emersa tra l'idea di libertà *dal* lavoro e quella della libertà *attraverso* il lavoro, come nel paradigma neoliberale che impone l'occupazione per accedere ai diritti di cittadinanza, continua nel presente. Ma, per Dahrendorf, la questione in termini di chances di vita è un'altra: ci sono dei margini e delle condizioni per costruire la libertà *nel* lavoro nel quadro di una società dell'attività? Sopravvive ancora quella 'nuova paura della libertà' (Dahrendorf 1988, 160) – come sosteneva negli anni Ottanta del Novecento –, che allontana da questa prospettiva?

Esiste una nuova paura della libertà che potrebbe richiamare indietro vecchie costrizioni [...] una condizione più precaria di transizione e cambiamento della società del lavoro può sfociare anche nella chiusura delle possibilità esistenti (Dahrendorf 1988, 174).

La libertà attiva è agire autonomo e autodiretto che comincia nel lavoro e non al di là del lavoro. Questa prospettiva richiede di espandere la nozione di lavoro, sempre meno scindibile da una gamma di attività umane diversificate, in cui il

lavoro remunerato è solo una parte di un processo continuo nel quale rientrano le esperienze culturali e associative, il lavoro di cura, le attività del tempo libero. Una società delle attività, quindi, sostituirebbe quella del lavoro? Come ci si potrebbe arrivare? La strada presuppone processi sociali e dinamiche che vedono protagonisti individui, gruppi sociali, attori istituzionali, e che si compongono di azioni, pratiche, politiche per collegare lavoro e altre sfere di attività ora artificiosamente separate e contrapposte alla sicurezza e alla stabilità della condizione umana. Dahrendorf è convinto che vadano affrontati i «punti critici del sistema capitalistico», il che richiede un rovesciamento nel modo di affrontare i problemi che si manifestano: per esempio, si impone un cambiamento della concezione della crescita, che adotti una visione di sviluppo misurato non più in termini di quantità di merci prodotte, bensì riferito al *well-being* delle persone. In questa direzione sembrano andare alcuni cambiamenti nel mondo della produzione e del lavoro: l'adozione di bilanci sociali, le forme di cogestione nelle imprese e il coinvolgimento degli *stakeholders*, la valorizzazione delle attività d'impegno sociale, anche se permangono resistenze forti al cambiamento (Dahrendorf 1992, 64).

Un'altra sfida riguarda il modo di concepire l'accesso alla cittadinanza, che andrebbe sganciata da forme di prestazioni e attività lavorative e dalla nazionalità. Per raggiungere questo fine è indispensabile una dotazione di base garantita a ciascuno:

In essa rientrano i diritti fondamentali di tutti i cittadini, ma anche un livello di base delle condizioni di vita, forse un reddito minimo garantito, e comunque le prestazioni di certi pubblici servizi accessibili a tutti (Dahrendorf 1992, 18-20).

Una società dell'attività implica anche, sul piano pratico, per esempio, sottrarre la flessibilità del lavoro alla logica della necessità per piegarla a quella della libertà. Questo obiettivo si traduce, per esempio, in politiche di contrasto alla flessibilità intesa come riduzione della sicurezza nel lavoro, come la facilità di licenziamento, e allo stesso tempo il potenziamento della flessibilità intesa come 'sovranità del tempo di lavoro', con l'aumento dei margini di autonomia – di libertà di *agency* – nell'organizzazione delle proprie attività da parte del singolo lavoratore.

La società dell'attività si realizza, inoltre, se collegata alle libertà implementate per il tramite di politiche sociali mirate a «tagliare le radici da cui potrebbe nascere il sottoproletariato di domani»: politiche abitative, di fruizione di spazi pubblici, pratiche di servizio pubblico, che favoriscono la creazione di 'legature'. Queste ultime costituiscono le fondamenta istituzionali per una società dell'attività: ciò richiede una radicale ricostruzione sociale della vita, che metta al centro la rivendicazione e la conquista degli *entitlements* anche su scala sovranazionale e transnazionale, dopo decenni in cui sono stati accantonati. Dahrendorf lo ritiene possibile solo in uno scenario di cambiamento democratico del modo di combinare valori e interessi, di *Mentalitätswandel* (Dahrendorf 2015), che apra l'accesso al potere di gruppi sociali, finora esclusi, sostenitori di progetti che mirano ad espandere le chances di vita in modo inclusivo.

A suo parere, se, da una parte, ci si confronta con il problema dell'apatia dei cittadini e di nuove forme di autoritarismo, dall'altra, gli eventi hanno ridestato la «libertà attiva»:

Tale libertà non significa attività fine a se stessa. Il fine più alto è l'estensione delle chances di vita dei vincenti a tutti gli altri. La libertà non deve diventare un privilegio, il che significa che il principio della politica della libertà è quello di estendere a più persone, teoricamente a tutti, i diritti e le offerte di cui godiamo noi stessi (Dahrendorf 1990, 18).

Riferimenti bibliografici

- Arendt, Hanna. 1987. *Lavoro, opera, azione*. Verona: Ombre Corte Edizioni.
- Beck, Ulrich. 2000. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi.
- Berlin, Isaiah. 1989. *Quattro saggi sulla libertà*. Milano: Feltrinelli.
- Dahrendorf, Ralf. 1963. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 1981. *La libertà che cambia*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 1984. "Autoritratto." *Biblioteca della libertà* 90, 20 (luglio-settembre): 27-54.
- Dahrendorf, Ralf. 1985. "Se alla società del lavoro viene a mancare il lavoro." *Sociologia del lavoro* 28: 47-61.
- Dahrendorf, Ralf. 1988. *Per un nuovo liberalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 1990. *1989 Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 1996. *Diari europei*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 2003. *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 2009. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 2015. *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?* con la postfazione di Laura Leonardi. Roma-Bari: Laterza.
- Heilbroner, Robert L. 1985. *The Act of Work*, Washington: The Library of Congress.
- Kühne, Olaf, and Laura Leonardi. 2020. *Ralf Dahrendorf. Between Social Theory and Political Practice*. Cham: Palgrave Macmillan.

Le teorie della fine del lavoro, ideologie e provocazioni

Guido Cavalca, Enzo Mingione

1. Introduzione

In questo capitolo ci concentreremo su alcuni autori che, a partire dagli anni Settanta, interpretano l'aumento della disoccupazione e la de-regolazione del lavoro come la *fine della società del lavoro*.

Dopo una breve analisi delle trasformazioni attuali del lavoro (par. 2), metteremo a fuoco alcuni tratti dell'analisi dei teorici della fine del lavoro, segnalando anche i loro errori di lettura alla luce dei dati sulla occupazione (par. 3). Poi discuteremo dell'alternativa delineata da questi studiosi, tra visione distopica – una società polarizzata e conflittuale – e una visione utopica che supera la centralità del lavoro soffermandoci sulle diverse utopie di nuovo contratto sociale (par. 4). Nel paragrafo successivo accenneremo a visioni sul disincantamento del lavoro. Nelle conclusioni metteremo in luce alcune critiche a questi approcci.

2. Trasformazioni tecnologiche e cambiamenti del lavoro

Il progresso tecnologico e l'aumento della produttività del lavoro hanno sempre rappresentato un elemento critico nella storia delle società industriali perché capaci di produrre effetti controversi sulla quantità di occupazione e sulle condizioni di lavoro. In particolare, le rivoluzioni tecnologiche hanno suscitato, oltre ad aspettative ottimistiche per l'aumento della ricchezza prodot-

Guido Cavalca, University of Salerno, Italy, gcavalca@unisa.it, 0000-0003-1875-9819

Enzo Mingione, University of Milano-Bicocca, Italy, enzo.mingione@unimib.it, 0000-0002-1871-6520

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Guido Cavalca, Enzo Mingione, *Le teorie della fine del lavoro, ideologie e provocazioni*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.114, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 985-994, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

ta e il miglioramento delle condizioni di vita, anche preoccupazioni per la loro capacità di distruggere posti di lavoro. I movimenti luddisti nell'Inghilterra del XIX secolo sono il primo segnale della tensione tra tecnologia e occupazione.

Nelle prime due rivoluzioni industriali la perdita di posti di lavoro è sempre stata accompagnata da nuova domanda di lavoro necessaria all'aumento di produttività e all'espansione del mercato. L'aumento di lavoro è necessario allo sviluppo del sistema capitalistico, non senza contraddizioni e disuguaglianze naturalmente, e si afferma la convinzione, sostenuta dagli economisti ortodossi, che esista un ciclo progressivo di sviluppo tecnologico e crescita economica e occupazionale.

Ma già Keynes nel 1931 nella lettera ai pronipoti (1991) prevedeva che nell'arco dei successivi cento anni la produttività sarebbe talmente aumentata da permettere un consistente risparmio di occupazione. Il grande economista inglese non era preoccupato dalla disoccupazione tecnologica o dalla fine del lavoro perché pensava a una rivoluzione culturale che avrebbe rovesciato l'enfasi sul produttivismo e avrebbe permesso di redistribuire il poco lavoro indispensabile e di recuperare tempo per attività creative e di solidarietà. In questo senso Keynes può essere considerato un precursore non tanto delle teorie della fine del lavoro ma di una utopia della trasformazione della società come conseguenza degli aumenti di produttività.

La terza e quarta rivoluzione industriale (Musso 2020), che iniziano negli anni '70 del Novecento e proseguono fino ai giorni nostri, sembrano rendere più problematico il nesso tra tecnologia e lavoro. Non è più scontato che alla informatizzazione e digitalizzazione dell'economia corrisponda una crescita di occupazione sufficiente e si avanza l'idea, proprio attraverso le teorie che vanno sotto l'etichetta di 'fine del lavoro', che il saldo tra innovazione e sostituzione sia negativo. Sebbene le previsioni pessimiste vengano smentite dalla crescita del livello di partecipazione al mercato del lavoro, anche nei paesi dove si concentra lo sviluppo tecnologico, è vero che le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro mostrano segni contraddittori. Se la disoccupazione non cresce, se non nelle specifiche fasi di crisi economica (vedi crisi finanziaria 2007-2009 e pandemia 2020-2021), è anche perché aumentano nuovi lavori flessibili e spesso precari.

A complicare il quadro complessivo si aggiunge la globalizzazione, processo che rende necessario allargare lo sguardo oltre i confini dei paesi di vecchia industrializzazione per prendere in considerazione il lavoro che si sta diffondendo nelle cosiddette economie emergenti (tra le quali primeggia la Cina) nelle quali è stata spostata una parte consistente della produzione industriale. Senza questo sguardo allargato il rischio è di sovrastimare le dinamiche di trasformazione dei paesi più sviluppati e di leggere in modo distorto le tendenze complessive, quindi globali, in atto. Tra l'altro gran parte della diminuzione dei posti di lavoro nelle industrie manifatturiere dei paesi industrializzati è dovuta alla delocalizzazione industriale più che alla diffusione della robotica e del digitale.

L'aumento strutturale della disoccupazione a partire dalle crisi petrolifere degli anni settanta e la paura delle conseguenze delle rivoluzioni tecnologiche (robotizzazione e digitale, ma ora anche l'intelligenza artificiale) sul lavoro in

termini di perdita di posti di lavoro hanno ispirato il tentativo di alcuni studiosi di dare un'identità alla fase contemporanea del capitalismo segnata dalla crisi del 'lavoro astratto' e di prefigurare una nuova fase storica del sistema che sia in grado di sostituire la centralità del lavoro dell'era industriale. Fin dalle sue prime tracce la transizione verso la società digitale e dei servizi è stata interpretata come un drammatico e incerto superamento delle certezze della piena occupazione e della crescita economica continua della società industriale. Come mostreremo in questo capitolo, le teorie della fine del lavoro quindi raccolgono i segnali di crisi del sistema economico-sociale fordista e focalizzano l'analisi in direzione di un ordine sociale dove il lavoro non è più al centro dell'organizzazione della società.

3. La *fine del lavoro* tra ingenuità delle previsioni e lettura ideologica

I teorici della fine del lavoro leggono lo sviluppo tecnologico come un processo capace di sostituire progressivamente gran parte del lavoro astratto, in tutti i settori e a tutti i livelli gerarchici e professionali (Rifkin 2005, 32). Viene in qualche modo riproposta l'idea della via di uscita tecnologica dal fordismo (Bonazzi 1993) che ha coinvolto, per esempio, la Fiat negli '80 con la Fabbrica ad Alta Automazione. Questa idea non si è realizzata di fronte alla necessità di utilizzare molti lavoratori, anche con nuove professionalità, per la gestione dell'automazione. L'occupazione manifatturiera diminuisce nei paesi industrializzati sia per gli effetti dell'automazione sia per la delocalizzazione ma la previsione delle «fabbriche senza lavoratori» (Rifkin 2005, 30) non si sta realizzando.

Gli studiosi considerati convergono nell'assegnare al capitalismo, nella sua ultima fase di sviluppo, la propensione all'eliminazione del lavoro. «È del tutto evidente che la società del lavoro sta raggiungendo i suoi limiti tecnologici ed ecologici» (Beck 2000, 22). La tendenza a distruggere posti di lavoro conferma il paradosso delle società industriali: il lavoro diventa il centro della società che però, alla ricerca di sempre maggiori livelli di produttività, tende ad eliminarlo.

Già molti anni fa questi autori prevedevano:

che ci si sta avvicinando velocemente a un mondo quasi privo di lavoratori e che ci si possa arrivare ben prima che la società abbia tempo sufficiente per discutere delle sue implicazioni più profonde e per prepararsi all'impatto (Rifkin 2005, 179).

Secondo questi autori il processo di eliminazione del lavoro è rapido e impossibile da arginare perché non coinvolge solo le fabbriche ma anche il terziario, i colletti bianchi e i manager (Rifkin 2005, 63).

Nella società post-industriale, la società della conoscenza, che sostituisce quella del lavoro, non può esserci piena occupazione perché, sostiene Beck (2000, 58-9), riprendendo un passaggio di Drucker nel suo *Post-Capitalist Society*, i mezzi di produzione non sono più il capitale e il lavoro ma il sapere, che sfrutta «l'elemento radicalmente nuovo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ovvero la possibilità di aumentare la produttività senza lavoro» (Beck 2000, 61-2).

Anche se l'intelligenza artificiale e gli algoritmi non sono ancora al centro del dibattito sulla trasformazione del lavoro, Rifkin argomenta che:

Le macchine intelligenti si stanno facendo prepotentemente strada anche negli strati più alti della gerarchia aziendale, facendosi carico non solo di compiti routinari svolti normalmente da impiegati ordinari, ma anche funzioni complesse che erano di pertinenza del management (Rifkin 2005, 246).

Anche guardando al sistema mondiale sarebbe in atto, secondo Rifkin, una riduzione progressiva dell'occupazione, tanto da includere la forza lavoro 'globale' nel titolo del suo testo più noto:

L'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate, con i conseguenti guadagni in termini di produttività, comporta che l'economia globale riesca a produrre sempre più beni e servizi impiegando una porzione sempre minore della forza lavoro disponibile (Rifkin 2005, 35-6).

La sostituzione del lavoro prevista dai teorici della fine del lavoro si è verificata in misura limitata, sia perché nel frattempo è aumentata l'occupazione in forme e settori nuovi (come la logistica) o vecchi (come la cura), sia perché a livello globale è cresciuta molto la produzione dei paesi emergenti con una espansione occupazionale a tutto campo (aldilà delle fabbriche nei paesi emergenti, si pensi al *research and development*, al trasporto, alla pubblicità, alla logistica e alla commercializzazione nei paesi industriali avanzati ma anche, su scala globale, ai servizi di cura, sanità ed educazione). Le nuove forme contrattuali instabili, la deregolazione del contratto di lavoro standard (dipendente a tempo indeterminato) e la crescita del part time involontario hanno profondamente modificato il mondo del lavoro ma mantenendo livelli di occupazione piuttosto elevati e tendenzialmente crescenti sia su scala globale che nei paesi industrializzati. Va anche aggiunto che solo per una parte della forza lavoro questi cambiamenti hanno liberato porzioni di tempo, mentre molti soggetti si vedono costretti ad accumulare occupazioni instabili e a tempo parziale per contrastare l'impoverimento del lavoro o a praticare orari di lavoro lunghi ed estenuanti pur di lavorare.

Le tendenze in atto quindi non confermano l'accelerata e inarrestabile diminuzione del lavoro prevista dai nostri autori ma segnalano cambiamenti radicali rispetto ai quali è utile confrontarci con gli autori della fine del lavoro.

4. La fine del lavoro: distopia e utopie

La visione proposta dalle teorie della fine del lavoro non può che tradursi nel rischio incombente di una società distopica caratterizzata da disordine, povertà e conflitti sociali dovuti alla polarizzazione di classe tra i pochi inclusi e i molti esclusi dal mercato del lavoro.

Una nuova forma di barbarie ci attende al di là delle mura del mondo moderno [...] si accalcano orde di esseri umani poveri e disperati: privi di tutto ma pieni di rabbia e con poche speranze di riuscire ad affrancarsi dalla loro condizione,

sono i potenziali sanculotti, le masse che, inascoltate, reclamano giustizia e l'ammissione a godere dei benefici della nuova civiltà. Queste orde continuano a ingrossarsi dai milioni di lavoratori che vengono licenziati e che si ritrovano, dalla mattina alla sera, irrevocabilmente chiusi fuori dai cancelli del nuovo villaggio tecnologico globale (Rifkin 2005, 455).

Per evitare «[...] uno stato di crescente povertà e criminalità dal quale non sarà facile fare ritorno» (Rifkin 2005, 458), i teorici della fine del lavoro delineano nuovi modelli di società che prevedono pari legittimità sociale ed economica alle attività e alle sfere del sociale altre rispetto al lavoro. Utilizzando la terminologia di Beck possiamo definirle «società delle attività plurali» (2000, 86) o descriverle col linguaggio di Rifkin:

L'Era dell'Accesso [che] metterà fine al lavoro salariato di massa. Questa è l'occasione e la sfida che l'economia mondiale ha di fronte, mentre ci muoviamo nella nuova era della tecnologia intelligente. Liberare intere generazioni dalle lunghe ore trascorse sul posto di lavoro potrebbe annunciare un secondo Rinascimento per la razza umana o portare a una grande divisione e allo sconvolgimento sociale (Rifkin 2005, xxv).

La proposta politica più ricorrente per contrastare la perdita di posti di lavoro, quantomeno nell'immediato, è la riduzione dell'orario di lavoro e la redistribuzione delle ore di lavoro tra i dipendenti (Rifkin 2005, 357; 372). Ma considerando il processo irreversibile di perdita di posti di lavoro, questo tipo di riforma non può bastare e appare necessario un cambiamento radicale, dovuto alla perdita di centralità del lavoro (senza aggettivazione) nella società e quindi all'invalidazione del contratto sociale fordista che richiede «di dover ripensare integralmente il contratto sociale» (Rifkin 2005, 37).

L'utopia industrialista, come la definisce Gorz, è ormai superata:

Significa che è necessario cambiare utopia; perché, fino a quando resteremo prigionieri di quella che sta crollando, saremo incapaci di cogliere il potenziale di liberazione insito nel mutamento in corso, e di trarne profitto dando un senso a tale mutamento (Gorz 1995, 17).

Non ci sono dubbi:

diventa necessario osare l'uscita dalla società del lavoro, ridefinire i concetti di "lavoro" e di "occupazione" per cercare di aprire nuove strade. E tutto questo non tanto ai fini di un riassetto dell'organizzazione sociale e aziendale del lavoro, quanto per un riordinamento complessivo della società, dei suoi valori, dei suoi scopi e delle sue biografie (Beck 2000, 63).

Se il senso complessivo di questa utopia accomuna i teorici della fine del lavoro, il modo di sostanziare il processo di cambiamento prende due strade diverse. Da una parte, Rifkin e Beck individuano la soluzione nella retribuzione di tutte le attività riconducibili al volontariato e al Terzo Settore. Dall'altra, Aznar e Gorz delineano un progetto politico trasformativo più radicale, di liberazione del tem-

po, quindi dell'essere umano, dal lavoro. A separare le strade dei teorici della fine del lavoro è in definitiva il ruolo da assegnare nella nuova epoca al lavoro astratto.

L'opzione delineata da Rifkin e Beck permette di affrontare la duplice crisi del mercato che non garantisce più la corrispondenza tra crescita economica e crescita occupazionale (*jobless growth*) e dello Stato che perde capacità di redistribuzione e assistenza sociale come reazione al mercato. È appunto la persistente, ormai incancellabile, centralità identitaria del lavoro a determinare in Beck e Rifkin la scelta del potenziamento del Terzo Settore come soluzione dell'enigma utopico. Non si può concepire una società che perda il legame con il lavoro. La soluzione in questo senso non può che virare verso l'individuazione di nuovi settori di impiego, «uno sforzo concertato dei governi centrali per fornire alternative di occupazione nel “terzo settore” – l'economia sociale – agli individui espulsi dal mercato del lavoro» (Rifkin 2005, 39). L'ipotesi di superare il modello di «cittadino produttivo» non può essere considerata da questi autori per i quali:

L'occupazione rappresenta assai più di una fonte di reddito: per molti è una misura del proprio valore personale. Essere sottoccupati o disoccupati significa perciò sentirsi improduttivi e privi di valore (Rifkin 2005, 317).

L'economia sociale diviene quindi nella visione di Rifkin e Beck il nuovo settore trainante e creatore di occupazione e di conseguenza di integrazione sociale e benessere, che «[...] rappresenta l'ultima speranza di costruire una struttura istituzionale alternativa per una civiltà in transizione» (Rifkin 2005, 451). In questa società,

l'accordo fiduciario cede il passo ai legami comunitari, e la cessione volontaria del proprio tempo prende il posto delle relazioni di mercato imposte artificialmente e fondate sulla vendita di se stessi e dei propri servizi agli altri (Rifkin 2005, 381).

L'ipotesi di Aznar e Gorz prevede invece di sostenere economicamente il tempo forzatamente liberato dal lavoro («a funzione non determinata», Aznar 1994, 171) attraverso redditi sociali che affianchino il reddito da lavoro.

Si tratta, in una parola, di passare da una società produttivista o società del lavoro, a una società del tempo liberato in cui il culturale e il sociale prevalgono sull'economico: a quella che i tedeschi chiamano una *Kulturgesellschaft*,

l'unico cambiamento in grado di evitare «esclusione sociale, pauperismo e disoccupazione di massa da una parte, intensificazione della “guerra di tutti contro tutti” dall'altra» (Gorz 1995, 199-200).

Aznar (1994, 185-86) ipotizza una «società dei tre redditi» che prevede accanto alla retribuzione del lavoro astratto («salario del lavoro»), che tenderà a diminuire nel tempo al crescere della produttività e dell'automazione, un «secondo assegno» (o reddito di trasferimento)

versato non a chi non lavora affatto ma a chi lavora meno, per completare il reddito del lavoro, per compensare la diminuzione del salario» e un reddito autonomo “associato al tempo libero” che consiste in attività di auto-produzione,

lavoro nero legalizzato o attività imprenditoriali alternative. Oltre a risolvere il problema della disoccupazione, questo è un «progetto di società che tende a ridefinire il rapporto tra l'uomo e il sociale, tra l'uomo e il mondo. In realtà, vivere a mezzo tempo significa avere un doppio tempo per vivere (Aznar 1994, 201).

5. La prospettiva del disincantamento del lavoro

Un approfondimento teorico della proposta di Aznar e Gorz viene dal contributo di Méda, che tratta il lavoro come valore in via di sparizione (titolo del testo originale francese). La studiosa riflette sul significato culturale, prima ancora che materiale, del lavoro che

non è lo strumento naturale utile soltanto a soddisfare i nostri bisogni, anch'essi naturali [...] Si tratta di una categoria costruita, emersa in coincidenza con una situazione politico-sociale determinata (Méda 1997, 21),

la società del lavoro, per l'appunto. Quest'ultima andrebbe superata nel suo complesso attraverso un'operazione culturale di disincantamento del lavoro che

si è caricato di tutte le energie utopistiche che su di esso si sono fissate nel corso dei due secoli passati. È "magico", nel senso che esercita su di noi un "fascino" di cui oggi siamo prigionieri (Méda 1997, 220).

Per questo è però necessario sconfiggere la tendenza alla conservazione, il paradosso delle società moderne:

Così nel momento in cui la disoccupazione si diffonde e si profila la possibilità che il lavoro umano scarseggi, le riflessioni contemporanee sul lavoro da una parte riannodano i legami con le grandi correnti di pensiero o con le escatologie che hanno strutturato il XX secolo, dall'altra organizzano una difesa e una spiegazione del lavoro per metterne in evidenza il valore (Méda 1997, 20).

Il disincantamento quindi ci permetterebbe di pensare a una nuova società, oltre l'utopia del tempo liberato e retribuito di Aznar e Gorz, una società che libera il tempo dal lavoro, che libera il sociale dal giogo del lavoro e del valore economico del tempo.

La strada è quella dello sviluppo «accanto al lavoro, di altre attività, collettive o individuali, di modo che ciascuno diventi, come avrebbe voluto Marx, multiattivo» (Méda 1997, 232) e dello smarcamento dal lavoro (termine da superare secondo Méda) di un

tempo libero, nel senso aristotelico: libero per belle azioni, fonte di ricchezza allo stesso titolo della produzione. [...] tempo, valore individuale e collettivo fondamentale, un tempo la cui padronanza e la cui organizzazione ridiventerebbe, dopo tanti secoli di eclissi, un'arte essenziale (Méda 1997, 233).

Méda radicalizza la teoria della fine del lavoro, indicandone una via di uscita completa, disincantando il lavoro e dando valore (non economico) alle attività umane, liberando in definitiva la società dal giogo del produttivismo. In questo senso la visione di Méda ricorda quella di Keynes:

Pertanto, per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza (Keynes 1991, 64).

Nessuno dei due autori spiega come avviene la transizione verso la società disincantata dal lavoro. E non ci sono segnali di questa transizione, così come non ci sono segnali della sparizione del lavoro.

6. Conclusioni

Rispetto alle tendenze in atto risulta più convincente la critica di Antunes, sociologo brasiliano, che rigetta *in toto* l'ipotesi del superamento della centralità sociale del lavoro, nonostante la metamorfosi subita. Centralità e metamorfosi, per l'appunto, compongono il sottotitolo del suo libro *Addio al lavoro?*, particolarmente utile a concludere la nostra esposizione delle teorie della fine del lavoro. Innanzitutto, la collocazione temporale del testo (l'edizione originale è del 2015) consente di ritornare alle teorie degli anni 80 e 90 alla luce delle trasformazioni tecnologiche e lavorative più recenti. In secondo luogo, lo sguardo dal Sud del mondo consente un'interpretazione libera dai condizionamenti occidentaloentrici che emergono nelle analisi appena trattate.

Antunes critica l'invasione del lavoro nella sfera del sociale, ma non vede alcuna prospettiva di liberazione dell'essere umano dal lavoro. Al contrario mette in risalto l'espansione delle capacità di sfruttamento del capitalismo attraverso «[...] i più distinti e *diversi modi di essere dell'informalità* [che] sembrano costituire un importante elemento di ampliamento, potenziamento e realizzazione del *plusvalore*» (Antunes 2019, 29). Espansione che si verifica anche nel tempo di lavoro che, per esempio, nell'industria delle confezioni a San Paolo, così come in molte altre realtà del sud del mondo, arriva fino a 17 ore (Antunes 2019, 29).

Si tratta, quindi, di un capitalismo pervasivo che, lungi dal liberare tempo e dal perdere centralità, si trasforma occupando tutte le sfere della vita umana, si impadronisce delle funzioni materiali e immateriali come l'intelligenza e la creatività (Antunes 2019, 27-31 e 73-4). La prospettiva di Antunes segnala come il Capitalismo contemporaneo, non elimini affatto il lavoro salariato, ma crei forme nuove di proletariato per esempio l'infoproletariato o cybertariato, nel settore dei servizi (Antunes 2019, 35-6) e, più in generale, mette in evidenza che né il lavoro astratto, né i suoi meccanismi economici di base, sono in via di estinzione.

Riferimenti bibliografici

- Antunes, Ricardo. 2019. *Addio al lavoro?: la metamorfosi e la centralità del lavoro nell'era della globalizzazione*. Trieste: Asterios Editore (*Adeus o trabalho? ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. São Paulo: Cortes Editora, 2015).
- Aznar, Guy. 1994. *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Beck, Ulrich. 2000. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro: tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi.
- Bonazzi, Giuseppe. 1993. *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto*. Bologna: Il Mulino.
- Gorz, André. 1994 "Prefazione". In *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, Guy Aznar. 7-12. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, André. 1995. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Keynes, John Maynard. 1991. *La fine del laissez faire ed altri scritti*, Torino: Bollati Boringhieri (ed. orig. "Economic Possibilities for our Grandchildren". In *The Collected Writings of J. M. Keynes*. vol. IX, 321-32. London: Macmillan, 1972).
- Méda, Dominique. 1997. *Società senza lavoro: per una nuova filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano (*Le travail. Une valeur en voie de disparition*, Paris: Aubier, 1995)
- Musso, Stefano. 2020. "Le trasformazioni del lavoro nelle rivoluzioni industriali". In *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, a cura di Enzo Mingione. 21-38. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Rifkin, Jeremy. 2005. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, II edizione. Milano: Oscar Mondadori.

Altri riferimenti bibliografici

- Acemoglu, Daron, e Pascual Restrepo. 2019. "Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor." *Journal of Economic Perspectives* 33, 2: 3-30. <https://doi.org/10.1257/jep.33.2.3>
- Anthes, Emily. 2017. "The shape of work to come: Three ways that the digital revolution is reshaping workforces around the world." *Nature*. 550: 316-19. <https://doi.org/10.1038/550316a>
- Arntz, M., T. Gregory, and U. Zierahn. 2016. "The Risk of Automation for Jobs in OECD Countries: A Comparative Analysis." *OECD Social, Employment and Migration Working Papers* 189. <https://doi.org/10.1787/5jlz9h56dvq7-en>.
- Autor, David H. 2015. "Why are there still so many jobs? The history and future of workplace automation." *The Journal of Economic Perspectives* 29, 3: 3-30. <https://doi.org/10.1257/jep.29.3.3>
- Beck, Ulrich. 2008. "Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro." *Paradigmi, rivista di critica filosofica* 1: 19-33. <https://doi.org/10.1400/93123>
- Benanav, Aaron. 2020. *Automation and the Future of Work*. London: Verso Books.
- Briken, Kendra, Chillias, Shiopna, Krzywdzinski, Martin, and Abigail Marks, edited by. 2017. *The New Digital Workplace: How New Technologies Revolutionise Work*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Brynjolfsson Erick, and Andrew McAfee. 2018². *In gara con le macchine. La tecnologia aiuta il lavoro?* Firenze: goWare (ed. orig. *Race against the Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*. Lexington, Massachusetts: Digital Frontier Press, 2011).
- Brynjolfsson, Erick, and Andrew McAfee. 2014. *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*. New York: W.W. Norton & Company.
- Carbonell, Juan Sebastian. 2022. *Le futur du travail*. Paris: Editions Amsterdam.
- De Masi, Domenico. 2018. *Lavoro 2025. Il futuro dell'occupazione (e della disoccupazione)*. Venezia: Marsilio.

- Ford, Martin. 2017. *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo*. Milano: il Saggiatore (ed. orig. *The Rise of the Robots. Technology and the Threats of a Jobless Future*. New York: Basic Books, Hachette Book Group, 2015).
- Frey, Carl Benedikt, and Michael A. Osborne. 2017. "The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?" *Technological Forecasting and Social Change* 114: 254-80. <https://doi.org/10.1016/j.techfore.2016.08.019>
- Mari, Giovanni. 2008. "Il lavoro dopo la "fine del lavoro".” *Iride* 2: 259-69. <https://doi.org/10.1414/28003>.
- Srnicek, Nick, e Alex Williams. 2018. *Inventare il futuro*. Roma: Nero Editions (ed. orig. *Inventing the Future. Postcapitalism and a Future Without Work*. London-New York: Verso Books, 2016).

André Gorz. Il valore del ‘sufficiente’

Ubaldo Fadini

1. Gerhart Hirsch, poi Horst e infine André Gorz nasce a Vienna nel 1923. Dopo gli studi in Svizzera e le prime esperienze intellettuali si trasferisce a Parigi e successivamente approfondisce la conoscenza di Jean-Paul Sartre. È dalla seconda metà degli anni '50 che si apre una stagione intensissima di scambi, rapporti politici e culturali che fanno di Gorz una delle figure più importanti della sinistra europea degli ultimi decenni del Novecento e degli inizi di questo secolo. Innumerevoli sono i testi che testimoniano di un impegno filosofico e politico sempre rivolto ad una analisi radicalmente critica delle trasformazioni del capitalismo e delle conseguenti metamorfosi soprattutto di carattere tecno-scientifico che incidono su assetti e configurazioni importanti della soggettività contemporanea, dei suoi stili complessivi di esistenza. Se si dovesse segnalare una ‘dominante’ della sua ricerca inquieta e ricca di stimoli, indubbiamente questa sarebbe da individuare in un approccio non ‘scolastico’, irriducibilmente eccentrico rispetto ai dettami ideologici della sinistra ‘storica’ uscita dalla vicenda bellica, al motivo dell’alienazione (come si può già cogliere in *La morale della storia*, del 1959), sviluppato in un senso che appropria le trasformazioni del lavoro salariato in termini tali da apprezzarne ciò che va in direzione di un suo superamento nel recupero proprio delle molteplici ragioni di un esistere, di un vivere non irrimediabilmente sottomesso alla legge del capitale. E’ in quest’ottica che si può individuare anche la costante attenzione gorziana alle questioni ecologiche (si pensi esemplificativamente alla pubblicazione postuma della raccolta *Ecologica*,

Ubaldo Fadini, University of Florence, Italy, ubaldo.fadini@unifi.it, 0000-0002-1425-0540

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Ubaldo Fadini, *André Gorz. Il valore del ‘sufficiente’*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.115, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 995-1003, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

del 2008, l'anno successivo alla sua scomparsa) che consente di assumerlo oggi come autore di riferimento della cosiddetta ecologia critica, di quell'insieme di indagini che sottolinea come si rischi di perdere appunto la valenza critica dell'ecologia se non si parte da una analisi approfondita del capitalismo e delle sue varie modulazioni. Ad esempio, Gorz scrive con chiarezza – nel suo *L'ecologia politica, un'etica della liberazione* (2005) – che soltanto muovendo da una critica del capitalismo, del suo presente, si può pervenire proficuamente all'ecologia politica, a ciò «che, con la sua indispensabile teoria critica dei bisogni», consente di ritornare, approfondendola e radicalizzandola, alla critica del modo di produzione dominante: in questo senso, l'ecologia politica si concretizza come una dimensione decisiva della critica teorica e pratica di quest'ultimo. E ancora:

Se si parte, al contrario, dall'imperativo ecologico, si può arrivare tanto a un anticapitalismo radicale quanto a un pétainismo verde, a un ecofascismo o a un comunitarismo naturalista (Gorz 2009, 18).

2. Fornire una indicazione per portare avanti la ricerca con passo decisamente critico è l'obiettivo perseguito da molti dei testi gorziani, appositamente realizzati per tentare di rimarcare l'attualità non aggirabile dell'invito a pensare una nuova 'civiltà del mondo', quanto mai urgente, in termini effettivamente differenti da quelli abituali.

Quali sono i passi da compiere per arrivare a pensare «eine ganz andere Weltzivilisation», una «civiltà del mondo» realmente altra? Innanzitutto si deve muovere da una fenomenologia coerente di quelle trasformazioni produttive che a partire dagli anni '70 del Novecento hanno profondamente cambiato gli assetti e le configurazioni dell'allora 'società industriale'. Nell'intervista – intitolata nella traduzione italiana – *Addio al lavoro*, realizzata nel 2000, Gorz muove dalla rilevazione sociologicamente avvertita che il lavoro salariato sta rapidamente mutando, manifestandosi come sempre più *discontinuo* nei confronti di quella sua stabilità relativa propria del modello fordista. Si sa in effetti cosa ciò ha comportato 'nel corso del tempo' e lo vediamo molto bene soprattutto oggi: il venir meno di regole contrattuali, l'indebolimento del diritto di lavoro, la scomparsa progressiva di condizioni lavorative inquadrate secondo regole determinate, il ridursi inesorabile dei posti di lavoro garantiti. Una conseguenza del lungo processo di smantellamento dello Stato sociale, cioè l'estinguersi del «contratto sociale di tipo socialdemocratico o cristiano-sociale», con la sua pretesa di conciliare capitale e lavoro, di domare in un qualche modo gli 'spiriti animali' del 'nostro' modo di produzione, è data dal fatto che appare sempre più complicato – proprio a partire dalla rilevazione che la costruzione sociale non è più fondata unicamente sul lavoro salariato – mettere in piedi dei progetti di esistenza che possano contare su quella continuità d'espressione delle capacità lavorative in grado di conferire senso, identità certa, appartenenze solide al vivere individuale e collettivo. In breve: la nostra costruzione sociale presenta crepe sempre più vistose, delle incrinature reali, a cui si può parzialmente far corrispondere il dilagare dei rapporti di lavoro precari, quelli considerati una

volta benevolmente come 'flessibili', accompagnati da un sentimento del correre di qua e di là (in effetti: a vuoto) e dalla compensazione, per molti illusoria, di traguardi, dispensati a piene mani, di gratificazione narcisistica, da cogliersi come stimoli appropriati a favorire il più mortifero possibile 'individualismo'.

Si potrebbe continuare a lungo sul motivo della perdita di centralità del lavoro salariato e su come ciò comporti una vera e propria difficoltà a qualificare comunque l'esistere sotto veste 'sociale', in un quadro ben preciso di determinazione storico-economica, ma a Gorz interessa in particolare segnalare come al posto di tale centralità subentri a poco a poco una *discontinuità* dello stesso, con le negatività almeno in parte segnalate sopra, nel testo: è su questa *discontinuità* che va portata l'attenzione perché essa possa essere altrimenti pensata e articolata, nel senso proprio di farne invece la condizione per progettare diversamente la vita, il nostro stesso quotidiano, per arricchire il tutto di piani, relazioni, processi non immediatamente subalterni alla legge del plusvalore. Gorz richiama il fatto della complicazione, ai limiti dell'irrisolvibile, propria dei tentativi di individuare esattamente quando inizia e finisce il lavoro e cosa propriamente gli è proprio. A ciò si affianca la rilevazione di come la forza-lavoro odierna si caratterizzi per quell'acquisizione incessante di conoscenze, saperi, capacità comunicative/conversazionali e altro ancora che contribuisce in effetti ad aumentare la produttività del lavoro 'diretto' (in ogni senso) e che viene raffigurata da molti con l'espressione quanto mai ambigua, a voler essere 'semplici', di 'capitale umano'.

È in tale ottica che si sviluppa la riflessione gorziana sulla differenza tra la formazione, da intendersi come strettamente 'professionale' e abbastanza rigidamente indirizzata, e l'istruzione, compresa come ciò che supporta la tipica capacità umana di dispiegare talenti, sensibilità, immaginazione, creatività e che entra ormai in maniera sempre più importante nella stessa produzione 'diretta'. Su questa base si comprende pure la critica alla concezione corrente della retribuzione riferita soltanto al lavoro 'diretto' mentre invece si tratta di allargarla all'insieme dell'agire umano. Per Gorz è allora indispensabile pensare la nostra società non solamente attraverso la qualifica del lavoro, bensì afferrandola come complesso di 'attività molteplici' che presuppone (lo richiede politicamente...) l'erogazione di un reddito senza condizioni, non vincolato a prestazioni definite di lavoro 'diretto'. È in tal modo si fa strada quell'idea del reddito di base incondizionato che si libera dal collegamento/legame con il diritto al lavoro ('salariato').

Accanto quindi alla rilevazione dell'impossibilità di misurare il lavoro solamente 'in unità temporali' o di distribuirlo in modalità rigidamente schematiche, si presenta la percezione di un tempo, all'interno della nostra società, che non è qualificabile come direttamente produttivo. Per uno studioso attento a riproporre il progetto moderno dell'autonomia e della riflessività e pronto a cogliere le nuove possibilità di finanziamento del reddito di base (si pensi oggi in particolare allo sviluppo impetuoso dell'economia dei big data), l'insistenza sulla incondizionatezza di quest'ultimo è decisiva e vale anche in riferimento al complesso delle attività che è possibile concretizzare, dato che si deve appunto pensare a tale reddito come a ciò che consente uno sviluppo reale di attività che

sono valide in sé e per sé e che vengono così sottratte a catture e controlli strumentali. Per ribadire tutto questo e l'urgenza di quel compito da affrontare e che consiste nel tentare di costruire i primi elementi di una civiltà a livello mondiale assolutamente diversa da quella 'capitalista', Gorz scrive:

Se devono continuare a esserci genuine iniziative civiche di sostegno, di cura, di maternità su base volontaria e di comune utilità, il reddito di base deve valere come condizione per la volontarietà, e non viceversa. Dev'essere quindi incondizionato e legato alla creazione di istituzioni pubbliche sul territorio che garantiscano e incoraggino la collaborazione, la reciprocità e le diverse attività individuali e collettive. Dobbiamo guardare al reddito di base come a un presupposto che permetta uno sviluppo illimitato di attività che sono valide in sé. Da esse dipendono in ultima istanza il senso della vita e il dispiegamento delle relazioni umane. Il reddito di base incondizionato sottrae queste attività sia alla loro riduzione a professione sia alla loro monetizzazione, per non parlare dei controlli normalizzatori delle burocrazie dello stato sociale (Gorz 2020, 34-5).

3. Nel suo importante *André Gorz. Une philosophie de l'émancipation*, Françoise Gollain indica come a partire dal 1997 lo studioso viennese rilanci con rinnovata convinzione la portata ermeneutica delle tesi marxiane attraverso una loro proiezione sui motivi del 'capitalismo cognitivo' e della 'critica del valore', dunque in costante ascolto di ciò che si articola in campo europeo a livello di sviluppo di un pensiero critico-radical. E ciò avviene attraverso la presa in esame del sempre più accentuato protagonismo di Internet, della Rete, all'interno del quale è possibile individuare degli elementi che potrebbero favorire diverse pratiche di anticapitalismo e porsi come occasioni preziose per abbozzare progetti di nuova società. Gollain scrive che per Gorz

non si tratta più semplicemente di sottomettere la razionalità capitalista a una razionalità eco-sociale [...], ma di fuoriuscire interamente dal mercato, dal lavoro, dalla merce e dal denaro per andare verso una economia della gratuità (Gollain 2018, 20).

Per valorizzare le capacità di produzione non si può d'altra parte che ridurre il soggetto alla veste del consumatore ossessivo di merci, caricate sempre di più – grazie a sofisticate tecniche pubblicitarie e di marketing – di tutto ciò che anche sul piano simbolico può aumentarne la richiesta. La premessa di tale dinamica è data dal fatto che è proprio della logica del capitalismo il concretizzarsi di bisogni sempre più grandi nel senso però che gli è più redditizio, vale a dire

incorporando un massimo di superfluo nel necessario, accelerando l'obsolescenza dei prodotti, riducendone la durata, obbligando i più piccoli bisogni a soddisfarsi con il più grande consumo possibile, eliminando i consumi e i servizi collettivi (tram e treni, per esempio) per sostituirli con consumi individuali. Bisogna che il consumo sia individualizzato e privato per poter essere sottomesso agli interessi del capitale (Gorz 2009, 17-8).

È anche così confermata la centralità di una critica del capitalismo che si confronta con i cambiamenti profondi di fase di quest'ultimo. In quest'ottica il movimento della lunga e articolata indagine complessiva sviluppata da Gorz è estremamente lineare: si va appunto dalla critica del capitalismo alla formulazione di una teoria radicale dei bisogni accompagnata da un ragionamento di ecologia politica che a sua volta sostiene ancora di più e alimenta profittevolmente una rinnovata e all'altezza dei tempi critica delle trasformazioni della logica della valorizzazione del capitale. Fermo è cioè lo sguardo sull'esigenza/urgenza di una effettiva e non compromissoria pratica di emancipazione/liberazione del soggetto, una esigenza che si può qualificare come etica (ed è da qui che si può ancora osservare tracce del debito gorziano nei confronti della grande impresa filosofica sartriana): l'ecologia politica manifesta le sue indubbie potenzialità critiche nel momento in cui i suoi 'oggetti' di riferimento, «le devastazioni della Terra, la distruzione delle basi naturali della vita», sono compresi come le conseguenze del funzionamento reale del modo di produzione capitalista. È sempre in quest'ottica che la riflessione gorziana insiste sul complesso mobile dei 'mezzi di produzione', anche nel senso di una articolazione dell'indagine che tiene presente come non si tratti di riprodurre il 'sistema di dominio' proprio del capitalismo ma di criticarlo radicalmente ed è ciò che si concretizza nella messa a punto del motivo centrale del superamento di tale 'dominio' che non può che avvenire attraverso l'eliminazione del lavoro nella forma che esso ha sempre nel capitalismo, vale a dire come lavoro-impiego, lavoro-merce. È questo movimento a svilupparsi a partire da *Ecologia e libertà* (1977) per poi arrivare alle tesi, spesso fraintese, di *Addio al proletariato* (1980) e di *Miseria del presente, ricchezza del possibile* (1997).

4. Gorz trattiene, negli ultimi anni della sua ricerca, tale critica del lavoro (meglio: della divisione *data* del lavoro) per combinarla con la rilevazione della crescente importanza dei saperi, delle conoscenze nella sfera propriamente produttiva, sulla base però di una convinzione di fondo dovuta al «fatto che la conoscenza, l'informazione sono per essenza beni comuni che appartengono a tutti, e dunque non possono diventare proprietà privata e merce, senza essere mutilate nella loro utilità» (Gorz 2009, 21).

Quest'ultimo punto è effettivamente decisivo perché riprende la centralità sempre più evidente nel nostro mondo dell'intelligenza, della conoscenza, supportata in modo sofisticato da determinate progressioni tecnologiche, come forza produttiva costitutivamente non portata a diventare con semplicità e quasi naturalmente *merce*. Se si parla infatti di valore delle conoscenze, in senso economico (quello capitalistico), questo risulta 'indecidibile'. Scrive Gorz:

È impossibile misurare su scala sociale il lavoro che è stato dispensato per produrle (le conoscenze: N. d. A.). Poiché esse sono prodotte in modo diffuso ovunque gli uomini interagiscano, sperimentino, apprendano, sognino. Non c'è unità di misura che sia loro applicabile. Ritengo che esse abbiano un valore intrinseco specifico, differente da quello delle merci, comparabile a quello delle opere d'arte, le quali pure non sono scambiabili secondo una misura comune. Il loro prezzo non ha fondamento oggettivo e resta fluttuante (Gorz 2009, 22).

Quando si parla correntemente di ‘economia della conoscenza’ si parla di una modalità del produrre che ha per Gorz la «vocazione ad essere un’economia della messa in comune e della gratuità», vale a dire il contrario di ciò che fino ad ora si è inteso quando si parla correntemente di economia. Il presupposto di ciò, vale la pena ripeterlo, è dato dal fatto che al di là del suo valore iniziale in termini di costo, il valore di scambio di una conoscenza tende ad abbassarsi nel momento in cui essa è traducibile in un linguaggio informatico, ‘indefinitamente replicabile’ a costi poco importanti. Si sa che nel nostro quadro d’epoca, dominato dalla logica della valorizzazione incessante del capitale, la problematica dell’attribuzione di un valore di scambio, di un prezzo, ad una conoscenza viene per così dire risolta rendendola il più possibile rara, concretamente inaccessibile ai molti, «privatizzata da una firma che ne rivendica il monopolio e ne trae una rendita». È appunto tenendo conto di tale realtà che appare ancora più urgente sottolineare il qualificarsi di una conoscenza, del suo valore, non soltanto attraverso la misura del denaro ma anche e soprattutto per l’interesse che solleva e per il suo diffondersi. Ciò si mostra in particolare proprio nell’ambiente scientifico ed è a partire da una costante attenzione a quest’ultimo che si può cogliere la presenza, come ‘fondamento’, all’interno della stessa economia capitalistica della conoscenza di una sorta di ‘antieconomia’ che rigetta le pretese di protagonismo indiscutibile della forma merce, degli scambi, della ricerca spasmodica di profitto: può quindi venir meno, in breve, la determinazione del valore di scambio come misura della ricchezza e così pure il rinvio al tempo di lavoro.

È dunque avvertibile in Gorz un confronto ben articolato con le prime movenze del capitalismo digitale nel momento in cui si prende atto del carattere sempre più significativo, nel complesso delle attività produttive, di quell’informatica che viene compresa nella sua specificità che consiste nell’essere insieme «conoscenza, tecnica di produzione di conoscenza e mezzo di fabbricazione, di regolazione, di invenzione, di coordinazione». E ancora, mantenendo ferma la lezione dei *Grundrisse* marxiani, recuperata proficuamente anche attraverso il marxismo autonomo italiano:

Nell’informatica è soppressa la divisione sociale tra quelli che producono e quelli che concepiscono i mezzi per produrre. I produttori non sono più dominati dal capitale attraverso i mezzi di lavoro. Produzione di conoscenza e produzione di ricchezze materiali o immateriali si fondono. Il capitale fisso non ha più un’esistenza separata; esso è sussunto, interiorizzato da uomini e donne che fanno esperienza pratica concreta del fatto che la principale forza produttiva non è né il capitale macchina né il capitale denaro, ma la passione viva con la quale essi immaginano, inventano e accrescono le proprie capacità cognitive e nello stesso tempo la loro produzione di conoscenze e di ricchezza. La produzione di sé è qui produzione di ricchezza e inversamente; la base della produzione di ricchezza e la produzione di sé. Potenzialmente, il lavoro – nel senso che esso ha nell’economia politica – è soppresso (Gorz 2009, 23).

5. La ricerca è allora quella minuziosa, in primo luogo, dei ‘dissidenti del capitalismo digitale’, per dirla con Peter Glotz, studioso militante socialdemocratico

caro a Gorz, di quelle figure in grado di realizzare un'arte di vivere segnata dal desiderio – che vale anche come un'esigenza pratica – di uscire dal capitalismo, di cercare nuove strade e differenti rapporti individuali e sociali, tentativo sostenuto anche dall'incremento prevedibile del numero di coloro che si metteranno alla prova come 'declassati volontari' (insieme, ovviamente, a tutto il resto del proletariato del capitalismo digitale). È in tale ottica che si possono individuare al meglio possibile alcune osservazioni gorziane sulla crescente informatizzazione del lavoro, sulla costituzione di una 'industria finanziaria' che diventa sempre più importante laddove si punti sulla capitalizzazione delle anticipazioni di profitto e di crescita, arrivando così a drenare e gestire una massa imponente di capitale, superiore a quella che valorizza l'economia reale. Le analisi sull'*industria del denaro* sono particolarmente sottili e in fondo restituiscono un processo di lungo corso che si ha ormai sotto gli occhi nel momento in cui le cosiddette bolle speculative non cessano di riaffacciarsi relegando in una posizione di dipendenza la stessa economia reale. È a questo punto che lo studioso della possibilità di un'altra *civilizzazione* rispetto a quella corrente si collega all'ambito della questione ecologica, ricordando ad esempio le conseguenze drammatiche di un riscaldamento climatico che va assolutamente limitato per impedire che le sue conseguenze negative risultino irreversibili e fuori controllo. Qui appare il motivo della decrescita, nel suo valore/valere, a conferma che si tratta infine di realizzare una uscita dal capitalismo di segno non catastrofico, 'barbaro', bensì civilizzata. Per tentare di realizzarla non è sufficiente mettere in campo un pur urgente 'cambiamento di mentalità'. Meglio: è indispensabile conferire un più di concretezza a tale cambiamento attraverso l'individuazione di sue condizioni di possibilità che vanno a loro volta colte nel complesso delle pratiche e delle tendenze che si manifestano nel nostro sistema di vita. Certamente si ha anche di fronte un vero e proprio blocco dell'immaginazione che rende la società della merce, del salario e del denaro come qualcosa di impossibile da trascendere, da superare. Ma la convinzione più radicale di Gorz è che le occasioni di una uscita civilizzata dal capitalismo si stiano delineando, a partire in modo particolare dall'affermarsi di quei mezzi di produzione high-tech che rendono sempre più virtualmente obsoleta la stessa megamacchina industriale (e che sembrano promettere una sorta di non troppo lontana 'autoproduzione' del mezzi di produzione da parte dei singoli liberamente associati tra loro). Ovviamente, alla base di tutto ciò c'è proprio la presa d'atto che l'*accelerazione dell'obsolescenza* si coniuga con la ricerca spasmodica dell'invenzione di bisogni e desideri originali in grado di conferire ai prodotti un valore aggiunto (di tipo simbolico, sociale, 'erotico'), favorendo così il diffondersi della 'cultura del consumo', della 'socializzazione antisociale':

In questo sistema tutto si oppone all'autonomia degli individui, alla loro capacità di riflettere insieme sui loro fini comuni e sui loro bisogni comuni; di concertarsi sul modo migliore di eliminare gli sprechi, di economizzare le risorse, di elaborare insieme, in quanto produttori e consumatori, una norma comune del sufficiente (...). In tutta evidenza, la rottura con la tendenza al

‘produrre di più, consumare di più’ e la ridefinizione di un modello di vita che miri a *fare di più e meglio con meno* suppongono la rottura con una civiltà in cui non si produce niente di ciò che si consuma e non si consuma niente di ciò che si produce; in cui produttori e consumatori sono separati e in cui ognuno si oppone a se stesso in quanto è sempre l’uno e l’altro allo stesso tempo; in cui tutti i bisogni e tutti i desideri sono schiacciati sul bisogno di guadagnare denaro e sul desiderio di guadagnarne di più; in cui la possibilità dell’autoproduzione per l’autoconsumo sembra fuori dalla nostra portata e – a torto. Ridicolmente arcaico (Gorz 2009, 37).

6. Con gli sviluppi del capitalismo ‘postfordista’ e del suo qualificarsi in senso ‘digitale’, la questione della limitazione e del sufficiente sarà considerata – soprattutto negli ‘anni zero’ – come essenziale e assolutamente centrale laddove si avverta il bisogno di una economia non dipendente dal quel ‘dominio del capitale’ che incide radicalmente sui modi di vivere e di progettare l’esistere e che comunque, con le sue crepe, non azzera il desiderio di una conduzione del ‘nostro’ tempo non sotto l’ordine della mercificazione, del vincolo appunto del ‘sempre più’ e rapidamente, affiancato da quella condizione di vita caratterizzata dal fatto che non produciamo ciò che consumiamo e non consumiamo ciò che produciamo. Crepe che fanno dunque forse passare pure un po’ di luce, come scriveva Leonard Cohen, nel senso di stimolare la scommessa sul possibile delinearci di una economia «al di là del lavoro impiego, del denaro e della merce», basata sulla messa in comune dei risultati di attività intelligenti e finemente sensibili non affascinate dal predominio di una cultura economicista per la quale il ‘più vale di più’. Gorz osserva a questo punto come tali contenuti di ricerca possano anche essere avvertiti e si colorino come ‘utopici’, ma ciò che gli preme è rimarcare il carattere concreto di tale utopia, che non può essere banalizzata con la formula ricorrente della ‘fine del lavoro’. Certo una fine è da perseguire (un *addio*), senza incertezze e sconti, e deve essere quella che riguarda la «tirannia che esercitano i rapporti mercificati sul lavoro in senso antropologico» (Gorz 2009, 112).

Riferimenti bibliografici

- Gollain, Françoise. 2018. *André Gorz. Une philosophie de l’émancipation*. Paris: L’Harmattan.
 Gorz, André. 2009 (2008). *Ecologica*, tr. di Francesco Vitale. Milano: Jaca Book.
 Gorz, André. 2020 (2007). *Addio al lavoro*, tr. di Nino Muzzi. Roma: Castelvecchi.

Altri riferimenti bibliografici

- Gianinazzi, Willy. 2016. *André Gorz. Une vie*. Paris: Éditions La Découverte.
 Gollain, Françoise. 2018. *André Gorz. Une philosophie de l’émancipation*. Paris: L’Harmattan.
 Gorz, André. 1966 (1958). *Il traditore*, tr. di Jone Graziani, prefazione di Jean-Paul Sartre. Milano: Il Saggiatore.

- Gorz, André. 1968 (1967). *Il socialismo difficile*, tr. di Lisa Foa. Bari: Laterza.
- Gorz, André. 1977. *Fondamentes pour une morale*. Paris: Galilée.
- Gorz, André. 1978 (1975). *Ecologia politica*. Bologna: Cappelli.
- Gorz, André. 1982 (1981). *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, tr. di G. Viale. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gorz, André. 1984 (1983). *La strada del paradiso. L'agonia del capitale*, tr. di Luigi Del Grosso Destrieri. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gorz, André. 1992 (1988). *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, tr. di Stefano Musso. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, André. 1992 (1991). *Capitalismo, socialismo, ecologia*, tr. di A. M. Merlo. Roma: Manifestolibri.
- Gorz, André. 1994. *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, tr. di Luigi Del Grosso Destrieri, e Silvana Mazzoni. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gorz, André. 2003. *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, tr. di Alfredo Salsano. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, André. 2008 (2006). *Lettera D. Storia di un amore*, tr. di Maruzza Loria, con una nota di Adriano Sofri. Palermo: Sellerio.
- Gorz, André. 2009 (1997). *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, tr. di Andrea Catone. Roma: Manifestolibri.
- Gorz, André. 2015 (1977). *Ecologia e libertà*, tr. a cura di Emanuele Leonardi. Napoli: Orthotes.
- Gorz, André. 2017 (2015). *Il filo rosso dell'ecologia*, tr. di Riccardo Frola, a cura di Willy Gianinazzi. Milano-Udine: Mimesis.
- Gorz, André. 2019. *Penser l'avenir. Entretien avec François Noudelmann*. Paris: Éditions La Découverte.
- Gorz, André. 2020 (2007). *Addio al lavoro*, tr. di Nino Muzzi. Roma: Castelvecchi.
- Gorz, André. 2020. *Leur écologie et la nôtre. Anthologie d'écologie politique*, édité par F. Gollain, et W. Gianinazzi. Paris: Éditions du Seuil.
- Gorz, André. 2022 (1959). *La morale della storia*, tr. di JoneGraziani, revisione di Laura Basile, introduzione di Tiziana Villani. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Leonardi, Emanuele. 2017. *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*. Napoli-Salerno: Orthotes.

Habermas tra lavoro e interazione

Stefano Petrucciani

1. Cenni biografici

Jürgen Habermas nasce il 18 giugno del 1929 a Düsseldorf. Dopo aver studiato nelle università di Göttingen, Zurigo e Bonn, nel 1954 consegue il dottorato a Bonn con una dissertazione su Schelling. Nel 1956 entra come assistente nell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte. Nel 1962 pubblica il volume *Storia e critica dell'opinione pubblica* e nel 1964 diventa professore ordinario di Filosofia e sociologia all'Università di Francoforte, dove resterà fino al 1971, quando assumerà la direzione del Max-Planck-Institut di Starnberg. Nel 1981 pubblica *Teoria dell'agire comunicativo* e torna a insegnare a Francoforte dove rimarrà fino all'emeritato nel 1994. Nel 1985 esce *Il discorso filosofico della modernità*, una dura polemica contro il post-modernismo dilagante. Nel 1992 pubblica *Fatti e norme*, una teoria del diritto e della democrazia, e nel 2019 dà alle stampe una storia della filosofia in due volumi.

2. *Techne e praxis*

Nel lungo e ricchissimo percorso teorico di Jürgen Habermas, la questione del lavoro non è affrontata con riferimento alla concreta attività lavorativa degli individui o dei gruppi, ma su un piano più astratto e categoriale. Ciò che Habermas intende approfondire sono principalmente le valenze antropologiche, storiche ed epistemologiche della categoria di lavoro; e lo fa tenendo costantemente pre-

Stefano Petrucciani, Sapienza University of Rome, Italy, stefano.petrucciani@uniroma1.it, 0000-0002-4283-2396

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefano Petrucciani, *Habermas tra lavoro e interazione*. © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.116, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1005-1010, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

sentì, anche se in modo critico, tanto l'insegnamento di Marx quanto quello del maestro della prima generazione della Scuola di Francoforte, Max Horkheimer.

Ma prima di ingaggiare il suo impegnato e critico confronto con la visione marxiana, Habermas recepisce un aspetto fondamentale della lezione di Hannah Arendt: già nel testo del 1961 su *Dottrina politica classica e filosofia sociale moderna* egli infatti, dopo aver fatto riferimento al testo arendtiano *Vita activa*, che era apparso in Germania l'anno prima, nel 1960, scrive:

Lo studio della significativa ricerca della Arendt e la lettura di *Wahrheit und Methode* di H.-G. Gadamer mi hanno indicato l'importanza fondamentale della distinzione aristotelica fra tecnica e prassi (Habermas 1973, 78 e nota).

Nel senso che l'ambito della prassi, al quale appartiene, per i Greci e per Arendt, la politica, «non ha nulla a che vedere con la *techne*», che viene definita da Habermas come «l'abilità nel produrre opere e la capacità di affrontare compiti oggettivati» (Habermas 1973, 78). Da un lato dunque il lavoro, che si oggettiva in un prodotto; dall'altro la prassi, che si dipana nella interazione tra gli individui e nel senso più alto nell'azione politica. Ma l'accettazione e la valorizzazione di questa dicotomia doveva necessariamente entrare in tensione con quell'orizzonte del marxismo critico nel quale lo Habermas della fine degli anni Cinquanta e dei primi Sessanta iscriveva ancora, sostanzialmente, la sua ricerca¹. In Marx e nella tradizione marxista, infatti, non c'era lo spazio concettuale per marcare in modo così netto la distinzione tra lavoro e prassi, fino a trasformarla in una vera e propria dicotomia.

È proprio questa, invece, la direzione che Habermas imbocca con decisione alla metà degli anni Sessanta, prima con il saggio *Erkenntnis und Interesse* (Conoscenza e interesse), che appare sulla rivista *Merkur* nel 1965, e poi con il volume che reca il medesimo titolo, pubblicato in Germania nel 1968 e inteso a sviluppare in modo molto più ampio le argomentazioni abbozzate nel breve saggio (cfr. Habermas 1970). Semplificando al massimo un cammino di pensiero che certamente è assai complesso, ma che indubbiamente è anche molto coerente nel perseguire un medesimo fine, possiamo identificare così il punto fermo al quale Habermas si attiene in tutte le sue riflessioni: il lavoro e il linguaggio sono, distintamente e in modo cooriginario, le dimensioni che sono costitutive della forma di vita umana, che la distinguono dalle forme della vita animale e a partire dalle quali si possono comprendere sia i diversi tipi di sapere valido che le società umane possono sviluppare, sia le dinamiche evolutive che le caratterizzano. In breve si potrebbe dire che Habermas sostituisce a un principio unitario di comprensione della società e della storia (che marxianamente è la produzione e riproduzione della vita materiale), una categorizzazione bidimensionale che, partendo dalla dicotomia primaria di lavoro e linguaggio, si svolgerà fino a coppie più complesse come quella di agire strategico e agire comunicativo.

¹ Si veda ad esempio il corposo saggio *Tra filosofia e scienza: il marxismo come critica*, pubblicato nel 1963 nella prima edizione del volume *Theorie und Praxis* (cfr. Habermas 1973, 301-66).

Negli anni Sessanta il filosofo, impegnato tra l'altro nella polemica contro il neo-positivismo e il razionalismo critico popperiano, valorizza soprattutto l'aspetto epistemologico della dicotomia, sviluppando una teoria degli interessi che guidano la conoscenza. Nella dimensione del lavoro si radica un interesse a intervenire con efficacia sul mondo ambiente per conseguire i nostri scopi e soddisfare le nostre necessità. A questo interesse fanno riferimento le scienze sperimentali, che

dischiudono la realtà guidate dall'interesse alla possibile assicurazione ed estensione, grazie a informazioni, dell'agire controllato in base alle sue conseguenze. Si tratta dell'interesse conoscitivo alla disposizione tecnica su processi oggettivati (Habermas 1971, 50).

Ma poiché la forma di vita umana è consegnata non solo al lavoro, ma anche al linguaggio che media e coordina – anche secondo orientamenti normativi – le interazioni tra gli individui, ecco che ad essa inerisce un altro interesse fondamentale, che è l'interesse al comprendersi, nel quale si radicano le scienze ermeneutiche e storiche. Ma non basta; poiché infatti le forme di vita umana sono storicamente sempre innervate da forme di dominazione, che Habermas tematizza soprattutto come blocchi, limiti o censure della comunicazione, ecco allora che si può individuare anche un terzo interesse-guida della conoscenza, e cioè l'interesse emancipativo al quale, secondo il filosofo francofortese, si può ricondurre un diverso tipo di lavoro scientifico, quello che possiamo esemplificare con discipline critiche come la teoria critica della società o la psicoanalisi.

Per un verso dunque Habermas propone, negli anni Sessanta, una diversificazione degli ambiti scientifici che riprende e rielabora la lunga discussione tedesca sulla differenza tra scienze della natura e scienze dello spirito. Ma per altro verso si collega direttamente a Max Horkheimer che, in un famoso saggio del 1937 (cfr. Horkheimer 2003), aveva introdotto la distinzione tra teoria tradizionale e teoria critica. Dove la prima risponde all'interesse per il controllo sui processi oggettivi che è radicato nel lavoro umano, mentre la seconda persegue appunto l'interesse all'emancipazione dai rapporti di dominio.

3. Habermas critico di Marx

Sulle base delle considerazioni fin qui svolte, Habermas coerentemente sviluppa una critica della visione marxiana del lavoro e del processo storico, che viene ampiamente articolata sia nell'importante saggio del 1967 *Lavoro e interazione* (Habermas 1975), sia nel volume del 1968 *Conoscenza e interesse* (Habermas 1970). Nel primo dei due testi citati, dedicato nello specifico all'analisi della *Filosofia dello spirito* jenesi di Hegel, il filosofo espone con chiarezza il punto fondamentale della critica che egli muove alla visione marxiana. Nelle sue riflessioni contenute soprattutto, ma non solo, nell'*Ideologia tedesca*, Marx – scrive Habermas – «ha cercato di ricostruire il processo storico della formazione della specie umana partendo dalle leggi della riproduzione della vita sociale», e ha quindi individuato il motore dello sviluppo storico nella contrad-

dizione tra «l'accumulazione delle capacità di controllare i processi naturali e il quadro istituzionale» (Habermas 1975, 46) che regola le interazioni tra gli individui (ciò che nel linguaggio marxiano si definisce come contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione). Il limite di Marx, però, secondo Habermas, sta nel fatto che egli

non spiega il rapporto fra interazione e lavoro, ma riduce l'una all'altro, riconducendo il comportamento comunicativo a quello strumentale. L'attività produttiva, che regola il ricambio tra la specie umana e la natura ambiente [...] diventa il paradigma per la produzione di tutte le categorie; tutto si annulla nel movimento autonomo della produzione (Habermas 1975, 46).

Per Habermas, insomma, in Marx e ancor più nel marxismo si perde la consapevolezza di quello che invece per lui è un punto essenziale, e cioè che

lo sviluppo di forze produttive tecniche [...] è qualcosa di ben diverso dalla creazione di norme capaci di risolvere la dialettica della relazione etica nella interazione libera dal dominio, fondata su una spontanea reciprocità. La *liberazione dalla fame e dalla fatica* non coincide necessariamente con la *liberazione dalla servitù e dalla degradazione*, perché non c'è rapporto di sviluppo automatico fra lavoro e interazione (Habermas 1975, 47).

Ciò non vuol dire, ovviamente, che tra le due dimensioni non vi sia alcuna intersezione; vuol dire piuttosto che lo sviluppo della seconda (cioè lo sviluppo di più inclusive e avanzate forme di interazione) non si può in alcun modo dedurre dallo sviluppo delle capacità tecniche, e che dunque il rapporto tra le due dimensioni va pensato in modo diverso da quello che era stato proprio di Hegel e di Marx.

Svolgendo ampiamente la sua critica a Marx nel volume *Conoscenza e interesse*, Habermas introduce però una distinzione che, in qualche modo, attenua la radicalità del rilievo che egli muove nei confronti dell'autore del *Manifesto*. Il filosofo sostiene infatti che, mentre sul *piano categoriale* il paradigma marxiano implica che le trasformazioni dei rapporti sociali siano spiegabili in base alla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, nelle sue *analisi materiali* Marx procede in modo assai più differenziato; e non può farne a meno, perché altrimenti il ruolo della lotta tra le classi e il significato dei conflitti politici e ideologici verrebbe radicalmente minimizzato.

Ma, al di là del giudizio sull'opera di Marx, il punto che per Habermas conta davvero, e che conviene ora mettere a fuoco in parole nostre, in modo libero e non scolastico, è il seguente. Se è vero che lavoro e linguaggio sono le due dimensioni costitutive della forma di vita umana², allora ne consegue che anche le dinamiche 'progressive' dello sviluppo storico possono essere ricostruite secondo

² Su questo punto Habermas va piuttosto a fondo anche nel testo *Per la ricostruzione del materialismo storico*, dove sottolinea che il lavoro non basta da solo a qualificare l'*homo sapiens*, perché si riscontra anche negli 'ominidi' (Habermas 1979, 108-9).

due fili conduttori, ben distinti anche se non disconnessi l'uno dall'altro, e cioè lo sviluppo delle capacità tecniche di operare sull'ambiente, radicate nel lavoro, e la costruzione di rapporti sociali che siano progressivamente caratterizzati dal riconoscimento dovuto a ciascun parlante, liberi dalle diverse forme di dominio e di repressione e prospetticamente improntati all'intesa discorsiva. Ma come si può pensare la connessione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'affermarsi di nuovi e più inclusivi rapporti di interazione (o, come potremmo anche dire, rapporti di riconoscimento)? Habermas fornisce una prima risposta a questo problema nel testo sulla ricostruzione del materialismo storico. Il mutamento si innesca, sostiene il nostro restando su questo punto fedele a Marx, quando una società incontra problemi e crisi nell'ambito della riproduzione materiale. Questi problemi possono essere risolti solo implementando una nuova e più avanzata forma di integrazione sociale. Ma quale nuova forma di integrazione prenderà il posto di quella che è entrata in crisi «non è cosa che possa dirsi sulla base dei problemi sistemici preesistenti» (Habermas 1979, 35). Al contrario, lo sviluppo di un nuovo quadro istituzionale dipende dal ricorso al sapere pratico-morale che si è accumulato nella tradizione culturale e al quale si può attingere per dare forma a nuovi assetti di integrazione sociale che consentiranno il superamento dei problemi sistemici precedentemente manifestatisi e quindi la ripresa senza disturbi della riproduzione materiale della società.

Lo sviluppo dei diversi livelli del sapere pratico-morale segue una sua propria logica di progresso, che secondo lo Habermas degli anni Settanta si può ricostruire anche grazie al contributo della psicologia morale evolutiva di Lawrence Kohlberg. Ma, anche lasciando da parte questo aspetto specifico, ciò che in Habermas resta fermo è che le strutture pratico-morali, alle quali rimandano gli ordinamenti normativi delle interazioni sociali, si sviluppano secondo una logica loro propria, non spiegabile in base alle dinamiche della produzione materiale. Queste entrano in causa soltanto perché i problemi che insorgono sul loro terreno richiedono, per essere risolti, la transizione verso un livello più elevato e inclusivo di integrazione pratico-normativa.

Negli ulteriori sviluppi del pensiero sociale habermasiano, e in modo particolare in quella grande *summa* che è la *Teoria dell'agire comunicativo* (Habermas 2022), la visione bidimensionale dell'evoluzione sociale viene confermata, anche se in modi sempre più sofisticati e complessi; essa viene messa a fuoco secondo le due direttrici che sono dal lato dell'agire strumentale l'aumento della complessità sistemica e dal lato dell'agire comunicativo la razionalizzazione (nel senso di dialogizzazione) dei mondi vitali.

Il problema che però insidia tutta la riflessione habermasiana, come è stato rilevato anche nelle critiche che gli ha rivolto un esponente della terza generazione della Scuola di Francoforte, Axel Honneth (Honneth 2002), è che la messa a fuoco di due logiche ben distinte, quella strumentale dell'efficacia e quella comunicativa dell'intendersi, non può tradursi, come invece sembra accadere nella teoria sociale habermasiana, nella distinzione di sfere della società che siano ascrivibili univocamente all'una o all'altra. Nell'attività lavorativa, per esempio, come è stato obiettato a Habermas da parte marxista, «sono in-

tegrate in una 'sintesi originaria' l'interazione simbolica, cioè il comportamento linguistico-sociale, e l'attività oggettuale degli uomini» (Krahl 1973, 426). Ciò è senza dubbio vero, ma non ne discende affatto, a mio avviso, la possibilità di recuperare la monistica prospettiva marxiana accantonando la critica habermasiana. La messa a fuoco di due distinte logiche razionali (quella strumentale dell'efficacia e quella ermeneutica dell'intendersi) resta un'acquisizione fondamentale. Ma deve essere integrata dalla coscienza del fatto che, nella concretezza delle pratiche sociali, le due logiche si incontrano e si intrecciano, e perciò non è pensabile un lavoro come pura attività strumentale scevra di dimensione comunicativa, così come non è pensabile un sotto-sistema economico come parte del sistema sociale sgravata da ogni implicazione normativa.

Riferimenti bibliografici

- Habermas, Jürgen. 1970. *Conoscenza e interesse*. Bari: Laterza.
- Habermas, Jürgen. 1971. *Teoria e prassi nella società tecnologica*. Bari: Laterza.
- Habermas, Jürgen. 1973. *Prassi politica e teoria critica della società*. Bologna: il Mulino.
- Habermas, Jürgen. 1975. *Lavoro e interazione*. Milano: Feltrinelli.
- Habermas, Jürgen. 1979. *Per la ricostruzione del materialismo storico*. Milano: Etas libri.
- Habermas, Jürgen. 2022. *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino.
- Honneth, Axel. 2002. *Critica del potere. La teoria critica della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari: Dedalo.
- Horkheimer, Max. 2003. *Filosofia e teoria critica*. Torino: Einaudi.
- Krahl, Hans Jürgen. 1973. *Costituzione e lotta di classe*. Milano: Jaca Book.

L'atto del lavoro secondo Robert Heilbroner

Giovanni Mari

1. Robert Lewis Heilbroner (1919-2005), nasce a New York. Dopo aver studiato ad Harvard lavora nella catena di negozi di abbigliamento fondata dal padre morto quando Robert aveva cinque anni. Anche a causa di questi impegni consegue il Dottorato in economia solo 23 anni dopo aver lasciato Harvard. Durante gli studi per il dottorato pubblica il suo primo libro, *The Worldly Philosophers: The Lives, Times and Ideas of the Great Economic Thinkers* (1953), una storia del pensiero economico costruita attraverso i resoconti delle vite e delle teorie dei principali economisti moderni, da Mathus, Ricardo e Adam Smith fino a Schumpeter. Indirizzato ai giovani che intendevano avvicinarsi agli studi di economia, il libro fu uno strepitoso successo: fu un *best seller* per anni, raggiungendo intere generazioni di studenti, tradotto in ventidue lingue vendette oltre due milioni di copie. Nel 1972 Heilbroner fu eletto vicepresidente dell' American Economic Association. Ha insegnato per molti anni Economia alla New School for Social Research di New York e pubblicato, complessivamente, più di 20 libri. Tra le sue opere tradotte in italiano: *La prospettiva dell'uomo* (1960); *I limiti del capitalismo americano* (1966); *Tra capitalismo e socialismo* (1970); *Capire la macroeconomia* (1972), con L. C. Thurow; *Nascita e sviluppo della società capitalista* (1975); *Marxismo: pro e contro* (1980), con Lester Thurow; *Natura e logica del capitalismo* (1985). Heilbroner si definiva un «osservatore radicale»; culturalmente e politicamente fu un socialista democratico; probabilmente A. Smith è stato il pensatore che egli ha maggiormente ammirato (cfr. la curatela di Heilbroner, *The Essential Adam Smith*, 1986).

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, *L'atto del lavoro secondo Robert Heilbroner*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.117, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1011-1017, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

2. Nel 1984 il *Council of Scholarly* della *Library of Congress* di Washington promuove un *symposium* sul lavoro e ad Heilbroner viene affidata la lezione di apertura, che viene pubblicata l'anno seguente col titolo *The Act of Work*. Nelle sue opere di economia e di storia dell'economia Heilbroner parla frequentemente del lavoro, ma mai, come in questo testo (su cui questa nota si soffermerà) in maniera altrettanto tematica. E, soprattutto, mai come in *The Act of Work* con una concezione precisa, anche storica, e originale di questa attività. Secondo Heilbroner il lavoro è un prodotto della società e quindi è indispensabile valutarlo nel quadro delle relazioni sociali.

In questa ottica il lavoro appare «come fondamentale espressione della subordinazione e del suo opposto – la libertà» (Heilbroner 2011, 297). Il lavoro, cioè, «non può essere descritto solamente in termini di compiti definiti oggettivamente. Essenziale del lavoro è che tali compiti siano portati a termine in una condizione di subordinazione [...]». Ovvero l'attività del lavoro richiede un «intrinseco principio di sottomissione al potere di un altro», presenta una «inerente sottomissione» (Heilbroner 2011, 300-2).

Se questo è ciò che secondo Heilbroner caratterizza il lavoro «come noi lo conosciamo», tuttavia le attività finalizzate alla riproduzione della vita non hanno sempre conosciuto questa subordinazione. In *Stone age* (1972) di Marshall Sahlins, l'autore di fondamentali studi di antropologia storica, il popolo degli Yir-Yoront chiama con la stessa parola il gioco e le attività lavorative. In altre parole, nota Heilbroner, le ricostruzioni del mondo primitivo ci colpiscono perché in esse sono assenti le attività che noi chiamiamo lavoro, le quali sorgono in seguito ad una delle più sconvolgenti trasformazioni accadute nella storia dell'umanità, quando le naturali risorse comuni, divengono proprietà privata, obbligando coloro che non le posseggono ad accedervi, sotto il ricatto della fame e della paura, dietro il «tributo» consistente nella concessione di una parte del loro lavoro ai proprietari delle terre, che fondano tale richiesta su di un potere centrale esercitato con la forza e l'ideologia.

Il lavoro (come noi lo intendiamo) non è quindi sempre esistito, esso esiste da quando si afferma un potere centrale della società, la privatizzazione delle terre ed il possesso di ciò che su di esse è cresciuto, nonché l'esclusione dei più da questa proprietà. Le attività e i compiti con cui l'uomo primitivo garantisce la propria esistenza materiale non è lavoro, nel senso in cui noi usiamo questo termine, anche perché essi

non erano distinti per organizzazione o considerazione dagli altri compiti o attività altrettanto necessari per il mantenimento della vita collettiva, come l'educazione dei figli la partecipazione alle diverse decisioni sociali, la trasmissione della cultura, e simili.

Non hanno

alcuna particolare caratteristica che le collochi separatamente. Le attività non vengono svolte sotto la supervisione o il comando di qualcuno. Non vi è alcuna particolare priorità o pressione nel loro confronto. Non comportano né il peso

dell'onore o del risultato, né il marchio del disonore o dell'insuccesso [...] esse non sono compiute per alcun fine estrinseco [...] lo svolgimento di questi compiti non comporta alcun maggiore avanzamento sociale rispetto allo svolgimento di altri compiti, come cucinare cibi o costruire capanne (298-99).

Infine, nota Heilbroner, se il lavoro non è sempre esistito, non è detto che debba sempre esistere. La sua scomparsa comporterebbe tuttavia, come vedremo, l'affermazione di una società profondamente diversa dall'attuale, una società ignota che nessuno è in grado di assicurarci possa essere migliore di quella che conosciamo. In altre parole, la questione della fine del lavoro è una tematica, secondo Heilbroner, da trattare con molta prudenza, ancorché culturalmente utile al fine di precisare la stessa concezione del lavoro.

3. Heilbroner sottolinea che col moderno capitalismo termina la storia del lavoro fondato sul dominio diretto di un potere centralizzato. Viene infatti introdotta la libertà formale di non lavorare, cioè la fine del lavoro fondato sulla «forza». E con lo sviluppo della società industriale anche il ricatto della «fame» scompare, perché nella nostra società nessuno è condannato a morire di fame. In altre parole il capitalismo pone il nuovo problema della «motivazione» del lavoro, la questione perché le persone desiderano lavorare, «perché il lavoro è considerato come una condizione di vita desiderabile, anche se non è più essenziale per la vita» (Heilbroner 2011, 305)

A questo proposito, Heilbroner elenca cinque principali motivazioni: 1) «il lavoro è la grande strada che conduce direttamente ai piaceri che una volta erano la prerogativa esclusiva di coloro che non lavoravano», anche se le ricchezze che il capitalismo rende universalmente disponibili sono «poca cosa in confronto» a quelle rese disponibili dalla proprietà privata delle risorse; 2) la «mobilità sociale» che il lavoro permette alle persone comuni; 3) il fatto che la «ricchezza è potere» (Hobbes ripreso da Smith), per cui col capitalismo per la prima volta anche le persone delle classi superiori lavorano per accrescere il proprio peso sociale; 4) il «successo», come risultato del prestigio e del potere; 5) infine, la cosa più complessa, occorre riconoscere che il capitalismo, benché mantenga il carattere subalterno del lavoro, ha instillato elementi di libertà nel lavoro, e che tutto questo «conduce inevitabilmente a desiderare l'ampliamento di ciò che nel lavoro è vivificante e emancipante, e la riduzione di ciò che blocca e sottomette».

E se nel lavoro svolto sotto il capitalismo «è presente anche la libertà, ancorché incompleta e parziale», ciò permette di raggiungere «il senso di piena realizzazione personale e di crescita psicologica, l'autostima» e un particolare legame con la realtà che è il «lato redentore del lavoro» (Freud). Ovvero una motivazione significativa ai fini della scelta di lavorare.

Se tutto questo è condivisibile, allora – sostiene Heilbroner – occorre porsi la domanda se siamo in presenza di un processo di superamento della subordinazione con cui il lavoro nasce, e quindi se si possa parlare di un ritorno alla condizione beata della primitiva ricchezza comune e se «intravediamo la seducente visione di un mondo senza lavoro» (Heilbroner 2011, 309).

Secondo il modo di ragionare di Heilbroner, quest'ultimo interrogativo va posto nei seguenti termini, cioè se sia possibile, non tanto una «società senza sforzo», quanto «una società senza sforzo sottomesso, senza fatica sottomessa» (Heilbroner 2011, 310). All'interrogativo secondo Heilbroner si possono dare, in generale, due risposte. La prima, quella più frequentemente avanzata, si basa sullo sviluppo tecnologico e riprende il sogno di Aristotele, tratto da Omero, di un mondo in cui le macchine si assumono tutta la fatica necessaria alla produzione dei beni necessari.

Questo modo di produzione robotica – sottolinea Heilbroner – oggi appare tecnicamente immaginabile [...] Un mondo interamente robotizzato potrebbe essere tale da non richiedere uomini e donne da sottomettere alle relazioni di subordinazione, perché le macchine eseguirebbero i loro compiti, cedendo tutti i loro profitti.

Un modo di produzione che renderebbe obsoleto il modo di produzione capitalistico come questo rese obsolete il «modo di produzione domestico» (primitivo). «Sarebbe la fine del capitalismo e l'inizio di qualcosa che non conosciamo». Un «regime di macchine» che Heilbroner non esita a definire «sconcertante e sconvolgente» (Heilbroner 2011, 310).

La seconda risposta «è più attraente». Si tratta di «immaginare» che si possano «allargare i mestieri di prestigio e finalizzati al potere al punto che tutti i lavori risultino sotto l'egida dell'ambizione, senza violenza, cosicché la subordinazione semplicemente scomparirebbe» (Heilbroner 2011, 310), e gran parte delle «costrizioni», presenti nella «sfibrante divisione del lavoro e nella disposizione gerarchica dei mestieri», potrebbero venire grandemente ridotte.

Tuttavia nella società moderna la complessità e l'interconnessione delle attività economiche è tale da richiedere «qualche regola e disciplina sovrastante» (mercato, piano o «qualche combinazione di queste»), ovvero il lavoro col suo «intrinseco carattere di sottomissione» appare «essenziale al mantenimento della civiltà quale la conosciamo», ma possiamo intendere tale sottomissione come una «direzione sociale». «Un mondo senza lavoro è una fantasia, e per di più una fantasia pericolosa». E se il lavoro realizza un «intrinseco principio di sottomissione», se qualche «supervisione» è inevitabile, questo principio e questa supervisione di quale specie diversa dall'attuale potrebbero essere? Ovvero, la sottomissione del lavoro dovrà continuare ad essere il risultato del «dominio» dei meno rispetto ai più, oppure è possibile che la «sottomissione e la disciplina del lavoro possano diventare il libero atto di obbedienza di tutti i membri della società ai loro propri obiettivi e non a quelli di una piccola minoranza?» – in una generale «autoregolazione» di tutti gli aspetti della condizione umana costruita nella lotta «per realizzare ogni libertà possibile nel lavoro – non dal lavoro»? (Heilbroner 2011, 311). Heilbroner non fornisce risposte definitive anche se l'orientamento della risposta è chiaro.

4. Mi sembra che la riflessione di Heilbroner sull'atto di lavoro presenti quattro elementi principali dai quali è possibile trarre una conclusione. I quattro elementi

sono: a) il lavoro non è sempre esistito, come dimostrano gli studi di antropologia storica e quelli sul modo di produzione domestico; b) il lavoro è stato causato dalla più importante frattura intervenuta sinora nella storia dell'umanità: la trasformazione della terra e dei beni comuni naturali in proprietà privata da parte di una minoranza fondata su di un potere sociale centrale e violento; c) da questo momento la maggioranza ha potuto accedere ai mezzi del lavoro per produrre i beni necessari solo in cambio di una parte del tempo e del prodotto del proprio lavoro determinando il carattere essenziale di ogni lavoro: la sua sottomissione ed il suo esproprio; d) questo tipo di sottomissione del lavoro ad un potere centrale viene meno col capitalismo che instaura l'accesso libero al lavoro ancorché sempre in presenza di una subordinazione sociale, una sorta di «tirannia del sistema» (mercato) a cui «tutti sono esposti, compreso il capo»; e) occorre lottare per «realizzare ogni libertà possibile nel lavoro», in particolare togliendo il comando alle minoranze e stabilendo la necessaria «supervisione» del lavoro sulla base di regole liberamente stabilite nell'interesse collettivo; f) questo incremento della libertà nel lavoro è connesso con un incremento delle forme di «piena realizzazione e di crescita psicologica» della persona che lavora e quindi con la ricerca di un «ampliamento di ciò che nel lavoro è vivificante e emancipatore, e la riduzione di ciò che blocca e sottomette». In altre parole la storia del lavoro è la storia delle successioni delle forme di subordinazione intrinseche alle attività produttive, una storia in cui la subordinazione diretta lascia il posto a quella sistemica e potrebbe finire nella libera accettazione di una regola sociale in cambio di un'autorealizzazione personale nel lavoro in cui è possibile pensare di poter costruire anche un'«analoga autoregolazione» di tutti gli «altri aspetti della condizione umana». Una storia che coincide con quella di una crescente libertà nel lavoro e la costruzione di una forma di società che potremmo definire di socialismo democratico.

Un modo di ragionare di cui occorre sottolineare l'originalità rispetto alle politiche e alle visioni della sinistra novecentesca. Infatti Heilbroner punta tutto sulla possibilità di cambiare i rapporti di sottomissione nelle attività lavorative per realizzare un cambiamento sociale. Cioè di porre l'accento sul processo di incremento della libertà nel lavoro per approdare ad una società più democratica. La riforma della società non discende da una conquista del potere politico, ma dalla capacità di modificare il tipo di subordinazione nel lavoro rifiutando quella introdotta dalle rivoluzioni borghesi del Settecento caratterizzata dalla subordinazione del lavoro agli interessi «di pochi», contro la quale occorre una libera accettazione di regole ispirate ai comuni interessi sociali. Una trasformazione delle finalità e del significato del lavoro che per Heilbroner comporta una radicale riforma sociale che parte dal lavoro stesso. Un lavoro in grado, in questo modo, di essere contemporaneamente fattore di autorealizzazione personale e di riforma sociale.

Riferimenti bibliografici

Heilbroner, R. 1960. *The Future as History*. New York: Harper & Row.

Heilbroner, R. 1966. *The Limits of American Capitalism*. New York: Harper & Row.

- Heilbroner, R. 1970. *Between Capitalism and Socialism. Essays in Political Economics*. Oct. New York: Vintage Books and Random House (A compilation of scattered publications).
- Heilbroner, R. 1972⁴. *Understanding Macroeconomics*. Englewoods Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall, Inc. (trad. it. Milano: Etas Libri, 1981).
- Heilbroner, R. 1980. *Marxism: For and Against*. New York: W. W. Norton (trad. it. Roma: Armando, 1982).
- Heilbroner, R. 1985. *The Nature and Logic of Capitalism*. New York: W. W. Norton (trad. it. Milano: Jaca Book, 2001).
- Heilbroner, R. 1994. "Technological Determinism Revisited." In *Does Technology Drive History? The Dilemma of Technological Determinism*, edited by Merritt Roe Smith, and Leo Marx. Cambridge (MA): MIT Press.
- Heilbroner, R. 1999⁷ (1953). *The Worldly Philosophers*. New York: Simon & Schuster, (tr. it. Roma: Edizioni Bizzarri, 1975).
- Heilbroner, R. 2011. "L'atto del lavoro." *Iride* 24, 63: 297-311 (trad. it. di "The Act of Work." *Occasional Papers of the Council of Scholars* 3. Washington: Library of Congress, 1985).

Altri riferimenti bibliografici

- Boaz, D. 2005. "The Man Who Told the Truth. Robert Heilbroner fessed up to the failure of socialism." *Reason* 1, 21.
- Dahrendorf, R. 1985. "Se alla società del lavoro viene a mancare il lavoro." *Sociologia del lavoro* 28: 47-61.
- Dimand, R. W. 2004. "Heilbroner and Polanyi: A Shared Vision." *Social Research* 71, 2: 385-98.
- Ferraton, C., and L. Frobert. 2016. "Ce qu'un manuel d'économie hétérodoxe peut être: The Worldly Philosophers de Robert Heilbroner." *Revue d'histoire des sciences humaines* 29: 89-116.
- Ferraton, C., and L. Frobert. 2019. "Heilbroner, Robert." In *Encyclopedia of Law and Economics*, 1074-77. New York: Springer New York.
- Galbraith, J. K. 2004. "The Worldly Philosophers and the War Economy." *Social research* 71, 2: 293-304.
- Gilkey, L. 1975. "Robert L. Heilbroner's View of History." *Zygon* 10: 215-33.
- Heilbroner, R. 1967. "Do Machines Make History?" *Technology and Culture* 8 (July): 335-45.
- Heilbroner, R. 1968. *The Economic Problem*. Prentice Hall. New Jersey: Englewood Cliffs (later editions with James K. Galbraith, Lester Thurow).
- Heilbroner, R. 1976. *Business Civilization in Decline*. New York: Marion Boyars Pubs. Ltd. (also: Pelican Books, 1977).
- Heilbroner, R. 1980² (1974). *An Inquiry into the Human Prospect*. W. W. Norton (trad. it. Milano: Etas Libri, 1975).
- Heilbroner, R. 1982. *Economics Explained: Everything You Need to Know About How the Economy*. In Heilbroner, R. *Works and Where It's Going* (with Lester Thurow). New York: Simon & Schuster (tr. it. Milano: Sole 24Ore, 1999).
- Heilbroner, R. 1993. *21st Century Capitalism*. New York: W. W. Norton (trad. it. Milano: Mondadori. 2006).
- Heilbroner, R., and Aaron Singer. 1977² (1984). *The Economic Transformation of America: 1600 to the Present*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.

- Heilbroner, R., and Alan Singer. 1997. *The Economic Transformation of America Since 1865*. Orlando: Harcourt Brace College Publishers.
- Heilbroner, R., and William S. Milberg. 1995. *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mari, G. 2011. "Nota introduttiva a *L'atto del lavoro*." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 24, 63 (agosto): 287-96.
- Milberg, W. 2005. "In Memoriam: Robert Heilbroner, 1919–2005." *Journal of the History of Economic Thought* 12, 2, 333-36.
- Noble, H. B. 2005. "Robert Heilbroner, Writer and Economist, Dies at 85." *New York Times*, Jan. 12, 2005.
- North, G. 2020. "Socialist Robert Heilbroner's Confession in 1990: "Mises Was Right"." *Mises Wire*, January 12, 2020.

Lavoro emotivo, lavoro emozionale e strutture sociali nel contributo di Arlie Hochschild

Alessandro Pratesi

1. Cenni biografici

Arlie Russell Hochschild, nata a Boston (US) il 15 gennaio 1940, è emerita di sociologia all'Università della California, Berkeley. Nel corso della sua lunga carriera, Hochschild si è concentrata sullo studio delle emozioni alla base dei comportamenti umani e della vita sociale. È autrice di numerosi libri, tra cui, recentemente, *Strangers in Their Own Land: Anger and Mourning on the American Right* (2016). In molti dei suoi lavori più noti continua la tradizione critica di Charles Wright Mills, evidenziando in maniera efficace le connessioni tra *questioni private e problemi pubblici*.

2. Introduzione

Se è indubbio che ad Arlie Russell Hochschild sia attribuibile il merito di aver dato l'avvio a quella branca della sociologia nota come *sociologia delle emozioni*, è altrettanto evidente che il contributo dell'autrice alla disciplina si estende ben oltre i confini di questo ormai fiorente settore di ricerca. Un settore di ricerca che inizia a svilupparsi soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta proprio a partire dall'approccio interazionista/costruttivista della Hochschild (1975, 1979) e da quello positivista di Thodore Kemper (1981).

Tra le numerose e felici innovazioni teoriche introdotte dall'autrice, probabilmente il concetto di *lavoro emozionale* rappresenta uno dei contributi più signifi-

Alessandro Pratesi, University of Florence, Italy, a.pratesi@unifi.it, 0000-0002-1593-2375

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessandro Pratesi, *Lavoro emotivo, lavoro emozionale e strutture sociali nel contributo di Arlie Hochschild*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.118, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1019-1026, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

ficativi e duraturi. Secondo Hochschild, lungi dal configurarsi come fenomeni che riguardano esclusivamente la sfera individuale, l'espressione e la gestione delle emozioni rappresentano dei processi sociali. In altri termini, ciò che le persone provano ed esprimono è intrinsecamente connesso a norme sociali, fattori culturali e posizionamento sociale. Laddove consapevolezza, espressione e gestione delle emozioni si acquisiscono attraverso il processo di socializzazione che investe in gran parte la sfera privata, è soprattutto nella sfera pubblica che tali elementi si consolidano e si sviluppano ulteriormente.

Il *lavoro emozionale* rappresenta la forma che questi elementi assumono in ambito lavorativo nel momento in cui vengono incorporati nei requisiti professionali e nelle aspettative di rendimento del datore di lavoro. Introdotto per la prima volta nel libro *The Managed Heart* (1983), il concetto di lavoro emozionale, oltre a rendere visibile un aspetto del tutto inesplorato e inedito, ma cruciale, delle dinamiche sottintese nel mercato del lavoro, ha segnato l'inizio di una serie di dibattiti teorici volti a comprendere questioni come lo sfruttamento, la disuguaglianza e l'alienazione dei lavoratori superando una mera impostazione materialistica ed economicistica, seppur situandosi nel contesto di un'analisi marxista classica.

In questo senso, al di là di certe incoerenze, ambiguità teoriche e lacune che nel corso degli anni sono state evidenziate da alcuni autori, le principali argomentazioni della Hochschild rimangono ancora adesso molto convincenti. Tra queste, il fatto che la mercificazione delle emozioni rappresenta una variante estremamente alienante del lavoro salariato che costringe sistematicamente i lavoratori a confrontarsi con una battaglia quotidiana per conciliare richieste lavorative 'emozionali' sempre più pressanti con la salvaguardia di un senso di sé dignitoso.

In quello che segue, per prima cosa si chiariscono i concetti di *lavoro emotivo* e di *lavoro emozionale* e le loro molteplici implicazioni; in seguito si illustra in che modo tali concetti rappresentino un elemento chiave per comprendere le strutture di genere e quindi per visualizzare la relazione tra dimensioni micro e macro; infine si evidenzia l'attualità delle teorizzazioni della Hochschild.

3. Il *lavoro emotivo* e il *lavoro emozionale*

Una prima distinzione concettuale che si rende necessaria è quella che l'autrice fa tra *emotional labor* ed *emotion work*. Il 'lavoro emotivo' (*emotion work*) è il processo di gestione e manifestazione delle emozioni nella sfera privata degli individui, ad esempio in famiglia, tra gli amici ecc. Nonostante si tratti di un lavoro performato nella sfera privata piuttosto che in quella pubblica e svincolato da obbligazioni di tipo contrattuale tipiche del lavoro retribuito, il lavoro emotivo possiede diversi elementi di connessione con il lavoro emozionale. Il 'lavoro emozionale' (*emotional labor*), invece, comporta la commercializzazione dei sentimenti dei lavoratori e delle lavoratrici attraverso la trasmutazione dei sentimenti della 'sfera privata' in un pacchetto di emozioni che viene consumato dal cliente sotto forma di interazione di servizio mercificata.

Secondo le argomentazioni della Hochschild, i lavoratori nel settore dei servizi alla persona, sui quali si concentra soprattutto la sua ricerca¹, vengono pagati per vendere le loro emozioni, che divengono in questo modo una merce. Sempre più professioni nelle società occidentali posseggono questa caratteristica. Il processo ha l'effetto di alienare i lavoratori in prima linea dal loro prodotto emotivo, attraverso la sottrazione da parte del management della proprietà formale e del controllo da parte dei lavoratori dei propri stati d'animo e della loro manifestazione. Sostanzialmente, si tratta di una forma di controllo e di gestione delle proprie emozioni applicato all'ambito lavorativo. Ovviamente, alcune professioni comportano un maggior grado di lavoro emozionale di altre, cioè un maggiore impegno indirizzato a provare e manifestare agli altri le sensazioni più adeguate. Quest'ultimo aspetto mostra connessioni dirette con un altro concetto fondamentale sviluppato dalla Hochschild, quello delle «regole emozionali» (*feeling rules*), che l'autrice aveva già introdotto in una pubblicazione precedente (1975) e in base al quale gli individui seguono precise indicazioni riguardo alle emozioni che sono ritenute più adeguate ed opportune in determinati contesti, pena la condanna all'imbarazzo o alla pubblica umiliazione di goffmaniana memoria.

4. Dalla regolazione alla mercificazione dei sentimenti

Laddove il *lavoro emotivo* (*emotion work*) che viene svolto nelle attività quotidiane non professionali si caratterizza per un evidente valore d'uso, nel senso che permette di muoversi nel complesso mondo delle interazioni seguendo la succitata *road map* emozionale, il *lavoro emozionale* (*emotional labor*) possiede anche un valore monetario, nel senso che l'infrazione delle regole emozionali può comportare esiti diversi in termini di occupabilità, carriera, premi e incentivi, punizioni o strategie di dissuasione o scoraggiamento.

Al concetto di lavoro emozionale si lega pertanto quello della «mercificazione del sentimento», che si riferisce al fatto che «quando la *hostess* di volo fornisce ai passeggeri la sua calda rassicurazione, costruita ma quasi genuina, ciò che viene venduto come aspetto della forza lavoro è proprio la recitazione profonda» (Hochschild 2006, 116) e che varia sulla base dei settori di occupazione e delle classi sociali (Iagulli 2009), dal momento che

per le professioni delle classi operaie sono [...] più importanti il comportamento esterno del lavoratore e ciò che ne deriva: la componente dell'automobile ben assemblata, il camion guidato per 1000 chilometri, la strada riparata (Iagulli 2009, 116-17).

Le osservazioni della Hochschild non hanno tanto a che fare con il successo o meno della prestazione di un bene emozionale – ad es. un sorriso forzato

¹ Come, ad esempio, *hostesses* e *stewards*, camerieri e cameriere, commessi e commesse, esattori delle imposte ecc.

– quanto piuttosto con la negoziazione che alcuni lavoratori compiono per imparare a sorridere in modo adeguato e credibile. Nelle descrizioni dell'autrice, la tensione tra i sentimenti reali e profondi dei lavoratori e l'aspettativa di prestazioni lavorative ottimali suggerisce che il lavoro emotivo rappresenta qualcosa di più del mero offrire un servizio con un sorriso. Si tratta piuttosto di una componente aggiuntiva del lavoro in cui si è costretti a mostrare una parvenza di emozioni autenticamente positive, anche quando si provano sentimenti negativi o ambivalenti. Tutto questo, come ci ricorda tra gli altri Veldstra (2020), si inserisce in un contesto lavorativo fortemente condizionato dall'ascesa di logiche neoliberiste che, a partire dagli anni '80, hanno trasferito la responsabilità del successo produttivo dalle aziende ai singoli individui (Sennett 1998; Boltanski e Chiapello 2005; Fleming 2009; McRobbie 2016).

Poiché i condizionamenti sociali influiscono sulle emozioni, soprattutto a livello delle loro manifestazioni, anche quando un soggetto si trova (o crede di trovarsi) in un contesto privato il lavoro sulle emozioni non si interrompe, sebbene in tale contesto le pressioni dirette a regolare le proprie emozioni possono diminuire sostanzialmente. Inoltre, se all'inizio il termine lavoro emozionale era soprattutto applicato al lavoro retribuito, più recentemente è stato utilizzato anche per tutti quei contesti in cui la regolazione e il controllo delle emozioni avvengono in nome di forme di profitto più intangibili, come ad esempio l'approvazione sociale, la reputazione professionale o il consolidamento di relazioni personali e della propria immagine. Il termine si riferisce infine anche a contesti in cui il lavoratore non è il (principale) beneficiario del proprio lavoro né è in grado di esercitare un elevato controllo sulle condizioni in cui il lavoro viene svolto, diventando pertanto soggetto ad un più elevato livello di sfruttamento emotivo (Rietti 2009).

5. L'intreccio con la questione di genere e i legami non evidenti tra dimensione micro e macro

Sono soprattutto le donne a pagare il costo più elevato del lavoro emozionale, e questo per vari motivi legati al fatto che esse hanno minor accesso a risorse di tipo economico, potere, autorità e status. Secondo Hochschild, il fatto che le donne tendano ad essere confinate in uno strato sociale subordinato ha quattro conseguenze principali. In primis, dato che esse dipendono dagli uomini per il sostegno finanziario, l'emozione può diventare un bene che viene scambiato in relazioni significative, e questo mostra dei legami evidenti col lavoro successivo dell'autrice (2003) ma anche con i lavori di Zelizer (2005) e Illouz (2007). Inoltre, è più probabile che alle donne venga richiesto un controllo maggiore di emozioni negative, come la rabbia e l'aggressività, viste come connaturate alla natura maschile e fortemente stigmatizzate quando associate a quella femminile. Un'altra conseguenza particolarmente rilevante della disparità di genere, è che le donne sono più spesso impiegate professionalmente nel lavoro sulle emozioni: come infermiere che assistono piuttosto che i medici che effettuano diagnosi, maestre di scuola elementare che accediscono piuttosto che accademici

che ricercano, commesse nei negozi che si prendono cura dei clienti piuttosto che managers che gestiscono l'organizzazione e lo sviluppo aziendale, e così via. Infine, la loro posizione subordinata espone le donne ad un più alto rischio di aggressioni o abuso di tipo fisico o verbale.

È più probabile che alle donne venga richiesto di dominare rabbia e aggressività e di presentarsi come "gentili". Per gli uomini, il compito socialmente assegnato di attaccare chi infrange le regole di vario tipo comporta il compito privato di dominare la paura e la vulnerabilità. Terzo aspetto, meno notato, la generale subordinazione delle donne lascia a ogni singola donna uno "scudo di status" più debole contro i sentimenti alterati altrui (Hochschild 1983, 163-64).

Tutto ciò si lega a sovrastrutture ideologiche chiaramente infondate costruite sul pensiero dicotomico che oppone ragione e sentimento, agire razionale ed emozioni, maschile e femminile. Nel pensiero occidentale moderno, la razionalità è vista come un elemento che regola e controlla le emozioni e che viene tipicamente associato alla sfera maschile. Per secoli, l'agire razionale visto come anticipatore di verità oggettive e universali e garante dell'ordine sociale è stato strumentalmente contrapposto alle pericolose forze biologiche delle emozioni e delle passioni irrazionali, tipicamente associate alla sfera femminile e antipatrici di caos e di anarchia. Secondo gli stereotipi di tale pensiero dicotomico, «le menti razionali maschili» produrrebbero cultura e beni di vario tipo nello spazio pubblico, mentre «i corpi irrazionali femminili» sarebbero deputati a riprodurre la natura (attraverso il parto) nello spazio familiare privato. Questa visione dicotomica che oppone razionalità ed emozioni, la cui fallacia è stata mostrata a più riprese in diversi ambiti disciplinari (Damasio 1994; 2003) ci racconta una storia molto chiara sulla moderna visione genderizzata del mondo borghese del XIX secolo, che ad oggi non è stata superata.

Secondo Hochschild, la posizione socialmente subordinata delle donne le costringe a un doppio carico di lavoro sulle emozioni, sia nella sfera professionale (del *lavoro emozionale*) che in quella privata (del *lavoro emotivo*). Il modo in cui le strutture di genere vengono quotidianamente riprodotte all'incrocio tra sfera pubblica e privata emerge in maniera chiara anche nei successivi lavori dell'autrice, e in particolare in *The Second Shift* (1989) e *The Time Bind* (1997).

6. Riflessioni conclusive: l'attualità delle teorizzazioni della Hochschild

Le osservazioni di Hochschild sulle conseguenze provocate dal lavoro sulle emozioni (sia esso in ambito pubblico o privato) sono più che mai attuali. I dibattiti sul lavoro emotivo e sul lavoro emozionale continuano a basarsi sul contributo pionieristico dell'autrice americana. Pubblicato nel clima aspro e neoconservatore degli Stati Uniti di Reagan, *The Managed Heart* denunciava e si opponeva con determinazione ai danni provocati dall'espansione della domanda di mercificazione delle emozioni sotto forma di servizio al cliente. Le argomentazioni principali e le conclusioni politiche di questo lavoro sono quindi ancora oggi molto rilevanti per le analisi critiche del neoliberismo, del potere aziendale e del consumismo, ma

anche per gli attuali movimenti anticapitalisti che portano avanti le loro battaglie a partire da slogan come «il nostro mondo non è in vendita».

Dopo *The Managed Heart*, la tesi sul lavoro emotivo di Hochschild ha generato una vasta gamma di studi sul mondo del lavoro che hanno evidenziato come le emozioni rappresentino una componente fondamentale di ogni tessuto organizzativo. Tutti i tipi di organizzazioni possono infatti essere considerati in termini di vere e proprie arene emozionali, all'interno delle quali le emozioni costituiscono una dimensione cruciale sia per la definizione degli ambienti di lavoro che per la definizione e negoziazione dei comportamenti individuali. Benché tali studi si diversifichino nel modo e nel grado in cui accolgono l'esplicita condanna di Hochschild del lavoro emotivo come forma di alienazione, essi tendono a condividere un'implicita accettazione della sua natura di sfruttamento e subordinazione. Alcuni autori hanno esteso la tesi di Hochschild per includere nuove dimensioni (Brook 2009), altri hanno sviluppato ulteriormente la dimensione femminista dei dibattiti sul lavoro emotivo, incentrata sulla mercificazione delle emozioni nelle organizzazioni, socialmente riprodotta e basata sul genere, e sulla relativa femminilizzazione della maggior parte dei lavori di servizio (Fineman 2005; Colley 2006; Lewis and Simpson 2007).

Più di recente, le analisi critiche sul carattere precario, flessibile e irregolare delle nuove forme di lavoro si sono concentrate sul modo in cui emozioni, sentimenti, relazioni e affetti divengono nuove merci da produrre e capitalizzare coinvolgendo l'intera soggettività di lavoratori e lavoratrici. La posta in gioco della domanda di lavoro emotivo è più alta quando si interseca con il fenomeno della precarietà. In tale contesto, le dinamiche emotive tra il lavoratore e il luogo di lavoro sono rapportabili a ciò che Berlant (2011) descrive in termini di *ottimismo crudele*, una struttura affettiva tipicamente contemporanea definita dalla netta sensazione che gli obiettivi che si perseguono o si desiderano costituiscano anche degli ostacoli al proprio benessere. Nel contesto del lavoro precario, tutto questo si traduce in un insieme di effetti positivi ideologicamente imposti che vanno a vantaggio del profitto senza migliorare la qualità della vita del lavoratore. Il lavoro emotivo richiesto ai/alle lavoratori/lavoratrici precari/e nelle economie affettive, più che un concreto attaccamento al lavoro, comporta la capacità di sopportare le emozioni negative che accompagnano gli elevati costi personali implicati in molte forme di lavoro neoliberale (Veldstra 2018).

Il modello di Hochschild del lavoro emotivo è quello di un luogo in cui il consenso, l'indifferenza e la resistenza consapevole dei lavoratori sono sempre presenti, ma sono inevitabilmente messi in ombra dall'impatto deleterio che la mercificazione delle emozioni ha sugli individui. Se da un lato esiste il rischio che la separazione del concetto di lavoro emotivo dalle sue basi teoriche più ampie possa ridurre la potenza e il potere esplicativo, dall'altro la sua teorizzazione lascia spazio sufficiente per l'emergere di un'analisi più rigorosa e politicamente rilevante, che restituisca alla teoria dell'alienazione di Marx l'intero potere esplicativo della sua applicazione al lavoro emotivo (Brook 2009). In questo senso, appare evidente quanto una solida e incisiva critica del lavoro emotivo riveli ad oggi tutta la sua importanza, soprattutto in un'epoca di crescente resistenza globale alla mercificazione dilagante.

Riferimenti bibliografici

- Berlant, L. 2011. *Cruel optimism*. Durham: Duke University Press.
- Boltanski, L., and E. Chiapello. 2005. *The new spirit of capitalism*. New York: Verso.
- Brook, P. 2009. "The Alienated Heart: Hochschild's 'emotional labour' thesis and the anticapitalist politics of alienation." *Capital & Class* 33, 2: 7-31.
- Colley, H. 2006. "Learning to labour with feeling: Class, gender and emotion in childcare education and training." *Contemporary Issues in Early Childhood* 7, 1: 15-29.
- Damasio, A. 1994. *Descartes' error: Emotion, Reason and the Human Brain*. New York: Grosst/Putnam.
- Damasio, A. 2003. *Looking for Spinoza: Joy, sorrow, and the feeling brain*. Boston: Houghton Mifflin Harcourt.
- Fineman, S. 2005. "Appreciating emotion at work: Paradigm tensions." *International Journal of Work Organisation and Emotion* 1, 1: 4-19.
- Fleming, P. 2009. *Authenticity and the cultural politics of work: new forms of informal control*. Oxford: Oxford University Press.
- Hochschild, A. R. 1975. "The sociology of Feeling and Emotion: Selected Possibilities." In *Another Voice. Feminist Perspectives on Social Life and Social Science*, Doubleday, edited by M. Millman, and R. Kanter, 280-307. New York: Garden City.
- Hochschild, A. R. 1979. "Emotion work, Feeling Rules, and Social Structure." *American Journal of Sociology* 85: 551-75.
- Hochschild, A. R. 1983. *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: University of California Press.
- Hochschild, A. R. 1989. *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*. New York: Penguin Books.
- Hochschild, A. R. 1997. *The Time Bind: When Work Becomes Home and Home Becomes Work*. New York: Metropolitan Books.
- Hochschild, A. R. 2003. *The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Iagulli, P. 2009. "Sulla sociologia delle emozioni di Arlie Russell Hochschild." *Studi di Sociologia* 2: 189-206.
- Illouz, E. 2007. *Cold intimacies: the making of emotional capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Lewis, P., and R. Simpson, edited by. 2007. *Gendering Emotions in Organizations*. London: Palgrave Macmillan.
- McRobbie, A. 2016. *Be creative: making a living in the new culture industries*. Cambridge: Polity Press.
- Riitti, S. 2009. "Emotion-Work and the Philosophy of Emotion." *Journal of Social Philosophy* 40, 1: 55-74.
- Sennett, R. 1998. *The corrosion of character: the personal consequences of work in the new capitalism*. New York: W. W. Norton & Company.
- Veldstra, C. 2020. "Bad feeling at work: emotional labour, precarity, and the affective economy." *Cultural Studies* 34, 1: 1-24.
- Zelizer, V. 2005. *The Purchase of Intimacy*. Princeton: Princeton University Press.

Altri riferimenti bibliografici

- Hochschild, A. R. 1975. "The sociology of Feeling and Emotion: Selected Possibilities." In *Another Voice. Feminist Perspectives on Social Life and Social Science*, edited by M. Millman, and R. Kanter, Doubleday, 280-307. New York: Garden City.

- Hochschild, A. R. 1979. "Emotion work, Feeling Rules, and Social Structure." *American Journal of Sociology* 85: 551-75.
- Hochschild, A. R. 1983. *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: University of California Press.
- Hochschild, A. R. 1989. *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*. New York: Penguin Books.
- Hochschild, A. R. 1990. "Ideology and emotion management: A perspective and path for future research." In T. D. Kemper, *Research agendas in the sociology of emotions*, 117-42. New York: State University of New York.
- Hochschild, A. R. 1997. *The Time Bind: When Work Becomes Home and Home Becomes Work*. New York: Metropolitan Books.
- Hochschild, A. R. 2002. *Global woman: Nannies, maids, and sex workers in the new economy*, edited by B. Ehrenreich, A. R. Hochschild. New York: Metropolitan.
- Hochschild, A. R. 2003. *Hochschild, A., 2003. The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Hochschild, A. R. 2009. "Can emotional labor be fun?" *Work, Organization and Emotion* 3, 2: 112-19.
- Hochschild, A. R. 2012. *The Outsourced Self: Intimate Life in Market Times*. New York: Metropolitan Press.
- Hochschild, A. R. 2015. "Global care chains and emotional surplus value." In *Justice, politics, and the family*, 249-61. London: Routledge.
- Hochschild, A. R. 2016. "The Ecstatic Edge of Politics: Sociology and Donald Trump." *Contemporary Sociology* 45, 6: 683-89.
- Hochschild, A. R. 2018. *Strangers in their own land: Anger and mourning on the American right*. New York: The New Press.

Frédéric Lordon: il lavoro tra desiderio e servitù

Andrea Valzania

1. Cenni biografici

Frédéric Lordon, nato a Parigi nel 1962, è attualmente direttore di ricerca al Centre National de la Recherche Scientifique. Sociologo, filosofo, economista, difficilmente inquadrabile nell'ambito di una sola etichetta disciplinare, è noto per il taglio spinoziano della sua critica al sistema economico capitalistico globale ed è tra gli artefici principali del recupero di emozioni, passioni e desideri quali aspetti essenziali per comprendere il funzionamento delle società contemporanee. Autore di numerose pubblicazioni, tra le quali la più significativa resta *La société des affects: pour un structuralisme des passions* (2013). In Italia sono stati tradotti *Capitalismo, desiderio e servitù* (2015) e *La condizione anarchica* (2021)¹.

2. Spinoza e lo *strutturalismo delle passioni*

Frédéric Lordon è noto per avere proposto un originale *ritorno* all'opera di Spinoza nel dibattito sulle trasformazioni della società contemporanea, muovendo dalla nota lezione di Deleuze risalente agli anni Settanta del Novecento e ibridandola con altri contributi d'impianto prevalentemente strutturalista (Lordon 2003; Lordon and Citton 2008).

¹ Per ulteriori informazioni biografiche si rimanda al suo sito personale: <<http://www.fredericlordon.fr>>.

Andrea Valzania, University of Siena, Italy, andrea.valzania@unisi.it, 0000-0003-3808-6826

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Valzania, *Frédéric Lordon: il lavoro tra desiderio e servitù*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.119, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1027-1032, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Due sono, in estrema sintesi, gli obiettivi principali per le scienze sociali. In primo luogo, riuscire a superare la contrapposizione tra approcci strutturalisti e individualismo metodologico, trovando nel *conatus* una sintesi tra la necessaria presenza dell'agency e un'altrettanta necessaria presenza delle strutture sociali: «le strutture sociali hanno il loro immaginario specifico in quanto espressione di configurazione di desideri e affetti» (Lordon 2015, 71), ovvero sono esterne e interne agli individui, oggettive ma anche soggettive, interiorizzate. *Conatus* e strutture, insomma, non sono affatto in conflitto tra loro ma in un rapporto di continua e reciproca determinazione. In secondo luogo, tornare a mettere la dimensione non razionale dell'agire al centro della riflessione, attualizzando il concetto spinoziano di affetto/passione e inserendosi – di fatto – nel dibattito che negli ultimi decenni è noto per avere valorizzato il ruolo delle emozioni per l'analisi della società (Thoits, Hochschild, Flam, solo per citare le studiosse più note).

Come sappiamo, Spinoza definisce il *conatus* come perseveranza nell'essere (espressione di potenza in divenire) sostenendo come ciò che accade – «ciò che ci accade» per dirla con Barthes – prescinda dalla volontà dell'individuo ma sia piuttosto determinato dalla forza esterna ineluttabile degli affetti, a loro volta definibili come gioiosi o tristi, a seconda delle situazioni. Un aspetto, questo, che non solo lo separa da Marx (e anche da buona parte del pensiero sociologico classico) ma sul quale, secondo Lordon, Spinoza oggi rappresenta un punto di riferimento imprescindibile. Se infatti il comportamento umano è guidato dalla centralità delle passioni – da logiche non razionali capaci di esercitare una *servitù passionale* – risulta di conseguenza impossibile raggiungere la dimensione di soddisfacimento collettivo prefigurata da Marx con la sua idea di lavoro e, più in generale, con l'avvento del comunismo. Al contrario, dato che siamo continuamente immersi in rapporti di reciprocità fondati su interessi e passioni che si manifestano come una più o meno prepotente forza esterna, si rende necessario rinunciare tanto al sogno di eliminare del tutto i rapporti di dipendenza quanto al raggiungimento di un Io perfettamente autonomo, e percorrere, al contrario, la strada di un progressivo rafforzamento degli anticorpi nei confronti del «desiderio-padrone», seppure in una ineliminabile dinamica di confronto.

3. Per una nuova teoria del valore

Per questi motivi, lo strutturalismo delle passioni, in aperta rottura con il paradigma marxiano dove è il tempo di lavoro astratto a produrre il valore di un bene, sostiene come «l'operatore di ogni determinazione concreta nel mondo storico-sociale» (Lordon 2018, 55) – il motore che muove i corpi e le menti – sia invece l'affetto. Ovviamente non in termini di singolo *conatus* bensì come un effetto prodotto dall'insieme dei *conatus* individuali. Saranno pertanto le *molitudini*, altro concetto spinoziano che ha avuto una notevole fortuna nel dibattito pubblico degli ultimi decenni (basta pensare agli scritti di Hardt e Negri), con le loro mediazioni intersoggettive produttive di affetti, a determinare il valore delle cose. Se sono le intensità affettive (la somma dei *conatus* individuali)

a produrre il valore delle cose, decade però, di fatto, il presupposto marxiano dei rapporti di equivalenza quale base di costruzione del valore di un bene, pensato come precedente allo scambio e direttamente implicato nella produzione: «in una teoria socio-affettiva del valore, l'equivalenza è constatata *ex post* e per così dire *de facto*: essa assume quasi i tratti di una tautologia» (Lordon 2018, 56). Tutto avviene invece secondo la regola dell'immanenza, nella quale è lo scambio tra gli individui a dare valore a una cosa a seconda dell'intensità delle passioni che ne sono coinvolte e alla direzione che sprigionano. È pertanto il desiderio del singolo, in forma aggregata di moltitudine, a definire il valore *in itinere* alla stessa transazione economica. Lordon (2006) fa qui riferimento esplicito all'informalità di buona parte di quelle che definiamo relazioni economiche: dagli 'scambi di favori' alla necessità di negoziare fino al ruolo della fiducia. E ci rimanda, seppur latamente, alle molteplici dimensioni non economiche dell'agire economico che tanto spazio hanno avuto nelle scienze sociali contemporanee.

4. Il lavoro in epoca neoliberista

Se la società funziona attraverso questa centralità delle passioni, che ne caratterizzano l'agire e le relazioni sociali, anche il lavoro non può esserne esente. Lordon si chiede come mai il capitalismo, con la sua logica di sfruttamento e dominio, perduri nel tempo, e per quali motivi gli individui siano disponibili a lavorare in condizioni, almeno apparentemente, spesso prive di senso. La spiegazione non può essere ricercata soltanto in negativo, come buona parte della letteratura ha fatto: la violenza organizzativa del sistema, il fallimento della lotta di classe, la crisi del movimento operaio. Il capitalismo di tipo fordista, ad esempio, è stato in grado di arricchire «il complesso passionale del rapporto salariale» (Lordon 2015, 47) attraverso l'invenzione e la diffusione del consumo. In fondo, oltre a garantire la riproduzione materiale delle famiglie dei lavoratori, che ha permesso la sostenibilità del modello, il lavoro salariato è stato per lungo tempo nel Novecento anche generatore di desideri mediante i quali soddisfare e controllare i lavoratori stessi. Con tutto il corollario necessario: l'apparato ideologico, la pubblicità, il loisir, l'indebitamento al consumo ecc.

La trasformazione post-fordista, tuttavia, non ha mutato soltanto il modello di produzione e l'organizzazione del lavoro ma anche la funzione del «desiderio-padrone». Il compito del sistema non è più, infatti, quello di incentivare desideri 'gioiosi' nei lavoratori, anche se per lo più indotti attraverso il consumo, ma quello di generare paura (di licenziamento, di restare senza protezione sociale, di assenza delle condizioni primarie di sopravvivenza ecc.), sviluppando quindi la componente 'triste' del desiderio, per dirla con Benasayag. Si tratta di una nuova fase storica nella quale le forze in campo sono talmente diseguali che la partita appare già segnata in partenza: d'altronde, «l'egocentrismo del conatus, quando gode di un'asimmetria di potenza favorevole, tende necessariamente verso l'abuso» (Lordon 2015, 65). Di fronte alle trasformazioni del sistema capitalistico neoliberista, che consentono il licenziamento come modalità per ridurre i costi separandolo dal nodo etico che aveva nel fordismo e che rendono

possibile delocalizzare una sede lavorativa senza che i sindacati possano avere molta forza di opporsi, i lavoratori hanno solo la possibilità di adattarsi, «arruolandosi» (nell'allineamento perfetto prospettato dal capitale) alla volontà del desiderio-padrone dominante.

In questo quadro, il neoliberismo, prendendo «direttamente in mano il lavoro di ingegneria dei desideri e degli affetti» (Lordon 2015, 74), ha teorizzato la necessità per i lavoratori di diventare imprenditori di sé stessi «pronti a mettersi in gioco nel processo permanente della concorrenza» (Dardot and Laval 2013, 235), trasferendo su di loro tutti i rischi sociali. Si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma nel quale è sempre più difficile separare il lavoro dalla vita (ovvero il tempo di lavoro dal tempo libero). Se infatti il vecchio modello fordista incentivava necessità materiali o di evasione, costruendo appositi spazi di fruizione e mantenendo la vita altrove, il neoliberismo incentiva, al contrario, affetti intrinseci al solo lavoro. La grande novità è pertanto la simbiosi tra lavoro e vita, così che la mobilitazione verso il desiderio-padrone sia totalizzante e le resistenze, di qualunque natura esse siano, sempre più marginali. Il vero obiettivo del neoliberismo è in ultima istanza produrre un allineamento dei salariati nei confronti del desiderio-padrone improntato alla gioia: «l'assoggettato è felice quando si vede proporre desideri che scambia per propri e che di fatto diventano i suoi» (Lordon 2015, 84).

5. Riflessioni finali

Sappiamo come una buona parte del Novecento sia stato contrassegnato anche dal dibattito sul processo di alienazione prodotto dal lavoro, che in seguito ha vissuto una sorta di contrappasso storico finendo, forse troppo presto, nel dimenticatoio. Nel 1964, epoca nella quale il tema aveva una grande rilevanza, Goffredo Parise scrisse un romanzo – *Il Padrone* – nel quale un impiegato compiva, senza nessuna costrizione esterna ma al contrario ricercando un proprio piacere personale, un vero e proprio processo di auto-reificazione di fronte al proprio datore di lavoro. Il romanzo voleva essere allora una sorta di distopia sarcastica, e allo stesso tempo polemica, nei confronti dell'egemonia pubblica di una tematica e delle sue storture (per le quali, secondo alcune letture, tutto finiva per essere alienante). Invece sembra che la distopia sia stata superata dalla realtà. Secondo Lordon, infatti, la finalità ultima del neoliberismo è proprio quella che il lavoratore arrivi ad amare il padrone/imprenditore (o l'istituzione che permette di lavorare) «per farlo gioire e farsene amare», in una sorta di totale identificazione simbolica, culturale e valoriale. Per raggiungere questo obiettivo non è necessaria la costrizione, anzi, tutto ciò che è repressivo deve essere accuratamente evitato e/o occultato. Il potere neoliberista, infatti, non ricorre all'uso della forza ma vuole i propri salariati in una condizione di *servitù* consensuale. Non esiste una «servitù volontaria» à la Boetìe, perché comunque «al di là della costrizione fisica, non ci si potrà lasciare legare se non avendolo più o meno voluto» (Lordon 2015, 33). Esiste al contrario una «servitù delle passioni» che riguarda tutti: l'affezione crea il desiderio di una cosa e attraver-

so un processo di emulazione questo desiderio diventa collettivo (eteronomia secondo la quale ci sottomettiamo volontariamente). Il processo emulativo rafforza l'asservimento ricercando nel comportamento dell'altro e nella sua approvazione una conferma sociale. Il potere può agire per amore o per paura, come insegna Spinoza, e il neoliberismo ha scelto questa seconda strada, imponendo ai suoi membri una profonda assimilazione culturale al modello di riferimento. Sono queste le basi sulle quali si fonda la sua capacità di trasformare, in maniera irreversibile, le logiche ereditate dal fordismo, i cui effetti sono visibili oggi nel funzionamento dei mercati del lavoro, a partire dai meccanismi di selezione improntati al mimetismo, alla somiglianza tra chi viene selezionato e il selezionatore, fino ai processi di allineamento richiesti ai lavoratori, che assumono una maggiore evidenza in situazioni segnate da precariato, in particolare di tipo cognitivo. Un meccanismo, quest'ultimo, noto anche come *economia della promessa*, nel quale il lavoratore si trova ad accettare la situazione precaria nella speranza si normalizzi (e perché comunque gli offre una seppur debole identità) mentre il datore di lavoro tende a procrastinarla non solo per mantenere la disparità di potere tra lui e il lavoratore ma anche perché sa di poter contare su una sorta di nuovo *esercito di riserva* da cui attingere.

Riferimenti bibliografici

- Dardot Pierre, and Christian Laval. 2010. *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*. Paris: Editions La Découverte (trad. it. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi, 2013).
- Lordon, Frédéric. 2003. "Revenir à Spinoza dans la conjuncture intellectuelle présente." *L'Année de la Régulation* 7: 147-66.
- Lordon, Frédéric. 2006. *L'intérêt souverain. Essai d'anthropologie économique spinoziste*. Paris: La Découverte.
- Lordon, Frédéric, and Yves Citton. 2008. *Spinoza et les sciences sociales. De l'économie des affects à la puissance de la multitude*. Paris: Éditions Amsterdam.
- Lordon, Frédéric. 2010. *Capitalisme, désir et servitude. Marx et Spinoza*. Paris: La Fabrique éditions (trad. it. *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*. Roma: DeriveApprodi, 2015).
- Lordon, Frédéric. 2013. *La société des affects: pour un structuralisme des passions*. Paris: Seuil.
- Lordon, Frédéric. 2018. *La condition anarchique*. Paris: Seuil (trad. it. *La condizione anarchica*. Vicenza: Neri Pozza, 2021).
- Parise, Goffredo. 1964. *Il padrone*. Milano: Feltrinelli.

Altri riferimenti bibliografici

- Bidet, Jacques, and Gérard Dumenil. 2007. *Altermarxisme. Un autre marxisme pour un autre monde*. PUF: Paris.
- Bove, Laurent. 1996. *La Strategie Du Conatus: Affirmation Et Resistance Chez Spinoza: Affirmation et résistance chez Spinoza*. Paris: Librairie Philosophique J. Vrin.
- Klikauer, Thomas. 2016. "Spinoza and Marx on Desire and Management." *The Journal of Labour & Society* 19: 553-61.
- Lazzarato, Maurizio. 2004. *Les Révolutions du capitalisme*. Paris: Seuil.

ANDREA VALZANIA

London, Frédéric. 2015. *Imperium. Structures et affects des corps politiques*. Paris: La Fabrique.

London, Frédéric. 2016. *Les affects de la politique*. Paris: Éditions du Seuil.

London, Frédéric. 2021. *Figures du communism*. Paris: La Fabrique.

Marengo, Stefano. 2017. "Passioni e istituzioni. Frédéric London, Spinoza e le scienze sociali." *Quaderni materialisti 2014-2015*, 13-14: 132-49.

Michel Foucault e il lavoro. Tra assoggettamento e soggettivazione

Tiziana Faitini

1. Introduzione

Attorno al lavoro si è intrecciata fin dai tempi antichi una polifonia di voci distinte che solo la parzialità della circolazione delle fonti ha potuto ridurre al ‘disprezzo’ o alla svalutazione morale e politica della pluralità del lavoro (Lis and Soly 2012). È però indubbio che l’età moderna abbia costruito una peculiare e ipertrofica valorizzazione del lavoro, sotto il profilo sia politico e sociale che filosofico e teorico, finendo col vedere nel lavoro un fattore in qualche misura consustanziale all’essere umano, naturalmente connesso alla realizzazione di sé e incuneato al centro dell’interazione sociale.

Proprio una critica di questa ipertrofia del ‘lavoro’ è l’obiettivo che il filosofo francese Michel Foucault (Poitiers 1926-Paris 1984) si poneva nel discutere del concetto e delle pratiche di lavoro. Se il tema compare già in testi quali *Storia della follia* e *Le parole e le cose*, che a partire dagli anni Sessanta del Novecento consegnarono il loro autore alla notorietà internazionale, particolarmente esplicite a questo proposito sono alcune conferenze che il filosofo ha tenuto a Rio de Janeiro all’inizio degli anni Settanta, pubblicate col titolo *La verità e le forme giuridiche* (Foucault 1997). Questo capitolo muove dalla riflessione compendiata in tale testo per confrontarla con la differente nozione di «lavoro» che emerge invece in uno degli ultimi scritti che Foucault ha dato alle stampe prima della sua morte, *L’uso dei piaceri* (1984). Nel ricostruire così l’interpretazione foucaultiana del «lavoro», ci si propone altresì di evidenziare alcune tensioni

Tiziana Faitini, University of Trento, Italy, tiziana.faitini@unitn.it, 0000-0002-6167-1305

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Tiziana Faitini, *Michel Foucault e il lavoro. Tra assoggettamento e soggettivazione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.120, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1033-1039, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

intrinseche a un concetto attorno a cui non cessa per noi di giocare tanta parte delle relazioni sociali e giuridiche.

2. Disciplina e lavoro assoggettato

Le conferenze sulla *Verità e le forme giuridiche* si accompagnano allo studio genealogico che Foucault dedica all'evolversi dei sistemi penali e dei dispositivi di disciplinamento, che darà vita tanto ai corsi tenuti al Collège de France (dal 1970 in poi) – a partire da quello dedicato alla «società punitiva» (Foucault 2016) – quanto al testo del 1975 dedicato al sistema carcerario, *Sorvegliare e punire* (Foucault 1976). Attraverso queste ricerche prende forma l'ipotesi del potere biopolitico, in cui il filosofo francese cristallizza il passaggio storico da un potere magnifico, che raggiunge la sua massima espressione nel condannare a morte i suoi soggetti, ad un potere nascosto, la cui forma specifica è piuttosto quella di amministrare minuziosamente la vita di tutti e ciascuno. La complessità di questo panorama di indagine non trova evidentemente piena espressione in queste conferenze, che però hanno il pregio di condensare in modo estremamente efficace le argomentazioni foucaultiane.

L'obiettivo dichiarato del testo è mostrare che «il lavoro non è assolutamente l'essenza dell'uomo o l'esistenza dell'uomo nella sua forma concreta» (Foucault 1997, 162). Questa tesi diffusa si rivela piuttosto il risultato di una sintesi sociale e politica. Affinché gli esseri umani siano posti al lavoro e facciano parte di quella funzione socialmente organizzata che è diventato il lavoro sono infatti «necessarie una serie di operazioni complesse», a loro volta sociali, che hanno per effetto di legare gli esseri umani a uno specifico apparato e modo di produzione. Quello tra essere umano e lavoro è dunque un legame «sintetico, politico», un legame «operato dal potere» (Foucault 1997, 162-63) – e da un potere che è sempre da intendersi (anche) come «micropotere» o «sottopotere» o, per riprendere la definizione più sistematizzata che Foucault ne metterà a punto, come una rete di relazioni di potere (Foucault 1978; 1989a).

L'analisi è ulteriormente sviluppata in *Sorvegliare e punire*, che mette a fuoco una vera e propria «tecnologia degli individui», che, seppur non studiata e celebrata come l'invenzione di macchine e motrici a vapore o le conquiste dell'industria chimica e mineraria, è altrettanto reale nei suoi effetti, e consente di mettere in atto, e incrementare, «un potere diretto e fisico che gli uomini esercitano gli uni sugli altri» senza cui le altre tecnologie più difficilmente sarebbero riuscite a giocare come decisivi fattori di sviluppo economico e sociale (Foucault 1976, 244-45). A legare gli esseri umani al sistema di produzione sono cioè una serie di 'tecniche' che incidono sull'organizzazione del tempo e sulla predisposizione fisica degli individui, pazientemente addestrati a piegare gesti, adattare movimenti, incorporare ritmi di esecuzione. Ed è solo in virtù di queste operazioni complesse che «il corpo e il tempo degli uomini diventano tempo di lavoro e forza lavoro» (Foucault 1976, 162). L'essere umano non nasce, ma, semmai, si ritrova ad essere agente della produzione, sia essa volta a creare beni materiali, saperi condivisi, attitudini scolastiche, capacità militare. Egli *acquisisce*

quella predisposizione all'attività socialmente organizzata del lavoro che, lungi dall'essere attribuito essenziale o naturale, è piuttosto il frutto di un *dressage* che penetra in profondità nell'esistenza umana e ingenera forme di vita peculiari.

L'essere lavoratore risulta l'effetto di una «trama di potere microscopico, capillare» (Foucault 1997, 163; vedi anche Foucault 1976, 237-47), riconducibile non tanto all'apparato dello stato o dei gruppi socialmente ed economicamente dominanti, ma ad un insieme di modeste istituzioni – ospedali, fabbriche, conventi, scuole, caserme, carceri – che sono più o meno lontane dal centro politico di decisione e che però quotidianamente «inquadrano la vita e i corpi degli individui» (Foucault 1997, 151). Si spiega così l'attenzione microfisica, che si declina anzitutto per Foucault nella volontà di mettere a fuoco la nascita di alcuni campi di sapere sull'individuo e sulla sua normalizzazione, tracciabile nell'ambito di queste istituzioni e delle discipline attuate al loro interno sul filo di osservazioni, test, esercizi, interrogatori. Di qui, più esattamente, l'esigenza teorica e politica di mettere in questione lo statuto epistemologico delle scienze umane, che hanno fatto dell'essere umano il soggetto precipuo di scienza – in senso tanto soggettivo quanto oggettivo.

Il punto rilevante della lettura di Foucault – e la sua distanza da quella di Marx, che pure è presente sottotraccia – sta, in effetti, nell'attenzione posta alla costituzione di soggettività e nella critica radicale alla concezione filosofica e giuridica del soggetto umano, che rappresenta altresì il sostrato delle scienze umane che di tale soggetto fanno il proprio oggetto. Sulla scorta di Nietzsche, Foucault infatti ritiene che, attraverso la storia, si produca «la costituzione di un soggetto che non è dato definitivamente», e che esso, così come le forme di conoscenza, sia «a ogni istante fondato e rifondato dalla storia» (Foucault 1997, 85). Lungi dall'essere matrice di discorso ideologico e ostacolo all'accesso alla vera conoscenza, le condizioni politiche ed economiche sono piuttosto ciò «attraverso cui si formano i soggetti di conoscenza e quindi i rapporti di verità» (Foucault 1997, 97). Questa interpretazione si allontana pertanto da una lettura articolata nei termini di una struttura rispecchiata in una sovrastruttura che, nell'esprimere i rapporti di produzione a livello di coscienza umana, si traduce nel discorso mistificatore dell'ideologia. Alla costruzione di specifici rapporti di produzione che sono identificabili all'interno di un'organizzazione sociale contribuiscono non solo fattori economici, ma specifiche «relazioni di potere» e altrettanto specifiche «forme di funzionamento del sapere» (Foucault 1997, 92). Questo significa che non vi è sovrapposizione, quanto piuttosto co-costituzione del tessuto sociale in cui relazioni di potere, campi di sapere e rapporti di produzione sono intramati gli uni sugli altri. Di qui l'inadeguatezza della nozione di ideologia per rendere conto del riconoscimento, in teoria e prassi, di una centralità antropologica allo svolgimento di un lavoro – nonché l'interesse teorico nell'attingere alla cassetta degli attrezzi foucaultiana se a questa centralità si vuole provare a guardare criticamente.

Tale centralità ben riflette una sorveglianza – e autosorveglianza – e un potere esercitati «a livello non di quello che si fa, ma di quello che si è», che Foucault notoriamente ipostatizza nel dispositivo del panottismo, presentato sotto

«forma di controllo, di punizione e di ricompensa, e sotto forma di correzione», ovvero, in fin dei conti, nella «formazione e trasformazione degli individui in funzione di determinate norme» (Foucault 1997, 147-48). Nel suo intreccio di invisibilità (di pochi) e piena visibilità (di tutti), di controllo anonimo e di correzione normalizzante, questo dispositivo viene usato da Foucault per compendiare i tratti fondamentali di un'intera società, consentendogli di illuminare il parallelismo tra il processo di accumulazione del capitale e quello di accumulazione e gestione degli esseri umani. Al cuore di entrambi i processi sta infatti una produzione dolce di soggetti inclini al lavoro. Essi mettono a disposizione il loro «tempo di vita», che deve essere trasformato in «tempo di lavoro» scambiabile e remunerabile, e, ciò che più importa, ottimizzato, tanto nell'ambito della giornata lavorativa quanto ai suoi margini (Foucault 1997, 157). È il corpo stesso degli individui a dover essere «formato, plasmato, corretto», piegato ad abitudini e attitudini che lo possano qualificare come «un corpo in grado di lavorare» (Foucault 1997, 159).

Come chiariscono altri interventi foucaultiani, neppure la fisiologia del corpo, dunque, si sottrae al divenire storico – e tantomeno, la fisiologia di un corpo messo al lavoro, tutto preso «in una serie di regimi che lo plasmano», «rotto a ritmi di lavoro, di riposo e di festa», messo in forma e finanche «intossicato da veleni – cibi o valori, abitudini alimentari e leggi morali insieme» (Foucault 1977, 43). Il tempo e la vita degli esseri umani non sono infatti «lavoro per natura, bensì piacere, discontinuità, festa, riposo, bisogno, attimi, caso, violenza». Ed è proprio l'«energia esplosiva» (Foucault 2016, lezione 28 marzo 1973) dei corpi viventi che l'organizzazione sociale del lavoro necessita di trasporre in compiti produttivi e spesso monotoni. Essa trasforma il corpo in una docile forza lavoro e minimizza la sua capacità di resistenza attraverso un controllo rigoroso e interiorizzato della sua occupazione di spazio e di tempo, che si appoggia a saperi e tecniche dalle più diverse matrici (penali, pedagogiche, pastorali, militari, morali).

In questi termini, il lavoro socialmente organizzato risulta una pratica assoggettante, riflesso in una miriade di discorsi più o meno teoricamente raffinati, oggetto e al tempo stesso catalizzatore di saperi il cui combinato disposto ha per effetto la messa in forma di soggettività che contribuiscono in modo efficiente alla riproduzione sociale. Esso cioè, per riprendere la formulazione ancora più incisiva data da *Sorvegliare e punire*, è una «tecnologia sottile e calcolata dell'assoggettamento», ovvero una «disciplina»: un processo tecnico attraverso cui «la forza del corpo viene, con la minima spesa, ridotta come 'forza politica', e massimalizzata come forza utile» (Foucault 1976, 240-41).

3. Lavoro su di sé

È chiaro come l'elaborazione teorica foucaultiana fin qui considerata non faccia rientrare nella griglia di analisi delle esperienze – e, nella fattispecie, dell'esperienza del lavoro socialmente organizzato – l'asse della soggettività, che risulta piuttosto un effetto eterocostituito: l'esito, appunto, di un disciplinamento di

corpo e anima in cui risultano più o meno espressamente impegnate procedure e istituzioni a diversi livelli. La costituzione di soggettività emerge però come asse autonomo negli ultimi scritti del filosofo, incentrati sulla problematizzazione morale e sulla genealogia del soggetto di desiderio. È in questo contesto che la nozione di «lavoro» trova nuovamente impiego, in modo forse inatteso e sicuramente distante da quanto una lettura in termini di disciplinamento e panottismo possa far immaginare.

In particolare, le pagine introduttive dell'*Uso dei piaceri* (uscito nel 1984), in cui Foucault spiega le ragioni della riformulazione profonda del progetto della *Storia della sessualità* inaugurato anni prima con *La volontà di sapere*, sono modulate sul motivo della filosofia come «lavoro [*travail*] critico del pensiero su se stesso», in cui l'esercizio filosofico è concepito e praticato per sapere in che misura il «lavoro [*travail*] di pensare la propria storia può liberare il pensiero da ciò che esso pensa silenziosamente» (Foucault 1984, 14). A ciò fa eco, nell'Introduzione e nel corso del testo, il tema del «lavoro su se stessi [*travail sur soi*]» (Foucault 1984, 68) che corrisponde ad una «prova modificatrice di sé nel gioco della verità» (Foucault 1984, 14): un lavoro filosofico e ascetico, definito anche «lavoro etico [*travail éthique*]», che mira a un'«elaborazione di sé» (Foucault 1984, 32 e 36), al dominio di sé e ad un rapporto con se stessi ispirato alla temperanza, alla moderazione e alla padronanza dei piaceri.

Lasciando da parte la portata etico-politica di questa interpretazione foucaultiana, che di certo non intende supporre che tale «lavoro» sia esclusivo appannaggio dei filosofi di professione, ad essere interessante l'impiego, in questo contesto, della nozione di «lavoro», che ricorre frequentemente nelle interviste e nei corsi contemporanei (ad es. Foucault 2003, lezione 06 gennaio 1982; Foucault 1989b), a riprova di come si tratti di occorrenze non episodiche, seppur accostate ad altre espressioni semanticamente affini, quali «arte dell'esistenza» o «tecniche di sé» volte a modificare se stessi e fare della propria vita «un'opera che esprima certi valori estetici e risponda a determinati criteri di stile» (Foucault 1984, 16). L'orizzonte problematico del lavoro socialmente organizzato è, in tutta evidenza, ben lontano dalla problematizzazione morale del piacere e del soggetto di desiderio che, a questa altezza, catalizza l'attenzione foucaultiana. Né di lavoro al senso di attività professionale si trova cenno altrove nel testo. Eppure, ad aver condotto il filosofo sulle piste di ricerca di cui queste pagine sono il risultato è (anche) una riflessione critica sul lavoro organizzato. La *Volontà di sapere*, uscita a neppure due anni di distanza da *Sorvegliare e punire*, aveva infatti messo esplicitamente e estesamente in discussione l'«ipotesi repressiva», che riconduce il disciplinamento sociale degli istinti sessuali all'incompatibilità di questi ultimi con «una costrizione al lavoro generale e intensiva», ovvero alla massimizzazione e riproduzione della forza lavoro (Foucault 1978, 11). Di contro, l'analisi aveva messo in campo una rilettura in chiave biopolitica, che vede nel dispositivo di sessualità una tecnica per «ottimizzare la vita» assai più che per reprimere e disciplinare istinti oziosamente dispersivi e antiproduttivi (Foucault 1978, 109). Sono la discussione critica dell'ipotesi repressiva (ovvero, di una lettura del disciplinamento sessuale come funzionale alla produzione e riproduzione-

ne di forza-lavoro) e, di converso, la critica all'ipotesi di una liberazione sessuale antirepressiva e disfunzionale rispetto alle esigenze produttive ad aver guidato Foucault a ripensare la propria griglia analitica per interessarsi di «costituzione di sé». E si potrebbe persino ipotizzare che a rimettere nelle mani del filosofo francese una reinterpretazione di questa portata del concetto stesso di «lavoro» sia proprio la sua critica alla centralità sociale e antropologica del lavoro, insieme alla volontà di non risolvere tale critica in un velleitario imperativo di liberazione.

4. Conclusione

Il lavoro assoggettato, di cui le ricerche foucaultiane precedenti, ripercorse nel par. 2, avevano portato impietosamente in luce i dispositivi, lascia spazio nell'ultima riflessione del filosofo a un lavoro che può piuttosto essere definito soggettivante: se la nozione di lavoro evoca pur sempre, anche in questo contesto, un atto poetico modificatore del reale, è rilevante però notare come di tale atto la soggettività non sia più effetto e portato, quanto invece soggetto attivo e oggetto passivo. Che «lavoro» sia un concetto polisemico e stratificato tanto da non rendere eccezionale l'accezione che Foucault da ultimo adotta in queste pagine è indubbio, ma altrettanto indubbio è che non si tratti di occorrenze trascurabili. L'ambiguità concettuale che emerge dalle pagine foucaultiane, dunque, è significativa non casuale per un filosofo che si serve sistematicamente della torsione straniante di concetti filosofici tradizionali declinati in ossimoro – ontologia (ma del presente), ermeneutica (ma del soggetto), estetica (ma dell'esistenza) e, ora, lavoro (ma su di sé). In fin dei conti, si tratta di suggerire che il «lavoro di sé su sé», il «lavoro etico» condotto per «trasformare se stessi in soggetto morale della propria condotta» (Foucault 1984, 32), sia il solo controcanto – mai risolutivo, ma potenzialmente presente in qualsiasi interazione sociale o produttiva – ad un'ipertrofica valorizzazione del lavoro a cui i destini delle identità personali e sociali continuano ad essere affidati¹.

Riferimenti bibliografici

- Foucault, Michel. 1976 (1975). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di Alcesti Tarchetti. Torino: Einaudi.
- Foucault, Michel. 1977 (1971). "Nietzsche, la genealogia, la storia." In Michel Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, 29-54. Torino: Einaudi.
- Foucault, Michel. 1978 (1976). *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, trad. it. Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, Michel. 1984. *L'uso dei piaceri*, trad. it. di Laura Guarino. Milano: Feltrinelli.

¹ Il capitolo è frutto del progetto "Beyond Workism and the Work-Centered Society. A Gendered-Oriented Theoretical and Historical Inquiry into the Vocabulary of Social-Political Inclusion" (PRIN 2022 PNRR - P2022N8YKE, CUP E53D23020210001, finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU).

- Foucault, Michel. 1989a (1982). "Il soggetto e il potere." In Herbert L. Dreyfus e Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, 237-54. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Foucault, Michel. 1989b (1983). "Sulla genealogia dell'etica: compendio di un work in progress." In Herbert L. Dreyfus e Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, 257-81. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Foucault, Michel. 1997 (1974). "La verità e le forme giuridiche." In Michel Foucault. *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste, II: Poteri, saperi, strategie (1971-1977)*, a cura di Alessandro Dal Lago, 83-165. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, Michel. 2003. *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, a cura di Frédéric Gros e Mauro Bertani. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, Michel. 2016. *La società punitiva. Corso al Collège de France 1972-1973*, a cura di Pier Aldo Rovatti. Milano: Feltrinelli.
- Lis, Catharina, and Hugo Soly. 2012. *Worthy Efforts: Attitudes to Work and Workers in Pre-Industrial Europe*. Leiden and Boston: Brill.

Altri riferimenti bibliografici

- Faitini, Tiziana. 2018. *Che cos'è filosofia politica? Foucault: un'ontologia*. Milano: Meltemi.
- Fontana, Alessandro. 2008. "Leggere Foucault, oggi." In *Foucault, oggi*, a cura di Mario Galzigna, 29-44. Milano: Feltrinelli.
- Sforzini, Arianna. 2014. *Michel Foucault. Une pensée du corps*. Paris: PUF.

Robert Castel. Lavoro, individualità e disaffiliazione sociale

Tiziana Faitini

1. Introduzione

Nell'insieme della sua ricerca, il sociologo e filosofo francese Robert Castel (Saint-Pierre-Quilbignon 1933-Paris 2013) fa i conti, da angolazioni diverse, con la strutturazione dell'identità sociale e, sempre attento a chi sta ai margini, potrebbe ben esser definito un sociologo specialista di esclusione. Non fosse che alla categoria di *esclusione* i suoi lavori preferiscono quella di *disaffiliazione*, alla quale si assegna non tanto il compito di ratificare «una rottura», una perdita di status che escluda dal tessuto sociale, ma la possibilità analitica di «rintracciare un percorso» (Castel 2019, Premessa; vedi anche Castel 2009, 339-59), ovvero, un processo in continua evoluzione immerso in relazioni di potere. È da questa prospettiva che lo studioso guarda al lavoro socialmente organizzato, studiando a fondo la genesi della società salariale e la crisi cui essa va incontro a partire dagli anni Settanta del Novecento. Ai suoi occhi, però, analisi teorica e ricerca empirica non sono sufficienti, e solo l'indagine storica su concetti e pratiche, al centro del grande affresco delle *Metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato* (1995), consente di afferrare la costruzione di dispositivi e verità sociali con cui la contemporaneità fa i conti (Castel 1994). Metodologicamente stratificata, l'analisi che ne esce, di cui questo articolo intende restituire alcuni passaggi essenziali, consente di rendere conto delle tensioni che continuano a innervare l'intreccio tra identità, individualità e lavoro, e di illuminare la portata sociale e politica delle radicali trasformazioni che investono l'organizzazione contemporanea del lavoro.

Tiziana Faitini, University of Trento, Italy, tiziana.faitini@unitn.it, 0000-0002-6167-1305

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Tiziana Faitini, *Robert Castel. Lavoro, individualità e disaffiliazione sociale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.121, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1041-1046, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

2. Il lavoro come supporto sociale all'identità

Sono soprattutto alcuni saggi e interviste usciti negli ultimi anni della sua esistenza a chiarire con quanta intensità Castel abbia riflettuto sul «carattere problematico» dell'esistenza individuale e si sia interrogato a fondo sulla costruzione di identità (1998b, par. 18)¹. Alla volontà di esplorare il legame tra le forze sociali – le vicende occupazionali in primis – e gli aspetti più intimi dell'esistenza non è estranea una vicenda biografica e formativa assai diversa da quella della più parte degli intellettuali francesi, che gli aveva senz'altro mostrato quanto le circostanze difficili possano rischiare di spezzare le identità e determinare i percorsi: rimasto orfano in tenera età in seno ad una famiglia di estrazione molto modesta, infatti, il giovane Castel consegue la qualifica di operaio specializzato montatore, occupazione da cui devia grazie all'incontro con un professore di filosofia che lo incoraggia a proseguire gli studi (Castel 2007; Duvoux 2013). Si comprende meglio, allora, con quanta urgenza le condizioni di possibilità dell'«essere individuo» stiano al cuore della sua ricerca, nonché quale sia l'accezione di individuo che entra in gioco: essere individui non riguarda qui tanto l'esistenza di una sostanza autonoma o la coscienza di sé, quanto la capacità di elaborare strategie personali e di intraprendere iniziative senza dipendere da altri. Si tratta cioè di adottare un approccio analitico che mette tra parentesi le dimensioni di vissuto, interiorità e intimità – pur nella consapevolezza che esse restino costitutive dell'«economia psichica dell'individuo» e della costruzione di un orizzonte di senso esistenziale e lavorativo – per guardare alla pura possibilità di ciascuno di agire in quanto «attore sociale indipendente» e, altrettanto, di essere socialmente «riconosciuto» come tale (Castel 2009, 403).

A guidare l'analisi è l'ipotesi che, da un punto di vista sociologico, non si sia individui in un unico modo: gli individui, infatti, «sono supportati in modo ineguale per essere individui» (Castel 2009, 404). Affinché l'individuo abbia una certa «consistenza» gli è necessaria una «base d'appoggio», uno «zoccolo duro»: solo disponendo di una «certa superficie» e occupando «un certo spazio nella società» è possibile infatti «sviluppare le capacità di essere un individuo» al senso sopra ricordato (Castel 2013, 31). L'individuo esiste come tale, in senso «positivo», e in quanto «qualificat[o] positivamente dal senso di responsabilità e dalla capacità di indipendenza», solo grazie a dei «supporti» estremamente «prosaici» (Castel 2006, 121-22). Ponendo consapevolmente «il sociale al cuore dell'individuo», Castel individua così delle condizioni «oggettive» di possibilità – declinabili come risorse storicamente mutevoli e di varia natura: materiale, giuridica, simbolica – che consentono di sviluppare strategie individuali, di entrare in relazione con altri, di disporre di un «perimetro personale» di interiorità (Castel 2006, 128). Castel ricorda, insomma, che l'individuo è una potenzialità e una «conquista fragile» (1998b, par. 18), sempre sospeso come è tra esistenza positiva e negativa. Si può, infatti, pure essere *individui per*

¹ Qui e dove non è citata una versione italiana, la traduzione è mia.

difetto, che, privati dei supporti oggettivi, non possono accedere a quel «minimo di indipendenza, di autonomia, di riconoscimento sociale che sono gli attributi positivi riconosciuti agli individui nelle nostre società» (Castel 2006, 123). E sono proprio gli individui per difetto, con i loro itinerari di (dis)affiliazione – si giochino essi tra ospedali psichiatrici, agenzie interinali o banlieux parigine – che fin dagli inizi interrogano il suo sguardo sociologico.

Tra i supporti di identità che storicamente si sono affermati nelle società occidentali, Castel annovera anzitutto la proprietà privata. Ciò che maggiormente gli interessa è però mettere in luce l'emergere della *proprietà sociale*: la graduale definizione costituzionale di un insieme di diritti sociali il cui scopo era definire una piena cittadinanza per chi non disponeva di proprietà al di fuori delle proprie braccia. Castel si appoggia qui alle posizioni riformiste del dibattito francese di fine Ottocento e in particolare ad Alfred Fouillée, che aveva definito la «proprietà sociale» come un «minimo di proprietà essenziale a ogni cittadino veramente libero e uguale agli altri», un «minimo di previdenza e di garanzie per l'avvenire» che tutela il «capitale umano» e che lo Stato può, in nome della giustizia, esigere da parte dei lavoratori al fine di evitare la formazione di una classe proletaria asservita o ribelle (Fouillée 1884, 148; Castel 2009, 259).

L'affermazione della proprietà sociale e le prime statuizioni dell'assicurazione obbligatoria sul lavoro, a fine Ottocento, testimoniano del definitivo riconoscimento di una diversa stratificazione sociale, fondata sulla divisione del lavoro e non più esclusivamente sul censo, e in cui il lavoro salariato figura in modo strutturale. Come ben mostra la ricerca storica raccolta nelle *Metamorfosi* (Castel 2019), il lavoro salariato, da condizione indegna, è progressivamente divenuto un vettore di affiliazione che ha reso un ricordo sbiadito la disaffiliazione e il vagabondaggio cui secoli prima erano invece condannati i lavoratori braccianti a salario, poiché non legati alla terra da quei rapporti di servitù e protezione che nell'organizzazione feudale garantivano affiliazione e sicurezza. A conclusione di una lenta metamorfosi dei rapporti sociali, l'Occidente è dunque giunto a pensare e riconoscere lo statuto di indipendenza e di affrancamento dalla costrizione delle necessità di vita non (solo) sulla base del possesso, ma su quella di un'occupazione regolamentata da un profilo contrattuale collettivamente negoziato, che offre tutela tanto nell'ambito dell'occupazione stessa (ovvero, nei confini del diritto del lavoro) quanto al suo esterno (nelle previsioni della protezione sociale).

Per questo Castel può affermare che il dispositivo della proprietà sociale costituisce «un'acquisizione decisiva della modernità» e consente di formulare in termini nuovi il conflitto secolare tra capitale e lavoro (Castel 2019, Conclusione). Sulla base di questa efficace finzione giuridica, coloro che non dispongono di proprietà privata riescono ad avere le risorse «per cominciare ad esistere da sé e per sé», e risultano pertanto capaci di essere individui al senso «positivo» prima ricordato. La proprietà sociale permette infatti ai non-proprietari di «accedere alla proprietà di sé», e di assicurarsi quella possibilità di «essere proprietari della propria persona» (Castel 2013, 72-3) che la tradizione dell'individualismo possessivo riteneva appannaggio del proprietario privato – o, più esattamente ancora, del maschio bianco proprietario privato (MacPherson 1973).

Tuttavia, questa finzione non dà vita a una società di uguali e Castel è estremamente attento nel rimarcarlo. Al trionfo del salariato, che si estende a coinvolgere una pluralità di attività e non solo le mansioni manuali o non qualificate, corrisponde infatti una differenziazione interna tra le figure salariate. Inoltre, l'avvento della società salariale non ha certo cancellato le distinzioni di status tra proprietari e non proprietari; e, si potrebbe aggiungere, esso ha contribuito a fissare precisi ruoli di genere, sancendo la subordinazione dei membri non salariati della popolazione – ovvero, in buona misura, delle donne, destinate piuttosto alla riproduzione sociale (Federici 2020; Cukier 2016). Pur non realizzando l'uguaglianza degli esseri umani e delle loro condizioni socioeconomiche, tale organizzazione sociale è però in grado di garantire la *comparabilità* tra queste ultime: come osserva finemente Castel, essa si traduce perciò in una società di *simili*, strutturata secondo un «*continuum differenziato di posizioni*» (Castel 2013, 63; vedi anche 2019, Conclusione, e 2009, 260). Sta qui tutta la modernità della proprietà sociale: è, infatti, proprio in ragione di questa comparabilità che le rivendicazioni e l'estensione dei supporti di individualità sono diventate possibili.

Si capisce allora fino a che punto, nella nostra formazione sociale, il «lavoro [...] è più che lavoro» (Castel 2019, par. 8.0): nella forma più compiuta di Stato e proprietà sociale che è la società salariale, conosciuta da alcuni Paesi occidentali nel Secondo Dopoguerra, il lavoro salariato ha assunto una centralità sociopolitica che è tanto costitutiva – poiché esso agisce da supporto principale all'affiliazione sociale e politica – quanto dinamica – poiché esso si afferma come terreno privilegiato di rivendicazione politica (su questa distinzione, Cukier 2016). La crisi della società salariale, apertasi fin dagli anni Settanta del Novecento con la disoccupazione dilagante e la crescente precarietà del posto di lavoro (e della protezione ad esso collegata), va dunque a erodere direttamente il terreno di affiliazione sociale e politica.

3. La crisi della società salariale. Quali alternative?

La fine dell'«età d'oro» della proprietà sociale segnata dalle trasformazioni tecniche ed economiche degli anni Settanta è raccontata già nelle *Metamorfosi* (Castel 2019, par. 7), che escono nel medesimo anno del testo di Jeremy Rifkin dedicato alla «fine del lavoro» (Rifkin 1995). A differenza di Rifkin, però, il sociologo francese rimane ben lontano dal credere che il lavoro sia destinato a scomparire. È, piuttosto, la sicurezza associata alla condizione salariale ad essere posta a dura prova dalla crisi del «lavoro omogeneo e stabile» (Castel 2019, par. 8.2). Indubbiamente, tale crisi impedisce di guardare al compromesso fordista nei termini semplicistici di un suo ripristino, o di una sua qualche riproducibilità in grado di garantire la medesima efficacia economica e sociopolitica che esso aveva saputo mostrare nei decenni precedenti, nel quadro al tempo stesso «sofisticat[o] e fragile» della società salariale (Castel 2019, par. 7.0). Rinunciare per questo all'articolazione tra lavoro e protezioni legate al salariato equivarrebbe però – come puntualizza l'autore in un saggio di sintesi di poco

successivo – a lasciare «il campo libero alla guerra economica» e a incamminarsi verso un'«autentica rivoluzione culturale», dato che a gravitare attorno al «valore lavoro» è un'intera organizzazione sociale e non solo la produzione di beni e servizi (Castel 1998a, 9). La riduzione del tempo di lavoro, la valorizzazione di forme diverse di attività socialmente utili, l'introduzione di forme di cittadinanza sociale possono indubbiamente essere iniziative da promuovere; tuttavia, esse restano, secondo Castel, tentativi «marginali» per rispondere alle sfide che un'organizzazione del lavoro globale, automatizzata, parcellizzata e precarizzata solleva. Ciò che gli sembra veramente necessario in questo contesto è evitare di liquidare l'«associazione di una attività socialmente utile con le protezioni di un regime di diritto» (Castel 1998a, 10).

La medesima posizione è sostenuta anche negli ultimi lavori del sociologo, che continuano a scandagliare con lucidità lo sgretolamento della società salariale segnata dal neoliberalismo. Essi leggono la «crescita delle incertezze», che il neoliberalismo spinge ben oltre alla crisi del modello di piena occupazione, alla luce delle categorie di disaffiliazione e di erosione delle condizioni oggettive di possibilità per la proprietà di sé richiamate in apertura (Castel 2009). L'analisi che ne esce non si rassegna all'impossibilità di riadattare la forma regolativa della società salariale, e rilancia con decisione la necessità di una mediazione in termini pubblici e giuslavoristici. Questa presa di posizione potrebbe far pensare ad una posa quasi nostalgica e, in fin dei conti, all'incapacità di prendere distanza dal paradigma antropologico moderno incardinato sul lavoro (Chicchi 2016). Si tratta però di un'interpretazione affrettata, nella misura in cui la lezione di Castel rimane lontana tanto dal sottovalutare gli sconvolgimenti della società neoliberale rispetto alle forme di definizione sociale dell'individualità quanto dall'esaltare il modello antropologico e sociale dell'affiliazione salariale. La determinazione con cui l'autore – dopo aver dispiegato la genealogia e le ambiguità della regolamentazione collettiva nella costruzione delle condizioni di possibilità per un'esistenza autonoma e positiva – sostiene costantemente la necessità di tale regolamentazione risponde, più che alla nostalgia, alla scelta meditata di chi ha studiato con disincanto i fenomeni di disoccupazione e disaffiliazione, e ha toccato con mano fino a che punto la precarietà occupazionale coincida con la precarietà esistenziale e l'inoccupazione si traduca in inconsistenza: psicologica, personale, sociale, politica.

4. Conclusione

La ricerca di Robert Castel mostra con chiarezza come il profilo antropologico e il profilo politico, il piano soggettivo e il piano oggettivo si intersechino inevitabilmente in quell'attività socialmente organizzata e remunerata di produzione di beni e servizi con cui il lavoro può essere identificato – e le cui implicazioni si estendono, come si è visto, ben oltre la sola sfera della produzione, toccando direttamente l'individualità e i suoi supporti. Nella pluralità dei suoi cantieri di indagine, il sociologo francese ha fatto da vicino i conti con la difficoltà di pensare e praticare un modello alternativo efficace all'inclusione fondata

sul lavoro salariato. La sua riflessione, oggi, continua a ricordare l'importanza di far fronte alla «crescita delle incertezze» (anche) adattando e reinventando – a livello locale, nazionale e internazionale – strumenti giuridici e supporti sociali che sappiano pazientemente prestarsi ad arginare le derive di fattispecie del tutto inedite di lavoro a cui generazioni di «individui per difetto» rischiano altrimenti di essere abbandonate².

Riferimenti bibliografici

- Castel, Robert. 1994. "‘Problematization’ as a mode of reading history." In *Foucault and the writing of history*, edited by Jan E. Goldstein, 237-52. Oxford (UK): Blackwell.
- Castel, Robert. 2019 (1995). *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, traduzione di Antonello Petrillo, e Ciro Tarantino. Milano: Mimesis.
- Castel, Robert. 1998a. "Il lavoro: ‘un valore in via di sparizione?’" *Iride* 23, 1: 5-10. <https://doi.org/10.1414/11290>
- Castel, Robert. 1998b. "Individualisme et libéralisme." In Chantal Mouffe, Rudolf Visker, et al. *Questions au libéralisme*. Bruxelles: Presses de l'Université Saint-Louis. <https://doi.org/10.4000/books.pusl.19581>
- Castel, Robert, e Claudine Haroche. 2013 (2001). *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, traduzione di Ciro Tarantino, e Ciro Pizzo. Macerata: Quodlibet.
- Castel, Robert. 2006. "La face cachée de l'individu hypermoderne: l'individu par défaut." In *L'individu hypermoderne*, édité par Nicole Aubert, 126-58. Ramonville Saint-Agne: Érès.
- Castel, Robert. 2007. "À Buchenwald." *Esprit* 7: 155-57. <https://doi.org/10.3917/espri.0707.0155>
- Castel, Robert. 2009. *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*. Paris: Le Seuil.
- Chicchi, Federico. 2016. "Frantumazione del lavoro salariato e trappola dell'autonomia." *Economia e società regionale* 34, 1: 149-53.
- Cukier, Alexis. 2016. "De la centralité politique du travail: les apports du féminisme matérialiste." *Cahiers du Genre* 3, 4: 151-73.
- Duvoux, Nicolas. 2013. "Robert Castel (1933-2013)." *Revue française de sociologie* 54, 2: 5-7.
- Federici, Silvia. 2020. *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*. Oakland (CA): PM Press.
- Fouillée, Alfred. 1884. *La Propriété sociale et la démocratie*. Paris: Hachette.
- Macpherson, Crawford B. 1973 (1962). *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, traduzione di Silvana Borutti. Milano: ISEDI.
- Rifkin, Jeremy. 1995. *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, traduzione di Paolo Canton. Milano: Baldini & Castoldi.

² Il capitolo è frutto del progetto "Beyond Workism and the Work-Centered Society. A Gendered-Oriented Theoretical and Historical Inquiry into the Vocabulary of Social-Political Inclusion" (PRIN 2022 PNRR - P2022N8YKE, CUP E53D23020210001, finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU).

Divenire attori del proprio sviluppo. Il lavoro nel pensiero di A. Sen

Silva Mocellin

1. Cenni biografici

Amartya Sen (1933, Santiniketan, India) ha vinto il Premio Nobel per l'Economia nel 1998 per i suoi contributi all'Economia del benessere e alla Teoria della scelta sociale, oltre che per i suoi studi sulla povertà e sulle cause delle carestie, che lo hanno condotto a sviluppare soluzioni pratiche per impedirne o limitarne gli effetti. Ha insegnato Economia in numerose università, in India e in Inghilterra, prima di divenire professore di Economia e Filosofia all'Università di Harvard (Massachusetts). Tra il 1998 e il 2004 ha ricoperto la carica di master al Trinity College di Cambridge. Ha presieduto alcune tra le più note associazioni economiche internazionali (International Economic Association, American Economic Association, Indian Economic Association, Econometric Society). Tra le sue pubblicazioni più importanti: *Collective Choice and Social Welfare* (1970); *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation* (1981); *Development as Freedom* (1999); *Rationality and Freedom* (2002); *The Idea of Justice* (2009).

2. Lavoro e sviluppo

La centralità del lavoro nella vita degli individui, i benefici dell'occupazione e i costi della disoccupazione, con le conseguenze non solo economiche sulle persone, sono temi ricorrenti nelle analisi di Amartya Sen, come testimonia

Silva Mocellin, University of Padua, Italy, silvia.mocellin@unipd.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Silva Mocellin, *Divenire attori del proprio sviluppo. Il lavoro nel pensiero di A. Sen*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.122, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1047-1053, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

anche la lunga collaborazione del premio Nobel con l'International Labour Organization (ILO). La concezione del lavoro di Sen è strettamente correlata alla sua ben nota teoria dello sviluppo, che va inteso non solo in termini di crescita economica, ma come promozione del progresso umano, delle condizioni di vita delle persone e delle opportunità reali che esse hanno di vivere la vita a cui attribuiscono valore. Le risorse economiche, i beni, il reddito di cui si dispone sono mezzi, certamente essenziali e irrinunciabili, ma la valutazione del benessere non può limitarsi a considerare l'ammontare complessivo di tali risorse, in quanto ciò che conta è quanto le persone riescono effettivamente a fare con le risorse a loro disposizione, ciò che comporta tener conto anche della loro diffusa eterogeneità e della loro differente capacità di conversione (Sen 1994). La qualità della vita sarà allora colta in modo più adeguato, rispetto ai tradizionali indicatori della disponibilità di mezzi materiali (ricchezza e reddito), dalle nozioni di *functionings* e di *capabilities*: mentre i funzionamenti riflettono le acquisizioni effettive degli individui in ambiti fondamentali della vita, e sono quindi costitutivi del *well-being*, le capacità riflettono le libertà degli individui di scegliere funzionamenti cui essi ritengono di dare più valore, e sono quindi costitutive della libertà intesa come libertà 'di essere e di fare'. Altrettanto fondamentale è il concetto di *agency*, che rappresenta la facoltà di agire del singolo in base ai suoi valori e obiettivi, che non necessariamente contemplano l'incremento del proprio *well-being*, dato che le persone non agiscono solo in vista del *self-interest*, ma anche motivate da ideali, simpatia e impegno (*commitment*) (Sen 1985, 185-92; Nussbaum 2003). In ultima analisi, è quindi l'espansione della libertà il fine primario e il mezzo principale per lo sviluppo, il quale consiste nell'eliminare vari tipi di illibertà che lasciano alle persone «poche opportunità di esercitare motivatamente la loro *agency*» (Sen 2000a, 6).

Sulla base di tali concetti fondamentali, si articola il rapporto tra sviluppo e lavoro, declinato dall'economista come una relazione biunivoca, per cui se, da un lato, il lavoro genera miglioramenti (o peggioramenti) delle opportunità di sviluppo per le persone, dall'altro, migliori condizioni di sviluppo umano spingono a migliori opportunità e ad una migliore organizzazione del lavoro. Il meccanismo di reciproca implicazione tra libertà e sviluppo, e di interconnessione tra libertà e capacità differenti, è ben rappresentato proprio dalla tutela del lavoro, che, se ben concepita, non comporta solamente la difesa dell'interesse di una persona in termini di reddito, ma le permette di inserirsi all'interno della società, dato che, secondo Sen, la libertà di partecipare all'interscambio economico ha un ruolo fondamentale nel vivere associato (Sen 2000a).

3. Le dimensioni del lavoro

Infatti, come si evince dai Rapporti sullo sviluppo umano, ai quali il *capability approach* ha dato un contributo fondamentale, e in particolare dal rapporto sullo sviluppo umano del 2015, dedicato interamente a *Work and Human Development* (UNPD 2015), il lavoro umano è, per un verso, 'funzionamento' importante per la realizzazione della persona e, per un altro, strumento indispensabile

per acquisire maggiori *capabilities*, quelle maggiori opportunità e quella capacità di *agency* che consentono agli individui di aumentare lo spazio della libertà effettiva di scegliere cosa essere e cosa fare (Sen 2003, vii).

Il lavoro concorre, dunque, alla costruzione di una società giusta: non solo come occupazione che consente al lavoratore di poter disporre di un reddito tramite il quale far fronte alle necessità personali e a quelle della famiglia, ma anche come legame sociale importante per realizzare il proprio progetto di vita, mettendo a frutto talenti e competenze, atti a fornire sia un contributo positivo alla società sia un perfezionamento della propria realtà personale. Quando il lavoro ha caratteristiche positive, aumenta indipendenza e sicurezza economica, migliora la possibilità di partecipare alla vita sociale e politica, accresce l'autostima e fornisce uno spazio importante alla creatività e alla capacità di proporre innovazioni. In una monografia scritta nel 1975 per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), Sen ha delineato quelli che ha definito i tre aspetti fondamentali del lavoro: la produzione, il reddito e il riconoscimento (Sen 1975). I primi due hanno a che vedere con il fatto che la disoccupazione porta alla perdita di produzione di beni e servizi per la società e alla privazione di redditi per i disoccupati e le loro famiglie, il terzo aspetto implica che ai disoccupati è negata la possibilità di soddisfare un bisogno umano profondamente sentito di riconoscimento sociale, rappresentando il lavoro una dimensione fondamentale della vita umana e un'esperienza sociale decisiva. Esso permette alla persona, come scrive Sen, di fondare la propria autonomia e di dare un'impronta all'ambiente circostante, introducendovi qualcosa di personale e di riconoscibile dagli altri, e strutturando così, al contempo, la propria identità personale (Sen 2000b).

4. Disoccupazione ed esclusione sociale

Per questo la disoccupazione, oltre che un problema economico, rappresenta un impoverimento del carattere sociale della vita e in ultima istanza un'offesa alla dignità umana: la mancanza di lavoro e di sostegno economico significa, in molte società, la riduzione di libertà in generale e la reale possibilità di passi indietro sul piano delle libertà di base, non solo di quelle economiche (Sen 1997a).

Sen sostiene, richiamando Aristotele, che una vita è impoverita quando si è impossibilitati ad esercitare attività che si ha motivo di scegliere, evidenziando che le persone, in particolare quelle povere, hanno buone ragioni per attribuire valore al non essere escluse dalle relazioni sociali: la deprivazione relazionale, oltre ad essere di per sé rilevante, è un fattore causale sia diretto che indiretto di ulteriori deprivazioni (Sen 2000b, 3-12). Una specificazione del rapporto tra modalità relazionali *on the job* e benessere è contenuta nel rapporto Stiglitz, di cui Sen è coautore: le relazioni sociali favoriscono una migliore valutazione della propria vita, essendo assodato che il declino di questi legami può incidere negativamente sulla vita delle persone anche quando le loro funzioni sono surrogate da alternative di mercato o di governo che aumentano il livello dell'attività economica (Stiglitz, Sen, Fitoussi 2010).

5. Capitale umano o *Human Capabilities*?

Nella stessa direzione ci porta la riformulazione del concetto di capitale umano operata da Sen e la proposta di sostituirlo con il concetto di capacità umana (Sen 1997). Il capitale umano viene usato dagli economisti per sottolineare l'importanza della qualità produttiva degli esseri umani nel processo di accumulazione del capitale: l'istruzione, la formazione, l'apprendimento di competenze sono considerati fattori che incidono positivamente sulla produttività. Come sottolinea Sen, però, si tratta di una concezione parziale, limitata al ruolo delle persone nell'ampliamento delle possibilità produttive. Le *human capabilities* comprendono il capitale umano, ma hanno un senso più ampio e complesso: si tratta della capacità delle persone di vivere quelle vite che hanno ragione di apprezzare e di allargare la quantità e la qualità delle opzioni reali. In questo senso, ciò che è ritenuto capitale umano ha valore di per sé, al di fuori della logica economica della produzione di merci: l'istruzione, per esempio, conferisce capacità di comunicare, di partecipare al discorso pubblico, di prendere decisioni consapevoli, migliorando direttamente le condizioni di una 'vita buona' (Sen 1997, 1959). La scelta se mettere l'accento sul capitale umano o sulle capacità riflette una distinzione che è riconducibile a quella classica tra mezzi e fini:

Il riconoscere che le qualità umane hanno un ruolo nel promuovere e sostenere la crescita economica non ci dice, nonostante la sua grande importanza, niente sul perché noi vogliamo la crescita economica (Sen 2000a, 294-95).

Quindi strategie di promozione dello sviluppo umano, che prevedono grande attenzione alla formazione e all'istruzione, hanno senz'altro un impatto positivo sulla qualità del lavoro, la quale, come è ormai evidente, se da un lato aumenta l'efficienza dei sistemi produttivi, dall'altro attiva circoli virtuosi per lo sviluppo, che rendono importante concentrare energie e risorse sul rafforzamento della dignità del lavoro (Chiappero Martinetti e Sabadash 2014; Leonardi 2009; Mussella 2021; Robeyns 2006).

6. Per una politica del lavoro *capability oriented*

In conclusione, al fine di dotare gli individui di maggiori libertà sostanziali, sono senz'altro necessarie profonde modifiche nel rapporto tra politiche pubbliche e lavoro, cui può essere di valido supporto un ampio impiego del paradigma delle capacità e progetti di riforme *capability-oriented*. È innegabile, del resto, che «nella sua quintessenza la libertà individuale è un prodotto sociale» (Sen 2000a, 36) e che le stesse *capabilities* individuali dipendono in vari modi dalle interazioni sociali, dai tipi di vincoli che su di essa esercitano gli assetti sociali, dalle istituzioni esistenti e dal loro modo di funzionare, come ben sintetizza Sen nel titolo del suo testo *La libertà individuale come impegno sociale* (Sen 1999).

In modo speculare, d'altra parte, l'approccio delle capacità prevede il ruolo attivo e partecipativo dei soggetti individuali nel promuovere la realizzazione dei propri obiettivi, in quanto membri della società e agenti responsabili. Tale con-

cezione ribalta la visione tradizionale dei destinatari delle politiche sociali come fruitori passivi e fornisce le basi per una concezione di *welfare state* attivo (Sen 2000a, 25). Il rafforzamento dell'*agency*, mediante processi di *empowerment* tesi al controllo delle proprie vite, risulta essere la condizione per poter incidere sulle stesse strutture sociali. Ma poiché le capacità nel lavoro sono collegate ad altre che maturano e si perfezionano al di fuori del mercato del lavoro, le politiche occupazionali dovranno tenere conto anche di aspetti che esulano da tale mercato, quali la salute, l'inserimento in reti sociali, le condizioni abitative, l'accesso alla mobilità, l'eventuale discriminazione nella divisione sociale del lavoro. Ebbene, il paradigma delle capacità si presenta come un utile strumento che permette di riconoscere, a partire dalle differenze, aspetti e bisogni connessi all'occupazione e tra loro fortemente correlati, ma solitamente trascurati. Si noti che mentre tendenzialmente le politiche sociali si concentrano sugli stati 'di essere', l'approccio delle capacità considera insieme stati 'di essere e di fare', cosicché il lavoro come 'fare' diventa parte integrante delle molteplici attività della vita in vista della realizzazione degli obiettivi cui si dà valore (motivo per cui l'esito finale delle *policies* potrà non essere necessariamente il medesimo per tutti i beneficiari).

Le *capabilities*, quindi, vanno valorizzate non in quanto mero strumento che permette agli individui di adattarsi alle variazioni del mercato del lavoro, ma in quanto espressione della libertà attiva nella vita e nel lavoro, capace di contribuire a dare un'impronta al mercato stesso. Anche le politiche del lavoro, di conseguenza, dovrebbero adattarsi ad un tale concetto dinamico e processuale, ed essere quindi misurate sulle traiettorie della vita e del lavoro individuale (Sen 1997b).

7. Conclusioni

Se dunque si intende attribuire un ruolo di primo piano al paradigma seniano nella formulazione delle politiche del lavoro, sarà necessario tenere in conto sia la libertà nel mercato, che comprende la scelta di lavorare o meno e di quale lavoro fare, che la libertà nell'attività lavorativa, che riguarda le opzioni relative alla mobilità, alla formazione nel corso della vita, alle competenze professionali. Solo in questo quadro si coglie il lavoro come *agency*, in quanto ancorato alle concrete possibilità di vita e all'autonomia di scegliere un lavoro che abbia un valore, e anche, in alcune fasi del ciclo di vita, il 'non lavoro': ciò non significa necessariamente optare per l'ozio, ma, per esempio, impegnarsi in un lavoro di cura, d'impegno sociale, di studio e di formazione, cioè in attività che contribuiscono a creare valore e che costituiscono elementi essenziali nella costruzione in comune di un *welfare state* attivo.

L'obiettivo di politiche così concepite è innanzitutto promuovere una vasta gamma di capacità umane, mirando non solo a compensare situazioni di svantaggio economico, ma a stimolare modifiche strutturali in ambiti centrali della vita collettiva: il *focus* dell'attenzione si sposta dal particolare posto di lavoro al potenziale del lavoratore, passaggio che indica l'acquisizione di una visione positiva del lavoro e delle azioni finalizzate a sostenere l'*empowerment* delle persone, diversamente dal *welfare* passivo, che concepisce il lavoro come mera occupazione, fonte

di reddito e di diritti (Pennacchi 2021). Le considerazioni che stanno alla base di questo slittamento di prospettiva non sono solo quelle utilitaristiche per cui una persona attiva lavorativamente non necessita più di assistenza e concorre, invece, con il suo reddito, a sostenere la ricchezza della nazione; si tratta, più in generale, secondo il suggerimento di Sen, di valutare le *policies* mettendo al primo posto ciò che esse fanno per rendere ‘buona’ la vita dei cittadini, secondo variabili focali più complesse, che tengano conto degli interessi e delle necessità concrete dell’individuo, ma anche dei suoi ideali, oltre che del suo senso di obbligazione e di responsabilità. Ci pare, allora, che il vero fattore di discontinuità rispetto al *mainstream* economico, e quindi l’apporto guadagnato dal *capability approach* alla concezione del lavoro, sia dato, in ultima analisi, dall’approdo, in esso implicato, ad un fondamento antropologico più ampio e articolato, che guarda all’uomo come essere ‘multidimensionale’, mosso da molte motivazioni e dalla tensione verso valori e progetti, dei quali il lavoro rappresenta, non di rado, componente fondamentale. Se, invece, il lavoro non è considerato un valore per le persone (e per l’intera società), ma solo una necessità, gli interventi che vengono immaginati risentiranno di una tale concezione riduttiva del suo significato umano, indicativa, più in generale, di una ristretta prospettiva antropologica (Mocellin 2016). Alla luce di ciò, l’attuazione del *capability approach* in questa direzione può essere rappresentata proprio da una conversione delle politiche verso un lavoro inteso come valore personale e sociale, fattore decisivo dello sviluppo:

Gli esseri umani, avendone l’occasione, si impegnano attivamente a forgiare il proprio destino e non si limitano a ricevere passivamente i frutti di un qualsiasi programma di sviluppo, anche ben congegnato (Sen 2000a, 58).

Riferimenti bibliografici

- Chiappero Martinetti, Enrica, and Anna Sabadash. 2014. “Integrating Human Capital and Human Capabilities in Understanding the Value of Education.” In *The Capability Approach. From Theory to Practice*, edited by Solave Ibrahim, and Meera Tiwani, 206-30. London: Palgrave MacMillan. <https://doi.org/10.1057/97811370014369>
- Leonardi, Laura. 2009. “Capacitazioni, lavoro e welfare. La ricerca di nuovi equilibri tra stato e mercato: ripartire dall’Europa?” *Stato e mercato* 85 (aprile): 31-61. <https://doi.org/10.1425/29256>
- Mocellin, Silvia. 2016. “Dall’etica pubblica alle politiche del lavoro. Il rapporto individuo-comunità secondo le capabilities.” In *Etica e mondo del lavoro*, a cura Francesca Menegoni, e Nicola De Carlo, 17-32. Franco Angeli. Milano: FrancoAngeli.
- Musella, Marco. 2021. *Sen e lo sviluppo umano: un approccio alternativo all’economia politica*. Torino: Giappichelli Editore.
- Nussbaum, Martha. 2003. “Capabilities as Fundamental Entitlements: Sen and Social Justice.” *Feminist Economics* 9, 2-3: 33-59. <https://doi.org/10.1080/1354570022000077926>
- Pennacchi, Laura. 2021. *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi.
- Robeyns, Ingrid. 2006. “Three Model of Education: Rights, Capabilities and Human Capital.” *Theory and Research in Education* 4, 1: 69-84. <https://doi.org/10.1177/14778785060683>

- Sen, Amartya. 1975. *Employment, Technology and Development*. London: Oxford Clarendon Press.
- Sen, Amartya. 1985. "Well-being, Agency and Freedom." *The Journal of Philosophy* 82, 4: 169-221.
- Sen, Amartya. 1994. *La diseguaglianza. Un riesame critico*. Bologna: il Mulino.
- Sen, Amartya. 1997. "Human Capital and Human Capabilities." *World Development* 25, 12: 1959-961.
- Sen, Amartya. 1997a. *The Penalties of Unemployment*. Roma: Banca d'Italia.
- Sen, Amartya. 1997b. *La libertà individuale come impegno sociale*. Bari-Roma: Laterza.
- Sen, Amartya. 2000 a. *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori.
- Sen, Amartya. 2000b. *Social Exclusion: Concept, Application and Scrutiny*, edited by Office of Environmental and Social Development. Manila: Asian Development Bank.
- Sen, Amartya. 2003. Foreword to *Readings in Human Development: Concepts, Measures and Policies for a Development Paradigm*, edited by Sakiko Fukuda-Parr, and A. K. Shiva Kumar, VII-XIII. New Delhi: Oxford University Press.
- Stiglitz, Joseph, Sen, Amartya, e Jean Paul Fitoussi. 2010. *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*. Milano: Etas.
- UNPD (United Nations Development Programme). 2015. *Human Development Report 2015: Work for Human Development*. New York: Human Development.

Altri riferimenti bibliografici

- Sen, Amartya. 1970. *Collective Choice and Social Welfare*. Edinburgh: Oliver and Boyd.
- Sen, Amartya. 1981. *Poverty and Famines*. Oxford: Oxford University Press.
- Sen, Amartya. 2002. *Rationality and Freedom*. Harvard: Harvard University Press.
- Sen, Amartya. 2009. *The Idea of Justice*. Harvard: Harvard University Press.

Martha Nussbaum

Piergiorgio Donatelli

1. Cenni biografici: la biografia intellettuale

Martha Nussbaum ha costruito un percorso intellettuale importante che ha toccato molti temi e coinvolto diverse linee filosofiche. Partendo dagli studi antichistici dedicati ad Aristotele, alla tragedia e alla filosofia ellenistica a cui ha dedicato importanti volumi, è arrivata a trattare i grandi temi sociali, etici, legali e politici del nostro tempo. La giustizia è la questione cruciale, ereditata dalla trattazione di John Rawls (*Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, 2006) e che ha rivisto in alcuni aspetti significativi, trattando temi come lo sviluppo umano e la giustizia internazionale (*Women and Human Development*, 2000; *The Cosmopolitan Tradition: A Noble but Flawed Ideal*, 2019), la religione (*Liberty of Conscience: In Defense of America's Tradition of Religious Equality*, 2008; *The New Religious Intolerance: Overcoming the Politics of Fear in an Anxious Age*, 2012), la questione femminile (*Sex and Social Justice*, 1998), l'orientamento sessuale (*Hiding From Humanity: Disgust, Shame, and the Law*, 2004; *From Disgust to Humanity: Sexual Orientation and Constitutional Law*, 2010), i diritti animali (*Justice for Animals: Our Collective Responsibility*, 2023), l'educazione e il valore delle discipline umanistiche (*Cultivating Humanity: A Classical Defense of Reform in Liberal Education*, 1997; *Not For Profit: Why Democracy Needs the Humanities*, 2010), il patriottismo (*For Love of Country*, 1996). Ha costruito il proprio metodo dentro la tradizione normativa analitica. Da John Rawls ha tratto il quadro contrattualista che ha rivisto sviluppando una propria versione

Piergiorgio Donatelli, Sapienza University of Rome, Italy, piergiorgio.donatelli@uniroma1.it, 0000-0002-7715-2526

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Piergiorgio Donatelli, *Martha Nussbaum*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.123, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1055-1061, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

della teoria delle capacità (*capability*), dapprima in collaborazione con Amartya Sen e in seguito in modo autonomo prendendone in parte le distanze (*Creating Capabilities: The Human Development Approach*, 2011). Un tratto caratteristico del suo lavoro è l'elaborazione della teoria normativa assieme a una più corposa teoria del pensiero etico che ha rivolto alle questioni di metodo, all'immaginazione letteraria e artistica e alla teoria delle emozioni. Sulle questioni di metodo, ha sviluppato una concezione del ragionamento morale che situa dentro l'educazione immaginativa ed emozionale. I suoi primi volumi sono dedicati al contributo della letteratura al giudizio etico (*Love's Knowledge*, 1990; *Poetic Justice*, 1996), che prosegue con l'esame della musica e dell'opera. Ha riservato grande spazio alla teoria delle emozioni, esaminando il modo in cui le emozioni sono cruciali per il pensiero morale e la vita pubblica (*Political Emotions: Why Love Matters for Justice*, 2013; *Anger and Forgiveness: Resentment, Generosity, Justice*, 2016; *The Monarchy of Fear*, 2018) e offrendo un'analisi cognitivista delle emozioni (*Upheavals of Thought: The Intelligence of Emotions*, 2001).

2. Sen e le capacità

Mi propongo di offrire alcuni ragguagli in merito alla concezione normativa elaborata da Nussbaum entro cui situare la riflessione sul lavoro. Possiamo cominciare brevemente con il quadro presentato da Amartya Sen. Nella teoria che comincia a elaborare negli anni Settanta, Sen ha diversi obiettivi polemici (Sen 1992). È in disaccordo con il proceduralismo di Robert Nozick (l'assetto giusto è quello a cui si perviene applicando le procedure stabilite in modo corretto); con l'utilitarismo della teoria economica (l'assetto giusto è quello che promuove la maggiore utilità degli individui coinvolti in termini di stati mentali positivi o di preferenze soddisfatte); e anche con la teoria dei beni primari di Rawls (l'assetto giusto è quello che distribuisce equamente i beni primari, tra cui figurano in primo luogo reddito e ricchezza). Contro il proceduralismo sostiene che bisogna valutare gli stati finali; contro l'utilitarismo sostiene che tali stati finali non possono essere valutati nei termini delle preferenze, perché queste non sono buoni indicatori del benessere effettivo. Rawls parte da queste insoddisfazioni per sviluppare la sua teoria della giustizia, tuttavia Sen sostiene che neppure la lista dei beni primari offre un indicatore adeguato. Tra i beni primari Rawls elenca i diritti, le libertà, le opportunità, il reddito e la ricchezza, le basi sociali del rispetto di sé. Sen sostiene che ad avere valore è la capacità di funzionare come individui umani, che cambia a seconda delle condizioni fisiche, personali, sociali e ambientali. La conversione di beni come il reddito e la ricchezza in funzionamenti è pertanto variabile. La capacità di esercitare il funzionamento della mobilità dipende, ad esempio, dall'età e dalle condizioni fisiche: una persona su una sedia a rotelle avrà bisogno di più reddito e di un'adeguata organizzazione sociale per esercitare il funzionamento della mobilità a un livello simile a quello di qualcuno che possa disporre liberamente delle proprie gambe.

I funzionamenti riguardano le attività che danno valore alla vita, dall'essere ben nutriti e vivere in salute sino al poter formulare e realizzare propri scopi e

partecipare alla vita della comunità. Sen non ha mai voluto però stendere una lista dei funzionamenti, né ha considerato l'approccio delle capacità come una teoria propriamente normativa bensì come una teoria informativa in merito ai vantaggi individuali: essa intende offrire un focus informativo e non dei criteri di azione politica (Sen 2010).

3. La concezione normativa di Nussbaum

Nussbaum riprende questo quadro e colloca l'idea dei funzionamenti dentro una concezione aristotelica della natura umana. L'idea è quella di individuare le aree dell'esperienza che sono importanti e cruciali per riuscire a pensarci come individui umani, aree dell'essere e del fare come si esprime Sen. Si tratta della concezione aristotelica che esamina le caratteristiche che ci rendono propriamente umani (Nussbaum 1993). L'argomento di Aristotele è finalistico: siamo umani in quanto abbiamo degli scopi da realizzare e la lista degli scopi individua le caratteristiche che ci rendono propriamente umani. La tesi di Aristotele è che siamo umani solo se siamo in grado di svilupparci in queste aree e siamo virtuosi se ci realizziamo in modo eccellente in esse. Più avanti nel suo percorso Nussbaum introduce Kant: afferma che la sua lista indica aree che definiscono la dignità umana, un'idea intuitiva ma non autoevidente che aiuta a stilare la lista e a riflettere su di essa.

Il punto chiave per Nussbaum è la distinzione tra capacità e funzionamento. Le aree individuano funzionamenti come la nutrizione, la sessualità, l'uso dell'immaginazione e della ragione pratica, il controllo dell'ambiente sociale e politico e così via. Aristotele aveva sostenuto che siamo individui propriamente umani solo se esercitiamo questi funzionamenti in un certo modo, vale a dire nel modo che tiene presente lo scopo a cui sono diretti per come è fatta la natura umana (l'uso propriamente umano dell'intelligenza, delle emozioni, della nutrizione e così via). Nussbaum sostiene invece che ciò che ha valore non è la lista dei funzionamenti ma la libertà di esercitarli. La capacità è l'essere in grado e l'avere l'opportunità (libertà) di esercitare un certo funzionamento, intesa come condizione interna ed esterna. Ad esempio, siamo umani se siamo liberi di nutrirci e siamo in grado di farlo, e potremmo anche decidere di lasciarci morire di fame, ad esempio per uno sciopero della fame politico, e ciò va annoverato come un esercizio libero del funzionamento della nutrizione. Analogamente con la sessualità: ciò che ha valore è la capacità di esercitare la sessualità secondo il proprio intendimento e non un determinato esercizio del funzionamento, che è invece ciò che è stato propugnato dalla tradizione della legge naturale medievale. In questo modo Nussbaum mette insieme il quadro Aristotelico (parte dalla lista dei funzionamenti) e quello liberale: difende le libertà (opportunità a fare) e non i funzionamenti. Pertanto, le istituzioni politiche non devono imporre un certo esercizio dei funzionamenti ma devono mettere in grado di esercitarli in modo libero, occupandosi dei mezzi che consentono alle persone di esercitarli secondo i propri scopi.

Inoltre, anche la giustificazione della teoria normativa allontana l'approccio delle capacità dal quadro illiberale della legge di natura. Aristotele e Tommaso

sostengono che la lista dei funzionamenti corrisponde alla descrizione metafisica della natura umana. Ciò non è vero per Nussbaum in quanto la riflessione che ci porta a stilare tale lista non è fondata su una descrizione metafisica (teleologica) bensì è valutativa sin dall'inizio e corrisponde alla riflessione pubblica aperta caratteristica delle società democratiche. Tale riflessione distingue tra ciò che le istituzioni politiche possono imporre e ciò che è lasciato alla discrezione individuale: in questo senso la giustificazione della teoria è data dal consenso per intersezione delle dottrine politiche e non etiche né metafisiche, che è la tesi del liberalismo politico avanzata da Rawls che Nussbaum eredita e ribadisce.

4. La lista delle capacità

Nella prospettiva di Nussbaum è fondamentale stilare una lista completa, ancorché rivedibile, delle capacità, poiché esse articolano le nostre intuizioni su ciò che rende dignitosa la vita umana e indicano la lista dei diritti che una società decente deve proteggere. Una società decente deve garantire e tutelare tutte queste capacità che, sebbene siano collegate tra di loro, si presentano comunque come eterogenee e irriducibili a un metro di misurazione unitario e a un unico criterio normativo. Il rispetto della dignità umana richiede che i cittadini possano esercitare ciascuna capacità a un alto livello; la giustizia richiede che sia garantito loro di esercitarle perlomeno sopra una certa soglia.

Le dieci capacità a cui Nussbaum è giunta nelle formulazioni più recenti sono le seguenti (Nussbaum 2012, 1) Vita: vivere una vita di una durata normale senza morire prematuramente; 2) salute: vivere in salute, compresa la salute riproduttiva, ben nutriti e con un domicilio adeguato; 3) integrità fisica: potersi spostare liberamente da un luogo all'altro, essere sicuri della propria integrità fisica contro la violenza, inclusa quella sessuale e domestica; essere liberi nella ricerca del proprio appagamento sessuale e nelle questioni riproduttive; 4) sensi, immaginazione e pensiero: essere in grado di usare i propri sensi, l'immaginazione, il pensiero, la ragione, ed essere in grado di usare queste facoltà nel modo che è tipicamente umano, con la capacità di coltivarsi e di accedere all'educazione minima, in campo scientifico; essere in grado di esprimere i propri talenti creativi (letterari, religiosi, musicali ecc.); essere in grado di esprimere liberamente la propria parola; essere in grado di avere esperienze piacevoli e di evitare il dolore; 5) sentimenti: avere legami e passioni verso oggetti e persone al di fuori di sé; poter amare ed esprimere l'intero arco delle emozioni che riguardano le persone amate; 6) ragion pratica: avere capacità di ragionamento pratico per quanto concerne il bene e ciò che conta nella propria vita; 7) appartenenza: essere in grado di vivere in relazione con gli altri, capaci di un senso di giustizia e di amicizia verso gli altri; avere le basi sociali del rispetto di sé ed essere trattati come creature degne il cui valore è uguale a quello degli altri; 8) altre specie: vivere in contatto e relazione con le altre specie, gli animali, le piante e il mondo della natura; 9) gioco: riuscire a giocare, ridere e trovare appagamento nelle attività ricreative; 10) controllo dell'ambiente: avere il controllo sull'ambiente circostante: sia politico, attraverso la partecipazione nelle scelte politiche che

governano la propria vita, sia materiale, attraverso il possesso (della terra e dei beni mobili) e attraverso il lavoro, con il diritto a cercare un impiego su una base di equità con le altre persone; lavorare come un essere umano, esercitando le capacità deliberative e instaurando relazioni significative di mutuo riconoscimento con gli altri lavoratori.

5. Il lavoro

Il lavoro fa parte della lista delle capacità. Pertanto esso è trattato come un funzionamento che dobbiamo essere messi in grado di esercitare liberamente, in collaborazione con gli altri funzionamenti. Osserviamo che le capacità si esercitano a grappolo o idealmente tutte insieme, e tuttavia due capacità sono dominanti: l'appartenenza e la ragione pratica. Come scrive Nussbaum:

Due tra le capacità emergono per la loro speciale importanza, la *ragione pratica* e l'*appartenenza*, poiché entrambe organizzano e pervadono tutte le altre, rendendo veramente umana la loro ricerca. Usare i propri sensi in un modo non indotto dall'uso tipicamente umano del pensiero e della pianificazione significa usarli in un modo umanamente incompleto. Progettare la propria vita senza poter usare forme complesse di discorso, di attenzione e di reciprocità con altri esseri umani significa, ancora una volta, comportarsi in modo umanamente incompleto. Per fare solo un esempio il lavoro, per essere un modo veramente umano di funzionare, deve implicare la disponibilità sia della ragion pratica sia dell'appartenenza; deve comprendere l'essere in grado di comportarsi come un essere pensante e non come l'ingranaggio di una macchina; deve poter essere compiuto con gli altri e per gli altri in modo tale che implichi reciproco riconoscimento di umanità (Nussbaum 2001, 101).

Il lavoro non è solo un mezzo per ricavare reddito e ricchezza da impiegare per l'esercizio degli altri funzionamenti. Esso coinvolge la libertà e a sua volta la libertà comporta l'uso degli altri funzionamenti, la ragione pratica e l'appartenenza innanzitutto. In questo senso, le discriminazioni che in molte nazioni sfavoriscono o vietano del tutto l'ampio spettro delle occupazioni lavorative alle donne, e le costringono al lavoro domestico, le privano non solo dell'occasione di assicurarsi i mezzi di sostentamento che le rende autonome rispetto ai maschi e ai mariti ma sottraggono loro ampie opportunità di sviluppo personale. D'altro canto, il lavoro domestico assieme al più ampio ambito del lavoro di cura ha bisogno di essere rimesso al centro come un'attività importante e desiderabile:

sarebbe opportuno che l'istruzione pubblica enfatizzasse l'importanza del lavoro di cura e assistenza come parte integrante della vita degli uomini e delle donne, tentando di superare il riluttante sentimento che prova l'uomo nello svolgerlo. Questa riluttanza non è ovviamente innata ma è trasmessa dall'idea sociale di virilità e di successo che può essere interpretata diversamente: se adottiamo l'approccio delle capacità, la concezione politica della persona che tale approccio sostiene, in cui il bisogno di cura diviene un aspetto saliente, può e dovrebbe essere insegnata ai bambini di tutte le età (Nussbaum 2007, 233).

Il lavoro è però una capacità, vale a dire la libertà che concerne se e come esercitare il funzionamento corrispondente. Pertanto, politicamente, non possiamo imporre un modello di esercizio del funzionamento né il valore di esercitarlo in quanto tale. Questa è una tesi che si contrappone quindi all'etica che assegna valore direttamente al funzionamento del lavoro, di cui conosciamo la lunga genealogia, dall'etica cristiana all'etica delle società commerciali descritta da Adam Smith, sino all'etica del pensiero socialista che trova espressione nella Costituzione della Repubblica italiana a partire dal primo articolo. Nussbaum attribuisce certamente un grande ruolo al lavoro e in un recente saggio a quattro mani sull'invecchiare difende la legge statunitense che consente ai professori universitari di lavorare fino a quando lo desiderino, senza essere obbligati ad andare in pensione a una certa età come succede ai loro colleghi europei (Nussbaum and Levmore 2019, 77-88). Tuttavia, nella sua prospettiva il valore è assegnato all'opportunità di costruire la propria personalità attraverso lavoro. Il lavoro non ha un valore come funzionamento bensì in quanto rientra nell'esercizio della propria libertà che riguarda questa attività cruciale e le altre libertà che il lavoro ci consente di esercitare in relazione al proprio ambiente sociale e naturale, alla conoscenza e all'immaginazione, alle relazioni e all'appartenenza a una comunità.

Inoltre, ricordiamo che nella lista stilata da Nussbaum una specifica capacità è dedicata al gioco, descritto come l'appagamento che dobbiamo essere in grado di trarre dalle attività ricreative. Di nuovo, da parte della comunità politica si tratta di creare le opportunità di passare il tempo in attività ricreative qualora così scelga e non di promuovere le attività ricreative in se stesse: tuttavia si tratta certamente di una capacità che crea tensioni importanti con la concezione che vede nel lavoro l'attività fondamentale che consente la fioritura dell'essere umano.

In conclusione, il lavoro figura nella prospettiva di Nussbaum come una capacità fondamentale, vale a dire come una specifica libertà che le istituzioni politiche sono tenute a garantire e a promuovere sopra una certa soglia. Il lavoro perciò non è difeso come funzionamento, nel lessico di Nussbaum, vale a dire come un'attività dotata di valore intrinseco, bensì come la libertà che concerne l'opportunità di esercitare l'attività lavorativa, nel modo scelto e se esercitarla affatto. Tale capacità convive, inoltre, con la libertà di trarre appagamento dalle attività ricreative. La libertà di lavorare è concepita peraltro come una libertà che chiama in causa le altre libertà fondamentali, quali la capacità di fare progetti nella vita, di legarsi agli altri e di partecipare alla vita sociale. In questo senso, la libertà coinvolta nel lavoro non è solo un mezzo per acquisire reddito e ricchezza ma è una forma di realizzazione delle proprie disposizioni e scopi nella vita.

Riferimenti bibliografici

- Nussbaum, Martha. 1993. "Non-Relative Virtues: An Aristotelian Approach." In *The Quality of Life*, edited by Martha C. Nussbaum, and Amartya Sen, 242-69. Oxford: Clarendon.
- Nussbaum, Martha. 2001. *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: il Mulino.

- Nussbaum, Martha. 2007. *Le nuove frontiere della giustizia*. Bologna: il Mulino.
- Nussbaum, Martha. 2012. *Creare capacità. Liberarsi dalla dittature del Pil*. Bologna: il Mulino.
- Nussbaum, Martha, e Saul Levmore. 2019. *Invecchiare con saggezza. Dialoghi sulla vita, l'amore e i rimpianti*. Bologna: il Mulino.
- Sen, Amartya. 1992. *Risorse, valori e sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sen, Amartya. 2010. *L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori.

Robert Reich. Tecnologia, lavoro, distribuzione, e rappresentanza: la parabola di un liberal-radicale

Renato Giannetti

1. Introduzione

Nel 1979 Robert Reich lavora per la Federal Trade Commission del presidente Carter come direttore del personale della pianificazione politica. Negli anni che seguono, Reich diviene professore alla John F. Kennedy School of Government di Harvard pubblicando una serie di opere dello stato dell'economia statunitense. Due dei suoi libri più famosi dell'epoca sono *The Next American Frontier* (1983) e *The Work of Nations* (1990). Il primo discuteva le cause del declino del modello americano della produzione di massa e della grande impresa mentre il secondo indicava nella New Web economy e nell'istruzione e il capitale umano gli attributi chiave alla base della competitività dell'economia di una nazione in un mondo interconnesso globalmente.

Nel 1992 viene incaricato come leader del team di transizione economica di Clinton per la campagna "Putting People First", divenendo in seguito segretario del lavoro durante la presidenza dello stesso Clinton. In questa veste, Reich porta a compimento il Family and Medical Leave Act, il School-to-Work Jobs Act, l'aumento del salario minimo e molti programmi di formazione professionale imperniati sulle nuove tecnologie del ICT. In seguito, la sua attività di ricerca ha affrontato le distorsioni del modello delle New Web economy provocate dalla affermazione della finanza nell'economia e la crescente diseguaglianza sociale che ha messo in discussione lo stesso funzionamento delle New Web economy, che lo ha portato a suggerire energicamente molti interventi radicali per salvar-

Renato Giannetti, University of Florence, Italy, renato.giannetti@unifi.it, 0000-0003-0325-5239

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Renato Giannetti, *Robert Reich. Tecnologia, lavoro, distribuzione, e rappresentanza: la parabola di un liberal-radicale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.124, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1063-1070, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

la in *Supercapitalism: the transformation of business, democracy, and everyday life* (2007) e *Saving capitalism: for the many, not the few* (2015), *The System* (2020).

Robert Reich attualmente lavora per la Goldman School of Public Policy come Professore di Public Policy ed è collaboratore di numerose importanti riviste e quotidiani, come *The American Prospect*, *Harvard Business Review*, *The New York Times* e *The Wall Street Journal*.

2. La qualità del lavoro individuale al centro della *New Web Economy*

Reich fa parte di quel filone di analisi economica che attribuisce alla tecnologia e ai suoi cambiamenti i tempi e i modi di accrescere la ricchezza delle nazioni e degli individui che la compongono. Reich si occupa, per tutta la sua prolificissima e varia attività, di quell'insieme di tecnologie ICT (Information and Communication Technologies) della *New Economy* affermatasi in USA tra la fine degli '80 e i primi '90 del XX secolo (Bradford De Long and Summers 2001). Secondo Reich, la *New web economy* presenta alcune caratteristiche del tutto nuove rispetto alla precedente fase della produzione di massa e del fordismo. Nella *New Economy* la ricchezza non si forma più su scala nazionale, ma su quella globale nella quale le aziende possono produrre con profitto quantità relativamente piccole di beni, di modificarli rapidamente e di coordinare in modo più efficiente acquisti, produzione e vendita. Le nuove imprese hanno forme organizzative snelle composte da un piccolo nucleo di manager altamente qualificati e da strutture di produzione molto più piccole.

In questo modo si stabiliscono rapporti numerosi e flessibili con i subappaltatori che forniscono e assumono i lavoratori esecutivi. Questi subappaltatori possono, a loro volta, appaltare parte del loro lavoro e alla fine della catena di subappalto ci saranno milioni di appaltatori indipendenti mobili e super qualificati. Reich definisce tutto questo come il passaggio dalla produzione «ad alto volume a quella ad alto valore». Questo significa anche che molte grandi aziende perdono il loro carattere 'americano'. Poiché la produzione e i servizi si spostano liberamente, la decisione di localizzare la struttura dipende da dove un'azienda può trovare talenti e lavoratori esperti visto che i capitali possono fluire liberamente per seguire i rendimenti più elevati. È sempre più comune trovare un'azienda con sede negli Stati Uniti, ma con ricerca, strutture di progettazione e produzione sparse tra Giappone, Europa e Nord America; stabilimenti di produzione nel sud-est asiatico e in America Latina; centri di marketing e distribuzione su ogni continente; e prestatori e investitori a Taiwan, in Giappone e in Germania.

La combinazione di mutevoli esigenze di lavoro e lo sradicamento delle grandi società conduce Reich a parlare della crescente disparità di prospettive economiche tra i lavoratori impiegati nei vecchi settori dipendenti dalla redditività dei settori e delle imprese locali e quelli che lavorano nei settori dipendenti dal valore che aggiungono alla economia globale attraverso le proprie capacità ed esperienze. Il punto cruciale della *New Economy* globale è infatti che sono 'i lavori che si fanno' piuttosto che il successo di enti come le imprese, le industrie o le economie nazionali, a determinare il tenore di vita dei lavoratori.

Sulla base di questa centralità della qualità del lavoro che si fa nella creazione di ricchezza, Reich classifica i lavoratori in tre grandi categorie, sulla base del contributo che danno al valore della produzione globale: i servizi 'analitico-simbolici', i servizi di produzione 'di routine' e i servizi 'alle persone'. I primi sono i lavori svolti da quelli che Reich chiama lavoratori «analisti -simbolici» ovvero gli ingegneri, gli avvocati, gli scienziati, i professori, i dirigenti, i giornalisti, i consulenti e altri «lavoratori intellettuali che elaborano informazioni e simboli»:

Essentially, three broad categories of work are emerging, corresponding to the three different competitive positions in which Americans find themselves. The same three categories are taking shape in other nations. Call them routine Production services, in-Person services, and symbolic-analytic services labor and financial capital increasingly are subordinated to the claims of those who solve, identify, and broker new problems (Reich 1990, 174).

Questi costituivano, al momento della pubblicazione del libro (1990), circa il venti per cento dei lavoratori americani che avevano retribuzioni più elevate, perché «possono vendere i loro servizi» nell'economia globale.

Gli addetti alla produzione di routine, nella nomenclatura di Reich, comprendono coloro che eseguono compiti ripetitivi, gli addetti alla catena di montaggio, i responsabili del primo trattamento dei dati, i capisquadra e i supervisori. I lavoratori dei servizi alla persona comprendono i camerieri, i bidelli, gli assistenti ospedalieri e gli insegnanti di base. I lavoratori che svolgono mansioni di routine e di servizi alla persona non competono nella forza lavoro globale, ma sono radicati nelle realtà locali e per questo non godono dei vantaggi della competizione globale nel mercato del lavoro ad elevata produttività. Per questo, a differenza dei lavoratori «analitico simbolici», non aggiungono abbastanza valore al loro prodotto; di conseguenza, il divario retributivo tra i pochi nel primo gruppo e tutti gli altri si allarga. I lavoratori analitico-simbolici godono, oltre che di un reddito più alto, di un sistema fiscale via via meno progressivo di quello in vigore nella fase della produzione di massa nazionale. Il risultato, osserva Reich, è che «gli analisti simbolici» si separano dagli altri lavoratori anche in termini di vita vissuta e solidarietà sociale.

Reich, che fa parte della tradizione liberal radicale americana, in questo suo contributo iniziale affida genericamente al buon governo delle élite la ricomposizione sociale che deriva da queste dinamiche distributive negative per la maggioranza dei lavoratori, che giudica comunque inevitabili e da non ostacolare. Il miglioramento della posizione economica dei 4/5 meno qualificati della forza lavoro è affidato a interventi di tipo compensativo e redistributivo, invece che a interventi più strutturali sul modello tecnico organizzativo proprio della *New Economy*. Suggestisce dunque di adottare un sistema di imposte più progressive e soprattutto di dare a tutti gli americani la possibilità di migliorare la propria posizione attraverso l'investimento in istruzione. Finanziata pubblicamente a tutti i livelli, per aumentare il numero di americani, che con un miglior capitale umano, potrebbero estendere l'«analisi simbolica» anche ai lavori di routine e ai servizi alla persona. Suggestisce, infine, di

affrontare la situazione degli esclusi, dei poveri a lungo termine, con sussidi pubblici permanenti.

2.1 Il declino della rappresentanza di classe e l'integrazione cooperativa della rappresentanza aziendale

Che cosa accade al sindacato in questo mutato contesto tecnico-organizzativo della *New web economy*? Nella versione liberale classica la natura globale della *New Web Economy* è ostile alla sindacalizzazione sulla base della semplice considerazione che è inutile o dannosa per i lavoratori stessi. Man mano che le persone investono nel loro 'capitale umano', frequentano la scuola, si alfabetizzano con i computer e traggono vantaggio dai programmi di formazione aziendale, la loro produttività e i loro salari aumenteranno automaticamente e magari, alla fine, saranno in grado di incassare anche loro le stock options dell'impresa in cui lavorano. Se invece, ad esempio, i programmatori di computer statunitensi formano un sindacato, il loro lavoro può essere appaltato a programmatori in India o in Cina a una frazione del costo. A maggior ragione, tutti i tipi di lavoro d'ufficio possono essere trasferiti all'estero o organizzati con forme varie di lavoro a domicilio. Lo stesso può accadere se un governo dovesse emanare una legislazione che protegga i lavoratori o ne renda più facile l'organizzazione in sindacati; il capitale, sia nelle sue forme finanziarie che fisiche, lascerebbe o minaccerebbe di lasciare il paese, costringendo il governo ad attenuare quelle misure. Le organizzazioni internazionali del lavoro potrebbero sembrare una soluzione a questi problemi, ma le barriere in termini di lingua, cultura e distanza rendono questa prospettiva improbabile.

2.2 L'integrazione cooperativa della rappresentanza aziendale

Robert Reich fa parte di quella componente radicale dei liberal americani che, pur condividendo la necessità di introdurre le nuove tecnologie e le formule organizzative della *New Economy*, sostiene che i sindacati possono esserne una componente importante. I sindacati possono infatti superare alcune inefficienze del mercato e far così crescere la *New Economy* ancora più velocemente, aiutando i singoli lavoratori ad accrescere le proprie capacità più facilmente e a minor costo personale. Tuttavia, per fare questo i sindacati dovrebbero cambiare radicalmente. Reich e gli altri socialisti liberali americani sostengono che i sindacati devono infatti collaborare con i datori di lavoro, nel quadro più generale di un intervento pubblico che incentivi l'innovazione e la crescita della produttività da cui dipende inevitabilmente anche il livello dei salari. Ovvero, i sindacati devono aiutare i datori di lavoro a creare un vantaggio competitivo nei mercati globali migliorando la capacità dei singoli lavoratori e delle imprese nel mercato globale. Reich affida a questi meccanismi di partecipazione sindacale all'attività delle imprese anche il compito di stimolare i datori di lavoro nell'innovazione impedendo loro di imboccare la 'strada bassa' del profitto rappresentata da lavoratori a basso salario che producono beni di scarsa o media qualità,

che significa profitti nel breve periodo per i datori di lavoro, ma un inevitabile declino nel lungo periodo.

3. Il super-capitalismo e la *New Economy* della disegualianza tra ‘i pochi e i molti’

Il testo *Saving capitalism for the many not for the few* (Reich 2015), una quindicina di anni dopo *The Work of Nations* (Reich 1990), non cambia l’obiettivo riformista, ma cambia il metodo e soprattutto i toni della narrazione che diventano molto più indignati e appassionati. Reich infatti riformula la evoluzione quasi deterministica della *New Economy* che va dalle caratteristiche qualitative della tecnologica all’organizzazione delle imprese e del lavoro, introducendo la prospettiva degli attori sociali che costruiscono le regole dell’economia capitalistica di mercato – rappresentata da cinque pilastri: la proprietà, il monopolio, il contratto, il fallimento e l’esecuzione – secondo i loro diversi interessi:

The five building blocks of Capitalism. Property, what can be owned. Monopoly: what degree of market of power is permissible; Contract: what can be bought and sold, and on what terms; Bankruptcy: what happens when purchasers can’t pay; Enforcement: how to make sure no one cheats on any of these rules (Reich 2015, 23).

Questo cambia anche il modo con cui Reich guarda alle ‘frizioni’ che il mercato crea nella società che sono irriducibili al solo rapporto mercato-governo, in cui il governo è lo strumento per attenuarne gli effetti negativi. Reich sostiene che sono le persone che creano i governi, che sono i governi che creano la forma sociale dei mercati e che i mercati del ‘super capitalismo’ sono il risultato di regole decise da e per ‘pochi ricchi’ che le stabiliscono per favorire i loro interessi a scapito dei lavoratori poveri e della classe media («In recent decades, however, the real decisions are more often hashed out behind closed doors, in negotiations, influenced disproportionately by giant corporations, big banks and wealthy individuals with enough resources to be heard. Their money buys lobbyist, campaign contributions, public relation campaigns, squadrons of experts and studies, armies of lawyers and quiet premises of future jobs», Reich 2015, 82). A sostegno di questa lettura Reich presenta un’ ampia descrizione di queste regole: Il crescente divario tra la retribuzione dei massimi dirigenti delle imprese rispetto al reddito dei lavoratori – 260 volte rispetto alle 20 volte dell’Età dell’oro della crescita economica (1950-1973); la capacità delle grandi aziende di mantenere gli aumenti salariali ben al di sotto dell’aumento della produttività; l’introduzione di leggi sul fallimento che consentono agli imprenditori di liberarsi dai debiti con relativa facilità, in contrasto, aggiunge, con il debito studentesco negli Stati Uniti, regolato invece da norme rigidamente vincolanti; un rafforzamento della legislazione brevettuale per assicurare il monopolio della conoscenza per tempi più lunghi. A questo Reich aggiunge il trasferimento di attività all’estero per godere di costi del lavoro più bassi e addirittura l’automazione che sostituisce ormai anche il lavoro qualificato, impoverendolo. Le sue proposte politiche sono molto più dettagliate e radicali: porre limiti ai contributi elettorali e

assicurane la piena pubblicità; ridurre il fenomeno del frequente passaggio dai consigli di amministrazione alla politica e viceversa; imporre misure antitrust più severe per promuovere la concorrenza; reintrodurre il Glass-Steagall Act per limitare le attività speculative delle banche d'investimento, peraltro abrogato proprio da Clinton di cui Reich era stato segretario del lavoro. Reich propone anche l'adozione dell'approccio Stakeholder alla gestione delle imprese in contrasto con quello prevalente della creazione di valore per gli azionisti e l'introduzione di una dirimpente proposta di una aliquota d'imposta sulle società in funzione del rapporto tra gli stipendi dell'amministratore delegato e quelli del lavoratore mediano.

La novità politica maggiore della proposta di Reich è quella di identificare gli attori sociali in grado di contrastare il potere dei ricchi che si sono impadroniti del governo, un *countervailing power* rappresentato dalle piccole e medie imprese e dai lavoratori poveri di quelle grandi, quelli dei lavori faticosi e ripetitivi dei 4/5 della nomenclatura originale, cui suggerisce di chiedere la messa fuorilegge dei contratti di lavoro senza accordi sindacali, di aumentare il salario minimo e di pagare un reddito minimo a chiunque abbia più di diciotto anni, che sia occupato o meno.

3.1 | Conflitto e sindacati aziendali nella *New Economy*

Nel campo della rappresentanza dei lavoratori, Reich riscopre il ruolo centrale della rappresentanza aziendale non solo in termini cooperativi per promuovere produttività e salari, ma di un vero e proprio contro-potere. Questo potere parte dalla costituzione di sindacati di base, organizzati a partire dal posto di lavoro, in grado di riconquistare quel 'potere' che gli operai avevano nell'età del fordismo e dell'operaio massa. Era stato proprio questo che aveva loro permesso di confrontarsi direttamente con i datori di lavoro per aumentare i salari, e di proporsi come riferimento anche per i settori non sindacalizzati. «Un ritorno dei sindacati nella New economy» che Reich trova nelle realtà aziendali delle grandi imprese come la Starbucks Workers United, impegnati a contrastare pratiche di lavoro scorrette o nella Trader Joe's branch a Hadley (Mass) nella quale i lavoratori hanno adottato forme di autorganizzazione del lavoro per migliorarne la qualità, o nella più nota e contrastata vicenda dei lavoratori di Amazon. Queste iniziative sono prese in genere dai lavoratori che svolgono le mansioni più povere e ripetitive. Reich spiega questa ripresa della sindacalizzazione di base dei lavoratori con la scarsità di offerta di lavoro, che favorisce la richiesta di salari più alti, ma anche ad una nuova consapevolezza che i luoghi di lavoro, spesso insalubri e insicuri, debbono cambiare. A questa parte delle rivendicazioni contribuisce, nota Reich, un numero sempre maggiore di diplomati che svolgono questo tipo di lavori e sono in grado di coglierne meglio i problemi e di imporne i termini di soluzione. Reich infine nota una crescente consapevolezza delle disuguaglianze di reddito e sociali tra i lavoratori e la proprietà e il management e saluta con un inusuale entusiasmo il ritorno di una coscienza collettiva come motore essenziale della crescita dei salari.

4. Conclusioni

La New web economy è la cornice strutturale di tutti i lavori di Reich: la diffusione delle ICT, la fine delle economie di scala come motore della crescita, la rete di imprese organizzate per fase di produzione, la flessibilità organizzativa delle stesse imprese, il mondo come luogo di creazione della ricchezza globale. Tutto questo è reso possibile dall'idea forte che è la 'qualità del lavoro individuale' a creare il valore della produzione, a differenza del modello fordista delle economie di scala in cui i lavoratori erano l'appendice qualitativamente omogenea delle macchine. Questo meccanismo determina una riallocazione del lavoro a partire dalle competenze individuali dei lavoratori cui consegue una decisa disegualianza dei salari, più alti per i lavoratori più competenti e più bassi per il resto. Reich classifica i lavoratori in tre grandi categorie sulla base del contributo che danno alla creazione del valore della produzione globale: i servizi 'analitico-simbolici', i servizi di produzione 'di routine' e i servizi 'alle persone'. Il primo gruppo compete nel mercato globale delle competenze, gli altri sono radicati nei territori dove lavorano; ne deriva una crescente divaricazione dei salari dei tre gruppi sulla base dell'assunto della competizione della qualità del lavoro come meccanismo allocativo dei lavoratori. Nella versione liberale classica lo stesso meccanismo determina la scomparsa della tradizionale rappresentanza di classe dei lavoratori nelle imprese e nell'economia nazionale. Tuttavia Reich appartiene alla categoria dei liberali riformatori e suggerisce sia la necessità politica di intervenire per compensare gli squilibri sociali promuovendo sia un robusto programma di formazione che riduca le distanze delle competenze e quindi dei differenziali salariali che ne derivano, sia un sostegno per gli esclusi con sussidi pubblici. Sul piano della rappresentanza immagina, in una prima fase, un coinvolgimento dei sindacati in termini di accelerazione del miglioramento delle competenze dei lavoratori e della crescita della produttività e dei salari che ne derivano e di attenuazione delle frizioni che caratterizzano il cambiamento organizzativo, accelerando in questo modo la stessa capacità di creare valore delle singole realtà aziendali.

Il quarto di secolo che separa queste prime riflessioni di Reich dalle sue interpretazioni più recenti cambia abbastanza radicalmente le valutazioni e le proposte di intervento, anche se non cambia la cornice della New web economy come riferimento. Salgono al centro della sua riflessione gli effetti del decentramento della produzione in termini di esclusione sociale e di differenziazione della ricchezza e del reddito dentro i confini nazionali, che lo inducono a spostare l'attenzione dalla dimensione compensativa del governo sugli effetti della New economy alla necessità di promuovere alleanze sociali degli esclusi, 'i molti', contro 'i più' che hanno piegato il governo ai loro interessi attraverso la finanziarizzazione dell'economia e una legislazione che ne favorisce in maniera sistematica la continua crescita. Per sua stessa esplicita affermazione questa prospettiva è una delle tante teorie che si propongono di 'salvare' il capitalismo, ma per quanto riguarda il lavoro, il salario e la rappresentanza.

Reich propone molte novità. In primo luogo, concentra la sua attenzione sul segmento basso dei lavoratori, quello dei lavori poveri e ripetitivi. Sono loro a

costituire lo strumento per contrastare, attraverso il conflitto aziendale, il dominio dei pochi rivendicando direttamente diverse condizioni di lavoro e salari dignitosi. Per questo ripropone un sindacato conflittuale aziendale e un'altra novità, la cooperazione degli stakeholder delle imprese e dei territori dove lavorano, come avviene nel caso noto degli impianti di Amazon.

Riferimenti bibliografici

- Bradford De Long, J., and Lawrence H. Summers. 2001. "The 'new economy': background, historical perspective, questions, and speculations." *Economic Review, Federal Reserve Bank of Kansas City* 86 (Q IV): 29-59.
- Reich, Robert. 1983. *The Next American Frontier*. London: Penguin.
- Reich, Robert. 1991. *The Work of Nations*. New York: Vintage (trad. it. Milano, Il Sole24 ore: 1993).
- Reich, Robert. 2007. *Supercapitalism: the transformation of business, democracy, and everyday life*. New York: Alfred A. Knopf (trad. it. Roma: Fazi, 2008).
- Reich, Robert. 2015. *Saving capitalism for the many not for the few*. New York: Vintage (trad. it. Roma: Fazi, 2015).
- Reich, Robert. 2020. *The System*. New York: Vintage (trad. it. Roma: Fazi, 2021).

Richard Sennett: quando il capitale si fa impaziente

Paolo Giovannini

1. C'è a mio parere un aspetto curioso nella poderosa produzione scientifica di Sennett. E cioè che quella dimensione – il lavoro – che costituisce per così dire l'architrova sulla quale si regge tutta la complessa narrazione teorica ed empirica dell'Autore – il nuovo capitalismo, il carattere, la sfera pubblica, la cooperazione, la città – a guardar bene è forse l'oggetto di ricerca a cui nel complesso viene dedicato meno spazio quantitativo e qualitativo.

La sua centralità emerge con forza quando Sennett è nel pieno della maturità scientifica, prima con *The Corrosion of Character* (1998) e poi con *The Craftsman* (2008). Ma anche in questi due libri, pur nell'ampiezza dell'analisi, l'Autore procede per negazione. Nel primo, descrive cosa *non* è più il lavoro nel nuovo capitalismo; nel secondo, cosa viene *negato* di ciò che si esprime e si crea nel lavoro artigianale tradizionale e moderno. Ed è alla negazione più che all'oggetto negato che Sennett presta maggiore attenzione e – anticipo un mio parere – con maggiore efficacia e forza di convinzione.

Comincerò allora da questo, dalle grandi trasformazioni che hanno investito e investono il mondo, guardando alle conseguenze sul lavoro (e sull'uomo) ma anche alle forze in campo che potrebbero contrastare e rovesciare queste tendenze (Sennett 2005). Con qualche semplificazione, potremmo ridurre a due i processi avvenuti e in corso a livello mondiale che hanno investito una buona parte delle società contemporanee, sia pure con non poche eccezioni e con diseguale incidenza sui singoli paesi: il processo di globalizzazione e quello di

Paolo Giovannini, University of Florence, Italy, paolo.b.giovannini@gmail.com, 0000-0003-2694-888X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Giovannini, *Richard Sennett: quando il capitale si fa impaziente*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.125, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1071-1077, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

velocizzazione del tempo. I due processi, come è chiaro, si alimentano vicendevolmente: il processo di globalizzazione riduce progressivamente gli ostacoli ai movimenti di persone, cose e materiale simbolico, mentre l'accelerazione del tempo riduce virtualmente le distanze fisiche e non del nuovo mondo globale.

È in questo quadro che si inseriscono analisi e proposte di Sennett. Potremmo anzi dire che esse si collocano in esplicita contrapposizione ai processi di cui sopra, dei quali Sennett in una *pars destruens* di grande interesse mette in rilievo tutti gli aspetti di pericolosità per la convivenza umana come per la solidità del carattere personale.

Nelle sue analisi, l'Autore mette in campo una strumentazione multidisciplinare, sociologica ma anche psicologica e antropologica. Un approccio olistico che si alimenta soprattutto di materiale qualitativo (storie di vita, interviste aperte, brevi racconti, cronache di vita quotidiana ecc.). Con una costante: che è *dal basso* che Sennett vuole guardare ai problemi sociali, è dalle esperienze della *common people* che vuole trarre spunti interpretativi.

2. Via via che globalizzazione e velocizzazione del tempo procedono e si impongono in aree sempre più vaste del mondo, il capitale si fa impaziente, abbandona ogni strategia di lungo periodo nel vortice di una concorrenza che si è fatta globale, e che impone di ottenere profitti nel più breve tempo possibile. Processi produttivi e transazioni mercantili subiscono un'accelerazione a cui segue inevitabilmente uno sconvolgimento complessivo del mondo del lavoro. La risposta fondamentale alle mutate condizioni di contesto è la *flessibilizzazione*, che diventa principio costitutivo dell'organizzazione del lavoro nel 'nuovo capitalismo'.

Sul piano materiale, il processo di flessibilizzazione si svolge analogamente a quanto descritto da Marx sulla progressiva introduzione della divisione del lavoro nella produzione manifatturiera. Applicata casualmente per far fronte a esigenze momentanee o a eventi imprevisi, se ne scopre rapidamente i vantaggi in termini produttivi, per cui la sua introduzione da casuale si fa sistematica ed anzi vi si fa ricorso secondo sempre nuove modalità. Analoga ma anche assai più rapida, date le nuove favorevoli condizioni tecnologiche e ambientali, l'implementazione del processo di flessibilizzazione interessa sempre più numerosi segmenti di lavoro: qualche volta per necessità oggettive, altre per rispondere agli stessi interessi (magari provvisori) del lavoratore (donne e giovani, soprattutto), o per far fronte a esigenze momentanee ed eccezionali (come può essere stato lo *smart working* durante la pandemia) o ancora in situazioni magari isolate di debolezza sindacale. Una sperimentazione sul campo che però mostra rapidamente i suoi vantaggi, e trova pronto il capitale a coglierne le opportunità. Che sono varie, e che soprattutto in *The Corrosion of Character* l'Autore richiama con lucida sistematicità. La flessibilizzazione (che ha un pronto riscontro in un processo di deregolamentazione del lavoro senza precedenti – Sennett 2005) si innesta rapidamente e rapidamente si estende nei contesti di maggiore debolezza politico-sindacale, ulteriormente indebolendoli, date l'instabilità se non la volatilità del personale, che rende difficili i processi di aggregazione, di resistenza e di lotta comune.

Sul piano organizzativo, la flessibilizzazione richiede un mutamento radicale delle logiche gestionali o – come si esprime Sennett (2005) – dà vita a nuove strutture di potere che governano senza partecipazione con direttive *top down*, escludendo via via forze organizzate (come il sindacato) da ogni luogo e momento decisionale. Soccorre e alimenta questo processo la sempre più generalizzata disponibilità di tecnologie informatiche. La gestione del lavoro si fa digitale, si allontana e scompare ulteriormente il comando del capitale, come già era successo con l'affermarsi del sistema di macchine. Ora, nella società digitale, c'è però maggiore raffinatezza, lo svuotamento dei valori di partecipazione, di competenza, di formazione, di esperienza, avviene in maniera soft, si presenta col camice bianco del tecnico digitale, si svolge nelle stanze ordinate e lampeggianti del governo informatico. Flessibilizzazione e digitalizzazione entrano in un gioco interattivo: la prima richiede l'altra, questa a sua volta apre nuove prospettive di sviluppo e nuove modalità di applicazione all'uso flessibile del lavoro. Siamo in presenza di un processo di «distruzione creatrice» in un senso però assai diverso da quello di Schumpeter, perché ora ciò che viene distrutto è 'nel basso' e ciò che viene creato è nelle sfere alte del potere e della conoscenza (Sennett 2005, 17).

L'aspetto più preoccupante per Sennett è ciò che avviene sul piano politico-culturale, a livello collettivo e soprattutto a livello individuale. Sottilmente ma efficacemente si erodono identità e caratteri personali, viene a mancare ogni riconoscimento delle proprie capacità (Turnaturi 1998), la gente perde la fiducia in se stessa e svaluta ciò che ha fatto (istruzione, formazione, esperienze lavorative ecc.), piegandosi pericolosamente all'idea di un'immutabile e trans-storica divisione tra chi è destinato a comandare e chi è destinato a obbedire. Siamo, come recita il titolo di questa Parte V, alla fine del lavoro fordista. Riecheggiano Marx, Sennett legge il processo di flessibilizzazione come un passaggio storico di ulteriore e forse generale espropriazione del comando sul lavoro da parte del capitale. La sua valutazione delle conseguenze personali, sociali, politiche che colpiscono lavoratori e lavoro è pesantissima. La centralizzazione operata dal sistema di governo digitale toglie al lavoro ogni residua capacità di autoorganizzazione e vanifica ogni tentativo di cooperazione. Il continuo ricambio di competenze e di capacità richieste dal «nuovo capitalismo» toglie quella relativa certezza della continuità del posto di lavoro, in molti paesi data quasi per scontata in anni poi non così lontani (Tweedie 2013), diffondendo a livello individuale e sociale una situazione di insicurezza e di sfiducia in se stessi e nelle istituzioni, corrodendo il carattere o – come alcuni interpretano Sennett (Smith 2012) – rimodellando la soggettività. Il clima si fa pesante, la paura del futuro alimenta un'ansietà generalizzata, con le ricadute storicamente ben note di ricerca di capri espiatori, di appello al leader, di tentativi di ridurre l'insicurezza creando occasioni di entusiasmo collettivo organizzato o scaricandola su obiettivi inventati o inutili, quando non odiosi¹.

¹ Ripropongo qui, con riferimento al 'nuovo capitalismo', le note tesi di Karl Mannheim (1929) sui processi sociali e psicologici che hanno portato all'affermazione del fascismo (e del nazismo).

Come ho già accennato, il capitalismo impaziente chiede ed ottiene una mano sempre più libera nella gestione del lavoro. Le istituzioni dello Stato, che Sennett come Marx giudica succubi del capitale, provvedono a garantire le condizioni perché il comando del lavoro incontri sempre meno resistenza da parte delle (politicamente residue) organizzazioni dei lavoratori, attraverso un processo di deregolamentazione dei rapporti e delle prestazioni di lavoro, così da soddisfare le esigenze di un sistema flessibile che richiede innanzitutto la possibilità di operare facili spostamenti da una posizione di lavoro all'altra o di 'liberare' facilmente posti di lavoro. Vengono così disperse – sostiene l'Autore – preziose conoscenze acquisite nel processo formativo come, forse con ancora maggiore danno, quella conoscenza tacita stabilmente depositata nelle relazioni di lavoro e in quelle sociali e ambientali – come direbbe Alfred Marshall (1919), nell' *industrial atmosphere*.

Anche la tradizionale e ben chiara distinzione tra lavoro e non lavoro, tra tempo di lavoro e tempo libero viene progressivamente erosa e si fa confusa nella percezione del lavoratore. La flessibilità delle prestazioni di lavoro ne trasforma il senso, facendole apparire come un bene di consumo, che si può e si deve cambiare il più velocemente possibile. Il capitalismo impaziente detta tempi e modi del lavoro, rendendolo progressivamente subalterno e impoverendolo di significati. Con effetti che si riversano anche nel tempo libero, che assume un sempre più forte carattere di evasione e di distacco emotivo e culturale dal lavoro, quasi a sancirne l'insignificanza se non a negarne psicologicamente l'esistenza.

3. Esistono o si possono immaginare alternative a questa deriva culturale prodotta dal nuovo capitalismo che sta progressivamente impoverendo l'esperienza del lavoro, disperdendo patrimoni di conoscenze tacite, generalizzando situazioni di rischio e di incertezza personale e collettiva, fino a intaccare quei più delicati territori del carattere e dell'identità che alla lunga indebolirebbero le basi stesse della convivenza civile, minando credibilità e funzioni integrative delle istituzioni pubbliche e associative?

Sennett affronta questo problema muovendosi su due binari paralleli. Primo, cercando caparbiamente di mantenere un forte attacco a quelle realtà empiriche che in modo diverso testimoniano la persistenza di modalità lavorative ricche e con importanti ricadute sulle identità personali, sulle relazioni sociali e sulla vita pubblica. Secondo, lavorando altrettanto caparbiamente, e anche qui appoggiandosi a una poderosa documentazione empirica, su un piano dove prevale l'aspetto prescrittivo, volontaristico e, in ultima analisi, politico. Niente di male, ovviamente, ma certo il distacco tra la *pars destruens* (il 'nuovo capitalismo' e il lavoro) e la *pars construens* si fa evidente. Provo ad argomentare il punto.

Anche se Sennett non richiama esplicitamente la tradizionale distinzione tra *otium* e *negotium* – dove l'*otium*, nella cultura romana, era la sola sfera nella quale si esercitavano le attività degne dell'uomo – purtuttavia ne riecheggia il senso quando ingloba in una modalità *estesa* del lavorare i tempi della riflessione, della distrazione, del riposo, persino del divertimento. Perché, come insegna il lavoro dell'artigiano, di quello tradizionale come di quello moderno e tecnologico, «ci vuole tempo»: dall'ideazione alla realizzazione il percorso è acciden-

tato, richiede scelte, analisi non frettolose, tempi per l'immaginazione². Se nella pratica storica del lavoro si è venuto via via affermando una sempre più stretta separazione tra lavoro e non lavoro, Sennett rilancia una parziale integrazione delle due categorie nell'unica categoria di lavoro. Il suo riferimento non è tanto quindi al Marx dell'*Ideologia tedesca*, dove l'uomo passa da libera attività a libera attività, sussumendole nella propria personalità e insieme esprimendovi se stesso. Il lavoro rimane lavoro, prestazione d'opera (e di tempo) finalizzata a un obiettivo, che sia un prodotto di più o meno grande complessità, o un servizio di maggiore o minore qualificazione. Per Sennett, ciò che cambia – o meglio, ciò che dovrebbe cambiare – sono le condizioni nelle quali si svolge l'attività lavorativa: favorendo libertà espressiva, autonomia nella scelta dei modi e dei tempi del lavoro, interazione e cooperazione ecc.

È partendo da quest'ultimo aspetto – la cooperazione – che l'argomentazione di Sennett si allarga fino ad affrontare tematiche di respiro pubblico. Dove, come su altri punti, oscilla tra l'analisi e la proposta. È in particolare sull'instabile equilibrio tra conflitto e collaborazione che la lettura di Sennett si fa meno convincente. Rimaniamo sul terreno del lavoro. La velata critica degli aspetti conflittuali che caratterizzano le situazioni lavorative come la sottolineatura qualche volta enfatica degli aspetti collaborativi (Sennett 2012) si colloca a mio parere più su un piano prescrittivo (e valutativo) che non sul piano dell'analisi. Perché il lavoro, come ogni altro luogo costitutivo del vivere sociale, si svolge quasi totalmente – anche se individuale – seguendo modalità e logiche cooperative. I momenti conflittuali e di altro tipo genericamente non collaborativi sono l'eccezione e non la regola. Qualunque rilevazione sulla conflittualità interna ed esterna al luogo di lavoro lo dimostra. Il problema non sta dunque nella mancanza di pratiche cooperative, quanto nelle condizioni organizzative e gestionali che ne ostacolano la valorizzazione.

4. Per chiudere. Si possono rintracciare nel discorso di Sennett elementi utopici? Quanto essi sono avvertiti dallo stesso autore? Perché – nonostante tutti gli sforzi per dare solidità e coerenza al suo lavoro – non si può non avvertire il contrasto, se non la contraddizione, tra da una parte la stringente e lucida articolazione di cosa è, dove va, e quali ricadute (negative) ha sul mondo del lavoro il «nuovo capitalismo» e dall'altra il proporre come una strada obbligata per la società e per gli individui il perseguire e seguire le indicazioni dirette e indirette che suggerisce l'uomo artigiano; coltivare e sviluppare abilità e competenze, puntare alla qualità dell'esperienza lavorativa, dare un senso alla propria attività, trattenere gli uomini su un terreno pubblico e non spingerli a cercare rifugio nel privato, estendere e consolidare una cittadinanza consapevole.

Obiettivo ambizioso, ma su quali basi sociali, culturali e politiche? quali sono le condizioni che possono favorire un'inversione di tendenza? E quali limiti incontreranno? Da dove converrà partire? Pragmatista e idealista insieme (White 2009),

² Per una ricostruzione estesa del dibattito su *The Craftsman* vedi Fadini, Mari, e Giovannini 2010.

Sennett guarda a quei luoghi (di lavoro e di vita, piccole imprese e piccole comunità locali) dove sono più praticabili relazioni sociali e di lavoro di tipo collaborativo, dove la partecipazione ai processi decisionali è più diffusa, dove conoscenze tacite si trasmettono con l'aria che si respira. Ma guarda anche alle politiche sociali per l'istruzione, specialmente tecnica, a modifiche dell'ordinamento giuslavorista e alle politiche sindacali, che diano spazio e riconoscimento alle competenze e al merito.

Il disegno sennettiano, e in particolare le sue proposte di fronteggiamento delle logiche del nuovo capitalismo, rimangono comunque deboli se si guarda la loro applicabilità. Detto sinteticamente. Se si esce dai tutto sommato ristretti confini dell'Occidente ricco e democratico (mi si perdoni la semplificazione), tutta l'architettura propositiva di Sennett, non solo sul lavoro ma anche sulla città, risulta a dir poco di improbabile realizzazione. È l'obiezione che viene soprattutto da studiosi di paesi non occidentali (Alami Fariman 2022). Ma credo applicabili almeno parzialmente anche alle realtà meno fortunate dello stesso Occidente. Se quindi si può essere almeno parzialmente d'accordo con affermazioni alla Don Milani per cui ognuno ha la capacità/possibilità di fare tutto o quasi, diventa più difficile concordare con Sennett quando afferma che con una adeguata motivazione ognuno può realizzare se stesso nel lavoro; quando il problema delle classi disagiate è proprio quello di una estrema difficoltà (per ragioni sociali e ambientali) a trovare una motivazione di fronte a quelli che appaiono come ostacoli insormontabili. Quella condizione che lo stesso Sennett richiama come elemento chiave dell'idea di lavoro ben fatto, il differimento delle gratificazioni, è una tipica condizione della cultura religiosa occidentale, direi soprattutto di quella protestante, ma estranea a molti altri contesti culturali del mondo. È sufficiente l'indicazione di Sennett di coltivare il rapporto con la cultura materiale? Non è lontano da ogni ipotesi sociologica quello che ognuno ha la capacità/possibilità di fare tutto o quasi? Non solo, ma di trovare nel lavoro l'espressione di sé? C'è qui, come in altri punti, una scarsa sensibilità per le differenze socialmente determinate – a livello di singola società come e ancor più a livello globale, dove le disuguaglianze sociali si intersecano con diversità culturali rendendo più complessa l'applicabilità delle proposte di Sennett.

Riferimenti bibliografici

- Accornero, A. 2005. "Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?" *Sociologia del lavoro* 100: 9-15.
- Alami Fariman, M. 2022). "Closedness and openness in Tehran; a feminist critique of Sennett." *Gender Place and Culture. A Journal of Feminist Geography* 30 (12): 1690-711.
- Andolfi, F. 2009. "Il tempo lento e riflessivo dell'artigiano." rec. Richard Sennett, *L'uomo artigiano. La società degli individui* 34: 61-3.
- Arendt, H. 1951. *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace (trad. it. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni di comunità, 1967).
- Cortázar Rodríguez, F. J. 2017. "Richard Sennett: la ciudad, el trabajo y el individuo." In *Repensar a los teóricos de la sociedad III*, cuidado de J. R. Plascencia, y A. C. Güitrón, Guadalajara (Messico): Universidad de Guadalajara Press.

- Fadini, U., Mari, G., e P. Giovannini. 2010. "On Richard Sennett's *The Craftsman*." *Iris. European Journal of Philosophy and Public Debate* 2, 4: 507-11.
- Mannheim, K. 1929. *Ideologie und Utopie*. Bonn: Cohen (trad. it. *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino, 1972).
- Marshall, A. 1919. *Industry and Trade*. London: Macmillan.
- Mingione, E., a cura di, 2020. *Lavoro. La grande trasformazione*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. 1998. *The Corrosion of Character*. New York: W. W. Norton (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli, 1999).
- Sennett, R. 2005. *The Culture of the New Capitalism*. New Haven-London: Yale University Press (trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo*. Bologna: Il Mulino, 2006).
- Sennett, R. 2006. *The Open City, in Urban Age*. Berlin: Newspaper Essay.
- Sennett, R. 2008. *The Craftsman*. London: Allen Lane (trad. it. *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli Editore, 2008).
- Sennett, R. 2012. *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Co-operation*. London: Allen Lane (trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli, 2012).
- Smith, N. H. 2012. "Three normative models of work." In *New Philosophies of Labour*, edited by N. H. Smith, J.-P. Deranty: <philpapers.org>. Leiden-Boston: Brill.
- Turnaturi, G. 1998. "L'importanza del confronto con l'altro. Lavoro e riconoscimento nella fase di globalizzazione." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1.
- Tweedie, D. 2013. "Making sense of insecurity: a defence of Richard Sennett's sociology of work." *Work, Employment and Society* 27, 1: 94-104; <https://doi.org/10.1177/0950017012460327>
- White, J. H. 2009. "Soft Landings, review di Sennett 2008." *IJEA* 10, 5: <<http://www.ijea.org/v10r5/>>.

Il lavoro di cura alla base della riproduzione della società. La prospettiva critica femminista di Nancy Fraser

Giorgio Fazio

1. Introduzione

La riflessione critica femminista ha offerto un contributo fondamentale a ripensare il significato e il valore del lavoro, e ad allargare i criteri con i quali definirne lo statuto e l'identità. Nel quadro di questa ampia e complessa discussione, intrecciata a filo doppio con movimenti sociali di lotta contro l'oppressione di genere, la ricerca della filosofa statunitense Nancy Fraser è venuta acquisendo un ruolo di primo piano. Questo dato si lascia connettere ai caratteri peculiari che qualificano il suo modo di praticare la critica sociale e la sua originale rielaborazione delle tematiche relative alla giustizia sociale. Moventi ispiratori del suo lavoro teorico sono la volontà di integrare, in un paradigma unitario, approcci diversi e contrastanti, al fine di conseguire un più generale quadro di analisi di critica, e il superamento di polarizzazioni e unilateralità. È all'insegna di questo stile di pensiero che Fraser ha elaborato in modo originale le intuizioni del femminismo marxista, integrandole con le istanze del femminismo culturale della differenza. Procedendo su questa via è giunta a delineare un approccio bidimensionale alla problematica della giustizia di genere, fondato sull'integrazione del paradigma della redistribuzione con quello del riconoscimento. Questa proposta è stata sottoposta, a propria volta, ad un ulteriore tornante di elaborazione nel quadro della sua più recente teorizzazione del capitalismo, nella quale sono confluite altre tradizioni teoriche, come l'ecomarxismo e l'ecologia politica, le teorie della razza e le teorie post-coloniali, la lezione di Karl Polanyi. È in

Giorgio Fazio, Sapienza University of Rome, Italy, giorgio.fazio@uniroma1.it, 0000-0001-8925-1612

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giorgio Fazio, *Il lavoro di cura alla base della riproduzione della società. La prospettiva critica femminista di Nancy Fraser*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.126, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1079-1088, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

relazione a questa teoria critica del capitalismo che può essere misurato lo specifico contributo offerto dalla sua teorizzazione femminista alla ridefinizione della problematica del lavoro. Prima di tornare su questo punto, tuttavia, giova gettare uno sguardo sul dibattito teorico femminista che ha costituito lo sfondo a partire dal quale è andata evolvendo la sua riflessione.

2. Dal femminismo marxista alla teoria della riproduzione sociale

Se la questione del mancato riconoscimento del lavoro svolto dalle donne nelle mura domestiche ha accompagnato la riflessione femminista fin dai suoi albori, è stato in particolare il femminismo marxista, sviluppatosi a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, a imporre simile questione al centro dell'agenda della critica sociale. Con femminismo marxista si intende una tradizione teorica che affonda le sue radici nei lavori di Engels (1980), è stata portata avanti da autrici come Alexandra Kollontai e Sylvia Pankhurst (Kollontai 1978; Pankhurst 2013) durante l'età bolscevica, è giunta a maturazione grazie ad alcune teoriche della seconda generazione del femminismo, come Mariarosa Dalla Costa, Selma James, Juliet Mitchell, Angela Davis, Silvia Federici e Lisa Vogel (Dalla Costa e James 1972; Mitchell 1976; Davis 2018; Federici 2014; Vogel 1983). Questa linea di indagine critica si è concentrata su due questioni fondamentali, a partire da una rinnovata lettura della critica marxiana dell'economia politica, condotta dal punto di vista del ruolo rivestito dal lavoro delle donne nella produzione e riproduzione del capitalismo (Arruzza 2015).

In primo luogo, il femminismo marxista ha puntato ad ampliare la nozione di lavoro attraverso una messa a fuoco del lavoro riproduttivo e di cura svolto dalle donne nello spazio domestico della famiglia, reso invisibile da quella differenziazione sociale moderna che, in contrasto con le società agrarie pre-moderne, ha separato istituzionalmente l'ambito privato della famiglia dal luogo produttivo. Focalizzando l'attenzione sulle attività non retribuite svolte dalle donne all'interno delle mura domestiche, il femminismo marxista ha voluto mettere in questione il primato tradizionalmente accordato al lavoro salariato, in particolare a quello di fabbrica, dilatando i criteri con i quali considerare in generale cosa è lavoro. In secondo luogo, l'intento del femminismo marxista è stato quello di definire un significato più ampio di classe e di lotta di classe, a partire dall'inclusione della lotta delle donne in queste nozioni, quali lavoratrici riproduttive. Questo secondo asse argomentativo è stato motivato dalla volontà di accendere i riflettori sul contributo del lavoro riproduttivo delle donne alla riproduzione del capitalismo, nonché, più specificamente, alla stessa produzione di plusvalore. Un contributo che sarebbe stato disconosciuto dallo stesso Marx il quale, quando nel *Capitale* sosteneva che nel valore della forza-lavoro è contenuto il valore delle merci necessarie alla sua riproduzione, non si sarebbe soffermato a considerare il ruolo decisivo svolto, in questa stessa riproduzione, dal lavoro domestico delle donne (Arruzza 2015, 174-75). È dunque a partire dall'assunto secondo il quale il lavoro domestico storicamente

assegnato alle donne crea le condizioni per la riproduzione dello sfruttamento economico – per la semplice ragione che esso crea, ‘produce’ e alleva la nuova forza-lavoro impiegata nei rapporti di produzione capitalistici, pur non venendo retribuito per questo servizio reso gratuitamente al capitale – che ha preso avvio, negli anni Ottanta, la campagna politica internazionale *Wages for Housework*, sviluppatasi a partire dal 1972 ed estesasi in Italia, Germania, Svizzera, Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti.

Nel dibattito contemporaneo i temi del femminismo marxista sono stati ripresi, ma anche ulteriormente sviluppati e rielaborati, nel quadro della cosiddetta teoria della riproduzione sociale, elaborata da una nuova generazione di teoriche femministe (Bhattacharya 2017; Jaffe 2020). Uno degli elementi di novità introdotti da questo indirizzo di ricerca è consistito nell’estendere la nozione di lavoro riproduttivo al di là dell’ambito del lavoro domestico strettamente inteso, ambito sul quale invece si concentrava prevalentemente il *focus* del primo femminismo marxista. Johanna Brenner e Barbara Laslett, due delle autrici di riferimento di questa posizione, hanno definito riproduzione sociale l’insieme delle attività e delle attitudini, dei comportamenti e delle emozioni, delle responsabilità e delle relazioni che sono direttamente implicate nel mantenimento della vita su una base quotidiana e intergenerazionale. Queste attività comprenderebbero l’acquisto e la preparazione del cibo, il reperimento e la cura del vestiario, tutte le questioni legate all’alloggio, ma anche l’educazione e la socializzazione dei bambini, la cura degli infermi e degli anziani, l’organizzazione sociale della sessualità (Brenner e Laslett 1991). Al di là delle discontinuità con il femminismo marxista, la teoria della riproduzione sociale ne rilancia due intuizioni di fondo. Come ha evidenziato Tithi Bhattacharaya, questo paradigma ribadisce in primo luogo che al cuore della creazione o della riproduzione della società vi è lavoro. Quest’ultimo non si lascia confinare o ridurre tuttavia alle attività produttive salariate mediate dal mercato capitalistico. Il lavoro volto a mantenere la vita esistente e a riprodurre le nuove generazioni è un lavoro mentale, affettivo e fisico. Esso viene organizzato in diverse forme, che possono variare culturalmente e storicamente. Da queste diverse modalità dipenderebbe in che proporzioni il lavoro riproduttivo e di cura è offerto attraverso il mercato, lo stato sociale o le relazioni familiari (Bhattacharya 1991, 2).

In secondo luogo, questo approccio riafferma che il lavoro riproduttivo e di cura, assegnato storicamente alle donne o anche a persone razzializzate, è un lavoro che sta in un rapporto costitutivo, sebbene contraddittorio, con la produzione capitalistica, in modalità che vengono oscurate da tutti quegli approcci che, come la scienza economica standard, non colgono i nessi e i rapporti esistenti tra i vari ambiti sociali che formano il tessuto differenziato, sebbene unitario, delle società contemporanee. Per un verso, il lavoro riproduttivo è condizione di possibilità nascosta della produzione e della riproduzione della forza-lavoro, per altro verso, tuttavia, esso è tendenzialmente svalorizzato e disconosciuto, non è retribuito o è poco retribuito, è assegnato alle donne o a persone razzializzate come loro prerogativa essenziale. Proprio questo rappor-

to contraddittorio tra produzione di merci e riproduzione sociale fonderebbe in termini strutturali l'oppressione delle donne e dei soggetti razzializzati nella società capitalista.

3. Lotte per il riconoscimento: la svolta culturale del femminismo

Il femminismo di matrice marxista ha suscitato un ampio dibattito, ma ha sollevato anche delle critiche. Una di queste è quella secondo la quale esso si esporrebbe al rischio di analizzare il genere femminile soltanto nel quadro della critica dell'economia politica, tendendo per questo a scivolare, nonostante il suo distacco dal marxismo ortodosso, in una lettura funzionalista e economicista dell'oppressione delle donne. Anche per questa ragione, a partire dagli anni Ottanta sono emerse correnti di teorizzazione femminista che si sono allontanate dai paradigmi centrati sul lavoro e hanno cominciato a concettualizzare il genere come identità e differenza: come qualcosa, quindi, che affonda la propria radice in una faglia culturale e simbolica che non si lascia interamente spiegare facendo riferimento alla divisione del lavoro determinata dalle esigenze della riproduzione capitalistica. Queste nuove correnti sono scaturite anche da un confronto ravvicinato con la psicoanalisi. A questo proposito si può fare riferimento, per un verso, al modo in cui nel mondo anglofono, per riconcettualizzare il genere come una 'identità', alcune correnti del femminismo hanno recepito la teoria della relazione oggettuale fondata da Melanie Klein e proseguita da studiosi come Donald Winnicott. Per altro verso si può menzionare il modo in cui, in ambito continentale, l'incontro con la psicoanalisi lacaniana ha condotto altre correnti del femminismo a riconcettualizzare i rapporti di genere come differenza sessuale, pensata in rapporto alla soggettività e all'ordine simbolico (Fraser 2014, 188). Come ha osservato la stessa Fraser, inizialmente, tanto il femminismo dell'identità quanto il femminismo della differenza sessuale non si vedevano in contrapposizione ai paradigmi femministi di ascendenza marxiana incentrati sul lavoro, ma come una loro integrazione, resa necessaria dalla volontà di superare possibili derive economiciste e riduzioniste. Il distacco dal femminismo di matrice marxista si è venuto a radicalizzare invece negli anni Novanta, quando alcune correnti del femminismo hanno imboccato in modo deciso la 'svolta culturale', allontanandosi dalla teoria sociale e dalla critica del capitalismo, e focalizzando la loro attenzione sulle questioni relative al riconoscimento dell'identità di genere, in quanto costruzione culturale, così come alle istanze concernenti la rappresentanza delle donne nelle istituzioni politiche.

Un'altra linea di teorizzazione femminista che si è allontanata dal femminismo marxista è quella che ha preso corpo nel quadro della riflessione sull'etica della cura. Affondando le proprie radici nei lavori di Carole Gilligan (1991) e venendo sviluppata tra le altre nelle ricerche di Virginia Held e di Joan Tronto (Held 2007; Tronto 2006; 2013), questo indirizzo di pensiero ha delineato una concezione alla luce della quale il lavoro di cura è costituito da un insieme di pratiche e di attitudini genderizzate, che possiedono un valore morale.

Simile valore travalicherebbe l'aspetto funzionale della cura, quale attività orientata a soddisfare bisogni inaggrabili dell'essere umano, radicati nella sua natura interdipendente e vulnerabile, sconosciuta dalla moderna concezione dell'individuo quale soggetto indipendente e autonomo. In questo senso per l'etica e la politica della cura le attività di cura sarebbero lavoro, quindi, ma non semplicemente lavoro. Tutte le attività relazionali e di cura che sono orientate alla preservazione, alla continuazione e alla riparazione del mondo, incorporano un irriducibile vettore morale, che conferisce loro un significato in sé, soprattutto quando queste attività sono innervate da attitudini virtuose quali l'attenzione alla particolarità dell'altro, la solidarietà, la fiducia. Alla luce di una cura intesa quale componente fondamentale di una vita buona, la stessa società nel suo insieme si lascerebbe trasformare in modo più giusto, migliore e più abitabile: la stessa democrazia troverebbe un fondamento a partire dal quale vivificarsi.

4. Una concezione bidimensionale della giustizia di genere

Il contributo di Nancy Fraser al dibattito femminista può essere inquadrato sullo sfondo di questa polarizzazione, venutasi a determinare negli ultimi decenni, tra un femminismo di matrice marxista, incentrato sulla critica dell'economia politica, e un femminismo focalizzato maggiormente su tematiche culturali, simboliche, etiche e valoriali. Secondo la diagnosi della stessa teorica statunitense, il riorientamento di alcuni settori del femminismo verso i temi del riconoscimento dell'identità di genere e della rappresentanza ha sancito

un importante passo avanti rispetto a riduttivi paradigmi economicistici che avevano avuto difficoltà a concettualizzare le sofferenze radicate non nella divisione del lavoro, ma nei modelli androcentrici del valore culturale (Fraser 2014, 190).

Tuttavia, presso alcuni settori del femminismo liberale questa svolta culturalista avrebbe finito per andare troppo in là, recidendo il nesso con le genuine istanze egualitarie del femminismo di matrice socialista. Il punto è che questo movimento di distanziamento si sarebbe venuto accentuando anche a causa della forte pressione ideologica che, a partire dagli anni Ottanta, è stata esercitata dal neoliberalismo in ascesa. La tesi molto discussa di Fraser è che «il femminismo di seconda generazione ha involontariamente fornito un ingrediente chiave del nuovo spirito del neoliberalismo» (Fraser 2014, 259).

Fraser si è riallacciata all'argomento sviluppato da Luc Boltanski e Eve Chiappello nel libro *Il nuovo spirito del capitalismo*, secondo il quale il capitalismo si rimodella nei momenti di rottura storica, recuperando i filoni di critica nei suoi confronti, per legittimare una nuova forma emergente di capitalismo (Boltanski et al. 2014). Muovendo da questa tesi la filosofa statunitense ha sostenuto quindi che il nuovo spirito del capitalismo neoliberalista ha utilizzato ai suoi fini molte delle critiche sviluppate dal femminismo della seconda ondata nei confronti del modello di capitalismo organizzato dallo Stato, impostosi nei

paesi occidentali nei primi decenni del secondo dopoguerra, nella cosiddetta era socialdemocratica, ed entrato in crisi a partire dagli anni Settanta. Il femminismo di seconda generazione, in quanto parte dei movimenti della nuova sinistra emersa negli anni Sessanta del XX secolo, aveva criticato aspetti costitutivi della cultura politica del capitalismo organizzato dallo Stato, come la sua visione economicistica e meramente distributiva della giustizia, un androcentrismo istituzionalizzato nella divisione sociale del lavoro, la forte componente statalista e burocratica, un certo 'westfalianismo' sviluppatista. I criteri alla luce dei quali venivano criticati questi aspetti erano quelli riconducibili ad una visione della giustizia più ampia, capace di tematizzare le sofferenze sociali patite dalle donne nella vita ordinaria e privata, la messa in questione del modello del salario unico familiare, un'idea democratica, partecipativa e conflittuale dell'articolazione e della soddisfazione dei bisogni, un nuovo internazionalismo. Senonché queste stesse critiche femministe, inizialmente articolate nel quadro di una cultura politica egualitaria e socialista, sarebbero state introiettate e risignificate dal neoliberismo, per poi essere mutate di significato. Parallelamente a questo processo sarebbero arrivate forti pressioni per trasformare il femminismo di seconda generazione in una variante della politica dell'identità, concentrata sulle questioni del riconoscimento, a scapito delle istanze della redistribuzione economica. Il femminismo avrebbe così fornito involontariamente ingredienti chiave al nuovo spirito del capitalismo con la sua critica ad un modello meramente redistributivo di giustizia, con la sua lotta contro l'assistenzialismo burocratico e manageriale del Welfare State, con le sue contestazioni del modello del salario familiare unico. Queste istanze sarebbero state sfruttate in termini anti-egualitari dal neoliberismo, per imbrigliare il sogno dell'emancipazione femminile nel motore dell'accumulazione capitalista, in primo luogo attraverso l'ingresso massiccio delle donne in un mercato del lavoro competitivo e precario, che ha eroso spazi e tempi ai lavori di cura offrendo prospettive di emancipazione individuale solo in modo individualistico. La critica femminista allo statalismo sarebbe stata dunque risignificata come critica all'azione statale *tout court*. Anche il tentativo femminista di estendere l'ambito della giustizia al di là dello Stato-nazione sarebbe stato reso ambivalente, nella misura in cui avrebbe preso la strada di un impegno di alcune donne per i diritti umani nelle arene internazionali della società civile globale: un impegno che separando a tratti la questione dei diritti civili e politici da quella dei diritti sociali, avrebbe reso alcuni aspetti di queste battaglie politiche transnazionali persino compatibili con le esigenze amministrative di una nuova forma di capitalismo globalizzato (Fraser 2014, 261).

A partire da questa diagnosi – che non ha mancato di sollevare anche critiche e perplessità (Young 1997) – l'intento di Fraser è stato quello di definire una teoria del genere sufficientemente ampia da includere al proprio interno l'intera gamma delle questioni femministe, tanto quelle centrate sul lavoro associate al femminismo marxista, quanto quelle centrate sulla cultura e il riconoscimento, rilanciate dalle correnti post-marxiste. L'obiettivo è stato quello di sfuggire criticamente alla pressione ideologica del neoliberismo, ponendo al centro la

critica dell'economia politica senza abbandonare le nuove acquisizioni del femminismo post-marxista.

Questa proposta si è concretizzata nell'idea di assumere un'ottica bifocale nei confronti del genere. Visto attraverso la lente redistributiva, il genere apparirebbe come una differenza simile alla classe, radicata nella struttura economica capitalistica della società e nelle sue divisioni istituzionali, *in primis* quella tra produzione di merci e riproduzione sociale (Fraser 2014, 190). Dalla prospettiva del riconoscimento, invece, il genere apparirebbe come una differenza di *status*, radicata nell'ordine normativo della società. Nella prima prospettiva il genere si lascerebbe definire come il principio organizzativo di base della divisione del lavoro, che sottende la divisione fondamentale tra il lavoro «produttivo» salariato e il lavoro «riproduttivo» non retribuito, di cui alle donne è assegnata la principale responsabilità. Sempre in questa prospettiva, il genere strutturerebbe anche la divisione all'interno del lavoro retribuito tra le occupazioni ben pagate dominate dagli uomini, altamente professionalizzate, e quelle a basso reddito, riservate alle donne e ai soggetti razzializzati, nei 'colletti rosa' e nei servizi domestici. Il risultato di questa divisione sarebbe una struttura economica che genera forme sistemiche di ingiustizia distributiva ai danni delle donne e dei soggetti razzializzati. Nella seconda prospettiva, il genere apparirebbe come una differenza di *status*, radicata in modelli culturali di interpretazione e di valutazione androcentrici, che privilegiano i tratti associati alla mascolinità e svalutano tutto ciò che è codificato come femminile.

Fraser ha puntualizzato come ciascuno dei due assi di ingiustizia gode di una relativa autonomia, per cui la loro rimozione richiede cambiamenti sia nella struttura economica sia nell'ordine normativo di *status* della società. D'altra parte le ingiustizie della cattiva distribuzione e quelle del mancato riconoscimento sarebbero intrecciate in modo tale da non poter essere risolte indipendentemente le une dalle altre, per cui il loro superamento può essere raggiunto solo se le lotte per la redistribuzione procedono insieme a quelle per il riconoscimento e viceversa. Esisterebbe tuttavia un criterio di giustizia sovraordinato, alla luce del quale queste due prospettive si lascerebbero trattare insieme: questo sarebbe il criterio della «parità partecipativa». Secondo Fraser, la giustizia richiede soluzioni radicali che permettano a tutti i membri adulti della società di interagire tra loro come pari, rimuovendo quegli ostacoli, di natura economica e culturale, che impediscono una simile partecipazione paritaria.

Nella sua produzione più recente, sviluppando ulteriormente questa impostazione, Fraser è giunta a delineare una complessiva teoria critica del capitalismo (Fraser 2019). In questo nuovo quadro teorico, il capitalismo viene concepito, in senso ampio, come un modo di organizzare la vita sociale che non concerne esclusivamente le attività strettamente economiche, ma il profilo complessivo della società moderna. Più determinatamente, il capitalismo andrebbe concepito come un «ordine sociale istituzionalizzato» che abbraccia l'intero spettro delle diverse arene sociali. Esso sarebbe caratterizzato da tre tendenze fondamentali: la divisione istituzionale della sfera della produzione di merci dalla riproduzione sociale, dalla politica istituzionale e dall'ambiente naturale; il disconoscimento

del fatto che queste zone non mercificate costituiscono le condizioni di possibilità nascoste della produzione di merci; la tendenza a destabilizzare questi stessi processi extra-economici, ridotti dalla logica capitalistica a riserve illimitate che la crescita economica pretende di estrarre indefinitamente, senza curarsi della loro riproduzione, rigenerazione e sostenibilità.

Nel contesto di questa teoria critica del capitalismo, Fraser ha offerto una più ricca definizione della riproduzione sociale, da cui discende un'ulteriore estensione dei criteri con cui identificare il lavoro riproduttivo e di cura. Viene sottolineato nuovamente che con riproduzione sociale non va inteso soltanto l'ambito del lavoro domestico nella famiglia, né solo ciò che è necessario alla riproduzione della forza-lavoro. Tentando di integrare le istanze del femminismo marxista con la problematica foucaultiana della soggettivazione, le argomentazioni di Bourdieu sull'*habitus*, la teoria hebermasiana del mondo vitale, le teorie neo-hegeliane della vita etica, Fraser stabilisce che per produzione sociale va inteso l'insieme delle forme di creazione, socializzazione e soggettivazione degli esseri umani, in tutti i loro aspetti, così come «le forme di rifornimento, assistenza e interazione che producono e mantengono legami sociali» (Fraser 2019, 56). Variamente chiamata cura, lavoro affettivo o soggettivazione, quest'attività forma i soggetti umani del capitalismo, sostenendoli come esseri sociali, formando il loro habitat e la sostanza socio-etica in cui si muovono. Nelle società capitaliste, molta di questa attività continua ad essere svolta al di fuori del mercato – nelle famiglie, nei quartieri, nelle associazioni della società civile e in una serie di istituzioni pubbliche, tra cui scuole, centri di assistenza all'infanzia e agli anziani. Si tratta di un'attività necessaria all'esistenza del lavoro salariato, all'accumulo di plusvalore e al funzionamento del capitalismo in quanto tale, sebbene l'economia ufficiale tenda a rimuovere questo dato di fatto. Ma la riproduzione sociale è costituita anche dal

lavoro di socializzazione dei giovani, la costruzione di comunità e la produzione e riproduzione di significati condivisi, disposizioni affettive e orizzonti di valore che sostengono la cooperazione sociale, incluse le forme di cooperazione-cum-dominazione che caratterizzano la produzione di merci (Fraser 2019, 59).

Nella misura in cui l'economia capitalista fa affidamento e contemporaneamente destabilizza questa area di attività, essa tende strutturalmente a generare crisi della cura. In particolare un'inedita crisi socio-riproduttiva starebbe esplodendo negli ultimi decenni, dopo che il neoliberismo ha privatizzato e mercificato per la prima volta aspetti della riproduzione sociale che prima erano in capo o all'assistenza pubblica statale o alle reti di cura familiari e comunitarie. Tra tagli al fornimento di servizi pubblici e aumento delle ore lavorative, che in particolare le donne spendono nei servizi a basso costo, il capitalismo finanziarizzato starebbe spremendo la riproduzione sociale fino ad un punto di rottura, minando le possibilità effettive di attività di cura nella vita familiare e nella società nel suo insieme. A questa crisi della cura e dell'assistenza attualmente si starebbe rispondendo con una serie di strategie volte a spostare l'assistenza lavorativa su altri soggetti. Questo è quello che avviene con le «catene di assistenza globa-

le», attraverso le quali i lavoratori in difficoltà scaricano il lavoro riproduttivo sui migranti, spesso donne razzializzate, che lasciano le loro stesse famiglie, nel Sud del mondo, nelle mani di altre donne più povere, le quali fanno a loro volta lo stesso. Altre strategie di adattamento alla crisi riproduttiva sarebbero, nel Nord del pianeta, nuovi espedienti tecnologici come il congelamento degli ovuli o le pompe meccaniche per l'estrazione del latte materno, o semplicemente la riduzione delle attività riproduttive nei tempi residui di vite risucchiate dal lavoro necessario all'accumulazione (Fraser 2019, 136-37). Per Fraser una risposta politica emancipativa all'altezza di questa crisi potrebbe venire oggi soltanto da lotte sociali «di confine», orientate a re-istituzionalizzare in forme sostenibili la divisione tra produzione economica e riproduzione sociale. Lotte che siano protese a rivendicare i valori di solidarietà, assistenza e cura, distaccandoli però dall'ideale sessualizzato della sfera domestica e della madre casalinga, in cui quei valori erano istituzionalizzati in forme intrecciate con il dominio maschile. Si tratterebbe, in altre parole, di dar forza a movimenti che lottano per «immaginare modi alternativi di istituzionalizzare quei valori, reinventando il nesso tra produzione e riproduzione» (Fraser 2019, 141).

Riferimenti bibliografici

- Arruzza, Cinzia. 2015. "Il genere del capitale: introduzione al femminismo marxista." In *Storia del marxismo*, vol. III, a cura di Stefano Petrucciani, 171-94. Roma: Carocci.
- Bhattacharya, Thiti. 2017. *Social Reproduction Theory. Remapping class, Recentering oppression*. London: Pluto Press.
- Boltanski, Luc, e Eve Chiappello. 2014. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.
- Brenner, Johanna, and Barbara Laslett. 1991. "Gender, Social Reproduction, and Women's Self-Organization: Considering the US Welfare State." *Gender & Society* 5, 3: 311-33.
- Dalla Costa, Maria Rosa, e Selma James. 1972. *Potere femminile e sovversione sociale*. Venezia: Marsilio.
- Davis, Angela. 2018. *Donne, razza e classe*. Roma: Edizioni Alegre.
- Engels, Friedrich. 1980. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Roma: Editori Riuniti.
- Federici, Silvia. 2014. *Punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Fraser, Nancy. 2014. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*. Verona: Ombre Corte.
- Fraser, Nancy. 2019. *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*. Milano: Meltemi.
- Gilligan, Carol. 1991. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Held, Virginia. 2007. *The Ethics of Care: Personal, Political, Global*. Oxford: Oxford University Press.
- Jaffe, Aaron. 2020. *Social Reproduction Theory and the Socialist Horizon. Work, Power and Political Strategy*. London: Pluto Press.
- Mitchell, Juliet. 1976. *Psicoanalisi e femminismo*. Torino: Einaudi.
- Pankhurst, Sylvia. 2013. *The Suffragette Movement: An Intimate Account of Persons and Ideals*. Upper Saddle River: Wharton Press.

GIORGIO FAZIO

- Tronto, Jean. 2006. *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. Parma: Diabasis.
- Tronto, Jean. 2013. *Caring Democracy*. New York: NYU Press.
- Vogel, Lisa. 1983. *Marxism and the Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Young, Iris Marion. 1997. "Unruly Categories: A Critique of Nancy Fraser's Dual Systems Theory." *New Left Review* 1, 227: 147-60.

Axel Honneth: il lavoro come ambito di riconoscimento e di conflitto normativo

Eleonora Piromalli

1. Cenni biografici

Axel Honneth, nato a Essen nel 1949, principale esponente della terza generazione della Scuola di Francoforte e direttore tra il 2001 e il 2018 dell'Institut für Sozialforschung - che già aveva visto avvicinarsi i nomi di Horkheimer, Adorno e Habermas - è ben noto nel panorama della filosofia politica contemporanea per la sua teoria del riconoscimento. Sistemáticamente esposta per la prima volta in *Lotta per il riconoscimento* (1992), essa viene precisata e per alcuni aspetti rielaborata in *Redistribuzione o riconoscimento?* (2003), *Il diritto della libertà* (2011), e *L'idea di socialismo* (2015). All'interno della teoria del riconoscimento di Honneth il tema del lavoro ha un ruolo centrale: l'autore, fin dal principio, considera il lavoro come vettore di riconoscimento sociale, come ambito di conflitto ma anche di solidarietà, nonché come fondamento normativo di una società che possa dirsi davvero democratica.

2. Il riconoscimento nella sfera della cooperazione lavorativa

Tra gli scritti giovanili, "Coscienza morale e dominio di classe" (1981) è il testo in cui il binomio di riconoscimento e lavoro inizia a delinearsi più chiaramente. Il dominio capitalistico, sostiene qui Honneth, non riguarda solo la distribuzione diseguale di beni materiali, né il conflitto di classe può essere inteso semplicemente come una lotta mirante a una più equa distribuzione economica.

Eleonora Piromalli, Sapienza University of Rome, Italy, eleonora.piromalli@uniroma1.it, 0000-0001-9281-8712

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Eleonora Piromalli, *Axel Honneth: il lavoro come ambito di riconoscimento e di conflitto normativo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.127, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1089-1094, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Anche quelle che appaiono come contese di carattere distributivo o volte a guadagnare vantaggi materiali, afferma Honneth, sono in realtà lotte per il riconoscimento. Non è solo la deprivazione materiale a provocare le reazioni conflittuali dei gruppi che a essa sono sottoposti; bensì il fatto che le diseguaglianze distributive si legano necessariamente a differenziate attribuzioni di stima e di riconoscimento, le quali tendono a sminuire il contributo sociale e la dignità delle classi socialmente subordinate. A esse le classi lavoratrici reagiscono mediante «lotte per il riconoscimento» (Honneth 1981, 108) volte a richiedere non solo una più equa distribuzione materiale, ma anche «la rivalutazione dello status della loro attività lavorativa» (Honneth 1981, 109), nonché «opportunità di istruzione, di dignità sociale, di lavoro che possa essere di supporto all'identità» (Honneth 1981, 107).

Nella monografia del 1992 *Lotta per il riconoscimento* Honneth presenta la prima elaborazione sistematica del proprio paradigma del riconoscimento, nel quale la sfera del lavoro ha un ruolo cruciale. Per dare a ognuno di noi modo di potersi «costituire come persona» (Honneth 1992, 202), ossia di sviluppare un'identità sufficientemente solida da permettere a ciascuno di determinare e perseguire i propri piani di vita autonomamente scelti, la società deve mettere ognuno nella condizione di partecipare a positivi rapporti di riconoscimento sia nella sfera delle relazioni primarie, sia in quella relativa ai diritti liberali, democratici e sociali, sia, infine, in quella della cooperazione lavorativa.

Il riconoscimento relativo a quest'ultima sfera, nelle moderne società capitalistiche, viene attribuito su basi sia individuali che collettive: da una parte, cioè, i soggetti vengono di volta in volta fatti oggetto di maggiore o minore stima sociale in relazione alla loro prestazione individuale, valutata in base a idee socialmente costituite riguardanti cosa possa contare come contributo apprezzabile; quindi, in base a un principio di merito individuale. Dall'altra, il riconoscimento in questa sfera viene attribuito in base a una valutazione del valore sociale e dello 'status' socialmente attribuito alle diverse professioni e attività lavorative. La determinazione di tali valutazioni è rimessa ai rapporti intercorrenti tra i gruppi sociali, che possono essere variamente caratterizzati da intesa o da conflitto simbolico. Già in *Lotta per il riconoscimento* Honneth mette a tema come i conflitti economici «fanno costitutivamente parte di questa forma di lotta per il riconoscimento», in quanto «i rapporti di stima sociale [...] sono indirettamente collegati ai modelli di distribuzione dei redditi» (Honneth 1992, 154). Questa idea della «redistribuzione come riconoscimento» è al centro della prospettiva presentata in *Redistribuzione o riconoscimento?*:

Non solo quali attività possano essere considerate “lavoro” [...] ma anche quanto alto sia il livello di prestigio sociale per ogni attività professionalizzata, è determinato da schemi di valutazione ancorati profondamente nella cultura della società capitalista (Fraser, Honneth 2003, 187).

Su questi schemi di valutazione vanno a influire anche tutti quei pregiudizi che portano ad una considerazione distorta del contributo apportato da chi faccia parte di gruppi sociali a vario titolo discriminati. Nel caso delle donne,

ad esempio, una logica discriminatoria è alla base della minor retribuzione delle professioni relative al cosiddetto ambito della cura e prevalentemente svolte da appartenenti al sesso femminile, nonché del *gender pay gap* (Fraser e Honneth 2003, 188).

Le ingiustizie distributive a cui sono sottoposti i gruppi sociali che, rispetto al proprio contributo, vedono attuare una valutazione distorta da pregiudizi o da preclusioni ingiustificate, sono dunque per Honneth innanzitutto ingiustizie di riconoscimento: poiché la distribuzione dipende in gran parte dalla valutazione, se quest'ultima non è equa, neanche quella potrà esserlo. La strada da percorrere per una più equa distribuzione passa quindi anche «attraverso la delegittimazione delle valutazioni prevalenti» (Fraser e Honneth 2003, 188), ossia attraverso la proposizione, più o meno conflittuale, di schemi interpretativi in cui attività già professionalizzate, o anche non regolamentate, vengano presentate secondo un nuovo orizzonte di valori,

per stabilire che il sistema di valutazione istituzionalizzato è parziale o restrittivo, e così che il sistema stabilito di distribuzione non possiede sufficiente legittimità secondo i suoi stessi principi (Fraser e Honneth 2003, 188).

Al contempo, afferma Honneth, l'obiettivo di una più equa distribuzione economica va perseguito anche nella seconda sfera, ossia nella sfera relativa ai diritti. È in essa, infatti, che si gioca la battaglia tra chi vorrebbe deregolamentare in maniera sempre più spinta l'ambito del lavoro, dell'economia e della finanza, privando i lavoratori e i cittadini dei propri diritti nonché di ogni rete di sicurezza, e chi a questa spoliatura intende resistere (Fraser e Honneth 2003, 185-88). Ma non è sufficiente la ri-regolamentazione dei settori cruciali dell'economia; occorre anche, afferma Honneth, difendere e rafforzare i dispositivi di welfare e di redistribuzione che costituiscono il nucleo dei cosiddetti diritti sociali, oggi gravemente minacciati (Fraser e Honneth 2003, 297).

3. Lavoro e riconoscimento: un binomio inscindibile

L'idea di società e di cooperazione lavorativa affermata in positivo da Honneth è di carattere solidale. Il riconoscimento presuppone e favorisce infatti «non soltanto una tolleranza passiva, ma anche una partecipazione affettiva alla particolare condizione individuale dell'altra persona» (Honneth 1992, 156). La società non andrebbe cioè intesa come un'aggregazione di individui autointeressati che mirano a perseguire in autonomia i propri obiettivi; bensì essa è un'impresa condivisa i cui componenti sono consapevoli che la loro possibilità di realizzare appieno i propri fini liberamente scelti dipende in maniera sostanziale anche dal contributo altrui. Questo, in relazione alla sfera del lavoro, mette capo all'idea normativa per cui far parte di una società significa, nel complesso, condividere determinate sfide e obiettivi, e quindi impegnarsi gli uni verso gli altri. Ciò, ancora una volta, non solo in vista di traguardi materiali, ma anche per quanto riguarda la cura del legame sociale: l'idea di riconoscimento permette infatti di andare oltre il secco dualismo di egoismo e moralità altruistica, in quanto cia-

scuno, coltivando rapporti riconoscitivi, nel perseguire il proprio bene promuove anche quello altrui. A partire da questo, Honneth va a sostenere altresì che

Le procedure democratiche per la formazione della volontà e la giusta organizzazione del lavoro si richiedono a vicenda: solo una forma della divisione del lavoro che assicuri a ogni membro della società, a misura delle sue doti e talenti autonomamente scoperti, un'equa opportunità nell'assunzione di attività socialmente desiderate, fa sorgere quel senso individuale di cooperazione comunitaria, alla luce del quale le procedure democratiche acquistano valore, in quanto rappresentano lo strumento migliore per la soluzione razionale di problemi condivisi (Honneth 1998, 23).

Un approfondimento di questa prospettiva in direzione socialista è al centro del volume del 2015 *L'idea di socialismo*, in cui Honneth lascia da parte l'orizzonte di capitalismo riformato in cui si era mosso fino a questo momento, per orientarsi verso un socialismo di mercato dai tratti fortemente democratici. Nel precedente volume *Il diritto della libertà*, la prognosi dell'autore riguardo alla possibilità di ri-regolamentare la sfera lavorativa nell'ambito del sistema capitalistico era andata facendosi alquanto pessimistica, il che andava peraltro a minare alcune delle premesse teoriche sulle quali continuava a poggiare l'edificio teorico delineato da Honneth (Jütten 2015). Con *L'idea di socialismo*, a oggi il volume più recente nel quale la teoria del riconoscimento sia stata in qualche modo rideterminata, Honneth va a ridefinire l'aspetto economico del suo paradigma, ispirandosi all'idea di cooperazione dei liberi produttori tracciata da autori protosocialisti come Owen e Fourier, la quale viene rivisitata in chiave moderna e democratica. A partire da *Il diritto della libertà*, rifacendosi in particolare a Hegel e Durkheim, Honneth va inoltre alla ricerca delle forme di normatività potenzialmente implicate dalla divisione del lavoro. Quest'ultima, per Honneth, non deve essere intesa come necessariamente mediata dal sistema capitalistico, il quale anzi, ponendo l'accento sulla concorrenza tra i soggetti, danneggia i potenziali di «solidarietà organica» – come afferma Honneth (2008, 34) con espressione durkheimiana – implicati dalla stessa divisione del lavoro. Nel recente scritto *Democrazia e divisione sociale del lavoro* (2020) l'autore va infine a ravvisare in questa solidarietà organica, la quale può derivare da una divisione e organizzazione del lavoro improntata al riconoscimento reciproco, altresì la base per una maggiore e più intensa partecipazione democratica¹:

Più i membri di una società hanno la possibilità di eseguire compiti lavorativi sensati in luoghi di lavoro sicuri, dove possano co-determinare caratteristiche, organizzazione e fini del proprio lavoro, maggiore sarà il grado di partecipazione politica nei processi democratici (Honneth 2020, 93, trad. leggermente modificata).

¹ Nel periodo di tempo intercorso tra la scrittura da parte mia del presente articolo e la pubblicazione del volume in cui esso è incluso, Honneth ha pubblicato il volume *Der Arbeitende Souverän: Eine normative Theorie der Arbeit* (Suhrkhamp 2023). In esso, egli approfondisce e sviluppa la linea argomentativa presentata nell'articolo del 2020 "Democrazia e divisione sociale del lavoro".

4. Conclusioni: lavoro, riconoscimento, conflitto

Alla base della concezione honnethiana del riconoscimento vi è, fin dai primi scritti, l'idea che gli individui moderni tendono a percepire intuitivamente la società in cui vivono come un sistema di riconoscimento istituzionalizzato: dietro a ogni strutturazione sociale vi sono differenziate attribuzioni di riconoscimento e di stima sociale, le quali possono essere messe in questione e rideterminate mediante lotte per il riconoscimento. Uno dei bisogni primari dell'essere umano è, per l'appunto, quello di ottenere adeguato riconoscimento nelle sfere fondamentali della vita individuale e collettiva, in quanto

gli individui si costituiscono come persone solo apprendendo a rapportarsi a se stessi dalla prospettiva di un altro che li approva e li incoraggia, come esseri positivamente caratterizzati da determinate qualità e capacità (Honneth 1992, 202).

La sfera del lavoro, in quanto venutasi a strutturare in base all'idea di uno scambio di prestazioni, è, per Honneth, un ambito internamente percorso da attribuzioni di riconoscimento, sistematicamente contestate e rideterminate da individui e gruppi in maniera conflittuale.

Dal punto di vista normativo, la ricerca di Honneth relativamente al tema del lavoro è guidata, nel suo complesso, da due obiettivi fondamentali. Innanzitutto, egli mira a indagare il modo in cui il lavoro, nelle attuali società capitalistiche, è da una parte vettore di riconoscimento intersoggettivo, ma, dall'altra, e in misura spesso più consistente, è altresì fonte di ciò che egli denomina 'misconoscimento': con questo termine Honneth indica «un comportamento [...] che colpisce le persone nella comprensione positiva di sé acquisita per via intersoggettiva» (Honneth 1992, 158). Esso può declinarsi nella modalità più diretta dell'offesa e dell'umiliazione, ma anche, indirettamente, nei termini di un riconoscimento carente, distorto o dimidiato, o perfino, come nel caso della disoccupazione – del tutto assente. Nelle nostre società, manifestazioni di misconoscimento sul lavoro sono ampie e pervasive: a partire da ingiustificate disegualianze materiali e riconoscitive, passando per le molte forme di negazione della dignità personale risultanti da sfruttamento e oppressione in ambito lavorativo, fino ai processi di soggettivazione che, nell'ambito del cosiddetto 'capitalismo delle emozioni', costringono o inducono i lavoratori a mettere a servizio del profitto dell'azienda perfino la propria sfera emotiva (cfr. Honneth 2001; Honneth e Hartmann 2004). Il secondo obiettivo normativo di Honneth, che negli ultimi anni è andato acquisendo uno spazio sempre maggiore nelle sue riflessioni, è invece quello di ragionare su come, in positivo, potrebbe delinearsi una società riconoscitiva: ossia una società che, nella sfera del lavoro come anche in altri fondamentali ambiti della vita associata, possa garantire nel miglior modo a gruppi e individui la partecipazione a rapporti di riconoscimento il più possibile ampi ed estesi.

Riferimenti bibliografici

Fraser, Nancy, e Honneth, Axel. 2007 (2003). *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*. Roma: Meltemi.

- Honneth, Axel, e Hartmann, Martin. 2005 (2004). "Paradossi del capitalismo." *Post-filosofie* 1, 1: 27-44.
- Honneth, Axel. 1998. "Democrazia come cooperazione riflessiva." *Fenomenologia e Società* 21, 3: 4-27.
- Honneth, Axel. 2002 (1992). *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*. Milano: Il Saggiatore.
- Honneth, Axel. 2010. "Autorealizzazione organizzata" (2001); "Lavoro e riconoscimento" (2008). In Axel Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, a cura di Marco Solinas, 39-54; 19-38. Firenze: Firenze University Press (raccolta di saggi su lavoro, riconoscimento e capitalismo 2002-2008).
- Honneth, Axel. 2011 (1981). "Coscienza morale e dominio di classe." In Axel Honneth, *Riconoscimento e conflitto di classe. Scritti 1979-1989*, a cura di Eleonora Piromalli, 91-110. Milano: Mimesis (raccolta di saggi su lavoro, riconoscimento e capitalismo 1979-1989).
- Honneth, Axel. 2015 (2011). *Il diritto della libertà*. Torino: Codice edizioni.
- Honneth, Axel. 2020. "Democrazia e divisione sociale del lavoro." In Axel Honneth, Richard Sennett, Alain Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, 81-114. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, Axel. 2016 (2015). *L'idea di socialismo*. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, Axel. 2023. *Der arbeitende Souverän: Eine normative Theorie der Arbeit*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Jütten, Timo. 2015. "Is the Market a Sphere of Social Freedom?" *Critical Horizons* 16, 2: 187-203.

Altri riferimenti bibliografici

- Connolly, Julie. 2016. "Honneth on Work and Recognition". *Thesis Eleven* CXXXIV, 1, 89-106.
- Heins, Volker. 2009. "Realizing Honneth: Redistribution, Recognition, and Global Justice". *Journal of Global Ethics* IV, 2, 141-53.
- McNay, Lois. 2007. "Recognition and Redistribution". In Lois McNay, *Against Recognition*, 126-61. Cambridge: Polity Press.
- Smith, Nicholas H. 2009. "Work and the Struggle for Recognition". *European Journal of Political Theory* VIII, 1, 46-60.
- Thompson, Simon. 2005. "Is Redistribution a Form of Recognition? Comments on the Fraser-Honneth Debate". *Critical Review of International Social and Political Philosophy* VIII, 1, 85-102.
- Zurn, Christopher. 2005. "Recognition, Redistribution, and Democracy: Dilemmas of Honneth's Critical Social Theory". *European Journal of Philosophy* XIII, 1, 89-126.

A. Supiot: senso del lavoro e giustizia sociale

Annalisa Dordoni

1. Introduzione

Alain Supiot (Nantes, 5 giugno 1949) è laureato in Legge e Sociologia, è dottore di ricerca in Legge presso l'Università di Bordeaux ed è stato insignito del dottorato *honoris causa* dalle Università di Louvain-la-Neuve, Buenos-Aires, e Aristotele di Salonico. Membro corrispondente della British Academy e membro onorario dell'UMR-CNRS *Droit et changement social*, è stato professore presso l'Università di Poitiers e Nantes e membro dell'Institut Universitaire de France e del Collège de France. Ha trascorso diversi periodi di didattica e ricerca in Istituti esteri, fra cui Berkeley, Firenze e Berlino. È professore emerito del Collège de France e membro della Commissione internazionale sul futuro del lavoro, istituita nel 2017 da ILO, International Labour Organization. Ha coordinato numerose ricerche nelle scienze umane e sociali e sulle trasformazioni economiche e del lavoro.

Giuslavorista e intellettuale di ampio respiro, Supiot pone al centro delle sue analisi una profonda riflessione sul significato del lavoro, sulle sue trasformazioni e sulle problematiche sociali a questo connesse. Negli anni più recenti affronta il tema della digitalizzazione e della flessibilità del lavoro nella società contemporanea in connessione ai processi di innovazione delle tecnologie informatiche e di comunicazione. Di pari passo, nell'elaborazione teorica, problematizza il senso del lavoro, la sua mercificazione e deumanizzazione, nel tentativo di segnalare (e iniziare a fronteggiare) il possibile aggravarsi di questioni sociali, declinate in problemi ecologici, organizzativi e istituzionali.

Annalisa Dordoni, University of Milano-Bicocca, Italy, annalisa.dordoni@unimib.it, 0000-0003-4472-8012

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Annalisa Dordoni, *A. Supiot: senso del lavoro e giustizia sociale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.128, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1095-1103, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Nei suoi scritti, Supiot indaga inoltre i processi di globalizzazione, in un'ottica sia analitica che critica, proponendo l'idea alternativa di mondializzazione. Questa viene concettualizzata come tensione verso un progresso includente, fondato sulla condivisione dello sviluppo e sulla convivenza democratica, che rispetti, relativizzandoli, i confini nazionali, restituendo importanza alla sovranità dei popoli e alla diversità delle culture ponendo al centro l'essere umano e i suoi diritti.

In questo capitolo verranno delineati i concetti principali esaminati e definiti dall'autore ripercorrendo le traiettorie argomentative. Le sue proposte di riflessione e di azione, che superano i confini del diritto, si pongono come vere e proprie prospettive di cambiamento sociale con l'obiettivo di garantire e tutelare quelli che, richiamando il titolo della sua opera forse più celebre, potremmo definire i diritti di cittadinanza *al di là del lavoro*.

2. Trasformazioni del lavoro e tutele *al di là del lavoro*

In primis è importante cogliere il significato poliedrico del lavoro, poiché ci restituisce l'importanza che ha per l'essere umano, per l'attore sociale. Come scrive Supiot, infatti, il lavoro

non è solo un'attività, ma anche il risultato di questa stessa attività; non è solo l'attività dell'uomo, ma anche l'attività di macchine e animali; non è solo l'attività svolta sotto l'imposizione di altri o delle necessità [...] ma anche l'attività guidata da uno slancio creativo (2020, 9).

Inoltre, riflettendo sulle prospettive future, l'autore sottolinea:

Non è solo un'attività, ma anche il risultato di questa stessa attività; non è solo l'attività dell'uomo, ma anche l'attività di macchine e animali; non è solo l'attività svolta sotto l'imposizione di altri o delle necessità [...] ma anche l'attività guidata da uno slancio creativo [...]. D'altronde, basta soffermarsi su quest'ultimo significato per rendersi conto di quanto sia assurda l'idea della "fine del lavoro": una fine del genere corrisponderebbe alla fine dell'umanità, come specie creatrice di nuovi oggetti e di nuovi simboli (2020, 23).

Secondo l'autore il lavoro è pensiero, «immagine mentale» prima che opera fisica. È inseparabile dall'essere umano, dalla persona che lavora: il «lavoro astratto», o «lavoro-merce», è una «finzione giuridica». Tale finzione ha condizionato il mondo del lavoro e ha determinato la nozione attuale di «capitale umano» e di «mercato del lavoro». Nel momento in cui si coglie il significato poliedrico e profondo del *lavoro*, e il *senso del lavoro* per l'umanità, diviene chiaro quanto vi sia oggi la necessità di *ripensare il lavoro* in un'epoca in cui non garantisce più all'essere umano la possibilità di vivere una vita degna e di emanciparsi dai bisogni.

Supiot problematizza questo punto nel Rapporto sulle trasformazioni del diritto del lavoro per la Commissione Europea, pubblicato in francese con il bellissimo titolo *Al di là del lavoro* (1999) e poi successivamente anche in lingua italiana (2003). Il gruppo coordinato da Supiot per questo Rapporto ha lavorato in una prospettiva transdisciplinare e transnazionale per redigere un rapporto sull'evol-

zione del diritto del lavoro, con l'obiettivo di superare il divario tra studio giuslavoristico e analisi sociologica, economica e culturale. L'intento era sintetizzare le modificazioni del lavoro andando *oltre* al pensiero descrittivo e normativo, per cogliere le nuove articolazioni del diritto nel suo calarsi nel contesto, nelle pratiche sociali, della contemporaneità.

Il nodo centrale da sciogliere era stato identificato nel processo di flessibilizzazione e, soprattutto, nella temporaneità dei rapporti di lavoro che incide sui percorsi professionali e sulle vite di lavoratrici e lavoratori. Inoltre, l'obiettivo era concettualizzare una proposta di superamento, in ottica di tutela e garanzia, che andasse *al di là* delle fasi di lavoro e non-lavoro che caratterizzano, nella contemporaneità, la vita del lavoratore e della lavoratrice.

A tal riguardo, nel testo definito comunemente Rapporto Supiot, e in particolare nelle proposte di riorientamento del diritto del lavoro, si propone che lo «statuto professionale» del lavoratore venga privilegiato rispetto al contratto. Uno statuto professionale ridefinito in modo da garantire la «continuità di una traiettoria» nella vita lavorativa dei soggetti, piuttosto che la stabilità delle occupazioni. Si tratta di una proposta tesa a proteggere il lavoratore nelle fasi di transizione tra occupazioni e a garantire lo «statuto professionale» dei cittadini e delle cittadine, nella progettazione di un nuovo diritto del lavoro che si fondi sulla cittadinanza sociale, oltre la diversità delle situazioni di lavoro e di non lavoro, «al di là del lavoro». L'obiettivo viene posto nel tentare di tutelare una «condizione professionale allargata (così definita in modo da ricomprendere anche il lavoro non di mercato e le attività di formazione ed autoformazione)» (2003, 215).

Oltre che un'analisi e una riflessione teorica, il rapporto rappresentava un manifesto di intenti: non soltanto nella prospettiva di prendere atto e analizzare le dinamiche in essere e le modificazioni strutturali del lavoro nella società contemporanea, ma anche di delineare una diversa concettualizzazione di tutele e garanzie, appunto, al di là del lavoro. Si tratta di una proposta di universalizzazione dei diritti del lavoro e di agganciamento delle tutele e delle garanzie alla vita lavorativa della persona, invece che al contratto in sé e per sé, che ha oggi spesso una scadenza, una data di inizio e di fine, ben più breve della fase di attività lavorativa dell'individuo.

Inoltre, veniva proposta una concettualizzazione professionale del lavoro, superando la posizione lavorativa occupata in un dato momento, e sottolineando l'importanza del senso del lavoro per l'attore sociale, come ambito importante di riconoscimento sociale altrui, oltre che di auto-rappresentazione. Lo scopo era, dunque, iniziare a proporre una assunzione di responsabilità rispetto alle trasformazioni del lavoro, ritenuta necessaria a causa delle trasformazioni sia del lavoro (flessibile, destrutturato e inframezzato da periodi di non lavoro) sia dei contesti produttivi (anch'essi meno strutturati rispetto ai decenni precedenti e caratterizzati da assetti reticolari).

3. Nuovi diritti e *mondializzazione* come argine del *mercato totale*

Di fronte ad una crescente atomizzazione delle forme di lavoro, ad una proliferazione delle modalità contrattuali, ormai sempre più spesso atipiche e non stan-

dard, Alain Supiot sottolinea come le tutele e garanzie fondamentali debbano essere estese oltre quella ‘cittadella della democrazia’, per parafrasare il sociologo del lavoro Luciano Gallino – che come Supiot (2019a) sottolineò nel titolo di un suo testo che «il lavoro non è una merce» (Gallino 2007) – che è stata rappresentata nel corso del ’900 dal diritto del lavoro dipendente subordinato (a tempo pieno di tipo standard). Infatti, è stato proprio in quella ‘cittadella’, cioè all’interno di quel perimetro di tutela del diritto del lavoro dipendente e subordinato, che milioni di lavoratrici e lavoratori, occidentali ed europei, hanno potuto accedere ai diritti propri della democrazia e partecipare a pieno titolo alla vita pubblica e politica. Il lavoro tutelato è legato a doppio filo alla possibilità di sviluppo storico della democrazia.

Già nel Rapporto di Supiot del 1999, precedentemente citato, veniva avanzata la proposta di identificare dei nuovi diritti, che tutelassero lavoratrici e lavoratori dalle conseguenze negative di una fluidità e destrutturazione tipica del sistema produttivo post-fordista, e che al tempo stesso prevenissero una diminuzione della qualità e della soddisfazione del lavoro. Veniva evidenziata la necessità di concettualizzare nuovi diritti che avrebbero permesso, da un lato, una vita degna in termini di giustizia sociale, e reso, dall’altro, i cittadini e le cittadine in grado di gestire le possibilità di contrattazione nei rapporti di forza con la parte datoriale.

Veniva già allora considerato non solo il rischio che cittadini e cittadine potessero restare saltuariamente disoccupati, dunque senza reddito da lavoro, e al contempo senza adeguati ammortizzatori sociali e sostegni al reddito, ma anche che potessero essere costretti, per necessità di sussistenza, ad accettare qualunque salario e qualunque condizione di lavoro, contribuendo così all’aumento dell’incidenza del lavoro povero nonché alla diminuzione della qualità del lavoro.

Nel rapporto venivano già citati strumenti come il reddito di base, *basic income*, e la formazione continua, *life long learning*. Una politica di redistribuzione della ricchezza che fosse al passo con i tempi, una formazione permanente e continua intesa come accesso libero e senza interruzioni al sapere e all’informazione, e non come addestramento o *workfare*, e nuovi diritti declinati anche come nuovi servizi, per aiutare l’incontro e lo scambio tra domanda e offerta di lavoro. Un insieme di garanzie che rilanciassero le politiche sociali e avviassero la ridefinizione di ammortizzatori in grado di accompagnare chi lavora in tutte le fasi della vita lavorativa, comprese quelle di non-lavoro.

Oggi il dibattito è ancora aperto. In Italia, vediamo come la misura del Reddito di cittadinanza, adottata nel 2019, venga oggi, nel 2023, contestata e ridimensionata, e forse in futuro del tutto eliminata. Comunque, in accordo con l’autore, non possiamo non constatare come le tutele e le garanzie dell’attuale diritto del lavoro non siano affatto sufficienti, e come vi sia anzi la necessità di nuove politiche redistributive e nuovi modelli di formazione continua, soprattutto in una fase di crisi che non può più dirsi emergenziale, ma strutturale, a causa del susseguirsi di crisi sanitarie, economiche e politiche, soprattutto a seguito della pandemia di Covid-19 e del conflitto in Ucraina.

In un contesto in cui il mercato è fattivamente globale, si innesta la necessità di ricomporre una sovranità di diversi popoli e di diverse nazioni ad un livello mondiale. Supiot concettualizza dunque la sua proposta di mondializzazione co-

me reazione all'opposta e parallela «instaurazione su scala globale di un “mercato totale”» (2020, 119). Citando l'autore:

la cosa migliore sarebbe che questa crisi aprisse, al contrario della globalizzazione, a una vera e propria mondializzazione, ovvero, nel senso etimologico del termine, a un mondo umanamente vivibile, che tenga conto dell'interdipendenza dei paesi pur rispettando la loro sovranità e la loro diversità (2020, 15).

Supiot pone la questione della sovranità e del senso dei limiti della volontà e del potere. La nozione di sovranità è stata secolarizzata, dapprima attribuito divino è divenuto attributo dei re e poi dei cittadini, del popolo, come sancito anche dalla Costituzione italiana. Nel momento in cui il neoliberismo sta raggiungendo il suo limite catastrofico e la legge non si fonda più su un'ideale di giustizia deliberato democraticamente, ma su una ricerca di efficienza economica a breve termine, è necessario porre nuovamente al centro, nelle riflessioni giuridiche e non solo, il senso del limite.

Come scrisse Simone Weil, spesso citata da Supiot,

sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo delle necessità naturali senza appesantire nella stessa misura quello dell'oppressione sociale, come per il gioco di un equilibrio misterioso (1934, 68, cfr. il saggio di Tommasi su Simone Weil in questo volume).

L'identificazione delle dinamiche di emancipazione dalle necessità naturali deve andare di pari passo con la rimozione delle dinamiche di oppressione sociale. Il lavoro, mezzo di emancipazione dal bisogno, non è semplice merce e non deve divenire strumento di oppressione.

In merito al limite, Supiot (2019b) scrive che

il problema del nostro tempo non è scegliere tra globalizzazione e ripiegamento identitario: non si può ignorare né la diversità dei paesi, né la loro crescente interdipendenza di fronte ai pericoli ecologici e sociali che li riguardano tutti.

L'autore sottolinea che la lingua francese permette di superare un falso dilemma distinguendo tra i termini globalizzazione e mondializzazione. Globalizzazione significa restare nel regno del mercato totale, della flessibilizzazione del lavoro, e dell'egemonia culturale della crescita illimitata e del neoliberismo. Mondializzazione significa invece tentare di stabilire un ordine mondiale «rispettoso del nostro ecumene» – cioè il mondo da noi abitato –, «del lavoro umano e della diversità dei popoli e delle culture». Alain Supiot rilegge le riflessioni di Weil sul radicamento, sulla libertà e l'oppressione, per porre al centro «il nostro ambiente vitale (la cui distruzione si accelera oggi), il concerto delle civiltà, le condizioni di un lavoro non servile, nonché i buoni e cattivi usi del diritto».

4. Senso del lavoro e giustizia sociale

Se da un lato il mercato è totale, dall'altro, allora, è conseguentemente fondamentale porre dei limiti, definendo un livello superiore, allargato e sovranazionale,

di sovranità come diritto di cittadinanza dei popoli e delle nazioni, in modo tale da considerare realmente 'l'umanità come fine e non come mezzo'. Restituire centralità alla vita, alla cittadinanza, all'umanità e alla natura, in contrapposizione agli oggetti dello scambio economico, merce e denaro. In questo senso va anche la critica del lavoro come merce, poiché «il lavoro è indivisibile dall'essere umano che lavora».

L'essere umano viene rimesso al centro del discorso giuslavoristico, in una sorta di nuovo umanesimo del diritto. L'essere umano è inoltre inserito nell'ambiente che lo circonda, sia sociale che ecologico, ed è in questo quadro, complesso ma armonico, che vengono messe a sistema i principi prima problematizzati e poi definiti da Supiot nei suoi scritti: il principio di solidarietà, il principio di democrazia economica, il principio della responsabilità sociale ed ecologica. Queste sono le nuove risposte per un rinnovato diritto internazionale del XXI secolo (2021a, 141-51).

Questa visione del progresso come percorso per la costruzione di un mondo «umanamente vivibile» si inserisce nella traccia delle riflessioni di Supiot sulla giustizia sociale e sulla solidarietà, e ci ripropone come fondamentale l'imperativo categorico kantiano: agire in modo da trattare l'umanità sempre come fine e mai come mezzo. La società esiste, ed è necessario rilevare l'importanza del legame sociale. In un quadro globale caratterizzato dalla finanziarizzazione dell'economia, il fine è riconoscere il limite come sovrano, tutelare i diritti della persona, rispettare il pianeta che ci ospita.

Leggendo gli scritti di Supiot ci troviamo di fronte ad un sistema di relazioni che intendono far comprendere, al lettore e alle istituzioni, come vi siano dei cambiamenti necessari da porre in atto perché il progresso umano possa realizzarsi: il lavoro, concepito non come merce ma come attività, deve essere realmente umano, il mondo deve poter essere abitabile, la responsabilità deve regnare, il limite deve essere sovrano. Questi imperativi non sono soltanto dettati dal senso di giustizia, ma sono anche gli unici che possono permettere l'espressione delle potenzialità proprie dell'umanità.

Supiot sottolineava che «Colui che non cerca il limite al proprio interno è condannato a ritrovarlo al proprio esterno. Ciò non vale solamente per gli individui, ma anche per le società». Ne abbiamo visto (e percepito, sulla nostra pelle e sui nostri corpi) un esempio con la pandemia di Covid-19: un limite contro cui il mondo intero si è scontrato, un limite che ha reso ancor più urgente rimettere al centro della riflessione e del dibattito i rischi sociali globali e le possibili soluzioni, soprattutto preventive.

La fascinazione per l'organizzazione scientifica del lavoro in senso taylorista è, secondo Supiot, un tema cruciale per comprendere l'avvicinamento della sinistra politica e sindacale agli ultraliberisti. Da questa fascinazione, scrive l'autore, discende il distacco della sinistra sulla questione del lavoro. Questo distacco è stato approfondito negli scritti del sindacalista Bruno Trentin (1997, 2021b), per il quale Supiot ha curato l'introduzione di uno dei volumi, nella sua versione francese (Supiot 2012).

Scrivendo l'autore, nella sua introduzione, che vi è tutta una corrente minoritaria della sinistra che sostenne che non sarebbe bastato lottare contro lo sfruttamen-

to economico, per migliori salari e per una riduzione dei tempi di lavoro, ma, al contrario, si sarebbe dovuta combattere l'oppressione quotidiana, la negazione della libertà, causata dalla deumanizzazione del lavoro inerente a quell'organizzazione pseudo-scientifica. Infatti, nel momento in cui la razionalizzazione viene posta come fondamento del progresso economico, e sociale, vengono meno le più rilevanti questioni sul lavoro, inteso come attività per eccellenza umana, inscindibile dall'essere umano stesso.

Il compromesso fordista, a seguito delle lotte sociali e sindacali, ha compensato la sicurezza dell'impiego, oggi comunque in crisi, con la rinuncia della libertà nel lavoro. Così, il conflitto concerne solo l'ambito della redistribuzione delle ricchezze e non la scelta e i metodi che presiedono alla loro produzione. Come evidenzia l'autore, l'insicurezza economica si congiunge però, oggi, con la mancanza di potere e di libertà nel lavoro: il sistema di compensazione è ormai venuto meno.

Le derive attuali delle sinistre di governo discendono dunque da una adesione della sinistra all'idea della gestione razionale del 'capitale umano', che si tratti della priorità che essa attribuisce alla conquista del potere, della crescente indifferenza alla realtà del lavoro, delle pratiche neocorporative o della sottomissione all'imperativo della governabilità (Supiot 2012).

5. Conclusioni

Nella società contemporanea, parallelamente al progresso tecnologico e ad un aumento di attività iper-qualificate e specializzate, assistiamo ad una spinta verso la *deumanizzazione del lavoro*, *l'impovertimento dell'umanità* – economico ma anche sociale e culturale –, *il saccheggio del pianeta e delle sue risorse*. A questi, va contrapposta una proposta chiara di integrazione di nuovi diritti e tutele, per garantire un orizzonte di giustizia al lavoro, all'umanità, alla democrazia e all'ambiente, integrando nella visione per il futuro, nostro e del pianeta, il senso del lavoro e la giustizia sociale.

La logica del compromesso e della compensazione sopracitata, l'alienazione della libertà nel lavoro in cambio della sicurezza dell'occupazione, continua a dominare le proposte politiche della sinistra, seppur oggi siano proprio la libertà e la conoscenza ad essere cruciali, nel lavoro e nell'impresa contemporanei. Poiché le basi dello sviluppo sono l'innovazione e l'evoluzione delle conoscenze, il lavoro è, ancor più che in passato, un fattore chiave. L'investimento nella capacità di imparare, creare, scegliere, assumersi responsabilità, dovrebbe essere dunque prioritario.

Invece, come scrive Alain Supiot, «questo investimento di lunga durata nelle capacità dei lavoratori va a scontrarsi con l'orizzonte corto dei mercati "autoregolati"». Nel quadro di tale 'autoregolazione', i mercati spingono le imprese ad escludere lavoratori poco qualificati, o con qualificazione obsoleta, e a far prendere in carico alla collettività il costo di questa esclusione, oltre che a ridurre il più possibile il costo del lavoro dei nuovi assunti. Queste tendenze sono aggravate dalle politiche che mirano

a ridurre i salari per i nuovi occupati, trasformando l'occupazione in un interminabile periodo di prova, di oppressioni e di insicurezza; ma accelerando, nel contempo, l'espulsione dei lavoratori anziani,

come sottolinea l'autore, citando a sua volta Bruno Trentin (2021b, 254).

Inoltre, la spinta ad accettare qualunque lavoro, prescindendo da salario, tempi e condizioni, contribuisce all'aumento del lavoro povero nonché alla diminuzione della qualità, in una spirale che acuisce un circolo vizioso – soprattutto in alcuni Paesi, come l'Italia, caratterizzati da una 'via bassa alla crescita'. Questo ha profonde conseguenze, si pensi ad esempio al lavoro su turni, alla possibilità di avere potere sul proprio tempo e di gestire vita quotidiana e progettualità del futuro, e ai processi di alienazione che sono connessi alla mancanza di tempo per se stessi (Dordoni 2019, 2020). Tutele e diritti si stanno sgretolando e le disparità di potere sono sempre più favorevoli per la parte datoriale. Si tratta di temi all'ordine del giorno che chiamano in causa questioni ampie e connesse tra loro, dalle problematiche legate a riconoscimento e redistribuzione (Honneth 2010, Fraser e Honneth 2020), alla condizione di alienazione generata dall'accelerazione sociale (Rosa 2015).

Infine, la forte deregolamentazione, connessa ai processi di finanziarizzazione sul piano globale, fa da contraltare ad una immobilità forzata del diritto, poiché ancorato al locale. Il mercato totale è globale, ma tutele e garanzie non lo sono. La politica europea e sovranazionale non ha ancora trovato utili forme di regolazione e accordo, sia per quanto riguarda il lavoro, nella sua indissolubilità con l'essere umano, sia per quanto riguarda le relazioni tra cittadini e ambiente, in un'ottica di mondializzazione. L'ambizioso proposito, parafrasando Supiot, si muove su due fronti: da un lato, rimettere il lavoro al cuore della politica e la libertà umana al cuore del lavoro, e, dall'altro, porre le basi per la convivenza democratica e la coesistenza rispettosa dell'umanità con il suo ecumene.

Riferimenti bibliografici

- Dordoni, Annalisa. 2019. *Sempre aperto. Lavorare su turni nella società dei servizi 24/7*. Sesto S. G.: Mimesis.
- Dordoni, Annalisa. 2020. "Tempi e ritmi della vendita al cliente. Processi di destrutturazione e alienazione." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1: 61-94. <https://doi.org/10.1423/96934>.
- Fraser, Nancy, Honneth, Axel. 2020. *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*. Sesto S. Giovanni: Meltemi.
- Gallino, Luciano. 2007. *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Roma: Laterza.
- Honneth, Axel. 2010. *Capitalismo e riconoscimento*. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-6453-074-1>.
- Rosa, Hartmut. 2015. *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Supiot, Alain, a cura di. 1999. *Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe. Rapport pour la Commission européenne*. Parigi: Flammarion.

- Supiot, Alain, a cura di. 2003. *Il futuro del lavoro. Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*. Roma: Carocci.
- Supiot, Alain. 2012. Introduction à Bruno Trentin, *La cité du travail, le fordisme et la gauche*. Parigi: Fayard.
- Supiot, Alain. 2019a. *Le travail n'est pas une marchandise. Contenu et sens du travail au XXIe siècle*. Parigi: Collège de France (trad. it. "Il lavoro non è una merce. Contenuto e significato del lavoro nel Ventunesimo secolo." *Sociologia del lavoro* 164, 2022: 7-29. <https://doi.org/10.3280/SL2022-164001oa>).
- Supiot, Alain. 2019b. *Mondialisation ou globalisation? Les leçons de Simone Weil*. Parigi: Collège de France.
- Supiot, Alain. 2020. "Homo faber: continuità e rotture." In Alain Supiot, Axel Honneth e Richard Sennett, *Perché lavoro? narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, Introduzione di Annalisa Dordoni. Milano: Fondazione Feltrinelli.
- Supiot, Alain. 2021a. *Sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, a cura di Andrea Allamprese, e Luca d'Ambrosio, postfazione di Ota De Leonardis. Sesto S. Giovanni: Mimesis.
- Supiot, Alain. 2021b. "Bruno Trentin e il dibattito costituzionale europeo." In Bruno Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, a cura di Sante Cruciani, presentazione di Iginio Ariemma, postfazione di Giovanni Mari. Firenze: Firenze University Press.
- Trentin, Bruno. 1997. *La città del lavoro: sinistra e crisi del fordismo*. Milano: Feltrinelli.
- Trentin, Bruno. 2021. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, a cura di Sante Cruciani, presentazione di Iginio Ariemma, postfazione di Giovanni Mari. Firenze: Firenze University Press.
- Weil, Simone. 1983 (1934). *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. Milano: Adelphi.

Altri riferimenti bibliografici

- Supiot, Alain. 2006. *Homo juridicus: Saggio sulla funzione antropologica del diritto*. Milano: Bruno Mondadori.
- Supiot, Alain. 2011. *Lo spirito di Filadelfia. Giustizia sociale e mercato totale*. Milano: Et Al Edizioni.
- Supiot, Alain. 2012. *Grandeur et misère de l'état social*. Parigi: Collège de France.
- Supiot, Alain. 2018. *Face à l'irresponsabilité: La dynamique de la solidarité*. Parigi: Collège de France.
- Supiot, Alain, édité par. 2019. *Le Travail au XXIe Siècle. Livre du centenaire de l'Organisation internationale du travail (OIT)*. Ivry-sur-Seine: Éditions de l'Atelier.

Philippe Van Parijs

Corrado Del Bò

1. Introduzione

Philippe Van Parijs (1951) è un filosofo belga, professore emerito della Hoover Chair di Etica economica e sociale all'Università di Lovanio. Il suo nome è associato dal grande pubblico al *basic income*, un tema che Van Parijs ha investigato sul piano teorico in numerosi scritti (tra i molti: Van Parijs 1995; Van Parijs e Vanderborght 2017), e che ha propugnato come misura di politica pubblica in numerose iniziative, la più importante delle quali è costituita dalla fondazione nel 1986 del BIEN, il *Basic Income European Network* (divenuto nel 2006 *Basic Income Earth Network*).

Non si renderebbe tuttavia giustizia al lavoro scientifico di Van Parijs, se si trascurasse la cornice più ampia entro la quale si sono sviluppati i suoi ragionamenti sul *basic income*, in *primis* i temi della società giusta (Van Parijs 1993; 1995b; si veda anche Arnsperberger e Van Parijs 2003) e della solidarietà (Van Parijs 1996), o quelli percepiti come più laterali, ma di non minore rilievo, della giustizia linguistica (Van Parijs 2011) e della 'giusta Europa' (Van Parijs 2019).

2. *Basic income*

«Per ricostruire la fiducia e la speranza nel futuro delle nostre società e del nostro mondo dobbiamo sovvertire il sapere consolidato, liberarci dei nostri pregiudizi e abbracciare nuove idee. Una di queste, semplice ma cruciale, è quella di un reddito di base incondizionato: una somma di denaro pagata regolarmente a

Corrado Del Bò, University of Bergamo, Italy, corrado.delbo@unibg.it, 0000-0002-4404-3681

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Corrado Del Bò, *Philippe Van Parijs*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.129, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1105-1110, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

tutti, su base individuale, indipendentemente dalla condizione economica e senza contropartite lavorative». L'*incipit* di Van Parijs e Vanderborght (2017) non potrebbe essere più netto: il *basic income*, reddito di base in italiano¹, è al tempo stesso un'idea eretica e uno strumento di progresso sociale; e lo è anche nella misura in cui prova a mettere in discussione la concezione del lavoro *mainstream* e a immaginare un diverso schema di funzionamento del mercato del lavoro.

Se infatti stabiliamo che, per il solo fatto di esistere ed essere parte di una comunità politica, le persone hanno diritto a un trasferimento monetario e incondizionato², stiamo anche suggerendo una rottura evidente con una tradizione per cui il sostegno al reddito deve essere 'selettivo', cioè spettare solamente a chi non raggiunge una certa soglia di reddito, e 'lavorista', cioè vincolato al perdurare di una situazione di disoccupazione involontaria; sicché, nel momento in cui il reddito crescesse oltre la soglia e/o le persone trovassero un lavoro, o viceversa lo rifiutassero divenendo così disoccupati volontari, verrebbe meno tale misura. Con il *basic income* le cose procederebbero diversamente: il cumulo con altri redditi è permesso e il requisito della non volontarietà della disoccupazione non funge da discriminare tra chi ha diritto a percepirlo e chi no.

Van Parijs ha sviluppato nel corso degli anni un robusto apparato argomentativo (Van Parijs e Vanderborght 2017 ne costituisce una specie di *summa*) a sostegno di queste tesi, che nei modelli di *welfare* europeo suonano appunto come eretiche, al fine di confutare le obiezioni più comuni che il *basic income* trascina con sé: da quelle sulla sostenibilità economica a quelle sulla fattibilità politica, passando per quello che ancora oggi sembra il fronte di resistenza più accanito, quello della giustificabilità etica (e che in realtà si ripercuote sulla realizzabilità). Del resto, sembra controintuitivo che le non abbondanti risorse che si possono spendere, o che comunque di fatto si spendono, nell'assistenza sociale non siano indirizzate esclusivamente a chi ne ha davvero bisogno ma vengano distribuite a pioggia a tutti; e pare un'elementare violazione del principio di reciprocità consentire ad alcuni di beneficiare dei benefici della cooperazione sociale, in forma di *basic income*, senza sostenere alcun onere, sottraendosi all'attività lavorativa. Utilizzando la felice sintesi di Van Parijs che dà il titolo a un suo celebre articolo, "Perché si dovrebbero mantenere i surfisti di Malibù?" (Van Parijs 1991).

Non entrerà in questa sede nel dettaglio dell'argomentazione di Van Parijs. Mi limito qui a ricordare che gli aspetti più strettamente filosofici sono stati da

¹ In passato, nel dibattito italiano, a volte ci si è riferito al *basic income* con l'espressione 'reddito di cittadinanza'. Dopo l'approvazione del Decreto-legge n. 4 del 28 gennaio 2019, convertito con modificazioni dalla Legge n. 26 del 28 marzo 2019, *Disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni*, che ha istituito il reddito di cittadinanza in forma di trasferimento condizionato, è meglio ricorrere all'espressione 'reddito di base' quale traduzione corretta di *basic income*. Sul punto sia consentito rimandare a Del Bò (2021).

² Questa definizione di *basic income* è ancora relativamente generale e lascia aperte una serie di altre questioni quali per esempio: quale livello istituzionale lo deve finanziare, quello nazionale o quello sovranazionale? Dalla fiscalità generale o tramite una tassa di scopo? Spetta anche ai minorenni? Solamente ai cittadini o a tutti i residenti?

lui elaborati in Van Parijs (1995a), un libro la cui copertina non casualmente raffigura un surfista e il cui titolo, *Real Freedom for All*, dice già molto del contenuto: il *basic income* potrà essere giustificato nella misura in cui costituisca un elemento cardine per un assetto politico-istituzionale in cui tutti possiedono il più ampio sistema di libertà effettiva. Quanto invece agli aspetti più direttamente legati ai meccanismi di realizzazione, il testo di riferimento rimane il già menzionato Van Parijs e Vanderborght (2017), in cui il focus riguarda più direttamente il *basic income*, in particolare le varie obiezioni, comprese quelle succintamente menzionate sopra, che questa misura inevitabilmente sollecita.

3. Lavoro

Una delle ‘eresie’ che il *basic income* porta con sé concerne il lavoro. Esiste una lunga tradizione, filosofica e politica, che insiste sul ruolo nobilitante del lavoro, in termini non soltanto di strumento per garantirsi i mezzi di sussistenza, ma anche come strumento di inclusione sociale. Da almeno un paio di secoli vale infatti l’idea che è attraverso il lavoro libero che gli individui si emancipano e divengono soggetti ‘politici’: buona parte del pensiero socialista nel corso dei decenni si è pertanto adoperata per mostrare come il lavoro non sia libero sul piano sostanziale, pur essendolo su quello formale, e le lotte politiche e sindacali si sono fatte carico tra le altre cose di riconnettere i due piani.

In questo senso, l’insistenza di Van Parijs sul *basic income* sembra mutare sensibilmente il paradigma, poiché pare far propria la preoccupazione di dare reddito alle persone, senza che per questo sia necessario passare dalla ‘mediazione’ del lavoro. In realtà, Van Parijs sviluppa un ragionamento diverso, meno schematico se vogliamo, che nel corso del tempo si è arricchito di una pluralità di considerazioni, le quali, analizzate con un minimo di profondità storica, non sono affatto in contrasto tra loro ma si integrano vicendevolmente (se poi l’argomentazione sia nel complesso persuasiva è una questione che lascerò inevasa).

Una delle idee di fondo che Van Parijs porta avanti attraverso il *basic income* è provare a mettere in discussione la centralità del lavoro nelle società contemporanee a capitalismo avanzato e caratterizzate da elevato sviluppo tecnologico, allo scopo di favorire la transizione verso un equilibrio differente tra lavoro e tempo libero (qualunque cosa si intenda con ‘lavoro’ e ‘tempo libero’, e comunque si immagini su uno scenario sociale complessivo la loro interazione; questioni che non sono naturalmente di poco conto). Nello specifico, in Van Parijs (1995a), dal momento che il problema consiste ancora principalmente nel replicare all’obiezione del surfista *free rider*, egli segnala che nelle società capitaliste vige un pregiudizio favorevole al lavoro, per cui quanti desiderano fare altro nella vita si trovano per questa ragione discriminati da un sistema che ne impone l’inclusione, perlomeno se vogliono beneficiare dei vantaggi della cooperazione sociale.

Significativo al riguardo è il fatto che Rawls (2001, 211), proprio discutendo dell’esempio del surfista di Malibù, arrivò a sostenere che il tempo libero deve essere incluso nella lista dei beni primari, in modo che chi sceglie tempo libero

non remunerato invece della fatica lavorativa remunerata non finisca per pesare sulle spalle di chi invece a quella fatica si presta³.

Ma, afferma Van Parijs (1995a, 89-132), la prospettiva rawlsiana sconta un difetto di impostazione: i posti di lavoro vanno infatti considerati come risorse esterne soggette a scarsità e la loro appropriazione da parte di alcuni deve dunque essere soggetta a una qualche forma di compensazione per chi ne resta escluso. Ne consegue che anche i posti di lavoro, secondo Van Parijs (1995a), devono essere sottoposti a una tassazione i cui proventi devono essere distribuiti tra tutti; e tra questi 'tutti' vanno compresi anche coloro i quali a quei posti di lavoro non sono interessati, altrimenti continuerebbe a vigere il pregiudizio in favore di concezioni del bene fondate sulla centralità del lavoro.

4. Mercato del lavoro

Van Parijs non si limita però a sostenere che il *basic income* non genera *free riding* da parte chi sceglie di non lavorare nei confronti di chi sceglie invece di farlo. Tantomeno, si accontenta di dire che il *basic income* è uno strumento utile per garantire continuità nel reddito per chi, complici le trasformazioni economico-sociali di fine Novecento, si trova in condizioni di disoccupazione. Sebbene non vi sia dubbio che il *basic income* possa anche (parzialmente) rimediare alla carenza di reddito determinata da situazioni di occupazione intermittente⁴, la sua funzione non è di mero sostituto del reddito da lavoro; diversamente, del resto, non potrebbe essere denominata, come avviene nel sottotitolo di Van Parijs e Vanderborght (2017), 'una proposta radicale'.

Il punto-chiave è che, secondo Van Parijs, esistono oggi molti lavori che sono palesemente sottopagati rispetto alla fatica e al tempo che richiedono: sono i *lousy jobs*, che le persone accettano perché costrette dal 'ricatto del bisogno', al quale evidentemente rimarrebbero sottoposte in sistemi di *welfare* caratterizzati da sussidi condizionati alla disponibilità lavorativa. Il *basic income*, essendo incondizionato, inciderebbe su questa dinamica, lasciando le persone realmente libere di scegliere se accettare un lavoro oppure no, poiché un eventuale rifiuto non comporterebbe la perdita del trasferimento monetario.

Da questo punto di vista, il *basic income*, secondo Van Parijs, a livello individuale costituisce una forma di contropotere nelle relazioni sul mercato del lavoro, dal momento che attribuisce a ciascuno la libertà reale (di nuovo, ricordiamoci di Van Parijs 1995a) di decidere se entrare o meno in un rapporto lavorativo; a livello collettivo, invece, consentirebbe di sgombrare il campo da quei posti di

³ Rawls (1989) definiva i beni primari come «mezzi per tutti i fini» e ne faceva l'oggetto della giustizia sociale, ciò che dunque le principali istituzioni sociali dovevano farsi carico di distribuire in misura egualitaria, a meno che una distribuzione inegualitaria non andasse a vantaggio dei meno avvantaggiati.

⁴ Oltre che, per riprendere un tema caro alla riflessione femminista sul *basic income*, costituire remunerazione per attività di cura non pagate (Van Parijs e Vanderborght 2017, 102-3).

lavoro ‘tossici’, che le persone accettano soltanto perché pressate da situazioni di difficoltà economica (Van Parijs e Vanderborght 2017, 22-3)⁵.

5. Conclusioni

Attorno alla triade reddito, libertà e lavoro si è giocata una delle più importanti partite non solo filosofiche ma anche politiche della modernità. La riflessione di Van Parijs è un tentativo di ridefinire i rapporti interni di questa triade facendo ricorso a uno strumento molto concreto, il *basic income*, che a suo giudizio potrebbe favorire una riconfigurazione di tali rapporti utile alla realizzazione di una società giusta. Se nuovi modelli di produzione e più in generale diversi assetti economico-sociali frappongono ostacoli sul percorso ‘classico’ lavoro-reddito-libertà, si tratterà di immaginare una strada alternativa, che parta dal reddito (di base) per ripensare il lavoro e il ruolo che deve avere nella vita delle persone, per riformare, nel senso che abbiamo visto, il mercato del lavoro, e continuare a offrire, su queste basi, concrete chance di liberazione agli individui.

Van Parijs non è un fautore della società del ‘non lavoro’, anche se a volte si ha l’impressione che egli tenda a sottovalutare l’importanza del lavoro come strumento di ‘costruzione del sé’, sul piano individuale e sul piano sociale; tantomeno, egli punta a scorciatoie ideologiche tanto semplici in teoria quanto di difficile attuazione in pratica. Il suo radicalismo è riformista e, al contempo, il suo riformismo è radicale, poiché tutto dipende dall’inserimento del ‘granello di sabbia’ del *basic income* nel sistema, affinché quest’ultimo marci in una direzione più soddisfacente dal punto di vista della giustizia. Pertanto, se è indubbio che gli studi di Van Parijs sul *basic income* sono di capitale importanza per chi volesse argomentare a sostegno di questa misura di politica pubblica, uno sguardo più lungimirante dovrebbe illuminare anche il fatto che il *basic income* su cui tanto insiste Van Parijs può essere un grimaldello formidabile per scardinare alcuni presupposti delle società democratiche a capitalismo avanzato, ridefinendo la centralità che il lavoro occupa in esse e contribuendo a costruire un diverso mercato del lavoro, più equilibrato e in definitiva più giusto.

Riferimenti bibliografici

Arnsperberger, Christian, e Philippe Van Parijs. 2003. *Quanta disuguaglianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. *Ethique économique et sociale*. Paris: La Découverte & Syros, 2000).

⁵ È appena il caso di ricordare le polemiche che ciclicamente sorgono contro il reddito di cittadinanza introdotto nel 2019 nell’ordinamento italiano da parte di operatori di settori che faticano a trovare manodopera e che incolpano di questo il – a loro dire – troppo generoso succitato reddito di cittadinanza. Benché il reddito di cittadinanza italiano sia un trasferimento monetario condizionato e non sia dunque il *basic income*, si potrebbe comunque osservare che, se quelle lamentele sono fondate, l’obiettivo del reddito di cittadinanza è stato allora raggiunto.

- Del Bò, Corrado. 2021. "Reddito di cittadinanza italiano e reddito di cittadinanza correttamente inteso. Chiarimenti concettuali e riflessioni etiche." In *Contrasto alla povertà e rischio di esclusione sociale. Le misure di sostegno al reddito*, a cura di Maria Giovanna Greco, 89-105. Torino: Giappichelli.
- giustizia come equità al liberalismo politico, a cura di Salvatore Veca, 204-33. Torino: Comunità (ed. orig. "The Priority of Right and Ideas of the Good." *Philosophy & Public Affairs* 17, 1988, 4: 251-76).
- Rawls, John. 1989. *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone. Milano: Feltrinelli (ed. orig. *A Theory of Justice*. Cambridge (MA): The Belknap Press of Harvard University Press, 1971).
- Rawls, John. 2001. "La priorità del giusto e idee del bene." In John Rawls, *Saggi. Dalla*
- Van Parijs, Philippe, e Yannick Vanderborght. 2017. *Il reddito di base. Una proposta radicale*. Bologna: il Mulino (ed. orig. *Basic income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*. Cambridge (MA): Harvard University Press).
- Van Parijs, Philippe. 1991. "Why Surfers Should Be Fed. The Liberal Case for an Unconditional Basic Income." *Philosophy and Public Affairs* 20, 2: 101-31.
- Van Parijs, Philippe. 1993. *Marxism Recycled*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Parijs, Philippe. 1995a. *Real Freedom for All. What (if anything) can justify capitalism?* Oxford: Clarendon Press.
- Van Parijs, Philippe. 1995b. *Che cos'è una società giusta?* Firenze: Ponte alle Grazie. (ed. orig. *Qu'est-ce qu'une société juste? Introduction à la pratique de la philosophie politique*. Paris: Le Seuil, 1991).
- Van Parijs, Philippe. 1996. *Refonder la solidarité*. Paris: Editions du Cerf.
- Van Parijs, Philippe. 2011. *Linguistic justice for Europe and for the World*. Oxford & New York: Oxford University Press.
- Van Parijs, Philippe. 2019. "Just Europe." *Philosophy & Public Affairs* 47, 1: 5-36.

Alienazione, patologie del lavoro e risonanza: prospettive di teoria critica

Vando Borghi

1. Introduzione

Con questa ricognizione¹ vorrei richiamare, in termini estremamente sintetici, alcuni temi sviluppati nel corso dell'evoluzione della teoria critica della Scuola di Francoforte. Quest'ultima, infatti, costituisce, più che un archivio, un cantiere attivo² e indispensabile a qualsiasi lettura della realtà sociale che non intenda rassegnarsi alla mera riproduzione delle sue rappresentazioni dominanti. In particolare, vedremo come il tema del lavoro, dopo essere sostanzialmente uscito dal cuore delle analisi, è poi invece venuto acquisendo una crescente centralità negli sviluppi degli ultimi quarant'anni della teoria. Il percorso della riflessione si snoderà attraverso tre passaggi principali. In primo luogo, verranno individuati alcuni elementi concettuali e alcuni riferimenti analitici su cui converge un gruppo ampio di partecipanti appunto al cantiere della teoria critica, un insieme di studiosi che peraltro, della Scuola, travalica ampiamente i confini, siano essi quelli della nazionalità o piuttosto quelli della linea diretta

¹ Ringrazio Barbara Giullari e Giovanni Mari per i preziosi commenti ad una precedente versione di questo testo.

² Si vedano, per non fare che un paio di esempi, l'ampia raccolta di contributi curata da Corchia, Privitera e Santambrogio 2020 oppure, per rimanere alla ricezione di questa prospettiva analitica nel nostro paese, la ricognizione di Corchia 2017.

Vando Borghi, University of Bologna, Italy, vando.borghi@unibo.it, 0000-0001-6314-3517

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vando Borghi, *Alienazione, patologie del lavoro e risonanza: prospettive di teoria critica*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.130, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1111-1120, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

di trasmissione dell'appartenenza ad essa. Successivamente, saranno ricostruite le ragioni e le modalità attraverso le quali al lavoro viene riconferita quella centralità nell'esperienza che gli individui fanno della propria relazione con il mondo e con sé stessi, centralità che risulta indispensabile per comprendere le specificità ed i paradossi della modernizzazione capitalistica nella fase del neoliberismo. Infine, mi concentrerò sulle prospettive analitiche offerte dall'ultima generazione della Scuola di Francoforte, che fa dell'analisi delle patologie del lavoro, cioè della condizione di alienazione, e della ricerca delle condizioni di relazione con il mondo e con sé stessi in grado di ridurre al minimo l'esperienza di alienazione, il terreno determinante per l'ulteriore sviluppo della teoria critica.

2. Terreni di convergenza

Come ha giustamente argomentato Giorgio Fazio (2020), il ritorno a Francoforte che si manifesta in una accresciuta attenzione all'imprecindibile patrimonio di analisi critica cui avevano dato corpo autori come Adorno, Horkheimer, Marcuse e altri, non consiste in una mera riscoperta di un sapere già confezionato. In effetti, «non è possibile fare ritorno a Francoforte senza prima esserne partiti», non è possibile, cioè, rimettere mano a quella prospettiva in cui la ricerca sociale e la sua valenza politica sono strutturalmente intrecciate, senza aver profondamente ridiscusso «alcune premesse che operavano, spesso in forma irriflessa, nei tracciati teorici della prima generazione della Scuola di Francoforte e che sono potute divenire l'oggetto di molte critiche» (Fazio 2020, 12).

D'altra parte si tratta di un percorso evolutivo che ha conosciuto da tempo fratture e soluzioni di continuità. Senza entrare nel dettaglio di una ricostruzione complessa³ che non è obiettivo di questo breve capitolo, è possibile comunque collocare l'avvio di questo percorso di rielaborazione nella rottura con cui Jürgen Habermas prese le distanze dai propri stessi maestri Adorno e Horkheimer, rottura che ha fundamentalmente riguardato un tema che, non a caso, costituisce un terreno chiave di discussione anche per la generazione più recente della Scuola di Francoforte, vale a dire quella della natura e della definizione dei fondamenti normativi della teoria critica e del ruolo degli attori comuni nella genesi della critica.

Proprio il tema della relazione tra la teoria critica e gli attori sociali, interpretato nella direzione di un superamento di prospettive che tendono ad assumere questi ultimi come oggetti inerti dei processi di trasformazione, diviene patrimonio fondativo già a partire dalla terza generazione della Scuola di Francoforte. Axel Honneth, allievo di Habermas, sottolinea che non esiste alcuna possibilità di ritornare alle posizioni che hanno preceduto la svolta comunicativa di Habermas, poiché la prospettiva dei fondatori della teoria critica implicava

³ Per questa rimando al già citato al lavoro di Giorgio Fazio (2020), che offre una ricognizione dell'evoluzione della Scuola di Francoforte indispensabile, per chiarezza e precisione e delle continuità e discontinuità delle quattro generazioni che l'hanno alimentata fino ad oggi.

una «squalificazione delle competenze degli attori ordinari» (Boltanski, Honneth, e Celikates 2014, 566-67). Allo stesso tempo, la critica della prospettiva habermasiana, in quanto opera a sua volta «un'astrazione dal terreno concreto delle esperienze morali dei soggetti» (Fazio 2020, 209), è alla base dell'interpretazione della teoria critica elaborata da Honneth (2002; 2019) sulla 'teoria del riconoscimento'. Il tema della relazione tra la teoria critica e gli attori sociali dei quali indaga le condizioni di vita è dunque di estremo rilievo: esso non solo rimane tale nella quarta generazione di questa tradizione teorica, ma costituisce anche un terreno di incontro con altre prospettive di ricerca, in primo luogo quella della sociologia pragmatica francese di Luc Boltanski e Laurent Thevenot (Boltanski, Honneth, e Celikates 2014; Honneth 2010).

Un ulteriore terreno di interazione da cui derivano contributi importanti all'evoluzione più recente della teoria critica è il lavoro di Karl Polanyi (Fazio 2020, 286-308). La lettura polanyiana della dinamica processuale che caratterizza il rapporto tra democrazia e mercato capitalistico viene ripresa da autori diversi ma accomunati dall'interesse a rialimentare la teoria critica del capitalismo, quali lo stesso Honneth, Wolfgang Streeck (formatosi anch'egli con Adorno e Habermas) e Nancy Fraser (che realizza con l'allieva di Honneth, Rahel Jaeggi, una ricognizione del capitalismo contemporaneo che interagisce intensamente con la teoria critica; vedi Fraser 2019). La ricostruzione della *Grande trasformazione* (Polanyi 2000), secondo cui la mercificazione del denaro, della moneta e soprattutto, per quanto ci riguarda, del lavoro, produce profonde reazioni da parte del corpo sociale e della sua struttura istituzionale (la cui natura ambivalente è oggetto di discussione da parte degli autori citati), contribuisce a sua volta a determinare alcuni degli aspetti che la quarta generazione della Scuola di Francoforte (Rahel Jaeggi, Hartmut Rosa) incorpora nell'elaborazione delle proprie proposte analitiche.

In via estremamente sintetica, gli elementi comuni agli autori della terza e quarta generazione consistono nello sviluppo di un approccio non paternalistico alla critica e alla capacità degli attori sociali di contribuire essi stessi alla formulazione di alcune sue istanze⁴; nello spostamento dell'attenzione dalle radici soggettive della lotta politica e delle rivendicazioni in essa espresse alle dimensioni più oggettive delle contraddizioni sistemiche (Fazio 2020, 284); nella considerazione che occorra rilanciare «l'idea originale di una teoria critica come progetto interdisciplinare volto a cogliere la società come una totalità» (Fraser 2019, 20); nella conferma che il compito di tale teoria sia di diagnosticare le «patologie sociali»⁵ rilevate alla luce di criteri normativi immanenti e dunque rinvenibili nelle esperienze morali dei soggetti; nella riaffermazione della finalità

⁴ Come scrive Gros (2019, 9), sviluppare «una Teoria Critica della Società che non considera le esperienze quotidiane, le pratiche sociali e le interpretazioni come meri prodotti ideologici, ma piuttosto cerca di prenderli seriamente».

⁵ Vale a dire, ad esempio condizioni di negazione del riconoscimento (Honneth) o esperienze di alienazione rintracciabili nelle forme contemporanee del lavoro (Jaeggi) o prodotte dalla logica della «stabilizzazione dinamica» che ostacola la «risonanza» (Rosa).

di tale teoria, scivolata sempre più in secondo piano nella prospettiva habermasiana, consistente nella critica del capitalismo (Fazio 2020, 285).

3. Rimettere il lavoro al centro

Il superamento della concezione habermasiana – in cui il lavoro è diluito nell'economia in generale, diventando così una componente tra le altre dell'agire strumentale – costituisce uno degli aspetti che caratterizzano la svolta impressa nella terza generazione della Scuola di Francoforte. Axel Honneth (2011) aveva infatti già posto, ormai più di quaranta anni fa, le basi teoriche per ristabilire le valenze morali e normative, nonché l'accezione emancipativa del lavoro⁶. «Ho preso progressivamente distanza dalla caratterizzazione habermasiana del lavoro come agire strumentale», afferma Honneth (2010b, 1), dal momento che tale definizione rende «sempre più difficile la possibilità di una caratterizzazione emancipativa della sfera produttiva umana». Più in generale, Honneth (2021) lamenta che la teoria democratica contemporanea risulti caratterizzata «da una marcata tendenza a dimenticare che le chance di partecipazione democratica siano dipendenti da rapporti di lavoro giusti, ben strutturati e soddisfacenti» (Honneth 2021). L'interpretazione della teoria critica avanzata da Honneth riconferisce invece piena centralità al lavoro: da un lato, essa si smarca dall'evoluzione che l'analisi ha assunto in seguito all'avvento dell'organizzazione scientifica taylorista, per cui al posto «della sociologia del lavoro di stampo teorico-culturale, si fa strada da questo momento in poi una sociologia dell'industria e dell'organizzazione prosciugata di ogni principio normativo» (Honneth 2011, 63)⁷. Dall'altro, si ricollega alla radice marxiana della teoria critica, riaffermando l'attribuzione di una valenza emancipatrice che il lavoro può incorporare, in quanto esperienza morale e sociale, valenza che in Marx risultava tuttavia insufficientemente elaborata per essere all'altezza delle trasformazioni del lavoro industriale capitalista (Honneth 2011).

In questa prospettiva, Honneth (2020) si allontana da quella linea di teoria politica e sociale, tracciabile dall'opera di Alexis de Toqueville fino a quella di Hanna Arendt, secondo la quale la coesione del corpo sociale è fondata sulla collaborazione politica e sul modo in cui i cittadini interagiscono nella cornice che quella collaborazione attiva, riconnettendosi piuttosto ad una prospettiva di pensiero, che passa attraverso Emile Durkheim e Karl Marx, in cui la coesione sociale è strettamente connessa al (la divisione sociale del) lavoro. Viene co-

⁶ Rimando al capitolo dedicato da Piromalli a questo studioso (*infra*) per ulteriori approfondimenti.

⁷ Una questione che, agli occhi di Honneth, travalica ampiamente il perimetro dell'accademia: «Sono fortemente convinto del fatto che non solo i partiti di sinistra, ma anche i movimenti sindacali abbiano perduto un linguaggio normativo adatto all'articolazione degli interessi di emancipazione dei lavoratori. Questa tendenza è manifesta sia in Italia che in Germania: i sindacati ed i partiti di sinistra portano avanti delle rivendicazioni riguardo alla distribuzione del reddito, ma non forniscono più alternative emancipative sull'organizzazione del lavoro» (Honneth 2010b, 302).

si esplicitamente riaffermato lo stretto legame tra il lavoro e le basi sociali della stessa democrazia:

fino a quando non si cambierà nulla nella forma attuale della divisione del lavoro, fino a quando accetteremo che i lavoratori di molti settori siano sottopagati, senza potere e caricati di pesi eccessivi, fino a quando non riusciremo a contrastare l'impoverimento intellettuale e spirituale di innumerevoli sfere del mondo del lavoro, continueremo a precludere a una buona metà della popolazione l'esercizio attuale del loro diritto alla partecipazione democratica (Honneth 2020, 114).

Si tratta di un riorientamento della teoria critica che ha effetti a largo raggio, non solo tra gli allievi diretti di quella scuola, ma più in generale anche nella sua ricezione all'estero. Successivamente alla sua nomina alla direzione dell'Istituto per la ricerca sociale francofortese (2001), infatti, Honneth avvia un programma interdisciplinare centrato sui «paradossi della modernizzazione capitalistica» (Fazio 2020, 214; Salonia e Fath 2006, 47-8), vale a dire sui processi attraverso i quali nel neoliberismo proprio il perseguimento di quegli obiettivi di modernizzazione e individualizzazione così come affermati nella fase del capitalismo organizzato (cui si riferiva ancora la *Teoria dell'agire comunicativo* habermasiana) si capovolge paradossalmente nell'impossibilità di realizzarli. Nella cornice di tale evoluzione storica, il processo di soggettivazione diviene esso stesso un pre-requisito sistemico e un fattore di produzione. Scrivono Hartmann e Honneth (2006, 45):

Il criterio più importante per descrivere questo nuovo capitalismo è la disponibilità ad applicare autonomamente le proprie abilità e risorse emotive al servizio di progetti individualizzati. In questo modo, il lavoratore diviene un *entreployee* o imprenditore esso stesso; non più indotto a partecipare alle pratiche capitaliste da costrizioni o incentivi esterni, è in certo modo auto-motivato⁸.

4. Patologie del lavoro contemporaneo

È proprio la lettura attenta delle condizioni di lavoro nel capitalismo contemporaneo, delle continuità ma anche delle discontinuità con le fasi precedenti della modernizzazione capitalista, così come messe a fuoco nel programma di ricerca sui «paradossi della modernizzazione capitalista», ad alimentare l'attenzione alle patologie del lavoro contemporaneo nella quarta generazione della Scuola di Francoforte. Si tratta di una prospettiva che trova riscontro in un ampio ed eterogeneo raggio di indagini che hanno (ri)messo a fuoco le forme di sofferenza generate dalle logiche della nuova fase neoliberista del capitalismo: la «corruzione del carattere» (Sennett) e la vulnerabilità prodotte dallo sgretola-

⁸ La traduzione di questo saggio è confluita insieme con altri contributi dedicati ai paradossi del capitalismo neoliberista in Honneth 2010c. Ho proposto una ricognizione di diverse prospettive di ricerca su queste tematiche, ci sia consentito rimandare a Borghi 2011 e 2012.

mento «società salariale» (Castel); la condizione di strutturale «stanchezza» (Byung-Chul Han), il dilagare della depressione (Ehrenberg) e di sofferenza (Dejours) prodotta da condizioni di lavoro in cui gli individui diventano macchine prestazionali; le trasformazioni dello sfruttamento nel «nuovo spirito del capitalismo» (Boltanski e Chiapello⁹) e la strumentalizzazione delle dimensioni emozionali nei servizi, per non fare che alcuni degli esempi richiamati da Rahel Jaeggi (2017), cui si potrebbero aggiungere le ormai numerose ricerche sui temi del lavoro nel «capitalismo delle infrastrutture»¹⁰. Sulla scorta di queste indagini ed altre ancora, nonché del riorientamento della teoria critica impostato da Axel Honneth, la quarta generazione della Scuola di Francoforte condivide un forte interesse a riprendere la problematica, ampiamente caduta in disuso nelle scienze sociali, dell'alienazione.

Da un lato, Rahel Jaeggi (2017) ha dedicato un approfondito percorso teorico a riformulare radicalmente i criteri concettuali e i parametri normativi su cui era fondata la vecchia critica dell'alienazione e che le trasformazioni del «capitalismo democratico», per usare la terminologia di Streeck, e a maggior ragione la fase contemporanea del capitalismo neoliberista avevano reso inseribili. Dall'altro, anche Hartmut Rosa colloca il tema dell'alienazione alla base della sua analisi e dei suoi successivi sviluppi. Stabilito che il punto di partenza della teoria critica deve essere «la reale sofferenza umana» e che la sua base normativa va «sempre saldamente ancorata nell'esperienza concreta degli attori sociali» (Rosa 2015, 56), Rosa interpreta l'alienazione, in una prima fase della sua elaborazione, come la patologia sociale propria di un processo di modernizzazione caratterizzato dalla 'accelerazione' (tecnologica, del mutamento sociale e del ritmo di vita). Successivamente, giunto alla considerazione che «una volta messo in moto, il regime moderno dell'accelerazione sociale tende a superare una soglia critica oltre la quale si trasforma in un sistema che alimenta se stesso» (Fazio 2020, 370), Rosa individua nel regime di «stabilizzazione dinamica» (di cui l'accelerazione è una componente), la caratteristica centrale della condizione in cui ci troviamo. La «relazione con il mondo» diviene il l'oggetto principale dello sviluppo più recente della teoria critica di Hartmut Rosa (2019; 2020), nel quadro della quale l'alienazione risulta essere la patologia sociale in cui i soggetti si trovano laddove vengono loro negate le condizioni per accedere alla 'buona vita', quella cioè in cui è possibile fare esperienza della 'risonanza' con il mondo. «Se l'accelerazione è il problema, la risonanza potrebbe allora esserne la soluzione» (Rosa 2019, 14), laddove quest'ultima consiste in una relazione dialogica e responsiva tra l'individuo e il mondo – parti di esso – nella quale viene fatta esperienza di un cambiamento (che riguarda se stessi, ma anche il mondo) per ragioni che sfuggono a logiche strumentali e/o di controllo

⁹ Cfr. il capitolo dedicato ai *Regimi di giustificazione al lavoro*, *infra*.

¹⁰ Vedi ad esempio Marrone 2020; Pirina 2022; ho tentato di argomentare come il «capitalismo delle infrastrutture» costituisca l'orizzonte nel quale cercare di riformulare una teoria critica in Borghi 2021.

(Rosa 2017, 28-34). Esperienza di risonanza della quale il lavoro costituisce uno degli «assi diagonali» (Rosa 2019, 233-37).

Un'attenzione specifica al lavoro, per quanto formulata a partire da interpretazioni parzialmente differenti (cfr. Jaeggi 2017, 341-42) accomuna significativamente i più recenti sviluppi della teoria critica. Il lavoro, immerso «in una fitta rete di relazioni etiche, di aspettative normative e di condizioni [...] che possono essere o meno soddisfatte» è importante non in quanto tale, ma in ragione della sua qualità e delle sue condizioni di realizzazione, vale a dire «ciò che è importante non è semplicemente un lavoro senza sfruttamento, bensì un lavoro senza alienazione» (Jaeggi 2020, 27). L'alienazione, come «relazione in assenza di relazione» (Jaeggi 2017), si estende anche al di là della sfera lavorativa. Tuttavia quest'ultima ha un ruolo determinante nella vita delle persone: la «patologia del capitalismo è che attraverso questa *reificazione* del lavoro, esso prosciuga un essenziale serbatoio di risonanza nella vita umana» (Rosa 2019, 235); ciononostante, il fatto che il lavoro continui comunque a rimanere un'esperienza determinante nella vita delle persone, significa che la «relazione di risonanza che il lavoro fornisce è così fondamentale che anche il capitalismo non può semplicemente ammutolarla» (Rosa 2019, 235). Che si tratti di dilatare le condizioni nelle quali i lavoratori possano (ri)appropriarsi delle «risorse universali» nella cui produzione e riproduzione consiste il lavoro (Jaeggi 2017; 2020), o che si debbano moltiplicare le condizioni in cui anche nel lavoro siano sperimentabili relazioni di risonanza (con se stessi, con gli altri e con il mondo), da distinguere con attenzione dalle strumentali (e alienate) circostanze in cui 'l'ingranaggio siamo noi', il lavoro, le sue trasformazioni e l'esperienza che ne fanno i soggetti ha riacquisito un posto di estrema rilevanza nella forme rinnovate della teoria critica contemporanea.

5. Per non concludere: il cantiere aperto della teoria critica

Ovviamente, non ho né lo spazio e tantomeno l'autorevolezza per sigillare questa sintetica ricognizione con delle conclusioni. Piuttosto, si tratta di tentare di 'pensare con' le chiavi interpretative che la teoria critica ci offre, accostandoci in particolare a quei terreni di elaborazione che ci sembrano più promettenti. In questo senso, del resto come sempre, i confini della teoria – il rapporto con la proposta teorica della sociologia pragmatica francese, il dibattito con Nancy Fraser, il confronto con il lavoro di Karl Polanyi – sembrano particolarmente interessanti e consentono di sviluppare direzioni di approfondimento di grande interesse: il ruolo dell'esperienza dei soggetti e delle loro capacità critiche nella elaborazione di critica immanente al capitalismo; l'attenzione alle dimensioni strutturali e materiali del modo in cui il capitalismo si va innovando e, di conseguenza, al modo in cui il lavoro umano svolge in esso un ruolo particolarmente importante, non solo come spazio in cui è possibile cogliere l'esperienza delle patologie che in esso si riproducono, ma anche ambito in cui si evidenzia l'«ostinazione» (Kluge e Negt 2014) a cercare forme di emancipazione. Le ricerche di Jaeggi e di Rosa, a tale proposito, risultano ricche di stimoli e di idee che possono essere ulteriormente sviluppate.

Forse, mi limito qui a porre a lato di un imponente edificio teorico una possibile pista di ricerca, potrebbe essere interessante compiere uno sforzo ulteriore, in direzione di un decentramento del punto di vista umano e del superamento di un orizzonte di *world-making*, nel quale cioè si saldano produzione di conoscenza e trasformazione del mondo, oramai profondamente distorto dalla prospettiva dell'*homo faber* (Borghi, in corso di stampa). La drammatica crisi ecosistemica, che si manifesta in forme sempre più intense, dirette o indirette che siano, modifica i termini stessi con cui si è cercato di comprendere (e intervenire su) l'evoluzione del capitalismo. Si modificano cioè le categorie storico-temporali in relazione alle quali questa comprensione va elaborata, per affrontare lo scontro sempre più drammatico tra il «globo» e il «pianeta» (Chakrabarty 2021), del resto ampiamente tematizzato nell'analisi proposta dalla teoria critica (Rosa 2020, ad esempio). Si tratta allora di far fruttare lo straordinario cantiere della teoria critica in uno scenario ristrutturato dall'incertezza (Scoones e Sterling 2020), che esige un profondo ripensamento delle categorie e dei termini di quell'orizzonte di *world-making*. Occorre prendere sul serio l'invito ad allargare il concetto di alienazione «per includervi la separazione tra umani e non umani dai loro processi di sostentamento» (Tsing 2021, 29-30) e riformulare così le basi teoriche delle condizioni di resistenza o di superamento dell'alienazione (della «buona vita» di cui parla Rosa) confrontandosi in modo ancor più radicale con la complessità sistemica su cui poggia la cognizione nel suo insieme (Kohn 2021). In questo contesto, il lavoro umano, categorizzato, strutturato e gerarchizzato per lungo tempo attraverso la dicotomia tra lavoro produttivo e riproduzione sociale, deve essere l'oggetto di una profonda revisione, alla luce di un sempre più stringente imperativo di 'cura' (del mondo, del vivente, del simbolico; Borghi, in corso di stampa; Stiegler 2014) che deve attraversarne tutte le articolazioni e tutte le manifestazioni.

Riferimenti bibliografici

- Boltanski, Luc, Honneth, Axel, and Robin Celikates. 2014. "Sociology of Critique or Critical Theory?" In *The Spirit of Luc Boltanski. Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, edited by Simon Susen, and Bryan S. Turner, 661-589. Londra-New York: Anthem Press.
- Borghi, Vando. 2011. "La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo." *Rassegna italiana di sociologia* 52, 3: 445-60. <https://dx.doi.org/10.1423/35260>
- Borghi, Vando. 2012. "Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta." *Rassegna italiana di sociologia* 53, 3: 383-408. <https://doi.org/10.1423/38245>
- Borghi, Vando. 2021. "Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»." *Rassegna italiana di sociologia* 62, 3: 671-99. <https://doi.org/10.1423/101989>
- Borghi, Vando. 2023. "Gli orizzonti dell'*homo faber*. Solidarietà e politica della cura, nelle rovine del capitalismo." In *Un modello sociale europeo?*, a cura di Claudia Golino, e Alessandro Martelli, 111-27. Torino: Giappichelli.

- Chakrabarty, Dipesh. 2021. *The Climate of History in a Planetary Age*. Chicago-London: Chicago University Press.
- Corchia, Luca, Privitera, Walter, e Ambrogio Santambrogio, a cura di. 2020. "Forme e spazi della Teoria critica." *Quaderni di teoria sociale* 1-2: 17-768.
- Corchia, Luca. 2017. "Critical theory in Italy in recent decades." *Zeitschrift für Politische Theorie* 8, 2: 247-70. <https://doi.org/10.3224/zpth.v8i2.09>
- Fazio, Giorgio. 2020. *Ritorno a Francoforte*. Roma: Castelvecchi.
- Fraser, Nancy. 2019. *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*. Milano: Meltemi.
- Gros, Alexis. 2019. "Towards a phenomenological critical theory: Hartmut Rosa's sociology of the relationship to the world." *Revista Científica Foz* 2, 1: 8-46. <http://hdl.handle.net/11336/135585>
- Hartmann, Martin, and Axel Honneth. 2006. "Paradoxes of Capitalism." *Constellations* 13, 1: 41-58. <https://doi.org/10.1111/j.1351-0487.2006.00439.x>
- Honneth, Axel. 2002. *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il Saggiatore.
- Honneth, Axel. 2010a. "Dissolutions of the Social: On the Social Theory of Luc Boltanski and Laurent Thévenot." *Constellations* 17, 3: 376-89. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8675.2010.00606.x>
- Honneth, Axel. 2010b. "Una teoria normativa del lavoro." *Polemos* 2-3: 299-304. <https://www.rivistapolemos.it/una-teoria-normativa-del-lavoro-intervista-ad-axel-honneth/?lang=it>.
- Honneth, Axel. 2010c. *Capitalismo e riconoscimento*. Firenze: Firenze University Press.
- Honneth, Axel. 2011. "Lavoro e azione strumentale. Problemi categoriali per una teoria critica della società." In Axel Honneth, *Riconoscimento e conflitto di classe. Scritti 1979-1989*, 43-90. Milano: Mimesis.
- Honneth, Axel. 2019. *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, Axel. 2020. "Democrazia e divisione sociale del lavoro." In Axel Honneth, Richard Sennett, Alain Supiot *Perché lavoro?*. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, Axel. 2021. "Axel Honneth, nell'aperto conflitto per il riconoscimento." Intervista di G. Fazio. *Il Manifesto* 19 settembre, 2021. <<https://ilmanifesto.it/axel-honneth-nellaperto-conflitto-per-il-riconoscimento>>.
- Jaeggi, Rahel. 2017. *Alienazione*. Roma: Castelvecchi.
- Jaeggi, Rahel. 2020. *Nuovi lavori, nuove alienazioni*. Roma: Castelvecchi.
- Kluge, Alexander, and Oskar Negt. 2014. *History and Obstinacy*. New York: Zone Books.
- Kohn, Edoardo. 2021. *Come pensano le foreste*. Milano: Nottetempo.
- Marrone, Marco. 2020. *Rights against the machine*. Milano: Mimesis.
- Pirina, Giorgio. 2022. *Connessioni globali*. Milano: FrancoAngeli.
- Polanyi, Karl. 2000. *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Rosa, Hartmut. 2015. *Accelerazione e alienazione*. Torino: Einaudi.
- Rosa, Hartmut. 2017. "Se il nostro problema è l'accelerazione, la «risonanza» può essere la soluzione? La crisi della stabilizzazione dinamica e le prospettive di una critica del presente." *Annali di studi religiosi* 18: 7-36. https://doi.org/10.14598/Annali_studi_relig_18201702
- Rosa, Hartmut. 2019. *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*. Cambridge: Polity Press.
- Rosa, Hartmut. 2020. *The Uncontrollability of the World*. London: Polity.
- Salonia, Michele, e Fath Thorsten, a cura di. 2006. "Eredità e rinnovamento della teoria critica. Axel Honneth a colloquio con l'Internationale Studiengruppe zur Kritischen Theorie." *Iride* 19, 47: 25-58. doi: 10.1414/22303
- Scoones, Ian, and Andy Stirling, edited by. 2020. *The politics of uncertainty*. Abigtonn-New York: Routledge.

VANDO BORGHI

Stiegler, Bernard. 2014. *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*. Salerno: Orthotes.

Tsing, Anna L. 2021. *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Rovereto: Keller.

Regimi di giustificazione al lavoro

Vando Borghi

1. Cenni biografici

In quella che dal figlio Christophe (2017) verrà raccontata come una «stravagante famiglia intellettuale», Luc Boltanski nasce a Parigi nel 1940. Fratello dell'artista Christian e del linguista Jean-Elie, Luc Boltanski studia all'Università di Paris, La Sorbonne, completando gli studi con una tesi supervisionata da Raymond Aron nel 1968, dedicata a "Educazione primaria e morale di classe", mentre otterrà poi il Doctorat d'État nel 1981 sotto la guida di Pierre Ansart, con un lavoro su "I quadri: la formazione di un gruppo sociale".

L'intera carriera accademica di Boltanski si svolge presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS, Paris). Tra il 1965 e il 1984 è stato membro del Centre de Sociologie Européenne (EHESS/CNRS), diretto da Pierre Bourdieu. Sempre con Bourdieu, del quale è stato a lungo allievo, ha collaborato al lancio della rivista *Actes de la recherche en sciences sociales* nei primi anni '70. A metà degli anni '80 avviene la rottura con Bourdieu e la fondazione, insieme a Laurent Thevenot del Groupe de Sociologie Politique et Morale (GSPM, EHESS/CNRS), del quale sarà direttore tra il 1985 e il 1992. Visiting professor in diverse università, membro dell'Institute for Advanced Study di Princeton (1991-92), nel 2008 ha tenuto le Adorno Lectures a Francoforte (raccolte in Boltanski 2014). Attualmente è membro dell'Institut de Recherche Interdisciplinaire sur les Enjeux Sociaux (Sciences Sociales, Politique, Sante) (IRIS, EHESS)¹.

¹ Per un ulteriore approfondimento del percorso scientifico di Boltanski, vedi Susen and Turner 2014.

Vando Borghi, University of Bologna, Italy, vando.borghi@unibo.it, 0000-0001-6314-3517

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Vando Borghi, *Regimi di giustificazione al lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.131, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1121-1128, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

2. Al di là (della sociologia) del lavoro...

Alcuni anni fa, in una intervista indispensabile per capire l'evoluzione e il senso del percorso di ricerca di Luc Boltanski (Boltanski e Vitale 2006, 95), il sociologo francese affermava:

è cresciuta molto la divisione fra i sociologi che fanno solo ricerca empirica e i sociologi che fanno della teoria. Direi che questo è veramente drammatico. Ci sono sociologi che fanno del *social thought*, o della filosofia delle scienze sociali, e poi ci sono degli esperti della medicina, del lavoro e così via, che conoscono poco la teoria ed hanno un sapere da "esperti". Ci sono veramente poche persone che cercano inesorabilmente di unire teoria e ricerca empirica. [...] Personalmente penso che se non c'è un linguaggio formale da imparare, o una lingua straniera da apprendere, non ci sia sottodisciplina sociologica a cui non si possa accedere cavandosela con non più di un anno o due di letture.

Si tratta di una considerazione che sintetizza con chiarezza le ragioni che stanno alla base della pluralità tematica che caratterizza l'opera di Boltanski, il quale da solo o in collaborazione ad altri studiosi ha affrontato temi apparentemente disparati, dalle forme dell'argomentazione pubblica sull'intervento umanitario al rapporto tra puericultura e stratificazione sociale, dall'arte fotografica al sistema delle banche, dall'aborto alle modalità di coinvolgimento nel capitalismo reticolare e molto altro ancora. Boltanski è uno studioso poco propenso alla (auto) chiusura in uno schema teorico dato e non a caso cita l'autore di *Autosovversione* Albert Hirschman tra coloro che maggiormente lo hanno influenzato (Boltanski e Vitale 2006, 98-9). Lo stesso percorso intellettuale compiuto da questo studioso è espressione di una postura di ricerca aperta a modifiche e revisioni, da allievo di Pierre Bourdieu – con il quale fonderà nel 1975 la rivista *Actes de la recherche en sciences sociales* – alla successiva rottura, avvenuta nel corso dell'avvio nel 1985 del Groupe de Sociologie Politique et Morale (GSPM) presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, da studioso pienamente rappresentativo del migliore patrimonio sociologico (tanto quello durkheimiano quanto quello weberiano) ad innovatore di quella stessa tradizione (si pensi ad esempio al ruolo centrale svolto, insieme a economisti, statistici, storici nell'elaborazione della 'teoria delle convenzioni'; vedi Borghi e Vitale 2006; Borghi 2017; Blokker 2011).

Non è dunque in ragione di un percorso specialistico dedicato alle questioni del lavoro che è importante includere in un volume come questo anche la sintetica esplorazione di alcuni temi e contributi analitici. Piuttosto, sono le domande di ricerca di fondo, quelle con cui Boltanski attraversa oggetti e campi di indagine empiricamente assai eterogenei, a fornire una prospettiva analitica particolarmente utile anche quando ad essere affrontati – come fa Boltanski più volte nel corso delle sue attività – sono i temi riguardanti il lavoro e le sue trasformazioni. Queste domande possono essere circoscritte ad un fuoco tematico di fondo e a due articolazioni interne a questa stessa cornice tematica generale. La matrice generativa dei molteplici sforzi di ricerca promossi da Boltanski riguarda il rapporto tra le condotte individuali, specifiche e situate, da un lato, e le categorie universali che forniscono

alle prime i criteri sociali di legittimità, dall'altro. Non è dunque empirismo fine a se stesso quello che porta Boltanski a muoversi in campi e sfere differenti dell'esperienza sociale, ma al contrario il tentativo di ricostruire da molteplici angolazioni il modo in cui si produce quella 'risalita in generalità' che rende sociale l'agire umano.

Questo interesse di fondo è ulteriormente articolabile, nella misura in cui tale 'risalita in generalità' concerne una scelta riguardante criteri di coordinamento socialmente indifferenti – ad esempio: nel nostro villaggio sociale adottiamo la convenzione che al semaforo si passa con la luce verde; la scelta del colore è priva di implicazioni sociali – o invece essa abbia a che fare con criteri la cui applicazione avrà conseguenze socialmente rilevanti – ad esempio: i criteri con cui stabilire la graduatoria per l'accesso ad un alloggio di residenza pubblica. In breve, la 'risalita in generalità' implica questioni di 'giustizia' e questioni di 'giustizia' (Boltanski e Thévenot 1989). La complessità sociale non risulta solo dal fatto che la realtà quotidiana presenta sistematicamente un intreccio di tali questioni, ma anche dalla costante e strutturale compresenza di una molteplicità di criteri di giustizia che possono essere fatti valere.

Il 'senso di giustizia', in quanto oggetto politico-morale che anima l'azione sociale – coordinamento, conflitto, compromesso locale – è indagato da Boltanski non solo nel solco della tradizione sociologica durkheimiana (la relazione tra processi di classificazione e i diversi gruppi sociali) e weberiana (il senso come elemento imprescindibile per la comprensione dell'azione sociale). Esso costituisce anche uno dei terreni di maggiore attenzione della sociologia pragmatica, laddove in essa si opera lo spostamento dalla prospettiva della 'sociologia critica' alla «sociologia delle capacità critiche» (Boltanski e Thévenot 1999), riconcettualizzando la critica come una componente situata della vita ordinaria e non (solo) come prerogativa di un osservatore, esterno e in posizione sopraelevata rispetto alla realtà che indaga.

3. Convenzioni e senso di giustizia: regimi di giustificazione all'opera

Nel lavoro di Boltanski, oltre all'influenza di Hirschmann anche in quanto autore dell'*Economia come scienza politica e morale*, è riconoscibile anche quella di E. P. Thompson (Boltanski e Vitale 2006). Nell'analisi delle cosiddette 'rivolte della fame' nell'Inghilterra del XVIII secolo, Thompson (1981) elabora la categoria, che otterrà ampia eco nelle scienze sociali, di 'economia morale'. Accantonate le spiegazioni materialisticamente meccaniciste di quelle rivolte (la fame, l'interesse economico), Thompson ricostruisce quegli eventi facendo emergere il processo valutativo – che istituisce un campo del possibile: ciò che è giusto, ciò che è legittimo o meno fare in determinate circostanze – all'opera in quelle logiche d'azione. I disordini e i tumulti sono innescati «dai prezzi saliti alle stelle, dai soprusi dei negozianti, dalla fame». Tuttavia, sostiene Thompson (1981, 60),

queste rimostranze agivano all'interno della concezione popolare che definiva la legittimità o l'illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, ecc. E questa concezione, a sua volta,

era radicata in una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità, che, nel loro insieme, costituivano l'"economia morale" del povero

e che, rispetto ai criteri di valutazione interni all'economia stessa, regolano in modo diverso ed autonomo l'azione in quei contesti. L'analisi consente dunque di far emergere, all'interno di dinamiche conflittuali e di scontro sociale, i regimi di giustificazione all'opera e la loro connessione con categorie politico-morali, forme di classificazione e criteri di giustizia di valenza più generale.

Si tratta di influenze rintracciabili nell'importante lavoro che Boltanski e Thévenot pubblicano nel 1991, *De la justification. Les économies de la grandeur*. Il testo si basa su una serie di ricerche empiriche, finalizzate a esplorare il senso di giustizia delle persone nei luoghi di lavoro. Più in particolare, ad essere indagate sono le dinamiche conflittuali in cui le azioni condotte sono testate, cioè messe alla prova dei criteri di coordinamento e di giustizia legittimati e ampiamente riconoscibili. Il legame che interessa questa teoria dell'azione è quello che lega il piano d'azione particolare – le circostanze e il contesto specifico in cui essa si svolge – e le categorie universali attraverso cui, risalendo 'in generalità', vengono fatte valere le ragioni (di giustizia e di equità) di cui quell'azione è espressione. Questa attenzione ai criteri di valutazione di cui si servono gli attori sociali modifica significativamente l'approccio dominante della teoria economica alla definizione del problema su cui l'analisi va fondata. Secondo la lettura *mainstream*, infatti, il problema dell'economia deriva dall'incertezza, prodotta a sua volta dall'esito dell'interazione tra logiche d'azione differenti, dall'insufficienza della razionalità strategica degli attori individuali ad assicurare la stabilità, dalla incompletezza dei contratti rispetto al futuro. Il contributo offerto dall'approccio della sociologia pragmatica e della teoria delle convenzioni consente di mettere al centro dell'analisi (anche) delle pratiche economiche i processi di definizione e di classificazione (Antal, Hutter, e Stark 2015), indagando «le dispute tra attori sul giudizio di situazioni specifiche» e le convenzioni di cui si avvale l'economia in quanto «socialmente costruite e dunque soggette a trasformazioni storiche» (Jagd 2007, 78). In *De la justification* si cerca di ricostruire questi quadri normativi, conferendo loro la forma di *cités*, vale a dire di «ordini morali di cui si afferma la legittimità [...], forme idealtipiche che incorporano riferimenti a tipi molto generali di convenzioni orientate a un bene comune», che forniscono agli attori le cornici di legittimazione entro cui interagire (Perulli 2006-2007, 209). In quell'opera vengono individuati sei ordini politico-morali (*cités*). Ad esempio, quello di *mercato*, in cui il valore monetario (prezzo) è il formato di informazione dominante per il processo valutativo e lo scambio costituisce il formato relazionale adeguato, criteri peraltro al centro dell'analisi delle dinamiche di formazione del valore delle cose nelle economie centrate sui processi di patrimonializzazione e di messa in valore della cultura (Boltanski e Esquerre 2019); oppure quello *industriale*, in cui il terreno di valutazione dominante concerne l'efficacia della performance, l'efficiente corrispondenza tra mezzi e fini e modalità relazionali di tipo funzionale; o ancora, quello

domestico, i cui criteri di valutazione derivano da quelli tipicamente familiari (stima, reputazione) e in cui il formato relazionale adeguato è la fiducia; e via proseguendo con il regime di giustificazione *dell'ispirazione, civico* e *dell'opinione* (Borghi 2017). Un'attenzione specifica, in questa sede, merita tuttavia una *city* che – ulteriore conferma della natura aperta e dinamica dell'approccio teorico di Boltanski – non era stata identificata nella ricognizione presentata in *De la justification* e viene messa a fuoco nell'importante ricerca su *Il nuovo spirito del capitalismo* (Boltanski e Chiapello 2014).

4. Lavoro e sfruttamento nella città per progetti: il nuovo spirito del capitalismo

Il tema di fondo di questo testo (Boltanski e Chiapello 2014) concerne le radici di ciò che Mark Fisher (2017) definisce il «realismo capitalista», laddove il capitalismo è ricondotto all'insieme di strutture astratte e impersonali che condizionano significativamente le nostre forme di vita, ma anche alle modalità con cui tutti noi contribuiamo e cooperiamo alla riproduzione del funzionamento di quelle strutture. Boltanski e Chiapello svolgono così un ampio e sistematico lavoro di analisi sulla letteratura managerialistica, allo scopo di definire le modalità attraverso le quali nel capitalismo contemporaneo si produce il regime di giustificazione, fondato sull'«eccitazione» (coinvolgimento nel processo di accumulazione, anche di coloro che non ne sono i primi beneficiari), la «sicurezza» (supporre di poter contare, in base a tale coinvolgimento, su un minimo di sicurezza per sé e per i propri famigliari) e la «giustizia» (giustificazione della partecipazione a tale sistema in termini di bene comune, anche a fronte delle accuse di ingiustizia). La capacità del capitalismo di fagocitare le critiche che si generano al suo interno ha condotto ad una nuova fase, che gli autori identificano nel capitalismo connessionista, fondato su dinamiche reticolari. Si delinea così una ulteriore «città», vale a dire un nuovo ordine politico-morale nel quale si incarna lo spirito del capitalismo contemporaneo, cioè la «città per progetti». La logica del sociale che domina in essa marca una significativa discontinuità da quella che si era affermata nel corso della lunga storia della «società salariale» (Castel 1995). Come nella fase precedente, il criterio di valutazione rimanda all'attività degli individui. Tuttavia,

a differenza di quanto si constata nella città industriale, nella quale l'attività si confonde col lavoro, nella città per progetti l'attività supera le contrapposizioni tra lavoro e non lavoro, stabile e instabile, salariato e non salariato, agire interessato e agire benefico, e così via (Boltanski e Chiapello 2002, 114).

In questo nuovo ordine politico-morale, ciò che viene valorizzato è la *mobilità* (materiale e immateriale), l'adattabilità, la capacità di cambiamento, la polivalenza. Anche mettendo a frutto le più recenti acquisizioni della psicologia e delle scienze cognitive, la «città per progetti» esigono la disponibilità a mobilitare se stessi, distorcendo a obiettivi (economici) loro estranei facoltà umane cui sono proprie altre logiche e finalità (Boltanski e Chiapello 2014, 519). Non si tratta più soltanto, nel mercato e nel lavoro, di mettere all'opera specifiche com-

petenze tecniche e professionali: nella ‘città per progetti’ occorre mobilitare le facoltà che caratterizzano l’essere umano in se stesso, come la relazionalità, la creatività, la comunicazione, trasformando così il controllo esercitato dall’esterno in autocontrollo (Thévenot 2010; Borghi 2011). La *performance* individuale, nel suo insieme, diviene prerequisito sistemico: il lavoro è ridefinito in base all’imperativo ad essere ‘imprenditori di se stessi’, valorizzare il proprio ‘capitale umano’, perseguire la ‘qualità totale’, perseguire il ‘miglioramento continuo’ e lo ‘zero errori’². La ‘città per progetti’ esprime una logica sociale fondata sulla messa a valore di progetti che prendono forma lungo complesse catene reticolari ed in cui si affermano «un nuovo rapporto di forza» e «una nuova forma di sfruttamento che permette al più mobile di pagare l’apporto del meno mobile ad un prezzo poco elevato» (Boltanski e Chiapello 2002, 138). In altre parole, si tratta di una fase del capitalismo caratterizzata, secondo Boltanski e Chiapello (2002, 138) «da un fortissimo aumento della forza sprigionatasi dal *differenziale di mobilità*», che si dispiega ai più svariati livelli delle catene reticolari:

mercati finanziari *versus* Paesi; mercati finanziari *versus* imprese; multinazionali *versus* Paesi; grande committente *versus* piccola contoterzista; esperto mondiale *versus* impresa; impresa *versus* personale precario; consumatore *versus* impresa, e così via.

5. Critica e lavoro: un terreno di ricerca

Programmaticamente al centro dell’elaborazione della sociologia pragmatica, il tema della critica (Boltanski 2011) svolge un ruolo chiave nell’analisi delle più recenti trasformazioni dei processi economici e lavorativi³. Il ‘nuovo spirito del capitalismo’, infatti, prende forma fagocitando e rendendo funzionali al proprio rinnovamento istanze originariamente formulate da soggetti e prospettive di tipo critico. Si tratta dei temi attinenti la disuguaglianza, la miseria, l’ingiustizia sociale così come rivendicati dal movimento operaio in termini di ‘critica sociale’, da un lato; l’oppressione del dominio del mercato e della disciplina di fabbrica, l’uniformità nella società di massa e la mercificazione di tutto, denunciate in circoli artistici e intellettuali nel formato della ‘critica artistica’. Il capitalismo reticolare si fonda sulla riformulazione di quelle critiche trasformando l’aumento del potere d’acquisto dei lavoratori in leva per l’espansione del consumo; il superamento dei più rigidi modelli organizzativi gerarchico-burocratici a favore della cultura del nuovo capitalismo della flessibilità, della cooperazione progettuale e del pieno coinvolgimento della personalità nell’attività strutturata in reti globali che caratterizza la ‘città per progetti’. Aumenta così la capacità del capitalismo di sottrarsi alla critica, mettendo all’opera una forma di «dominio

² Si veda, in proposito, il tema dell’alienazione nel Capitolo dedicato alla Scuola di Francoforte (*infra*) e la letteratura lì richiamata.

³ Per un’ampia discussione della concezione della critica in Boltanski, vedi de Leonardis, Donolo, e Rositi 2011; Basaure, Borghi, e Iofrida 2015.

complesso o manageriale» (Boltanski 2014, 185-208) che si dispiega ‘attraverso il cambiamento’ e che indebolisce significativamente gli effetti dei formati della critica consolidati negli assetti socio-istituzionali (ad esempio, il movimento operaio) formati nelle fasi precedenti. In questo quadro, il lavoro è schiacciato sulla mera dicotomia occupazione/disoccupazione e ogni altra qualificazione (sui contenuti, il senso, le condizioni del lavoro stesso) ne vengono espunti.

Questa prospettiva di ricerca, centrata sulle capacità critiche degli attori sociali e sul ruolo che la critica, assunta come componente strutturale della vita ordinaria, svolge nei processi di trasformazione della vita sociale, è in consonanza con diversi cantieri di ricerca. Nel contesto di trasformazioni che sono andate conferendo un ruolo cruciale alla conoscenza (e alla sua quantificazione⁴) – nel lavoro, nei processi di policy making e nella vita sociale complessivamente – un’impostazione che prende sul serio le capacità critiche degli attori sociali e rifiuta un atteggiamento paternalistico nei confronti di questi ultimi mostra promettenti punti di contatto con la prospettiva sviluppata dalla Scuola di Francoforte (Boltanski, Honneth, e Celikates 2014), con lo sviluppo di una «sociologia dell’emancipazione» (Minervini e Scotti 2020), con una ricerca attenta ai processi di «capacitazione» e ispirata al «cosmopolitismo dal basso» (Borghi 2018; Bifulco e Borghi, in stampa). In particolare, la strumentazione che propone per indagare la grammatica sociale del lavoro e delle sue trasformazioni (La Rosa, Borghi, e Chicchi 2008) si dimostra una delle proposte più ambiziose per far avanzare sia la dimensione teorica che quella empirica della ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Antal, Ariane B., Hutter, Michael, and David Stark, edited by. 2015. *Moments of Valuation*. Oxford: Oxford University Press.
- Basaure, Mauro, Borghi, Vando, e Manlio Iofrida. 2015. “Discutono della critica. Compendio di sociologia dell’emancipazione di Luc Boltanski.” *Iride* 2: 403-30. <https://doi.org/10.1414/80576>
- Bifulco, Lavinia, e Vando Borghi. 2023. “Public sociology, a perspective on the move.” In *Research Handbook on Public Sociology*, edited by Lavinia Bifulco, and Vando Borghi, Cheltenham: Edward Elgar Pub.
- Blokker, Paul, edited by. 2011. “Special Issue on Pragmatic Sociology: Theory, Critique, and Application.” *European Journal of Social Theory* 14, 3: 251-406.
- Boltanski, Christophe. 2017. *Il nascondiglio*. Palermo: Sellerio.
- Boltanski, Luc, and Laurent Thévenot. 1999. “The Sociology of Critical Capacity.” *European Journal of Social Theory* 2, 3: 359-77. <https://doi.org/10.1177/136843199002003010>
- Boltanski, Luc, e Eve Chiapello. 2002. “Esclusione e sfruttamento: il ruolo della mobilità nella produzione delle disuguaglianze sociali.” In *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, a cura di Vando Borghi, 105-42. Milano: FrancoAngeli.
- Boltanski, Luc, e Eve Chiapello. 2014. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.

⁴ Per una analisi di questo tema, coerente con l’impostazione della sociologia pragmatica, cfr. Bruno, Didier, e Vitale 2014.

- Boltanski, Luc, e Tommaso Vitale. 2006. "Una sociologia politica e morale delle contraddizioni." *Rassegna Italiana di Sociologia* 47, 1: 91-116. <https://doi.org/10.1423/21760>
- Boltanski, Luc, et Laurent Thévenot, édité par. 1989. *Justesse et justice dans le travail*. Paris: PUF.
- Boltanski, Luc, et Laurent Thévenot. 1991. *De la justification: Les économies de la grandeur*. Paris: Gallimard.
- Boltanski, Luc, Honneth, Axel, and Robin Celikates. 2014. "Sociology of Critique or Critical Theory?" In *The Spirit of Luc Boltanski. Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, edited by Simon Susen, and Bryan S. Turner, 561-89. Londra-New York: Anthem Press.
- Boltanski, Luc. 2014. *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Borghi, Vando, e Tommaso Vitale. 2006. "Convenzioni, economia morale e analisi sociologica." In *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, a cura di Vando Borghi, e Tommaso Vitale. *Sociologia del Lavoro* 104 (numero monografico): 7-34.
- Borghi, Vando. 2011. "La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo." *Rassegna italiana di sociologia* 52, 3: 445-60. <https://dx.doi.org/10.1423/35260>
- Borghi, Vando. 2017. "Luc Boltanski. Economia morale e convenzioni di qualità." In *Fondamenti di sociologia economica*, a cura di Filippo Barbera, e Ivana Pais, 145-60. Milano: Egea.
- Borghi, Vando. 2018. "From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research." *Critical Sociology* 44, 6: 899-920. <https://doi.org/10.1177/0896920517705437>
- Bruno, Isabelle, Didier, Emmanuel, and Tommaso Vitale. 2014. "Statactivism: Forms of Action Between Disclosure and Affirmation." *Partecipazione e Conflitto* 7, 2: 198-220. <https://doi.org/10.1285/i20356609v7i2p198>
- Fisher, Mark. 2017. *Realismo capitalista*. Roma: Nero Editions.
- Jagd, Søren. 2007. "Economics of Convention and New Economic Sociology: Mutual Inspiration and Dialogue." *Current Sociology* 55, 1: 75-91. <https://doi.org/10.1177/0011392107070135>
- La Rosa, Michele, Borghi, Vando, e Federico Chicchi, a cura di. 2008. *Grammatiche della mobilità sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Leonardis, Ota de, Donolo, Carlo, e Franco Rositi. 2011 "Discussione su «De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation»." *Rassegna Italiana di Sociologia* 52, 3: 462-84. <https://doi.org/10.1423/35263>
- Minervini, Dario, e Ivano Scotti. 2020. "Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth." *Quaderni di teoria sociale* 19: 177-200.
- Perulli, Paolo. 2006-7. "Boltanski e Thévenot e il modello delle città." *Itinerari d'impresa* (inverno): 207-17.
- Susen, Simon, and Bryan S. Turner, edited by. 2014. *The Spirit of Luc Boltanski*. London-New York: Anthem.
- Thévenot, Laurent. 2010. "Autorità e poteri alla prova della critica." *Rassegna Italiana di Sociologia* 51, 4: 627-59. <https://doi.org/10.1423/33594>
- Thompson, Edward P. 1981. *Società patrizia e cultura plebea*. Torino: Einaudi.

Riproduzione, natura, valore

Federica Giardini

1. Introduzione

Il tema della riproduzione, così com'è stato posto dai movimenti femministi a partire dagli anni Sessanta e Settanta, intreccia il piano della liberazione con quello dell'elaborazione critica e analitica del ruolo della donna nelle società tardo-capitalistiche. Sebbene il nodo teorico e politico della naturalizzazione del compito di madre e di riproduttrice biologica sia stato posto nei termini di una critica all'oppressione e alla produzione di un ruolo di genere nella società da parte di numerosi e diversi approcci femministi, l'analisi dello sfruttamento del lavoro riproduttivo/domestico femminile è stata al centro dell'attenzione dei femminismi di ispirazione marxista. In Italia è stato il collettivo Lotta Femminista – composto, tra le altre, da Alisa Del Re, Leopoldina Fortunati, Maria-rosa e Giovanna Dalla Costa e connesso con l'analogo collettivo statunitense animato da Selma James e Silvia Federici – ad aver messo al centro dell'analisi critica il tema della riproduzione, criticandone peraltro la distinzione tra riproduzione biologica e riproduzione sociale.

Ne *Il Capitale* Marx non affronta mai in modo esplicito il tema della riproduzione della forza lavoro. L'unica argomentazione è affidata alle parole di un operaio nel capitolo VIII del Libro primo de *Il Capitale*: «A te, dunque, appartiene l'uso della mia forza lavoro quotidiana. Ma, col suo prezzo di vendita quotidiano, io debbo, quotidianamente poterla riprodurre, per poterla tornare a vendere». Il lavoro quotidiano necessario alla riproduzione di quella «merce speciale» che

Federica Giardini, Roma Tre University, Italy, federica.giardini@uniroma3.it, 0000-0002-6804-0960

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federica Giardini, *Riproduzione, natura, valore*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.132, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1129-1134, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

è la forza lavoro è dunque ciò che rende possibile il funzionamento del sistema produttivo. È un momento cruciale dell'intero processo che rimane tuttavia taciuto in Marx. Un silenzio assordante. Questa almeno è la valutazione critica del pensiero femminista che si sviluppa a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Del Re 2008, 109).

Successivamente la stessa Del Re, a fronte dei processi di esternalizzazione delle attività riproduttive dal privato della casa al mercato dei servizi alla persona, articola la definizione del lavoro di riproduzione nelle tre forme del lavoro domestico, di riproduzione e di cura. Tali attività si prestano infatti alla distinzione e interazione tra quel che cade sotto il titolo di lavoro semplice, come le attività di pulizia dello spazio abitato, di lavoro necessario, come le attività necessarie alla stessa sopravvivenza (mangiare, bere, dormire), e di lavoro qualificato, come l'accudimento di bambini e anziani (Del Re 2012).

2. Metamorfosi del lavoro

Agli inizi del XXI secolo i tempi sono maturi, in particolare per lo specifico dibattito italiano sulla trasformazione cognitiva del lavoro, per convalidare l'espressione di «femminilizzazione del lavoro» (Morini 2010). Viene infatti registrato come le nuove forme del lavoro non richiedono soltanto un'analisi più articolata di ciò che viene inteso per forza-lavoro – non soltanto la capacità lavorativa fisica e le relative competenze tecniche, ma soprattutto capacità relazionali, comunicative e affettive; il termine femminilizzazione intende infatti evidenziare soprattutto la trasformazione delle caratteristiche della produzione, che assimila sempre più quelle delle attività riproduttive, un tempo relegate nel domestico e di competenza delle donne. Per quanto svolti a prescindere dal genere di appartenenza, i lavori cognitivi o immateriali (Marazzi 1999) – che siano nell'ambito editoriale, della comunicazione, dell'informazione o nell'ambito dell'assistenza – hanno assunto le caratteristiche tradizionalmente ascritte alle attività femminili. Nella prospettiva di Morini, che assume il carattere antropogenico, sia sociale sia individuale, delle nuove forme di produzione, la cura diventa allora il nuovo modello che permette di cogliere le attività cognitive, immateriali, affettive e relazionali previste dal mercato del lavoro.

In senso generale, il processo di femminilizzazione del lavoro cui si fa riferimento segnala, da un lato, un'implementazione esponenziale del lavoro a basso costo sui mercati globali, dall'altro, in Occidente, una tendenza verso il progressivo inserimento delle donne nel mercato del lavoro laddove la produzione terziaria (l'economia dei servizi) assume un peso tendenzialmente sempre più rilevante e si sviluppano forme di contrattazione sempre più individuali [...] diventa difficile separare il gesto materiale del lavoro dalla questione affettiva, anche per chi lavora in un call center o sta alla cassa di un supermercato. Ed è questo che rende indispensabile analizzare l'inserzione dell'affetto nel lavoro. [...] Dove è necessario ripartire da capo per ridefinire il concetto lavoro e di attività. L'affermarsi devastante della logica sovrana del valore di scambio, di cui

dicevamo nel capitolo precedente, che pretende di introdurre l'etica nell'ambito produttivo, fa leva proprio sul concetto di "cura". Il modello della cura diventa allora una strategia di governo della complessità e insieme di depotenziamento delle conflittualità (Morini 2010, 49).

3. Naturalizzazione, natura e valore

L'uso aggiornato del «paradigma riproduttivo» (Giardini e Simone 2017) permette inoltre di cogliere la dislocazione delle partizioni tra società e natura così come contemplate dalla tassonomia centrata sul lavoro in quanto produzione. Attraverso un aggiornamento delle diagnosi femministe sulle attività riproduttive, la naturalizzazione delle attività femminili appare sia come una tecnica di dominio (Guillaumin 1992), sia come funzionale all'estrazione di plusvalore dalla mole di lavoro non pagato (Picchio 2006), sia infine come un ambito che organizza i diversi piani delle attività umane e non umane (Federici 2012; Barca 2020).

Processi come l'invecchiamento della popolazione nelle società del Nord del mondo – e, più drammaticamente, come la pandemia – hanno portato a individuare come necessarie attività precedentemente assegnate alla sfera etico-familiare. Tali attività, pur promosse a lavoro necessario, si presentano però in modo ibrido, incluse infatti nella sfera delle attività codificate e quantificate, rimangono marcate dalla naturalità e dunque chiamano a un riconoscimento limitato in termini giuridici ed economici. Tale caratterizzazione porta a un duplice movimento: viene ridefinito quel che si intende per lavoro semplice – attraverso l'espulsione dal mercato delle attività non più considerate necessarie e dunque passibili di riconoscimento giuridico ed economico (in questo senso è significativa la comparsa dell'espressione «welfare familiare») – e viene ridefinito l'ambito del lavoro necessario, che ha per esito l'individuazione della popolazione necessaria e la correlata espulsione della popolazione soprannumeraria (migrante e soprannumerario possono diventare sinonimi). Natura e società si riarticolano così sia in termini biopolitici, nei termini cioè di un trattamento selettivo, di legittimazione e delegittimazione, di determinate popolazioni e delle attività necessarie alla loro riproduzione; sia nei termini più specifici della naturalizzazione, quale tecnica di dominio, di inclusione ed esclusione di ciò che una società riconosce come necessario per sé stessa; sia, infine, come istituzione di un ambito che, proprio perché non codificato o quantificato, si presta a uno sfruttamento incondizionato e illimitato.

In una diversa eppure correlata prospettiva, si assiste a una estesa e generalizzata rinaturalizzazione delle capacità umane, che modifica la nozione di forza-lavoro includendo quel che viene ora descritto come attribuito generico alla specie umana, in una successione storico-sociale che passa dalle attività riproduttive di competenza femminile alle attività cognitive e relazionali. Tali attività ricadono così in ciò che viene designato come lavoro semplice e vengono assegnate all'ambito del non salariabile e dunque disponibile all'«estrazione» (Gago e Mezzadra 2015).

La nozione di estrattivismo (Zibechi 2011) si rivela, infatti, particolarmente efficace nel mostrare i diversi piani di intersezione tra ciò che precedentemente veniva ascritto ai distinti versanti della natura e della produzione. Rivedendo le tesi marxiane sul rapporto tra valore e natura che sottolineano la dipendenza di quest'ultima dalle capacità produttive umane – anche alla luce dei *Manoscritti economico-filosofici*, là dove la 'natura' si presenta non come dimensione separata ma anzi come un termine che rimanda anche alla concezione dell'umano in quanto specie, dotata di disposizioni e bisogni – la naturalizzazione delle attività e capacità umane individua processi simbolici di decodificazione ed espulsione dall'ambito della misurabilità di enti, relazioni e attività, che ne determinano la disponibilità a uno sfruttamento intensivo, come anche l'istituzione di nuovi strumenti per riaprirne la codificazione e quantificazione.

In questa prospettiva l'elusione della mediazione delle attività produttive assume un nuovo e diverso significato: l'umano viene ascritto rispettivamente all'ambito della specie, quando le sue capacità produttive e generatrici di valore si estendono fino a includere le stesse funzioni vitali, a cominciare dalla capacità comunicativa fino a quelle della riproduzione fisiologica, come anche all'ambito delle risorse naturali, quelle cioè che ricevono valore solo in virtù del trattamento cui sono sottoposte, secondo la nuova analogia tra le attività estrattive di materie prime e il *data mining*.

Come già per le analisi sulle attività riproduttive, in una prospettiva invertita e complementare all'estensione incondizionata della messa a valore, si affianca l'apertura di nuovi processi di astrazione e dunque di criteri di misurabilità. Sotto i diversi titoli della *green economy*, dei nuovi indicatori che mirano non più il PIL ma il BIL (benessere interno lordo), della valutazione e monetizzazione dei patrimoni (*assets*) culturali e naturali – e più di recente degli *Ecosystem accounting* adottati dalla Commissione statistica delle Nazioni unite – viene esercitata l'estensione extraumana dell'astrazione, che riconfigura il concetto di natura come «natura sociale astratta» (Moore 2015), predisponendola dunque all'entrata nel circuito di valorizzazione e di sfruttamento. Un esempio cogente è rappresentato dalle *policies* transnazionali che affrontano la crisi climatica attraverso gli strumenti di finanziarizzazione dell'inquinamento, la possibilità cioè di monetizzare, di immettere nel circuito del valore di scambio, i tassi di emissione di CO₂. Economia e diritto procedono nella stessa impresa di istituzione di nuovi equivalenti generali – nuove misure giuridiche in materia ambientale istituiscono il *carbon credit* quale criterio di misurazione delle emissioni, predisponendone la quantificazione, il valore di scambio e il valore finanziario (Felli 2014).

Nella prospettiva aperta dalle analisi femministe, che hanno portato all'attenzione quelle attività che, per quanto costitutive, non arrivano nemmeno a essere incluse nell'ambito del lavoro produttivo e si prestano dunque a uno sfruttamento intensificato, negli ultimi anni si assiste a una ripresa dell'approccio marxista che estende l'analisi dei processi di valorizzazione all'ambito ecologico. Troviamo così una reinterpretazione ed estensione del nesso marxiano tra valore e natura (Moore 2015; Leonardi 2019), la formulazione di quella che potremmo definire una critica dell'economia politica della natura, attraverso

la nozione di «valore metabolico» (Foster 1999; Salleh 2010), fino alle analisi che si collocano all'intersezione tra processi di messa a valore delle attività riproduttive e delle risorse ambientali (Mellor 2017).

A fronte delle metamorfosi delle attività produttive, il contributo femminista, che si centra sullo statuto complesso delle attività riproduttive, permette di cogliere quelle attività che vengono introdotte nel circuito della valorizzazione, anche quando non arrivano a essere formulate in termini di forza lavoro. La questione del valore si riformula secondo una nuova attenzione rivolta alle condizioni della formazione del valore, che appare come dipendente da dimensioni, attività, interazioni, preliminari e non riducibili alla produzione; si tratta di quelle dimensioni – sociali, antropologiche ed extra-antropologiche – che rendono possibile la costituzione stessa di una questione del valore.

Riferimenti bibliografici

- Barca, Stefania. 2020. *Forces of Reproduction: Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Del Re, Alisa, Chisté, Lucia, e Edvige Forti. 1979. *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Milano: Feltrinelli.
- Del Re, Alisa. 2012. "Questioni di genere. Alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune." *About Gender* 1: 151-70
- Federici, Silvia. 2012. *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre corte.
- Felli, Romain. 2014. "On Climate Rent." *Historical Materialism* 22, 3-4: 251-80.
- Fortunati, L. 1985. *L'arcano della riproduzione*. Padova: Marsilio.
- Foster, John B. 1999. "Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology." *American Journal of Sociology* 105, 2: 366-405.
- Gago, Veronica, e Sandro Mezzadra. 2015. "Para una crítica de las operaciones extractivas del capital." *Nueva Sociedad* 255: 38-52.
- Giardini, Federica, Simone, Anna. 2017. "Reproduction as Paradigm. Elements Toward a Feminist Political Economy." In *Former West. Art and the Contemporary after 1989*, edited by Maria Hlavajova, and Simon Sheikh, 659-64. Cambridge (Mass.): The M.I.T. Press.
- Guillaumin, Colette. 1992. *Sexe, race et pratique du pouvoir: L'idée de nature*. Paris: Editions Indigo & Côté-femmes.
- Leonardi, Emanuele. 2019. "Bringing class analysis back in: assessing the transformation of the value nature nexus to strengthen the connection between degrowth and environmental justice." *Ecological economics* 156: 83-90.
- Marazzi, Christian. 1999. *Il posto dei calzini. Sulla svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mellor, Mary. 2017. "Ecofeminist political economy." *International Journal of Green Economics* 1, 1: 139-50.
- Moore, Jason. 2015. *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre corte.
- Morini, Cristina. 2010. *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Picchio, Antonella. 2006. *Unpaid Work and the Economy*. London: Routledge.

- Salleh, Ariel. 2010. "From Metabolic Rift to 'Metabolic Value': reflections on Environmental Sociology and the Alternative Globalization Movement." *Organization & Environment* 23, 2: 205-19.
- Zibechi, Raúl. 2011. "La impostergable lucha contra el extractivismo." *La dimensión represiva y militar del modelo de desarrollo*, comp. María Palau Asunción, 87-93. Serpaj-PY: BASE, Diakonía.

Libero, liberato, liberatorio liberticida. I mutamenti del *leisure time* tra modernità e postmodernità

Fabio Massimo Lo Verde

1. Introduzione

Il tempo libero può essere definito come «una condizione in cui ci si trova quando si è impegnati in attività che si è scelto di svolgere in assenza di costrizione, per proprio piacere, e, il più delle volte, ma non necessariamente, percepite come distinte da ciò che viene comunemente considerato come suo contrario, cioè il lavoro, gli impegni quotidiani ecc.». Per quanto si tratti di una dimensione della vita quotidiana talvolta meno nettamente distinguibile da quella dell'impegno lavorativo – la tendenza al mescolamento e all'indistinzione fra le due dimensioni è una cifra della modalità in cui si articola l'organizzazione del lavoro nella società contemporanea – è evidente come anche quello *libero* sia un tempo che costituisce una *risorsa* e, come tutte le altre risorse, continua ad essere non egualmente distribuita. Per comprendere l'evoluzione del tempo libero come dimensione della vita quotidiana e i significati che esso ha assunto dall'industrializzazione in poi utilizzeremo quattro accezioni differenti.

2. L'invenzione del tempo libero

Il dibattito sull'origine del tempo libero nelle diverse società è ancora alquanto acceso, il suo significato sociale è cambiato nel corso del tempo. Dopo essere stato considerato una condizione essenziale per la ricerca della saggezza e della felicità, come nella cultura classica – con la differenza che per i latini,

Fabio Massimo Lo Verde, University of Palermo, Italy, fabio.loverde@unipa.it, 0000-0001-7959-2122

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fabio Massimo Lo Verde, *Libero, liberato, liberatorio liberticida. I mutamenti del leisure time tra modernità e postmodernità*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.133, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1135-1146, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

fra i quali Seneca, l'uomo saggio rifugge da una delle attività favorite in Grecia e che necessitano di *tempo*, la politica, perché «non esiste uno stato che il saggio possa tollerare», come sostiene nel *de Otio* – con la cristianità se ne esalta esclusivamente la funzione *contemplativa* ad esso associata da Aristotele, prima, e da Tommaso d'Aquino, poi, ma riferita alla contemplazione di Dio. Nell'alto Medioevo comincia a delinearci lo scivolamento verso un'etica del lavoro che attribuisce a quest'ultimo una rilevanza dapprima negata e che, in questa fase, culmina nell'*ora et labora* di Benedetto da Norcia. Questa trasformazione si farà più evidente nel basso Medioevo e nel primo Rinascimento quando alla rilevanza di una ragione contemplativa si affiancherà lo sviluppo di una ragione «tecnico-strumentale», finalizzata non tanto ad osservare e conoscere l'oggetto di contemplazione, come la natura, quanto a controllarlo e rimodellarlo (Sager 2013, 8). Conseguentemente, anche il significato sociale assunto dal tempo libero si modificherà (Burke 1995). Le *utopie* di Tommaso Moro e di Tommaso Campanella prima, luoghi *senza luogo* nei quali tutti lavorano 'per un numero limitato di ore', nonché l'ideale di conoscenza scientifico-sperimentale intervenuto in seguito, saranno utilizzati per mettere in luce come è intorno all'equilibrio fra lavoro e non lavoro che si costruisce lo sviluppo e il benessere delle società.

Il cambiamento più radicale nel significato sociale attribuito al *leisure* – nella accezione che ne trova l'origine filologica nel latino *licere* – sarà determinato dalla riforma protestante e in particolare dal Calvinismo, che richiamerà invece quella parte del messaggio cristiano che esalta il riposo, sì, ma il *riposo dal lavoro* (Sager 2013, 8). Con l'introduzione della teoria del valore applicata al lavoro, si entrerà in una nuova epoca che da John Locke fino a David Ricardo e Adam Smith, vedrà dapprima attribuire valore alla capacità di trasformazione delle cose attraverso il lavoro e un valore alle cose in funzione del tempo necessario per produrle. È con la diffusione del modello di un *homo oeconomicus* che finalizza le sue azioni individualmente secondo una logica dell'interesse determinata da strategie decisionali razionali avvenuta nel XX secolo che in seguito l'idea e il valore sociale del *leisure* cambierà definitivamente, divenendo fondamentalmente una dimensione *residuale* della vita – come evidenziato già nei primi studi sociologici prodotti fra gli anni venti e trenta del secolo scorso – cioè quella di una attività altrettanto contrapposta quanto necessaria per *rigenerarsi* dopo il lavoro.

Per parlare di tempo libero nelle società del passato è comunque necessario partire dall'idea che, come sostenuto da Dumazedier (1974, trad. it. 1993), è necessaria la presenza di due precondizioni e cioè: a) il calo del controllo sociale sulla maggior parte delle attività svolte dagli individui, che nelle società premoderne avveniva attraverso lo scambio di obblighi comuni; b) la separazione fra luoghi e tempi del lavoro necessario alla sopravvivenza quotidiana da luoghi e da tempi in cui si sarebbero svolte altre attività, condizioni che molti studiosi riscontrano essere presenti *esclusivamente* a partire dalla rivoluzione industriale. Vi è comunque un accordo quasi unanime fra gli studiosi nel ritenere che la sua *invenzione*, come scrive Corbin (1995), coincida, per lo meno in Europa, con l'affermarsi della società industriale. È a partire da questa fase storica di grande trasformazione sociale che comincia a svilupparsi una vera e propria industria

del *leisure time*. Fra il 1750 e il 1850 i cambiamenti significativi nel nesso lavoro/tempo libero saranno determinati dal fatto che, oltre a differenziarsi il luogo di lavoro dal luogo in cui si abitava, la giornata lavorativa tenderà a ridursi dalle dodici – o più – ore quotidiane alle otto ore (Cross 1993, 21, sebbene solo dalla fine della seconda decade del '900) e i giorni lavorativi della settimana da sei a cinque dopo la seconda guerra mondiale.

È all'interno di una rivoluzione dei ritmi urbani, che si innesta la nascita di una concezione del *leisure time* come tempo in cui sarà possibile costruire una redditività e una serie di attività il cui valore diventava 'monetizzabile'. Lo svago, alla cui accezione comincia ad associarsi anche un'idea di *piacevolezza* non più condannata come immorale, diventa, a partire dalla fine del XIX secolo, espressione di un *giusto compenso per l'attività lavorativa svolta* e che va aggiunto alla retribuzione, cioè il risultato di un meritato guadagno ottenuto con il lavoro.

Gli attori che danno vita a questo mutamento dei ritmi e degli spazi urbani sono i diversi gruppi sociali che ne rappresentano i diversi interessi. Sono attori sociali urbanizzati, in primo luogo, residenti nelle grandi città come, ad esempio, Parigi. Vi era fra questi chi – oltre agli operai, agli intellettuali progressisti e ai pensatori umanitari – intendeva *fare ridurre le ore di lavoro* – cosa che, vedremo in seguito, darà vita all'idea della necessità di un tempo 'liberato' – e dunque di imporre una maggiore offerta di tempo 'non lavorativo', oltre che condizioni di vita migliori. D'altra parte, vi era chi cominciava ad avere realmente più tempo a disposizione e una ricchezza via via crescente in conseguenza della fase economica espansiva che coinvolse l'Europa della seconda metà del XIX secolo, come il nuovo ceto medio urbano. E, ancora, vi era la vecchia aristocrazia e soprattutto l'alta borghesia cittadina in ascesa, intenzionata a promuovere, quando non dettare, *stili e regole* che facessero funzionare le città come sistemi organizzativi 'a loro immagine', o meglio ad immagine dell'organizzazione delle loro imprese, dunque *sincronizzando e razionalizzando* tempo e spazio pubblico in funzione di una migliore efficienza produttiva.

La razionalizzazione e la regolazione di spazi e tempi del divertimento fa parte dunque di quel processo di radicamento del ceto medio urbano chiamato «borghesizzazione» e che ha una sua «ferrea» logica. Si esplicita così quell'immaginario borghese che, pur essendo orientato al profitto, serve, a chi ne fa parte, per autorappresentarsi come classe «[...] gaudente della sua ricchezza, siano materiali e tangibili oppure no i beni che essa accumula» (Csergo 1995, 131).

Il nuovo ceto medio urbano diviene anche destinatario di un'offerta pubblica di attività ed attrazioni finalizzate ad alimentare la «gioia sociale» di cui si nutre in Francia la Terza repubblica (Csergo 1995, 131). In poco tempo giungerà a costituire la rappresentazione vivente di uno *esprit du loisir* che diventerà non solo la caratteristica della città francese, ma anche della svolta di un'epoca. Parigi diviene non solo la capitale europea dell'edonismo (Csergo 1995, 126), espressione di un mito contrastante di frivolezza e di «ripugnante miseria e decadenza», ma anche il luogo in cui ogni attività assume un valore *unico* proprio in relazione al suo essere *consacrata* – proprio perché svolta a Parigi – al *divertissement*. Il mito diffusosi in Europa di una «città del *loisir*» la consacrerà anche, nonostante le contraddizioni, a patria della frivolezza, non sempre *ben temperata*.

Il *leisure* si diffonde inoltre negli «spazi» ma anche nei «tempi» della modernità, il cui emblema è ancora un'innovazione tecnica che cambierà il volto delle città, cioè l'illuminazione, prima a gas e poi elettrica, ciò che consentirà il prolungamento delle *leisure activities* fino a tarda notte. La «vita notturna» diventerà anch'essa segno di distinzione sociale producendo una vera e propria «cultura della notte» (Csergo 1995, 146).

Gli impresari del divertimento divengono detentori di caffè concerto, locali notturni, teatrini ecc. e gli intrattenitori di strada trovano lavoro nei locali da questi gestiti. Accanto alla diffusione di un mito della scienza e della tecnica che si vuole ormai del tutto in grado di realizzare obiettivi prima irraggiungibili, mostrando capacità di risoluzione dei problemi umani e sociali ormai in via definitiva – e che nelle Esposizioni Universali trovano la loro vetrina europea – si diffonde anche un'idea di un *divertissement* pubblico fondamentale associato alla «gaiezza esilarante» e ai comportamenti sfrenati. Tale specificità presagisce anche al valore che lo svago – di massa – assumerà nei consumi culturali da allora in avanti.

È fra il 1880 e il 1920 che si diffondono la maggior parte di quelle attività di *leisure* pubblico che costituiscono, ancora oggi, l'insieme del *divertissement* cittadino (Roberts 2006, 32), Il tempo libero raggiunge una sua connotazione 'istituzionale'.

3. Il tempo liberato

Nello stesso periodo in cui si diffonde l'industria del tempo libero, comincia a circolare anche l'idea della necessità di potere godere di un tempo 'liberato' dal lavoro. Come è stato sostenuto (Cavazza 2004, 207), in riferimento ai 'tempi di produzione' si evidenziava una grande differenza rispetto a quanto avvenuto nella società preindustriale. Se in quest'ultima il produttore aveva detenuto il pieno controllo sul proprio tempo – si pensi alla produzione artigianale, i cui ritmi di lavorazione erano certamente anche determinati dall'andamento della domanda, ma venivano scanditi sempre dalla possibilità del produttore di potere reggere quei ritmi – in quella industriale l'introduzione delle macchine generò una riorganizzazione del tempo che è esterna alla capacità produttiva del lavoratore. Questi diventava un esecutore materiale di una o poche fasi del processo produttivo. Ciò avrebbe determinato una perdita diffusa di competenze manuali e, contemporaneamente, a fronte di una crescita della produzione, una notevole riduzione salariale che avrebbe soprattutto vincolato i ritmi lavorativi in maniera più stringente alla domanda di mercato, generando, inoltre, una perdita di autonomia professionale che riposizionava economicamente e socialmente gli stessi lavoratori.

A ciò si aggiungeva dunque il fatto che, per molti ex artigiani, le due risorse importanti per potere rispondere ai loro bisogni primari, tempo e denaro, venivano inevitabilmente a ridursi (Cross 1993). Eppure, il mito di un'epoca della prosperità che potesse 'liberare' il tempo della produzione per poi *democratizzare* quello rimanente, rendendolo più accessibile e migliore per tutti, era già presente

fra diversi pensatori di quel periodo. Tant'è che il tema della programmazione di una nuova 'organizzazione del tempo', regolata dai nuovi bisogni e da ritmi 'più umani' rispetto a quelli imposti dalla produzione in fabbrica, continuerà ad essere trattato da molti intellettuali, fino a diventare oggetto di riflessione di un pensatore che giunse a teorizzare il 'diritto all'ozio' (Lafargue 1883) inteso come 'contro diritto' del lavoro e avviando pertanto il dibattito sul bisogno di *ricreazione* oltre che sulla necessità di 'avere una vita' oltre quella spesa nel lavoro. In breve, il bisogno di riposo come attività svolta in un tempo 'liberato dal lavoro', si scontrava sia con il bisogno di produttività crescente che via via la seconda rivoluzione industriale e, lentamente, la rivoluzione dei consumi, avevano cominciato a determinare (Sassatelli 2004), sia con la considerazione che, l'eventuale maggiore tempo a disposizione di queste masse di lavoratori doveva essere 'ben speso', cioè indirizzato in modo da non creare problemi di ordine pubblico. Se, per un verso, ciò si mescolava alla paura delle – e/o al fastidio per le – *masse*, che in quegli anni si era ormai ampiamente diffuso fra i pensatori conservatori, per altro verso, è pur vero che gli spazi e i tempi in cui avrebbe dovuto articolarsi quell'eventuale tempo libero a disposizione delle masse, per quanto ridotto, si riteneva dovesse essere altrettanto organizzato in maniera *razionale*, pena la diffusione di passatempi *intemperanti* e il rischio di disordini.

Negli anni in cui l'industria del tempo libero comincia a fornire un'offerta standardizzata di servizi – gli esempi più significativi sono l'industria della vacanza, l'industria dello spettacolo sportivo e l'industria dell'intrattenimento – nella forma di organizzazione sociale in cui diventano importanti le sincronie produttive, il tempo libero cominciava anche ad assumere la connotazione di 'diritto personale' in quanto 'tempo liberato'. E in questa prospettiva diventava oggetto di rivendicazione politica. Il 'tempo liberato' sarebbe stato così una nuova *issue* politica: liberarsi dalle tante ore di lavoro, liberarsi dalle condizioni di sfruttamento, liberarsi per potere declinare individualmente e collettivamente un 'tempo della ricreazione'.

Con il declino della partecipazione politica e sindacale dagli anni Ottanta in poi del '900, la fine della rilevanza della sfera pubblica come area di *social engagement*, coeva alla contrapposta rilevanza attribuita alla sfera privata come area di elezione per la realizzazione del sé e, più in generale, con la diffusione di stili di vita urbani che il processo di 'cetomedizzazione' tendeva ad evidenziare anche in Italia, la semantica del tempo libero inteso come 'tempo liberato' lascerà lo spazio ad un'altra e più 'individualizzata' semantica: quella del tempo libero come tempo 'liberatorio'.

4. Il tempo liberatorio

In un lavoro di circa venti anni fa, Gershuny riscontrava nel mondo occidentale tre convergenze (2000, 5 sgg.; cfr. anche Lo Verde 2009, 2014) che riguardavano la relazione fra lavoro e tempo libero, convergenze che ne hanno modificato i significati soprattutto in ragione dell'aumentata quantità di tempo libero a disposizione del ceto medio urbano. In breve, muovendo dall'obiettivo

di volere spiegare come avvengono i cambiamenti delle economie e delle società dei diversi paesi, Gershuny analizza tre ambiti della vita quotidiana in cui si consuma del tempo: a) il tempo lavorativo retribuito; b) il tempo non lavorativo ma che costituisce una parte fissa fra impegni e riposo necessario; c) il tempo in cui si articolano le pratiche del tempo libero. Ciò implica che, per fare un bilancio dei cambiamenti che avvengono anche nel livello di crescita economica, vanno tenute in considerazione queste interdipendenze fra lavoro e tempo libero, nonché i movimenti che si presentano fra attività che costituiscono lavoro retribuito e attività che costituiscono lavoro ma non retribuito e che, ad esempio, connotano alcune attività di servizio. Le tre convergenze che connotano il rapporto fra lavoro e tempo libero nei paesi sviluppati sarebbero le seguenti: 1) una convergenza *nazionale*, nel senso che ha riguardato tutte le nazioni più avanzate che tendono a 'somigliarsi' sempre di più nella modalità in cui si articola la relazione lavoro/tempo libero; 2) una convergenza di *genere*; 3) una convergenza che riguarda il *consumo di tempo libero fra gruppi sociali diversi* in termini di posizionamento sociale cioè di *status*.

La prima convergenza evidenzerebbe come, nelle *nazioni* a sviluppo avanzato, lo *stock* complessivo di lavoro retribuito e non retribuito tenda a rimanere costante e comunque non differenziato in maniera significativa. In definitiva, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, del XX secolo, le differenze fra lavoro retribuito, non retribuito e *leisure time* nelle diverse nazioni tenderebbero complessivamente a ridursi.

Riguardo al *genere* Gershuny evidenzia che fino alla metà degli anni Sessanta, le donne hanno impiegato molto più tempo in attività domestiche e svolto meno lavoro retribuito rispetto a quanto facessero nello stesso periodo gli uomini. Questi, invece, destinavano più tempo soprattutto ad attività lavorativa retribuita. Nel corso del trentennio però il *trend* si modifica: aumenta il numero delle donne che svolgono attività retribuite mentre diminuisce il numero degli uomini che svolgono *esclusivamente* attività retribuite. Inoltre, la differenza di quote di tempo libero a disposizione per entrambi i generi tenderebbe a rimanere costante. In definitiva, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta le differenze di tempo destinato dagli uomini e dalle donne al lavoro retribuito, non retribuito e alle attività di *leisure* tenderebbero a ridursi.

Riguardo alla differenza di quote di tempo libero a disposizione dei diversi gruppi sociali appartenenti a status sociale differente negli anni Sessanta, le donne di *status* più elevato svolgevano attività di lavoro retribuito più frequentemente di quanto non accadesse alle donne di status meno elevato, destinando dunque più tempo all'attività lavorativa retribuita rispetto alle altre. Contemporaneamente, però, le donne di status più elevato avevano molto più tempo libero a disposizione, giacché meno impegnate in attività domestiche non retribuite potendo disporre frequentemente di personale di servizio. Per le donne di entrambi i gruppi fra gli anni Sessanta e gli anni Novanta la quota di tempo impiegata in attività lavorative non retribuite tende a diminuire, ma tale declino risulta proporzionalmente maggiore per le donne di status meno elevato poiché anche queste accedono al mercato del lavoro e cominciano ad acquistare servizi (di collaborazione domestica, ad esempio) o beni tecnologici che consentono di

risparmiare tempo. Anche per gli uomini esiste una variazione all'inizio degli anni Sessanta: fra coloro che occupano uno status superiore, la quota di tempo destinata sia al lavoro retribuito sia a quello non retribuito tende ad essere inferiore rispetto a quella destinata ad entrambe le attività da coloro che occupano uno *status* inferiore. Fra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, la quota di tempo destinato al lavoro retribuito tende a diminuire per gli uomini di entrambi i gruppi, ma più significativamente per quelli di status meno elevato.

Va rilevato, inoltre, che la globalizzazione tende certamente ad avere effetti di omogeneizzazione di consumi riguardanti anche le attività del tempo libero, soprattutto se si prende in considerazione il processo di diffusione di nuove tecnologie – tendenzialmente offerte allo stesso modo, nelle stesse forme e nelle medesime quantità in tutti i Paesi (cfr. Mari 2018, 315 sgg.). È inoltre evidente che i cambiamenti avvenuti nel sistema di organizzazione della produzione contribuiscono a modificare il rapporto fra lavoro e tempo libero, determinando soprattutto una riduzione via via sempre meno marcata fra tempi del lavoro e tempi del non lavoro. Ma il significato che assume il tempo libero in questa trasformazione che comincia dalla metà degli anni Ottanta è legato ad una sua connotazione specifica: è 'davvero libero' se riconosciuto come 'tempo per sé stessi', *time-out* rispetto al flusso quotidiano di impegni. Il *leisure time* assume questo significato quando si tratta di un tempo o una condizione finalizzata «alla realizzazione di sé», alla autenticità, alla riscoperta della «genuinità» delle relazioni sociali ecc. Quando, cioè, diventa un tempo liberatorio. È una considerazione che già nella metà degli anni Sessanta aveva fatto Dumazedier, ma che diventerà il *leitmotive* degli approcci postmodernisti a partire dagli anni Ottanta. Si comincia a diffondere così un consumo di tempo libero in attività che non costituiscono, nel loro svolgimento, un elevato impegno fisico o mentale e soprattutto in attività gratificanti 'a breve termine'. Scarsità di risorse economiche e di tempo, nonché differente capitale culturale a disposizione, condurrebbero a svolgere attività oltre che a più bassa intensità di impegno, a quantità di coinvolgimento variabile, cioè che diano la possibilità di autoregolare l'investimento di tempo e di risorse. Ci si orienterebbe così più frequentemente a svolgere pratiche di *casual leisure*, piuttosto che di *serious leisure* (Stebbins 2007), cioè a lasciarsi coinvolgere in – o a praticare – attività 'occasional' e non impegnative ('farsi un drink', fare una sauna, un po' di shopping, una scommessa on line o in sala scommesse ecc.), piuttosto che in attività che prevedono la possibilità di una carriera e di gratificazione a lungo termine, perché queste obbligano ad una maggiore dedizione e impegno (ad esempio, costruire delle carriere 'amatoriali' sportive, artistiche ecc.). Il tempo libero diventa liberatorio, ma in quanto *time-out*: una pausa che ci si concede. Oppure, all'opposto, quando diventa il tempo in cui si coltiva una pratica la cui finalità è fortemente ancorata alla dimensione 'identitaria': solo in questo caso assume la connotazione di *serious leisure*: quando diventa una dimensione 'liberatoria' dai vincoli determinati da una identità sociale che risulta di difficile gestione (professionale, familiare, relazionale ecc.)

Queste declinazioni si scontrano entrambe con una domanda di senso che rimane inevasa. Ad una visione del tempo libero inteso come tempo *residuale*,

con un significato coincidente con la funzione ‘ricreativa-razionale’, con esplicito e altrettanto *funzionale* obiettivo di regolazione sociale quale era nella modernità, si oppone così una visione del *tempo libero* come tempo nel quale trovare risposte per un diffuso, ma poco definito, *bisogno di autenticità*, di *unicità*, di *riconoscimento*, di *autonomia* ecc. Il tempo libero diventa così il tempo durante il quale investire nel *gioco con le emozioni*. Pertanto si tende ad attribuire valore a quella esperienza emotiva percepita come gratificante e trascorsa in un tempo che può essere sia di breve durata – il *time-out* – sia una pausa lunga – il *week end* – sia la lunga vacanza. Il tempo ‘liberatorio’ diventa una condizione o un tempo nel quale l’attore sociale svolge dunque un insieme di pratiche «dedicate a sé stesso», finalizzate «alla realizzazione di sé», che hanno un *sensu individuale*, prima che collettivo, il cui valore è cioè fondamentalmente attribuito dal singolo individuo stesso. Si tratta di un significato che attribuisce ancora al concetto di «autonomia» e «autorealizzazione» individuale il senso di una modalità di consumo del tempo, in linea con quanto avvenuto con l’evoluzione del processo di individualizzazione della società. Citando Blackshaw (2010, 102), possiamo dire che, anche durante il tempo ‘liberatorio’, l’individuo

non più ostacolato dalla propria classe sociale non è contrario a lasciarsi andare con cautela nel vento. Lei o lui, si offrono al contrario, alla gratificazione istantanea, a rinviare all’occasione successiva la pianificazione di possibili future avversità, riluttanti a rinunciare al piacere. *La trasformazione del sé non è solamente una possibilità, ma un dovere per ciascuna individualità*, perché nella postmodernità la *vita vissuta* è la sola che ha valore di essere vissuta. Le strutture della modernità continuano a frammentarsi e i suoi caratteri una volta centrali, definiti dall’identità di classe, di genere, di etnia e di età, scompaiono dalla narrazione; non c’è una chiara traiettoria di vita che non possa essere ripetuta in una ulteriore offerta [né] una ovvia linea del tempo, né circolarità, né un momento migliore, solo “la fine”. “Forse, questa volta, potrei essere qualcun altro”: questo è un punto centrale della vita, un mondo di contingenza in cui per ciascuno è possibile trasformare la propria identità. Nel profondo dei nostri interessi [coltivati] nel tempo libero c’è questo stesso subconscio che è un *palinsesto* e naturalmente “*individualizzato*” e “*privato*” piuttosto che “*sociale*” e “*comunitario*” (corsivo nostro).

Il tempo liberatorio genera benessere. Ma contemporaneamente, la ricerca spasmodica di ‘liberazione’ da vita ad una declinazione di tempo libero inteso esclusivamente come ‘sempre pieno’ e assolutamente necessario. Ciò che lo rende un tempo non più liberatorio ma ‘liberticida’.

5. Il tempo liberticida

Gli studi recenti sul *leisure time* e sulla relazione fra lavoro e tempo libero evidenziano un paradosso. Per un verso, come abbiamo visto, si delinea una riduzione significativa del numero di ore destinate alle attività lavorativa e la crescita di quelle destinate alle attività di svago; per altro verso, è diffusa la percezione di

una *pressione* sulla propria vita quotidiana determinata da una costante *scarsità di tempo a disposizione* (soprattutto per le donne che vivono in alcuni Paesi, fra cui l'Italia). Ciò avrebbe determinato cambiamenti significativi sia nell'ambito della gestione del tempo lavorativo, sia nella gestione del tempo libero. Pur se aumentate le risorse a disposizione rispetto al passato e cresciuto il numero di attività svolte nell'arco di una giornata, essendo il tempo a disposizione 'finito' (la giornata è comunque di ventiquattro ore!), la modalità di impiego del tempo risulta essere inevitabilmente *vorace*, frammentata e, il più delle volte, *non del tutto soddisfacente*.

In definitiva, ad un bisogno diffuso di ritmi *lenti*, si contrappone una crescita della percezione di una vita continuamente *assillata dalla scarsità di tempo* (Glorieux et al. 2010, 164), soprattutto fra segmenti sociali che godono di particolari condizioni di benessere e di risorse non solo economiche ma anche sociali e culturali (178). Alla crescita di benessere materiale nelle società occidentali si contrapporrebbe dunque un costo elevato costituito dall'accelerazione dei ritmi e dalla diffusione di *stress da scarsità di tempo* (Gleick 1999). Tale percezione non esclude dunque il tempo destinato alle pratiche di *leisure*, quel tempo nel quale, nel peggiore dei casi, la pressione è generata da scarsità di risorse a disposizione – economiche in primo luogo – e, nel migliore dei casi, da una eccessiva abbondanza di *chances*, fra le quali, comunque, è necessario scegliere. Il tempo libero si trasforma in tempo che annienta la domanda 'liberatoria', trasformandosi piuttosto in un tempo 'liberticida'. La libertà di scelta viene uccisa dall'eccesso di offerta di pratiche del tempo libero accessibili fra le quali, in realtà, si è costretti a scegliere, pena il rischio di isolamento sociale, di perdita di posizionamento, di marginalizzazione sociale. Il tempo libero diventa tempo liberticida perché compresso fra diversi estremi: ciò che si 'deve' fare in quel tempo – perché dentro un sistema familiare, relazionale, sociale in genere ecc.; ciò che 'si è in grado' di fare – sulla base delle risorse disponibili, dei contesti in cui ci si trova, della accessibilità ecc.; ciò che, individualmente, 'ciascuno realmente vorrebbe realizzare' o fare. 'Riempire i vuoti' di tempo diventa la modalità attraverso cui si declina il tempo liberticida.

Nelle sue diverse forme, il *gioco del sé* è una delle pratiche più diffuse nel *leisure time*, proprio perché, il più delle volte, e soprattutto nella semantica più diffusa, quello *libero* deve essere un tempo *altro* in cui si può fare, conoscere, *essere* altro rispetto a chi si è o a quanto si è ritagliato nel proprio quotidiano, consapevoli del fatto che si tratta di una condizione *temporanea* e, dunque, in quanto tale, innocua. Ma che cancella la fatica del lavoro a costo di generarne una altrettanto vincolante: imparare il kit surf, immergersi a 20 metri sott'acqua, sciare e 3000 metri, viaggiare da una parte all'altra del globo senza sosta... Con l'aiuto dei mediatori emotivi

L'offerta di mediazione emotiva nel mercato del *leisure time* è, da questo punto di vista, emblematica, oltre che ampia. Si manifesta in pacchetti di competenze *prêt-à-porter*, di facile acquisizione proprio perché illusori, pronti ad essere sostituiti alla successiva occasione, in un accumularsi di *varietà e novità* il cui scopo è esclusivamente, per chi li compra, la costruzione di 'una bella esperienza',

della quale avere in seguito un 'bel ricordo' perché ci ha fatto provare 'altro' o ci ha fatti sentire 'altri' (sia che si tratti di 'competenze culinarie', illusoriamente acquisite in un week end, sia di 'competenze atletiche' altrettanto illusoriamente acquisite in una settimana di pratica sportiva).

Il paradosso del tempo libero contemporaneo sarebbe dunque costituito dall'estremizzarsi, per un verso, di un *eccesso* di *senso* ad esso attribuito, oltre ad una diseguale sua distribuzione sociale, comunque ancora presente nonostante il *trend* convergente che abbiamo visto (Gershuny 2000, 4 sgg.). Da questo punto di vista ogni tempo e ogni pratica assume un significato e un senso che vanno ben al di là di ciò che collettivamente esso significa: 'significa' spesso molto di più per ciascuno, almeno se si tiene conto delle narrative individuali, proprio perché è un senso individuale che può significare 'altro' da ciò che socialmente si intende. Per altro verso, il paradosso è l'estremizzazione dal suo opposto, ossia il complessivo *difetto* di senso del tempo libero individuale, ciò che fa aumentare la bramosia di quote di tempo e di varietà di pratiche. Alla polisemia esperienziale prepotentemente ricercata da chi vuole consumarlo 'al meglio' – laddove 'il meglio' va inteso innanzi tutto come risultato della maggiore *intensità* dell'esperienza emotiva che esso dovrebbe produrre – si oppone, ma rimanendo sullo stesso asse semantico, l'univocità di un suo significato ultimo che si riduce ad una nota e ossessiva piacevolezza generata, infine, dalla ben nota coazione a ripetere. I troppi significati ricercati si riducono ad uno solamente: «purtroppo, anche questo momento è andato... ma pensiamo al prossimo...», secondo una logica tendenzialmente *produttivistica* che certamente, horkheimerianamente, ha delegato alla razionalità strumentale il compito, per essa impossibile, di trovare il *senso* dell'attività svolta, anche cercando una coerenza fra pratiche, sempre più spesso costruita *ex post*. Quella della coerenza è infatti una categoria *moderna*, diffusasi in un sistema sociale in cui la prevedibilità era considerata funzionale al risultato complessivo verso cui orientare i sistemi sociali e il cui obiettivo era il 'progresso per tutti'; obiettivo che, per quanto criticabile, soprattutto in considerazione degli elevati costi economici e sociali che imponeva, costituiva però una *vision* condivisa. Ma in un sistema sociale in cui anche la prevedibilità ha ormai saturato il suo significato efficientista e in cui è, piuttosto, l'*imprevedibilità* e la capacità di cavalcarne gli effetti a generare vantaggi competitivi sia nel sistema economico sia in quello sociale, anche la coerenza perde di senso.

In questo 'paradosso' del tempo libero che diventa liberticida, generato dall'eccesso e dal difetto di senso ad esso attribuiti, incastrati fra il *dovere essere* che sempre più spesso lo costituisce nell'immaginario, e il *possibile* che lo connota nella realtà, fra ciò che vorremmo – o forse, come sostiene Rojek (1999), che crediamo di volere – e ciò che ci è consentito di realizzare solo perché 'offerto' in forme più o meno standardizzate, il rischio che 'il fine' sia solamente una definitiva e stridente perdita di *senso* è dunque sempre presente. Secondo i teorici più critici, si tratterebbe di una ulteriore conseguenza dell'estrema individualizzazione in cui è organizzata oggi la società, ciò che è causato dalle conseguenze nefaste di una declinazione sfrenata del tardo ca-

pitalismo quale regolatore sociale ormai in crisi. Talmente sfrenata, che non disdegna di andare contro alcuni suoi principi diffusisi nella versione moderna, assumendo invece la forma di *neat capitalism* (Rojek 2010), cioè di quel capitalismo *ordinato, pulito* e, recentemente, anche rispettoso dell'ambiente, in alcuni casi. Ordine e pulizia attorno a cui la civiltà occidentale si è organizzata, come ci ha insegnato Freud, sebbene oggi si presentino in forma e modalità nuove, la cui razionalità contribuisce a mantenere sufficientemente efficiente il risultato organizzativo finale. Ma che non riesce a nascondere un costante e strisciante disegno liberticida.

Riferimenti bibliografici

- Billinge, M. 2006. "A Time and Place for Everything. An Essay on Recreation, Re-Creation and The Victorian." In, *Leisure Studies*, vol. I, edited by S. J. Page e J. Connell, I, 150-71. London: Routledge.
- Blackshaw, T. 2010. *Leisure*. London: Routledge.
- Blackshaw, T., edited by. 2013. *Routledge Handbook of Leisure Studies*. London: Routledge.
- Burke, P. 1995. "The Invention of Leisure in Early Modern Europe." *Past & Present* 146 1: 136-50.
- Cavazza, S. 2004. *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*. Bologna: il Mulino.
- Corbin, A. 1995. *L'avènement du loisirs, 1850-1960*. Paris: Aubier (trad. it. *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*. Roma-Bari: Laterza, 1996).
- Cross, G. 1993. *Time and Money: The Making of Consumer Culture*. London: Routledge (trad. it. *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*. Bologna: Il Mulino, 1998).
- Csergo, J. 1995. "Extension et mutation du loisir citadin. Paris XIX^e – début XX^e siècle." In A. Corbin *L'avènement du loisirs, 1850-1960*, 125-79. Paris: Aubier (trad. it. *Estensione e trasformazione del tempo libero in città. Parigi tra il diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo*).
- Dumazedier, J. 1974. *Sociologie empirique du loisirs*. Paris: Edition du Soleil (trad. it. *Sociologia del tempo libero*. Milano: FrancoAngeli, 1993).
- Gershuny, J. 2000. *Changing Time: Work and Leisure in Post-Industrial Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Gleick, J. 1999. *Faster. The acceleration of just about anything*. Pantheon: London.
- Glorieux, I., Laurijssen, I., Minnen, J., and T. P. van Tienoven. 2010. "In Search of the Harried Leisure Class in Contemporary Society: Time-Use Surveys and Patterns of Leisure Time Consumption." *Journal of Consumer Policy* 33, 2: 163-81.
- Lafargue, P. 1883. *Le Droit à la Paresse*. Paris: Maspero (trad. it. *Diritto all'ozio*. Milano: Feltrinelli, 1971).
- Lo Verde, F. M. 2009. *Sociologia del tempo libero*. Roma-Bari: Laterza.
- Lo Verde, F. M. 2014, *Sociologia dello sport e del tempo libero*. Bologna: il Mulino.
- Mari, L. 2018. "Le nuove dimensioni del lavoro 4.0 e le sfide per la formazione organizzativa. Un'analisi filosofica." In *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 315-39. Firenze: Firenze University Press.
- Roberts, K. 2006. *Leisure in Contemporary Society*. Wallingford: Cabi.
- Rojek, C. 2010. *The Labour of Leisure: The Culture of Free Time*. London: Sage.

- Sager, A. 2013. "Philosophy of Leisure." In *Routledge Handbook of Leisure Studies*, edited by T. Blackshaw, 5-4. London: Routledge.
- Sassatelli, R. 2004. *Consumi, cultura, società*. Bologna: il Mulino.
- Stebbins, R. A. 2007. *Serious Leisure: A Perspective for Our Time*. New Brunswick: N. J., Transaction.

Il lavoro dignitoso della Organizzazione Internazionale del Lavoro

Maria Paola Del Rossi

1. Introduzione

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sin dal 1946 è l'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e sulla politica sociale. Istituita con il Trattato di Versailles del 1919, che poneva fine al primo conflitto mondiale, il suo obiettivo è «di promuovere i diritti al lavoro, incoraggiare le opportunità di lavoro decente, promuovere la protezione sociale e rafforzare il dialogo sulle questioni legate al lavoro»¹.

Organizzazione multilaterale con sede a Ginevra, l'OIL ha una peculiare struttura tripartita composta dai rappresentanti dei governi, delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro dei 187 paesi ad essa aderenti. Insignita del Premio Nobel per la Pace nel 1969, il mandato fondativo dell'agenzia prevede il perseguimento della giustizia sociale per assicurare «la pace duratura e il lavoro dignitoso», riassumendo in quest'ultima espressione le aspirazioni degli individui alla dignità, uguaglianza, sicurezza e libertà. L'OIL fornisce assistenza tecnica agli stati membri sulla politica sociale, sulla formazione della forza lavoro e sui diritti dei migranti, inoltre, elabora statistiche e conduce ricerche sulle questioni legate al lavoro a partire dall'occupazione, le relazioni industriali e i mutamenti tecnologici.

¹ Si veda: <<https://www.ilo.org/global/about-the-ilo/lang--en/index.htm>> (2023-10-20).

Maria Paola Del Rossi, Tuscia University, Italy, delrossi@unitus.it, 0000-0002-9747-9104

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Paola Del Rossi, *Il lavoro dignitoso della Organizzazione Internazionale del Lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.134, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1147-1155, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Nel 1998 la Conferenza dell'Oil ha adottato la *Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro*, che ha riconosciuto come fondamentali, tra le altre, otto convenzioni Oil concernenti la libertà di associazione, il diritto alla contrattazione collettiva, l'eliminazione del lavoro minorile, del lavoro forzato e delle discriminazioni sul lavoro; nel 2022 è stato aggiunto come quinto principio e diritto fondamentale del lavoro un ambiente di lavoro sicuro e salubre².

Come è stato sottolineato dalla letteratura, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha dimostrato nella sua lunga storia una grande capacità di adattamento ai cambiamenti dello scenario politico, economico e sociale. Definita dai suoi detrattori un «90-pound weakling» o «a 'toothless tiger» (Helfer 2008,194), nella sua prima fase essa ha raggiunto traguardi significativi sul piano della regolamentazione del mercato del lavoro globale, mentre a partire dagli anni settanta si è assistito a un progressivo indebolimento della sua capacità di *governance* nel nuovo contesto internazionale e alla necessità di una revisione dei suoi obiettivi strategici (Van del Linden 2023; Maul 2019; Kott e Sandrine 2018; Jakovleski, Jerbi, e Biersteker 2019). Si è, infatti, giunti nel 1999 all'adozione del «lavoro dignitoso» quale principio *universale* fondamentale, poi rilanciato nel 2019 «sia come forma delle attività lavorative, sia come elemento essenziale e volano per un nuovo modello di sviluppo centrato sulla *persona*» (Mari 2019, 5-6).

2. Dalla nascita al 1989

Costituita nella Conferenza di Parigi (1919) con il duplice obiettivo di garantire la pace sociale e favorire l'apertura economica nel nuovo quadro internazionale che emergeva dalla fine del conflitto, inizialmente l'Oil si è occupata di legislazione e ricerche per la definizione e promozione di *standard* nella legislazione del lavoro da far adottare agli stati membri (parte XIII dei Trattati di pace)³. Sostenuta da una parte consistente del movimento sindacale, in particolare il britannico Tuc e la statunitense Afl, e individuata quale strumento per ottenere un compenso in termini di riforme sociali per il tributo offerto dalle masse popolari alla guerra, le norme dell'Oil costituirono un importante stimolo per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro in tutti i paesi del mondo (Mechi 2012, 22).

Se obiettivo dell'organizzazione era dare una risposta alla questione sociale emersa in Europa già dalla fine dell'Ottocento e il raggiungimento di una pace universale e duratura, in linea con l'internazionalismo wilsoniano, sin dal suo atto costitutivo si sottolineava che «la mancata adozione di condizioni umane

² *Dichiarazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro sui principi e i diritti fondamentali del lavoro e i suoi seguiti*, 1998, adottata alla 86ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro (1998) e modificata alla 110ª sessione (2022): <https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilorome/documents/publication/wcms_151918.pdf> (2023-10-20).

³ *The Labour Provisions of the Treaties*: <https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/1920/20B09_18_engl.pdf> (2023-10-20).

di lavoro da parte di qualsiasi nazione è un ostacolo sulla via delle altre nazioni che desiderano migliorarne le condizioni nei propri paesi» e, dunque, che «una pace universale e duratura può essere raggiunta solo se basata sulla giustizia sociale». Contestualmente, nel contesto internazionale di interdipendenza economica creatosi nel Vecchio Continente dalla fine dell'Ottocento, l'Oil tentava di uniformare i diversi meccanismi di tutela nazionali, che incidevano sui costi della produzione e influenzavano la competitività, al fine di eliminare i costi della protezione sociale dal gioco della concorrenza⁴. Obiettivo dell'Oil, infatti, era la stabilizzazione intesa quale presupposto indispensabile per una crescita economica solida e costante e, da questo punto di vista, rappresentava un riferimento importante per il socialismo riformista europeo nella costruzione di un'alternativa alla soluzione rivoluzionaria della Russia bolscevica (Dogliani 1987, 45-68; Schirmann 2008, 119-32; Cox 1977, 387). Si collocava all'interno di questa cornice l'adozione nella prima Conferenza dell'Oil (1919) della Convenzione sulla giornata di otto ore di lavoro e la settimana di 48 ore, tappa fondamentale nell'obiettivo del Bit dell'«umanizzazione del lavoro» (Heerma van Voss 1988). In questa direzione andavano anche le 33 Convenzioni internazionali e le raccomandazioni (41) approvate tra il 1919 e il 1932 sui temi del lavoro femminile e infantile, i problemi della sicurezza, gli orari e i diritti di associazione sindacale⁵.

Tuttavia, in questa prima fase in cui prevalse l'influenza dei paesi europei, nell'organizzazione la scelta del taylorismo sul versante della produzione, seppure in una versione 'umanizzata attenta all'arricchimento sociale e culturale del lavoratore' (Alock 1971), e quella dell'integrazione delle economie europee si rivelarono centrali, mentre rimaneva inalterata la divisione internazionale del lavoro esistente stante la compresenza di due distinte linee d'azione, ovvero l'allineamento degli *standard* lavorativi nei paesi industrializzati e il miglioramento delle condizioni di lavoro dei paesi 'più arretrati', comprese le colonie. Ancora all'indomani della crisi del 1929, con il prevalere nell'Oil del filone informativo rispetto a quello normativo⁶, contestualmente a una maggiore specializzazione dei progetti (Haas 2008, 147), gli *standard* internazionali in materia sociale definiti dall'organizzazione furono funzionali al processo di armonizzazione interno perseguito dal *New Deal* di Roosevelt con il *National Industrial Recovery Act* (NIRA). Tuttavia, dopo l'adesione degli Usa nel giugno 1934 e con il prevalere di governi autoritari nei paesi europei, si assistette a una forte influenza newdealista nell'organizzazione come emerge dalle raccomandazioni adottate

⁴ Per Karl Polányi (1944, 27-8): «The League of Nations itself had been supplemented by the International Labour Office partly in order to equalize conditions of competition among the nations so that trade might be liberated without danger to standards of living».

⁵ L'elenco delle convenzioni e raccomandazioni è disponibile sul sito ufficiale dell'Oil nella sezione NormaLex: <<https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:1:0::NO::>> (2023-10-20).

⁶ I Reports sulle conferenze statistiche sono disponibili sul sito dell'Oil: <http://www.ilo.org/global/statistics-and-databases/meetings-and-events/international-conference-of-labour-statisticians/lang--en/index.htm>.

dalla Cil nel 1937 in materia di lavori pubblici, la R50 e la R51 («Public Works (International Co-operation)» e «Public Works (National Planning)»), poi rafforzata dallo scoppio della guerra (Jensen 2013). Tra l'altro, nel 1940 la sede dell'Oil venne spostata a Montreal e questo gli permise non solo di continuare le sue attività, ma di porre le basi per la sua partecipazione alla definizione dell'assetto del dopoguerra in materia di collaborazione economica e sociale internazionale, grazie all'impegno per ottenere il sostegno dalle parti sociali dei paesi belligeranti allo sforzo economico richiesto dalla guerra (Phelan 2013). Nella Conferenza internazionale del lavoro di New York del 1941, nel dichiarare il proprio sostegno agli Alleati, «contro l'aggressione totalitaria» e a favore dei «popoli liberi», se Roosevelt sottolineava il ruolo insostituibile dell'Oil «nella costruzione di un sistema internazionale stabile di giustizia sociale» (ILC 1941, ora in Mechi 2012, 46-7), la risoluzione finale accoglieva ufficialmente tra i propri compiti la libertà dal bisogno, il perseguimento della piena occupazione e l'obiettivo del miglioramento delle condizioni di vita in generale, poi inseriti nell'atto costitutivo dell'organizzazione in occasione della 26° Conferenza che si svolse a Philadelphia nella primavera 1944. In particolare, nella *Declaration concerning the aims and purposes of the International Labour Organization* – oltre a ribadire i principi guida dell'organizzazione, dal tripartitismo alla giustizia sociale alla libertà di associazione –, si definivano quali obiettivi fondamentali dell'Oil la piena occupazione, il miglioramento delle condizioni di lavoro, la sicurezza sociale e condizioni di vita dignitose intese quali parti essenziali di un diritto universale degli esseri umani a ricercare il proprio benessere materiale e spirituale «in condizioni di libertà e dignità, di sicurezza economica ed eque opportunità» (ILO 1944, 1-3)⁷. E se scopo dell'Oil nell'assetto post-bellico doveva essere «prevenire la disoccupazione senza sacrificare la democrazia» (ILO 1944, 1-3), nella risoluzione conclusiva, approvata all'unanimità, si estendeva la sua sfera d'interesse alla politica economica e finanziaria (ILO 1944, 83)⁸.

In questo quadro si collocavano il potenziamento dei meccanismi di formazione e di collocamento ereditati dalla guerra, mentre una risoluzione *ad hoc* impegnava l'Oil e i suoi stati membri alla collaborazione nella ricostruzione economica e sociale del Vecchio Continente. Tuttavia, negli anni più duri della Guerra fredda e a fronte della mancata adesione dell'Urss, che entrerà nell'organizzazione solo nel 1954, vennero meno le grandi ambizioni proclamate a Philadelphia e il sostegno dell'Oil agli organismi di cooperazione sorti in Europa occidentale si ebbe solo a livello regionale. A riguardo l'Organizzazione giocò un ruolo importante nella gestione del Piano Marshall e nella ricostruzione post-bellica, che si ispirava agli orientamenti produttivistici ormai radicati nell'orga-

⁷ *Declaration concerning the aims and purposes of the International Labour Organisation*: <<https://tinyurl.com/2ruc65h3>> (2023-10-20).

⁸ Significative a riguardo sono le risoluzioni su *Social provisions in the peace settlement* ed *Economic policies for the attainment of social objectives*. Inoltre alla transizione da un'economia di guerra a una di pace era dedicata la raccomandazione 71, *Employment in the transition from war to peace*.

nizzazione, anche grazie alla formalizzazione del suo legame con l'Onu quale prima agenzia specializzata nel 1946 (*Agreement between the United Nations and the International Labour Organization*, in ILO 1946). Ciò le permise di ampliare la sua attività in America Latina ed Asia dopo il lancio dell'«Extended Program of Technical Assistance» (EPTA) da parte delle Nazioni Unite all'indomani del discorso di Truman del 1949 sulla lotta al comunismo e al sottosviluppo e avviare la costruzione di un'ampia rete extraeuropea con l'istituzione di oltre 30 filiali tra gli anni Sessanta e Settanta. Immediati furono i riflessi anche sull'impostazione della sua linea d'azione in cui prioritaria divenne la ricerca sui temi della liberalizzazione, del commercio internazionale, il lavoro minorile e più in generale sulle questioni della sicurezza e dell'ambiente, oltre che l'assistenza tecnica sui temi della formazione e istruzione professionale, sviluppo di cooperative, sicurezza sociale ecc. (Seidman 1975, 38).

Un cambio di paradigma si ebbe, invece, con la fine del 'compromesso fordista' negli anni Settanta; nel mondo industrializzato, infatti, venne meno la centralità del lavoro operaio e si assisteva alla contestuale crescita della precarietà e del 'settore informale', mentre nei paesi in via di sviluppo impellente diveniva il tema della riforma agraria, della dequalificazione del lavoro e di un basso tasso di sindacalizzazione in molti settori. La risposta dell'Oil a queste nuove sfide fu il lancio del *World Employment Programme* (WEP) che ne spostava l'asse d'azione sui temi dello sviluppo⁹. Obiettivo del WEP era porre il lavoro, inteso quale fattore fondamentale di realizzazione dell'individuo e di affermazione della dignità umana, al centro dello sviluppo assistendo i governi e gli altri organismi internazionali nella promozione di politiche mirate a dotare ogni essere umano di un impiego produttivo (De Mozzi, Mechi, e Sitzia 2019, 6; Emmerij, Jolly, e Weiss 2001). Il programma, dall'orientamento keynesiano, nel corso degli anni Ottanta si confrontò con le politiche neoliberiste e la *deregulation* del mercato del lavoro, portate avanti dall'America di Reagan e dalla Gran Bretagna della Thatcher, che ridimensionavano il ruolo dell'Oil e del dialogo sociale, mentre nel nuovo scenario *post* Guerra fredda acquisivano una nuova centralità organismi come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

3. Verso il nuovo millennio: il lavoro dignitoso

Gli anni Novanta rappresentarono una fase complessa e di ridefinizione per l'Oil nel nuovo spazio della globalizzazione. Nel 1998 veniva presentata l'«Ilo Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work» in cui si sottolineava che

tutti i membri, anche se non hanno ratificato le convenzioni in questione, hanno l'obbligo, derivante dal fatto stesso di far parte dell'Organizzazione, di rispettare, promuovere e realizzare, in buona fede e in conformità alla Costituzione, i principi relativi ai diritti fondamentali che sono oggetto di tali convenzioni, vale

⁹ *The World Employment Programme*, report of the director-general to the fifty-third session of the International Labour Conference, Geneva, 1969.

a dire: (a) la libertà di associazione e l'effettivo riconoscimento del diritto alla contrattazione collettiva; (b) l'eliminazione di tutte le forme di lavoro forzato o obbligatorio; (c) l'effettiva abolizione del lavoro minorile; e (d) l'eliminazione della discriminazione in materia di impiego e occupazione (ILO, *Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*, http://www.ilo.org/declaration/info/publications/WCMS_467653/lang--en/index.htm)

La Dichiarazione, inoltre, venne integrata da un nuovo quadro organizzativo per le attività dell'Oil e dall'introduzione del concetto di 'lavoro dignitoso' dal Direttore generale cileno, Juan Somavía nel 1999. Nella *Decent Work Agenda*, l'Ilo assumeva come fondamentale obiettivo l'«opportunità per donne e uomini di ottenere un lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità umana» (*ILO and today's global challenges. The Decent Work Agenda*, <https://www.ilo.org/legacy/english/lib/century/index6.htm>) e dunque, riconosceva la necessità di migliorare «le condizioni di tutte le persone, salariate e non, che lavorano nell'economia formale o informale» (Vosko 2002, 26). Una scelta che, come è stato sottolineato, si poneva in controtendenza rispetto alle tesi della *fine del lavoro*, della *jobless society* e della disoccupazione tecnologica (Mari 2019) e che si ricollegava alle riflessioni di Amartya Sen sul lavoro inteso quale 'spazio' fondamentale nel quale l'ineguaglianza si manifesta sia come disoccupazione sia attraverso le caratteristiche stesse del lavoro.

Infatti, nel documento elaborato dalla Commissione mondiale sul futuro del lavoro dell'ILO, *Lavorare per un futuro migliore*¹⁰, si rilanciava l'idea del 'lavoro decente' inteso sia come attività lavorativa che come volano per un nuovo modello di sviluppo *centrato sulla persona*, che rompeva sia con il fordismo che con la cultura neoliberista e quella tradunionista, più in generale (Mari 2019, 5-6). Dunque, la sfida è pervenire a un futuro e a una società migliore lavorando per e con un lavoro migliore, 'dignitoso'.

Come sottolineato da Sen in un discorso tenuto all'International Labour Conference a Genova, nel giugno 1999, l'importanza del concetto di 'decent work', coniato dal direttore generale dell'Ilo, stava nel considerare ogni aspetto dell'impiego (condizioni di lavoro, diritti, contrattazione sociale, gli obiettivi personali e l'autorealizzazione, oltre al reddito) e inserirlo all'interno di un progetto più articolato in cui il lavoro attraverso il governo delle trasformazioni demografiche, ambientali, tecnologiche e amministrative a cui è sottoposto può affermare la sua qualità insieme a quella dello sviluppo economico e sociale¹¹.

Il progetto sotteso al documento era composto da tre pilastri su cui investire: «la capacità delle persone», «istituzioni del lavoro» e «nel lavoro dignitoso e sostenibile». Alla base vi era, infatti, «l'idea di crescita economica e sociale prodotta dal lavoro di *qualità*, a sua volta risultato dell'azione (personale, sinda-

¹⁰ *Work for a brighter future* è disponibile in una traduzione italiana ufficiale nel sito dello Ilo di Roma: <https://ilo.org/rome/publicazioni/WCMS_703633/lang-it/index.htm> (2023-10-20).

¹¹ Sen 1999. *Address by Mr. Amartya Sen to the International Labour Conference, Geneva, 1-17th June 1999*: <www.ilo.org/public/english/10ilc/ilc87/a-sen.htm> (2023-10-20).

cale e politica) che interviene nelle trasformazioni in cui il lavoro è attualmente sottoposto, che così divengono l'*occasione* e la *sfida* per affermare un lavoro di qualità» (Mari 2019, 8). Inoltre in esso veniva presentato un itinerario dal lavoro allo sviluppo collegato alle tre diverse tipologie di investimenti. Se per gli investimenti nelle 'capacità delle persone' si sosteneva l'importanza dell'apprendimento permanente per tutti, di sostenere le persone nelle transizioni, di agende trasformative per la parità di genere, per gli investimenti nelle istituzioni del lavoro il riferimento era a: «stabilire una garanzia universale per i lavoratori», «migliorare la gestione dei tempi di lavoro», «rivitalizzare la rappresentanza dei lavoratori», «porre la tecnologia al servizio del lavoro dignitoso». Invece, per gli investimenti «nel lavoro dignitoso e sostenibile» si proponeva di «trasformare le economie per promuovere il lavoro dignitoso e sostenibile» e di «orientare gli incentivi per le imprese e economie a supporto di un'agenda incentrata sulla persona».

Il documento dell'Ilo venne integrato negli anni Duemila attraverso l'adozione di una serie di dichiarazioni che ridefinivano gli obiettivi strategici dell'organizzazione a partire dalla *Ilo Declaration on Social Justice for a Fair Globalization* (2008)¹² alla Convenzione n. 189 del 2011 sul lavoro dignitoso per i lavoratori domestici. Veniva così colmato il *gap* che a lungo aveva caratterizzato l'organizzazione rispetto al lavoro informale e non retribuito e al lavoro femminile.

In occasione del suo centenario nel 2019, invece, l'Oil adottava nella 108° Conferenza Internazionale del Lavoro la *Dichiarazione del Centenario dell'Oil per il Futuro del Lavoro*, definita punto di partenza per una ripresa sostenibile dalla pandemia. Inoltre, un importante momento di confronto sugli esiti negativi del Covid-19 sul mondo del lavoro e sulle possibili strategie per contrastarli si ebbe in occasione del vertice mondiale organizzato nello stesso anno attraverso sistemi di comunicazione virtuale.

4. Conclusioni

Il *lavoro dignitoso* è un concetto globale e universale. Il documento dell'Oil aspira infatti ad avanzare una proposta globale anche a fronte delle profonde differenze regionali presenti sul piano dello sviluppo economico, scientifico e sociale, oltre che politico. Esso, come è stato sottolineato, ha una sua plausibilità e legittimità ed i diritti in esso evocati hanno un carattere universale e sono realizzabili diversamente in condizioni sociali, politiche ed economiche profondamente differenti. Tuttavia, anche se rispetto al tema del 'lavoro dignitoso' e all'elaborazione che ne fa l'Ilo è possibile scorgere delle contraddizioni, a partire dalla mancanza di un metodo per misurare la qualità del 'lavoro dignitoso', è importante sottolineare l'importanza 'eversiva' del documento. Il documento fa infatti emergere la tesi della priorità della qualità del lavoro. E, se nei paesi svi-

¹² Si veda: <http://www.ilo.org/global/about-the-ilo/mission-and-objectives/WCMS_371208/lang--en/index.htm> (2023-10-20).

luppatti e nelle economie della conoscenza postfordiste la centralità del lavoro dignitoso e della persona corrispondono a un significato rilevante e specifico, ovvero alta produttività, «che interessa la valorizzazione del capitale, ma anche potenzialmente la costruzione di “migliore futuro”, cioè di una ricchezza finalizzata alla “persona”», diverso è il discorso per i paesi in via di sviluppo o dove prevale il lavoro manuale e artigianale. In questi casi, così come per le fasce più sfruttate, è infatti difficile ottenere un’alta qualità del lavoro. All’interno dei paesi dell’economia della conoscenza e della rivoluzione digitale il tema del ‘lavoro dignitoso’ interseca quella della polarizzazione del lavoro e della diversa natura dei lavori e dunque il concetto di lavoro dignitoso assume un significato specifico, che come è stato sottolineato, rinvia «a differenti contenuti e forme di autorealizzazione nel lavoro. In ultima analisi, differenze in termini di contenuti di conoscenza, che richiedono nuove forme di solidarietà tra differenti lavori», ad esempio tra il creativo della *Smart Factory* e il *ryders*. In questo senso il documento dell’Oil è importante perché individua i diritti e la qualità delle attività lavorative come base universale per la costruzione di una «dimensione globale della cittadinanza» (Mari 2019, 14) e di tornare per questa via, come sottolineato da Alain Supiot, a *L’Eprit de Philadelphia* per dissipare il miraggio del mercato totale e tracciare la via di una nuova giustizia sociale (Supiot 2012).

Riferimenti bibliografici

- Alock, Anthony. 1971. *History of International Labour Organization*. Macmillan: London.
- BIT. 1956. “Social aspects of European economic co-operation, Report by a Group of Experts.” *Studies and Reports* 46: 11.
- Cox, Robert W. 1977. “Labour and Hegemony.” *International Organization* 31, 3: 385-424.
- Dogliani, Patrizia. 1987. “Progetto per un’internazionale a-classista: i socialisti dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro negli anni Venti.” In *Esperienze e problemi del movimento socialista fra le due guerre mondiali*, 45-68. Milano: FrancoAngeli (Quaderni della Fondazione Feltrinelli 34).
- Haas, Ernst. 2008. *Beyond the Nation-State: Functionalism and International Organization*. Colchester 147: ECPR Press.
- Helfer, Laurence R. 2008. “Monitoring Compliance with Unratified Treaties: The ILO Experience.” *Law and Contemporary Problems* 71: 193-218.
- ILO. 1944. *Official Bulletin* 26, June 1, 1944.
- ILO. 1946. *Official Bulletin* 29, 4, November 15, 1946.
- ILO. 1969. *The World Employment Programme. Report of the director-general to the fifty-third session of the International Labour Conference*. Geneva.
- ILO. 1999. *ILO and today’s global challenges (Part 2: 1999-), inception of the Decent Work Agenda*. <<https://www.ilo.org/legacy/english/lib/century/index6.htm>>.
- ILO. *Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*. <http://www.ilo.org/declaration/info/publications/WCMS_467653/lang-en/index.htm> (2023-10-20).
- ILO. *Work for a brighter future*. <https://ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_703633/lang-it/index.htm> (2023-10-20).
- Jakovleski, Velibor, Jerbi, Scott, and Thomas Biersteker. 2019. “The ILO’s Role in Global Governance: Limits and Potential.” *International Development Policy/Revue*

- internationale de politique de développement* 11. <<http://journals.openedition.org/poldev/3026>> (2023-10-20).
- Jensen, Jill M. 2013. "US New Deal Social Policy Experts and the ILO, 1948-1954." In *Globalizing Social Rights*, edited by Daniel Maul, and Droux Kott, 172-189. London: Palgrave Macmillan.
- Kott, Sandrine, edited by. 2018. "La justice sociale dans un monde global. L'Organisation internationale du Travail." *Le Mouvement Social* (special issue) 263, 2: 3-14.
- Linden, Marcel Van den. 2023. "The ILO, 1919-2019: an appraisal." In *The World Wide Web of Work. A History in the making*, 217-42. London: UCL Press.
- Mari, Giovanni. 2019. "Il lavoro che costruisce un futuro migliore." *Quaderni di Rassegna sindacale* 11: 5-15.
- Maul, Daniel 2019. *The International Labour Organization. 100 Years of Global Social Policy*. Geneve: De Gruyter.
- Mechi, Lorenzo. 2012. *L'organizzazione Internazionale del Lavoro e la ricostruzione europea. Le basi sociali dell'integrazione economica (1931-1957)*. Roma: Ediesse.
- Mozzi, Barbara de, Mechi, Lorenzo, e Andrea Sitzia. 2019. "L'Organizzazione Internazionale del Lavoro: un'introduzione nel Centenario." *Lavoro, Diritti, Europa. Rivista nuova di Diritto del Lavoro* 2: 2-29.
- Phelan, Edward. 2009. *Edward Phelan and the ILO. The Life and Views of an International Social Actor*, edited by ILO, 259-79 Geneva: Ilo.
- Schirmann, Sylvain, 2008. "Albert Thomas, il Bit e i progetti di Europa sociale tra le due guerre." In *Lionello Levi Sandri e la Politica sociale europea*, a cura di Lorenzo Mechi, e Antonio Varsori, 119-32. Milano: FrancoAngeli.
- Seidman, Bert. 1975. "ILO accomplishments-Organized Labour view." *Monthly Labour Review* 98: 37-9.
- Sen, Amartya. 1999. *Address by Mr. Amartya Sen to the International Labour Conference, Geneva, 1-17th June 1999*. <www.ilo.org/public/english/10ilc/ilc87//a-sen.htm> (2023-10-20).
- Supiot, Alain. 2012. *The Spirit of Philadelphia: Social Justice vs. the Total Market*. Verso: London.
- van Voss, Lex Heerma. 1988. "The International Federation of Trade Unions and the Attempt to Maintain the Eight-Hours Working Day 1919-1929." In *Internationalism in the Labour Movement, 1830-1940*, edited by Frits Van Holthoon, and Marcel van der Linden, 521-31. Leiden: Brill Academic Pub.
- Vosko, Leah F. 2002. "'Decent Work': The Shifting Role of the ILO and the Struggle for Global Social Justice." *Global Social Policy* 2, 1: 19-46.

Oltre il taylorismo-fordismo, il toyotismo e il capitale: senza nostalgia¹

Ricardo Antunes

1. La genesi del taylorismo-fordismo

La grande industria si afferma a metà del XVIII secolo con la Rivoluzione Industriale. Per la nascita dell'industria taylorista e fordista, all'inizio del XX secolo, oltre allo stesso sviluppo storico del capitalismo, furono decisivi due elementi: la proposta dell'ingegnere Frederick Taylor (1856-1915) e l'azione imprenditoriale di Henry Ford (1863-1947), entrambe accadute negli Stati Uniti. Rispetto alla grande industria, il nuovo insediamento produttivo non presentò solo novità ereditate, ereditò certamente numerosi elementi di continuità, ed anche per questo il sistema taylorista-fordista si diffuse rapidamente nel mondo.

Tra le principali caratteristiche che questo sistema introduce nel mondo del lavoro e della produzione si possono citare: 1) la nascita dell'*operaio massa*, creato per svolgere compiti che avrebbe dovuto eseguire rigorosamente come un lavoro prescritto, cioè determinato da una gestione scientifica stabilita secondo la concezione taylorista; 2) di conseguenza viene sviluppata una nuova forma di qualificazione, basata rigorosamente sulla *specializzazione parcellizzata del lavoro*, caratterizzata da una netta separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale; 3) i compiti creativi, detti 'intellettuali', sono di competenza dell'ammini-

¹ Il testo è qui pubblicato nella traduzione dal portoghese gentilmente approntata da Ana Cristina Golçalves e Antonino Infranca.

Ricardo Antunes, Universidade estadual de campinas/unicamp, Brazil, rlcantunes53@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Ricardo Antunes, *Oltre il taylorismo-fordismo, il toyotismo e il capitale: senza nostalgia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.135, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1157-1163, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

strazione scientifica', mentre le attività 'manuali' sono un attributo esclusivo dei lavoratori, il cui *savoir-faire* viene controllato dai livelli intermedi, responsabili del *dispotismo di fabbrica*; 4) sulla base della proposta di Ford, fu realizzato un nuovo impianto produttivo basato su una catena di montaggio rigorosamente controllata, in maniera da far fluire la *produzione in serie* con un lavoro operaio parcellizzato e frammentato, in modo che le attività fossero sempre in sequenza concatenata; 5) in questa nuova divisione socio-tecnica della produzione e del lavoro, la ricerca incessante di nuovi metodi sempre più produttivi diviene un *leitmotiv* del mondo manageriale, che mira ad aumentare costantemente la produzione di massa fordista; 6) per ottenere questa produttività, il *cronometro taylorista* divenne la *metrica centrale* per il controllo della produzione in fabbrica, in perfetta sintonia con la produzione in serie fordista (vedi studi critici di Braverman 1977; Bihl 1998; Basso 2003).

Fu così che il nuovo progetto di organizzazione della produzione pervenne alla sua formulazione compiuta, attraverso una *duplice* innovazione, poiché l'originaria concezione di Taylor trovò effettiva concretezza nel pionieristico impianto di Ford, nella sua fabbrica automobilistica. Indipendentemente dalle specificità, dalle diverse enfasi e dalle differenze esistenti tra i suoi due ideatori, il risultato è stato una eccezionale unità tra la concezione *tayloristica* e la sua attuazione *fordista*, il quale, sviluppatosi inizialmente negli Stati Uniti, si è esteso praticamente a tutti gli spazi industriali dal nord al sud del mondo (Antunes e Pinto 2017).

A Taylor si deve, in sintesi, la concezione del 'management scientifico' che ha creato la separazione tra la concezione di come produrre e la sua realizzazione da parte dei lavoratori manuali. Questa concezione divenne famosa anche attraverso la metafora, attribuita a Taylor, del 'gorilla intelligente' (*intelligent gorilla*) (Taylor 1970, trad.it. 169). Il lavoratore ideale doveva essere, secondo l'ingegnere del capitale, sia virile nella sua azione produttiva, sia docile e collaborativo nei confronti delle alte sfere. Un tipo di lavoratore in grado di facilitare, al fine di evitare e anticipare il confronto di classe, una prassi di conciliazione della separazione tra le *attività intellettuali* e le *attività manuali* che l'amministrazione aziendale aveva acuito ulteriormente. Nel nuovo disegno produttivo la 'cooperazione' tra queste due dimensioni viene anche intesa come il percorso necessario per garantire la produzione dal verificarsi di azioni operaie volte a ridurre lo sfruttamento del lavoro, come le 'cere' [arresti volontari del lavoro] che si verificavano durante la giornata lavorativa.

Nelle parole stesse di Taylor:

Affinché il lavoro possa essere eseguito secondo norme scientifiche, è necessario venga attuata fra direzione e mano d'opera una ripartizione delle responsabilità molto più equa di quella che vige in tutte le ordinarie forme organizzative. [...] Tale amichevole collaborazione, cioè ripartendo equamente il peso del lavoro quotidiano, tutti i grandi ostacoli [...] vengono spazzati via. [...] La quotidiana domestichezza coi dirigenti elimina completamente ogni motivo di *far finta* di lavorare [...] In luogo della sorveglianza piena di sospetti e dello stato di guerra più o meno dichiarata che caratterizzano l'ordinario sistema organizzativo, esiste dappertutto fra direzione e mano d'opera una cordiale collaborazione (Taylor 1970, trad. it. 159-60).

Henry Ford, oltre ad introdurre la produzione di massa con la catena di montaggio, attuò anche una politica di aumenti salariali, affinché i lavoratori potessero, oltre che produrre, diventare anche consumatori dell'industria automobilistica. Il suo progetto capitalista mirava all'universalizzazione e alla naturalizzazione:

Il mio massimo interesse è quello di dimostrare pienamente che le idee che abbiamo messo in pratica possono avere la più ampia applicazione possibile; e che non hanno nulla che riguardi esclusivamente le automobili o i trattori, ma costituiscono qualche cosa di simile ad un codice universale. Sono del tutto certo che si tratta del codice naturale e desidero dimostrarlo in modo così rigoroso che verrà accettato non come idea nuova, ma come codice naturale (Ford 1995, trad. it. 65).

E aggiunge:

Mi sono impegnato nella produzione manifatturiera con un minimo di spreco, sia di materiali che di forze umane, [...] commensurato al profitto totale realizzato sul volume della distribuzione (Ford 1995, trad. it., 83).

Riducendo gli sprechi e collegando gli aumenti salariali all'aumento degli obiettivi produttivi, Ford mirava (come Taylor) a espandere esponenzialmente la produzione di massa. È così che è nato e si è espanso nel corso del XX secolo il binomio Taylorismo-Fordismo: al costruito di Taylor si è aggiunta la pragmatica fordista. E il capitalismo industriale poté allora decollare. Nasce la *società dell'automobile*.

Al di là delle apparenze, nel senso più profondo, il lavoro operaio, nella grande industria automobilistica sotto il binomio del taylorismo-fordismo, perde le sue qualità essenziali, presenti nella fase artigianale e manifatturiera, e intensifica la *sussunzione reale del lavoro al capitale*. Di conseguenza, il *lavoro vivo* accentua la condizione di *appendice* della macchina, di *automa*, secondo la caratterizzazione marxiana (vedi Marx 2013, trad. it. 494-95 e 1978, trad. it. 55-6).

Nel fuoco degli eventi di cui stiamo parlando, due grandi pensatori marxisti del XX secolo hanno avanzato critiche seminali (Antunes 2018, 101-2). György Lukács, analizzando il taylorismo, ha dimostrato che la frammentazione del lavoro, con le sue attività ripetitive e meccaniche, è penetrata 'nell'anima del lavoratore', generando il fenomeno sociale della *reificazione della coscienza*, poiché il lavoratore non

si presenta come l'autentico tramite di questo processo: viene inserito come una parte meccanizzata in un sistema meccanico, un sistema che egli trova bell'e pronto di fronte a sé e che funziona in piena indipendenza da lui Lukács 2004, trad. it. 116).

Antonio Gramsci, in *Americanismo e Fordismo*, analizzando anche in modo pionieristico questo processo produttivo, intuì il significato essenziale di questo sistema: al capitalismo mancava un *nuovo tipo umano*, conforme al *nuovo tipo di lavoro e di produzione*. Pertanto, era necessario adattare il nesso psico-fisico del

lavoro ai nuovi imperativi del capitale (Gramsci 1976, 489-90). Ciò ha permesso al filosofo sardo di affermare che il *five dollars Day*, prima ancora che essere un incentivo al consumo di massa, mirava a selezionare lavoratori più adatti al sistema produttivo, mantenendone la stabilità, allontanandoli dall'alcolismo, dalle droghe e controllandone la sessualità, tutti elementi presenti nell' «americanismo» (Gramsci 1976, 489-92).

Questo sistema avvolgente si appropria del *savoir faire*, storicamente costruito da parte della classe operaia, incrementando la condizione di unilateralità presente nel *lavoro astratto, alienato e unidimensionale* (Marcuse 1973), che in questo modo viene aumentata nella fabbrica taylorista-fordista: ragione strumentale da un lato e lavoro oggettivato ed estraniato dall'altro. Questa era l'ideologia e la pragmatica del capitale nella nuova fabbrica automobilistica. Si suggellava la nefasta separazione tra *homo sapiens* e *homo faber*, ampliando la trasformazione del *lavoro concreto* in *lavoro astratto*.

Se questi furono i contorni dell'azione taylorista-fordista lungo tutto il secolo dell'*americanismo e del fordismo*, quali furono i principali fondamenti presenti nel toyotismo?

2. Dalla specializzazione frammentata alla flessibilità liofilizzata: l'avvento del toyotismo

A partire dal 1973, in risposta alla *crisi strutturale del capitale* (Mészáros 2002), il capitale, su scala globale, ha innescato un ampio processo di ristrutturazione sotto la guida del treppiede distruttivo composto dal *capitale finanziario*, dalla *ideologia neoliberista* e dalla *accumulazione flessibile* (Harvey 1992). L'obiettivo era quello di recuperare il ciclo di espansione del capitale e ricomporre l'egemonia borghese duramente contrastata dalle lotte operaie e sociali del 1968. Dopo aver attraversato una lunga era in cui i cicli produttivi si alternavano tra ascesa e crisi, il mondo capitalistico era entrato in una nuova fase, inedita, segnata da un quadro depressivo che alterò profondamente il capitalismo e il suo sistema produttivo (Mészáros 2002).

È stato in questo scenario di crisi, caratterizzato dalla tendenza alla decrescita del tasso di profitto e dal crescente squilibrio tra sovrapproduzione e recessione, che i capitalisti e i loro manager si resero conto che non sarebbe stato possibile sviluppare un nuovo ciclo di espansione basato sul Taylorismo-Fordismo. Era necessario forgiare un nuovo disegno produttivo, capace di produrre beni (materiali e immateriali) coniugando maggiore produttività, avanzamento tecnologico-informativo e maggiore sfruttamento della forza lavoro. E il toyotismo, che si era sviluppato in Giappone a partire dal secondo dopoguerra, finì per diventare il principale esperimento produttivo da attuare in Occidente (Coriat 1991; Antunes 2015).

A differenza della rigidità taylorista-fordista, il toyotismo, secondo Taiichi Ohno (1912-1990) – il suo principale ideatore (una sorta di 'Taylor' della Toyota) – permetteva all'impresa di incentrare la propria azione sul *coinvolgimento*

e sull'espropriazione dell'intelletto del lavoratore, favorendo la 'collaborazione', e aumentando in questo modo i profitti della Toyota (vedi Ohno e Taiichi 1997). L'attenzione alla soggettività dei lavoratori, ampiamente svalutata dal precedente sistema, è diventata centrale nella sua proposta (vedi la critica pionieristica del toyotismo in Kamata 1982).

Diversamente dalla *pratica della specializzazione frammentata* del taylorismo-fordismo, in vigore nel corso del XX secolo, il toyotismo ha generato *flessibilità multifunzionale*. Si trattava, quindi, di intensificare il *capitale costante*, abbinando al nuovo apparato tecno-informativo una *nuova forma di produzione, controllo e organizzazione del processo lavorativo* che aveva come principale risultato la riduzione del *lavoro vivo* e l'espansione del *lavoro morto* (Antunes 2016). Nasceva così la nuova fabbrica del liofilizzato, che pervase il mondo della produzione capitalistica.

A tal fine, il toyotismo incoraggia i lavoratori a svolgere una molteplicità di compiti, responsabilizzandoli della produzione e sollecitandoli nella ricerca di 'continui miglioramenti'. A differenza del dispotismo di fabbrica taylorista-fordista, potrei caratterizzare la massima del toyotismo come segue: *ogni lavoratore deve essere despota di sé stesso* (Antunes 2015).

Un nuovo lessico ha invaso l'ideologia imprenditoriale: coinvolgimento partecipativo, lavoro polivalente e multifunzionale, collaboratori, partner, circoli di controllo di qualità/CCQ, *kanban*, *just in time*, *lean production*, team o cellule di produzione, salari flessibili ecc., lavoratori indirizzati da 'obiettivi' e 'competenze' che sono diventati il *nuovo cronometro dell'era del toyotismo, della robotizzazione e del lavoro digitale*. Vale anche la pena ricordare che la fabbrica Toyota è sempre stata molto maschile nella composizione dei dipendenti delle 'fabbriche madri', mentre la composizione femminile (così come quella dei lavoratori immigrati) è stata più numerosa negli spazi delocalizzati e maggiormente precari, come nelle aziende fornitrici di parti e attrezzature.

Attraverso la combinazione del progresso informatico-digitale e dell'esigenza di una maggiore qualificazione della forza lavoro e di una nuova organizzazione socio-tecnica delle attività, il taylorismo-fordismo, caratterizzato dalla *prassi della specializzazione*, è stato così sostituito dal toyotismo e dalla sua fabbrica liofilizzata. Un nuovo modello di sfruttamento della forza lavoro, apparentemente più blando, ma in realtà intensamente interiorizzato nella soggettività operaia, diffuso su scala globale.

Diversi decenni dopo la sua attuazione, relativamente alle condizioni di lavoro, il risultato è ben visibile: *outsourcing, informalità, flessibilità, disoccupazione, lavoro intermittente, lavoro uberizzato, lavoro su piattaforme* ecc. Una fotografia che si ha non solo nel Toyotismo occidentale, ma anche in Giappone, con i suoi *lavoratori incapsulati* o *cyber-rifugiati*, giovani che dormono negli internet café per cercare un lavoro occasionale e intermittente. È così che il Toyotismo ha sviluppato la nuova fabbrica liofilizzata².

² Liofilizzazione, espressione coniata da Juan J. Castillo (1996), che nella produzione, significa eliminazione delle sostanze viventi (vedi Antunes 2016).

3. Una doppia alienazione: oltre il capitale

Possiamo concludere con un ultimo commento. Se nel sistema taylorista-fordista l'alienazione assumeva una forma dispotica e oggettivata, nella fabbrica toyotista essa diventa più 'avvolgente', apparentemente 'meno dispotica', ma profondamente interiorizzata nella soggettività operaia (vedi Antunes 2016, 130-34).

È necessario, quindi, superare la doppia alienazione, senza nostalgie. Ciò sarà possibile solo se la classe che vive del lavoro sarà capace di superare il capitalismo, che attualmente è nella sua forma più distruttiva, sia relativamente alla natura, sia al lavoro e all'umanità. La recente pandemia ha messo a nudo ed esasperato tutto ciò, al punto da spingermi a designare il capitalismo come *capitalismo virale o pandemico* (Antunes 2021).

Pertanto, sebbene differenti, né il taylorismo-fordismo, né il toyotismo rompono con il fenomeno sociale dell'alienazione e dello sfruttamento. Entrambi, ciascuno a suo modo, sono estremamente nefasti per il mondo del lavoro e pieni di contraddizioni. Se il taylorismo-fordismo è stato più dispotico, la lotta operaia è andata comunque molto avanti, conquistando diritti del lavoro di grande importanza. Il toyotismo, a sua volta, è apparentemente meno brutale, ma ha portato con sé la distruzione dei diritti dei lavoratori e l'intensificazione delle forme di sfruttamento. È necessario, quindi, *andare oltre il capitale*.

Riferimenti bibliografici

- Antunes, Ricardo. 2013. *Os sentidos do trabalho*. São Paulo: Boitempo (tr. it. A. Antonino Infranca. Milano: Punto Rosso, 2016).
- Antunes, Ricardo. 2015. *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. San Paolo: Cortez (tr. it. A. Infranca. Venezia: Edizioni Ca' Foscari).
- Antunes, Ricardo. 2018. *O Privilégio da Servidão*. São Paulo: Boitempo (tr. it. A. Antonino Infranca. Milano: Punto Rosso, 2020).
- Antunes, Ricardo. 2021. *Capitalismo virale. Pandemia e trasformazioni del lavoro*, traduzione di A. Antonino Infranca. Roma: Castelvecchi.
- Antunes, Ricardo, e Geraldo A. Pinto. 2015. *A Fábrica da Educação: da especialização taylorista à flexibilização toyotista*. SP: Editora Cortez.
- Basso, Pietro. 2003. *Modern Times, Ancient Hours: Working Lives in the Twenty-First Century*. Londra: Verso (trad. it. Milano: Franco Angeli, 1998).
- Bihr, Alain. 1998. *Da grande noite à alternativa: o movimento operário europeu em crise*. San Paolo: Boitempo (tr. it. O. Mazzoleni e G. Ragona. Pisa: BFS, 1998).
- Braverman, Harry. 1977. *Trabalho e capital monopolista*. Rio de Janeiro: Paz e Terra (tr. it. L. Ristori e M. Vita. Torino: Einaudi, 1980).
- Castillo, Juan José. 1996. *Sociologia del trabajo*. Madrid: CIS.
- Chaplin, Charles. 1936. *Tempi Moderni*. USA (87 min).
- Coriat, Benjamin. 1991. *Penser à l'envers, travail et organization dans l'entreprise japonaise*. Parigi: Christian Bourgeois Éditeur (tr. it. M. Giannini. Bari: Dedalo, 1991).
- Ford, Henry. 1995. *Minha vida e minha obra*. In: *Henry Ford por ele mesmo*. São Paulo: Martin Claret.
- Gramsci, Antônio. 1976. *Maquiavel, a política e o Estado moderno*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira (ed. it. Roma: Editori Riuniti, 1971).

- Gramsci, Antônio. 2004. *Escritos políticos*, vol. I. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Harvey, David. 1992. *A condição pós-moderna*. São Paulo: Loyola (tr. it. M. Viezzi. Milano: Il Saggiatore, 2010).
- Kamata, Satoshi. 1982. *Japan in the Passing Lane: an Insider's Account of Life in a Japanese Auto Factory*. New York: Pantheon Books.
- Lukács, György. 2004. *A reificação e a consciência do proletariado*. In *História e consciência de classe: estudos sobre a dialética marxista*. São Paulo: Martins Fontes (tr. it. G. Piana. Milano: Sugar, 1978).
- Marcuse, Herbert. 1973. *A ideologia da sociedade industrial: o homem unidimensional*. Rio de Janeiro: Zahar Editores.
- Marx, Karl. 1978. *Capítulo VI (inédito)*. São Paulo: Ciências Humanas (tr. it. B. Maffi. Torino: Einaudi, 1975).
- Marx, Karl. 2013. *O capital: crítica da economia política*. Livro I, San Paolo: Boitempo (tr. it. D. Cantimori. Torino: Einaudi, 1975).
- Mészáros, István. 2002. *Para além do capital*. San Paolo: Boitempo (tr. it. N. Augeri. Milano: Punto Rosso, 2016).
- Ohno, Taiichi. 1997. *O sistema Toyota de produção. Além da produção em larga escala*. Porto Alegre: Bookman (tr. it. G. Polo, Torino, Einaudi, 1993).
- Petri, Elio. 1971. *La Classe Operaria va in Paradiso*. Italia (110 min).
- Taylor, Frederick W. 1970. *Princípios da administração científica*. San Paolo: Atlas (tr. it. F. Garella, L. Zannini, e L. Grandi. Milano: Etas, 2004).

La schiavitù dei contemporanei

Luca Baccelli

1. Introduzione

Siamo abituati a considerare la schiavitù come un'esperienza del passato, un'istituzione antica se non primitiva, qualcosa di connesso ai tratti regressivi, barbarici della condizione umana. In realtà è noto che l'utilizzazione di lavoro asservito ha accompagnato la storia dell'umanità, dal sorgere delle civiltà potamiche al fiorire della classicità greco-romana, dall'affermazione della modernità e dell'economia industriale capitalistica alla globalizzazione. E non si tratta di un fenomeno residuale ma di una realtà strutturale: lo sfruttamento intenso di manodopera servile ha giocato un ruolo economico e sociale fondamentale, anche e soprattutto in epoche di intenso sviluppo e di radicale evoluzione dei modi di produzione. Come nell'antichità, nel Medioevo e nella prima modernità la schiavitù continua ad assumere forme diverse, non sempre riconducibili al caso paradigmatico dell'essere umano proprietà legale di un altro. Una rassegna delle *Idee di lavoro* non può ignorare le forme di produzione nelle quali i lavoratori sono controllati, subiscono violenza, perdono la libertà.

2. La schiavitù salariata, e non solo

Nell'epoca dell'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti Karl Marx elabora un'articolata concezione del lavoro che ne valorizza il ruolo fondamentale nell'esperienza umana, coglie la progressiva affermazione della dimensione cooperativa del processo produttivo e la centralità dell'elemento cognitivo e comunicativo.

Luca Baccelli, University of Camerino, Italy, luca.baccelli@unicam.it, 0000-0002-4763-0734

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luca Baccelli, *La schiavitù dei contemporanei*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.136, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1165-1172, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Il lavoro, insieme ai rapporti sociali, alla coscienza di essi e al linguaggio, viene visto come una fondamentale acquisizione evolutiva della nostra specie (Marx 1972-, vol. V, 67) e l'attività con la quale

l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico [*Stoffwechsel*, metabolismo] fra se stesso e la natura [...]. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia nello stesso tempo la natura sua propria.

Si noti che il lavoro controlla e regola lo *Stoffwechsel*, non si identifica con lo *Stoffwechsel*, perché ha insita una dimensione intellettuale di consapevolezza e di progettualità: ragni e api compiono opere mirabili. «Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera» (Marx 1977, 211-12). Ritorna, rovesciata di senso, la similitudine con l'ape giù utilizzata da Sepúlveda. Tutt'altro che assimilabile a una funzione metabolica, il lavoro è considerato da Marx come «attività formatrice e finalizzata», «forza creatrice», «tempo vivente» (Marx 1972-, vol. XXIX, 226-27, 236-37, 290), «inquietudine creatrice [*schaffende Unruhe*]» (Marx 1980, 71). Le trasformazioni nel processo produttivo, dalla cooperazione semplice alla manifattura basata sulla divisione del lavoro, rappresentano un progressivo arricchimento della dimensione sociale e intellettuale del lavoro. Ma è con la produzione mediante macchina che la scienza come tale entra direttamente nella produzione e il carattere sociale del lavoro costituisce un'esigenza tecnica (Marx 1980, 428-29). L'uomo diviene «sorvegliante e regolatore» del processo. Ora è

l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di individuo sociale – in breve lo sviluppo dell'individuo sociale – che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza (Marx 1972-, vol. XXIX, 90).

Come ha rilevato Remo Bodei (2019, 292):

Il senso più profondo del progetto marxiano è, sotto questo aspetto, quello di rivendicare al lavoro quel *logos* che è attualmente separato e ostile, di congiungere – in termini aristotelici – la *poiesis* alla *praxis*.

Ma quando il processo lavorativo è «sussunto sotto il capitale» questo diventa «comando sul lavoro» (Marx 1980, 94), «appropriazione della *vita*, spirituale e fisica, del lavoratore» (Marx 1980b, 2026-27). L'essere collettivo del lavoro sociale non è più la «reciproca unione» delle capacità di lavoro, «ma un'unità che le domina» (Marx 1977, 373) e l'attività dell'individuo si riduce a lavoro unilaterale e monotono. Viene «assorbita» nel capitale «l'accumulazione del sapere e delle abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale» (Marx 1972-, vol. XXIX, 84); l'arricchimento dell'«individuo sociale» si risolve in un rapporto di estraneazione: «il *logos*, sapere dei fini e dei mezzi (in questo senso la scienza), appartiene ora a un *despotes* impersonale, il capitale, mentre l'operaio ne diventa semplice strumento animato» (Bodei 2019, 286).

Sotto l'apparenza dello scambio equo di capitale e merce forza-lavoro fra individui liberi Marx coglie la riproposizione dei rapporti diseguali, di subordinazione e sfruttamento, già presenti nella schiavitù e nella servitù della gleba. Il plusvalore viene estratto senza che il lavoratore sia proprietà del 'datore' di lavoro: egli è il libero proprietario della merce forza-lavoro insita nel suo corpo e la vende per periodi di tempo limitati. Ma la proprietà capitalistica di mezzi di produzione sempre più evoluti tecnologicamente, fino al sistema di fabbrica, produce una disuguaglianza incolmabile che si trasforma in un rapporto di dominio: la 'schiavitù salariata'. Lo scambio fra il capitale e la merce forza-lavoro avviene nell'«Eden dei diritti innati dell'uomo». Ma al di sotto di questi rapporti caratterizzati dalla libertà e dall'uguaglianza giuridica stanno relazioni sociali segnate dalla disuguaglianza e dal dominio e l'apparente equità dello scambio fra capitale e lavoro si rovescia in un rapporto di signoria e servitù (Marx 1980, 114).

Nella fenomenologia delle forme di estrazione del plusvalore Marx rivela situazioni difficilmente distinguibili dalla condizione schiavile. Il «bisogno illimitato di pluslavoro [...] sorge dal carattere stesso della produzione» (Marx 1977, 270) solo nelle economie finalizzate al valore di scambio. Nei settori industriali privi di regolamentazione legale «la fame di pluslavoro da lupi mannari» porta a «un sistema di schiavitù illimitata, schiavitù fisicamente, moralmente, intellettualmente parlando» (Marx 1977, 278) cita Marx dal *Daily Telegraph* del 17 gennaio 1860, che mette in parallelo il «traffico di carne umana» in Virginia e Carolina con la «macellazione lenta di esseri umani» (Marx 1977, 279) in Inghilterra; in particolare con l'impiego estenuante, diurno e notturno, dei bambini nell'industria della ceramica, dei fiammiferi, della carta da parati, nella panificazione, nell'agricoltura; con l'impiego delle crestaie per un tempo medio di 16 ore, fino alla morte per *simple overwork* (Marx 1977, 289). Lo scambio fra capitalista e lavoratore «come persone libere, come possessori di merci, indipendenti» si risolve in pratiche analoghe al commercio di schiavi: ora il lavoratore «vende mogli e figli. Diventa *mercante di schiavi*» (Marx 1977, 439). Il sogno di Aristotele – il superamento del lavoro schiavile grazie all'introduzione di macchine analoghe agli automi di Dedalo e ai tripodi di Efesto (*Politica* 1253b) – si risolve nell'incubo: «la macchina è il mezzo più sicuro per prolungare la giornata lavorativa» e realizzare «la schiavitù delle masse» (Marx 1977, 452-53).

Oltre a denunciare l'intrinseca tendenza della produzione capitalistica a riprodurre e incrementare le forme asservite di lavoro, Marx rileva il ruolo fondamentale che è stato svolto dalla schiavitù *optimo iure* nell'accumulazione originaria e nell'approvvigionamento delle materie prime per la produzione industriale meccanizzata (Marx 1977, 813). In Inghilterra i bambini «venivano frustati, incatenati e torturati coi più squisiti raffinamenti di crudeltà» (Marx 1977, 821). Questa «schiavitù dei bambini» introdotta dall'industria meccanizzata del cotone «dette allo stesso tempo l'impulso alla trasformazione dell'economia schiavistica negli Stati Uniti, prima più o meno patriarcale, in un sistema di sfruttamento commerciale». Il nesso è sistemico: «la schiavitù velata degli operai salariati in Europa aveva bisogno del piedistallo della schiavitù *sans phrase* del nuovo mondo» (Marx 1977, 822; cfr. già Marx 1972-, vol. VI, 95-6). Marx

coglie la connessione diabolica fra la permanenza di forme di lavoro asservito e sviluppo del modo di produzione capitalistico, finalizzato alla «produzione del plusvalore stesso». Se il lavoro schiavile e servile entra

in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico [...] allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro (Marx 1977, 270).

3. La schiavitù dopo la schiavitù

Dopo l'abolizione legale nelle Americhe (nel 1866 negli Stati Uniti, nel 1888 in Brasile) il modo di produzione schiavistico ha lasciato un segno profondo nell'economia, e le condizioni dei lavoratori 'liberi' nelle piantagioni a lungo non si sono molto allontanate da quelle degli schiavi; il sistema della segregazione – ispirato all'ipocrita principio *separate but equal* – è rimasto in vigore per un secolo, mentre il razzismo, la discriminazione e l'emarginazione si prolungano fino ai nostri giorni. E in forma nuove si è riproposta la connessione, colta da Marx, fra le forme più sviluppate del sistema capitalistico e le varie declinazioni della schiavitù.

Il movimento operaio ha ottenuto risultati decisivi nel mitigare le condizioni della schiavitù salariaata: il tempo di lavoro è stato progressivamente ridotto e le condizioni servili nella produzione industriale superate o mitigate, sono state introdotte forme di previdenza e sicurezza sociale fino allo sviluppo dei sistemi di *welfare*. Tutto ciò non significa che i rapporti di dominio siano finiti né che la dimensione cooperativa e cognitiva del lavoro non sia rimasta asservita al *despotes* impersonale, come dimostra l'organizzazione taylorista della produzione con l'espansione del lavoro ripetitivo della catena e la struttura gerarchica della fabbrica. Certo, nell'epoca del fordismo, fino alla stagione di mobilitazioni operaie e sociali fra gli anni Sessanta e Settanta e oltre, lo spazio della produzione si è rivelato tutt'altro che impolitico e gli 'operai meccanici' hanno messo in gioco la cittadinanza sociale che hanno conquistato. Nel frattempo un imponente movimento di liberazione ha investito le colonie dell'intero pianeta.

Nella fase successiva le innovazioni tecnologiche, le trasformazioni sociali e le scelte politiche hanno condotto a un ridimensionamento del ruolo del lavoro e una diminuzione del potere dei lavoratori, mentre si è affermato il capitalismo finanziario globalizzato. I sociologi teorizzavano che il lavoro non è più una categoria-chiave, parlavano di 'fine della società del lavoro' se non di 'fine del lavoro' *tout court*. Anche pensatori critici sostenevano che l'ambito della produzione non può più essere considerato come il luogo centrale del conflitto sociale e la dimensione della possibile emancipazione, mentre differenti soggettività si affacciavano sulla scena dei processi sociali.

Ovviamente non si può neppure accennare a tutto un dibattito che ha attraversato la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. Vale però la pena di ricordare almeno le posizioni assunte su questo tema da una pensatrice particolarmente significativa, anche per la sua fortuna fra progressisti e radicali. Per Hannah

Arendt la *vita activa* si articola in tre generi di attività: il lavoro (*labor*), l'opera (*work*), l'azione (*action*). Il lavoro corrisponde al metabolismo del corpo umano e il suo «sforzo penoso e sfibrante» ne ripete la temporalità circolare; l'opera ha invece un inizio e una fine e costruisce un mondo di oggetti artificiali. L'agire è la condizione della politica e nella *polis* classica il *bios politikos* è assunto a forma più alta di attività umana, mentre il lavoro, «un tipo non-umano di attività» (Arendt 1988, 66), veniva disprezzato come un'attività propria degli animali in quanto rende schiavi della necessità; per contro la schiavitù era legittimata in quanto liberava i cittadini dal dominio della necessità. E il lavoro «non perde il proprio carattere di costrizione» neppure se la fatica si riduce grazie all'automazione: il «fardello della vita biologica» (Arendt 1988, 29) «può essere eliminato solo dall'uso di servi» (Arendt 1988, 84). In modo forse ancora più crudo: «il lavoro è un'attività senza la benché minima dignità [...]. Nella misura in cui l'ambito politico è costituito da uomini liberi, il lavoro ne deve essere escluso» (Arendt 2016, 53).

Mentre l'azione presuppone la pluralità, implica un essere-con che costituisce la specifica dimensione della politica, nel lavoro l'uomo «è solo col proprio corpo, occupato a far fronte alla nuda necessità di rimanere in vita» (Arendt 1988, 156); e la sua intrinseca 'anti-politicità' è confermata dall'assenza, in ogni epoca storica, di 'serie' ribellioni di schiavi, aggiunge Arendt con una considerazione storicamente insostenibile. Ma nel corso dei millenni il lavoro è diventato «l'origine di tutti i valori sociali» (Arendt 2016, 42), con l'avvento dell'*animal laborans* che ha soppiantato lo *zoon politikon*. Lo spazio pubblico si è temporaneamente ricostituito e la politica autentica è risorta nella fondazione di colonie e nelle fasi iniziali delle rivoluzioni (Arendt 1988, 159-61; 1983, 126-29, 185 sgg., 271 sgg., 287 sgg., 295 sgg.); ma con l'irrompere dei poveri che chiedevano di essere liberati dal bisogno le rivoluzioni hanno abbandonato l'obiettivo della liberazione dall'oppressione per «liberare il processo vitale della società dai ceppi della miseria, in modo che potesse prosperare nel fiume dell'abbondanza» (Arendt 1983, 65). Con l'eccezione della Rivoluzione americana che, verrebbe da rilevare, non ha abolito la schiavitù. Il totalitarismo è visto come la fase suprema del predominio dell'*animal laborans* e presuppone la sua affermazione (Arendt 1988, 635) perché può dominare solo su individui isolati (Arendt 1988, 650-51) come quelli irretiti nel processo biologico.

Il disprezzo per il lavoro e i lavoratori, la contrapposizione fra dimensione della politica e ambito della produzione, la neppure troppo celata nostalgia per la condizione in cui il lavoro degli schiavi lasciava tempo libero per la politica autentica possono venire criticati sul piano politico ed etico. In ogni caso l'oscuramento della dimensione cooperativa, cognitiva e comunicativa del lavoro lascia fuori dal campo dell'analisi i rapporti di potere che attraversano i processi produttivi, a cominciare dalle modalità in cui cooperazione e conoscenza sono state rese funzionali alla massimizzazione del profitto. Questo approccio teorico ha avuto comunque grande successo, fino alla diffusa rinuncia alla critica delle patologie sociali originate nei processi produttivi, per non dire dello sfruttamento del lavoro.

Mentre il lavoro e i lavoratori uscivano dal campo di indagine delle teorie critiche e dall'agenda delle forze politiche che in passato li avevano rappresentati, la schiavitù conosceva una nuova escalation in forme nuove. Nel suo fondamentale libro del 1999, Kevin Bales contesta l'idea che la schiavitù sia un retaggio del passato rilevando che si tratta di «un business in espansione» (Bales 2000, 9) tanto che il numero degli schiavi attualmente viventi – 27 milioni – supera quello di tutte le vittime della tratta dall'Africa all'America. Bales precisa che una definizione rigorosa della schiavitù non presuppone la proprietà *legale* dell'essere umano, oggi scomparsa dovunque. Si tratta piuttosto del *controllo* sulle loro vite a scopo di sfruttamento economico e della coercizione utilizzata per ottenerlo. «I detentori di schiavi hanno tutti i benefici della proprietà senza averne i fastidi legali» (Bales 2000, 11).

In molti contesti le differenze etniche, culturali, religiose, geografiche connotano la schiavitù. Ma ciò che conta non è tanto il colore quanto la condizione di vulnerabilità. Né occorre oggi affaticarsi a riproporre le ideologie della redenzione religiosa, della civilizzazione e del «fardello dell'uomo bianco»; è sufficiente l'etica del denaro: nell'«economia globale la schiavitù è spogliata delle sue giustificazioni morali: gli schiavi rendono» (Bales 2000, 233).

Bales ritiene che il passaggio alla nuova schiavitù dipenda all'esplosione demografica successiva alla Seconda guerra mondiale, con la crescita intensa dell'offerta di schiavi potenziali, e dal rapido mutamento sociale ed economico nei paesi in cui è avvenuta, con la concentrazione della ricchezza e la rovina dei contadini. La globalizzazione successiva alla fine della Guerra fredda ha aggravato la situazione. Si è arrivati a un'inedita sovrabbondanza dell'offerta di schiavi potenziali e «acquistare uno schiavo non rappresenta più un grosso investimento» (Bales 2000, 19). E dunque cambia radicalmente il rapporto fra schiavisti e schiavi, che «costano così poco che non si vede perché prendersi il disturbo di assicurarsene in permanenza il possesso “legale”». Divengono una merce usa e getta (Bales 2000, 19). «La nuova schiavitù imita l'economia mondiale: si sottrae al rapporto di proprietà e all'impegno gestionale fisso, concentrandosi piuttosto sul controllo e sull'uso delle risorse e dei processi» (Bales 2000, 29). Gli schiavisti adottano il *just in time* e questo favorisce l'intensificarsi della violenza: «poiché nessuno schiavo rappresenta un grosso investimento, c'è poco da perdere a ucciderne o menomarne uno» (Bales 2000, 232).

Nella realtà «caotica, dinamica, mutevole e disorientante» della schiavitù contemporanea (Bales 2000, 23) Bales individua tre forme fondamentali: (1) la schiavitù basata sul possesso, presente in Africa settentrionale e occidentale e in alcuni paesi arabi, simile alla schiavitù tradizionale ma decisamente minoritaria. È particolarmente diffusa in Mauritania – nonostante successive leggi di abolizione – dove fa perno sulla differenza razziale: lo schiavo appartiene di fatto a un padrone e viene lasciato in eredità, non è pagato né ha libertà di scelta o di movimento.

(2) La servitù da debito, la più comune, nella quale un individuo si assoggetta in cambio di una somma di denaro che non riesce mai ad estinguere, finché il debito passa alla generazione successiva. Qui «la proprietà non è dichiarata,

ma il controllo fisico del lavoratore è assoluto» (Bales 2000, 24). È diffusa nel subcontinente indiano, come nel caso dei bambini che producono mattoni in Pakistan secondo il sistema *peshgi*, o in quello dei braccianti indiani pagati con misere razioni di grano, riso o fagioli, accanto a una miriade di altre forme: dalla schiavitù delle vedove a quella delle prostitute, ai bambini che producono fiammiferi e fuochi d'artificio, ai contadini assoggettati nel sistema *koliya*.

(3) La forma contrattualizzata, nella quale relazioni di lavoro formalmente legali si risolvono in rapporti di schiavitù: «il “lavoratore contrattualizzato” è uno schiavo, sotto la minaccia della violenza, privo di ogni libertà di movimento, non pagato» (Bales 2000, 24). Oltre che in aree del subcontinente indiano, si ritrova nell'Asia Sud-orientale e in Brasile, dai bordelli thailandesi alle fornaci del Mato Grosso: «È un esempio perfetto di nuova schiavitù: senza volto, temporanea, ad altissimo rendimento, legalmente occultata e del tutto priva di scrupoli» (Bales 2000, 138).

Le tre forme si mescolano e si ritrovano anche nelle metropoli dei paesi più ricchi. Ma proliferano dove il monopolio statale della violenza è decentrato a poliziotti e militari locali, che finiscono per essere subordinati ai delinquenti, in particolare nelle «zone di transizione dove l'economia industriale mondiale viene a contatto con la cultura tradizionale del lavoro della terra» (Bales 2000, 34). Lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica non scongiurano «il riemergere di barbarie un tempo proibite» (Bales 2000, 221). Gli accordi di libero commercio «hanno spinto il business globale a un contatto più stretto con i lavoratori oppressi, se non addirittura schiavi». E «i lacci economici possono legare lo schiavo del campo o del bordello ai vertici delle corporazioni internazionali» (Bales 2000, 223).

Forme di lavoro servile, e di vera e propria riduzione in schiavitù, sono diffuse fra le moltitudini di esseri umani che intraprendono percorsi di migrazione, e che spesso si trovano per anni a vivere la condizione dei metechi, stranieri non cittadini nelle varie declinazioni che vanno dalla condizione di irregolarità alla titolarità di permessi di soggiorno più o meno stabili. Dalla tratta delle prostitute private di documenti e libertà alla condizione dei braccianti agricoli immigrati, la schiavitù permea le ricche economie dei paesi liberaldemocratici. In senso letterale: in Italia si è arrivati a condannare datori di lavoro e 'caporali' sulla base dell'art. 600 del Codice Penale per lo sfruttamento dei lavoratori africani nelle campagne di Nardò (Corte di Assise di Lecce, 13 luglio 2017, n. 2).

Ma non si tratta solo degli immigrati. Sulla scia della terza rivoluzione industriale, innescata dalla diffusione di calcolatori, macchine e dispositivi basati sui microprocessori e dalla connessione telematica globale, si parla oggi di industria 4.0. Nelle *smart factories* si intravede il superamento della distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, arti meccaniche e arti liberali, *poiesis* e *praxis* in uno scenario di liberazione (Mari 2019). Ma le ICT e l'intelligenza artificiale sono utilizzate anche nelle piattaforme che incatenano i lavoratori della logistica e del *delivery* per tutto il loro tempo di vita. Attraverso connessioni e dispositivi l'algoritmo scandisce i tempi frenetici delle consegne ed esclude automaticamente, *just in time*, il lavoratore lento dal sistema. Magari perché si è disconnesso

dalla vita a causa di un incidente mortale. Le nuove forme di ‘schiavitù salariata’ pervadono il precariato, modalità sempre più ‘tipica’ del rapporto di lavoro, dalla manifattura al lavoro di cura. Occorrerebbe sviluppare l’intuizione di Marx che coglieva nel sistema capitalistico globale i nessi fra la schiavitù *sans phrase* nelle colonie, le forme di sfruttamento più intenso della forza-lavoro nei paesi in via di industrializzazione, l’estrazione del plusvalore nella grande industria. Ma la stessa espressione marxiana andrebbe rivista, perché molti dei lavoratori asserviti non hanno neppure la tutela di un contratto di lavoro subordinato: costretti ad essere ‘imprenditori di sé stessi’ non ricevono un salario regolare. Rimangono *disposable people*.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, Hannah. 1976 (1951). *Le origini del totalitarismo*. Milano: Bompiani.
- Arendt, Hannah. 1983 (1963). *Sulla rivoluzione*. Milano: Comunità.
- Arendt, Hannah. 1988 (1958). *Vita activa*. Milano: Bompiani.
- Arendt, Hannah. 2016 (1953). *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*. Milano: Cortina.
- Bales, Kevin. 2000 (1999). *Inuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bodei, Remo. 2019. *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*. Bologna: il Mulino.
- Mari, Giovanni. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Marx, Karl, Engels, Friedrich. 1972. *Opere complete*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl. 1977 (1867). *Il capitale. Critica dell’economica politica*, vol. I. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl. 1980. *Manoscritti del 1861-1863*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, Karl. 1980b. *Zur Kritik der Politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*. In Karl Marx, Friedrich Engels, *Gesamtausgabe (MEGA)*, vol. II. 3.6. Berlin: Dietz. <<http://telota.bbaw.de/mega/>>.

La formazione continua negli ecosistemi d'apprendimento e il ruolo delle Academy

Massimiliano Costa

1. Introduzione

Il saggio affronta il tema della formazione continua nella società delle macchine intelligenti. Nel saggio si affrontano le dimensioni della trasformazione dell'agire competente e dei processi di apprendimento nei nuovi ecosistemi digitali e robotici. Viene quindi contestualizzato il ruolo delle Academy aziendali descritte come hub per lo sviluppo e l'innovazione ed in grado di promuovere l'approccio eutagogico alla formazione continua.

2. La sfida della trasformazione dell'agire competente tra IA e robotica

I sistemi industriali, caratterizzati da dispositivi robotici e dall'evolversi dell'intelligenza artificiale, hanno trasformato il senso dell'agire lavorativo modificandone anche i processi alla base della costruzione di senso e di sviluppo umano (Costa 2019). Le realtà organizzative sono oggi ecosistemi digitali in cui esseri umani e robot con IA collaborano o creano nuove modalità di compiere un determinato lavoro (Frank et al. 2019). Il nuovo processo produttivo è caratterizzato dalla presenza di

un sistema basato su macchine intelligenti che può, per un dato insieme di obiettivi definiti dall'uomo, fare previsioni, raccomandazioni o decisioni che influenzano ambienti reali o virtuali. Utilizza input basati su macchine e/o umani per percepire

Massimiliano Costa, Ca' Foscari University of Venice, Italy, maxcosta@unive.it, 0000-0001-8821-8263

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Massimiliano Costa, *La formazione continua negli ecosistemi d'apprendimento e il ruolo delle Academy*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.137, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1173-1180, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

ambienti reali e/o virtuali; astrarre tali percezioni in modelli in modo automatizzato, ad esempio con l'apprendimento automatico (ML); e utilizzare l'inferenza del modello per formulare opzioni per informazioni o azioni (OECD 2019a, 15).

La tecnologia diventa in tal modo un esoscheletro abilitante che si caratterizza come una sorta di mente estesa per il lavoratore (Gabrielli 2020) in cui è l'uomo a costruire il proprio ambiente di lavoro a partire dalla interazione cooperativa con gli agenti robotici (Schwab 2016).

L'OECD (2019) ha voluto nel tempo analizzare l'impatto dell'IA sulla trasformazione dell'agire lavorativo e sul mercato del lavoro (Arntz, Gregory, and Zierahn 2016; Nedelkoska and Quintini 2018; Lane and Saint-Martin 2021). Quello che emerge dalle ricerche è che i lavoratori non verranno sostituiti dai robot ma assumeranno nuove attività riguardanti la definizione di obiettivi complessi, il monitoraggio di robot e altri sistemi di intelligenza artificiale, l'adattamento e l'integrazione delle decisioni e la cura del materiale di 'formazione' per i sistemi di intelligenza artificiale.

Stiamo assistendo pertanto ad una nuova

relazione collaborativa fra esseri umani e dispositivi tecnologici, con la realizzazione di accoppiamenti strutturali proprio grazie allo sviluppo di tecnologie abilitanti e di sistemi di archiviazione / connessione / condivisione (come il *cloud computing*) che mettono gli esseri umani in condizioni di lavorare in modo profondamente diverso rispetto al passato (Mori 2018).

Per questo il nuovo ecosistema digitale risulta strutturato a partire dall' «accoppiamento strutturale» (*structural coupling*) in cui

la peculiare natura e al tempo stesso l'esito di un processo di reiterate interazioni tra sistemi (due o più) o tra sistemi e ambienti, che fa sì che le relative "strutture" evolvano insieme (co-evolvano), definendo reciprocamente le proprie caratteristiche (Mori 2018, 344).

3. La sfida alla formatività nell'Infosfera digitale

L'ecosistema digitale è tecnologico è rappresentabile come una infosfera ovvero un ambiente informazionale costruito da tutti i processi, servizi ed entità che includono gli agenti informazionali così come le loro proprietà, interazioni e relazioni (Floridi 2017). Al suo interno la fluidità dell'azione lavorativa non è qualcosa che avviene entro i confini di una sola realtà organizzativa o di un ambiente fisico definito, ma si estende al di fuori di esso, coinvolgendo parti dell'ambiente reale e virtuale attraverso interazioni generative che appaiono multilivello e globalizzate (Clark 2008; Clark e Chalmers 1998).

L'azienda si caratterizza come «unità globale organizzata di interrelazioni fra elementi, azioni o individui» (Morin 2001) che immersa nell'infosfera diventa *unitas multiplex* dove il tutto è più della somma delle parti e le regole di composizione non sono additive, ma trasformatrici (Morin 2001, 131). Pensare le organizzazioni come sistemi interconnessi ci consente di pensare lo spazio lavorativo

come una vera e propria zona di sviluppo prossimale dell'attività collettiva e robotica. A partire dall'interazione multilivello tra uomo e macchina si delinea un nuovo confine 'culturale' dove le pratiche lavorative si situano e si sviluppano (Bruner 1997). Per questo le organizzazioni attuali, anche grazie al supporto della tecnologia, sono strutturate e pensate per mettere a disposizione le diverse esperienze trasformandole in conoscenza condivisa. Attraverso le potenzialità insite nei nuovi dispositivi tecnologici è possibile infatti rendere esplicito il sapere latente all'interno dell'organizzazione attraverso processi di scambio e dialogo che generano una vera e propria intelligenza collaborativa (Minghetti 2013).

Per questo il processo di qualificazione dell'apprendimento si gioca prima ancora che sulla formazione di nuove abilità tecniche a base digitale, sulla possibilità di mettere a valore l'insieme del patrimonio di esperienze, conoscenze e competenze che il contesto di multi appartenenza dell'ecosistema digitale e robotico è in grado di offrire al lavoratore (Pellerey 2020). In quello che potremmo definire come rete multi-contesto, la pratica professionale assume i tratti di un: «[...] fare in un contesto storico e sociale che dà struttura e significato all'attività», che:

include sia l'esplicito sia il tacito, [...] il linguaggio, gli strumenti, i documenti, le immagini, i simboli, i ruoli ben definiti, i criteri specifici, le procedure codificate, le normative interne e i contratti che le varie pratiche rendono espliciti per tutta una serie di finalità. Ma include anche tutte le relazioni implicite, le convenzioni tacite, le allusioni sottili, le regole empiriche inesprese, le intuizioni riconoscibili, le percezioni specifiche, le sensibilità consolidate, le intese implicite, gli assunti sottostanti, e le visioni comuni del mondo.

Le attività che si svolgono in un contesto, sia formativo, sia lavorativo, coinvolgono: «[...] sempre la persona nella sua totalità, in quanto soggetto che agisce e conosce nello stesso tempo» (Wenger 2006, 59-60). La competenza si sviluppa in tal modo come esercizio di pratica policontestuale (Engeström 2015) che presuppone il saper andare oltre il contesto specifico e la tipologia particolare di attività nelle quali l'esercizio pratico è stato realizzato (Pellerey 2020).

4. Dalla bottega rinascimentale all'Academy aziendale: saperi contestuali e culture professionali per l'innovazione

La necessità da parte delle attuali organizzazioni di alimentare apprendimenti significativi policontestuali ed ecosistemici ha fatto emergere l'esigenza di creare contesti formativi in grado di supportare la trasformazione delle competenze a partire dalla valorizzazione della cultura identitaria aziendale. Nel passato l'esigenza di coniugare sviluppo di competenze e identità professionale fu propria delle botteghe rinascimentali in cui lavoro e formazione si univano e il maestro poteva organizzare e portare avanti le commissioni ricevute potendo contare su un'organizzazione strutturata; le botteghe erano luogo di studio e trasmissione del mestiere dal maestro agli allievi, che spesso, come detto, arrivavano persino a superarlo. La bottega era infine anche il luogo ove si custodivano i segreti dei modi e dei metodi tipici di ciascuna bottega; un luogo che fungeva da filo con-

duttore da una generazione all'altra di maestri dove la formazione pratica era connessa a quella culturale e sociale.

Il ruolo di una comunità di pratica professionale non solo centrata sulla relazione apprendista maestro ma anche su un sistema di relazioni sociali allargate. Questo nuovo modello di comunità di pratica lavorativa diventa infatti caratterizzata da reciproche influenze tra lavoratori di diverso livello di competenza e tra soggetti a diverso livello di specializzazione e responsabilità. Come ci ricorda Zago (2018, 194):

Il maestro doveva dunque condurre gli apprendisti a conoscere e a possedere tutte quelle tecniche di lavorazione che potevano garantire la qualità del prodotto, il quale veniva bollato – previo attento esame – con il marchio o “*signum*” della Corporazione. [...] La Corporazione, cioè la comunità dei produttori, controllava l'efficienza del sistema di formazione, si occupava dell'effettiva attività di istruzione svolta nei confronti del giovane e vigilava affinché alla conclusione del periodo di apprendistato egli dimostrasse di possedere effettivamente le necessarie competenze tecniche.

Oggi, nella società delle macchine intelligenti, le nuove botteghe rinascimentali sono le *Academy*¹ create per consolidare e alimentare il futuro dell'impresa attraverso la valorizzazione delle persone e la promozione dell'identità professionale, l'integrazione degli ambienti di apprendimento, la valorizzazione delle competenze e il coinvolgimento diretto dei lavoratori nei processi di formazione (Corbo 2017). La European Foundation for Management Development afferma che

La Corporate University è l'espressione concreta e visibile di una *learning organization* che sviluppa e sostiene i processi di cambiamento, garantisce l'allineamento di valori, strategie e persone nell'organizzazione, adegua e fa crescere di continuo le competenze chiave dell'azienda e dei singoli individui che per essa e con essa lavorano; la sua *mission* è di aiutare a migliorare e rinforzare la posizione competitiva delle imprese sul mercato, ma è anche quella di introdurre discontinuità innovative nella situazione esistente laddove si renda necessario (Bellavista Faggin 2016, 133).

La formazione assume così un ruolo strategico per l'innovazione in quanto pensata, progettata e realizzata per far leva sulla dimensione multi-prospettica e poli-dimensionale dell'apprendimento attraverso sentieri di sviluppo ed esperienze individuali e sociali.

¹ La prima Academy aziendale fu fondata nel 1927 da General Motors. In seguito nel 1955 General Electric fonda la propria Academy a Crotonville, New York. General Electric fu invece la prima azienda a rendersi conto del ruolo centrale che la formazione può rivestire in azienda, aveva infatti concepito quella che chiamò Corporate University come dipartimento finalizzato ad erogare formazione tecnica per tutti i dipendenti. Alla fine del secolo scorso si assiste ad una crescita esponenziale del numero delle Academy in tutto il mondo e, in Italia, la prima Academy viene fondata da Eni nel 2001 (Corbo 2017).

5. Academy come Hub aziendali per l'apprendimento ecosistemico

Il modello dell'Academy assume la prospettiva elaborata da Wenger (2006) in quanto promuove il ruolo formativo di una rete sistemica e globale di comunità di pratica per l'apprendimento in grado di coniugare il consolidamento delle professioni aziendali con le opportunità di innovazione formative esterne. Questo modello consente di prendere in considerazione e valorizzare in termini formativi la moltitudine delle relazioni formative tra persone che già possiedono competenze avanzate e persone principianti, o che devono acquisire competenze nuove, integrando al contempo potenzialità interne ed esterne all'azienda (Kamenetz 2010). Questo tipo di sviluppo formativo richiede una lavoratore capace di direzionare il proprio apprendimento in chiave trasformativa per «intraprendere azioni appropriate ed efficaci per formulare e risolvere problemi sia familiari che sconosciuti e modificare le premesse delle impostazioni» (Gardner et al. 2007). Questa visione implica la promozione di una cultura alla formazione di tipo eutagogico (Hase Kenyon 2000) in grado di unire momenti formali di formazione progettati all'interno dell'impresa con processi di apprendimento autodiretto connesso alle opportunità esterne.

Tale prospettiva formativa in chiave ecosistemica coinvolge tutte le agenzie formative di un territorio richiamando il modello del *Triological Learning Approach* (Cesareni, Ligorio, e Sansone 2016): la costruzione collaborativa della conoscenza è al centro di una visione capace di integrare l'approccio 'monologico' all'apprendimento, caratterizzato da processi della conoscenza individuale e concettuale con quello 'dialogico', basato su cognizione distribuita facente perno sul ruolo delle interazioni sociali e materiali. Questi ultimi sono alla base dei processi intenzionali implicati dal lavoratore nel produrre collaborativamente artefatti di conoscenza condivisi e utili per la comunità organizzativa come per l'intero sistema sociale di appartenenza. Il percorso per la qualificazione delle politiche di formazione continua deve così sia rispondere della complessità della trasformazione dell'agire lavorativo, sia favorire la libertà realizzativa e capacitante del lavoratore: essa si esplicita nella possibilità di scelta e accesso alle opportunità di apprendimento coerenti con il proprio sviluppo professionale e umano. Per questo le Academy non sono assimilabili alle vecchie scuole di formazione aziendali intese come serbatoi di competenze, ma piuttosto diventano Hub di prospettive professionali autogovernate in cui viene favorita la possibilità per il lavoratore di progettare il proprio futuro scegliendo opzioni di apprendimento per la realizzazione personale. È necessario, quindi, valorizzare all'interno di queste strutture la dimensione eutagogica della formazione come premessa ontologica e metodologica alla capacità per il lavoratore di controllare il proprio agire e l'ambiente in cui opera. Inoltre risulta fondamentale la possibilità di promuovere l'apertura all'esperienza significativa, cioè la capacità di considerare sé stessi in molteplici ruoli e situazioni, esplorando le opportunità che si presentano e raccogliendo le informazioni che via via sono rese disponibili. Ne deriva il potenziamento dell'autoefficacia del lavoratore, ovvero la fiducia di poter affrontare in maniera positiva i compiti e le sfide che si incontrano in questo cammino. Le Academy diventano in

tal modo incubatori dinamici dei futuri professionali aziendali in grado non solo di manutentare le competenze ma anche di esplorare i possibili scenari futuri rinsaldando nel singolo lavoratore la fiducia nel poter seguire le proprie aspirazioni facendo leva sul potenziale e talento delle proprie risorse.

6. Conclusioni: Nuovi modelli eutagogici per la formazione continua

L'approccio eutagogico alla formazione continua supera la prospettiva funzionalista della formazione come adeguamento alla produzione centrandosi sulla capacità dei lavoratori di auto-direzionare ed autoregolare i propri processi di apprendimento (Bocchicchio 2019) a partire dalle opportunità generate da strutture dedicate come le Academy (Garnett 2021). Il lavoratore dall'essere considerato partecipante alla formazione è ora «autore» (Hase e Blaschke 2021), in grado di dare direzione e forma alle proprie idee ed attività ed è chiamato a co-determinare i progetti, i modelli ed il senso attraverso cui si esprime l'intenzionalità dell'agire formativo (O'Brien e Reale 2021).

La formazione continua si iscrive in tal modo in un modello di *learnfare* che tutela il diritto alla formazione come una qualità emergente di un ecosistema generativo, capace di connettere scuole, università agenzie formative e imprese al fine di favorire opzioni di apprendimento significativo e capacitante nella vita dell'adulto. Le azioni di formazione continua assumono così un'intenzionalità sistemica all'interno di una rete di opportunità caratterizzata da diverse tipologie di apprendimento (formale, non formale, involontario), diverse esperienze, attitudini e obiettivi che cooperano per una comune idea di sviluppo. Questa visione della formazione continua consente non solo di ridistribuire socialmente costi e rischi dell'investimento a vantaggio dei lavoratori più fragili, ma di promuovere allo stesso tempo una visione capacitante della formazione inclusiva in grado di tutelare per tutti il diritto di realizzabilità professionale e personale all'interno del paradigma dello sviluppo umano (Alessandrini 2018).

Riferimenti bibliografici

- Alessandrini, Giuditta. 2016. *Atlante della Pedagogia del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Arntz, Melanie, Terry, Gregory, and Ulrich Zierahn. 2016. "The risk of automation for jobs in OECD countries: A comparative analysis." *OECD Social, Employment, and Migration Working Papers* 189: 0-1.
- Blaschke, Lisa Marie, Kenyon, Chris, and Stewart Hase. 2014. *Experiences in self-determined learning*. United States: Amahon.com. <<https://edtechbooks.org/-Kzdo>>.
- Bocchicchio, Francesco. 2019. "Autodirezione nell'apprendere e iniziativa personale del soggetto." *Formazione Lavoro Persona* 11, 26: 9-20.
- Bruner, Jerome. 1997. *La cultura dell'educazione*, 17. Milano: Feltrinelli.
- Corbo, Adele Erika. 2017. "Le Academy aziendali all'epoca di Industria 4.0." *Bollettino Adapt*, 23 marzo 2017. <<https://www.bollettinoadapt.it/le-Academy-aziendali-allepoca-di-industria-4-0/>> (2022-06-04).
- Costa, M. 2019. *Formatività e lavoro nella società delle macchine intelligenti. Il talento tra robot, I.A. ed ecosistemi digitali del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.

- Engeström, Floridi, Luciano. 2017 *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Gardner, Anne, Hase, Stewart, Gardner, Glenn, Dunn, Sandra, and Jenny Carryer. 2007. "From competence to capability: A study of nurse practitioners in clinical practice." *Journal of clinical nursing* 17: 250-8. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2702.2006.01880.x>.
- Garnett, Fred. 2021. "Yeah, Sure! Developing My Own Learning Agency (A Craft of Learning?)." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 51-6. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/ysd>>.
- Hase, Stewart, and Lisa Marie Blaschke. 2021. "Heutagogy and Work." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 23-9. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/ysd>>.
- Hase, Stewart, Kenyon, Chris. 2007. "Heutagogy: A child of complexity theory." *Complicity: An International Journal of Complexity and Education* 4, 1: 111-19. <https://doi.org/10.29173/cmplct8766>. <<https://edtechbooks.org/-LYY>>.
- Lane, Marguerita, and Anne Saint-Martin. 2021. "The impact of Artificial Intelligence on the labour market: What do we know so far?" *OECD Social, Employment and Migration Working Papers* 256. <https://doi.org/10.1787/7c895724-en>.
- Liyanage, Chandreatilak De Silva et alii. 2009. "Knowledge communication and translation - Knowledge transfer model." *Journal of Knowledge Management* 13, 3: 118-31.
- Margiotta, Umberto. 2015. *Teorie della formazione*. Roma: Carocci.
- Minghetti, Marco. 2013. *Intelligenza collaborativa. Verso la social organization*. Milano: Egea.
- Mori, Luca. 2018. "Le nuove dimensioni del lavoro 4.0 e le sfide per la formazione organizzativa. Un'analisi filosofica." In *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari, 339-56. Firenze: Firenze University Press.
- Morin, Edgar. 2001. *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Cortina.
- Natoli, Salvatore. 2010. *Il buon uso del mondo*. Milano: Mondadori.
- Nedelkoska, Lijubica, and Glenda Quintini. 2018. "Automation Skill use and training." *OECD Social, Employment and Migration Working Papers* 202. <https://dx.doi.org/10.1787/2e2f4eea-en>.
- O'Brien, Emma, and James Reale. 2021. "Supporting Learner Agency Using the Pedagogy of Choice." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 87-94. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/ysd>>.
- OECD. 2019. *OECD Skills Outlook 2019: Thriving in a Digital World*. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/df80bc12-en>.
- Pellerey, Michele. 2020. "Educazione e lavoro: una rilettura in prospettiva pedagogica." *Rassegna CNOS* 3: 45-56.
- Sansone, Nadia, Cesareni, Donatella, e Maria Beatrice Ligorio. 2016. "Il *Triological Learning Approach* per rinnovare la didattica." *TD Tecnologie Didattiche* 24, 2: 82-91.
- Savickas, Mark L., and Erik J. Porfeli. 2012. "Career adapt anilities scale: construction, reliability, and measurement equivalence across 13 countries." *Journal of Vocational Behavior* 80: 661-73.
- Soriani Bellavista, Massimo, e Anna Faggini, a cura di. 2016. *Management della formazione. Dal servizio formazione alle Academy/Corporate*. Milano: FrancoAngeli.
- Wenger, Étienne Charles. 2006. *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, 59-60, 88. Milano: Cortina.

Zago, Giuseppe. 2018. "Il lavoro fra pensiero e formazione, dalla bottega alla fabbrica." In G. Alessandrini, *Atlante della Pedagogia del lavoro*, 185-216. Milano: FrancoAngeli.

Altri riferimenti bibliografici

Cerni, Enrico. 2018. *Le academy aziendali. Cultura, competenza e formazione in azienda*. Milano: FrancoAngeli.

Fideler Elizabeth, edited by. 2022. *Handbook on Aging and Work*. Lanham: Rowman & Littlefield.

Hase, Stewart, and Lisa Blaschke. 2021. "The Pedagogy of Learner Agency." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 51-6. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/peda>>.

Hecht Marijke Crowley Kevin. 2019. "Unpacking the Learning Ecosystems Framework: Lessons from the Adaptive Management of Biological Ecosystems." *Journal of the Learning Sciences* 29, 2: 264-84. <https://doi.org/10.1080/10508406.2019.1693381>

Malavasi, Pierluigi. 2019. *Educare Robot? Pedagogia dell'intelligenza artificiale*. Brescia: Vita e Pensiero.

Mari, G. M. 2019. *Libertà nel lavoro* Bologna: il Mulino.

Vickerstaff Sarah, and Mariska Van der Horst. 2022. "Embodied ageism: I don't know if you do get to an age where you're too old to learn." *Journal of Aging Studies* 62: 1-8. <https://doi.org/10.1016/j.jaging.2022.101054>.

Lavoro e dinamica tecnologica: incubi, illusioni, aspettative

Mauro Lombardi, Marika Macchi

1. Il XXI secolo: un 'futuro discontinuo'

La seconda decade del XXI secolo ci presenta un mondo iperconnesso, dove i processi fisici sono avvolti e permeati da processi digitali (Lombardi 2021; Lombardi e Vannuccini 2022), e dove la complessità dei flussi informativi e fisico-energetici sono multi-scala, con feedback cumulativi che si dispiegano sull'intero Sistema-Terra portano all'emergere di nuovi e sempre più cogenti fattori di rischio globali¹.

Si profila, quindi, un «futuro discontinuo» (Easterbrook 2022) e incerto, a cui dobbiamo aggiungere il rilievo di contesti strategico-operativi profondamente mutati per tutti gli agenti socio-economici, dal momento che i loro contesti interattivi divengono «ambienti sociali strutturati caratterizzati da attività canoniche, ruoli, relazioni, strutture di potere, norme (o regole) e valori interni (obiettivi, fini, scopi)» (Nissenbaum 2009, 132, trad. nostra). In ambienti sociali strutturati lo spazio personale è profondamente modificato dalla pervasività dei dispositivi computazionali: gli smartphone e i dispositivi mobili in genere divengono «extensions of the self» (Shklovski et al. 2014, 2348), quindi essenziali

¹ L'ultimo Global Risks Report del WEF (2022) indica ben 37 fattori di rischio globale, suddivisi in cinque categorie: economici, ambientali, geopolitici, sociali, tecnologici.

Mauro Lombardi, University of Florence, Italy, mauro.lombardi@unifi.it, 0000-0002-3234-7039

Marika Macchi, University of Florence, Italy, marika.macchi@unifi.it, 0009-0008-6677-0995

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mauro Lombardi, Marika Macchi, *Lavoro e dinamica tecnologica: incubi, illusioni, aspettative*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.138, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1181-1194, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

per la «costruzione sociale della propria individualità» (Nafus e Tracey 2002, 206). Da strumenti di comunicazione essi si trasformano in «parti organiche di sé» (Oksman e Rautiainen 2003), nonché in meccanismi di ampliamento e strutturazione dei processi decisionali e operativi delle persone, come vedremo successivamente nell'analisi dei rapporti di lavoro all'interno delle piattaforme.

L'orizzonte futuro per l'umanità non può non essere quindi contraddistinto da incertezza (Ahir et al. 2021; Jens Weidmann 2022), a cui si somma anche l'ansietà conseguente all'accelerazione innovativa, che appare a molti osservatori e studiosi una peculiarità della nostra era. Uno degli ambiti in cui sono più manifesti e diffusi i timori conseguenti all'addensarsi degli elementi finora descritti è infatti quello della disoccupazione che la dinamica tecnologica può comportare.

Sia pur in maniera non esaustiva, il nostro lavoro si focalizzerà esattamente su quest'ultimo punto, cercando di delineare tre aspetti-chiave: (1) l'evoluzione del lavoro negli ultimi quarant'anni, (2) la definizione della natura del lavoro alla luce delle discontinuità tecnologiche appena definite, per cercare di comprendere (3) quale possa essere il futuro che si prospetta per le attività umane, in un contesto in cui si dispiegano una molteplicità di dinamiche evolutive, in una serie variabile di domini conoscitivi e contesti strategico-operativi.

2. Incubi: evoluzione del lavoro tra automazione e dinamica competitiva

Gli studi esistenti in merito agli effetti occupazionali della dinamica innovativa odierna forniscono un quadro molto differenziato. Per anni il punto di riferimento delle analisi sono stati i lavori di Frey e Osborne (2013; 2017), in cui si stima che il 47% delle professioni negli USA sono suscettibili di automazione, sulla base dell'analisi di 702 tipologie di lavori, che includono attività di routine e non di routine, escludendo quelle non suscettibili di automatizzazione, perché costituiscono 'colli di bottiglia ingegneristici', cioè basati su capacità allora ritenute non codificabili in software per robot, quali: percezione e manipolazione di materiali, intelligenza creativa, interazione sociale. Wolters (2020) ha sollevato obiezioni di fondo alle procedure di stima adottate da Frey e Osborne: la stima delle professioni automatizzabili si basa su una rilevazione effettuata presso un numero imprecisato di esperti di nuove tecnologie, durante un workshop svoltosi presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Oxford (Frey and Osborne 2013, 263). I 'colli di bottiglia' da essi ipotizzati sono carenti e, aggiungiamo noi, eludono aspetti sistemici rilevanti. Temi di questa rilevanza non sono presi in considerazione dagli esperti, le cui proiezioni sono ancorate alla loro base conoscitiva e a ciò che finora è stato realizzato.

Una metodologia analoga a quella di Frey e Osborne è stata adottata da Manyika et al. (2017), che stimano il potenziale di automazione dell'economia globale, utilizzando i dati di 46 Paesi OECD, e che comprende un totale di quasi l'80% della forza lavoro mondiale. In questo studio si considerano cinque fattori, che possono influenzare l'automazione delle attività lavorative: fattibilità tecnica, costi di sviluppo delle innovazioni, dinamica del mercato del lavoro, benefici economici, accettazione sociale e normativa. Su questa base gli autori esaminano

le possibili variazioni nella composizione delle mansioni (*task*) per 800 professioni, partendo dall'individuazione di 18 *capabilities*². Mediante un algoritmo di Machine Learning, elaborato sulla base di keywords e dell'opinione di non ben precisati esperti, 2000 attività lavorative sono classificate in relazione alle 18 *capabilities*. Il punto di arrivo dell'analisi è che, nel set di Paesi considerati, l'incidenza dell'automazione varia tra il 41% e il 56% dei salari, a seconda del Paese (Manyika et al. 2017, 46, fig. 10)³.

L'adozione di un approccio diverso (dall'*occupation-level* al *job-level*) porta invece a un forte ridimensionamento delle stime di Frey e Osborne: circa il 9% (anziché il 47%) dell'occupazione USA è a rischio di automazione (con una probabilità superiore al 70%) (Arntz et al. 2016, 2017), con un'ampia variazione tra Paesi (dal 12% dell'Austria al 6% della Corea, mentre per l'Italia il rischio riguarderebbe intorno al 10% degli occupati).

Eterogeneità delle mansioni, evoluzione delle competenze, specifiche strategie poste in essere nei vari Paesi, sistemi adattativi specifici sul piano regolamentare e normativo, oltre che i livelli conoscitivi di partenza dei lavoratori e i processi formativi, devono essere presi in considerazione al fine di evitare il pericolo di sovrastimare gli effetti e indurre così conseguenze socio-economiche ingiustificate, se non addirittura dannose.

1.1 Conseguenze dei processi di automazione

Passando in rassegna i principali lavori che hanno affrontato questo tema da un punto di vista empirico, è sicuramente interessante prendere in considerazione il lavoro di Graetz e Michaels (2018), su dati dell'International Federation of Robotics (IFR) in merito alla vendita di robot⁴ negli anni 1990-2007, in cui gli autori calcolano che i robot industriali sono stati utilizzati in un terzo dell'economia e in misura molto minore nel terziario, mentre nello stesso periodo il prezzo dei robot industriali è diminuito di circa il 50%. È conseguentemente aumentata la 'densità di robot per ora lavorata' in diverse attività: in 17 Paesi lo stock di robot per milioni di ore lavorate è aumentato del 150%, soprattutto nei mezzi di trasporto e prevalentemente in Germania, Danimarca e Italia. La crescita della densità di robot è associata ad un aumento significativo della produttività del lavoro, ma gli studiosi rilevano l'interessante fenomeno dei rendimenti decrescenti: l'incremento dell'impiego di robot oltre una soglia genera piccoli incrementi di produttività (Graetz e Michaels 2018, 754). L'impatto sull'occupazione appare irrilevante, sulla base del panel al centro della ricerca, in quanto le ore aggregate di lavoro non sembrano influenzate, ma ciò è unito ad implica-

² «Percezione sensoriale, capacità sensoriali e sociali, destrezza fisica e mobilità, comprensione del linguaggio naturale, e così via» (35).

³ Osservazioni molto critiche verso la metodologia impiegata in questo studio sono sollevate da Wolters (2020), che la ritiene 'opaca', e da Arntz et al. (2016; 2017).

⁴ Così definiti dall'International Organization for Standardization (ISO): «multipurpose manipulating industrial robots».

zioni differenti per tipologie di impiego: la quota di ore lavorate per *low-skilled workers* si riduce se rapportata a quella dei *middle e high-skilled workers*.

Il quadro cambia sostanzialmente per quanto concerne gli USA, secondo lo studio di Acemoglu e Restrepo (2020), che analizzano gli stessi dati IFR 1993-2007 ed elaborano un modello secondo cui un robot addizionale per ogni 1000 lavoratori comporta una diminuzione di 3,3 lavoratori nell'aggregato, cioè tenendo conto di effetti diretti e indiretti, quali: spiazzamento dei lavoratori, riduzione dei salari, minori prezzi al consumo e incremento della quota di capitale rispetto al lavoro nei vari mercati locali USA.

Uno scenario del tutto differente emerge dall'analisi di Aghion et al. (2021) riferita alla Francia. Dal 1995 al 2017 le imprese francesi, specie se esportatrici, registrano correlazioni positive in media, anche se con significative eterogeneità, tra automazione, crescita dell'occupazione aggregata anche per i lavoratori a bassa qualificazione, sostanziale stabilità dei salari e della disuguaglianza, aumento dei profitti⁵. L'analisi di Acemoglu et al. (2020) dell'introduzione di robot in 55.390 imprese francesi perviene a risultati diversi a livello micro e aggregato. Mediante l'adozione di un concetto meno estensivo di quello utilizzato da Aghion et al. (2021), Acemoglu et al. mostrano che l'introduzione di robot nelle imprese è correlata a diminuzioni delle quote di reddito da lavoro e del numero di lavoratori addetti alla produzione, così come ad una crescita del valore aggiunto e della produttività. A livello aggregato, la dinamica si differenzia tra le imprese *ad alto potenziale*, che automatizzano per mantenere o aumentare la propria competitività, e le imprese con *minore propensione innovativa* che, misurate con gli stessi indicatori, conseguono performance opposte.

Per quanto riguarda la Germania, lo studio di Dauth et al. (2017) esamina l'impiego di robot dal 1994 al 2014 in 53 industrie manifatturiere e 19 altre attività, sulla base di dati IFR, arricchiti da micro-dati relativi a 1 milione di lavoratori solo in parte coinvolti nella robotizzazione⁶. La ricerca mostra aspetti interessanti, perché la robotizzazione non influisce sull'occupazione aggregata, in quanto la diminuzione dell'occupazione manifatturiera è compensata dagli incrementi nei servizi. L'analisi delle biografie individuali fa emergere aspetti sorprendenti, per cui i lavoratori di industrie più esposte ai robot hanno effettivamente una probabilità sostanzialmente maggiore di rimanere occupati. In questi casi, tuttavia, la stabilità degli occupati si contrappone all'ingresso di giovani: «In altre parole, i robot non distruggono i posti di lavoro esistenti nel settore manifatturiero in Germania, ma inducono le aziende manifatturiere a creare meno nuovi posti di lavoro per i giovani» (Dauth et al. 2017, 8). Infine, l'ultimo aspetto che emerge dallo studio tedesco concerne l'aumento dei salari per gli *high-skilled* (posizioni scientifiche e manageriali), mentre diminuiscono per i lavoratori con competenze medio-basse.

⁵ Va però rilevato che la definizione di tecnologie per l'automazione impiegata dai due autori è davvero molto ampia (si veda Aghion et al. 2021, 2 nota 4).

⁶ Bisogna tenere presente che gli effetti misurati si riferiscono soprattutto alle localizzazioni dell'industria automobilistica.

Spunti di riflessioni molto interessanti emergono dall'indagine, effettuata da Genz et al. (2021) presso un campione rappresentativo di 2.032 imprese manifatturiere e dei servizi, operanti in Germania. In essa viene svolta un'osservazione sistematica degli effetti sull'occupazione delle scelte di introdurre tecnologie 2.0 (tradizionali strumenti per Raggi-X, fax, fotocopiatrici ecc.), tecnologie 3.0 (computer, macchine a controllo numerico, robot industriali), tecnologie 4.0 (Artificial Intelligence, Augmented Reality, 3D printing etc.). I dati della rilevazione sono correlati ai dati individuali di 172.714 occupati nelle aziende indagate (grazie a database esistenti). Sono così ricostruiti gli andamenti di occupazione e salari nel periodo 2011-2016 e sono acquisite informazioni circa le variazioni a livello di lavoratori in risposta a investimenti tecnologici secondo le tre tipologie descritte, distinguendo le aziende tra *adopters* e *non-adopters*. I risultati ottenuti sono:

- accresciuta stabilità occupazionale complessiva, crescita salariale e guadagni cumulativi per i lavoratori occupati negli *adopters*, con differenze correlate alle scelte tecnologiche. Le tecnologie 3.0 comportano prolungati periodi di occupazione e guadagni cumulativi, mentre le tecnologie 4.0 sono associate a più forti incrementi salariali e analoga stabilità occupazionale. Le tendenze individuate riguardano sia il manifatturiero che i servizi;
- differenze significative tra i vari gruppi di lavoratori, in quanto le migliori performance sono conseguite da coloro che svolgono compiti lavorativi complessi, attività analitiche non di routine e da coloro che hanno beneficiato della formazione professionale più che della frequentazione dell'Università;
- le assunzioni da parte degli *adopters* sono più elevate per lavoratori con determinate caratteristiche, per assumere le quali sono importanti i percorsi di adattamento dei lavoratori alla trasformazione tecnologica della Germania. È infatti significativo il dato concernente le capacità adattative acquisite da coloro che hanno seguito corsi di formazione professionale, che conseguono ad ogni livello (sia per il 3.0 che per il 4.0) migliori performance generali rispetto a chi è in possesso di titoli universitari. È infine evidente sia l'importanza del sistema formativo duale, esistente in Germania, sia la rilevanza crescente che negli anni esaminati hanno assunto le tecnologie dell'informazione, mentre tecnologie di frontiera (IA, RA) svolgono ancora un ruolo minore (Genz et al. 2021, 29-33).

Per quanto concerne l'Italia, elementi di significativo interesse emergono da Bannò et al. (2021), che applicano i due approcci prevalenti nella letteratura internazionale esaminata finora, ovvero l'*occupation-based* (Frey e Osborne 2017) e il *task-based* (Nedelkoska e Quintini 2018). Lo studio in questione comprova quanto emerso in precedenza. Le stime del secondo approccio descrivono un effetto di spiazzamento tra automazione e lavoro meno significativo del primo, a conferma degli aspetti di molti punti precedentemente evidenziati: eterogeneità della composizione delle diverse professioni nel mix di attività di routine, analitiche e basate su caratteristiche non riproducibili in robot o umanoidi (manipolazione, percezione multimodale, intelligenza creativa e intelligenza sociale). La ricerca quantifica per l'Italia ciò che è emerso a livello internazionale (polarizzazione nella probabilità del rischio di sostituzione dei lavoratori,

33% per il primo e 18% per il secondo) e mette in luce un aspetto fondamentale: occorre distinguere tra automazione potenziale e automazione effettiva, perché non è detto che tutto ciò che è tecnicamente possibile sia poi realmente attuato.

Interpretiamo questi percorsi analitici convergenti come una ulteriore prova della 'rischiosità' inerente al fare previsioni in uno scenario contraddistinto da un potenziale tecnico-scientifico, basato su tecnologie rivoluzionarie, le cui diramazioni evolutive dipendono da una molteplicità di fattori e processi.

Difatti Bannò et al. (2021) pongono in risalto una serie di fattori che influenzano i processi di automazione sostitutiva di lavoro e l'evoluzione complessiva dell'occupazione: composizione settoriale e geografica, struttura dimensionale, modello di conduzione (familiare, manageriale), problemi da affrontare nell'introdurre automazione (adattamento delle tecnologie e dei lavoratori a seconda dei settori e delle attività specifiche interessate, complementarità tra tecnologie), insufficienza in Italia di entità che svolgano funzione catalizzatrici dei processi di automazione, infine la possibilità che i processi innovativi generino nuovi lavori e professioni, insieme a nuovi prodotti e servizi. Su queste basi sono proposte osservazioni convergenti con nostre riflessioni, già esposte: «La situazione attuale, tuttavia, non sembra essere una semplice replica dei processi del passato. La velocità del cambiamento è molto più rapida».

Occorre dunque affrontare un tema di fondo, peculiarità dei processi di transizione tecnico-produttiva come quello odierno, denso di incognite e di possibili direttrici di evoluzione: sta forse cambiando la natura del lavoro?

3. Illusioni: abbiamo dato un linguaggio alle macchine

L'era attuale non è la sola ad essere caratterizzata da un intenso e rapido progresso tecnologico. Profondi cambiamenti tecnico-scientifici ed economico-produttivi si sono verificati nel passato, accomunati da alcune peculiarità (Vickers e Ziebart 2019, 3-5). In primo luogo, è bene ricordare che le nuove tecnologie hanno da sempre richiesto un periodo considerevole per la loro implementazione, con l'apparente paradosso di un rapido progresso tecnologico unito a una lenta crescita della produttività. Il ritardo nel realizzare i benefici degli avanzamenti tecnologici ha comportato quindi asimmetrie tra gli attori socio-economici che, a fronte della necessità di effettuare investimenti complementari, hanno potuto contare su Istituzioni capaci di facilitare (o si sono scontrati con Istituzioni che hanno ostacolato) i processi di transizione.

La dinamica tecnico-scientifica degli ultimi decenni del XX secolo e dei primi due del XXI, con gli sviluppi odierni dell'Intelligenza Artificiale, sta mostrando secondo Brynjolfsson et al. (2019) la forma moderna del paradosso appena indicato, cioè la disconnessione tra la percezione di una dinamica innovativa accelerata e la crescita moderata della produttività⁷. L'epoca attuale, che per certi

⁷ «(a) false hopes, (b) mismeasurement, (c) concentrated distribution and rent dissipation, and (d) implementation and restructuring lags» (28-31).

aspetti non è diversa da altre del passato, possiede un potenziale tecnico-scientifico, l'*adjacent possible* nella formulazione di Kauffman (2000), incomparabile con le rivoluzioni tecnologiche verificatesi nel corso della storia umana. Intendiamo riferirci al fatto che dalla metà del secolo scorso si sta pienamente dispiegando il 'sogno logico-matematico' di Leibniz, il filosofo che perseguiva l'obiettivo di creare un linguaggio universale (*characteristica universalis*) in grado di rappresentare la realtà, andando oltre i limiti dei linguaggi naturali. Un primo e parziale tentativo di usare un linguaggio teo-logico-matematico è il celebre medaglione, che egli rappresenta nella lettera del 1697 al duca di Brunswick, Rodolfo Augusto, nella quale è impressa la sequenza di numeri da 0 a 15 nel linguaggio binario 0/1, «Omnibus Ex Nihilo Ducendis, Sufficit Unum» (Leibniz 1969, 366).

Come afferma Glaser (1971), esiste un 'prima' e un 'dopo' Leibniz, ma sono occorsi più di due secoli per sviluppare le intuizioni Leibniziane (Davis 2000), cioè per 'dare un linguaggio alle macchine' (espressione nostra), che ora possono raccogliere informazioni, dialogare tra loro e con gli umani, interagire e proporre scenari di azione, addirittura agire.

Siamo allora in presenza di 'sistemi intelligenti' potenzialmente in grado di sostituire integralmente il ruolo degli umani⁸? Siamo forse nello scenario prefigurato da Keynes (1930) circa la possibilità che entro un secolo sia sostanzialmente risolto o vicino alla soluzione il problema economico fondamentale della razza umana, la soddisfazione dei bisogni basilari per la sussistenza? Il miglioramento di almeno otto volte dello standard di vita e la liberazione dalla necessità di provvedere alle esigenze basilari avrebbero quindi consentito all'umanità di porsi il problema di cosa fare nel tempo libero.

In realtà fare previsioni a lunga scadenza è un compito molto arduo sia in tempi normali, sia soprattutto in tempi di dinamica tecnologica accelerata, come dimostrano alcuni esempi di previsioni del tutto fallaci, effettuate da eminenti personalità del '900, in campo tecnico-scientifico ed economico⁹. Fare previsioni a lungo termine è rischioso, ma non assurdo, se esse sono ancorate a tendenze individuate con un buon grado di precisione e se si rifugge da visioni dicotomiche, del tipo 'tecno-pessimisti' *versus* 'tecno-ottimisti', non rare in tema di disoccupazione tecnologica e di potenzialità degli ultimi sviluppi scientifici.

Le riflessioni sul futuro del lavoro non possono prescindere da due elementi essenziali: 1) le innovazioni radicali generano effetti asimmetrici: distruttivi per molte tipologie di attività e occupazione e, al tempo stesso, creativi a seconda dei bisogni umani, che evolvono in continuazione. Chi avrebbe ad esempio mai immaginato le tipologie di beni consumo odierni agli inizi degli anni '90 del secolo scorso? 2) Esiste sempre una pluralità di traiettorie evolutive possibili

⁸ Taddy (2018, 62): «A full end-to-end AI solution—at Microsoft, we call this a System of Intelligence—is able to ingest human-level knowledge (e.g., via machine reading and computer vision) and use this information to automate and accelerate tasks that were previously only performed by humans».

⁹ Un elenco di casi celebri previsioni completamente disattese, dall'inizio del '900 ad anni più recenti, è contenuto in Dellot et al. (2019, 13).

(*adjacent possible*) e la dinamica socio-tecnica dipende da come evolvono i processi decisionali individuali e collettivi, quindi dalle interazioni tra collettività umane e – nel tempo presente – dalle interazioni tra gli umani e le macchine.

Le direttrici di sviluppo tecnico-scientifico sono l'esito emergente da interazioni complesse tra una serie non predefinita di fattori e meccanismi, come è accaduto ad esempio nel caso del numero di medio ore di lavoro annuali per lavoratore, diminuito da 2.950 nel 1870 a 1.500 nel 1998 nei Paesi dell'Occidente industrializzato (Maddison 2001, 347; Mokyr et al. 2015, 43). Un'ulteriore diminuzione di 75 ore in media è stata stimata dall'OECD (Mokyr et al. 2015). È fondato ritenere che una serie di concause abbiano agito nel determinare la traiettoria indicata: progresso tecnologico, rivendicazioni dei lavoratori, cambiamenti politico-culturali. D'altra parte, i dati quantitativi indicano un aumento del tempo libero, in merito al quale bisogna tenere presente sia il profondo cambiamento della 'qualità' del tempo libero rispetto a quello goduto nell'era preindustriale da strati sociali molto limitati, sia del fatto che la distribuzione odierna del tempo libero e della sua qualità dipende dal reddito e dal livello di istruzione (Mokyr et al., 2015). È comunque interessante osservare che sono accessibili alla maggior parte della popolazione beni materiali e immateriali incomparabili con quelli che fino a qualche decennio fa non potevano essere nemmeno immaginati per le classi agiate e dominanti.

I processi di transizione tra sistemi socio-tecnici tendono ad essere 'potentemente distruttivi' di lavoratori e industrie, mentre emergono nuove sfere di bisogni e *human needs*, oltre ai beni sociali primari definiti da Rawls (1999)¹⁰, formati dalle interazioni tra interessi organizzati, culture, spinte innovative tecnico-produttive e scientifiche. Una molteplicità di forze, spesso anche tra loro contrastanti, agiscono e generano diramazioni evolutive non predeterminabili.

I beni sociali primari fondano le aspettative, come sostiene Rawls, ed è quindi doveroso analizzare se e come le aspettative di un lavoro rispettoso della dignità della persona siano soddisfatte, oppure disattese, trasformandosi eventualmente in un incubo quotidiano.

4. Aspettative: la nuova natura del lavoro

Nel trattare l'*automation anxiety*, nel 2016, l'*Economist* ha formulato la seguente tesi: «ciò che determina la vulnerabilità rispetto all'automazione non è tanto il fatto che il lavoro sia manuale oppure di tipo amministrativo, quanto che sia basato su attività di routine» (trad. nostra). Nello stesso articolo si indicano fenomeni già in atto, quali la *job polarization* e la stagnazione dei salari medi, che sono indicatori parziali di una tendenza più generale verso l'emergere di profonde ed estese asimmetrie socio-territoriali (Glaeser e Ressengeter 2010) ed economiche, sia all'interno dei Paesi che tra Paesi (Chancel et al. 2022).

¹⁰ «The primary social goods... are rights, liberties, and opportunities, and income and wealth» (Rawls 1999, 79).

Come abbiamo evidenziato nel par. 2, è molto difficile stimare l'impatto sul lavoro delle nuove tecnologie, perché sia la natura stessa delle tecnologie sia il contesto in cui vengono introdotte possono innescare processi contraddittori¹¹.

Non vi possono essere dubbi sul fatto che le nuove tecnologie abbiano cambiato 'la natura della domanda di lavoro', perché a livello internazionale aumentano le richieste di *non-routine cognitive and socio-behavioral skills*, mentre diminuisce la domanda di competenze specifiche per lavori basati su routine e aumenta la remunerazione per coloro che posseggono combinazioni di skills differenti (World Bank 2019, 23). L'adattabilità è un requisito fondamentale nei cosiddetti *middle income countries* (ad es. Benin, Liberia e Malawi) dove medio-alte basi cognitive vengono richieste insieme ai *socio-behavioral skills* per il lavoro in team. Nelle economie avanzate, invece, è in forte crescita l'occupazione per skills più elevati e per *low skills* che richiedono destrezza e agilità operativa (*dexterity*), mentre la diffusione di piattaforme online elimina le barriere geografiche, favorendo l'impiego sia di skills per routine cognitive (anche in Botswana, Etiopia, Mongolia, Filippine) sia talvolta di skills per routines non cognitive (World Bank 2019, 23-6)¹².

In queste nuove geometrie del lavoro, i cosiddetti 'giganti tecnologici' (*Tech Giants*) offrono, nei loro modelli strategico-operativi, interessanti elementi informativi e spunti di riflessione. Nel *cyberworld*, infatti, si dispiegano reti economico-produttive globali, soprattutto grazie alla funzione delle piattaforme come strutture di *governance*, che hanno a loro disposizione potenza computazionale e sistemi di Intelligenza Artificiale tali che i Tech Giants della Silicon Valley (GAFAM: Google, Amazon, Facebook-Meta, Apple, Microsoft) già nel 2016 realizzano «il consolidamento del potere – su una scala e a un ritmo probabilmente senza precedenti nella storia umana (Lewis-Kraus 2016). Queste società tecnologiche hanno un modello di business che si basa sull'impiego di sistemi di IA e milioni di persone sottopagate e distribuite in tutto il mondo (Williams et al. 2022). Dietro la rappresentazione di agenti intelligenti, si nasconde un'armata di *gig workers* (etichettatori di dati, corrieri e moderatori di contenuti), che effettua un enorme lavoro di *tagging* e di controllo manuale dei contenuti nei social networks con compensi irrisori (1,46 dollari l'ora post-tassazione), perché reclutati in Paesi con redditi e costo del lavoro molto inferiori a quelli del Paese dove ha sede la casa madre. Siamo dunque in presenza di retribuzioni

¹¹ Ad esempio, in seguito all'introduzione di robot, la società cinese Foxconn Technology, il gruppo assemblatore più grande al mondo, ha ridotto la sua forza lavoro del 30% (World Bank 2019, 21). Nel 2017, grazie al 3D printing, la tedesca Adidas ha creato 2 *speed factories* per la produzione di scarpe, una in Ansbach (Germania) e l'altra ad Atlanta (Usa), tagliando più di 1000 posti di lavoro in Vietnam. Già nel 2012 la Phillips Electronics aveva riportato in Olanda la produzione che aveva in Cina (World Bank 2019, 21) e processi analoghi sono riferiti anche al mondo finanziario e bancario in Israele, Russia e Cina.

¹² È in questo scenario globale, multiforme e apparentemente contraddittorio, che il Bangladesh da solo costituisce il 15% del lavoro online, con 650.000 lavoratori freelance (World Bank 2019, 25).

molto basse per milioni di persone che svolgono lavori ripetitivi in condizioni precarie¹³, sono alla base del cosiddetto *crowd work*, ovvero la scomposizione di grandi volumi di lavoro *time-consuming* in pacchetti distribuiti a una miriade di individui, disposti a lavorare con retribuzioni infinitamente più basse rispetto a quelle richieste dai lavoratori high-skill. Non solo, come se ciò non bastasse, sono messi in atto capillari sistemi di sorveglianza e punizione (Gurley 2022) per comportamenti devianti rispetto agli standard di tempo e performance assegnati da sistemi ‘intelligenti’. Le conseguenze per molti *crowd workers* possono essere pesanti: i *content moderators*, ad esempio, soffrono di ansietà, depressione e *post-traumatic disorder* dopo quello che vedono e selezionano a ritmi accelerati (Bradbury e Al-Waheidi 2022)¹⁴. Dietro il fascino dei sistemi intelligenti, che governano flussi globali di informazioni, merci e persone (Roberts 2019), c’è la realtà – come nel caso di chi lavora nei magazzini Amazon – dei sistemi di tracciamento puntuale e sistematico mediante videocamere e scanner per i depositi delle scorte individuali, da consegnare nel rispetto di parametri definiti dai manager su dati aggregati in base alle stime di agenti artificiali circa il comportamento della massa degli operatori (Mims 2021; Gurley 2021). Il tutto avviene chiaramente sulla base di consenso ‘biometrico’, richiesto dall’impresa ai dipendenti per l’impiego sistematico di sistemi di sorveglianza.

Le attività di *data labeling* per i Tech Giants della Silicon Valley si estendono in molti Paesi (Venezuela, Bulgaria, India, Kenia, Filippine, Messico), impiegando persone appartenenti a minoranze con disagi di varia natura: rifugiati, detenuti, gruppi sociali con poche opportunità di lavoro (Miceli e Posada 2022, per un studio approfondito a livello internazionale).

5. Conclusioni

L’Economist nel ripercorrere brevemente la disputa tra ‘tecno-pessimisti’ (ad es. *the jobless future* di Martin Ford 2015) e ‘tecno-ottimisti’ (Bessen et al. 2016)¹⁵

¹³ Esistono perfino, in numero crescente, anche casi in cui il lavoro umano viene utilizzato per impersonare chatbots, cioè sistemi di IA, perché molto richiesti da startup per attrarre *venture capitalist*, che premono per «incorporare sistemi di IA nei loro prodotti» (Williams et al., 2022). Un esempio eclatante è stato il lancio di ImageNet nel 2009, un dataset di milioni di immagini prese da Internet ed ‘etichettate’ (*labeled*), in cui nessuno sapeva che dietro c’era il lavoro di milioni di persone, che classificavano le immagini sulla piattaforma Amazon Mechanical Turk. Non è quindi casuale che, a seguito di Amazon Mechanical Turk, si sia avuta un’esplosione internazionale di società di *data labeling*, dove si lavora a ritmi insostenibili per salari molto bassi e gli uomini sono ‘trattati come macchine’ in lavori ripetitivi.

¹⁴ Per una documentazione dettagliata si veda Williams et al. (2022).

¹⁵ Nello studio di Bessen et al. (2016) viene argomentato come il processo di automazione possa indurre la creazione di nuove occupazioni, in quanto ha spinto a scoprire e valorizzare spazi per la creazione di nuovi lavori, come è accaduto nel caso delle ATM, le macchine per la distribuzione automatica di denaro. La loro introduzione non ha prodotto un forte calo dei bancari, anzi il minore fabbisogno di personale per operazioni di cassa ha innescato la tendenza ad ampliare la gamma dei servizi offerti alla clientela e quindi a un aumento degli impiegati.

arriva a concludere «che imprese e Istituzioni dovrebbero agire per facilitare il cambiamento delle competenze dei lavoratori e la transizione tra lavori»¹⁶. Dello stesso avviso è anche la nota dell'ILO che si occupa di disoccupazione tecnologica:

Dal punto di vista della formazione professionale, il mandato è chiaro: riqualificare e formare tutte le nuove generazioni in competenze per muoversi in un mercato del lavoro in evoluzione; dove gli spostamenti all'interno del proprio settore possono essere già molto impegnativi, ma dove aumenta la probabilità di dover passare non da un lavoro all'altro, ma da un settore all'altro (OIT s.d.).

Questo 'mantra' delle nuove competenze, non è nuovo nella discussione sullo sviluppo di sistemi produttivi sempre più immersi nelle nuove tecnologie e sempre più bisognosi di avere intelligenze umane che indirizzino l'aumentata capacità di agire delle macchine. Tuttavia, anche per identificare il set di competenze necessarie, è necessario avere chiare quali sono le interazioni tra l'intelligenza umana e lo sviluppo tecnologico, e verso quali traiettorie di sviluppo il sistema istituzionale vuole indirizzare il percorso.

Per usare un'espressione di Floridi (2022, 31), è necessaria una re-ontologizzazione dei processi che «non consista soltanto nel disegnare, costruire strutturare un sistema [...] in modo nuovo, ma nel trasformare fundamentalmente la sua natura intrinseca». Per fare questo è ovviamente necessario prefigurare lo scenario che si avrà di fronte nel prossimo futuro e come lo si vorrà, per quanto possibile, plasmare.

Ad oggi gli orizzonti che vengono proposti in letteratura sono riassunti da Peters et al. (2019) in tre linee principali:

- 1) uno scenario estremo in cui si arriva alla scomparsa del lavoro (*joblessness*), per cui l'uomo, in una visione quasi marxiana, non necessiterà del lavoro per la soddisfazione dei suoi bisogni primari;
- 2) uno scenario intermedio e *ibrido* in cui gli esseri umani controllano di fatto un sistema produttivo formato da un'*intelligenza aumentata*, anziché da sistemi di apprendimento autonomo (*hybrid*);
- 3) un mondo in cui l'Intelligenza Artificiale e i cosiddetti sistemi intelligenti sono solo l'ennesima innovazione tecnologica che non porterà a modificazioni strutturali dei sistemi di produzione e lavoro (*business-as-usual*) e in cui si riprodurrà un modello di innovazione lineare.

Chiaramente i tre scenari necessitano di strutturare differenti sistemi di formazione delle competenze (universitaria, professionale, vocazionale ecc.), e le scelte che i Paesi intraprenderanno non solo dovranno essere coerenti con il sistema socio-tecnico-economico attuale, ma dovranno confrontarsi con l'emergere di nuovi e sempre più cogenti fattori di rischio globali.

¹⁶ «That would provide the best defence in the event that the pessimists are right and the impact of artificial intelligence proves to be more rapid and more dramatic than the optimists expect» (*The Economist* 2016).

La strutturazione dei rapporti di interazione personale e delle relazioni lavorative avviene infatti all'interno di quelli che Hosanagar e Miller (2020) chiamano *algorithmic social systems*, per cui il focus dell'analisi in qualsiasi campo dovrebbe essere costituito dallo studio dei ruoli individuali e dalla dinamica complessa delle interazioni tra persone, dati e algoritmi. Il che a nostro avviso richiede un radicale cambiamento di paradigma analitico e strategico, ovvero il passaggio dal *computational thinking* al *systems thinking*¹⁷, reso ancor più necessario dall'incombente crisi climatica e dalle *megathreats* indicate da Roubini (2022).

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu, D. et al. 2020. "Competing with Robots: Firm-Level Evidence from France." *AEA Paper and Proceedings* 110: 383-88.
- Acemoglu, D., and P. Restrepo. 2020. "Robots and jobs: Evidence from US labor markets." *Journal of political economy* 128, 6: 2188-244.
- Aghion, Philippe, Antonin, Celine, Bunel, Simon, and Xavier Jaravel. 2021. "What are the Labor and Product Market Effects of Automation? New Evidence from France (February 2020)." CEPR Discussion Paper No. DP14443. <<https://ssrn.com/abstract=3547376>>.
- Ahir, H., Bloom, N., and D. Furceri. 2022. "The world uncertainty index." *National bureau of economic research*, February 21. <<http://www.nber.org/papers/w29763>>.
- Arntz, M. et al. 2016. "The risk of automation for jobs in OECD countries, OECD Social." *Employment and Migration Working Papers* 189.
- Arntz, M. et al. 2017. "Revisiting the Risk of Automation." *Economics Letters* 159: 157-60.
- Bannò, M., Filippi, E., e S. Trento. 2021. "Rischi di automazione delle occupazioni: una stima per l'Italia." *Stato e Mercato* (dicembre): 315-50.
- Bessen, J. E. 2016. "How computer automation affects occupations: Technology, jobs, and skills." *Boston Univ. school of law, law and economics research paper*. October 3: 15-49.
- Bradbury, R., and M. Al-Waheidi. 2022. "A factory line of terrors: TikTok's African content moderators complain they were treated like robots, reviewing videos of suicide and animal cruelty for less than \$3 an hour." *Business Insider*. August, 1.
- Brynjolfsson, E., Rock, D., and C. Syverson. 2019. "Artificial Intelligence and the Modern Productivity Paradox: A Clash of Expectations and Statistics." In *Economics of Artificial Intelligence*, edited by A. K. Agrawal, J. Gans, and A. Goldfarb, 23-55. Chicago: University of Chicago Press.
- Chancel, L., Piketty, T., Saez, E., and G. Zucman. 2022. *World Inequality Report*. World Inequality Lab.
- Dauth, W. et al. 2017. "German Robots: The Impact of Industrial Robots on Workers." *Institute for Employment Research Discussion Paper* 30.
- Davis, M. 2000. *Il Calcolatore Universale. Da Leibniz a Turing*. Milano: Adelphi.
- Dellot, B., Mason, R., and F. Wallace-Stephen. 2019. "The Four Futures of Work Coping with uncertainty in an age of radical technologies, RSA." <https://www.thersa.org/globalassets/pdfs/reports/rsa_four-futures-of-work.pdf> (2019-09-24).

¹⁷ Questo salto paradigmatico è trattato ampiamente in Easterbrook (2014).

- Easterbrook, S. 2014. "From computational thinking to systems thinking: A conceptual toolkit for sustainability computing." In *ICT for Sustainability 2014 (ICT4S-14)*, 235-44. Atlantis Press.
- Easterbrook, S. 2022. "The Discontinuous Future, ACM, Computers and Society." *SIGCAS Comput. Soc.* 50, 3 (December): 8. <https://doi.org/10.1145/3557900.35579>
- Floridi, L., 2022, *Etica dell'intelligenza artificiale: Sviluppo, opportunità, sfide*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ford, M. 2015. *The Rise of The Robot. Technology and the Threat of a Jobless Future*. New York: Basic Books.
- Frey, C. B., and M. A. Osborne. 2017. "The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?" *Technological forecasting and social change* 114: 254-80.
- Frey, C. B., and M. A. Osborne. 2017. "How susceptible are our jobs to computerisation?" *Technological Forecasting and Social Change*: 254-80.
- Genz, S., Gregory, T., Janser, M., Lehmer, F., and B. Matthes. 2021. "How do workers adjust when firms adopt new technologies?" *ZEW-Centre for European Economic Research Discussion Paper*: 21-073.
- Glaeser, E. L., and M. G. Resseger. 2010. "The Complementarity Between Cities and Skills." *Journal of Regional Science* 50, 1: 221-44.
- Glaser, A. 1971. *History of binary and other nondecimal numeration*. Tomash Publisher.
- Graetz, G., and G. Michaels. 2018. "Robots at work." *Review of Economics and Statistics* 100, 5:753-68.
- Gurley, L. K. 2022. "Amazon Delivery Drivers Say They Sacrifice Their Safety to Meet Holiday Rush." *Vice Motherboard*, December 14.
- Hosanagar, V., and A. P. Miller. 2020. "Who Do We Blame for the Filter Bubble? On the Roles of Math, Data, and People in Algorithmic Social Systems." In *After the Digital Tornado. Networks, Algorithms, Humanity*, edited by K. Werbach, 103-21. Wharton School: University of Pennsylvania.
- Kauffman, S. 1995. *At Home in the Universe: The Search for Laws of Self-Organization and Complexity*. Oxford: Oxford University Press.
- Kauffman, S. 2000. *Investigations*. Oxford: Oxford University Press.
- Keynes, J.-M. 1930. "Economics possibilities for our grandchildren." In *Essays in Persuasion*, 321-32. London: Norton & Company.
- Leibniz, G. W. 1969. *Philosophical Letters and Papers*. Kluwer.
- Lewis-Kraus, G. 2016. "The Great A.I. Awakening." *The New York Times*, 14 December.
- Lombardi, M. 2021. *Transizione Ecologica e universo fisico-cibernetico*. Firenze: Firenze University Press.
- Lombardi, M., and S. Vannuccini. 2022. "Understanding emerging patterns and dynamics through the lenses of the cyber-physical universe." *Patterns* 3, November 11.
- Maddison, A. 2001. "The World Economy." *OECD*.
- Manyika, J., Chui, M., Miremadi, M., Bughin, J., George, K., Willmott, P. and M. Dewhurst. 2017. "A future that works: AI, automation, employment, and productivity." *McKinsey Global Institute Research*, Tech. Rep. 60: 1-135.
- Miceli, M., and J. Posada. 2022. "The Data-Production Dispositif." *Proceedings of ACM Human-Computer Interaction* 6, November.
- Microsoft. 2022. "Work Trend Index Annual Report Great Expectations: Making Hybrid Work." *Work*, March 16.
- Mims, C. 2021. "The Way Amazon Uses Tech to Squeeze Performance Out of Workers Deserves Its Own Name: Bezosism." *The Wall Street Journal*, September 11.

- Mokyr, J., Vickers, C., and L. Ziebarth. 2015. "The History of Technological Anxiety and the Future of Economic Growth: Is This Time Different?" *The Journal of Economic Perspectives* 29, 3 (Summer): 31-50.
- Nafus, D., and K. Tracey. 2002. "Mobile phone consumption & concepts of personhood." In *Perpetual contact: Mobile communication, private talk, public performance*, edited by J. Katz, and M. Aakhus, 206-21. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nedelkoska, L., and G. Quintini. 2018. "Automation, skills use and training." *OECD Library...*
- Nissenbaum, H. 2009. "Privacy in context: Technology, policy, and the integrity of social life." In *Privacy in Context*. Stanford University Press.
- OIT s.d. "Technological unemployment." <<https://www.oitcenterfor.org/en/digitalizacion/technological-unemployment>> (2024-03-11)
- Oksman, V., and P. Rautiainen. 2003. "Perhaps it is a Body Part": How the Mobile Phone Became an Organic Part of the Everyday Lives of Finnish Children and Teenagers." In *Machines that become us: The social context of personal communication technology*, edited by J. E. Katz, 293-308. New Brunswick (N.J.): Transaction Publishers.
- Peters, M. A., Jandrić, P., and A. J. Means. 2019. "Introduction: Technological unemployment and the future of work." *Education and technological unemployment*: 1-12.
- Rawls, J. 1999. *A Theory of Justice* (Revised Edition). The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge. Massachusetts 2000.
- Roberts, S. T. 2019. *Behind the Screen: Content Moderation in the Shadows of Social Media*. New Haven (CT): Yale University Press.
- Roubini, N. 2022. "The Age of Megathreats." *Project Syndicate*, 5 November.
- Shklovski, I. et al. 2014. "Leakiness and Creepiness in App Space: Perceptions of Privacy and Mobile App Use, Leakiness and creepiness in app space: Perceptions of privacy and mobile app use." *CHI*: 2347-356.
- Taddy, M. 2018. "The technological elements of artificial intelligence." In *The economics of artificial intelligence: An agenda*, 61-87. Chicago: University of Chicago Press.
- The Economist*. 2016. "Automation and anxiety. Will smarter machines cause mass unemployment?" 25 June.
- Vickers, C., and N. L. Ziebert. 2019. *Lessons for Today from Past Periods of Rapid Technological Change*. United Nations: DESA Department of Economics and Social Affairs, March.
- WEF, World Economic Forum. 2022. "Global Risks Report. Youn H. et al., 2021, Invention as a combinatorial process: evidence from US patents." *R. Soc. Interface* 12: 20150272. <http://dx.doi.org/10.1098/rsif.2015.0272>
- Weidmann, J. 2022. "A new age of uncertainty? Implications for monetary policy." *Jacobsson Lecture, Bank for International Settlements*, 26 June.
- Williams, A. 2022. "How quiet quitters gain from doing less work." *DW Deutsche Welle* (international broadcast), September 14.
- Williams, A., Miceli, M., and T. Gebru. 2022. "The Exploited Labor Behind Artificial Intelligence." *Noema*, 13 October.
- Wolters, L. 2020. "Robots, Automation, and Employment: Where We Are." *MIT Industrial Performance Center, Working Paper...*
- World Bank. 2019. "World Development Report. The Changing Nature of Work. Wolters L., 2020, Robots, Automation, and Employment: Where We Are." *MIT Industrial Performance Center, Working Paper*.

Lavoro, libertà e utopia nel dibattito francese contemporaneo

Enrico Donaggio

1. Introduzione

Dalla fine del XX secolo a oggi, nei paesi occidentali, la discussione e la ricerca sui rapporti tra lavoro, libertà e utopia sono state fundamentalmente caratterizzate:

- 1) dal trionfo del capitalismo neoliberale come forma di vita ideale globale, dal suo imporsi come il miglior modo possibile di esistere e di produrre – e dunque anche di lavorare – apparentemente senza alternative più libere o più desiderabili;
- 2) dall'eclissi apparentemente definitiva di quelle visioni alternative che avevano assegnato al lavoro il ruolo di leva di trasformazione o superamento, riformista o rivoluzionario, della forma di vita capitalistica, in nome di un modo più libero, addirittura utopico, di esistere e produrre – e dunque anche di lavorare.

Un certo modo di intendere la tesi della 'fine della storia' si è intrecciato così a un certo modo di intendere la tesi della 'fine del lavoro', dominando il dibattito pubblico e la letteratura specialistica degli ultimi vent'anni. Il lavoro ne è risultato sostanzialmente invisibilizzato: il bersaglio di un potentissimo processo ideologico e materiale di rimozione teso a togliergli centralità, a occultare e disinnescare quel potere di trasformazione degli esseri umani, della società e della storia di cui il lavoro è sempre stato vettore. Si tratta di una marginalizza-

Enrico Donaggio, Aix-Marseille University, France, enrico.donaggio@univ-amu.fr, 0000-0002-0773-2576

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Enrico Donaggio, *Lavoro, libertà e utopia nel dibattito francese contemporaneo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.139, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1195-1203, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

zione e di un disincanto nei riguardi del lavoro che, secondo Axel Honneth, non conosce pari nelle epoche precedenti:

Nel corso degli ultimi due secoli non era mai avvenuto che si registrassero così pochi tentativi di difendere una concezione umana ed emancipatrice del lavoro come accade oggi [...] come in passato la maggioranza della popolazione continua ad ancorare la propria identità sociale in primo luogo al ruolo svolto entro i processi lavorativi [...] attorno al lavoro ruotano, ancor più che in passato, le necessità, le paure e le speranze dei soggetti interessati [...] ma l'idea di una liberazione del lavoro dalla costrizione esterna e dall'alienazione è divenuta ridicola al cospetto della realtà (Honneth 2010, 19-21, 78-102).

Le scienze umane e sociali francesi rappresentano in certa misura un'anomalia rispetto a questa tendenza di fondo. Per una serie di ragioni che non possono qui essere illustrate, negli ultimi vent'anni in Francia il lavoro in quanto oggetto di ricerca è risultato meno impattato, rispetto ad altri paesi occidentali, da un processo di invisibilizzazione, marginalizzazione e disincanto che si vorrebbe egemone e definitivo. E questa circostanza ha consentito a una riflessione che non ha rinunciato a riconoscere al lavoro una qualche forma di centralità per gli esseri umani, la società e la storia, di continuare a discutere in modo originale i rapporti tra lavoro, libertà e utopia. I paragrafi che seguono illustrano questa tesi attraverso un resoconto del recente dibattito francese in materia, articolato intorno ai quattro nuclei tematici che sembrano condensarne oggi i risultati più ricchi o promettenti: *lavoro liberato*, *lavoro libero*, *lavoro democratico*, *lavoro utopico*.

Per ciascuno di questi filoni di ricerca, per ragioni di spazio, si darà conto soltanto delle tesi e delle critiche di alcuni autori rappresentativi riguardo a un oggetto di riflessione scelto come esemplare: *imprese liberate*, *piattaforme digitali*, *imprese democratizzate*, *utopie possibili*. Il denominatore comune di queste piste di riflessione è la tenacia con cui continuano a indagare dimensioni di libertà e utopia *nel* lavoro, e non *al di fuori* o *contro* il lavoro. Ciò che le differenzia è il grado di compatibilità o di alternativa attribuito a queste dimensioni rispetto alle modalità di lavoro oggi più diffuse.

2. Il lavoro liberato

La ricerca su questo tema prende forma in modo significativo nella discussione sulle 'imprese liberate'¹. La definizione, l'organizzazione e la valutazione di questo modello d'impresa fanno da sfondo a una riflessione sulla natura effettivamente libera del lavoro che si svolge nel loro quadro.

Alla base dell'idea di impresa liberata vi è l'intenzione di compiere un ultimo passo radicale in quel processo di superamento del modello taylorista e fordista che, negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, aveva già conosciuto le

¹ Avviato con la traduzione francese del libro di Getz et Carney 2012, proseguito con quella del belga Laloux 2015, il dibattito trova un primo momento di sintesi in Weil et Dubey 2020.

innovazioni fondamentali dei gruppi semi-autonomi di produzione (Volvo) e dei circoli di qualità (Toyota). L'impresa liberata è infatti

una forma organizzativa radicalmente diversa in cui i dipendenti sono completamente liberi di agire per il bene dell'azienda, un'azienda i cui collaboratori sentono di avere una libertà unica di fare ciò che vogliono nell'ambito di un impegno gratificante (Getz e Carney 2012, 27, 45).

La libertà senza precedenti di cui godono i salariati di questo nuovo tipo di imprese trova la sua origine e condizione di possibilità anzitutto in un gesto che viene dall'alto: quello di un management che rinuncia a esercitare tutte le prerogative di cui lo investiva il classico modello gerarchico e piramidale *command and control*. Il 'padrone liberatore' elimina ogni istanza intermedia tra sé e i suoi lavoratori (risorse umane, quadri ecc.) per farsi al tempo stesso modesto e carismatico: ascolta, concede fiducia, ammette di non sapere, rinuncia a privilegi, si libera del proprio ego ingombrante; insomma 'molla la presa', per diventare però al tempo stesso un leader carismatico che elabora una narrazione, dei valori, una visione in cui i lavoratori si riconoscono, in un collettivo orizzontale, fluido, agile, spontaneo che, in questa inedita libertà di impegnarsi individualmente e insieme come si vuole, si rivela quanto mai efficace e produttivo rispetto ai modi di organizzazione del lavoro più tradizionali.

Il dibattito sul lavoro nelle imprese liberate ha visto il costituirsi di tre reazioni tipiche: gli «evangelizzatori convinti», i «pragmatici» e gli «scettici» (cfr. Weil e Dubey 2020, 20). Con enfasi e valutazione differente queste prese di posizione colgono sfumature e zone grigie del tipo di lavoro che queste nuove imprese renderebbero possibile. Se vi è un sostanziale accordo sul fatto che un maggior riconoscimento materiale e simbolico della soggettività e del patrimonio di conoscenze e aspirazioni di ogni lavoratore rappresenta un evidente progresso nell'acquisizione di una maggior libertà al lavoro e nel lavoro, dei dubbi ben fondati vengono invece sollevati rispetto a questa liberazione del lavoro poiché:

- 1) nel quadro di una concezione paternalistica, il lavoro liberato sembra restare in fondo la concessione o il dono di un 'padrone liberatore' che sulla base di un calcolo cinico e ispirato rinuncia a esercitare il suo controllo o, eventualmente ancor meno emancipante e originale, si rivela un'ingiunzione paradossale alla libertà da parte di un potere che si conferma tale negandosi;
- 2) il lavoro nelle imprese liberate sembra avere un altro punto cieco nella mancata presa in considerazione delle coazioni imposte dalla logica dell'azione collettiva nelle organizzazioni di lavoro. Coordinazione, sviluppo e trasferimento di competenze, ruoli, mansioni, deliberazione e conflitto sulle norme, attese e obblighi verso terzi all'interno e all'esterno dell'impresa sembrano limiti strutturali alla possibilità di un lavoro completamente libero all'apparenza, ma solo perché presentato come illusoriamente individuale, pur nel quadro di un dispositivo essenzialmente collettivo come l'impresa;
- 3) la libertà del lavoro nelle imprese liberate viene infine criticata da alcuni autori – ad esempio negli ultimi libri di Danièle Linhart (2015; 2021) – come una delle forme d'ideologia più subdola di un capitalismo neoliberale che,

con strategie e dispositivi mutati, persegue in fondo da sempre l'obiettivo fondamentale del taylorismo e del fordismo: l'appropriazione del 'lavoro reale' dei salariati – fonte di valorizzazione per il capitale e luogo di resistenza sovversiva per i salariati – al fine di perpetuare la loro 'insostenibile subordinazione' sotto l'ingannevole velo di una totale libertà.

3. Il lavoro libero

Le metamorfosi del lavoro prodotte dalla quarta rivoluzione industriale, quella digitale (intelligenza artificiale, algoritmi e finanziarizzazione del capitale), suscitano un enorme dibattito anche in Francia. I temi della libertà e dell'utopia finiscono al centro della controversia su una possibile 'grande sostituzione' dei lavoratori da parte di nuove macchine intelligenti, capaci di rimpiazzarli, per la prima volta nella storia, anche in quelle professioni tradizionalmente considerate ambizione e appannaggio esclusivi degli esseri umani. Nei suoi termini più generali questo ennesimo dibattito sulla fine del lavoro – una profezia che non si avvera, antica nei suoi argomenti come il lavoro stesso – vede gli apologeti e i demonizzatori di questa tecnodicea schierarsi su fronti opposti: la prospettiva di una società senza lavoro prende allora le tinte della più desiderabile delle utopie o dell'incubo distopico, di un paradiso della libertà e dell'ozio creativo o di un inferno degli umani dominati e resi superflui dalle macchine.

Decisamente più originale è il filone di ricerca che, guardando alla base e non al vertice della piramide sociale, fa di questa grande trasformazione lo sfondo su cui innestare analisi teoriche e indagini di terreno che hanno ad oggetto il dispositivo e la forma di attività che meglio incarnano le effettive novità e i lati d'ombra della quarta rivoluzione industriale in materia di lavoro: le piattaforme di lavoro algoritmico o digitale. La discussione prende forma soprattutto in articoli, numeri monografici di riviste e libri collettivi², con rare monografie che si impongono come punto di riferimento. Nel tentativo di fornire una risposta alla domanda su cosa sia una piattaforma e quale tipo di lavoro e lavoratore essa produca o presupponga, gli autori di questi studi prendono posizione rispetto alle promesse di liberazione del lavoro e dal lavoro che, in chiave utopia o distopica, queste innovazioni tecnologiche sembrano portare con sé. In maniera quanto mai sintetica e schematica i principali problemi indagati sono:

- 1) in quale misura le piattaforme possano essere considerate un tipo di modello economico diverso dall'impresa capitalistica classica. Se tra i vari elementi di novità ci si limita a quelli che hanno un impatto sulla libertà di chi lavora, l'innovazione più eclatante che connota le piattaforme è senz'altro il fatto che siano i lavoratori, e non gli azionisti, a essere titolari della proprietà dei mezzi di produzione. A questo cambiamento quasi utopico di regime della proprietà privata fa però da contrappeso decisivo il fatto che sia l'impresa a

² Cfr. ad es. "Vers un capitalisme de plateformes" 2018; Abdelnour et Méda 2019; Carelli, Cingolani, et Kesselman 2022; Vultur 2023.

detenere il monopolio della proprietà sull'algoritmo, il dispositivo di subordinazione, coordinamento e, in ultima istanza, valorizzazione e sfruttamento dei lavoratori;

- 2) in quale misura sia effettivamente libera l'attività di chi lavora senza un contratto di esclusività, con orari e modalità apparentemente decidibili a piacere, privo di intermediazioni manageriali o burocratiche, ma anche sprovvisto di quelle protezioni che la condizione salariale offriva in cambio della subordinazione. Il divario tra un immaginario da Silicon Valley e la realtà quotidiana di uno 'schiavo a pedali' della *food delivery* o un 'microlavoratore del clic' di Mechanical Turk è insomma notevole. L'incitamento alla concorrenza, al rischio e ai ritmi di lavoro forsennati indotti dall'algoritmo, così come le cadenze del cottimo del *digital labour*, dove il lavoro vivo di un nuovo proletariato nutre e spesso rimpiazza quello dell'intelligenza artificiale, paiono provenire dal passato e non dal futuro del lavoro. Generando una mancanza di libertà premoderna, piuttosto che un'utopica emancipazione post-salariale. Osservata da vicino, con lucidità critica e conoscenza sul terreno, la 'grande sostituzione' non sembra dunque tanto quella degli umani da parte dei robot, ma semmai il contrario (cfr. ad es. Casilli 2019).
- 3) in quale misura le piattaforme consentano l'emergere di forme alternative di liberazione del lavoro rispetto al trend dominante che vede dei lavoratori iperindividualizzati e competitivi, degli 'individui impresa' investire il proprio capitale umano in una 'start up esistenziale' che si rivela ben più permeabile allo sfruttamento, alla servitù volontaria e persino alla schiavitù di quanto non preveda la retorica dominante delle multinazionali del settore. Prendono così forma riflessioni scientifiche e militanti su un *platform cooperativism* da contrapporre a un *platform capitalism* (Nicoli, Paltrinieri, e Prévot-Carpentier 2022, 151-87); o si ricostruiscono e soppesano con finezza, per verificarne la tenuta e l'esportabilità in Francia e in Europa, le strategie di cooperazione e socializzazione messe a punto in altro luoghi di lavoro legati alla rivoluzione tecnologica: le imprese di punta del capitalismo *high tech* californiano, o quei «laboratori del cambiamento sociale» che sono gli *hackerspaces* e i *fab labs* (Berrebi-Hoffmann, Bureau, e Lallement 2018). Ne risultano spunti, sperimentazioni, ossimori e paradossi, per descrivere forme di lavoro e di libertà nuove, ancora in cerca di una definizione o di un'utopia più precise.

4. Il lavoro democratico

Una contraddizione flagrante delle società democratiche e neo-liberali è all'origine di un altro ambito di ricerca sul lavoro in cui i temi della libertà e dell'utopia risultano cruciali: l'evidenza, difficile da contestare, che i cittadini di questo tipo di società passano la maggior parte del loro tempo di vita all'interno di organizzazioni che di democratico e liberale non hanno nulla, vale a dire le imprese capitalistiche. A una posizione che difende la decisiva centralità del lavoro nella formazione educativa, sociale e politica dei cittadini – il riferimen-

to filosofico principale su questo fronte è John Dewey – le conseguenze di tale contraddizione paiono preoccupanti: le esperienze e le abitudini quotidianamente praticate e subite sul luogo di lavoro diventano infatti la matrice causale ed esplicativa capace di dare conto delle derive antidemocratiche e illiberali che connotano le società occidentali. Una tesi che ha l'indubbio merito di cogliere un punto cieco capitale sul lavoro che costituisce un limite comune alle teorie delle democrazie che hanno monopolizzato la riflessione politica e sociale post 1989.

A questa invisibilizzazione del lavoro che connota la più recente teoria critica – da Habermas a Rancière – gli autori che riflettono sulla mancanza di democrazia nelle imprese capitalistiche contrappongono la centralità nel tema nella tradizione anglosassone della *workplace democracy*, così come in quella socialista della 'democrazia industriale'. Difesa negli Stati Uniti da pensatrici come Carole Pateman e Elisabeth Anderson, acclimatata nel dibattito francese dalla belga Isabelle Ferreras, resasi visibile anche con un manifesto del lavoro dalle velleità planetarie (cfr. Ferreras 2012; Ferreras, Batillana, e Méda 2022), la discussione francese sulla possibilità di un lavoro democratico, dentro e fuori l'impresa, è diventata il punto di convergenza di autori di orientamenti teorici e appartenenze disciplinari composite. Con radicalità variabile, essi analizzano una costellazione di temi che possono essere sintetizzati all'estremo nella maniera seguente (cfr. ad es. Renault 2022):

- 1) si tratta anzitutto di affinare argomenti migliori di quelli tradizionalmente mobilitati per difendere il carattere non democratico, e dunque in fondo non libero, del lavoro svolto nelle imprese. Di norma questi ultimi fanno appello alla proprietà privata dell'impresa (sta agli azionisti, non ai dipendenti, prendere tutte le decisioni strategiche), alla maggiore efficacia economica di scelte concentrate in un ristretto vertice gerarchico di comando, all'impossibilità che le competenze necessarie per gestire in modo redditizio un'impresa possano essere sufficientemente diffuse a livello dell'insieme, o anche solo della maggioranza dei salariati;
- 2) si tratta poi di proporre e difendere scenari di democratizzazione del lavoro a coefficienti di libertà variabile. Prendono così forma progetti di cogestione 'bicamerale', 'consiliare' o cooperativa dell'impresa, ispirati da concezioni rappresentative, deliberative o partecipative della democrazia, che possono giungere sino a una riproposizione più o meno esplicita dell'utopia socialista (cfr. ad es. Cukier 2018);
- 3) una democratizzazione del lavoro è spesso il punto di partenza analitico-critico o l'orizzonte normativo e politico di ricerche e riflessioni che non prendono a tema soltanto l'impresa come luogo e modello di lavoro, ma la società, o ancor più la condizione umana dei lavoratori all'epoca del capitalismo neolibérale come forma di vita. L'utopia di un lavoro realmente democratico può diventare così la base per un 'ritorno del lavoro', dopo un lungo oblio, al centro della teoria critica della società di ascendenza francofortese, come della rifondazione di una cultura politica di sinistra che liberi finalmente il lavoro dopo averlo a lungo marginalizzato e rimosso (cfr. ad es. Dejours et al. 2018; Coutrot 2018).

5. Il lavoro utopico

Non senza una certa libertà di interpretazione è possibile far rientrare in questo campo di riflessione e ricerca contributi di provenienza teorica e disciplinare molto diversa. Essi possono porre direttamente a tema il nesso tra lavoro e utopia. O spingere invece la critica delle condizioni di lavoro esistente, e le aspirazioni o la creatività scientifica ed estetica che ispira i loro approcci, oltre il limite di compatibilità generalmente riconosciuto e praticato con il *main stream* dominante in tema di lavoro e libertà. Le loro proposte di un lavoro veramente libero o realmente ‘umano’ diventano così delle utopie, nel miglior senso che si possa oggi attribuire a questo termine, nuovamente in voga dopo una lunga stagione di dimenticanza e liquidazione.

In questo paesaggio ricostruito in modo forzatamente incompleto, per ragioni di spazio, si possono individuare a mero titolo di esempio i seguenti filoni di riflessione sul lavoro utopico:

- 1) posizioni come, ad esempio, quella della ‘psicodinamica del lavoro’ di Christophe Dejours. Dopo avere fondato una prospettiva di diagnosi clinica e teorica estremamente solida e innovatrice sulla ‘sofferenza al lavoro’ in regime neoliberale, e dopo avere esplorato le prospettive di un’effettiva democratizzazione del lavoro contro le tentazioni della servitù volontaria, egli si occupa ora di come si formino gruppi di lavoratori che praticano l’utopia possibile dell’‘entrata in resistenza’. Per difendere ancora ‘quel che c’è di migliore in noi’: una concezione del lavoro che, attraverso un’interessante rilettura del concetto freudiano di sublimazione, si concentra sul piacere che il lavoro riserva nel momento in cui consente di ‘onorare la vita’, e non invece di umiliarla insieme alla dignità di chi lavora (cfr. ad es. Dejours 2009; 2021);
- 2) inchieste di terreno e riflessioni teoriche raffinate come, ad esempio, quelle della ‘sociologia critica’ di Michel Lallement (2019) e delle sue inchieste su cosa significhi oggi creare delle ‘comunità utopiche concrete’, gruppi intenzionali di uomini e donne che decidono di condividere e progettare un modo diverso di vivere insieme ponendo al centro un nuovo modo di lavorare. Liberamente ispirato da Ernst Bloch, Miguel Abensour ed Erik Olin Wright, questo campo di ricerca pone al centro esperienze puntuali, ‘piccoli mondi’ limitati nello spazio e nel tempo, ma non effimeri o irrilevanti. Essi sono piuttosto esemplari, pur nelle loro difficoltà, di un modo possibile di inventare e organizzare forme di lavoro diverse, più libere e più umane, utopiche rispetto a quelle del ‘grande mondo’ del capitalismo neoliberale;
- 3) ricerche solidissime e quanto mai fantasiose come, ad esempio, quella di Emmanuel Dockès che alla riscrittura di un altro codice del lavoro, migliore e più libero di quello attualmente in vigore in Francia, accompagna con coerenza la scrittura di un racconto filosofico e utopico: *Viaggio in Misarchia* (Dockès 2019), la terra, immaginaria ma non troppo, dove vige un principio di massima riduzione del potere e del dominio. Come nella migliore tradizione utopica, ogni aspetto della vita sociale e politica è qui rivoluzionato in vista di qualcosa di radicalmente altro e migliore. Non fa eccezione il lavoro

ro, al centro di profonde ma non per questo inapplicabili riforme quanto alla sua durata, organizzazione, tassazione, senso, libertà. Riforme di cui la società francese, non diversamente da quella italiana, avrebbe un disperato bisogno. A conferma del fatto che quando le scienze umane e sociali di un paese non rinunciano, troppo facilmente e troppo in fretta, a fare i conti con il lavoro, e con le dimensioni di libertà e di utopia che esso necessariamente comporta, è tutta una società che potrebbe, se lo volesse, trarre vantaggio da un potenziale impressionante di idee, progetti, orizzonti.

Riferimenti bibliografici

- “Vers un capitalisme de plateforme”. 2018. *La Nouvelle Revue du Travail* 13.
- Abdelnour, S., et D. Méda. 2019. *Les nouveaux travailleurs des applis*. Paris: PUF.
- Berrebi-Hoffmann I., Bureau, M.-C., et M. Lallement. 2018. *Makers. Enquête sur les laboratoires du changement social*. Paris: Seuil.
- Carelli, R., Cingolani, P., et D. Kesselman, édité par. 2022. *Les travailleurs des plateformes numériques. Regards interdisciplinaires*. Buenos Aires: Teseo Press.
- Casilli, A. 2019. *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*. Paris: Seuil (trad. it. *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* Milano: Feltrinelli, 2020).
- Coutrot, T. 2018. *Libérer le travail. Pourquoi la gauche s'en moque et pourquoi ça doit changer*. Paris: Seuil.
- Cukier, A. 2018. *Le travail démocratique*. Paris: PUF.
- Dejours, C. 2009. *Souffrance en France. La banalisation de l'injustice sociale*. Paris: Seuil (trad. it. *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Dejours, C. 2021. *Ce qu'il y a de meilleur en nous. Travailler et honorer la vie*. Paris: Payot.
- Dejours, C., Deranty, J.-P., Renault, E., and N. H. Smith. 2018. *The Return of Work in Critical Theory*. New York: Columbia University Press.
- Dockès, E. 2019. *Voyage en Misarchie. Essai pour tout reconstruire*. Bordeaux: Éditions du Détour.
- Ferreras, I. 2012. *Gouverner le capitalisme*. Paris: PUF.
- Ferreras, I., Batillana, J., et D. Méda. 2022. *Il manifesto del lavoro. Democratizzare, demercificare, disinquinare*. Roma: Castelvecchi.
- Getz, I., et M. Carney. 2012. *Liberté & Cie: Quand la liberté des salariés fait le succès des entreprises*. Paris: Fayard.
- Honneth, A. 2010. “Arbeit und Anerkennung.” In *Das Ich im Wir. Studien zur Anerkennungstheorie*, 78-102 Berlin: Suhrkamp (trad. it. “Lavoro e riconoscimento.” In *Capitalismo e riconoscimento*, 19-38. Firenze: Firenze University Press, 2010).
- Lallement, M. 2019. *Un désir d'égalité. Vivre et travailler dans des communautés utopiques*. Paris: Seuil (trad. it. *Un desiderio di uguaglianza. Vivere e lavorare nelle comunità utopiche concrete*. Milano-Udine: Mimesis, 2022).
- Laloux, F. 2015. *Reinventing Organizations. Vers des communautés de travail inspirées*. Paris: Éditions Diatemo.
- Linhart, D. 2015. *La comédie humaine du travail. De la déhumanisation taylorienne à la sur-humanisation managériale*. Toulouse: érès (trad. it. *La commedia umana del lavoro. Dal taylorismo al management industriale*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Linhart, D. 2021. *L'insoutenable subordination des salariés*. Toulouse: érès.

- Nicoli, M., Paltrinieri, L., et M. Prévot-Carpentier. 2022. "Travail et plateformes numériques. Entre exploitation et opportunités." In *Travail e(s)t liberté ?*, édité par E. Donaggio, J. Rose, et M. Cairo, 151-87. Toulouse: èrès (trad. it. *Lavoro e libertà*, 116-44. Milano-Udine: Mimesis 2023).
- Renault, E. 2022. "Démocratiser le travail." In *Travail e(s)t liberté ?*, édité par E. Donaggio, J. Rose, et M. Cairo, 69-94. Toulouse: èrès (trad. it. *Lavoro e libertà*, 55-74. Milano-Udine: Mimesis 2023).
- Vultur, M. édité par. 2023. *Les plateformes de travail numériques. Polygraphie d'un nouveau modèle organisationnel*. Québec : Presses de l'Université Laval.
- Weil, T., et A.-S. Dubey. 2020. *Au-delà de l'entreprise libérée, Enquête sur l'autonomie et ses contraintes*. Paris: Presses des Mines.

PARTE SESTA

Uno sguardo dall'Italia e sull'Italia
a cura di Giovanni Mari

INTRODUZIONE

Per una centralità del lavoro basata sulla persona

Giovanni Mari

1. La parte sesta del presente volume comprende i contributi che coprono gli anni della storia del nostro paese che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento ai giorni nostri. In questo arco di tempo, dal punto di vista del lavoro, si possono distinguere tre principali periodi: 1) quello in cui inizia la transizione dall'economia agricola a quella industriale ed in cui si realizza la prima fase dell'industrializzazione, periodo che si chiude con la fine della seconda guerra mondiale e la promulgazione della Costituzione della Repubblica «democratica fondata sul lavoro»; 2) quello, lungo circa trenta anni, in cui si afferma definitivamente, e sviluppa, il lavoro della società industriale, in cui si conferma l'idea del lavoro della Costituzione e, a partire dal 1970, l'idea contenuta nello Statuto dei lavoratori; 3) quello che, a partire dagli anni ottanta, si apre con la fine del fordismo, quando le idee di lavoro della società industriale entrano in crisi sotto la spinta della globalizzazione, dell'economia della conoscenza e della rivoluzione informatica, digitale e dell'AI, senza approdare ad una nuova idea di lavoro e del suo rapporto con la vita.

Sono ovviamente molteplici le concezioni del lavoro rinvenibili nel dibattito culturale e politico degli anni compresi nella presente parte del volume, testimoniate e approfondite dai contributi pubblicati. Nel primo periodo la questione del lavoro è connessa alla drammatica *trasformazione* della società agricola in società industriale. Nel secondo alla questione della trasformazione dell'operaio specializzato e della forza lavoro immigrata in operaio massa. Nel ter-

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, *Per una centralità del lavoro basata sulla persona*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.141, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1207-1239, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

zo alla trasformazione, dietro l'imperativo della flessibilità e dell'innovazione, della 'classe' in lavoratore 'individualizzato' dell'economia della conoscenza e del 'lavoro delle piattaforme'; nonché in un lavoro precario trasversale, attività non sempre a bassa qualifica, nel quadro di una strutturale polarizzazione del mercato del lavoro. Ovviamente nei periodi considerati non cambia solo il lavoro subordinato, che si sviluppa quantitativamente sempre di più nei servizi, e le cui trasformazioni, come accade a partire dalla rivoluzione industriale settecentesca, continuano a influenzare i contenuti essenziali del concetto di lavoro, ma anche quello autonomo, in un processo che vede assottigliarsi le differenze tra lavoro dipendente e autonomo (si pensi alle partite IVA o al lavoro parasubordinato). In questo caso, da un lato, ponendo la questione di differenze sempre meno rilevanti nei confronti del lavoro autonomo e intellettuale e, dall'altro, sollevando inedite esigenze di autonomia e creatività nel lavoro corrispondenti alla crisi dell'organizzazione fordista dell'impresa, accelerata dalle questioni della responsabilità sociale e della sostenibilità. Questo in coincidenza alle nuove forme di attività, formazione, creatività e libertà richieste al lavoro dalle stesse imprese, ciò che rende sempre di più formalmente indistinguibile il lavoro produttivo da quello intellettuale.

2. Il primo periodo si apre con un contributo di Luca Basile e Salvatore Cingari sul neoidealismo italiano, "Neoidealismo e dintorni. La vita come 'lavoro'", che si sofferma su Bertrando Spaventa, Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Ugo Spirito, Adriano Tilgher, Felice Battaglia e Antimo Negri. In questa tradizione il lavoro – inteso, in generale, come attività costitutiva dell'essere umano nel suo rapporto con la natura e nella costruzione di sé insieme alla società e alla storia – è chiaramente assunto, nel suo valore culturale, come problema *centrale* del mondo moderno. Una visione, largamente ispirata a Georg F. W. Hegel, per molti aspetti 'lavoro-centrica', aperta alla rivoluzione tecnologica ed alle sue contraddizioni, nonché alla necessità di una riforma dell'istruzione pubblica, benché preoccupata dell'avvento di una cultura di massa. Quindi una posizione conservatrice sul piano dei rapporti di produzione e del mantenimento del potere delle *élites* tradizionali, e pronta a 'sublimare', sul piano dell'etica sociale e del progresso storico, le condizioni di lavoro e di vita del lavoratore subordinato. Una cultura complessivamente più aperta al *corporativismo* (Gentile e Spirito) che al liberalismo, allo storicismo piuttosto che all'individualismo, in cui l'attività del soggetto viene valorizzata sul piano etico e riservata a coloro che si distinguono sullo sfondo della massa. Il marxismo, trattato da Basile con un contributo su Antonio Labriola, "Il lavoro come storia. Il contributo marxista di Antonio Labriola", e da Guido Liguori su Antonio Gramsci, incrocerà questo tipo di cultura allora egemone in Italia, dove il liberalismo non è mai stato una dottrina sociale molto diffusa. Labriola mantiene e accentua l'idea della storia umana come prodotto del lavoro, e introduce il concetto che il lavoro, date le condizioni in cui esso si svolge sotto il capitale, è la 'tragedia' e non solo il fattore della storia, ma ponendo la questione di un «self government del lavoro» – per cui il lavoro potrà avere un ruolo nella piena realizzazione dell'uomo – solo in una società comunista.

Ma l'impresa di rovesciare il significato della cultura 'lavoro-centrica' idealistica in una nuova 'civiltà del lavoro' è concretamente avviata e impostata da Gramsci (G. Liguori, "Gramsci e la 'civiltà del lavoro'"), e successivamente proseguita dal Partito comunista italiano nel secondo dopoguerra. A questo fine la componente comunista del marxismo italiano solleva la questione, centrale, che tale rovesciamento non possa essere semplicemente un fatto culturale, ma il risultato di un processo cui partecipa *attivamente* quella parte dell'umanità oggetto della 'tragedia' denunciata da Labriola. Ovvero che non bastano idee nuove, ma che occorrono *uomini nuovi*, formati nella lotta contro le condizioni inumane del lavoro (non solo industriale), per pensare e costruire, in un nuovo rapporto tra cultura e lavoratori, un «ordine nuovo di cose in cui il lavoro degli operai e dei contadini sia la prima sorgente del diritto e il fondamento della società». In questa ottica Gramsci, sin dal periodo torinese, introduce due distinzioni: a) quella tra ruolo socio-economico e ruolo politico del lavoro, che viene superata nei Consigli di fabbrica; b) quella tra lavoratore «salarato» e «produttore», cioè tra venditore della forza lavoro, e persona come «parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro [...] che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato di amministrazione, dell'ingegnere, del direttore tecnico» (Gramsci). Nei *Quaderni del carcere*, nel quadro delle note su *Americanismo e fordismo*, la riflessione di Gramsci sul lavoro si concentra sul taylorismo. Di questo, come è noto, egli commenta la «metafora» del «gorilla ammaestrato», che, secondo Gramsci, esprime l'obiettivo di spezzare l'unità psico-fisica del lavoro professionale trasformandola in attività «macchinale». Se, per un verso, questo appare impossibile per l'insopprimibile componente creativa di ogni lavoro; dall'altro, l'attività meccanica, nel suo svolgimento parcellizzato e ripetitivo, permette forme di inedita libertà intellettuale da parte di chi lavora, il quale mentre lavora, come nel caso del tipografo rispetto all'amanuense medievale, può pensare ad altro, ad esempio ai propri interessi politici, perché svolge attività che non richiedono una particolare concentrazione sul loro contenuto. Anche se è discutibile il valore di una libertà scissa dall'attività, è vero, come sottolinea Liguori, che si tratta di un ragionamento che rivela l'interesse di Gramsci a cogliere gli elementi di sfida presenti nei processi di modernizzazione del lavoro.

Le Note che compongono il *Quaderno 22 di Americanismo e fordismo* sono del 1934. Nel 1930 esce a Parigi *Socialismo liberale*, l'opera di Carlo Rosselli, ucciso dai fascisti nel 1937, che uscirà in italiano solo nel 1945 (cfr. il contributo di Marina Calloni, "Libertà, giustizia, lavoro nel socialismo liberale"). In *Socialismo liberale* la questione del rapporto tra lavoro e libertà è centrale e viene collocata nel quadro di un giudizio sul liberalismo post-ottocentesco che «si è investito progressivamente del problema sociale», ponendo la questione di «una riforma graduale e pacifica della società» (Rosselli). Se è vero che «senza uomini liberi, nessuna possibilità di Stato libero», allora, secondo Rosselli, occorre partire dalla libertà incompiuta della classe lavoratrice, privata «d'ogni diritto sui suoi strumenti di lavoro, d'ogni partecipazione alla direzione della produzione, d'ogni senso di dignità e di responsabilità sul lavoro» (Rosselli).

La questione, invece, della qualità del lavoro come aspetto decisivo dell'esistenza individuale e quindi della partecipazione alla cittadinanza, viene sollevata negli stessi anni dall'anarchico Camillo Berneri in *Il lavoro attraente* (1934): cfr. il contributo di Edmondo Montali e Mattia Gambilonghi, "Attrante, piacevole e senza pena: la concezione del lavoro in Camillo Berneri". Berneri, che fu ucciso nel 1937 per mano degli stalinisti durante la sua partecipazione alla guerra civile spagnola, pone al centro del ragionamento la trasformazione della «pena biblica» del lavoro, rafforzata dal fordismo e dal sistema Bedaux («un Moloc che schiaccia con la noia e la fatica»), in attività «attraente». Ai fini di questa trasformazione Berneri richiede, da un lato, una diversa organizzazione del lavoro, proporzionata alla «manifestazione di energia» del lavoratore e quindi svolto con orari accettabili, dall'altra la possibilità di scegliere il lavoro in base ad un «impulso spontaneo» ad un sufficiente grado di libertà. Numerose sono le influenze su Berneri, a cominciare da Charles Fourier e Pierre-Joseph Proudhon; originale il suo tentativo di riproporle in chiave anti fordista.

In questo primo periodo, quindi, tenendo anche conto della *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), trattata nella seconda sezione del volume, possiamo dire che gli indirizzi centrali della nostra cultura trasferiscono nelle loro rispettive riflessioni, naturalmente ciascuno a modo proprio e a seconda di come la tradizione di appartenenza aveva trattato il lavoro, l'inedita 'centralità del lavoro' posta dalla società moderna. Il lavoro entra così più concretamente nella cultura, rendendo più conflittuale l'idea di una storia fatta dal lavoro, più contraddittoria la costruzione della vita individuale attraverso il lavoro, e obbligando tutti a prendere direttamente o indirettamente posizione nei confronti della questione sociale rappresentata dalle 'classi lavoratrici'. Gramsci, Gentile e Spirito sono coloro che avanzano le proposte politiche più forti, tutte ugualmente tese a dare una risposta alla 'classe' – che in questa maniera viene teoricamente riconosciuta, e che proprio in questi anni sale anche in Italia sul palcoscenico della storia. Si tratta come è noto di proposte dal significato politico opposto. Inoltre, quelle corporative si realizzeranno ma non avranno grande significato storico; invece l'esperienza torinese di Gramsci avrà un valore esemplare, ancorché non reiterabile negli stessi termini; e quella contenuta nei *Quaderni* costituirà un ponte tra il primo e il secondo periodo della nostra ripartizione, a causa della loro pubblicazione avvenuta solo nel dopoguerra. Si tratta di una riflessione in cui il lavoro compare essenzialmente nel suo significato politico, cioè nei termini di un sostanziale rifiuto della sua forma storica (sfruttamento, coercizione, 'tragedia', fatica ecc.) e di un rinvio della sua realizzazione umana all'indomani dell'instaurazione di una nuova società. Invece la proposta di Rosselli, originale nel suo tentativo di coniugare rivoluzione democratica moderna e libertà universale in cui risolvere l'ingiustizia sociale, rimarrà minoritaria, anche se pure in essa il lavoro significa classe dei lavoratori. Come ancor più minoritario è il tentativo di Berneri di qualificare il lavoro sul piano di una autorealizzazione personale contro la 'monotonia' industriale. In conclusione le idee di lavoro che si affermano, a parte Berneri e parzialmente Rosselli, sono di segno positivo o negativo a seconda che vengano accettati o rifiutati i rap-

porti economici e sociali che organizzano il lavoro e che si ritengono la fonte principale della sua forma.

3. Con l'entrata in vigore della Costituzione, che ha nel lavoro un'«idea-fulcro» (cfr. il contributo di Lorenzo Zoppoli, «L'idea di lavoro nella Costituzione italiana»), la nostra cultura del lavoro cambia sostanzialmente. Viene abbandonata la visione etico-astratta e organicistica (corporativa) del neoidealismo e proposta una complessa idea di «*lavoro concreto*, attività svolta da uomini e donne in carne ed ossa [...] con propri interessi distinti, e poi cittadini *anche* in ragione dell'identità di lavoratori». Cioè un'idea basata sulla dimensione socio-economica del lavoro e sul suo nesso, attraverso questa dimensione, con la *dimensione politica*. La Costituzione – il suo «lavorismo» – lega lavoro e cittadinanza, al punto che «al cittadino che non lavora o non ha lavorato a sufficienza e che sia privo dei mezzi non si riconosce neanche l'assistenza sociale «salvo il caso di inabilità al lavoro (art. 38)»». Il lavoro è quindi un diritto-dovere che lo Stato deve favorire, promuovere, tutelare e regolare; una *necessità*, cioè, che fonda la politica e che la politica governa in varie maniere. Esso si svolge in libertà anche se la Costituzione, prevedendo l'impresa e il lavoratore dipendente, quindi la proprietà privata, l'iniziativa economica e la subordinazione, ammette la riproduzione e la creazione, attraverso il lavoro, di *disuguali* rapporti ed effetti di potere che incidono essenzialmente sulla libertà del lavoratore. Salvo (art. 3), porre tra i compiti della Repubblica quello di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico» che limitano uguaglianza, libertà e «pieno sviluppo della persona». E prevedere (art. 46), «il diritto dei lavoratori a collaborare» alla «gestione delle imprese». Per cui risulta che il concetto costituzionale di lavoro «ha una doppia valenza ordinamentale». Un «netto dualismo» (Zoppoli), per cui, da un lato obbliga la Repubblica a garantire una base di diritti inderogabili ad ogni lavoro organizzato o organizzabile; dall'altro, rinvia a molteplici indici e gradi di dipendenza organizzativa» (Zoppoli). Tra tali diritti c'è quello della salute del lavoratore (art. 32); la «formazione» (art. 35); una «retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro», tale da garantire una «esistenza libera e dignitosa» per il lavoratore e la sua famiglia» (art. 36); la parità di genere, «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti, e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore» (art. 37); l'«assistenza sociale» per gli inabili al lavoro e «mezzi adeguati» in caso di «infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria (art. 38); la libera organizzazione sindacale (art. 39), e, sempre a tutela della dimensione collettiva del lavoro, il diritto di sciopero (art. 40).

Ritorniamo nelle conclusioni su questa concezione *necessaria ma libera e tutelata* del lavoro, ora ci interessa confrontarla con l'altra grande legge del secondo periodo, promossa dal ministro socialista Giacomo Brodolini, preparata e redatta in gran parte da Gino Giugni e votata dal Parlamento nel 1970, più di venti anni dopo il varo della Costituzione: la Legge 300/1970, «Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale, nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento», cioè lo *Statuto dei lavoratori* (cfr. il contributo di Valerio Speciale, «L'idea di lavoro di Gino Giugni

nello Statuto dei lavoratori”). Negli anni che dividono la nascita delle due leggi, in Italia accadono, come già ricordato, l’affermazione, a partire dagli anni Cinquanta, del modello fordista di organizzazione del lavoro e l’Autunno caldo’. Di entrambi gli avvenimenti lo Statuto tiene conto con una interpretazione innovativa dei punti della Costituzione relativi al lavoro subordinato, al sindacato e all’impresa. Questa interpretazione predispone un ordinamento capace di mantenere, sia l’autonomia della dialettica tra impresa e dipendente (contrattualizzazione collettiva), sia di introdurre in essa i necessari elementi di intervento *statuale* (giudice del lavoro) finalizzato a garantire la flessibilità necessaria alla risoluzione del conflitto. In questo quadro l’aspetto rilevante dello Statuto – prosegue Speciale – è il «riconoscimento di diritti di libertà nei luoghi di lavoro», da cui discende un insieme di norme, dal valore individuale e collettivo, volte a realizzarli con una «forza di bilanciamento atta a compensare la disuguaglianza di potere contrattuale che è inerente, e tale non può non essere, al rapporto di lavoro» (Giugni). E «l’integrazione tra tutela individuale garantita dalla legge e istituzionalizzazione del sindacato a livello aziendale (secondo la logica promozionale) si è alla fine rivelata vincente» (Speciale). Non entriamo in merito allo sviluppo dei diritti individuali e collettivi di origine costituzionale che lo Statuto sancisce (cfr. Speciale). Qui ci interessa sottolineare che lo Statuto determina uno slittamento nel significato del lavoro fissato dalla Costituzione. Perché con l’accento sulla libertà e la dignità del lavoratore – in particolare con le norme sul «principio del reintegro» –, sulle condizioni e sui rapporti di lavoro – elementi che si prevede difesi da un’autonoma organizzazione dei lavoratori – lo Statuto integra il paradigma della necessità del lavoro con quello delle attività razionalmente e liberamente costituite, in un conflitto sovradeterminato dallo Stato. Uno slittamento espressione di una volontà mirata al miglioramento dell’attività lavorativa che mette in gioco l’idea di un lavoro modificabile e migliorabile entro i rapporti di produzione dati, che rappresenta, sul piano di una cultura riformatrice, anche una risposta positiva alle lotte antiautoritarie e emancipatrici del ’68 e ’69.

Nel periodo che va dalla Costituzione allo Statuto il volume si sofferma sulle idee di lavoro rinvenibili nella CGIL, nel pensiero sociale cristiano e nella CISL, nell’imprenditoria di Adriano Olivetti, in due importanti esponenti della letteratura italiana come Primo Levi e Italo Calvino, nel filosofo Ferruccio Rossi-Landi, nell’operaismo italiano protagonista dell’Autunno caldo’ e nell’esponente del PCI Pietro Ingrao. Sulla base dei contributi emergono due posizioni di fondo che articolano le idee di lavoro che abbiamo prevalentemente attribuito alla Costituzione e allo Statuto: una incentrata sulla necessità e sostanziale immutabilità del lavoro nelle condizioni sociali date; un lavoro *dato* che può essere, sia tutelato e socialmente governato, sia politicamente e criticamente valorizzato sino a farne la base di un antagonismo basato sul suo rifiuto. E l’altra, invece, una posizione tesa al miglioramento del lavoro dato, nei termini della conquista di maggiore libertà nell’organizzazione della sua attività e di nuovi diritti per il suo svolgimento. Due concezioni che saranno superate nel terzo periodo dall’originale proposta che Bruno Trentin elabora a partire dallo sviluppo riformatore

della seconda posizione, in una sintesi capace di misurarsi, come vedremo, con le mutate condizioni storiche del lavoro.

All'idea di lavoro nella CGIL è dedicato il contributo di Mimmo Carrieri, che scrive: per la CGIL

Il lavoro è al centro di tutto, ma grazie al sindacato [...] Il lavoro è dato [...] per essere plasmato e protetto dall'azione sindacale. Non esiste l'interrogativo: quale è il lavoro? Il lavoro, uno ed indivisibile, centrale nella vita personale e sociale, è quello che si trova nel sindacato [...] è il lavoro maiuscolo del Novecento, in parte reale, in parte idealizzato, che assorbe totalmente ogni dimensione individuale e collettiva.

Questa idea, puntualmente registrata come «ideologica» da Aris Accornero (Carrieri), viene costruita sul lavoro fordista. Per Giuseppe Di Vittorio, primo segretario generale della CGIL, il prezzo di questo lavoro, prototipo del lavoro strutturato e tecnicamente avanzato», scrive Carrieri, determina il «prezzo» del «lavoro di qualsiasi altra professione» ed entra in crisi alla fine degli anni Settanta quando la CGIL incomincia a fare i conti con il «consolidamento della terza Italia dei distretti e della "specializzazione flessibile". Avvenimenti che andavano oltre il fordismo e la loro disseminazione attraverso reti di piccole imprese, le quali facevano emergere un lavoro diverso», più diversificato, «meno generico, più flessibile e radicato nel territorio», in cui gli «operai non sparivano [...] ma essi si trovavano più soli, immersi in un lavoro demitizzato». Il testo di Carrieri si confronta a questo punto col post fordismo e in particolare con le idee di Trentin, Sergio Cofferati e Susanna Camusso che introducono una forte discontinuità nella linea del sindacato e su cui ritorneremo più avanti.

Come si pone invece il pensiero cristiano nei confronti del lavoro della società industriale del secondo dopoguerra? Su questo punto il volume pubblica i testi di Francesco Totaro e Francesco Lauria. Il primo, senza ignorare le radici religiose del concetto di lavoro del cristianesimo sociale, rileva che questo indirizzo determina un'originale dimensione di indagine teorica e di azione pratica che Totaro approfondisce ed esemplifica essenzialmente attraverso le figure di Agostino Gemelli (1878-1959) e Mario Romani (1917-1975). Le ricerche di psicologia e di medicina del lavoro di Gemelli («classiche», secondo la definizione di Friedmann, 1950 231) e quelle economiche di Romani, attorno alle questioni del contratto e della partecipazione, esprimono infatti un orientamento teso a modificare le condizioni di lavoro nell'impresa capitalistica indipendentemente dalla trasformazione sociale dei rapporti di lavoro. Questo senza che sia assente, in Gemelli, la convinzione della necessità di attuare una «civiltà del lavoro» in «cui sia abolita la schiavitù del lavoro» e realizzato un lavoro «espressione efficace della persona umana»; e, in Romani, una difesa del contratto, della partecipazione e della produttività, che non ignori la conflittualità, senza essere «soltanto antagonisti». Lauria si sofferma soprattutto sull'idea di sindacato della CISL, rilevando che tutti i sindacati italiani presentano una «cultura sindacale» più forte, autonoma e continuativa di quella politica dei partiti. Della cultura della CISL Lauria ricorda le proposte avanzate negli anni Cinquanta in tema di

contrattazione aziendale, di rapporto tra produttività e salario, di costituzione delle SAS nei luoghi di lavoro, dell'impegno nella formazione di «esperti della contrattazione», della negoziazione e dell'impegno nella formazione (che approda alla costituzione del Centro studi CISL di Fiesole), come tratti distintivi del sindacato. Infine l'idea, sostenuta da Giulio Pastore fondatore nel 1950 del sindacato, della «estraniazione» del lavoro per il lavoratore a causa della «subordinazione» ed il «mancato riconoscimento dei diritti di partecipazione alla vita pubblica», nei cui confronti il contratto collettivo rappresenta una risposta ed un elemento di «crescita del profilo istituzionale della nascente democrazia nazionale». Per gli anni Sessanta Lauria sottolinea le esperienze di autogestione realizzate attraverso il modello cooperativo. Un quadro complessivo in cui la CISL, fortemente impegnata nella contrattazione delle condizioni economiche e organizzative, risulta muoversi sulla traccia delle «varie filosofie nord americane e britanniche» in tema di rapporti industriali (Lauria).

Sul versante imprenditoriale impossibile non ricordare Adriano Olivetti (1901-1960), forse la figura italiana di imprenditore più interessante del secondo dopoguerra. Di lui parlano nel volume Bruno Lamborghini e Federico Butera che con Olivetti collaborò come direttore, dopo Luciano Gallino, dell'ufficio di organizzazione della fabbrica di Ivrea (Federico Butera e Bruno Lamborghini, "Il lavoro secondo Adriano Olivetti"). L'interesse verso l'esperienza di Olivetti è dettato dal fatto che la sua concezione del lavoro – fondata sul «rispetto della libertà di ciascuna persona, secondo il pensiero di Maritain e Mounier» – si misura con l'adozione dell'organizzazione taylor-fordista senza rinunciare alla creazione di condizioni di lavoro in grado di salvaguardare la persona del lavoratore. A questo fine l'impresa olivettiana propone condizioni originali, in cui la produttività è fondata sulla costruzione di una «comunità di fabbrica», in cui il fordismo viene «mitigato», ridotto a tecnica sostenibile attraverso forme di cogestione e partecipazione. Come scrivono gli autori «in tutti gli scritti di Adriano Olivetti sul lavoro e nella effettiva organizzazione della sua fabbrica domina il concetto di *lavoro dignitoso*», quello che «assicura un livello accettabile di qualità e della vita di lavoro», che in Olivetti veniva raggiunta rispettando l'«integrità fisica», l'«integrità psicologica», l'«integrità professionale e l'equilibrio vita/lavoro (con un pionieristico welfare aziendale) e, «soprattutto, l'integrità del sé, ossia l'identità e il rispetto per ogni lavoratore qualificato o no» e del suo «senso di essere una parte dell'azienda». Olivetti ha una cultura del lavoro non fordista, ma non potendo rinunciare alla produttività assicurata da questa organizzazione, cerca di renderla accettabile qualificando in varie maniere la condizione operaia. Negli anni successivi questo orientamento di contrasto al fordismo produrrà la svolta organizzativa delle «isole di produzione», progettate dall'ufficio studi diretto da Butera (Butera 2020, cap. 5) e implementate dal direttore Umberto Gribaudo, con le quali la catena di montaggio viene superata con l'attività di *team*, determinando la prima significativa esperienza italiana di un miglioramento della qualità del lavoro su base aziendale, e dimostrando come una innovativa cultura organizzativa possa gestire in maniera diversa tecnologie e impianti dati.

Il volume considera anche la concezione del lavoro di singoli intellettuali appartenenti a questo periodo, come Primo Levi (1919-1987), Italo Calvino (1923-1985) e Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985). Di Levi, Giovanni Falaschi (“I molti mestieri di Primo Levi”) sottolinea l’intreccio della idea di lavoro (*Se questo è un uomo, La tregua, La chiave a stella*) con l’esperienza del campo di concentramento, dove il lavoro è, sia, quello «predisposto dai nazisti», sia quello «prodotto dalla creatività dei singoli per sopravvivere». Una concezione in cui il lavoro è una necessità gerarchica oppure un’attività creativa ma senza morale, come nel personaggio Mordo Nahum de *La tregua*, che vive di lecito e illecito (contrabbando, furto e truffa). Diversa l’attività dell’operaio specializzato Faussonne, de *La chiave a stella*, praticamente un artigiano, che rivolto al protagonista dice: «Io l’anima ce la metto in tutti i lavori [...] Per me, ogni lavoro che incammino è come un primo amore». Aggiungendo: «se uno sul lavoro non si sente indipendente, addio patria, se ne va tutto il gusto, e allora uno è meglio se va alla FIAT, almeno quando torna a casa si mette le pantofole e va a letto con la moglie». Finché parlando del lavoro in generale, Levi sostiene che «amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra». In questa maniera l’amore per il lavoro sembra essere strettamente connesso alla libertà nel lavoro che l’artigiano e un tecnico come Faussonne possono raggiungere, ma che invece è negata all’operaio dell’industria.

Falaschi scrive anche su Italo Calvino, che parla di lavoro a partire dalla propria esperienza di scrittore, e di cui cita un articolo su “Sherwood Anderson scrittore artigiano”, comparso sull’*Unità*, Milano, 4 novembre 1947:

La vita è degli uomini che amano il proprio mestiere, degli uomini che nel proprio mestiere sanno realizzarsi completamente [...] Anderson è il poeta dell’artigianato: già i personaggi dei suoi romanzi trovano o cercano la felicità nella tecnica manuale, nell’abilità di un mestiere qualsiasi, verniciatore come scrittore.

E l’idea che lo scrittore lavori come un artigiano, nota Falaschi, «Calvino non l’abbandonò mai». Ma il lavoro di cui parla Calvino non è solo quello artigiano. Numerosi sono i testi in cui parla della fabbrica o degli uffici fordisti, fino a porsi il problema del significato politico dell’azione della classe operaia nel mondo del «disordine» e della «morte» ecologica realizzato dal capitalismo, nei cui confronti i lavoratori possono introdurre la «razionalità» necessaria anziché affidarsi ad un mero ribellismo. Anche lo scrittore può contribuire a rivenire nel «labirinto» del nostro mondo l’«uscita dalla prigione», come farà il Conte di Montecristo nell’omonimo romanzo, che stabilirà la «mappa» del castello-prigione, a differenza dell’abate Faria che si muove a caso sull’impulso cieco verso la libertà. Fuori dalla metafora, per Calvino, nota Falaschi, si esce dal «labirinto» della società presente solo col progetto e l’organizzazione.

Angelo Nizza scrive su un altro intellettuale del periodo, il filosofo del linguaggio Ferruccio-Rossi Landi (1921-1985), che nel 1968 pubblica *Il linguaggio come lavoro*. In cui, sulla base di Hegel e di Marx, sostiene l’«omologia fra pro-

duzione materiale e produzione linguistica», e quindi l'alleanza, non la contrapposizione, tra linguaggio e lavoro. Ma in questo modo, nota Nizza, Rossi Landi omologa il linguaggio al lavoro, e non rileva la trasformazione del lavoro in linguaggio. E quindi, pur ponendo in maniera originale il problema del rapporto tra i due elementi, non intravede il salto di qualità, anche in termini di libertà, compiuto dal lavoro quando diviene linguaggio performativo.

A Sandro Mezzadra, "Il lavoro nell'operaismo italiano", il volume deve un contributo sull'operaismo, una «corrente del marxismo che prende forma» negli anni Sessanta («Quaderni rossi» e «Classe operaia») e la cui concezione del lavoro come «terreno di scontro, di ostilità e di rifiuto», colta dal punto di vista della «soggettivazione», viene approfondita attraverso l'analisi delle posizioni di Mario Tronti e di Toni Negri. Secondo il primo, siccome il «lavoro come lavoro astratto e quindi come forza lavoro, c'era già in Hegel», e la «forza lavoro come merce c'era già in Ricardo», la «scoperta di Marx» è «la merce lavoro come classe operaia»; ovvero la dimensione soggettiva collettiva e antagonista prodotta dal lavorare, dalla produzione del capitale e dalla riproduzione delle sue forme di dominio. Da qui una strategia di «rifiuto» di questa condizione: «rifiuto, la forma di organizzazione del *no* operaio: rifiuto di collaborare attivamente allo sviluppo capitalistico, rifiuto di proporre positivamente un programma di rivendicazioni» (Tronti). A sua volta Negri, scrive Mezzadra, «riprende e radicalizza la "strategia del rifiuto del lavoro" elaborata da Tronti connettendola alla «liberazione»: «L'obiettivo, il fine del processo di autovalorizzazione è la liberazione intera del lavoro vivo, nella produzione e nella riproduzione, è l'intera utilizzazione della ricchezza al servizio della libertà collettiva». Un obiettivo che Negri pone al «lavoro sociale», con cui intende il risultato della fine della centralità della fabbrica negli anni della globalizzazione e della fine del fordismo. Una riflessione, quella dell'operaismo, che rappresenta «una politicizzazione radicale della riflessione sul lavoro, che si presenta al tempo stesso come luogo di violenza e di cooperazione, di rifiuto e di soggettivazione». Il lavoro, quindi – questa la fondamentale intuizione operaista – nella sua necessità determina il suo opposto: la soggettività che lo rifiuta. Non si tratta di migliorare questo lavoro, ma di organizzare il rifiuto di questa condizione umana socialmente centrale, in nome di più avanzate condizioni sociali.

Quale esponente del PCI e della sinistra italiana anche Pietro Ingrao (1915-2015), come illustra Maria Paola Del Rossi, si confronta con la questione del lavoro. Il socialismo, il PCI e l'operaismo hanno identificato il valore politico del lavoro nel rifiuto del lavoratore di un certo tipo di attività lavorativa, una ribellione da organizzare e unificare anche elettoralmente per instaurare una nuova economia e una nuova forma di lavoro. Ciò prevedeva la possibilità di modificare solo *quantitativamente* (salari, orari, occupazione) il lavoro nelle condizioni capitalistiche e quindi il giudizio di utopia, o di resa, rivolto ad ogni concezione che prevedesse un intervento sulla *qualità* del lavoro per aprire processi di trasformazione sociale (su questa affinità, in nome della 'classe', tra socialdemocrazia e operaismo, cfr. Napolitano et al. 1978). Ebbene nella parte finale della sua esperienza, come rileva Del Rossi, Ingrao testimonia a suo modo, all'indo-

mani della fine del fordismo, la crisi dei presupposti di tale esperienza. Lo fa in testi non direttamente politici, ma poetici o di taglio filosofico, in cui ribadisce l'esigenza di non concentrare tutto lo sforzo sul lavoro e sulla trasformazione della materia, ma di valorizzare, a partire da una nuova attenzione alla persona, la «lentezza», «come resistenza dell'umano alla logica della quantità», oppure la «speculazione», come limite all'«alta febbre del fare». La necessità del lavoro non appare scalfibile, ma la battaglia per i miglioramenti quantitativi del lavorare, che non mutano la struttura presente del lavoro, non deve assorbire la vita. Una vita da riscoprire, accanto e prima la necessità del lavoro.

Chiudiamo l'analisi di questo secondo periodo ricordando il testo con cui Francesco Carnevale, "Lavoro e salute dei lavoratori in Italia", introduce il tema della salute dei lavoratori. Una problematica in cui è possibile rinvenire diverse idee di lavoro in corrispondenza delle diverse pratiche di prevenzione e intervento medico prefigurate nei differenti periodi di cui Carnevale traccia una sintesi, a cominciare dall'età del fondatore della disciplina Bernardino Ramazzini (1633-1714). Una storia da cui si evince quanto sia stato difficile fare emergere quel diritto alla salute, tuttora assai inadeguatamente rispettato e che le nuove tecnologie prefigurano in forme diverse, ma non meno pressanti. Quindi, da un lato, la difficoltà a rendere intrinseca all'idea del lavoro (soprattutto subordinato) il benessere del lavoratore; e, dall'altro, l'importanza della medicina del lavoro per l'affermazione della qualità del lavoro:

Esiste sicuramente uno "zoccolo duro" di eventi avversi che le iniziative di prevenzione non sono state in grado di eliminare [...] Oggi che è in pieno svolgimento un nuovo processo [...] oggetto dello scambio è la produttività massima con un'internalizzazione degli standard, quindi più fatica per i lavoratori che nessuna valutazione dello stress resa obbligatoria dalle norme vigenti nell'Unione Europea riuscirà a rendere più clemente. In agguato c'è un nuovo modello organizzativo che [...] può anche porre l'accento sul miglioramento ergonomico delle postazioni lavorative per aumentare la produttività, ma soprattutto sulla partecipazione incondizionata e devozionale da parte dei lavoratori.

Dalle parole di Carnevale emerge che l'obiettivo della sicurezza e della salute nel lavoro non appare perseguibile senza cambiare qualitativamente il lavoro e le sue condizioni, e quindi, che tale obiettivo è in conflitto con qualsiasi concezione della necessità e immutabilità qualitativa del lavoro.

La Costituzione e lo Statuto dei lavori inaugurano e affermano l'età dei diritti del lavoro moderno nel nostro paese. La Costituzione è una carta liberale, a forte impronta sociale e personalista cristiana, che si caratterizza per aver posto il lavoro necessario a fondamento della cittadinanza – si è cittadini se si lavora –; ed aver pensato, data e ferma tale idea di lavoro, a ciò che può aiutare il cittadino nelle circostanze oggettive che lo allontanano dal lavoro (disoccupazione involontaria, inabilità, malattia, vecchiaia, infortuni, invalidità) o, nel lavoro, dal pieno esercizio di tale cittadinanza (partecipazione). Lo Statuto traduce in norme e tutele del singolo lavoratore-cittadino le condizioni in cui egli opera nel

mercato e nei luoghi di lavoro, tutelando la posizione più debole nel rapporto di lavoro, salvaguardando in maniera accentuata l'uguaglianza nei rapporti industriali, l'esercizio giusto e dignitoso delle attività lavorative e la garanzia dell'azione per le organizzazioni di rappresentanza. Se il lavoro della Costituzione è sostanzialmente il lavoro necessario della tradizione cristiana, marxista e liberale, lo Statuto, entrando in merito alla natura del lavoro, prefigurandone una determinata qualità formale e garantendone l'esercizio, predispone una serie di diritti ignorati dal fordismo, stabilisce i limiti formali del conflitto (garantendone il rispetto flessibile e pattuito dei meccanismi del mercato introducendo la figura del giudice del lavoro), non accetta semplicemente la necessità storica del lavoro. A me sembra che gli anni che abbiamo compreso nel secondo periodo, quelli che sostanzialmente coincidono col lavoro fordista, siano caratterizzati dal confronto tra queste due idee di lavoro – quello necessario e quello riformabile qualitativamente –, spesso intrecciate e sovrapposte, a cui si riconnettono diverse politiche specifiche e generali. Un periodo che terminerà con la nuova idea di lavoro avanzata da Bruno Trentin e dalla CGIL degli anni Ottanta, con cui inizierà il terzo periodo della nostra suddivisione. Possiamo includere – ancorché con sfumature ed accentuazioni diverse, ed in genere mai in senso assoluto per una versione o l'altra –, tra i principali sostenitori della prima versione il Partito comunista, la CGIL fino alla segreteria di Trentin, gli operaisti. Risultano invece, aperti o fautori di un'idea di lavoro riformabile e di qualità diversa – centro di diritti e di forme di libertà crescenti, centrato sulla persona anziché sulla 'classe' –, cristiani, socialisti, Olivetti, gli scrittori che ricercano la qualità e la libertà del lavoro nell'artigiano, cioè nella forma di lavoro sconfitta dalla rivoluzione industriale. In altre parole, e col senno del poi, il nesso tra autonomia (culturale e politica) e 'classe', anche se può intestarsi una serie di conquiste sociali, non riesce a innescare né il pensiero, né la pratica di processi in grado di prefigurare una nuova qualità del lavoro che apra direttamente ad una nuova qualità della società.

4. Incominciamo l'analisi del periodo in cui entra in crisi il fordismo in tutti i paesi avanzati di economia capitalistica, con la proposta di Bruno Trentin (1926-2007), che di tale crisi è stato tra i primi a cogliere le conseguenze per l'organizzazione e il significato del lavoro (il declino dell'organizzazione simbolo della società industriale era stato colto da Federico Butera sin dal 1972 in *I frantumi ricomposti*). Trentin, come intellettuale e come sindacalista (ricordiamo che fu segretario generale dei metalmeccanici dal 1962 al 1977 e della CGIL dal 1988 al 1994), avanza, a partire dagli anni Novanta, un'idea originale del lavoro inconciliabile con le concezioni e le politiche del lavoro del marxismo riformista e operaista del Novecento (non solo italiano). Per Trentin, come ho cercato di dire nel contributo pubblicato in questo volume, le trasformazioni intervenute nel lavoro sotto la spinta dell'economia della conoscenza, della globalizzazione e della rivoluzione informatica, «ripropongono la persona nel lavoro». Un fatto che mette in discussione, la 'classe' quale fondamentale dimensione della soggettività politica e che contemporaneamente pone al sindacato il compito della costruzione di una

nuova dimensione collettiva dell'azione fondata sulla persona. Tale riproposizione, secondo Trentin, è determinata dall'inedito «intreccio tra lavoro e conoscenza» che richiede creatività e quindi libertà nel lavoro, dalla fine del lavoro esecutivo e parcellizzato del fordismo e dalla richiesta di autonomia e responsabilità del lavoro nelle nuove condizioni produttive caratterizzate da flessibilità, formazione continua e personalizzazione della professionalità. Tutto ciò rende essenziale combattere le *nuove divisioni* tra i lavoratori create dalle maggiori e minori conoscenze possedute, la trasformazione dell'individualizzazione delle attività in *solidarietà* delle diversità (a partire dai diritti), e la trasformazione del posto fisso in una *impiegabilità* tutelata da una serie di politiche attive del lavoro centrate sulla formazione continua e le pari opportunità. In questo modo il lavoro mantiene un valore politico critico di trasformazione della società di carattere non ideologico: la riforma della società non è vista come la conseguenza della spallata di una classe, ma come un processo costruito attraverso la diffusione e la valorizzazione politica di un nuovo e rivoluzionario rapporto tra vita e lavoro. Come effetto di un lavoro capace di combattere l'eterodirezione, di costruire identità soggettive e condizioni di vita-lavoro oggettivamente in contraddizione con i rapporti sociali mercantili, in grado, quindi, di porre la questione di nuove condizioni sociali ed economiche attraverso un itinerario che dall'attività del lavoro approda al modello di sviluppo. Una visione in cui «ciò che rimane del socialismo» è il processo di costruzione della persona a cui ogni altra condizione deve commisurarsi (cfr. Mari 2021). Si tratta di una visione dei processi sociali che mette il mondo del lavoro in connessione positiva con la Rivoluzione francese dell'89 (cfr. Trentin 2017; 1989) e con le sue conquiste formali di uguaglianza e di libertà. Le quali, attraverso un programma di sviluppo delle pari opportunità e dei nuovi diritti – intesi come obiettivi di lotta a partire dai processi della società civile e non come mere misure elargite dallo Stato – divengono strumenti di lotta per una società fondata sulla solidarietà di persone diverse perché libere. Una duplice rottura, quindi, nei confronti del marxismo ufficiale del Novecento, sia per il rifiuto del riferimento canonico alla Rivoluzione bolscevica, sia per l'idea di un progresso storico fondato sull'avvento al potere di una classe portatrice dei contenuti universali del miglioramento dell'umanità.

Il concetto di «lavoro intraprendente» che Enzo Rullani elabora e illustra nel suo contributo è in sintonia con l'idea di lavoro «intrecciato» con la conoscenza di Trentin. «Intraprendente», cioè dalla «parziale “imprenditorializzazione” del ruolo lavorativo», è il lavoro «in cui ciascuna persona» è «impegnata a fare investimenti non banali sulla propria capacità», «dotata di una certa autonomia», «autorizzata ad attivare, a nome dell'impresa» determinate «interazioni utili con l'esterno», «dotata di responsabilità. Un «lavoro in rete» che va oltre la distinzione tra lavoro dipendente e autonomo, e alla cui individualizzazione è possibile rispondere con «iniziative di *auto-organizzazione* (operativa, contrattuale, istituzionale)», fondate su una responsabilità capace di coinvolgere i soggetti direttamente interessati ad una «gestione condivisa della transizione». Un tipo di lavoro prodotto dalla economia della conoscenza in cui la necessaria ricerca dell'innovazione spezza ogni dualismo tra lavoro e conoscenza

dando vita al «lavoro cognitivo», cioè al lavoro che produce conoscenza mentre produce valore e perciò favorisce la creazione, la diffusione e l'applicazione di nuova conoscenza mettendo da parte il tradizionale lavoro dell'«economia dell'energia» (umana) e della «trasformazione materiale» – che pure applicava conoscenza e mestiere, ma prodotti e accumulati in maniera diversa (meno circolare) e distinta dal lavoro. Se non si considera, erroneamente, la conoscenza un fattore «esogeno» del lavoro,

il lavoro *cambia senso*, rispetto al modello di [...] economia allocativa dell'energia, perché esso viene sempre più associato all'intelligenza personale, dotata di certo grado di libertà per espandersi in termini di creatività e di fini da perseguire;

e quindi un lavoro che

si integra e si confonde con le esperienze di *vita attiva delle persone* [...] legando saldamente lavoro, vissuto personale e ozio nelle forme inedite espresse dalla contemporaneità. Inoltre, nella misura in cui il lavoro diventa *linguaggio*, esso viene contaminato dalla libera costruzione dei significati di relazione (Mari 2019).

Sia l'autonomia nel lavoro sostenuta da Trentin, sia la conoscenza nuova prodotta dal lavoro quale fattore di produttività di Rullani, spostano sensibilmente il lavoro sul piano delle attività scelte, riducendo la necessità e ponendo invece l'esigenza che il lavoro si adegui alla persona, e che la persona possa esercitare l'autonomia, conquistata nel lavoro, nella vita e nella società. Rimane ovviamente il problema di una democrazia in grado di costruire questi legami e di definirne i contenuti.

Le trasformazioni intervenute nella pratica e nella cultura del lavoro con la fine del fordismo e l'entrata dei processi in una fase di transizione caratterizzata dalla individualizzazione, dalla frammentazione e dalla precarizzazione, costituiscono oggettivamente un passo indietro rispetto alle conquiste ottenute, in termini di diritti e di sicurezza, nei '30 gloriosi' e negli anni della 'centralità della classe'. Una posizione particolarmente preoccupata di questi aspetti involutivi (un vero 'balzo all'indietro') causati dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia, è quella del sociologo Luciano Gallino (1927-2015) di cui parla Paolo Ceri, che sottolinea come «Gallino abbia saputo passare, come pochissimi altri, dall'analisi di dimensioni (per certi aspetti) micro, come la qualità del lavoro, a quella di dimensioni macro come la globalizzazione». Sulla base della sua esperienza alla Olivetti, Gallino si impegna nella ricerca della «dimensione organizzativa» che nella grande impresa determini il miglioramento possibile delle condizioni di lavoro. In questa prospettiva elabora un serie di criteri per misurare la «qualità del lavoro», centrati su «quattro dimensioni: ergonomica, della complessità, dell'autonomia e del controllo». Anche Gallino quindi è impegnato sul piano della qualità e della produttività del lavoro nelle condizioni sociali date. Condizioni che gli appaiono rivoluzionate dall'economia predatoria neoliberale, a cui la socialdemocrazia non sa opporre politiche efficienti, e contro cui nel 2007 scrive *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Il lavoro flessibile è infatti visto da Gallino all'origine della «pola-

rizzazione delle disuguaglianze di reddito, di autonomia, di qualità del lavoro». Una posizione fortemente critica delle trasformazioni in corso che lo spinge ha cercare prevalentemente nell'organizzazione dell'«impresa responsabile», anziché, come Trentin e Rullani, nella persona, il punto da cui cercare di ripartire.

Con il contributo di Leonello Tronti su Ezio Trantelli (1941-1985), e quelli di Bruno Caruso su Massimo D'Antona (1948-1999) e di Michele Tiraboschi su Marco Biagi (1950-2002) la nostra ricerca intreccia la tragedia di tre vite stroncate dal terrorismo a causa dell'impegno sui temi del lavoro. Il primo, economista, è impegnato a ricercare vie di uscita dalla connessione tra inflazione e stagnazione nell'Italia degli anni Ottanta. I due giuslavoristi affrontano la questione della flessibilità e della trasformazione del mercato del lavoro. Secondo Tronti (in "Ezio Tarantelli: il lavoro come partecipazione") lo scopo che si prefigge l'economia del lavoro di Tarantelli – per certi versi condensato nella proposta di uno «scudo europeo dei disoccupati» –, «è di trasformare il lavoro in un protagonista fondamentale dell'economia, cosciente del proprio ruolo di promotore di sviluppo economico oltre che sociale, attraverso un sindacato libero, unito e autonomo dai partiti», oggettivamente come soggetto politico. Questo in sintonia con ciò che nel 1936 scriveva J. M. Keynes, quando notava che

se ogni volta che l'occupazione fosse inferiore al pieno impiego il lavoro dovesse [...] tramite un'azione concertata, accettare di ridurre le proprie domande monetarie [...] noi avremmo che, in effetti, il controllo degli aggregati monetari verrebbe esercitato non dal sistema bancario ma dai sindacati, allo scopo di raggiungere il pieno impiego (Keynes).

Si tratta della proposta 'neocorporativa', che Tarantelli elabora sulla base dell'unità d'azione raggiunta allora dai sindacati, e che nel 1984 Berlinguer decide di interrompere, esponendo il PCI alla sconfitta nel referendum abrogativo della legge sulla 'scala mobile' che si svolse nel giugno del 1985, quando sia Berlinguer che Tarantelli erano già morti. Tarantelli affronta la tematica del lavoro dal punto di vista dell'occupazione, ma il terreno di discussione che propone, quello di una democrazia negoziale, non è estraneo alla ricerca di un piano in cui approfondire un nuovo ruolo attivo dei lavoratori e della loro rappresentanza sulle grandi questioni, oltre la separazione tra politiche economiche e politiche sociali.

Si confrontano più direttamente con le trasformazioni del lavoro e le sue concezioni le ricerche e le attività di D'Antona e di Biagi. Sul primo scrive Bruno Caruso, "Massimo D'Antona e l'idea di soggetto nel diritto del lavoro", in cui si sottolinea che per D'Antona, nella nuova fase in cui viene riproposta l'attività della persona nel lavoro, nel diritto del lavoro si intrecciano in modo nuovo libertà e tutela, perché ora «la grande questione sollevata è piuttosto quella dell'*auto-determinazione* dell'individuo nei diversi campi in cui lo stato sociale ha costruito le proprie istituzioni tutelari». Un'*autodeterminazione* che per D'Antona è

essenzialmente la libertà di scegliere la *propria differenza*, senza che altri, sia pure a fini protettivi e benefici, sovrappongano una loro valutazione delle nostre convenienze e senza essere impedita da una uniformità imposta per ragioni estranee a noi (D'Antona).

Una «sfida dell'individualizzazione», prosegue D'Antona, da cui consegue una «diversa concezione dell'uguaglianza», intesa non solo come uguaglianza di «risorse e potere sociale», ma come «pari opportunità di scegliere e di mantenere anche nel rapporto di lavoro, la propria differente identità, il proprio personale progetto di vita». Un «secondo tipo» di uguaglianza, in altre parole, che, ovviamente, «non può esistere se la prima non è garantita». Tesi in cui, nota Caruso, si pone il problema dell'«altro lato della medaglia» del trionfo dell'individualismo capitalistico degli anni Ottanta: «la riscoperta della persona, della sua libertà nella scelta del proprio “progetto di vita” anche nell'esperienza del lavoro». Comunque secondo Caruso, ai fini dell'«attivazione della persona anche nel luogo di lavoro», l'accento di D'Antona, cade sull'uguaglianza delle opportunità materiali, quindi sui «soggetti “oligopolisti dell'eteronomia” (Stato e sindacati maggiormente rappresentativi)», piuttosto che sull'«uguaglianza correlata all'idea di giustizia» e sulle *capability individuali* alla Sen. Infine quattro sono secondo Caruso le «traiettorie» dei mutamenti intervenuti successivamente alla riflessione di D'Antona, con le quali questa va commisurata: «a) l'impresa come soggetto; b) il lavoratore antropologicamente mutato; c) le loro reciproche relazioni di ingaggio; d) il lavoro come esperienza esistenziale e il suo cambiamento». Un quadro, nella nostra ottica, in cui è presente l'esigenza di un approfondimento critico e non meramente contrapposto tra individuo e persona, e che pone la questione della costruzione di un'azione collettiva a partire dalla persona.

Michele Tiraboschi si sofferma su Marco Biagi (“Marco Biagi e un progetto per la regolazione del lavoro che cambia”) e la sua proposta di riformare il mercato del lavoro sulla base dei problemi posti dai nuovi lavori, per evitare la «destrutturazione» e la «deregolazione strisciante» del mercato. Dalla volontà di rispondere alla frammentazione e alla precarietà di questi lavori, originati in Italia soprattutto dalle piccole imprese, dal decentramento produttivo, ed in certi casi dalle “cooperative spurie”, nasce la proposta di un sistema di tutele «applicabile a prescindere dallo specifico inquadramento contrattuale», cioè l'idea di un «diritto dei disoccupati» (Biagi) con cui, nota Tiraboschi, Biagi sottolinea «il momento di passaggio del diritto del lavoro da una logica di tutela dei soli occupati a una progressiva e sempre più urgente attenzione verso i tanti esclusi o ai margini del lavoro ordinario», assicurando in questo modo alle imprese anche gli «spazi di flessibilità che la competizione globale ormai impone». Da questo punto di vista, sottolinea Tiraboschi, secondo Biagi anche l'attenzione dello Statuto dei lavoratori è centrata «al solo perimetro della grande impresa e del lavoro standard». L'ipotesi, come si concretizza nel patto “Milano Lavoro” (2000), è quella di prevedere misure specifiche (ad es. causali soggettive di assunzione) per situazioni di particolare debolezza sul mercato del lavoro (es. immigrati). Misure che per Biagi non dovevano in alcun modo

rimuovere le tutele fondamentali che [...] accompagnano le diverse tipologie di lavoro subordinato [ma] sperimentare dosi di “flessibilità normata” che [...] concorrano a determinare un clima favorevole alla creazione di occupazione aggiuntiva e alla canalizzazione di quella domanda e offerta di lavoro oggi dispersa e frammentata (Biagi).

La maniera in cui i diversi governi hanno attuato questa cultura di tutele a geometria variabile, come sappiamo, ha indebolito le tutele fondamentali che Biagi voleva salvaguardare, determinando una discussione sul rapporto tra flessibilità e precarietà in cui spesso le due forme di impiego sono state con troppa facilità sovrapposte. Occorre infine rilevare come la declinazione sulla persona delle tutele concepita da Biagi corrisponda alla ripersonalizzazione del lavoro su cui insistono Trentin, Rullani e D'Antona.

A sua volta il contributo di Riccardo del Punta, “Il diritto del lavoro e il lavoro post-fordista”, uno degli ultimi testi che Riccardo ha composto prima della improvvisa scomparsa, costituisce un bilancio di come il diritto del lavoro si è posto nei confronti del post-fordismo. Un bilancio avanzato in due punti, per poi passare ad una indicazione di ricerca. Nel primo si fissa l'«originaria identificazione tra diritto del lavoro e fordismo», di cui lo Statuto dei lavoratori rappresenterebbe l'espressione compiuta. Nel secondo l'autore rileva che il post-fordismo ha causato disorientamento nella disciplina, determinando posizioni che interpretano i cambiamenti (flessibilità, qualità, *empowerment* dei lavoratori, conoscenza, coinvolgimento, autonomia, ma anche nuove alienazioni e precarietà), o come un adattamento alle nuove esigenze economiche (globalizzazione e rivoluzione tecnologica), oppure, di fronte alla individualizzazione e maggiore autonomia del lavoro, come la messa in crisi della «missione protettiva» del diritto del lavoro, da cui l'esigenza di un nuovo patto sociale che sostituisca lo scambio fordista tra ubbidienza e sicurezza. Un complesso di tesi svolte alla luce della «sbrigativa identificazione dell'era post-fordista con l'era della flessibilità», interpretazione «che è penetrata maggiormente tra i giuslavoristi», in accordo con le numerose iniziative legislative che sono andate incontro all'esigenza delle imprese di una deregolazione. In altre parole, «l'incrocio pericoloso è stato [...] tra il post-fordismo e le tendenze neo-liberali che, a partire dal finire del secolo scorso, sono riuscite a imporre un qualche cambio di marcia nella legislazione lavoristica». Per quanto riguarda le riforme introdotte dal Pacchetto Treu, dal Decreto Biagi, dalla Riforma Fornero, e dal Jobs Act, a giudizio di Del Punta si tratta di norme che «hanno significativamente trasformato la fisionomia del diritto del lavoro, nella direzione di una maggiore liberalizzazione [...] sebbene senza stravolgerla». Un «certa mitizzazione» dei '30 gloriosi' e una «drammatizzazione» dei problemi del presente hanno impedito che «si sviluppasse in seno alla dottrina giuslavoristica una vera discussione sul quid di novità». A questo punto del ragionamento l'autore riconosce che «per avere una sferzata intellettuale che facesse vedere anche altri aspetti di questi processi, si è dovuta attendere la riflessione di Bruno Trentin», in cui la frammentazione del mercato del lavoro non «è posta in contrapposizione nostalgica con un'età dell'oro». Da questa prospettiva – sottolinea del Punta – Trentin elabora «indicazioni programmatiche» fortemente «innovative», anche per la sinistra politica e sindacale, fondate sull'idea dei «diritti di nuova generazione» e sulla «grande triade di valori»: «conoscenza, libertà, persona» nel quadro di «una vera rivalutazione del lavoro umano». Ovvero il post-fordismo, «gravido di rischi ma anche di grandi opportunità», richiede una «spinta verso la flessibilità» in una «con-

tropartita sistemica». Precisamente, una valorizzazione del ruolo del lavoratore come soggetto» attivo sulla base di un nuovo «paradigma nello scambio tra lavoratore e impresa» che sostituisca quello fordista. Tematiche, si augura Del Punta che dovrebbero maggiormente entrare nel dibattito del diritto del lavoro anche al fine di favorire l'implementazione di «quelle politiche attive delle quali il mercato del lavoro ha gran bisogno».

Su queste politiche attive, e sul loro rinnovamento e sviluppo in occasione del PNR, si sofferma il contributo di Tiziano Treu (“Lavoro flessibile nelle transizioni ecologica e digitale”). Dal testo emerge un concetto di lavoro flessibile *interno* all'impresa come idea di lavoro cruciale nella transizione energetica e, nello stesso tempo, come idea di lavoro attivo e continuamente aggiornato la cui idea costituisce, mi sembra, un'alternativa strutturale all'opposizione tra posto fisso e posto flessibile-precario. Ovvero una sintesi positiva di molti elementi emersi nelle trasformazioni attuali del lavoro. Anche perché l'innovazione a cui le imprese non possono sottrarsi, e la richiesta di un lavoro sempre più qualificato e sostenibile, tenderanno a rendere la «transizione» qualcosa di strutturale per molto tempo, almeno per gli aspetti decisivi dei processi in gioco. Treu assume il punto di vista delle nuove indicazioni europee in fatto di *flexicurity* che attribuiscono «crescente rilievo alle misure di flessibilità interna rispetto a quelle di flessibilità esterna, largamente utilizzate negli anni passati», e invitano quindi «a ridefinire le stesse misure tradizionali di sostegno al reddito, dei servizi all'impiego e degli strumenti di politiche attive». Si tratta, per Treu, di un «cambio di rotta» e di una forte «discontinuità» che dovrebbero accompagnare, attraverso politiche di partecipazione e consultazioni delle parti sociali (previste dai Piani nazionali PNRR), i «massicci spostamenti» di persone e risorse impliciti in tali transizioni. In questo quadro, le indicazioni europee «rispondono alla convinzione che negli attuali contesti produttivi ed organizzativi altamente variabili, la stabilità (e continuità) nel lavoro va sostenuta anzitutto con politiche attive dentro l'azienda, non solo rafforzando le tutele contro il licenziamento ingiustificato e i sostegni in caso di disoccupazione». Insomma nuove politiche del lavoro capaci di coniugare la qualificazione e l'aggiornamento della impiegabilità con una maggiore sicurezza del lavoro, in armonia con l'esigenza di fidelizzazione delle capacità. Questo, in una fase di forti trasformazioni gestibili soltanto attraverso politiche indirizzate alle persone e alla loro partecipazione e formazione continua, oltretutto capaci di contrastare la «volatilità» (e non solo precarietà) dei lavori, e favorire la «ricomposizione» del lavoro sulla base «comune di diritti fondamentali». Tutti elementi che fanno parte dei contenuti del nuovo «patto sociale» che Treu auspica per affrontare la svolta imposta dalla doppia transizione. Insomma una nuova coniugazione di flessibilità e sicurezza del lavoro sulla base di un'organizzazione ispirata alla valorizzazione della persona.

Passiamo ora a un gruppo di interventi che si soffermano sulle nuove forme del lavoro dell'impresa digitali nell'era del post-fordismo. Federico Butera pubblica “Organizzazione 5.0 e una nuova idea di lavoro” e “Dal lavoro agile alla *new way of working*,” due testi che analizzano le sfide delle nuove tecnologie all'organizzazione del lavoro, ed in cui l'autore avanza considerazioni teoriche

essenziali per una nuova visione del lavoro. Nel primo testo si sostiene che le «gravi criticità» del mondo del lavoro (demotivazione, crescita lavori degradati, disoccupazione giovanile e femminile, *working poor*, polarizzazione, NEET, *mismatch*, insufficiente formazione e «molto altro») rivelano un «sistema dei lavori» che «sembra andare in frantumi» per l'«inadeguatezza della configurazione dei ruoli lavorativi qualificati e la povertà dei contenuti dei lavori non qualificati». Ovvero che al sistema del modello taylor-fordista, «che aveva assicurato per quasi un secolo sviluppo economico, occupazione e cittadinanza lavorativa, sia pur con enormi disfunzioni», non si è sostituita un'alternativa sistemica. Lo sviluppo della nuova impresa 4.0 e 5.0 è l'occasione per andare in questa direzione, attraverso «nuovi sistemi socio tecnici» che implementino il nuovo «paradigma dominante del lavoro», quello dei «mestieri e professioni dei servizi a banda larga», capace di favorire la «professionalizzazione di tutti» e la diffusione di un «lavoro di qualità, un *decent work* che crei valore nell'economia e nella società e che rafforzi la dignità, la riconoscibilità sociale, il ruolo sociale, i diritti di ogni lavoratore». Tutto questo, mettendo in atto un «nuovo laburismo dei lavori di qualità», un «percorso, come scriveva Trentin, di libertà nel lavoro» e di ricomposizione tra qualità del lavoro e qualità della vita. Lo *smart working* si inserisce in questo ragionamento come il caso più discusso di un nuovo modo di lavorare in cui secondo Butera, come scrive nel secondo contributo, si coagulano molti aspetti del lavoro post-fordista. Aspetti che l'autore classifica secondo «quattro dimensioni», con cui analizzare questa forma di lavoro che pone la questione di un nuovo paradigma delle attività lavorative. Esse sono: 1) i «ruoli [lavorativi] responsabili di risultati modellati sulle specificità delle persone»; 2) una sperimentazione frutto di «percorsi di gestione del cambiamento [...] processuale, personalizzato e partecipato»; 3) una sperimentazione spinta dalla «accresciuta incertezza chiamata VUCA (Volatilità, Incertezza, Complessità e Ambiguità)» nell'«ambiente esterno del lavoro»; 4) il «diverso rapporto con il lavoro» delle persone sempre meno disposte a svolgere lavori insoddisfacenti e incapaci di permettere un equilibrio con la vita del lavoratore (*great resignation*, *big quit*, rifiuto condizioni 'tossiche' di lavoro poco interessante e mal pagato in ambiente sgradevole ecc.). Per realizzare questa nuova idea di lavoro occorrono degli *architetti dei nuovi lavori* (imprenditori, manager, amministratori pubblici, membri delle istituzioni, docenti, ricercatori sindacalisti e soprattutto i lavoratori stessi) che progettino

cinque cose principali: realizzare nuove idee di lavoro; progettare ruoli, mestieri e professioni integrate con nuove tecnologie e organizzazioni; istituzionalizzare e certificare nuove professioni; assicurare la qualità della vita di lavoro; formare persone integrali.

A sua volta Alberto Cipriani («Intelligenza umana e capacità digitale nelle imprese») affronta il tema dell'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro nelle imprese, tenendo conto di una serie di interviste a persone impiegate in diversi tipi e livelli di attività, chiedendosi se la «digitalizzazione contribuirà a rendere il lavoro più intelligente». Cipriani si sofferma soprattutto sul settore industria-

le che impiega la «potenza digitale» e in cui le «macchine divengono partner o addirittura supervisori» degli uomini, incrementando contemporaneamente velocità e opacità dei processi, facendo registrare «fenomeni contraddittori». In generale la digitalizzazione e le AI sono in grado, in una organizzazione improntata alla *lean production* e alla partecipazione, di creare occasioni di lavoro improntato all'«uso del *problem solving*» che possono aumentare la qualità del lavoro, favorire il lavoro di *team* e la formazione continua. Le tecnologie possono, infine, aumentare la potenza produttiva senza «sostituire il portato di inventiva degli umani». A certe condizioni, quindi, l'innovazione può essere produttivamente controllata dalla persona che lavora e a cui viene richiesto di sviluppare e aggiornare le proprie capacità professionali.

Anche Riccardo Staglianò (“Piattaforme di lavoro (e di lotta)”) commisura il lavoro con l'innovazione tecnologica, quella delle piattaforme – rider, autisti Uber, affittacamere di Airbnb, «spicciafaccende» di Taskrabbit ecc. –, quando la «domanda e l'offerta» della «prestazione si incontrano su una piattaforma digitale». Un modello di attività governato dall'algoritmo (contabilità economica del servizio, sua garanzia e valutazione) di cui è possibile prevedere una diffusione al di là delle attività a bassa professionalità ricordate, cioè oltre la *gig economy*. Staglianò sottolinea gli elementi di novità di questa forma di lavoro che somma in maniera originale, nel campo dei servizi, elementi del lavoro autonomo e di quello dipendente. Se analizziamo il caso di Uber rileviamo che la piattaforma ci mette la App, che ha creato, pubblicizzato e che sviluppa, mentre il lavoratore ci mette la prestazione e i mezzi di produzione (auto, benzina, manutenzione, assicurazione ecc.). Se Uber anticipa i costi per la piattaforma e l'intermediazione, il lavoratore ha tutti i «rischi imprenditoriali» di un lavoro incerto. Nel quali si viene impiegati e scartati in base a forme di controllo e valutazione automatiche (algoritmo), implementate dal giudizio del cliente che in questo modo lavora per il profitto della piattaforma. Da parte sua il lavoratore ci mette anche tutta la sua persona e non solo il suo tempo, perché il successo del servizio è possibile solo con un impegno responsabile ed emotivamente accogliente. «Il punto debole sono i diritti», nota Staglianò, e se la direttiva EU cerca di ottemperare a questa deficienza richiedendo alle legislazioni nazionali di assimilare questo tipo di lavoro a quello dipendente, Staglianò si domanda se non vi sia un modo diverso di «difendere i diritti senza ingessarli nelle uniche categorie che già conosciamo». Un tipo di lavoro, che impiega «oltre 4 milioni di persone nel Vecchio continente», in cui la persona non viene negata (il *problem solving* è l'essenza di questi lavoretti che richiedono responsabilità) senza essere promossa.

Anna Maria Ponzellini, “In fuga dall'ufficio? Il valore rimosso del luogo del lavoro”, solleva la questione delle «perdite organizzative» – per le relazioni umane e la costruzione di identità collettive –, connesse al lavoro da remoto. Ponzellini si sofferma sul «potere che ha l'ufficio – inteso come spazio fisico (ma non solo) – nel favorire le dinamiche di coordinamento e nel costruire culture condivise, e quindi di funzionare come ispiratore e centro di gravità per chi lavora». Una volta accertato che gli «spazi hanno una influenza potente su di noi

e che, una volta riempiti di senso e diventati “luoghi”, costituiscono importanti contenitori, ispiratori [...] per la nostra vita e anche per il nostro lavoro», occorre chiedersi che cosa può significare la «fine dell’ufficio», cioè di «quella entità immateriale, riconoscibile e potente che è il luogo di lavoro e quello spirito di comunità che spesso lo accompagna». Sarà possibile ricreare tutto questo nella dimensione del virtuale? Che cosa si perde e che cosa si acquista nel passaggio dal fisico al virtuale? In particolare, in termini di «fisicità e empatia, «relazioni personali», «cooperazione, creazione di capitale sociale, identità e cultura aziendale»? A sua volta la casa «reggerà» come luogo ibrido del lavoro? O assisteremo ad una «colonizzazione della vita» da parte delle attività lavorative? E come «accompagnare la transizione in corso»? Ad esempio impegnandosi a creare nuove distinzioni tra vita e lavoro nel tempo più che nello spazio? Oppure ad accettare la sfida del nuovo «spaesamento» per scoprire nuove verità sul lavoro? Tenendo sempre presente l’esigenza di organizzare il lavoro promuovendo tutti gli aspetti relativi allo sviluppo della persona.

Stefano Bartolini, “Sudate carte. Uno sguardo sulla letteratura del lavoro”, propone l’analisi di alcune opere letterarie centrate sul lavoro uscite negli ultimi dieci anni. L’autore privilegia le narrazioni capaci di instaurare un confronto tra il lavoro di oggi e quello di ieri, in cui la dimensione collettiva nell’impresa e nei luoghi di vita caratterizzava il lavoro e le sue lotte, di fronte all’«individualismo sfrenato» del nostro vivere sociale. Si sofferma su opere, come quelle di Vitaliano Trevisan che si aprono sulle problematiche contemporanee, per concludere chiedendosi quale «idea di lavoro ci restituiscono» queste opere:

Cercarvi un’idea di lavoro generale, in positivo, chiaramente enunciata, ci porterebbe poco lontano [...] la corda suona sempre la musica del racconto della dignità negata, dei soprusi, della fatica, delle malattie, della resistenza. Ma è proprio qui [...] che appare di riflesso l’idea di lavoro [...] prima di tutto un lavoro sano, che non uccide. Un lavoro in regola, giustamente retribuito, rispettato [...] E poi un lavoro che abbia dignità sociale e che sia anche strumento per la dignità umana, con il riconoscimento del “saper fare” e con la possibilità di trovare soddisfazione nel fare, bene, il proprio lavoro. E poi un lavoro che lasci il tempo per vivere [...] Ma anche un lavoro dove lo stesso tempo del lavoro necessita di essere ripensato, immaginato di nuovo, alla ricerca di nuove forme di regolazione [...] Trovare la strada per sviluppare un’idea di lavoro generale che proponga una nuova sintesi applicabile tra gestione del tempo, diritti, potere e vita è la sfida del XXI secolo.

Seguono due contributi, di Andrea Granelli (“Artigianato digitale”) e di Sonia Sbolzani (“Artigianato e made in Italy”) sul lavoro artigianale. Il primo pone la questione del «recupero della cultura artigiana nella cultura della tecnica». Questo recupero accade con gli «artigiani del digitale», quei «progettisti» dell’impresa innovativa, che hanno come materia prima il digitale stesso, sempre più diffuso anche nella forma dell’*open source*, e che progettano gli «strumenti digitali» per la produzione, adattandoli alle esigenze dell’impresa e dei suoi consumatori. Un artigianato degli strumenti digitali che si accoppia magi-

stralmente alla cultura artigiana delle imprese italiane, in un ambiente che ha determinato «il fenomeno dei *maker* – che ha lanciato la rivoluzione delle stampanti 3D – oppure quello dei *fixer* – il movimento internazionale di chi aggiusta le apparecchiature elettroniche da sé». Granelli ricorda poi il *Manifesto dei neo artigiani del XXI secolo*, promosso nel 2015 dai giovani di Confartigianato, con i suoi otto punti essenziali: il fine dell'artigianato è produrre cose ben fatte; il rapporto con il bello e l'arte è naturale e costitutivo; il rapporto fra l'artigiano e ciò che produce continua nel tempo; il lavoro ha valore in sé e il profitto è strumento e non fine; l'artigiano rispetta la tradizione ma è fortemente attratto dall'innovazione; lavorare insieme ha sempre fatto parte della cultura artigiana; la tecnologia è uno straordinario strumento di lavoro; il luogo di lavoro è molto più di un luogo di lavoro. Da sottolineare l'idea del valore in sé dell'attività lavorativa e il giudizio positivo della «promiscuità fra luoghi di lavoro e spazi privati e domestici» resa «possibile dallo smart work». La forza del lavoro artigiano è sempre stata il rapporto positivo con la propria attività, cosa che lo sviluppo tecnologico non impedisce e anzi sviluppa, favorendo la ricerca di un senso sociale del lavoro a partire da una attività centrata sulla soddisfazione del proprio mestiere. Un tipo di sapere, quello del *maker*, che appare idoneo anche per sostenere l'impatto della AI con i lavori di più elevata professionalità.

A sua volta Sonia Sbolzani, dopo aver sottolineato la cultura artigianale di tante filiere del prodotto italiano ed il motto del *Made in Italy* «Bello, Buono e Ben fatto» – un settore dell'industria culturale e creativa che in Italia vale 144 miliardi di euro – rileva l'«artigianalizzazione» dell'«opera del lavoratore industriale» investito dall'innovazione digitale: la «*smart lean production* comporta l'esercizio di abilità artigianali». In generale, nell'artigiano è «solida l'idea del fare qualcosa di significativo e rilevante perché frutto del proprio lavoro manuale-intellettuale» che «esprime una autonoma capacità creativa, lontana sia dalle forme organizzate tipiche del lavoro dipendente, sia da quelle corporative dei suoi antenati». Una cultura che si sta trasferendo nell'innovazione, come «artigianalità digitale» capace di «progettualità virtuale» e che consolida il «segreto» del *Made in Italy* composto da «due fattori»: «la filiera che garantisce la tracciabilità dell'intero ciclo produttivo e l'artigianalità»: il «fatto a mano» che è «ben dosato mix di tradizione, conoscenza, saper fare, qualità, raffinatezza estetica e formale, innovazione, creatività, ricerca e cura del dettaglio».

Giuseppe Della Rocca e Pierluigi Mastrogioseppe introducono il problema del lavoro nelle strutture pubbliche: «Lavoro pubblico come lavoro diverso». I dipendenti pubblici italiani sono circa 3,3 milioni (Aran 2022), divisi nelle due grandi tipologie di amministrativi e professionali, e ciò che caratterizza il loro lavoro, in quanto «servizio alla collettività» non semplicemente riconducibile «allo scambio prestazione lavoro», è un insieme di «schemi motivazionali ed incentivi comportamentali» in base ai quali il lavoratore pubblico risponde, «attraverso la legge e il diritto amministrativo», alle persone come cittadini nei cui confronti agisce come «principale garante dei rapporti istituzionali e di cittadinanza». Il dipendente pubblico non sottostà quindi al mercato, ma alla legge, ai regolamenti e all'organizzazione gerarchica in cui il lavoro si svolge se-

condo una propria «etica del lavoro». In quanto «portatore di interessi generali e in quanto soggetto a cui garantire protezione da interferenze di interessi di parte», al lavoratore pubblico sono attribuiti «alcuni privilegi, quali la sicurezza del posto di lavoro e orari e pensioni favorevoli» che l'introduzione della contrattazione collettiva non ha cancellato, anche se il dipendente è ora sottomesso (ma non per tutti i dipendenti pubblici) al criterio dello «scambio diretto tra prestazione e salario». Questi mutamenti hanno indubbiamente staccato in certa misura il lavoro pubblico dal quadro della «burocrazia», senza tuttavia fargli venire meno il carattere di «un lavoro diverso», come attività fondata sulla «responsabilità del servizio» e non solo su «incentivi economici individuali».

Federico Chicchi pubblica un testo su “Il lavoro del reddito di base”. L'autore avanza una proposta di nuova articolazione tra lavoro, salario e reddito di base incondizionato e universale in grado di definire «una nuova cittadinanza europea» oltre la «contrapposizione tra salario e reddito». Un reddito di base, la cui introduzione sarebbe lo *shock* necessario per «realizzare un vero e proprio salto di paradigma» nelle concezioni del modello di sviluppo e del lavoro. Occorre tenere presente, da un lato, che il «lavoro nelle condizioni di umiliazione in cui si trova oggi è certamente un mezzo insufficiente a garantire i bisogni fondamentali» attraverso i «processi di *sgocciolamento* verso il basso della ricchezza prodotta»; e, dall'altro, che è possibile applicare progressivamente forme di universalismo in grado di rispondere ai bisogni fondamentali attraverso una «riforma della solidarietà sociale». In questo senso il reddito di base soddisferebbe una «doppia necessità: favorire una nuova postura del lavoro, post-salariale e post-manageriale e al contempo riorganizzare i sistemi della solidarietà sociale in senso universalistico e non categoriale». In questo progetto il mercato del lavoro avrebbe meno peso nel determinare le scelte dei lavoratori, i quali, grazie al reddito, sarebbero meno determinati dalla necessità e avrebbero maggiori possibilità di scelta del lavoro in base ai loro progetti di vita. Una libertà del lavoro conquistata nel mercato, quindi, che potrebbe assommarsi a quella conquistata nell'organizzazione del lavoro, ed entrambe favorire l'affermazione di un'idea di lavoro fondata sull'autonomia, la creatività e la responsabilità, in grado di motivare l'attività stessa del lavoro. In questo senso il reddito, al di là delle problematiche finanziarie posta dalla sua universalità, potrebbe risultare un volano e un incentivo per una maggiore qualità del lavoro, perché la realizzazione di una qualità complessiva del lavoro appare indispensabile per il successo complessivo della proposta (cfr. Mari 2019a).

Stefano Zamagni in “Lavoro giusto e lavoro decente: la fida del terzo settore”, propone una concezione del lavoro da cui trae legittimità l'«economia sociale», quale settore in cui il lavoro produce ciò di cui la società ha bisogno ma che il mercato impedisce di produrre. Una produzione di beni comuni, relazionali e meritori» che non è fine a sé stessa perché innesta processi di trasformazione dell'organizzazione sociale. Zamagni, dopo aver sottolineato che quello del «lavoro è un bisogno fondamentale», una «affermazione, questa – egli nota – assai più forte che dire che esso è un diritto»-; e dopo aver sottolineato che nel lavoro confluiscono due «forme di attività umana», quella «transitiva» e

quella «immanente» – la «prima connota un agire che produce qualcosa al di fuori di chi agisce» e la seconda fa «riferimento ad un agire che ha il suo termine ultimo nel soggetto stesso che agisce» –, rileva che la «persona ha la priorità nei confronti del suo agire e quindi del suo lavoro» in quanto «non esiste un'attività talmente transitiva da non essere anche sempre immanente». Ovvero che il «lavoro interviene sia sulla persona sia sulla società», e che la «loro unità definisce la “cifra morale” del lavoro». Da cui l'interrogativo, nella crisi del fordismo e nelle attuali condizioni di rivoluzione tecnologica in cui ci troviamo, di «come realizzare le condizioni per muovere passi verso la libertà *del* lavoro, intesa come possibilità concreta di consentire alla persona di conservare in armonia le due dimensioni di cui sopra si è detto». Perché le

democrazie liberali, mentre sono riuscite, più o meno bene, a realizzare le condizioni per la libertà *nel* lavoro – e ciò grazie anche alle lotte del movimento operaio e al ruolo del sindacato – paiono impotenti quando devono muovere passi verso la libertà *del* lavoro.

Infatti questo tipo di libertà impatta direttamente con «una organizzazione sociale» incapace di favorire la dimensione sociale del lavoro. Una dimensione che invece viene realizzata nel «terzo settore», nel quale i beni prodotti «possono essere fruiti in modo ottimale soltanto assieme da coloro i quali ne sono, ad un tempo, produttori e consumatori», e realizzati in una organizzazione in cui le attività svolte tendono ad essere svolte «rispettando il principio democratico». La libertà *del* lavoro di Zamagni pone, in altre parole, la questione di un senso del lavoro che non sia solo soddisfazione nei confronti dell'attività svolta dal lavoratore (autorealizzazione), ma anche realizzazione del valore sociale (non meramente di mercato) del risultato dell'attività. E quindi, se la libertà *del* lavoro non è indipendente dalla libertà *nel* lavoro – ovvero se l'obiettivo è realizzare un lavoro soddisfacente e con un risultato percepibile dal lavoratore come socialmente valido –, allora si tratta di un lavoro che pone oggettivamente il problema di una diversa organizzazione dei rapporti sociali, come è anticipato e sperimentato nel Terzo settore.

“Il lavoro delle donne. Casa *versus* lavoro” di Sandra Burchi intende affrontare il tema del lavoro della donna al di là della narrazione che dalla «separazione/incompatibilità tra casa e lavoro» deduce l'impossibilità della partecipazione piena della donna al lavoro, e quindi la sua marginalizzazione. Una sorta di cittadinanza mancata dopo l'«istituzionalizzazione del lavoro», ovvero un «gap di genere» alla base della difficoltà della donna a rispondere alle «norme sociali che attribuiscono centralità al lavoro». Burchi nota come la crisi del modello fordista, e delle sue sicurezze e tutele sociali incrinata dal neoliberismo, coincida in Italia con una accelerata «femminilizzazione del lavoro» (con un incremento dell'occupazione femminile tra il 1972 e il 1992 di sette punti e negli anni Novanta di 9,1%), sollevando il problema della connessione «tra la richiesta di flessibilità portata dalle donne al mercato del lavoro e quella che si presentava come una fase nuova del sistema produttivo». Una fase in cui avviene una «proliferazione di spazio di produzione non standard in cui anche la casa è

coinvolta». Come scrive Emanuele Coccia, che Burchi cita, «la modernità è nata strappando il lavoro dalla casa. Oggi la casa se lo sta riprendendo». Laddove emerge che la riproposizione della persona nel lavoro per la donna coincide col diritto ad un'organizzazione specifica delle attività e non semplicemente con la partecipazione a modelli universalistici.

L'idea di un «lavoro garantito», dibattuto nella «nobile tradizione teorica» cui appartengono J. M. Keynes, J. M. Meade, H. P. Minsky e T. B. Atkinson, viene ripresa da Laura Pennacchi in «Lavoro e welfare oltre la distinzione tra 'politiche economiche' e 'politiche sociali'». Si tratta di un obiettivo che richiede uno Stato *employer of last resort* capace di unire misure politiche e sociali sulla base di una «idea di lavoro da creare» che sia, per un verso, «piena e buona occupazione», e, per l'altro, espressione di una visione «molto ampia», in grado di comprendere attività considerate non lavoro e non retribuite, come quelle di «cura» e l'«enorme quantità di lavoro non pagato compiuto in ambito domestico dalle donne». Questo al fine di contrastare le trasformazioni messe in atto dal neoliberismo, le quali

comprendono, oltre alla dequalificazione e alla segmentazione, la riduzione del ricorso all'azione collettiva, la delegittimazione dei corpi intermedi, il diffondersi di una sorta di «pornografia emotiva» nell'estensione della logica prestazionale, l'affermarsi dell'autocontrollo e dell'autoproliferazione inconsapevole e pertanto della partecipazione gratuita all'accumulazione di profitti e di potere altrui.

Tutte «tematiche attinenti alle *strutture e ai* processi articolati e profondi che costituiscono le attività produttive [...] non scalfibili con politiche solo redistributive» e che invece richiedono «un disegno nuovo e più complessivo di sviluppo». Uno sviluppo, come sottolinea l'autrice, che non implica semplicemente più occupazione, ma un'occupazione composta di lavoro di qualità.

Sandro Antoniazzi in *Ridare centralità al lavoro*, sottolinea la contraddizione tra l'esigenza di politiche del lavoro imposte dalle «grandi trasformazioni che ci attraversano» ed il fatto che il lavoro, dopo la fine dell'operaio massa, è «oggi praticamente confinato a questione privata». Occorre un «pensiero collettivo» dei problemi posti dalla «frammentazione» del lavoro, oltre le ideologie del passato, in grado di porre la questione del rapporto tra democrazia e lavoro. I temi e le questioni di questo pensiero sono: 1) la «dignità del lavoro» («salario vitale», «ambiente, professionalità, possibilità di crescita»), e il «rispetto delle persone». 2) La «formazione e la cultura». 3) Il «rapporto lavoro-vita», una problematica «che sta esplodendo» (*Great Resignation*), perché lavoro e vita «non si identificano più. E la vita viene ritenuta giustamente come una realtà più importante del lavoro, da non sprecare in un lavoro che dice poco o niente alla persona». Si tratta di «una vera svolta storica»: una «critica al lavoro di tipo nuovo, esistenziale, radicale: non è la persona che deve adattarsi al lavoro, è il lavoro che dovrebbe adattarsi alla persona». Insomma una sorta di flessibilità secondo le ragioni della vita e non secondo quelle economiche, che pone anche, mi sembra, il problema di una distinzione forte tra precarietà e flessibilità. 4) Il tema della «partecipazione» e del suo «riconoscimento pubblico», in consi-

derazione del fatto che «i rapporti in azienda sono rimasti sostanzialmente fermi» e che invece occorre compiere un «altro salto di qualità» dopo lo *Statuto dei lavoratori*. 5) il «settore sociale»: lavoro domestico, lavoro riproduttivo, assistenza familiare, RSA, Terzo settore, servizi alla persona, un campo di attività in cui «prevale il lavoro femminile», un'area che «non è lavoro produttivo», ma «lavoro sociale, un lavoro di cura». Si tratta di questioni che non pongono semplicemente problemi del lavoro, ma «temi politici tout court, perché sono rivolti a cambiare la società. Sono parte di una visione della società che vorremmo». Insomma, a partire dalle ragioni della persona che lavora e della sua vita presente si arriva immediatamente a quel valore politico negato dalla riduzione ideologica del lavoro a mero fatto privato.

Secondo Mauro Lombardi e Marika Macchi, in “Lavoro e dinamica tecnologica: *great reshuffe, great upgrade, worklife balance*”, il «biennio 2012-2022 tende a configurarsi sempre di più come una sorta di spartiacque economico-culturale», in particolare dal punto di vista del lavoro. In questa prospettiva significativo è il fenomeno delle «grandi dimissioni» che le numerose ricerche indicano come un trend ormai «duraturo nel modo di concepire il lavoro e l'equilibrio tra tempo di lavoro e tempo di vita». Secondo gli autori, la principale ragione che spinge, anche in Italia, alle dimissioni o al *quiet quitting* (rifiuto di qualsiasi compito oltre quelli codificati nel contratto e dello stress in generale), oltre il miglioramento salariale, è la ricerca di un più ricco senso del proprio lavoro attraverso «sicurezza, flessibilità e rispetto». Cioè il rifiuto dell'*hustle culture* (cultura dell'attività febbrile), di un'etica lavorativa «in cui il lavoro deve essere la tua vita». Si tratta, evidentemente, di un «malessere» che pone l'esigenza di un «cambiamento sistemico» sul piano del «fattore tempo» e delle «modalità organizzative» del lavoro, in particolare focalizzando la qualità della «leadership organizzativa». Mutamenti che dovrebbero essere finalizzati a compensare i due «elementi primari della nuova morfologia del lavoro: l'«assegnazione di task e performance secondo parametri stringenti» e l'«utilizzo di un controllo sistematico e pervasivo dei comportamenti individuali». Questo pensando allo sviluppo della AI che comporterà trasformazioni, declino e creazione di lavori, e se, «come per il passato, riteniamo impossibile (e magari neanche desiderabile) arrestare l'applicazione di nuove possibilità offerte dalla tecnologia», allora diventerà «cruciale» comprendere come avvalersi dell'AI per creare valore aggiunto diverso, che «parta dai risultati dell'AI per lo sviluppo di nuove *human capabilities*». In sostanza la frattura del biennio si rivela innanzitutto nelle nuove forme di allontanamento delle persone dal tipo di lavoro esistente e nell'esigenza di un nuovo tipo di produzione, capace di coniugare profitto e sviluppo della persona.

Anche Giovanni Mari, “Il lavoro e l'intelligenza artificiale generativa. Occasioni per un nuovo senso del lavoro”, affronta la questione dell'impatto delle nuove tecnologie sull'attività lavorativa, cioè degli effetti che sulla natura di questa possono avere le macchine in cui non si è trasferita solo la forza e l'abilità del *corpo*, ma anche quella del *pensiero*; precisamente del «pensiero cieco» di Gottfried Wilhelm Leibniz, un pensiero senza rappresentazione. Come il pensiero di un

poligono dai mille lati che la coscienza può razionalmente ammettere senza essere in grado di rappresentarlo, a differenza di quello dai cinque lati chiaramente rappresentabile. E nella AI la potenza di calcolo è quella di un «pensiero cieco». Ebbene, si chiede Mari, che ne è delle due principali concezioni del lavoro della nostra civiltà, quella contenuta nella *Genesi* e quella del primo libro del *Capitale* di Karl Marx, di fronte al lavoro svolto con questo tipo di macchine? Ai fini di una risposta l'autore introduce due distinzioni: 1) quella tra *attività* e *risultato* del lavoro, e 2), quella tra coscienza (o creatività) e «pensiero cieco» (o calcolo astratto), entrambi presenti nell'attività lavorativa – e l'AI potenza e sostituisce solo la componente «cieca» delle attività lavorative, promuovendo quella creativa. Svolta su queste basi, la lettura della *Genesi* e del *Capitale* rileva che in entrambi i testi il lavoro è un'attività che ha anche *un valore in sé* indipendentemente dal risultato, mentre la rivoluzione industriale moderna riduce il senso del lavoro a quello del suo prodotto, al quale lega le sorti della vita individuale e collettiva indipendentemente dalla qualità dell'attività. L'introduzione della macchina che oggettiva il corpo e il pensiero del lavoratore, concentrando sempre di più il lavoro – ancorché in una condizione sociale di polarizzazione – negli aspetti ideativi e creativi dello scopo, costituisce, quando non sostituisce il lavoro, una sfida per la riconquista da parte del lavoro del valore in sé dell'attività lavorativa, cioè di un modo di essere creativo libero e responsabile, come prefigurano i due testi classici che l'autore analizza. Ma nella nostra società questo non basta per conquistare il *sensu* del lavoro, per il quale è necessario anche il *sensu sociale* del risultato. E questo nuovo senso del lavoro dipende, da una parte, dallo sviluppo della responsabilità d'impresa e da un nuovo rapporto tra produzione e bisogni sociali; e, dall'altro, dalla capacità del lavoro di partire dalla propria libertà nell'attività per contrastare la riduzione del lavoro a mero mezzo per il prodotto e la scelta del prodotto alla mera spontaneità del mercato.

Ritorniamo, come avevamo detto, alla parte del testo di Carrieri in cui si tratta del periodo post-fordista della CGIL caratterizzato dalla segreteria generale di Trentin (1988-1994) e dalla sua proposta del sindacato universalista dei diritti. Il quale, scrive Carrieri, «poggia le sue radici sulla “persona che lavora”, manda in soffitta la vecchia “classe”» e si confronta «con lavoratori che hanno individualità e attese molto specifiche, tutte da decodificare e da rielaborare». Una impostazione fondata sul rifiuto della cultura del lavoro della socialdemocrazia novecentesca – in cui «l'oggetto concreto del lavoro» non è trattato, il lavoratore negato come soggetto «pienamente protagonista» e la «libertà del lavoro» posta come «ultima lontana frontiera della democrazia» –, e che invece si basa sulla «tensione universalistica» e la tensione «per la promozione della soggettività del lavoratore». Le successive segreterie sono quelle di Sergio Cofferati, attento al «nodo delle tutele per i lavoratori più giovani»; di Susanna Camusso, che si scontra con la precarizzazione del mondo del lavoro, la riduzione delle tutele dello Statuto dei lavoratori e il «lavoro perduto» per il quale lancia il «Piano del Lavoro» (2013); e di Maurizio Landini, che cerca di reinventare la rappresentanza del lavoro in un quadro di debolezza della politica pro-lavoro e di un «arcipelago sempre più variegato del lavoro che richiede di essere rappresen-

tato più in profondità. Una situazione di transizione, quindi, determinata dalla fine della bussola del lavoro fordista e la riproposizione della persona». Ovvero, come scrive Carrieri, occorre «ritrovare il lavoro per potenziare il sindacato: questa la sfida nella quale la CGIL continua ad essere immersa».

Terminiamo questa esposizione dei contributi della sesta parte del volume con due testi sui tempi di non lavoro e sull'ozio scritti da Francesco Totaro, "Lavoro, ozio, festa: riequilibrare l'umano", e da Giovanni Mari, "La trasformazione del 'tempo libero' in ozio". Il primo autore, dopo aver sottolineato che l'«edificio di garanzie fondato sulla centralità del lavoro mostra attualmente crepe profonde», si interroga sul «valore del lavoro per l'umano preso nel suo intero». Perché l'«umano si realizza certamente nel lavoro, ma non in modo esclusivo», realizzandosi anche nell'«azione» e nella «contemplazione», in un «equilibrio desiderabile» tra «lavorare, agire e contemplare». Se il «lavoro è un mezzo» per ottenere «qualcosa che ci manca», l'«azione» ci conduce all'«essere» e al «manifestare» «piuttosto che all'avere», non al «produrre», ma al «realizzare un incremento di essere anche quando ci si applica alla produzione delle cose»: come diceva Aristotele, citato da Totaro, chi costruisce navi «diventa più bravo nel suo essere costruttore». Infine la «contemplazione, che non va «declassata a evasione dal reale», la quale coglie disinteressatamente l'«essere» che «si offre, o si dona», e insieme fissa il «punto di vista» con cui è possibile trascendere il «limite delle prospettive particolari», costituendo la «premessa della libera decisione per il cambiamento possibile». Se collochiamo il lavoro in questa «antropologia multilaterale» evitiamo l'«alienazione da lavoro», cioè l'«espansione ipertrofica» del lavoro «a scapito della capacità di essere e agire». Questa «circolarità» appare oggi concretamente possibile perché «sono mature le condizioni affinché la persona che lavora sia la stessa che agisce e contempla», e quindi capace di una «triplice modulazione» etica del lavoro (lavoro come «soddisfazione», «abilità» e «bene comune») in cui il lavoro «assume il profilo della cura che si estende dall'ambito dell'umano alla «casa comune», al «mondo altro dall'umano». In questo quadro è necessario affrontare anche la «spinosa questione della sostituzione del lavoro umano con le tecnologie». Le quali, da una parte, pongono il problema di «spalmare il lavoro umano» necessario in maniera equa e razionale, e, dall'altra, la questione del «tempo libero» aumentato. Ma per sfuggire «a una visione residuale» di questo tempo e rendere pienamente feconda l'idea di una «parzialità antropologica» del lavoro, occorre uscire dalla denominazione di «tempo libero dal lavoro» in cui «il tempo libero rischia di gravitare pur sempre intorno al lavoro», ed assumere l'espressione di «tempo altro dal lavoro». Un tempo di cui «la punta di diamante» è la «festa», «intrecciata con la libertà dell'azione e il godimento della contemplazione», che «non sopprime il lavoro e gli dà invece respiro».

A sua volta Giovanni Mari nota come la fine del fordismo, la riproposizione della persona nel lavoro, la richiesta di un lavoro più attivo, più formato, creativo e intrecciato alla conoscenza, avanzata dalla rivoluzione tecnologica e dal mercato, cui si è aggiunto l'imperativo della sostenibilità, hanno messo in crisi

il rapporto di compensazione su cui si era basato nel Novecento il nesso tra lavoro industriale e 'tempo libero'. Un rapporto in cui quest'ultimo doveva offrire attività in cui rinvenire quella libertà e creatività negate nel lavoro parcellizzato delle fabbriche e degli uffici. Una offerta, come hanno illustrate innumerevoli studi, che si rivelava una illusione giacché il 'tempo libero' doveva sottostare alle stesse esigenze di massificazione cui era sottoposto il tempo di lavoro. Il problema quindi non è di puntare semplicemente ad una espansione del tempo libero e poi ad una educazione a saperlo impiegare (P. Lafargue, B. Russell, J. M. Keynes), oltre la psicologia del lavorismo, ma di porre la questione di una maggiore libertà nel lavoro come conquista indispensabile per avere anche un tempo di non lavoro qualificato e non opposto al tempo di lavoro. In altre parole si pone la questione di una effettiva libertà nel tempo di non lavoro in correlazione di una maggiore libertà nel lavoro, una contemporanea qualificazione dei due tempi come uscita da un dualismo in cui al tempo di lavoro non creativo si cercava di uscire o attraverso un tempo libero di bassa qualità o attraverso il rifiuto del lavoro. Che i processi sociali in atto vadano in questa direzione è attestato dalle ricerche sul *serious leisure*, (ozio impegnato, serio) del sociologo Robert A. Stebbins, esponente dei *leisure studies*. Stebbins nota come spesso il lavoro che ha gradi elevati di autonomia e creatività tenda a presentarsi come un'attività più interessante di quella del 'tempo libero', a meno che quest'ultimo non sia organizzato e vissuto 'seriamente'. In questa maniera, osserva Mari, da un lato appare illusorio cercare semplicemente in una maggiore *quantità* di tempo di non lavoro la libertà dal tempo di lavoro 'alienato', e, dall'altro, come la diffusione di un lavoro creativo e responsabile ponga in termini nuovo un *diritto all'ozio*. Un ozio che sappia recuperare e ridescrivere i valori fondamentali dell'*otium* antico centrato sulla crescita della persona. Un risultato che evidentemente mette da parte la scoperta e la diffusione del 'tempo libero' della società industriale, cui in ogni caso occorre riconoscere la realizzazione di un passo positivo verso la liberazione e il riconoscimento di un tempo di vita liberato dalla 'necessità' del lavoro.

5. Abbiamo proposto di fare iniziare il terzo periodo della cronologica coperta da questa sezione del volume con la crisi del fordismo. Che può essere ufficialmente fatto terminare, almeno nella sua espressione egemonica, nel 1979, con l'assunzione del sistema Lean Toyota da parte della Ford di Detroit (Beynon and Nichols 2006, 353). Già ne 1972 F. Butera, come già ricordato, annunciava, isolatamente in Italia, la crisi del taylorismo (Butera 1972). Nel 2006, in occasione di un dibattito pubblico sul libro di Angelo Ferracuti, *Le risorse umana*, Trentin, parlando della nuova fase apertasi dopo il fordismo, sostiene che, parlando del lavoro, «nel libro c'è l'entrata in campo non della classe o della massa ma della persona»; «la persona come soggetto attivo nel rapporto di lavoro»; una persona, che, «come soggetto incancellabile di una società e della sua trasformazione è stata per lungo tempo negata anche a sinistra». «Quella che ci troviamo di fronte», continua Trentin, è una società che «comprende le diversità, i fenomeni di individualizzazione, le forme sempre più diverse di manifestazione del lavoro» in cui il

lavoro diventa centrale [...] per il resto della vita delle persone, delle donne e degli uomini [...] condizionante della loro capacità di intendere la società, il tempo e il mondo», di fronte alla «nostra incapacità di cogliere [...] il ruolo pulsante dell'individuo che diventa persona, che cioè diventa cosciente e responsabile di sé.

Un quadro di cui Trentin sottolinea anche la «schizofrenia» tra l'esigenza dell'impresa post fordista di avere nel lavoro una soggetto attivo e la riaffermazione di una «gerarchia che non può essere messa in discussione»; oppure di richiedere sempre più «la responsabilità del risultato» e insieme creare una costante «incertezza del rapporto di lavoro» (Trentin 2021, 227-29).

Dunque le parole di Trentin propongono una *nuova centralità* del lavoro, nel lavoro in cui ricompare la persona precedentemente negata. Un lavoro che reclama condizioni in grado, da una parte, di garantire la libertà necessaria per l'attività creativa richiesta dall'impresa e dal lavoratore; e, dall'altra, di connettere, sia il lavoro alla vita, sia il «ruolo pulsante dell'individuo» alla «trasformazione» della società. Dunque una centralità del lavoro nella vita, che acquista un significato politico in nome della persona senza ricorrere alla classe.

Nessuno dei contributi che compongono questa terza parte sfugge, a modo suo, a questa tematica. Ma occorre riconoscere che i processi che riguardano la realizzazione dei suoi contenuti sono ancora lontani dai traguardi auspicati da Trentin, anche se i termini delle questioni continuano ad essere sostanzialmente quelli che egli ha posto quasi venti anni fa, in molti casi aggravati negativamente, in altri consolidati positivamente. Sarebbe utile riuscire a fare un bilancio di questi anni nell'ottica di questa nuova centralità del lavoro fondata sulla persona, che rovescia i termini della centralità novecentesca del lavoro, e la cui effettiva realizzazione rimane come sospesa nella transizione che stiamo attraversando. Del resto nessuno dei contributi, mi sembra, aspira a enunciare tesi definitive. Rimanendo sul piano della pensabilità, è possibile cercare di ricomporre alcuni fili, ovviamente senza alcuna pretesa di completezza.

Prima di tutto la persona, che nel significato in cui la intendiamo appartiene alla nostra cultura da quando il cristianesimo (Severino Boezio) nel VI secolo ne elabora il concetto come sintesi di individualità e universalità («*naturae rationalis individua substantia*», S. Boezio, *Opuscoli teologici*). Quindi la novità segnalata da Trentin avviene perché nel lavoro ritorna un elemento precedentemente negato, non in tutti i lavori evidentemente, ma prima di tutto in quelli dipendenti, a cominciare dal lavoro industriale. Quindi il ritorno della persona in determinati lavori ripropone anche la questione del lavoro in *generale*, perché la persona non è la classe, e, in linea di principio, è pensabile una ricomposizione dei lavori a partire da questo concetto. D'altra parte occorre riconoscere che la ricomparsa sottolineata da Trentin è il risultato di una complessità di processi, di cui fanno parte, oltre la fine del fordismo, l'avvento del liberismo, la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, e, politicamente, la fine del leninismo e dell'URSS, oltreché le difficoltà delle socialdemocrazie. Individualmente la persona non è il risultato di una singola attività, e la sua ricomparsa nel lavoro non significa che il lavoro, che pure contribuisce a consolidarla, a costruirla, a farla crescere più di altre atti-

vità, possa essere considerato ciò che la crea esclusivamente. E se la persona non è l'individuo, non c'è persona senza individuo. In altre parole l'individualismo liberista non è estraneo alla riproposizione della persona: stigmatizzare l'individuo in nome del collettivo è una semplificazione inaccettabile. Quello che occorre è coniugare la diversità con la solidarietà, cioè trasformare la diversità prodotta dalla libertà individuale in solidarietà e fratellanza delle diversità (Trentin 2017, Touraine 2009). Cioè promuovere il lato universale della persona senza negarne il lato individuale, come, ovviamente, occorre criticare l'apologia dell'individualità contro la costruzione della persona. Il lavoro, manuale e intellettuale, non crea la persona, ma come nessun'altra attività la può consolidare, sviluppare, socializzare. In questo senso esso rinviene una sua centralità esistenziale, assai diversa da quella lavoristica, che pure troviamo alla base della democrazia moderna, delle conquiste sociali novecentesche e del diritto alla dignità del lavoro.

Quindi cosa significa, e come realizzare questa nuova centralità? Anche qui, insieme a Marx, il cristianesimo può venirci in aiuto, se vogliamo analizzare il lavoro dal punto di vista dell'attività della persona e, insieme, dal punto di vista del risultato dell'attività, due prospettive dalla cui unità soltanto può uscire il senso del lavoro (cfr. contributo di S. Zamagni in questo volume). La persona si confronta innanzitutto con l'attività che svolge, e solo se in questa vi si riconosce, la persona è salvaguardata, altrimenti, assumendo come principale il punto di vista dei risultati, si cade nell'impasse di Qohelet, oppure nell'alienazione o nello sfruttamento di Marx. L'accento sull'attività è posto da Trentin nei termini della libertà *nel* lavoro, senza la quale non ci può essere centralità del lavoro perché la persona è impossibile recuperarla, neppure come consumatore, solo a partire dal risultato. A parte il caso del risultato donato, che non può essere preso come la regola del senso del lavoro, oggi, nel tempo della sostenibilità e della fine della crescita illimitata, l'accento non può cadere solo sulla libertà ed il senso dell'attività. Occorre porlo anche sul significato, la responsabilità e la conoscenza preventiva del risultato; sul che cosa e per chi si produce, e non solo sul come. Qualcosa che vale sia per l'impresa sia per il lavoratore. Quindi una libertà *del* lavoro che presuppone la conquista, mai ottenuta per sempre, della libertà *nel* lavoro; da cui occorre partire per la felicità della persona nel lavoro, ma che non è sufficiente neppure per il benessere del lavoratore se questi non conosce il valore e il significato collettivo di ciò che produce. Il senso del lavoro, sia nel cristianesimo, sia in Marx, pone la necessità del senso dell'attività e del senso del risultato, cioè dell'autorealizzazione e della percezione della giusta socialità del risultato. Senza questo duplice senso non ci può essere una nuova centralità del lavoro nella vita umana.

Ma il lavoro che la nuova organizzazione e le nuove tecnologie promuovono va in questa direzione? Come offrire al lavoro «intraprendente» di Rullani o alle «professioni a banda larga» di Butera un autonomo senso sociale senza un patto con l'impresa? E come codeterminare con l'impresa il valore sociale del risultato? Ecco che sorge la questione del senso politico del lavoro, a cominciare dal lavoro che ha solo il senso dell'autorealizzazione privata. Mentre per i lavori delle piattaforme appaiono assai problematiche entrambe le forme di senso e questa duplice assenza pone una questione di civiltà ancor prima che sociale. Mentre per

le attività del Terzo settore si pone la questione della loro trasformazione, e non solo della loro estensione, per poter reggere il peso di un diverso sviluppo sociale. Il dono dell'attività volontaria e di cura è il modello per il lavoro, oppure occorre una nuova idea di lavoro che non sia un'attività né schiacciata sul risultato, né semplicemente aperta al dono disinteressato?

E come pensare il rapporto tra questa nuova centralità del lavoro e il tempo di non lavoro, non solo il tempo della contemplazione e dell'ozio, ma anche quello dell'amore e della carità? La persona non cresce solo nel lavoro, ma se ciascuno vorrà essere libero di vivere e crescere come avrà scelto di fare, vi riuscirà senza un'attività che assicuri e renda feconde le altre? E nella nostra cultura, quale attività oltre al lavoro che abbia conquistato i due sensi di cui abbiamo parlato, è in grado di aprirsi a tutte le attività possibili senza disperdere la persona? Il discorso? Ma la costruzione di qualsiasi discorso, che vada oltre il 'si dice', è un lavoro.

Infine la questione delle questioni: come costruire per la nuova centralità del lavoro una nuova dimensione collettiva dell'azione riformatrice dopo l'eclisse della classe? Una dimensione capace di coniugare diversità e fratellanza, che sappia partire, prima di tutto, dal lavoro e dall'organizzazione che lo rappresenta, della cui organizzazione, sindacale e politica, la riproposizione della persona ha più bisogno della stessa classe? Con quale contratto, con quali diritti e con quale patto sociale? E, soprattutto, con quale concetto di lavoro? Perché senza un'idea di lavoro che sappia tener conto e della libertà nell'*attività*, e della conoscenza del valore sociale del *risultato*, è impossibile coinvolgere i lavoratori.

La riproposizione della persona nel lavoro obbliga a ridescrivere tutte le dimensioni in gioco fino al rapporto con la macchina, cioè col potere che la possiede, che può essere l'unica fonte di diversità senza solidarietà capace di negazione autoritaria della persona nel lavoro. Quanto alla macchina, non lavora ma fabbrica, e può sostituire solo il lavoro ripetitivo (in realtà un «non-lavoro», Trentin) o quello non parcellizzato da cui abbia imparato ciò che il lavoro creativo ha già detto e fatto, per cui l'efficienza della AI è prima di tutto una questione cronologica.

Occorre in ogni caso porsi la domanda come questa nuova centralità del lavoro, basata sulla persona, possa innescare processi di rinnovamento delle attività affinché costituiscano un'alternativa al declino della capacità dell'idea borghese del lavoro di motivare le attività, e quindi possano coniugarsi positivamente e creativamente con la vita delle persone, come sollevano le analisi di numerosi contributi del volume.

Riferimenti bibliografici¹

Beynon, H., and T., Nichols. 2006. *Patterns of Work in the Post-Fordist Era*, vol. I. Cheltenham-Northampton: Edward Elgar Publishing Limited.

Butera, F. 1972. *I frantumi ricomposti*. Venezia: Marsilio.

¹ Il lettore può trovare tutti i riferimenti bibliografici, indicati col nome dell'autore in parentesi, nei singoli contributi di cui si parla nella presente introduzione. Qui limito a citare solo i testi che ho impiegato indipendentemente da quelli già citati nei contributi.

- Mari, G. 2019b. *Libertà nel lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Mari, G. 2021. "Il socialismo di Bruno Trentin come liberazione della persona." In B. Trentin, *La libertà viene prima*, 261-72. Firenze: Firenze University Press.
- Mari, G., 2019a. "Libertà nel mercato e libertà nel lavoro. Per un reddito di opportunità." *Iride* 32, 87 (maggio-agosto): 339-50.
- Napolitano, G., Tronti, M., Accornero, A., e M. Cacciari. 1978. *Operaismo e centralità operaia*. Roma: Editori Riuniti.
- Touraine, A. 2009. *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?* Milano: il Saggiatore.
- Trentin, B. 2017. *Diari 1988-1994*. Roma: Ediesse.
- Trentin, B. 2021. *La libertà viene prima*. Firenze: Firenze University Press.

Neoidealismo e dintorni. La vita come ‘lavoro’

Luca Basile, Salvatore Cingari

1. Bertrando Spaventa

Bertrando Spaventa (Bomba, 1817 – Napoli, 1883) fu l'esponente più importante del primo idealismo italiano. Specie nell'approdo maturo della sua opera balza in primo piano la dimensione del divenire storico come identità di *soggetto ed infinita produzione* del reale (cfr. Vacca 1967, 219-88), che illumina anche la sua posizione sulla modernità e il lavoro umano (cfr. Negri 1997a, 15). Nelle note che Spaventa dedica alla 'filosofia pratica' di Giordano Bruno nel 1851, il nolano guarda ad un uomo capace di «prendere sul serio il pensiero e la storia del mondo» (Spaventa 1928, 146), e sollecita a concepire l'«atto di unificazione» di uomo e natura, poi pienamente dispiegatosi nel riconoscimento del lavoro quale cifra portante della civiltà moderna. Il lavoro configura, cioè, la mediazione storica attraverso la quale l'uomo tende a dominare la natura e, insieme, a conciliarsi con essa (Spaventa 1928, 145), segnando il processo di autocoscienza (Spaventa 1928, 144-445).

Nel lavoro risiede, insomma, il destino storico-umano ed a fronte di tale consapevolezza Spaventa non manca di dedicare attenzione alle caratteristiche della prima rivoluzione industriale e, in particolare, al macchinismo. Con il suo avvento, osserva il filosofo di Bomba, sempre nel 1851, suggestionato dalla lettura del von Stein di *Sozialismus und Communismus des heutigen Frankreichs*, il lavoro, per tramite delle «macchine ausiliarie», può lasciar cadere l'ingrediente manuale e volgere verso una sempre maggiore spiritualizzazione (Spaventa

Luca Basile, University of Bari, Italy, luca.basile@uniba.it, 0000-0001-9368-391X

Salvatore Cingari, University for Foreigners of Perugia, Italy, salvatore.cingari@unistrapg.it, 0000-0001-8902-9122

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luca Basile, Salvatore Cingari, *Neoidealismo e dintorni. La vita come 'lavoro'*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.142, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1241-1254, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

1963, 41). Ciò non significa in alcun modo procedere verso l'estinzione del lavoro stesso, perché incessante è il processo mediatore dell'uomo colla natura che solo attraverso di questo si realizza (cfr. Negri 1997, 15-6).

È però soprattutto nei testi, in parte inediti, dell'estrema maturità, e in particolare in *Esperienza e metafisica* (1888) – insieme di materiali con al centro dell'analisi l'unità razionale dell'esperienza e l'unità critica del sapere: una presa di distacco da certi risvolti dell'hegelismo – che Spaventa avvicina a pieno la corrispondenza fra *lavoro* e *costituzione del soggetto*, rimodulando determinati accenti del proprio discorso. La vicendevole convertibilità di *soggetto*, *storia* e *lavoro umano* definisce la conclusione teoretica a cui Spaventa perviene volendo, appunto, chiarire il principio di soggettività disposto a riferimento cruciale:

Esperienza è certezza di sé stesso, essere limitato all'esperienza e non uscire mai da sé, non avere altra base che se stesso, sia nel pensiero, sia nel volere [...]

Questo è il gran concetto del lavoro umano e della storia, che in fondo sono la stessa cosa (Spaventa 1888, 138).

Siamo qui addirittura oltre i confini della mera 'conciliazione' uomo-natura ed è portata alle estreme conseguenze la continuità tra *lavoro* ed *autocoscienza*. Tutto il reale è opera umana, donde la liquidazione dello stesso concetto astratto della 'natura' e la continua specificazione di quest'ultima nel medesimo processo storico inter-umano del lavoro (cfr. Vacca 1967, 226-30).

Entro una riflessione volta a storicizzare e immanentizzare integralmente il lascito idealistico, Antonio Labriola riprenderà tale conquista concettuale facendone il referente della veduta materialistica sulla storia, cioè fissando nel lavoro il *soggetto moderno* al quale richiamarsi in termini storico-sociologici e commisurare l'esplorazione teorica (cfr. Vacca 2022, 30-1).

2. Croce e Gentile

L'analisi del pensiero di Bertrando Spaventa è fondamentale anche per comprendere perché nella filosofia dello spirito di Benedetto Croce (Pescasseroli 1866 – Napoli 1952) e nell'attualismo di Giovanni Gentile (Castelvetrano 1875 – Firenze 1945) – forgiatisi sulle pagine di Marx e Labriola – il *lavoro*, inteso in senso largo, è una categoria ontologicamente centrale. Se la realtà è Spirito in quanto *attività*, allora il *negativo* si identifica con la *passività*. Per Gentile la realtà è prassi, seguendo una tradizione di pensiero che va da Socrate a Marx (Gentile 2003, 72-81). Croce la pensava in parte diversamente, data la sua distinzione, dentro la realtà stessa, di *prassi* e *teoresi*; ma la realtà è per lui, comunque, un *poiein*, cioè, vichianamente, un *fare*: per questo sentì il bisogno di richiamarsi anche a John Dewey (Croce 1949, 3-13). L'Accadimento, in cui si manifesta il reale, è per Croce il frutto delle azioni singole che incidono sull'Accadimento stesso in quanto *opere* (Croce 1950, 49-50). Se per Gentile è necessario lavorare «più che sia possibile» (Gentile 1991, 329), per Croce la vita «non è altro che lavorare» (Croce 1994, 90) e ha senso soltanto quando vi sia un saldo attivo di lavoro utile allo «splendore della società alla quale apparteniamo» (Cro-

ce 1955, 176-77). Persino il fanciullo – sia per Croce che per Gentile –, quando gioca, lavora, in quanto prepara le condizioni emotive e cognitive per fornire poi, da adulto, il proprio apporto alla vita comune (Gentile 1959, 147-48; 1969, 36-7; Croce 1994, 90).

Nel *Contributo ad una critica di me stesso* Croce racconta come il lavoro sia stato per lui antidoto alla dispersione e alla riemersione dell'angoscia e depressione successive alla tragedia familiare del terremoto di Casamicciola, in cui perse i genitori e la sorella e lui stesso rimase per ore sepolto sotto le macerie. Da allora è il lavoro che scandisce i suoi giorni impedendo al vuoto di divorarli o ai pensieri negativi di schiacciarli come quando perse per sempre la compagna Angelina Zampanelli o negli anni più plumbei della deriva razzista del regime. Ma se è l'*opera* ciò con cui l'individuo partecipa dello spirito e non il proprio accidente esistenziale, il *Contributo* stesso è pensato non come una storia degli eventi della vita, bensì appunto dello svolgersi dell'opera del suo autore, a servizio del lavoro comune (Croce 1918, 3-5). E il diario che prese a scrivere incessantemente fin quasi alla morte per «invigilare se stesso» sarà intitolato, non a caso, *Taccuini di lavoro* (Sasso 1989, 28-9, 59, 77, 119, 147). La costruzione della sua autonomia esistenziale è segnata dalla scoperta della vocazione per gli studi e dall'impegno civile intessuto negli stimoli infusi alla società tramite un'altra opera di disseminazione attraverso la 'Critica' (Croce 1918, 47). Quest'esperienza autobiografica traluce nelle pagine stesse della *Filosofia della pratica*, in cui la *vocazione* è vista come il posto a ognuno assegnato dallo Spirito universale (Croce 1950, 153-55): la maturazione interiore diventa qui lo specchio di un più generale auspicio di modernizzazione e civilizzazione di un paese ancora segnato da eredità feudali. Non ha avuto torto Antimo Negri a insistere sulla problematicità dello stigma applicato a Croce e Gentile, considerati filosofi di un meridione rurale legato alla proprietà terriera (Negri 1988, 88). In realtà il neoidealismo (già a partire da Bertrando Spaventa: Negri 1981, 34) fu, all'esatto opposto, un pensiero moderno-tropo-moderno, tutto votato a pensare il dispiegamento della sua potenza colonizzatrice (in senso metaforico e non: Gentile 1991, 319-24). Anzi per Gentile il lavoro è un sistema di scopi gerarchicamente collocati rispetto al fine supremo del dominio dell'uomo sulla natura (Gentile 1969, 33). Le scuole tecniche, per Gentile, non si oppongono all'idealismo, essendo ispirate ad un sapere che si propone di accrescere la «potenza dell'uomo nel mondo» (Gentile 1975b, 103-5). Gentile – come del resto Croce – si poneva però il problema di evitare che la tecnica prendesse il sopravvento sui valori a cui il suo utilizzo avrebbe dovuto ispirarsi.

In tal senso sia Croce che Gentile tennero ferma la distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, come argine ai processi di massificazione e standardizzazione connessi a quelli di civilizzazione modernizzatrice: si pensi a Gentile che riteneva come la trasmissione del sapere da parte dell'insegnante fosse non retribuibile (al valore di scambio andavano commisurati soltanto l'energia e il tempo investiti) in quanto essenzialmente spirituale (Gentile 1959, 176-83). La Riforma della scuola di Gentile Ministro dell'istruzione, approvata e anzi anticipata da una proposta di Croce quando fu egli stesso a capo della Minerva,

prefigurava una realtà lavorativa divisa fra un'élite selezionata con competenze intellettuali-direttive e una massa di soggetti addetti a mansioni tecnico-professionali (Gentile 1991, 291-92). Infatti mentre il lavoro tecnico e manuale attiene alla sfera utilitario-quantitativa, quello culturale, inteso come artistico-filosofico, rimanda alle condizioni spirituali che sostanziano la sfera economica, in quanto i bisogni sono fatti di coscienza: per questo motivo è importante che anche i lavoratori manuali possano respirare l'atmosfera della cultura superiore (Gentile 1990, 237-51). Nell'ultima sua opera, *Genesi e struttura della società* (pubblicata postuma nel 1945), Gentile sembra invece superare la divaricazione: l'*umanesimo del lavoro* sostituisce l'*umanesimo della cultura* (Gentile 1975a, 111-12), e dal *pensiero come atto puro* il filosofo approda allo *Stato come lavoro* (Jacobelli Isoldi 1948, 296-97). Questo slittamento radicalizza spunti successivi alla riflessione sul corporativismo (Negri 1988, 204-5), ch'egli vedeva come un superamento dell'individualismo liberale in quanto inclusione del *popolo* nello stato attraverso l'organicità della sfera produttiva (Gentile 1961, 131-32; 1991, 289). In tal senso la tecnica, la scienza, il lavoro manuale, tendono, nell'ultima parte della speculazione gentiliana, a mettersi alla pari con il lavoro spirituale nella comune opera di addomesticamento della natura, al netto del mantenimento delle distinzioni fra i ruoli.

Queste posizioni neo-idealistiche vanno viste naturalmente nel contesto in reazione al quale esse si formarono: gli interlocutori fondamentali furono un vario decadentismo e un vario socialismo. Tuttavia, rispetto a Gentile, il trascorso filo-socialista di Croce – che con Labriola aveva interiorizzato la «tragedia del lavoro», immaginando da quest'ultima erompere le forze redentive dell'intera società (Croce 1918, 37) –, non resta senza residui nel Novecento. In Croce, rispetto a Gentile, la distinzione fra dirigenti e diretti, cultura e masse lavoratrice, non interessa la sfera dello spirito, che si incarna in modo paritario in tutte le sue manifestazioni, in modo filosoficamente 'democratico', sebbene poi la distinzione stessa è giudicata ineliminabile pur nel diverso assetto ch'essa assume nelle diverse fasi storiche (Cingari 2019, 53-85). Partecipa a suo modo del vitalismo di inizio secolo, Croce denunciava l'arida produzione degli aspiranti accademici, volti solo al risultato, rispetto a cui esaltava l'utilità e dignità sociale del ciabattino che incontrava ogni sera tornando a casa (Croce 1955, 37). Ancora, gli estetizzanti, misticizzanti e imperialisti, malati di narcisismo ed egoarchia, erano «operai dell'industria del vuoto» (Croce 1954, 195) e dimenticavano la dimensione pubblica e comune del lavoro (Croce 1955, 163-64). Ai giovani che, dopo la laurea, cercano una professione per vivere e poter così coltivare la *Beruf* culturale, consigliava di insegnare a scuola e non di fare giornalismo: la prima, infatti, educa a un rigore e una serietà che si perdono nel mondo della stampa, a suo avviso minato da superficialità e «ciarlatanesimo» (Croce 1955, 111-15) che annunciavano già la società dello spettacolo.

Rispetto all'idea del lavoro come sofferenza, cavallo di battaglia sia delle avanguardie estetizzanti volte a denunciare l'alienazione portata dalla routine della civiltà industriale sia del socialismo e delle sue critiche allo sfruttamento e all'estraneazione a cui erano costretti gli operai, Gentile ribatteva che il lavo-

ro non è mai pena (Gentile 1975b, 99). Anche in tal senso la posizione di Croce – che marcherà la sua distanza dall'attualismo anche per il rifiuto del suo trionfalistico ottimismo – è più articolata: il lavoro è gioia ma anche pena. Ogni lavoro ha in sé un aspetto alienante, che però va sopportato come momento del *dovere* a cui associare quello della *gioia* nello svolgere il proprio lavoro. L'obiettivo polemico erano le posizioni libertarie secondo cui il lavoro alienato poteva essere un giorno del tutto eliminato (Croce 1994, 90-4). Sempre Antimo Negri ha rilevato come ciò si leghi all'idea che il superamento definitivo del negativo contraddirebbe la più generale visione storicistica di uno spirito indefinitamente scosso dalle proprie contrazioni dialettiche da cui promana continuamente nuova realtà. Ecco perciò che come la guerra e la diseguaglianza, anche il lavoro alienato e logorante non può mai essere completamente superato, sebbene Croce tenga a sottolineare come fossero benvenute tutte le iniziative politico-sociali volte ad attenuarne l'impatto. Persino i 'mestieri infami' (usura, meretricio, lenocinio, bische) nascondono, nella dizione ossimorica, il senso di una loro indispensabilità e positività (Croce 1994, 72-5).

Queste posizioni, espresse in due frammenti di etica ("Lavoro e pena" e "I mestieri infami") usciti nel 1921 su *La critica*, vanno comprese nel clima pervaso delle tensioni avanguardistiche veicolate anche dal fumanesimo e da quelle anarchiche e socialiste. Sia le prime sia le seconde retrostavano al testo di Adelchi Baratono, *Fatica senza fatica*, di due anni dopo (Baratono 1923). Recensendolo prontamente (Croce 1932, 261-63), Croce sposa l'idea 'democratica' di fondo che la cultura non sia superiore al lavoro, sebbene poi sostenga che questa idea vada coniugata a quella 'aristocratica' secondo cui «l'eccellenza nell'attività specializzata è di pochi»: vane dunque le proiezioni marx-engelsiane di un superamento dello Stato, dato che l'eccellenza della classe politica resterà un'esigenza ineludibile, con la necessaria asimmetria proprietaria funzionale al suo dominio. Se con un salto nel tempo ci portiamo al 1945, vediamo che nel saggio *Lavoro manuale e lavoro spirituale* Croce deve ora difendere le minoranze dedite al lavoro intellettuale dal primato che il comunismo, ispirato da Lenin e gli 'scrittori di sinistra', vorrebbero dare alle masse vocate al primo: anche questa è l'occasione per ribadire che non è possibile una definitiva liberazione del lavoro e dal lavoro e nemmeno auspicabile, perché significherebbe la fine della storia. L'oppressione di classe è stata storicamente necessaria sebbene giustamente combattuta e non è esercitata ad opera dei lavoratori spirituali, anzi in genere tenaci oppositori degli sfruttatori (Croce 1949, 231-39).

Tornando all'articolo del 1923 su Baratono, esso spezzava una lancia a favore dell'esigenza di 'ravvivare' esteticamente l'attività degli operai, sebbene mettendo in guardia l'autore rispetto alle seduzioni dell'estetismo dannunziano e riportando immediatamente il discorso sulla dimensione 'etica' del dovere di fare al meglio e con gioia le proprie mansioni e quindi minimizzando il problema sociale delle coeve condizioni del lavoro. Per Croce Baratono avrebbe dovuto aggiungere al 'senza fatica' del titolo anche 'con fatica': non è possibile, cioè, pensare di superare per sempre nel lavoro un margine di refrattarietà della realtà al piacere (Croce 1923, 48-9).

Luigi Bagolini (1977, 54-60) rilevò a suo tempo come le tesi di Croce rimandassero ad un immanentismo antropocentrico e attivistico incapace di valorizzare la dimensione dell'*otium* (ma stessa cosa si poteva dire tranquillamente per Gentile). Rispondendo a Gentile il 14 Dicembre del 1910 che lamentava «depressione e svogliatezza» Croce del resto scriveva:

Per avere periodi di lavoro gioioso, bisogna averne alcuni di dissipazione, o almeno di semi-passività mentale. Ma non c'è che fare! Bisogna curare il male con palliativi, perché la cura radicale sarebbe di smettere per qualche anno i lavori, e questo non si può (Croce 1981, 390).

Inoltre, Bagolini sottolineava come il filosofo dello Spirito non si curasse di quelle soggettività alle prese con un lavoro privo di alcun elemento gioioso, in cui la pena ne caratterizza completamente l'esperienza.

3. Croce e il valore-lavoro

L'allontanamento di Croce da una dimensione di empatia con la sofferenza dei lavoratori risale del resto alle conclusioni dei suoi studi marxiani. Nel saggio del 1896, *Sulla forma scientifica del materialismo storico*, egli destituisce di senso scientifico-economico il valore-lavoro, sposando la dottrina marginalista del valore come *utilità*, con la sua carica *soggettivistica*. In assoluto il pluslavoro non è sfruttamento, dato che il lavoro è remunerato secondo i prezzi del mercato rispondenti alla sua *utilità marginale*. La dottrina del plusvalore, basata su quella del valore-lavoro, assume importanza anche scientifica (ma non economica) se considerata alla luce di un paragone (teoria del paragone ellittico: Croce 1978, xii) con una realtà ipotizzata in cui tutti i soggetti vengano remunerati a seconda della quantità di lavoro prodotta: di qui la denuncia morale del socialismo, ch'egli intravedeva dietro le polemiche contro l'ipocrisia borghese e i profeti disarmati dell'utopismo (Croce 1978, 17-8). Stefano Petrucciani ha opportunamente rilevato come Croce qui anticipi le interpretazioni 'normative' di Marx (Petrucciani 2016). Registriamo però che già nel saggio del 1897, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, Croce torni sui suoi passi, negando valenza morale alla teoria del plusvalore: essa è utile per lo studio del *problema sociale del lavoro* per come esso è risolto nella società capitalistica (Croce 1978, 56-67). Si tratta insomma – precisava nel 1899 nel saggio *Marxismo ed economia pura* – di un 'rischiamento' sociologico più che di una proposizione scientifica (che per Croce già coincideva con l'enucleazione di una forma dello spirito, in tal caso quella economica): e cioè documentare «di che lacrime grondi e di che sangue il profitto» (Croce 1978, 152-53). L'esito di tale percorso sarà tuttavia quello di sganciare la comprensione dell'economia sia dal marxismo sia dalla prospettiva etica, depotenziando, nel decostruirne i fondamenti, la denuncia dello sfruttamento (Cingari 2000, 173-75, 194-95). Il Novecento vedrà Croce sempre più proteso a pensare il lavoro dipendente come necessariamente subordinato a quello delle classi dirigenti e il profitto come quella forza che, goethianamente, fa il bene facendo il male, nel più ampio quadro del consolidamento dello stato unitario alle prese con la sua prima fioritura industriale.

Quando fu Ministro alla Minerva Croce si oppose con intransigente piglio austero alle richieste di aumenti salariali dei dipendenti, salvo che non fossero in forma di incentivi selettivi, denunciando la spesa improduttiva legata a mansioni slegate da specifici bisogni (Tognon 1990, 388-95), in ciò riprendendo una linea già coltivata in gioventù, di netta marca liberale e modernizzatrice, contraria all'ipertrofia dell'impiego pubblico ingeneratrice di clientelismo (Cingari 2002, 129-30). Non solo questi atteggiamenti, ma anche la sua riforma classista della scuola non riuscì a trovare consenso nel parlamento e dovette aspettare la marcia su Roma per essere implementata e perfezionata da Gentile e dal fascismo. E a ben vedere quest'ultimo non ebbe molto a che dire nei confronti di quella 'libera gara' a cui secondo l'antifascista Croce menava virtuosamente il modello calvinista, spronando all'operosità e selezionando i 'migliori' nel quadro dell'uguaglianza davanti alla legge, di contro all'antistoricità delle sette ereticali predicanti l'uguaglianza sostanziale che, paradossalmente, venivano studiate da Delio Cantimori allora vicino al regime e da cui discendeva, tramite Rousseau, l'egualitarismo di cui il regime stesso si era incaricato di contrastare l'avvento (Croce 1989, 227-30).

4. Ugo Spirito e il corporativismo

Uno degli sviluppi maggiori dell'attualismo di Giovanni Gentile è costituito dal pensiero di Ugo Spirito (Arezzo 1896 – Roma 1979). Professore di politica e economia corporativa nell'Università di Pisa e dal 1932 di filosofia teoretica presso l'Università di Genova e poi in quella di Roma, il suo contributo all'analisi del tema del lavoro nella società contemporanea va rintracciato proprio considerando il peculiare e controverso apporto alla discussione sul corporativismo fascista.

Formatosi alla studio di Hegel e di Marx, oltre che di Gentile, e, tuttavia, fin dall'inizio, sensibile a temi e problemi del positivismo, Spirito – lo affermerà apertamente nel '32 – cercherà di oltrepassare nel corporativismo i due poli del liberalismo e del socialismo. Il culmine della ricerca in tal senso sarà segnato dalla proposta della 'corporazione proprietaria', presentata, sempre nel '32, al celebre Congresso di studi corporativi tenutosi a Ferrara. Rispetto alle ambiguità che contrassegnavano la "Carta del lavoro" varata dal regime nell'aprile del 1926, la proposta intendeva imprimere una 'svolta', conferendo maggiore consistenza programmatica e di prospettiva al corporativismo. L'idea era quella di mettere in campo una nuova 'sintesi' superiore capace di superare la dialettica tra capitale e lavoro, 'unendoli' ed eliminandone il dualismo. La soluzione della 'corporazione proprietaria' puntava a porsi al di là dell'impianto sindacalistico delle categorie e a realizzare l'identificazione tra individuo e Stato. Nella «corporazione proprietaria», spiegava Spirito, i corporati sono «uniti nel vincolo della comproprietà» e

Il capitalista non è più estraneo e non ignora come si amministra la sua proprietà, ma l'amministra egli stesso coincidendo con la figura del lavoratore: e il lavoratore, d'altra parte, viene ad essere immediatamente interessato al rendimento del suo lavoro, in quanto esso si converte in aumento di reddito del suo capitale (Spirito 2009, 528).

Spirito ipotizza la possibilità di un «salario corporativo», che non sia rivolto a puri lavoratori subordinati, perché tali lavoratori dovranno divenire dei *cointeressati* alla gestione dell'azienda (così già sorpassando anche la fase fordista di organizzazione interna della fabbrica, legata «alla logica del capitalismo»). Se una sempre maggiore 'cointeressenza obbligatoria' si aggiunge alla erogazione del salario, allora quest'ultimo esce, tendenzialmente, dalla sola funzione di ricompensa, comunque iniqua, del lavoro prestato, e si iscrive in una logica in cui viene meno la contrapposizione di classe (Spirito 2009, 651-52).

Pur nel quadro di uno sfocio del corporativismo *al di fuori del capitalismo* e dei riflessi della mentalità liberale, il nuovo «modo di pensare e di operare» del lavoratore espelle il principio della lotta di classe in quanto ormai destituito di necessità. Insistendo sulla possibilità di un assetto corporativo capace di prendere radicalmente congedo dalle condizioni di sviluppo capitalistico e volto a condurre all'estremo l'affermazione – presente nella “Carta” – del lavoro stesso, «sotto tutte le sue forme, intellettuali, tecniche e morali», come «dovere sociale», Spirito dà voce ad un tipo di fascismo davvero propenso a segnare una discontinuità 'epocale' nei riguardi del mondo liberal-borghese (cfr. Negri 1980-82, vol. VI, 59-60).

Successivamente, ma lungo questa via, nel tentativo di correlare gli obiettivi marxiani di realizzazione all'*umanesimo del lavoro* consegnato da Gentile con *Genesi e struttura*, Spirito confermerà, proprio nell'*umanesimo del lavoro*, l'impronta di un passo ulteriore rispetto all'*umanesimo della cultura*. L'*umanesimo del lavoro* sarà visto corrispondere, insomma, alla dissoluzione dello Stato liberale, cioè all'avvento dello 'Stato del cittadino': qui prevarrà l'«individuo» che si «sparticularizza», ovvero il *socius*, che altri non è che il *lavoratore* (Spirito 1965, 103-5).

5. Adriano Tilgher

Un ulteriore, originale punto di vista sul lavoro, nel clima segnato dal neorealismo, si trae dalla ricerca di Adriano Tilgher (Ercolano 1887 – Roma 1941), coagulata nel volume del 1928 *Homo faber*, dedicato proprio alla *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale*. Tale ricerca declinerà la ripresa di suggerimenti fichteiani parzialmente valorizzati da Gentile (a cui Tilgher si contrapporrà peraltro con forza, contestando la prima impostazione dell'antitesi fra cultura e lavoro) nella chiave di un peculiare «pragmatismo trascendentale».

In Fichte Tilgher indicherà colui che «ha visto più chiaro di tutti nei rapporti dell'intelligenza con il lavoro umano». Esito, quest'ultimo, che egli incrocia con alcuni suggerimenti bergsoniani e che, soprattutto, inquadra a partire dal motivo attualistico del primato dell'atto come attività conoscitiva che, però, rispetto a certo attualismo, risulta renitente ad una facile conciliazione e chiamato ad attraversare l'infinito riproporsi di un 'dover essere' bisognoso di realizzazione. In *Homo faber* il trapasso, entro la civiltà occidentale, alla concezione del mondo successiva alla grecità, implica una sintesi attiva tra uomo e natura, spirito e materia che si condensa nel 'lavoro industriale' ma mai si placa. Disegnando

una sorta di 'curva dello spirito' che corre da Kant alla 'filosofia della vita', l'integrazione idealistica del 'pragmatismo trascendentale' che Tilgher vuole realizzare, pone al centro *la concezione dello spirito come prassi-lavoro*. In tal senso, il 'lavoro industriale' si profila in quanto esito della 'fabrilità' (è chiaro il calco del bergsonian *homo faber*) e della 'demiurgicità' dello spirito. Con il continuo travaglio per disciplinare ed assoggettare il non-Io, il mondo, la natura, il destino dello spirito e della soggettività umana si realizza, nella edificazione di una «civiltà del lavoro» (Tilgher 1928, 120) o della 'tecnica' (cfr. Negri 1997, 81-5). Lo spirito fabril e demiurgico del lavoro industriale deve piegare la natura avendo consapevolezza, però, del suo 'resistere' continuo all'imporsi di tale dominio. Perciò la vicenda della *Tathandlung fichteiana* resta aperta, ed eterno è il giuoco di spostamento del limite oggettivo (Tilgher 1928, 116; cfr. Negri 1997b, 83).

Il frutto estremo di un tale sforzo permanente è rappresentato dalla «visione moderna della vita», che trova nel lavoro la libertà umana e la fondamentale risorsa energetica: «In questa visione del mondo il bene è l'attività; il male, la passività, la pigrizia, l'ozio» (Tilgher 1928, 118). L'idea di matrice fichteiana della demiurgicità del lavoro prosegue e si esplica nel Marx che, essendo 'filosofo della prassi', si precisa anche quale 'filosofo della tecnica': entro la «concezione di Marx» – dice Tilgher – «il lavoro assume una importanza demiurgica» perché filosofare «è agire. Conoscere il mondo è trasformare il mondo. Il vero filosofo è il lavoratore» (Tilgher 1928, 101, corsivo nostro). Marx, quindi, diviene colui che schiude compiutamente all'avvento della «civiltà della tecnica» e perciò può essere accostato ad un autore tanto diverso come Bergson (cfr. Negri 1997b, 84-5).

L'avvento della civiltà tecnico-industriale giunge a trasformare, dice Tilgher, «gli stessi rapporti tra padrone e operaio, tra capitale e lavoro». Ma, a differenza della lezione marxiana, in tale trasformazione egli non vede prevalere i risvolti dello sfruttamento, ed anzi lascia coincidere 'civiltà della tecnica' e società capitalistica, finendo per esaltare il ruolo degli imprenditori, lavoratori essi stessi, «custodi ed amministratori zelanti e intelligenti, che della ricchezza prodotta [...] godono assai meno di quanto goda un umile loro subalterno che la divina febbre del lavoro abbia risparmiato» (Tilgher 1928, 120). Pur non eludendo il tratto di serialità ed alienazione che contrassegna gli sviluppi della divisione del lavoro industriale, tuttavia, persuaso dalla convergenza di lavoro e libertà nell'orizzonte moderno, esalta la possibilità a cui tale condizione apre e cioè quella di far scorrere il lavoratore da una mansione all'altra, oltre che di 'forzare' l'operaio «alla disciplina, all'autocontrollo, alla temperanza» («con l'applicazione dei metodi di Taylor» per l'operaio che «più si va distaccando dall'individualità [...] più breve diventa il noviziato per ciascun genere di lavoro, più facile diventa il passaggio [...] da un genere all'altro, più agevole l'alternarsi di un lavoro con l'altro. E se anche si voglia giudicare schiavitù il lavoro dell'operaio nell'officina moderna» – conclude Tilgher – «alternare un genere di schiavi con un altro è già un principio di liberazione»). In tal senso l'affermarsi del fordismo distanzia ed avvicina al massimo operaio e padrone, fattosi manager del sistema industriale:

un Ford è infinitamente più lontano dai suoi operai, in quanto cervello direttivo, di quello che fosse l'antico padrone della manifattura, ma è ad essi assai più vicino in quanto, agli occhi stessi dell'operaio, la figura che domina in lui non è più quella del padrone, è quella dell'amministratore e direttore, lavoratore anche lui come l'operaio Tilgher 1928, 180; 140-42.

6. Nei dintorni del neo-idealismo: Felice Battaglia e Antimo Negri

Divergente dagli esiti di Tilgher e dei neoidealisti è la piega del pensiero di Felice Battaglia (Palmi 1902-Bologna 1977) che, partito da posizioni attualistiche, approderà ad uno spiritualismo non dimentico di Gentile e non insensibile neppure al lascito crociano. Battaglia, che insegnerà prevalentemente a Bologna, compendierà la sua riflessione intorno al lavoro, cresciuta anch'essa sulla base di una peculiare ricostruzione concettuale, nella *Filosofia del lavoro* del '51. Il distacco di tale autore dall'attualismo maturerà da una impegnata critica delle sue varie declinazioni (umanismo, oggettivismo, gnoseologismo) in vista di un recupero critico dello spiritualismo e perfino di alcuni aspetti dell'esistenzialismo (Negri 1980-82, vol. VI, 76; Prini 1997, 138-39). La propensione battagliana a muovere dall'immanenza per risalire al portato spirituale e valoriale dell'azione si riflette direttamente nell'ambito della 'filosofia del lavoro'. «Lavoro» – afferma anzitutto Battaglia – «è ogni esplicamento dello spirito, in quanto attività, siano i suoi fini meramente teoretici o altrimenti pratici. L'atto dello spirito che comunque intenda sé e le cose, che le cose ponga o trasformi, è lavoro» (Battaglia 1951, 173). Il lavoro rimanda alla soggettività creatrice dello spirito, sollecita ad una peculiare attribuzione di valore e identifica l'individualità «per cui l'atto è nostro, per cui ci sentiamo liberi in esso e di esso responsabili, dà senso al lavoro, da astratto lo rende concreto» (Battaglia 1951, 171-72).

Ripercorrendo la formazione del concetto moderno di lavoro, Battaglia, soprattutto tramite il colloquio critico con le tesi di Croce e Gentile (ovvero con il problema dell'unità di teoria e prassi in quanto 'unità logica' del lavoro), arriva a proporre una particolare accentuazione che attiene primariamente alla sua dimensione morale e che ne spiega il portato di realizzazione personale entro un orizzonte squisitamente *relazionale*. Anche interloquendo con alcuni sviluppi dell'indirizzo cattolico successivi all'enciclica *Rerum novarum*, Battaglia pone enfasi sul lavoro quale momento di conversione dell'«impulso dei bisogni» nell'«azione per un fine». Di conseguenza, nel travaglio del lavoro l'uomo raggiunge «la coscienza di sé come essere intelligente e come volontà» e si eleva al piano morale. Infatti, la selezione di fini implicite nell'atto del lavoro rivela, oltre ad un aspetto economico, di valutazione dell'utile, anche uno di scelta e conformità ad un fine assoluto. Ciò detto, l'aspetto di scelta dei fini non esaurisce il portato morale del lavoro. Per tramite di esso l'uomo riconosce gli altri. Osserva Battaglia, riprendendo implicitamente la grande lezione hegeliana (e poi marxiana), che la condizione intrinsecamente relazionale del lavoro («l'uomo non lavora mai da solo») si manifesta, in maniera culminante colla modernità, nell'intreccio di divisione funzionale dei compiti e cooperazione. Da tale carat-

tere 'associatore', socializzante del lavoro scaturisce un preciso orientamento di valore; ribadisce ancora il filosofo di Palmi

il lavoro ci costringe [...] ad apprendere l'altro, a riconoscerlo come noi. Riconosciuto l'altro, non si può misconoscere il riconoscimento, l'io si sente socio ed esige di essere trattato come tale né più né meno che l'altro riconosciuto tale viene altresì come tale trattato». Grazie al lavoro l'uomo si afferma, dunque, come soggetto morale che si realizza nella storia, «in un impegno creativo di sé e del suo mondo, responsabile e libero.

Il lavoro – conclude il filosofo calabrese – «è legge pratica umana [...] è dovere, è dovere assoluto, ripetiamo sul piano mondano, tale che in» sua virtù «l'uomo si valuta» (Battaglia 1951, 260-61; 262-63).

In ultima analisi rileviamo come malgrado Battaglia consideri cruciale nel lavoro la costituzione *storica* (compenetrata alla *relazione*), resta aperto l'interrogativo se il sopravanzare nel lavoro della finalità morale su quella economica non apra lo sguardo più sulla metafisica che sulla storia, finendo per mettere in secondo piano la stessa «considerazione dell'*homo faber*» (Negri 1980-82, vol. VI, 77).

Quest'ultima è una citazione da Antimo Negri, a cui abbiamo più volte fatto riferimento in questo contributo. Legato per formazione al contesto neoidealistico e in particolare alla lezione di Gentile e di Spirito, Negri, ordinario di storia della filosofia presso l'Università "Tor Vergata" di Roma, oltre ad importanti studi sul positivismo comteiano e sull'attualismo, su Kant e su Schiller, su Hegel e sul marxismo, si è dedicato ad una ricognizione di ampio respiro sul concetto di lavoro nel pensiero filosofico. Il principale prodotto di tale impresa è costituito da sette volumi della *Filosofia del lavoro*, usciti per i tipi di Marzorati fra il 1980 ed il 1981, che investono lo scenario storico dalle origini del pensiero alla contemporaneità attraverso un'antologia di testi da lui introdotti e commentati. Negri mette a fuoco l'«identità di *lavoro e cultura*», intesa quest'ultima «come uscita dell'uomo dal piano della natura». Così nella 'storia del lavoro' vengono ravvisati tutti i caratteri della 'storia della civiltà', e la medesima 'storia della filosofia del lavoro' si profila, dunque, «come storia della conquista progressiva della coscienza, da parte dell'uomo, del proprio destino culturale» (la *fortuna dell'homo faber* è perciò risolta nel «*destino culturale dell'umanità*»). La ricostruzione di Negri giunge, insomma, a confermare il ruolo 'civilizzatore' del lavoro, nel senso, anzitutto, dello «scioglimento della natura da ogni alterità» (Negri 1980-82, vol. II, 27). In tal senso si può ravvisare in Negri un'eredità neo-idealistica che negli anni Settanta egli valorizzava in senso critico rispetto alle emergenze comunistico-libertarie del post-sessantotto (Negri 1978). Tuttavia egli è anche consapevole che *dopo Marx* si inizia a porre legittimamente la questione se il lavoro possa essere definitivamente emancipato dal suo aspetto di pena e di travaglio, fino alla contemporanea compresenza di lavoro salariato e di individui «espulsi dai processi produttivi» ma avviati «alla conquista "postmoderna" di un più ampio tempo libero come tempo di lavoro-cultura» (Negri 1988, 2). Pur distinguendo la diversità delle condizioni occidentali del-

lo sviluppo industriale rispetto al resto del mondo, e riconoscendo gli elementi perduranti di alienazione e di sfruttamento, l'analisi dello studioso campano apparirà comunque segnata da una certa fiducia in questa generale indicazione di tendenza, destinata a complessificarsi profondamente con gli ulteriori sconvolgimenti dovuti alla cosiddetta 'globalizzazione'.

7. Breve conclusione

La speculazione neoidealistica appare oggi un po' datata se pensiamo a come il produttivismo (che in qualche misura trapassa nello stesso Gramsci, che forse non a caso appunta nei suoi *Quaderni* il titolo del libro di Tilgher: Gramsci, 2284) sia entrato in crisi principalmente per due vie: da un lato quella ambientalistica, che ha segnalato il carattere finito della biosfera e l'imminente esito catastrofico di un rapporto di tipo essenzialmente strumentale con la natura. E dall'altro di tipo psicologico-esistenziale: la riflessione di Croce, pur più problematica e sofferta di quella di Gentile, mancava di evidenziare le difficoltà moderne di una conciliazione fra lavoro e vita, così come in quegli anni faceva Sigmund Freud in *Il disagio della civiltà*, quasi senza avvertire come non a tutti – come a lui o a un Thomas Mann – fosse dato di approssimare deontologia e vocazione, valori borghesi e romanticismo. La visione lavorocentrica – qualora quell'approssimazione non sia raggiunta, in modo personale o per la via collettiva di un mutamento dei rapporti di produzione – rischia di imprigionare i soggetti in una gabbia di acciaio segnata da un'etica *prestazionale e performativa* che, con Marcuse (2001), distrugge il principio di piacere e, con Bagolini, come abbiamo visto prima, il carattere creativo dell'*otium*. Inoltre nella posizione neoidealistica c'è anche il rischio di assolutizzare il lavoro come dovere sociale, rimuovendo la dimensione dello sfruttamento di classe e giustificando così un disciplinamento gerarchico per la gran massa di soggetti destinata a svolgere lavori subalterni oppure a venire espulsi dalla dimensione produttiva in un mondo che ne mantiene comunque la centralità: da quest'ultimo punto di vista la poc'anzi accennata fiducia di Negri in uno scioglimento antropologicamente positivo dei processi neocapitalistici tradisce la sua ascendenza neo-idealistica.

Se invece una qualche attualità conserva questo filone di pensiero, è nella spinta per i soggetti a cercare la propria vocazione al fine di disalienare l'esistenza, consegnandola ad un demone liberatorio e non repressivo; nell'esigenza di riportare la tecnica alle sue finalità umane; e nell'idea di un lavoro non solo disalienato ma anche orientato alla vita in comune.

Riferimenti bibliografici

- Bagolini, Luigi. 1977. *Filosofia del lavoro*. Roma: Giuffré.
 Battaglia, Felice. 1951. *Filosofia del lavoro*. Bologna: Zuffi.
 Cingari, Salvatore. 2000. *Il giovane Croce. Una biografia etico-politica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
 Cingari, Salvatore. 2002. *Alle origini del pensiero "civile" di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*. Napoli: Editoriale scientifica.

- Cingari, Salvatore. 2019. *Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra stato liberale e stato democratico*. Milano: Mimesis.
- Croce, Benedetto. 1918. *Contributo alla critica di me stesso*. Napoli: Ricciardi.
- Croce, Benedetto. 1932. *Conversazioni critiche*, serie IV. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1949. *Filosofia e storiografia*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1950 (1908). *Filosofia della pratica*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1954 (1925). *Letteratura della nuova Italia*, vol. II. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1955 (1926). *Cultura e vita morale*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1978 (1900). *Materialismo storico ed economia marxistica*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1981. *Lettere a Giovanni gentile*. Milano: Mondadori.
- Croce, Benedetto. 1989 (1935). *Vita d'avventura, di fede e di passione*. Milano: Adelphi.
- Croce, Benedetto. 1994 (1931). *Etica e politica*. Milano: Adelphi.
- Freud, Sigmund. 2021. *Il disagio della civiltà*. Milano: Feltrinelli, (ediz. orig. *Das Unbehagen in der Kultur*. Wien: Internationaler psychoanalytischer Verlag, 1930)
- Gentile, Giovanni. 1959 (1913). *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1961 (1916). *I fondamenti della filosofia del diritto*. Firenze: Le lettere.
- Gentile, Giovanni. 1969 (1924). *Preliminari allo studio del fanciullo*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1975a (1945). *Genesi e struttura della società*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1975b (1920). *La riforma dell'educazione*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1990. *Politica e cultura*, vol. I. Firenze: Le lettere.
- Gentile, Giovanni. 1991. *Politica e cultura*, volume II. Firenze: Le lettere.
- Gentile, Giovanni. 2003 (1900). *La filosofia di Marx*. Firenze: Le lettere.
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- Jacobelli Isoldi, Angelamaria. 1948. "La crisi dell'autocoscienza nella filosofia di G. Gentile." *Giornale critico della filosofia italiana* (gennaio-giugno e luglio-dicembre): 82-131 e 259-97.
- Marcuse, Herbert. 2001. *Eros e Civiltà*. Torino: Einaudi (ed. orig., *Eros and Civilisation. A Philosophical Inquiry into Freud*. Boston: Beacon Press, 1955).
- Negri, Antimo. 1971. *Filosofia del lavoro. Storia antologica. Tra secondo Ottocento e Novecento*, vol. V. Milano: Marzorati.
- Negri, Antimo. 1978. "Non c'è solo la fatica." In *Benedetto Croce. Una verifica*, 63-9. Roma: Edizioni L'opinione.
- Negri, Antimo. 1980-81. *Filosofia del lavoro. Storia antologica*, vol. I-VI. Milano: Marzorati.
- Negri, Antimo. 1986. *I tripodi di Efesto. Civiltà tecnologica e liberazione dell'uomo*. Milano: Sugarco.
- Negri, Antimo. 1988. *Il neoidealismo italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Negri, Antimo. 1997. *Novecento italiano filosofi del lavoro*, a cura di G. Praticò, e R. Spirito. Roma: Antonio Pellicani Editore.
- Petruciani, Stefano. 2016. "Appunti su Marx e Croce. Materialismo storico, etica e teoria del valore." In *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, a cura di Claudio Tuozzolo, 175-96. Roma: Aracne.
- Prini, Pietro. 1997. *La filosofia cattolica italiana del Novecento*. Bari-Roma: Laterza.
- Sasso, Gennaro. 1989. *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*. Bologna: il Mulino.
- Spaventa, Bertrando. 1863. "L'uomo e le macchine" (1851). In *Scritti inediti e rari*, a cura di D. D'Orsi, 35-41. Padova: CEDAM.

- Spaventa, Bertrando. 1888. (post.) *Esperienza e metafisica*, a cura di D. Jaja. Torino: Loescher.
- Spaventa, Bertrando. 1928. *Rinascimento, Riforma, Controriforma*. Firenze: La Nuova Italia.
- Spirito, Ugo. 1965. "La filosofia del comunismo" (1948). In *Il Comunismo*, 11-121. Firenze: Sansoni.
- Spirito, Ugo. 2009. *Corporativismo. Dall'economia liberale al corporativismo. I fondamenti dell'economia corporativa. Capitalismo e corporativismo*, nuova ed. a cura di G. Rasi. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Tilgher, Adriano. 1928. "*Homo faber*" – *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale – Analisi filosofica di concetti affini*. Roma: Bardi.
- Tognon, Giuseppe. 1990. *Benedetto Croce alla Minerva*. Brescia: La scuola.
- Vacca, Giuseppe. 1967. *Politica e filosofia in Bertrando Spaventa*. Bari: Laterza.
- Vacca, Giuseppe. 2022. *Storiografia e vita nazionale. Liberalismo e marxismo nell'Italia del Novecento*. Roma: Treccani.

Altri riferimenti bibliografici

- Agazzi, Emilio. 1962. *Il giovane Croce e il marxismo*. Milano: Einaudi.
- Chicchi, Federico, e Anna Simone. 2017. *La società della prestazione*. Roma: Ediesse.
- Dessi, Giovanni. 1999. *Ugo Spirito-Filosofia e rivoluzione*. Milano-Trento: Luni.
- Negri, Antimo. 1964. *Dal corporativismo comunista all'umanesimo scientifico-Itinerario teoretico di Ugo Spirito*. Lacaita: Manduria.
- Punzo, Luigi. 1984. *La soluzione corporativa dell'attualismo di Ugo Spirito*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Tuozzolo, Claudio. 1999. *Dialettica e norma razionale. B. Spaventa interprete di Hegel*. Milano: Giuffrè.
- Tuozzolo, Claudio. 2018. "*Marx possibile*". *Benedetto Croce teorico marxista*. Milano: FrancoAngeli.

Il lavoro come storia. Il contributo marxista di Antonio Labriola

Luca Basile

1. Cenni biografici

Formatosi alla scuola di Bertrando Spaventa, Labriola si caratterizzò inizialmente per una lettura di Hegel condotta all'insegna del realismo di Herbart (cfr. Garin 1965, VII-XXXV). Egli si avvicinò poi al socialismo e al marxismo fra il 1886 e il 1890, percorrendo una strada che lo condurrà nel 1895 a dare alle stampe il primo dei suoi *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, l'*In memoria del Manifesto dei comunisti*. A partire da quella data venne sempre più avanti nella sua riflessione l'esigenza di collegare al marxismo un metodo *storico-genetico* proteso ad esaminare la formazione, le caratteristiche sociologiche e le prospettive strategiche delle forze sociali in campo, senza pretendere di prefigurare l'esito dello scontro. Labriola parlerà a tal proposito di una «previsione morfologica» intorno al divenire storico. Essa verrà da lui costantemente commisurata all'iniziativa del proletariato, alla crescita politico-culturale delle classi subordinate. Il referente soggettivo di questa impostazione sarà riconosciuto, dunque, nel *lavoro* e nella sua compiuta costituzione storico-politica organizzata.

Mettendo al centro la *prassi*, l'attività umana, Labriola non può che riscontrarne il vertice nel lavoro, il quale si profila come principale risorsa formativa all'interno della realtà storica.

2. Verso il *selfgovernment* del lavoro

La persuasione che nel contrasto fra «lavoratori fatalmente proletarizzati» e borghesia risiedesse il perno di tutto il movimento socialista si mostrerà chiara

Luca Basile, University of Bari, Italy, luca.basile@uniba.it, 0000-0001-9368-391X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luca Basile, *Il lavoro come storia. Il contributo marxista di Antonio Labriola*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.143, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1255-1260, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

fin dagli interventi labrioliani del 1888-1890, che denunceranno, anzitutto, proprio il divario «tra la condizione presuntiva [...] ideale, del cittadino, e la condizione di fatto [...] dei lavoratori» (Labriola 1970, 175). Sarà però con l'uscita dell'*In memoria* che il contrasto capitale/lavoro verrà nitidamente declinato nei termini di una *teoria critica della società capitalistica*. Labriola fermerà lo sguardo sui contenuti politici che connotano il processo rivoluzionario supportato dalla contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, evitando di pregiudicare gli esiti. Tutto ciò che gli pare lecito dire è che tale processo copre un'epoca complessiva di 'transizione', la quale *può* condurre a raggiungere il «reggimento tecnico e pedagogico della convivenza umana, ossia il *selfgovernment* del lavoro», e che la stessa lotta di classe si attua nel «campo supernaturale della società, che l'uomo stesso si è creato [...] col lavoro» (Labriola 2014, 1179, 1186; cfr. Vacca 1985, 38).

3. Lavoro e 'terreno artificiale'

Il tema si trova ripreso ed approfondito, ad un anno di distanza, nel 1896, entro il secondo saggio sulla concezione materialistica della storia, *Del materialismo storico – Delucidazione preliminare*. Il *focus* dell'analisi viene attestato sull'insieme delle mediazioni che si sono avvicendate attraverso il lavoro e che hanno reso possibile all'uomo di immettere se stesso nello scenario della civiltà, di cui è, del resto, il creatore. Donde la fortunata immagine dell' 'ambiente' o del 'terreno' *artificiale*. Spiega Labriola:

La storia è il fatto dell'uomo, *in quanto che l'uomo può creare e perfezionare i suoi strumenti di lavoro, e con tali strumenti può crearsi un ambiente artificiale*, il quale poi reagisce nei suoi compiti effettivi sopra di lui, e così com'è, e come via via si modifica, è l'occasione e la condizione del suo sviluppo (cfr. Labriola 2014, 1289 corsivo nostro).

L'impiego di «mezzi artificiali» tramite il lavoro instaura una peculiare circolarità fra le modificazioni che investono l'individualità interiore dell'uomo e la sfera collettiva (cfr. Burgio 2012, 533). La storia non è invenzione metafisica né opera di improvvisa intuizione, ma scaturisce su un 'terreno artificiale' già formato dall'innesco e dallo sviluppo del lavoro. Quando la storia viene tramandata e se ne mostra il cominciamento, sono già all'opera strutture materiali che attengono alla facoltà di modificazione esercitata dal lavoro-opera umana. Agisce in una simile concezione la ripresa dell'idea marxiana per cui ciò che contraddistingue l'uomo dalle altre forme di vita consiste anzitutto nella produzione materiale come produzione di mezzi di sussistenza. Il ricambio con la natura è mediato dalla formazione artificiale, grazie al lavoro, di un complesso di mezzi che permettono di soddisfare la molteplicità dei bisogni. Tale 'ambiente artificiale' comprende tanto l'allargamento progressivo della fascia dei bisogni quanto i termini della riproduzione dei rapporti sociali. Il lavoro articola il nesso uomo-natura secondo un movimento di azione e retroazione: esso, cioè, modifica la natura, ma anche quest'ultima, mutando in ragione del suo intervento, implica il condizionamento

delle forme dell'azione umana. Il lavoro sigla, dunque, il dinamismo dialettico che raccorda problematicamente storia e natura, dalla genesi dell'«ambiente artificiale» (che segna l'avvio della storicità) fino alla sua estensione tale da permettere il compiuto coinvolgimento della sfera naturale nell'ambito dello svolgimento storico. Svolgimento scandito dalla corrispondenza fra modo di produzione e forme di cooperazione e di divisione del lavoro stesso.

Il dispiegarsi storico trova perciò lo snodo fondamentale nella *accumulazione* del lavoro – collimante con il sedimentarsi dell'esperienza socializzata – e nella sua *divisione* (cfr. Cacciatore 2005, 12). Argomenta Labriola:

Il genere umano vive soltanto nelle condizioni telluriche e non è chi possa trapiantarli altrove. In tali condizioni [...] ha trovato, dalle primissime origini fino ai giorni nostri, i mezzi immediati allo sviluppo del lavoro [...]. Non sono [...] i mezzi naturali [...] che sian progrediti; anzi son gli uomini soltanto che progredirono, trovando via via nella natura le condizioni per produrre in nuove e sempre più complesse forme, per via del lavoro accumulato che è l'esperienza.

Di conseguenza, le movenze genetiche della medesima eventualità del progresso vanno sempre ricercate «nel terreno artificiale, che è la somma dei rapporti sociali risultanti dalle forme e spartizioni del lavoro» (Labriola 2014, 1288 corsivo nostro).

In definitiva, la storia non consegue *direttamente* dalla natura, ma implica la mediazione formativa del lavoro, nelle sue varie guise, e proprio per questo suo statuto artificiale è storia di «consociazioni organate» e crescenti, correlate ad «una determinata divisione del lavoro» (cfr. Burgio 2012, 533).

4. La 'tragedia del lavoro' come storia

Un ulteriore contributo volto a precisare la funzione del marxismo sarà apportato da Labriola con il terzo saggio sulla concezione materialistica della storia, scritto in forma epistolare a Sorel, che apparve nell'aprile del 1897, il *Discorrendo di socialismo e di filosofia*. Il principale conseguimento dovuto a questo testo consiste nella scelta di fissare nel primato della prassi il 'nerbo' del materialismo storico. Il concetto di *praxis* media teoria e prassi, il momento soggettivo del pensiero e la sua traduzione sul versante oggettivo (cfr. Burgio 2012, 534), senza presupporre lo schema di subordinazione causale rigida della 'sovrastruttura' alla 'struttura', tipico del marxismo economicista. Lo squadernarsi di tale concetto si rivela compenetrato all'intera vicenda del lavoro, alle sue variazioni storiche ed alla sua unità. Tutta la *filosofia* del materialismo storico – spiega Labriola – si riassume in

postulati come questi: nel processo della *praxis* è [...] l'evoluzione storica dell'uomo: – e dicendo *praxis*, sotto questo aspetto di totalità, s'intende di eliminare la volgare opposizione tra pratica e teoria: – perché, in altri termini, *la storia è storia del lavoro*, e come, da una parte, nel lavoro così integralmente inteso è implicito lo sviluppo rispettivamente proporzionato e proporzionale

delle attitudini mentali e delle attitudini operative, così, da un'altra parte, nel concetto della storia del lavoro è implicita la forma sempre sociale del lavoro stesso, e il variare di tale forma: – l'uomo storico è sempre l'uomo sociale» (Labriola 2014, 1420, corsivo nostro).

Nell'ottica labrioliana, fortemente sollecitata dai problemi posti dalle *Tesi su Feuerbach* marxiane, la *praxis*, in cui si saldano fare e sapere, trova la sua costante esplicazione nella *storia del lavoro*, che si mostra, così, quale orizzonte di una razionalità sociale, concreta ed attiva. Dalla capacità operativa della *praxis* si deve scorrere verso la conoscenza teorica: in ciò consiste il «processo realistico» («Dal lavoro, che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria: e non da questo a quello»). La prassi investe l'intera fenomenologia dell'agire consapevole, che rassoda nell'operatività del lavoro, la quale attesta le «cose stesse» come «un fare, ossia un prodursi». Alla luce di una simile persuasione la filosofia della *praxis* assicura il profilo del materialismo storico in quanto *filosofia e teoria scientifica del lavoro*. Labriola collega primariamente il marxismo al bisogno di partire sempre dalla *praxis* nel suo aspetto di «sviluppo della operosità», il quale implica, appunto, la formazione di una vera e propria «teoria dell'uomo che lavora» ed impone di considerare «la scienza [...] come un lavoro» (Labriola 2014, 1450, cfr. Sbarberi 1976, LXXXIII; Burzio 2012, 535). È nel lavoro che arrivano a integrarsi costantemente le facoltà mentali ed operative (perciò, del resto, il Cassinate auspica anche la messa a punto di una congruente «psicologia del lavoro»). La veduta teorico-generale deve prendere le mosse da questo avvertimento ed approfondirlo.

Complessivamente, Labriola intende assegnare una precisa portata gnoseologica al lavoro. Per suo tramite l'uomo conosce operando e solo a partire da esso si può risalire al momento dell'astrazione teorica. Il conoscere teoretico è, per Labriola, il risultato di una mediazione che procede sempre dal lavoro-prassi.

Tale tematica apre la via alla riflessione gramsciana in merito, anche se l'«unità-distinzione» tra teoria e prassi verrà trattata nei *Quaderni* tenendo sì ferma la prassi in quanto ambito di verifica dell'efficacia di ogni costrutto ideologico e concettuale, ma muovendo dal riferimento alla «volontà collettiva», piuttosto che al lavoro medesimo, in quanto soggetto storico-politico cui richiamarsi costitutivamente.

Ad ogni maniera, occorre ribadire che per il Cassinate la stessa attività intellettuale è un momento del lavoro, è prassi teorica che si corrobora nell'azione, e che come ogni forma di attività lavorativa implica un dispendio di energie, l'applicazione di uno sforzo. Sforzo i cui risultati sono sempre da correlare al legame delle esigenze sociali collo sviluppo delle forze produttive (cfr. Sbarberi 1976, lxxvi).

L'esame d'insieme delle forme storico-sociali scaturito dall'impianto categoriale appena riassunto ne mette in evidenza la «tragicità», l'aspetto dialettico (di progresso e di dominio e subordinazione), la contraddittorietà. Tali forme, infatti, sono costantemente percorse dalla vicenda dello sfruttamento di classe e perciò esprimono *la tragedia del lavoro*. Spiega Labriola:

La storia è sì una serie dolorosamente interminabile di miserie; – il lavoro, che è la nota distintiva del vivere umano, è diventato il tormento e la maledizione della maggioranza degli uomini; – il lavoro, che è la condizione di ogni progresso, ha messo le sofferenze, le privazioni, i travagli e i patimenti del maggior numero degli uomini in servizio della comodità di pochi. Dunque la storia [...] potrebb'esser rappresentata [...] come la *tragedia del lavoro*.

Stando ad un'ottica di analisi morfologica che voglia seguirne le linee di sviluppo storico-genetico, la 'tragedia' «non era evitabile» perché dipendeva dall'incidenza dei rapporti di classe via via instaurati sull'impiego dei «mezzi di sussistenza, che sono il prodotto del lavoro stesso degli uomini, combinato con le più favorevoli condizioni naturali» (Labriola 2014, 1448-469). Proprio la crescita ed il raffinamento del nesso tra lavoro e mezzi di sussistenza, se rapportato attivamente alla lotta di classe, mette, tuttavia, nelle condizioni cognitive di superare il meccanismo capitalistico di appropriazione del tempo e della ricchezza. Si schiude, così, la possibilità del comunismo, cioè di uno scenario dove cadano lo sfruttamento del lavoro e i modi della sua regolazione privata.

5. Le ragioni del 'lavoro cristallizzato'

Forte di questo approccio generale, ed approfondendo i temi della 'critica dell'economia politica', Labriola risponderà anche ai rilievi che il suo giovane amico Benedetto Croce gli opporrà, fiancheggiando in maniera originale le tesi edonistiche e respingendo, almeno parzialmente, la teoria marxiana del valore-lavoro e della formazione del plusvalore. Com'è noto, Croce avanzerà il celebre argomento del 'paragone ellittico', e dunque della corrispondenza del valore-lavoro ad *un* aspetto della società capitalistica, dilatato per via modellistica (la 'società di puri lavoratori'). A fronte di tale impianto generale, il giovane filosofo di Pescasseroli rifiuterà, nella memoria del 1897 *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, l'immagine marxiana della merce come 'gelatina di lavoro', come 'lavoro cristallizzato', suggerendo, piuttosto, l'idea alternativa di essa come cristallizzazione di 'quantità di bisogni'. Labriola, che già aveva inquadrato funzionalmente la teoria del valore-lavoro riconducendola a 'tipo', risponderà facendo leva sull'idea posta alla base di tale immagine: quella del dispendio di lavoro erogato. Osservava il Cassinate:

Se quella immagine della gelatina [...] l'andate a ripetere al primo calzolaio che vi capita innanzi egli [...] vi dirà che a un dipresso ha capito, perché nelle scarpe che produce ci mette [...] una parte di sé stesso, le sue energie meccaniche, [...] dirette dalla volontà, ossia dirette dall'attenzione volontaria, secondo la forma preconcepita, nella quale si assomma, come in intento ed in proposito, la sua attività celebrale in quanto egli è in atto di lavorare (Labriola 2014, 1517).

6. Conclusioni

In definitiva, l'apporto labrioliano alla ricerca marxista attiene in parte significava alla coincidenza della *praxis* con lo sviluppo del lavoro. Quest'ultima

realizza la mediazione colla natura, dopo la loro originaria divaricazione, costituendo il 'terreno artificiale'. Così, sono *lavoro* e *storia* a identificarsi. Tale identificazione può esser svolta dialetticamente, passando attraverso brucianti contraddizioni, verso il raggiungimento della società comunista. Al suo interno il lavoro non si troverebbe a svanire ma diverrebbe davvero razionalmente misurabile (cfr. Labriola 2014, 1469), esplicando al massimo grado il proprio insostituibile ruolo per la realizzazione umana (cfr. Negri 1980-82, vol. VI, 308-9).

Riferimenti bibliografici

- Burgio, Alberto. 2012. "A. Labriola." In *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti. Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice, 527-37*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- Cacciatore, Giuseppe. 2005. *Antonio Labriola in un altro secolo*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Garin, Eugenio. 1964. "A. Labriola e i saggi sul materialismo storico." In Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, VII-LXV. Bari-Roma: Laterza.
- Labriola, Antonio. 1964. *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin. Bari-Roma: Laterza.
- Labriola, Antonio. 1970. *Scritti politici*, a cura di V. Gerratana. Roma: Editori Riuniti.
- Labriola, Antonio. 2014. *Tutti gli scritti di filosofia e di teoria dell'educazione*, a cura di L. Basile, e L. Steardo. Milano: Bompiani.
- Negri, Antonio. 1980-1982. *Filosofia del lavoro. Storia antologica*, vol. VI. Milano, Marzorati.
- Sbarberi, Franco. 1976. "Il marxismo di A. Labriola", Introduzione ad A. Labriola, *Scritti filosofi e politici*, vol. I, XI-XCIII. Torino: Einaudi.
- Vacca, Giuseppe. 1985. *Il marxismo e gli intellettuali*. Roma: Editori Riuniti.

Altri riferimenti bibliografici

- Racinaro, Roberto. 1979. *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo*. Bari: De Donato.
- Siciliani De Cumis, Nicola. 1976. *Studi su Labriola*. Urbino: Argalia.

Libertà, giustizia, lavoro nel socialismo liberale

Marina Calloni

1. Rosselli e l'origine dell'idea di socialismo liberale

L'idea di socialismo liberale è principalmente associata a Carlo Rosselli (Roma, 1899 - Bagnoles-de-l'Orne, 1937), alle sue opere teoriche e azioni politiche. Il concetto viene perlopiù riferito al testo *Socialismo liberale* (Rosselli 1973), scritto da Carlo Rosselli durante il confino sull'isola di Lipari (1927-1929), dove era stato condannato per aver partecipato alla fuga di Turati dall'Italia. Il manoscritto fu trafugato dalla moglie Marion, poco prima che Carlo riuscisse a fuggire dall'isola siciliana (Rosselli 1973, 511-25).

Una volta riparato in Francia, Rosselli – promettente professore di economia – continuò la sua lotta antifascista in esilio, a Parigi, dove fondò il movimento di Giustizia e Libertà nel 1929. Rosselli intendeva così dare origine ad un movimento nuovo, composto da giovani provenienti da tradizioni politiche diverse: socialisti, comunisti, democratici, repubblicani, sardisti, operai rivoluzionari, uniti nell'inscindibile legame fra pensiero e azione, secondo il motto mazziniano. Rosselli partecipò altresì alla guerra civile spagnola, a fianco del Fronte popolare, fino al suo assassinio, assieme al fratello Nello, ad opera di sicari della Cagoule, un'organizzazione francese di estrema destra, su indicazione del regime fascista.

Del periodo dell'esilio rimangono scritti (Rosselli 1998; 1992), dove Rosselli sostiene la fondazione di un 'movimento d'azione' di tipo insurrezionale, inteso come un dovere innanzitutto morale, fondato su un comune fronte delle sinistre.

Marina Calloni, University of Milano-Bicocca, Italy, marina.calloni@unimib.it, 0000-0001-6312-7074

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marina Calloni, *Libertà, giustizia, lavoro nel socialismo liberale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.144, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1261-1267, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

La tragica morte di Carlo interruppe però nel dopoguerra la ricezione e il rafforzamento della tradizione del socialismo liberale. Il testo apparve in francese a Parigi nel 1930 e in italiano nel 1945, in numero assai limitato. La prima edizione critica di *Socialismo liberale* fu pubblicata da Einaudi solo nel 1973, a cura del figlio John, a cui fu aggiunta nel 1979 una prefazione di Norberto Bobbio. Solo in anni recenti si è assistito ad un rinato interesse verso un pensiero politico capace di combinare l'idea di libertà individuale/ collettiva con la prospettiva emancipativa della giustizia sociale, quale fondamento per un lavoro non sfruttato.

2. Libertà, lavoro e giustizia sociale per un nuovo socialismo

Socialismo liberale è un testo analitico, critico, pragmatico e insieme programmatico. Si snoda su più livelli tematici, che vanno dall'indagine sulla crisi del movimento socialista, all'analisi della situazione economica e politica del tempo, alla critica della teoria marxista, fino alla prospezione di una società di uomini liberi non solo in un'Italia liberatasi dal giogo dittatoriale, bensì in Paesi oppressi da ideologiche costrittive.

Socialismo liberale risente indubbiamente degli studi di economia e di politica sviluppati precedentemente da Rosselli, così come rimanda alla polemica contro filosofie della storia allora dominanti. La disamina si sviluppa su un doppio binario: da una parte contro concezioni sull'irrefrenabile affermazione del capitalismo, mentre dall'altra contro teorie circa la certezza di una imminente rivoluzione proletaria. Rosselli prospetta piuttosto un'alternativa, sostenendo la necessaria compresenza di libertà e lavoro, a favore di una concezione socialista della giustizia sociale e della democrazia partecipata.

Secondo Rosselli, un'idea integrale di libertà (come fine, mezzo e regola della convivenza umana) significa «autonomia spirituale ed emancipazione della coscienza nella sfera individuale» e nello stesso tempo «organizzazione nella sfera sociale», che si invera nella «costruzione dello Stato e nei rapporti tra i gruppi e le classi. Senza uomini liberi, nessuna possibilità di Stato libero» (Rosselli 1973, 456). Il lavoro – come prassi e processo produttivo da tutelare in consociazione, grazie al movimento dei lavoratori – è centrale per il socialismo liberale, ma solo se incorpora l'idea di libertà. I lavoratori sono sempre più ridotti a merce nella crescente produzione industriale, «vittime delle crisi economiche ricorrenti e di una disoccupazione che appare una necessità funzionale del capitalismo» (Rosselli 1973, 412). La classe lavoratrice viene privata «d'ogni diritto sui suoi strumenti di lavoro, d'ogni compartecipazione alla direzione della produzione, d'ogni senso di dignità e di responsabilità sul lavoro» (Rosselli 1973, 437). Per questo, le battaglie per il lavoro devono essere lotte per la libertà, la giustizia e la pace, per la liberazione dallo sfruttamento secondo un «programma costruttivo di lavoro».

Se si ripercorrono gli scritti giovanili di Rosselli (editi perlopiù su *Quarto Stato*, *Critica Sociale* e *Rivoluzione liberale* e ripubblicati in *Socialismo liberale*), l'elemento che più spicca riguarda da una parte la polemica contro il liberismo fiducioso negli esiti positivi del capitalismo, mentre dall'altra parte l'interesse

per il ripensamento e la rigenerazione della politica socialista allora in crisi non solo in Italia, bensì anche in Europa.

Da tali scritti, soprattutto nella terza sezione dedicata a *Il pensiero economico*, si possono evincere le origini della formazione culturale e accademica di Rosselli che conformano il suo stesso pensiero economico. Rimandano perlopiù alla tradizione del liberalismo britannico, alle riforme keynesiane, alla storia del movimento sindacale, alla composizione del Labour Party, alle leghe sindacali, alla critica del liberismo, all'influsso degli economisti sociali di stampo fabiano che Rosselli aveva frequentato alla London School of Economics and Political Science di Londra. Risentono altresì degli echi del socialismo democratico e del pragmatismo americano, allora promosso da John Dewey.

Tale formazione intellettuale e politica distingue nettamente la posizione di Rosselli da economisti liberali e marxisti italiani del tempo, soprattutto per quel che riguarda l'organizzazione di movimenti politici, le formazioni sindacali e le teorie del lavoro. La polemica contro posizioni rivoluzionarie marxiste o di socialismo di Stato può essere già individuata negli scritti giovanili degli anni Venti, a partire da una rielaborazione critica del tradizionale approccio al lavoro di tipo sia liberale che comunista.

Molte delle critiche rivolte al pensiero di Rosselli hanno riguardato il capovolgimento della sua diade: il lavoro sarebbe necessariamente prioritario rispetto alla libertà. L'opera di Rosselli si sostanzia piuttosto proprio sulla imprescindibile interattività di questi due principi, costitutivi della natura umana e dell'azione/trasformazione politica. L'idea di libertà è un presupposto della vita morale individuale che diventa collettiva, tanto da determinare la prassi del lavoro e la liberazione da ogni forma di oppressione. La libertà è intesa come 'autoconquista' e 'autoliberazione', che può essere mantenuta solo attraverso il «continuo esercizio delle proprie facoltà, delle proprie autonomie», quale emancipazione sociale. Il socialismo – che non potrebbe sopravvivere senza democrazia – sarebbe innanzitutto «rivoluzione morale e in secondo luogo trasformazione materiale». È un «patto di civiltà», fondato sull'«autogoverno» di uomini liberi e uguali. L'emancipazione da rapporti di sfruttamento deriverebbe innanzitutto da «coscienze emancipate». La lotta materiale presuppone cioè il principio di libertà.

Nella «Prefazione» a *Socialismo liberale*, Rosselli ritiene che la formula linguistica di socialismo liberale – che potrebbe apparire come un ossimoro – si fonderebbe su una contraddizione storica:

il socialismo sorse come reazione al liberalismo – soprattutto economico – che contraddistingueva il pensiero borghese ai primi dell'Ottocento. Ma dall'Ottocento ad oggi [...] le due posizioni antagonistiche sono andate lentamente avvicinandosi. Il liberalismo si è investito progressivamente del problema sociale [...]. Il socialismo si va spogliando, sia pure faticosamente, del suo utopismo ed è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e di autonomia (Rosselli 1973, 351-52).

L'incontro fra socialismo e liberalismo prospetta un diverso approccio alle politiche del lavoro, a partire dal basso, contro costrittive filosofie della storia

che catalizzano la politica e le esistenze individuali attorno alla centralità del partito, come nel caso dell'esperienza sovietica. Rosselli concepisce piuttosto la consociazione politica in senso aggregativo secondo il modello labourista, quale «geniale sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della giustizia e del lavoro» (Rosselli 1973, 477). Alla lotta di classe rivoluzionaria viene sostituita la prospettiva di una «riforma graduale e pacifica della società».

Nell'«Appendice», dedicata a *I miei conti col marxismo*, Rosselli distingue nettamente la genesi e lo sviluppo del socialismo dal marxismo, tanto che le due tradizioni sembrano entrare necessariamente in collisione. A suo parere, «il socialismo non si decreta dall'alto, ma si costruisce tutti i giorni dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura» (Rosselli 1973, 487). Ovvero, «il nuovo movimento socialista italiano non dovrà esser frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo» (Rosselli 1973, 487). Lotte per la libertà e battaglie per il lavoro diventano inscindibili, nel contrasto contro la dittatura fascista.

3. Lavoro: dalla classe alla federazione

Le convinzioni espresse da Rosselli – soprattutto nella critica contro un marxismo deterministico, teleologico e palingenetico – nascono indubbiamente da una diversa formazione culturale (e anche dall'ascendenza etica dall'ebraismo secolare), oltre che da influenze internazionali che lo contraddistinguono dagli economisti e dai politici italiani del tempo. Ne consegue una diversa idea di partito, dovuta soprattutto al rimando alla tradizione britannica.

Le riflessioni liberal-socialiste di Rosselli incontrarono fin da subito molteplici critiche ed ostacoli, provenienti da più parti: dai liberali/ liberisti tradizionali, dai marxisti e ovviamente dagli autarchi fascisti. In particolare, la polemica di Togliatti – che sotto lo pseudonimo di Ercoli aveva bollato nel 1929 «la questione democratica» come una forma di «SocialFascismo» – fu da subito rivolta contro il supposto elitarismo di Giustizia e Libertà che avrebbe sottovalutato il ruolo del proletariato, diventando funzionale al capitalismo e scompaginando il fronte antifascista.

In effetti, uno dei principali motivi di dissenso fra Rosselli e il Partito Comunista d'Italia riguardava proprio l'idea di partito, inteso come massima e unica espressione di classe. Come ricorda nel capitolo *Per un nuovo socialismo* (Rosselli 1973, 469-85), Rosselli riteneva che nell'Italia del tempo l'idea di classe e di proletariato fosse ristretta, in quanto principalmente rivolta al lavoratore salariato, quando in un'Italia ancora rurale sussistevano diversificate forme produttive. La lotta proletaria non era cioè l'unica espressione della lotta dei lavoratori, associati in diversificate organizzazioni mutualistiche e sindacali. Proprio per questo, il movimento socialista avrebbe dovuto assumere un assetto federativo, capace di unire la lotta per la libertà individuale/ collettiva (per il conseguimento di un sistema democratico nelle diverse sfere sociali) con la battaglia per la 'repubblica del lavoro' (ovvero per un'equa redistribuzione delle risorse comuni secondo il principio dell'utile collettivo, grazie ad un'organizzazione controllata

socialmente dal basso). Lotte politiche e battaglie economiche vengono unite da una comune idea di giustizia sociale, quale contrasto contro ogni forma di oppressione e sfruttamento.

Come afferma Carlo, è in nome della libertà che i socialisti

chiedono una più equa distribuzione delle ricchezze e l'assicurazione in ogni caso ad ogni uomo di una vita degna di questo nome; è in nome della libertà che parlano di socializzazione, di abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio (Rosselli 1973, 437).

Il conseguimento di tali obiettivi può però avvenire solo grazie ad un programma realistico e a una conformazione politica elastica che sappia reagire alle condizioni date. Ciò non potrebbe essere invece garantito da un partito gerarchicamente organizzato e centralizzato, che dirige il lavoro dei proletari.

L'idea di governo democratico si fonda pertanto sul ruolo decisivo dei sindacati e di associazioni della società civile, secondo la tradizione dei Consigli e delle autonomie, autogestite e sottratte al controllo del partito. La democrazia operaia si formerebbe liberamente all'interno delle leghe dei lavoratori e di associazioni affini, non in un partito fondato su una filosofia della storia prestabilita. Le politiche del lavoro e la trasformazione dei rapporti economici dati nascerebbero dall'unione di diverse costellazioni sociali, da gruppi politici, associazioni culturali, organizzazioni cooperative, enti mutualistici, in una società dove nuove modalità di lavoro industriale si sovrapponevano a tradizionali impieghi.

Per tal motivo, Rosselli ritiene necessario il ripensamento dell'idea di classe non soltanto organizzata sotto il proletariato industriale, bensì intesa come un complesso movimento operaio che lotta per i propri diritti e garanzie contro il tradizionale giogo della miseria contadina, i nuovi imperativi del mercato capitalista, la coercizione di feroci dittature e, non da ultimo, l'autoritarismo di un partito di Stato che sottometteva a sé ogni autonomia politica, economica, sociale, culturale, nonché individuale.

4. Alleanza nella lotta per la libertà e la repubblica del lavoro

L'idea di una repubblica del lavoro fondata sulla prassi della libertà caratterizza anche l'ultima fase della vita di Rosselli. Il suo interesse politico si sposta ora su popoli sfruttati e sottomessi a livello internazionale. Nel 1936 Rosselli fondò così la Colonna Italiana, diventando combattente nella lotta armata spagnola a fianco dei repubblicani. Dei suoi interventi, si ha eco nei saggi – raccolti nei due volumi intitolati *Scritti dell'esilio* (1929-1937) – redatti fino a poco prima del suo assassinio.

Il programma di Giustizia e Libertà viene a sostanziarsi attraverso l'unione di più prassi politiche: libertà nella fabbrica, riforma agraria, struttura democratica dello Stato, fusione del proletariato. L'azione rivoluzionaria implica però una trasformazione culturale.

Nell'orizzonte di una più ampia lotta contro i totalitarismi del tempo e per evitare ulteriori divisioni all'interno del fronte antifascista, Rosselli muta la sua

precedente prospettiva, includendo nell'azione politica la forza rivoluzionaria del proletariato, come sostenuto in "Per l'unificazione del proletariato italiano" (Rosselli 1937). Rosselli si rende conto del fondamentale ruolo giocato dal proletariato come 'unica classe' capace di indurre un sommovimento sociale, politico ed economico. L'iniziale teoria del socialismo liberale si rafforza così con una terza componente. La tradizione del movimento operaio socialista e la idea di proletariato di ascendenza comunista si uniscono alla prospettiva utopica della libertà per tutti, secondo l'interpretazione liberale. La nuova e ampia 'forza sociale' che consegue a tale unione sarà fondata sull'alleanza tra proletariato urbano, contadino e intellettuale, secondo le caratteristiche del lavoro agito.

Dalla Spagna, Carlo guarda all'Italia nella prospettiva di una possibile insurrezione popolare. Nel discorso "Oggi in Spagna, domani in Italia" (Rosselli 1992; Radio di Barcellona, 13 novembre 1936), Rosselli introduce l'idea di 'comunismo libertario', a sostegno del fronte proletario e repubblicano.

Un ordine nuovo è nato, basato sulla libertà e la giustizia sociale. [...] Comunismo, sì, ma libertario. Socializzazione delle grandi industrie e del grande commercio, ma non statolatria: la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio è concepita come mezzo per liberare l'uomo da tutte le schiavitù. [...] Qui si combatte, si muore, ma anche si vince per la libertà e l'emancipazione di tutti i popoli. [...] Quanto più presto vincerà la Spagna proletaria, e tanto più presto sorgerà per il popolo italiano il tempo della riscossa (Rosselli 1992, 422-28).

La lotta di liberazione contro il dominio fascista significa anche lotta contro le condizioni oppressive del lavoro, grazie alla socializzazione dei mezzi di produzione, intese come mezzi per lo sviluppo di capacità, volontà e libertà fondamentali. Rivoluzione politica, trasformazione economica, rinnovamento culturale sono gli obiettivi per avviare un 'Secondo Risorgimento', grazie all'unificazione del proletariato italiano. Tre saranno i concetti fondativi e pragmatici che a parere di Rosselli dovrebbero guidare l'azione sociale e morale trasformatrice: «la rivoluzione, la repubblica e la costituzione», nella convinzione che la libertà non vada intesa «come un dato di natura, ma come divenire, sviluppo. Non si nasce, ma si diventa liberi» (Rosselli 1992, 435).

5. L'incompiuta eredità di Giustizia e Libertà

L'assassinio di Carlo Rosselli venne a rappresentare una grave cesura nel fronte anti-fascista italiano, nonostante molti combattenti di Giustizia e Libertà continuarono a lottare all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. La corrente del socialismo liberale – accusata spesso di elitarismo – continuò ad essere minoritaria, avendo perso la guida intellettuale e politica di Rosselli, ma non solo. Il Partito d'Azione (1942-1947), che ad esso si ispirava, non riuscì ad entrare nel dibattito politico dell'Italia repubblicana, stretto fra tensioni interne e i conflitti sorti tra i due maggiori partiti del tempo, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano, in lotta per la supremazia nella ricostruzione postbellica dell'Italia e nel ridisegnamento dell'ordine geo-politico mondiale.

La tradizione del socialismo liberale continuò ad essere pressoché ignorata, se non ostacolata, per via di un presunto intellettualismo e di una mancata centralità del lavoro. Tali convinzioni sono pressoché infondate, se si vanno a leggere attentamente i lavori di Rosselli. La verità è che la teoria democratica del lavoro è sempre stata culturalmente minoritaria nel dibattito italiano rispetto ai modelli comunitari proposti da cattolici e comunisti. Inoltre, la pressante industrializzazione postbellica pose all'attenzione sociale e politica soprattutto i problemi connessi al crescente numero dei proletari inurbati, richiamati dall'incipiente capitalismo, a scapito delle altre soggettività operaie. Il discorso sulla libertà venne così retrocesso rispetto al tema delle battaglie salariali, quando le rivendicazioni lavorative presuppongono la pretesa di libertà contro ogni sfruttamento.

La tradizione del socialismo liberale continuò tuttavia a sopravvivere, grazie alla moltiplicazione di circoli dedicati ai Rosselli e alla filosofia sociale di Guido Calogero, ma anche – spesso sotterraneamente – grazie a un diverso approccio alla teoria e alle pratiche del lavoro nella stessa ricezione sindacale.

Bruno Trentin è un caso esemplare al riguardo. Figlio di Silvio (ex-deputato repubblicano, espatriato a Tolosa), partecipò alla liberazione nazionale come comandante della Brigata “Fratelli Rosselli”. Nel 1988 fu nominato segretario generale della CGIL. Il titolo del libro di Trentin esplicita l'origine della sua formazione politica e culturale, nonché segna il suo lascito: *La libertà viene prima* (2004), ovvero bisogna avere un lavoro liberato. L'eredità del socialismo liberale continua pertanto nel sindacato, anche se in modo assolutamente sporadico.

È comunque nella pretesa di giustizia, di libertà e di rapporti più equi nelle relazioni interpersonali, sociali, politiche ed economiche – grazie a forme di controllo dal basso e di trasformazione del governo e del potere – che il socialismo liberale può ancora oggi contribuire ad elaborare politiche e pratiche innovative del lavoro, a partire dalle responsabilità individuali e dal rafforzamento collettivo delle libertà fondamentali. Bisogna essere liberi per poter lavorare non sfruttati.

Riferimenti bibliografici

- Rosselli, C. 1937. “Per l'unificazione politica del proletariato italiano.” *Giustizia e Libertà*, 14 maggio, 1937 (ripubblicato in Id., *Scritti dell'esilio*, vol 2: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci. Torino: Einaudi, 1992).
- Rosselli, C. 1973-1979. *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di J. Rosselli. Torino: Einaudi.
- Rosselli, C. 1988. *Scritti dell'esilio*, I: “*Giustizia e Libertà*” e *la Concentrazione antifascista (1929-1934)*, a cura di C. Casucci. Torino: Einaudi.
- Rosselli, C. 1992. *Scritti dell'esilio*, vol 2: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci. Torino: Einaudi.

Attraiante, piacevole e senza pena: la concezione del lavoro in Camillo Berneri

Edmondo Montali, Mattia Gambilonghi

Bisogna che l'Anarchismo precisi, fisse restando le grandi linee tendenziali e le finalità ultime, i mezzi e i metodi del suo divenire come ordine nuovo. Quale attività più universale del lavoro? Quale problema più vasto e più ricco di interferenze con tutti gli altri problemi di quello del lavoro? Leggi economiche, leggi fisiologiche, leggi psichiche: quasi tutta la società e quasi tutto l'uomo sono in gioco in quest'attività, che ancor oggi è una pena, ma che domani diventerà la suprema delle dignità umane (C. Berneri, *Il lavoro attraiante*, 1934).

1. Introduzione

Una piena comprensione della riflessione e dell'elaborazione sviluppata da Camillo Berneri intorno al tema del lavoro necessita di un preliminare inquadramento della sua vicenda biografica, così come delle posizioni assunte dall'anarchico lodigiano – spesso controcorrente – in seno al movimento anarchico, nel quadro di quello che è stato definito un tentativo di «revisione empiriocriticista dei fondamenti dell'anarchismo» (Adamo 2001, 77; Berti 2010; Sacchetti 2010; Madrid Santos, 2010). Il tratto fondamentale della riflessione berneriana è infatti il suo carattere antidogmatico, risultando estranea allo sterile richiamo a degli storici ed astratti principi che ha caratterizzato, al contrario, larga parte dell'anarchismo italiano. Un approccio che ha fatto parlare gli interpreti di un vero e proprio «concretismo rivoluzionario» (Sacchetti 2020), tale da tradursi tanto nella ricerca di realistici obiettivi intermedi, quanto nel rifiuto di quel massimalismo paralizzante e inibitore dell'azione politica quotidiana (D'Errico 2010).

Nato nel 1897 a Lodi, dopo una breve ma significativa militanza nella FGSI di Reggio Emilia, Berneri matura già nella seconda metà degli anni '10 una convinta adesione alla corrente libertaria del socialismo. Da anarchico guarda con estremo interesse alla rivoluzione che nel 1917 porta al potere i bolscevichi, in virtù del ruolo cruciale giocato dai soviet, considerati da una larghissima parte del movimento anarchico internazionale come una prima materializzazione della

Edmondo Montali, Giuseppe Di Vittorio Foundation, Italy, m.gambilonghi@fdv.cgil.it
Mattia Gambilonghi, Giuseppe Di Vittorio Foundation, Italy, e.montali@fdv.cgil.it, 0000-0003-0613-2824

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Edmondo Montali, Mattia Gambilonghi, *Attraiante, piacevole e senza pena: la concezione del lavoro in Camillo Berneri*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.145, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1269-1276, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

propria concezione libertaria e antistatalistica. Grazie all'influenza di Gaetano Salvemini (suo relatore di tesi), la riflessione politica di Berneri si svilupperà sempre più in direzione di un dialogo tra tradizione anarchica e pensiero federalista, due correnti la cui ibridazione sarebbe resa possibile dalla comune avversione per la centralizzazione dei processi decisionali e dall'opzione di entrambe in favore di forme di accentuato *self-government*. Sia il rapporto con Salvemini che l'assunzione dell'ipotesi federalista quale discriminante fondamentale dal punto di vista strategico, conducono Berneri a intavolare un confronto particolarmente serrato con i fratelli Rosselli e col movimento da essi animato, *Giustizia e libertà*. La comune opposizione alle tendenze statolatriche in favore di una scelta autonomista-federalista renderà possibile un'intensa e duratura collaborazione fra il socialismo libertario di Berneri e quello di marca liberale propugnato da GL, sfociando, nel quadro della guerra civile spagnola, nella comune militanza di queste due anime del socialismo in seno alla sezione italiana della "Colonna Francisco Ascaso-FAI-CNT", divisione militare filo-repubblicana (Carrozza 2003; De Maria 2004; Cerrito 2013). Una collaborazione, quella appena citata, interrotta dalla tragica morte di Berneri, ucciso nel 1937, nel corso di quelle 'giornate di maggio' che a Barcellona vedranno consumarsi una vera e propria resa dei conti tra le frange staliniste e filo-sovietiche dei repubblicani e i libertari raccolti, invece, attorno al POUM e alla CNT.

2. Il lavoro nel comunismo libertario, tra corporativismo e interesse generale

Per ciò che riguarda i temi connessi al lavoro, allo statuto che esso detiene nella società contemporanea a Berneri e al ruolo che esso è chiamato a giocare nel modello di società rispondente al movimento anarchico e alle sue idealità, la prima riflessione dotata di una qualche organicità viene articolata da Berneri nel 1920, quando sulla rivista *Volontà* si incarica di ragionare intorno a *I problemi della produzione comunista* (Berneri 2001, 98-103). In questo articolo, rispetto ai due approcci antitetici ma, a suo modo di vedere, maggioritari nel movimento socialista (ossia, il comunismo di Stato e l'individualismo economico di matrice stirneriana), Berneri tenta di delineare una posizione intermedia, che definisce di «comunismo libertario». In base a questo approccio, in luogo della «unilateralità» che contraddistingue gli altri due – i quali pretenderebbero utopisticamente di «ridurre la produzione ad una sola forma», sia essa individuale o statalistica –, ad essere riconosciuta è la necessità di portare a sintesi il momento del coordinamento e della disciplina, consustanziali all'«industria moderna» e ai suoi imperativi, con le diverse aspirazioni – siano esse 'spirituali' od economiche – del singolo.

L'obiettivo principale sembra insomma divenire la conciliazione della formula 'a ciascuno secondo i suoi bisogni' con quella – a suo parere antitetica solo se considerata superficialmente – «a ciascuno secondo le sue opere». Per Berneri si tratta cioè di «stabilire una zona di diritto individuale che abbia per limite il contributo individuale dato alla collettività», utilizzando al contempo questo 'contributo' come parametro e unità di misura tramite cui calcolare «il diritto economico dei singoli». E ciò, non per stabilire un'equivalenza stretta tra «ope-

ra individuale» e «compenso», ma semmai per «tutelare il frutto collettivo» dello sforzo dei lavoratori da quei segmenti di società intenzionati a «vivere parassitariamente». Solo concependo in tal modo i criteri di organizzazione di una società comunista diverrebbe possibile contemperare «il massimo d'individuazione e di libertà individuale con le esigenze della produzione», realizzando così una «ricca ed estesa [...] sintesi dei molteplici elementi individuali e sociali».

L'attenzione mostrata da Berneri per i meccanismi chiamati a regolare i rapporti tra i differenti gruppi sociali – dovendosi evitare la riproposizione, sotto nuove forme, delle dinamiche di sfruttamento – lo condurrà, anche nella sua riflessione più matura, a mettere in discussione la stessa visione mitica e politicamente *naïf* del proletariato industriale fatta propria dalle diverse correnti del socialismo marxista. È questo l'obiettivo de *L'operaio* (1934) (Berneri 2008, 74-86), pamphlet in cui viene sottoposto a contestazione quel «romanticismo operaista» che vuole il proletariato industriale naturalmente predisposto al perseguimento dell'interesse generale. Laddove, al contrario, l'osservazione concreta di questo gruppo sociale metterebbe in evidenza la sua forte inclinazione a forme di «egoismo corporativo», sia di tipo settoriale che etnico. Un nodo, questo, non astrattamente libresco o dottrinario, ma prettamente pratico-politico, perché capace di far «intravedere quali problemi [...] si possano affacciare per noi in un periodo rivoluzionario».

3. Da pena a 'valore': il lavoro nella lente del cristianesimo

Una più generale ricognizione sulla concezione del lavoro e sulla sua funzione ideologica e sociale nelle diverse epoche storiche, era stata del resto già compiuta da Berneri due anni prima, con la pubblicazione nel 1932 dello studio *Il cristianesimo e il lavoro* (Berneri 1965). In quest'opera Berneri illustra l'evoluzione che il lavoro conosce nel lungo arco di tempo che dall'Antico Testamento arriva fino alla contemporaneità, mettendo in evidenza i differenti passaggi tramite cui il lavoro, da pena e condanna divina finalizzata all'espiazione del peccato originale, si tramuta in valore, divenendo un attributo fondamentale della cittadinanza. Questa trasformazione è resa possibile per Berneri dal carattere contraddittorio e antinomico che contraddistingue il lavoro già nell'Antico Testamento: in questo testo infatti l'idea del lavoro come pena e quella del lavoro come fondamento della dignità «appaiono fusi». Anche se percepito come dura «necessità», anche se sinonimo di «castigo eterno», il lavoro consente cioè la graduale germinazione – anche a partire dallo stato di ozio in cui versano i primitivi – dell'*homo faber*. La traiettoria che dall'Antico conduce dapprima al Nuovo Testamento, per arrivare poi al primo cattolicesimo e in seguito a quello medioevale, non fa che sviluppare via via questo elemento, valorizzando il lavoro come vera e propria «disciplina ascetica»: il disprezzo che nelle società elleniche le «classi aristocratiche» esprimono verso coloro i quali sono costretti dall'ordine sociale a lavorare, «è del tutto superato». A sancire, nella cultura e nella dogmatica cattolica, questa svolta teorica e concettuale, è Tommaso d'Aquino: pur nel quadro di una «teoria autoritaria, paternalistica e borghese»

che altro non fa che sintetizzare la «pratica sociale dei comuni borghesi», egli, qualificando il lavoro come «necessità naturale», fa di esso per Berneri sia un dovere che un diritto.

Ma nella visione di Berneri, la «rivoluzione spirituale» appena descritta verrà conclusa e portata sino alle più estreme conseguenze dai processi innestati dalla Riforma luterana. Se già Lutero lo riconosce come fondamento dell'ordine sociale, è però Calvino a varcare la «soglia della modernità» e a porsi su un «gradino più alto della scala storica», superando definitivamente l'idea – ancora presente in Lutero – dell'attività lavorativa come *remedium peccati*. Egli, al contrario, fa del lavoro lo strumento per dimostrare la propria predestinazione (che fornisce cioè la «ratio cognoscendi» di quest'ultima), ma anche la via tramite cui «instaurare il Regno di Dio» in Terra. Qui il lavoro e la produzione della ricchezza non sono degli autoreferenziali vettori di edonismo e di cupidigia, ma divengono un «mezzo sociale» per dare traduzione al messaggio evangelico: «i frutti del lavoro vanno investiti in nuovo lavoro e non sterilmente conservati in inerte risparmio». In tal modo, il protestantesimo calvinista sistematizza a livello teorico e teologico le necessità connesse alla «ascesa capitalista».

Anche l'epoca rinascimentale costituisce un tassello fondamentale nel quadro di questa rivalutazione sociale del lavoro e dell'attività manuale, riabilitata – come nell'opera di Giordano Bruno – dal nesso sempre più stretto che viene definendosi tra essa e il progresso tecnico-scientifico. Una volta laicizzato, con Mandeville, lo schema calvinista – divenendo così il fine ultimo della produzione non più «la maestà divina», ma la prosperità del corpo sociale –, il lavoro assurge nella seconda metà del XIX secolo, a vero e proprio principio regolatore dell'universo sociale. Nella visione di Berneri, la congiunzione che sarebbe oramai venuta realizzandosi tra «scienza sperimentale» e «macchinismo», favorendo lo sviluppo di una concezione illimitata del progresso, conduce inevitabilmente all'affermazione di una vera e propria «mistica del lavoro». Ossia, l'esaltazione di quel fattore primordiale senza il quale quell'incessante opera di trasformazione del mondo, condotta «secondo i fini dell'uomo», non sarebbe neanche immaginabile.

4. L'anarchismo e l'organizzazione della produzione: l'araba fenice del 'lavoro attraente'

Questa 'mistica' lavorista non è però univoca, essendo al contrario oggetto di contesa fra due differenti concezioni, ciascuna con opposte ricadute sociali: una di natura liberale e borghese, entro la quale il progresso già richiamato altro non è che «opera dei «pionieri dell'industria»»; ed una di carattere socialista, che alla base di quel progresso pone le «fatiche» e l'«intelligenza dei lavoratori». È quest'ultima, per Berneri, a dover essere valorizzata e sviluppata, ritenendo la prima nient'altro che una costruzione ideologica volta a idealizzare lo «sfruttato servile», opportunamente elevato a «cavaliere del lavoro» e ricompensato della sua fatica solo sul piano della gratificazione retorica. Al rigetto di una visione del progresso economico che maschera artatamente lo sfruttamento

della maggioranza della popolazione, corrisponde in Berneri la consapevolezza della necessità di fare del lavoro il fondamento dell'«ordine nuovo» a cui aspira l'anarchismo. Il problema da affrontare, per il movimento anarchico, è dunque quello di ridefinirne in profondità le finalità, le forme di organizzazione e modalità di esecuzione, superando così quella condizione che fa del lavoro semplicemente «una pena», elevandolo al contrario allo stadio di «suprema delle dignità umane» (Berneri 2008, 13-54): è questo il tema de *Il lavoro attraente*, scritto del 1934 in cui il lodigiano dialoga e si confronta in maniera serrata non solo con Marx, Engels e Bakunin, ma anche con i nomi principali del pensiero socialista e libertario coevo e successivo; solo per citarne alcuni: Émile Zola, Arturo Labriola, Pëtr Kropotkin, Luigi Fabbri, Errico Malatesta.

A dover essere messo in discussione, è quindi il lavoro penoso, abbruttente, monotono, quello dei sistemi di cottimo, dei metodi di razionalizzazione spinti provenienti dall'America, del sistema Bedaux: «un Moloc che schiaccia con la noia e la fatica», così lo definisce Berneri. Il tentativo berneriano di delineare i tratti fondamentali di un sistema atto a garantire un lavoro 'attraente' si sviluppa a partire dal tema della «noia»: assumendo come dato quello per cui «il lavoro è sempre una fatica», il nodo da affrontare riguarda le modalità tramite cui rendere «piacevole» questa fatica. In tal senso Berneri individua due 'meccanismi' principali. Da un lato, bisogna riconoscere che il piacere può sgorgare dalla «manifestazione di energia» umana solo quando quest'ultima sia opportunamente «proporzionata alla potenzialità dell'organismo». Dall'altro, quella stessa manifestazione di energia produce tanto più piacere quanto più «risponde ad un impulso spontaneo»: in assenza di esso, il lavoratore finisce per esaurirsi «nello sforzo di volontà su se stesso». Se il primo dei 'meccanismi' individuati da Berneri ha come immediata ricaduta politica la durata della giornata lavorativa, il secondo rinvia invece al grado di libertà di ciascun individuo nell'indirizzarsi al tipo di attività produttiva che più lo aggrada.

Dal punto di vista dell'ingegneria sociale, è indubbiamente questo secondo aspetto – quello del «lavoro libero» – a porre i problemi maggiori, rinviando alle questioni già trattate ne *I problemi della produzione comunista*. Essendo infatti il processo che conduce al 'lavoro attraente' inevitabilmente lungo e tortuoso, l'estinzione dei 'pigri' e degli 'oziosi' non è immediata né scontata. È questo, dunque, il problema principale di una società 'anarchica': l'instaurazione di una «disciplina del lavoro» tale da rifuggire metodi puramente coercitivi. Rifacendosi a Malatesta, la soluzione verso cui l'anarchico lodigiano si indirizza sembra porsi in posizione intermedia tra il 'diritto all'ozio' e 'l'obbligo al lavoro', e ciò in virtù della sua natura contrattualistica e del suo ancoraggio al «principio del libero patto». Lasciando intendere il suo favore per forme 'moralì' ed 'economiche' di coazione, Berneri sintetizza tutto ciò con una formula: «nessun obbligo di lavorare, ma nessun dover verso chi non voglia lavorare». A rimanere centrale è però l'imperativo di una preliminare attività pedagogica, finalizzata a far fiorire nei più una «coscienza della necessità del lavoro». A questo proposito, Berneri cita espressamente Luigi Fabbri, laddove afferma che se la «disciplina [del lavoro, n.d.r.] sarà concordata e liberamente accettata, senza bisogno di co-

ercizione, da un numero tale di individui [...] da costituire una società, questa sarà una società “anarchica”».

Il tema della ‘disciplina del lavoro’ non riguarda però solo la redistribuzione e l’allocazione di professioni e mansioni, essendo strettamente connessa anche a quella che Berneri definisce la «associazione dell’unità del processo produttivo con l’autonomia individuale». In tal senso, ad essere preso in conto è il senso stesso dell’attività produttiva, il suo fine ultimo: l’emancipazione umana può avere come tramite non una qualsiasi attività, non il mero «dominio sulla natura» da parte dell’uomo, ma solo un «lavoro intelligente e libero»; un lavoro, cioè, frutto della «ragione dell’uomo e determinat[o] dalla sua volontà riflessa». Il progresso a cui guarda Berneri è perciò «reale» solo se non si caratterizza come «puramente “produttivo”», risultando al tempo stesso «anche “umano”» (a differenza, ad esempio, della società sovietica, in cui a suo dire la «pseudo-razionalizzazione del lavoro» ha finito per tradursi nella pura «schiavitù fordista»). La «massima libertà» del lavoratore viene quindi a coincidere con una condizione di «armonia tra le necessità di sviluppo dei sistemi produttivi e la libertà del produttore». È in questo senso che, in chiusura dello scritto, Berneri sintetizza la prospettiva del lavoro attraente richiamando un motto risalente all’età dei Comuni, ripreso da D’Annunzio e tale da incorporare un’attualissima «verità sociale»: ‘Fatica senza fatica’. Un concetto, questo, capace di ricongiungersi idealmente all’obiettivo anarchico del ‘lavoro libero’, in quanto sotteso ad un’idea di lavoro «in cui la personalità si esalta e si perfeziona». Un motto, dunque, in nome del quale ingaggiare una lotta finalizzata a farlo passare «dal vaticinio alla storia».

5. Conclusioni

Passando in rassegna i principali scritti dedicati dall’anarchico lodigiano al tema del lavoro, è forse possibile trarre, a mo’ di conclusione, qualche spunto di riflessione sulla peculiarità del suo profilo intellettuale e sulla sua collocazione dentro il dibattito politico-filosofico di quei decenni.

Se un’ispirazione di fondo può essere colta tra le righe della ricostruzione dei processi storici tramite cui il lavoro da pena biblica può completare la sua trasformazione in strumento di trasformazione della realtà e quindi in vettore di affermazione della personalità, questa ispirazione è senza alcun dubbio la critica dell’epistemologia positivista ottocentesca e delle sue macro-categorie totalizzanti. Un insieme trascendentale in cui l’individuo finisce per annegare, inghiottito e annullato dal prevalere della Storia nel suo hegeliano processo di autorealizzazione. La battaglia ideologica di Berneri, sia dentro il movimento anarchico che nel confronto con le altre correnti politiche, è quindi una battaglia finalizzata all’affermazione dell’individuo e della sua dimensione soggettiva nella Storia: da qui, la strettissima correlazione stabilita fra «umanesimo e anarchismo», in antitesi alle «generalizzazioni arbitrarie» in senso classista propagandate dal materialismo marxista (Berneri 2008, 103); da qui la sua adesione, sul piano del pensiero scientifico, a quelle teorie – dall’empirio-criticismo di Mach e Avenarius alla relatività einsteiniana – volte a destrutturare le fonda-

menta teoriche del finalismo storico-filosofico, nel segno dell'affermazione della soggettività e della natura probabilistica di qualsiasi attività conoscitiva e predittiva. Due elementi, questi ultimi, radicalmente incompatibili con qualsiasi Assoluto, sia esso la classe, lo Stato o la nazione.

Nel contesto del revisionismo berneriano dunque, il lavoro libero e autodeterminato altro non è che la traslazione sul piano dell'organizzazione sociale di quella più generale tensione anti-deterministica e anti-scientista, di quell'«agnosticismo gnoseologico» attraverso cui l'anarchico lodigiano ha tentato di conciliare un'epistemologia probabilistica con una prassi politica aperta al più radicale sperimentalismo (Adamo 2001, 15-25; Berneri 2001, 167-71, 295-96).

Riferimenti bibliografici

- Adamo, Pietro. 2001. Introduzione a Camillo Berneri, *Anarchia e società aperta*, 7-81. Milano: M&B Publishing.
- Adamo, Pietro. 2010. "Camillo Berneri. Tra militanza politica e riflessione intellettuale." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 201-12. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Berneri, Camillo. 1965. *Il cristianesimo e il lavoro*. Genova: RL.
- Berneri, Camillo. 2001. *Anarchia e società aperta*, a cura di Pietro Adamo. Milano: M&B Publishing.
- Berneri, Camillo. 2008. *Scritti*. Trieste: il Litorale Libri.
- Berneri, Camillo. 2013. *Scritti scelti*. Milano: Edizioni Zero in Condotta.
- Berti, Giampietro. 1986. "Sull'anarchismo di Berneri: il problema del revisionismo." In *Memoria antologica saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantesimo della sua morte*, 81-3. Pistoia: Archivio Famiglia Berneri.
- Berti, Giampietro. 2010. "Considerazioni sull'anarchismo italiano fra le due guerre." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 21-8. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Carrozza, Gianni. 2003. "Berneri, Camillo Luigi." In *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 142-49. Pisa: BFS Edizioni.
- Cerrito, Gino. 2013. Introduzione a Camillo Berneri, *Scritti scelti*, 13-41. Milano: Edizioni Zero in Condotta.
- D'Errico, Stefano. 2010. "Anarchismo e Politica: il "caso" Berneri." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 149-200. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- De Maria, Carlo. 2004. *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Madrid Santos, Francisco. 2010. "Evoluzione e interpretazioni del pensiero berneriano." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 137-48. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Masini, Pier Carlo, Carrozza, Giovanni Battista, Berti, Nico, Rama, Carlos M., Cerrito, Gino, e Umberto Marzocchi, a cura di. 1979. *Atti del convegno di studi su Camillo Berneri. Milano, 9 ottobre 1977*. Carrara: La Cooperativa tipolitografica.

- Sacchetti, Andrea. 2020. *La costituente libertaria di Camillo Berneri. Un disegno politico tra federalismo e anarchismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Sacchetti, Giorgio. 2010. "Le culture politiche del giovane Berneri. Un intellettuale fra Arezzo, Firenze e Cortona (1916-1926)." *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 29-50. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.

Gramsci e la ‘civiltà del lavoro’

Guido Liguori

1. Nella città del lavoro

Nato in Sardegna nel 1891, Antonio Gramsci iniziò ad avere i primi contatti con il mondo del lavoro – inteso nelle sue manifestazioni sindacali e politiche – grazie al fratello maggiore Gennaro, presso il quale soggiornò a Cagliari negli anni del liceo. Gennaro era dirigente e tesoriere della Camera del lavoro del capoluogo sardo. Fu quindi al suo seguito che Gramsci iniziò a conoscere anche personalmente il mondo sindacale cagliaritano e ad assistere ai primi comizi rivolti ai lavoratori.

Nel 1911 il giovane Antonio vinse una borsa di studio per frequentare l’università a Torino. La città piemontese era allora la più industriale d’Italia, dunque anche la più operaia della penisola, più di Milano caratterizzata da stabilimenti di vaste dimensioni. Grazie all’amicizia con Angelo Tasca, militante nel movimento giovanile socialista, Gramsci e altri studenti si avvicinarono in quegli anni al movimento operaio. Ha ricordato Togliatti nel 1949:

Nel 1912, nel 1913, a certe ore del mattino, quando abbandonavamo l’aula e dal cortile uscivamo nei portici avviandoci verso il Po, incontravamo frotte di uomini diversi da noi, che pure seguivano quella strada. Tutta una folla si dirigeva verso il fiume e i parchi sulle sue rive, dove in quei tempi venivano confinati i comizi dei lavoratori in sciopero o in festa. E lì andavamo anche noi, accompagnandoci a questi uomini: sentivamo i loro discorsi; parlavamo con loro, ci interessavamo della loro lotta. Sembravano, a prima vista, diversi da noi studenti; sembrava

Guido Liguori, University of Calabria, Italy, guido.liguori@unical.it, 0000-0003-4855-3053

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Guido Liguori, *Gramsci e la ‘civiltà del lavoro’*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.146, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1277-1283, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

un'altra umanità. Ma un'altra umanità non era. Era, anzi, la umanità vera, fatta di esseri che vivono del proprio lavoro e che, lottando per modificare le condizioni di questo lavoro, modificano in pari tempo se stessi e creano nuove condizioni per la loro esistenza e per tutta la società (Togliatti 2013, 153).

Per molti studenti, nel 1911, gli operai potevano apparire tanto diversi antropologicamente da sembrare «un'altra umanità». Forse non per Gramsci, che veniva dalla 'campagna', dal Meridione, da una realtà lontanissima da quella della città più industriale d'Italia, con un'infanzia segnata dalla miseria (D'Orsi 2017): tutto ciò probabilmente lo rese meno estraneo rispetto a quella 'umanità' apparentemente 'altra' di cui parla Togliatti.

I lavoratori, dunque, prima del lavoro, si presentarono alla riflessione di Gramsci. Anche negli anni seguenti, quando diviene giornalista socialista militante, poi dirigente del Partito socialista (dal 1921 del Partito comunista) e teorico dei Consigli di fabbrica, la riflessione gramsciana sul lavoro appare mediata dal rapporto coi lavoratori e la loro condizione produttiva ed esistenziale, di organizzazione e di lotta: Camere del lavoro, astensione dal lavoro, ruolo della forza-lavoro sono espressioni ripetutamente presenti nel linguaggio degli scritti gramsciani. «Capitale» e «lavoro» è la polarizzazione antagonistica di chiara impronta marxista che Gramsci accetta e spesso presuppone.

La prima tematizzazione di rilievo del lemma «lavoro» avviene nell'ambito di una riflessione sulla scuola e sul rapporto scuola-lavoro, tema destinato a tornare più volte negli anni seguenti. Già nel 1916, lamentando la carenza di scuole e insegnamenti professionali e tecnici, egli denuncia la scarsa considerazione che aveva in Italia il lavoro, e mostra chiaramente di intendere con «lavoro» in primo luogo il lavoro operaio, il lavoro che marxisticamente produce ricchezza ed è disciplinato nell'organizzazione della grande industria (Gramsci 1916, 528-29).

Nel processo di lenta maturazione di Gramsci interviene poi un fattore di forte accelerazione: la Rivoluzione d'ottobre, che rilancia l'antica aspirazione alla giustizia delle classi lavoratrici condensata nella parola d'ordine «chi non lavora non mangia», e che a Pietroburgo, scrive Gramsci, provoca un duro contrappasso:

Chi non ha appreso a lavorare, chi nella civiltà del lavoro non possiede, per il suo passato di pigrizia, nessuna attitudine utile, viene adibito alle fatiche più grossolane, che domandano solo meccanicità di gesti elementari (Gramsci 1918a, 845).

Il socialismo quindi come 'civiltà del lavoro'.

Anche nella Torino della grande fabbrica Gramsci vede una possibilità concreta di emancipazione: la possibilità,

attraverso questo sfruttamento capitalistico – che rappresenta un grado superiore di civiltà in confronto della servitù della gleba e della impossibilità di vendere utilmente il proprio lavoro – di evolversi politicamente, acquistare coscienza di classe e diventare elemento necessario per l'instaurazione della civiltà comunista (Gramsci 1918b, 162).

È l'obiettivo – sentito in quegli anni da molti – di «un ordine nuovo di cose in cui il lavoro degli operai e dei contadini sia la prima sorgente del diritto e il fondamento della Società» (Gramsci 1919a, 592).

2. Un ordine nuovo, una città futura

Il 1919-1920 è il cosiddetto 'biennio rosso'. Il 1° maggio 1919 esce il settimanale *L'Ordine Nuovo*, che Gramsci promuove con Tasca, Terracini e Togliatti: diviene il giornale dei Consigli di fabbrica, di cui il Sardo è uno dei maggiori teorici internazionali (Liguori 2022a). Nei Consigli Gramsci vede il superamento della distinzione tra ruolo sociale e ruolo politico. Il Consiglio per Gramsci nasce dal lavoro, aderisce al processo di produzione industriale. In questa nuova istituzione proletaria

l'economia e la politica confluiscono, in essa l'esercizio della sovranità è tutt'uno con l'atto di produzione; in essa dunque si realizzano embrionalmente tutti i principi che informeranno la Costituzione dello Stato dei Consigli, in essa si realizza la democrazia operaia (Gramsci 1919b, 177).

Ecco perché le elezioni per il Consiglio di fabbrica gli appaiono essere

un riflesso del lavoro, tra l'immane ansare di tutto l'apparato industriale di produzione, e gli operai, che non si staccano dall'opera loro creatrice, conservano tutta la purezza del carattere, e il loro voto è anch'esso una produzione, è anch'esso un momento dell'attività creatrice (Gramsci 1919c, 201).

Il lavoro dunque appare a Gramsci in questi anni il centro della vita sociale e politica. Se la nuova società che si intende costruire

sarà basata sul lavoro e sul coordinamento delle energie dei produttori, i luoghi dove si lavora, dove i produttori vivono e operano in comune, saranno domani i centri dell'organismo sociale e dovranno prendere il posto degli enti direttivi della società odierna (Gramsci 1919d, 209).

Ora Gramsci critica «il sindacalismo», che gli appare essere solo «una forma della società capitalistica», utile per contrattare le condizioni di vendita della forza-lavoro, ma non quel superamento del lavoro come merce che già gli sembra possibile. Viene introdotta a questo punto la fondamentale distinzione tra salariati e produttori

L'operaio può concepire se stesso come produttore, solo se concepisce se stesso come parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro che si riassume nell'oggetto fabbricato, solo se vive l'unità del processo industriale che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato di amministrazione, dell'ingegnere, del direttore tecnico (Gramsci 1919e, 298).

Accanto al lavoro manuale, è ora dunque presente il lavoro intellettuale applicato al processo produttivo. Come è ripetutamente presente il concetto di «disciplina», da intendersi come autodisciplina, di cui il proletariato deve dare prova se vuole riuscire nell'impresa di emanciparsi dal comando capitalistico.

Nel corso del 1920 però l'ipotesi consiliarista risulta sconfitta, insieme alle speranze di rivoluzione (Liguori 2022b). La fondazione del Partito comunista d'Italia, all'inizio del 1921, il soggiorno a Mosca presso l'Internazionale comunista a partire dall'estate del 1922, il ritorno in Italia nella primavera 1924, in una situazione caratterizzata dal fascismo, e la guida in prima persona del partito fino all'arresto nel novembre 1926, trasferiscono la riflessione gramsciana sul piano della lotta politica. I Consigli non saranno mai rinnegati, anzi non mancherà il richiamo alla necessità di radicare l'azione politica nelle fabbriche, ma in questi anni il lemma «lavoro» assume un altro significato: sarà largamente prevalente il suo uso nella accezione di «lavoro politico e sindacale», «lavoro di organizzazione, di propaganda e di agitazione», «lavoro rivoluzionario» e «lavoro di educazione».

3. La riflessione dei *Quaderni*

La riflessione consegnata ai *Quaderni del carcere* ha un carattere diverso dalla precedente. Le condizioni nelle quali, suo malgrado, Gramsci si dedica in prigione allo studio e al ripensamento dei motivi della sconfitta lo indirizzano verso un'indagine meno immediata, anche se mai 'disinteressata'.

Gramsci ottiene il permesso di scrivere in cella all'inizio del 1929. Dopo una serie di traduzioni dal tedesco e dal russo, inizia la stesura delle sue note teoriche di argomento vario a partire da giugno e in modo più copioso dall'inizio dell'anno seguente. Vi sono alcuni indizi – appunti bibliografici, schedature di recensioni (Gramsci 1975, 92; 94; 269) – che fanno capire l'attenzione che vuole prestare al tema del lavoro. Altre considerazioni vanno in direzione dell'analisi della specificità del lavoro intellettuale e scolastico: non potendomi soffermare su questi aspetti, segnalo almeno il *Quaderno 12*, dedicato agli intellettuali (Gramsci 1975, 1511-551).

Occorre rimarcare qui come l'interesse per il tema del lavoro si incanali soprattutto nella riflessione sul taylorismo, nell'ambito di una più generale riflessione su *Americanismo e fordismo*, uno degli «Argomenti principali» che costituiscono il primo 'programma di lavoro' carcerario (Gramsci 1975, 6). La prima traduzione che Gramsci inizia in carcere è non a caso quella di un numero della rivista tedesca *Die literarische Welt*, del 14 ottobre 1927, dedicato agli Stati Uniti e alla letteratura statunitense (Gramsci 2007, 41-120). Soprattutto dall'inizio del 1930 le note di riflessione teorica del *Quaderno 1* contengono molte note su americanismo, fordismo e taylorismo che nel 1934 saranno parzialmente raccolte nel *Quaderno 22*, intitolato *Americanismo e fordismo*.

Gramsci inizia le sue riflessioni sulle modificazioni che il taylorismo implica nel lavoro e nel contesto sociale del lavoro tayloristico, notando come le ideologie «puritane» statunitensi (atte a «una regolamentazione dell'istinto sessuale» dopo gli squilibri demografici e di costume causati della Grande Guerra), rafforzate da leggi come quelle del proibizionismo, siano da collegarsi alla necessità di creare uno stile di vita atto a supportare il «lavoro intenso produttivo» richiesto dal «metodo Taylor» (Gramsci 1975, 74; 139).

Gramsci è ovviamente consapevole che il taylorismo ha suscitato in Russia interesse e anche adesione, in ordine alla necessità di incrementare la produzione. Prendendo le distanze da Trockij – che di queste esigenze era stato il maggior sostenitore – Gramsci sottolinea i rischi di «bonapartismo», di stretta autoritaria (poi inverati dalla direzione stalianiana) contenuti in una posizione che affidi l'incremento produttivo soprattutto alla coercizione, sociale e lavorativa.

Nell'ambito di queste riflessioni, il comunista e marxista sardo torna più volte su una espressione di Taylor, che paragona il lavoratore ideale a un «gorilla ammaestrato». È solo «una metafora», afferma Gramsci, «per indicare un limite in una certa direzione: c'è, in qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice» (Gramsci 1975, 476). Insomma, nessun lavoratore può essere davvero uno scimmione. Tuttavia l'obiettivo di Taylor è quello di

sviluppare nell'uomo lavoratore al massimo la parte macchinale, spezzare il vecchio nesso psicofisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione dell'intelligenza, dell'iniziativa, della fantasia del lavoratore, per ridurre le operazioni di produzione al solo aspetto fisico. Ma in realtà non si tratta di una cosa nuova. Si tratta della fase più recente di un processo che si è iniziato col nascere dello stesso industrialismo (Gramsci 1975, 489).

Nell'ambito di questo processo, tuttavia, Gramsci riconosce che l'operaio 'taylorizzato' può anche ricavare margini di maggiore libertà intellettuale. Affascinante è l'esame delle modificazioni del lavoro 'editoriale' dall'amanuense al moderno tipografo. Il primo, per svolgere al meglio il suo compito, non deve interessarsi al contenuto, poiché ciò lo potrebbe indurre facilmente all'errore. L'operaio moderno, costretto a meccanizzare il lavoro di composizione a stampa, automaticamente libera la mente, e pensa liberamente a ciò che vuole:

Il gesto fisico è diventato completamente meccanico, la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è "annidata" nei fasci muscolari e nervosi e ha lasciato il cervello libero per altre occupazioni. Come si cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere le gambe [...] così in molti mestieri è avvenuto per i gesti professionali fondamentali. Si cammina e si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno ben capito questo. Essi intuiscono che il "gorilla ammaestrato" rimane pur sempre uomo e pensa di più o per lo meno ha molta maggior possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento. Non solo pensa, ma l'assenza di soddisfazione immediata dal lavoro, l'essere stato come lavoratore ridotto a gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformista (Gramsci 1975, 492-93).

L'evoluzione del lavoro in regime capitalistico dunque va assunto, sia pur criticamente, anche per le potenzialità che offre. Sapendo però – come Gramsci scrive esplicitamente – che spetta in ultima analisi agli operai di accettare o meno le novità del modello produttivo e decidere, in quanto produttori, di adattarle alla propria esperienza e alla propria soggettività. Perciò Gramsci ricorda,

nei *Quaderni*, che *L'Ordine Nuovo* «sosteneva una sua forma di “americanismo” accetta alle masse operaie» (Gramsci 1975, 72). Un ‘punto di vista operaio’ sul lavoro non solo per contestare, ma per costruire la «civiltà del lavoro». È uno dei passi dei *Quaderni* che permette di dire che il Gramsci degli ultimi anni non è molto distante da quello delle riflessioni del ‘periodo torinese’.

Riferimenti bibliografici

- D’Orsi, Angelo. 2017. *Gramsci. Una nuova bibliografia (Nuova edizione rivista e accresciuta)*. Milano: Feltrinelli.
- Gramsci, Antonio. 1916. “La scuola del lavoro.” *Avanti! (ed. piemontese)*, 18 luglio (ora in Antonio Gramsci, *Scritti (1910-1926)*. Volume I: 1910-1926, a cura di Giuseppe Guida, e Maria Luisa Righi. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019).
- Gramsci, Antonio. 1918a. “Bisogna lavorare!” *Il Grido del Popolo*, 20 aprile (ora in Antonio Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio. Torino: Einaudi, 1982).
- Gramsci, Antonio. 1918b. “Il criterio della libertà.” *Il Grido del Popolo*, 6 luglio (ora in Antonio Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio. Torino: Einaudi, 1982).
- Gramsci, Antonio. 1919a. “La brigata «Sassari».” *Avanti! (ed. piemontese)*, 14 aprile 1919 (ora in Antonio Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio. Torino: Einaudi, 1984).
- Gramsci, Antonio 1919b. “Il problema delle Commissioni interne. Postilla.” *L’Ordine Nuovo*, 23 agosto (ora in Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana, e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio, 1919c. “Cronache dell’«Ordine Nuovo».” *L’Ordine Nuovo*, 13 settembre (ora in Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana, e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio, 1919d. “Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti.” *L’Ordine Nuovo*, 13 settembre (ora in Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio, 1919e. “Sindacalismo e Consigli.” *L’Ordine Nuovo*, 8 novembre (ora in Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana, e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi.
- Gramsci, Antonio. 2007. *Quaderni di traduzione (1929-1932)*, a cura di Giuseppe Cospito, e Gianni Francioni. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Liguori, Guido. 2022a. “Gramsci e il consiliarismo internazionale: consonanze e differenze.” *Filosofia politica* 1:103-121
- Liguori, Guido. 2022b. “La teoria gramsciana dei consigli di fabbrica (1919-1920).” *Critica marxista*. 4: 27-37.
- Togliatti, Palmiro. 2013. “Pensatore e uomo d’azione (1949).” In Togliatti, Palmiro, *Scritti su Gramsci*, a cura di Guido Liguori, 336. Roma: Editori Riuniti University press.

Altri riferimenti bibliografici

- Baratta, Giorgio. 2009. “Gorilla ammaestrato.” In *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori, e Pasquale Voza, 364-65. Roma: Carocci.

- Baratta, Giorgio. 2009. "Taylorismo." In *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori, e Pasquale Voza, 818-42. Roma: Carocci.
- Frosini, Fabio. 2009. "Lavoro." In *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori, e Pasquale Voza, 453-55. Roma: Carocci.
- Garrido, Anxo. 2021. "Un «nuovo umanesimo» per chi «rimane pur sempre un uomo»." In *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni, e Fabio Frosini, 335-52. Como-Pavia: Ibis.

L'idea di lavoro nella Costituzione italiana

Lorenzo Zoppoli

1. Premessa

In questa breve riflessione mi riprometto di far emergere anzitutto l'idea di lavoro quale è contenuta nella Costituzione italiana del 1948, dinamicamente considerata, cioè con tutte le modifiche implicite ed esplicite che hanno riguardato la medesima Costituzione nei decenni successivi. Lo farò seguendo una precisa scelta culturale e tecnica, cioè con le logiche e gli strumenti del giurista e, in particolare, del giuslavorista. Questa scelta ha decisive implicazioni di metodo: nel senso che il lavoro va analizzato sotto un triplice aspetto: come valore e come concetto rilevanti nell'ordinamento giuridico complessivo e, in particolare, come polo di imputazione di diritti e doveri. Il lavoro viene così considerato come «idea-fulcro» (Bin 2022, 125-26)¹ di una regolazione di rango costituzionale, cioè di un'idea resa potente in proporzione alla valenza assiologica e pratica delle norme costituzionali: sia in generale sia con specifico riguardo al lavoro.

Anche questo approccio ha un'ulteriore conseguenza: l'idea di lavoro nella Costituzione italiana risulta necessariamente diversificata per il fatto che la Co-

¹ Dove si definisce il lavoro (o meglio la sua «funzione politica») «asse attorno cui ruota il modello costituzionale».

Lorenzo Zoppoli, University of Naples Federico II, Italy, zoppoli@unina.it, 0000-0002-5884-8552

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Lorenzo Zoppoli, *L'idea di lavoro nella Costituzione italiana*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.147, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1285-1296, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

stituzione italiana è una costituzione: lunga², democratica e pluralista³, rigida⁴, ad orientamento interventista⁵.

I fini che mi riprometto di raggiungere sono essenzialmente due: a) far emergere l'idea di lavoro che sorregge l'intero tessuto costituzionale, senza però tradirne la sempre più marcata multidimensionalità e gradazione giuridica; b) valutare quanto questa idea sia ancora attuale, cioè congrua rispetto alle concrete esigenze di una moderna regolazione dei rapporti di lavoro.

2. Dal lavoro astratto al lavoro concreto: principi fondamentali

Prima di procedere ad una breve analisi delle norme costituzionali da cui va tratta l'idea di lavoro, mi pare importante segnalare una recente precisazione sul piano della continuità/discontinuità storica. La Costituzione – benché elevi al rango primario la rilevanza giuridica del lavoro – vuole drasticamente chiudere con il modello giuridico-valoriale immediatamente precedente, che aveva reso il lavoro un concetto astratto e metastorico, primariamente retorico e funzionale ad una regolazione sganciata dalla realtà dell'esperienza sociale e della sua intrinseca conflittualità. Con la Costituzione del 1948 esce dall'ordinamento giuridico il *Lavoro* come idea etica astratta – fondativa di un inesistente modello socio-economico organicistico, in cui tutti gli interessi si fondono indistintamente – ed entra l'idea di *lavoro concreto*, attività svolta da uomini e donne in carne ed ossa, persone innanzitutto, con propri interessi distinti, e poi cittadini *anche* in ragione dell'identità di lavoratori (Cazzetta 2022; Passaniti 2014, 20⁶).

Sulla cesura tra ordinamento corporativo e Repubblica italiana nessuno ha mai dubitato. Però se tale cesura si legge nei termini di passaggio da un'idea astratta ad una concreta, si ha un altro punto di osservazione, qui assai utile. Innanzitutto, a ben vedere, non è la Costituzione del 1948 a porre per la prima volta a base dell'ordinamento giuridico un'idea di lavoro, bensì l'ordinamento corporativo. Un ordinamento che incontra poi mille difficoltà a rendere coerente il principio lavoristico (già contenuto nella Carta del lavoro del 1927) con il codice civile del 1942 (meno con il codice penale del 1930), ma che già mostra di aver pienamente colto la centralità giuridica del lavoro nella regolazione dell'economia e della società del Novecento. Ne sposa però la versione più rarefatta – o astratta – possibile, forgiata prima nell'ideologia (l'unica allora legittima) e poi nella realtà sociale.

² Cioè con una normativa di varia incisività, composta da principi, norme di indirizzo (o programmatiche) e norme dirette (o precettive).

³ Nel senso che presenta ampie aperture alla partecipazione anche normativa delle varie componenti della società.

⁴ Ovvero modificabile solo con un procedimento legislativo rafforzato e non in tutte le sue parti (art. 138).

⁵ Cioè con un ruolo attivo nei rapporti economici e sociali dello Stato, in tutte le sue articolazioni.

⁶ Dove si legge «occorre reinventare il più fascista dei diritti e allo stesso tempo inventare quello più democratico».

La Costituzione mantiene, anzi accentua la centralità assiologica del lavoro, ma non commette lo stesso errore del regime corporativo. Nel senso che distingue subito tra ideologie e principi/valori giuridici, sposando del lavoro la concreta dimensione socio-economica su cui è fondata la Repubblica democratica. Questo, paradossalmente, è in fondo il significato più lungimirante dell'aver preferito nell'art. 1 il termine «lavoro» a quello di «lavoratori» (Dolores Fernandes e Loffredo 2014, 71; Del Punta 2020, 143 sgg.; Pinelli 2021): il secondo avrebbe fatto propendere per la sostituzione dell'ideologia corporativa con quella socialista, privando così la Repubblica italiana del suo radicamento pluralista anche nel senso di interclassista. Dunque il lavoro su cui la Repubblica è fondata non allude al lavoro che caratterizza una classe sociale, e segnatamente il proletariato (idea di lavoro nel 1948 ben possibile), ma a un'altra accezione, più generale e condivisa. Quella più calzante, sulla falsariga dell'art. 1, mi pare il lavoro inteso come «ogni attività utile a consentire lo sviluppo di una società ispirata a principi democratici», cioè fondata sulla libertà e sulla partecipazione di tutti i cittadini.

Rispetto al regime corporativo il lavoro in Costituzione rinvia dunque a un legame che in concreto viene considerato fattore di coesione sociale, economica e politica. Ma non ogni attività lavorativa ha il medesimo potenziale rispetto a questa funzione di collante repubblicano. Perciò nelle norme successive la Costituzione distingue là dove c'è da distinguere.

In apicibus due distinzioni mi sembrano di estrema importanza. La prima è quella tra attività lavorativa in genere e iniziativa economica privata, ovvero attività imprenditoriale. Ogni regolare attività lavorativa è compatibile con i principi repubblicani, ma quella imprenditoriale è oggetto di una specifica considerazione nel testo costituzionale, sia per garantirne la libertà (rispetto allo Stato), sia per circondarla di alcune cautele, in considerazione del rischio che tale attività potrebbe comportare per la salute, la libertà e l'utilità sociale (art. 41 Cost.). Di recente poi si è aggiunto il limite ambientale (l. cost. n. 1 del 2022) (Lassandari 2022; Tullini 2022).

Altra importante caratterizzazione del lavoro è nell'ambito delle categorie di libertà/diritto/dovere/necessità. Nella Costituzione il lavoro non può essere coatto, servile, ma senz'altro deve essere libero. Non c'è però un particolare risalto per questa libertà di lavorare; essa viene riconosciuta quasi indirettamente, cioè non imponendo alcun dovere di lavorare bensì solo il dovere di svolgere «un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4.2). Non è semplice distinguere questo generico «dovere» dall'altrettanto generico «lavoro», su cui la Repubblica è fondata. Forse l'unica differenza concreta è quella tra attività svolta per finalità lucrative (anche non esclusive) e attività svolta a titolo gratuito, cioè prestata quale «volontario» (oggetto di una disciplina recentemente riformata in modo organico: vd. il c.d. «codice del terzo settore», d.lgs. 117/2017).

In primo piano comunque nella Costituzione c'è il diritto al lavoro (art.4.1), con tutta la sua ambiguità tecnico-giuridica, e con il significato prevalente di obbligare lo Stato ad un ruolo attivo sul mercato del lavoro al fine di promuovere la

massima occupazione (Alaimo 2009). E al cittadino che non lavora o non ha lavorato a sufficienza e che sia privo dei mezzi di sussistenza non si riconosce neanche l'assistenza sociale, «salvo il caso di inabilità al lavoro» (art. 38) (ma vd. *infra*).

Incrociando questi vari dati normativi – e tenendo il più possibile a mente i fiumi di parole spesi su di essi in oltre 70 anni da dottrina e giurisprudenza – si può dire che in Costituzione c'è un'idea di lavoro come necessità tanto collettiva quanto individuale, una necessità ineludibile, da promuovere e incoraggiare fino a farne oggetto di un diritto, ma mai da imporre. Anche per il Costituente «la libertà viene prima» (Trentin 2021) del lavoro, comunque necessario alla collettività.

Ogni attività lavorativa deve dunque essere libera e contribuire a sviluppare la Repubblica democratica. Però in concreto non tutti i lavori sono uguali davanti alla legge. C'è il lavoro con marcati tratti di pericolosità (l'impresa), considerato anch'esso necessario in quanto fondamento del sistema economico, ma sempre in bilico tra perseguimento ad ogni costo del profitto aziendale e arricchimento dell'intera collettività nazionale o locale. Invece il lavoro reso da ogni individuo all'interno delle formazioni sociali e delle organizzazioni viene considerato fondamentale veicolo di sviluppo della personalità e, soprattutto, vettore di solidarietà tra lavoratori e cittadini (art. 2). Tutte le attività sono da promuovere e sostenere (art. 35); ma alcune, proprio in quanto potenzialmente rese in condizioni di assoluta necessità, sono considerate meritevoli di tutele/protezioni particolari (artt. 36, 37, 38). Qui il lavoro non è concetto astratto, ma in Costituzione è considerato in relazione al suo potenziale in termini di potere: alcune attività incrementano il potere di chi le (sceglie e) svolge; altre invece pongono i lavoratori/cittadini in condizione di sottomissione a poteri altrui. Queste ultime possono limitare la partecipazione democratica, influenzando sulla eguaglianza sostanziale tra i cittadini. E la Repubblica si impegna pertanto a rimuovere 'gli ostacoli' a tale partecipazione (art. 3), accordando particolare rilevanza giuridica a chi si trova in queste condizioni di sottoprotezione.

Passando ora dall'astratto al concreto, in Costituzione si distingue il lavoro come strumento di acquisizione e gestione di potere dal lavoro sottoposto a poteri altrui. Non è letteralmente la distinzione del codice civile del 1942 tra lavoro subordinato (art. 2094) e lavoro autonomo (art. 2222). È la distinzione tra il lavoro di chi organizza l'attività economica e il lavoro di chi invece svolge un'attività organizzata da altri. Si potrebbe dire: 'lavoro organizzante', da un lato, e 'lavoro organizzato o organizzabile' da un altro lato. Queste idee di lavoro vanno riferite problematicamente a specifiche forme giuridiche, che tengono conto della diversità sia dei contratti di lavoro, come s'è detto, sia dei datori di lavoro. E non trascurando l'ambiguità di alcune forme di lavoro (ad esempio il lavoro dei soci delle cooperative) (per un'ampia panoramica Tiraboschi 2019).

Dopo tanto dibattere, tutto quanto sin qui sintetizzato è da considerarsi contenuto già nei 'principi fondamentali' della Carta costituzionale (artt. 1-12; ma qui rilevanti: artt. 1-4), che non possono mai essere modificati, neanche seguendo le procedure previste dalla stessa Costituzione. Nella restante normativa costituzionale si ritrovano altre importanti disposizioni, necessarie a mettere meglio a fuoco le diverse sfaccettature dell'idea di lavoro, di per sé composita.

3. Lavoro e organizzazione nei titoli II e III

Tali norme si rinvencono soprattutto nei titoli II e III della Costituzione specificamente dedicati ai rapporti sociali ed economici. Non sempre in queste norme si trova menzionato esplicitamente il lavoro. Ma alcune rivestono oggi importanza primaria, come l'art. 32 che, rendendo la salute un diritto fondamentale dell'individuo, costituzionalizza la protezione che l'art. 2087 c.c. già riconosceva all'integrità psico-fisica del lavoratore, accollando i relativi obblighi protettivi sia all'imprenditore sia allo Stato. Mentre però le condotte pubbliche sono nella stessa misura doverose verso chiunque, tra le parti di una relazione lavorativa vi è una ripartizione fortemente sbilanciata: l'impresa (cioè chi organizza il lavoro) deve minimizzare i rischi che negli ambienti di lavoro incombono sulla salute dei lavoratori (art. 41 Cost.). Il lavoro organizzato in Costituzione è dunque un lavoro in cui è incorporata una garanzia di integrità della persona, con accollo del rischio su chi organizza e, a determinate condizioni, sul soggetto pubblico. Per l'art. 32 non c'è differenza tra lavoro autonomo e lavoro subordinato; invece l'art. 2087 riguarda solo il secondo. Altre leggi ordinarie più recenti e di ispirazione europea (d.lgs. 81/2008, varie volte aggiornato), anche integrative dell'art. 2087 (da ultimo Natullo 2022), riguardano tendenzialmente tutti i lavoratori, con un limite intrinseco derivante dai casi in cui l'attività lavorativa sia interamente auto-organizzata.

Nel titolo III si ritrova una distinzione, almeno in origine, abbastanza netta. Gli artt. 35/40 attengono al 'lavoro organizzato' e attribuiscono diritti più o meno definiti. Gli artt. 41 e 46 riguardano l'attività di impresa, cioè il 'lavoro organizzante', e prevedono obblighi diretti o indiretti, cioè rimessi a una valutazione del legislatore. Sotto questo profilo si precisa l'idea di lavoro presente in Costituzione, come già anticipato, secondo un netto dualismo: il lavoro da proteggere con diritti di rango costituzionale⁷ e l'attività di impresa, che è libera, ma onerata dal rispetto dei diritti dei lavoratori che organizza.

Di più al testo costituzionale non è possibile chiedere in ordine alla questione, via via più rilevante, della titolarità dei diritti costituzionali in tema di lavoro. Sempre più spesso ci si è in effetti interrogati sulla nozione di lavoratore accolta in Costituzione negli artt. 35/40. Sul piano della genesi storica è difficile contestare che i Costituenti dessero più o meno per acquisita la (ancora) relativamente recente codificazione della nozione di lavoro subordinato come prototipo del lavoro organizzato. Però ormai l'esperienza dimostra quanto, nell'arco di vigenza della Costituzione, siano andati profondamente modificandosi le condizioni culturali, gestionali, tecnologiche delle organizzazioni per sposare a cuor leggero una totale identificazione tra art. 2094 c.c. e nozione costituzionale di lavoratore (Treu e Occhino 2021). Anche tecnicamente una tale identificazione non regge, non essendo certo la Costituzione del 1948 vincolata a muoversi entro i canoni giuridici fissati da norme corporative o, comunque, da leggi precedenti

⁷ Che però implicitamente comportano anche doveri: Violante 2014, 62 sgg.

e di rango inferiore. Più plausibile è la ricostruzione emersa negli anni '90 nella giurisprudenza della Corte costituzionale, specie in alcune autorevoli sentenze in cui, con una qualche creatività attualizzante della Carta del 1948, si è sostenuto che l'idea di lavoratore al quale vanno garantiti i diritti costituzionali è quella di un lavoratore estraneo tanto alla proprietà dell'organizzazione quanto a quella della produzione (vd. Corte cost. 121/1993; 115/1994). Si è parlato e si parla al riguardo di doppia alienità. Nozione interessante e feconda, ma sulla quale il dibattito scientifico è ancora aperto (A. Zoppoli 2022). L'importante però è aver chiaro che il concetto costituzionale di lavoro, qualunque esso sia, ha una doppia valenza ordinamentale. Da un lato obbliga la Repubblica a garantire una base di diritti inderogabili ad ogni lavoro organizzato o organizzabile. Da un altro lato, rinvia a molteplici indici e gradi di dipendenza organizzativa. È in sostanza intrinsecamente dinamico e non costringe a un regime giuridico del lavoro monolitico, ma consente una ragionevole differenziazione e gradazione di diritti e doveri dei lavoratori.

Giunti a questo punto è rilevante mettere a fuoco quali sono in Costituzione quei diritti inderogabili che devono indefettibilmente accompagnare il lavoro organizzato o organizzabile. Qui, oltre al menzionato art. 32, troneggia l'art. 36, da cui si ricava che soprattutto due sono le dimensioni in cui il lavoro organizzato va protetto: retribuzione e durata della prestazione. Quanto alla retribuzione, il lavoro organizzato deve essere compensato in base a due criteri che rendono la commutatività del rapporto di lavoro del tutto peculiare. Il primo criterio – cioè prevedere che la retribuzione sia *in ogni caso* sufficiente a garantire al lavoratore (e alla sua famiglia) un'esistenza libera e dignitosa – sottrae la retribuzione a un dominio integrale della negoziabilità mercantile, chiamando in causa un'autorità regolativa in materia in grado di imporsi ai soggetti privati. Tale autorità può essere costituita sia dalla legislazione sia dalla contrattazione collettiva (vd. *infra*) ed il suo intervento vale ad assicurare che ogni compenso risponda anzitutto a finalità di carattere sociale (L. Zoppoli 1991). L'altro criterio – proporzionalità alla qualità e quantità del lavoro svolto – garantisce invece il nesso tra compenso e utilità arrecata all'organizzazione, valorizzando impegno e merito del lavoratore (L. Zoppoli 1991, 318 sgg.⁸). Quanto alla durata, l'idea di lavoro organizzato comporta, secondo la Costituzione, che esso non esaurisca ed invada la vita del lavoratore, al quale va garantito un tempo libero dal lavoro sia durante la settimana sia durante l'anno. Per il Costituente il cittadino ideale non dedica la sua vita solo al lavoro (da ultimo Calvellini 2021).

C'è poi un'altra questione che negli anni ha assunto sempre maggiore rilevanza: il lavoro costituzionalmente garantito è stabile, nel senso di ragionevolmente duraturo e a tempo indeterminato? Molto semplificando, qui risultano implicati due ambiti importantissimi e interconnessi come la disciplina dei licenziamenti e quello dei rapporti di lavoro flessibili, rispetto ai quali molta acqua è passata

⁸ Per questo verso la retribuzione è un'obbligazione corrispettiva, anche in modo più marcato rispetto alla disciplina generale dei contratti.

sotto i ponti dal 1948. Un discorso equilibrato può essere impostato, in linea di principio, nel senso che gli artt. 4 e 35 pongono dei limiti generali all'instabilità e alla precarietà: limiti incisivi, ma non di massima rigidità. Possono così essere sintetizzati: da un rapporto (contratto) di lavoro organizzato non si può recedere arbitrariamente (Saracini 2018; Luciani 2021); i rapporti (contratti) flessibili devono ugualmente garantire al lavoratore tutti i diritti costituzionali e il legislatore deve garantire il principio di eguaglianza (L. Zoppoli 2022, 308 sgg.).

Proprio in rapporto alla questione dell'eguaglianza, molto complesso è il problema delle differenze di regolazione conformi a Costituzione e, quello, conseguente, delle tecniche e dei limiti per quantificare e diversificare diritti e doveri. Esclusa da una costante giurisprudenza, specie della Cassazione, l'esistenza di un principio generale di parità di trattamento tra i lavoratori (a parità di condizioni)⁹, ampia e diffusiva è la tutela contro le discriminazioni, cioè differenze imputabili a fattori vietati dalla Costituzione (genere ecc.). Qui l'originario art. 37 – che limitava la tutela al lavoro delle donne con mille retaggi rispetto alla loro funzione familiare – è stato superato culturalmente e normativamente da una più moderna regolazione, ispirata anche a principi internazionali ed europei, che ha la valenza di un vero e proprio *corpus* normativo (diritto antidiscriminatorio) al cui interno si trova una concezione del lavoro più ampia, cioè comprensiva anche del lavoro di cura – svolto non a fini lucrativi – che deve essere condiviso tra tutti i componenti del nucleo familiare (Gottardi 2022).

4. Il lavoro tra eguaglianza e differenze. La dimensione collettiva del lavoro in Costituzione

Differenze di trattamento (non discriminatorie) possono essere introdotte dalla legge e, soprattutto, dalla contrattazione collettiva. La seconda caratterizza l'idea di lavoro del costituente molto in profondità, al punto da potersi ritenere in Costituzione ampiamente connaturata al lavoro l'idea della sua organizzazione e rappresentanza collettive, ulteriori veicoli di quella solidarietà e coesione che sono collanti fondamentali della Repubblica. L'iniziale dubbio che tale dimensione collettiva non riguardasse l'attività di impresa (Giugni 2014, 37) è ormai ampiamente fugato. Anche se il fenomeno dell'associazionismo imprenditoriale ha sue peculiarità crescenti e comunque resta differenziato sul piano del ricorso legittimo all'autotutela (serrata). Nel disegno costituzionale l'organizzazione collettiva in effetti si caratterizza, oltre che per essere anch'essa libera da qualsiasi ingerenza esterna (art. 39.1), per essere fornita di una strumentazione giuridica idonea a potenziare l'azione sociale a difesa degli interessi collettivi. Questa strumentazione consiste nella possibilità di stipulare contratti collettivi dotati di efficacia giuridica pari a quella della legge (39.4)¹⁰ e nella titolarità del

⁹ Vd. per tutte Cass. sez. unite 6030/1993; resta però di grande interesse Corte cost. 103/1989.

¹⁰ La norma però non ha avuto mai piena attuazione ed è stata inverata grazie all'affermarsi di una contrattazione collettiva basata sul c.d. ordinamento intersindacale, cioè su un assetto dei

diritto di sciopero, cioè il potere di un soggetto collettivo (non necessariamente sindacale) di legittimare la sospensione degli obblighi cui è tenuto il lavoratore verso il proprio datore di lavoro per sostenere rivendicazioni riguardanti diritti e doveri dei lavoratori anche non direttamente connessi al lavoro in atto. Questa tutela si estende, con diversa intensità, anche alla libertà di scioperare per finalità politiche, escluso lo sciopero volto a sovvertire l'ordinamento costituzionale o impedire l'espressione della sovranità popolare (vd. Corte cost. 290/1974). Pure inerente alla dimensione collettiva è l'art. 46 Cost. che, lungi dal prevedere un unico regime giuridico per tutte le imprese, esprime chiaramente una preferenza per un modello di disciplina legale che favorisca la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (c.d. cogestione) (Zoppoli 2016; Pessi 2019, 425 sgg.).

Guardando alla dimensione collettiva può aggiungersi dunque che l'idea di lavoro del Costituente è sicuramente corredata da un sostegno pubblico assai marcato per quelle forme associative intermedie radicate nel sociale che arginano la totale mercificazione degli scambi riguardanti la forza lavoro. Mentre è ammessa una proiezione del sindacalismo in una dimensione strettamente politica, che può essere finanche funzionale a favorire la partecipazione dei lavoratori alla vita politica del Paese, ma incontra dei limiti nel rispetto stesso dei principi democratici e pluralisti della Costituzione.

Si peccherebbe di strabismo se non si considerasse che in Costituzione l'idea di lavoro abbraccia anche il ruolo dello Stato moderno, sia come apparati amministrativi sia come Stato sociale. Quanto ai primi, il lavoro nelle pubbliche amministrazioni è ormai quasi del tutto equiparato a quello del settore privato, ma con alcune eccezioni. Con riguardo, per esempio, alle assunzioni – per le quali è posto l'obbligo del pubblico concorso per finalità meritocratiche e per garantire l'imparzialità dell'amministrazione. Come pure per quanto attiene al sistema delle fonti: per le quali, pur essendo ammessa la contrattazione collettiva, è necessaria una disciplina di legge volta a garantire comunque imparzialità e buon andamento (art. 97). In ogni caso il dipendente pubblico, oltre a obblighi analoghi a quelli del lavoratore privato, deve ispirare la sua attività, in quanto titolare di pubbliche 'funzioni', a disciplina ed onore (art. 54) (da ultimi Merusi e Pirni 2021, 94 sgg.).

Per quanto riguarda il *Welfare State*, il lavoro è una condizione necessaria per accedere a diritti essenziali al benessere individuale e collettivo, come la pensione e il sostegno al reddito in caso di disoccupazione involontaria (art. 38). Senza entrare nella miriade di problemi, spesso di cruciale importanza, che questa parte della Costituzione pone (Pessi 2019, 429 sgg.; Ales et al. 2021), molto attuale è l'interrogativo sull'idea di lavoro in rapporto alla povertà, oggi sempre più avvertibile come povertà anche nel lavoro. Come prima si è detto il sostegno

rapporti tra le parti sociali contrapposti che hanno in concreto consentito il pieno dispiegarsi di una contrattazione collettiva di fatto equivalente a quella prevista in Costituzione. Tale assetto è in grave crisi almeno da 40 anni, crisi che ha enormemente complicato e indebolito il diritto sindacale italiano così come i sindacati stessi. Per tutti vd. Rusciano 2013, 263 sgg.

pubblico ai poveri è configurato come doveroso solo quando vi sia, oltre allo stato di bisogno, inabilità al lavoro (art. 38.1). Oggi però, anche alla luce del diritto dell'Unione europea, si tende ad interpretare questa espressione in senso lato, cioè non limitatamente a impedimenti di tipo psico-fisico, fino a ricomprendervi la possibilità di un reddito universale volto a garantire un minimo di sostentamento a coloro che non accettano un modello organizzativo troppo permeato da valori individualistici e competitivi: sostanzialmente a tutela effettiva della libertà di lavorare (L. Zoppoli 2016). Allo stesso modo il principio lavoristico non potrebbe mai spingersi fino al punto da condizionare in modo troppo stringente i benefici del *Welfare* alla disponibilità a lavorare (da ultimo Casillo 2020).

5. Conclusioni: un'idea di lavoro attuale tra crescenti tensioni

Considerate l'articolazione e la complessità dell'idea di lavoro nella Costituzione italiana, non è semplice valutarne l'integrale attualità, specie dinanzi alle profonde trasformazioni delle organizzazioni e del lavoro indotte in tutti i settori da globalizzazione, flessibilità e nuove tecnologie (Staiano 2022, 107 sgg.). In estrema sintesi può dirsi che l'idea di lavoro accolta nella Costituzione italiana, per un verso, è ancora molto attuale per gli equilibri di fondo e l'intrinseco dinamismo del sistema di diritti e doveri; per un altro verso, deve invece affrontare una doppia sfida.

La prima è quella di armonizzare meglio il sistema dell'economia di mercato – incentrato sulla libertà di impresa (Veneziani 2022, 331 sgg.; Marazza 2020) – con una teoria giuridico-economica dell'impresa ispirata a una maggiore sensibilità ai bisogni sociali e ambientali rispetto ai territori su cui incide l'attività svolta. In definitiva la Costituzione sembra sposare realisticamente un modello di impresa che possa garantire la sua funzione socio-ambientale grazie a limiti imposti dalla legge o dal conflitto sociale animato da lavoratori con forti tutele individuali. Questo modello fatica a restare una valida base del sistema socio-economico e istituzionale. La Costituzione non ne esclude però un altro che incorpori i necessari bilanciamenti alla spinta verso la *short-time performance*. Si tratterebbe dell'impresa partecipata di cui all'art. 46 quasi inattuato, molto invocato negli ultimi decenni, ma ancora molto lontano dall'assumere una convincente configurazione ideale e normativa (da ultimo Corti 2021, 163 sgg.).

Anche l'etica del lavoro incentrata sulla necessità di lavorare rischia di andare fuori dalla *Weltanschauung* che, seppure confusamente, costituisce l'eredità delle contraddizioni non risolte del secolo scorso. Penso soprattutto a fenomeni come la *great recognition* o il c.d. *quiet quitting* (Mastrolilli 2022; Prodi 2022), che spingono sullo sfondo l'etica del lavoro di cui è permeata la nostra Costituzione. Almeno nei paesi come l'Italia – che hanno conosciuto un forte sviluppo dell'economia capitalistica basata su consumi e benessere diffusi – il lavoro viene sempre più vissuto come una scelta piuttosto che come necessità. Questo non vuole per forza dire fuga da responsabilità e doveri, ma certo impone maturazioni culturali e valoriali non facili e tecniche regolative più sofisticate, basate sempre più su norme di tipo promozionale/premiale.

C'è da sperare che, per tutte le dimensioni dell'idea di lavoro costituzionale, si tratti essenzialmente di assimilare nuove trasformazioni ancora *in fieri*, specie per l'ampliamento dell'infosfera, riguardanti molto da vicino tematiche nuove e poco esplorate, compresi inediti rapporti tra impresa, lavoro e non lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Alaimo, Anna. 2009. *Il diritto sociale al lavoro nei mercati integrati*. Torino: Giappichelli.
- Ales, Edoardo, Canavesi, Guido, Casale, Davide, Casillo, Rosa, Esposito, Marco, Ludovico, Giuseppe, e Riccardo Vianello. 2021. *Diritto della sicurezza sociale*. Milano: Giuffrè.
- Bin, Roberto. 2022. "Il disegno costituzionale." *Lavoro e Diritto* 36, 1: 115-29.
- Calvellini, Giovanni. 2020. *La funzione del part-time: tempi della persona e vincoli di sistema*. Napoli: ESI.
- Casillo, Rosa. 2020. *Diritto al lavoro e dignità*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Cazzetta, Giovanni. 2022. "Nel groviglio costituzionale del fascismo: lavoro, sindacati, Stato corporativo." *Giornale di storia costituzionale* 1.
- Corti, Matteo. 2021. "La partecipazione dei lavoratori: avanti piano, quasi indietro." In *Il pilastro europeo dei diritti sociali e il rilancio della politica sociale dell'UE*, a cura di Matteo Corti, 163 sgg. Milano: Vita e pensiero.
- Del Punta, Riccardo. 2020. "Art. 1 Cost." In *Codice commentato del lavoro*, a cura di Riccardo Del Punta, e Franco Scarpelli, 143 sgg. Milano: Wolters Kluwer.
- Giugni, Gino. 2014. *Diritto sindacale*. Bari: Cacucci.
- Gottardi, Donata. 2022. "Benessere, disconnessione, conciliazione: la prospettiva delle istituzioni dell'UE." In *SMART la persona e l'infosfera*, a cura di Ugo Salanitro, 301 sgg. Pisa: Pacini Editore.
- Lassandari, Andrea. 2022. "Il lavoro nella crisi ambientale." *Lavoro e diritto* 36, 1: 7-28.
- Luciani, Vincenzo. 2022. *I licenziamenti individuali nel privato e nel pubblico*. Torino: Giappichelli.
- Marazza, Marco. 2021. "Il diritto del lavoro per la sostenibilità del valore sociale dell'impresa." In *Il diritto del lavoro per una ripresa sostenibile*, a cura di AIDLASS, 191. Roma: La Tribuna.
- Mastrolilli, Paolo. 2022. "Lavorare, ma non troppo. Per i giovani la felicità si chiama "quiet quitting." *la Repubblica*, 19 agosto.
- Merusi, Francesco, e Alberto Pirni. 2021. *Etica per le istituzioni*. Roma: Donzelli editore.
- Natullo, Gaetano. 2022. *Ambiente di lavoro e tutela della salute*. Torino: Giappichelli.
- Passaniti, Paolo. 2014. "La Costituente tra cronaca e storia. Il nodo giuslavoristico nell'ordine democratico." In *Prima di tutto il lavoro. La costruzione di un diritto all'Assemblea costituente*, a cura di Lorenzo Gaeta, 13. Roma: Ediesse.
- Pessi, Roberto. 2019. *Il diritto del lavoro e la Costituzione: identità e criticità*. Bari: Cacucci.
- Pinelli, Cesare. 2021. *Lavoro e Costituzione*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Prodi, Romano. 2022. "Ripensare il lavoro. Se la vita privata viene prima della carriera." *il Messaggero*, 11 settembre.
- Rusciano, Mario. 2013. "Lettura e riletture dell'art. 39 della Costituzione." *Diritti lavori mercati* 10, 2: 263 sgg.
- Santos, Fernandes, Maria Dolores, e Antonio Loffredo. 2014. "La vita del Paese deve avere il volto del lavoro." In *Prima di tutto il lavoro. La costruzione di un diritto all'Assemblea costituente*, a cura di Lorenzo Gaeta, 55-75. Roma: Ediesse.
- Saracini, Paola. 2018. *Reintegra monetizzata e tutela indennitaria nel licenziamento ingiustificato*. Torino: Giappichelli.

- Staiano, Sandro. 2022. "L'erosione del principio fondativo. Notazioni sul diritto al lavoro nella vicenda repubblicana." *Osservatorio costituzionale*, fasc. 2: 85 sgg.
- Tiraboschi, Michele. 2019. *Persona e lavoro tra tutele e mercato. Per una nuova ontologia nel discorso giuslavoristico*. Modena: ADAPT University Press.
- Trentin, Bruno. 2021. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze: Firenze University Press.
- Treu, Tiziano, e Antonella Occhino. 2021. *Diritto del lavoro. Una conversazione*. Bologna: il Mulino.
- Tullini, Patrizia. 2022. "La responsabilità dell'impresa." *Lavoro e diritto* 36, 2: 357-74.
- Veneziani, Bruno. 2022. "La libertà dell'impresa tra i miti del mercato e i telos del diritto." *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale* 1: 331 sgg.
- Violante, Luciano. 2014. *Il dovere di avere doveri*. Torino: Einaudi.
- Zoppoli, Antonello. 2022. "Prospettiva rimediabile, fattispecie, sistema." Relazione alle giornate di studio AIDLASS 2022, *Le tecniche di tutela nel diritto del lavoro*, Università di Torino, 16-17 giugno. <www.aidlass.it>.
- Zoppoli, Lorenzo. 1991. *La corresponsività nel contratto di lavoro*. Napoli: ESI.
- Zoppoli, Lorenzo. 2015. *Impresa, lavoro, Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Zoppoli, Lorenzo. 2016. "Emancipazione e biodiversità nel diritto del lavoro." In *L'idea di diritto del lavoro, oggi*, a cura di Adalberto Perulli, 46. Padova: CEDAM.
- Zoppoli, Lorenzo. 2022. "Valori, diritti e lavori flessibili: storicità, bilanciamento, declinabilità, negoziabilità." In *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*, a cura di Riccardo Del Punta, 299-322. Firenze: Firenze University Press.

Altri riferimenti bibliografici

- Ballestrero, Maria Vittoria. 1979. *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*. Bologna: il Mulino.
- Barbera, Marzia, a cura di. 2007. *Il nuovo diritto antidiscriminatorio*. Milano: Giuffrè.
- Barbieri, Marco. 2018, "I principi costituzionali e l'evoluzione della disciplina." In *Il lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni*, a cura di Pietro Curzio, Luigi Di Paola, e Roberto Romei, 1-36. Milano: Giuffrè.
- Carinci, Franco. 1971. *Il conflitto collettivo nella giurisprudenza costituzionale*. Milano: Giuffrè.
- Caruso, Bruno, Del Punta, Riccardo, e Tiziano Treu, a cura di. 2020. *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*. Bologna: il Mulino.
- D'Antona, Massimo. 1998. "Il quarto comma dell'art. 39 Cost." *Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali*: 665 sgg.
- De Luca Tamajo, Raffaele. 1976. *La norma inderogabile nel diritto del lavoro*. Napoli: Jovene.
- Fioravanti, Maurizio. 2022. *Art. 2. Costituzione italiana*. Roma: Carocci editore.
- Garofalo, Giovanni. 1979. *Interessi collettivi e comportamento antisindacale dell'imprenditore*. Napoli: Jovene.
- Giugni, Gino. 1994. *Fondata sul lavoro?* Roma: Futura.
- Ichino, Pietro, a cura di. 2008. *Il diritto del lavoro nell'Italia Repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo*. Milano: Giuffrè.
- Mancini, Giuseppe Federico. 1976. *Costituzione e movimento operaio*. Bologna: il Mulino.
- Mariucci, Luigi. 2003. *Le fonti del diritto del lavoro quindici anni dopo*. Torino: Giappichelli.
- Mortati, Costantino. 1975, "Commento all'art. 1 Cost." In *Principi fondamentali. Commentario alla Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, 1 sgg. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro italiano 1).

- Nogler, Luca. 2009. "Cosa significa che l'Italia è una Repubblica "fondata sul lavoro?" *Lavoro e diritto* 23, 3: 427-40.
- Pascucci, Paolo. 2018. *Giusta retribuzione e contratti di lavoro: verso un salario minimo legale?* Milano: FrancoAngeli.
- Pedrazzoli, Marcello. 1985. *Democrazia industriale e subordinazione. Poteri e fattispecie nel sistema giuridico del lavoro.* Milano: Giuffrè.
- Pera, Giuseppe. 1960. *Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano.* Milano: Feltrinelli.
- Persiani, Mattia, e Madia D'Onghia. 2022. *Diritto della sicurezza sociale.* Torino: Giappichelli.
- Perulli, Adalberto, e Valerio Speciale. 2022. *Dieci tesi sul diritto del lavoro.* Bologna: il Mulino.
- Romagnoli, Umberto. 1975. "Commento all'art. 3 Cost." In *Principi fondamentali. Commentario alla Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, XXX sgg. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro italiano 1).
- Rusciano, Mario. 2003. *Contratto collettivo e autonomia sindacale.* Torino: UTET.
- Scognamiglio, Renato. 1978. *Il lavoro nella Costituzione italiana.* Milano: FrancoAngeli.
- Treu, Tiziano. 1979. "Il 1^ comma dell'art. 35." In *Rapporti economici. Commentario alla Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, 1 sgg. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro italiano 21).
- Zoppoli, Antonello. 2006. *La titolarità sindacale del diritto di sciopero.* Napoli: Jovene.
- Zoppoli, Lorenzo, Zoppoli, Antonello, e Massimiliano Delfino, a cura di. 2014. *Una nuova Costituzione per il sistema di relazioni sindacali?* Napoli: Editoriale scientifica.
- Zoppoli, Lorenzo. 2019. "Buon andamento della pubblica amministrazione e diritti e doveri dei dipendenti pubblici." In *Diritto del lavoro contemporaneo. Questioni e tendenze*, a cura di Pietro Curzio, 81. Bari: Cacucci.

Lavoro e CGIL: dall'endiadi ai dilemmi

Mimmo Carrieri

1. Il lavoro come ideologia

Nella concezione della CGIL (diverso è per la CISL) il lavoro, la 'classe', esiste già in principio in ragione della divisione del lavoro, e delle contraddizioni sociali che ne derivano. Ma per esistere fattualmente, per raggiungere i suoi obiettivi, ha bisogno dell'azione sindacale.

Alle origini, guardando al dopoguerra, lavoro e sindacato non sono la stessa cosa, ma nell'universo CGIL costituiscono una endiadi difficilmente separabile.

Il lavoro è al centro di tutto, ma grazie al sindacato che si limita però a raccogliarlo e organizzarlo. Il lavoro è dato senza troppe specificazioni, e si trova già bello e pronto, per essere plasmato e protetto dall'azione sindacale. Non esiste l'interrogativo: quale è il lavoro? Il lavoro, uno ed indivisibile, centrale nella vita personale e sociale, è quello che si trova nel sindacato. È quel lavoro che solo molto tempo dopo Aris Accornero descriverà come «ideologia» (Accornero 1979). Ma è un lavoro che viene per lungo tempo presentato e considerato come un dato naturale, e da cui non si può soggettivamente prescindere. Insomma è il lavoro maiuscolo del Novecento, in parte reale, in parte idealizzato, che assorbe totalmente ogni dimensione individuale e collettiva.

Solo in seguito, e possiamo considerare l'analisi di Accornero come una sorta di spartiacque, diventa più problematico capire cosa sia e stia diventando il lavoro (e lo stesso Accornero mostrerà successivamente l'esistenza di percorsi plurali). Infatti esso non solo si sta complicando e differenziando, rendendo co-

Mimmo Carrieri, Sapienza University of Rome, Italy, domenico.carrieri@uniroma1.it, 0000-0002-4713-4239

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mimmo Carrieri, *Lavoro e CGIL: dall'endiadi ai dilemmi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.148, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1297-1305, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

si più difficile raffigurarlo in una chiave semplice e sintetica, ma risulta anche sempre meno rappresentato in modo automatico dal sindacato.

2. Lo sfondo del piano del lavoro di Di Vittorio

Per accompagnare questa evoluzione, e le domande analitiche che suscita, ripercorriamo alcune delle principali elaborazioni prodotte, in momenti diversi, da segretari generali della CGIL. Le loro argomentazioni ci aiutano a capire come si colloca la questione del lavoro nel modo di concepirlo e di costruire l'azione sindacale ad opera della CGIL (o almeno delle sue espressioni ufficiali e riconosciute).

Non si può naturalmente prescindere dai concetti espressi da Giuseppe Di Vittorio, per mettere a fuoco il connubio genetico lavoro-sindacato che permea la CGIL post-bellica e ne rafforza la spinta generalista: a rappresentare tutto il lavoro senza distinzioni.

Per estrapolare qualcuna delle analisi, sempre battagliere ma anche molto precise, di Di Vittorio faremo riferimento ad uno dei suoi testi più completi e maturi, apparso in un famoso volume collettaneo sui sindacati in Italia (Di Vittorio et al. 1955, a soli due anni dunque dalla sua morte).

Di Vittorio sostiene il

fatto indiscutibile che nella società capitalistica il livello medio dei salari della classe operaia determina quasi automaticamente il valore (se non il prezzo) del lavoro di qualsiasi altra professione manuale e intellettuale.

È un argomento che potremmo definire a sostegno di una sorta di 'centralità operaia' nel mondo del lavoro. Il lavoro dell'epoca, spesso socialmente diffuso e con connotati poco definiti, non era così operaio come la CGIL amava pensare: ma proprio questo costituiva il prototipo del lavoro strutturato e tecnicamente avanzato. Insomma era il lavoro fordista, cruciale nell'immaginario dell'epoca, che pure scontava, oltre ad una sua incompleta diffusione, una forte presenza di lavoro agricolo e di lavoro informale. Anche quando Di Vittorio scriveva nel 1955 in realtà, agli albori del miracolo economico, quel tipo di lavoro si stava affermando e diffondendo, ma non generalizzando: anzi il dato di fondo con cui CGIL e sinistra hanno avuto a lungo la difficoltà di fare i conti è che non si è mai così generalizzato, come presupposto dalla sua rappresentazione.

Dentro questa prospettiva il sindacato svolge una funzione necessaria che ne legittima l'esistenza. Infatti è possibile osservare – secondo Di Vittorio – che «vi è stato uno sviluppo parallelo del movimento operaio e delle conquiste operaie, da una parte, e della produzione e del reddito nazionale dall'altra».

Di Vittorio conosce bene, specie al Sud, l'esistenza di un lavoro magmatico difficilmente assimilabile al lavoro operaio fordista (salvo scoprire la virtù salvifica dell'espressione 'lavoro esecutivo'). Tanto è vero che in molti scritti e discorsi egli parla di 'popolo lavoratore', un'espressione di portata più ampia e maggiormente aderente alle condizioni produttive dell'Italia dell'epoca. Una espressione che mostra anche la sua voglia di andare oltre le simbologie marxiste classiche ed un tantino semplificatrici per rivolgersi a tutti coloro che dav-

vero lavorano. Ma, come si può vedere nel brano che abbiamo riportato sopra, nel linguaggio ufficiale il lavoro che spicca – come riferimento e come nucleo normativo – resta quello operaio.

Il sindacato ne aiuta anche lo sviluppo e la piena affermazione, come avviene pure nei 'paesi socialisti' (il testo utilizzato precede il 1956 e le rotture che ne derivarono). Infatti Di Vittorio sostiene

che la storia ha dimostrato che l'esistenza di un sindacato efficiente e la sua attività quotidiana per garantire il più elevato livello di vita possibile ai lavoratori sono necessarie ed insostituibili, come una leva del progresso generale, anche negli stati socialisti.

Comunque anche in questo lungo scritto si trovano altre espressioni che lasciano intendere l'esistenza di un lavoro più proteiforme: come masse lavoratrici, classi lavoratrici e così via.

Come è noto, una delle proposte principali della CGIL di Di Vittorio per dare un forte impulso al miglioramento sociale e alla lotta alla disoccupazione, nel contesto economico della Ricostruzione, è consistita nella presentazione nel 1949 della proposta del 'Piano del Lavoro', da cui è possibile enucleare anche l'idea del lavoro e di mondo del lavoro che essa intendeva promuovere. Alla base di questa idea si trova il giudizio su «un'industria scarsamente sviluppata» e «un'agricoltura estremamente arretrata»: la posta in gioco quindi è quella di stimolare l'economia per dare esito pratico «alle grandi possibilità di sviluppo della produzione e dei servizi necessari». Si tratta in definitiva di sfruttare potenzialità inutilizzate che hanno condotto a due milioni di disoccupati e a «altri milioni di sottoccupati, cioè lavoratori ad orario ridotto o solo saltuariamente occupati»: cosa che conferma l'esistenza di un mercato del lavoro, prevalentemente subalterno, tutt'altro che omogeneo.

Di Vittorio contesta, come causa della situazione di quel momento, il comportamento delle classi dirigenti (capitalistiche), e parla di un quadro sociale che si risolve in un atto d'accusa: «milioni di disoccupati, da una parte, e grandi lavori produttivi che non si eseguono, dall'altro». In questa analisi la causa strutturale consiste nella logica monopolistica del capitalismo che strozza lo sviluppo in funzione della «ferrea legge dei più alti e facili profitti».

Il potere dei monopoli – nella ricostruzione di Di Vittorio – limita la crescita del mercato interno e porta al «super-sfruttamento degli operai e degli impiegati e all'impoverimento del ceto medio».

Di qui la necessità di una scossa incentrata sulla «classe operaia, assieme a tutti i lavoratori e ai ceti medi del popolo». Da ciò deriva la proposta del Piano, orientato a far decollare una nuova politica economica espansiva. Ed anche la disponibilità della classe operaia di «addossarsi anch'essa, volontariamente, alcuni dei sacrifici iniziali necessari per l'attuazione del Piano».

Dunque classe e sindacato di fatto coincidono in questa visione e Di Vittorio parla, o ritiene di parlare, a nome di tutti i lavoratori, anche quelli potenziali.

In un'ottica di intervento che non si riduce alla difesa corporativa degli interessi rappresentati.

Infatti

i sindacati operai non limitano più la propria sfera d'azione alla difesa e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, sul terreno professionale e di classe, ma l'estendono alle esigenze imperiose di rinascita economica della nazione.

Da queste tesi si ricava quale sia l'immagine del lavoro per la CGIL, che leggeva l'evoluzione del capitalismo – la fase fordista e monopolista- come non solo una fase di maggiore sfruttamento, ma anche di semplificazione della composizione del lavoro. Solo in seguito, dai primi anni Sessanta, si mise a fuoco che il salto tecnologico nello sviluppo – il 'neo-capitalismo' delle economie miste – corrispondeva anche a nuove differenziazioni interne alla forza-lavoro.

Ma per Di Vittorio il lavoro era questo. Un lavoro in sostanza manuale ed esecutivo, non necessariamente coincidente con l'operaio manifatturiero, ma che si risolveva in sostanza, e in modo generalizzato, in un universo di lavori di alta quantità e poca qualificazione disseminati nei diversi ambiti produttivi: come quelli evocati dai programmi di lavori pubblici per allargare la sfera occupazionale.

Comunque, con qualche attitudine anticipatoria, Di Vittorio insiste anche sulla libertà del lavoratore. Infatti al Congresso della CGIL del 1956 parlerà, oltre che del 'ritorno alla fabbrica', della esigenza di dare ai lavoratori «la libertà di poter sviluppare, senza ostacoli o limitazioni, la propria personalità morale, intellettuale o politica».

Nei due decenni successivi l'evoluzione del lavoro sembra dare ragione alla CGIL, accrescendo gli elementi fordisti e uniformanti già enfatizzati in passato. I sociologi più radicali accompagnarono e rafforzarono con le loro interpretazioni l'orizzonte sociale che era diventato egemonico. E che si dispiegò pienamente nel lungo decennio inaugurato dall'Autunno caldo. Un decennio contrassegnato dalla potenza espansiva del 'modello proletario'. E quindi ruotante intorno all'operaio generico della grande industria, 'l'operaio massa' derivante da alcune rappresentazioni sociologiche: la figura che sembrava racchiudere l'intero universo lavorativo. Anche in questo caso si trattava di una evidente forzatura. Già nel 1974 Sylos Labini avvertiva, dati alla mano, come gli operai non fossero la maggioranza all'interno del sistema produttivo e della struttura sociale del nostro Paese. E la scelta compiuta in quel frangente di unificare il punto di contingenza in nome dell'egualitarismo salariale si dovette scontrare con differenze sociali e professionali difficilmente comprimibili. Come è noto la CGIL si adattò a questa decisione, voluta soprattutto dalla CISL, ma finì per restarne prigioniera – con la difesa della scala mobile – più a lungo e più in profondità rispetto alle altre due Confederazioni.

Ma il decennio della 'centralità operaia' (si veda il volume di Napolitano et al. 1978) si esaurì progressivamente, come venne allo scoperto in virtù della sconfitta nel referendum voluto dal Pci contro il taglio dei punti della scala mobile, svoltosi nel 1985. Va detto comunque che quel concetto fu coccolato più dal Partito che dal sindacato, nel quale l'operaismo era assorbente, ma faceva

anche i conti praticamente e nella vita quotidiana con una composizione sociale che non rientrava meccanicamente negli schemi preconcepi.

In effetti diventava chiaro che il lavoro stava debordando oltre i confini dell'operaio fordista nei quali era stato cacciato da una tranquillizzante vulgata, la quale veniva però progressivamente smentita dalle trasformazioni produttive e sociali.

In effetti non si manifestava solo l'avanzata dei servizi, che negli Usa aveva già fatto parlare di 'società post-industriale'. Nonostante qualche abbaglio l'industria resisteva, anche se perdeva colpi la grande impresa industriale. Il fenomeno prevalente con cui la CGIL doveva fare i conti era il consolidamento della terza Italia dei distretti e della 'specializzazione flessibile', che già andava oltre il fordismo, e della sua disseminazione attraverso reti di piccole imprese le quali facevano emergere un lavoro diverso: certo operaio, ma meno generico, più flessibile e radicato nel territorio. Gli operai non sparivano, anzi continuavano ad essere il nerbo della seconda manifattura europea, ma essi si trovavano un po' più soli, immersi in un lavoro demitizzato, diverso dal 'lavoro come ideologia' fin lì coltivato dalla CGIL.

Un lavoro più strumentale e più difficile da rappresentare, che poneva alla CGIL dilemmi nuovi e imprevisi.

3. La città del lavoro di Trentin

Ciò che sembrava facile da unificare con il fordismo diventa di nuovo vario e difficile da afferrare.

È questo lo scenario con cui si misura Bruno Trentin, che da segretario generale della CGIL tenta di decrittare e di trovare nuove bussole nella 'crisi del fordismo': in particolare, ma non solo, nel volume 'La città del lavoro' (del 1997) con cui mette a punto la sua interpretazione dei principali passaggi degli ultimi decenni.

Esaurita la sua esperienza di leader della CGIL nel 1994, Trentin prova tracciare i diagrammi del sindacato del futuro e del lavoro su cui radicarsi.

Lascia in eredità un'idea di sindacato universalista, il 'sindacato dei diritti', che poggia le sue radici sulla 'persona che lavora', e manda in soffitta la vecchia 'classe'. Per diventare

l'espressione di una cultura dei diritti, orientata certamente in primo luogo alla tutela dei lavoratori subordinati, ma sempre a partire dalla singola persona che lavora, e dalla modifica di un rapporto sociale fondato sulla costrizione e sulla totale eterodirezione del lavoro.

Insomma si tratta di un doppia sfida. Da un lato di mettere a punto un programma più faticoso ed impegnativo rispetto all'impostazione precedente. La persona che lavora non è automaticamente 'nel' sindacato e presa in carico 'dal' sindacato. Se classe e sindacato erano – nella semplificazione passata – una sola cosa (o quasi), ora il sindacato naviga in mare aperto e deve conquistare il lavoro come si presenta e il lavoratore concreto in ragione dei suoi bisogni effettivi. Da un altro lato è in gioco la capacità di fare i conti con lavoratori che hanno individualità e

attese molto specifiche, tutte da decodificare e da rielaborare. E questo allude ad una fatica maggiore della rappresentanza, almeno in parte da reinventare.

Trentin prova a tracciare una strada diversa da quella battuta dalle socialdemocrazie e dai partiti comunisti occidentali che si erano radicate sì tra i lavoratori, ma avevano 'usato' il lavoro come oggetto del loro discorso senza renderlo pienamente protagonista. Parte dalla constatazione che

la tematica della liberazione del lavoro, e nei tempi più recenti, quella dell'azione per mutare l'organizzazione del lavoro subordinato sono state quasi sempre relegate, in fin dei conti, in un campo secondario dell'azione politica e sociale.

In altri termini il nodo è come recuperare la soggettività del lavoro, mettendo al centro come punto di partenza e non come mero effetto il soggetto lavoratore.

La critica di Trentin, rivolta ai partiti della sinistra più che ai sindacati direttamente, consiste nell'essersi rassegnati a «collocare la conquista della libertà del lavoro come il fine ultimo del processo di emancipazione, come l'ultima lontana frontiera della democrazia». Dunque il problema a cui egli intende una dare risposta si traduce in una sorta di rovesciamento: come rendere questa libertà del lavoro e del lavoratore un *prius*, e non un incerto futuribile, dell'azione sindacale e della politica di sinistra.

È vero, naturalmente, che ci sono state conquiste sindacali e sociali importanti, ma

l'area in cui viene determinato l'oggetto concreto del lavoro, è rimasta finora esclusa da qualsiasi forma di negoziazione collettiva, come dalla formalizzazione di diritti inerenti alla persona del lavoratore.

Quindi l'istanza di fondo che ne consegue si traduce nella ridefinizione degli «spazi di libertà creatività, di autorealizzazione della persona»: una istanza che non riguarda solo il classico lavoro salariato, «ma si incarna sempre più in tutte le forme di lavoro e attività».

Trentin ha chiaro che il problema, sempre esistito, è rafforzato dal fatto che erano in corso tumultuose trasformazioni del lavoro, i cui esiti restavano difficili da padroneggiare e prevedere. Trasformazioni nel corso delle quali

vediamo, soprattutto alla periferia del sistema, sempre più rimesse in questione dalle barriere che dividevano rigidamente il lavoro esecutivo dal lavoro creativo, il lavoro salariato dal lavoro autonomo, il lavoro mercificato dal lavoro volontario, il lavoro astratto dalla prestazione personalizzata.

Il catalogo del lavoro è così diventato più vasto e complicato, denso di eterogeneità e sovrapposizioni. Viene assunta per questa via la piena consapevolezza che l'attività di rappresentanza sindacale, lungi dall'essere meccanica e automatica, deve necessariamente misurarsi con due diversi tipi di sfide.

In primo luogo l'estensione del lavoro umano, nelle sue diverse manifestazioni, che richiedono classificazioni sempre più sofisticate. In secondo luogo l'esigenza di valorizzare la persona lavoratore, le sue capacità e aspirazioni soggettive, a prescindere da quello che fa e dalla tipologia in cui è incasellato il suo lavoro.

Questo lascito segna il passaggio ad una nuova era nella quale la rappresentanza è per definizione da conquistare. E l'imperativo consiste nel riconoscere lavoro e lavoratori nella pienezza delle loro qualità, prescindendo dal modo con cui essi sono inseriti e gerarchizzati nell'organizzazione produttiva.

Trentin aveva capito che si era aperto un passaggio ulteriore che conduceva dalla crisi del fordismo ad un lavoro post-fordista più fluido e dai caratteri più aperti e meno rigidamente classificabili.

Un importante passaggio conoscitivo che imponeva al sindacato di navigare in mare aperto con le due bussole che egli aveva messo a disposizione: la tensione universalistica e quella per la promozione della soggettività del lavoratore.

La scomposizione del lavoro classico e maiuscolo è descritta in parallelo, in altro modo ma nella sostanza equivalente (Accornero 1997), come slittamento verso il 'mondo dei lavori', non solo plurali e flessibili, ma anche decisamente più discontinui: seppure con una crescita delle occupazioni qualificate e dei contenuti cognitivi che apriva la strada ad una diversa narrativa del lavoro.

Le ricadute sulla concezione del lavoro della CGIL sono restate permanenti. Il Sindacato dei diritti è diventato la stella polare, in senso tanto retorico che normativo, della trama sindacale della CGIL nel nuovo secolo.

Si è tradotto in una sorta di unità di misura dei diritti da includere e tutelare attraverso l'azione sindacale. Un modo per governare le nuove differenze nel lavoro: non era più in gioco la frantumazione del vecchio mondo fordista, bensì una dinamica incalzante imposta da imprese molto più snelle e flessibili. Una dinamica di assoggettamento che spesso eludeva le reti dei diritti precedenti e richiedeva come contrappeso una presenza 'dentro' il lavoro disperso e spesso terziario, quindi socialmente diffusa, equivalente al radicamento di fabbrica dell'epoca precedente.

4. La nuova portata dell'azione sindacale

L'azione successiva della CGIL è bene incarnata dalle intuizioni e dal successo di Sergio Cofferati, all'inizio degli anni 2000, che capisce la portata simbolica e generale del nodo delle tutele per i lavoratori più giovani e costruisce intorno a questo – dentro un clima di forte sfida politica – una platea di supporto larga ed indifferenziata di proporzioni così ampie da essere difficilmente ripetibile.

La CGIL assimila il vero nocciolo della rappresentanza universalistica dei diritti di tutti e lo traduce con varie declinazioni e adattamenti. Continua a latitare, o a essere fragile, la seconda parte dell'eredità di Trentin: la capacità di valorizzare 'nel' lavoro la persona che lavora, un asse la cui rilevanza è attualizzata ed amplificata dalla rivoluzione digitale (Mari 2019).

Un lavoro più spezzettato e sfuggente, sotto-protetto e difficile da proteggere, rispetto al quale i sindacati si trovano alle prese con l'esigenza primaria di conoscere le sue sfaccettature e di stabilire preliminarmente un contatto pratico: in quanto esso si è imposto largamente fuori dai perimetri consolidati dell'azione sindacale.

Da questa contrastata situazione nasce la suggestione di un 'lavoro perduto', ad opera di un successivo segretario generale della CGIL (Camusso 2012). La

sua tesi di fondo è che il lavoro non è oggetto di cura e di investimento per accrescerlo, in quantità e qualità, nel capitalismo post-fordista. E dunque si perdono non solo i posti di lavoro, ma soprattutto si dissipano le opportunità, le prospettive di impiego e di carriera di tanti lavoratori, in gran parte giovani, che non sono utilizzati o vengono sotto-utilizzati. Come si vede, accenti che evocano alcune delle considerazioni avanzate molto tempo prima da Di Vittorio e il ritratto sociale di un lavoro disperso e da ritrovare: e non casualmente Camusso proporrà a sua volta nel 2013 un 'Piano del Lavoro'. Insomma la chiave, come è ribadito nell'Introduzione al volume, è quella di «rispondere alle sfide della globalizzazione solo investendo sul proprio capitale umano e creando nuovo lavoro per chi ancora ne è privo».

Nei ragionamenti della Camusso fa piena irruzione, e non poteva essere altrimenti la precarizzazione del mondo del lavoro. È questa la prima emergente frontiera post-fordista che impatta sui sindacati. In effetti i suoi ragionamenti (che naturalmente non troviamo solo nel libro sopra segnalato, si veda anche ad esempio l'intervista a Massimo Mascini 2017) battono su questo duplice chiodo. In primo luogo prendere atto sul piano analitico della scomposizione del mercato del lavoro, della avvenuta riduzione per tanti delle protezioni (gli interventi prima di Monti e poi di Renzi sull'art. 18, e non solo), della carenza di possibilità per segmenti crescenti di lavoratori. In secondo luogo polemizzare con le false soluzioni, come quella di ridurre alcuni diritti: «ripeterò fino alla noia che ridurre i diritti agli uni non li aumenta agli altri» (i più anziani e i più giovani, o detto in altri termini gli insider e gli outsider).

Ma se per larga parte del Novecento e fino alle battaglie di Cofferati il protagonismo sociale e politico del lavoro e del sindacato (CGIL, ma non solo) sembravano inevitabili questa stagione più recente consegna maggiori incertezze.

La prima investe la capacità stessa della CGIL (e del sindacato nel suo insieme) di mettere radici nel nuovo mondo del lavoro sotto-protetto e di indirizzarne i percorsi di riscatto. Appare plausibile che la forza e il radicamento sindacale restino in questi ambiti ancora incerti, nonostante i ripetuti richiami del nuovo segretario generale Landini.

La seconda invece si riferisce al potere di influenza dei sindacati verso le istituzioni e alla sua traduzione in decisioni e misure favorevoli ai lavoratori. Se il Piano del Lavoro di Di Vittorio resta, con lo sguardo di oggi, una importante provocazione verso un sistema politico-governativo ostile, quello avanzato da Camusso si infrange contro la debolezza e l'assenza della politica, a partire dai partiti di sinistra, che incarnavano classicamente i soggetti pro-labor.

Il sindacato, divenuto autosufficiente e ormai orfano della politica, prova a trovare la sua bussola reinventando la rappresentanza del lavoro. Un lavoro non solo pluralizzato, ma anche sempre più spezzettato: al 'mondo dei lavori', preconizzato da Accornero, è ora subentrato il 'mondo dei lavorini', ancora più discontinui e sotto-protetti, per di più con maggiori incertezze nelle prospettive di miglioramento nella qualità lavorativa e nella possibilità di coltivare i progetti personali.

Il lavoro 'ritrovato' non assomiglia al lavoro che la CGIL vorrebbe o avrebbe desiderato. È un arcipelago variegato e di difficile rappresentanza. Il dato nuovo

su cui si misura l'attuale segretario generale e la sua Confederazione è quello che l'ampiezza della rappresentanza appare sempre più connessa alla sua profondità: questo lavoro sotto forma di lavorini e insicurezze diffuse per essere coinvolto e messo in rete deve poter anche soddisfare la sua soggettività e la voglia di migliorare. Stanno emergendo forse nella fase attuale i presupposti per ricucire il divario, di cui abbiamo parlato e che abbiamo riscontrato, nella classica postura della CGIL: la battaglia per rappresentare 'tutti' non può prescindere più dal rappresentarli 'meglio'.

Ritrovare il lavoro per potenziare il sindacato: questa la sfida nella quale la CGIL continua ad essere immersa.

Riferimenti bibliografici

- Accornero, A. 1979. *Il lavoro come ideologia*. Bologna: il Mulino.
 Accornero, A. 1997. *Era il secolo del Lavoro*. Bologna: il Mulino.
 Camusso, S. 2012. *Il Lavoro perduto*. Bari-Roma: Laterza.
 Di Vittorio, G. et al. 1955. *I sindacati in Italia*. Bari: Laterza.
 Mari, G. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
 Mascini, M. 2017. *Conversando con Susanna Camusso. Sindacato e politica dopo la crisi*. Roma: Ediesse.
 Napolitano, G., Tronti, M., Accornero, A., e M. Cacciari. 1978. *Operaismo e centralità operaia*. Roma: Editori Riuniti.
 Trentin, B. 1997. *La città del lavoro*, Milano: Feltrinelli.

Il lavoro in momenti e figure del cristianesimo sociale della metà del XX secolo: bilancio e prospettive

Francesco Totaro

1. Vivremo del lavoro?

In un aureo libretto di Pierre Carniti, molto menzionato, il sindacalista della CISL più mitico e capace pure di associare all'azione sindacale la riflessione sul lavoro, tanto da fare da *pendant* a Bruno Trentin, sindacalista-filosofo della CIGL, si possono trovare delle linee teoriche di indubbio interesse. Sulla base dell'affermazione secondo la quale «la cittadinanza industriale (che, in definitiva, è il tratto caratteristico della nostra civiltà) si è costruita attraverso il lavoro» (Carniti 1996, 26), si sottolinea la connotazione trasformativa del lavoro stesso e la conseguente difficoltà di scandagliarne il «significato profondo» al di là della sua definizione immediata. Carniti non esita a tracciare un percorso esegetico che rimarca, nel cristianesimo, una correzione importante rispetto alla «visione pessimista dell'Antico testamento».

Tramite il sacrificio di Cristo, Dio concede all'umanità la speranza della salvezza eterna. In quest'ottica il lavoro rimane una condizione faticosa, ma viene visto nella prospettiva positiva della salvezza eterna [...] Del resto lo stesso Gesù, il Salvatore, spende la maggior parte della sua vita nell'esercizio di un lavoro manuale (Carniti 1996, 28).

Tralasciamo i riferimenti di Carniti ai sistemi etici del lavoro presenti in Calvino e in Lutero, per evidenziare la sua critica allo stravolgimento delle condizioni del lavoro e della vita dei lavoratori connesso alla rivoluzione industriale:

Francesco Totaro, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate, Italy, totarofr@unimc.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Totaro, *Il lavoro in momenti e figure del cristianesimo sociale della metà del XX secolo: bilancio e prospettive*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.149, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1307-1319, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Il tradizionale rapporto dell'uomo con il suo lavoro viene ribaltato ed il lavoro diventa un elemento assolutamente impersonale, una merce che si compra, si vende e si organizza al pari di tutte le altre (Carniti 1996, 31).

Non manca la citazione di Papa Giovanni Paolo II che denuncia il privilegio unilaterale dei detentori di capitali a scapito del lavoro ridotto a mero 'strumento di produzione', con l'esito eticamente riprovevole della 'esclusione sociale', oltre al richiamo del pensiero di Amartya Sen sul nesso politico tra «organizzazione più efficiente e razionale» delle risorse e buon funzionamento della democrazia, aggiungendo l'avvertimento di Jeremy Rifkin quando mette in guardia dai pericoli ai quali lo Stato democratico si espone quando non garantisce la possibilità di lavoro per tutti. La conclusione di Carniti è che

i cambiamenti con cui siamo alle prese possono portare ad una implosione della nostra civiltà. Ma possono anche costituire l'occasione di una rinascita dello spirito umano e perciò di una grande trasformazione sociale (Carniti 1996, 38-9).

La riflessione di Carniti ci può riportare alla stagione del cristianesimo sociale del secondo dopoguerra, oggetto di selezione da parte nostra in questo saggio perché in essa si fecero i conti, in misura incisiva anche per le fasi storiche successive, con le dinamiche trasformative del lavoro in considerazione specialmente del suo accresciuto potenziale produttivo.

2. La scossa della cultura francese

Più avanti ci concentreremo sulla figura di Mario Romani, il quale incarna la versione ritenuta più pragmatica e «aderente ai fatti» del cristianesimo o, più precisamente, del cattolicesimo sociale, in un contesto nel quale esso era animato da ispirazioni composite, sia sotto il profilo teologico sia per l'aspetto teorico-filosofico¹. *Pour une théologie du travail* di Marie-Dominique Chenu comparve in traduzione italiana solo nel 1964 (Chenu 1964) nella temperie del Concilio vaticano II; in Francia già nel 1955, ma la sua prima parte vide la luce nel gennaio 1952 nella rivista *Esprit* fondata da Emmanuel Mounier, rivista che nell'anno precedente, nel numero di luglio/agosto, aveva affrontato il tema della "Condition prolétarienne et lutte ouvrière" (con testi, tra gli altri, di Francis Jeanson, "Définition du prolétariat?"; Georges Friedmann, "Techniques industrielles et condition ouvrière"; Jean-Marie Domenach, "La combativité ouvrière"; Jean Lacroix, "Prolétariat et philosophie"; con essi pure un articolo redazionale dal titolo "Pour une civilisation du travail"). Nella Introduzione alla versione italiana dell'opera *cult* di Chenu, oltre a lamentarne il ritardo editoriale, si accusavano i «cattolici italiani» di «un certo torpore», cui si poneva finalmente rimedio con l'aggiornamento conciliare.

Senza nulla togliere agli impulsi suscitati dal risveglio conciliare, si deve però evidenziare che l'attenzione al lavoro era ben presente nell'ambito cattolico

¹ Una disamina, relativa a un segmento temporale più ampio, in Ferrari 1995.

italiano in anni precedenti, tanto che non mancò il confronto con le provocazioni, percepite certamente come audaci e spregiudicate, della stessa rivista *Esprit*. Quest'ultima giungeva a proporre un'etica del lavoro, «ancora da inventare», oltre le «routines maléfiques du desordre établi» (formula emblematica della critica mounieriana del capitalismo) e «les réponses incertaines d'un messianisme marxiste» (formula eufemistica del rifiuto dell'enfasi 'religiosa' del marxismo in simbiosi con i suoi dubbiosi esiti operativi).

3. Gemelli e il fattore umano del lavoro nella critica del macchinismo industriale

Gli scrittori di *Esprit*, secondo Agostino Gemelli che da studioso dei problemi del lavoro intreccia un dialogo critico con la rivista d'oltralpe, certamente «si sono lasciati prendere al laccio di alcune formule ingannatrici del marxismo»; essi

hanno però una conoscenza e una pratica della vita cristiana che permette loro di comprendere che, per mettersi a servizio dei proletari e per aiutarli nel preparare una civiltà del lavoro, bisogna aiutarli a formarsi una coscienza che il Marxismo né esprime né può esprimere (Gemelli 1951, 535).

Da parte sua Gemelli non nasconde la convinzione che preparare una società in cui sia attuata la civiltà del lavoro e in cui sia abolita la schiavitù dell'operaio non vuol dire che la società non avrà più poveri. Soprattutto è per lui importante affermare che la nuova civiltà del lavoro esige un'etica del lavoro che sola può conferire un senso e un valore al lavoro di ciascuno e fare di esso «l'espressione efficace della persona umana», in modo da superare «la schiavitù della moderna civiltà tecnocratica e del macchinismo» (Gemelli 1951, 536).

Il fondatore dell'Università Cattolica di Milano ritiene pure che i progressi compiuti nel campo degli studi del fattore umano del lavoro siano tali da contribuire a «quella pace sociale che deve essere nella mente e nei propositi di tutti». Il lavoro è quindi inteso come espressione efficace della persona e veicolo della pace sociale come bene per tutti. A questo fine, senza la presunzione di risolvere i problemi nella loro gravità, Gemelli menziona come significative «le nostre ricerche di psicotecnica del lavoro, gli studi sulle relazioni umane nelle aziende, i recenti studi sulla produttività»². Al di là della replica manifestamente polemica verso *Esprit*, cui si opponeva che la ricercata etica del lavoro era già presente nei documenti dei pontefici Leone XIII, Pio XI e Pio XII, Gemelli si addentrava in un'analisi puntuale e incisiva non solo della struttura della *produttività industriale*, ma altresì delle «condizioni fisiologiche e psicosociologiche dell'unità-lavoro» e specialmente delle sue «condizioni sociali». Egli notava che, nel lavoro in serie specie della grande industria, le operazioni manuali diventano sempre più parcellari:

² Gemelli menziona importanti suoi lavori, in particolare 1940 e 1945.

il lavoro perciò è uniforme e monotono; esso non risveglia alcun interesse nell'operaio che ignora completamente a che cosa deve servire ciò che egli produce; si aggiunga la disciplina di officina, le leggi del cottimo, la non conoscenza che l'operaio ha del materiale che egli lavora e via dicendo (Gemelli 1951, 537).

Anche le condizioni ambientali – aerazione, rumore, vibrazione – rendono il lavoro sempre più duro e pesante; persino l'urlo della sirena della propria officina e di quelle vicine stimola nell'operaio sentimenti la cui nota è l'aggressività. Le incidenze psicologiche si aggravano quanto più vasta e complessa è l'officina: «l'operaio si sente sperduto e solo» subendo «il moderno macchinismo, la moderna organizzazione scientifica del lavoro, la teocrazia del lavoro».

L'analisi è degna di essere accostata agli scenari cupi e incombenti dei film sull'incubo della industrializzazione disumanizzante come *Metropolis* di Fritz Lang (1926). Viene pure immediato il riferimento all'esperienza dello svuotamento e dell'annullamento di sé descritta nell'opera di Simone Weil sulla condizione operaia (pubblicata postuma nel 1951). Inoltre, se per Frederick Winslow Taylor la riduzione del lavoro in unità operative semplici e ripetitive avrebbe alleggerito la fatica fisica e favorito l'attività della mente (anche per Antonio Gramsci il risparmio di energia nervosa nel lavoro fisico avrebbe potuto rendere l'operaio più disponibile al pensiero politico), per Gemelli i pensieri che l'operaio «rimastica» sono espressione dei tentativi di evasione «dalla camicia di forza che è il lavoro industriale».

4. Produttività e condizioni sociali del lavoro

Le condizioni negative del lavoro industriale incidono sulla produttività e si ripercuotono in un rendimento minore e «non uniforme né qualitativamente né quantitativamente». In alternativa, all'organizzazione scientifica del lavoro, fondata sui tempi della prestazione controllati con il cronometro, dovrebbe subentrare «una organizzazione la quale tenga conto, mediante il controllo psicofisico fatto dal psicotecnico, delle attitudini e del rendimento di ciascun operaio» (Gemelli 1951, 538). Sulla base di sperimentazioni sul campo, Gemelli mostra come un'organizzazione alternativa del lavoro, «aderente cioè alle esigenze della personalità» sia vantaggiosa sotto il profilo della produttività. Tra i 'fattori della produzione' (lavoro umano, capitale investito, attrezzatura dell'azienda, materia prima utilizzata ecc.) la valorizzazione del fattore umano del lavoro non dipende però soltanto dal miglioramento delle condizioni fisiologiche e psicologiche dell'unità-lavoro, ma altresì da condizioni sociali che investono «un problema assai grave: possiamo noi aumentare l'unità di produzione solo mutando le condizioni individuali del lavoratore?» (Gemelli 1951, 539). Richiamandosi a Hubert Somervell (1950, 195), Gemelli ne recepisce l'insistenza sulla necessità che nell'industria si abbia ad attuare una forma di collaborazione, una «associative economic relationship» tra capitale, direzione dell'azienda e operai, nella quale nessuno di questi tre membri debba considerare l'azienda come qualcosa che torni a proprio vantaggio esclusivo.

Le responsabilità politiche vengono collocate in un quadro sistemico di cui sarebbe elemento qualificante l'ispirazione cristiana, qualora non fosse disattesa:

È nel sistema economico attuale, è nell'attuale organizzazione della società, è nella decadenza del pubblico e privato costume, è nell'inadeguata e insufficiente ispirazione cristiana di coloro che affrontano questo problema e che dirigono l'ordinamento sociale che si deve cercare la causa della "condizione proletaria";

però lo studio delle «relazioni umane» e del «fattore umano del lavoro», promosso da «noi psicologi»³, conclude Gemelli, ha indicato chiaramente la linea lungo la quale deve essere cercata la soluzione, non senza guardare peraltro agli «economisti illuminati dalla concezione cristiana della società» (Gemelli 1951, 541), che in quegli anni non mancavano (si pensi a figure come Ezio Vanoni, autore del noto "Piano" che da lui prese il nome e Pasquale Saraceno, tra gli elaboratori, con il primo, del "Codice di Camaldoli" in odore di antifascismo e in prospettiva postfascista, 1943-45).

5. Cenni di teologia del lavoro

Nel medesimo arco temporale che stiamo prendendo in esame non mancarono nemmeno, nel panorama italiano, visioni più marcatamente teologiche che diedero del lavoro definizioni di tipo 'speculativo'. Giovanni Battista Montini riprendeva il concetto filosofico, di marca tomista filtrato attraverso Jacques Maritain, delle 'cause seconde' a partire dalle quali si può risalire alla 'causa prima':

Il lavoro è una ricerca delle cause prossime e immediate che, mediante l'intelligenza e l'opera dell'uomo, vengono assoggettate al suo servizio, alla sua vita: non è implicitamente una ricerca della causa prima? (Montini 1988, 75).

Con minore finezza concettuale ma con maggiore forza retorica improntata a un antropocentrismo che oggi ci appare discutibile, Luigi Civardi, assistente generale delle Acli, in un numero di *Quaderni di azione sociale*, esaltava il «primato imperdibile» dell'uomo non solo come «re della creazione» ma anche come «re della produzione» (Civardi 1950, 163). Risuona forte l'eco della visione del lavoro, suggerita dalla nuova teologia valorizzatrice delle 'realità terrestri', come *con-creazione* cioè come partecipazione e continuazione dell'opera divina⁴. Si possono pure ricordare le pratiche di nuova devozione che avevano

³ È il caso di ricordare che nell'ambito della scuola di psicologia della Università Cattolica di Milano il bastone della ricerca è stato raccolto, tra gli altri, da Enzo Spaltro, autore anche di una monografia dedicata al suo maestro (Spaltro 1966). Si veda pure il volume di AA.VV (1960) e Alberoni (1959).

⁴ Per Chenu (1964, 44-5) il lavoro rende l'uomo «signore dell'universo [...] collaboratore della creazione e demiurgo della propria evoluzione nello scoprire, nello sfruttare, nello spiritualizzare la natura»; come azione sulla natura è «partecipazione divina» nel saldarsi della prospettiva terrena con quella escatologica dei cieli nuovi e della nuova terra, pur andando incontro, nella vicenda storica, a rischi che sconsigliano un ottimismo ingenuo. Ancora in

al loro centro la figura di san Giuseppe artigiano che bene impersonava – come precisò Pio XII – la «dignità del lavoratore del braccio» (la festa fu celebrata per la prima volta nel 1956, non senza un certo disappunto per coloro che puntavano su una decisione per la festa di ‘Gesù lavoratore’, che fu ostacolata dal Sant’Uffizio che giudicava l’ipotesi troppo ‘classista’)⁵.

6. Mario Romani e il lavoro come protagonista dell’incivilimento storico

In questo contesto possiamo collocare la figura di Mario Romani, il quale, sulle scia della diagnosi delle patologie sociali dell’industrialismo, ha suggerito le terapie con cui farvi fronte non solo con spirito pragmatico, ma anche sulla base di orientamenti suggeriti da una lettura del senso dei processi storici di lungo periodo. In questo modo egli ha consegnato alla cultura della organizzazione sindacale della CISL un esempio di intreccio tra pratica sul campo e motivazione teorica. Nella sua riflessione sono ricorrenti schemi teorici che gli permettono di confrontarsi con le questioni emergenti del suo tempo e presiedono anche all’attività di promozione culturale e di formazione dei lavoratori del sindacato (Carera 2007, 117-76) a lungo perseguita dal docente della Università Cattolica di Milano.

Tra le idee conduttrici di Romani⁶ campeggia certamente quella del lavoro come protagonista dell’‘incivilimento’ storico in atto e, insieme, come perno del suo compimento oltre le distorsioni e le lacerazioni del presente. L’incivilimento che Romani senza esitazioni ravvisava nel passaggio dalla società contadina alla società industriale era infatti a suo parere solcato da una sorta di spaccatura evidente, specialmente con riguardo alla situazione italiana mai isolata però dal contesto europeo e mondiale, nel cuore del processo della seconda rivoluzione industriale. Una tale spaccatura determinava effetti di integrazione e di vantaggio per alcuni soggetti sociali e di estraneità per altri. Si tratta allora di cogliere

ambito aclista, nella interpretazione del lavoro e del movimento operaio come ‘luogo teologico’ si distinse successivamente Giovanni Bianchi (1986). Dalla «tentazione di sopravvalutazione del lavoro», che sfociava nel *lavorismo*, quanto dalla «opposta tentazione di svalutazione e di rifiuto» metterà in guardia Giannino Piana (1999, 64). Chi scrive indicherà una «teologia del lavoro come cura» a superamento dell’«immagine sovradimensionata dell’opera umana» cui si espone una certa enfasi creazionistica (Totaro 1997, 107, poi in Totaro 1998, 297). Intensa è stata la pubblicistica sul lavoro ispirata dal cristianesimo in proiezione sociale negli anni a cavallo tra XX e XXI, purtroppo spesso al di qua della soglia di un’attenzione e di un’assimilazione adeguata.

⁵ Cfr. “A partire da Gesù Lavoratore”, “La civiltà cattolica”, *Quaderno 4081*, 3, 2020: 18-31.

⁶ Uno studio complessivo in G. Baglioni (2005), con *Alcuni scritti fondamentali di Mario Romani* (69-182). Il saggio dà conto sia del profilo scientifico di Romani, nel contesto delle ‘scienze sociali’ del suo tempo, sia dell’aspetto operativo. Le pagine di Romani sono ricche di attenzione alla letteratura anglosassone di stampo più pragmatico ed empirico e non mancano però considerazioni sintetiche suggerite da autori francesi, in particolare Georges Friedmann della cerchia di *Esprit*, autore del famoso *Le travail en miettes*, del 1956 e, prima ancora, di *Où va le travail humain*, 1950, sociologo critico del ‘macchinismo’ industrialistico con il quale anche Gemelli si era confrontato.

le tensioni e i blocchi condizionanti la società industriale⁷: Questa *tensione*, a cui si aggiungono «quelle generate dalla inferiorità da non-appartenenza e quindi da non-rilevanza» (Romani 1988, 110), può essere affrontata efficacemente solo sul piano dell'agire dei gruppi aventi «affinità di posizioni» e «comunanza di interessi» (Romani 1988, 111).

Come allora rimediare e fare equilibrio, con una strategia di 'moderazione' degli scompensi, rispetto a tensioni che possono suscitare instabilità e insicurezza? All'altezza di questa domanda, che scaturisce dall'idea di un *sensu* da riconoscere e da imprimere alla vicenda temporale, si colloca l'individuazione di un soggetto storicamente decisivo perché in grado di assumersi l'impegno di dare corpo alla costruzione di un assetto più valido del convivere.

7. Soggetto sindacale, partecipazione e rapporto con l'antagonismo

Il soggetto storico s'incarna nel *movimento* sindacale, termine cui si possono anettere valenze dinamiche più marcate rispetto a quello di 'organizzazione' e associato spesso a *unionismo*, per motivi di pregnanza semantica e non soltanto come eco della terminologia anglosassone. Il movimento sindacale, soggetto sociale generato dallo stesso industrialismo, ha le carte in regola per farsi carico, con un'azione virtuosa, degli interessi generali, che la classe imprenditoriale borghese rischia di disattendere a causa delle sue inclinazioni particolaristiche. Se si dà credito a un nuovo e autonomo soggetto sociale con la capacità di guardare in modo giusto agli interessi generali, allora con questa visione del processo storico si collega una meta etica di universalizzazione del bene possibile, in armonia con una civilizzazione da tutti partecipabile.

Emerge qui il tema strategico della partecipazione e del suo rapporto con l'antagonismo. Perché non essere soltanto antagonisti o unilateralmente antagonisti? Non per spirito di accomodamento a tutti i costi o per furbizia pragmatica in funzione di vantaggi immediati, ma perché l'antagonismo unilaterale coinciderebbe con l'essere portatori di interessi particolari e, come tali, di breve respiro. L'atteggiamento partecipativo non si riduce insomma a essere una tattica più conveniente di altre, ma può vantare una validità maggiore in quanto è alla base di un'azione in grado di assumere la cura dell'interesse generale. Pertanto la partecipazione è la via operativa di una civilizzazione all'altezza di una razionalità sociale condivisa nel superamento delle lacerazioni che creano diseguaglianza.

⁷ «Società tipicamente progressiva, almeno sotto il profilo tecnico-economico tale affermazione trova tutti concordi, la società industriale è in continua mutazione, mutazione contrassegnata da alterne fasi di espansione e di involuzione. Una sua essenziale connotazione è quindi quella della instabilità, che reca con sé quella dell'insicurezza: dall'insicurezza di quei suoi membri che si trovano a non poter prevedere a loro favore la continuità del processo di accumulazione di ricchezza e di potere di cui sono i beneficiari, all'insicurezza di quelli che non possono prevedere un continuo godimento di un tenore di vita il cui livello minimo è per lo più in lenta ascesa. Ma la generale tensione progresso-sicurezza delineata, conosce delle componenti quanto mai cariche di drammaticità» (Romani 1952, in Romani 1988, 104).

8. Partecipazione e contrattazione

Nell'orizzonte della partecipazione si iscrive il metodo 'cislino' della *contrattazione*. A voler approfondire il concetto, potremmo dire che 'contrattare' non è soltanto un'apprezzabile abilità tecnica. La prassi contrattuale è piuttosto l'attuazione di una procedura deliberativa consona alle esigenze del giusto e del bene⁸, grazie alla quale le diverse voci in campo vengono anzitutto investite di pari dignità in quanto disponibili a un risultato che possa essere condiviso, sebbene l'interesse per un tale esito possa essere diverso o avere scopi non omologabili. Ne scaturisce un modello di partecipazione 'competitiva', in quanto la partecipazione non esclude e non bandisce a priori il conflitto. Quest'ultimo favorisce la verifica puntuale delle posizioni in gioco e intreccia il potere di determinazione del risultato con la forza degli argomenti addotti nella ponderazione dei vantaggi e degli svantaggi. Ma quando la contrattazione ben impostata non perviene all'accordo, la 'parte' sindacale che è portatrice di un interesse generale, o comunque di un interesse collettivo più accreditabile di quello della 'controparte', può assumersi la responsabilità di una iniziativa in certo modo di supplenza rispetto alle carenze decisionali altrui. In tal caso la sospensione o l'interruzione della procedura contrattuale condivisa può giustificare l'astensione dalla prestazione lavorativa, nella forma canonica dello sciopero come strumento di negoziazione univoca ma non unilaterale, dal momento che esso diventa la via obbligata ed efficace grazie alla quale il movimento sindacale organizzato riesce ad esprimere l'istanza di razionalità sociale di cui è portatore.

Risulta così con maggiore chiarezza il compito di imprimere al processo storico una qualità razionale conforme all'interesse collettivo, in vista di una fruizione condivisa delle risorse, al presente soddisfatta in misura insufficiente nonostante le premesse ad essa favorevoli. Si tratta insomma di operare per una razionalità della convivenza come assetto di partecipazione *universale* ai beni e alle opportunità, traghettando le potenzialità storiche verso la loro attualizzazione. Il movimento sindacale è chiamato a questa vocazione peculiare, la quale investe un soggetto specifico di un impegno di portata generale.

9. Un commento: contrattazione e moderatismo

L'ermeneutica della contrattazione come dispositivo di razionalità sociale nel contesto storico in cui il lavoro è veicolo di incivilimento si pone a monte delle scelte tattiche di tipo moderato o di tipo radicale che l'organizzazione sindacale può esprimere. Ciò significa che la vicenda della CISL non può essere rubricata all'insegna del moderatismo – inteso come preclusione aprioristica di ogni posizione conflittuale – fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso,

⁸ Aldo Carera (2007, 140-41) sottolinea pure le «valenze pedagogiche della contrattazione», la sua rilevanza sociale e personale: «I "fatti aziendali", tramite la contrattazione e la logica collaborativa sottesa, assumono rilevanza per le forme di vita sociale proprie della società industriale e per lo stesso sviluppo integrale della persona».

per essere poi accusata di degenerazione in ‘sindacato di classe’ nella stagione che inizia con l’autunno caldo del 1969, prima di rinsavire successivamente e di redimersi con il passaggio dalla postura negativa della rivendicazione a una rinnovata cultura della partecipazione. La contrattazione è di per sé un dispositivo metodico oscillante nelle modalità di attuazione e la elasticità del suo carattere può dar conto del filo rosso che lega tra loro esperienze apparentemente contrastanti e discontinue.

10. Protagonismo dei soggetti del lavoro e collaborazione all’accrescimento della produttività

In questa cornice si innesta il tema della collaborazione all’accrescimento della produttività ‘a condizioni determinate’ e quindi il disegno ambizioso della «partecipazione attiva di tutti i prestatori d’opera e dei lavoratori alle responsabilità direzionali» dell’azienda secondo il progetto espresso nel documento CISL dell’ottobre 1953 (1956, 24). Una cultura del lavoro sganciata da modelli sistematici propri della tradizione sindacale di ascendenza in senso lato marxista permette a Mario Romani di formulare un disegno di protagonismo dei soggetti del lavoro inserito nel nucleo dinamico della trasformazione industriale in cui emergono nuovi fattori di produttività. L’idea di produttività del lavoro associato a incrementi retributivi per i lavoratori non può essere intesa come una soluzione soltanto tecnica. La produttività ‘partecipata’ è un obiettivo strategico complesso che fa entrare in gioco attori diversi, i quali vengono chiamati in causa con la dignità di protagonisti del processo produttivo.

In una conversazione del 1953, sul tema “Sindacalismo operaio e produttività”, Romani ricordava che

il problema dell’accrescimento della produttività consiste nell’utilizzare nel modo più efficace il complesso delle risorse disponibili onde produrre il massimo possibile di ricchezza al costo più basso possibile (Romani 1988, 186).

Respinta quindi l’equazione tra accrescimento della produttività e supersfruttamento dei lavoratori, Romani veniva a porre, come condizione dell’«avvicinamento» dei lavoratori al problema, la ripartizione dei benefici derivanti da tale accrescimento di produttività e la partecipazione alla individuazione dei «mezzi» atti a realizzarlo (Romani 1988, 187). Precisava egli ulteriormente:

È di immediata evidenza l’importanza della cooperazione del sindacato allo studio e alla applicazione della vasta gamma di misure (dall’addestramento professionale allo studio dei tempi e dei movimenti; dal *confort* psico-fisiologico del lavoratore al flusso dei materiali nello stabilimento) suscettibile di migliorare l’efficienza delle combinazioni produttive per unità o per settore.

Qui il teorico della CISL innestava pure l’aspetto più propriamente contrattualistico della cooperazione, scandito su due piani: «l’effettivo apporto tecnico dei lavoratori al miglioramento del livello di produttività aziendale» e «la introduzione nella remunerazione del nuovo elemento – cioè di un incenti-

vo o di un premio – destinato ad interessare collettivamente il personale a tale miglioramento».

11. La persona e i nuovi orizzonti della sua realizzazione

Romani ci consegna anche un problema: tenendo fermo il compito di una costruzione storica conforme a una razionalità superatrice delle fratture, è sufficiente oggi un movimento di emancipazione che si affidi alle forze positive dello sviluppo industriale e quindi, potremmo dire, alla potenza del lavoro o dei lavoratori riscattati dal senso di estraneità a tale sviluppo? Occorre essere chiari: non vi è dubbio che tale movimento resti necessario, ma è anche sufficiente? Si è osservato che Romani ha avuto «la forza di non concedere nulla o quasi alle visioni tradizionali del problema del lavoro salariato» (Baglioni 2005, 40). Si può andare avanti nell'approfondimento della visione, per così dire, laica che del lavoro egli ci ha trasmesso?

Per andare avanti, possiamo prendere le mosse dalla consapevolezza, nutrita da Romani, del fatto che la posta in gioco fondamentale è la soddisfazione della persona o, come egli diceva, la realizzazione della personalità. È questo l'orizzonte ricomprensivo della stessa soddisfazione del lavoratore. Ora, è indubbio che l'affermazione dei lavoratori è stata, in un passato non lontano, la via maestra per la realizzazione della persona e, più concretamente, della sua condizione di cittadino partecipe a pieno diritto dei benefici dell'inclusione politica. Noi oggi però non possiamo non renderci conto che l'insistenza esclusiva e unilaterale sul lavoro come via alla soddisfazione della persona conduce a non raggiungere il risultato. Anzi il lavoro, sia per le deficienze in ordine ad un accesso universalistico sia per i suoi limiti sul piano antropologico, si rivela una porta forse troppo stretta e per l'acquisto della cittadinanza e per il conseguimento della pienezza della persona. Come muoversi perciò in una situazione nella quale il lavoro è sacrosanto che rimanga importante, e venga quindi tutelato e promosso nel modo più efficace dall'azione sindacale, ma nella quale, al tempo stesso, non basta da solo a coprire le finalità che in passato gli sono state assegnate?

Occorrono altri strumenti di copertura (almeno) minima dei bisogni a carico della intera collettività, che deve essere chiamata a sostenere un patto politico più impegnativo e istituzioni più mirate, per far fronte alle esigenze di coloro che o sono fuori del lavoro o hanno con esso un rapporto di precarietà marginale che si ripercuote sulle condizioni complessive di esistenza. In definitiva come è possibile, stando pur sempre con i piedi saldi nel lavoro, avere da parte del sindacato un'incidenza sociale ed umana che non si arresti al solo lavoro? Mi sembra che nella riflessione di Romani sia disegnato il cammino di una razionalità storica lungo il quale siamo spinti con urgenza a usare categorie aggiuntive a quelle da lui usate, sempre nella direzione dell'incivilimento e della compiuta personalizzazione per tutti, specialmente per coloro che, schiacciati da dinamiche inedite di espulsione dai luoghi della convivenza, sono esposti al rischio di precipitare nel «senso di estraneità e di avversione nei riguardi del contesto sociale» (Romani 1952, in Baglioni 2005, 161).

12. Un bilancio e un confronto: la visione 'salvifica' del lavoro e i suoi limiti

Passando in rassegna l'idea di lavoro nella concezione della CISL, a distanza di un trentennio, Aris Accornero (1980, vol. I, 243) emetteva una sentenza molto severa, che arrivava a rimproverare a quel sindacato di non avere considerato il lavoro una componente centrale e fondativa della propria cultura, subordinando acriticamente il lavoro salariato al ruolo trainante dell'impresa e al modello dell'industrialismo vincente, anche per la suggestione esercitata dalla 'sociologia della modernizzazione' di stampo americano (Talcott Parsons e Thorstein Veblen). In sostanza, sulle orme di un giudizio attribuito a Bruno Trentin, una «filosofia della produttività» (Accornero 1980, 254-55) avrebbe oscurato l'antagonismo dei lavoratori al capitale, al punto da avallare un mito della «produttività» senza «forze produttive», indulgendo a una sorta di 'pragmatismo tecnocratico'. Una siffatta valutazione può essere ribaltata a favore della CISL se si dà invece credito a una imputazione di *ritardo* del sindacato CGIL – fermo in una impostazione 'marxista' dottrinarica che portava all'enfasi della irriducibilità dell'operaio di mestiere' nella contrapposizione al *management* industriale – nel recepire i mutamenti dell'impresa, almeno fino alla correzione di rotta imposta dalla sconfitta nelle elezioni interne alla Fiat del marzo 1955.

La valutazione di Accornero permette però di fare un bilancio riguardo al 'cristianesimo sociale', che si è cercato di esplorare in un segmento temporale nella sezione specifica di alcuni pronunciamenti selezionati con il criterio della operatività storica ai quali hanno dato corso⁹. La filosofia – ammesso che il termine non sia ridondante – che li ha sostenuti non è certamente improntata a una visione complessiva del processo storico imperniata sulla contraddizione dialettica tra forze di produzione e rapporti di produzione, grazie alla quale la 'condizione proletaria' diventerebbe il punto di leva del rovesciamento 'rivoluzionario' dell'assetto capitalistico. Si potrebbe parlare invece di una compresenza e talvolta di un sincretismo di posizioni che vanno dalla rivisitazione del lavoro come luogo qualificante, sia sul piano antropologico sia sul piano teologico, alle letture storicizzanti della evoluzione del capitalismo industriale, segnato al contempo dall'incremento della ricchezza e dalla deficienza nella sua distribuzione, con effetti di lacerazione sociale e di iniquità nella fruizione di risorse che costituiscono il 'bene comune'.

In particolare, la valorizzazione della 'produttività', lungi dall'essere attribuita unilateralmente ai detentori del capitale e alle innovazioni organizzative di tipo tecnico, viene fatta dipendere dalla capacità di partecipazione dei lavoratori in un contesto di contrattazione che mette in gioco le loro competenze e anche le loro potenzialità direttive. La contrattazione – come sarebbe emerso

⁹ Da questa ottica selettiva fuoriescono le elaborazioni culturali dell'idea di lavoro che intrecciarono cristianesimo e marxismo e saranno sviluppate, però agli inizi degli anni Sessanta, ne *La rivista trimestrale*, fondata da Franco Rodano e Claudio Napoleoni. Un frutto significativo è l'opera di Vittorio Tranquilli (1979), che raccolse gli articoli pubblicati nella rivista medesima. Per una prima trattazione a carattere contestuale vedi Mulazzi Giammanco (1989).

con evidenza nella stagione ‘calda’ del 1968 e soprattutto del 1969 – non esclude l’antagonismo, l’orienta bensì verso approdi non palinogenetici di condivisione equa delle risorse. Il lavoro, come si è visto, diventa il fulcro di un ‘incivilimento’ che passa attraverso il superamento delle spaccature e delle tensioni, in vista di una ‘pace sociale’ possibile solo nel contemperare le distanze esistenti e nella capacità di far prevalere l’interesse generale sui privilegi particolari. Il lavoro è senz’altro la leva del riscatto e non del rovesciamento rivoluzionario, a meno che quest’ultimo non venga considerato secondo i canoni del ‘personalismo comunitario’ di marca mounieriana e distintivo della rivista *Esprit*. Il terreno comune al cristianesimo sociale e al messaggio di ascendenza marxiana è, per quanto possa sembrare strano, quello della valenza *salvifica* del lavoro. In un caso si tratta però di una salvezza – una volta battuto in breccia ogni residuo stereotipo del lavoro come conseguenza della maledizione divina ed espiazione della colpa originaria – affidata a un modello che potremmo chiamare di *santificazione laica* legato a un messaggio religioso di trascendenza, nell’altro caso di una salvezza generata dalla prospettiva immanente della società senza classi dei ‘liberi e uguali’.

Entrambe le posizioni sembrano attualmente oggetti *vintage*. D’altra parte, anche l’apertura al paradigma della produttività e alle *human relations* nei rapporti aziendali, cui pure la cultura CGIL aderì non senza puntare sull’uso progressivo che le tecniche produttive avrebbero potuto avere grazie a un potere politico alternativo a quello capitalistico-borghese, andrebbe oggi riesaminata criticamente in ragione del suo temibile slittamento passivo in una resa al produttivismo e al consumismo senza limiti. In questo senso, l’enfasi lavoristica, diversamente ascrivibile alle due culture, andrebbe corretta per smarcarsi dall’acquiescenza ai modelli di domino e alle forme di sfruttamento derivanti dall’antropocentrismo unilaterale, dannoso per i viventi non umani e per l’ambiente, a favore invece di modelli antropologici ed ecologici più ricchi e comprensivi.

Riferimenti bibliografici

- Accornero, Aris. 1980. “Il lavoro nella concezione della CISL.” In *Analisi della CISL. Fatti e giudizi di un’esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, t. 1, 243-62. Roma: Edizioni lavoro.
- Alberoni, Francesco. 1959. “Il fattore umano del lavoro nel pensiero di Gemelli.” *Rivista internazionale di scienze sociali* 5: 393-410.
- Baglioni, Guido. 2005. *Il disegno di Mario Romani*. Roma: Edizioni lavoro.
- Bianchi, Giovanni. 1986. *Dalla parte di Marta: per una teologia del lavoro*. Brescia: Morcelliana.
- Bottazzi, Filippo, e Agostino Gemelli, a cura di. 1940. *Il fattore umano del lavoro. Aspetti biologici, fisiologici e psicologici del lavoro*. Milano: Vallardi.
- Carera, Aldo. 2007. “La promozione culturale dei lavoratori e dei soci: Mario Romani e la CISL.” In *Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica*, a cura di A. Ciampani, prefazione di R. Bonanni, 117-76. Roma: Edizioni Lavoro.
- Carniti, Pierre. 1996. *Noi vivremo del lavoro*. Roma: Edizioni lavoro.
- Chenu, Marie-Dominique. 1964. *Per una teologia del lavoro*. Torino: Borla.

- CISL. 1956. *Le relazioni umane e sociali nell'azienda*, a cura dell'Ufficio studi e formazione. Roma.
- Ferrari, Ada. 1995. *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*. Roma: Studium.
- Gemelli, Agostino. 1945. *L'operaio nell'industria moderna. Le scienze del lavoro nel quadro della concezione sociale cristiana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gemelli, Agostino. 1951. "Condizione proletaria' e produttività." *Vita e Pensiero* 12: 534-41.
- Montini, Giovanni Battista. 1988. *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di G. Adornato con la presentazione di G. Rumi. Roma: Studium.
- Mulazzi Giammanco, Rosanna M. 1989. *The Catholic-Communist Dialogue in Italy. 1944 to the Present*. New York: Praeger.
- Piana, Giannino. 1999. "Uno sguardo dal punto di vista teologico." In *La questione lavoro oggi: nuove frontiere dell'evangelizzazione*, a cura della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana, 59-66. Roma: Editrice A.V.E.
- Romani, Mario. 1953. "I danni dell'industrialismo e i correttivi politico-sociali e sindacali." In Guido Baglioni, *Il disegno di Mario Romani*, 167. Roma: Edizioni lavoro.
- Romani, Mario. 1988. *Il risorgimento sindacale in Italia: Scritti e discorsi 1951-75*, a cura di S. Zaninelli. Milano: FrancoAngeli.
- Somervell, Hubert. 1950. *Industrial Peace in Our Time*. London: Allen & Unwin.
- Spaltro, Enzo. 1966. *Agostino Gemelli e la psicologia del lavoro in Italia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Totaro, Francesco. 1997. "Lavoro al centro o alla periferia? Un approccio culturale." In *Vangelo e mondo del lavoro. Nuovi itinerari per l'evangelizzazione dei lavoratori dipendenti*, a cura di G. Fornero, 103-13. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Totaro, Francesco. 1998. *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Milano: Vita e Pensiero.
- Tranquilli, Vittorio. 1979. *Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*. Roma: Ricciardi.

La cultura sindacale e del lavoro della CISL: tratti originari, peculiarità e successivi sviluppi

Francesco Lauria

1. Cultura sindacale, culture sindacali

L'obiettivo di questo breve scritto, lungi da qualsiasi ambizione di esaustività, è di richiamare il tentativo di costruzione di una cultura sindacale e del lavoro autonoma e in divenire, all'interno del pluralismo sindacale italiano, come quella che ha dato origine alla CISL a partire dai primi anni Cinquanta del Novecento, ripercorrendone alcuni aspetti fondamentali ed evolutivi.

Come è stato affermato recentemente (Cella 2022), di culture sindacali e del lavoro si è sempre parlato poco e, forse, oggi se ne discute colpevolmente ancora meno, in particolare nell'esperienza italiana.

Tutto ciò nonostante le confederazioni sindacali italiane abbiano innegabilmente superato la crisi e la scomparsa dei partiti storici, avvenuta negli anni Novanta del secolo scorso, di quelle formazioni politiche che hanno scritto la nostra Costituzione, ma di cui oggi non vi è più traccia diretta nell'attuale panorama politico-istituzionale italiano.

Ma che cos'è una cultura sindacale e come si intreccia con la cultura del lavoro che ne è sostanziale fondamento?

Seguendo uno schema più volte proposto da Gian Primo Cella, essa può essere definita con tre principali elementi di descrizione/definizione: in primis, una cultura sindacale è identificabile con l'immagine del mestiere del sindacato: ovvero come «l'arte della pratica sindacale». Si fa il sindacato in un certo modo e con certi strumenti e abilità. Una dimensione, quindi, prevalentemente

Francesco Lauria, CISL, Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, Italy, francesco.lauria@cisl.it, 0009-0002-3888-190X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Lauria, *La cultura sindacale e del lavoro della CISL: tratti originari, peculiarità e successivi sviluppi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.150, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1321-1332, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

organizzativa, esperienziale e, sotto alcuni aspetti, tecnica; in una seconda accezione, la cultura sindacale può richiamarsi agli aspetti connessi alle attività conoscitive e educative di un'organizzazione di rappresentanza dei lavoratori. Si tratta di un tema peraltro fondamentale nello studiare le origini e il divenire della CISL: la dimensione formativa, non solo per i sindacalisti, ma anche per i lavoratori; in un terzo senso, il termine cultura sindacale esprime la capacità di rapportarsi, da parte di un sindacato, con la dimensione esterna e l'evoluzione della società e del concetto di lavoro, una caratterizzazione che potremmo definire cultura relazionale: la capacità di contaminare, contaminarsi, ma anche di innovare e di innovarsi nel rappresentare il lavoro che cambia.

La sottovalutazione di queste dimensioni, declinate diversamente nell'ambito del pluralismo sindacale italiano anche nei momenti di maggiore tensione e impegno verso l'unità (Lauria 2022), ha portato spesso ad una scarsa considerazione delle culture sindacali e del lavoro, sacrificate ad una lettura prevalentemente politica, ideologica o, almeno per la CISL, pseudo-confessionale.

Ha sottolineato Cella:

La cultura sindacale nei lunghi decenni del secondo dopoguerra, è stata accantonata dalla storiografia a vantaggio delle culture politiche, quasi come se delle grandi organizzazioni sindacali fossero incapaci di produrre, e di consumare, una elaborazione culturale autonoma, non solo per sostenere le proprie attività rivendicative, ma anche per interpretare il mutamento e la grande epoca di modernizzazione della società italiana. Persino nella denominazione delle confederazioni, troppo spesso ci si abbandonava alla dizione di sindacato cattolico (e talvolta democristiano) per la CISL e di sindacato socialcomunista (se non più semplicemente comunista) per la CGIL (Cella 2022).

2. Una cultura del lavoro fin dall'inizio in divenire

La confederazione fondata da Giulio Pastore si è spesso soffermata con molta attenzione sulle proprie origini e sulla propria cultura del lavoro, anche se con interpretazioni interne non del tutto convergenti, soprattutto nella valutazione del rapporto di queste stesse origini con le innegabili trasformazioni avvenute negli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Fondazione Pastore 2005).

In questo soffermarsi della CISL sulla propria nascita c'è certamente un problema di memoria e volontà di legittimazione che in altre culture ed esperienze sindacali appare più sfumato.

Scrivendo Franco Marini, da segretario generale della confederazione, nell'introdurre un volume sulla nascita della CISL (Saba e Bianchi 1990), sull'importanza di documentare:

quel formidabile intreccio di circostanze e di uomini, di aspirazioni ideali e di lungimirante prospettiva storica cui tutti i lavoratori, e l'intera società italiana, vorremmo guardassero col nostro stesso ammirato rispetto.

La CISL nacque, infatti, con pochi sostegni nella tradizione e ciò ha conseguenze anche nell'analizzare che tipo di cultura del lavoro ha caratterizzato l'origine e l'evoluzione di questa confederazione.

Essa si delineava come un sindacato che, pur in una società prevalentemente agricola e senza sottovalutare l'importanza del sindacalismo dei braccianti e dei mezzadri, si proponeva di affrontare le sfide della nascente società industriale e si impegnava in un processo democratico e pluralistico, affermando l'autonomia da ogni centro di potere privato e pubblico, il primato del metodo contrattuale, il valore del libero vincolo associativo e solidaristico.

Un sindacato che intendeva associare, in questa dimensione di finalità e prospettiva, lavoratori e lavoratrici di diversa ispirazione ideale.

Di qui la celebre frase di Giulio Pastore pronunciata durante il primo Congresso della confederazione a Napoli, nel novembre del 1951:

Non abbiamo niente dietro di noi. Non partiti, non movimenti ideologici; non abbiamo neanche una tradizione perché non esiste in Italia la tradizione nella formula da noi enunciata [...] Dobbiamo creare tutto dal nuovo (Coppola e Lauria 2021).

Se proviamo a declinare attraverso le tre categorie precedenti un tale sforzo di innovazione e di rigenerazione che ha assorbito, sviluppato e tradotto diverse influenze, anche internazionali, in una cultura sindacale e del lavoro originale, non possiamo non associare il termine di cultura a quello di rappresentanza, a partire dalla dimensione organizzativa.

La pluralità della rappresentanza nella costruzione del nuovo sindacato si riverberava nell'attenzione alla dimensione categoriale fin dalla denominazione scelta: Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, laddove le due ultime parole risultano dirimenti.

Seguendo questo filone di ragionamento è possibile parlare di diverse culture sindacali e del lavoro che costruirono insieme la cultura della CISL anche se lo sviluppo delle federazioni di categoria, la cosiddetta 'verticalizzazione', fu un'acquisizione progressiva, pienamente realizzata solo con la diffusione della contrattazione articolata, a partire dai primi anni Sessanta del Novecento.

Va ricordato, però, che la pluralità dei mondi del lavoro rappresentati dalla CISL includeva anche esperienze sindacali preesistenti e strutturate (si pensi al sindacato degli insegnanti elementari) e la non preclusione alla rappresentanza del lavoro autonomo (si pensi al sindacato delle maestranze teatrali e dei lavoratori ambulanti presente in alcune aree del paese o al percorso che, negli anni Settanta, vide un'ampia comunità professionale di benzinai aderire alla confederazione attraverso la sigla FEGICA).

Questo approccio alla pluralità dei mondi del lavoro esprimeva altre peculiarità: si pensi, in ambito agricolo, alla rappresentanza di braccianti e mezzadri. Questi ultimi ebbero nella CISL, almeno fino al 1958, una loro specifica federazione di categoria (Federazione Nazionale Sindacale Mezzadri) e approcci peculiari sia nella tutela che nella rappresentanza.

È utile in questo caso proporre due esempi concreti.

Il primo riguarda una figura interessantissima rispetto al riscatto dei lavoratori della terra attraverso la formazione professionale e la cooperazione: si tratta, nella provincia trevigiana, del sindacalista veneto della CISL, nato negli Stati Uniti, Domenico Sartor (Pitteri 2021).

Un secondo esperimento significativo, svoltosi in un contesto sociale del tutto differente, è quello tentato dal libero sindacato nei primi anni Cinquanta a Modena, nel rigetto della politica comunista di occupazione delle terre e in prospettiva di un ammodernamento del sistema agricolo: si tratta della Cooperativa del Bosco della Saliceta, tesa a trasformare i braccianti in coltivatori diretti associati (Guerzoni 2021).

Altro tema è il ruolo rilevante dei quadri non strettamente sindacali, ma attivi nei servizi o nella consulenza individuale (con una particolare attenzione riservata al patronato e agli uffici vertenze).

Questo approccio e questa cultura del lavoro aveva effetti anche sull'organizzazione interna, in particolare, ma non esclusivamente, dell'apparato nazionale.

Nella CISL, a differenza di altre confederazioni, non si è mai utilizzato il termine «funzionario», ma quello di operatore sindacale. Ciò anche per una idea forte e non solo formale di autonomia dell'esperienza sindacale e dei suoi quadri, compresi quelli tecnici, rispetto a quella politica.

Un'autonomia che, pur costruita progressivamente e con una innegabile dialettica interna, rappresentava non solo e non tanto una decisione formale dei vertici (si pensi alla storica decisione dell'incompatibilità tra cariche sindacali e politico-istituzionali, maturata faticosamente nel congresso confederale del luglio del 1969) ma un'esperienza diffusa, condivisa progressivamente alla base delle strutture sindacali e tra i delegati di fabbrica.

Questa impostazione rimase valida nell'evoluzione e nell'ibridazione delle culture sindacali, anche allontanandosi dagli anni Cinquanta.

Agli inizi degli anni Settanta, ad esempio, nell'ambito di una serie di ricerche dirette dal sociologo Alessandro Pizzorno sugli operatori a tempo pieno di FIM, FIOM e UILM della Lombardia, vennero intervistate oltre duecento persone, circa il settanta per cento dell'universo di riferimento.

La ricerca fu pubblicata sulla rivista della CISL *Prospettiva sindacale* (Cella 1973) e permise di osservare, in quel momento storico, la diversità di origine degli operatori della FIM-CISL rispetto a quelli della FIOM-CGIL.

Gli operatori della FIM erano in genere alla prima esperienza di partecipazione collettiva; in buona parte, ma non esclusivamente, provenivano dal mondo cattolico; quelli della FIOM, invece, venivano generalmente dal partito e da qui passavano al sindacato. In altre parole, gli operatori FIM saltavano un passaggio: l'impegno nella FIM era la loro prima esperienza diretta di partecipazione politica e pubblica, pur mediata attraverso il sindacato.

Si può dire quindi che la dimensione associativa e la priorità nel rappresentare e tutelare il lavoro costituissero non un postulato teorico, ma un fatto concreto, in cui, in un mondo ideologicizzato e fortemente presidiato dai partiti, la dimensione della rappresentanza sindacale e del lavoro tendeva a prevalere sulle pur importanti, anche se variegata, culture politiche di riferimento.

3. La contrattazione collettiva e la concezione del lavoro della CISL

È rilevante comprendere la cultura del lavoro alla base dell'idea e della visione della contrattazione collettiva della CISL.

Per la CISL il contratto collettivo non è solo strumento per attuare la protezione o per esprimere la rivendicazione, ma è anche una strada per sperimentare la partecipazione non antagonista allo sviluppo dell'impresa e della società, per l'elevazione del lavoro come strumento individuale e comunitario.

Da qui la grande attenzione e ammirazione della CISL, soprattutto nel primo decennio della propria storia, rispetto alla figura del socialista Bruno Buozzi firmatario, nel 1919, del primo contratto collettivo nazionale di settore su cui si tornerà in seguito.

È noto che vi fu una scelta strategica, centrale per delineare la cultura del lavoro ed economica cislina, quella della contrattazione articolata, che venne lanciata nel febbraio del 1953, nel più famoso dei consigli generali della CISL, svoltosi a Ladispoli.

Già tre anni prima, nel Consiglio Generale di Roma del giugno 1950 la neonata confederazione si interrogava su «nuove finalità e nuovi strumenti» dell'azione sindacale.

La CISL rilevava: «un progressivo allargamento della sfera d'azione sul piano dell'impresa con una nuova valutazione dell'apporto del lavoro al valore del prodotto» e sosteneva la necessità di «integrare i contratti collettivi di categoria con contratti aziendali che permettessero di realizzare il massimo proporzionamento fra rendimento e salario».

Tutto ciò andò di pari passo con la decisione, fortemente dibattuta internamente, di opporsi alla c.d. 'legge sindacale': «constatato che l'ordinamento giuridico statale può coesistere con altri ordinamenti giuridici propri ed associazioni ...» e che «... la legge non si occupa dei soggetti e delle parti della contrattazione collettiva» (Consiglio Generale CISL, ottobre 1950).

Questo approccio fu ulteriormente approfondito dallo studioso di riferimento della CISL, Mario Romani, che, nel 1951, sostenne il ruolo fondamentale del contratto integrativo aziendale per «collegare sempre più chiaramente la remunerazione al rendimento individuale e collettivo e alla produttività generale dell'azienda» (Romani 1951).

Sono temi che si legano alla costituzione, il 22 ottobre 1951, del Comitato nazionale per la produttività e alle successive proposte, in verità di scarso successo, della CISL a Confindustria per la creazione di «Comitati misti di produzione».

Sul piano della politica economica la CISL, sin dal 1951, avvertì la necessità di muoversi nella consapevolezza della connessione esistente tra sviluppo economico e progresso sociale (Merli Brandini 1980).

Il Consiglio Generale CISL di Ladispoli, nel febbraio del 1953, si esprimerà così nella mozione di indirizzo della politica salariale, prospettando:

l'introduzione e sviluppo di una prassi di accordi integrativi d'azienda per ciò che si riferisce all'inserimento nella remunerazione dell'elemento che esprime l'indispensabilità dell'apporto dei lavoratori agli sforzi diretti ad accrescere la produttività delle aziende.

All'impegno per la contrattazione aziendale si affiancò, a partire dal 1954, pur con alcune difficoltà e contraddizioni interne, la decisione di dare centralità, importanza, potere, alle Sas (sezioni sindacali aziendali) sui luoghi di lavoro.

La CISL, in questo modo, si divaricava, anche da un punto di vista organizzativo, dalla CGIL e affidava alle Sas tre compiti fondamentali: il proselitismo, la promozione e selezione di quadri e dei candidati per le Commissioni Interne, il ruolo fondamentale di 'agenti contrattuali'.

Si diffusero le esperienze dei premi collettivi di produttività (il P/H), si negoziarono le procedure di calcolo dei cottimi, si diede vita a nuove modalità di valutazione professionale del lavoro (i piani di *job evaluation*) supportate da interventi organizzativi tesi a ridurre la parcellizzazione dei compiti e l'immobilismo professionale con esperienze di *job enlargement* e di *job enrichment* (Bianchi 2012).

Rispetto alla concezione del 'lavoro', Giulio Pastore elaborò un concetto per definire la condizione di subalternità e di mancato riconoscimento per i diritti di partecipazione dei lavoratori alla vita pubblica: l'«estraniazione» che ampliava, sotto certi aspetti, il concetto di «alienazione» di matrice marxista (Acocella 2021).

Lo strumento per superare l'estraniazione era, per Pastore e nella cultura del lavoro dell'intera CISL, proprio il contratto collettivo che, nell'approccio sindacale della confederazione, rappresentava un contributo sostanziale alla crescita del profilo istituzionale della nascente democrazia italiana.

L'azione contrattuale veniva descritta come fonte primaria del diritto e il principio di associazione come fondativo della vita repubblicana.

Il sindacato, fonte di diritto, ambiva a portare, in una logica di piena autonomia, per citare il titolo della raccolta degli scritti di Giulio Pastore (1963): «i lavoratori nello Stato».

Il Centro Studi di Firenze, anche nell'impegno dei primi due direttori, i 'dossettiani' Benedetto De Cesaris e Vincenzo Saba, divenne un luogo fondamentale per lo sviluppo di questa strategia.

Nacque, ad esempio, a cavallo tra il 1957 e il 1958, un corso unico e peculiare nel delineare la cultura sindacale e del lavoro della CISL: quello per esperti della contrattazione (Lauria 2020).

In questa occasione a Firenze si intrecciarono proprio le dimensioni della formazione e della contrattazione con un aspetto che appare ancora oggi davvero significativo e sorprendente: in quel luogo si prepararono le persone per ruoli che ancora non esistevano nel mondo del lavoro e nelle relazioni industriali.

Si organizzarono, infatti, corsi per esperti di contrattazione aziendale quando in Italia, a questo livello, ancora non si contrattava.

Non si trattò, quindi, dell'adeguamento a un ruolo già esistente, ma dell'invenzione preventiva di un ruolo che l'organizzazione aveva deciso di mettere in campo trasformando la realtà e le relazioni industriali, dando un apporto peculiare e concreto, non solo teorico, al rinnovamento della cultura del lavoro nel nostro paese.

Quello per esperti della contrattazione fu un corso che portò a Firenze giovani neolaureati tra i più brillanti che studiavano e si formavano, incontrando una cultura sindacale in via di definizione.

La CISL, per citare impropriamente un Dossetti di molto successivo, chiamò a Firenze le 'giovani menti' più capaci, in una logica multidisciplinare, per costruire un team di esperti e consulenti della contrattazione pensato in prospettiva al fine di operare in sinergia con i sindacalisti nelle aziende e nei territori che cominciavano a sperimentare concretamente l'intuizione di Ladispoli.

Ci vollero, infatti oltre cinque anni, per ottenere i primi contratti organici di secondo livello e altri quattro per, nel 1962, stilare (unitariamente) il primo protocollo di settore tra Asap-Intersind (che organizzava le imprese pubbliche del settore metalmeccanico) e FIM, FIOM, UILM. Un testo che, anticipando qualsiasi legge, sancì il primo riconoscimento strutturale della contrattazione aziendale, valorizzando anche l'unità di azione che aveva saputo svilupparsi tra i tre sindacati metalmeccanici aderenti a CGIL CISL e UIL.

Come affermato da Tiziano Treu, gli anni Sessanta segnarono il punto più alto della linea di massimo sviluppo della concezione contrattualistica dell'azione sindacale a tutti i livelli, anche nei rapporti con lo Stato e con il governo dell'economia.

Si pensi alle idee sulla programmazione concertata, alle proposte di accordo quadro e a quelle del risparmio contrattuale, che prefiguravano un intervento del sindacato in via contrattuale insieme sulla distribuzione e sull'impiego del reddito nazionale (Treu 1980).

Non va poi dimenticata, a partire dalle seconda metà degli anni Sessanta, l'attenzione crescente della CISL alle esperienze di autogestione e partecipazione diretta dei lavoratori, sia in ambito industriale che agricolo.

In questo caso ben presto si osservò la differenziazione tra l'autogestione come lotta e la pratica autogestionaria come conduzione di un'attività stabile nell'economia di mercato anche attraverso il modello cooperativo (Manghi 2021).

Va, inoltre, ricordata la cornice di riflessione sullo sviluppo economico e il fattore umano nel quale si sviluppò l'intuizione contrattualistica della CISL delle origini.

Furono molto significativi gli svariati interventi in cui Giulio Pastore affermò che il futuro del sindacato e del paese si dovessero giocare soprattutto nell'industria.

Si percepiva in essi come proprio l'industria rappresentasse per la CISL il luogo dove si potesse attuare realmente la contrattazione e far partecipare i lavoratori allo sviluppo economico e sociale.

In questo, come già ricordato, l'influenza della cultura sindacale americana fu fondamentale.

Nel Dna della CISL non fu presente, però, solo la cultura dell'industrialismo e della produttività che molto doveva al professor Mario Romani, ma anche una originale cultura dello sviluppo locale e dell'importanza del fattore umano nell'animazione e nello sviluppo delle comunità locali.

Un cultura che, forte della propria esperienza e concezione sindacale, Giulio Pastore sviluppò ulteriormente nel suo successivo ruolo di Ministro per il Mezzogiorno e le aree depresse e che certamente, pur andando al di là del perimetro scelto per questo contributo, meriterebbe ulteriori approfondimenti e considerazioni.

Tanto più che se l'avvento dell'industria moderna condurrà all'affermarsi del sindacato industriale, l'attore principe del sindacalismo moderno, animato

dalla logica e dalla pratica della contrattazione collettiva, la persistenza di un mercato del lavoro con una significativa presenza di forza lavoro agricola e del proletariato edile spiega, anche nel caso della CISL, il diffondersi delle forme di rappresentanza sindacale territoriale, con minori o maggiori capacità di controllo del mercato stesso (Cella e Fortunato 2015).

4. La peculiarità e culturale della 'leva della formazione' tra protezione e rivendicazione

Un ulteriore significato di cultura sindacale e del lavoro richiama la formazione sindacale. Non solo l'impegno nella formazione, ma anche gli investimenti fatti in questo ambito. Per le organizzazioni dei lavoratori e per la CISL in particolare, la formazione è stata e tuttora è una terza funzione che si aggiunge alle due funzioni primarie senza le quali non si può parlare di sindacato: la protezione e la rivendicazione.

Non tutti i sindacati sperimentano la formazione, almeno non con la stessa intensità e finalizzazione; quelli che applicano contemporaneamente le tre funzioni di protezione, rivendicazione, formazione, esprimono, o, almeno, provano ad esprimere e sperimentare, una sorta di 'diversità', di 'peculiarità'.

Nella cultura sindacale e del lavoro della CISL, l'idea che bisognasse impegnarsi oltre che nella protezione e rivendicazione anche nella formazione, non solo per i dirigenti o i delegati, ma anche verso gli iscritti e i lavoratori, è stata fondamentale, distintiva.

Questo tratto identitario è stato fecondo e generativo anche oltre vent'anni dopo, nell'ibridarsi delle culture sindacali italiane all'inizio degli anni Settanta, attraverso il contributo peculiare che la CISL (e la FIM) seppero dare all'iniziativa contrattuale unitaria delle 150 ore per il diritto allo studio. Un grande investimento, attraverso il sapere, nella risorsa tempo, un istituto che, pur trasformandosi nel corso degli anni, seppe costruire un ponte significativo e di massa tra fabbrica e scuola, tra lavoro e società, rinnovando l'approccio all'educazione degli adulti nel nostro paese (Lauria 2012; 2023).

L'attività di studi e formazione, fin dall'inizio, costituirà uno degli elementi fondanti della cultura della CISL, in stretta connessione con la concreta azione sindacale e con la politica dei quadri, anche attraverso la fondazione di una sorta di «università del lavoro»: la scuola del Centro studi di Firenze, tuttora attiva sulle colline che portano a Fiesole, ed in esercizio fin dai primi anni di vita della confederazione.

La formazione sindacale fu uno strumento importantissimo per l'affermarsi del progetto della CISL, per la condivisione interna della propria concezione del lavoro e per rafforzare e rinnovare i quadri dirigenti. Era infatti ben chiara la necessità di dare alla confederazione uno spessore culturale e teorico che invertisse le scelte programmatiche che avevano portato alla costituzione del nuovo sindacato e ne delineasse alcuni peculiari lineamenti programmatici e organizzativi.

Tali lineamenti si alimentarono, come è noto, anche dell'ispirazione nei confronti del sindacalismo anglosassone, in particolare nordamericano. Come già ri-

cordato la formazione era uno strumento importante per adeguare la CISL alla nascente società industriale del nostro paese, approfondendo la capacità di sviluppare un'adeguata contrattazione articolata nei luoghi di lavoro e valorizzando la produttività come elemento fondamentale di una rinnovata concezione di un'economia sociale di mercato e di relazioni industriali partecipative (Carera 2022).

Il contesto più ampio in cui si sviluppò la cultura sindacale della CISL attraverso la formazione fu anche quello di una ricerca di formazione di rete che si prolungasse e producesse saperi, facendo incontrare le persone, professioni, territori, esperienze e promuovendo, si utilizza qui una bella immagine del sociologo cislino Bruno Manghi, «reti di sapienti» (Manghi 2019). Il Centro studi di Firenze, fin dagli inizi, è stato un esempio straordinario: una grande palestra, per chi come ha ricordato sempre Manghi: «ripartiva dal leggere, dallo scrivere, dal far di conto, ma che permetteva, anche a chi aveva precedentemente studiato, di ri-approcciare certe materie in maniera diversa».

Significativo, in questo senso, il filo, certo mai esclusivo, ma robusto, che la scuola di Fiesole seppe tessere con l'esperienza di Don Lorenzo Milani e della scuola di Barbiana, anche attraverso gli allievi del priore divenuti sindacalisti (Lauria 2019).

In tutte le esperienze di formazione della CISL, a volte in maniera più accentuata a volte meno, c'era un'idea di missione e di messaggio che inevitabilmente ri-narrava anche l'idea e la cultura del lavoro alla base dello sviluppo della confederazione. La formazione distribuiva e proponeva dei saperi; sta qui l'originalità: il pensare, da sempre, che il proprio punto di partenza; non dicesse tutto della realtà. Al contrario, la realtà andava studiata, vista nella sua complessità.

I saperi che venivano proposti al Centro studi di Firenze, come nel territorio, attraverso l'esperienza delle «tre sere» non discendevano, infatti, da una teologia o da un'ideologia organizzativa (per un approfondimento su questa formula della formazione di base, proposta dalla CISL negli anni Cinquanta e Sessanta attraverso incontri nel territorio che si sviluppavano, appunto, su tre o cinque serate, si vedano Baglioni 2011 e Manghi 2013).

I docenti coinvolti furono sempre i più vari, con opinioni e specializzazioni diverse.

Nella formazione CISL, coerentemente con la concezione del lavoro della stessa confederazione, si riscontrava una dimensione di ricerca verso ciò che ancora non si conosceva o che non si era perfettamente capito, verso ciò che invece si sarebbe dovuto conoscere, che costituiva l'applicazione concreta di un principio di libertà.

Infine, l'orientamento a un ruolo, direttamente interconnesso all'impegno sui luoghi di lavoro: «tu vieni a fare formazione perché dovrai agire».

La parola «operatore», già citata in precedenza, veniva proprio da qui: «io imparo per agire efficacemente».

La formazione non si nutriva soltanto di una diffusione di saperi e di conoscenza, ma di saperi e conoscenza orientati a un fare sociale, intrecciato alla propria cultura del lavoro e della rappresentanza. Questo punto è presente in altre esperienze formative, ma nella CISL, come ha affermato ancora Manghi, è stato davvero determinante.

La formazione ha avuto, in questa cultura sindacale, una sua autonomia funzionale potente, dei canoni, delle regole, dei modi propri di valutazione. Essa, però, va ricordato, nonostante alcuni tentativi andati a vuoto, non ha mai sostituito il formarsi delle gerarchie.

Il Centro Studi CISL di Firenze, infine, è sempre stato un luogo di continuo aggiornamento anche della visione che la CISL ha avuto della narrazione e della rappresentanza del lavoro.

La nascita di questo sistema compiuto si deve a Giulio Pastore ed è fattore importantissimo di come la cultura del lavoro della CISL si è potuta sviluppare efficacemente nei luoghi di lavoro e nei territori. Un sistema sempre in evoluzione, con una tensione permanente tra l'organizzazione che gestisce legalmente il proprio potere e la formazione che gestisce la propria autonomia (Manghi 2019).

5. Conclusioni. La CISL: due culture e mezzo?

Come riassumere quindi la cultura sindacale e del lavoro della CISL?

Scrivendo Bruno Manghi in occasione del trentennale della confederazione: «Abbiamo in comune un codice, un codice composto di valori, pregiudizi e parole, un codice che ci ha permesso di scontrarci, di cambiare, di ritrovarci» (Manghi 1980).

Ma da dove viene, si chiedeva lo stesso Manghi il codice identitario e del lavoro della CISL?

Scrivendo il sociologo torinese:

sul terreno del cattolicesimo sociale italiano si inserisce, nell'ansia di intraprendere il futuro ed insieme di aprirsi al di là della provincia nostra, il messaggio unionista nelle sue varie filosofie nord americane e britanniche, con la sua fiducia nella negoziazione, con la centratura sul luogo di lavoro e sulla categoria, intesa come momento non eliminabile della presa di coscienza dei lavoratori (Manghi 1980).

Due culture, quindi: una presente nel tessuto dei militanti, la seconda nella scommessa iniziale di pochi innovatori.

Ad esse non può, come già ricordato, non essere aggiunto un altro riferimento: il rapporto particolarissimo con la tradizione socialista riformista.

Questo rapporto, mediato in particolare attraverso Bruno Buozzi, riconnette la CISL alla politicità del sindacalismo ed ha un effetto anche sulla concezione del lavoro della confederazione permettendole di superare una nozione privatistica chiusa (o, se vogliamo, 'professional-corporativa') in coerenza con quanto introdotto dalla corrente culturale degli organizzatori socialisti nel movimento popolare italiano fin dagli ultimi anni dell'Ottocento.

Manghi completava il suo saggio con un aspetto importante che ritengo necessario ricordare in conclusione.

Tutto quanto esposto – sottolineava – senza la varietà insondata della gente che si è impegnata nel sindacato e che vi ha lavorato, sarebbe una mera raccolta di saggi da destinare, al massimo, alla scuola media superiore.

La cultura sindacale e del lavoro della CISL (come di altre organizzazioni sindacali di massa) è vissuta soprattutto attraverso l'interpretazione continua di centinaia di migliaia di soggetti.

Per una riflessione sul 'sindacato come esperienza' è peraltro ancora preziosissimo l'allora davvero innovativo filone di ricerca messo in campo dalla CISL nel trentennale della fondazione, con la realizzazione di due preziosi volumi che utilizzavano la metodologia della 'storia orale' (Carbognin e Paganelli 1981).

Attraverso i militanti, i pesi delle località, delle storie, dei gruppi umani – concludeva Manghi – hanno avuto la meglio sugli schematismi che ogni cultura codificata comporta.

Sta qui, mi sento di concordare pienamente con questa originalissima figura di intellettuale, formatore sindacalista, il fulcro della descrizione di una cultura del lavoro e sindacale: essa, al di là della storia dei congressi e dei gruppi dirigenti, ha potuto dare senso pubblico e rilievo alle esperienze, continua a ordinarle ed accumularle, prova a costituirne una memoria.

La cultura delle tradizioni e quella delle successive e necessarie elaborazioni, debbono, pena ricadere in un'operosità e in un pragmatismo senza direzione, continuamente 'impastarsi' con l'esistenza delle persone.

Attraverso di essa si confrontano oggi, con le nuove, inedite sfide culturali ed organizzative che, nella frammentazione della società e nella rivoluzione digitale, vengono poste sia alla contrattazione che a tutti gli istituti della rappresentanza del lavoro.

Una storia che continua: facendo tesoro, pur in tempi difficili e di difficili scelte, dell'ammonimento e della lezione di Bruce Kaufman:

l'economia fondata sul libero mercato non può sopravvivere e funzionare in maniera efficace senza le pratiche e le istituzioni delle relazioni industriali che umanizzano, stabilizzano, professionalizzano, democratizzano ed equilibrano le relazioni di lavoro (Kaufman 2006).

Riferimenti bibliografici

- Acocella, G. 2021. "La cultura giuspolitica della CISL e gli indirizzi formativi del Centro Studi." In *La Via Giusta, 70 anni di Centro Studi CISL a Firenze*. Materiali del seminario formativo, Firenze, 24 novembre 2021. <www.centrostudi.CISL.it> (2021-09-24).
- Baglioni, G. 2011. *La lunga marcia della CISL 1950-2010*. Bologna: il Mulino.
- Bianchi, G. 2012. "La CISL, il sindacato della contrattazione collettiva." In *Sessant'anni del "sindacato nuovo". La CISL tra storia e interpretazioni*, a cura di S. Zaninelli, e G. De Santis, 39-50. Roma: Edizioni Lavoro.
- Carbognin, M., e L. Paganelli, a cura di. 1981. *Il sindacato come esperienza. Ventidue militanti si raccontano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Carera, A. 2022. "I perché del sindacato. Mario Romani e la "Scuola del Wisconsin". In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 29-51. Roma: Edizioni Lavoro.
- Cella, G. P. 1973. "La composizione sociale e politica degli apparati sindacali metalmeccanici della Lombardia." *Prospettiva Sindacale* 10: 7-28.
- Cella, G. P. 2022. "La cultura sindacale della CISL: recensione al libro Dobbiamo creare tutto dal nuovo." *Il Diario del Lavoro*. <www.ildiariodellavoro.it> (2022-06-22).

- Cella, G. P., e V. Fortunato. 2015. "Lavoro e culture sindacali nel Mezzogiorno." <www.treccani.it> (2024-03-14).
- Coppola, A., e F. Lauria, a cura di. 2021. *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Fondazione Giulio Pastore, a cura di. 2005. *La CISL negli anni Sessanta e Settanta. Materiali per un ripensamento*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Guerzoni, A. 2021. "Palazzo Europa. Gli influssi culturali stranieri sulla CISL di Modena e sulle figure di Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli." In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 163-79. Roma: Edizioni Lavoro.
- Kaufman, B. E. 2006. "Il principio essenziale e il teorema delle relazioni industriali." *Diritto delle Relazioni Industriali* 4.
- Lauria, F. 2020. *Sapere, libertà, mondo. La strada di Pippo Morelli*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Lauria, F. 2022. "L'unità possibile. Storia e memoria della Federazione CGIL CISL UIL (1972-1984)." *Economia & Lavoro* 1: 85-93.
- Lauria, F. 2023 (2012). *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Lauria, F., ed E. Innocenti, a cura di. 2019. *Giulio Pastore il sindacato nuovo. Valore della formazione e impegno per il Sud*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Manghi, B. 1980. *Due culture e mezza, più la gente*, supplemento 49 a *Conquiste del Lavoro* 19, 12 maggio 1980.
- Manghi, B. 2013. "Formazione sindacale come innovazione e comunicazione di un'esperienza" conversazione con F. Lauria. *Sindacalismo* 24 (ottobre-dicembre).
- Manghi, B. 2019. "La formazione sindacale nella CISL come principio di libertà: l'intuizione in divenire di Giulio Pastore." In *Giulio Pastore il sindacato nuovo. Valore della formazione e impegno per il Sud*, a cura di F. Lauria, ed E. Innocenti, 45-55. Roma: Edizioni Lavoro.
- Manghi, B. 2021. "Un'inesauribile necessità di sperimentazione e incontro." In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 105-10. Roma: Edizioni Lavoro.
- Marini, F. 1990. Prefazione a V. Saba, e G. Bianchi, *La nascita della CISL, 1948-1951*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Merli Brandini. 1980. *La CISL di fronte alle sfide dell'economia*, supplemento 49 a *Conquiste del Lavoro* 19, 12 maggio 1980.
- Pastore, G. 1963. *I lavoratori nello Stato*. Firenze: Vallecchi.
- Pitteri, M. 2021. "Suggerimenti del personalismo comunitario nell'opera di Domenico Sartor." In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 181-98. Roma: Edizioni Lavoro.
- Romani, M. 1988. *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*. Milano: FrancoAngeli.
- Treu, T. 1980. *La tradizione della CISL e i problemi dello Stato*, supplemento 49 a *Conquiste del Lavoro* 19, 12 maggio 1980.
- Zaninelli, S., e G. De Santis, a cura di. 2012. *Sessant'anni del "sindacato nuovo". La CISL tra storia e interpretazioni*. Roma: Edizioni Lavoro.

Il lavoro secondo Adriano Olivetti

Bruno Lamborghini, Federico Butera

1. Non capitale umano, ma persone¹

In una fase di grande complessità ed incertezza, di imprevedibili squilibri e mutazioni e dal convergere di cambiamenti radicali tecnologici, ambientali, geopolitici e sociali si cercano sempre più nuovi riferimenti e valori nel ridisegno delle organizzazioni e nel lavoro.

I riferimenti dell'esperienza dei modelli di lavoro di Adriano Olivetti possono divenire utili per ridisegnare il lavoro.

Per questo riteniamo necessario ripercorre alcuni degli elementi che costituiscono i modelli di riferimento di Olivetti nella sua concezione del lavoro con al centro le persone in una azienda operante come comunità concreta.

1.1 Non capitale umano, ma persone

Adriano Olivetti non amava certamente parlare di capitale umano o di risorse umane, così come preferiva chiamare la propria azienda con il nome di fabbrica o di comunità di fabbrica. Al centro della fabbrica olivettiana ci sono le persone, che crescono condividendo la stessa cultura di libertà, di rispetto reciproco, gli

¹ Il seguente paragrafo è a cura di Bruno Lamborghini.

Bruno Lamborghini, Independent Scholar, Italy, lamborhিনিbruno@gmail.com
Federico Butera, Fondazione Irso, Italy, federico.butera@irso.it, 0000-0001-6957-2646

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruno Lamborghini, Federico Butera, *Il lavoro secondo Adriano Olivetti*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.151, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1333-1343, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

stessi valori etici e civili nella consapevolezza condivisa di operare per costruire valore reale e agire per il bene comune.

Luciano Gallino nella prefazione al libretto *Ai lavoratori*, edito da Comunità, così esprime la visione di Adriano Olivetti:

L'ingegner Adriano parla di comune partecipazione alla vita della fabbrica, di finalità materiali e morali del lavoro, di impresa che crede nell'uomo e nelle sue possibilità di elevazione e di riscatto. Ma così dicendo non vuole sembrare un imprenditore amico che parla agli amici operai, non finge siano superate le contese tra capitale e lavoro... Parla in modo spiccio e diretto come un dirigente cosciente delle proprie responsabilità e determinato a farvi fronte (Olivetti 2012).

Faceva riferimento non a classi di lavoratori, ma a singole persone, anche se erano tante, per cui ogni persona doveva essere intesa come un particolare progetto di vita e di libertà, che deve essere rispettato, tutelando la libertà di ciascuno sotto ogni aspetto, sia etnico, di genere, o religioso o politico, senza differenze ed esclusioni.

La libertà era alla base della Comunità aziendale, da estendere ad un ambito sociale più ampio anche all'esterno dell'azienda, attraverso il rispetto della libertà di ciascuna persona, secondo il pensiero di Maritain e Mounier che Adriano conosceva bene.

Come evidenzia Emilio Renzi nel saggio *Comunità concreta*, nel pensiero di Adriano

la persona è l'opposto dell'individuo, così come del lavoratore collettivizzato. La persona nasce da una vocazione ossia dalla consapevolezza di un compito nella società terrena secondo valori morali e spirituali (Renzi 2008).

Il rispetto verso ciascuna persona produce equità ed eguaglianza ed è la base del successo dell'impresa responsabile, come scriveva Adriano Olivetti

una trama ideale al di là dei principi della organizzazione aziendale ha informato per molti anni, ispirata dal pensiero del suo fondatore, l'opera della nostra società. La nostra Società crede perciò nei valori spirituali, nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede infine che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelimate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella possibilità di elevazione e di riscatto (Olivetti 2012).

Egli intendeva così dare spazio alla libertà di pensare, progettare e creare da parte di tutti, massimizzando la capacità di innovare, senza limitazioni organizzative, anticipando il concetto di *open innovation*, di condivisione partecipativa, di impresa aperta e di struttura organizzativa orizzontale.

1.2 Lavoro partecipato in una azienda sentita come propria

Pur rendendosi conto della rilevanza e necessità del modello fordista di produzione basato sulla catena di montaggio, che aveva sperimentato da giovane e da cui aveva tratto una valutazione negativa che ha contrassegnato tutta la sua

vita, Adriano Olivetti cercò di trasformare quel modello di produzione in forme diverse attraverso modifiche del cottimo e nuovi approcci ai tempi e metodi, un «fordismo dolce» come venne definito.

La sua preoccupazione era l'alienazione del lavoro ripetitivo, tale da non permettere ai lavoratori di pensare durante la loro attività, ripetendo spesso che occorre consentire a tutti di pensare perché il pensiero è la base della persona e della sua libertà creativa.

Dedicò grande impegno alla ricerca di forme innovative del lavoro con risultati molto positivi in termini di innovazione e di produttività, come venne evidenziato dagli studi di Luciano Gallino sulla produttività in Olivetti negli anni 50 con crescita di produttività annuale a due cifre ed una forte accelerazione dei tempi di uscita dei nuovi prodotti.

Ci si può chiedere se la particolare attenzione di Adriano Olivetti a ridurre gli effetti negativi del modello fordista di produzione, a cui necessariamente in quegli anni ci si doveva attenere per mancanza di alternative, abbia portato ad un effettivo superamento di tale modello o invece ad un suo semplice riadattamento. Ci si può anche chiedere se il miglioramento della vita di lavoro aziendale riconosciuto da tutti, operai e impiegati, non sia attribuibile soprattutto all'insieme delle particolari condizioni aziendali, dai servizi sociali al welfare aziendale ed al clima di Comunità voluto da Adriano Olivetti.

La definitiva trasformazione della catena di montaggio, già pensata da Olivetti, venne poi tradotta in pratica negli anni Settanta con l'introduzione delle isole di montaggio integrato in cui si ricomponavano le diverse fasi nell'ambito di un team che gestiva tutto il processo sino al controllo di qualità.

La preoccupazione di Adriano Olivetti circa il valore del lavoro è bene espressa da queste sue parole: «Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia, mentre è ancora per molti frustrazione e tormento, tomento di non averlo, di fare un lavoro che non serve e non giova ad un nobile scopo» (Olivetti 1960).

Per questo chiedeva di impegnarsi per dare valore al lavoro «perché ciascuno possa gestire in pieno ed in libertà il proprio lavoro. Avere il piacere di farlo, sentire l'azienda come sua e portare risultati misurabili» (Olivetti 1960).

Adriano è stato profondamente influenzato dall'insegnamento di suo padre Camillo che diceva:

La disoccupazione è la malattia mortale della società moderna, perciò ti affido una consegna. Tu devi lottare con ogni mezzo affinché gli operai di questa fabbrica non abbiano da subire il tragico peso dell'ozio forzato, della miseria avvilente che si accompagna alla perdita del lavoro (5).

Seguendo tale consegna, Adriano Olivetti, quando nel 1952 vi fu una grave crisi di mercato per cui si trattava di dover licenziare parte degli operai, decise invece di assumere nuovi venditori per lanciare una grande campagna commerciale per le macchine per scrivere, il cui successo permise di non dover licenziare, ma anzi di rilanciare produzione ed occupazione.

Nelle grandi imprese italiane alla fine della guerra venne creato ad opera del CLN un nuovo organo, il Consiglio di Gestione, un organo decisionale a cui

partecipavano dirigenti, impiegati ed operai e anche Olivetti ebbe il suo Consiglio di Gestione. Mentre tale organo non durò molto in tutte le altre aziende, ebbe invece un ruolo importante in Olivetti in linea con la volontà' di Adriano quale luogo di condivisione e dialogo con i dipendenti circa le scelte strategiche ed operative aziendali. Ma divenne dopo qualche tempo motivo di conflitto impresa-sindacato e si decise di concentrare la sua attività nella gestione dei servizi sociali sempre con la partecipazione di impiegati e operai, unico in Italia ed in attività sino ai primi anni 70.

1.3 Lavoro è apprendimento continuo di conoscenze e competenze (*Learning community*)

Sul piano della formazione, la Olivetti di Camillo e Adriano fu particolarmente rivoluzionaria, a cominciare dalla creazione del CFM (Centro Formazione Meccanici), istituzione in cui ai ragazzi di 15 anni si insegnava l'uso del tornio e le tecniche di produzione, ma soprattutto si costruiva una base culturale ampia, con lezioni a tutto campo dalla Costituzione alla storia della Rivoluzione Francese e del movimento operaio ed una formazione musicale attraverso la partecipazione a concerti in ambito aziendale.

Ai più meritevoli tra i giovani allievi si dava sostegno per raggiungere diplomi o lauree universitarie e non a caso molti di loro sono poi divenuti dirigenti dell'azienda.

La formazione culturale dei dipendenti era promossa attraverso le biblioteche di fabbrica (una decina di biblioteche nelle fabbriche del Canavese ed a Pozzuoli) e le conferenze di Pasolini, Moravia ed altri durante le ore di mensa.

Nell'ultima intervista alla Rai pochi giorni prima della sua scomparsa, Adriano Olivetti parte dalla Biblioteca davanti alla Nuova ICO in Via Jervis a Ivrea, dichiarando che la fabbrica della cultura viene prima ed è alla base della fabbrica dei prodotti.

La diffusione di biblioteche di Comunità nei paesi del Canavese aveva l'obiettivo di diffondere cultura anche nei luoghi di residenza e tra le famiglie dei dipendenti, al fine di consentire una diffusione culturale omogenea nell'intero territorio della Comunità.

La valorizzazione del lavoro ed i suoi effetti sull'azienda viene attuata nel passaggio dal lavoro a bassa qualificazione ad un lavoro fatto da conoscenze e competenze attraverso attività formative continue all'interno e soprattutto incentivando e favorendo la crescita conoscitiva e di competenze di ciascuno secondo i propri interessi e capacità, ma anche attraverso lo scambio di conoscenze tra le persone, la mobilità interna e la flessibilità dei ruoli, creando così le condizioni per costruire una 'intelligenza collettiva'.

1.4 La fabbrica-impresa come Comunità concreta

L'obiettivo della fabbrica-impresa è la sua vocazione di Comunità concreta, estesa all'ambito territoriale in cui si opera, come Adriano Olivetti mette in evi-

denza nel ben noto discorso ai lavoratori di Pozzuoli nel 1955 all'inaugurazione del nuovo stabilimento:

Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica? [...] La fabbrica di Ivrea, pur agendo in un mezzo economico e accettandone le regole, ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale, sociale del luogo in cui fu chiamata ad operare, avviando quella regione verso un tipo di comunità nuova ove non sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno, per garantire ai figli di questa terra un avvenire, una vita più degna di essere vissuta (Olivetti 2012).

Poi, riferendosi alla nuova fabbrica di Pozzuoli, dice che questa intende riassumere

le attività e il fervore che animano la fabbrica di Ivrea... di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata... affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno... la fabbrica fu concepita nella misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse ed i cortili aperti nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile (Olivetti 2012).

Con gli stessi obiettivi, la fabbrica in Via Jervis a Ivrea venne progettata con grandi finestre sull'intera facciata per consentire che la luce, il paesaggio, la vista della campagna, da cui i lavoratori per lo più provenivano, potessero entrare nei luoghi di lavoro. La fabbrica non doveva occupare aree chiuse da cancelli, ma essere integrata nella città senza discontinuità con le aree residenziali. Questo disegno urbanistico era rivoluzionario rispetto alla tradizionale collocazione dell'attività industriale in aree specificatamente dedicate ed in particolare nelle zone periferiche.

Questo consentiva anche di non percepire il tempo di lavoro distante dalla vita di tutti i giorni, di guardare dalle finestre della fabbrica e vedere anche i propri famigliari. Via Jervis era un modello di integrazione tra lavoro e vita.

Anche le residenze dei dipendenti dovevano essere edifici bassi con spazi per giardini e orti: la realizzazione delle aree residenziali di Canton Vesco e di Bellavista a Ivrea sono un preciso esempio di tale visione realizzata.

1.5 Innovazione continua del lavoro e del welfare

La Olivetti di Adriano fu la prima o tra le prime aziende italiane a introdurre la settimana corta di 45 ore, così come il congedo di 9 mesi per le madri lavoratrici e gli asili nido di fabbrica. I servizi sociali costituivano un elemento caratterizzante della Olivetti, unico in Italia e forse nel mondo, per l'ampiezza e qualità di un welfare aziendale che era parte integrante del rapporto di lavoro tra azienda e

dipendenti, coprendo un ampio raggio di attività, i servizi sanitari, gli asili, le colonie, l'impegno delle assistenti sociali e dei centri di psicologia del lavoro, l'offerta di case per dipendenti, prestiti e fidejussioni per l'acquisto di alloggi ed altro.

Le sue innovazioni sul tema del lavoro e dei diritti dei lavoratori vennero profondamente osteggiate in ambito industriale ed anche in parte dal sindacato, perché rivoluzionavano molti comportamenti e regolamenti allora in atto.

Le decisioni sugli interventi dei servizi sociali erano affidate al Consiglio di Gestione, costituito da rappresentanti dell'azienda, degli impiegati e degli operai. La direzione del personale venne denominata, anche per iniziativa e sotto la responsabilità di Paolo Volponi, umanista e letterato, quale Relazioni interne proprio per sottolineare il ruolo di centro di relazioni e di dialogo con i dipendenti che venivano singolarmente invitati a colloquio almeno una volta all'anno.

1.6 Organizzazione flessibile e cultura diffusa

La struttura organizzativa della Olivetti era molto flessibile e adattabile al cambiamento continuo ed all'innovazione in dialogo interstrutturale e interdisciplinare, favorendo la libertà di esprimere idee innovative a tutti i livelli in parte spesso come startup odierna.

Secondo la volontà di Adriano, l'assunzione di laureati doveva seguire lo schema della terna: si dovevano assumere contemporaneamente un ingegnere, un economista ed un umanista, possibilmente un filosofo, in modo che l'organizzazione si potesse avvantaggiare di competenze diverse, guardando l'azienda con occhi diversi e con possibilità di interazione e crescita professionale e culturale.

La presenza di uomini di cultura accanto ad Adriano è stata spesso interpretata come se Olivetti fosse un circolo di intellettuali. In realtà, la presenza di culture diverse nelle strutture aziendali ha determinato una valorizzazione dell'attività industriale attraverso la bellezza dei prodotti, delle fabbriche e dei negozi, con risultati straordinari.

La libertà e la circolazione di idee innovative ha consentito ad un semplice operaio, Natale Capellaro, di progettare, portandosi spesso a casa per lavorare pezzi del prodotto, la macchina da calcolo Divisumma di maggior successo. Una storia simile si ripete poi negli anni 60, da parte del team di Perotto, operando nell'ombra in un'azienda ancora culturalmente meccanica, e producendo nel 1965 la Programma 101, il primo desk top computer al mondo.

I caratteri ed i valori dell'esperienza olivettiana possono costituire riferimenti utili per rispondere alla necessità di ridisegnare il lavoro in una prospettiva di futuro.

2. Struttura e ideologia nel superamento del taylor-fordismo alla Olivetti²

Quello che scrive Bruno Lamborghini nel suo bel saggio "Non capitale umano, ma solo persone", mi suscita alcune riflessioni e alcuni ricordi personali.

² Il seguente paragrafo è a cura di Federico Butera.

La prima riflessione è che Adriano Olivetti fu in primo luogo un imprenditore del 900 che coniugava strategie e organizzazione nelle condizioni economiche, sociali e tecnologiche del suo tempo: in questa sua funzione elaborò e attuò idee innovative sui fattori di produzione e in particolare sulla gestione delle persone e del territorio. Il suo calibro di grande intellettuale però 'sporgeva' rispetto alla sua funzione di imprenditore e molte delle cose che lui pensava e scriveva erano riferite ad un campo assai più largo della azienda. Per cui va tenuto distinto quello che ha fatto sul tema del lavoro e delle persone (contestuale alla eccezionale impresa che sviluppò) e quello che ha scritto (nel suo ruolo di grande intellettuale del '900).

Adriano Olivetti ha introdotto fin dagli anni Trenta nelle sue fabbriche il taylor-fordismo, mitigandolo, umanizzandolo e assicurando a tutto il personale inclusi gli operai assegnati al 'lavoro in frantumi' dignità, alti salari, cittadinanza industriale e sul territorio, un altissimo livello di servizi sociali. Adriano Olivetti inoltre sviluppò e attuò per i dirigenti, i quadri e i tecnici una organizzazione del lavoro intellettuale non tayloristica e una fortissima cultura dell'innovazione che creò quello 'scrigno di competenze' che consentirà dopo la sua morte alla azienda negli anni 70 non solo di sviluppare nuovi prodotti ma soprattutto di affrontare e vincere la più feroce delle sfide: sopravvivere alla obsolescenza della propria base tecnologica meccanica dei suoi prodotti e riorganizzare la produzione con le isole di produzione, superare il taylor-fordismo e rilanciarsi. Questo fu possibile per la 'eredità dinamica' di Adriano Olivetti che consentì all'impresa che lui aveva modellato di affrontare le mutate condizioni strutturali del prodotto e del mercato.

Adriano Olivetti, allora tornato dal suo viaggio in America del 1925, era stato colpito dall'«officina Ford, un miracolo di organizzazione», dallo stabilimento della Underwood di Hartford che produceva giornalmente 750 macchine da scrivere standard, dalla Remington con una produttività tripla rispetto a quella della Olivetti (Bricco 2022). Adriano scriveva al padre Camillo «alla ditta Olivetti occorrerà urgentemente avviarsi sulla progressività organizzata». Adriano Olivetti quindi adotta quel taylor fordismo che nei montaggi divide il lavoro in parcelle di lavoro di pochi minuti l'uno, rendendolo efficiente ma ripetitivo. Questa gli sembrava, ed era, l'unica strada per trasformare la piccola azienda di famiglia a Ivrea in una grande azienda in grado di competere con i colossi americani e tedeschi. Nella sua attitudine di grande organizzatore Adriano è quindi quello che introduce nella sua fabbrica per la stragrande maggioranza dei lavoratori dei montaggi e delle officine il 'lavoro in frantumi' preconizzato da Adam Smith e apprezzato anche da Lenin e Gramsci.

Come ricorda Bruno Lamborghini, Adriano Olivetti scriveva

Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia mentre è ancora per molti frustrazione e tormento e si impegnava per dare valore al lavoro perché ciascuno possa gestire in pieno ed in libertà il proprio lavoro. Avere il piacere di farlo, sentire l'azienda come sua e portare risultati misurabili.

Affermazioni in contrasto con le sue scelte di imprenditore che aveva razionalizzato e taylorizzato la sua impresa creando lavoro in frantumi? No, per vari motivi.

Innanzitutto Adriano mitiga il modello di organizzazione del lavoro che aveva visto in America. Egli infatti non introduce l'impersonale sistema Bedaux di misurazione e gestione dei tempi di lavoro ma costituisce una direzione dei Tempi e metodi gestita da professionisti di alta qualità (io ricordo l'ing. Massimo Levi, un uomo assai competente e molto umano) con un esercito di 'allenatori', ossia di operai che sperimentavano i tempi e i movimenti su di loro stessi prima che venisse formalizzato il ciclo di lavoro assegnato all'operaio e che, su richiesta degli altri operai, rendevano conto che i tempi si potevano effettivamente mantenere. Lo studio dei tempi e dei movimenti era la disciplina che governava il lavoro. Questo sistema di produzione, mentre aumentò enormemente la produttività per operaio diretto, fece crescere parallelamente una classe di *professional*, tecnici, capi intermedi, manager che costituirono la nuova classe di riferimento dell'impresa. Infine, quel taylorismo introdotto da Adriano Olivetti e poi sviluppato da Gino Martinoli, creò una razionalità e una integrazione senza precedenti lungo tutta la filiera dell'impresa: non solo la produzione, ma anche il marketing, la progettazione, le vendite, la logistica, i sistemi di controllo vennero piegati ad una razionalità che consentiva di sapere in anticipo il contenuto, i tempi e i costi dei prodotti su cui viveva e cresceva l'azienda: le macchine da scrivere e le macchine da calcolo.

In secondo luogo in tutti gli scritti di Adriano Olivetti sul lavoro e nella effettiva organizzazione della sua fabbrica domina il concetto di *lavoro dignitoso*, quello che oggi si chiama *decent work*, ossia quello che assicura un livello accettabile di qualità e della vita di lavoro. Diverse dimensioni dell'integrità della vita del lavoratore erano curate in Olivetti: l'*integrità fisica* ossia la protezione della salute fisica assicurata da severe norme anti infortunistiche, la cura dell'ergonomia dei posti di lavoro, la disponibilità di una infermeria modernissima gestita da insigni professionisti. L'*integrità psicologica*, ossia la minimizzazione dello stress e dello sforzo, la disponibilità di un ufficio di gestione del personale che aveva la funzione di ascoltare chiunque manifestasse un disagio e agire da 'avvocato' dell'operaio di fronte al capo diretto, l'accesso al Centro di Psicologia che assicurava un counseling; l'*integrità professionale* che assicurava la sicurezza del posto di lavoro secondo quei dettami di Camillo che Lamborghini ricorda («qui non si licenzia nessuno»), un salario superiore alla media e l'accesso alle iniziative e alle biblioteche, anche se nei montaggi la professionalità era purtroppo stata azzerata; l'*equilibrio vita/lavoro*, assicurando la possibilità di mantenere le abitudini della vita contadina insieme al lavoro di fabbrica; il welfare aziendale a quei tempi pionieristico come servizi sanitari, servizi sociali, asili, colonie, offerta di case per dipendenti, prestiti e fidejussioni per l'acquisto di alloggi ed altro. E soprattutto l'*integrità del sé*, ossia l'identità e il rispetto per ogni lavoratore qualificato o no e il senso di essere una parte dell'azienda.

Ricordo appena entrato in Olivetti un anno dopo la morte di Adriano Olivetti, mi consigliarono di andare a intervistare un vecchio operaio che aveva conosciuto Camillo e Adriano e che faceva un umile lavoro di montaggio dei gruppi, un lavoro altamente taylorizzato. Mi disse subito «vede, questo pilastro è mio». Gli chiesi «lei ha comprato quote della società» e mi rispose, «no, ma io lavoro

qui da 30 anni e questo è il valore che io ho prodotto». Mi disse poi «ho conosciuto l'ing Camillo quando ero un 'bocia', un ragazzino. Un giorno mi passò accanto e, vedendo che aveva buttato a terra alcune viti, mi gridò "disgraziato, non si butta il materiale. Sei licenziato". Appena arrivai alla porta sentii la sua voce tonante che mi gridava "imbecille! dove vai? Non vedi che così perdi produzione" e tornai al mio posto». Il vecchio nel raccontarmi questo piangeva: quello che io capii era che in Olivetti anche il suo lavoro umile veniva percepito come generatore di valore ed era fonte di identità per le persone. Al giovane operaio erano stati insegnati due valori chiave (non sprecare il materiale e non perdere tempo) direttamente e ruvidamente dallo stesso imprenditore carismatico a cui il lavoro e i lavoratori stavano a cuore.

Adriano Olivetti curò moltissimo il lavoro degli operai specializzati. Lamorghini ricorda la creazione del CFM (Centro Formazione Meccanici), istituzione in cui ai ragazzi di 15 anni si insegnava l'arte di costruire stampi precisi al micron, l'uso del tornio e le tecniche di produzione, ma soprattutto si costruiva una base culturale ampia, con lezioni a tutto campo

Ma soprattutto Adriano Olivetti si appassionava al lavoro dei tecnici, dei *professional*, degli 'intellettuali della produzione', attraverso la ricerca e la selezione, che spesso curava anche lui personalmente. Ricercava e includeva persone rimarchevoli provenienti dalle più varie esperienze, cercando di accertarne le competenze e le attitudini non solo tecniche ma soprattutto culturali e umane e senza mai chiedere a nessuno a che partito, religione, orientamento sessuale facesse riferimento. Ridondanza di persone di qualità e libertà nel lavoro: erano le politiche che lui adottò e che fu poi l'eredità che venne mantenuta anche dopo la sua morte. Ricordo che quando iniziai a lavorare in Olivetti chiesi di vedere i mansionari dei quadri e dei dirigenti. Mi fu risposto «non li abbiamo. L'ing Adriano non li voleva». Capii solo dopo che l'ing Adriano aveva costruito un 'sistema di ruoli aperti,' ossia copioni che andavano arricchendosi in base alle capacità delle persone, alle opportunità dei processi di lavoro, ai risultati raggiunti.

Queste idee di lavoro sui ruoli dei tecnici, quadri e dirigenti costituirono un 'scrigno di competenze' che consentirono anni dopo alla Olivetti sia di produrre prodotti innovativi come l'Elea e la programma 101 e sia soprattutto di sopravvivere alla più drammatica delle crisi che può colpire una azienda, ossia l'obsolescenza della sua base tecnologica. Quando i giapponesi cominciarono a produrre e vendere le calcolatrici elettroniche a meno di un decimo del prezzo delle calcolatrici meccaniche che avevano fatto la fortuna della Olivetti, quest'ultima, a cui veniva a mancare il terreno della propria tecnologia proprietaria, vide attivarsi lo scrigno di competenze e di progettualità che aveva coltivato. Dirigenti, tecnici che operarono in gruppi di lavoro eccezionali, furono capaci di ripensare radicalmente i prodotti, la Ricerca e Sviluppo, la Produzione e la struttura commerciale in soli tre anni, in uno dei più leggendari processi di *change management* dell'industria italiana. Furono gli anni in cui furono sviluppate le isole di produzione che mandarono in pensione quelle lunghe catene di montaggio con fasi di un minuto, attraverso un processo di progettazione partecipata. E

contemporaneamente nel settore della Ricerca & Sviluppo veniva progettata la Programma 101 (quasi il primo personal computer del mondo).

Le isole di produzione e di montaggio (Unità di Montaggio Integrate, UMI) nate in Olivetti all'inizio degli anni Settanta, sono un modello organizzativo in cui i cicli di lavoro si ricompongono in fasi molto più lunghe, dando luogo a ruoli a senso compiuto e a team di lavoro con responsabilità di controllo, programmazione e manutenzione. Sono unità organizzative di piccole dimensioni che gestiscono in maniera relativamente autonoma i propri processi operativi dove le dinamiche sociali sono orientate al raggiungimento degli obiettivi secondo processi riconfigurati rispetto agli obiettivi, al contesto, alle risorse. Cambia quindi *the work itself* e non solo le condizioni di welfare e dignità del lavoratore. Sembra che i 'frantumi' in cui era stato ridotto il lavoro operaio in parte si ricompongano. Non è una scelta 'umanistica' ma una nuova strategia e organizzazione industriale, come lo era stata la scelta di Adriano di un diverso modello negli anni Trenta: il costo di produzione per unità di prodotto del nuovo sistema 'ad isole' è più alto di quello della tradizionale catena di montaggio: ma la necessaria flessibilità, la continua modificabilità dei prodotti e dei processi, il time to market diventano assai più importanti del costo unitario di produzione.

La Olivetti cambia, anticipa modelli organizzativi che verranno poi adottati in tutto il mondo, sopravvive e si rilancia. Tutto ciò avviene valorizzando il patrimonio culturale, tecnologico, valoriale della 'vecchia' Olivetti combinandolo con nuovi concetti e metodi tecnici e organizzativi

Il lavoro 'decente' degli operai di produzione tende così a divenire quel lavoro quasi-professionalizzato, responsabile, e soddisfacente che gli scritti di Adriano Olivetti avevano auspicato. Il lavoro dei *knowledge workers* assume un rilievo straordinario: essi sono gli «architetti del nuovo lavoro e del nuovo il sistema produttivo e organizzativo».

Al centro di tutto c'è quella idea di lavoro di Adriano Olivetti che Bruno Lamborghini ha esposto nel suo saggio. E c'è un cambiamento strutturale che consente di abbandonare la tradizionale catena di montaggio e rendere possibile ed economico un nuovo modello di organizzazione basato su piccole comunità di lavoro (Butera 1973; Butera e De Witt 2011).

Riferimenti bibliografici

- Berta, Giuseppe. 1980. *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la comunità*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Bricco, Paolo. 2022. *Adriano Olivetti, un italiano del '900*. Milano: Rizzoli.
- Butera, Federico. 1972. *I frantumi ricomposti: struttura e ideologia nel declino nel taylorismo in America*. Venezia: Marsilio.
- Butera, Federico. 1973. "Contributo all'analisi di variabili strutturali che influiscono sul mutamento dell'organizzazione del lavoro: il caso Olivetti." *Studi Organizzativi* 1.
- Butera, Federico. 2020. *Organizzazione e società*. Venezia: Marsilio Editore.
- Butera Federico, e Giovanni De Witt. 2011. *Valorizzare il lavoro e sviluppare l'impresa. La storia delle "isole" della Olivetti nella rivoluzione dalla meccanica all'elettronica*. Bologna: il Mulino.

- Butera, Federico, e Giorgio De Michelis. 2011. *Giorgio L'Italia che compete*. Milano: FrancoAngeli.
- De Witt, Giovanni. 2005. *Le fabbriche ed il mondo: l'Olivetti industriale nella competizione globale (1950-1990)*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrarotti, Franco. 2016. *I miei anni con Adriano Olivetti a Ivrea e dintorni*. Chieti: Solfanelli.
- Gallino, Luciano. 1960. *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti (1946-1960)*. Milano: Giuffrè.
- Gallino, Luciano. 2014. *L'impresa responsabile*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Lamborghini, Bruno. 2016. "Lo stile di una impresa." In *Architetture per una idea*, a cura di P. Cesari. Bologna: il Mulino.
- Lamborghini, Bruno. 2018. "La fabbrica, l'impresa, la rete di competenze, il territorio come hub nella società digitale." In *ISTAO. Le competenze per costruire il futuro*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Lamborghini, Bruno. 2019. *Comunità concreta e impresa responsabile: che significato ha la proposta di Adriano Olivetti nell'attuale contesto italiano*. Nuova Etica Pubblica.
- Lamborghini, Bruno. 2020. "La visione del capitale umano, dall'esperienza olivettiana un insegnamento per persone e imprese." In *Investire sul capitale umano*. Milano: Edizione Assolombarda.
- Lamborghini, Bruno, a cura di. 2015. *I valori olivettiani, in L'impresa del terzo millennio*. Milano: Edizioni INAZ.
- Lunati, Giancarlo. 1997. *Dall'utopia alla progettualità*. Bari: Laterza.
- Olivetti, Adriano. 1952. *Città dell'uomo*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Olivetti, Adriano. 2019a. *Ai lavoratori*, prefazione di L. Gallino. Roma: Edizioni di Comunità.
- Olivetti, Adriano. 2019b. *Le fabbriche di bene*, prefazione di G. Zagrebelsky. Roma: Edizioni di Comunità.
- Ottieri, Ottiero. 1959. *Donnarumma all'assalto*. Milano: Bompiani.
- Renzi, Emilio. 2008. *Comunità concreta*. Firenze: Guida.
- Ricciardelli, Chiara. 2001. *Olivetti, una storia, un sogno ancora da scrivere. La sociologia del lavoro italiano nell'esperienza di Ivrea*. Milano: FrancoAngeli.
- Volponi, Paolo. 1962. *Memoriale*. Torino: Einaudi.

I molti mestieri di (e in) Primo Levi

Giovanni Falaschi

1. Primo Levi (Torino 1919-1987) si laurea in chimica, sua prima passione, a pieni voti nel luglio 1941 e trova un lavoro in una cava d'amianto presso Lanzo, quindi va a Milano (1942) nella fabbrica di medicinali Wander che ha sede ufficiale in Svizzera. Dopo le note vicende resistenziali, finisce a Fossoli e da qui viene deportato nel febbraio 1944 ad Auschwitz-Monowitz dove era la sede della I. G. Farben. Poco prima dell'arrivo dei russi (gennaio 1945) Levi prende la scarlattina e non può quindi essere ulteriormente deportato dai tedeschi nella bestiale marcia di trasferimento che costò la vita a moltissimi internati. Comincia il viaggio di ritorno a Torino, dove arriva nell'ottobre 1945. Riprende il lavoro di chimico presso la fabbrica di vernici della Duco-Montecatini, se ne licenzia nel '47 e poco dopo entra alla Siva, ancora una ditta di vernici, diventandone col tempo direttore generale. Intanto ha messo su famiglia, ha due figli e ha fatto lo scrittore, lavoro (il famoso «secondo mestiere») a cui si dedica a tempo pieno dal 1975, anno del pensionamento. Di lavoro Levi parla, più o meno, in tutte le sue opere. Notevoli anche le osservazioni sparse che dedica a questo tema nelle *Conversazioni e interviste*, alcune delle quali rilasciate per la RAI. Tutte le sue opere sono contenute nei 3 volumi delle *Opere Complete* (2016-2018, voll.3; d'ora in avanti OC con indicazione di volume e pagina).

2. Chi ha parlato dell'idea del lavoro in Primo Levi lo ha fatto soprattutto riferendosi a *La chiave a stella*. Di questo libro si tratta negli studi monografici e nelle

Giovanni Falaschi, University of Perugia, Italy, giovanni.falaschi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Falaschi, *I molti mestieri di (e in) Primo Levi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.152, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermiani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1345-1352, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

recensioni o in saggi espressamente dedicatigli, ma affrontare in questo modo il tema del lavoro in Levi è troppo limitativo, perché nelle loro osservazioni sia il montatore Faussone che il chimico-scrittore si riferiscono ad una società strutturata, moderna, dove è possibile che alcuni esercitino le professioni che hanno scelto, mentre molti – come nell'industria – non hanno potuto scegliere. Ciò non toglie che attraverso *La chiave a stella* non si possano fare osservazioni interessanti sul lavoro (anche recuperando i passi dove peraltro sono esplicitate), ma se si parla di lavoro in Levi occorre che si faccia riferimento alla sua opera complessiva estraendone non solo i passi in cui si parla di lavoro e se ne spieghi la natura e le modalità, ma anche facendo considerazioni di carattere più generale sulle organizzazioni umane che lo rendono necessario e possibile. Faccio un solo esempio, a dimostrazione di come quasi tutto quello che Levi ha scritto contenga osservazioni o commenti o descrizioni di cosa sia un 'lavoro'. In *Vizio di forma* la conclusione del racconto *Procacciatori d'affari* è:

ogni uomo è artefice di se stesso: ebbene, è meglio esserlo appieno, costruirsi dalle radici. Preferisco essere solo a fabbricare me stesso, e la collera che mi sarà necessaria, se ne sarò capace; se no, accetterò il destino di tutti. Il cammino dell'umanità inerme e cieca sarà il mio cammino (OC, I, 718).

E il racconto che segue, *Lumini rossi*, si inizia così:

Il suo era un lavoro tranquillo: doveva stare otto ore al giorno in una camera buia, in cui a intervalli irregolari si accendevano i lumini rossi delle lampade spia. Che cosa significassero, non lo sapeva, non faceva parte delle sue mansioni (721).

E quindi come si vede di lavoro si parla, eccome, anche in questo libro. E a cosa si allude ne *L'altrui mestiere*? In sostanza centrare il discorso scegliendo un'opera non dà il quadro dell'attenzione di Levi al problema. Esistono inoltre dichiarazioni precise nelle sue conversazioni e interviste che si riferiscono a questo tema, sicché la trattazione diventa sempre più complicata e piena di imprevisti. E tuttavia il problema va ben oltre un'idea di lavoro; documentata la quale, coi limiti imposti dalla necessità di un breve saggio, spero di riuscire a dare almeno l'impressione che nella sua idea e soprattutto nella sua pratica di 'lavoratore' Levi sia uno scrittore molto originale, anche se penso che per certi aspetti avrebbe fatto volentieri a meno di esserlo.

3. Sia per chi è stato prigioniero ad Auschwitz, sia (fatte le debite differenze fra i due) per chi ne è venuto a conoscenza dopo, *Arbeit Macht Frei* sono tre parole di significato orrifico, tale da poter condizionare per generazioni ogni considerazione sul rapporto Libertà/Lavoro: sono «le tre parole della derisione», come scrive Levi stesso ne *La tregua* (314). Comunque, in *Se questo è un uomo* c'è solo un breve capitolo intitolato *Il lavoro* in cui Levi parla del trasporto delle traversine per la costruzione di un tratto di linea ferroviaria; ma anche vi dedica particolare attenzione nel capitolo *Sul fondo*, dove fra l'altro scrive: «spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento» (24) con uno dei tanti ricordi dell'inferno dantesco: «come tu vedi, alla pioggia mi fiacco» (*Inf.*

VI, 54). Ed era ovviamente sempre e tutto un lavorare, per «tutte le ore di luce», (p. 22) anche sotto la pioggia o la neve, e tutti i giorni, mentre una domenica su due era dedicata da parte di tutti alla manutenzione del Lager (23). Questo fino a che Levi non trovò il modo di applicare le proprie competenze di chimico; il che quasi certamente lo salvò dalla morte.

Queste le attività ‘lavorative’, ma se si ritiene che siano proprio tutte ci sbagliamo di grosso perché il lavoro non era ricompensato con la quantità di cibo bastevole: non per nulla in una relazione stesa per il comando russo di Kattowitz circa la situazione igienico-sanitaria nel Lager, Levi e il suo amico Leonardo De-benedetti, medico, anch’egli scampato al Lager, dettero molte informazioni sul cibo fornito ai prigionieri, sulle loro malattie ecc. Poi i due autori ampliarono la relazione e la pubblicarono su *Minerva Medica* nel numero di luglio-dicembre 1946 (è sconosciuta ai più, tranne che agli studiosi di Levi e agli storici del Lager, e la si legge in *OC*, I, 1177-194). Vi si legge fra le altre cose che il vitto era di qualità scadente ed era insufficiente come quantità. Di conseguenza tutti gli internati sarebbero morti dopo pochi mesi se non avessero trovato il modo di procurarsi altro cibo; e perciò tutti i momenti della giornata dei prigionieri erano tesi alla sopravvivenza, come il cercare di dormire a sufficienza e ovviamente procurarsi i mezzi per ingerire la quantità di cibo sufficiente. In conclusione la vita era un lavoro continuo non per stare meglio, ma semplicemente per ‘stare’. Primo accorgimento: cercare di non avere per primi la razione di zuppa perché altrimenti sarebbe toccata la parte più liquida; secondo: guardare per terra in cerca di qualcosa da mangiare o da scambiare con altri e che portasse cibo: abitudine talmente radicata che alla fine di *La tregua* si legge: «Ma solo dopo molti mesi [dal mio ritorno a casa] svanì in me l’abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo»; il che non era del tutto vero. Inoltre: cercare amici collaborativi e scaltri ma non profittatori (il massimo, per Primo, fu Alberto Della Volta, «il suo simbiote»); poi: richiedere di andare alle latrine nei momenti di sovraffaticamento; ingegnarsi a ‘lavorare’ sapientemente nei momenti di riposo (anche di notte) per trarre dagli oggetti sostanze vendibili, come si legge in *Il sistema periodico*: Levi rubò dei cilindretti contenenti Cerio che, una volta scambiato, avrebbe procurato pane per lui e Alberto: per tre notti riuscirono a raschiarli riducendoli a poche pietrine che avrebbero portato loro del cibo (vd. *Cerio*, 962-67). E infine occorreva rubare: una volta ammesso al laboratorio di chimica, nel Lager, Levi si mise a farlo: «Rubavo come lui [Buck del *Richiamo della foresta* di J. London] e come le volpi: ad ogni occasione favorevole, ma con astuzia sorniona e senza esporti. Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni» (963).

4. Una volta che i prigionieri escono dal Lager, le cose cambiano del tutto perché comincia il ritorno. E qui occorre premettere che il racconto di Levi non va visto ritagliandone le osservazioni sul lavoro, ma occorre capire come, in una società disarticolata e scompaginata, l’uomo si struttura per sopravvivere e come questo sia *il suo lavoro*. Il Lager era scientificamente strutturato per spremere i prigionieri, anche distruggendoli; ora è esattamente il contrario: anche quando i soldati russi circondano il campo di Bogucice, in Polonia, e fanno uscire dalle barac-

che gli internati perché hanno bisogno di farli lavorare, si realizza «una versione caricaturale delle selezioni tedesche [...] poiché si trattava di andare al lavoro e non alla morte» (358); e se comunque durante il viaggio di ritorno la disorganizzazione regna sovrana, il fine ultimo è felice: che tutti tornino a casa propria.

Ne *La tregua* il contesto è raccontato minuziosamente: gli ex-prigionieri sono sbalottati di qua e di là, in una direzione e nell'altra. Nessuno degli autori italiani reduci da est ha avuto la possibilità di tracciare un quadro così complesso e vario delle popolazioni incrociate e dei territori attraversati come fa Levi, non fosse che per la durata straordinaria del suo viaggio (da gennaio a ottobre), molti mesi «duri, di vagabondaggio ai margini della civiltà» che costituirono «una tregua, una parentesi di illimitata disponibilità, un dono provvidenziale ma irripetibile del destino» (469): da qui il titolo del suo volume. In aggiunta a un quadro complicato di per sé, va considerata la sgangheratissima e imprevedibile burocrazia russa che produce incertezza dei tempi di attesa da parte degli ex-prigionieri, i quali sono costretti ancora una volta ad arrangiarsi: piccolo commercio, baratto, furti, truffe, nelle quali si distinguono – nella cerchia di Levi – ‘il greco’ e Cesare: dall'ordine del Lager che porta all'annientamento si passa al disordine e alla provvisorietà, ma la sopravvivenza è garantita non fosse altro che dal fatto che i russi, pur nel loro caos, danno spesso da mangiare e da bere (a volte in modo sovrabbondante, a volte imprevedibilmente carente), e almeno una volta anche rubli. In questo mondo scompaginato dove solo pochi hanno delle certezze di stabilità, è ovvio che i rapporti ne siano condizionati. Si può parlare di una situazione di libertà e insieme di precarietà affettiva, mentre la prostituzione è per alcune donne un lavoro necessario a causa dell'emarginazione che subiscono per il loro passato ‘politico’. Ma in generale le donne si organizzano altrimenti ed appaiono come personaggi straordinariamente vivi, qualunque sia la loro attività. Quanto a Levi, a Katowice, dove resta per qualche mese, fa l'infermiere.

In *Se questo è un uomo* il lavoro era doppio: a) quello predisposto dai nazisti nel Lager; b) più il prodotto della creatività dei singoli per sopravvivere; ne *La tregua* il lavoro è l'invenzione continua dei modi per sopravvivere quando all'esterno la società è semidistrutta. In sostanza: uomini e donne fanno di tutto sia da soli che con altri dando luogo a strutture provvisorie (coppie, piccoli gruppi, fino al ritorno di qualcuno a una vita solitaria in mezzo alla natura come se prendesse a modello Robinson Crusoe). C'è ne *La tregua* un'osservazione sulla natura umana alla quale non è stato dato, mi pare, il dovuto rilievo; e cioè che si è sperimentata più volte l'introduzione dell'«uomo selvatico» nella civiltà, ma Levi ha assistito all'esperienza contraria: un reduce come lui, ma di origine trasterverina, si isola in un bosco trasformandosi in uomo selvaggio «a dimostrare la fondamentale unità della specie umana» (421). Dei vari personaggi ai quali Levi fu vicino per caso ci fu Mordo Nahum (il greco) che aveva una sua etica del lavoro: lo «sentiva come sacro dovere» ma lo

intendeva in senso molto ampio. Era lavoro tutto e solo ciò che porta a guadagno senza limitare le libertà. Il concetto di lavoro comprendeva quindi, oltre ad alcune attività lecite, anche ad esempio il contrabbando, il furto e la truffa (non

la rapina, non era un violento). Considerava invece riprovevoli, perché umilianti, tutte le attività che non comportano iniziativa né rischio, o che presuppongono una disciplina e una gerarchia,

che egli definiva come «lavoro servile» (336-37). Concezione singolare, che ovviamente non poteva essere quella di Levi, ma in qualche modo vi si trovano gli elementi fondamentali che compongono il lavoro: dipendenza gerarchica o meno, organizzazione o meno, 'creatività' individuale, guadagno. Altra forma di lavoro era quella artigianale praticata da un altro misantropo che aveva scelto «una capanna di tronchi e di frasche a mezz'ora dal campo, e qui viveva in solitudine selvaggia». Era, aggiunge Levi,

un contemplativo, ma non un ozioso [...] Possedeva un martello e una specie di rozza incudine che aveva ricavato da un residuo di guerra e incastrato in un ceppo: con questi strumenti, e con vecchie latte di conserva, fabbricava pentole e padelle con grande abilità e diligenza religiosa. / Le fabbricava su commissione, per le nuove convivenze [...] Non chiedeva compenso, ma accettava doni in natura, pane, formaggio, uova (419-20).

Sotto certi aspetti questo personaggio anticipa il Faussonne de *La chiave a stella*.

5. E veniamo a questo testo, dove come è noto l'ex-chimico Levi, in pensione dal 1975 e che si è messo a fare lo scrittore a tempo pieno, immagina un lunghissimo dialogo col montatore Faussonne, che gira il mondo lavorando per tirar su tralicci, e quindi ponti, e sopraelevate ecc. Il personaggio è, come dichiara Levi, 'irreale', ma nasce dalla sua trentennale esperienza di lavoro in fabbrica accanto a operai da cui ha derivato i tratti tecnici e morali che gli attribuisce (OC, III, 165). L'incontro di Levi con tanti operai, condensati in uno solo, pone problemi di diverso ordine, uno anche filosofico, del tipo 'forse il mondo è mal congegnato, ma chi può aggiustarlo?'. Gli altri sono inerenti alle caratteristiche di due lavori diversi: il montatore e lo scrittore, i quali però anche si somigliano. Quindi in questo testo Levi non parla del suo primo mestiere, che era stato quello del chimico, ma solo del secondo: di sé come scrittore.

Il segreto di Faussonne è amare il proprio lavoro e sentirsi libero facendolo: «Ma io l'anima ce la metto in tutti i lavori [...] Per me, ogni lavoro che incammino è come un primo amore» (OC, I, 1066). Le condizioni fondamentali sono l'indipendenza e la creatività; ciò non significa che non ci debbano essere controlli sul suo lavoro, ma che nel caso del non funzionamento di un'opera si possa capirne le cause e rimediare portandola a compimento 'perfettamente' per quanto sia umanamente possibile. Il racconto di Faussonne, delle sue imprese e difficoltà, è una novità nella nostra narrativa: un esame dettagliato, minuto e chiaro delle sue imprese, con un lessico preciso che arricchisce il nostro vocabolario letterario: anche i piemontesismi sono integrati in questa lingua originale, «tutta cose» come sempre in Levi.

Il lavoro si esercita entro l'ordine possibile del mondo modificandolo in meglio, ma c'è un punto in cui Faussonne diventa filosofo e si domanda che cosa ci si

sta a fare nel mondo, e non può rispondere che ci si sta per montare tralicci, perché se poi il lavoro viene male viene da cambiarlo, ma anche pensa «che tutti i lavori sono uguali, e che anche il mondo è fuori quadro, anche se adesso andiamo sulla luna, e è sempre stato fuori quadro, e non lo raddrizza nessuno, e si figuri se lo raddrizza un montatore» (1071). Fermiamoci qui al punto in cui si ferma lui, per non toccare il problema dell'ordine universale e della sua eventuale stortura irreparabile. Più interessante in questa sede è quando il montatore afferma che «se uno sul lavoro non si sente indipendente, addio patria, se ne va tutto il gusto, e allora uno è meglio se va alla Fiat, almeno quando torna a casa si mette le pantofole e va a letto con la moglie» (1063). Qui è Levi che parla attraverso di lui. A proposito del lavoro in Lager afferma in un'intervista a Nicola Tranfaglia che la differenza fra i lavori più alienanti attuali e quello in Lager (fermo restando che «qualche punto comune c'è») consiste in due elementi: il lavoratore costretto nel suo lavoro ad automatizzarsi ha però quotidianamente la consolazione di tornare ogni giorno a casa propria, ha il lavoro sicuro e nel Lager neanche la vita era sicura; e ha la possibilità di cercarsi un altro lavoro. Cosa che nel Lager non si poteva fare (e se il cambiare lavoro capitava, come fu per Levi, era cosa casuale).

Parlando del suo secondo mestiere mette in risalto la comodità materiale in cui gli scrittori lavorano: «stando seduti, al caldo e a livello del pavimento» (e solo chi è sempre attento alle condizioni del lavoro altrui può fare osservazioni simili), solo che può scrivere cose «pasticciate e inutili» senza accorgersene, al contrario del montatore che può verificare quasi subito la riuscita del proprio lavoro, «perché la carta è un materiale troppo tollerante. Le puoi scrivere sopra qualunque enormità, e non protesta mai», e se il lavoro è mal riuscito se ne accorge il lettore ma quando è troppo tardi (1071). In conclusione però «l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra» (1097). Ma il problema del lavoro automatizzato e delle catene di montaggio della Fiat? Vi allude come si è visto Faussone, implicitamente dandone un giudizio 'parzialmente' negativo.

5.1 Levi affronta il problema dell'organizzazione capitalistica del lavoro in modo non esteso ma chiaro. A più riprese ha affermato che certamente c'era un conflitto fra l'azienda per la quale lavoravano lui e altri internati nel Lager (la Farben, ma per altri la Siemens) e l'organizzazione nazista del Lager stesso, perché certamente per l'azienda non dovevano essere previsti il deperimento e la morte del lavoratore, ma il suo trattamento in modo che potesse lavorare in condizioni che gli consentissero di produrre di più. Inoltre già abbiamo ricordato quanto afferma Levi sul parallelismo fra lavoro in fabbrica (suppongo alludesse alla catena di montaggio) e lavoro nel Lager, ma scrive anche puntate polemiche, coperte ma non troppo, sull'ideologia anti-neocapitalistica dominante in Italia alla sinistra del PCI, già evidente nelle posizioni di alcuni intellettuali negli anni Sessanta e poi diffusasi fra studenti e operai negli anni della contestazione (*La chiave a stella* comincia ad essere scritta alla metà degli anni Settanta e fu edita alla fine del 1978, con la quarta di copertina non firmata ma scritta da Italo Calvino). Scrive Levi, evidentemente rivolgendosi a chi allora si riteneva un rivoluzionario:

però esiste anche una retorica di segno opposto, non cinica ma profondamente stupida, che tende a denigrarlo, a dipingerlo vile, come se del lavoro, proprio od altrui, si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma oggi qui: come se chi lavorasse fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero. È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconcetto: chi lo fa, si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma sé stesso e il mondo (1098).

Con una certa faciloneria si parlava allora di organizzazione 'tedesca' del lavoro, con passaggi illogici fra l'organizzazione di fabbrica e l'organizzazione anche del Lager, che come si è visto Levi rifiuta quasi in toto: secondo lui quel tanto che può far somigliare il lavoro alla catena di montaggio alla costrizione del Lager è dovuto non al capitalismo in astratto ma, afferma Levi ancora in un'intervista, all'organizzazione industriale, la quale ha portato alla perdita del rapporto uomo/natura. E così il lavoro è diventato di squadra, di gruppo; e i giovani che stanno riscoprendo l'artigianato sperimentano forse il lato negativo del lavorare da soli, ma anche quello positivo di poter dire «mi riconosco in quello che faccio» (ancora dall'intervista *Col sudore della fronte*).

C'è da chiedersi come fu accolto il libro. A parte le recensioni, che sono per loro natura risposte di intellettuali, Levi stesso ci informa delle reazioni del pubblico:

Il linguaggio che ho usato è quello degli operai ed è stato piacevole scriverlo, così colorito, divertente. Forse per questo è letto da un pubblico che non speravo di raggiungere. Ricevo lettere da operai, ma anche da sindacalisti che mi approvano e chiedono la mia collaborazione (*OC*, III, 167).

Ma perché Levi ha scelto come interlocutore un montatore e parla di sé come scrittore? Perché lo scrittore 'monta' i contenuti della propria esperienza: i ricordi, prima di tutto, ma anche, per quanto lo riguarda, la propria esperienza di chimico che 'scompone' e 'ricrea' la materia. Da considerare, senza poterli trattare in questa sede, altri due suoi libri: la scelta dei testi de *La ricerca delle radici* e le incursioni da «braconiere» in altri campi ne *L'altrui mestiere*. Fu dunque un uomo con 'due' mestieri, se si considerano quelli definibili così per alcune caratteristiche: perché scelti liberamente, perché i risultati ci appagano del tempo e delle energie che dedichiamo loro; e quando lo scrittore diventò famoso ed era spesso chiamato nelle scuole a parlare con gli studenti ammise che quello era diventato il suo «terzo mestiere» (166). Ma fu uomo dai molti mestieri relativamente a quelli che gli furono imposti dalle circostanze; e fu tale che seppe vedere come, indipendentemente dagli strumenti che si usano e che danno il nome al mestiere, gli uomini procedono nel lavoro con progetti e processi mentali simili. Questo quando il lavoro è frutto di una scelta libera, e non di una costrizione. Ora, la costrizione può arrivare ad essere quella dell'operaio nella fabbrica che lavora non per piacere ma per necessità. E questo è il frutto, come si è visto, dell'organizzazione industriale moderna. Ma c'era stato

nella sua vita un lavoro in cui il tasso di costrizione era intollerabile perché contravveniva non solo alle regole della libera scelta ma anche a quelle elementari della sopravvivenza: la logica dell'organizzazione del Lager non aveva soltanto lo scopo di far produrre il lavoratore al massimo delle sue possibilità, ma puntava al suo annientamento: tu lavorerai oltre le tue forze perché, in quanto ebreo (o comunista, omosessuale ecc.), tu devi morire. Ed è una logica che va sempre tenuta presente così come l'ebbe sempre presente il nostro autore; e questo rende solo apparentemente sorprendente il suo più volte dichiarato ottimismo nei confronti dell'uomo. Prendiamo una delle sue molte dichiarazioni al riguardo. Alla domanda di Lucia di Ricco: «Da cosa sorge la sua fiducia negli uomini?», Levi rispose: «Dal riconoscimento della dignità dell'essere umano, dalla consapevolezza delle sue capacità, delle sue doti. Ho fiducia negli uomini perché li stimo per quello che sono e per le opere che possono compiere. E penso che sia bene travasare la mia fiducia nei libri» (166). E il lavoro mortifero del Lager? Purtroppo per noi e per lui, Levi sapeva troppo bene che questo faceva parte delle 'opere' che gli uomini 'possono compiere'.

Riferimenti bibliografici

- Angier, Carole. 2004. *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*. Milano: Mondadori (ed. orig. *The double Bond*, 2002).
- Astrologo, Dunia, e Giovanni Ferrero. 2021. "Pensare con le mani. Primo Levi e il lavoro nell'era tecnologica. Un commento a "La chiave a stella"." In *Primo Levi al plurale*, a cura di Domenico Scarpa, 139-46. Torino: Silvio Zamorani.
- Beccaria, Gian Luigi. 1983. Prefazione a Primo Levi, *La chiave a stella*. Milano: Mondadori.
- Belpoliti, Marco. 2015. *Primo Levi di fronte e di profilo*. Milano: Guanda.
- Belpoliti, Marco. 2016-2018. "L'uomo dai molti mestieri." In *Opere complete* (OC), vol. III, a cura di Marco Belpoliti; introduzione di Daniele Del Giudice. Torino: Einaudi.
- Bucciantini, Massimo. 2023. *In un altro mondo. Galileo Galilei, Vincent van Gogh, Primo Levi*. Milano: il Saggiatore.
- Calvino, Italo. 1985. "L'altrui mestiere di P. L." In Italo Calvino, *Saggi*, vol. I, 1138-141.
- Levi, Primo. 2016-2018. *Opere complete* (OC), 3 voll. a cura di Marco Belpoliti; introduzione di Daniele Del Giudice. Torino: Einaudi.
- Primolevi.it*. s.d. "Lavoro." www.primolevi.it andare sull'*Accesso tematico* e cercare la parola-chiave *Lavoro*.
- Scarpa, Domenico, a cura di. 1922. *Bibliografia di Primo Levi ovvero Il primo Atlante*. Torino: Einaudi.
- Scarpa, Domenico, e Cristina Zuccaro, a cura di. 2020. ""di-su-per" ossia Guida alla Bibliografia Primo Levi online." *Biblioteche oggi* (novembre).
- Thomson, Ian. 2017. *Primo Levi. La vita*, Milano: DeA Pianeta Libri (prima edizione inglese, *Primo Levi. A Life*, 2002).
- Tranfaglia, Nicola. 2016. Intervista: "Col sudore della fronte." YouTube video. 31-10-2016.

F. Rossi-Landi: il lavoro del linguaggio

Angelo Nizza

1. Introduzione

Ferruccio Rossi-Landi (Milano, 1921-Trieste, 1985) si muove su un terreno di ricerca interdisciplinare in cui sfumano i confini tra filosofia, linguistica e scienze sociali. Il suo tentativo è duplice: da un lato, collegare gli studi continentali sul linguaggio (Saussure) con quelli analitici (Ryle) e statunitensi (Morris); dall'altro, trovare una sintesi tra filosofia del linguaggio e marxismo che esprime sul finire degli anni '60 nella tesi sul «linguaggio come lavoro». Nel primo movimento rientrano la monografia *Charles Morris* (1953) e la traduzione di *The concept of mind* di Gilbert Ryle col titolo *Lo spirito come comportamento* (1955). Alla seconda movenza, che qui prenderò in considerazione, appartiene la trilogia composta da *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (1968), *Semiotica e ideologia* (1972) e *Metodica filosofica e scienza dei segni* (1985); a questi si può aggiungere il testo in inglese già nell'originale *Linguistics and Economics* (1974).

2. Sul divenire lavoro del linguaggio

L'argomento di Rossi-Landi è un classico della semiotica e della filosofia del linguaggio in Italia:

Fra gli artefatti materiali come legname, scarpe o automobili, e gli artefatti linguistici come parole, enunciati o discorsi, esiste e non può non esistere

Angelo Nizza, Independent Scholar, Italy, angelo.nizza@gmail.com, 0000-0002-0440-3953

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Angelo Nizza, *F. Rossi-Landi: il lavoro del linguaggio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.153, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1353-1358, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

una profonda, costitutiva omologia, che con espressione brachilogica si può battezzare “omologia del produrre” [...] alla radice dei due ordini di artefatti, o meglio degli sviluppi che portano a essi, c’è una comune radice antropogenetica sia in senso filogenetico sia in senso ontogenetico (Rossi-Landi 1968, 151).

Sono almeno tre gli elementi fondativi di questa tesi: la riflessione hegel-marxiana su linguaggio e lavoro (a); la filosofia wittgensteiniana dell’uso (b); la linguistica saussuriana (c).

a). Con l’obiettivo di esaminare i processi storico-naturali di umanizzazione, Rossi-Landi eredita, da Hegel e da Marx, lo schema che rappresenta il linguaggio e il lavoro non come separati e opposti, ma come alleati: «è a Hegel che va fatta risalire, e sia pure in parte grazie al modo in cui aveva assimilato Smith, la concezione antropogenica del lavoro e del linguaggio» (Rossi-Landi 1968, 65-6). Più avanti, l’autore aggiunge:

Sulla loro scorta [di Hegel e Marx] si può sostenere non solo che nell’omologia fra produzione materiale e produzione linguistica non si dà alcun forzamento, ma anzi che si dà forzamento nel rifiutarla: in quanto, rifiutandola, i processi lavorativi che essa sarebbe in grado di mettere in luce anche in fatto di produzione linguistica vengono oblitterati e falsati col forzarli dentro a caselle pre-costituitesi in funzione di interessi soltanto specialistici o altrimenti ideologici (Rossi-Landi 1968, 157).

Una volta recepita la lezione hegeliana, che nello specifico è quella dei corsi jenesi sulla filosofia dello spirito, riletta in chiave marxista, il gesto di Rossi-Landi consiste nel dedurre dall’omologia antropogenetica tra linguaggio e lavoro l’equivalenza delle loro sequenze logiche: «l’omologia fra produzione materiale e linguistica è un’omologia al tempo stesso logico-strutturale e storico-genetica» (Rossi-Landi 1968, 155).

b). Rossi-Landi critica il concetto wittgensteiniano di *uso* perché non sarebbe in grado di cogliere la complessità del «parlare comune» (Rossi-Landi 1961). Wittgenstein si soffermerebbe soltanto sulla sfera dello scambio e della circolazione, tralasciando l’ambito della produzione:

a Wittgenstein manca anche la nozione di valore-lavoro: cioè del valore di un determinato oggetto, in questo caso linguistico, come prodotto di un determinato lavoro linguistico. Egli va dall’oggetto linguistico in avanti, non dall’oggetto linguistico all’indietro. Gli strumenti di cui ci serviamo per comunicare, egli li considera pertanto come datici, e quindi come “naturali”: sono una specie di ricchezza di cui noi liberamente disponiamo (Rossi-Landi 1968, 122).

La soluzione sta nell’includere l’uso nella produzione, adombrandone così una concezione in cui si privilegia l’aspetto del fare (*poiesis*) a discapito di quello dell’agire (*praxis*). Questo slittamento semantico circa la nozione di «uso» dà la misura dell’attualità di Rossi-Landi perché ci permette di inserirlo in uno dei filoni del dibattito filosofico più recente. La sua tesi si oppone a quella formulata da Giorgio Agamben (2014), secondo cui l’uso, esibendo l’indistinzione tra

praxis e *poiesis*, provoca la disattivazione di entrambe arrivando così a coincidere con l'inoperosità. Alternativa ad Agamben, e comunque in polemica con Rossi-Landi, è poi la proposta di Paolo Virno in base alla quale l'uso, pur sottolineando l'intreccio tra agire e fare è lungi dal decretare il superamento della coppia e anzi rappresenta «la matrice non specificata di ogni operatività» (Virno 2015, 158).

c). Rossi-Landi concepisce la categoria di lavoro linguistico come terzo elemento irriducibile alla coppia saussuriana *langue-parole*: «il lavoro linguistico sta dalla parte del *langage* in quanto si oppone sia alla *parole* perché collettivo anziché individuale sia alla *langue* perché lavoro anziché prodotto» (Rossi-Landi 1968, 15). L'istanza rossilandiana sarebbe assimilabile a quella degli interpreti di Saussure che criticano la coppia *langue-parole* introducendo un ulteriore termine, ossia il *discorso* (Bachtin 1979) concepito come luogo in cui dimora l'espressione storicamente determinata degli enunciati. La familiarità tra Rossi-Landi e i linguisti dell'*analyse du discours* (Puech 2005) sta nella scelta di oltrepassare la bipartizione saussuriana impiegando una triade di concetti che avrebbe il vantaggio di fornire un'immagine più concreta e reale dei processi linguistici. Col suo gesto tipico, anziché puntare sul discorso, Rossi-Landi vira sul lavoro:

alla bipartizione fra lingua e parlare si deve sostituire una tripartizione: il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne sono stati attinti materiali e strumenti (Rossi-Landi 1968, 15).

A questi tre elementi si può aggiungere ancora un quarto che concerne un tema comune anche agli altri, ossia la distinzione tra *attività* e *lavoro*. Per Rossi-Landi, l'attività è separata dal lavoro come la *praxis* dalla *poiesis*: «l'attività reca in sé il proprio fine, mentre il lavoro se ne distacca» (Rossi-Landi 1985, 5). Se utilizziamo il lessico aristotelico e teniamo conto dell'equazione stabilita da Hannah Arendt (1958) tra *praxis*, politica e linguaggio, allora ecco che lo schema omologico della produzione va interpretato come il modello del divenire *poiesis* della *praxis*. Rossi-Landi guarda alla capacità sociale di produrre strumenti e parole come al tratto saliente che distingue gli uomini dagli animali non umani. L'operazione consiste nell'applicare le prerogative della produzione ai fatti linguistici: la *poiesis* è il paradigma che spiega il linguaggio tanto sul piano antropogenetico, quanto sul piano logico-strutturale. Il transito avviene dall'opera alla parola: «l'estensione della nozione di artefatto che stiamo considerando va appunto dal materiale, dove è già diffusa, al linguistico, dove costituisce una novità» (Rossi-Landi 1968, 149).

3. Quale posto per la *praxis*?

Nella tesi sul linguaggio come lavoro il concetto di *praxis* rimane misteriosamente negletto. Lo studio di Rossi-Landi, imperniando il legame tra linguaggio e produzione sulla *poiesis*, omette l'altro asse attraverso cui, da Aristotele a Austin, è descritto il decorso dei fenomeni linguistici.

Per spiegarmi meglio, mi rifaccio a Franco Lo Piparo (2003). Richiamandosi al celebre brano dell'*Etica Nicomachea* (1140b3, 6-7) in cui lo stagirita separa

e oppone i concetti di *praxis* e *poiesis*, Lo Piparo individua la coerenza concettuale del linguaggio nella *praxis*, salvo aggiungere che il parlare, oltre a fare cose che sono tutt'uno con l'atto linguistico (scommettere, pregare, bestemmiare, dichiarare guerra, ironizzare), ha la predisposizione a produrre opere che stazionano nel mondo (la lista della spesa, le opere letterarie, più in generale i *testi*): «l'agire naturale del parlare ha quindi la capacità naturale di trasformarsi in *poiesis*, ossia in produzione tecnica di opere verbali che hanno un'esistenza autonoma da chi le produce» (Lo Piparo 2003, 122). In questa ottica, lo schema omologico di Rossi-Landi è prima capovolto e poi compreso all'interno di un modello più generale. È capovolto perché il linguaggio più che alla produzione si conforma al suo diretto contrario, cioè alla *praxis*; compreso in un nuovo e più ampio modello perché il parlare, che è innanzitutto e perlopiù un agire, può *anche* adempiere a compiti produttivi, allorché introietta i caratteri della *poiesis* e si trasforma in attività con opera.

4. Quale utilità nell'analisi del «capitalismo linguistico»¹?

Non è più un mistero per nessuno il fatto che il linguaggio sia oggi la più importante risorsa economica. A Daniel Blake, nell'omonimo film di Ken Loach (2016), viene suggerito che a prescindere dal tipo di lavoro che svolgerà, ciò che davvero conta è «saper comunicare». Può risultare, invece, meno evidente e immediato quale sia lo schema da utilizzare per descrivere «la svolta linguistica dell'economia» (Marazzi 1994). Tutto sommato, le opzioni si riducono a due e un modo per indicarle è esprimerle mediante altrettanti sintagmi: 'il linguaggio che lavora', 'il lavoro che parla'. Anziché optare per il 'il linguaggio che lavora', appare più utile adoperare il secondo sintagma e includere il primo al suo interno. Vale a dire: solamente in seguito al divenire linguistico del lavoro, il linguaggio ingloba numerosi aspetti tipici della *poiesis*.

La metamorfosi del lavoro nel tardo capitalismo non deriva dal *divenire lavoro del linguaggio*, bensì dal *divenire linguaggio del lavoro*. Il vantaggio offerto da questa seconda opzione sta nel mettere a fuoco l'autentico soggetto della trasformazione: il lavoro. La coerenza concettuale del lavoro, che è conforme alla *poiesis*, si ritrova invasa dai tratti salienti della prassi linguistica.

L'immagine del postfordismo appare perspicua laddove si colga la differenza tra le proposizioni 'linguaggio che lavora' e 'lavoro che parla'. Attribuendo un'attitudine lavorativa al linguaggio, Rossi-Landi non solo isola un unico aspetto del nostro medio comportamento comunicativo – quello della *poiesis* a discapito della *praxis* –, ma pure scambia il soggetto della trasformazione – ossia il lavoro – col predicato che provoca il mutamento – ossia il linguaggio – e non fa altro che pronunciare a più riprese il primo dei due enunciati. Così facendo egli difetta nell'afferrare la

¹ La citazione riprende il titolo di Mazzeo (2019). Sempre dal punto di vista di una ricostruzione filosofica sul tema rinvio a Nizza (2020). Oltre a Marazzi (1994), che cito più avanti, un altro classico delle scienze sociali è Zarifian (1996).

struttura sintattica originaria del processo in cui, diversamente dalle sue tesi, è il lavoro a omologarsi ai comportamenti linguistici. Sono le merci che prendono a modello le parole: le prime si spiegano per mezzo delle seconde, e non viceversa.

5. Conclusioni

A Rossi-Landi bisogna riconoscere il merito di aver messo in risalto il ruolo decisivo del linguaggio e del lavoro nel processo evolutivo degli animali umani. I *sapiens* parlano e lavorano, sono forme di vita essenzialmente *tecniche* perché non trovano in natura né parole né strumenti né oggetti e, dunque, per sopravvivere sono chiamati a produrli. Da questo legame antropologico di fondo, basato sulla *poiesis*, l'autore ricava l'omologia logico-strutturale tra artefatti materiali e artefatti linguistici. Così come i primi sono il prodotto del lavoro umano, allo stesso modo i secondi sono il frutto del *lavoro umano linguistico*.

Nell'elaborare una teoria generale della performatività umana, Rossi-Landi coglie l'importanza della coppia linguaggio-lavoro e, quale suo gesto originale, supera l'opposizione tra i due termini eleggendo il lavoro a modello che dà conto di tutta quanta la prassi. L'esito un po' paradossale di questo movimento è che insieme all'opposizione è superata anche la coppia, perché da ora in poi il linguaggio si spiega per mezzo del lavoro. La conseguenza del ragionamento tradisce le premesse: al fine di sviluppare i motivi antropologici che collegano il parlare e il lavorare, Rossi-Landi comprende la necessità di rompere col tabù che oppone il concetto di linguaggio al concetto di lavoro e però, così facendo, in un sol colpo si sbarazza anche della diade, perché il due si uniforma all'uno, al lavoro.

È possibile concepire una teoria matura della performatività umana che cancelli la linea di confine tra linguaggio e lavoro senza perciò abbondare la coppia? Potrebbe rivelarsi utile organizzare l'opposizione binaria tra parlare e lavorare in forma di chiasmo ('il linguaggio che lavora', ma anche 'il lavoro che parla') ottenendo così molteplici vantaggi: conservare entrambi i termini, percorrerne il nesso in ambedue le direzioni, utilizzarli come i due principi fondamentali del processo di formazione dell'animale umano. Ecco, forse, mantenere in piedi sia il linguaggio sia il lavoro, rifiutandosi di impiegare il lavoro come unico concetto per spiegare la prassi, è oggi un atto di liberazione, che certamente il semiotico marxista Ferruccio Rossi-Landi avrebbe apprezzato.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, Giorgio. 2014. *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza.
- Arendt, Hannah. 2000 (1958). *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Aristotele. 1999. *Etica Nicomachea*. Roma-Bari: Laterza.
- Bachtin, Michail Michajlovič. 1988 (1979). "Il problema dei generi del discorso." In *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, 245-90. Torino: Einaudi.
- Lo Piparo, Franco. 2003. *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*. Roma-Bari: Laterza.
- Marazzi, Christian. 1999 (1994). *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Mazzeo, Marco. 2019. *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale*. Roma: Derive Approdi.
- Nizza, Angelo. 2020. *Linguaggio e lavoro nel XXI secolo. Natura e storia di una relazione*. Milano: Mimesis.
- Puech, Christian. 2005, "L'emergence de la notion de 'discours' en France et les destins du saussurisme." *Langages* 159: 93-110.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1953. *Charles Morris*. Milano: Bocca.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1968. *Il linguaggio come lavoro e come mercato*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1974. *Linguistics and Economics*. L'Aja: Mouton.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1985. *Metodica filosofica e scienza dei segni. Nuovi saggi sul linguaggio e l'ideologia*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1998 (1961). *Significato, comunicazione e parlare comune*. Venezia: Marsilio.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 2011 (1972). *Semiotica e ideologia*. Milano: Bompiani.
- Ryle, Gilbert. 1982 (1955). *Lo spirito come comportamento*, a cura di Ferruccio Rossi-Landi. Roma-Bari: Laterza.
- Virno, Paolo. 2015. *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*. Macerata: Quodlibet.
- Zarifian, Philippe. 1996. *Travail et communication*. Parigi: Puf.
- Altri riferimenti bibliografici
- Athanos*. 2003-2004. *Lavoro immateriale* 14, 7. Roma: Meltemi.
- Bernard, Jeff, Bonfantini, Massimo A., Kelemen, János, e Augusto Ponzio, a cura di. 1994. *Reading su Ferruccio Rossi-Landi. Semiosi come pratica sociale*. Napoli: ESI.
- Borrelli, Giorgio. 2020. *Ferruccio Rossi-Landi. Semiotica, economia e pratica sociale*. Bari: Edizioni del Sud.
- Il Protagora*. 1987. *Per Rossi-Landi*, 27, 11-2. Taranto: Barbieri Editore.
- Ponzio, Augusto. 2008. *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*. Milano: Mimesis.

Italo Calvino

Giovanni Falaschi

1. Cenni bibliografici

Per Italo Calvino, nato nel 1923 per molto tempo irrilevante per lui il luogo: Santiago de Las Vegas, Cuba), da due noti botanici, furono senz'altro importanti, per l'evidenza che hanno nei suoi testi, i luoghi di residenza: San Remo, Torino, Parigi, Roma, Pineta di Roccamare (GR), ai quali dovrebbero essere aggiunti i molti che visitò e sui quali scrisse. Morì a Siena nel 1985. Scrittore tradotto ad oggi (2023) in 56 lingue. Per le sue varie esperienze letterarie non è possibile citare tre o quattro testi come i più importanti; ma per il tema del 'lavoro' si rimanda in particolare ai *Racconti* (da lui scelti per l'edizione del 1958), alla scelta di saggi in *Una pietra sopra* (1982) e ad altri scritti (si vedano almeno quelli dei 2 volumi di *Saggi* della Mondadori). Tutti i suoi lavori saranno citati secondo i criteri usati da tutti gli studiosi, come RR e S, seguiti dal numero del volume.

2. I primi anni di Calvino al lavoro

Partecipa alla Resistenza, e nell'immediato secondo dopoguerra lascia San Remo e si trasferisce a Torino. Qui collabora alla pagina culturale dell'edizione piemontese de *l'Unità* fin dal 1946. Gravita intorno alla casa editrice Einaudi vendendone i libri a rate, e intanto scrive racconti che pubblica sulla stessa *l'Unità* e su *Il Politecnico*. Nel 1947 pubblica *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947) da Einaudi, si laurea all'Università di Torino con una tesi su Conrad, lavora all'uffi-

Giovanni Falaschi, University of Perugia, Italy, giovanni.falaschi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Falaschi, *Italo Calvino*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.154, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1359-1365, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

cio stampa e pubblicità della casa editrice, sempre collaborando a *l'Unità* finché diventa caporedattore della terza pagina. Quando Einaudi (1949) gli chiederà di lavorare a tempo pieno in casa editrice, lascia il lavoro a *l'Unità*. Nell'immediato dopoguerra era entrato in contatto con Vittorini, ma fino all'agosto 1950 senz'altro il rapporto più stretto fu con Pavese, che aveva anch'egli straordinarie capacità di lavoro (cfr. Ferretti 2017; 1992).

E va tenuto sempre presente che la vita di Calvino si svolge per molti decenni nella città più industrializzata d'Italia per la presenza della Fiat. Fino al 1957 è iscritto al PCI, conosce bene ovviamente la vita degli operai e dell'indotto, le attività sindacali e quelle politiche, e necessariamente si pone il problema che in via generale si definiva 'la questione della classe operaia' nel nostro paese.

3. Cos'è il lavoro?

Il lavoro è per Calvino il modo di stare al mondo. E siccome tutti gli uomini sono diversi, in teoria il loro modo di starci dovrebbe essere di necessità diverso. Ne deriva che coloro che sono costretti a fare un lavoro ripetitivo sono amputati di un loro diritto: liberarsi attraverso il lavoro; e dunque gli operai che sul luogo di lavoro fanno gesti ripetitivi ed hanno invariabilmente identiche funzioni non sono liberi. Anche da qui la sua scelta politica.

Un articolo del 1947 sullo scrittore Sherwood Anderson sembra scritto apposta per noi; esordisce così: «La vita è degli uomini che amano il proprio mestiere, degli uomini che nel proprio mestiere sanno realizzarsi completamente». E ancora: «per uno scrittore, amare veramente il proprio mestiere, significa, secondo me, amarlo umilmente, proprio come un mestiere, col gusto dell'abilità tecnica, del materiale di lavoro». E continua: «Anderson è il poeta dell'artigianato: già i personaggi dei suoi romanzi trovavano o cercavano la felicità nella tecnica manuale, nell'abilità d'un mestiere qualsiasi, verniciatore come scrittore» (Calvino 1947, ora in *SI*, 1283-1285; per le sigle che si usano si rimanda alla bibliografia). Non solo, ma fin dall'inizio Calvino scrive che alcuni scrittori americani approdano alla letteratura dopo aver fatto mille mestieri. Quindi lo scrittore lavora come un artigiano, e quest'idea Calvino non l'abbandonò mai. L'artigiano insegue un progetto, e lavorando rifiuta, corregge, mette da parte qualcosa per recuperarlo più tardi, se potrà, cambia idea nel lavoro e infine realizza l'oggetto: un mobile, un paio di scarpe, un romanzo.

E Calvino lavora di continuo: le sue opere sono contenute in 6 volumi dei "Meridiani" di Mondadori, ne restano fuori alcuni scritti che potrebbero riempire un altro volume; e in più che 600 pagine sta gran parte delle sue interviste rilasciate fra il 1951 e il 1985. Un lavoro dunque straordinario se si considera che Calvino è morto a 62 anni.

Qui va sottolineata l'etica del lavoro che introiettò dai genitori e poi dalla lezione degli esempi superattivi in casa Einaudi: prima di tutto Pavese, ma anche la Ginzburg e Vittorini. Non per nulla il ricordo dedicato da Calvino a Pavese nel decennale della morte (1960) si intitola *Pavese: essere e fare*, e fra l'altro vi si legge: «Tutta la carica di Pavese gravitava sull'opera, su ciò

che dell'esperienza esistenziale e conoscitiva si fa opera compiuta» (SI, 81). *Essere e fare* che, aggiungiamo noi, per Pavese significava *fare per poter essere, per non morire*.

4. E la classe operaia?

Nel 1951 Calvino scrive *I giovani del Po*, un romanzo breve ambientato a Torino sull'amore fra un operaio tornitore e una ragazza borghese; ma lo tenne nel cassetto perché evidentemente non ne era soddisfatto. Lo pubblicherà su *Botteghe oscure* soltanto nel 1958. Ne scelgo un passo:

Timbriamo la cartolina uno dietro l'altro, noi del turno, e diventiamo fabbrica anche noi. La fabbrica ci dà il materiale e noi lo lavoriamo con le macchine, un pezzo dietro l'altro, senza interruzione, e ci dà materiale da pensare, e noi lo pensiamo con le nostre teste, e anche questo non finisce mai, un problema dietro l'altro (RRIII, 50-1).

Citiamo ora dal racconto *La gallina di reparto*:

non c'è carcere senza i suoi spiragli. E così anche nel sistema che pretende d'utilizzare fin le minime frazioni di tempo, si giunge a scoprire che con una certa organizzazione di propri gesti c'è il momento in cui ci s'apre davanti una meravigliosa vacanza di qualche secondo, tanto da fare tre passi per conto proprio avanti e indietro, o grattarsi la pancia, o cantarellare: 'Pò, pò, pò...' e, se il capufficio non è lì a dar noia, c'è il tempo, tra un'operazione e l'altra, di dire due parole ad un collega (RRII, 1046).

È l'azienda vista dall'interno, con tempi di lavoro che non dovrebbero lasciare al lavoratore lo spazio neanche per pensare. Altro racconto sempre 'dall'interno' dell'azienda è *La notte dei numeri*, dove il lavoro è visto da un ragazzino che aiuta la madre a farvi le pulizie:

La giornata di lavoro è alla fine: dai rulli delle macchine da scrivere allineate in fila gli ultimi fogli si srotolano e separano dalla pesta cartacarbene; sulle scrivanie dei capuffici si posano i dossier della corrispondenza per la firma, le dattilografe incappucciano le macchine e s'avviano al guardaroba o già s'accodano al crocchio incappottato attorno all'orologio della timbratura. Tutto è presto deserto; e la scomparsa degli impiegati è sostituita dall'arrivo delle donne delle pulizie (RRII, 1051).

Da *La signora Paulatim*:

I berretti bianchi sono chini sul nastro dove avanzano i tubetti confezionati nell'astuccio, i tubetti da confezionare, i tubetti da chiudere, i tubetti da ovattare, i tubetti da riempire di dodici compresse, i tubetti da incollarci sopra l'etichetta "Paulatim": (RRII, 1065).

Qui la ripetizione della parola «tubetti» vuol dare il senso della ripetitività ossessiva dei tempi e delle azioni delle operaie al lavoro seriale.

E poco prima si legge della ripetitività del viaggio in automobile per la strada che porta alla fabbrica, con le luci dei semafori che si muovono a tempo e arrestano le auto, con gli scatti dei numeri degli orologi a cifre scorrevoli, e la ripetizione dei gesti degli automobilisti e degli scatti e arresti con frenata delle automobili.

Ne *La nuvola di smog* il protagonista fa il redattore del periodico *La Purificazione* che è prodotto dall'Ente per la Purificazione dell'Atmosfera Urbana dei Centri Industriali:

Quelle facciate di case annerite, quei vetri opachi, quei davanzali a cui non ci si poteva appoggiare, quei visi umani quasi cancellati, quella foschia che ora col progredire dell'autunno perdeva il suo umido sentore d'intemperie e diventava come una qualità degli oggetti, come se ognuno e ogni cosa avesse di giorno in giorno meno forma, meno senso e valore, tutto quel che per me era sostanza d'una miseria generale, per gli uomini come lui doveva essere segno di ricchezza supremazia e potenza, e insieme di pericolo distruzione e tragedia (RRI, 911).

Il lavoro in fabbrica e il consumismo hanno delle conseguenze catastrofiche. La prima è quella di condizionare la vita umana anche fuori del lavoro, intervenendo sui ritmi della vita. *L'avventura di due sposi* è un bel racconto in cui in una coppia di operai si fanno due turni diversi: lui lavora la notte e lei di giorno; s'incontrano alla fine dei turni, quando lui rientra e lei deve partire. La sera mentre «lui correva le strade buie, tra i radi fanali», lei si coricava:

strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Artuto aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza (RRII, 1164-165).

Chi meglio di Calvino, maestro di racconti e romanzi basati anche sul tema del dimidiamento, poteva inventare una situazione come questa?

5. Il rischio della distruzione ambientale

I giovani del Po abbiamo detto essere del 1951, mentre *La gallina di reparto* è del 1954, *La notte dei numeri* e *La speculazione edilizia* del 1957, *La signora Paolatim*, *L'avventura di due sposi* e *La nuvola di smog* del 1958. *La speculazione edilizia* riguarda il nuovo fenomeno della distruzione del territorio. Non è un tema azzeccato causalmente, perché nel 1958, rispondendo alla richiesta di Zavattini di compilare la voce "Natura" per un dizionario da pubblicare sull'"Almanacco Bompiani" dell'anno successivo, Calvino accetta e gliela manda. Vi si legge fra l'altro:

Ho capito questo: che la natura è mortale; non è quell'eterno termine antitetico all'uomo, l'altro da sé cui continuamente contrapporci; è un fragile bene, perituro, un'irripetibile giovinezza del mondo.

E più sotto, nuotando in una vasca ovviamente artificiale, mentre vicino le onde battono sugli scogli, il personaggio che dice *io* pensa:

E io nuoto in una tiepida natura artificiale. Tutto il mondo diventerà così. Vecchia, sei morta. Forse non ti ho mai amato davvero, erano storie. L'uomo è fatto per vivere in scatola e per inscatolare l'universo (SII, 2684-685).

Le date che abbiamo ricordato dimostrano quanto Calvino fosse molto più avanti rispetto ad altri scrittori e/o intellettuali nel prevedere il rischio della catastrofe ambientale.

6. Il contesto letterario di frequenti articoli teorici

Poiché lo spazio è tiranno, cito solo i nomi degli autori di testi importanti sul tema del lavoro (altrui, o sul proprio lavoro come condanna) usciti fra il 1957 e il 1962: Mastronardi, Arpino, Bianciardi, Volponi e Ottieri. Questi ultimi due erano 'olivettiani'. Calvino ospitò *Il calzolaio di Vigevano* di Mastronardi e il *Taccuino industriale* di Ottieri (Bonsi 2013, 37-57) su *Il Menabò*, che dirigeva con Vittorini. Ne uscirono 10 numeri e aveva in programma di raccogliere i testi letterari e le ricerche teoriche più nuove. Era il periodo in cui dominava il 'neo-capitalismo', che sembrava accontentare un po' tutti (Calvino la chiamò *La belle époque inaspettata*, in *Tempi moderni*, 6, 1961; SI, 90-5) ma spiazzò sindacati, partiti e intellettuali. Calvino notò subito che nella sinistra si stavano manifestando degli estremismi rivoluzionari frutto di ascetismo come rifiuto della prosperità presente. È noto che alcuni teorici 'puri' furono sorpresi dal comportamento operaio che sembrò loro un cedimento al consumismo: per alcuni l'acquisto del frigorifero o dell'utilitaria (la famosa Fiat Seicento) non potevano interessare la classe operaia, cosa che invece ovviamente accade. Calvino collabora a *Il Menabò* con scritti teorici rivolti in due direzioni: 1) fare una diagnosi delle attese e del ruolo della classe operaia in questa nuova realtà, e 2) contemporaneamente cercare quale poteva essere la direzione della ricerca letteraria creativa; quindi anche della propria. Ne "La sfida al labirinto" (Calvino 1962) sintetizza cos'era accaduto con la rivoluzione industriale: «non più cose ma merci, prodotti in serie, le macchine prendono il posto degli animali, la città è un dormitorio annesso all'officina, il tempo è orario, l'uomo è un ingranaggio». Ora si è avuto uno sviluppo ulteriore perché «siamo entrati nella fase dell'industrializzazione totale e dell'automazione», nella quale

le macchine sono più avanti degli uomini; le cose comandano le coscienze [...] lo sviluppo della tecnica e della produzione spingono come forze biologico-sismiche; il risveglio delle società coloniali ed ex-coloniali spinge dall'altra parte; la classe operaia dell'Ovest non è più sicura d'essere l'antitesi fondamentale del capitalismo [...] il capitalismo sente finalmente d'essere vecchio e cerca, sotto il prefisso 'neo', di convincersi che altro non è che un paterno organismo di servizi produttivo-distributivi (SI, 105-6).

7. Come uscire dalla prigione?

Il saggio più importante di questo periodo è, teoricamente parlando, "L'antitesi operaia" (Calvino 1964), che tentava direttamente un discorso sul ruolo

storico, e dunque anche nel momento presente, della classe operaia. Il saggio fu mal considerato dalla 'nuova sinistra' che faceva capo ai "Quaderni rossi" di Raniero Panzieri. Intanto Calvino non crede che il capitalismo possa produrre ordine nella società; al contrario esso è 'disordine'. Da qui la sua polemica contro i teorici dell'inglobamento della classe operaia nel sistema che si configura come produzione e 'necessità' (indotta) di consumare. Chi pensa così non crede più alla positività della classe operaia ma piuttosto alla forza rivoluzionaria dei reietti e degli esclusi e pensa quindi ai paesi ex-coloniali, o magari ai meridionali emigrati al Nord. Quanto all'Italia, le posizioni che emergono come soluzioni possibili sono: 1) la classe operaia come soggetto di «razionalizzazione assoluta del sistema industriale», per cui ci potrebbe essere un'alleanza – diciamo così – fra scienza e tecnica da una parte e classe operaia dall'altra, la quale spingerebbe verso una razionalizzazione dello sviluppo economico in modo da soddisfare le vere esigenze dell'uomo. 2) oppure la classe operaia è concepita in totale antitesi al sistema per produrre esiti rivoluzionari. Per chi sostiene questa posizione il principale nemico è la razionalizzazione del sistema. Ma a Calvino è da attribuire l'opinione che il 'sistema' (con la minuscola) procederebbe verso la catastrofe se non fosse corretto dalla spinta razionalizzatrice della classe operaia. E quale potrà essere il lavoro di uno scrittore date queste premesse? Dalla metà degli anni Sessanta Calvino sembra ipotizzare due possibili direzioni di ricerca: 1) affrontare la complessità del reale facendo una precisa mappa del labirinto che è la nuova immagine del mondo, o 2) accettare la condizione umana come assenza di via d'uscita e perdersi dunque nel labirinto. Ovvio che per lui l'unica soluzione è la prima: cercare la via d'uscita; e questa, della ricerca e dell'uscita, sarà perfettamente rappresentata in uno dei suoi capolavori: *Il conte di Montecristo*, ultimo racconto di *Ti con zero* (1967). Non esiste un sistema così organizzato da cui non si possa uscire: il Conte e l'abate Faria chiusi nella fortezza-prigione d'If cercano una via di scampo: il secondo procede empiricamente ma si trova sempre più addentro alla prigione; il Conte si basa sui suoi errori e immagina una fortezza che si complica sempre di più: facendo l'ipotesi di una mappa sempre più inestricabile il Conte troverà finalmente la soluzione per evadere. Negli anni successivi direi che Calvino procede sempre in questa direzione: studiare bene l'inferno in cui si vive intravedendo ciò che inferno non è, e dargli spazio (come si legge nella conclusione de *Le città invisibili* del 1972, che riprende quella de *La giornata d'uno scrutatore*, 1963). La politica lo interessa sempre di meno perché non la considera all'altezza dei tempi. La sua ricerca letteraria è sempre più prodotto di calcolo e insieme di immaginazione. Chi lo ha accusato 'da sinistra' di pura evasività, come accadde allora e poi successivamente negli anni, non ha capito proprio niente.

Riferimenti bibliografici

- Baranelli, Luca, a cura di. 2007. *Bibliografia degli scritti di Italo Calvino*. Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Barenghi, Mario. 2007. *Italo Calvino, le linee e i margini*. Bologna: il Mulino.

- Barenghi, Mario, a cura di. 2023. *Favoloso Calvino. Il mondo come opera d'arte: Carpaccio, De Chirico, Gnoli, Melotti e gli altri*. Roma, Scuderie del Quirinale, 13 ottobre 2023-14 febbraio 2024. Milano: Hoepli.
- Belpoliti, Marco. 2006. *L'occhio di Calvino. Nuova edizione ampliata*. Torino: Einaudi.
- Bertone, Giorgio. 1994. *Italo Calvino. Il castello della scrittura*. Torino: Einaudi.
- Bonsi, Claudia. 2013. "Dal "Taccuino industriale" a "La linea gotica" di Ottiero Ottieri: un viaggio testuale." *Autografo* 9: 37-57.
- Bucciantini, Massimo. 2023. *Pensare l'universo. Italo Calvino e la scienza*. Roma: Donzelli.
- Calvino, Italo. 1947. "Sherwood Anderson scrittore artigiano." *l'Unità*, 4 novembre 1947.
- Calvino, Italo. 1962. "La sfida al labirinto." *Il Menabò* 5.
- Calvino, Italo. 1964. "L'antitesi operaia." *Il Menabò* 7.
- Calvino, Italo. 1991-1995. *Romanzi e Racconti*, 3 voll. (RRI, RRII e RRIII), edizione diretta da Claudio Milanini; a cura di Mario Barenghi, e Bruno Falcetto. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 1995. *Album Calvino*, a cura di Luca Baranelli, e Ernesto Ferrero. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 1995. *Saggi 1945-1985*, 2. voll. (SI e SII), a cura di Mario Barenghi. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 2000. *Lettere 1940-1985 (L)*, a cura di Luca Baranelli. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 2012. *Sono nato in America...*, a cura di Luca Baranelli. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 2023. *Il libro dei risvolti*, a cura di Luca Baranelli, e Chiara Ferrero. Milano: Mondadori.
- Di Nicola, Laura. 2024. *Un'idea di Calvino. Letture critiche e ricerche sul campo*. Roma: Carocci.
- Falaschi, Giovanni. 2019. *Una lunga fedeltà a Italo Calvino. Con lettere edite e inedite*. Perugia: Aguaplano.
- Ferretti, Gian Carlo. 1989. *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*. Roma: Editori Riuniti.
- Ferretti, Gian Carlo. 2017. *L'editore Cesare Pavese*. Torino: Einaudi.
- Mario, Anna. 2017. *Quale autore laggiù attende la fine?* Firenze: Firenze University Press.
- Mc Laughlin, Martin. 1996. *Italo Calvino*. Edimburgo: Edimburg University Press.
- Milanini, Claudio. 1990. *L'utopia discontinua. Saggio su Italo Calvino*. Milano: Garzanti.
- Perrella, Silvio. 1999 (2010²). *Calvino*. Roma-Bari: Laterza.
- Rubini, Francesca. 2023. *Italo Calvino nel mondo. Opere, lingue, paesi (1955-2020)*. Roma: Carocci.
- Scarpa, Domenico. 1999. *Italo Calvino*. Milano: Bruno Mondadori.
- Scarpa, Domenico. 2023. *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*. Milano: Hoepli.
- Serra, Francesca. 2006. *Calvino*. Roma: Salerno. 2006.

Il lavoro nell'operaismo italiano

Sandro Mezzadra

1. Introduzione

L'operaismo italiano è una corrente del marxismo che prende forma all'inizio degli anni Sessanta nel contesto di crisi e rinnovamento del movimento operaio che a livello internazionale si era aperto con gli eventi del 1956 (ventesimo congresso del PCUS, invasione sovietica dell'Ungheria, crisi di Suez). Esperienze di ricerca e organizzazione politica in altri Paesi (in particolare in Francia e negli Stati Uniti) sono state certo importanti per lo sviluppo dell'operaismo. Tuttavia, la sua origine è del tutto interna al contesto italiano sia per quanto riguarda i dibattiti teorici e politici in cui matura, sia soprattutto in riferimento alla radicalità delle lotte operaie nel Nord del Paese che costituiscono al tempo stesso lo sfondo e il terreno di verifica dell'operaismo. Quest'ultimo viene definendosi nel corso degli anni Sessanta essenzialmente attraverso riviste come *Quaderni rossi* (1961-1966) e *Classe operaia* (1964-1967), caratterizzate in modi diversi dal tentativo di dare conto dei caratteri e dei comportamenti della nuova classe operaia industriale che si era tra l'altro formata attraverso la migrazione di massa dal Sud verso il cosiddetto triangolo industriale. Metodi innovativi di ricerca fecero in particolare dei *Quaderni rossi* una fucina di quella che sarebbe divenuta la sociologia del lavoro in Italia, mentre la proposta della 'conricerca' elaborata da Romano Alquati puntava in modo più deciso a combinare il lavoro di inchiesta con l'intervento politico e l'organizzazione all'interno delle fabbriche. Non v'è accordo sul momento genetico dell'operaismo propriamente

Sandro Mezzadra, University of Bologna, Italy, sandro.mezzadra@unibo.it, 0000-0002-5592-824X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Mezzadra, *Il lavoro nell'operaismo italiano*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.155, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1367-1374, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

detto, che per alcuni coincide con la nascita di *Classe operaia* da una scissione dei *Quaderni rossi* mentre per altri questi ultimi già esemplificano alcuni tratti di fondo dello 'stile' operaista. Lo stesso vale per la fine di quell'esperienza, secondo alcuni collocata a ridosso del '68, per altri distesa lungo tutti gli anni Settanta e in fondo ancora oggi vitale, attraverso molteplici svolte e rotture che hanno fatto parlare di 'post-operaismo'.

Non è qui possibile ricostruire la storia dell'operaismo, né si possono analizzare le molteplici alternative che al suo interno si sono presentate. Del resto, negli ultimi anni l'operaismo è stato al centro di un gran numero di ricerche, anche per via della relativa fortuna che ha conosciuto nel dibattito internazionale (si vedano ad esempio Borio, Pozzi e Roggero 2005; Wright 2008; Milana e Trotta 2008), mentre diverse pubblicazioni sono state dedicate a figure centrali nella sua storia, come ad esempio Romano Alquati (Bedani e Ioannilli 2020) e Guido Bianchini (Giovannelli e Sbrogiò 2021). In questione è qui il modo in cui l'operaismo ha inteso il lavoro, concetto evidentemente centrale in tutto il marxismo che assume tuttavia nella corrente in questione caratteri molto originali. Ci soffermeremo sugli scritti dei due teorici più noti dell'operaismo, Mario Tronti e Toni Negri, che condividono le esperienze di *Quaderni Rossi* e *Classe operaia* per poi separarsi e seguire vie per molti versi opposte negli anni Settanta (la stessa alternativa nella lettura dell'origine e della fine dell'operaismo ricordata più sopra può essere in buona misura ricondotta alle loro diverse posizioni). Diciamo subito che l'operaismo legge in primo luogo il lavoro nella società capitalistica dal punto di vista della 'sogettivazione', lo intende cioè come terreno di scontro, di ostilità e di rifiuto. Sta qui del resto il significato dello stesso concetto di operaismo, che ricapitola i termini di una scommessa politica sulla capacità della soggettività operaia di rompere il tessuto della 'democrazia progressiva' togliattiana, costruita su una specifica interpretazione del pensiero di Gramsci, e di aprire lo spazio per una azione rivoluzionaria all'altezza del capitalismo avanzato nella fase della 'produzione di massa'. «Quando la *classe operaia* rifiuta politicamente di farsi *popolo*», scrive Tronti nel 1963, «non si chiude, si apre la via più diretta per la rivoluzione socialista» (Tronti 1977, 79). Non diversa era in quegli anni la posizione di Negri, che intitolò il suo primo articolo in *Classe operaia* "Operai senza alleati" (1964). Ma vediamo meglio le posizioni di questi due teorici.

2. Mario Tronti: la strategia del rifiuto

Per molti versi, *Operai e capitale* di Tronti è una vera e propria pietra miliare nella storia dell'operaismo. Pubblicato originariamente nel 1966, il libro raccoglie una serie di interventi scritti per *Quaderni rossi* e *Classe operaia* aggiungendovi un lungo e denso saggio teorico, intitolato *Marx, forza lavoro e classe operaia*. La lettura di Marx qui presentata è certo rigorosa, ma esplicitamente motivata dall'esigenza di metterlo a confronto «non con il suo tempo ma con il nostro tempo» (Tronti 1977, 31). Le categorie fondamentali attraverso cui la critica dell'economia politica concettualizza il lavoro, da quella di forza lavoro

a quella di lavoro astratto, vengono qui sottoposte a un movimento di essenziale politicizzazione. «Lavoro come lavoro astratto e quindi come *forza lavoro*», scrive Tronti, «c'era già in Hegel. La forza lavoro – e non solo il lavoro – come *merce* c'era già in Ricardo. La merce forza lavoro come *classe operaia*: questa è la scoperta di Marx» (130). Questo vero e proprio corto circuito teorico, che installa la soggettività operaia al centro dello stesso processo di mercificazione della forza lavoro, si dimostra particolarmente produttivo nel testo di Tronti. In particolare, per quanto la sua analisi sia centrata sul processo di produzione, quel che ne risulta è una distensione dell'antagonismo tra lavoro e capitale, che giunge a investire la sfera della circolazione caricandosi dunque di inedite dimensioni sociali. Nell'atto stesso dello scambio tra denaro e forza lavoro, e dunque nell'«atto della circolazione», già esiste «in sé» secondo Tronti il «rapporto di classe». Ed è quest'ultimo a determinare e produrre quel «rapporto capitalistico» che solitamente il marxismo considera la base e il presupposto dell'antagonismo di classe (149). «Il principio è la lotta di classe operaia», aveva scritto Tronti in *Lenin in Inghilterra* (1964), inaugurando la «rivoluzione copernicana» costitutiva dell'operaismo, secondo la quale «lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo della propria produzione» (89).

Il lavoro è dunque in primo luogo antagonismo, e si presenta immediatamente in una società capitalista nella figura soggettiva della classe operaia. Questo antagonismo non si manifesta soltanto nella sfera della produzione, ma costituisce il tessuto essenziale della stessa circolazione: i rapporti giuridici, economici e sociali che strutturano quest'ultima risultano così radicalmente politicizzati. Un aspetto fondamentale degli scritti di Tronti di questi anni consiste del resto nel porre l'accento sul nesso che, nell'epoca della produzione di massa o del 'fordismo', stringe insieme fabbrica e società: «al livello più alto dello sviluppo capitalistico», aveva scritto nel 1962, «il rapporto sociale diventa un momento del rapporto di produzione, la società intera diventa un'articolazione della produzione» (51). In questo senso, si può chiosare, l'operaismo non è 'fabbrichismo', e fin dai primi anni Sessanta lo stesso concetto di lavoro, la sua figura soggettiva e l'antagonismo che lo costituisce appaiono immersi in un ricco tessuto di determinazioni sociali. Ciò non toglie naturalmente che l'attenzione di Tronti si fissi sulla produzione, mettendo intanto in evidenza come nella cooperazione di fabbrica operi una figura di operaio combinato, 'sociale', la cui forza produttiva non è retribuita dal capitale ma che rappresenta comunque un salto nelle dinamiche di costruzione della soggettività operaia. Più in generale, scrive Tronti, è necessario analizzare il processo di produzione considerandolo «come processo di *appropriazione capitalistica della forza lavoro operaia*» (165). La messa in atto sotto il comando capitalistico della potenzialità racchiusa nella merce forza lavoro (ovvero del suo 'valore d'uso') apre una scena che ancora una volta Tronti politicizza in modo radicale: «dominio», «violenza sociale», «controllo dello sfruttamento» sono i temi dominanti nella sfera della produzione (165).

Il lavoro si mostra qui, marxianamente, l'unico soggetto produttivo di valore. Ma Tronti porta alle estreme conseguenze l'indicazione secondo cui il processo

di produzione deve essere considerato un processo di «appropriazione capitalistica della forza lavoro operaia». «*La produttività del lavoro*», scrive, «*appartiene sempre al capitale*», e dunque «essere operaio produttivo è una disgrazia, [...] vuol dire *produrre* il capitale, e quindi continuamente riprodurre anche il dominio del capitale sull'operaio» (170). Lungi dal ridursi, tuttavia, all'appropriazione da parte del capitale, il lavoro conserva per Tronti una irriducibile determinazione soggettiva, che taglia trasversalmente – sdoppiandola – la storia del capitale e lo stesso rapporto di produzione. In un brano tra i più celebri di *Operai e capitale* leggiamo che

quando si tratta della classe operaia dentro il sistema del capitale, la medesima forza produttiva si può contare davvero due volte: una volta come forza che *produce* capitale, un'altra volta come forza che *si rifiuta* di produrlo; una volta *dentro* il capitale, un'altra volta *contro* il capitale (180).

Torna qui in primo piano il lavoro come soggettività, e occorre sottolineare che nella definizione di questo punto teoricamente e politicamente fondamentale Tronti si rivolge ai *Grundrisse* di Marx, che proprio nell'ambito dell'operaiamo cominciavano a essere letti negli anni Sessanta (e la cui traduzione a opera di Enzo Grillo sarebbe uscita nel 1968). Anticipando una tesi che vedremo ripresa da Negri, Tronti scrive che i *Grundrisse*, per la maggiore libertà concessa da una sorta di 'monologo interiore' istituito da Marx con se stesso e con il proprio tempo, risultano «un libro più avanzato» del *Capitale*, «un testo che porta più direttamente, attraverso improvvise pagine pratiche, a conclusioni politiche di tipo nuovo» (210).

«Il lavoro come non-capitale» è la formula che Tronti deriva dai *Grundrisse* per meglio fondare la determinazione antagonista del rapporto di capitale. Da questo punto di vista, una categoria che ha una posizione centrale nei *Grundrisse* – quella di «lavoro vivo» – viene ripresa e in qualche modo posta in tensione con quella di forza lavoro attorno a cui ruota la critica dell'economia politica nel *Capitale*. Il «lavoro come soggetto vivente dell'operaio di contro alla morta oggettività di tutte le altre condizioni di produzione» (215) diventa la base per ripensare categorie come *Angriffskraft* (capacità di attacco) e *Widerstandskraft* (capacità di resistenza). È questa enfasi sulla dimensione soggettiva, sulla crescita all'interno del processo di produzione di un potere operaio che non deve essere lasciato alla spontaneità ma piuttosto organizzato (218), a dare conto del modo specifico in cui Tronti intende la «sola critica a Marx» che deve essere «proposta dal punto di vista operaio» – ovvero «una critica leninista di Marx» (172). D'altro canto, la strategia proposta da Tronti nelle conclusioni del saggio *Marx, forza lavoro e classe operaia* presenta caratteri ancora una volta originali, che eserciteranno una notevole influenza sugli sviluppi successivi dell'operaiamo, anche indipendentemente dalle scelte dello stesso Tronti. «La strategia del rifiuto» si intitola infatti uno degli ultimi paragrafi del saggio. «Dentro il capitale, come si è visto, la classe operaia è ora in grado di portare alle estreme conseguenze il suo essere al tempo stesso 'contro', 'non-capitale', rompendo il rapporto che costituisce il modo di produzione capitalistico. La forma di lotta

adeguata alla fase che si aprì con le grandi lotte di fabbrica degli anni Sessanta è secondo Tronti appunto quella del «rifiuto, la forma di organizzazione del *no* operaio: rifiuto di collaborare attivamente allo sviluppo capitalistico, rifiuto di proporre positivamente un programma di rivendicazioni» (247).

Il lavoro assume così nel testo di Tronti un'ultima figura, quella non soltanto di terreno di lotta ma anche di obiettivo contro cui la lotta operaia si rivolge. «Lotta operaia contro il lavoro, lotta dell'operaio contro se stesso come lavoratore, rifiuto della forza lavoro a farsi lavoro, rifiuto della massa operaia all'uso della forza lavoro» (260): sono questi i termini in cui si articola la «strategia del rifiuto». Sono conclusioni che possono apparire 'estreme', e probabilmente è quel che pensò lo stesso Tronti dopo la pubblicazione di *Operai e capitale*. Il suo percorso degli anni successivi, il giudizio severo sui movimenti del '68, la militanza nel PCI e soprattutto la ricerca sull'«autonomia del politico» sono stati da lui stesso interpretati retrospettivamente come un tentativo di intervenire su quelli che gli apparivano come i limiti delle lotte operaie degli anni Sessanta – e dunque delle stesse ipotesi da lui elaborate nella fase operaista (cfr. Tronti 2009). L'operaismo, in ogni caso, continuò a svilupparsi battendo nuove strade nel decennio successivo e attraversando la storia di gruppi e movimenti che con il PCI intrattennero rapporti di dura conflittualità.

3. Toni Negri: lavoro, liberazione e potere costituente

Il percorso intellettuale e politico di Toni Negri, fin dagli anni Cinquanta, ha caratteri che lo distinguono da quello di Tronti, con cui pure ha collaborato strettamente negli anni di *Classe operaia*. Lui stesso ha recentemente ricostruito gli anni della formazione all'Università di Padova, gli studi su Hegel, sullo storicismo tedesco, sui giuristi kantiani e il problema della forma nonché l'incontro con le lotte operaie all'inizio degli anni Sessanta nel 'laboratorio veneto' (cfr. Negri 2015). Non v'è qui spazio per discutere il contributo di Negri all'operaismo in quel decennio. Piuttosto, è opportuno ricordare che una volta divenuto professore di 'dottrina dello Stato' all'Università di Padova, Negri si dedicò a costruire un gruppo di ricerca che giocò un ruolo fondamentale negli sviluppi ulteriori dell'operaismo negli anni Settanta, tra l'altro promuovendo una collana di libri intitolata "Materiali marxisti" (originariamente diretta dallo stesso Negri insieme a Sergio Bologna per l'editore Feltrinelli). Nel percorso che condusse dall'esperienza di "Potere operaio" alla nascita dell'autonomia operaia, Negri continuò a sviluppare la tematica del 'rifiuto del lavoro' rifiutando gli esiti riformisti del percorso di Tronti e anzi polemizzando duramente con la tematica dell'«autonomia del politico», da lui individuata come matrice della strategia del compromesso storico di Berlinguer (cfr. ad esempio Negri 1976, 25-33). Si tratta qui di mostrare il significato specifico dell'«insistenza» di Negri sul tema del 'rifiuto del lavoro' negli anni Settanta, per seguire poi – sia pure a grandi tratti – la sua successiva riflessione sul tema del lavoro.

Per molti aspetti, Negri riprende e radicalizza la 'strategia del rifiuto' elaborata da Tronti nel 1966. Immediato è tuttavia nei suoi scritti il nesso tra rifiuto

del lavoro e 'liberazione'. Quest'ultima, si legge in un saggio del 1974 significativamente intitolato "Partito operaio contro il lavoro", «non è cosa che dobbiamo attenderci dal comunismo: essa può crescere, svolgersi e darsi dentro il processo di lotte, dentro le istanze del potere operaio, come forma e risultato del suo esistere» (Negri 1974, 159). Il rifiuto del lavoro si presenta qui – con un'intensità che non era dato riscontrare nel testo di Tronti – come strumento che apre spazi per questo processo di liberazione, per quella che negli anni successivi Negri chiamerà «autovalorizzazione» proletaria. L'estraneità del lavoro salariato all'operaio singolo e collettivo, un tema ben presente nei *Grundrisse* di Marx, si rovescia in una pratica di rifiuto che assume immediatamente i tratti del 'sabotaggio', dello 'sciopero', dell'"azione diretta". In *Il dominio e il sabotaggio*, un testo del 1977 che va letto sullo sfondo del movimento che caratterizzò quell'anno, è comunque ribadita l'essenziale articolazione tra rifiuto del lavoro e liberazione. «Il rifiuto del lavoro», scrive qui Negri «come contenuto del processo di autovalorizzazione. Si badi bene: contenuto non significa obiettivo. L'obiettivo, il fine del processo di autovalorizzazione è la liberazione intera del lavoro vivo, nella produzione e nella riproduzione, è l'intera utilizzazione della ricchezza al servizio della libertà collettiva» (Negri 1977, 55).

Il rifiuto del lavoro appare qui come un momento 'negativo', destituente si potrebbe dire, mentre il punto essenziale è la sua articolazione con pratiche ed esperienze immediate di liberazione che caratterizza la riflessione di Negri in particolare dopo la crisi del 1973. Possiamo vedervi i lineamenti di fondo di un progetto politico sostenuto da un'acuta consapevolezza delle trasformazioni del capitalismo che proprio a partire dai primi anni Settanta stavano cominciando a manifestarsi in Italia così come a livello mondiale. Negri fu certo tra gli operai colui che si rese conto per primo che proprio l'intensità delle lotte condotte in fabbrica dalla nuova classe operaia (da quella figura che l'operaismo chiamò 'operaio massa') aveva portato una sfida radicale al 'fordismo' – una sfida a cui il capitale stava rispondendo distendendo a livello sociale la produzione e spiazzando la centralità della fabbrica. La scommessa di Negri era che a questa distensione sociale della produzione corrispondesse una distensione sociale dell'antagonismo, incarnato ora da una nuova figura soggettiva: l'«operaio sociale» (cfr. Negri 1979a). La combinazione del rifiuto del lavoro con concrete pratiche di liberazione era un progetto pensato per questo passaggio epocale. E occorre sottolineare che Negri, anche dopo la sconfitta di questo progetto, ha continuato a lavorare attorno alle nuove determinazioni del lavoro sociale, offrendo contributi attorno a categorie come lavoro immateriale, astratto e affettivo che hanno avuto grande eco nel dibattito internazionale, soprattutto attraverso gli scritti con Michael Hardt a partire da *Impero* (2002). Da questo punto di vista, Negri ha continuato a utilizzare in modo creativo una categoria fondamentale dell'operaismo, ovvero quella di «composizione di classe».

Si può qui soltanto accennare agli sviluppi più prettamente teorici della riflessione di Negri sul lavoro dopo la fine degli anni Settanta. Molto importante da questo punto di vista è *Marx oltre Marx* (1979), un 'quaderno di lavoro' sui *Grundrisse* di Marx che punta a valorizzarne il carattere di 'opera aperta' e lonta-

na dall'«oggettivazione delle categorie del *Capitale*» (Negri 1979b, 19). Il tema del 'lavoro come soggettività', che già abbiamo incontrato in Tronti, si sviluppa qui in una prospettiva che esalta la potenza del lavoro vivo e punta a determinare una separazione di questa potenza dallo sviluppo del capitale (78-83). Il momento del rifiuto continua a essere presente nell'analisi di Negri, ma appare ora più che negli anni passati subordinato al riconoscimento di questa potenza del lavoro vivo, astratto e sociale. È un tema che, passando per l'importante lavoro dedicato a Spinoza (Negri 1981), risulterà fondamentale negli anni successivi, quando si arricchirà di ricerche sulla dimensione cooperativa del lavoro dopo la fine del fordismo e costituirà la base materialistica della teoria della 'moltitudine' (cfr. Hardt e Negri 2004). Il rifiuto del lavoro non verrà abbandonato, ma il suo raggio di azione verrà indirizzato verso specifici lavori (a partire da quello alla catena di montaggio dell'operaio massa) mentre il terreno fondamentale di scontro sarà indicato da Negri nelle dimensioni sociali su cui si esercita oggi lo sfruttamento e in cui agisce un lavoro cooperativo di cui si tratta di esaltare politicamente la potenza produttiva in vista della costruzione del comune (cfr. Hardt e Negri 2010). Il lavoro si mostra così diviso, secondo l'interpretazione di Marx proposta da Negri in un libro importante del 1992, *Il potere costituente*, dove la violenza costitutiva del rapporto di capitale è indagata dal punto di vista del suo essere necessariamente costretta a confrontarsi con «un altro processo – quello della 'cooperazione' e del suo farsi soggetto antagonistico», soggetto appunto di un potere costituente (Negri 1992, 296).

4. Conclusioni

Si sono dunque viste le posizioni attorno al lavoro dei due teorici più noti dell'operaismo. Non si è con ciò certamente esaurito il tema del lavoro nell'operaismo italiano. Altre figure dovrebbero essere considerate, Raniero Panzieri e Romano Alquati per fare soltanto due nomi. Una categoria fondamentale dell'operaismo, quella di composizione di classe, è stata appena nominata (per indicarne l'uso da parte di Negri). Al di là delle differenze (e delle dure polemiche negli anni Settanta) tra Tronti e Negri, ripercorrere rapidamente i loro testi attorno a quel tema del lavoro che non può che essere centrale in chi assume come riferimento fondamentale l'opera di Marx ha consentito, credo, di fare emergere alcuni aspetti fondamentali di quello che Ida Dominijanni (2006) ha definito lo «stile operaista». L'insistenza sulla 'parte' operaia, sulla 'differenza specifica' del lavoro vivo, corrisponde nell'operaismo a una politicizzazione radicale della riflessione sul lavoro, che si presenta al tempo stesso come luogo di violenza e di cooperazione, di rifiuto e di oggettivazione. Come si è visto in particolare attraverso i testi di Negri, l'attenzione alle metamorfosi del lavoro (della sua composizione, appunto) ha poi consentito di aggiornare continuamente concetti e metodi di ricerca. Più di altre correnti del marxismo della seconda metà del Novecento, l'operaismo mantiene in fondo proprio per questi aspetti una sua attualità e continua ad attrarre attenzione internazionale in un mondo profondamente diverso da quello della provincia italiana dell'inizio degli anni Sessanta in cui ebbe origine.

Riferimenti bibliografici

- Bedani, Francesco, e Francesca Ioannilli. 2020. *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*. Roma: DeriveApprodi.
- Borio, Guido, Pozzi, Francesca, e Luigi Roggero, a cura di. 2005. *Gli operaisti*. Roma: DeriveApprodi.
- Dominijanni, Ida. 2006. "Fuori norma. Lo stile operaista." *il Manifesto*, 12 novembre.
- Giovannelli, Giovanni, e Gianni Sbrogiò, a cura di. 2021. *Guido Bianchini. Ritratto di un maestro dell'operaismo*. Roma: DeriveApprodi.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. 2002. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. 2004. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli.
- Hardt, Michael, e Antonio Negri. 2010. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Milana, Fabio, e Giuseppe Trotta, a cura di. 2008. *L'operaismo degli anni Sessanta. Da "Quaderni rossi" a "Classe operaia"*. Roma: DeriveApprodi.
- Negri, Antonio. 1974. "Partito operaio contro il lavoro." In *Crisi e organizzazione operaia*, 99-193. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1976. *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1977. *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1979a. *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi, e Roberta Tommasini. Milano: Multhipla.
- Negri, Antonio. 1979b. *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1981. *L'anomalia selvaggia. Saggio su potere e potenza in Spinoza*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1992. *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. Milano: SugarCo.
- Negri, Antonio. 2015. *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo De Michele. Milano: Ponte alle Grazie.
- Tronti, Mario. 1977. *Operai e capitale*. Torino: Einaudi.
- Tronti, Mario. 2009. *Noi operaisti*. Roma: DeriveApprodi.
- Wright, Steve. 2008. *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*. Roma: Edizioni Alegre.

L'idea di lavoro di Gino Giugni nello Statuto dei lavoratori

Valerio Speciale

1. Lo Statuto dei lavoratori e il ruolo di Giugni

Lo Statuto dei lavoratori del maggio 1970 costituisce, a distanza di oltre 50 anni dalla sua emanazione, la legge fondamentale in materia di lavoro. Lo stesso riferimento allo Statuto non è solo un nome sintetico per individuare una legge dal titolo assai più elaborato, ma richiama appunto la sua connotazione di normativa di carattere basilare che racchiude una pluralità di diritti individuali dei lavoratori e collettivi delle organizzazioni sindacali e con una valenza «quasi costituzionale» di legge organica generale della materia¹.

L'idea di uno Statuto dei lavoratori era stata già espressa da Di Vittorio, Segretario generale della Cgil, nel 1952 (Giugni 2007, 79). Negli anni '60 era stato inserito nei programmi del centro sinistra e fu emanato solo alla fine del decennio, a seguito di vari impedimenti che ne ritardarono la sua entrata in vigore, tra cui l'opposizione della Confindustria e della Cisl (Stolfi 1976; Giugni 2007, 77 e 262, nota 44; Liso 2018, 22 sgg.). La sua approvazione fu certamente il frutto di diversi

¹ Lo Statuto, nella gerarchia delle fonti, è una legge ordinaria subordinata alla Costituzione e alle leggi costituzionali. Ma la sua formulazione richiama quegli atti giuridici che storicamente contengono i principi fondamentali relativi alla organizzazione e al funzionamento di uno Stato (si pensi allo Statuto Albertino o alla costituzione napoletana) o di qualsiasi ente o istituzione. In questo caso il termine Statuto vuole sottolineare la portata di legge fondamentale di tutela dei diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Valerio Speciale, University of Chieti-Pescara G. D'Annunzio, Italy, speciale@studiovaleriospeziale.it, 0000-0003-1522-5483

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Valerio Speciale, *L'idea di lavoro di Gino Giugni nello Statuto dei lavoratori*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.156, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1375-1383, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

fattori storici, politici, economici e sociali strutturali. Tra questi, la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a industriale, il *boom* economico e l'ingresso dell'Italia tra i paesi più industrializzati d'Europa, l'accrescimento del ruolo e della forza delle organizzazioni sindacali con lo «sviluppo eccezionale della contrattazione collettiva» (Giugni 1989, 302), la diffusione di una cultura *pro labor* che caratterizzò gli ultimi governi centristi degli anni '50 e soprattutto quelli di centro sinistra degli anni '60 (in una logica anche di attuazione dei principi costituzionali in materia di lavoro). Un impulso fondamentale venne dato dall'«Autunno caldo» (Turone 1976; Trentin 1999; Giugni 2007, 85 - 6), il movimento di lotta operaia che, in occasione del rinnovo del contratto collettivo dei metalmeccanici nel 1969, diede vita ad un periodo di altissima conflittualità, con rivendicazione salariali e di carattere giuridico, che modificarono la struttura della contrattazione collettiva e delle rappresentanze sindacali in fabbrica (Giugni 2014, 170). Questa situazione influenzò l'approvazione della legge quale risposta alle esigenze di tutela del mondo del lavoro di cui questo movimento era anche espressione.

Giugni ebbe un ruolo fondamentale nella preparazione e redazione della legge, tanto da essere comunemente definito, a livello giornalistico, il 'padre' dello Statuto. Egli fu infatti Responsabile dell'Ufficio Legislativo del Ministero del Lavoro e Presidente di una commissione di tecnici che, su incarico del Ministro Giacomo Brodolini, predispose il disegno di legge governativo (Giugni 2007, 78 sgg.; Liso 2018, 5; Sciarra 2020, XIV). Con questa funzione egli seguì anche il dibattito parlamentare, che introdusse varie modifiche rispetto al testo originario (Giugni 2007, 81 sgg.). Giugni era stato chiamato a questo ruolo in quanto, nonostante la giovane età (nel 1970 aveva 43 anni), era già un autorevole professore di diritto del lavoro, i cui scritti avevano influenzato in modo determinante la metodologia scientifica e i contenuti della materia (Giugni 1989, 18; Speziale 2021, 430-31; Sciarra 2020, XX sgg.). Inoltre, era stato prima militante e poi ideologicamente vicino al Partito socialista (nelle varie forme assunte da questa formazione politica) (Giugni 2007, 77 sgg.; Giugni 1994, 18 sgg.; Liso 2018, 5 sgg.; Sciarra 2020, XX sgg.). Quale «socialista riformista» (Liso 2018, 5) e nella sua veste di «politico prestato al diritto» (Giugni 1987, 213-19), capace di coniugare altissima competenza tecnica e sensibilità politica, venne coinvolto nella stesura della legge, anche in considerazione della positiva esperienza da lui avuta nella predisposizione di un'altra precedente legge fondamentale (la 604 del 1966 sui licenziamenti individuali) (Liso 2018, 5; Giugni 2007, nota 44, 262-63).

2. L'idea di lavoro di Giugni

Giugni, ispirato dalla teoria del pluralismo conflittuale di Kahn-Freund, condivideva l'idea del «rapporto di potere che discende dal contratto di lavoro» (Giugni 1989, 259). In un saggio molto importante del 1979 confermava la tesi espressa dal suo maestro (Kahn-Freund) secondo cui

l'oggetto principale del diritto del lavoro è sempre stato, e mi azzardo a dire che sempre sarà, di costituire una forza di bilanciamento atta a compensare la disegua-

gianza di potere contrattuale che è inerente, e tale non può non essere, al rapporto di lavoro (Giugni 1989, 260, riprendendo le parole di Kahn-Freund 1977, 6).

La subordinazione giuridica e lo squilibrio del potere del lavoratore dovevano essere limitati (e non eliminati in quanto coesenziali al rapporto) attraverso diversi strumenti, quali il

potenziamento delle garanzie giuridiche contro l'imprenditore, la riduzione dei doveri del lavoratore al puro ambito della prestazione convenuta, nonché [...] il riconoscimento di diritti di libertà nei luoghi di lavoro (Giugni 1989, 263).

In questo contesto, Giugni attribuiva valore determinante

alla dimensione dei rapporti collettivi che per lui era decisamente centrale. I lavoratori si coalizzano per dotarsi di un potere che come singoli normalmente non hanno [...], acquisendo in tal modo una posizione paritaria rispetto al potere economico (Liso 2018, 9-10).

I sindacati, che con le associazioni imprenditoriali costituiscono l'ordinamento intersindacale (autonomo e distinto da quello statale e dotato di proprie norme di funzionamento e di regole sanzionatorie) (Giugni 1960), avrebbero svolto tale ruolo fondamentale, in primo luogo, con il contratto collettivo nazionale. Esso era non solo funzionale «alla determinazione del valore di scambio dell'attività prestata dei lavoratori» (tramite la fissazione di condizioni minime e uniformi per tutti i lavoratori di un determinato settore o categoria), ma era anche lo strumento per «bilanciare l'esercizio del potere datoriale e la gestione del lavoro e quindi mirare a concretizzare una vera democrazia industriale» (Liso 2018, 10). Questa funzione doveva però essere esercitata anche soprattutto a livello aziendale, con la presenza di soggetti sindacali che, tramite il contratto collettivo e la loro stessa presenza «saldamente radicat(a) nel posto di lavoro» (Giugni 1956 in Liso 2018, 10-1) avrebbero realizzato un «contropotere collettivo». Giugni preferiva la regolazione del lavoro tramite il contratto collettivo piuttosto che la legge, per la maggiore elasticità e adattabilità del primo al mutamento delle condizioni tecnico economiche della produzione (Liso 2018, 21; Giugni 1962). Egli era tuttavia consapevole della essenzialità della normativa statale, in primo luogo per garantire i diritti di libertà nei luoghi di lavoro e la tutela della dignità dei lavoratori (in relazione, ad es., al divieto di atti discriminatori, alla implementazione di diritti a fondamento costituzionale, alla protezione contro i licenziamenti ingiustificati) (Giugni 1989, 262 sgg.; Giugni 1994, 44-5; Liso 2018, 22 sgg.). Inoltre, riteneva che la legge avrebbe potuto esercitare una funzione di

sostegno alla presenza del sindacato in azienda. Il sostegno veniva dato sia in termini difensivi, cioè attraverso la reazione a pratiche del datore di lavoro lesive della libertà sindacale, sia in termini promozionali, cioè attraverso l'attribuzione alle organizzazioni sindacali effettivamente rappresentative del diritto di avere una propria rappresentanza in azienda, nonché di una serie di diritti mirati ad agevolare l'esercizio dell'attività sindacale nell'impresa» (Liso 2018, 34; Giugni 1989, 358-60; Giugni 2007, 79 - 80).

I pilastri della sua teorizzazione erano, dunque, in primo luogo il ruolo cruciale della contrattazione collettiva, che oltre ai compiti già indicati, doveva «amministrare i contenuti dei contratti collettivi attraverso una pluralità di istituti, come ad esempio commissioni miste, collegi di conciliazione e arbitrato» (Liso 2018, 18; Giugni 1960, 141 sgg.). Vi era poi la legge che, oltre ad attribuire diritti individuali, doveva svolgere la sua funzione di sostegno, quale «coerente proiezione del principio di libertà sindacale sancito nel primo comma dell'art. 39 Cost.» (Liso 2018, 24). Infine, la presenza istituzionale del sindacato nei luoghi di produzione, titolare di diritti collettivi e che avrebbe protetto i lavoratori ma anche adattato le regole giuridiche alle esigenze mutevoli dei sistemi produttivi.

3. L'influenza di Giugni sulla stesura finale della legge n. 300 del 1970

Il testo finale dello Statuto dei lavoratori ha certamente subito l'influenza del pensiero di Giugni, recuperando una parte consistente del contenuto del disegno di legge governativo a cui aveva attivamente partecipato². Il riferimento è ad alcuni diritti individuali a fondamento costituzionale (Titolo I, ma presenti anche in altra parte della legge) e, soprattutto, alla garanzia della libertà sindacale nei luoghi di lavoro (Titolo II) e alla promozione dell'attività sindacale in azienda (Titolo III), oltre che alla tutela giurisdizionale su iniziativa del sindacato e a protezione di tali libertà ed attività (oltre che del diritto di sciopero) prevista dall'articolo 28. La legge, soprattutto nei Titoli II e III, esprimeva le idee di Giugni:

il principio a cui è ispirato il disegno di legge [...] è che libertà civili e politiche e dignità nei luoghi di lavoro trovano la loro principale garanzia nella solidarietà collettiva dei lavoratori [...] L'intervento dell'apparato coercitivo dello Stato a salvaguardia dei lavoratori è certamente essenziale [...] L'esperienza peraltro dimostra quanto sia in fondo più efficace la difesa sindacale, basata sull'autonomia e sull'autocoscienza collettiva dei propri diritti e interessi (Liso 2018, 35, nota 101, dove riporta un'intervista di Giugni pubblicata su *Il Giorno* dell'1 luglio 1969).

La legge 300 del 1970, peraltro, ha recepito anche una diversa linea di politica del diritto espressa dal PCI, dal PSIUP e da una parte del PSI, sostenuta, dal punto di vista culturale, dai giuristi che scrivevano sulla Rivista Giuridica del Lavoro, di area CGIL (Liso 2018, 29 sgg.; Romagnoli 2011, 411; Treu 1990, 1032). Questa linea, definita «di diretta ascendenza costituzionalista» (Treu 1990, 1032), tendeva ad enfatizzare il profilo di diritti individuali a fondamento costituzionale e voleva introdurre regole che avevano la finalità di ridurre e limitare le prerogative imprenditoriali in tema di gestione del rapporto di lavoro

² Nella redazione del progetto di legge Giugni, memore dei suoi studi negli Stati Uniti presso la scuola del Wisconsin, si era ispirato al National Labor Relations Act del 1935 (comunemente detto Wagner Act, dal nome del suo promotore), che aveva introdotto nei luoghi di lavoro la libertà di organizzazione sindacale e di contrattazione collettiva (Romagnoli 2011, 445).

(con riferimento, ad es., a sanzioni disciplinari, licenziamenti, tutela della professionalità ecc.) e che aprivano spazi (poi effettivamente esercitati) alla mediazione giudiziaria. In tale ambito, in sede parlamentare, era stata introdotta una norma in materia di mansioni che vietava il mutamento delle stesse se non a condizione che le nuove fossero equivalenti alle precedenti, escludendo «che una diversa disciplina potesse essere introdotta per via pattizia (ponendosi così limiti non solo alla autonomia individuale, ma [...] anche all'autonomia collettiva)» (Liso 2018, 41; Giugni 1989, 325). Inoltre, con riferimento ai licenziamenti individuali, si introduceva, rispetto alla sanzione indennitaria prevista dalla l. 604/1966, la reintegrazione nel posto di lavoro come tutela generale, mentre, nel disegno di legge governativo essa era stata prevista «solo come rimedio contro i licenziamenti di carattere discriminatorio, quindi come misura volta a conferire effettività alla libertà sindacale» (Liso 2018, 41)³. Giugni, come dimostrano anche le parole sopra riportate, era contrario a questo orientamento di politica del diritto, ed aveva espresso tali critiche prima dell'emanazione della legge (Giugni 1989, 199-200), definendola come una «impostazione ottocentesca dei “diritti individuali”» (Liso 2018, 35, nota 101). In epoca successiva, affermò che

lo statuto dei lavoratori presentò molti lati di ambiguità perché, nel momento in cui volle opporre al potere dell'imprenditore un contropotere, in realtà di contropoteri ne mise in atto 2: uno fu quello del sindacato, l'altro quello del giudice (Giugni 1989, 303).

Tuttavia,

una simile lettura dicotomica della legge è stata successivamente corretta fino ad essere rovesciata per sottolineare come i due blocchi normativi si influenzino e si integrino fra loro. L'osservazione più comune è che il potenziamento del sindacato come contropotere dell'impresa è funzionale a rendere effettivo l'esercizio di diritti individuali; meno frequente, ma non meno rilevante, è la sottolineatura che la protezione dei diritti dei lavoratori sul piano del rapporto individuale nei confronti del potere direttivo, disciplinare del licenziamento del datore costituisce a sua volta una base essenziale per lo sviluppo del proselitismo sindacale (Treu 1990, 1032).

Questo autore rilevava come «l'esperienza di questi vent'anni sembra aver confermato largamente questa lettura» (Treu 1990, 1032) con un'osservazione che può certamente essere estesa anche ad oggi. Lo stesso Giugni, pur criticando alcuni eccessi della giurisprudenza nella interpretazione di alcune norme dello Statuto (Giugni 1989, 303-4, 309, 354, 356), a distanza di molti anni ha espresso un giudizio complessivamente positivo sulla legge, pur se essa non era perfettamente coerente con quanto egli avrebbe voluto realizzare (vd. *infra*, par. 4).

³ Liso afferma, in forma dubitativa, che Giugni avrebbe espresso la propria contrarietà a queste innovazioni con il Ministro Donat-Cattin, titolare del Ministero durante l'approvazione dello Statuto (Liso 2018, 40 nota 118).

In verità, l'idea di Giugni di affidare la tutela dei lavoratori soprattutto alla presenza sindacale e alla contrattazione collettiva sui luoghi di lavoro era troppo ottimistica. L'esperienza storica ha dimostrato che, senza la previsione di diritti individuali previsti dalla legge, l'efficacia complessiva dello Statuto sarebbe stata inferiore. E questo anche in considerazione del fatto che il sindacato – per i mutevoli rapporti di forza con la controparte imprenditoriale quale caratteristica normale dei sistemi di relazioni industriali – non sarebbe sempre stato in grado di tutelare i lavoratori nella misura auspicata. L'integrazione tra tutela individuale garantita dalla legge e istituzionalizzazione del sindacato a livello aziendale (secondo la logica promozionale) si è alla fine rivelata vincente.

4. Le possibili riforme dello Statuto secondo Giugni

Lo Statuto dei lavoratori, come si è detto, conserva ancora oggi la sua veste di disciplina generale e fondamentale del lavoro, nonostante i molti anni trascorsi dalla sua approvazione. La legge è stata riformata in alcune sue discipline fondamentali in conseguenza dell'intervento del Parlamento o della giurisprudenza costituzionale e seguita poi da altre normative che, pur se di portata assai ampia, non hanno mai assunto il valore giuridico e simbolico della legge n. 300 del 1970. Queste riforme, la cui latitudine e importanza non può certamente essere esaminata in questa sede, non hanno comunque scalfito la essenzialità dello Statuto, come dimostra anche il dibattito della dottrina recentemente sollecitato dai 50 anni della sua entrata in vigore (*Lavoro e diritto* 2020; *Diritti Lavori Mercati* 2021). Inoltre, la revisione critica su alcune regole in esso contenute non mette in discussione alcuni principi cardine della legge, come le disposizioni che riconoscono ai lavoratori diritti individuali fondamentali di origine costituzionale (libertà di pensiero, riservatezza, tutela della salute, controlli sulla persona, sanzioni disciplinari ecc.) (Titolo I) e quelle di carattere promozionale a sostegno della libertà e attività sindacale (Titoli II e III e IV). Già nel 2007, 35 anni dopo l'approvazione della legge, Giugni sottolineava come «nessuno metterebbe in discussione l'idea di base dello Statuto» (2007, 82), con una conclusione certamente valida anche oggi.

Lo Statuto, negli oltre 50 anni successivi al 1970, ha sollecitato numerose ipotesi di riforma, da quelle dirette ad estendere la portata della sua disciplina al di là dei confini della subordinazione per ricomprendere forme di lavoro autonomo contrassegnate da debolezza economica e giuridica, a quelle finalizzate a ridimensionarne il contenuto soprattutto sotto il profilo dei diritti individuali. Alcune modifiche in questo senso (ad es. in materia soprattutto di licenziamenti individuali, tutela della professionalità, controlli tecnologici e riservatezza) sono state realizzate, con un ampliamento delle prerogative manageriali, solo in parte giustificato da esigenze di adeguamento della normativa ad una diversa realtà tecnologica, organizzativa e produttiva.

Giugni, da giurista riformista attento alle dinamiche sociali ed economiche e «pragmaticamente disponibile agli aggiustamenti opportuni “per una migliore funzionalità della legge”», già nel 1982 propose alcune modifiche allo Statuto (Liso 2018, 41; Giugni 1989, 294). La finalità era quella, in primo luogo di

«conferire maggiore certezza al diritto», eliminando «imperfezioni e lacune che danno luogo a notevole incertezza, di livello talvolta superiore a quello normalmente inerente al dato normativo». La seconda linea di riforma era diretta a favorire la «promozione di una maggiore partecipazione del sindacato nella assunzione della gestione dei problemi aziendali», con riferimento a materie, come ad esempio quella delle mansioni, nelle quali

la garanzia dei singoli presenterebbe aspetti più sostanziali di efficienza se venisse affidata all'azione del sindacato, il quale è in grado di spostare la tutela sul piano (collettivo) delle scelte organizzative.

Tali modifiche, peraltro non avrebbero comunque dovuto determinare «un rafforzamento dei poteri dell'imprenditore o un indebolimento delle garanzie individuali» (Liso 2018, 41-2 e note 121 e 122). Queste proposte caddero nel vuoto a seguito di «reazioni di cautela [...] manifestate da parte (delle) forze sociali», animate dal timore che «la discussione (potesse) condurre ad esiti a cui non si è preparati» e in base ad un atteggiamento di «immobilismo» (Giugni 1989, 294). Va detto, in verità, che nel 1982 il sistema politico soffriva di una intrinseca debolezza e affidare ad esso la riforma dello Statuto avrebbe potuto effettivamente condurre ad esiti difficilmente prevedibili, con il rischio di modifiche assai più radicali di quelle proposte dal «padre» di questa legge.

Negli anni successivi, nonostante la mancata realizzazione delle riforme che auspicava, Giugni ha sempre difeso lo Statuto. Ha sottolineato l'importanza delle norme a tutela della dignità e libertà del lavoratore, come ad es. il divieto sulle indagini sulle opinioni personali dei lavoratori, «una norma (che) funziona e divenne una delle disposizioni più qualificanti della legge» (Giugni 2007, 81). Oppure ha messo in evidenza la disciplina prevista dall'art. 4 che «pose restrizioni all'uso delle televisioni interne ai fini di controllo dei lavoratori», con una norma «che apparve all'Italia quasi fantascientifica» e di cui affermava la piena attualità in presenza di tecnologie informatiche tali da minacciare la riservatezza del lavoratore, auspicando una riforma della disposizione che tenesse conto di tali innovazioni (Giugni 1989, 355)⁴. Ha rilevato l'indiscutibile successo dello Statuto quale legislazione promozionale della libertà e attività sindacale, come strumento

per creare le condizioni per l'impianto organizzativo del sindacato nella impresa, sulla base della previsione, pienamente confermata dai fatti, che da ciò sarebbe derivato un forte impulso alla contrattazione a tale livello (Giugni 1989, 360; Giugni 1994, 49; Giugni 2007, 80).

In relazione alla disciplina dell'art. 18 (con la previsione della reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro in caso di licenziamento ingiustificato) e

⁴ Solo nel 2015 l'art. 4 della l. 300/1970 è stato riformato per adeguarlo alle nuove tecnologie informatiche e digitali, con una disciplina molto controversa e che ha dato vita a rilevanti contrasti interpretativi in dottrina e giurisprudenza.

quando si propugnava la sua riforma in senso meno vincolistico, Giugni venne chiamato molte volte in causa, ricordando come nel disegno di legge governativo la reintegra era prevista solo per i licenziamenti discriminatori. Egli, tuttavia, rilevava di aver prospettato «la possibilità di un cambiamento, senza che questo volesse significare la cancellazione dell'articolo 18» (Giugni 2007, 83). E, in un articolo del 2002 pubblicato su *La Repubblica*, confutava la tesi secondo cui la disciplina dell'art. 18 era fonte di disoccupazione e di esclusione sociale⁵.

In linea generale, ogni volta che è stato sollecitato ad esprimere la sua opinione, Giugni ha rilevato come lo Statuto fosse «il testo più qualificante del sistema normativo» (Giugni 1989, 334) e ne ha confermato la piena «validità» anche a distanza di molti anni (Giugni 1994, 51). Infine, in uno dei suoi ultimi contributi, dopo aver detto che aveva sempre difeso questa legge, ha messo in evidenza come

il contesto che aveva prodotto quel complesso di norme era mutato. Oggi, tuttavia, sono convinto che i problemi del mondo del lavoro siano ben altri e che debbano essere risolti prima di mettere mani allo Statuto (Giugni 2007, 83).

Pur sensibile alle necessità di adattamento del suo contenuto alle nuove caratteristiche del mondo del lavoro (distinguendo sempre tra esigenze di flessibilità normativa e necessità che essa «non si trasformi in precarietà»: 2007, 178-79), Giugni fino alla fine ha difeso una legge alla cui formazione ha dato un contributo decisivo e che tutt'ora costituisce la normativa fondamentale del Diritto del lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Diritti Lavori Mercati*. 2021. “Mezzo secolo dello Statuto dei lavoratori.” *Quaderni della Rivista Diritti Lavori Mercati*. 10: 13-417.
- Giugni, Gino. 1956. Introduzione a Perlman Selig, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Giugni, Gino. 1960. *Introduzione allo studio della autonomia collettiva*. Milano: Giuffrè.
- Giugni, Gino. 1962. “Il progresso tecnologico e la contrattazione collettiva dei rapporti di lavoro.” In *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, vol. I, a cura di F. Momigliano, 294 sgg. Milano: Feltrinelli.
- Giugni, Gino. 1987. “Minima personalia.” *Belfagor*: 213-19.
- Giugni, Gino. 1989. *Lavoro legge contratti*. Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino. 1994. *Fondata sul lavoro? Conversazione con Alberto Orioli*. Roma: Ediesse.
- Giugni, Gino. 2007. *La memoria di un riformista*, a cura di Andrea Ricciardi. Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino. 2014. *Diritto sindacale*, aggiornato da L. Bellardi, P. Curzio, V. Leccese. Bari: Cacucci.
- Kahn-Freund, Otto. 1977. *Labour and the Law*. London: Stevens.
- Lavoro e diritto*. 2020. “Statuto 50.” *Lavoro e diritto* 4: 587-772.

⁵ La disciplina dell'art. 18 è stata poi modificata nel 2012 e fortemente ridimensionata per i nuovi assunti nel 2015.

- Liso, Francesco. 2018. "Gino Giugni: appunti per la storia di un progetto di modernizzazione mancato." *Giornale di Diritto del lavoro e di Relazioni industriali* 157, 1: 1-46.
- Romagnoli, Umberto. 2011. "Diritto del lavoro." In *Enciclopedia del diritto. Annali*, vol. IV, 422-47. Milano: Giuffrè.
- Sciarra, Silvana. 2020. "Cronologia di un pensiero riformatore" Introduzione a Gino Giugni, *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra, IX-LI. Bari: Laterza.
- Speziale, Valerio. 2021, "Le «Idee per il lavoro» di Gino Giugni." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 34, 93: 429-35.
- Stolfi, Emanuele. 1976. *Da una parte sola. Storia politica dello Statuto dei Lavoratori*. Milano: Longanesi.
- Trentin, Bruno. 1999. *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1968. Intervista di Guido Liguori*. Roma: Editori Riuniti.
- Treu, Tiziano. 1990. "Statuto dei lavoratori." In *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, 1031-71. Milano: Giuffrè.
- Turone, Sergio. 1976, *Sindacato e classi sociali: tra autunno caldo e compromesso storico*. Bari: Laterza.

Altri riferimenti bibliografici

- Giugni, Gino. 1954. *Verso il tramonto del recesso ad nutum. La disciplina interconfederale dei licenziamenti nell'industria*. Milano: Giuffrè.
- Giugni, Gino. 1963. *Mansioni e qualifiche nel rapporto di lavoro*. Napoli: Jovene.
- Giugni, Gino. 1964. *L'evoluzione della contrattazione collettiva nell'industria siderurgica e mineraria*. Milano: Giuffrè.
- Giugni, Gino. 1979. "Art. 39." In *Commentario della Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, 257-88. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro Italiano).
- Giugni, Gino. 1993. "Libertà sindacale." In *Digesto. Sezione commerciale*, vol. IX, 17-37. Torino: UTET.
- Giugni, Gino. 2020. *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra. Bari: Laterza.

Orizzonte comunista e critica del capitalismo: Pietro Ingrao e il tempo 'liberato' dal lavoro

Maria Paola Del Rossi

1. Introduzione

Politico, resistente, giornalista e uomo delle istituzioni, Pietro Ingrao è stato tra i principali dirigenti del Partito comunista italiano nel secondo dopoguerra.

Nato a Lenola (Latina) il 30 marzo 1915 in una famiglia borghese e antifascista, si laurea in Giurisprudenza e Lettere e Filosofia a Roma dove entra in contatto con diversi esponenti dell'antifascismo e, alla fine degli anni Trenta, aderisce al Pci clandestino. Dopo l'8 settembre 1943 entra nella redazione milanese de *l'Unità* per poi passare a quella romana, mentre nel novembre 1944 si arruola nella Divisione Mantova del Corpo italiano di liberazione. Nel dopoguerra torna a *l'Unità*, su *input* di Togliatti, divenendone direttore dal 1947 al 1956. Nominato nella Direzione del Pci nel 1954 per rimanervi sino al XVIII Congresso, dal 1956 al 1959 è membro della sua Segreteria. Nel 1948 viene eletto per la prima volta alla Camera dei deputati. Rieletto nelle successive dieci legislature, dal 1968 al 1972 è Presidente del Gruppo parlamentare comunista e poi responsabile del coordinamento regioni della Direzione del Pci. Presidente della Camera dei deputati dal 1976 al 1979, all'indomani dell'assassinio di Moro torna al Centro Studi e Ricerche per la Riforma dello Stato, che presiede fino al 1993, approfondendo il tema della crisi dello Stato e delle istituzioni. Dopo lo scioglimento del Pci aderisce dal 1991 al 1993 al Partito Democratico della Sinistra, con il ruolo di coordinatore dell'area dei comunisti democratici, e successivamente al Partito della Rifondazione Comunista (2005), mentre nel

Maria Paola Del Rossi, Tuscia University, Italy, delrossi@unitus.it, 0000-0002-9747-9104

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Paola Del Rossi, *Orizzonte comunista e critica del capitalismo: Pietro Ingrao e il tempo 'liberato' dal lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.157, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1385-1391, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

2010 si dichiara per Sinistra Ecologia e Libertà. Morto a Roma il 27 novembre 2015, è autore di numerosi saggi e opere letterarie, tra cui: *Masse e potere* (1977); *Crisi e terza via* (1978); *Tradizione e progetto* (1982); *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia* (1990); *Interventi sul campo* (1990); *Appuntamenti di fine secolo* (1995); *La guerra sospesa. I nuovi connubi tra politica e armi* (2003); *Volevo la luna* (2006); *Crisi e riforma del Parlamento* (2014); *Coniugare al presente. L'Ottantanove e la fine del Pci. Scritti (1989-1993)* (2015); *Il valore della contemplazione* (2017).

Il tema del lavoro attraversa trasversalmente l'attività politica e la riflessione intellettuale di Pietro Ingrao. Prospettiva privilegiata da cui leggere il rapporto tra politica e società, attraverso il prisma del lavoro egli si interroga sulla dimensione complessiva della collocazione sociale della persona e della sua stessa vita.

Se il termine 'dignità' si snoda come un filo rosso negli scritti che dedica al rapporto tra la persona e il mondo del lavoro, lo sguardo lungo sul lavoro nel 'secolo breve' gli permette di cogliere e anticipare le dinamiche che attraversano la società, ponendole all'ordine del giorno nel dibattito politico per il rinnovamento della sinistra.

La riflessione ingraiana sul tema del lavoro, infatti, fino agli anni Settanta interseca i processi di modernizzazione del paese e il dibattito sulle trasformazioni del capitalismo e i modelli di sviluppo, per poi confrontarsi con le nuove analisi sulle condizioni di lavoro nella fabbrica fordista e le forme di rappresentanza durante il secondo 'biennio rosso'. A partire dagli anni Ottanta, invece, con il maturare delle questioni poste dal postfordismo, dall'informatizzazione e robotizzazione nella grande fabbrica, si fa più forte l'intreccio tra il tema della persona e della dimensione umana nella condizione di lavoro e i riflessi nella società.

2. Il lavoro, l'Europa e il dibattito sul neocapitalismo

Dirigente comunista di primo piano e direttore de *l'Unità* fino all'«indimenticabile 1956» (*l'Unità*, 14 giugno 1957; Ingrao 1977, 101-54), Ingrao nel riflettere sul primo trentennio repubblicano individua le radici dei problemi dello sviluppo, a partire dalla questione meridionale a quella ecologica e ambientale, nei limiti delle scelte politiche attuate tra anni Quaranta e Cinquanta dalla classe dirigente italiana (Ingrao 1990b). Se, infatti, la Resistenza e la sconfitta del fascismo avevano portato a una rottura reale e a un profondo cambiamento del paese, sia «nei livelli di coscienza e organizzazione delle masse, [sia] nel rapporto tra masse e Stato», per Ingrao era stata la scelta di «chiudere il cammino del paese e la ristrutturazione capitalistica [nel 1947-'48] dentro gli schemi del liberismo einaudiano» (Ingrao 1977, 10-1) a causare gravi lacerazioni nel tessuto politico e sociale, come dimostrava la lunga scia di eccidi che si erano susseguiti da Lentella a Modena sino a Reggio Emilia. Contestualmente egli individuava nella lotta degli elettromeccanici a Milano nel Natale in piazza del 1960 il passaggio a una diversa fase della storia politica e sociale del paese, non solo relativamente al tema del governo dello sviluppo, ma anche sulle questioni del lavoro e del controllo operaio rispetto al processo produttivo nella

grande fabbrica fordista. Se la novità era data dalle «forme nuove delle battaglie rivendicative» (Ingrao 1990a, 125), dalla messa in discussione delle ideologie collaborazioniste che coinvolgevano l'insieme dei rapporti di produzione, andando oltre le richieste di «redistribuzione dei redditi e di un allargamento del consumo» (Ingrao 1977, 320-21), Ingrao si soffermava sulle contraddizioni di quel «viaggio fisico e ridente dentro gli ingranaggi della macchina» che, come un moderno Chaplin, viveva la nuova classe operaia e sui riflessi che avevano sul sistema politico e sindacale (Ingrao 2006, 273-74).

Un'analisi che egli colloca all'interno del dibattito che si apre sulla strategia di transizione al socialismo in Italia e divide il gruppo dirigente in occasione dell'XI Congresso dei Pci (1966), in cui egli postula, in alternativa alla 'terza via' di Amendola, il superamento del centrosinistra e l'unificazione delle forze anticapitaliste, a partire dai settori più aperti al sociale del mondo cattolico *post-conciliare*, in unico fronte¹ (Agosti 2000, 1159; Hobel 2010). La sua proposta di un diverso modello di sviluppo da proporre alla classe operaia, che viene sconfitta dalla destra amendoliana alleata con il centro togliattiano guidato da Longo, e le sue analisi sull'evoluzione del neocapitalismo tornano però in primo piano nel 'secondo biennio rosso' con l'esplosione della contestazione studentesca e dell'autunno caldo operaio. Egli coglie le novità introdotte dai consigli di fabbrica sulle questioni della salute in fabbrica e sostiene le battaglie unitarie e sull'assemblearismo portate avanti dai metalmeccanici guidati da Trentin, Carniti e Benvenuto, mentre si confronta sulle questioni dell'autogestione e del controllo operaio nella grande fabbrica fordista tematizzate dalla rivista «Socialisme ou Barbarie», diretta da Cornelius Castoriadis (Ingrao 2006, 321-22; Ingrao 1990b, 25). *Trait d'union* i temi dell'alienazione del lavoro e del superfruttamento che per Ingrao, scavalcando l'immediatezza della catena di montaggio, si riflettono «su tutta la vita della persona» (Ingrao 2006, 336-37). Egli volge la sua attenzione alla condizione operaia, a cui dedica molti dei suoi versi – «è tempo; e tutto è necessario. Sono i calmi meriggi della merce. Tu fletti naturalmente nella misurata foresta della macchina» (*Operaio*, Ingrao 1994, 38) –, e coglie i limiti della linea consiliare che pone un problema ineliminabile per il sindacato sul piano della relazione lavorativa, soprattutto nel tempo della produzione flessibile e della continua trasformazione tecnologica, poiché «non tollera supplenze: nessun programma definito, nessuna delega a un'élite» (Ingrao 2006, 341). Ed è proprio a partire dall'attenzione alla persona nel suo complesso che nasce il confronto con le nuove correnti culturali e i gruppi di pensiero giuridico su una lettura emancipativa della Costituzione, da cui prendevano corpo inedite battaglie all'indomani dello Statuto dei Lavoratori e delle conquiste dell'autunno caldo, e venivano promosse riforme istituzionali per la conquista

¹ Un arcipelago che andava, come ricorda Ingrao, dalle Acli di Labour ai milanesi di San Fedele, sino al gruppo di "Questitalia" a Venezia e di Menapace a Trento, il direttore de *l'Avvenire* Raniero La Valle, le riviste *Il Tetto*, *Testimonianze* e *Note di cultura*, Don Milani di *Lettera a una professoressa* e Lucio Lombardo Radice.

di nuovi diritti, dal divorzio all'aborto, che introducevano una visione moderna del rapporto uomo-donna (Ingrao 1990b, 26).

3. Dagli anni Settanta alle sfide del nuovo millennio: la crisi del welfare, i diritti, il lavoro e la persona

Negli anni Settanta, inaugurati sul piano politico dalla strategia del 'compromesso storico', Ingrao viene eletto Presidente della Camera dei Deputati (20 giugno 1976) in seguito all'affermazione del Pci alle elezioni politiche. È un passaggio sintomatico dell'apertura di un inedito processo tra le forze politiche frutto, come sostiene nel suo discorso di insediamento, dell'«esigenza di un rapporto nuovo, che [...] porti ad un rinvigorimento e ad un arricchimento delle istituzioni democratiche»².

Uscito dalla lotta politica immediata e dal confronto con i partiti, Ingrao continua ad approfondire la questione dei modelli di sviluppo dalla prospettiva istituzionale attraverso le sue analisi sui problemi delle istituzioni e dello Stato, già avviate nella prima fase della sua presidenza del Centro Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato, fondato dal Pci nel 1972. In una fase di accelerata internazionalizzazione della grande impresa capitalistica, dei centri di potere finanziario e dei sistemi di informazione egli si interroga sulle forme statuali più in grado di incidere sulle nuove strutture economiche e ri-tematizza la grande questione della programmazione (Ingrao 2013, 33-56). Contestualmente, sulla scia delle riflessioni portate avanti da Ruffolo e Ardigò, si confronta con il *terzo settore*, «qualcosa che andava oltre il *welfare state* e che partiva dalla crisi del *welfare state*», su cui continua a misurarsi anche nel laboratorio politico e intellettuale del CRS – che torna a presiedere nel 1980 –, e che definisce un terreno fondamentale di incontro per non rinunciare a una prospettiva progettuale della sinistra riguardante l'intera società (Ingrao 1990a, 174).

Sono questi gli anni del 'riflusso' (Ingrao 2013, 57-71) dell'azione collettiva seguito alla fine dell'età dell'oro e all'affermarsi dell'ideologia neoliberista, del venir meno del grande compromesso keynesiano tra capitale e lavoro, mentre nella grande fabbrica postfordista si assiste all'introduzione della robotizzazione, dell'informatizzazione e dei nuovi processi di produzione. Il toyotismo e il *just in time* richiedono una maggiore flessibilità e qualificazione dei lavoratori con riflessi, come sottolinea Ingrao, sulla «vita individuale e le relazioni sociali» (Ingrao 1990a, 195) in un contesto di più generale arretramento sui diritti sociali acquisiti dopo la *deregulation* introdotta dalla Thatcher e Reagan. Egli inoltre denuncia con forza come proprio l'assenza di una riflessione delle forze progressiste su questi temi, all'indomani dello sciopero dei 'quarantamila' alla Fiat nel 1980 e del decreto di San Valentino sulla scala mobile del 1984, abbia lasciato il Pci disarmato di fronte all'appuntamento storico dell'ottantanove.

² P. Ingrao, Discorso di insediamento, VII Legislatura della Repubblica italiana, seduta del 5 luglio 1976, <http://storia.camera.it/presidenti/ingrao-pietro#nav>.

Maturano in tale contesto la sua analisi e la sua idea del lavoro che rompono rispetto agli schemi dominanti. Il profondo mutamento che stava avvenendo nel mondo della produzione obbliga a considerare nella sua integrità la persona del lavoratore e, in continuità con una riflessione portata avanti da Trentin e altri esponenti della sinistra italiana ed europea (Cruciani 2021; Mari 2016), egli prende le distanze da un'impostazione economicistica, puramente redistributiva delle lotte e sottolinea invece la necessità di guardare al lavoro nella prospettiva di politiche di allargamento della cittadinanza universale.

Sono i termini 'lentezza', vista come conquista del proprio sé, e 'silenzio' («la notte è silenzio [...]. Abbiamo bisogno del silenzio perché nasca la parola» [Ingrao 1993]) che ricorrono nella sua ricerca di un nuovo concetto per il lavoro postfordista, slegandolo dalla logica quantitativa («resistenza dell'umano alla logica della quantità»), superando la logica del puro «scambio» e ponendo al centro la vita del lavoratore nella sua interezza (Ingrao 1990a). Il riferimento è la fabbrica di Melfi, l'introduzione del terzo turno e il lavoro delle donne a cui viene posta «quella scelta ricattatoria tra intimità della vita e lavoro» (Ingrao 2013, 139-44) che invece non può invadere ogni spazio, cancellando la notte e il riposo dove il lavoratore trova sé stesso. Si tratta di un cambio di prospettiva in cui, significativamente sottolinea Ingrao, una sostanziale riduzione dell'orario di lavoro può essere raggiunta solo se «collegata assai più nettamente ad una esaltazione del valore del tempo di vita, non solo come tempo della cura, ma anche io dico – polemicamente – come ozio, nel significato più intenso di questo termine» (Ingrao 2017). È questa per lui la vera sfida: di fronte a profondi cambiamenti strutturali riuscire a mantenere l'equilibrio tra il «fare produttivo» e un altro «fare», anch'esso costitutivo della vita umana (Ingrao 2013, 139-44).

Ingrao, dunque, pone la questione del tempo di vita, non della trasformazione del lavoro in quanto tale e, analogamente a Gorz, incentra la sua analisi sul tempo liberato dal lavoro, da cui discende anche la sua attenzione al tema del reddito garantito.

Si tratta di un cambiamento di prospettiva. La sua analisi si concentra, infatti, sui mutamenti intervenuti «in tutto l'arco della riproduzione sociale» riconnettendo così «tempo di lavoro e tempo di vita» (Ingrao 2013, 73-80) e rinviando al rapporto nuovo fra economia e Stato. Un tempo liberato – per diritto in Germania – dalla tecnologia, dall'obbligo di essere sempre disponibile con il proprio telefono cellulare o il computer a qualsiasi chiamata del datore di lavoro, a cui egli ricollega, come sottolineato, anche la discussione sul reddito garantito (Ingrao 2015).

Sullo sfondo il rapporto uomo-macchina e le forme estreme di spersonalizzazione, la questione ecologica e quella femminista, ma anche i temi della disoccupazione e del precariato, che assume sempre più un carattere strutturale e, dunque, impone un ripensamento generale degli strumenti sociali messi a punto in un contesto in cui l'obiettivo possibile della piena occupazione faceva considerare transitorie tutte le altre condizioni (Ingrao 2013, 73-80).

Emergono così le contraddizioni di questa fase in cui, a fronte all'esaltazione del dogma liberista, si assiste a una crescente disoccupazione. Egli, infatti, coglie la deriva della società post-fordista verso il ritorno a un lavoro flessibile, povero e privo di diritti e tutele, evidenziando i limiti che ne derivano per la stessa demo-

crazia con il venir meno del principio sancito all'articolo 1 della Costituzione, che «assume oggi il senso riassuntivo del collegamento tra il rispetto integrale della persona e la costruzione dello spazio pubblico» (Rodotà 2013, 14). Principio fondativo e limite invalicabile è allora la dignità umana laddove, come si afferma nell'art. 41 della Costituzione, l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo «da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

Nel frattempo si assiste a livello internazionale alla dissoluzione dell'Urss e alla fine del mondo bipolare, mentre l'Italia affronta la crisi del debito pubblico, la recessione economica degli anni Novanta e il difficile ingresso in Europa con Maastricht, che precede il crollo del sistema dei partiti con Tangentopoli.

In questo frangente di fronte alla svolta del Pci avviata alla Bolognina Ingrao si schiera contro il cambiamento dei contenuti di un partito che ha lottato nella sua storia «per la redenzione degli oppressi, per la tutela degli sfruttati, per l'emancipazione del mondo del lavoro» (Ingrao 2015, 95) e a partire da questi valori rivendica (*Per un vero rinnovamento del PCI e della sinistra*, nella mozione che promuove in occasione del XIX Congresso nel 1990).

Al centro della sua analisi e azione è ancora il tema del rapporto tra sviluppo, lavoro, diritti e democrazia che affronta a partire da una nuova declinazione del rapporto tra 'masse e potere', con una costante attenzione alle diverse forme della democrazia partecipata, e dalla definizione di una «rete generale democratica», composta da una molteplicità di soggetti, nella rivendicazione di un «essenziale diritto di cittadinanza» (Ingrao 2013, 145-50). È l'importanza di «costruire nel gorgo» (Ingrao 1990b, 173-79)

per gli incolori / che non hanno canto / neppure il grido, / per chi solo transita /
senza nemmeno raccontare il suo respiro, / per i dispersi nelle tane, nei meandri
/ dove non c'è segno, né nido, / per gli oscurati dal sole altrui, / per la polvere
/ di cui non si può mai dire la storia, / per i non nati mai / perché non furono
riconosciuti, / per gli inni che nessuno canta / essendo solo desiderio spento,
/ per le grandi solitudini che si affollano / i sentieri persi/ gli occhi chiusi/ i
reclusi nelle carceri d'ombra / per gli innominati, / i semplici deserti: / fiume
senza bandiere senza sponde/ eppure eterno fiume dell'esistere,

come ricorda in *L'alta febbre del fare* (1994, 39), pur consapevole che «Pensammo una torre / Scavammo nella polvere» (1986, 20).

Ingrao, tuttavia, in continuità con il suo partito non pone la scelta del cambiamento del lavoro, ma colloca al centro della sua riflessione il richiamo al tempo di vita anche indipendentemente dall'idea del cambiamento del lavoro, mentre permane il nodo non sciolto sul se e come il cambiamento dei tempi di vita possa poi portare a un cambiamento del lavoro.

Riferimenti bibliografici

Agosti, Aldo. 2000. *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*. Editori Riuniti: Roma.
Cruciani, Sante, a cura di. 2021. *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze: Firenze University Press.

- Gramolati, Alessio, e Giovanni Mari, a cura di. 2016. *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. "La città del lavoro" di Bruno Trentin per un'"altra sinistra"*. Firenze: Firenze University Press.
- Hobel, Alexander. 2010. *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*. ESI: Napoli.
- Ingrao, P. 1957. "L'indimenticabile 1956." *l'Unità*, 14 giugno.
- Ingrao, P. 1977. *Masse e potere*. Editori Riuniti: Roma.
- Ingrao, P. 1978. *Crisi e terza via*. Editori Riuniti: Roma.
- Ingrao, P. 1982. *Tradizione e progetto*. De Donato: Bari.
- Ingrao, P. 1986. *Il dubbio dei vincitori*. Mondadori: Milano.
- Ingrao, P. 1990a. *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*. Editori Riuniti: Roma.
- Ingrao, P. 1990b. *Interventi sul campo*. Cuen: Napoli.
- Ingrao, P. 1994. *L'alta febbre del fare*. Mondadori: Milano.
- Ingrao, P. 2000. *Variazioni serali*. Il Saggiatore: Milano.
- Ingrao, P. 2003. *La guerra sospesa. I nuovi connubi tra politica e armi*. Dedalo: Bari.
- Ingrao, P. 2006. *Volevo la luna*. Einaudi: Torino.
- Ingrao, P. 2013. "Governare il riflusso" (1980); "I giovani e la precarietà" (1980); "La Tipo e la notte" (1993); "La faccia buona della società civile" (1993); In *Il Tipo e la notte. Scritti sul lavoro [1978 1996]*, a cura di Francesco Marchianò, 57-71; 73-80; 139-44; 145-50. Ediesse: Roma.
- Ingrao, P. 2014. *Crisi e riforma del Parlamento*. Ediesse: Roma.
- Ingrao, P. 2015. *Coniugare al presente. L'Ottantanove e la fine del Pci. Scritti [1989-1993]*, a cura di Maria Luisa, Boccia, e Alberto Olivetti. Ediesse: Roma.
- Ingrao, P. 2017. *Il valore della contemplazione*. Roma: Castelvechi.
- Ingrao, P., e R. Rossanda. 1995. *Appuntamenti di fine secolo*. ManifestoLibri: Roma.
- Ingrao, Pietro. 1977. *Masse e potere*. Editori Riuniti: Roma.
- Rodotà, Stefano. 2013. "Pietro Ingrao realista." In *Il Tipo e la notte. Scritti sul lavoro [1978 1996]*, a cura di Francesco Marchianò, 11-9. Ediesse: Roma.

Lavoro e salute dei lavoratori in Italia

Francesco Carnevale

1. Introduzione

Quello che segue è un *excursus* di lungo periodo sulla salute dei lavoratori e quindi anche sui personaggi che nei vari periodi hanno animato in Italia le speciali branche tecnico scientifiche conosciute come igiene del lavoro, igiene industriale e medicina del lavoro. Dall'altra parte si accennerà a come i diretti interessati, cioè i lavoratori, i loro fiancheggiatori e le proprie organizzazioni hanno vissuto ed influenzato le vicende riguardanti il sistema lavoro-salute.

Ci si propone di mettere in evidenza non solo o non tanto le condizioni di lavoro e le sofferenze, i danni e le patologie che hanno caratterizzato le varie generazioni di lavoratori italiani quanto le 'idee' di lavoro espresse nel tempo dagli attori in campo, come queste sono state accolte nelle leggi, nei regolamenti e negli *standard* prevalenti e come sono stati capaci, gradualmente ma in maniera mai omogenea e definitiva ad affermare la tendenza alla realizzare di un lavoro 'sano', 'soddisfacente' ed anche a proporre la *smart factory*.

2. Una essenziale storia dei protagonisti della salute dei lavoratori e la loro idea del lavoro

2.1 A cavallo dell'Unità d'Italia

Dopo l'*exploit* compilativo del *De morbis artificum diatriba* di Bernardino Ramazzini (1633-1714) bisognerà attendere circa un secolo e mezzo perché

Francesco Carnevale, Società Italiana di Storia del Lavoro, Italy, fmcarnevale@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Carnevale, *Lavoro e salute dei lavoratori in Italia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.158, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1393-1405, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

in Italia precoci sociologi e riformatori sociali come Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850), Lorenzo Valerio (1810-1865), Cesare Correnti (1815-1888), pubblicino preoccupati analisi circa i rischi che l'inurbamento di masse proletarie in cerca di occupazione nelle industrie moderne potevano provocare e sollecitano interventi legislativi capaci di modulare la straripante libertà di sfruttamento dei datori di lavoro. Vanificate risulteranno le speranze e l'attivismo coltivati da medici filantropi come Giovanni Antonio Mongiardini (1760-1841), Giacomo Barzellotti (1768-1839), Secondo Berruti (1796-1879), Giuseppe Sacchi (1804-1891), Giovanni Battista Melchiori (1811-1880), Aliprando Moriggia (1830-1906). Lo stesso destino tocca a potenziali veri medici del lavoro distratti dal loro cammino da altri interessi o da una morte precoce come nel caso di Andrea Bianchi (1810-1841) che annuncia di aver in animo di scrivere un trattato di medicina del lavoro per aggiornare quello di Ramazzini, di Enrico de Betta (1824-1859) che con la sua tesi di laurea all'università di Pavia firma nel 1849 la prima trattazione italiana moderna su malattie e lavoro (Baldasseroni. Carnevale 2015, 168 e seg.).

La visione di Bianchi è moderna, non più ancorata all'affidamento al sovrano del benessere dei suoi sudditi, come era in Ramazzini, ma si aggiorna sui mutati rapporti di classe, intervenuti con l'irrompere sulla scena della rivoluzione borghese, della manifattura privata. La responsabilità in capo al proprietario, egli deve provvedere alla sicurezza e alla salubrità del lavoro operaio. In caso di disinteresse o, peggio, di disprezzo per questi valori, è lo Stato che deve intervenire per far rispettare le regole (Bianchi 1839, 220).

Sacchi denuncia le aberrazioni del primo industrialismo italiano e sollecita l'urgenza di porre rimedi da parte dei 'poteri' della società:

Nel momento in cui parliamo l'industrialismo s'è fatto padrone dell'universo: l'opificio e la banca hanno invaso la società, e sedettero al posto già occupato dai signori potenti per armi e per possidenze, e dei corpi religiosi che rappresentavano un tempo la civile sapienza. La società si trova in pericolo di perdere testa e cuore per non essere più che ventre; eppure questo stato di materiale obesità viene esaltato da ciechi panegiristi come lo stato ultimo della perfezione economica delle nazioni. Qui è dove il sapiente deve altamente protestare a nome della umanità e della stessa giustizia. Noi non vorremmo che alcuni ci credessero favoreggiatori della signoria feudale e della clericale; noi non vogliamo né l'una né l'altra. Solo vogliamo che i triplici poteri della società, quello della possidenza, della industria e della sapienza si dessero cordialmente la mano, per rendere alle popolazioni quella pace, quell'equità, e quel morale ben essere che formano il loro primo ed unico voto, e che pongono chi governa nella felice situazione di reggere il mondo più con tutela che con impero (Sacchi 1842, 10-1).

De Betta concede che possano esserci state delle esagerazioni nel considerare tutti, indistintamente i mestieri capaci di nuocere alla salute dei loro artefici, ma non condivide l'ottimismo di chi descrive solo i meriti del sistema di fabbrica: «Per l'opposto si incontrano anche gli ottimisti che tutte le cose veggono color delle rose. Il puntiglio della opinione propria fece all'inglese Ure trovare for-

me seducenti, sanità e robustezza nella medesima classe di operai, ove tutti gli altri deplorarono le sofferenze, le cicatrici, gli schifosi gonfiori della scrofolosa» (Carnevale e Baldasseroni 2013, 303). Le ipotesi formulate da de Betta risultano anche rivoluzionarie rispetto alla concezione prevalente, l'oggettività della fabbrica, la difficoltà se non l'impossibilità di modificare il processo produttivo; al proposito egli scrive:

Il prodotto della fabbrica può infatti alcune volte ottenersi col variare il processo, senza lederne la qualità, e riescendo meno dannoso agli operai; ciò che dovrebbe aver caro il fabbricante, che potrebbe allora combinare l'interesse proprio colla salubrità dei suoi prodotti. Per esempio. La funesta influenza de' vapori di mercurio a provocare la tisi non ispiega eguale vigore in tutti i metodi, che son varj, di doratura. La preparazione della cerussa per via umida è molto più dannosa che non per via secca, in cui gli accidenti sono e più rari e meno affliggenti (Carnevale, Baldasseoni 1913, 313).

La prevenzione e la soluzione dei problemi igienici per gli operai dei primi opifici italiani agli effetti rimangono un miraggio in assenza sia di diffuse cognizioni tecniche, quelle stesse che nei decenni precedenti cominciavano ad accumularsi nei paesi europei più industrializzati, sia di un impegno deciso da parte dello stato volto alla tutela specifica dei lavoratori. Inutili risulteranno le inchieste sul lavoro dei fanciulli e delle donne (1875-79), sulle condizioni degli operai nelle fabbriche (1877), e passerà anche inutilmente la grande riforma sanitaria di Crispi-Pagliani (1888) la quale non contempla una minima attenzione verso le fabbriche. Scarsamente efficaci risulteranno le prime leggi protettrici dei lavoratori emanate sulla scorta di quanto avevano fatto altri paesi europei, sugli infortuni (1898) e per le donne ed i fanciulli (1902). Norme che «restano lettera morta o sono scarsamente efficaci: quelle che sono inapplicabili e quelle delle quali non si cura l'applicazione» (Gardenghi 1912, 392).

Per molto tempo la profilassi delle malattie dei lavoratori venne relegata alla 'igiene individuale', alla autodifesa ed al contrasto di abitudini di vita degli operai delle officine, o a quelle dei contadini, ritenute le principali cause di malattia tra le classi laboriose. Esemplare in questo senso è il testo di Cesare Contini *L'igiene dell'operaio* con il quale ha svolto una grande opera di convincimento anche presso le organizzazioni di matrice operaia. Egli scrive nella presentazione della sua fortunata opera:

Lo scopo di questo libro, che a voi ed alle vostre famiglie dedichiamo, o operai, non è che il vostro bene, la vostra salute e la maniera di prolungare, per quanto è possibile, i giorni della vostra vita, il che con una sola parola chiamiamo "Igiene", perchè questo vocabolo di greca origine tutto ciò appunto vuol significare. Intendiamo pertanto con questa opera di fornirvi degli insegnamenti chiari e precisi per conservate il più lungamente la vostra salute; l'insieme dei quali insegnamenti, precipuamente dettati per la vostra classe di lavoratori a mestieri faticosi e sedentari per guadagnare il giornaliero vitto, noi appelliamo "Igiene degli operai" (Contini 1881, 1).

ma anche per molti versi le diffusissime pubblicazioni di accademici quali Cesare Lombroso (1835-1909) e Paolo Mantegazza (1831-1910) (Baldasseroni e Carnevale 2015, 204-5).

Va segnalata una importante iniziativa degli industriali; nel 1894 viene fondata l'“Associazione degli Industriali Italiani per la Prevenzione degli Infortuni sul Lavoro” animata da Ernesto De Angeli (1849-1907). I tecnici dell'Associazione, quasi tutti ingegneri usciti dal Politecnico di Milano, pur trascurando le condizioni generali del lavoro e di nocività delle aziende si preoccupano di trovare qualche soluzione tecnica per l'attenuazione o l'eliminazione di alcuni fattori di rischio più clamorosi, legati soprattutto alla protezione meccanica dal contatto con gli organi in movimento dei macchinari o al controllo delle condizioni di umidità necessarie alle prime lavorazioni tessili. L'associazione avrà una lunga vita nel Novecento ingrandendosi ed aggiornando la propria attività sempre operando direttamente o indirettamente a favore dei datori di lavoro (Carnevale e Baldasseroni 1999, 37-8).

I medici del lavoro in genere hanno teso a dichiarare o anche a vantare la loro non competenza sul fenomeno degli infortuni sul lavoro scotomizzando una guerra ininterrotta con vittime sempre da una sola parte ed un costo in termini di vite umane e di mutilazioni enorme sia quando nel passato si contavano 6-7 morti al giorno sia oggi dovendo ammettere uno ‘zoccolo duro’ imbattibile di almeno 3 infortuni mortali quotidiani. Quando alcuni medici del lavoro si sono occupati di infortuni hanno assunto posizioni perverse, prive di valore preventivo, enfatizzando il ‘fattore umano’ e cioè la preponderante responsabilità dei lavoratori nel determinismo degli infortuni come è successo in particolare tra le due guerre ma anche in decenni più vicini a noi (Baldasseroni e Carnevale 2007). La stessa disattenzione la maggioranza dei medici del lavoro la hanno praticata abitualmente nei confronti dei fattori stancanti, dello stress sia dei lavoratori manuali che degli occupati di tipo ‘cognitivo’; e ciò sino a quando non hanno prevalso indirizzi derivanti da vantaggi reclamati dalla produttività e dalla produzione o previsti in qualche modo dalle norme di legge.

2.2 Nascita della prevenzione a partire da quella sanitaria

All'esordio del nuovo secolo due sono i principali gruppi di medici del lavoro attivi a Milano con il leader indiscusso Luigi Devoto (1864-1936) ed a Firenze con Gaetano Pieraccini (1864-1957); postulano l'importanza della prevenzione per la eliminazione dei fattori di rischio presenti sul posto di lavoro, e giungono a formulare quell'obiettivo partendo dall'altro capo del problema, la diagnosi delle malattie che si sviluppavano tra gli operai per le carenti condizioni igieniche delle fabbriche e la denuncia delle stigmate dei lavoratori. Questi medici nella loro pratica e negli scritti generalmente non mostrano di conoscere le reali condizioni in cui si muovono gli operai e non si può dire che loro abbiano una particolare idea di lavoro, se non una sincera e generica esigenza che le situazioni migliorino perché si riducano le malattie professionali. Una eccezione può essere riconosciuta in coloro, e sono un numero sparuto, che come Giovanni Loriga

(1861-1950) e Luigi Carozzi (1875-1963) ricoprono il ruolo di ispettori medici del lavoro, svolgono delle inchieste sul campo e, praticando anche l'‘igiene industriale’ per la quantificazione dei fattori di rischio, acquisiscono e disseminano conoscenze sulle reali condizioni di lavoro, sull'impiantistica e sulla efficacia delle misure di prevenzione adottate o da introdurre.

Devoto proviene dalla clinica ed ha sempre praticato la medicina e con la sua autorità ha condizionato la nascita della medicina del lavoro italiana che, a differenza che negli altri paesi industriali, si è diffusa in maniera separata quasi in alternativa alla ‘igiene industriale’. Un suo concetto è stato ritenuto giustificativo della piega assunta da questo processo:

non si può concepire un'igiene del lavoro, che non sorga sopra quelle basi solide che le offre la Fisiologia colle sue giornaliere conquiste, e che le offrirà in gran copia la Patologia e la Clinica, quando la Medicina interna si sarà maggiormente immedesimata della sua funzione sociale (Devoto 1901, 1).

Devoto è anche il fautore della ‘scienza pacificatrice’ cioè della facoltà della medicina del lavoro di far approvare degli ‘onorevoli’ compromessi sui problemi della nocività tra padroni ed operai; strumento espresso precocemente e che grande fortuna avrà in era fascista:

Occorre dunque aver fede nella scienza. E colla luce della scienza si arriverà a far un codice, emanazione delle leggi della biologia e della fisiologia, che costituirà il patto di alleanza fra governo, industriali e lavoratori. In quel giorno si erigerà il più grande monumento alla scienza. Riverenti sfileranno davanti a questa dea benefica che, se oggi toglie qualche cosa, domani restituisce e generosamente compensa, e industriali e proprietari e lavoratori, salutandola pacificatrice delle genti e proclamandola arbitra nei dissidi economici tra gli uomini (Devoto 1935, 30).

Pieraccini teorizza e pratica la ‘Medicina sociale o politica’,

un connubio felice dell'igiene e della clinica; trova il suo materiale di studio negli ospedali e nelle officine, tra i lavoratori dei boschi e dei campi; tra i lavoratori delle miniere e del mare; fra i lavoratori del braccio e del pensiero (Pieraccini 1905, V-VI).

Pratica un fervente riformismo invocando leggi protettive per i lavoratori a cominciare dalla assicurazione obbligatoria delle malattie professionali. Così manifesta i suoi intenti:

mentre prospetto le più lontane idealità socialistiche, propongo di fermare le idee di immediata attuazione [...] Sento per l'aria la solita critica: riforme in pillole! [...] dovendo fronteggiare partiti conservatori potenti, misoneismi d'individui e di classi, bigottismi in diritto civile, strettezza di bilanci, incognite per una assoluta deficienza di preparazione ed elaborazione scientifica foggiate d'inchieste e di dati statistici, è naturale, dico, che anche un partito attivo e avvenirista, pur con la coscienza di avere avanti a se un lungo cammino da

percorrere per svolgere intiero il proprio programma massimo o teorico, si attenga alla realtà ed al presente, imponendosi un programma minimo o pratico (Pieraccini 1905, 3).

Carozzi dopo la fervida stagione milanese quale ‘braccio sinistro’ di Devoto e dopo l’esperienza di ispettore del lavoro in periodo bellico per la vigilanza igienico-sanitaria sugli stabilimenti ausiliari opera a lungo a Ginevra quale direttore dell’Ufficio di igiene e sicurezza dell’Organizzazione internazionale del lavoro perseguendo e raggiungendo risultati fondamentali in termini scientifici e normativi (Baldasseroni e Carnevale 2021) e matura una visione molto profonda del lavoro ed in particolare della salute dei lavoratori e delle loro famiglie; lo dimostra il seguente pensiero:

Non si deve più considerare il lavoratore come una entità astratta, isolata, come una macchina, bella finché si vuole, ma sempre una macchina umana. Bisogna veder più lontano e comprendere che tutte le questioni del lavoro devono essere studiate e risolte in funzione non del lavoratore singolo, ma della sua famiglia, cellula economicamente importante, della sua discendenza, della società che egli concorre a costituire e a creare. Non solo quindi è il salario, il contratto di lavoro, il risarcimento dei danni provocati dal lavoro, che saranno del problema gli elementi importanti, ma anche l’organizzazione dell’ambiente dove egli dà la sua attività, l’ambiente dove abita, quello dove passare le ore di riposo pel necessario ristoro fisico e psichico che dobbiamo migliorare (Carozzi 1931, 127).

2.3 Dal fascismo, al secondo dopoguerra e al ‘miracolo economico’

Dal primo dopoguerra ai primi anni ’60 del Novecento, di più che in altri paesi, si afferma, man mano, con ritardi, la teoria della compensazione, avallata da compromessi ideologici e sociali, in grado comunque di porre in secondo piano qualsiasi altro approccio preventivo e previdenziale. Gli sforzi per la modernizzazione autoritaria, l’autarchia e la competizione internazionale, e poi la ricostruzione, la gratitudine basata su incentivi morali ed anche economici verso i lavoratori infortunati ed ammalati, il maggior impegno devoluto all’igiene individuale ed a quella di comunità ecc. giustificano in parte tale scelta. La medicina del lavoro diventa prevalentemente ed oggettivamente ‘medicina legale del lavoro’ sancita anche dall’affermazione del monopolio assicurativo dell’IN-FAIL-INAIL. Si afferma più generalmente una concezione fatalistica che lega il tipo di professione esercitata al necessario, quasi inevitabile effetto disabilitante sia esso dovuto ad un infortunio o a una malattia. I miglioramenti cui pure si assiste durante questo periodo anche negli ambienti di lavoro sono più legati a innovazioni tecnologiche e a correzioni rese necessarie da effetti inattesi e non voluti dell’introduzione di nuove sostanze e attrezzature di lavoro, come nel caso della chimica di base e nelle industrie manifatturiere di trasformazione (Sol-furo di Carbonio nel ciclo della Viscosa, produzione di coloranti azoici, benzolo nella produzione di impermeabili e nelle colle per calzature ecc.).

Salgono in cattedra la ‘selezione del personale’ su basi medico-biologiche e psichiche ed altri paradigmi della “Organizzazione scientifica fascista del lavoro”. Diviene attiva l’enfasi che la neonata psicologia del lavoro pone sui ‘fattori individuali’ nel determinismo sia degli infortuni che delle malattie professionali.

In assenza di un vero protagonismo dell’igiene industriale e dell’impiantistica, è la Medicina del Lavoro che si incarica di illustrare le condizioni di vita e di malattia dei lavoratori più a rischio nel periodo (Baldasseroni 2015, 444 e seg.), una branca della medicina che da ‘filooperaia’ è divenuta nel frattempo ‘fascistissima’, ed insensibile ai cambiamenti del dopo Liberazione, sempre solerte nel mediare tra lavoro e capitale e quindi generalmente a favore di quest’ultimo come teorizza il medico del lavoro napoletano ben integrato negli affari del regime al quale impunemente sopravviverà, Nicolò Castellino (1893-1953):

i provvedimenti atti a raggiungere meglio lo scopo [arrivare ai mezzi razionali di protezione], possono, non di rado, urtare contro ragioni economiche nazionali o internazionali, per cui il materiale di lavoro non può essere soppresso o sostituito, oppure il mezzo di difesa proposto non può essere applicato. In siffatti casi, l’igiene del lavoro deve contentarsi di misure meno radicali, che diminuiscano il rischio per l’operaio e neutralizzino l’azione di cause secondarie (Castellino 1933).

Le istituzioni costruite dal fascismo tornano in auge nel dopoguerra smentendo l’ipotesi di un sistema sanitario universale ed in particolare quella dello scioglimento dell’ENPI; quella del radicale riordino dell’Istituto nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro; l’Ispettorato del lavoro non più corporativo rimane relegato ad un ruolo secondario, dotato di scarsi mezzi, carente specialmente dal punto di vista tecnico. Taglio dei tempi, intensificazione del lavoro, aumento ‘supplementare’ di produttività, discriminazione politica e ‘monetizzazione della salute’ sono queste le condizioni che sostanziano la ricostruzione nazionale e la solidarietà interclassista.

2.4 Prima e dopo l’Autunno caldo’

Negli anni ’60 si determina una ‘particolare congiuntura’: nelle grandi fabbriche la situazione in termini di igiene e sicurezza è oggettivamente e arretrata rispetto a quanto ormai raggiunto in altri paesi europei; un prolungato immobilismo attanaglia, almeno nel campo della salute l’azione di partiti compresi quelli della sinistra, delle parti sociali e quindi anche delle organizzazioni sindacali, delle istituzioni ed anche della medicina del lavoro; un gruppo di attivisti per la salute nei luoghi di lavoro si accredita e crea proseliti, sulla base dei fatti prima all’interno del maggior sindacato e poi, in particolare, tra i lavoratori di alcune fabbriche interessati a cambiare le cose anche con la lotta e lo scontro; il gruppo è in grado di esprimere un modello politico-tecnico una linea ‘necessaria’ ‘comprensibile’, perché traduce in frasi semplici e efficaci concetti talvolta complessi fino a farne slogan semplici come ‘la salute non si ven-

de', i 'quattro gruppi di fattori di rischio', la 'non delega', il 'gruppo omogeneo', la 'validazione consensuale', i 'libretti sanitario e di rischio', i 'registri dei dati ambientali e biostatistici'.

Negli anni '70 procede e si amplifica la 'particolare congiuntura': la fiducia nel modello è accresciuta da risultati tangibili in termini di salute e quindi dalla constatazione fatta da parte dai diretti interessati che la lotta paga e che le condizioni di lavoro non sono 'oggettive' date una volta per tutte ma possono essere cambiate con effetti apprezzabili anche immediatamente; Il lavoro svolto sulla base dei criteri della linea sindacale per la salute è enorme ben socializzato e con risultati incontestabili ampiamente condivisi da addetti ed anche da non addetti ai lavori, dall'opinione pubblica e da alcuni guardata con stupore e con preoccupazione; Il movimento per la salute in fabbrica contagia l'opinione pubblica, gli intellettuali, l'università, gli enti locali; Dall'università, ben assistiti da alcuni docenti, esce una nuova specie di 'tecnici ragazzini' molto attenti alla salute dei lavoratori e alcuni enti locali di molte regioni li mettono alla prova prefigurando l'applicazione della Riforma sanitaria del 1978 (Carnevale 2015).

Si realizza una rivoluzione copernicana rispetto alla concezione che si era affermata nei decenni precedenti:

Sotto ogni aspetto le condizioni di lavoro non devono e non possono essere considerate un dato oggettivo ed immutabile. Un tempo di lavorazione e un ritmo di lavoro possono cambiare in meglio per i lavoratori, perché nella stessa concezione del padrone in una certa misura tempi e ritmi devono tenere conto dei bisogni dell'uomo, ma questa misura si tende sempre a determinarla da una sola parte, quella padronale, e cioè ai fini della massima intensità del lavoro (Marri e Oddone 1967, 8).

Ivar Oddone (1923-2011) il partigiano e medico attivo per molti anni presso la Camera del lavoro di Torino oltre che strumenti tecnici suggerisce una 'teoria' della prevenzione:

L'ipotesi marxiana relativa alle caratteristiche della produzione, largamente confermata dalla realtà storica, dice che la produzione nasce dai bisogni sociali, ma viene distorta dalle esigenze di profitto [...] L'ipotesi marxiana ci dà un riferimento relativo alla prevenzione come bisogno degli uomini, della società, di prevenire i danni alla salute (Oddone 1976, 39).

'Crisi' sanitarie e ambientali si susseguono con frequenza crescente durante i primi anni '70, quasi a suggellare l'insostenibilità ulteriore di un modello di sviluppo economico e sociale. A breve distanza di tempo alcuni episodi provocano vasta risonanza richiamando l'attenzione dei lavoratori e delle loro organizzazioni, dell'opinione pubblica e della parte più sensibile del mondo scientifico: oltre alle leucemie da benzolo nei calzaturifici (anni '60), la 'morte colorata', cioè i tumori delle vescica da coloranti organici degli operai dell'IPCA di Ciriè (1973-74), i tumori al fegato ricercati e scoperti tra i lavoratori del cloruro di vinile (1974-75), le polineuriti da collanti (anni '60-'70), l'esplosione al reattore contenente dios-

sine della fabbrica chimica ICMESA di Meda (1976), segnano altrettante tappe in una presa di coscienza della gravità e complessità della condizione operaia, ma anche dell'inscindibilità dell'ambiente esterno rispetto ai luoghi di lavoro. Questi fatti come quelli legati alle esposizioni ad amianto che si manifesteranno con clamore negli anni '80, hanno a che fare in prevalenza con sostanze cancerogene, effetti posticipati di esposizioni pregresse, determinati su base probabilistica, irrimediabili per la salute e la vita di chi è esposto anche a basse dosi.

La crisi delle organizzazioni dei lavoratori finisce per passare il testimone dell'impegno in difesa della salute nei luoghi di lavoro alle strutture di prevenzione delle Unità Sanitarie Locali volute dalla legge di Riforma sanitaria del 1978. Il cambio di impostazione rispetto al passato non potrebbe essere più radicale. Con la riforma passano definitivamente 'per legge', indirizzi politici quali l'affermazione della partecipazione degli utenti, il primato della prevenzione primaria, il decentramento nella gestione pubblica degli interventi. Si prevede: «la individuazione, l'accertamento ed il controllo dei fattori di nocività, di pericolosità e di deterioramento negli ambienti di vita e di lavoro»; «la indicazione delle misure idonee all'eliminazione dei fattori di rischio ed al risanamento degli ambienti di vita e di lavoro»; l'ipotesi della creazione di presidi pubblici di prevenzione all'interno delle unità produttive. Utilizzando tali strumenti nel decennio 1982-1992 è stato svolto un lavoro rilevante e si può dire che esso sia stato capace, anche a futura memoria, di innalzare il livello igienico e di sicurezza anche nelle piccole aziende allineandole in qualche modo a quello promosso prevalentemente dalle iniziative operaie nelle aziende di più grandi dimensioni a partire dal decennio precedente.

2.5 La normativa id origine europea

Le leggi europee arrivate massivamente ed in maniera sconvolgente negli anni '90 proponendo una cultura diversa; i datori di lavoro diventano soggetti non solo di responsabilità penali, ma debitori, per dovere di 'etica di mercato' di una organizzazione della prevenzione professionalmente qualificata. La valutazione di tutti i rischi diventa il perno di una programmazione degli interventi di bonifica e deve avvalersi del 'Responsabile del servizio di prevenzione e protezione' e del 'Medico competente'. La 'partecipazione dei lavoratori' mediata da un 'Rappresentante alla sicurezza' è prevista come collaborazione e adesione motivata. L'organo di controllo sarebbe deputato ad agire come supremo regolatore e osservatore di una dialettica sempre più collaborativa per il raggiungimento delle migliori condizioni di lavoro tecnologicamente compatibili, concordemente accettate dalle parti sociali. Questo sistema vive ampiamente di momenti rituali e burocratici, convive con situazioni perverse di precarietà e subalternità dei lavoratori; cose queste che, nonostante la variata tecnologia e spesso il diversificato tipo di produzione, non pare abbiano contribuito sostanzialmente a migliorare la condizione di salute e sicurezza dei lavoratori e ciò viene testimoniato anche dai dati degli infortuni e delle malattie professionali denunciati all'ente assicuratore.

2.6 La prevenzione ai tempi di Industria 4.0

In un passato ormai remoto, i lavoratori si sono dovuti contrapporre frontalmente alle imprese per conquistare il diritto alla salvaguardia dei propri diritti. Oggi che è in pieno svolgimento un nuovo processo tardano ad affermarsi o perlomeno a generalizzarsi dei meccanismi di difesa tradizionali, quelli che vorrebbero la prevenzione ‘remunerativa’ per i datori di lavoro divenendo essa stessa fonte di risparmio e nel contempo stimolo per una migliore produzione. Il modello a cui si tende, quello della così detta *smart factory*, fa ricorso alla tecnologia ed alla digitalizzazione, pone l’accento sulla ‘facilitazione’ di alcune prestazioni lavorative, sul miglioramento dell’ambiente di lavoro essendo nel contempo capace di aumentare la produttività ma soprattutto esigendo la ‘partecipazione’ incondizionata, devozionale da parte dei lavoratori. Come è stato scritto,

Il contesto lavorativo globale, ed anche o forse di più in Italia, nel quale si sviluppa la rivoluzione digitale è noto: disoccupazione, aumento della precarietà nelle varie forme, modifiche significative degli orari di lavoro e del regime pensionistico, difficile gestione di alcuni diritti acquisiti come assenze per malattia, ridotta capacità lavorativa, impennata dei principali “indicatori di malessere” come consumo fumo, alcool, psicofarmaci, gioco d’azzardo, comportamenti aggressivi e genericamente rivendicativi. Un contesto generale che potrebbe essere aggravato, se possibile, dall’avvento di soluzioni produttive del genere Industria 4.0, specialmente in termini di occupazione e precarietà, con predicati vantaggi per pochi ed eccessi di disagi anche per la salute psichica e fisica per molti, specie quando questi molti vengono retrocessi da lavoratori a “semplici cittadini” in attesa di un qualche “reddito di cittadinanza” (Carnevale 2018, 126).

3. Considerazioni conclusive

Esiste sicuramente uno ‘zoccolo duro’ di eventi avversi che le iniziative di prevenzione non sono state in grado di eliminare. In un passato ormai remoto, i lavoratori si sono dovuti contrapporre frontalmente con le imprese per conquistare il diritto alla salvaguardia dei loro diritti. Oggi, che è in pieno svolgimento un nuovo processo, tardano ad affermarsi dei meccanismi di difesa alternativi. Poco efficace risulta la prevenzione quale ‘interesse’ dei datori di lavoro, fonte di risparmio in termini assicurativi e di rivendicazioni monetarie di lavoratori infortunati ed ammalati e, nel contempo, stimolo per una migliore produzione; questa è l’idea di lavoro che ha il medico del lavoro più attivo ed illuminato. Questa è la dottrina di tutela che segue la filosofia della norma europea animata in primo luogo dall’intento di contrastare la concorrenza industriale illecita. Occorre riconoscere che a fronte di questa tendenza tanti elementi consigliano di orientare l’attenzione dei diretti interessati, cioè i lavoratori e quindi il loro antagonismo direttamente verso il riconoscimento ai propri fini delle cattive condizioni di lavoro, con un approccio utile a fronteggiare gli effetti negativi, soprattutto l’usura, lo sfruttamento e gli elevati costi psicosociali. Un buon indi-

catore di una tale tendenza deve essere visto nella libertà che il singolo lavoratore deve possedere per autotutelarsi e nel potere che detiene nel far valere questa sua opzione al di là di quanto sancito dallo Stato e dalle regole. In questo senso il lavoratore deve potere agire con propri strumenti di valutazione e di controllo e quindi preoccuparsi di gestire tutti i rischi lavorativi, compresi quelli che attengono al 'benessere'; in questo modo può supplire alle carenze del medico del lavoro che tra i suoi attrezzi del mestiere in genere non possiede quello di discernere e di intervenire sugli elementi che caratterizzano il rapporto esistente tra benessere individuale e sfruttamento. Tutto ciò contempla una idea aggiornata di 'medicina del lavoro' la quale, più o oltre che preoccuparsi della difesa di 'classe', dei gruppi, omogenei o meno dei lavoratori, si realizza assicurando la qualificazione personale di chi lavora, diritto da contrattualizzare, soprattutto al livello aziendale.

È da considerare tuttavia che la trasformazione del lavoro in atto ha come presupposto una riduzione del potere (formale e informale) dei suoi lavoratori acquisita con il ricatto del 'non lavoro'. Oggetto dello scambio è la produttività massima con un'internazionalizzazione degli standard, quindi più fatica per i lavoratori che nessuna valutazione dello stress resa obbligatoria dalle norme vigenti nell'Unione Europea riuscirà a rendere più clemente. In agguato c'è un nuovo modello organizzativo che pretende il coinvolgimento di tutti nel processo di miglioramento del prodotto e di abbassamento dei costi di produzione. Esso può anche porre l'accento sul miglioramento ergonomico delle postazioni lavorative per aumentare la produttività ma soprattutto sulla partecipazione incondizionata e devozionale da parte dei lavoratori. In molte fabbriche di qualsiasi parte del globo, si pretende che i lavoratori, non potendo o non dovendo essere sostituiti da robot, lavorino come robot, nel momento in cui esiste un abbondante esercito di robot di riserva.

Riferimenti bibliografici

- Baldasseroni, Alberto. 2015. "Salute classi lavoratrici e istituzioni." In *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1896-1945). Il lavoro nell'età industriale*, a cura di Stefano Musso, 441-96. Roma: Castelvecchi.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2007. "Un dramma quotidiano: gli infortuni sul lavoro. Le cause: macchine, uomo, organizzazione." In Francesco Carnevale, Luigi Tomassini, e Alberto Baldasseroni, *Il rischio non è un mestiere. Il lavoro, la salute e la sicurezza dei lavoratori in Italia nelle fotografie delle Collezioni Alinari*, 208-18. Firenze: Fratelli Alinari.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2015. *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)*. Firenze: Polistampa.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2021. "La bio-bibliografia di Luigi Carozzi come disegno storico della medicina del lavoro di molti decenni del Novecento in Italia e nel mondo. Progetto preliminare." In *Salute e sicurezza sul lavoro. I congressi italiani e internazionali di medicina del lavoro dal 1906 a oggi*, a cura di Raffaella Biscioni, 49-79. Milano: FrancoAngeli.

- Bianchi, Andrea. 1839. "Sulle malattie conseguenti all'esercizio delle varie professioni e sulla relativa igiene." *Il Politecnico* 2: 209-24.
- Carnevale, Francesco. 2015. "Salute classi lavoratrici ed istituzioni." In *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000). La ricostruzione il miracolo economico la globalizzazione*, a cura di Stefano Musso, 416-85. Roma: Castelvecchi.
- Carnevale, Francesco. 2018. "La salute e la sicurezza dei lavoratori in Italia. Continuità e trasformazioni dalla Prima Rivoluzione industriale a quella digitale." In *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari, 117-30. Firenze: Firenze University Press.
- Carnevale, Francesco, e Alberto Baldasseroni. 1999. *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*. Roma-Bari: Laterza.
- Carozzi, Luigi. 1931. "Un centro Internazionale di Medicina del Lavoro. Realizzazioni ed aspirazioni." *Rassegna di Medicina Applicata al Lavoro Industriale* 2: 113-27.
- Castellino, Nicolò. 1933. "Igiene del lavoro." In *Enciclopedia Italiana*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/lavoro_%28Enciclopedia-Italiana%29/>.
- Contini, Cesare. 1881. *Igiene dell'operaio*. Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato.
- Betta, Enrico de. 1849. "Sulle professioni considerate come causa di malattia." PhD Diss. Pavia: Tipografia Fusi e Comp. (ora in Francesco Carnevale, e Alberto Baldasseroni, "Sulle professioni considerate come causa di malattia (1849) di Enrico de Betta. La prima trattazione italiana moderna su malattie e lavoro." *La Medicina del Lavoro* 104, 2013: 296-318).
- Devoto, Luigi. 1901. "Le Malattie del lavoro in Italia." *Il Lavoro* 1: 1-8.
- Devoto, Luigi. 1932. "Conclusioni del X Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro (Milano 23-25 aprile 1932)." *La Medicina del Lavoro* 23:121-64.
- Devoto, Luigi. 1935. *Dalla patologia alla igiene del lavoro. La scienza pacificatrice. Conferenza tenuta a Brescia nell'aula di S. Luca il 15 dicembre 1901 (ora in Medicina del lavoro, Conferenze, lezioni, scritti, pubblicati dagli amici della Clinica del Lavoro nel XXV anno della Clinica, 20 Marzo 1910 - 20 Marzo 1935, 14-30. Milano: Tipografia Antonio Cordani S. A).*
- Gardenghi, Giuseppe Felice. 1912. *Legislazione igienica del lavoro, dalle lezioni di Igiene applicata tenute al R. Istituto superiore di studi commerciali e attuariali in Roma*. Torino: UTET.
- Marri, Gastone, e Ivar Oddone, a cura di. 1967. *L'ambiente di lavoro*. Roma: Editrice Sindacale Italiana,
- Oddone, Ivar. 1976. "Tra partecipazione e speculazione." *Sapere* 794: 39-41.
- Pieraccini, Gaetano. 1905. *Patologia del lavoro e terapia sociale*. Milano: Società Editrice Libreria.
- Pieraccini, Gaetano. 1911. "Le assicurazioni sociali contro le malattie, la invalidità e la vecchiaia." In *Trattato di Medicina Sociale, Sanità Fisica*, diretta da Angelo Celli. Milano: Casa Editrice dottor Francesco Vallardi.
- Sacchi, Giuseppe. 1842. "Sullo stato dei fanciulli occupati nelle manifatture." *Annali Universali di Statistica* 73: 9-34; 233-65.

Altri riferimenti bibliografici

- Alhique, Diego, Carnevale, Francesco, Marri, Gastone, e Adolfo Pepe. 1999. "New forms and practices of worker's representation in matters of health and safety at work." In *Contributions to the history of occupational and environmental prevention*, edited by Antonio Grieco, Sergio Iavicoli, and Giovanni Berlinguer, 353-66. Amsterdam: Elsevier.

- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2016. "Salute dei lavoratori e prevenzione, Rassegna storiografica in Italia con riferimenti internazionali." *Giornale di Storia Contemporanea* 19: 13-46.
- Betri, Maria Luisa, e Ada Gigli Marchetti, a cura di. 1982. *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*. Milano: FrancoAngeli
- Butera, Federico. 1980. "Le ricerche 'non disciplinari' per la trasformazione del lavoro industriale in Italia: 1969-1979." *Sociologia del lavoro* 10-1: 9-49.
- Maifreda, Germano. 2007. *La disciplina del lavoro, Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*. Milano: Bruno Mondadori.
- Merli, Stefano. 1972. *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, Il caso italiano 1880-1900*. 2 voll. Firenze: La Nuova Italia.
- Righi, Maria Luisa. 1992. "Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi." *Studi Storici* 33: 619-52.

Bruno Trentin: nel lavoro la libertà viene prima

Giovanni Mari

1. B. Trentin (1926, Pavia, Francia-2007 Roma), figlio di Beppa Nardari e Silvio Trentin antifascisti esuli in Francia quando Bruno nacque, partecipò giovanissimo alla Resistenza al comando della Brigata «Fratelli Rosselli». Fece parte del Partito d'Azione fino al suo scioglimento (1947); nel 1947 per interessamento di Gaetano Salvemini studiò per alcuni mesi ad Harvard per la composizione della laurea che conseguì nel 1949 a Padova con Enrico Opocher. Nello stesso anno fu chiamato da Vittorio Foa a far parte dell'Ufficio studi della CGIL diventando uno dei più stretti collaboratori di Giuseppe Di Vittorio. Nel 1950 si iscrisse al Partito comunista; tra il 1962 e il 1977 fu Segretario generale della FIOM e dal 1973 della FLM, il sindacato unitario dei metalmeccanici, che entrò in crisi nel 1983; dal 1988 al 1994 Trentin fu Segretario generale della CGIL. Tra il 1999 e il 2007 fu parlamentare europeo. Nei primi anni Settanta conosce Marie Marcelle Padovani, giornalista del *Nouvel Observateur*, di cui fu compagno per il resto della vita. Principali opere: *Da sfruttati a produttori* (1977); *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia* (1994); *Il coraggio dell'utopia* (Intervista di B. Ugolini, 1994); *La città del lavoro* (1997); *Il processo alla crescita* (con Carla Ravaioli, 1994); *La libertà viene prima* (2004); a cura di Iginio Ariemma, nel 2017 vengono pubblicati una parte degli inediti *Diari 1988-1994*.

2. La ricerca teorica di Bruno Trentin rappresenta, insieme ai *Quaderni di Antonio Gramsci*, il contributo più originale e importante della cultura della sinistra ita-

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, *Bruno Trentin: nel lavoro la libertà viene prima*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.159, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1407-1413, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

liana del Novecento. Un valore e un significato che sono ancora lontano dall'essere riconosciuti pienamente. Ciò appare tanto più sfavorevole in un periodo, come il nostro, in cui il dibattito sociale e politico, anche per la complessità e le trasformazioni sociali in corso, ha estremamente bisogno di idee per uscire dai paradigmi della società industriale novecentesca. E la riflessione di Trentin offre, sul piano della scienza sociale, politica ed economica, nonché dell'analisi storica delle vicende culturali e teoriche della sinistra politica e sindacale, non solo italiana, riflessioni ricche di originalità. In particolare sulle trasformazioni del lavoro intervenute dopo la crisi del fordismo quando avviene, secondo Trentin, quella «riproposizione» della «persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto» (Trentin, 2021 70).

Le sue riflessioni sono finalizzate alla costruzione di un'idea de-ideologizzata di lavoro per un progetto di sviluppo della democrazia industriale e della democrazia della società centrati sulla crescita della persona che lavora. I suoi testi sono analisi strettamente connesse a esperienze, battaglie, congiunture, talvolta anche ispirati da intenti autocritici, che hanno il carattere di momenti di un'unica riflessione e di una continua ricerca attorno al tema del lavoro. Un problema che egli affronta ponendosi soprattutto dal punto di vista del lavoratore *subordinato*, chiarendo come questa condizione di eterodirezione impronti l'intera struttura della moderna società, deformandone la cittadinanza, e come da questa condizione si possa uscire solo mettendo in moto un processo di emancipazione individuale e collettiva. Quindi, questo il punto, una battaglia contro il lavoro subordinato come critica della *fonte* principale di ogni rapporto sociale di dominio e sottomissione (Trentin 2014, 207)¹, di cui lo sfruttamento economico è una conseguenza e non la causa. Ovvero la questione dell'*autonomia* e della *libertà nel lavoro* da affermare prima dell'uguaglianza e della distribuzione della ricchezza, perché solo se questa condizione sarà realizzata, il lavoro potrà essere «un momento fondamentale per la costruzione dell'identità personale», uno «dei luoghi dove si mette in opera un progetto personale, dove ciascuno è messo alla prova, e allo stesso tempo un luogo dove la soggettività della persona si esprime attraverso le sue opere, la sua socialità e il posto che essa gli dà nella società» (Trentin 1994a, 28-9). La lotta per la riforma sociale si identifica, quindi, con quella per la realizzazione soggettiva della persona; lo sviluppo della democrazia coincide con la battaglia per un diverso modo di lavorare e di identità personale; ovvero la conquista della libertà necessaria nel lavoro dipendente non è un obiettivo da porre dopo la «presa del potere», ma la premessa per l'azione riformatrice. Una libertà che Trentin, coniuga alla responsabilità, e alla partecipazione, alla «codeterminazione» delle condizioni di lavoro, che egli rivendica pure sottolineando che le scelte aziendali rimangono, in ultima istanza, in carico alla direzione d'impresa, anche se attraverso un processo di

¹ Laddove Trentin scrive che Simone Weil individua nella «oppressione sul lavoro umano una contraddizione lacerante delle democrazie moderne e il 'crogiolo' del moderno Stato razionalizzato e totalitario (Weil 1983).

condivisione, di informazioni e responsabilità, non esenti da conflitto, in grado di realizzare il dettato dell'Art. 46 della Costituzione (Trentin 1994a, 115 sgg.).

Il tema della libertà nel lavoro è dunque il filo rosso dell'intera riflessione sul lavoro condotta da Trentin nell'ottica di introdurre un mutamento nel punto cruciale delle distorsioni e delle asimmetrie della società moderna, che pure ha fatto del lavoro e della produzione di ricchezza il centro di ogni attività. Nel bilancio sulle lotte degli anni sessanta e settanta compiuto in *Da sfruttati e produttori*, un testo lucidamente autocritico della scarsa attenzione della cultura sindacale alle «mediazioni» e alle «tappe intermedie», oltretutto alla necessità «di una direzione politica unificante», Trentin sottolinea come quelle lotte abbiano comunque determinato una svolta, avendo fatto emergere, come «contraddizione principale», il «nodo della libertà», il «rifiuto cioè del lavoro coatto», del «lato oppressivo del rapporto di lavoro», spostando lo «scontro di classe dall'area della distribuzione all'area della produzione» e dell'«organizzazione capitalistica del lavoro».

In «Lavoro e libertà nell'Italia che cambia», la relazione alla Conferenza di programma di Chianciano del Giugno 1994 con la quale Trentin lascia la segreteria generale della CGIL, e che l'editore Carmine Donzelli volle pubblicare «nella forma di un libro» capace di parlare a tutti «coloro che si interrogano sulle sorti e gli sviluppi dell'intera società italiana» – un testo che segna il passaggio dal «sindacato dei consigli» degli anni sessanta e settanta a quello «dei diritti» e del «progetto», il tema della libertà nel lavoro, ritorna insieme a quello di un diritto ad «un lavoro scelto». Punto decisivo è la consapevolezza del significato della «crisi, che sembra irreversibile,» del taylorismo e del fordismo che la cultura democratica non ha posto ancora al «centro della riflessione». Non comprendendo, in questo modo, le «nuove straordinarie opportunità» che tale crisi pone per una «effettiva democrazia nei luoghi di lavoro» e per «nuovi spazi trasversali, polivalenti e poliprofessionali, di decisioni, anche nei lavori cosiddetti esecutivi» che «tendono ad essere investiti di nuove responsabilità di intervento e di controllo», «individuali e collettive, che consentano la soluzione dei cento, dei mille problemi», in una «economia sempre più fondata sullo scambio di informazioni». Fino ad una piena affermazione dei «diritti di dignità, di liberazione, di capacità negate» al lavoro subalterno, rimettendo al centro «come la vera variabile indipendente di una civiltà democratica non già la vecchia sciocchezza del salario, ma la persona, le sue condizioni di lavoro, la sua sicurezza e la sua salute, le sue libertà e la sua volontà di realizzarsi nel proprio lavoro» (Trentin 1994a, 36).

La città del lavoro approfondisce queste tematiche in un ampio e interessante confronto storico e teorico con la tradizione del socialismo e del marxismo che qui è impossibile ricostruire. Alla crucialità del «nodo della libertà» e della «codeterminazione» delle condizioni di lavoro sollevate dalle lotte degli anni sessanta, e al tema del «lavoro scelto» e dei diritti di libertà individuali e collettivi del 1994, in questo testo del 1997 Trentin approfondisce le opportunità che si aprono al lavoro con la fine del fordismo e del lavoro «astratto» di Marx, nonché, con la rivoluzione informatica, nel quadro di una critica del

primato leninista della politica sulle trasformazioni delle relazioni sociali di lavoro, e quindi del primato socialdemocratico delle compensazioni salariali sulla mancanza di libertà nel lavoro. Ne fuoriesce l'idea di una svolta storica condensata nella riproposizione della persona nel lavoro. La persona negata dal taylorismo, che richiede solo ubbidienza e passività intellettuale, è posta dall'informatizzazione al centro delle attività, la cui flessibilizzazione richiede crescenti capacità di risolvere problemi e di responsabilizzazione dei risultati. Un complesso di nuove richieste, a cui il lavoro deve saper rispondere in termini di autonomia e di formazione continua, che assottiglia le differenze tra lavoro manuale e intellettuale che Trentin rileva in termini di «superamento, alle frontiere sempre più mobili del lavoro subordinato, delle storiche distinzioni fra il lavoro, l'opera e l'attività che Hannah Arendt ripercorreva nella sua *Vita attiva*» (Trentin 2014, 23).

Nell'ultima opera, *La libertà viene prima*, il tema della libertà nel lavoro, trattato in stretta connessione con le continue trasformazioni tecnologiche e organizzative cui il lavoro è sottomesso tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio, trova un ulteriore approfondimento. Ma intanto che cosa significa che «la libertà viene prima»?

Nessun progresso è ormai concepibile [...] se non fa definitivamente giustizia di tutte le ideologie totalitarie, che pretesero che la libertà sarebbe venuta *dopo* la “presa” o l'occupazione del potere [...] e che il “benessere” è la condizione preliminare e insostituibile per “godere” della libertà e per saperla utilizzare [...] Prima viene la libertà e solo dopo l'uguaglianza; ed è la vera, la sola misura del cambiamento anche nei rapporti di lavoro e nella possibilità di ridurre le disuguaglianze [...] la scelta di porre in primo piano la lotta per la conquista di spazi di libertà, contro l'oppressione, per la creazione di possibilità di autorealizzazione nel lavoro, non è mai stata [...] un patrimonio della maggioranza del movimento operaio [...] oggi la dialettica tra libertà ed eguaglianza non è più la stessa dei tempi del taylorismo: oggi non sarà più possibile [...] non dare una risposta all'attesa crescente di autonomia e autodeterminazione, di autorealizzazione nel lavoro (Trentin 2021, 57, 168, 207-8).

Che la libertà venga prima dell'uguaglianza e della giustizia sociali, nella cultura della sinistra, non è mai stato affermato con questa forza. Ma ciò non viene detto in nome di una gerarchia etica o culturale, perché i valori verrebbero per principio prima del «benessere», ma di una priorità realistica, politica, o, se si preferisce, funzionale, ancorché non meno determinante. Perché la causa delle disuguaglianze non è semplicemente l'assenza di una cultura dell'equità o di ordinamenti improntati all'uguaglianza; l'origine della disuguaglianza va identificata nell'assenza di quella libertà per cui accade la sottomissione e l'esclusione sociale, di un diritto alla libertà nel lavoro dipendente che non viene riconosciuto nella cultura e nelle istituzioni che potrebbero impedire tali disimmetrie. Perciò occorre partire dalla battaglia per la libertà nel lavoro, dall'autonomia della «persona che lavora, dalla quale discende tutto il resto»; *perché il lavoro eterodiretto è alla base di ogni disuguaglianza sociale.*

Certamente in un paese, come l'Italia, in cui tra il 2010 e il 2020 il valore delle retribuzioni è sceso del 8,3% (a fronte di un incremento di più del 30% in Francia e Germania) e in cui, nello stesso periodo, il numero dei *working poors* è arrivato al 13,3% dei lavoratori dipendenti e al 7,6% di quelli autonomi, la tematica della libertà va connessa a quella del «benessere», cioè prevista negli stessi contratti. Ed infatti Trentin collega questa battaglia per la libertà a quella per un «nuovo contratto» (e una «nuovo patto sociale»), i cui punti principali, che qui è impossibile approfondire, sono: costruzione di una «impiegabilità» e di nuove forme di «sicurezza» del lavoratore, fondate sulla formazione permanente, per rispondere attivamente alla flessibilità «imposta all'economia» e quindi alla crisi del contratto di lavoro a tempo indeterminato; valutazione delle conseguenze della «fine del lavoro astratto» ai fini del calcolo della prestazione, perché nella diversità della qualità del lavoro il «tempo sarà sempre meno la misura del salario»; affermazione del diritto all'«informazione preventiva» e a forme di autonoma partecipazione connesse all'aumento della responsabilità del risultato; unità di «tutte le forme di lavoro subordinato»; «certezza» del contratto, estensione del «welfare universale» e promozione «di un invecchiamento attivo della popolazione con aumento volontario ma incentivato dell'occupazione dei lavoratori anziani e quindi dell'età pensionabile» (Trentin 2021, 88-9).

Da notare come dal 2004, anno di pubblicazione di *La libertà viene prima*, la polarizzazione e la frammentazione del mercato del lavoro si siano aggravate e che le nuove divisioni, oltretutto dovute alle differenze nel possesso della conoscenza (formazione) sono sempre più frequentemente causate da un uso improprio e spesso illegale del mercato del lavoro, una situazione a cui difficilmente il contratto potrà rimediare da solo e che appare richiedere urgenti interventi legislativi, come riconosciuto anche dai primi risultati della Commissione parlamentare sul lavoro pubblicati il 20 Aprile 2022².

3. Certamente l'accento sulla libertà, spesso accumulata al diritto di «uguali opportunità», caratterizza la concezione del lavoro di Trentin. Libertà nel lavoro vuol dire che il lavoro è un'attività fondata sulla conoscenza, sulla creatività, sulla responsabilità, sulla formazione continua, sull'autorealizzazione della persona e delle sue capacità, quindi sulla crescita della sua umanità. E soprattutto vuol dire che il dipendente è un soggetto attivo nel rapporto di lavoro, una persona che incarna libertà formali che ne fanno potenzialmente sempre un soggetto libero, diverso e solidale, un cittadino anche nel lavoro. Si tratta di un'idea

² Cfr. la commissione parlamentare di inchiesta Senato (2022), dove il Senato attesta che lo sfruttamento del lavoro «si registra in ogni campo lavorativo: edilizia, sanità, assistenza, case di cura, logistica, call-center, ristorazione, servizi a domicilio, pesca, cantieristica navale», secondo una «Ricerca del profitto con modalità, termini e proporzioni prevalenti sulla tutela della dignità, della salute e della sicurezza», diffusione «trasversale a molti settori dell'economia» del delitto di intermediazione illecita di manodopera, sistemi organizzativi che scaricano «sui lavoratori, *rectius* sulla loro pelle, i deficit strutturali e organizzativi dell'ambiente di lavoro».

di lavoro agli antipodi della principale forma di lavoro della società industriale, il fordismo, che, rispetto a tale idea, appare quasi un non-lavoro. Ma si tratta di un'idea che cambia anche la concezione del tempo libero, che non è più ricerca compensativa di un'identità irrealizzabile nel lavoro, e che poi non si realizza neppure in questo tempo, in cui si riflette la passività del tempo di lavoro, e che, gestito dall'industria del tempo libero, prevede identità costruite nel consumo non in grado di proporsi come personalità attive.

Attualmente il lavoro è attraversato, oltre alle intollerabili iniquità materiali già ricordate, da due questioni, che rappresentano altrettanti sfide. Per un verso, da una crisi del valore del lavoro esistente, a cominciare da quello dipendente, che si è recentemente manifestata in forme di *Great Resignation* (cfr. Barbieri 2022; Krugman 2022) e in «economia YOLO» (You Only Live Once) (cfr. Roose 2021). Le persone richiedono molto di più, in termini di soddisfazione e interesse, al lavoro che svolgono, che occupa la maggior parte del loro tempo di vita, in maniera faticosa e stressante, poco interessante e molto spesso sottopagato, oltretutto monopolizzando l'intera esistenza. Trentin direbbe che esse richiedono più libertà nel lavoro, nel senso in cui egli la intende. Per un altro verso, la rivoluzione digitale e le AI (*Artificial Intelligence*) pongono un'alternativa ineludibile per il lavoro: esse lo possono sostituire oppure «potenziare» (Brynjolfsson 2022). Ma perché questa seconda possibilità si attui è indispensabile che il lavoro abbia conquistato più libertà altrimenti l'AI potrà diventare uno strumento di estorsione di forme di plusvalore assoluto e relativo realizzate congiuntamente all'ombra dell'algoritmo. Gli anni trascorsi dalla pubblicazione delle opere di Trentin confermano le analisi in esse contenute e sottolineano l'attualità del pensiero del loro autore ed insieme a quella della conquista della necessaria «libertà nel lavoro».

Riferimenti bibliografici³

- Ariemma, I. 2014. *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*. Roma: EDIESSE.
- Barbieri, F. 2022. "Vecchio lavoro addio, 2 milioni di dimissioni in un anno: i 10 motivi della great resignation." *il Sole 24 ore*, 23 marzo.
- Brynjolfsson, E. 2022. "The Turing Trap: The Promise & Peril of Human-Like Artificial Intelligence." 12 gennaio. <<https://digitaleconomy.stanford.edu/news/the-turing-trap-the-promise-peril-of-human-like-artificial-intelligence/>>.
- Cruciani, S., a cura. 2012. *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*. Roma: Collection de l'École Française de Rome.
- Cruciani, S., e I. Romeo, a cura. 2015. *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, prefazione di I. Ariemma. Roma: EDIESSE.

³ La Fondazione Giuseppe Di Vittorio, d'intesa con la segreteria della CGIL, ha costituito nel 2007 un gruppo di lavoro, coordinato fino alla sua morte (2018) da I. Ariemma, allo scopo di censire, raccogliere, catalogare, pubblicare o ripubblicare gli scritti di B. Trentin. Presso l'editore EDIESSE sono sinora usciti numerosi volumi, comprensivi anche di atti di convegni e saggi sulla figura e l'opera di Trentin.

- Gramolati A., e G. Mari, a cura. 2010. *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*. Firenze: Firenze University Press.
- Gramolati, A., e G. Mari, a cura. 2016. *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La "Città del lavoro" di Bruno Trentin per un'"altra sinistra"*. Firenze: Firenze University Press.
- Krugman, P. 2022. "What Ever Happened to the Great Resignation?" *The New York Times*, 5 aprile.
- Mari, G., a cura di. 2018. *Bruno Trentin. Aspetti filosofici*, scritti di I. Ariemma, F. Butera, G. Mari, F. Totaro, e S. Veca (*Iride. Filosofia e discussione pubblica* 31, 85).
- Ranieri, A., e I. Romeo, a cura. 2020. *Bruno Trentin e l'eclisse della sinistra. Dai diari 1995-2006*. Roma: Castelveccchi.
- Ravaioli, C., e B. Trentin. 2000. *Il processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberista*. Roma: Editori Riuniti.
- Roose, K. 2021. "Welcome to the YOLO Economy." *The New York Times*, 21 April.
- Senato. 2022. "Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, sullo sfruttamento e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro pubblici e privati, Relazione intermedia sull'attività svolta." 20 Aprile 2022 <<https://www.senato.it/notes9/Web/18LavoriNewV.nsf/OdGIInchCondizioniLavoroCommWebLeg?ReadForm&7/2022/18>>.
- Trentin, B. 1977. *Da sfruttati a produttori*. Bari: De Donato (trad. ted. parziale, VSA, 1978; fr., ed. de l'Atelier, 1984).
- Trentin, B. 1994a. *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*. Roma: Donzelli.
- Trentin, B. 1994b. *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo l'utopia*, intervista di B. Ugolini. Milano: Rizzoli.
- Trentin, B. 2008. *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, a cura di I. Ariemma. Roma: Donzelli.
- Trentin, B. 2014. *La città del lavoro. Sinistra e crisi della sinistra (1997)*, nuova edizione a cura di I. Ariemma, Firenze: Firenze University Press (trad. ted., VSA 1999; sp., Fundacion 1° de Mayo, 2013; fr. Fayard, 2012).
- Trentin, B. 2017. *Diari 1988-1994*, a cura di Iginio Ariemma. Roma: EDIESSE.
- Trentin, B. 2021. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale (2004)*, nuova edizione a cura di S. Cruciani, Firenze: Firenze University Press (trad. fr. Éditions sociales, 2016).
- Weil, S. 1983. *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. Milano: Adelphi.

Il lavoro intraprendente nell'economia della conoscenza e della complessità

Enzo Rullani

1. Idee di lavoro: il passaggio incompiuto dall'economia dell'energia a quella della conoscenza

Il lavoro umano apporta il suo contributo alla generazione di valore economico in due modi diversi: da un lato fornendo l'*energia* (muscolare) necessaria ad effettuare trasformazioni materiali che aumentano l'utilità dei manufatti dal punto di vista degli utilizzatori (industriali o di consumo); dall'altro, impiegando l'intelligenza delle persone per produrre *nuove conoscenze* (apprendimento) e per propagarle in una catena di *ri-uso* più estesa possibile.

Lavoro energetico e *lavoro cognitivo*, nelle forme sopra descritte, si integrano nella pratica di tutti i giorni, in forme più o meno sinergiche. Ma è indubbio che, guardando alla storia passata e alle traiettorie in essere, l'equilibrio tra queste due forme di contributo alla generazione del valore sia mutato nel corso del tempo.

In effetti, l'idea stessa di lavoro ha subito un radicale cambiamento dalla seconda metà del Settecento in poi. Con l'avvento della *modernità*, infatti, le funzioni energetiche svolte in precedenza direttamente dal lavoro, nell'agricoltura e nell'artigianato tradizionale, sono state progressivamente rimpiazzate da un sistema sempre più esteso e capillare di macchine che usano l'energia artificiale ottenuta dal carbone, dagli idrocarburi, dal nucleare e adesso dal solare o dall'eolico, rendendo marginale o del tutto trascurabile l'apporto energetico-muscolare dell'uomo. Il lavoro umano si è così progressivamente spostato sulle *funzioni cognitive*, ossia sulla generazione del valore attraverso la produ-

Enzo Rullani, Venice International University, Italy, enzo.rullani@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Enzo Rullani, *Il lavoro intraprendente nell'economia della conoscenza e della complessità*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.160, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1415-1434, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

zione di nuove conoscenze (economia dell'innovazione) e attraverso la propagazione e applicazione di quelle già esistenti (economia dei moltiplicatori del ri-uso) (Rullani 2004a).

Questa evoluzione ha cambiato in modo radicale l'idea di lavoro che oggi assumiamo come ovvia, spostandola dal campo dell'*economia dell'energia* (ossia della trasformazione materiale) a quello dell'*economia della conoscenza* (ossia dei processi di apprendimento, propagazione e applicazione delle conoscenze utili).

Sul piano della consapevolezza teorica, però, questo passaggio è rimasto ancora in gran parte *incompiuto*, perché i sistemi teorici ancora oggi prevalenti descrivono l'economia come scienza della razionale *allocazione dei fattori* (in funzione della trasformazione finalizzata al valore utile del prodotto), considerando *esogene* le conoscenze disponibili: le tecnologie messe a confronto sono infatti assunte come date, e lo stesso vale per le informazioni di cui ciascun attore dispone. Le conoscenze sono dunque considerate 'fattori', che, come gli altri (le materie prime, le macchine, i componenti ecc.) devono essere ricombinati al meglio, massimizzando il risultato.

Ma – e qui sta il problema – in un'epoca, come la modernità, che da due secoli usa la scienza come forza produttiva (Rullani 2010a) – questa ipotesi è non solo irrealistica, ma anche distortrice: essa impedisce infatti di vedere che l'economia moderna è organizzata in modo da alimentare continuamente due processi generativi del valore che l'approccio tradizionale esclude dal suo campo visivo: il processo di *apprendimento* (scientifico, tecnologico, applicativo, semantico ecc.) e quello di *propagazione*, nello spazio e nel tempo, della conoscenza così ottenuta, dando luogo ad un numero *n*, sempre più grande, di ri-usi. Sia l'apprendimento che la propagazione non sono, infatti, fattori statici ma *auto-propulsivi*, perché crescono *continuamente*, generando valore con la loro estensione nello spazio e nel tempo.

Nell'economia della conoscenza, l'auto-propulsività dell'apprendimento e della propagazione produce un *effetto moltiplicativo* nella generazione del valore, dato che la conoscenza ben codificata ha un *costo di riproduzione zero* o quasi (fatti salvi i costi necessari per propagarla e applicarla).

Questa condizione rende l'economia della conoscenza (dell'apprendimento e ri-uso) molto *diversa* dall'economia dell'energia (della trasformazione materiale), in cui – in presenza di costi unitari di riproduzione che sono costanti al variare delle quantità¹ – non operano moltiplicatori del ri-uso. Le leggi della creazione del valore che sono proprie dell'economia della conoscenza *non hanno dunque niente a che fare* con quelle vigenti nell'economia della trasformazione materiale (energetica) dei fattori.

¹ Nella trasformazione fisica dei fattori, ogni unità addizionale richiede, in linea di massima, lo stesso ammontare di fattori richiesto dalla produzione della prima unità. Anche le economie di scala di cui spesso si parla quando si usano macchine, in gran parte sono dovute al ri-uso della conoscenza (nella propagazione dei modelli di macchina e dei programmi di produzione). Non per niente queste economie sono presupposte come qualità esogene delle curve di costo, in funzione delle quantità, legate alle diverse tecnologie.

L'idea di una generazione del valore basata solo sulla trasformazione materiale dei fattori – e dunque praticamente priva di moltiplicatori di qualche rilievo – era tipica dell'economia neoclassica dell'ottocento, basata sull'allocazione statica di fattori esogeni, che la teoria assumeva come dati. Essa ha cominciato ad essere rivista solo nei primi anni del novecento, soprattutto attraverso la teoria dell'innovazione imprenditoriale promossa da Schumpeter, a complemento – e non in contraddizione – con la statica della razionalità allocativa.

Tuttavia, l'innovazione schumpeteriana e le sue varianti successive sono rimaste, nel corso del Novecento, ancorate alla 'vecchia' matrice della trasformazione materiale, assumendo le innovazioni come esogene, o imputandole all'audacia creativa di singoli imprenditori (anch'essi assunti come esogeni). Solo nella misura in cui, in seguito, il processo di innovazione si endogenizza, dando luogo a processi che rendono continuativa la pratica innovativa, si comincia ad entrare nel circuito proprio dell'economia della conoscenza, e dunque dei connessi moltiplicatori cognitivi.

Col passaggio dal novecento al nostro secolo, una vasta letteratura economica e sociologica (Abramovitz e David 1996; Rodriguez 2002; Allee 1997; Antonelli 1999; Butera 1998; Callieri 1998; Rullani 2004a; 2008b; Chicchi e Roggero 2009) ha sempre meglio messo a fuoco il cambiamento concettuale e operativo che si è accompagnato all'uso della conoscenza come fattore produttivo, perché la genesi della innovazioni è stata ricondotta alla *creazione sociale della conoscenza*, sul terreno della scienza, della tecnologia, dell'innovazione imprenditoriale. Ma, nonostante questi passi in avanti, siamo rimasti ancora lontani da un riconoscimento esplicito della distanza che esiste tra l'economia classica dell'allocazione dei fattori e quella attualmente vigente, che dipende dal sistematico sfruttamento della conoscenza in divenire come forza produttiva².

Nell'economia della conoscenza, in effetti, i *moltiplicatori del ri-uso* hanno un significato fondativo: tutto il processo si regge sui grandi investimenti che devono essere fatti nella ricerca e apprendimento del nuovo, che sono successivamente trasformati in valore propagando le conoscenze ottenute in un numero n di ri-usi più grande possibile. Investimenti e propagazione sono parti di un circuito che viene continuamente ri-alimentato.

Se Apple investe grandi somme nello sviluppo, anno per anno, di un nuovo iPhone, il suo profitto deriva dalla successiva capacità di produrre e vendere qualche milione di pezzi, portando a casa su ciascuno di essi la differenza tra il prezzo di vendita, allineato col valore d'uso creato per il cliente, e il costo zero o quasi zero della conoscenza impiegata per riprodurre la tecnologia e i dati impiegati nel ri-uso. Su un mercato del genere, ciò che fa la differenza tra i diversi produttori, è sostanzialmente la grandezza del moltiplicatore, e dunque degli investimenti in apprendimento, a cui si riesce ad arrivare.

² Non avendo chiarito questo aspetto e le differenze conseguenti, sono moltissimi i casi in cui la rappresentazione delle cose risulta sfuocata o poco aderente alla realtà del capitalismo cognitivo moderno. In effetti, possiamo dire che l'economia della conoscenza, nel suo significato di rottura radicale con il modello classico, fa ancora parte del «manuale che non c'è» (Rullani 2009).

2. Nel corso del tempo il lavoro cambia senso, collegando la prestazione utile col vissuto delle persone

L'idea di lavoro che emerge nell'economia della conoscenza, messa in campo dalla modernità, è dunque strettamente legata alla funzione che l'intelligenza delle persone svolge per:

- avere accesso alle conoscenze disponibili a scala locale e globale;
- attivare i processi di apprendimento, per produrre nuove conoscenze;
- estrarre dall'apprendimento, che è focalizzato in un contesto e su un problema specifico, modelli riproducibili (astratti) di conoscenza che possano essere trasferiti ad altri contesti;
- propagare nello spazio e nel tempo i modelli astratti, così ottenuti, utilizzando linguaggi o mediatori materiali (macchine, componenti, algoritmi ecc.) che ne facilitino il trasferimento a persone e contesti diversi da quelli coinvolti nell'apprendimento iniziale;
- applicare i modelli trasferiti a impieghi che creino utilità per gli utilizzatori industriali o di consumo, e che, essendo differenziati tra loro, richiedono adattamenti più o meno grandi per ogni ri-uso.

Il lavoro che alimenta tali processi fornisce alle cose da fare la necessaria intelligenza delle persone, andando molto al di là dell'esecuzione di compiti specifici. Se la prestazione lavorativa non è data in partenza, essa emerge da una elaborazione sperimentale e spesso creativa affidata ad una rete intersoggettiva, cui le singole persone portano un contributo rilevante.

In questo modo, il lavoro *cambia senso*, rispetto al modello di prestazione che lo definiva come fattore tradizionale, nell'economia allocativa dell'energia, perché esso viene sempre più associato all'intelligenza personale, dotata di un certo grado di libertà per espandersi in termini di creatività e di fini da perseguire.

Sempre di più, in effetti, vediamo che è questa la direzione di marcia verso cui, passo per passo, stiamo andando nell'attuale economia della conoscenza. Il lavoro utile, svolto per finalità strettamente produttive, si integra e si confonde con le esperienze di *vita attiva delle persone*, ossia con le tante identità individuali che prendono forma al di là dell'orizzonte della fabbrica o dell'ufficio, legando saldamente lavoro, vissuto personale e ozio nelle forme inedite espresse dalla contemporaneità. Inoltre, nella misura in cui il lavoro si trasforma in *linguaggio*, esso viene contaminato dalla libera costruzione dei significati e dei sistemi di relazione (Mari 2019). In tal modo, il lavoro diventa un concetto ibrido, intrecciando intelligenza personale e tecnologia astratta, lungo il crinale che nel nuovo sistema produttivo unisce il materiale e l'immateriale.

3. La funzione chiave oggi assegnata al lavoro: la selezione intelligente della complessità

In particolare, se guardiamo alla transizione in corso verso il capitalismo della conoscenza in rete, il lavoro deve affrontare un compito sempre più rilevante

di *selezione intelligente della complessità* – intesa come somma logica di *varietà, variabilità, interdipendenza e indeterminazione* – per indirizzare le situazioni da gestire verso il risultato utile (Rullani 2004b).

È un compito che richiede creatività e impegno personale, e che deve appoggiarsi ad una rete fiduciaria stabile di relazioni affidabili. Anche nei settori che sembrano più astratti (come quello bancario), Aldo Bonomi fa infatti notare la crescente importanza attribuita da manager e lavoratori al *commitment*: un impegno di condivisione identitaria fatto di «curiosità, passione, motivazione, partecipazione», essendo questo il *driver* necessario a navigare nel mare della complessità senza perdere la rotta (Bonomi 2018, 49).

Per collegare in modo utile il sapere scientifico-tecnologico e i singoli contesti in cui va applicato, l'intelligenza al lavoro deve mettere sotto controllo la radicale *differenza di complessità* che caratterizza i due mondi in questione. La scienza, per garantire la trasferibilità della conoscenza scientifica, fissa infatti dei protocolli applicativi che riducono drasticamente la complessità ammessa nei rapporti causa-effetto descritti dai modelli teorici. In parallelo, ma in senso contrario, nei contesti di uso, ogni *user* deve fare i conti con livelli di complessità che eccedono di gran lunga gli standard astratti, prescritti dalle teorie scientifiche. L'applicazione, dunque, non è mai semplice, ma necessariamente creativa, sperimentale (De Toni e Rullani 2018; Bonaccorsi e Pammolli 1996).

L'intelligenza del lavoro deve infatti:

- all'inizio del processo, *ridurre la complessità* del modello cognitivo da propagare, selezionando gli elementi del protocollo sperimentale che legano, in modo riproducibile, cause ed effetti, in modo da attivare la sua propagazione pratica;
- alla fine del percorso, giunti ai diversi contesti di ri-uso della conoscenza propagata, bisogna invece *aumentare la complessità* delle variabili messe in gioco, in modo che la riproducibilità teorica possa tradursi nelle forme di varietà, variabilità, interdipendenza e indeterminazione più utili.

La sintesi tra propagazione e applicazione – ossia tra lavoro che astrae e lavoro che complessifica – definisce dunque il compito critico assegnato all'*intelligenza del lavoro*, per mettere in movimento il 'motore' delle replicazioni e dei ri-usi posto alla base dell'economia della conoscenza (Rullani 2004c).

Nel corso della storia moderna, sono tuttavia cambiati diverse volte i metodi impiegati per propagare e applicare le conoscenze utili, usando *mediatori* sempre più potenti, che hanno progressivamente abbassato il costo della trasmissione e allargato la gamma di potenziali ri-usi (fino all'economia globale in rete di oggi).

Inizialmente, nell'antichità, è stato il *linguaggio* che ha consentito a gruppi di lavoratori di condividere le conoscenze prodotte dall'apprendimento, realizzando le economie di scala conseguenti solo in circuiti ristretti, visto l'elevato costo di trasmissione e di adattamento, che ha ridotto il potenziali ri-usi. Successivamente è intervenuta la *scrittura*, che – traducendo le conoscenze astratte in documenti scritti a mano e in libri stampati – ha allargato notevolmente, nello spazio e nel tempo, i campo di propagazione/replicazione della conoscenza

utile. Infine, con l'avvento della modernità, il processo di propagazione della conoscenza astratta ha fatto un salto di qualità con l'uso dei *media comunicativi* (radio, telefono, tv, siti internet, logistica veloce ecc.) e con l'impiego di *macchine, prodotti standard, procedure e algoritmi* replicabili migliaia o milioni di volte.

Lungo questa traiettoria i costi di propagazione si sono drasticamente abbassati e il campo di applicazione dei ri-usi si è conseguentemente allargato, con effetti moltiplicativi sul surplus in valore ottenuto dai processi cognitivi applicati alla produzione.

4. Tra la prima e la seconda modernità: dal lavoro standard e impersonale alla sua ri-personalizzazione recente

Nella traiettoria che allarga sempre più rapidamente il campo e i volumi delle replicazioni, l'avvento della modernità ha portato ad un punto di svolta fondamentale: *l'uso della scienza a fini produttivi*. Ossia l'uso di un tipo di conoscenza che *fin dall'origine* è definita in funzione della sua possibilità di replicazione e quindi di verifica incrociata, rispettando i protocolli operativi prescritti. Questa condizione fa sì che, nel circuito del sistema scientifico, i costi di propagazione della scienza astratta sono praticamente nulli, aumentando enormemente la velocità e l'ampiezza dei potenziali ri-usi.

I costi applicativi, passando dalla scienza alla tecnologia e da questa all'uso finale, si sono, a loro volta, ulteriormente ridotti introducendo nella pratica produttiva appositi *mediatori* finalizzati a rendere facilmente riproducibili i modelli astratti ricavati dalla scienza (Rullani 2010). Nel corso della modernità si sono, in effetti, succeduti mediatori del ri-uso molto diversi tra loro:

- le *macchine* del capitalismo industriale dell'800;
- l'*organizzazione* della grande impresa nel fordismo del periodo 1900-1970;
- la *prossimità territoriale* per il capitalismo flessibile degli anni 1970-2000;
- infine, gli *algoritmi e automatismi digitali* nel capitalismo della conoscenza in rete post-2000.

Collegando il lavoro di propagazione della conoscenza con quello di applicazione, lo sviluppo della scienza moderna ha dunque costruito un sistema ormai fitto e collaudato di legami sinergici tra mondo scientifico, impegnato nello sviluppo di astrazioni affidabili, facilmente propagabili, e il mondo tecnologico/produttivo impegnato nella loro applicazione su vasta scala. Con due conseguenze di fondo, che caratterizzano la modernità. Prima di tutto, in questo modo, la generazione del valore può realizzare grandi *economie di scala*, nella generazione di valore, connesse al numero crescente dei ri-usi. In secondo luogo, cosa non meno importante, l'innovazione, nel mondo moderno, cessa di essere un evento *una tantum*, per diventare invece un *processo auto-propulsivo*. In tutti i campi del sapere e della vita, nuovi processi di apprendimento sono, infatti, continuamente sollecitati dal flusso delle nuove conoscenze che diventano disponibili e che, grazie al lavoro ininterrotto dei mediatori, sono ottenibili – da chiunque si attrezzi allo scopo – con un basso costo di accesso e in tempi abbastanza rapidi.

L'economia della conoscenza è dunque, in questo senso, non un sistema statico, ma un organismo in divenire, in cui ogni step di apprendimento utile prepara e innesca il successivo.

Il continuo flusso di scoperte scientifiche e innovazioni produttive, con conseguente crescita del PIL, che ha caratterizzato la modernità a partire dalla seconda metà del Settecento, ne è la dimostrazione più palese. In questo processo, l'*intelligenza del lavoro* che muove sia il sapere scientifico che le applicazioni tecnico-produttive emerge come la forza produttiva chiave, espressa e potenziata dalla modernità.

Ma questa affermazione del ruolo chiave dell'intelligenza del lavoro nel sistema creato dalla modernità non è stata immediata. Anzi, si è realizzata attraverso una traiettoria di evoluzione non lineare: all'inizio – nel capitalismo dell'800 e in gran parte di quello del Novecento – il lavoro è sembrato perdere in intelligenza e autonomia, a confronto dell'apparato produttivo messo in campo dalla scienza, dalla tecnologia, dai dispositivi produttivi conseguenti. Solo verso la fine del Novecento si è avuta una netta inversione di tendenza, facendo spazio al lavoro intelligente. Ma proprio questo ciclo ambivalente ha portato ad una cattiva comprensione – tuttora vigente – del ruolo del lavoro, considerato spesso come una prestazione standard e impersonale, dipendente da scelte e programmi dettati dall'alto.

È la modernità che, nel corso del suo sviluppo, ha cambiato segno (Rullani 2010a). E *pour cause*: negli anni della *prima modernità* infatti, i mezzi di propagazione della conoscenza derivata dalla scienza hanno privilegiato l'apporto del *capitale*, e in particolare del suo investimento in *macchine rigide*. Due condizioni che portano allo sviluppo, in ogni processo produttivo, di programmi prestabiliti e di procedure operative gerarchicamente imposte, usando questi 'contenitori cognitivi' (capitale e macchine rigide) per replicare la conoscenza in un numero sempre più elevato di usi standard.

In questo modo, nei primi due secoli di modernità (non per niente identificati come 'capitalismo'), il lavoro è diventato uno strumento del capitale che lo impiega come accessorio della macchina, totalmente vincolato alla sua rigidità. Con una conseguenza fondamentale: il lavoro intelligente è rimasto, fino a poco tempo fa, confinato nella ristretta 'élite degli imprenditori (che decidono gli investimenti), dei tecnologi (che disegnano le macchine), dei manager (che dettano le procedure) e dei comunicatori (che creano significati collettivi), impoverendo in modo drastico il ruolo assegnato all'intelligenza dei lavoratori direttamente impegnati nelle operazioni materiali di fabbrica e distribuzione dei prodotti utili.

Ne è nato un paradigma di grande portata (il fordismo) che ha segnato la concezione del lavoro non solo nel periodo d'oro di sviluppo delle tecnologie fordiste (1900-1970), ma anche successivamente, fino ai nostri giorni.

Il modello fordista di impresa ha imposto un'idea di lavoro – non a caso definito 'dipendente' – caratterizzata da un ruolo *standard* di tipo meramente *esecutivo*, per cui il lavoratore si limita ad eseguire gli ordini ricevuti dall'alto o fissati da un programma prestabilito. In questo senso, il lavoro è diventato *tem-*

po-lavoro, totalmente impersonale e astratto, vincolato com'è alla ripetizione non intelligente di operazioni date.

È una concezione nata un secolo fa, ma che anche oggi, pesa nella pratica e teoria del management industriale, perché il fordismo, nei suoi vari aspetti (compreso il lavoro), è rimasto a lungo un mito insuperato di efficienza produttiva. Contro la resilienza di questo modello si sono scontrate le pratiche di innovazione portate avanti da soggettività post-fordiste, che hanno rivoluzionato in molti punti gli assetti ereditati dal Novecento, scontrandosi anche con gli atteggiamenti conservatori di molte organizzazioni, emerse nel campo del lavoro, sia di parte datoriale che sindacale. Lentamente, ma autorevolmente, una critica radicale dell'efficienza fordista ha preso corpo appoggiandosi a intellettuali e operatori impegnati sul fronte del nuovo (Mari 2019). Come ha icasticamente detto Bruno Trentin all'inizio del nostro secolo, l'efficienza imposta dall'alto non è tutto, perché «la libertà viene prima» (Trentin 2004; Casellato 2014).

In realtà, oggi possiamo dire – col senno di poi – che, nella storia della modernità, il fordismo è *stato un'eccezione, non la norma* (Rullani F. e Rullani E. 2018). La sua sopravvivenza come modello di riferimento meta-storico ha, infatti, reso difficile riconoscere i radicali cambiamenti intervenuti con l'avvento della *seconda modernità*, che, a partire dalla fine del Novecento, ha superato la rigidità delle macchine e delle tipiche organizzazioni fordiste. Negli anni del successo del capitalismo flessibile post-fordista (1970-2000) e poi, ancora di più, in quelli della rivoluzione digitale, che irrompe nei processi di applicazione del sapere scientifico dal 2000 in poi, entrano infatti in campo *mediatori flessibili* come gli automatismi e gli algoritmi digitali. Con essi, emerge e si afferma un nuovo modo di generare valore, che, per un verso, potenzia l'*instabilità* degli assetti esistenti e, per un altro, aumenta la *varietà*, la *variabilità*, l'*interdipendenza* e l'*indeterminazione* – ossia la *complessità* – dei processi di produzione e di consumo. È questo aumento sostanziale della complessità che ha rimesso in campo, accanto alle nuove macchine (flessibili) il ruolo decisivo dell'intelligenza del lavoro, come fattore decisivo per l'espansione governata della *complessità utile*.

In effetti, il passaggio fondamentale tra la prima e la seconda modernità sta nel diverso significato che ha assunto la *complessità* nei modi di produzione.

Nella *prima modernità* il valore veniva generato abbattendo i costi di produzione, attraverso la *massima compressione* possibile della complessità dei prodotti, dei processi e del consumo. Riducendo la varietà a standard, la variabilità a programma, l'interdipendenza a controllo diretto, l'indeterminazione a prevedibilità, era infatti possibile aumentare i moltiplicatori del valore, espandendo la quantità dei prodotti e dei processi di ri-uso della conoscenza.

Nella *seconda modernità*, al contrario, la generazione del valore viene ottenuta in gran parte da processi che cercano di *dilatare la complessità*, esplorando nuove varietà, cambiando spesso il prodotto, allargando le reti di co-produzione, esplorando il nuovo e il possibile. Tutte queste strategie fruttano un surplus in valore perché la crescita della complessità che le accompagna viene resa governabile dall'intelligenza del lavoro e dall'impiego, con un costo abbastanza contenuto, degli automatismi e algoritmi digitali disponibili. Il valore utile

unitario, generato per un numero sempre maggiore di *user*, può così aumentare grazie alla personalizzazione del prodotto/servizio, alla produzione *on demand*, alla divisione del lavoro in catene globali del valore (GVC) sempre più estese, all'esplorazione di nuove possibilità o all'interazione semantica che porta a forme di *sense making* condiviso (Rullani F. e Rullani E. 2019).

La complessità, che era la 'bestia nera' della prima industrializzazione, si è così trasformata in una fonte autonoma di valore per gli *user*, sia industriali che di consumo, sollecitando anche – grazie al *potere abilitante* conferito dalla tecnologia digitale ad attori decentrati o di nicchia – una *autonoma capacità di iniziativa* nella sperimentazione del nuovo e del possibile da parte dei numerosi soggetti in campo (Butera 2017, Mari 2019).

5. Lavoro in transizione: svalorizzazione del vecchio e ri-valorizzazione del nuovo

L'evoluzione della modernità, sopra richiamata, mette in discussione un presupposto che spesso, anche oggi, viene dato per scontato: l'idea del lavoro inteso, per definizione, come *lavoro dipendente*. Ossia un'idea di lavoro che, in passato, si è configurata come prestazione meramente *esecutiva*, vincolata alle prescrizioni operative dettate da comandi e programmi calati dall'alto.

Nello 'scambio politico' tra lavoro e capitale, tipico della grande impresa fordista, al management (in rappresentanza del capitale) veniva riconosciuto un diritto di controllo sulle decisioni di impresa, in cambio di una 'garanzia' abbastanza affidabile che esentava di fatto dal rischio i lavoratori dipendenti, cui veniva assicurata la stabilità del posto di lavoro e qualche possibilità di carriera interna. Grazie al potere di contrattazione, gestito dalle organizzazioni sindacali e dai partiti di massa, al lavoro dipendente veniva inoltre offerta una equa distribuzione del reddito co-prodotto, oltre che una copertura dei servizi di welfare da parte dello Stato. Nel paradigma fordista, dunque, il lavoro *individuale* perdeva autonomia e intelligenza, ma recuperava un ruolo attivo come *soggetto collettivo*, capace di interagire con gli *stakeholders* socialmente rilevanti.

È passato ormai un secolo da quando, nei primi decenni del Novecento, veniva messo a punto questo modello tecnico-politico della produzione di massa. Lo straordinario successo che ha conseguito negli anni d'oro del fordismo (fino agli anni Settanta) ha di fatto imposto l'idea del lavoro moderno come lavoro dipendente, nonostante la progressiva crescita della complessità da gestire e dunque dell'intelligenza e autonomia della prestazione lavorativa da fornire.

In effetti, dagli anni Settanta in poi, il sistema di produzione fordista ha dovuto affrontare situazioni sempre meno governabili in base a standard e programmi prestabiliti con largo anticipo, e, per rimediare alle proprie rigidità, ha dovuto recuperare, almeno in parte, l'apporto intelligente delle persone per fornire *flessibilità* alle soluzioni pratiche adottate. Il lavoro *on demand*, adottato nelle forniture *just in time* del modello di produzione giapponese; l'impresa diffusa che ha messo al lavoro l'intelligenza di migliaia di persone nei distretti industriali italiani; e, infine, l'*extended enterprise* americana che ha decentrato all'esterno molte delle attività *non core*, alimentando lo sviluppo di lunghe ca-

tene di *outsourcing*, sono altrettanti esempi di adattamenti del modello base a situazioni in cui la complessità da affrontare eccedeva le capacità di controllo delle grandi piramidi aziendali, rendendo necessario il ricorso – in vari modi – ad un lavoro meno esecutivo e più intelligente che in passato.

Non parliamo poi di quello che è avvenuto con lo sviluppo delle *global value chains*, nella maggior parte dei settori, a partire dagli ultimi decenni del Novecento, dando luogo a configurazioni produttive ampie, molto differenziate al loro interno, se non altro per le diversità dei paesi coinvolti, e connesse da una logistica veloce sempre più complessa e importante. A scala mondiale, infine, è poi enormemente cresciuta la distanza tra la *finanza globalizzata*, che guarda dall'alto e da lontano il capitale finanziario astratto, e la produzione materiale, distribuita in cento paesi e immersa in mille situazioni differenti.

Alcuni adattamenti al nuovo ci sono stati, ma – specialmente nelle grandi imprese – sono rimasti in vigore molti degli elementi del modello classico: definizione standard delle categorie professionali, scarsa autonomia dei singoli esecutori, forte controllo gerarchico dall'alto, investimento formativo minimo, retribuzione a tempo e non a risultato.

Dal 2000 in poi, la rivoluzione digitale ha messo in crisi tale modello e la sua resilienza, perché, sulla sollecitazione di quella che è stata chiamata *Industry 4.0* o Quarta Rivoluzione Industriale (Schwab 2016), ha cominciato a prendere forma l'interconnessione in rete di milioni di soggetti pensanti, impegnati nella creazione del futuro, dando luogo all'emergere, giorno per giorno, di forme di *intelligenza collettiva* che sovrastano quelle individuali e, al tempo stesso, ne sollecitano l'azione applicativa (Levy 1994). L'*infosfera* delle conoscenze in rete (Floridi 2014) si popola infatti di unità cognitive che partecipano al divenire delle conoscenze scientifiche, ma anche di quelle applicative, distribuite a basso costo e in tempo reale tra i diversi contesti grazie alla mediazione digitale (automatismi flessibili, algoritmi capaci di apprendere).

Anche il lavoro ne è rimasto coinvolto, perché la nuova flessibilità delle tecnologie intelligenti innesca un enorme processo di *svalorizzazione* del lavoro ereditato dalla prima modernità e di *ri-valorizzazione* dei nuovi lavori, emergenti nella seconda modernità (Rullani 2018).

La *svalorizzazione* è sotto gli occhi di tutti. Nel mondo della produzione digitalizzata, i lavori puramente esecutivi di fabbrica o di ufficio entrano in concorrenza con gli automatismi digitali (robot, sistemi logistici e organizzativi in *cloud*, algoritmi predittivi ecc.) che stanno diventando capaci di compiere le stesse operazioni in tempi e con costi inferiori. Di conseguenza, il lavoro che dipende da programmi e procedure prestabilite, che possono essere assimilate dagli automatismi, ne viene svalorizzato: cosicché o il suo prezzo di scambio si riduce molto al di sotto della soglia raggiunta in precedenza, o le macchine e gli algoritmi sostituiscono il lavoro stesso, creando una fascia sempre più ampia di disoccupazione tecnologica.

Ma, al tempo stesso, va avanti anche il processo di *ri-valorizzazione* dei nuovi lavori, che adottano forme congrue col nuovo paradigma della digitalizzazione diffusa. In presenza di automatismi che favoriscono ricerca di varianti e l'esplo-

razione del possibile a costi ragionevoli, l'intelligenza fornita alla produzione dal lavoro umano è infatti tornata ad essere importante nella gestione della complessità crescente, con cui imprese e consumatori hanno sempre di più a che fare. Infatti, per generare valore addizionale, è necessario integrare il lavoro degli automatismi con quello creativo e *sense-making* dell'uomo, in modo da gestire al meglio livelli di complessità rilevanti, come accade nella produzione *on demand*, nella *personalizzazione* dei prodotti e dei significati, nell'organizzazione di interazioni sempre più affidabili per rendere duttili le attuali GVC, nella ricerca delle nuove opportunità rese accessibili dall'operare in rete di una pluralità di soggetti decentrati (Dagnino, Nespoli, e Seghezzi 2017).

Di conseguenza, come si è detto, il *lavoro esistente* viene progressivamente svalorizzato o eliminato da automatismi che lo sostituiscono, mentre *nuovi lavori* emergono nei campi della produzione e del consumo in cui aumenta la complessità da gestire. La transizione digitale rende i due processi *interdipendenti* perché l'abbattimento dei costi delle produzioni standard o a bassa complessità crea un surplus in valore che gli imprenditori o i consumatori (i beneficiari in ultima istanza del declino dei costi e prezzi delle produzioni standard) possono re-investire nello sviluppo di nuovi prodotti e processi a maggiore complessità e dunque di maggior valore.

In effetti, oggi – grazie al nuovo surplus reso disponibile dalla transizione digitale e al facile accesso a conoscenze e relazioni un tempo lontane dai singoli *user* – si può cercare di rispondere a desideri e ambizioni che in precedenza andavano oltre l'orizzonte del possibile. Si può infatti dare significato e valore, più che in passato, all'investimento in apprendimento, al viaggiare, al vissuto degli affetti familiari o sociali, alla coltivazione di passioni artistiche, alla creazione di comunità di senso, alla riscoperta delle proprie capacità di *makers*, per coltivare le proprie inclinazioni artigianali e di consumo ecc. (Gauntlett 2011; Segantini 2017). Si tratta spesso di attività di ricerca e apprendimento che impegnano le persone nell'uso del proprio tempo, nell'autocoscienza e nei rapporti di servizio e nelle relazioni con altri, ma che possono andare avanti anche grazie alla disponibilità di reti e dispositivi digitali utilizzati nelle sperimentazioni possibili.

Di qui anche la crescente domanda di *nuovi servizi* e *nuovi lavori*, utili a facilitare l'accesso alle conoscenze e relazioni, da impiegare per esplorare la complessità desiderata.

Non c'è però alcuna garanzia che la creazione di nuovi posti di lavori, derivanti da questa riallocazione dei surplus in valore, vada avanti *negli stessi luoghi e con gli stessi tempi* della distruzione di posti di lavoro nei settori dove procede, invece, la sostituzione del lavoro a bassa complessità con automatismi digitali. Ci potranno essere luoghi e momenti in cui prevale il nuovo, facendo emergere un processo visibile di *qualificazione* del lavoro; e momenti in cui accade il contrario, dando luogo a *eccedenza di lavoro poco qualificato*, impiegato per lavori poco pagati e poco garantiti o totalmente precari. La transizione digitale, da questo punto di vista, si rivela ambivalente promuovendo quella dialettica tra *classe creativa* e *neoplebe* che, come indicano Perulli e Vettoretto, caratterizza molte situazioni in essere (Perulli e Vettoretto 2022).

Per uscire dall'*impasse*, una rapida transizione sociale dal vecchio a nuovo è dunque assolutamente necessaria, se si vuole promuovere lo sviluppo di lavoro qualificato in compiti ad alta complessità e contrastare il degrado del lavoro dequalificato o addirittura disoccupato nei compiti a bassa complessità (Rullani F. e Rullani E. 2018; Seghezzi 2019).

Ma, per adesso, sia sul terreno intellettuale che su quello delle politiche di intervento, manca la piena consapevolezza del ruolo chiave, in questa dialettica, svolto da quello che abbiamo chiamato il *Nuovo Quaternario* (De Toni e Rullani 2018), destinato crescere sostituendo progressivamente il lavoro in uscita dai precedenti settori Primario (agricolo), Secondario (industriale) e Terziario (servizi). Il Quaternario a cui abbiamo fatto riferimento identifica la fascia di nuovi lavori ad alta complessità generata dalla transizione digitale. Dunque, non un altro settore produttivo e di consumo da aggiungersi ai precedenti, ma, piuttosto, la fascia innovativa di lavori complessi, che nel prossimo futuro caratterizzerà la parte più reattiva degli attuali settori agricolo, industriale e terziario.

6. Una transizione polivalente, a macchie di leopardo

Il panorama che ci troviamo di fronte è dunque a macchie di leopardo: ci sono luoghi e momenti in cui la transizione digitale appare un potente stimolo alla formazione di nuovo lavoro, molto qualificato e ben pagato, accanto a luoghi e momenti in cui accade il contrario, facendo emergere lavoro in regressione, sia sul terreno della qualificazione che su quello del compenso e delle tutele. Molti lavori nelle tradizionali filiere industriali e nei servizi oggi sono sfidati sia dalla concorrenza col lavoro a basso costo attivabile nelle GVC, sia dall'introduzione di robot o algoritmi che sono sempre di più in grado di sostituire il lavoro meramente esecutivo.

Inoltre, anche nelle nuove attività a forte contenuto digitale, è richiesto spesso un lavoro 'accessorio' che ha natura poco qualificata e che – nel fornire servizi utili non delegabile macchine – utilizza le capacità umane di uso comune, recuperando forme di lavoro intelligenti, ma banali (senza un investimento che le qualifichi), di epoca *pre-fordista*: l'intelligenza richiesta ad un *biker* delle consegne a domicilio nasce infatti da un apprendimento pratico, sul campo, e, in tal senso, non si discosta molto da quella che era richiesta al lavoratore pre-moderno, nelle lavorazioni agricole e artigianali. Il problema di questo 'ritorno all'indietro', per gestire alcune forme di nuova complessità, è che quasi sempre le imprese possono, in tale campo, ricorrere ad un'offerta di lavoro molto vasta e qualche volta eccedente la domanda. Per cui il lavoro occupato in questo modo, alla fine, viene *poco valorizzato*, sia in termini di compensi che di tutele, creando un problema sociale di disuguaglianza e di possibile emarginazione che va attentamente rilevato e corretto.

Il mercato del lavoro, nella transizione, fa dunque emergere un mix di lavori di segno e significato molto diverso: c'è il lavoro *pre-moderno*, che si riversa sui compiti meno qualificati; il lavoro *neo-fordista* che si specializza nelle funzioni richieste dalla moltiplicazione degli standard; il lavoro *post-fordista* che forni-

sce l'intelligenza necessaria a gestire la complessità crescente verso cui sta andando il sistema di generazione del valore. Ci sono, infine, i lavoratori sostituiti dalle macchine e dagli algoritmi digitali, che sono in cerca di riallocazione, ma devono fare investimenti importanti in formazione professionale per riuscire ad entrare nei circuiti emergenti.

È dunque necessario considerare, in ogni paese, il diverso peso che queste tendenze di segno opposto possono assumere nel corso della transizione digitale. La nostra idea è che, nel corso della traiettoria verso il paradigma emergente (capitalismo globale della conoscenza in rete), i percorsi della generazione del valore tenderanno sempre di più a spostarsi dalle operazioni semplici e ripetitive a quelle caratterizzate da maggiore complessità. Anche se – specialmente nei primi anni di questo percorso – la digitalizzazione ha avuto l'effetto di mettere il turbo soprattutto alla *propagazione globale degli standard*, che ha fatto leva su moltiplicatori di generazione del valore molto maggiori di quelli legati alla ripersonalizzazione dei prodotti e all'esplorazione del possibile.

Il risultato è che, nella percezione comune, la digitalizzazione si è spesso accompagnata allo strapotere delle grandi piattaforme e alla valorizzazione, a tutti i livelli, del numero dei ri-usi e dei *like* ricevuti. Proponendo così all'attenzione di tutti un paradigma sostanzialmente *neo-fordista*: grandi economie di scala, grandi dimensioni delle imprese che presidiano le piattaforme, scarse possibilità di iniziativa per i soggetti decentrati.

In realtà, il digitale nella sua piena espressione va oltre questo paradigma, e dunque oltre la fase focalizzata sulla moltiplicazione degli standard. Come abbiamo detto, la transizione digitale dà accesso a forme di generazione del valore che fanno leva su un aumento progressivo della complessità, e dunque della varietà. Non solo, ma *abilita* una rete sempre più estesa di soggetti decentrati ad operare sul nuovo partendo da basso nella sperimentazione di nuovi prodotti, processi, relazioni e significati.

Questo spostamento dagli standard verso la varietà è basato sul nuovo ciclo del valore innescato dalla transizione in atto. Dati i bassi costi di riproduzione della conoscenza codificata e di quella affidata ai programmi digitalizzati, l'evoluzione verso il nuovo paradigma è destinata ad andare avanti abbattendo progressivamente i prezzi del puro e semplice ri-uso degli standard codificati e spostando il valore verso prodotti e consumi più complessi, che sono anche quelli in cui la domanda di lavoro qualificato sarà nel tempo crescente, sostituendo, almeno in parte, i lavori persi nelle produzioni standard (De Toni e Rullani 2018; Rullani 2018).

7. Dal lavoro dipendente al lavoro intraprendente

Guardando alla traiettoria della transizione, nel lungo periodo, possiamo dire che la società prodotta dalla rivoluzione digitale sta perdendo la sua rigidità stratificata nel passato, rendendosi fluida e aperta alle iniziative dal basso. E ciò accade un po' in tutti i campi che il fordismo aveva in precedenza regolamentato in modo prescrittivo (Audretsch 2007). La stessa idea di 'sinistra', sul terreno

politico, oggi ha bisogno di legarsi alle potenzialità di innovazione e di creatività che caratterizzano il nuovo lavoro, che richiede l'uso dell'intelligenza e dell'emotività delle persone per operare razionalmente in condizioni di complessità non sempre governata e governabile (Gramolati e Mari 2916).

Il lavoro, nel contesto della transizione digitale, si trova infatti in una condizione radicalmente diversa da quella assunta nel modello classico del fordismo. Man mano che i lavori di differenziano e si ri-personalizzano, le persone impegnate nei compiti lavorativi si trovano infatti a dipendere sempre di più dalle proprie *decisioni a rischio*, in una funzione di gestione della complessità che assume qualificazioni quasi imprenditoriali.

È vero che questa condizione non riguarda tutti, ma è comunque frutto di un ambiente che si apre progressivamente all'impegno dei soggetti decentrati verso i nuovi compiti e le nuove competenze. Qualche volta assistiti in questo dalla imprese, e qualche volta no.

È in questo quadro che il lavoro – non tutto il lavoro, ma quello che si trova a maggiore contatto col nuovo – si avvia a divenire sempre di più *lavoro intraprendente*, ossia un lavoro in cui ciascuna persona che partecipa al processo produttivo è:

- impegnata a fare *investimenti* non banali sulla propria capacità professionale e relazionale, in parte a carico dell'impresa e in parte a carico del singolo lavoratore che si proponga di farli;
- dotata di una certa *autonomia* nel prendere nel suo campo operativo decisioni rapide, che non possono essere delegate ai programmi o al controllo gerarchico;
- autorizzata ad attivare, a nome dell'impresa, una gamma non banale di *interazioni utili con l'esterno*, non solo nella gestione operativa delle catene del valore ma anche nel rapporto con le persone, col welfare familiare e dei luoghi, con le istituzioni che presidiano problemi di relazione pubblico-privato;
- dotata di *responsabilità* e dunque destinataria di *rischi* (in positivo e in negativo), in base al risultato conseguito attraverso la sua più o meno vasta autonomia decisionale.

Nel mercato del lavoro, l'alternativa non è più quella classica tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, perché il *lavoro in rete*, basato sulla collaborazione attiva e non sul comando e i programmi dall'alto, diventa la formula 'vincente' per gestire in modo efficace la crescita della complessità professionale e gestionale. E ciò sia nelle *filiere fornitore-cliente*, quando si tratta di condividere il sapere e il senso dei processi co-attivati, sia nelle *linee operative interne* alle imprese, quando le persone incaricate dei diversi compiti si auto-organizzano per lavorare in modo collaborativo e intraprendente.

8. La dimensione collettiva del lavoro tende a sgretolarsi, man mano che le persone recuperano la loro unicità

Il processo di 'imprenditorializzazione' del lavoro, sopra descritto, tende a modificare, con il suo progredire, sia i rapporti tra i lavoratori che la relazione

tra impresa e lavoro. Se il lavoro si connota sempre di più in termini personali (individuali, ma anche di interazione pluri-personale) *le differenze contano sempre di più*, erodendo lo spazio riservato al lavoro standard, che era ed è tuttora il presupposto oggettivo del lavoro rappresentato come *soggetto collettivo*. Sindacati e partiti, che del lavoro come soggetto collettivo erano le proiezioni pratiche, vengono a perdere sempre di più la loro auto-referenza e centralità, nel paradigma emergente.

Si va ormai sempre di più verso il lavoro svolto in rete, sia nelle reti interne alle singole aziende che nelle reti esterne, aperte alla divisione del lavoro e delle responsabilità con molti interlocutori esterni, nelle filiere e nel territorio. Ciascun lavoratore deve dunque orientarsi in un ambiente complesso, «oltre le mura dell'impresa» (Bonomi 2021) e, per farlo, deve fare leva sulla partecipazione innovativa e sul proprio protagonismo (Cipriani 2018, 183).

Di conseguenza, i lavori diventano sempre più differenti, perché i lavoratori che li realizzano, nella loro autonomia, tendono a seguire strade diverse, sia per le soluzioni adottate che per gli elementi istituzionali coinvolti. Devono infatti dotarsi di competenze diverse, contrattare e misurare i risultati conseguiti col loro impiego, procedere verso ruoli e carriere personali che hanno poco a che fare con quelli dei propri vicini.

Non tutti i lavoratori del collettivo aziendale o locale hanno la volontà o la possibilità di impiegare il loro tempo e le loro risorse in traiettorie di investimento professionale importanti. Non tutti intendono agire nello stesso modo entro gli spazi di collaborazione aperti dall'impresa. Non tutti, infine, sono nella condizione o dell'idea di assumere una parte del rischio relativo ai processi di co-produzione avviati (Rullani 2021).

Con una conseguenza: man mano che il lavoro si *individualizza*, la definizione dei compiti standard e i contenuti dei contratti di categoria di epoca classica perdono aderenza alla realtà pratica di tutti i giorni.

Inoltre, se il lavoro individualizzato si *ri-personalizza*, il lavoratore comincia a portare nel luogo di lavoro l'*interezza della sua vita personale*: non solo la sua intelligenza pratica, utile al compito da svolgere, ma anche le credenze, i legami, le emozioni che rimandano al contesto familiare, locale o identitario prescelto. Non è un caso se le imprese, per ottenere un maggiore coinvolgimento dei dipendenti nelle funzioni assegnate e nei risultati da ottenere, hanno ormai allargato di molto lo spazio coperto dal cosiddetto *welfare* familiare. Grazie anche alle incentivazioni fiscali che favoriscono il welfare fornito ai dipendenti, la relazione col lavoratore si allarga ormai a una gamma crescente di prestazioni sanitarie, assicurative, scolastiche, turistiche, culturali ecc. che riguardano i dipendenti e le loro famiglie.

Le relazioni industriali, su questo crinale, diventano sempre più materia calda, da re-inventare (Mari 2019). Come si è sperimentato in alcuni recenti contratti dei metalmeccanici, emergono importanti fattori di co-interesse tra imprese e lavoratori. Sono sempre di più le imprese che, usando i nuovi contratti, intendono coinvolgere i propri dipendenti e lavoratori che si qualificano come persone attive, intraprendenti. Di qui i nuovi contenuti contrattuali: il diritto alla

formazione per i dipendenti; la ridefinizione dei *ruoli* assegnati in termini sempre più aperti e collaborativi, andando oltre i tradizionali compiti e categorie; gli elementi di *welfare* che presidiano una fascia sempre più ampia di rapporti interpersonali, coinvolgenti l'impresa (Federmeccanica 2021).

Man mano che aumenta il ricorso all'intelligenza operativa dei singoli e l'investimento personale fatto da ciascuno di essi, la copertura contrattuale e istituzionale – in senso collettivo – di questi lavori individualizzati (o di *welfare* personale) diventa sempre più labile, perché le posizioni e le aspirazioni si differenziano, modulando impegni e risultati su base personale o di piccolo gruppo.

Ciascun lavoratore si trova dunque in una posizione che definire ancora 'dipendente' è, come minimo, *misleading*. Egli deve infatti investire sulle sue competenze e relazioni, prendere iniziative e decisioni non pre-ordinate che influiranno sui risultati dell'impresa, ma anche sulla sua retribuzione e carriera professionale. Nelle relazioni interne (e con gli interlocutori esterni più vicini) deve avere capacità di convinzione e condivisione, per allargare la sua sfera di influenza e le sue capacità operative, a valere sul risultato finale.

Questo processo di parziale 'imprenditorializzazione' del ruolo lavorativo suggerisce di chiamare il lavoro coinvolto in questa evoluzione *lavoro intraprendente*, invece che – come si è fatto finora – *lavoro dipendente*. Il lavoro intraprendente è infatti un tipo di lavoro che non ha l'autonomia e la responsabilità tipica del lavoro autonomo o dell'imprenditore, ma che partecipa, con un grado non banale di coinvolgimento, ai processi imprenditoriali (di decisione e assunzione di rischio) presenti e attivi nella propria impresa.

È vero che una fascia non indifferente di persone rimane tagliata fuori, per volontà o necessità, da questa dinamica di intraprendenza collaborativa. È necessario perciò non solo sostenere i promotori del nuovo, ma pensare anche al recupero di chi rimane inerte o fa resistenza rispetto al nuovo.

Infatti anche in questo caso, il traguardo dell'intraprendenza è un obiettivo necessario da mettere in gioco. Non si tratta, in altre parole, di provvedere alla sopravvivenza passiva di una fascia crescente di lavoro marginalizzato dalla transizione in corso. Ma, al contrario, si tratta di sollecitare l'impegno di chi è rimasto tagliato fuori per consentirgli recuperare un ruolo attivo nella transizione, sfruttando gli spazi che essa comunque offre anche per la re-invenzione dei ruoli tradizionali. Cosa che può essere fatta in molti modi: attraverso la formazione alle nuove competenze e possibilità, innanzitutto; ma anche attraverso il potenziamento del neo-artigianato, dei servizi interpersonali, di connessioni logistiche e comunicative, o anche di esperienze di nicchia che utilizzano passioni personali dotate di valore utile per il proprio sistema di identità e appartenenza.

9. Nelle GVC, imprese e lavoratori non sono controparti in conflitto, ma soggettività co-interessate

Bisogna ormai mettere in conto il fatto che è mutato – e muterà sempre di più – il *rapporto tra l'impresa e i lavoratori* che essa coinvolge per mettere in campo le *filieri di co-produzione* nella generazione del valore. E ciò per una ragione fon-

damentale, ancora poco considerata nei dibattiti correnti: lavoratore e datore di lavoro si trovano ormai, sempre più spesso, *dalla stessa parte* nella contrattazione che si sviluppa nelle *filiera di produzione*, perché lavoratori e impresa condividono l'interesse a massimizzare il valore prodotto per la filiera e ad aumentare, per quanto possibile, la quota di questo che viene 'catturata' dall'impresa di appartenenza.

Infatti, nella distribuzione del surplus in valore coprodotto in ciascuna GVC, conta innanzitutto il potere contrattuale che i singoli fornitori della filiera riescono far valere nei confronti dei singoli clienti. Se un fornitore è importante per la generazione del valore e risulta difficilmente sostituibile con altri (concorrenti), la sua quota nella distribuzione del valore co-prodotto sarà elevata, anche di molte volte maggiore di quella di fornitori che sono meno rilevanti e più facilmente sostituibili.

Questo significa che nelle imprese appartenenti a ciascuna GVC viene a crearsi un *interesse comune primario tra capitale e lavoro*. Nel processo di appropriazione del valore co-prodotto, i lavoratori di ciascuna impresa hanno, oggettivamente, un forte interesse a sviluppare le possibilità del proprio datore di lavoro di offrire un servizio importante e poco sostituibile alla filiera di appartenenza. Le imprese, a loro volta, hanno interesse a coltivare questa relazione di condivisione degli investimenti e dei risultati con i propri lavoratori (o almeno con quelli che sono disposti a farlo), per rafforzare la propria competitività nei confronti dei concorrenti.

Nella distribuzione del valore, *prima di tutto* viene la contrattazione in filiera, che assegna una quota del valore co-prodotto ai diversi fornitori e clienti. Mentre la contrattazione che distribuisce tra capitale e lavoro il surplus che la singola impresa è riuscita ad 'estrarre' dalla sua filiera di appartenenza *viene dopo*.

L'impresa 'vincente' nei rapporti di filiera potrà dunque ridistribuire ai propri lavoratori (ma anche ai propri fornitori fidelizzati, ai distributori rilevanti, ai consulenti qualificati, ai manager influenti ecc.) parte della ricchezza ottenuta dalla distribuzione del reddito di filiera. Mentre l'impresa 'perdente' si troverà nella necessità di scaricare sui co-produttori più vicini (lavoratori dipendenti, fornitori fidelizzati, distributori rilevanti, consulenti qualificati, manager influenti ecc.) i risultati insoddisfacenti ottenuti.

Di qui un interesse comune tra capitale e lavoro nella singola impresa, che cambia il significato dei rapporti organizzativi e di rete, rispetto al passato in cui le controparti intorno al tavolo della contrattazione erano chiare e spesso conflittuali.

10. La sfida da affrontare: ri-socializzare il lavoro che si individualizza

Anche in funzione di questo co-interesse di fondo tra impresa e lavoro, i lavoratori non vanno soltanto difesi come la 'controparte debole', insidiata dalla concorrenza di costo, esercitata sia dalla globalizzazione sia dai robot e algoritmi digitali, in via di continua espansione in fabbrica e negli uffici. Piuttosto, il lavoro va aiutato a re-inventarsi, sfruttando i nuovi spazi che la rivoluzione digitale apre alle iniziative soggettive emergenti dal basso. Spazi che persone intraprendenti possono coltivare e far fiorire, purché siano capaci di operare non come

individui isolati ma in sintonia con reti collaborative di divisione del lavoro, di intelligenza comune e di *sense-making* condiviso.

La società che prende forma mobilitando dal basso le tante e diverse intelligenze soggettive ha in realtà bisogno di norme interpersonali e di un'etica condivisa per poter funzionare come sistema efficiente, capace di ordinare i comportamenti decentrati lungo una traiettoria dotata di coerenza e di senso. Non si tratta di regolare i comportamenti dall'alto, ma di sviluppare le iniziative di *auto-organizzazione* (operativa, contrattuale, istituzionale) che possono dare forma collettiva alle tante iniziative create dall'intraprendenza diffusa, a tutti i livelli, compreso il lavoro.

In particolare, la dimensione che permette di ri-socializzare il lavoro che, nella traiettoria spontanea della digitalizzazione si va individualizzando, è quella della assunzione di *responsabilità* da parte dei soggetti direttamente interessati alla gestione condivisa della transizione: persone, organizzazioni collettive, comunità locali, istituzioni pubbliche (cfr. quanto detto da Gramolati e Cipriani nella Presentazione del volume Cipriani, Gramolati e Mari 2018). Serve, insomma, una trasformazione delle strutture pubbliche e sociali che indirizzi la transizione verso la qualità della vita e del lavoro delle persone (Pennacchi 2018, 397). In attesa che questa svolta si compia, nel presente emergono segni dell'invecchiamento del sistema dei rapporti socio-economici pre-esistenti. Il sindacato si scopre inadeguato (Cipriani 2018, 186), la partecipazione politica ai partiti e alle istituzioni vacilla, le comunità locali si sfaldano e perdono mordente rispetto alla fluidità delle reti trans-territoriali.

Ne deriva un problema sociale di prima grandezza: i maggiori sistemi ereditati dal passato – imprese, cultura manageriale, organizzazioni sindacali, istituzioni politiche – assumono quasi sempre *comportamenti inerziali*, rispetto alla de-costruzione delle strutture e regole pre-esistenti, al fine di mettere a punto nuove configurazioni culturali e pratiche, tutte ancora da definire. È una reazione conservativa abbastanza comprensibile, perché non è facile de-costruire l'esistente in un ambiente che, diventando complesso, diventa anche poco comprensibile e poco affidabile, per il futuro.

Tuttavia non sarà questa inerzia, resistente o anche solo resiliente, delle organizzazioni e culture pre-esistenti a fermare l'evoluzione in corso. Il cambiamento che emerge dal nuovo potere delle grandi piattaforme e dalla riscoperta delle soggettività decentrate dovrà prima o poi canalizzarsi nelle strutture collettive che ne sono la controparte dialettica e, al tempo stesso, il sostegno socio-istituzionale necessario.

Il nuovo non è dato, ma nasce dalla sperimentazione creativa di sé stessi e del possibile.

Riferimenti bibliografici

Abramovitz M., and P. David. 1996. "Technological change and the rise of intangible investments: the US economy's growth path in the twentieth century." In OECD, *Employment and Growth in the Knowledge-Based Economy*. Parigi: OECD.

- Allee, V. 1997. *The Knowledge Evolution. Expanding Organizational Intelligence*. Boston MA: Butterworth-Heinemann.
- Antonelli, C. 1999. "La nuova economia della conoscenza e dell'attività innovativa." In *Conoscenza tecnologica. Nuovi paradigmi dell'innovazione e specificità italiane*, a cura di C. Antonelli, 55-84. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Audretsch, D. B. 2007. *The Entrepreneurial Society*. Oxford (UK): Oxford University Press (trad. it. *La società imprenditoriale*. Venezia: Marsilio, 2009).
- Bonaccorsi, A., and F. Pammolli. 1996. "Knowledge as a product, knowledge as a process. Scientific-technological research and organizational forms." In *Knowledge, Technology and Innovative Organizations*, edited by J. Butler, and A. Piccaluga, 15-37. Milano: Guerini e Associati.
- Bonomi, A. 2018. "Innovazione, digitalizzazione e lavoro emergente nella smart city di Milano. Inchiesta sul lavoro nella neofabbrica finanziaria." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 43-62. Firenze: Firenze University Press.
- Bonomi, A., a cura di. 2021. *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*. Roma: Derive Approdi.
- Butera, F. 1998. "Verso un'economia basata sull'organizzazione e sul lavoro della conoscenza: sei tesi per la ricerca e per l'azione." In *Lavoro ed economia della conoscenza*, a cura di C. Callieri. Milano: FrancoAngeli.
- Butera, F. 2017. "Lavoro e organizzazione nella quarta rivoluzione industriale: la nuova progettazione socio-tecnica." *L'Industria* 3: 291-316.
- Callieri, C., a cura di. 1998. *Lavoro ed economia della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Casellato, A., a cura di. 2014. *"Lavoro e conoscenza" dieci anni dopo*. Venezia-Firenze: Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press.
- Chicchi, F., e G. Roggero. 2009. "Introduzione. Le ambivalenze del lavoro nell'orizzonte del capitalismo cognitivo." In *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, 7-30. Milano: FrancoAngeli (*Sociologia del lavoro* 115, 3).
- Cipriani, A. 2018. "La partecipazione innovative dei lavoratori. Creatività e contraddizioni del lavoro 4.0." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 175-203. Firenze: Firenze University Press.
- Cipriani, A., Gramolati, A., e G. Mari, a cura di. 2018. *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*. Firenze: Firenze University Press.
- Dagnino, E., Nespola, F., e F. Seghezzi, a cura di. 2017. *La nuova grande trasformazione de lavoro. Lavoro futuro: analisi e proposte dei ricercatori ADAPT*. Modena: ADAPT University Press.
- De Toni, A. F., e E. Rullani, a cura di. 2018. *Uomini 4.0: ritorno al futuro. Creare valore esplorando la complessità*. Milano: Cfmt-Università di Udine-FrancoAngeli.
- Federmeccanica. 2021. *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale. Storia delle relazioni industriali dei metalmeccanici*. Milano: RCS Open Lab.
- Floridi, L. 2014. *The fourth revolution. How the infosphere is reshaping human reality*. Oxford (UK): Oxford University Press (trad. it. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Cortina editore, 2014).
- Gramolati, A., e G. Mari, a cura di. 2016. *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'"altra sinistra"*. Firenze: Firenze University Press.
- Levy, P. 1994. *L'intelligence collective. La Découverte*. Parigi: La Découverte (trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli, 1996).

- Mari, G. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Pennacchi, L. 2018. "Innovazione e lavoro: la cerniera umanistica tra macroeconomia e microeconomia." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 389-404. Firenze: Firenze University Press.
- Perulli, P., e L. Vettoretto. 2022. *Neoplebe, classe creativa, élite*. Bari: Laterza.
- Rodriguez, M. J., a cura di. 2002. *The New Knowledge Economy in Europe. A Strategy for International Competitiveness and Social Cohesion*. Cheltenham (UK): Elgar.
- Rullani, E. 2004a. *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.
- Rullani, E. 2004b. *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.
- Rullani, E. 2004c. "Tra finanza e industria: liberare il 'motore' dell'economia della conoscenza." *Economia e Politica Industriale* 123: 5-38.
- Rullani, E. 2008b. "L'economia della conoscenza nel capitalismo delle reti." *Sinergie* 26: 67-90.
- Rullani, E. 2009. "La produzione di valore a mezzo di conoscenza. Il manuale che non c'è." In *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, 55-85. Milano: FrancoAngeli (*Sociologia del lavoro* 115).
- Rullani, E. 2010. "Sistemi incompiuti e reti aperte nell'economia della conoscenza: il ritorno del soggetto e della sua intelligenza fluida." *Riflessioni sistemiche* 2: 103-15.
- Rullani, E. 2010a. *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*. Venezia: Marsilio Editore.
- Rullani, E. 2018. "Lavoro in transizione. Prove di Quarta Rivoluzione Industriale in Italia." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 423-44. Firenze: Firenze University Press.
- Rullani, E. 2021. "Lavoro in transizione: trasformazioni delle imprese e nuove forme di lavoro." In *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale, Storia delle relazioni industriali dei metalmeccanici*, 147-249. Milano: RCS Open Lab.
- Rullani, F., ed E. Rullani. 2018. *Dentro la rivoluzione digitale. Per una nuova cultura dell'impresa e del management*. Torino: Giappichelli.
- Schwab, K. 2016. *The fourth industrial revolution*. Cologny (Ginevra): World Economic Forum (trad. it. *La quarta rivoluzione industriale*. Milano: FrancoAngeli, 2016).
- Segantini, F. 2017. *La nuova chiave a stella. Storie di persone nella fabbrica del futuro*. Milano: Guerini e Associati.
- Seghezzi, F. 2019. *La nuova grande trasformazione: Lavoro e persona nella quarta rivoluzione industriale*. Modena: ADAPT University Press.
- Trentin, B. 2004. *La libertà viene prima*. Roma: Editori Riuniti.

Ezio Tarantelli: il lavoro come partecipazione

Leonello Tronti

1. Ezio Tarantelli (Roma 1941-1985), figlio di Amerigo e di Fernanda Panzironi, si laureò nel 1965 in Economia e commercio all'università La Sapienza di Roma¹. Dopo la laurea entrò come funzionario nel Servizio studi della Banca d'Italia contribuendo, sotto la supervisione di Carlo Azeglio Ciampi, alla costruzione del grande modello econometrico M1BI con un'interpretazione tuttora rilevante della produttività e dei salari nell'industria. Perfezionò la sua preparazione nelle due Cambridge: in Gran Bretagna sotto la guida di Joan Robinson, e negli Stati Uniti con Robert Solow e Franco Modigliani. Con quest'ultimo instaurò un duraturo e fruttuoso sodalizio intellettuale, realizzando affinamenti analitici della curva di Phillips e un importante lavoro sulla distribuzione del reddito. Negli Stati Uniti conobbe la futura moglie, Carole Beebe.

Docente incaricato di Economia del lavoro presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università "Cattolica" di Milano (1971-75), divenne assistente ordinario di Politica economica e finanziaria presso la "Sapienza", nel 1976 professore ordinario di Politica economica presso la facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze e nel 1983 ordinario di Economia politica presso la Sapienza.

Tenne corsi di Relazioni industriali al MIT, all'università della California-Los Angeles e all'Istituto universitario europeo di Firenze, e di Econometria alla

¹ Sulla figura di Tarantelli e sulla sua vicenda sono fondamentali il libro del figlio Luca (Tarantelli 2013) e il documentario da lui promosso (Repetto 2010).

Leonello Tronti, Roma Tre University, Italy, leonello.tronti@gmail.com, 0000-0003-3462-8376

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Leonello Tronti, *Ezio Tarantelli: il lavoro come partecipazione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.161, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1435-1443, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Luiss di Roma. Stretto collaboratore del Segretario generale della CISL Pierre Carniti, nel 1981 divenne Presidente dell'Istituto per gli studi dell'economia del lavoro (ISEL) costituito dal sindacato per favorire i suoi studi e in particolare lo sviluppo del modello econometrico Mo.Me.L. (Modello del Mercato del Lavoro). Dal 1981 al 1983 fece parte, con Aris Accornero, Mario Tronti, Rita Di Leo, del gruppo redazionale della rivista *Laboratorio politico*.

Tra i maggiori studiosi italiani di neocorporativismo, nel 1981 elaborò la proposta di predeterminazione dell'inflazione e della scala mobile (il sistema di indicizzazione dei salari all'inflazione allora vigente), in un quadro di concertazione sociale della politica dei redditi e di piena occupazione. Il suo impianto offrì il fondamento teorico all'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio 1983 (Lodo Scotti) e, più ancora, al patto sociale del 1993 (Protocollo Ciampi²). Il 27 marzo 1985, al termine di una lezione alla Sapienza, fu assassinato da due terroristi. L'assassinio fu rivendicato dalle Brigate Rosse con un documento di settanta pagine nel quale veniva attaccato per il ruolo di consulente negli accordi di predeterminazione della scala mobile. Opere principali: *Studi di economia del lavoro* (1974), *Il ruolo economico del sindacato* (1978), *Economia politica del lavoro* (1986), *L'utopia dei deboli è la paura dei forti* (a cura di R. Filosa e G. M. Rey, 1988), *La forza delle idee* (a cura di B. Chiarini, 1995).

2. Nel caso di Tarantelli, risulta impossibile separare il ruolo di scienziato alla ricerca di un'analisi tecnica del mercato del lavoro adeguata, aggiornata e confermata dai dati, da quello di attore, consigliere del sindacato ma impegnato in prima persona nella proposta di politica economica³. Questo suo doppio ruolo caratterizza la qualità e l'ampiezza della sua ricerca scientifica e, al tempo stesso, la sua visione del lavoro e del suo ruolo nell'economia contemporanea.

Tarantelli ritaglia per se stesso il ruolo di «economista politico del lavoro», come evidenzia il titolo della sua opera maggiore (pubblicata postuma) (Tarantelli 1986). Nella sua ricerca, infatti, il lavoro non compare soltanto come attività produttiva, condizione sociale che caratterizza qualità e trasformazioni del sistema economico, forza che muove i consumi e anche gli investimenti. Ma compare anche come forza collettiva, politica e sociale, che si esprime come «base operaia» in continuo dialogo non solo con l'impresa e con il sindacato (l'istituzione che la rappresenta); ma anche, attraverso il sindacato, con il sistema delle imprese e con lo Stato⁴.

² Su questo accordo e sulla fedeltà alla proposta di Tarantelli si veda Ciampi 1996.

³ L'idea iniziale di Tarantelli, il quale peraltro (come da lui riferito personalmente all'autore) aveva rifiutato la proposta di Guido Carli di seguirlo quando lasciò la Banca d'Italia per assumere la guida di Confindustria, era di poter dirigere una struttura di ricerca comune della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL. All'inizio sembrò che le tre confederazioni fossero d'accordo, ma assai presto la CGIL cambiò idea (Michelagnoli 2011, 30; Carniti 2019, 67). Così, pur essendo stato accolto da Pierre Carniti alla CISL, le sue analisi e proposte furono sempre concepite e indirizzate al sindacato confederale come soggetto unitario.

⁴ Questa rete di rapporti è esaminata in dettaglio, con riferimento ai diversi paradigmi proposti dagli studiosi del movimento operaio e dagli economisti, in Tarantelli 1978, 3-38; 1988, 9-51.

Inoltre, con riferimento ai suoi effetti in ambito economico, sociale e politico, nell'opera di Tarantelli il lavoro ricomprende il lavoro non retribuito e il non-lavoro il cui sostentamento dipende, nell'ambito del nucleo familiare, dalla remunerazione del lavoro stesso: non solo le persone che ne accudiscono gratuitamente altre, quelle che cercano un'occupazione o che non lo cercano più perché scoraggiate, ma anche le persone invalide o gli anziani con un reddito insufficiente. Sul lavoro organizzato in termini di soggetti collettivi (base operaia, sindacati, movimento operaio in senso lato) ricade pertanto la responsabilità politica di rappresentare nel conflitto industriale anche gli interessi di coloro le cui condizioni di vita dipendono dalla remunerazione degli occupati.

3. Nei brevi anni della sua attività di studioso e prolifico pubblicista, l'opera di Tarantelli si costruisce a partire dall'analisi di alcuni snodi problematici fondamentali. Il primo è l'emergere del conflitto sociale e sindacale nella seconda metà degli anni '60. Tarantelli critica l'analisi monetarista, che tende ad addossare l'insorgenza e la simultaneità del conflitto nei paesi sviluppati all'espansione della spesa pubblica americana necessaria a finanziare la guerra in Vietnam, alimentata da un'eccessiva creazione di moneta. Nel regime di cambi fissi definito a Bretton Woods (che gli Stati Uniti abbandoneranno nel 1971), l'inflazione americana si sarebbe trasmessa automaticamente alle altre economie del sistema monetario, comportando una riduzione del potere d'acquisto dei salari. Da qui la forte reazione sociale e sindacale di cui sarebbe simbolo il maggio francese.

Ma Tarantelli nota che nelle economie avanzate l'ondata inflazionistica si registra solo dopo il 1971. E poiché il conflitto si era manifestato assai prima (nel 1964 negli USA, nel 1968 in Europa), esso va spiegato non con l'espansione monetaria, ma attraverso l'ipotesi del 'salto generazionale' legato allo *school-boom* e al *baby-boom* delle generazioni nate dopo la fine della guerra (Tarantelli 1986, 462-90). Questi giovani, ormai usciti dal clima di pacificazione sociale postbellica, nei paesi occidentali e in Giappone entrano in urto con le generazioni al potere nell'economia e nella società, più anziane, meno numerose e mediamente meno scolarizzate. Il conflitto coinvolge la qualità, il numero e la remunerazione dei posti di lavoro e dei ruoli professionali offerti. Per questo si estende con facilità dai giovani al lavoro organizzato: anzitutto alla base operaia meno qualificata, quindi a tutto il sistema occupazionale.

4. Con gli shock petroliferi del 1973 e 1979, l'inflazione esplode in Italia così come in tutte le economie avanzate, e ad essa si accompagna una fase di stagnazione economica (la stagflazione). Tarantelli evidenzia la possibilità di un ruolo esplicito e rilevante del sindacato nel rientro dalla stagflazione. L'affinamento della teoria della curva di Phillips (la relazione macroeconomica tra inflazione e disoccupazione), condotto negli anni con Modigliani mette in evidenza, da un lato, il ruolo delle aspettative di inflazione nella determinazione dell'inflazione effettiva, dall'altro, che la forza negoziale del sindacato (approssimata dalla percentuale dei lavoratori i cui contratti vengono rinnovati alla scadenza) costituisce un elemento di garan-

zia della credibilità di un annuncio sull'inflazione futura capace di influenzare le aspettative degli operatori economici (Tarantelli 1988, 345-472).

In mancanza di un ruolo unitario, esplicito e forte del sindacato nella moderazione delle aspettative di inflazione, si verifica l'impossibilità – o almeno la forte subottimalità – di una manovra di rientro dalla stagflazione attraverso la sola restrizione monetaria. Il rischio non è soltanto di accentuare la stagnazione, ma che la restrizione porti a una traslazione della curva di Phillips tale da trasformarne il percorso in una «curva boomerang» per i lavoratori: una situazione in cui, come effetto della scalata dei prezzi, la disoccupazione aumenta proprio nel momento in cui la decurtazione e non l'aumento del potere d'acquisto dei salari è maggiore (Tarantelli 1978, 159-73).

5. Nel 1975 l'accordo stipulato tra le organizzazioni sindacali e degli imprenditori (Patto Lama-Agnelli) introduce una correzione del sistema di indicizzazione dei salari all'inflazione: la cosiddetta scala mobile unificata. Al crescere dei prezzi al consumo, ogni lavoratore avrebbe ricevuto la stessa somma in lire, indipendentemente dal suo salario (il cosiddetto punto unico, parametrato al livello superiore degli importi precedenti l'accordo). Ma in presenza di tassi di inflazione a due cifre la conseguenza è un rapido appiattimento dei differenziali salariali cui si accompagna un'ondata di conflitti a livello aziendale che, nel tentativo di ripristinare le 'giuste relatività' salariali, accelera la spirale inflazionistica.

La scala mobile, inoltre, rendeva molto difficile abbattere le aspettative sui prezzi. Come qualsiasi sistema di indicizzazione, essa era legata non ai prezzi attesi, ma agli aumenti del trimestre precedente. Nonostante la moderazione delle richieste avanzate dai sindacati nel rinnovo contrattuale del 1976, la scala mobile tendeva a riprodurre automaticamente nel trimestre corrente il già alto tasso di inflazione del trimestre precedente, indipendentemente da qualunque annuncio della banca centrale. Potenziaava replicandole nel tempo, con una sorta di 'effetto eco', tutte le fonti d'inflazione: non solo il prezzo del petrolio e le svalutazioni del tasso di cambio, ma anche gli aumenti delle imposte indirette e delle tariffe pubbliche. «Nel 1976, il nuovo sistema adeguava i salari industriali all'aumento dei prezzi al consumo del trimestre precedente in misura superiore al 90 per cento» (Tarantelli 1986, 371).

6. Il 24 gennaio 1978, poche settimane prima che i millecinquecento delegati sindacali riuniti nell'assemblea convocata dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL sancissero, con la 'svolta dell'Eur', una linea di collaborazione alla «politica dei sacrifici» proposta dal segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer per fronteggiare la stagflazione, Luciano Lama, intervistato da Eugenio Scalfari, dichiarava che ormai, in un'economia aperta, né il profitto, né il salario o l'occupazione, potevano essere considerati variabili indipendenti. L'affermazione del Segretario della CGIL, in contrasto con il noto risultato di Piero Sraffa (1960), relativo ad un'economia chiusa e con lavoro omogeneo, trovava in Tarantelli (1988, 291-302) un importante sostegno teorico. In un'economia con lavoro non omogeneo, la distribuzione primaria del reddito aperta agli esiti

del conflitto industriale, caratteristica del modello sraffiano, viene 'chiusa' con la funzionalità del 'cordone ombelicale' che trasferisce il risparmio dei lavoratori all'investimento, assicurando la piena occupazione. Tuttavia, se il salario reale supera le capacità di questo cordone ombelicale, l'investimento cade al di sotto del tasso di sviluppo di pieno impiego e, «di conseguenza, l'occupazione deve, prima o poi, cadere. Si torna ad un effetto che, nel lungo periodo, riproduce la nostra curva boomerang» (Tarantelli 1986, 437).

Nel frattempo, l'inflazione continuava a crescere e il salario medio cresceva anche più: nel 1980 la prima è al 21 per cento e l'anno dopo, nonostante un ridimensionamento al 18 per cento, il secondo aumenta del 24 per cento. Il 14 aprile 1981 Tarantelli avanza sulle colonne di *Repubblica* la sua proposta di determinazione concertata della scala mobile (Tarantelli 1995, 115-17, 118-19).

Non propone affatto, come talvolta è stato scritto, l'abolizione della scala mobile; e nemmeno la riduzione del suo grado di copertura dell'inflazione. Propone che, invece di adeguare il salario all'inflazione del trimestre precedente, il raffreddamento dell'inflazione avvenga

sulla base di un profilo del numero dei punti di scala mobile decrescente nel tempo, concordato dalle parti sociali, con conguaglio a fine anno a carico delle imprese per la differenza tra il numero dei punti concordati e i punti effettivamente scattati,

in modo da garantire comunque sia il potere d'acquisto dei salari sia il grado di copertura vigente. In questo modo, il trascinarsi al futuro dell'inflazione passata si verifica solo al momento dell'eventuale conguaglio finale (di importo sperabilmente molto modesto), mentre salari, fisco e prezzi, sindacati, imprese e governo, condividono e annunciano insieme a tutti gli agenti economici gli stessi espliciti obiettivi di raffreddamento.

7. Il 22 gennaio 1983, al termine di una trattativa durata un anno e mezzo, Vincenzo Scotti, ministro del Lavoro del governo Fanfani, porta a termine l'accordo che va sotto il suo nome. Per la prima volta vengono fissati obiettivi di inflazione condivisi trilateralmente da governo, sindacati confederali e Confindustria: 13 per cento per il 1983 e 10 per cento per il 1984. Il grado di copertura della scala mobile viene però tagliato del 15 per cento e la contrattazione aziendale è bloccata per due anni, senza alcun tipo di conguaglio. Se il patto evita di fissare un profilo decrescente della scala mobile coerente con gli obiettivi annuali di disinflazione, affronta però molti altri temi. La compensazione del sacrificio salariale è affidata a miglioramenti in tema di rinnovi contrattuali, fisco, assegni familiari, assistenza sanitaria, tariffe e prezzi amministrati, e altro.

Tarantelli, anche grazie agli stimoli di Philippe Schmitter, lo scienziato politico americano suo collega all'Istituto Universitario Europeo, aveva nel frattempo approfondito il tema del neocorporativismo, con studi di comparazione internazionale dei sistemi di relazioni industriali che troveranno la più completa espressione nell'opera postuma *Economia politica del lavoro* (Tarantelli 1986). Il neocorporativismo, nella terminologia degli studiosi di scienze politiche, è

la forma di governo delle relazioni industriali presente in alcuni paesi europei (Austria, Germania, Paesi Bassi e Paesi Scandinavi) nonché in Giappone, in cui il parlamento affida in parte più o meno rilevante la determinazione dei contenuti della politica economica e sociale all'accordo fra le parti direttamente interessate (associazioni sindacali e padronali), con la mediazione del governo in funzione di rappresentante degli interessi collettivi.

Nella visione di Tarantelli (1995, 144-47, 149-51), il neocorporativismo implica il pieno coinvolgimento del sindacato nella politica economica, la centralizzazione della contrattazione e dell'organizzazione sindacale, la garanzia del rispetto degli accordi presi e la capacità da parte del sindacato unitario di concludere accordi di «scambio politico». È questo

ciò che distingue nettamente le esperienze neo-corporative in atto nelle società occidentali dalla storia, per noi così amara, del corporativismo fascista: [...] l'assoluta indipendenza del sindacato come soggetto attivo della politica economica dal sistema dei partiti e dal governo (1995, 150).

Lo scambio è possibile solo se il sindacato diventa soggetto politico unitario (per le questioni che lo interessano) e si libera del tutto dal ruolo di 'cinghia di trasmissione' delle politiche dei partiti. All'accordo Scotti manca, dal punto di vista del sindacato, la capacità di dare vita a un vero e proprio scambio politico, basato su di un progetto unitario e concreto.

8. La fragilità delle basi politiche degli esperimenti di concertazione si manifesterà in modo palese con il fallimento del successivo tentativo di patto sociale condotto nel 1984 da Bettino Craxi, che sostituisce Fanfani alla guida del governo. Tarantelli è coinvolto nelle trattative e riesce a far passare la predeterminazione dei punti di scala mobile ma non il conguaglio in capo alle imprese e/o allo Stato. Soprattutto non riesce a far passare l'idea che, oltre che unitario, il sindacato dev'essere un soggetto politico autonomo, legittimato e capace di disegnare e portare a termine uno scambio politico con il governo, le imprese e (implicitamente) la banca centrale. La trattativa dura a lungo e il testo dell'accordo transita tra le segreterie sindacali e politiche fino al 7 febbraio, quando giunge in prossimità della firma. Esso prevede la predeterminazione degli scatti di scala mobile nel quadro di un processo di disinflazione concordato trilateralmente. Ai lavoratori è chiesto di accettare per il 1985 un profilo di maturazione della scala mobile ridotto di quattro scatti rispetto a quello tendenziale, a fronte (in assenza di conguaglio) di una corposa contropartita fatta di provvedimenti fiscali e sterilizzazione del drenaggio fiscale, governo di tariffe, prezzi amministrati ed equo canone in linea con l'obiettivo di inflazione e altri provvedimenti a favore del lavoro.

Ad accordo praticamente concluso, il Partito comunista impone però alla CGIL di fermarsi: se Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto avevano ricevuto da CISL e UIL mandato per la firma, e Ottaviano Del Turco l'assenso della componente socialista della CGIL, Luciano Lama annuncia invece la contrarietà della maggioranza della CGIL. Le motivazioni di Berlinguer, che ha richiamato Lama alla disciplina di partito, sono politiche, non tecniche: il sindacato non è

un soggetto politico autonomo e non è autorizzato a trattare accordi di politica economica direttamente con il governo, a maggior ragione quando quest'ultimo non abbia ricevuto mandato dal Parlamento (Carniti 2019, 121-39)⁵. Il 14 febbraio Craxi, con l'assenso di CISL e UIL, procede comunque per decreto; ma l'opposizione del Partito comunista manda in frantumi l'unità sindacale faticosamente costruita nei dodici anni precedenti.

Tarantelli, dato il fallimento dell'ipotesi di scambio politico, rifiuta ogni paternità del decreto⁶. Anche dopo l'approvazione parlamentare (che comporterà la riduzione da quattro a tre degli scatti di scarto tra scala mobile programmata e tendenziale), il dibattito sul decreto resta rovente. Il Partito comunista indice un referendum per abrogarlo, ma Berlinguer non ne vedrà l'esito: colpito da un ictus viene a mancare l'11 giugno 1984. Il 27 marzo 1985 muore anche Tarantelli in un agguato terrorista. Il 9 e 10 giugno, il referendum è vinto dal no con un distacco di 8,6 punti percentuali.

9. Se la teorizzazione della piena e responsabile partecipazione del lavoro alla definizione e all'attuazione della politica economica e sociale attraverso un sindacato unitario e autonomo dalle forze politiche, e per questo capace di scambio politico con il governo, costituisce il contributo fondamentale di Tarantelli allo sviluppo della democrazia sociale del nostro Paese (finora ben lontana da una piena attuazione), la sua visione di economista politico del lavoro coinvolge anche molti altri temi di grande rilievo, tra i quali il rapporto tra consumi e investimenti, il neocorporativismo decentrato, lo sviluppo dell'economia dell'informazione e l'idea, decisamente originale, di porre la lotta alla disoccupazione a fondamento della moneta unica.

Per ragioni di spazio ci limitiamo a quest'ultima idea. Tarantelli avanza la proposta dello «scudo dei disoccupati» poco prima della tragica scomparsa, quando l'euro non è ancora nato, ma esiste l'ECU, l'unità di conto propria del Sistema monetario europeo. La sollecitazione – rivolta in particolare a sindacati e partiti di sinistra europei – è quella di dotare il Fondo sociale europeo di un finanziamento in ECU commisurato al reddito medio e al tasso di disoccupazione della Comunità (1988, 567-81). Ad esso gli Stati membri potranno attingere, in proporzione al loro tasso di disoccupazione, per finanziare esclusivamente «sussidi di disoccupazione, lavoro ai giovani, programmi di addestramento professionale o agenzie del lavoro». In questo modo, oltre agli effetti diretti di queste misure, la domanda interna, il cui sviluppo è l'unica via percorribile per accrescere l'occupazione, verrà sostenuta contemporaneamente in tutti i paesi europei dall'acquisizione di moneta di riserva internazionale, senza alcun appesantimento dei rispettivi vincoli esterni. Lo «scudo dei disoccupati» costituirebbe la base sociale ed economica sperimentale su cui edificare la moneta unica.

⁵ Una ricostruzione molto dettagliata dell'intera vicenda del decreto è offerta da Benvenuto e Maglie 2016.

⁶ Tarantelli 1995, 162-64. Si veda anche la breve intervista sull'argomento in Repetto 2010.

In conclusione, lo scopo che si prefigge l'«economia politica del lavoro» di Tarantelli è di trasformare i lavoratori, attraverso un sindacato libero, unito e autonomo dai partiti, in protagonisti fondamentali della politica economica, coscienti del proprio ruolo di promotori dello sviluppo economico e sociale. Scrive Keynes nel 1936:

In realtà, se ogni volta che l'occupazione fosse inferiore al pieno impiego il lavoro dovesse [...], tramite un'azione concertata, accettare di ridurre le proprie domande monetarie, [...] noi avremmo che, in effetti, il controllo degli aggregati monetari verrebbe esercitato non dal sistema bancario ma dai sindacati, allo scopo di raggiungere il pieno impiego (Keynes 1936, 267).

Tarantelli elabora il fondamento teorico e le caratteristiche di quell'«azione concertata» che, tramite il sindacato, può liberare il lavoro dagli ostacoli (eminentemente politici e culturali) che gli impediscono di concorrere, insieme al governo, alla banca centrale e alle imprese, a produrre il bene pubblico della stabilità del valore della moneta, dei salari e dei prezzi (Tarantelli 1986, 81), e quindi dell'occupazione. Un bene pubblico che, nel caso della stagflazione degli anni '80, né il mercato né la politica monetaria riuscivano ad assicurare.

L'economia politica di Tarantelli ritaglia quindi per il lavoro un ruolo di partecipazione cosciente alla politica economica e sociale del Paese, in profonda coerenza non soltanto con l'articolo 1 della Costituzione, che lo pone a fondamento della Repubblica, ma anche, e soprattutto, con il progetto di tutela dell'uguaglianza e della libertà sancito dall'articolo 3 allorché proclama che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli [...] che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Se la Costituzione delinea i fondamenti di diritto della partecipazione del lavoro allo sviluppo della Repubblica, l'economia politica di Tarantelli ne disegna alcuni fondamentali snodi concreti che, con il passare degli anni appaiono, se possibile, sempre più rilevanti.

Riferimenti bibliografici⁷

- Benvenuto, G., e A. Maglie. 2016. *Il divorzio di San Valentino. Così la scala mobile divide l'Italia*. Roma: Bibliotheka Edizioni.
- Carniti, P. 2019. *Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d'assalto, 1973-1985*. Roma: Castelvevchi.
- Ciampi, C. A. 1996. *Un metodo per governare*. Bologna: il Mulino.
- Keynes, J. M. 1936. *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Edinburgh: R. and R. Clark.

⁷ Data l'improvvisa e tragica scomparsa, l'opera maggiore di Tarantelli (1986) è stata pubblicata postuma, senza poter godere del suo imprimatur. Anche le raccolte dei suoi principali saggi e articoli scientifici (Tarantelli 1988) e degli scritti pubblicistici (Tarantelli 1995) sono state realizzate senza poter contare sulla sua guida.

- Michelagnoli, G. 2012. *Ezio Tarantelli - Economic Theory and Industrial Relations*. Berlin: Springer.
- Repetto, M. 2010. *Ezio Tarantelli. La forza delle idee*. Roma- Fondazione Ezio Tarantelli: Deriva Film. <https://www.youtube.com/watch?v=6PVTuWCpm_I> (2010-03-27).
- Sraffa, P. 1960. *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse ad una critica della teoria economica*. Torino: Einaudi.
- Tarantelli, E. 1974. *Studi di economia del lavoro*. Milano: Giuffrè.
- Tarantelli, E. 1978. *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Tarantelli, E. 1986. *Economia politica del lavoro*. Torino: UTET (si veda anche l'edizione *Economia politica del lavoro e delle relazioni industriali comparate*. Torino: Utet, 1986).
- Tarantelli, E. 1988. *L'utopia dei deboli è la paura dei forti. Saggi, relazioni e altri scritti accademici*, a cura di R. Filosa, e G. M. Rey. Milano: FrancoAngeli.
- Tarantelli, E. 1995. *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, a cura di B. Chiarini. Roma-Bari: Laterza.
- Tarantelli, L. 2013. *Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*. Milano: Rizzoli.

Altri riferimenti bibliografici

- Acocella, Nicola, e Giuseppe Ciccarone. 1995. "Il sindacato da Tarantelli ai modelli microfondati: rappresentanza o ruolo istituzionale?" In *Disoccupazione e strategie per l'occupazione in Europa*, a cura di Luigi Frey, : 235-60. Milano: FrancoAngeli (Quaderni di economia del lavoro 52).
- Acocella, Nicola, e Riccardo Leoni, edited by. 2007. *Social pacts, employment and growth: A reappraisal of Ezio Tarantelli's thought*. Berlin: Springer, Physica-Verlag.
- Baglioni, Mirella. 1985. "Le relazioni industriali tra consenso e scambio politico: una personale rivisitazione del lavoro di E. Tarantelli." *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 93, 3-4: 361-68.
- Fiorito, R. 1985. "Il contributo di Ezio Tarantelli agli studi di Economia del lavoro." *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 93, 3-4: 494-519.
- Fiorito, R. 1984. *Mercato del lavoro e politica economica: il modello econometrico dell'ISEL*. Venezia: Marsilio.
- Tarantelli, E. 1976. *Salario e crisi economica*, Roma: Savelli.
- Tarantelli, E. *Lo scudo dei disoccupati. Una proposta per il lavoro in Europa*, Roma: Edizioni Lavoro, 2010.
- Tronti, Leonello. 2007. "The July Protocol and economic growth. The chance missed." In *Social pacts, employment and growth: A reappraisal of Ezio Tarantelli's thought*, a cura di Nicola Acocella, e Riccardo Leoni, 69-95. Berlin: Springer, Physica-Verlag.
- Tronti, Leonello. 2020. "Il Decreto di San Valentino e la stagione della concertazione", in *UIL 1950-2020. La nostra storia studiata. Analisi e approfondimenti*, Aa. Vv., 137-150. Roma: Arcadia Edizioni.

Lavoro, impresa e globalizzazione nell'opera di Luciano Gallino

Paolo Ceri

1. Cenni biografici

Luciano Gallino (Torino 1927-2015), professore emerito all'Università di Torino, dove ha insegnato sociologia dal 1971, è stato uno dei protagonisti della rinascita postbellica della sociologia in Italia. Assunto alla Olivetti di Ivrea nel 1958, vi ha svolto e coordinato fino al 1970 indagini organizzative, quale responsabile del Servizio Ricerche Sociologiche e Studi Organizzativi. Research fellow presso il Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences di Stanford nel biennio 1964-65, ha svolto attività di docenza di sociologia ininterrottamente all'Università di Torino, dove ha creato l'Istituto di Sociologia e poi diretto per alcuni anni il Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione. Cofondatore nel 1970 della società Arpes, ha diretto varie ricerche sull'organizzazione e la qualità del lavoro nelle maggiori aziende siderurgiche e petrolchimiche italiane. È stato per un quindicennio coordinatore prima, presidente poi, dello CSI/Piemonte (Consorzio Regione/Università/Politecnico per il Sistema Informativo, creato nel 1980). Ha operato dal 1979 al 1988 quale presidente del Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, e dal 1987 per due mandati dell'Associazione Italiana di Sociologia. Redattore dal 1961, ha diretto dal 1968 fino alla sua scomparsa i *Quaderni di Sociologia*, rivista fondata nel 1951 da Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti.

Autore di ampi studi di sociologia generale e di sociologia del lavoro, si è dedicato in misura crescente nel tempo all'analisi delle trasformazioni dell'in-

Paolo Ceri, University of Florence, Italy, ceripaolo@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Ceri, *Lavoro, impresa e globalizzazione nell'opera di Luciano Gallino*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.162, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1445-1453, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

dustria e del rapporto tra trasformazioni tecnologiche e conseguenze socio-cognitive, per concentrarsi nell'ultimo quindicennio all'analisi dei processi di finanziarizzazione dell'economia e relativi effetti sulla disuguaglianza sociale, sull'occupazione e sulla qualità della vita.

Tra le sue numerose opere rivestono particolare rilievo disciplinare e culturale: *Indagini di sociologia economica e industriale* (Milano: Edizioni di Comunità, 1962); *Questioni di Sociologia* (Milano: Edizioni di Comunità, 1969); *Dizionario di Sociologia* (Torino: UTET, 1978); *La società: perché cambia, come funziona. Un'introduzione sistemica alla sociologia* (Torino: Paravia, 1980); *Informatica e qualità del lavoro* (Torino: Einaudi, 1983); *Della ingovernabilità. La società italiana tra premoderno e neo-industriale* (Milano: Edizioni di Comunità, 1987); *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi di combattere la disoccupazione in Italia* (Torino: Einaudi, 1998); *L'impresa responsabile. Intervista su Adriano Olivetti* (Milano: Edizioni di Comunità, 2001); *L'impresa irresponsabile* (Torino: Einaudi, 2005); *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni comuni* (Torino: Einaudi, 2007); *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi* (Torino: Einaudi, 2011).

La produzione scientifica di Luciano Gallino si distingue, oltre che per il rigore analitico, per il carattere sistematico e interdisciplinare con cui è indagata, con invidiabile competenza, una non comune varietà di temi e fenomeni: dai processi di modernizzazione alla democrazia aziendale, dall'economia informale ai tipi di alti dirigenti, dall'evoluzione tecnologica agli usi della ricerca, dalla governabilità alla globalizzazione, dalla sociobiologia all'intelligenza artificiale – per citarne alcuni. In tale opera centrale per continuità e rilevanza è il tema delle trasformazioni dell'economia e del lavoro, con le relative conseguenze sociali. Per cogliere come Gallino abbia saputo passare, come pochissimi altri, dall'analisi di dimensioni (per certi aspetti) micro come la qualità del lavoro a quella di dimensioni macro come la globalizzazione economica, sino a connetterle in prospettiva sia storica che strutturale, è importante considerare come in essa vi sia un intrinseco sistematico collegamento tra interrogativi e conoscenze proprie della cennata varietà di temi e gli interrogativi e conoscenze attinenti allo specifico tema, di volta in volta in oggetto. Parimenti importante per la comprensione e valutazione della sua opera è considerare la connessione tra l'osservazione dei fatti teoricamente orientata e l'esplorazione delle possibilità d'intervento e cambiamento. Al riguardo 'basterebbe' rintracciare il percorso scientifico cinquantennale che dal tema della qualità del lavoro conduce a quello della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia: un tentativo che, per grandi linee e in estrema sintesi, qui proviamo a fare.

2. L'azienda e la qualità del lavoro

È all'Olivetti di Ivrea che Gallino avvia l'analisi del lavoro e dell'organizzazione aziendale, convinto fin dall'inizio che la conoscenza sociologica sia necessaria per migliorare la qualità del lavoro e della vita. Come ricorda trent'anni dopo.

Nel '54, quando visitai per la prima volta l'Olivetti, visitai un grande reparto di presse: centinaia di presse con molti uomini e moltissime donne che facevano un lavoro che consisteva nel mettere dentro i pezzi di metallo, togliere le mani, schiacciare col piede, togliere il pezzo caldo che scottava, posarlo da una parte – e questo per ore e ore. Allora io mi dissi due cose. Primo: io sono un privilegiato. Secondo: in qualche modo, attraverso il mio lavoro, il mio mestiere, io devo fare qualcosa. La mia idea della qualità del lavoro, il mio impegno per strumenti e per studi orientati a migliorare la qualità del lavoro, nasce anche da quell'incidente biografico: da quella fabbrica con cui, per alcuni anni, fui poi in stretto contatto (Gallino 1985, 117).

Per adempiere al genere di promessa interiore espressa nella visita al reparto presse, il neoassunto Gallino avrebbe potuto proporsi di diventare prima o poi sindacalista, oppure di diventare un giorno alto dirigente. Diversamente, ne ha fatto un motivo del suo voler essere sociologo, dell'intraprendere cioè un particolare percorso auto-formativo. Benché a metà anni Cinquanta in Italia fosse un obiettivo ben poco realistico, per realizzarlo fu favorito dall'opportunità, unica nel genere, di operare nell'ambito dell'Ufficio Studi Relazioni Sociali della Olivetti di Ivrea – ancora per un anno affidato ad Alessandro Pizzorno e in seguito trasformato nel Servizio Studi Organizzativi e Ricerche Sociologiche, diretto dallo stesso Luciano Gallino.

Oltre ad essere un'azienda il cui proprietario attribuiva nella pratica come nessun altro valore alla cultura, la Olivetti ha costituito per Gallino un campo di osservazione diretta. Un primo risultato di grande impegno personale è stato lo studio affidatogli da Adriano Olivetti nel 1959 e pubblicato l'anno successivo dall'editore Giuffrè, col titolo *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti, 1946-1959*. Si tratta di un ampio rapporto di ricerca condotta sul campo che impressiona per la ricchezza e il dettaglio delle informazioni tecnologiche, amministrative, organizzative ed economiche, raccolte e strutturate con impareggiabile acribia a comporre un quadro delle trasformazioni e dello sviluppo della Olivetti nel corso di tre lustri. L'azienda vi è trattata come un *sistema* di controllo-regolazione delle funzioni e attività. L'adozione di una prospettiva organizzativa, nonché cibernetica e informazionale, è implicitamente indicato nel sottotitolo: *Ricerca sui fattori interni di espansione di un'impresa*. Fattori dei quali il più importante risulta essere quello della capacità di *adattamento* all'ambiente esterno.

Connotata in modo più pienamente sociologico, è in tale prospettiva che due anni dopo Gallino illustra, in un denso saggio teorico-interpretativo, i lineamenti di quella che chiama *azienda processiva*, distinta dall'azienda burocratica e dall'azienda recessiva. La denominazione non avrà seguito, ma i tratti e i processi con essa indicati, oltre a rappresentare uno dei migliori apporti conoscitivi della sociologia internazionale degli anni Sessanta, costituiranno, a parere di chi scrive, un riferimento duraturo, ancorché implicito, delle successive analisi economico-organizzative di Gallino. È considerata processiva

l'azienda capace di accrescere con continuità e per un periodo abbastanza lungo da elidere gli eventuali effetti di successive congiunture favorevoli e sfavorevoli, sia la produttività – intesa come produzione in unità fisiche per ora/uomo – che il numero di lavoratori (Gallino 1962, 13).

Decisiva è la massimizzazione della funzione di adattabilità, sia esterna, che interna tra i sottosistemi. Vale a dire che, sotto questo profilo, determinante è la dimensione organizzativa – dimensione che Gallino pone al centro delle sue analisi di sociologia economica. Ma qui a interessare non sono tanto l'efficienza e il successo economico, quanto

l'idea che il lavoro di migliaia di individui organizzato in una grande impresa, le immense difficoltà del lavorare in gruppo, e di coordinare tra loro centinaia di gruppi, allo scopo di giungere a creare dall'attività comune qualcosa che prima non esisteva, rappresenta una sfida professionale e umana, affrontando la quale tanti uomini e donne scoprono e danno il meglio di sé. Nel lavoro organizzato in grande impresa si ritrova insomma un sostrato morale – se si sa dove guardare.

Da notare che già negli studi di questa prima fase, che ad alcuni apparivano piuttosto tecnocratici, Gallino distingueva nettamente il modello dell'azienda processiva da quello

dell'azienda capitalistica tradizionale, con la sua accanita ricerca della massimizzazione del profitto a breve periodo, unita al disinteresse per la sorte delle risorse esterne – naturali e umane – come di quelle interne (Gallino 1962, 29).

Ne risultava un modello contrapposto per molti versi a quello della fabbrica fordista, nell'innovazione tecnologica e commerciale, ma anche nella gestione e sviluppo delle risorse umane e finanche nel carattere meno meccanicamente costrittivo delle linee di montaggio. Nondimeno egli si rende conto, sia di fatto che per via logica, che anche nell'azienda processiva un pieno sviluppo umano – «la congruità tra i bisogni della personalità e i bisogni dell'organizzazione» – incontra limiti e contraddizioni forse insuperabili, dal momento che «l'impiego di numerosi ruoli aperti si fonda necessariamente sulla presenza di numerosi ruoli chiusi», tanto che «le alternative rese disponibili ai primi debbono forzatamente essere sottratte ai secondi» (Gallino 1962, 61).

Con in mente le possibilità e i limiti presenti perfino nel modello di azienda processiva, da considerare variabili e dunque modificabili, Gallino orienta per alcuni anni (specie da fine anni Sessanta a fine anni Settanta) il proprio impegno intellettuale e professionale nelle due direzioni complementari dell'analisi e progettazione organizzativa. L'una a livello micro-meso, consistente nel miglioramento della qualità del lavoro; l'altra a livello macro, relativa alla razionalità della scelta organizzativa. L'una e l'altra esplorate e in qualche misura implementate in aziende e stabilimenti di due gruppi industriali a partecipazione statale: IRI e ENI, nei cui gruppi dirigenti vi è al tempo più che altrove qualche sensibilità e apertura verso forme negoziate di umanizzazione del lavoro.

La *qualità del lavoro* è osservata e valutata in numerose mansioni (operative, tecniche, impiegatizie, manageriali), ricostruendo minutamente le unità di operazioni (*unit operations*) dei processi lavorativi, in una prospettiva prossima a quella dei sistemi sociotecnici del Tavistock Institut of Social Relations e secondo uno schema concettuale che distingue nella qualità del lavoro quattro dimensioni: ergonomica, della complessità, dell'autonomia, e del controllo. La

matrice probabilistica con cui sono poste in relazione e analiticamente sintetizzate dà la misura della qualità del singolo ruolo lavorativo (Gallino et al. 1976).

Nei casi concreti la *razionalità della scelta organizzativa* vi è osservata e sostenuta a mezzo del confronto tra modelli organizzativi diversi tra i quali scegliere – come ad esempio i modelli funzionale, divisionale e a matrice. La comparazione, condotta in base a uno schema teorico di derivazione parsoniana, è compiuta tramite varie decine di indicatori oggettivi relativi a quattro stati sistemici: l'efficacia, l'efficienza, l'adattamento e l'integrazione. L'obiettivo è di rendere quanto mai difficile al decisore di vertice, specie se non unico, una scelta che s'intenda pregiudiziale, cioè legata a preferenze non empiricamente corroborate e razionalmente giustificate.

Gallino è consapevole che, di là dalla validità delle analisi e dalle opportunità applicative, decisiva è la natura dell'ordinamento politico-economico. Egli si dedica così a più riprese anche allo studio dei caratteri, dei limiti e delle possibilità del processo democratico. Indicativo è ad esempio il corso universitario del 1972-73, dedicato alla "Sociologia della democrazia", nel quale, svolte le lezioni in gran parte sulle istituzioni politiche, passa a trattare della democrazia nelle aziende e illustra – fatto insolito quanto originale – 'il caso jugoslavo'. Il tema e i dilemmi della democrazia ritornano più volte nei decenni successivi, affrontati ogni volta con non comune competenza specifica, in particolare in relazione alle tecnologie dell'informazione e dell'intelligenza artificiale, alla modernizzazione, alla ingovernabilità e alla globalizzazione.

3. Pendolarità tra formazioni e ingovernabilità

La prima fase, che giunge a coprire quasi per intero gli anni Settanta: potremmo dire si compia con la pubblicazione nel 1978 di quell'opera senza pari nel suo genere che è il *Dizionario di Sociologia* della UTET. Da quel momento fino a metà avanzata degli anni Novanta, cioè in quella che consideriamo la seconda fase, la produzione saggistica di Gallino ha un carattere più teorico ed è meno assorbita dai problemi dell'economia e del lavoro. È in particolare riguardo al processo di modernizzazione ch'egli sviluppa lo schema teorico, abbozzato a metà anni Sessanta, che sotto importanti aspetti sarà alla base delle analisi della terza fase, concentrata sui problemi della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia. Si tratta di uno schema teorico basato sul concetto di *formazione sociale*. Sviluppando un'interpretazione sistemica e d'evoluzionistica del concetto marxiano di *formazione storico-sociale* (o economico-sociale) – in Marx basato sulla distinzione di quattro modi di produzione –, Gallino, dopo aver distinto otto tipi di formazioni sociali strutturate successivamente nella storia, delinea con originalità il tema e il problema della coesistenza di differenti formazioni sociali. Esso è particolarmente illuminante per la comprensione del caso italiano, caratterizzato, secondo Gallino, dai rapporti di cooperazione, conflitto e interpenetrazione tra quattro tipi di formazioni sociali coesistenti: la formazione contadina, il capitalismo imprenditoriale, la formazione oligopolistica e la formazione statale dirigistica (Gallino 1994, 254-78). È più di tutto

in ragione della pendolarità tra differenti formazioni sociali, egli osserva, che si può capire e affrontare il problema della ingovernabilità politica ed economica del Paese (Gallino 1987).

4. Finanziarizzazione e responsabilità sociale dell'impresa

Sono specialmente i rapporti di interpenetrazione delle formazioni che a inizio della terza fase suscitano l'attenzione di Gallino, che già nella seconda metà degli anni Settanta si era interessato alla fenomenologia dell'*economia invisibile* – per la cui esplorazione aveva lanciato e diretto un'ampia ricerca interuniversitaria sul doppio lavoro (destinata a ricevere scarsa attenzione pubblica.) Allora si trattava di come lavoratori stabilmente occupati svolgessero un secondo lavoro e di dimostrare come in Italia, grazie al fatto d'essere inseriti in un sistema di garanzie, proprio dello stato sociale, si potesse integrare il reddito con un'altra attività.

Dalla seconda metà degli anni Novanta, a queste forme di interpenetrazione tra economia formale ed economia informale, tendono a sostituirsi di nuove. È così che nel libro del 1998 *Se tre milioni vi sembrano pochi* (con cui si avvia, riteniamo, la terza fase), dedicato al problema della disoccupazione, sono condotte analisi sui contratti atipici e sul lavoro flessibile. Nel mutato contesto socioeconomico, segnato dal susseguirsi di fasi recessive, dall'automazione e digitalizzazione del lavoro, dalle delocalizzazioni e dalla riduzione dello stato sociale, Gallino disseziona da par suo forme e meccanismi del lavoro flessibile. Fenomeno sul quale, dopo il saggio *Il costo umano della flessibilità* del 2001, ritorna in modo più approfondito e più pessimistico nel libro del 2007 *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*: nel quale la flessibilità è ricompresa nel più ampio quadro delle forme e meccanismi della precarietà e dei «massicci e rapidi passaggi da un bacino all'altro del mercato del lavoro, il regolare e l'irregolare, il formale e l'informale» (Gallino 2007, 10). Ne segue la stima che l'occupazione flessibile, regolare e irregolare, nell'Italia del 2007 abbia coinvolto in totale tra i 10 e gli undici milioni di persone. L'analisi poi si estende fino a investire la dimensione politica, con una critica severa del progetto di 'società flessibile', nel quale predominano elementi «esaltati negli ultimi decenni tanto dall'ideologia e dall'economia neoliberale quanto dalla pratica politica delle socialdemocrazie» (Gallino 2007, 116). «Un progetto di società che comporta a titolo di prerequisito la massima diffusione del lavoro flessibile», all'origine della «polarizzazione delle disuguaglianze di reddito, di autonomia, di qualità del lavoro» (Gallino 2007, 111).

Avverso all'idea di 'società post-industriale', Gallino vi oppone l'idea di 'società neoindustriale', a significare la trasformazione evolutiva, *in primis* tecnologica, della razionalità socio-organizzativa propria di una economia e di una società avente al centro la produzione industriale. È alla luce di questa convinzione che si possono comprendere le diagnosi assai negative della situazione economica e sociale italiana e più in generale della globalizzazione economica, senza farne, erroneamente, un teorico della crisi. Così come si può capire che

il titolo *La scomparsa dell'Italia industriale*, dato al volumetto einaudiano del 2003, per Gallino non contraddice l'idea di società neoindustriale, ma la conferma, indicando – dovremmo dire, denunciando – il mancato passaggio ad essa.

Pur nella sua caratterizzata specificità, il caso italiano nelle analisi successive è ricompreso nel contesto storico e strutturale dell'economia mondiale. Più precisamente, è considerato alla luce della crescente finanziarizzazione dell'economia (Gallino 2011). È infatti all'analisi della logica e delle conseguenze di questa che Gallino si dedica con inesausto impegno nell'ultimo quindicennio della vita. Con una serrata successione di sette volumi einaudiani egli costruisce, con il consueto rigore analitico e un'impressionante ricchezza informativa, un quadro unitario, coerente quanto critico, nel quale è indagata e collegata la deregolazione dell'economia a una pluralità di fenomeni e problemi, quali: la 'stagnazione senza fine', la classe capitalistica transnazionale, le disuguaglianze sociali, la precarizzazione del lavoro, la demolizione dello stato sociale, l'austerità e la strategia del debito, la crisi ecologica, il controllo democratico dell'economia. Centrale in tale quadro è la *finanziarizzazione dell'impresa*, con il connesso declassamento della produzione come fonte di valore economico, sociale e culturale. Essa consiste nel cambiamento di concezione dell'impresa che, intesa ora come una rete di contratti e dismessa ogni funzione sociale della sua esistenza, viene ad avere come unica finalità la massimizzazione del valore degli azionisti. Essa non è più strutturata e governata come un'istituzione sociale, un'azienda, che crea profitti producendo beni e servizi, ma come «un'entità capace di accrescere il capitale, misurato dal proprio valore di borsa, tramite varie modalità, di cui la produzione di beni e servizi è soltanto una delle opzioni possibili» (Gallino 2005, 100).

È un processo che prende origine dalla necessità di rispondere al rallentamento dell'economia, al forte calo dei profitti dopo la metà degli anni Sessanta, fino costituire «una vera e propria crisi strutturale del capitalismo». Il processo è poi perfezionato ed esteso a scala globale in risposta alla crisi del 2007-2008, dallo stesso provocata. Esso corrisponde a un disegno strategico di natura ideologica, quello proprio del neoliberalismo. Un'ideologia che

non rappresenta l'inveramento della dottrina liberale, ma piuttosto la sua perversione. Perché l'ideologia neoliberale non tollera vincoli, legali o morali che siano, ed è proprio a questa propensione predatoria che deve la sua straordinaria potenza. Così sono bastati trent'anni per assistere ad un balzo all'indietro sul piano politico, economico e culturale: la democrazia è stata svuotata, il lavoro indebolito, i diritti contratti (Gallino 2016).

Da qui la sua costante investigazione delle conseguenze – in gran parte effetti perversi – della «finanziarizzazione del governo dell'impresa»: dalle privatizzazioni generalizzate alle delocalizzazioni, dalla precarizzazione del lavoro all'aumento delle disuguaglianze di reddito, dalla riduzione delle tutele del lavoratore al totale disinteresse per la qualità del lavoro.

È proprio in considerazione delle conseguenze che il sociologo torinese svolge una severa analisi critica della 'impresa irresponsabile': irresponsabile rispetto, appunto, alle conseguenze del proprio operato. A rendere decisa, ol-

treché circostanziata, la denuncia d'irresponsabilità ha di certo molto influito il contrasto, ravvisato e rimarcato da Gallino, con la figura di Adriano Olivetti imprenditore e la sua azienda: al tempo un modello originale di welfare aziendale e di innovazione culturale e organizzativa. Come evidenziato, tra l'altro, dalla ravvicinata sequenza del libro-intervista su Adriano Olivetti, intitolato *L'impresa responsabile* (Gallino 2001) e del volume intitolato *L'impresa irresponsabile* (Gallino 2005). Pur essendo analista storicamente e metodologicamente avvertito, egli ha fatto dell'azienda di Adriano quasi un tipo esemplare, cioè un tipo ideale in senso concreto, piuttosto che un tipo ideale in senso weberiano. A ben vedere, si tratta di un'opzione coerente con la sua impostazione che, ancor più che esplicativa, è diagnostica e progettuale. Ve n'è evidenza nei volumi della terza fase, nei quali alle diagnosi – ampiamente negative riguardo al lavoro, al welfare, alla disuguaglianza e all'economia in generale – seguono proposte di possibili alternative alla situazione di fatto. Apprezzato nella terza fase anche per questa caratteristica oltre che per la dimensione critica, Gallino è stato frainteso da sezioni della sinistra radicale che, nell'apprezzarlo e assimilarlo, non ne ha riconosciuto la cifra di riformista socialdemocratico, come del resto dal medesimo in più occasioni dichiarato.

Quanto alla dimensione critica, egli ne fa la componente di un'etica cognitiva. Nella sua visione la «società mondo, oltre che un fatto emergente, è un'opzione cognitiva» (Gallino 2016). Pertanto la responsabilità del ricercatore è chiamata direttamente in causa: da Gallino intesa come responsabilità dei modelli mentali creati per pensare il mondo diversamente, nonché delle conseguenze che ne possono derivare: così da «evitare», come affermava già nel 1969, «che i prodotti di una delle forme più alte di razionalità si ritorcano, come spesso è accaduto, contro la ragione» (Gallino 1969, xvi). È una concezione che ricorda quella di John Dewey, uno dei grandi autori della sua formazione giovanile: «Prevedere le alternative oggettive future, poter deliberare di scegliere una di esse, perciò pesare le sue *chances* nella lotta per l'esistenza futura, è ciò che misura la nostra libertà» (Dewey 1922, 311). Nel prospettare «una sociologia per la società mondo» – è il titolo dato alla relazione per un convegno del 2006 all'Accademia dei Lincei –, Gallino ha inteso integrare, osserviamo, l'etica della responsabilità, che è una categoria politica, con l'etica della scienza, distanziandosi in ciò dalla concezione weberiana, nella quale il riferimento ai valori è limitato alla definizione del tema dell'indagine. In ciò la sua concezione della «sociologia come progetto scientifico [...] il progetto di autocoscienza sociale che chiamiamo sociologia» (Gallino 1994, 23).

Riferimenti bibliografici

- Dewey, John. 1922. *Human nature and conduct. An introduction of social psychology*. New York: Henry Holt and Company.
- Gallino Luciano, Baldissera, Alberto, e Paolo Ceri. 1976. "Per una valutazione analitica della qualità del lavoro." *Quaderni di Sociologia* 25, 2-3 (ora in: Luciano Gallino, *Informatica e qualità del lavoro*. Torino: Einaudi, 1983).

- Gallino, Luciano 1960. *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti, 1946-1959. Ricerca sui fattori interni di espansione di un'impresa*. Milano: Giuffrè.
- Gallino, Luciano. 1962. *Indagini di sociologia economica*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Gallino, Luciano. 1962. *Questioni di sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Gallino, Luciano. 1978. *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET.
- Gallino, Luciano. 1985. "Mutamento tecnologico e qualità del lavoro." *Sociologia del lavoro* 21.
- Gallino, Luciano. 1987. *Della ingovernabilità. La società italiana tra premoderno e neo-industriale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Gallino, Luciano, a cura di. 1994. *Manuale di sociologia*. Torino: UTET.
- Gallino, Luciano. 1998. *Se tre milioni vi sembrano pochi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2001. *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano. 2001. *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*. Milano: Edizioni di Comunità (seconda ed.: Torino: Einaudi, 2014).
- Gallino, Luciano. 2003. *La scomparsa dell'Italia industriale*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2005. *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2007. *Il lavoro non è una merce*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano. 2011. *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2016. "Una sociologia per la società mondo. Prime linee d'un programma di ricerca (2007)." *Quaderni di Sociologia* 54, 70-71: 247-64.
- Gallino, Luciano. 2016. *Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione Europea*. Roma-Bari: Laterza.

Altri riferimenti bibliografici

- Borgna, Paola. 2017. "Le disuguaglianze sociali non sono un accidente fortuito. L'analisi di Luciano Gallino." *Sociologia Italiana* 9.
- Ceri, Paolo. 2018. "La politica di Luciano Gallino: conoscenza, progettazione, responsabilità." *Sociologia e ricerca sociale* 39, 115: 5-14.
- Gallino, Luciano. 1968. *Personalità e industrializzazione*. Torino: Loescher.
- Gallino, Luciano. 2002. "Etica cognitiva e sociologia del possibile." *Quaderni di Sociologia*. 51, 28: 25-32.
- Gallino, Luciano. 2007. *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2012. *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano. 2015. *Il denaro, il debito e la doppia crisi: spiegati ai nostri nipoti*. Torino: Einaudi.
- Rositi, Franco. 2016. "La lunga strada di Luciano Gallino." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1.

Massimo D'Antona e l'idea di soggetto nel diritto del lavoro

Bruno Caruso

1. Cenni biografici

Massimo D'Antona nasce a Roma l'11 aprile 1948 ove muore il 20 maggio 1999 a seguito di un attentato delle Brigate Rosse, mentre svolgeva il ruolo di consulente del ministro del lavoro Bassolino nel governo D'Alema. Si forma alla scuola del giuslavorismo di cultura dogmatico-civilista che faceva capo a Renato Scognamiglio, uno dei grandi civilisti della fine del Novecento, che, insieme a Francesco Santoro Passarelli e Luigi Mengoni, si erano dedicati anche allo studio del diritto del lavoro, negli anni '70, attratti dalla nuova centralità accademica assunta della disciplina dopo l'autunno caldo sindacale e grazie agli stimoli derivanti da studiosi del calibro di Giorgio Ghezzi, Gino Giugni, Federico Mancini, Umberto Romagnoli, Giovanni Tarello, Tiziano Treu. Contemporaneamente, è pienamente impegnato, come redattore, nella *Rivista giuridica del lavoro* della CGIL, intorno alla quale gravitano anche figure accademiche di spicco come Adolfo Di Maio, Ugo Natoli, Luciano Ventura. L'approccio civilistico-dogmatico di alto profilo e l'impegno redazionale da 'giurista militante' confluiscono e si amalgamano nel suo profilo intellettuale. D'Antona va in cattedra nel 1980, molto giovane, a soli 33 anni, e viene chiamato come professore straordinario a Catania. Il 'viaggio' a Catania fu per lui importante anche per ragioni esistenziali (Caruso 1999). La monografia (D'Antona 1979) che gli consente di andare in cattedra è una magistrale sintesi della iniziale doppia anima formativa alla quale si è accennato. Si occupa degli effetti del licenziamento illegittimo con taglio dogmatico ma con ampie e evidenti ricadute pratiche.

Bruno Caruso, University of Catania, Italy, bcaruso@lex.unict.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Bruno Caruso, *Massimo D'Antona e l'idea di soggetto nel diritto del lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.163, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1455-1468, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

A parte il tema del licenziamento, l'orizzonte scientifico culturale di D'Antona spazia a 360 gradi. L'ampiezza e la sistematicità della produzione scientifica, in un lasso temporale relativamente breve, dimostrano versatilità e facilità di scrittura e anche una visione a tutto campo della disciplina. Per una biografia intellettuale più dettagliata si rinvia a Caruso 2009 e 2013.

2. Massimo D'Antona e l'antropologia del diritto del lavoro. Dall'uguaglianza di classe all'uguaglianza delle opportunità

In tre scritti D'Antona si confronta con il tema del soggetto del diritto del lavoro, della sua antropologia, cioè del lavoratore 'in carne ed ossa' (D'Antona 1991; 1992a, 1992b)¹, ancorché pur sempre in un contesto che si può definire strutturalista: la posizione del soggetto (il lavoratore subordinato) nel sistema positivo delle fonti. Già nel 1991 si interroga sulla riscoperta dell'individuo nel diritto del lavoro sulla scia delle suggestioni che gli provenivano da Habermas (1986) e da Simitis (1990).

Così si esprime:

la riscoperta del soggetto nel diritto del lavoro "non implica che 'la forza lavoro' ... sia destinata a ritornare sul libero mercato. La grande questione sollevata è piuttosto quella dell'*autodeterminazione* [cv. dell'autore] dell'individuo nei diversi campi in cui lo stato sociale ha costruito le proprie istituzioni tutelari [...]. L'autodeterminazione è essenzialmente la libertà di scegliere la *propria differenza*, senza che altri, sia pure a fini protettivi e benefici, sovrappongano una loro valutazione delle nostre convenienze e senza essere impedita da una uniformità imposta per ragioni estranee a noi" (D'Antona 1991, 121).

Onde importanti conseguenze sul concetto di uguaglianza, declinato, sino ad allora, dai giuristi del lavoro marxisti, come fondamentalmente sostanziale e tra le classi sociali con conseguenziale enfasi sul comma 2 piuttosto che sul comma 1 dell'art. 3 della Cost. (Romagnoli 1975):

Il passaggio obbligato per un adeguamento del diritto del lavoro eteronomo alla sfida dell'individualizzazione, è piuttosto una *diversa concezione dell'uguaglianza*². All'uguaglianza intesa come sostanziale riequilibrio del dislivello di risorse e di potere sociale intrinseco al rapporto di lavoro, si dovrebbe affiancare una uguaglianza intesa come pari opportunità di scegliere e di mantenere anche nel rapporto di lavoro, la propria differente identità, il proprio personale progetto di vita. Il cuore del problema dell'autonomia individuale sta tutto qui: la massificazione e l'uniformità rigida, che sono il prodotto non desiderato delle tecniche con cui nel diritto del lavoro si persegue il primo tipo d'uguaglianza,

¹ Il saggio del 1991 è la relazione che D'Antona tenne in occasione del X Congresso Nazionale dell'AIDLaSS tenutasi a Udine nel maggio di quell'anno. Il saggio 1992a è la pubblicazione in forma sistematica nella *Rivista giuridica del lavoro* delle sue repliche agli interventi sulla relazione di Udine.

² Altrove definisce le due versioni dell'uguaglianza come classica e post classica 1992a, 156.

dovrebbero essere attenuate per consentire l'uguaglianza del secondo tipo, il pari diritto di essere diversi, di adattare nella misura minima possibile, il lavoro al proprio progetto di vita. Tempo di lavoro, età di pensionamento, intreccio tra lavoro e studio, tra lavoro e vita, sono alcune possibili declinazioni di questo secondo tipo di uguaglianza, la quale, è appena il caso di rilevarlo, non può esistere se la prima non è garantita (D'Antona 1991, 153)³.

Da cui importanti conseguenze, come si accennava, sul sistema delle fonti:

È una sfida la domanda di un assetto normativo del rapporto di lavoro, più adattabile agli interessi e ai bisogni dei lavoratori in carne ed ossa, che a quelli del lavoratore astratto e massificato del quale oggi ci parlano leggi e contratti collettivi (D'Antona 1991, 152).

E da cui la conclusione fortemente suggestiva:

Il fascino e l'elusività del tema dell'autonomia individuale sta nella sua capacità di evocare qualcosa che si intravede, ma non si afferra del tutto. Un mutamento antropologico che tocca il soggetto del diritto del lavoro, che impone di rivisitare l'*immagine di uomo* che sta al fondo del suo impianto normativo e del suo sistema di valori (D'Antona 1991, 154).

E infine una previsione finale quanto mai azzeccata: «Vi sono buoni motivi per considerare l'autonomia individuale intesa come autodeterminazione, come il tema centrale del diritto del lavoro nei prossimi anni» (D'Antona 1992a, 161).

3. I temi toccati e presupposti nei saggi di D'Antona su uguaglianza e autonomia individuale

In ragione dello spazio a disposizione vorrei soltanto accennare a una scalletta dei punti che emergono dagli scritti di D'Antona presi in considerazione; ognuno di essi, in realtà, meriterebbe uno specifico approfondimento.

3.1 Il concetto di uguaglianza nell'elaborazione di D'Antona: più Rawls che Sen

D'Antona rivisita il concetto di uguaglianza nel diritto del lavoro a partire dal riposizionamento dell'individuo e della sua libertà al centro della elaborazione teorica del diritto del lavoro. Abbandona le concezioni ideologicamente egualitarie e classiste imperanti nella sociologia, nella politologia e nel diritto del lavoro degli anni '70 (con il dominio dei valori collettivistici ed egualitari e le ricadute giuri-

³ Il concetto ribadito in un passaggio contenuto in un diverso saggio 1992b, 164: «Mentre condivido la conclusione (la scomposizione tra uguaglianza formale e uguaglianza sostanziale mina la razionalità, ossia la giustificazione, o se si preferisce l'accettabilità 'politica', del diritto del lavoro, o di alcune porzioni di esso) credo che il percorso che conduce ad essa sia più lungo e tortuoso, avendo a che fare con la trasformazione dell'*identità del lavoratore* come soggetto del relativo settore dell'ordinamento».

diche derivanti dal concetto *pivot* di quegli anni: l'«interesse collettivo», Caruso 1992, 111 sgg.). Con ciò prende atto della prepotente reazione dei valori e dell'ideologia individualista e neo liberale negli anni '80 nei confronti della visione collettivistica, imperante nella società, nell'economia, nei costumi e nella cultura degli anni '70 del secolo scorso. Tale reazione, secondo D'Antona, tuttavia, non segna soltanto, in negativo, il trionfo del mercato, della libertà d'impresa e della dimensione consumistica dell'individuo e delle relative ideologie (onde i fenomeni di micro corporativismo e frammentazione sociale da lui in altri contesti registrati: Caruso 2021). Tale recupero viene invece ri-considerato come altro lato positivo della medaglia: vale a dire la riscoperta della persona, della sua libertà nella scelta del 'proprio progetto di vita' anche nell'esperienza del lavoro. Appare però evidente che l'uguaglianza a cui pensa D'Antona, anche all'interno di una visione non più omologante e burocratica delle relazioni di lavoro, rimane pur sempre un'uguaglianza di opportunità per l'acquisizione di tutele welfariste rivolte comunque a utilità di tipo materiale; un'uguaglianza fondamentalmente distributiva, cioè, 'protettiva', non proattiva, e rivolta soprattutto alla soddisfazione equitativa di beni e bisogni primari: una idea più di lavoro decente, per tradurre in una formula utilizzata oggi dall'OIL, e non tanto riferita alla libertà di esprimere se stessi nel lavoro, valorizzando le proprie personali capacità (il lavoro soddisfacente, appagante, creativo e quindi attrattivo: quel che oggi si definisce il 'bel lavoro')⁴. Una eguaglianza, dunque, delle opportunità nella visione allora molto in auge in ragione della revisione *liberal* dell'approccio tradizionalmente socialdemocratico ai temi del lavoro e del welfare⁵; ma non certo l'uguaglianza correlata all'idea di giustizia secondo la elaborazione di Amartya Sen (2010)⁶ basata sulla valorizzazione delle *capability* individuali e sull'attivazione della persona anche nel luogo di lavoro (Honnet 2020; Sennet 2020; Supiot 2020; Caruso 2007; Del Punta 2016). Tutto ciò si evince soprattutto dalla visione del contratto individuale che emerge dagli scritti in oggetto.

3.2 La tradizionale funzione ontologica del contratto individuale di lavoro (regolazione di interessi patrimoniali) e i suoi limiti strutturali

La riscoperta della persona (*rectius* dell'autonomia e del contratto individuale con riguardo alle fonti) rimane, tuttavia, prudente. D'Antona resta fermamente

⁴ Si veda il recente pamphlet di Fuggetta 2023, 19 sgg., che nell'approccio delle HR, definisce il bel lavoro quello che 'ha significato'; 'produce risultati di qualità'; 'è svolto con metodo'; 'è sicuro'; 'è flessibile'; 'è cooperativo, inclusivo e aperto'; 'permette di imparare'; 'permette di crescere professionalmente'; si veda pure il bell'articolo di Polito 2023.

⁵ Sul rapporto tra uguaglianza e libertà, D'Antona (1991, 126 sgg.) si ispira esplicitamente a teorici a lui contemporanei del calibro di Ralf Dahrendorf e Salvatore Veca soprattutto il primo che cita ripetutamente (a partire dalla nota 20), ma attraverso costoro è evidente l'influenza del pensiero di John Rawls.

⁶ Alla critica all'idea di uguaglianza di Rawls, considerata comunque infiltrata da venature economiciste, filosofo che Sen considera comunque un suo maestro e alla cui memoria dedica il volume (2010), è rivolto soprattutto il secondo capitolo della prima parte, a cui si rinvia per approfondimenti

ancorato all'opzione dei giuristi *a-contrattualisti* che considerano il rapporto di lavoro un *prius* logico, giuridico e fattuale rispetto al contratto, tra i principali esponenti dei quali in Italia si annoverava il suo maestro, Renato Scognamiglio. Teorica che trovò sistemazione, al tempo aggiornata, in un manuale che si presentava nuovo soprattutto nello stile espressivo: quello di Giorgio Ghezzi e Umberto Romagnoli (1984). La teoria *acontrattualista*⁷ fu, all'epoca, negli anni '80/90, fortemente confutata dal recupero della contrapposta teoria *contrattualista*; quest'ultima, pur ri-collegandosi alla tradizione post bellica (Ichino 2008), veniva aggiornata e attualizzata nella prospettiva di *Law and economics*. La ri-focalizzazione del diritto del lavoro sulla persona che fece D'Antona – quindi con apertura cognitiva e dialogica rispetto a chi proponeva la volontà individuale come nuovo perno su cui incardinare l'intero sistema di diritto del rapporto del lavoro⁸ – non gli impedisce di confermare, e anzi rilanciare, attualizzandoli, alcuni postulati di fondo del diritto del lavoro 'egualitario e collettivistico' che si erano affermati negli anni '70, sia in termini di valori, sia di tecniche regolative: innanzitutto l'uguaglianza sostanziale come riequilibrio del potere sociale (l'idea classica di uguaglianza) nelle relazioni di lavoro d'impresa (altro il discorso del pubblico impiego a cui accenna soltanto); e poi la funzione della norma inderogabile (di legge e di contratto collettivo) come fonte primaria di integrazione degli effetti del contratto individuale di lavoro; e inoltre la preminenza del rapporto sul contratto e la conseguente perdurante necessità della sua regolazione eteronoma, in polemica con le aperture coeve di Ichino sull'autonomia, anche qualificatoria, delle parti (soprattutto D'Antona 1992a); infine, la indisponibilità del tipo legale su cui poi si soffermerà in un altro, successivo, magistrato saggio (D'Antona 1995). Il contratto, infatti, può molto ma non tutto per rimettere al centro la persona nel rapporto, posto che tale strumento è pur sempre intrinsecamente (per natura quasi ontologica) 'limitato dalla patrimonialità'; e, pertanto, «l'autonomia negoziale ha una sfera di competenze circoscritta ai privati interessi dei contraenti» (D'Antona 1991, 129). Per cui sono pur sempre i soggetti «oligopolisti dell'eteronomia» (stato e sindacati maggiormente rappresentativi) gli unici in grado di garantire la tutela degli interessi non patrimoniali dei lavoratori subordinati, vale a dire i diritti 'qualitativi': i diritti civili di libertà, i diritti sindacali, gli interessi pubblici connessi. Onde è riservata (*rectius*, relegata marginalmente e non certo illimitatamente) al contratto individuale la regolamentazione di interessi e diritti di natura patrimoniale. Una regolazione, dunque, pur sempre marginale e comunque sotto l'ombrello della legge e del contratto collettivo intesi quali valvole regolative delle relative dinamiche di derogabilità/inderogabilità individuale. Collocata all'interno della teoria delle

⁷ La teoria *acontrattualista* fu recuperata dalla dottrina più critica dell'approccio dogmatico civilistico al diritto del lavoro e quindi riveduta e corretta in chiave neo marxista dopo il ciclo di lotte sindacali 68-72: per una ricostruzione del dibattito De Luca Tamajo 2008.

⁸ In modo diverso da autori come Pietro Ichino e Roberto Pessi, come D'Antona stesso segnala: 1991, 138 nota 40.

fonti del diritto, il recupero dell'autonomia individuale, pur importante, rimane, allora, per così dire filtrata da, o, se si vuole, servente una sistemazione strutturale della narrazione sulle fonti solo parzialmente rinnovata e rinnovabile dato l'orizzonte culturale prescelto. Sotto tale profilo, l'approccio di D'Antona finisce per costituire, secondo una immagine a lui prediletta, una sorta di ideale ponte tra (l'allora) presente e il futuro di una nuova elaborazione culturale del diritto del lavoro, ove il recupero del soggetto (la persona integrale)⁹ e della sua autonomia, diventano istanza primaria di un ripensamento più profondo e radicale della disciplina, dei suoi contenuti, dei suoi confini, dei suoi valori e delle sue tecniche di regolazione (Del Punta e Caruso 2016).

3.3 Il soggetto e il potere sindacale: ri-centralità della persona nell'organizzazione sindacale mediante il consenso e la partecipazione democratica

D'Antona si occupa nel saggio principale (1991) anche del soggetto sindacale, altro caposaldo fondamentale dell'antropologia del diritto del lavoro, poiché notoriamente riguardante la sua connaturata dimensione collettiva e organizzativa. Non vi indugia a lungo posto che, nella tralaticia bipartizione dicotomica della disciplina tra diritto sindacale e rapporto individuale di lavoro – allora pienamente in auge – l'inquadramento teorico-generale riferito alle fonti gli consentiva una certa trasversalità di analisi. Accenna alle sue posizioni invece ampiamente declinate in scritti, quasi coevi, specificamente dedicati al soggetto sindacale e alla sua crisi di rappresentatività di fronte a nuovi processi di frammentazione e disarticolazione sociale, se non di disintermediazione (Caruso 2021). La tesi centrale è quella per cui oltre che nel rapporto di lavoro, la colonizzazione dei mondi vitali si realizza anche nella relazione tra organizzazione collettiva e singolo, iscritto o no che sia; e che ciò costituisce un elemento certamente di crisi dell'organizzazione storica dei lavoratori dipendenti¹⁰.

4. Il diritto del lavoro che cambia nell'abbrivio teorico di Massimo D'Antona

Nei saggi presi in considerazione D'Antona affronta, dunque, un tema di grande attualità: la teoria del soggetto di diritto e della sua libertà di scegliere e realizzarsi nella esperienza giuridica laburistica. Il suo intento è rifocalizzare la disciplina sulla persona, più in là dell'orizzonte del principio 'il lavoro non è una merce'. Egli si proietta oltre la riscoperta di una visione astrattamente o

⁹ In un orizzonte escatologico, in cui il soggetto si scioglie in una umanità indifferenziata, già Touraine 2015 e ora Schiavone 2023, su cui Esposito 2023.

¹⁰ D'Antona non cita mai Simone Weil ma gli echi del suo pensiero sull'effetto oppressivo della burocrazia (anche politico sindacale) sulla persona sono quanto mai evidenti. Si rinvia a due agili ma incisivi scritti di ricostruzione del pensiero della grande filosofa sul lavoro: Forte 2016; Colucci 2020. Non a caso un giuslavorista del calibro di Supiot (2020), il quale ha ripreso i temi della persona, del corpo e dell'alienazione nel rapporto, si è rifatto ampiamente alle riflessioni della Weil sul lavoro.

manieristicamente umanistica della materia che si era andata affermando negli anni '70 del Novecento, sia in ragione di ricostruzioni ispirate al cattolicesimo sociale e liberale, sia di opzioni neo marxiste, alcune di derivazione operaista/sindacalista, altre più tradizionalmente socialdemocratiche/riformiste. Si tratta in quest'ultimo caso – è opportuno ricordarlo brevemente – di un approccio che mette al centro il lavoratore, preferibilmente dell'industria caratterizzata dal ciclo di produzione di beni seriali, che ne forgia l'identità non quale soggetto autonomo di diritto, ma quale membro indistinto di un gruppo omogeneo che finisce per costituire il reale soggetto di diritto. Da un lato, dunque, un soggetto, non concretamente situato perché individuabile, anche giuridicamente, solo nell'astratta condizione di appartenente a un tipo sociale (sociologicamente la classe) omogeneo e subalterno: e ciò attraverso la condizione di subordinazione e/o di dipendenza, giuridicamente definita, tecnico funzionale o anche socio economica; dunque, mero *oggetto* di protezione e tutele eteronome (da azionare individualmente – e solo eventualmente – davanti al giudice, in guisa di attore processuale); individuo che soltanto nella veste di soggetto sociale, nella prassi del conflitto industriale in forma di sciopero, ritorna soggetto attivo di un diritto ma pur sempre esercitabile collettivamente. Dall'altro, in giustapposizione, il soggetto sindacale, storicamente affidatario dell'esercizio del contropotere aziendale, e titolare dei relativi diritti collettivi, ma anche, nella prassi neocorporativa (come Giugni 1985; 2003; Vardaro 1988; 1989 teorizzeranno negli anni '80), della partecipazione alla funzione legislativa ed amministrativa attraverso i suoi vertici.

Si tratta, come è ampiamente noto ai giuslavoristi, dei due poli soggettivi di riferimento della legge fondativa del moderno diritto del lavoro: lo Statuto dei lavoratori, pensato proprio, dai suoi padri, per tutelare la libertà del singolo lavoratore ma in funzione dell'esercizio dei diritti collettivi dell'organizzazione sindacale. Da questo orizzonte epistemologico scompare l'impresa (se non come 'arena' del conflitto di classe o della dinamica pluralista), ma pure l'imprenditore, intesi quali possibili soggetti della disciplina, posto che essi sono soggetti *altri da sé* del diritto del lavoro: entrambi sono confinati nella disciplina dirimpepettaia, la disciplina del 'capitale' per antonomasia: il diritto commerciale e il diritto delle *corporation* in particolare, ove si realizza il dominio degli *shareholder* (e dei loro rappresentanti nei cda) e dei grandi manager da essi designati. Il diritto societario non può e non deve suscitare interesse alcuno se non come campo di osservazione della riorganizzazione dell'impresa e al solo scopo di meglio calibrare le strategie di tutela del lavoro nei confronti del datore di lavoro, soggetto antagonista nel contratto, in una irrecuperabile alterità sinallagmatica.

La grammatica del soggetto del diritto del lavoro nella visione tradizionale novecentesca si esaurisce qui; non è certo poco ma neppure bastevole a soddisfare l'ansia di andare oltre un orizzonte che appare, a D'Antona, ormai asfittico; si tratta certamente di una prospettiva che egli non considerava più sufficiente a leggere, e comprendere, i profondi processi di cambiamento che incominciavano a delinearsi nel suo campo largo di osservazione: la globalizzazione e l'incipiente rivoluzione tecnologica. Grandi trasformazioni polanyiane che avrebbero da lì a

poco, se non travolto, certamente fortemente attraversato il diritto del lavoro nella configurazione canonica, determinandone, come si discettava al tempo, o la sparizione, ovvero, in alternativa, la necessità di una profonda e positiva trasformazione, giusta la divisione, presente anche tra i giuslavoristi, tra apocalittici e integrati.

D'Antona avverte, nel pieno di un clima politico, culturale e sindacale di restaurazione neo liberale e di ripristino del potere unilaterale del management (la fase della grande riorganizzazione industriale legata alla specializzazione flessibile e all'incipit della globalizzazione), che non è possibile reagire riproponendo vecchie e consuete narrazioni; che qualcosa stava cambiando nel profondo dei rapporti sociali di produzione e della riorganizzazione del sistema delle imprese (nel 'capitale' se si vuole); e che tutto ciò molto aveva a che fare non solo con la produzione e l'economia, ma – con linguaggio più attuale – con la mente (l'intelligenza), il cuore e il corpo delle persone (Goodhart 2022); che a questo cambiamento avrebbe dovuto adeguarsi il diritto del lavoro e i suoi strumenti; e che tuttavia, di fronte al dono dei Danai neo liberale del recupero fondativo di uno strumento vetusto e screditato (almeno nel suo habitus mentale e nella sua formazione culturale di 'acontrattualista' *d'antan*) come il contratto individuale, non si poteva che assumere una posizione prudente, all'insegna dell'*understatement* teorico. Un profilo, cioè di sostanziale difesa dell'apparato teorico mainstream: la derogabilità sindacale negoziata di legge e contratto collettivo e a dosi controllate; la indisponibilità del tipo; un pò di differenziazione regolativa in ragione delle nuove differenze; qualche spazio limitato all'autonomia individuale secondo una lettura neo-positivistica del suo pensiero (Maresca 2009).

5. Un passo avanti sulle 'spalle di un gigante'. Per guardare oltre

Colsenno di poi e provando a dialogare con Massimo D'Antona sembra, a chi scrive, che i saggi da cui si è preso le mosse aprono una prospettiva feconda per portare innanzi la riflessione sullo statuto scientifico attuale del diritto del lavoro con riguardo al tema del soggetto, da declinare oggi necessariamente al plurale.

Innanzitutto le conferme: il tema della uguaglianza nelle differenze, da lui sollevato, trova ormai ampio riscontro. Basti pensare alla rilevanza di autonomia e complessa disciplina che il diritto antidiscriminatorio ha ormai assunto rispetto ai tempi in cui D'Antona scriveva (Barbera e Guariso 2019) e al pieno ingresso, nell'apparato regolativo e teorico della disciplina, di una serie di soggetti non più minori ma certamente diversi dal lavoratore standard: gli immigrati, i discriminati per genere, gli anziani, i diversamente abili, ma pure, per altro verso, i lavoratori poveri, i lavoratori delle piattaforme, e in genere i lavoratori vulnerabili; e poi i titolari del reddito di cittadinanza, i freelance e gli autonomi impoveriti, i piccoli imprenditori vessati da rapporti contrattuali sbilanciati ecc. (Caruso, Del Punta, e Treu 2020; Perulli e Speciale 2022). Una pluralità di soggetti che hanno riorientato la navigazione in mare aperto dei giuslavoristi guardando altre 'stelle Costituzionali': più l'art. 4 e l'art. 35 (diritto al e tutela del lavoro), piuttosto che l'art. 3 comma 2, (uguaglianza sostanziale) (Perulli e Treu 2022). Che il diritto del lavoro vada coniugato al plurale e che la cifra or-

mai saliente della disciplina sia la differenziazione anche regolativa, non è più questione, per chi scrive, che possa revocarsi in dubbio. Ma non è questo il punto che si intende affrontare qui (si rinvia a Caruso e Zappalà 2021; Caruso 2023).

Quel che si vuole segnalare è che nell'habitat elettivo del diritto del lavoro, con il quale D'Antona si confrontava nei suoi scritti – vale a dire l'impresa, soprattutto quella della specializzazione flessibile e tecnologicamente avanzata, oggi riconducibile all'acronimo 4.0 – qualcosa di molto profondo è mutato dal tempo in cui scriveva. L'impresa è cambiata nella organizzazione, nella governance, ma soprattutto nella moltiplicazione degli scopi e degli obiettivi ('le missioni'): non solo il profitto. È cambiata, soprattutto nelle relazioni di interesse tra le diverse componenti: la componente proprietaria (gli *shareholder*), quella di chi gestisce (il *management*) e la componente costituita da altre frazioni a pieno titolo coinvolte: le comunità locali, i fornitori, gli utenti nel caso di utilities e, *last but not least*, chi vi investe e vi dedica se stesso (il corpo e la mente) lavorandoci.

Sono, allora, quattro le traiettorie di mutamento, molto generali, sussumibili nel nuovo paradigma teorico di riferimento costituito dal concetto olistico di sostenibilità (Caruso, Del Punta, e Treu 2020; 2023; Caruso e Papa 2022).

Esse riguardano: a) l'impresa come soggetto; b) il lavoratore antropologicamente mutato; c) le loro reciproche relazioni di ingaggio; d) il lavoro come esperienza esistenziale e il suo cambiamento.

a) *L'impresa come soggetto*. L'impresa e l'imprenditore innovativo (in carne e ossa) diventano, anch'essi, soggetti che *agiscono* il cambiamento e l'innovazione sociale, trasformando e umanizzando il luogo di lavoro; essi pertanto rientrano a pieno titolo nel perimetro epistemologico, ma anche valoriale, del diritto del lavoro¹¹. L'azienda che internalizza il paradigma della sostenibilità, diventa motore di regolazione generativa anche con riguardo alla gestione del lavoro (nel linguaggio delle *business school* lo *Strategic Human Resource Management*: Martin, Farndale, Paauwe and Stile 2016). L'imprenditore, in tale contesto, va considerato anch'egli un soggetto di diritto nell'impresa e nel lavoro che cambia; a tale figura, non più astratta, è affidata, insieme ad altri soggetti, non ultimo il sindacato 2.0¹², la gestione di nuovi meccanismi generativi: si pensi agli istituti di conciliazione negoziati, ma anche di trasformazione dell'organizzazione del lavoro come il lavoro agile; e poi i meccanismi e gli strumenti di *well being* aziendale a partire dai prodotti di welfare. I protagonisti dell'attività

¹¹ Occorre ricordare che, negli anni '90, D'Antona anche in ragione dei suoi incarichi di consulente ministeriale, soprattutto con il ministero della Funzione pubblica, retto dal costituzionalista Franco Bassanini, ebbe a occuparsi della riforma del diritto del lavoro pubblico e tale funzione gli consentì di inserire, nella prospettiva teorica del diritto del lavoro, un grande e fondamentale soggetto datoriale: la pubblica amministrazione; la sua riforma, ancora in larga misura vigente, fu anche all'insegna di una rinnovata configurazione e di regolazione delle pubbliche amministrazioni come soggetto datore di lavoro nel contratto.

¹² Il sindacato, e il suo necessario rinnovamento organizzativo e di azione, non è certo escluso da questa riorganizzazione sistematica e generale dei *purposes* della disciplina. Per ragioni di spazio non se ne può far cenno; se n'è trattato, comunque, altrove: Caruso 2020.

di impresa (imprenditori, managers e lavoratori, ma anche altri *stakeholders*) finiscono così per costituire, in questa prospettiva, risorse dell'impresa generativa, in un contesto, giuridico e di fatto, di collaborazione cooperativa: sono i protagonisti della nuova impresa comunità di olivettiana memoria. Nello spazio dell'impresa che fa proprio il paradigma della sostenibilità (la *Corporate Social Responsibility* o, con acronimo più aggiornato, l'*ESG Environmental Social and Corporate Responsibility*), diritto del lavoro e diritto dell'impresa segnano, allora, non solo un armistizio temporaneo con riguardo a un conflitto di interessi, ritenuto da altri, invece, ancora inconciliabile e pur sempre latente (pronto a riesplodere in qualsiasi momento); le due discipline iniziano, invece, una lunga fase di progressiva integrazione, di istituti, di regolazione e di logiche, all'insegna della sostenibilità e della cointeressenza.

- b) *Il lavoratore antropologicamente cambiato*. Il soggetto tradizionale della disciplina – di una sua ampia parte almeno e in certi luoghi di lavoro – muta morfologicamente. Con maggiore enfasi, si potrebbe dire si trasforma antropologicamente: non più il soggetto passivo etero regolato burocraticamente di cui parlava D'Antona, ma neppure l'*homo economicus* emancipato e riallocato a pieno titolo, e in posizione divenuta non solo formalmente paritaria, nelle relazioni di mercato e di consumo tradizionali, di cui hanno ci detto Pietro Ichino e Marco Biagi. Ma neppure il soggetto che, nella manipolazione della economia uberizzata, è stato descritto, dalla letteratura celebrativa, come il lavoratore imprenditore di se stesso. Nella prospettiva della azienda sostenibile e, in generale, dell'economia civile (Bruni e Zamagni 2015), la dinamica è, invece, di un lavoratore certamente maturo ed emancipato, ma non solo, e non tanto, per gestire lo scambio *per il e nel* contratto, in una persistente alterità di interessi. Si tratta di un lavoratore che non 'si offre' all'impresa nel mercato del lavoro soltanto per stipulare una polizza assicurativa e, una volta che l'abbia stipulata, acquisisca uno status di passivo ricettore di ordini, direttive e tutele nel rapporto. Un lavoratore, allora, in grado, per la sua consapevolezza culturale e professionale, per il livello cognitivo acquisito fuori dal e nel lavoro, di essere ricercato dall'impresa e una volta ingaggiato, di essere pienamente e paritariamente collaborativo nel rapporto, perché in condizione di *empowerment*. Capace dunque non solo di scegliere l'impresa e il lavoro più confacente alle proprie aspirazioni e al proprio bagaglio di competenze anche di tipo *soft* (Ichino 2020), ma di integrarsi pienamente e proattivamente nell'organizzazione del lavoro e, in cointeressenza, nell'organizzazione aziendale in posizione di stakeholder.
- c) *Le reciproche relazioni*. Nell'impresa comunità, lavoro e management collaborano nella governance, mediante moduli giuridici adeguati e riadattati, su cui la dottrina riflette da tempo e su cui insiste pure la regolazione europea; ma collaborano pure nei luoghi di lavoro mediante prassi partecipative che attualizzano l'esperienza olivettiana (Di Vico 2023, a proposito di Luxottica). Onde il contratto di lavoro assume rilievo non soltanto come atto genetico di volontà, che implica, di già, una consapevole e ponderata scelta reciproca tra i soggetti contraenti; ma anche come concertato programma di attività,

inizialmente incompleto e riempito dalla diuturna collaborazione per uno scopo comune; quest'ultimo non è solo l'aumento della produttività e della quantità di output da allocare nel mercato per il profitto d'impresa; ma pure la produzione e la distribuzione di beni che abbiano incorporata la logica della sostenibilità nell'intera catena produttiva conformando a tale paradigma l'intera organizzazione aziendale (Mio 2021). Risulta pertanto evidente che il contratto di lavoro, in questa prospettiva, muore per risorgere dalle sue stesse ceneri come l'Araba Fenice (Caruso 2013).

- d) *Il lavoro come esperienza esistenziale nell'epoca della sostenibilità.* Il diritto del lavoro anche quando, come all'origine, sistemato in modo avulso dalla concreta esperienza della fabbrica, dell'officina, del laboratorio e collocato nell'empireo degli astratti dogmi delle pandette (Romagnoli 2018), non può fare a meno della sua naturale funzione di rispecchiamento del lavoro umano: della tecnica che vi si applica, della sua organizzazione e delle relazioni esperienziali che in esso si innervano. È un sistema, notoriamente, aperto cognitivamente (poiché la sua indagine presuppone una consustanziale e strutturale tessitura interdisciplinare) ma autonomo, se non chiuso, regolativamente. Il giuslavorista legalista o neo positivista (Grossi 2020) non rende un gran servizio sia con riguardo alla stessa comprensione del sistema normativo, sia con riguardo alla postura culturale della disciplina nell'ambito più generale della scienza del diritto (Romagnoli 2018; Grossi 2021). E ciò perché il diritto del lavoro, e i suoi chierici, non possono fare a meno di confrontarsi e toccare con mano l'incandescente realtà del lavoro in continua e progressiva trasformazione. Qualsiasi utopia che distolga il pensiero da questo assunto – vuoi perché si affida alla dimensione idealizzata (e ai sussidi impossibili) del non lavoro, vuoi perché scommette sul metaverso dell'Intelligenza artificiale e della robotica, in sostituzione del lavoro umano – finisce risolversi nel suo opposto: la distopia. Come scriveva già Simon Weil, l'alternativa allo sradicamento e al 'lavoro sventurata' è data dalla riconnessione del lavoro con la persona: è il lavoro sufficientemente trasformato che garantisce questo processo di ricongiungimento che consente un nuovo modo di 'dire' il lavoro «perché è in esso che l'uomo si esprime e manifesta la sua genericità, ossia l'essenza del suo appartenere al genere umano» (Forte 2016, 91)¹³. E si potrebbe oggi aggiungere: è proprio inserendo il lavoro entro il paradigma della sostenibilità che è possibile praticare il pensiero di Francesco

¹³ L'autrice correttamente attribuisce alla Weil una intuizione che fu in seguito ampiamente praticata tra gli anni '50 e gli anni '60 del novecento da Adriano Olivetti nella sua fabbrica comunità e che andrebbe oggi riconsiderata alla luce della rivoluzione tecnologica in corso; quella secondo cui il lavoro dovrebbe costituire la via d'accesso privilegiata al senso del mondo (e alla sua bellezza), onde esso dovrebbe essere collocato al centro della cultura e questa dovrebbe essere in grado di coniugare scienza e lavoro come strumenti per rendere l'uomo autenticamente tale. In tempi di IA tale affermazione è quanto mai attuale. Si veda pure sul rapporto tra tecnica, cultura, scienza e lavoro anche le considerazioni di Cacciari su Max Weber 2020. Sul rapporto 'armonico' tra tecnologia, cultura, innovazione e lavoro pure Cicione e De Biase 2021 e Cicione 2022.

Bacone per cui «l'uomo comanda alla natura obbedendole» (Weil 2015, 82). Vale allora concludere queste note assumendo che il comando alla natura in condizione di obbedienza e di massimo rispetto, non è più soltanto un ossimoro filosofico riguardo la relazione persona/lavoro: deve diventare, oggi, un programma politico, filosoficamente pensato, valorialmente ispirato, ma pure un progetto di ricerca nel campo del diritto del lavoro. Proprio la necessità di un'adeguata riconsiderazione umanistica delle fondamenta teoretiche e della sua funzione economico-sociale (gli scopi) nell'epoca della sostenibilità, è dunque il grande lascito del pensiero di D'Antona che si trae dagli scritti da cui si è preso le mosse.

Riferimenti bibliografici

- Barbera, Marzia, e Alberto Guariso. 2019. *Tutela antidiscriminatoria. Fonti, strumenti, interpreti*. Torino: Giappichelli.
- Bruni, Luigino, e Stefano Zamagni. 2015. *L'economia civile*. Bologna: il Mulino.
- Cacciari, Massimo. 2020. *Il lavoro dello spirito. Saggio su Max Weber*. Milano: Adelphi e-book.
- Caruso, Bruno, 2021. "Massimo D'Antona e le nuove prospettive dell'art. 39 Cost." *Biblioteca '20 maggio' 2*. <csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/WorkingPapers/20211110-115857_Caruso_n_445_2021itpdf.pdf> (2024-03-05); (ora in *Diritto sindacale. Letture e riletture*, vol. I, a cura di Oronzo Mazzotta, 179-200. Milano: Giappichelli, 2023).
- Caruso, Bruno, Del Punta, Riccardo, e Tiziano Treu. 2020. *Manifesto per un diritto del lavoro sostenibile*. <https://csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/OurUsers/Manifesto_Caruso_Del_Punta_Treu.pdf> (2024-03-05).
- Caruso, Bruno, Del Punta, Riccardo, e Tiziano Treu. *Il diritto del lavoro nella giusta transizione. Un contributo "oltre" il Manifesto*. In <<https://csdle.lex.unict.it/index.php/our-users/bruno-caruso-riccardo-del-punta-tiziano-treu-il-diritto-del-lavoro-nella-giusta>> (2024-03-04).
- Caruso, Bruno, e Loredana Zappalà. 2021. "Un diritto del lavoro 'tridimensionale': valori e tecniche di fronte ai mutamenti dei luoghi di lavoro." *Biblioteca '20 Maggio'*. <<https://csdle.lex.unict.it/biblioteca-20-maggio/volume-12021/un-diritto-del-lavoro-tridimensionale-valori-e-tecniche-di-fronte>> (2024-03-04).
- Caruso, Bruno, e Silvana Sciarra, a cura di. 2000, *Massimo D'Antona. Opere*. Milano: Giuffrè.
- Caruso, Bruno, e Veronica Papa. 2022. "Sostenibilità sociale e diritti del lavoro ai tempi della resilienza europea." *WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona" IT-457*. <457/https://csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/WorkingPapers/Caruso-Papa_457_2022it.pdf> (2024-03-04).
- Caruso, Bruno. 1992. *Rappresentanza sindacale e consenso*. Milano: FrancoAngeli.
- Caruso, Bruno. 1999. "Per Massimo: in memoria." *Diritto del mercato del lavoro* 2: 227-31.
- Caruso, Bruno. 2007. "Occupabilità, formazione e «capability» nei modelli giuridici di regolazione dei mercati del lavoro." *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*: 1-134.
- Caruso, Bruno. 2009. "Massimo D'Antona: dieci anni dopo." *Lavoro e diritto* 3: 323-30.
- Caruso, Bruno. 2013. "D'Antona, Massimo". In *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, a cura di Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, e Marco Nicola Miletti. Bologna: il Mulino.

- Caruso, Bruno. 2013. "The Employment Contract Is Dead! Hurrah for the Work Contract!" A European Perspective." In *Rethinking Workplace Regulation. Beyond the Standard Contract of Employment*, edited by Katherine V. W. Stone, and Harry Arthurs, 95-112. New York: Russel Sage Foundation.
- Caruso, Bruno. 2020. "Il sindacato tra funzioni e valori nella «grande trasformazione». L'innovazione sociale in sei tappe." In *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*, a cura di Bruno Caruso, Riccardo Del Punta, e Tiziano Treu. Bologna: il Mulino.
- Caruso, Bruno. 2023 in stampa. "Il lavoro al plurale e la protezione rimediale." In *Il lavoro povero 'sans phrase'. Oltre la fattispecie*, a cura di B. Caruso. Bologna: il Mulino.
- Cicione, Francesco, a cura di. 2022. *Quattordici lezioni sull'innovazione e il suo "intorno"*. Soveria Mannelli: Rubettino Entoplan.
- Cicione, Francesco, e Luca De Biase. 2021. *Innovazione armonica. Un senso del futuro*. Soveria Mannelli: Rubettino Entoplan.
- Colucci, Andrea. 2020. *Alienazione e dignità. Il lavoro come valorizzazione dell'uomo nel pensiero di Simone Weil*. Roma: Fondazione Mario Luzi.
- D'Antona, Massimo. 1979. *La reintegrazione nel posto di lavoro. Art. 28 dello Statuto dei lavoratori*. Padova: CEDAM.
- D'Antona, Massimo. 2000. "L'anomalia post positivista del diritto del lavoro e la questione del metodo" (1990); "L'autonomia individuale e le fonti del diritto del lavoro" (1991); "Limiti costituzionali alla disponibilità del tipo contrattuale nel diritto del lavoro" (1995); "Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi di identità?" (1998); "Alla ricerca dell'autonomia individuale (passando per l'uguaglianza)" (1992a); "Uguaglianze difficili" (1992b). In *Massimo D'Antona. Opere*, vol. I, a cura di Bruno Caruso, e Silvana Sciarra, 53-74; 117-54; 189-220; 155-62; 163-72. Milano: Giuffrè.
- De Luca Tamajo, Raffaele. 2008. "Gli anni '70. Dai fasti del garantismo al diritto del lavoro dell'emergenza." In *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, a cura di Pietro Ichino, 79-162. Milano: Giuffrè.
- Del Punta, Riccardo, e Bruno Caruso. 2016. "Il diritto del lavoro e l'autonomia perduta." In *Lavoro e diritto* 4: 645-78.
- Del Punta, Riccardo. 2016. "Labour Law and the Capability Approach." In *International journal of comparative labour law and industrial relations* 4: 383-405.
- Di Vico, Dario. 2023. "La rivoluzione di Agordo per un'azienda-comunità globale." *Il Foglio*, 8 febbraio.
- Esposito, Roberto. 2023. "Il nuovo ordine mondiale dei progressisti nel saggio di Aldo Schiavone." *La Repubblica*, 7 febbraio.
- Forte, Maria. 2016. *Simone Weil. Umanizzare il lavoro*. Rimini: Pazzini editore.
- Ghezzi, Giorgio, e Umberto Romagnoli. 1984. *Il rapporto di lavoro*. Bologna: Zanichelli.
- Giugni, Gino. 1985. "Concertazione e sistema politico in Italia." In *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, ora in *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra, Bari: Laterza.
- Giugni, Gino. 2003. *La lunga marcia della concertazione*, Bologna: il Mulino.
- Goodhart, David. 2022. *Testa, Mano, Cuore*. Roma: Treccani.
- Grossi, Paolo. 2020. *Oltre la legalità*. Bari: Laterza.
- Grossi, Paolo. 2021. *Il diritto civile in Italia fra moderno e postmoderno*. Milano: Giuffrè.
- Habermas, Jürgen. 1986. *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll. Bologna: il Mulino.
- Honneth, Axel. 2020. "Democrazia e divisione sociale del lavoro." In Richard Sennett, Alain Supiot, Axel Honneth, *Perché il lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, 81-114. Milano: Feltrinelli.

- Ichino, Pietro. 2008. "I primi due decenni del diritto del lavoro repubblicano: dalla liberazione alla legge sui licenziamenti." In *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, a cura di Pietro Ichino, 4-78. Milano: Giuffrè.
- Ichino, Pietro. 2020. *L'intelligenza del lavoro. Quando sono i lavoratori a scegliersi l'imprenditore*. Milano: Rizzoli.
- Maresca, Arturo. 2009. "Autonomia e diritti individuali nel contratto di lavoro (Rileggendo «L'autonomia individuale e le fonti del diritto del lavoro»)." *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali* 1: 97-119.
- Martin, Graeme, Farndale, Elaine, Paauwe, Jaap, and Philip G. Stiles. 2016. "Corporate governance and strategic human resource management: Four archetypes and proposals for a new approach to corporate sustainability." *European Management Journal* 34: 22-35.
- Mio, Chiara. 2020. *L'azienda sostenibile*. Bari: Laterza.
- Perulli, Adalberto, e Tiziano Treu. 2022. "In tutte le sue forme e applicazioni". *Per un nuovo statuto del lavoro*. Torino: Giappichelli.
- Perulli, Adalberto, e Valerio Speciale. 2022. *Dieci tesi sul diritto del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Polito, Antonio. 2023. "Il lavoro di qualità." *Il Corriere della sera*, 7 febbraio.
- Romagnoli, Umberto. 1975. "Art. 3 comma 2." In *Commentario della Costituzione. Art.1-12. Principi fondamentali*, a cura di Giorgio Branca, 162-98. Bologna-Roma: Zanichelli (Il Foro italiano).
- Romagnoli, Umberto. 2018. "Ludovico Barassi. Cent'anni, dopo." In *Giuristi del lavoro nel Novecento italiano*, 19-43. Roma: Ediesse.
- Schiavone, Aldo. 2023. *Sinistra! Un manifesto*. Torino: Einaudi.
- Sen, Amartya. 2010. *L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori.
- Sennet, Richard. 2020. "Il lavoro e le sue narrazioni." In Richard Sennett, Alain Supiot, Axel Honneth, *Perché il lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, 55-80. Milano: Feltrinelli.
- Simitis, Spiro. 1990. "Il diritto del lavoro e la riscoperta dell'individuo." *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali* 1: 87-113.
- Supiot, Alain. 2020. "Homo faber: continuità o rotture?" In Richard Sennett, Alain Supiot, Axel Honneth, *Perché il lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, 22-54. Milano: Feltrinelli.
- Touraine, Alain. 2015. *Noi, soggetti umani*. Milano: il Saggiatore.
- Vardaro, Gaetano. 1988. "Stati e tendenze del diritto del lavoro in Spagna e in Italia. Incontri ravvicinati del primo tipo." *Lavoro e diritto* 1: 153-59.
- Vardaro, Gaetano. 1989. "Corporativismo e neocorporativismo." In *Itinerari*, a cura di Lorenzo Gaeta, Anna Rita Marchitello, e Paolo Pascucci. Milano: FrancoAngeli.
- Weil, Simone. 2015. *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. Milano: Adelphi ebook.

Marco Biagi e un progetto per la regolazione del lavoro che cambia

Michele Tiraboschi

Come bene ha scritto Riccardo Del Punta (2002, 31) – a proposito di teorie e vicende dei giuslavoristi italiani nel periodo che si colloca tra il “protocollo Giugni” del 1993 e la legge n. 30 del 2003 – una costante della elaborazione scientifica di Marco Biagi è stata, senza dubbio, la proiezione verso il ‘fare’. Una vocazione la sua per una ricerca capace di comprometersi col divenire dei processi e dei contesti reali per guidarne la direzione. Un impegno ‘militante’ che, nella catena delle generazioni accademiche, risale alla influenza determinante e al carisma di Giuseppe Federico Mancini, suo maestro accademico e capostipite della prestigiosa Scuola di diritto del lavoro dell’Università di Bologna, definito dallo stesso Marco, pensando anche a se stesso, come un moderno «giurista di progetto» (Biagi 2003a).

A Marco Biagi pareva infatti chiaro che il modello regolativo dei rapporti di lavoro utilizzato in Italia e, seppur con diversi adattamenti, in Europa, non fosse più in grado di cogliere e governare le trasformazioni in atto nel mercato del lavoro¹. Trasformazioni che, come aveva intuito prima di molti altri, avvengono oggi a una velocità sconosciuta rispetto a quanto registrato nel Novecento industriale.

Per Marco Biagi, contrariamente a quanto si è soliti pensare, per dare corpo a una riforma complessiva del diritto del lavoro italiano non erano dunque certo

¹ Biagi 2003b, che ha poi costituito la base del *Libro Bianco* del mercato del lavoro dell’ottobre 2001 a firma del Ministro del lavoro Roberto Maroni.

Michele Tiraboschi, University of Modena and Reggio Emilia, Italy, michele.tiraboschi@unimore.it, 0000-0002-6040-0175

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Michele Tiraboschi, *Marco Biagi e un progetto per la regolazione del lavoro che cambia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.164, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1469-1475, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

le idee e la progettualità a mancare (Biagi 2003c, 726). Ciò che frenava il cambiamento era, piuttosto, il mancato superamento di veti e di pregiudiziali ideologiche che rallentavano (e ancora rallentano) inutilmente, rispetto al processo di evoluzione in atto, le riforme necessarie a evitare fenomeni di destrutturazione e deregolamentazione strisciante del mercato del lavoro (Biagi 2003c, 726).

Queste considerazioni non appartengono (solo) alla fase terminale della riflessione scientifica di Marco Biagi e al suo impegno per un progetto di riforma legislativa che dal *Libro Bianco* sul mercato del lavoro in Italia porterà alla approvazione, un anno dopo la sua morte per mano delle nuove Brigate Rosse, della cosiddetta “legge Biagi”². Piuttosto sono radicate in una precisa idea di lavoro e di sua possibile regolazione già presente negli studi giovanili.

È già nella prima monografia del 1978 sul lavoro frammentato nella realtà polverizzata della piccola impresa, degli appalti e della subfornitura – l’economia del cespuglio, secondo la felice definizione di Gino Giugni³ – che si segnala una nitida tensione volta ad affrancarsi da una ricerca scientifica statica e ‘libresca’ (Biagi 1983, 21) per mettere di pari passo teoria e pratica. Da qui un interesse per la dimensione effettiva delle regole del lavoro rispetto a quanto formalmente sancito nei codici e nei testi di legge, tanto prodighi nel riconoscere diritti e tutele sulla carta, ma spesso così distanti dalle persone in carne e ossa, come indicano i dati sul lavoro sommerso che non sono di molto cambiati rispetto alla situazione di quarant’anni fa.

Il tema della impresa minore era un po’ quello che è oggi il tema del precariato e del sommerso. Una conferma di come il diritto tenda sempre a prendere in considerazione fenomeni di dimensioni tali da poter essere convenientemente regolati, scartando o trascurando invece quelle situazioni che non possono trovare nella regolazione giuridica una sistemazione appagante (Biagi 1978, 12).

Già in questo primo studio Marco Biagi documentava così il suo interesse per la vasta area del lavoro informale e della sottoprotezione, dove il favore accordato al piccolo imprenditore, nell’alimentare il fenomeno del decentramento produttivo, si traduceva nei fatti in una minore tutela per i suoi dipendenti, i quali erano peraltro poco o nulla rappresentati anche dal sindacato tradizionale⁴.

Nella stessa prospettiva è la seconda monografia del 1983 dedicata ai rapporti di lavoro nelle cooperative (Biagi 1983) sviluppata con l’obiettivo di sfatare l’idea, ancora oggi ben radicata in alcuni settori dello stesso ambiente sindaca-

² Sulla *querelle* sorta attorno alla denominazione del provvedimento come “legge Biagi”, nonostante nella legge n. 30 del 2003 e nei successivi decreti attuativi si ritrovino non solo tutto l’approccio pragmatico e valoriale di Marco Biagi ai problemi del lavoro, ma anche ampia traccia della sua produzione scientifica e progettuale, rinvio alla ampia documentazione raccolta in Tiraboschi 2004, e ivi ampia accolta di testi e schemi di articolato normativo firmati da Marco Biagi.

³ Così Biagi 1978, 12. Ma vedi anche la *Prefazione* a Biagi 1990, dove si esprime l’esigenza di una conoscenza reale del diritto oltre quello che appare nella documentazione raccolta in libri e saggi.

⁴ È quanto scrive lo stesso Marco Biagi nella quarta di copertina del volume.

le, di una cooperativa degradata a ultima risorsa per coloro che hanno perso o stanno per perdere il posto di lavoro (Biagi 1983, 20). Il suo pragmatismo e l'attenzione ai fatti lo spingeva a portare alla luce una esperienza ricca di significato. Operazione questa per lui imprescindibile per una più serena e costruttiva valutazione dei ritardi e dei limiti, evidenti con riferimento al deleterio fenomeno delle cooperative 'spurie', e quindi anche delle prospettive di cambiamento e riforma del modello (Biagi 1983, 18). E anche per individuare i giusti correttivi – recepiti più tardi dal legislatore italiano, con la legge sul lavoro in cooperativa del 2001 – volti ad arginare le spinte a svalutare l'effettività delle regole dell'autogestione (Biagi 1983, 24 e poi 287-96).

È da questa progettualità che nasce l'idea centrale delle riforme del lavoro poi confluite nel *Libro Bianco* sul mercato del lavoro. L'idea di uno «Statuto dei nuovi lavori» (Biagi 2003c, 732; Biagi 2003d, 424-25) e un quadro regolatorio e di tutele capace di superare le Colonne d'Ercole del tradizionale diritto del lavoro, da sempre centrato sul solo lavoro dipendente (Biagi 2003c, 732). Un sistema di tutele della persona, almeno per i principi e le protezioni fondamentali, applicabile a prescindere dallo specifico inquadramento contrattuale (Biagi 2003c, 732) e largamente rivolto al ruolo attivo dei corpi intermedi e della contrattazione collettiva anche di prossimità.

Già con la monografia del 1983, insomma, Marco Biagi stava ponendo le fondamenta di quello «statuto per gli emarginati» di cui parlava Giuseppe Federico Mancini. Una idea poi esplosa col volume del 1996 su *Il diritto dei disoccupati* (Biagi, Suwa 1996) e finalizzata a fornire «all'universo marginale una legittimazione politica e anche giuridica che non ne deformasse la natura e gli spazi garantiti per le lotte in cui poi inevitabilmente si traducono»⁵. Con quello studio Marco Biagi intendeva semplicemente sottolineare il momento di passaggio del diritto del lavoro da una logica di tutela dei soli occupati a una progressiva e sempre più urgente attenzione verso i tanti esclusi o ai margini del mercato del lavoro ordinario (Biagi e Suwa 1996, X). Un titolo intenzionalmente provocatorio (Biagi, Suwa 1996, X) e tuttavia animato dalla tensione progettuale alla costruzione di un nuovo diritto del lavoro al quale tutti potessero guardare con fiducia, in una dimensione di equilibrata *protezione* di chi ha già un lavoro e di chi invece è alla ricerca di una occupazione, assicurando al tempo stesso alle imprese gli spazi di flessibilità che la competizione globale oramai impone (Biagi, Suwa 1996, X).

Certamente centrale rimaneva, nella sua elaborazione e idea di lavoro, il ruolo della legge n. 300 del 1970, nota come «Statuto dei lavoratori». E tuttavia era a suo parere questa una forma di tutela largamente circoscritta, anche sul piano della prassi applicativa e della azione sindacale, al solo perimetro della grande impresa e del lavoro standard. Da qui la ricerca non di appaganti ricostruzioni dommatiche della materia, ma anche e soprattutto di soluzioni utili a ricostruire un compiuto 'statuto' del lavoro marginale e periferico.

⁵ Mancini 1981 nel paragrafo intitolato *Una politica per il "quinto stato"*. È il tema del lavoro precario e sottopagato recentemente ripreso, tra gli altri, da Ferrera 2019.

Una tensione costante verso l'occupabilità delle persone e l'adattabilità tra la domanda e l'offerta di lavoro e non solo lo sforzo di interpretare e commentare le tutele già acquisite. Da questo punto di vista Marco Biagi è stato tra i primi a sottolineare le potenzialità della contrattazione collettiva non solo in funzione dei processi produttivi e redistributivi, ma anche di governo attivo delle politiche occupazionali. Nelle mie ricerche la domanda cruciale da cui partiva (Biagi 2003e, 66) era quale potesse essere il ruolo della contrattazione collettiva nel governo delle trasformazioni del lavoro: quello di evitare semplicemente i licenziamenti e le esternalizzazioni o piuttosto quello di contribuire a ridurre la perdita di posti di lavoro o forse anche quello di concorrere a incrementare il livello di occupazione?

Una domanda non solo teorica e tanto meno una curiosità intellettuale visto il suo impegno concreto, a livello di regia tecnica e progettuale, nella promozione di innovativi patti locali per l'occupazione. Il più noto, e anche il più controverso, è certamente il patto "Milano Lavoro" sottoscritto il 2 febbraio del 2000, che divenne poi la piattaforma da cui prese forma la legge Biagi di riforma del mercato del lavoro (Biagi 2003f, 72; 2003b, 164). Molti mesi di negoziati, resi difficili anche per il fortissimo dissenso della CGIL, che non aveva sottoscritto neppure la pre-intesa del 28 luglio 1999 (Biagi 2003f, 72), con l'obiettivo di ricercare soluzioni concrete e innovative per l'inclusione nel mercato del lavoro dei gruppi più svantaggiati, gli immigrati *in primis* (Biagi 2003f, 74). Con il patto di Milano si riuscì del resto a sbloccare il controverso processo traspositivo della direttiva comunitaria sui contratti a termine (Biagi 2003f, 72; Biagi 2003g, 537), che, come ebbe modo di sostenere (Biagi 2003h), rappresentava la prima vera tappa del processo di modernizzazione del mercato del lavoro italiano.

Il patto era rivolto a extracomunitari inoccupati o disoccupati, soggetti in situazioni di disagio psicofisico o sociale e lavoratori 'maturi' espulsi dal mercato del lavoro. Si trattava di decidere se particolari situazioni di debolezza sul mercato del lavoro legittimassero o meno misure specifiche, come per esempio causali soggettive di assunzione a termine, al di là dell'affermazione di un astratto quanto vuoto principio di uguaglianza e di parità di trattamento. La risposta del patto "Milano Lavoro" era stata quella di tutelare con strumenti differenziati condizioni profondamente disuguali (Biagi 2003f, 74). Si era parlato, al riguardo, di misure di fatto discriminatorie. Il punto, come segnalato da Pietro Ichino, era però un altro e cioè abbandonare un utilizzo formalistico del principio di uguaglianza e delle regole di parità di trattamento. La verità, anche oltre precise considerazioni tecniche che smentivano questo assunto fatto proprio aprioristicamente dagli oppositori della intesa⁶, è che una valutazione attenta alle indicazioni della analisi economica e sociologica dimostrava come tale impostazione formalistica si traducesse, nella maggior parte dei casi, in uno strumento di conservazione della disuguaglianza a favore dei lavoratori in posizione di vantaggio sul mercato del lavoro (Biagi 2003f, 74-5; 2003i, 137-42).

⁶ Per una difesa sul piano tecnico-giuridico della intesa vedi lo stesso Biagi 2003f, 78-84.

Nella ultima fase della sua breve esperienza di vita le sue idee apparivano rafforzate anche dal nascente processo di coordinamento delle politiche occupazionali, a partire dal decisivo Consiglio europeo straordinario sulla occupazione del 1997, che aveva innescato una serie di effetti collaterali, contribuendo in modo decisivo alla ri-regolazione della struttura del mercato del lavoro e, più in generale, alla modernizzazione del quadro legale delle relazioni industriali (Biagi 2003e, 51).

La sua prospettiva, poi esplosa nel *Libro Bianco* del 2001 e nei primi schemi di articolato normativo che portarono alla legge n. 30 del 2003, era sempre quella della inclusione sociale e delle politiche di creazione di occupazione. Una proposta non di superamento del diritto del lavoro tradizionale⁷, come è stato detto da molti, quanto di una sua integrazione verso territori sino ad allora non esplorati, quello che poi abbiamo imparato a chiamare il diritto del mercato del lavoro. Il presupposto di questa impostazione era un governo attivo del mercato del lavoro incentrato su obiettivi e politiche e non solo sulle cosiddette *hard laws* (Biagi 2003e, 57) e comunque in una prospettiva di superamento di una crescita occupazionale meramente precaria e interstiziale (Biagi 2003l, 103).

L'idea era quella di una complessiva rivisitazione del diritto del lavoro. Un sistema a cerchi concentrici con tutele di base per tutte le forme di lavoro e poi tutele aggiuntive a diversa intensità di applicazione a seconda delle effettive caratteristiche o dei particolari contesti in cui si svolge il lavoro stesso. Individuato un nucleo essenziale e abbastanza limitato di norme e di principi inderogabili, soprattutto di specificazione del dettato costituzionale, comune a tutti i rapporti di lavoro, si ipotizzava una rimodulazione verso il basso di taluni interventi a favore del lavoro dipendente, delineando così un sistema di tutele a geometria variabile. Al di sopra di questo nucleo minimo di norme inderogabili mi sembrava opportuno lasciare ampio spazio alla autonomia collettiva ed individuale, ipotizzando una gamma di diritti inderogabili relativi, disponibili a livello collettivo o anche individuale, a seconda del tipo di diritto in questione. A ciò avrebbe dovuto accompagnarsi un corrispondente riassetto normativo delle prestazioni previdenziali. Il tutto sostenuto da una procedura di certificazione, cioè di validazione della volontà delle parti di utilizzare una certa tipologia contrattuale (Biagi 2003b, 175-76). Una sorta di derogabilità assistita con il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche o anche delle stesse parti sociali soprattutto attraverso i sistemi bilaterali (Biagi 2003b, 154). Al centro del progetto le parti sociali e la contrattazione collettiva soprattutto quella di prossimità.

⁷ In termini inequivocabili si veda quanto sostenuto in Biagi 2003l, *passim* e spec. 104, dove si legge: «non si tratta pertanto di rimuovere le tutele fondamentali che, nel nostro ordinamento, accompagnano le diverse tipologie di lavoro subordinato. Pare invece necessario sperimentare dosi di 'flessibilità normata', che, nel contribuire a rimuovere alcuni ostacoli al funzionamento del mercato del lavoro 'regolare', concorrono a determinare un clima favorevole alla creazione di occupazione aggiuntiva e alla canalizzazione di quella domanda e offerta di lavoro oggi dispersa e frammentata per la mancanza di adeguata informazione o per la mancanza di strumenti di valorizzazione della forza-lavoro».

Proprio con l'obiettivo di dimostrare che non mancano idee semplici ed efficaci per promuovere le necessarie riforme del diritto del lavoro Marco Biagi si è speso in prima persona per raccogliere e ordinare i principali progetti di modernizzazione del mercato del lavoro italiano che hanno segnato la mia iniziale collaborazione con Tiziano Treu. Questi progetti, alcuni dei quali ancora attuali (penso per esempio alla idea di una agenzia per le relazioni industriali) si possono leggere nel volume *Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio* edito nel 2002 da il Mulino (Treu 2002, 269-395). Un volume che testimonia ancora la sua propensione al 'fare' e la tensione di giurista di progetto impegnato a tradurre lo studio e la ricerca scientifica in indicazioni pratiche e praticabili per il necessario cambiamento delle regole del lavoro (Biagi 2003c, 725).

Riferimenti bibliografici

- Biagi, Marco, e Yasuo Suwa, a cura di. 1996. *Il diritto dei disoccupati. Studi in onore di Koichiro Yamaguchi*. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 1978. *La dimensione dell'impresa nel diritto del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Biagi, Marco. 1983. *Cooperative e rapporti di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Biagi, Marco. 1990. *Rappresentanza e democrazia in azienda. Profili di diritto sindacale comparato*. Rimini: Maggioli.
- Biagi, Marco. 2003a (ma 2001). "Federico Mancini: un giurista «progettuale»." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 713-21. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003b (ma 2001). "Competitività e risorse umane: modernizzare la regolazione dei rapporti di lavoro." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 149-82. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003c (ma 2002). "Progettare per modernizzare." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 724-35. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003d (ma 2001). "La riforma della disciplina applicabile al socio lavoratore di cooperativa: una riforma modello?" In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 423-37. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003e (ma 2000). "L'impatto della Employment European Strategy sul ruolo del diritto del lavoro e delle relazioni industriali." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 50-71. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003f (ma 2000). "Il patto Milano lavoro: un'intesa pilota." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 72-85. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003g (ma 2002). "Cambiare le relazioni industriali. Alcune considerazioni sul rapporto del gruppo di alto livello sulle relazioni industriali e il cambiamento nella UE." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 529-50. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003h (ma 2002). "La nuova disciplina del lavoro a termine: prima (controversa) tappa del processo di modernizzazione del mercato del lavoro italiano."

- In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 32-49. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003i (ma 1992). "Extracomunitari e mercato del lavoro: profili istituzionali." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 135-48. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003l (ma 1997). "Un diritto in evoluzione. Riflessioni sulla legge n. 196/1997, norme in materia di promozione dell'occupazione." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 102-16. Milano: Giuffrè.
- Del Punta, Riccardo. 2002. "Il diritto del lavoro tra due secoli: dal protocollo Giugni al decreto Biagi." In *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo*, a cura di Pietro Ichino, 253-405, Milano: Giuffrè.
- Ferrera, Maurizio. 2019. *La società del Quinto Stato*. Bari: Laterza.
- Mancini, Federico. 1981. *Terroristi e riformisti*. Bologna: il Mulino.
- Tiraboschi, Michele, a cura di. 2004. *La "riforma Biagi" del mercato del lavoro: il lungo percorso della modernizzazione*. Roma: Agens (Quaderni Agens 1).
- Treu, Tiziano. 2002. *Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio*. Bologna: il Mulino.

Il diritto del lavoro e il lavoro post-fordista¹

Riccardo Del Punta

1. Introduzione

L'articolo si interroga su se e come il diritto del lavoro italiano abbia reagito, nella sua configurazione teorica e nelle sue realizzazioni normative, alle trasformazioni post-fordiste.

Nel par. 2 ci si soffermerà sulla originaria identificazione tra diritto del lavoro e fordismo. Nel par. 3 saranno esaminate le principali novità recate dal post-fordismo, nelle diverse possibili interpretazioni di cui è oggetto. Nel par. 4 ci si interrogherà sui motivi della difficile recezione del post-fordismo nell'ottica giuslavoristica. Nel par. 5 ci si sposterà su una riflessione sull'analisi della crisi del fordismo fatta da Bruno Trentin, e sulla sua portata anche per il diritto del lavoro.

Nel par. 6 si formuleranno, infine, alcune considerazioni di riepilogo e conclusive in merito alla sfida concettuale e politica recata dal post-fordismo al diritto del lavoro.

2. L'eredità del fordismo

Il diritto del lavoro classico si è largamente sviluppato entro contesti di tipo classicamente fordista, caratterizzati, per l'essenziale, da un *trade-off* tra alti livelli

¹ Il contributo è stato consegnato da Riccardo Del Punta il 12 luglio 2023 ed è pubblicato postumo. Le bozze sono state riviste solo formalmente da Maria Luisa Vallauri.

Riccardo Del Punta, University of Florence, Italy, 0000-0001-9139-3425

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Riccardo Del Punta, *Il diritto del lavoro e il lavoro post-fordista*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.165, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1477-1484, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

di subordinazione e capacità di controllo sul lavoro esercitabile dall'imprenditore, ed alti livelli di stabilità, garanzie e compensazioni di *welfare* per i lavoratori.

Ciò a cominciare dallo stesso concetto di lavoro subordinato (scolpito già dall'art. 2094 del codice civile del 1942 come lavoro svolto «alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore», a sua volta definito dall'art. 2086 «capo dell'impresa»), ma poi soprattutto negli equilibri realizzati dalla legge-simbolo di quest'epoca, lo Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970.

Di esso sono facili da ricordare gli istituti caratterizzanti, grazie ai quali la Costituzione è riuscita a penetrare dentro 'i cancelli della fabbrica': norme a tutela della libertà e dignità dei lavoratori; norme limitative dei principali poteri datoriali, quali il potere di assegnazione delle mansioni, il potere di controllo nelle sue varie manifestazioni e quello disciplinare; un regime sanzionatorio forte contro il licenziamento illegittimo, previsto dal famoso art. 18 a completamento della legge n. 604/1966 che aveva a sua volta affermato, per la prima volta, il principio della necessaria giustificazione del licenziamento; norme a tutela delle rappresentanze sindacali e dei diritti di libertà e attività sindacale nei luoghi di lavoro, e dunque anche della contrattazione collettiva in azienda.

Va da sé che lo Statuto si applicava a tutti i lavoratori (peraltro, nelle norme sul licenziamento e sul sostegno all'attività sindacale, limitatamente alle imprese con più di 15 dipendenti), ma non v'è dubbio che il suo modello di riferimento fosse il lavoratore maschio, adulto, dipendente di massima stabile di impresa medio-grande, non coinvolto nell'organizzazione produttiva se non come esecutore di direttive altrui, e perciò inserito in un'organizzazione di tipo gerarchico che lo Statuto cercava appunto di democratizzare dall'esterno, ponendo dei limiti imperativi ai poteri imprenditoriali e favorendo la presenza di un contropotere sindacale rivolto a contrastare l'abuso di autorità dell'imprenditore. Un lavoratore, quindi, fondamentalmente separato, quando non antagonista, rispetto all'impresa, inchiodato in ruoli statici e privo di una soggettività individuale.

3. Le novità del post-fordismo

E' altresì risaputo come, nel nuovo scenario marcato dalla globalizzazione, vari fattori di cambiamento abbiano eroso le basi economiche, sociali e culturali del fordismo, il che ha a propria volta favorito, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, l'emersione di diversi modelli organizzativi, correntemente concettualizzati sotto la comprensiva classificazione di post-fordismo (dopo essere stati, in buona parte, introdotti dal toyotismo).

Di tali nuovi assetti la letteratura *mainstream* (vedi, ad es., Deming 1986; per una ricognizione generale, vedi Masino 2005) era incline ad enfatizzare i tratti innovativi, pur ammettendosi che essi erano diffusi in modo irregolare nelle varie realtà produttive: adattabilità alla complessità; alta reattività alle fluttuazioni di mercato; flessibilità, applicata sia al lavoro che alla quantità e qualità della produzione; cultura aziendale orientata alla qualità; orientamento al miglioramento permanente (*kaizen*); crescente *empowerment* dei lavoratori; polivalenza professionale; cooperazione intelligente piuttosto che

gerarchica; crescente importanza della risorsa conoscenza; decentramento e specializzazione flessibile.

Recitava ancora l'approccio dominante che in questo scenario in evoluzione il ruolo del lavoratore individuale tendeva a evolversi, nella misura in cui egli era chiamato a rispondere alle istanze di flessibilità, ad assumersi responsabilità non limitate a compiti specifici ma estese ai risultati complessivi della produzione o di un segmento autonomo di essa, ad esercitare più autonomia professionale, sviluppare le proprie competenze, condividere i valori e la cultura dell'azienda.

A questo tipo di narrazione si contrapponeva quella offerta da indirizzi critici (come quello dei *Critical Management Studies*: per una ricognizione, vedi Masino 2005) che contestavano l'utilità euristica della categoria del post-fordismo, concepito come un mero processo di adattamento del fordismo ai vincoli derivanti dalla globalizzazione e dalla rivoluzione tecnologica.

Secondo questi indirizzi, come secondo altri approcci intermedi che, pur distaccandosi dalla letteratura *mainstream*, apparivano meno connotati in senso ideologico, concedendo dunque qualcosa alla possibilità del nuovo (vedi ad es. Masino 2005), le organizzazioni cd. post-fordiste non perdevano, di massima, le originarie caratteristiche gerarchiche, per cui l'*empowerment* dei lavoratori era, nel migliore dei casi, soltanto apparente. Per converso, nuovi rischi di alienazione vi emergevano, nella misura in cui la capacità di controllo dell'imprenditore allargava il proprio raggio d'azione, forse anche sulle anime, e cresceva il livello di dipendenza economica e di precarietà, in un quadro culturale tutto pervaso dagli imperativi e dai simboli della produzione e del consumo.

4. La difficile recezione del post-fordismo nell'ottica giuslavoristica

La letteratura giuslavoristica è rimasta disorientata dall'ambivalenza di questi processi di mutamento organizzativo, ed è predominato in essa lo scetticismo in merito al fatto che il post-fordismo, quand'anche reale e non enfatizzato retoricamente o meramente manipolativo, fosse in grado di incidere sui rapporti di produzione in senso emancipatorio e di rendere obsoleta, dunque, la missione protettiva del diritto del lavoro.

Esemplare la posizione di Umberto Carabelli (2004), secondo cui la cifra dominante della nuova realtà era quella della flessibilizzazione del lavoro, con quel che ne seguiva in termini di negazione del precedente compromesso sociale, che a fronte dell'obbedienza gerarchica aveva quantomeno dato retribuzione e sicurezza del posto di lavoro.

Da qui la proposta di superare teoriche come quella di Persiani (1966), già dominante nella materia (e ripresa da Marazza 2002), secondo cui l'interesse creditorio del datore di lavoro si doveva ricostruire come interesse a ricevere una prestazione, non già meramente 'diligente' in un'ottica avulsa dall'organizzazione del lavoro, bensì proficuamente inserita in quell'organizzazione. Di contro, secondo la posizione di Carabelli, che scaturiva da una sfiducia di fondo verso il post-fordismo, la funzione economico-sociale del contratto di lavoro non era quella di introiettare acriticamente i modelli organizzativi, assecondando la pre-

tesa datoriale a una dilatazione quantitativa e qualitativa della collaborazione lavorativa, bensì quella di assicurare uno scambio 'secco' tra retribuzione e attività lavorativa subordinata, che scongiurasse una compromissione del lavoratore nell'organizzazione e nei destini di essa.

Al di là della tenuta di tali proposte teoriche (il tentativo di separare, nella causa concreta del contratto di lavoro subordinato, il potere direttivo dall'organizzazione, è sempre stato destinato, probabilmente, allo scacco), la pur sbrigativa identificazione dell'era post-fordista con l'era della flessibilità è quella che è penetrata maggiormente tra i giuslavoristi.

Ciò è dipeso essenzialmente dal fatto che mentre i mutamenti organizzativi hanno continuato a svilupparsi, sia pure a macchia di leopardo a seconda dei settori e delle imprese, al di fuori di un'azione diretta del diritto del lavoro, l'istanza di flessibilità si è tradotta in concrete riforme legislative che sono nel complesso venute incontro, sia pure non proponendo deregolazioni in senso assoluto, alle esigenze delle imprese.

L'incrocio pericoloso è stato, in altri termini, quello tra il post-fordismo e le tendenze neo-liberali che, a partire dal finire del secolo scorso, sono riuscite a imporre un qualche cambio di marcia nella legislazione lavoristica. Ci sono state, al riguardo, quattro ondate di riforme (il Pacchetto Treu, legge 24 giugno 1997, n. 196; il Decreto Biagi, d.lgs. 10 settembre 2003, n. 276; e più di recente la Riforma Fornero, legge 28 giugno 2012, n. 92, e gli otto decreti legislativi del Jobs Act del 2015) che hanno significativamente trasformato la fisionomia del diritto del lavoro, nella direzione di una maggiore liberalizzazione (soprattutto nel regime del licenziamento e nella possibilità di stipulare contratti flessibili), sebbene senza stravolgerla (e sul licenziamento ci sono stati anche significativi ritorni indietro).

Ciò ha contribuito, nella visione di molti, a gettare una luce negativa su tutto il post-fordismo, visto come un periodo di dominio della ragione economica e dunque di smarrimento della dimensione assiologica del diritto del lavoro. Si vedano ad esempio le sollecitazioni di Angelo Salento (2003) a reagire di più alle manipolazioni messe in atto dal capitale per potenziare la produttività del fattore lavoro. L'accusa al pensiero giuslavoristico di aver abdicato alla propria razionalità valoriale senza contrastare a sufficienza il pensiero unico economico è stata riproposta, più di recente, da Adalberto Perulli e Valerio Speziale (2022), nella cui visione il post-fordismo è identificato con un periodo di flessibilità ed eternalizzazioni, e quindi di precarizzazione del lavoro.

In altre parole, l'incrocio pericoloso con il periodo neo-liberale, in aggiunta forse a una subliminale riluttanza ad abbandonare l'ancoraggio del diritto del lavoro al fordismo (la fine del cd. compromesso keynesiano-fordista, alias 'trentennio glorioso', venendo tante volte identificata con l'inizio della crisi della disciplina), ha sempre impedito che si sviluppasse, in seno alla dottrina giuslavoristica, una vera discussione sul *quid* di novità, e anche di possibili opportunità, che poteva essere recato in dote dal post-fordismo, magari in un'ottica di medio-lungo periodo che andasse oltre le scosse di flessibilità (più o meno strutturali) provocate da riforme come quelle che hanno interessato l'Italia agli inizi degli anni Duemila.

Una certa mitizzazione del pur recente passato e una corrispondente drammatizzazione del presente (che non era così totalmente nelle mani dell'economia come si asseriva) cospiravano, al riguardo, nella stessa direzione: secondo questa visione il post-fordismo era un mero camuffamento del fordismo (con l'aggravante di essere sottilmente manipolatorio), e comunque non era in grado di portare nulla di buono alla causa dei lavoratori.

Va altresì detto che responsabile di questo sbrigativo screditamento era anche il fatto che nelle riforme legislative adottate dominasse nettamente la *pars destruens*, cioè la normativa flessibilizzante, sulla *pars costruens*, cioè sulla normativa che avrebbe dovuto edificare nuovi meccanismi di sicurezza del lavoratore sul mercato del lavoro, con particolare attenzione al sostegno nelle transizioni occupazionali, secondo i dettami della *flexicurity* di marca europea.

I progressi in questa direzione sono stati decisamente insufficienti, il che ha lasciato l'impressione di un assoluto predominio della flessibilità (anche se questa, in realtà, si è sovrapposta a stratificazioni precedenti che sono state mantenute). La stessa dottrina, o ha manifestato (la maggioranza) una contrarietà *a priori* verso la *flexicurity*, in nome della fedeltà all'idea di tutela del posto di lavoro elaborata nell'epoca fordista, o non ci ha comunque creduto abbastanza (la minoranza più aperta verso il nuovo).

5. La crisi del fordismo nell'analisi di Bruno Trentin

Per avere una sferzata intellettuale che facesse vedere anche altri aspetti di questi processi, si è dovuta attendere la riflessione di Bruno Trentin, sulla quale merita soffermarsi perché espressiva di uno snodo cruciale di questa tematica.

Il dato di interesse dell'analisi della frammentazione del mercato del lavoro nell'epoca della crisi del fordismo, proposta da Trentin (su cui vedi, in generale, Gramolati e Mari 2010), è che essa, pur quando era l'occasione di critiche sociali anche aspre, non era posta in contrapposizione nostalgica a un'età dell'oro (quali ipoteticamente gli anni Settanta), della quale gli eventi successivi avrebbero rappresentato la degenerazione. L'ipotesi storiografica era invece, in lui, del tutto diversa.

Per Trentin gli anni Settanta, pur essendo costellati da grandi conquiste sociali, avevano però riproposto un serio dissidio strategico interno alla sinistra ed all'esperienza sindacale. Quella profonda divaricazione di percorsi analitici, prima e oltre che di linee politico-culturali, che Trentin, da grande pensatore delle contraddizioni, aveva sviscerato ne *La città del lavoro* (Trentin 1997; vedi anche Trentin 2021), tra una sinistra – in vari luoghi detta 'istituzionale' – che, essendosi lasciata irretire dal modello taylorista-fordista, si era adagiata su un rivendicazionismo distributivo-compensativo, abbandonando troppo presto l'ambizione di incidere in senso democratico sull'organizzazione del lavoro e sulla condizione di alienazione del lavoratore dipendente; e un'altra sinistra, minoritaria e spesso sotto attacco da parte della prima, che aveva saputo mantenere vivi, per quanto talora in modo massimalistico, quello spirito democratico e quell'immedesimazione nella dimensione sociale, prima che politica (ma per Trentin il sociale era politico), che ne aveva incarnato l'anima originaria.

Dalla valutazione negativa del fordismo, bollato come il modello organizzativo alienante per eccellenza, non poteva che discendere, simmetricamente, una qualche apertura di credito dello stesso Trentin, sia pure tutt'altro che cieca, verso gli scenari aperti dalla crisi del fordismo, una categoria che è divenuta dominante nella sua produzione saggistica dagli anni Novanta in poi (egli non ha mai usato, invece, l'espressione post-fordismo).

L'analisi era, qui, non meno originale, nella misura in cui sul post-fordismo veniva a scaricarsi il polo opposto dell'energia negativa accumulata contro il fordismo, particolarmente in declinazioni come quella italiana, sì che quello del post-fordismo finiva con l'apparire a Trentin come un mondo gravido di rischi, ma anche come una storica possibilità, per la sinistra, di ritrovare la via che era stata smarrita.

Da un lato, infatti, era evidente nel post-fordismo (anche a causa della tentazione delle imprese di strumentalizzarlo per rilanciare il principio di gerarchia) il rischio della disarticolazione e dell'anomia sociale, e più al fondo quello della perdita di pregio del lavoro, come fonte di creazione di valore ma anche come pilastro dell'identità sociale.

Dall'altro lato, però, il post-fordismo dischiudeva anche opportunità di non poco momento, che avrebbero potuto smentire le profezie di quella sinistra apocalittica, *à la* André Gorz, dalla quale Trentin non mancava di prendere le distanze.

Le indicazioni programmatiche che scaturivano da questa prospettiva erano innovative. Per le imprese, l'occasione di liberarsi dalle pastoie gerarchiche che ne avevano limitato lo sviluppo e la democraticità, dando così fiato alla libertà e alla creatività del lavoro. Per il sindacato, la sollecitazione a ritrovare il senso della propria missione inserendosi nelle fessure che si aprivano nelle organizzazioni post-fordiste, al fine di allargarle al massimo e di modificare o quantomeno di condizionare dall'interno, in una logica rapportabile alla contrattazione collettiva dinamica, i dispositivi di gestione del lavoro. Per il regolatore pubblico, l'esortazione a inventare diritti di nuova generazione (all'informazione, alla formazione permanente, alla mobilità, alla riqualificazione professionale), tali da mettere in grado i lavoratori, soprattutto se in difficoltà perché espulsi dal processo produttivo, di ricollocarsi nel mercato del lavoro e in generale di agire da attori in un ambiente produttivo profondamente mutato (si veda, in questa logica, l'insistenza sull'obiettivo dell'impiegabilità del lavoratore, «capace di garantire in luogo del posto fisso prima di tutto un'occasione di mobilità professionale all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una nuova sicurezza, che accompagni il lavoratore (sul) mercato del lavoro», Trentin 2021, 89).

Ciò a partire dall'investimento nella risorsa conoscenza, oggetto di grande enfasi da parte di Trentin in connessione con la sua valorizzazione del lavoro come leva della libertà delle persone; una valorizzazione, il cui riflesso speculare era il rifiuto di qualunque fuoruscita dalla società del lavoro, come testimoniato ad esempio (Trentin 1997, 34-5) dalla critica delle cupe analisi del post-fordismo proposte dal già citato André Gorz.

Conoscenza, libertà, persona: questa la grande triade di valori che avrebbe dovuto orientare le politiche del lavoro nell'epoca della crisi del fordismo. Valo-

ri l'uno collegato all'altro, nella misura in cui la conoscenza (segnatamente, del lavoratore) è il presupposto indispensabile della libertà (segnatamente, sul lavoro), e l'una e l'altra sono le precondizioni del pieno riconoscimento della dignità di ogni persona anche all'interno della formazione sociale impresa.

L'affermazione politica di tali valori prefigurava un percorso in fondo al quale Trentin scorgeva la possibilità di una vera rivalutazione del lavoro umano, che riscattasse la falsa partenza del Novecento, pur celebrato come il secolo del lavoro (vedi Accornero 2000).

6. Considerazioni conclusive

Le riflessioni di Trentin ci hanno mostrato qualcosa di importante, permettendo di andare oltre il dilemmatico interrogativo se il lavoratore uscisse più valorizzato, o invece più sfruttato, dai modelli organizzativi di stampo post-fordista. Ci hanno mostrato, cioè, che il post-fordismo era gravido di rischi ma anche di grandi opportunità, spettando agli attori di cogliere quest'ultime con un'azione politico-sindacale, e se del caso regolativa, adeguata. Ciò dà il destro per un supplemento finale di analisi.

Non v'è dubbio che nello schema post-fordista siano confluite molte delle istanze nascenti dalla competizione globale e dalle conseguenti domande di flessibilità del mondo imprenditoriale. Ma, rispetto a questo scenario, la lente del post-fordismo consentiva di cogliere alcuni importanti elementi in più, e in particolar modo di scorgere, sia pure in modo ancora sfuocato, come la spinta verso la flessibilità (giustamente sottolineata dai critici) non potesse non essere priva, sia pure in modo diversificato e discontinuo nelle varie realtà, di una contropartita sistemica, rappresentata da una maggiore valorizzazione del ruolo del lavoratore come soggetto (attivo, consapevole, formato) dell'organizzazione.

Quella che è emersa con il post-fordismo, insomma, è stata la possibilità (naturalmente non scontata, ma da perseguire con mezzi idonei) di un nuovo paradigma nello scambio tra lavoratore e impresa. Per dirla con una formula forse troppo semplice, organizzazioni che si pretendevano intelligenti e 'riflessive', come quelle post-fordiste, non potevano pretendere di trattare il lavoratore in chiave di mero dominio. Non si poteva essere soggetti a intermittenza: se l'impresa doveva poter contrare sul lavoratore come 'risorsa', come suggerito dalle versioni più evolute dello *Strategic Human Resource Management*, il lavoratore doveva poter contare sul riconoscimento e sull'attribuzione di valore da parte dell'impresa.

L'individualizzazione del lavoro, di solito ascritta al post-fordismo, sembra dunque prestarsi a una lettura non soltanto in negativo, ma anche in positivo.

In negativo, come flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro e come eraticità dei percorsi lavorativi, che ciascuno doveva costruirsi nelle proprie singole esistenze, con le conseguenti difficoltà di socializzazione (il che poneva, ovviamente, il problema di come compensare questa tendenza aiutando il lavoratore, con servizi adeguati, a muoversi efficacemente nel mercato del lavoro).

Ma anche in positivo perché, si osservava già allora, il lavoro post-fordista tendeva a richiedere

requisiti di formazione, conoscenze, creatività, autonomia e iniziativa...che costituiscono altrettanti stimoli e incrementi dei suoi titoli e delle sue capacità di soggetto attivo che in una società democratica e in un libero mercato si possono tradurre in un maggior potere di scegliersi il tipo di vista che si preferisce (Mari 2002, 235).

In conclusione, la carica innovativa del post-fordismo è consistita nell'aver posto in termini nuovi il problema della soggettività del lavoratore all'interno delle organizzazioni d'impresa. Quello che è successo a ridosso di questa storia, con i processi di digitalizzazione, ha dimostrato che si è trattato di una svolta non effimera, seppur ovviamente ancora da diffondere e da consolidare.

Il diritto del lavoro, da parte sua, ha inseguito a fatica questi processi, un po' per ritardo strategico (vedi i menzionati fallimenti sul fronte della *flexicurity*) e un po' perché essi tendono a svilupparsi in uno spazio di dinamiche organizzative che prescindono dalle norme giuridiche. Ciò non toglie che contenuti nuovi potrebbero essere utilmente immessi, in questo spirito, nell'azione regolativa, ovviamente anche contrattuale collettiva: maggiore riconoscimento delle competenze individuali, implementazione di schemi retributivi maggiormente collegati alla produttività, previsione di diritti di nuova generazione come quello alla formazione, promozione della partecipazione sul lavoro, maggiore decentramento della contrattazione collettiva, e infine – *last but not least* – servizi per il lavoro effettivamente in grado di implementare quelle politiche attive delle quali il mercato del lavoro ha grande bisogno).

Il post-fordismo, dunque, come fase di transizione importante e poi ulteriormente confluita nei processi di digitalizzazione, ma le cui potenzialità attendono ancora di essere colte appieno, almeno sotto il profilo, qui specificamente considerato, dell'azione regolativa.

Riferimenti bibliografici

- Accornero, A. 2000. *Era il secolo del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Carabelli, U. 2004. "Organizzazione del lavoro e professionalità: una riflessione su contratto di lavoro e post-taylorismo." *Giorn. dir. lav. rel. ind.* 1: 1 sgg.
- Deming, W. E. 1986. *Out of the Crisis*. Cambridge (Ma): MIT Press.
- Gramolati, A., e G. Mari. 2010. *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*. Firenze: Firenze University Press.
- Marazza, M. 2002. *Saggio sull'organizzazione del lavoro*. Padova: CEDAM.
- Mari, G. 2002. "Diritto alla libertà del lavoro." *Iride* 36: 233 sgg.
- Masino, G. 2005. *Le imprese oltre il fordismo*. Bari: Carocci.
- Persiani, M. 1966. *Contratto di lavoro e organizzazione*. Padova: CEDAM.
- Perulli, A., e V. Speziale. 2022. *Dieci tesi sul diritto del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Salento, Angelo. 2003. *Postfordismo e ideologie giuridiche. Nuove forme d'impresa e crisi del diritto del lavoro*. Milano: Franco Angeli.
- Trentin, B. 1997. *La città del lavoro*. Milano: Feltrinelli.
- Trentin, B. 2021. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze: Firenze University Press.

Il lavoro flessibile nelle transizioni ecologica e digitale

Tiziano Treu

1. Flessibilità e *flexicurity*: indicazioni europee e applicazioni italiane

La flessibilità è una delle questioni che ha più impegnato le politiche e la regolazione del lavoro, sia in Italia sia in Europa, negli ultimi decenni.

Dei vari aspetti della questione mi sono diffusamente occupato anche in uno scritto apparso nella raccolta curata da Giovanni Mari qualche tempo fa (Treu 2018, 479).

In questo scritto intendo riprendere in sintesi qualche considerazione di allora sulla evoluzione normativa della questione, e occuparmi di come essa si pone oggi a seguito delle grandi trasformazioni indotte dalla digitalizzazione e dalla economia verde, nonché dalla crisi pandemica e ora dai drammatici eventi della guerra in Ucraina.

Le posizioni dell'Unione Europea in tema di flessibilità del lavoro sono state declinate quasi subito nella variante *flexicurity*, che è stata ritenuta la teoria e la pratica regolatoria meglio in grado di conciliare flessibilità nel lavoro e nel mercato con la sicurezza della occupazione.

Le applicazioni di questa indicazione europea nei vari Stati membri sono state alquanto diseguali, in dipendenza dei diversi equilibri della regolazione del lavoro e delle politiche di sicurezza sul mercato del lavoro.

In Italia le politiche di *flexicurity* si sono attuate, secondo accreditate ricerche internazionali, in modo squilibrato: sono state caratterizzate da alta insicurezza e flessibilità medio bassa.

Tiziano Treu, Università Cattolica di Milano, Italy, riservata.treu@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Tiziano Treu, *Il lavoro flessibile nelle transizioni ecologica e digitale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.166, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1485-1502, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

La introduzione di flessibilità nel nostro sistema, tradizionalmente rigido, è avvenuta in ritardo e attuata con provvedimenti talora squilibrati, oltre che altalenanti nel tempo per l'alternanza di maggioranze di governi diversi. Il principale squilibrio, rilevato (inutilmente) da molti, è di aver privilegiato, specie nel periodo del centro destra, forme di flessibilità al margine con il proliferare di contratti flessibili e atipici (Caruso, Del Punta, e Treu 2020, 101; Perulli e Speziale 2022).

2. Le criticità della *flexicurity* e il riorientamento delle strategie europee

Anche nello scenario europeo la strategia della *flexicurity* ha manifestato nel tempo non poche criticità.

Il sopraggiungere della crisi economica e occupazionale ha accentuato i motivi di critica nei confronti delle politiche nazionali del lavoro sviluppate negli anni. In particolare ha aggravato i dubbi circa la loro capacità di garantire il promesso equilibrio fra la flessibilità dei rapporti di lavoro introdotta in molte legislazioni nazionali e la sicurezza dell'occupazione, se non del posto di lavoro.

Il rallentamento della crescita e delle dinamiche occupazionali, con l'aumento dei tassi di inflazione ha messo in discussione gli stessi capisaldi della strategia di *flexicurity* presenti nelle esperienze originarie del centro-nord Europa: il 'triangolo d'oro' consistente nella combinazione, di alta flessibilità del mercato del lavoro, welfare generoso per i disoccupati e politiche attive dell'impiego, per favorire la reimpiegabilità.

In particolare la persistenza nel tempo di alti tassi di disoccupazione ha reso difficile la rapida reintegrazione dei lavoratori estromessi da un posto di lavoro in altre occupazioni, indebolendo la fiducia nella capacità del sistema di compensare i danni della flessibilità esterna con un efficace sostegno alle transizioni e gettando un'ombra sull'assunto di queste strategie che equipara la occupabilità (concetto potenziale) alla effettiva continuità se non del posto di lavoro almeno dell'occupazione (Auer 2011; Calmfors 2007; Barbera 2020; Eurofound 2021).

Queste criticità hanno segnalato la necessità di correzioni di rotta non marginali della impostazione originaria della *flexicurity*, di modificarne obiettivi e contesto, rimettendo al centro la ricerca di una più elevato livello di occupazione stabile e di qualità (*decent work*, secondo la espressione dell'OIL).

Si tratta di un cambiamento che coinvolge l'insieme delle politiche di sviluppo prima ancora che di quelle del lavoro: cioè richiede di attuare politiche economiche finalizzate allo sviluppo sostenibile, quali indicate già dalla strategia Europa 2020 (varata nel Consiglio europeo del marzo 2010)

A questa nuova indicazione corrisponde un adattamento della strategia di *flexicurity*, pure ritenuta ancora valida. Come ho scritto nel mio saggio sopra ricordato, il mutamento di rotta, avvalorato anche da una ricerca della Fondazione di Dublino (Muffles, Crouch, e Wilthagen 2014; Eurofound 2012, 13), attribuisce crescente rilievo alle misure di flessibilità interna rispetto sia a quelle di flessibilità esterna, largamente utilizzate negli anni passati, e invita a ridefinire le stesse misure tradizionali di sostegno al reddito, dei servizi all'impiego e di politiche attive.

Tale riorientamento della strategia sembra rispondere alla criticità principale sopra rilevata riguardante la difficoltà di queste misure di assicurare gli obiettivi dichiarati: sostegno al reddito sufficiente a coprire i periodi di transizione lavorativa, e prospettive credibili di reimpiego ad opera dei servizi all'impiego e degli strumenti di politiche attive.

Il cambio di rotta indicato dal Consiglio europeo implica che l'obiettivo di rafforzare la sicurezza e la continuità dell'occupazione deve essere perseguito anzitutto nel corso e all'interno del rapporto di lavoro, non solo quando questo si è introdotto a seguito di crisi aziendali con licenziamenti individuali e/o collettivi.

È da segnalare che le misure segnalate dalla ricerca di Eurofound non sono incentrate sulla regolazione del rapporto in sé, né sulla modalità e sui motivi del licenziamento: temi su cui negli anni recenti si sono concentrati gli interventi legislativi, in senso deregolatorio, soprattutto in alcuni paesi, dall'Italia, alla Spagna, alla Grecia.

In realtà la regolazione dei licenziamenti è competenza degli Stati nazionali e anche per questo i documenti dell'Unione evitano di dare indicazioni precise.

È da notare che nessun accenno a modifiche alla regolazione del licenziamento è contenuto nel documento Kok (2014) riguardante le politiche del mercato del lavoro, e che anzi posizioni successive come quella del commissario europeo Andor ne escludono la necessità (Zoppoli 2015).

La ricerca Eurofound rileva che l'Italia, come altri paesi del gruppo mediterraneo (e dell'Europa dell'Est), è caratterizzata da alta insicurezza e da flessibilità medio-bassa (oltre a presentare alti livelli medi di tassazione). La stessa ricerca segnala che il nostro come altri paesi mediterranei (e dell'Europa dell'Est) presentano poche iniziative di formazione e di sviluppo degli skills che invece sono necessarie per migliorare la occupabilità di lungo periodo dei lavoratori e la competitività delle imprese, specie in periodi di incertezze e di difficoltà economiche.

Il ritardo e la parzialità delle nostre riforme sono particolarmente evidenti negli interventi sul mercato del lavoro, relativi sia ai servizi all'impiego e alle politiche attive, sia agli ammortizzatori sociali. I nostri istituti in queste materie sono stati caratterizzati da regole e da strutture lontane dalle migliori esperienze europee, e si sono rivelate nel tempo gravemente distorsive dell'efficienza e dell'equità del nostro sistema.

3. Le crisi del 2008 e 2020. Politiche di sviluppo sostenibile

Le crisi degli ultimi anni, quella del 2008 e ancora più quella del 2020, hanno cambiato profondamente il contesto economico e produttivo non solo per il nostro paese, così da modificare anche i termini della questione in esame.

I fattori di discontinuità sono radicali e toccano tutti gli elementi dei nostri ordinamenti.

La drastica caduta del PIL registrata nel 2020, appena compensata nel 2021 e ora seguita da una persistente incertezza su tutti gli indicatori del nostro futuro, ha portato con sé una crisi della occupazione tuttora non sanata, che continua a colpire soprattutto giovani e donne con lavori precari e mal pagati.

Le diseguaglianze, già in crescita negli ultimi anni, si sono moltiplicate, come conferma fra le altre la indagine condotta da ISTAT-CNEL su indicazione della Commissione lavoro della Camera dei deputati. Tali diseguaglianze hanno investito specie le componenti più fragili della popolazione e con gravità senza precedenti anche i lavoratori, dipendenti e autonomi, dramatizzando il problema, non nuovo, dei bassi salari e della debolezza dei contratti collettivi. La ricerca ha mostrato come le misure di emergenza approvate dal Governo nel corso della pandemia, pur rimediando ad alcune delle sue conseguenze più gravi sul piano economico e sociale, non sono riuscite a ridurre tali diseguaglianze e a ripristinare situazioni di equilibrio tra diversi gruppi sociali e aree colpite dalla crisi¹.

A questo cambiamento del contesto economico e sociale ha fatto riscontro un *revirement* di grande portata delle politiche Europee, emblemizzato sul versante economico dal NGEU e dalla sospensione del Patto di stabilità, (Fabbrini 2022; Bordignon 2021; Colazzo 2021) e in materia sociale da un inedito attivismo della Commissione europea, testimoniato da varie proposte di direttive attuative dei principi dell'*European Pillar of social rights* (Treu 2021).

Le implicazioni di queste scelte sono potenzialmente di notevole rilievo, anche se dipenderanno dalla capacità dei vari Stati, a cominciare dal nostro, di implementare effettivamente le politiche disegnate e finanziate dei Piani nazionali di recovery, e per altro verso dalla coerenza con cui l'Unione perseguirà la strada intrapresa, vincendo le resistenze e i veti tuttora presenti al suo interno (Lupo 2022)².

Le nuove politiche europee e nazionali conseguenti hanno implicazioni dirette di particolare importanza per la questione della flessibilità qui in esame.

Infatti le due linee principali di interventi, relative alla transizione digitale ed ecologica, comporteranno se attuate rigorosamente, un cambiamento radicale delle strutture produttive e dei modelli di crescita rispetto a quanto praticato finora.

4. La gestione delle transizioni digitale ed ecologica

L'elemento di discontinuità costituito dalla due transizioni metterà alla prova la capacità di adattamento di tutte le componenti del sistema: in primis delle istituzioni pubbliche cui l'attuazione dei Piani nazionali di ripresa e resilienza attribuisce – come si diceva – un ruolo decisivo, e in parallelo degli attori sociali e delle imprese, che sono chiamati a partecipare, per esplicita indicazione del regolamento europeo, alla implementazione dei vari programmi del Piano.

¹ Memoria per l'audizione del Presidente del CNEL per l'Indagine della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati su "Nuove disuguaglianze prodotte dalla pandemia da Covid 19 nel mondo del lavoro", 8 febbraio 2022 (<<https://www.Cnel.it>>).

² Per una analisi e valutazione del Recovery Plan e della sua *governance* dal punto di vista costituzionale, Vernata 2022.

Qui interessa sottolineare che l'attuazione delle due transizioni ricordate comporterà massicci spostamenti di risorse materiali e di persone dai settori e dalle aziende spinte a ristrutturarsi e a ridurre il personale, verso settori e imprese con opportunità di crescita nei contesti della nuova economia.

La gestione di queste trasformazioni richiederà interventi nel mercato del lavoro, di formazione e di politiche attive di dimensioni senza precedenti nel passato.

Tali interventi vanno oltre e in certa misura prescindono dalla regolazione dei singoli rapporti di lavoro, compresi i licenziamenti, proprio perché si muovono su un piano e su presupposti diversi.

Le modifiche recenti introdotte dalla giurisprudenza, specie costituzionale, hanno ridefinito in particolare i limiti al licenziamento per motivi oggettivi e le sanzioni per la loro violazione, ridando spazio alla sanzione della reintegrazione (Caruso, Del Punta, e Treu 2020; Ghera 2022).

Quale che sia il giudizio, tuttora controverso, su tale evoluzione e sul merito delle scelte in ordine al controllo giudiziale sui licenziamenti illegittimi, tale controllo può porre rimedio a scelte dell'impresa arbitrarie o non adeguatamente giustificate (Perulli e Speciale 2022, 73); ma non è rilevante nel contrastare i processi di trasformazione industriale e organizzativa sollecitati dalla nuova economia.

Le azioni gestionali e le politiche necessarie per sostenere tali transizioni dovranno perseguire un duplice obiettivo: mettere a disposizione adeguati sistemi formativi e di sostegno economico alle migliaia di lavoratori coinvolti nei processi di transizione e per altro verso sostenere le imprese negli stessi processi: non tanto nelle forme spesso abusate degli incentivi economici e fiscali, ma con iniziative di politica industriale e di accompagnamento finalizzate a sostenere le necessarie ristrutturazioni³.

La incertezza e la rapidità dei cambiamenti rende necessario anticipare le riconversioni, mappare le competenze nei settori da riconvertire così da mettere in atto tempestivamente misure di sostegno affinché la transizione non si traduca in disoccupazione. Allo stesso fine occorrerà promuovere la ricerca e l'innovazione nonché il trasferimento tecnologico specie a favore delle piccole imprese e inoltre a stimolare un generale *upgrading* del nostro sistema produttivo secondo le linee indicate dal nostro Piano nazionale di ripresa e di resilienza.

Più in generale i nuovi obiettivi indicati dal Piano richiedono un cambiamento radicale delle politiche pubbliche dei loro contenuti e dei rapporti con gli attori privati, corpi sociali e imprese. Ma il cambiamento investe l'intera società nelle sue varie espressioni organizzate, i diversi attori economici e direttamente tutti noi, persone singole, nei nostri comportamenti quotidiani.

L'importanza del contributo degli attori sociali nella costruzione di nuove direzioni dello sviluppo umano è riconosciuta con inusitata chiarezza dal

³ Vedi *Democratizing Work*, manifesto/appello di oltre 3000 ricercatori in tutto il mondo, pubblicato su 41 testate internazionali.

regolamento europeo (2021/241 art. 18, 4°) riguardante l'approvazione e la implementazione dei Piani nazionali di ripresa, che prevede l'obbligo di consultare e coinvolgere le parti sociali e la società organizzata, nella formazione e attuazione di tali piani. Inoltre lo stesso regolamento precisa che delle consultazioni con le parti simili e dei loro esiti occorre tenere e dare conto pubblicamente.

Se nella fase cd. 'ascendente' di preparazione e approvazione dei vari PNRR il coinvolgimento delle parti sociali è stato alquanto limitato e comunque insufficiente. Così non può continuare nella fase di implementazione dei piani. Non è possibile non solo per motivi di opportunità sociale, ma perché questa fase, di estrema complessità, richiede comportamenti convergenti di centinaia di istituzioni centrali e locali, di altrettante imprese e gruppi sociali i più diversi, e non può avere successo se non si attivano meccanismi efficaci di partecipazione e coordinamento di tutti questi attori.

Tanto più che le difficili condizioni del momento sia nazionali sia internazionali richiedono di continuare e approfondire l'azione comune europea avviata col NGEU (Zito 2022).

Si è rilevato che la dura esperienza della pandemi ha non solo sollecitato reazioni positive fra le parti sociali e le organizzazioni della società civile, ma ha contribuito a cambiamenti profondi nella pubblica opinione, ancorché sempre influenzati dal generale clima di incertezza e di polarizzazione (Pessina e Ramella 2021).

5. Politiche attive del lavoro e formazione continua

La realizzazione di un simile salto di qualità nelle politiche del lavoro richiede un grande impegno da parte sia delle istituzioni pubbliche nazionali e regionali sia delle parti sociali, in discontinuità con le prassi finora seguite.

Qui infatti si tratta non tanto di riformare (ancora una volta) la normativa, ma soprattutto di investire in uomini e strutture organizzative coerenti nella misura sufficiente a svolgere i nuovi compiti.

Si tratta di dare finalmente attuazione a un sistema di politiche attive, organizzate e attrezzate con le professionalità necessarie, che siano in grado di promuovere la riconversione professionale di migliaia di lavoratori verso nuove professioni e di accompagnarne il passaggio fra imprese e fra settori.

La riforma degli ammortizzatori sociali di recente approvata dal Parlamento fornisce una prima risposta (Guerra 2021; Franzini e Raitano 2021; Mammone 2021; Cinelli 2021). Ma le parti devono chiedere che sia ulteriormente perfezionata per assicurare livelli adeguati di sostegno al reddito e di formazione a tutti i lavoratori, non solo dipendenti ma autonomi, specie a quelli più direttamente investiti da crisi settoriali e territoriali.

Il funzionamento e la gestione delle politiche attive e della formazione professionale in relazione alle transizioni occupazionali devono essere assunti come argomenti centrali anche dalla contrattazione collettiva e degli enti bilaterali da essa costituiti. Perché entrambe queste funzioni sono essenzia-

li per il futuro della occupazione e della produttività del paese, ma non sono ancora all'altezza dei nuovi compiti (Varesi 2022; Ichino 2022; Della Seta 2022; Sartori 2022).

La contrattazione e gli enti bilaterali sono chiamati a svolgere, più direttamente di quanto fatto finora, un ruolo integrativo e, ove necessario, di supplenza all'azione pubblica.

È quanto succede in paesi vicini e ha precedenti storici nella nostra esperienza. L'eccezionalità dell'attuale situazione occupazionale impone di riprendere in considerazione anche questa opzione, che rientra in pieno nelle funzioni di parti sociali che vogliono essere protagonisti delle attuali transizioni.

Al riguardo, data la delicatezza della materia che rientra in parte nelle competenze regionali, si potrebbe avviare qualche sperimentazione in settori dove esperienze simili hanno già buone basi, come quella delle casse edili, una sperimentazione che potrebbe essere riconosciuta dalle istituzioni competenti e coordinata con l'azione dei servizi pubblici dell'impiego (Treu 2022b). Una intesa fra le parti e governo potrebbe contribuire al raggiungimento di alcuni obiettivi necessari affinché le transizioni in atto non pregiudichino ma rafforzino le condizioni del nostro mercato del lavoro e le occasioni di una buona occupazione.

In particolare può spingere ad aumentare la partecipazione dei lavoratori ad attività di formazione continua verso gli obiettivi stabiliti dall'*action plan* dell'Unione Europea (60% di partecipazione annua) e a rendere effettivo il diritto alla formazione già sancito da alcuni contratti collettivi, in primis quello dei metalmeccanici (Bavaro 2017; Valenti 2021). Può potenziare gli strumenti di politica attiva finora sperimentati (contratto di espansione, accordi di ricollocazione, contratti di solidarietà, staffetta generazionale); impegnarsi ad adottare criteri unici nazionali per la certificazione dei risultati formativi e delle competenze dei lavoratori; attuare un piano straordinario di orientamento per giovani concordato fra scuole e servizi all'impiego; a generalizzare forme di alternanza scuola-lavoro per tutti gli studenti degli ultimi anni di secondaria; ad aumentare la disponibilità dei vari tipi di apprendistato (duale, professionalizzante e di alta qualificazione)⁴.

Un governo giusto delle transizioni dovrebbe comprendere politiche di sostegno non solo ai lavoratori ma anche alle imprese. Il sostegno dovrà realizzarsi non tanto nelle forme spesso abusate dei bonus o degli incentivi generici, ma tramite politiche economiche finalizzate alla promozione della ricerca e delle innovazioni produttive, al trasferimento tecnologico, specie a favore delle piccole imprese e al generale upgrading del nostro sistema produttivo.

La possibilità di gestire con successo questi processi di riconversione. dipenderà non solo dalla efficacia degli strumenti di politica attiva, ma, come ha insegnato in negativo la esperienza passata della *flexicurity*, dallo stato di salute del mercato del lavoro, cioè dalle condizioni occupazionali dei settori coinvolti nella transizione.

⁴ Cfr. anche il dibattito su *Speciale ADAPT 1*, 25 febbraio 2021.

6. Le ricadute occupazionali del PNRR: giovani e donne

Per questo affinché le transizioni in questione siano ‘giuste’ come postula Il NGEU e il nostro PNRR, sarà essenziale che i programmi del Piano indirizzino gli investimenti su obiettivi e strategie che realizzino un effettivo moltiplicatore in termini di occupazione⁵.

Le possibilità di creare buona occupazione sono molteplici in diverse linee di intervento del PNRR: nei nuovi lavori richiesti dalle produzioni dell’economia *green* (Grandi e Mini 2021; Fondazione Symbola Unioncamere 2021); nelle diverse attività rivolte alla cura delle persone e al welfare, che rispondono ai bisogni crescenti della popolazione, (dai bambini agli anziani come emerso durante la pandemia); nei vari campi delle attività di rigenerazione urbana e di difesa del territorio, dell’agricoltura e del turismo sostenibile, della valorizzazione dei beni culturali e ambientali. In queste attività un ruolo particolare può essere giocato dalla economia sociale, il cui sviluppo è un obiettivo indicato anche da un apposito Piano di azione europeo⁶.

Ma per realizzare queste potenzialità un ruolo attivo dello Stato e delle politiche pubbliche è importante, come si è già confermato nel corso della pandemia e delle prime fasi attuative del Piano (Gallo 2021; Prodi et al. 2020). Per sostenere tali richieste e renderle credibili, le parti devono promuovere una ricerca condivisa e documentata che fornisca indicazioni puntuali sulla fattibilità e sulle ricadute dei vari interventi, così da evitare che la crescita economica attesa sia povera di lavoro come è stata in passato e serva invece a mobilitare le risorse umane del nostro paese, specie di giovani e donne, ancora poco utilizzate.

L’obiettivo del Piano è di aumentare il tasso di occupazione del 3,2%. Si tratta di un aumento rilevante se si considera che questo tasso è fermo da anni attorno al 58%, ma che si deve misurare con l’obiettivo dell’Action plan europeo fissato al 78%.

La messa in atto delle politiche attive e formative necessarie al governo delle transizioni richiede non solo più risorse pubbliche specificamente destinate, ma infrastrutture sociali in grado di sostenere tali transizioni. Qui è essenziale il contributo delle parti attraverso le loro istituzioni bilaterali e delle imprese, cui si richiede il coinvolgimento finanziario e organizzativo necessario allo svolgimento della formazione continua nelle aziende.

Anche qui gli obiettivi fissati dall’Action Plan europeo sono ambiziosi, 60% di lavoratori in formazione ogni anno, 80% di adulti cui garantire competenze digitali di base, riduzione dei *Neet* al 9% nel 2030 (nella crisi sono arrivati quasi al 30%).

⁵ Il concetto di *Just transition* è stato sviluppato con obiettivi diversi; nei documenti dell’Unione europea è stato elaborato in particolare in relazione al processo di transizione verso l’economia verde: vedi European Commission 2021a; 2021b. L’obiettivo di rendere giuste le transizioni in atto e previste nel NGEU richiede in realtà interventi più ampi, volti a sostenere persone e imprese per far fronte alle conseguenze negative delle transizioni.

⁶ Approvato il 9 dicembre 2021. Vedi commenti nel numero speciale di *Impresa Sociale* 1, 2022.

Una attenzione specifica dovrà essere dedicata anche all'interno del Piano ai problemi dell'occupazione e in genere delle condizioni di lavoro delle donne e dei giovani. Questi due gruppi sono stati particolarmente colpiti dalla crisi e per questo gli interventi a loro favore costituiscono una priorità trasversale del PNRR.

Questo implica la necessità non solo di interventi specifici a loro favore, ma di un orientamento generale delle azioni del Piano che ne consideri e valorizzi le ricadute sulla loro condizione, in una logica di *mainstreaming*.

Una norma di particolare importanza è l'art. 47 del decreto 77/2021, che prevede come requisito necessario per partecipare a contratti di appalto (e anche a concessioni) finanziati dalle risorse del Piano, l'obbligo di assicurare una quota almeno del 30% delle assunzioni necessarie per la esecuzione del contratto sia alla occupazione giovanile e sia a quella femminile.

Si tratta di una disposizione molto innovativa, senza riscontro in altri piani nazionali, ma alquanto complessa, per facilitare la cui applicazione sono state emanate specifiche linee guida che danno indicazioni precise in diverse direzioni. Pongono in capo alle imprese appaltatrici l'obbligo di dare pubblicità con apposita relazione sulle condizioni occupazionali di giovani e donne nella loro azienda; prevedono la possibilità di adottare norme premiali per le imprese che s'impegnino a comportamenti virtuosi non richiesti dalla normativa e migliorativi; ammettono la possibilità per le stazioni appaltanti di stabilire in deroga, dandone adeguata motivazione, una quota di assunzioni inferiore al limite generale del 30%, quando le condizioni del contratto, il tipo di lavoro e altri elementi rendano l'obbligo assunzionale del 30% impossibile o contrastante con obiettivi di «universalità, di efficienza e di qualità del servizio» (Treu 2022).

La novità e la complessità di questa normativa sono tali che affinché essa possa operare occorrerà un impegno specifico delle parti sociali, sindacati e imprese, a farla conoscere e a monitorarne attentamente le applicazioni, compreso vigilare sul ricorso alle deroghe specie nei settori ove la occupazione femminile è storicamente meno presente.

Per rafforzare le opportunità dei giovani di accedere a una buona occupazione e le loro chance di autonomia nella vita, le misure più rilevanti indicate dal Piano sono quelle del rafforzamento dei sistemi educativi fin dalla prima infanzia, con la lotta alla dispersione scolastica, il migliore raccordo fra scuola e lavoro con il potenziamento dell'ordinamento e degli strumenti che hanno dato buona prova in altri paesi quali i tirocini formativi, i sistemi di alternanza e i vari tipi di apprendistato (Rosina 2020; Ambrosi e Rosina 2009; Treu 2022; Monti 2022; vedi la ricerca del MEF 2022).

La promozione della parità di genere ha ricevuto di recente maggiore attenzione dai legislatori, italiano ed europeo, con norme innovative in tema di eguaglianza salariale, di contrasto alle discriminazioni, in particolare indirette, e di obblighi alle imprese di rendere pubblici i trattamenti e le condizioni di lavoro dei dipendenti disaggregati per genere (Treu 2022).

Ma le diseguaglianze che si sono accresciute nei confronti di queste categorie richiedono un salto di qualità sia nelle politiche pubbliche, anche a integrazione dei programmi contenuti nel PNRR, sia nella contrattazione collettiva ai vari li-

velli. Anche perché la crisi ha contribuito drammaticamente alla crescita generale delle diseguaglianze e a evidenziarne la natura multidimensionale (vedi *infra*).

7. La flessibilità interna e la professionalizzazione

L'impegno congiunto delle parti sociali, in primis delle imprese, per ottimizzare le possibilità di successo di queste difficili transizioni, deve essere perseguito, come ricordavo sopra, anzitutto nel corso e all'interno dei rapporti di lavoro, in previsione e con l'anticipazione dei possibili impatti delle transizioni sulla situazione produttiva e occupazionale.

Al riguardo si tratta di sperimentare le diverse forme di flessibilità interna ampiamente utilizzate in Europa e di cui dà conto la ricerca Eurofound sopra ricordata: dalla flessibilità salariale, consistente in riduzioni del costo del lavoro e in sostegni al reddito per favorire il mantenimento in servizio di lavoratori coinvolti in situazioni di difficoltà o di crisi, alle flessibilità riguardanti i regimi e riduzioni di orario e la mobilità professionale, sperimentati con successo nelle aziende tedesche nel corso delle crisi recenti.

La *ratio* comune a queste forme di flessibilità interna è di promuovere le transizioni da posto a posto di lavoro all'interno dell'impresa senza passare per periodi di disoccupazione.

Esse rispondono alla convinzione che negli attuali contesti produttivi ed organizzativi altamente variabili, la stabilità (e continuità) nel lavoro va sostenuta anzitutto con politiche attive dentro l'azienda, non solo rafforzando le tutele contro il licenziamento ingiustificato e i sostegni in caso di disoccupazione. Anzi si può ritenere che efficaci politiche di *job retention* siano uno strumento importante per prevenire il licenziamento configurandolo come *extrema ratio*.

L'esigenza di valorizzare le forme di flessibilità funzionale e di mobilità professionale in un'ottica partecipativa nel nuovo contesto dell'impresa digitalizzata è ben espressa dal contratto collettivo dei metalmeccanici del 2021 (Treu e Faioli 2022).

Il nuovo inquadramento professionale previsto dal contratto, con il passaggio dalla mansione al ruolo, lungi dall'essere una mera variazione semantica, introduce una diversa valutazione del lavoro e della sua gestione all'interno delle aziende. È un diverso modo di valutare il lavoro, non per la sua posizione formale nel contesto classificatorio ma per le qualità in concreto richieste ed espresse nell'esercizio della autonomia, della polivalenza e della responsabilità del ruolo attribuitogli (Feltrin e Pero 2021; Pero 2022).

In tal modo il nuovo sistema è progettato per operare in funzione della organizzazione del lavoro, al fine di migliorare la gestione delle persone e la loro mobilità intra aziendale, nonché di valorizzarne la responsabilità, che concorre in modo determinante a definirne l'inquadramento e quindi il corrispettivo retributivo.

La riclassificazione prevista attribuisce alle parti del contratto una funzione gestionale della professionalità e della mobilità endoaziendale che viene esercitata in via paritetica secondo procedure definite.

Anche questa è una novità di sistema per un ordinamento contrattuale come quello italiano tradizionalmente statico e poco proceduralizzato.

8. Il diritto soggettivo alla formazione continua

La formazione continua è una componente essenziale per rendere attive le politiche del lavoro nelle due transizioni; perché stando a tutte le previsioni entrambe richiedono non solo l'acquisizione di *basic digital skills*, come richiede l'Action plan europeo attuativo del Social Pillar, ma una mobilitazione formativa dei lavoratori nel corso della vita, diretta a rinnovare le loro competenze per stare al passo con le innovazioni e per sostenere nel tempo la qualità del loro lavoro.

In questa direzione si sono già espressi vari contratti collettivi nazionali, a cominciare da quelli dei metalmeccanici, che hanno dato attuazione al diritto dei lavoratori come diritto sociale universale: un diritto riconosciuto esplicitamente dal Pilastro sociale europeo (n. 1) che per il suo valore strategico deve essere sostenuto direttamente dalla legge onde essere fruibile da tutti i lavoratori anche in orario di lavoro.

Alcuni strumenti innovativi per gestire le transizioni sono stati introdotti con varianti anche nel nostro ordinamento, dall'assegno e contratto di ricollocazione, ai contratti di espansione, alla possibilità di avviare percorsi agevolati di formazione e outplacement nel corso di periodi di cassa integrazione.

Ma la gestione delle transizioni richiede alle parti il rinnovamento delle prassi gestionali in materia che sono lontane dalle migliori pratiche europee e spesso acquiescenti a un uso passivo degli ammortizzatori sociali.

Il successo di tali pratiche di flessibilità interna richiede non solo un contesto di relazioni industriali partecipative ma anche strategie e assetti organizzativi delle aziende finalizzati alla stabilità del lavoro e al successo delle transizioni. Questo aspetto è trascurato nelle teorizzazioni dell'*employability* che pongono un'enfasi prevalente sulle capacità soggettive e gli skills del lavoratore, cioè sull'adattamento dell'offerta, mentre trascurano il fatto che l'occupabilità, come l'occupazione, è fortemente dipendente, oltre che dalle politiche di sviluppo, dalla organizzazione dell'impresa e del lavoro, dalla sua capacità di stimolare i processi di apprendimento e la spendibilità delle competenze acquisite.

9. Diversificazioni e volatilità dei lavori. Estensione delle tutele e universalismo selettivo

Le trasformazioni indotte dalla nuova economia, in particolare dalla diffusione trasversale delle tecnologie digitali in tutti i settori produttivi e nella stessa vita di relazione, hanno provocato un altro cambiamento di contesto rilevante per la nostra questione. Mi riferisco al fatto che hanno accelerato un processo, già in corso, di diversificazione e di volatilità dei lavori.

La diversità delle forme di lavoro non si manifesta solo nella moltiplicazione dei lavori variamente atipici, che hanno attirato da tempo l'attenzione dei

legislatori e dei giudici impegnati a contrastarne le conseguenze negative per i diritti dei lavoratori, ma ha dato origine a una molteplicità di forme ibride di prestazione fra autonomia e subordinazione spesso di difficile qualificazione (Perulli 2021; Barbera 2018).

Tale novità ha messo in discussione le categorie fondamentali del nostro diritto, a cominciare dalla stessa distinzione fra autonomia e subordinazione, evidenziando che molti di questi lavori, collocati non solo nell'area tradizionale della subordinazione, ma anche dell'autonomia, manifestano esigenze di tutela e di sostegno non soddisfatte dall'ordinamento.

Qui interessa rilevare che a tali esigenze il nostro come altri ordinamenti europei, ha dato risposta introducendo di volta in volta tutele specifiche per vari aspetti del rapporto di lavoro.

La necessità di simili risposte è stata resa più evidente nel corso della pandemia, che ha acuito le esigenze di protezione sia del reddito sia della occupazione di molti di questi soggetti e gruppi sociali, compresi i vari tipi di lavoratori autonomi che sono stati trascurati dai legislatori perché ritenuti in grado di tutelarsi da soli.

Si è trattato di innovazioni normative per lo più dettate dalla contingenza e decise al di fuori di una visione organica, ma che hanno manifestato la complessità del mondo dei lavori nuovi, come anche tradizionali, non tutti riconducibili al modello storico della subordinazione.

È questa una tendenza che si riscontra anche in altri ordinamenti europei, ove si è espressa con soluzioni diverse, ma tutte ispirate alla medesima esigenza di allargare l'ambito storico del diritto del lavoro e del welfare oltre i confini tradizionali della subordinazione.

La medesima tendenza è avallata da una serie di fonti internazionali convergenti, dall'OIL, all'OCSE all'Unione Europea, che indicano la prospettiva di una estensione e ricomposizione universalistica selettiva delle tutele del lavoro nelle sue varie forme (Perulli e Treu 2022; Corti 2021).

I sistemi giuridici di vari paesi europei, fra cui il nostro, hanno reagito alle nuove dinamiche del mercato del lavoro, estendendo la loro regolazione, con gradi diversi di universalismo delle tutele, fino a comprendere le molte forme di lavoro autonomo tradizionalmente estranee alla regolazione lavoristica.

Questa progressione regolativa è avvenuta in maniera non lineare, essa stessa differenziata attraverso interventi successivi non coordinati, che attendono di essere razionalizzati sulla base di criteri ordinatori coerenti in linea con le indicazioni della nostra costituzione (art. 35), la quale impone di tutelare il lavoro 'in tutte le sue forme e applicazioni'.

Si tratta di un'opera di razionalizzazione appena iniziata sia in Italia che in Europa, che chiama gli attori del sistema, dai legislatori alla giurisprudenza, alle parti sociali e alla dottrina, a sostenerla e a esplicitarne le ragioni.

Portare a termine una simile opera darebbe un nuovo volto alla regolazione del lavoro e contribuirebbe a contrastare le tendenze centrifughe e polarizzanti delle tecnologie, spesso avallate dalla legislazione come in Italia con la moltiplicazione dei tipi giuridici.

10. Per una ricomposizione del lavoro

Una ricomposizione del lavoro capace di contrastare la frammentazione in atto può essere sostenuta da una nuova regolazione attenta a garantire a tutti i lavoratori una base comune di diritti fondamentali, compresi minimi salariali, e inoltre diritti graduati in proporzione alle loro esigenze di protezione e di promozione.

Questa nuova garanzia dei diritti serve a rafforzare e parificare le posizioni giuridiche dei lavoratori, in particolare quelli più precari, e a correggere alcuni aspetti della precarietà come quelli conseguenti a un uso non regolato e limitato dei contratti a termine.

Ma non è di per sé sufficiente a contrastare tali rischi, né tanto meno le diseguaglianze che sono cresciute all'interno del mondo del lavoro, anche fra i lavoratori subordinati.

A fronteggiare tali rischi deve contribuire ed essere diretto l'insieme delle politiche economiche e di sviluppo (De Vincenti 2021).

Al riguardo è essenziale che si imbocchi la strada indicata dai Piani nazionali di ripresa finalizzata a promuovere uno sviluppo sostenibile nella triplice dimensione, economica, sociale ed ambientale.

Perché molte delle distorsioni del mercato del lavoro, fra cui la diffusa precarietà dei lavori, sono alimentate (anche) da attività economiche delle imprese ispirate a logiche di breve periodo e di mero contenimento dei costi, pregiudizievoli della qualità dello sviluppo e della occupazione.

Tali distorsioni vanno dunque contrastata sullo stesso piano, con politiche economiche, di formazione e del lavoro, che sostengano una crescita dell'occupazione durevole e di qualità.

Queste politiche, in tanto possono essere efficaci, in quanto operino, come accennavo sopra, sui diversi versanti in cui l'Italia è carente. Sul versante della offerta di lavoro, si tratta di investire per colmare lo skill gap rispetto ai paesi vicini che penalizza la nostra capacità competitiva e per superare i diffusi fenomeni di mismatch; che per altro verso occorrerà incentivare le opportunità di lavoro durevole con agevolazioni mirate e invece disincentivare i rapporti di breve durata, come ha previsto la recente legge spagnola di riforma del mercato del lavoro.

Sul secondo versante è necessario migliorare il mix produttivo e il posizionamento del nostro sistema industriale e dei servizi per metterli in grado di competere nel mondo e di utilizzare in pieno le capacità delle persone che lavorano. A questo fine devono contribuire le politiche e le amministrazioni ai vari livelli, utilizzando gli investimenti del PNRR nelle aree strategiche indicate dal Piano per lo sviluppo sostenibile; così da sostenere la crescita di imprese più innovative e stabili. Tale esigenza è particolarmente urgente per migliorare la competitività e la stessa cultura gestionale nei diversi settori dei servizi di mercato.

Su un piano più generale per contrastare le distorsioni del mercato del lavoro e per garantire che gli obiettivi del Piano di una nuova qualità dello sviluppo siano raggiunti è necessario un diretto contributo delle parti sociali, sia nella

interlocuzione on le istituzioni pubbliche, sia attraverso le loro attività di contrattazione e di partecipazione.

Per essere all'altezza di queste sfide, ora rese difficili dall'aggravarsi delle condizioni di contesto nazionale e internazionale, le relazioni industriali dovranno rinnovarsi su punti fondamentali oggi carenti: il sistema delle regole sulla rappresentatività e sulla contrattazione collettiva, gli strumenti di garanzia dei salari minimi e in genere delle dinamiche salariali; le nuove forme di partecipazione nelle fabbriche e nella economia digitale.

11. Contrasto alle diseguaglianze e universalismo selettivo

Il contrasto alle diseguaglianze richiede una revisione profonda (anche) delle politiche sia economiche sia sociali.

Gli interventi di emergenza attuati nel corso della crisi, dalle Casse integrazioni più volte ripetute ed estese, al reddito di cittadinanza, ai vari bonus di sostegno economico a diverse categorie di lavoratori precari e autonomi, pur essendo ispirati a obiettivi egualitari, hanno risposto solo ad alcune delle più gravi situazioni di disagio, ma – come si diceva – senza invertire la tendenza al crescere della diseguaglianza e della povertà del lavoro (Faioli 2020; Brollo 2021; Pileggi 2020; Camera dei Deputati 2021).

I limiti di questi interventi confermano la urgenza di andare oltre le azioni di emergenza per rivedere la impostazione complessiva del nostro welfare, ancora largamente basata su un assetto di tipo lavoristico-categoriale, e per procedere nella direzione di un sistema di protezione e di promozione sociale universalistico. Sottolineo entrambi, protezione e promozione, perché compito delle politiche pubbliche non è solo di proteggere le persone dai rischi, ma anche di promuovere le loro capacità umane con misure di welfare attivo, a cominciare dalla formazione nel corso della vita.

Questa è una impostazione già seguita in altri paesi e avviata anche da noi per alcuni istituti, come da ultimo per gli ammortizzatori sociali. Essa va estesa alla generalità degli istituti di welfare, con i dovuti aggiustamenti, per adeguarli ai caratteri dei singoli interventi e alle condizioni dei beneficiari. Un sistema universale di welfare attivo è non solo importante per combattere le diseguaglianze ma può anche contribuire alla coesione sociale e a ridurre la frammentazione dei percorsi di lavoro delle persone.

Va sottolineato che universalismo nel diritto del lavoro e nel welfare non significa applicare a tutti le medesime misure, perché non tenere conto delle diverse condizioni oggettive e soggettive comporterebbe un altro tipo di ingiustizia. Per questo le pratiche migliori di riforma adottate in Europa introducono forme di 'universalismo selettivo'. Si tratta di una formula sintetica la cui applicazione richiede di ricercare un difficile equilibrio fra la esigenza di garantire garanzie e diritti di base comuni a tutte le persone per i loro bisogni fondamentali, e di prevedere nel contempo misure di tutela e di sostegno diverse in grado di rispondere a condizioni personali e oggettive differenziate (Perulli e Treu 2022).

La ricerca di questo equilibrio costituisce uno dei compiti principali che ci aspetta nel futuro, se vogliamo costruire un sistema di welfare in grado di contrastare le disuguaglianze e di promuovere una eguaglianza di opportunità per tutte le persone.

12. Verso un Patto sociale?

In realtà la esigenza di innovazioni profonde riguarda anche l'azione delle parti sociali, se come è stato in passato, vogliono contribuire alle nuove direzioni dello sviluppo necessarie per il nostro paese. Per altro verso richiede un rafforzamento delle capacità della contrattazione collettiva di tutelare i lavoratori e in particolare le loro condizioni di reddito, ora pregiudicate dalla crescita della inflazione.

Mi limito a ribadire una mia convinzione profonda: il compito cui sono chiamate le parti, insieme con le istituzioni, per sostenere le sfide del nuovo modello di sviluppo è di tale dimensione e urgenza che non può essere affrontata senza un impegno condiviso e corale di tutto il paese. Il contributo delle parti sociali non può limitarsi alle normali attività di contrattazione né a forme di partecipazione occasionali e settoriali alle scelte del governo relative alla implementazione del PNRR e alle riforme necessarie per rilanciare l'Italia.

Occorre il coraggio di attivare una grande intesa fra le parti sociali e di queste col governo per contribuire al raggiungimento degli obiettivi che ci siamo assegnati, insieme all'Europa, per la rinascita del nostro paese (Treu 2022b).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosi E., e A. Rosina. 2009. *Non è un paese per giovani*. Venezia: Marsilio.
- Auer, P. 2011. "La flexicurity nel tempo della crisi." *DRI* 1, 21: 37.
- Barbera, M. 2018. "Impresa, lavoro e non lavoro nell'economia digitale. Fra differenziazione e universalismo delle tutele." *LDRI* 2.
- Barbera, M., e G. Fontana. 2020. "La flexicurity come politica e come narrazione." In *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*, a cura di Bruno Caruso, Riccardo Del Punta, e Tiziano Treu, 239. Bologna: il Mulino.
- Bavaro, V. 2017. "Il contratto nazionale dei metalmeccanici 2016. Una prospettiva sulle relazioni industriali italiane." *DLRI* 1: 729.
- Bonino, E. 2020. *Le lezioni politiche della pandemia*, in "Il mondo che verrà." *Quaderni Cnel* 7.
- Bordignon, M. 2019. *Regole fiscali europee: una proposta di riforma*. <www.lavoceinfo.com> (2019-09-17).
- Brollo, M. 2021. "Il lavoro agile alla prova dell'emergenza epidemiologica." In *Welfare e lavoro nella emergenza epidemiologica*, a cura di Domenico Garofalo, Michele Tiraboschi, Valeria Fili, e Francesco Seghezzi. *ADAPT Studies* 89, 2: 168.
- Calmfors, L. 2007. "Flexicurity, an answer or a question?" *Swedish Institute for European policy studies, SIEPS* 6, 1.
- Camera dei Deputati. 2021. "Gli interventi in materia di lavoro per fronteggiare l'emergenza Covid-19." <www.cameradeideputati.it> (2021-9-01).
- Caruso, B., Del Punta, R., e T. Treu. 2020. "Manifesto per un diritto del lavoro sostenibile." *WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona"* 44, 20 maggio.

- Cinelli, M. 2021. “Da «ammortizzatori» a «attivatori» sociali. Una riconfigurazione auspicabile per il dopo Covid?” *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale* 2: 243-52.
- Colazzo, G., edited by. 2021. “The debate on how to improve the EMU’S economic governance framework.” *SEP Luiss, Policy Brief* 15.
- Corti, M. 2021. *Il pilastro dei diritti sociali e il rilancio delle politiche sociali dell’UE*. Milano: Vita e Pensiero.
- De Vincenti, C. 2020. “Dopo la pandemia: l’esigenza di una ricognizione del lavoro.” In, *Enciclopedia giuridica*. Treccani. <www.treccani.it> (2020-04-1).
- Della Seta, M. 2022. “Il contratto di espansione tra riforme e prassi applicativa: una rassegna ragionata.” *DRI* 1, 32: 206.
- Eurofound. 2012. *The second phase of flexicurity an analysis of practices and policies in the member states*. Luxembourg.
- European Commission. 2021a. *The just transition mechanism: making sure no one is left behind*. 14 November.
- European Commission. 2020. *Financing the green transaction. The European Green Deal investment Plan and just transition mechanism*. <https://ec.europa.eu> (2020-01-14).
- Fabbrini, S. 2022. *Next generation EU. Il futuro di Europa e Italia dopo la pandemia*. Bologna: Mulino.
- Faioli, M. 2020. “Covid-19 e istituti speciali di sostegno al reddito.” In *Covid-19 e diritti dei lavoratori*, vol. I, a cura di Olivia Bonardi, Umberto Carabelli, Madia D’Onghia, e Lorenzo Zoppoli, 167. Roma: Ediesse-Istant Book Consulta Giuridica CGIL.
- Feltrin, P., e L. Pero. 2021. “Le forme del lavoro e le professionalità tipiche.” In *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale*. Milano: Solferino (RCS, Open Lab 482).
- Franzini, M., e M. Raitano. 2021. “Quando svanisce il reddito da lavoro. Ipotesi di riforma degli ammortizzatori sociali.” *Menabò di etica ed economia*, 25 marzo.
- Ghera, E. 2022. “Le tre sentenze della Corte Costituzionale sul regime sanzionatorio del licenziamento illegittimo. Interrogativi e prospettive.” *RIDL* I.
- Giubboni, S. 2020. ““Flexicurity”, precarietà e diseguaglianze nel diritto del lavoro italiano.” In *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*, a cura di Bruno Caruso, Riccardo Del Punta, e Tiziano Treu, 288. Bologna: il Mulino.
- Grandi, S., e V. Mini. 2021. “Il lavoro verde nell’era del Green Deal europeo.” In Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro*, 349.
- Grandi, S., e V. Mini. 2021. “Il lavoro verde nell’era del Green Deal europeo.” In Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro*, 349.
- Guerra, M. C. 2021. “La riforma degli ammortizzatori sociali: lezioni dalla crisi pandemica.” *ItalianiEuropei* 2.
- Ichino, P. 2022. “Appunti per un rilancio delle politiche attive in Italia.” *DRI* 1, 32: 161.
- Lupo, N. 2022. “Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e alcune prospettive di ricerca per i costituzionalisti.” *Federalismi* 1.
- Mammone, G. 2021. “Ripresa e resilienza dopo il Covid-19. Gli ammortizzatori sociali tra cooperazione europea e progettualità nazionale.” *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale* 2: 253-63.
- MEF. 2022. *La condizione dei giovani in Italia e il potenziale contributo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza per migliorarla*.
- Monti, L. 2022. “PNRR e divario generazionale. Dalla misurazione alla valutazione di impatto delle politiche per i giovani.” *Politiche Sociali* 1: 113.
- Muffels, R., Crouch, C., and T. Wilthagen. 2014. *Flexibility and security: national social models in transitional labour markets*. Transfer Ed. 102.

- Pero, L. 2022. "Inquadramento professionale dei metalmeccanici e cambiamenti organizzativi e tecnologici di lungo periodo." In *Commentario al CCNL dei metalmeccanici*, a cura di Tiziano Treu, e Michele Faioli. Torino: Giappichelli.
- Perulli, A. 2021. *Oltre la subordinazione. La nuova tendenza espansiva del diritto del lavoro*. Torino: Giappichelli.
- Perulli, A., e T. Treu. 2022. *In tutte le sue forme e applicazioni: per un nuovo Statuto del lavoro*. Torino: Giappichelli.
- Perulli, A., e V. Speciale. 2022. *Dieci tesi sul diritto del lavoro*. Bologna: il Mulino. 101.
- Perulli, Adalberto, a cura di. 2017. *Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo*. Torino: Giappichelli.
- Pessina, G., e F. Ramella. 2022. "Italy at a critical juncture." *Stato e Mercato* 1: 140.
- Pileggi, Antonio, a cura di. 2020. *Il diritto del lavoro dell'emergenza epidemiologica*. Lavoro e Previdenza Oggi (supplemento) 3-4, Giuridica Ed.
- Prodi, R. 2020. "Antiche e nuove pestilenze." In *Il mondo che verrà. Quaderni Cnel* 135.
- Ramella, F., e R. Sciarbone. 2021. *Immaginare l'Italia dopo la pandemia*. Bologna: il Mulino.
- Reichlin, L. 2020. "La crisi un'occasione per ripensare al ruolo dello stato." In *Il mondo che verrà. Quaderni Cnel* 149.
- Renga, S. 2021. "Un taccuino per la riforma degli ammortizzatori sociali." *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale* 2: 265-72.
- Rosina, A. 2020. "Giovani e lavoro ai tempi del Coronavirus." In *Cnel, Rapporto del Cnel sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva*, 215.
- Sartori, A. 2021. "Transizioni occupazionali e fragilità del lavoratore: il difficile compito per il diritto del lavoro post pandemico." *DRI* 4: 967.
- Sartori, A. 2022. "Transizioni occupazionali e fragilità del lavoratore: il difficile compito per il diritto del lavoro post pandemico." *DRI* 1, 32: 967.
- Symbola Unioncamere. 2021. *Rapporto Green Italy, Un'economia a misura d'uomo per il futuro dell'Europa*. <<https://www.symbola.net>> (2021-03-01).
- Tamburi, G. 2020. "Sostegno economico e settori strategici." In *Il mondo che verrà. Quaderni Cnel* 187.
- Treu, T. 2018. "La seconda fase della flexicurity per l'occupabilità." In *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari, 479. Firenze: Firenze University Press.
- Treu, T. 2018. "Sustainable Social Security." *W.P. C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona"* IT-145.
- Treu, T. 2020. "Diritto e politiche del lavoro tra due crisi." *DRI* 2: 295.
- Treu, T. 2021. "Diritto e politiche del lavoro tra due crisi." In *Governare le crisi per il rilancio aziendale*, a cura di Maurizio Castro, 205. Venezia: Marsilio.
- Treu, T. 2022. "La nuova legge sulla parità di genere." *Guida al lavoro*, 8 febbraio.
- Treu, T. 2022a. "Pari opportunità di genere e generazionali. Le linee guida." *Guida al lavoro*, 11 febbraio.
- Treu, T. 2022b. "Patto per il lavoro, contrattazione collettiva e PNRR." *WP CSDLE, "Massimo D'Antona"* IT-455.
- Valenti, G. 2021. "The individual right to continuous training of workers: an analysis of best practices in the international framework" *Labour & Law Issue* 7, 1.
- Varesi, P. A. 2022. "Una nuova stagione per le politiche attive del lavoro: le prospettive tra azioni dell'Unione Europea e riforme nazionali." *DRI* 1, 75.
- Vernata, A. 2022. "La Costituzione e l'Europa alla prova del Recovery Plan." *Politica del Diritto* 2: 225.

TIZIANO TREU

Zito, M. 2022. “Il ruolo del dialogo sociale e della contrattazione collettiva transnazionale nella gestione delle tematiche legate all’ambiente e alla transizione verde.” *DLRI* 695.
Zoppoli, L. 2015. “Flexicurity.” *Enciclopedia Treccani*. Diritto on line. <www.Treccani.it>.

Organizzazione 5.0 e una nuova idea di lavoro¹

Federico Butera

1. Introduzione

Moltissime e gravi sono le criticità italiane nel mondo del lavoro a cui soggetti politici e sindacali, amministratori e managers, giornalisti, studiosi dedicano la loro attenzione e qualche proposta. L'erosione dei salari, la diffusione di lavori degradati, l'estrema polarizzazione, il crescente fenomeno dei *working poors*, il *mismatch* fra offerta e domanda di lavoro, la disoccupazione giovanile, il fenomeno dei NEET (oggi più di 2 milioni e mezzo in Italia), livello di formazione in fondo alle classifiche europee e da ultimo la crescente insoddisfazione del lavoro di chi un lavoro lo ha, determina per molti settori della popolazione un povera qualità della vita di lavoro e una conseguente crescente infelicità. La digitalizzazione in particolare l'Intelligenza artificiale inoltre minaccia i posti di lavoro dei knowledge workers di medio livello.

Questo articolo sostiene che l'origine strutturale di questi gravi fenomeni è la povertà del lavoro in se stesso e l'inadeguatezza della maggior parte dei sistemi professionali. Ciò ha un impatto negativo sull'efficienza e l'efficacia, sull'innovazione dei servizi offerti insieme al declino della qualità della vita lavorativa, alle limitate opportunità di ottenere posti di lavoro migliori, alla scarsa motivazione.

¹ Una versione di questo contributo appare anche in Federico Butera, *Disegnare l'Italia. Politiche e progetti per organizzazioni e lavori di qualità*, Egea, 2023.

Federico Butera, Fondazione Irso, Italy, federico.butera@irso.it, 0000-0001-6957-2646

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Butera, *Organizzazione 5.0 e una nuova idea di lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.167, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1503-1519, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Il modello del taylor-fordismo che aveva ridotto il lavoro in frantumi era stato tuttavia un sistema che aveva assicurato per quasi un secolo sviluppo economico, occupazione e cittadinanza lavorativa, sia pur con enormi disfunzioni economiche e sociali. Lo stato attuale altamente differenziato dei lavori dipendenti e autonomi nell'industria, nei servizi non ha costituito alcun sistema riconoscibile, gestibile dalle organizzazioni e tende a non costituire più fonte di identità per le persone. Non più solo i singoli lavori ma il sistema dei lavori sembra andare in frantumi.

Di fronte allo sviluppo dell'impresa e delle organizzazioni 4.0 e 5.0 si propone allora un percorso di una 'professionalizzazione di tutti' e non solo di una élite. Professionalizzazione vuol dire l'aumento di valore e professionalità dei ruoli, dei mestieri e delle professioni e delle relative competenze a ogni livello: un lavoro di qualità, un *decent work* che crei valore nell'economia e nella società e che rafforzi la dignità, il ruolo sociale, i diritti di ogni lavoratore in ogni forma di rapporto di lavoro, sia quello autonomo sia quello 'subordinato'.

Quanto di seguito viene proposto, si muove entro la prospettiva di un nuovo 'lavorismo dei lavori di qualità' per una società e una economia prospere, giuste, ecocompatibili e per la crescita umana e professionale delle persone. In essa il lavoro torna ad essere ricchezza delle nazioni, come scriveva Adam Smith. Un percorso, come scriveva Trentin, di libertà nel lavoro invece che di libertà dal lavoro: un percorso che crei valore economico e sociale e qualità della vita delle persone, che crei un nuovo equilibrio fra tempo della lavoro ricomposto e tempo di vita felice.

2. Impresa 4.0 e 5.0

L'automazione 2.0 e 3.0 non è mai stata solo sostituzione di lavoro umano ma creazione di nuovi sistemi di produzione (Butera e Thurman 1984).

Per i pessimisti la *race against the machine* – la gara degli uomini contro le macchine – è persa: le tecnologie potranno svolgere gran parte dei compiti umani. McKinsey valuta che il 49% delle ore lavorate in USA potrebbero essere teoricamente computerizzate. In Europa il saldo fra operai e impiegati esecutivi che perderanno il lavoro da una parte, e nuovi lavori qualificati dall'altra, potrebbe essere di 30% complessivi, con oltre 4 milioni di disoccupati e gravi problemi di riconversione. Fra tutte le tecnologie, la più minacciosa per l'occupazione sembra l'Intelligenza Artificiale che potrebbe sostituire i compiti di una larga fascia di knowledge workers di medio livello: in questi giorni si fa un gran parlare di applicazioni come Chat GPT che simula conversazioni con l'utente capace di generare all'istante risposte in formato di testi, video, linguaggio naturale, quasi un interlocutore 'intelligente'. Ma come dice un popolare motto di questi giorni «AI, Artificial Intelligence will not replace you. A person using AI will replace you». Ma la gara contro le macchine è tutt'altro che perduta perché:

1. molte sono le cose che le macchine non sanno fare, fra cui le manipolazioni fini, l'innovazione, la gestione di conflitti, il disegno di istituzioni, organizzazioni e sistemi sociali e moltissimo altro;

2. crescerà il personale dotato di competenze digitali che svilupperà la ricerca e sviluppo, la manutenzione, la gestione di quelle tecnologie e dei sistemi socio-tecnici. In questi giorni le big tech stanno licenziando in vista di una possibile recessione ma il personale che esce da Microsoft, Google, Twitter troverà rapidamente lavoro in aziende più piccole: in Italia si stima che manchino 700.000 tecnici, gran parte dei quali informatici;
3. qualunque lavoro può essere progettato in modo da avvalersi delle tecnologie digitali e le persone possono essere formate, dando luogo a 'lavoratori aumentati';
4. ma soprattutto la torta dell'offerta di beni e servizi può e deve crescere e diversificarsi. Andranno offerti prodotti e servizi innovativi essenziali e sostenibili per lo sviluppo delle persone e delle società: per esempio istruzione di qualità, servizi sociali e sanitari, qualità dell'aria, difesa del suolo e molto altro.

Le nuove tecnologie stanno cambiando sconvolgendo l'esistente e ancor più lo faranno in futuro: ma solo le politiche e la progettazione disegneranno il nostro futuro: passare dagli effetti sociali delle tecnologie alla progettazione congiunta e partecipata.

Il caso più paradigmatico e complesso è quello della Industria 4.0 e 5.0. Alla base del concetto di Industria 4.0 è la *smart factory*, o automazione digitale. Essa adotta su larga scala tecnologie che sostituiscono il lavoro operativo umano come la robotica avanzata o le tecnologie che eliminano intere fasi di produzione come le tecnologie additive. Ma il suo fattore distintivo è in realtà assai più ampio: la digitalizzazione dell'intero sistema di produzione. La fabbrica è strutturata in moduli, i *Cyber Physical Systems* (CPS) che monitorano i processi fisici e che creano una copia virtuale del mondo fisico e producono decisioni decentralizzate. Attraverso l'*Internet of Things* (IoT), i CPS poi comunicano e cooperano tra di loro e con gli esseri umani in tempo reale e, attraverso l'*Internet of Services* (IoS), vengono offerti servizi sia alle unità organizzative interne che ad altre organizzazioni. Vi è un'ampia adozione dell'intelligenza artificiale, che attiva processi di apprendimento automatico (*machine learning*) ottimizzando in modo costante i processi produttivi. Queste tecnologie digitali sono residenti su tecnologie *cloud* e si basano sull'impiego diffuso di *big data*. In sintesi, le tecnologie abilitanti consentono un livello senza precedenti di connessione fra le varie fasi del processo di produzione, distribuzione e consumo.

L'elevatissimo livello di connessione consentito dalle tecnologie digitali richiede la creazione di nuove forme organizzative che rendano effettive le connessioni delle operazioni e delle decisioni fra tutte le unità organizzative che compongono la rete aziendale e i clienti; che facilitino la accresciuta velocità di cambiamento di prodotti e prestazioni; che consentano di inventare nuovi prodotti e servizi di qualità e personalizzati allo stesso costo della produzione di massa. E soprattutto che trasformino le connessioni informatiche in comunicazione fra le persone e fra le persone e i sistemi digitali: la connessione informatica non genera di per sé la comunità, ma al contrario una idea di comunità

presiede (in modo consapevole o non) l'applicazione delle tecnologie dell'informazione (Butera 1988).

Lo sviluppo delle tecnologie digitali nelle imprese italiane medie e piccole, per esempio, ha specificità sociali e organizzative che sono cruciali per creare nuove applicazioni che consentano di disintermediare e di gestire efficacemente la conoscenza, come scrive Giorgio De Michelis (2017). Perché tutto questo avvenga però la tecnologia non basta: occorrono strategie di impresa centrate su nuovi prodotti e servizi; occorrono strategie centrate sulla segmentazione dei clienti; occorre configurare reti organizzative planetarie ben definite da obiettivi, processi, cultura; occorrono unità organizzative flessibili basate su processi e su progetti; occorrono sistemi di coordinamento e controllo non solo gerarchici ma basati sulla cooperazione; occorre un nuovo sistema cognitivo; occorre una nuova cultura ed etica dell'impresa; e molto altro che non è fatto di bit e byte. Quindi, in sintesi, occorrono 'nuovi sistemi socio-tecnici', progettati e realizzati integrando le straordinarie innovazioni tecnologiche con soluzioni organizzative di nuova concezione: ma soprattutto occorrono contributi di competenze e passione delle persone.

Il dominante determinismo tecnologico genera la diffusa persuasione che organizzazione e lavoro siano già incorporati nelle soluzioni proposte dai fornitori di tecnologia o siano solo 'l'intendenza che seguirà'. Non si tratta solo di una distorsione culturale che ha provocato danni irreparabili anche nelle precedenti rivoluzioni industriali (Berman 2012), ma di uno dei fattori che oggi ritarda maggiormente la propensione ad investire da parte delle imprese: «magnifiche tecnologie, ma saranno adatte al nostro business e al nostro contesto?», dicono molti imprenditori e manager. In realtà è dal modello di business e dal contesto che bisogna partire per selezionare e adattare le tecnologie disponibili.

Quanto segue tende a proporre una modalità di progettazione congiunta di tecnologia, organizzazione e lavoro con obiettivi di efficacia strategica, efficienza, sostenibilità, qualità della vita dei lavoratori e degli utenti: un percorso proposto dalla antica e nuova sociotecnica. I casi di progettazione integrata e sostenibile si moltiplicano (Butera 2020b).

È in corso un processo di profonda trasformazione dei sistemi di produzione, delle organizzazioni produttive e di servizio, del lavoro, dell'economia. Ma anche della società e delle persone. La digitalizzazione sta comportando un cambiamento antropologico senza precedenti nei lavoratori e nelle persone, e soprattutto nei bambini e nei giovani (Serres 2012; De Michelis, 2024). Se il programma Industria 4.0 si è focalizzato sulla digitalizzazione delle imprese, oggi si inizia a parlare di Industria 5.0 che «si baserà su valori sociali ed ecologici», afferma Toshio Horikiri (2022), presidente di Toyota Engineering Corporation. Questo approccio punta all'idea di 'Society 5.0' «per passare a una strategia complessiva, anche politica e non solo economica, centrata sulla società e sugli individui piuttosto che sull'industria». Una società in cui tecnologie e innovazione continueranno ad avere un ruolo rilevante, essenziale, ma diverso rispetto a questi ultimi anni: i sistemi IoT contribuiranno alla condivisione della conoscenza, l'*artificial intelligence* e la robotica libereranno le persone dai lavori più faticosi e usuranti. Per un approccio umano-centrico, inclusivo, sostenibile, resiliente, e anche guidato dalla sperimentazione.

3. Il futuro del lavoro: più intelligenza nel lavoro

Il mondo del lavoro di qui al 2030 cambierà profondamente: circa il 45-50% delle future occupazioni oggi non esiste. Quelle che oggi esistono saranno profondamente modificate (Butera 2020a).

Diminuiranno i processi e i compiti di trasformazione manifatturiera e agricola. Aumenterà la quota di processi e di lavoro di servizio, sia destinato all'utente finale sia interno alla manifattura e all'agricoltura (terziario interno).

I *knowledge worker*, i cosiddetti lavoratori della conoscenza, ossia artisti, ricercatori, insegnanti, manager intermedi, i *professional*, tecnici che nel 2000 in Italia erano già ben oltre il 42% e in UK il 51% della popolazione lavorativa nel 2008 (Butera et al. 2008), nel 2030 probabilmente saliranno al 70%. Ma in Italia la loro qualificazione scolastica (lauree, diplomi di istruzione terziaria) dovrà rimontare l'attuale gap con l'Europa. In Italia i laureati sono il 25,3% dei cittadini: ultimi in Europa, dove la media è del 38,7%.

I ricercatori e gli esperti, che sperabilmente dovranno essere assai più numerosi e meglio trattati di oggi, saranno sempre meno 'teste d'uovo' e sempre più lavoreranno in team, sempre più avranno ruoli caratterizzati da socialità professionale. Essi si dedicheranno, oltre che a scoprire cose nuove, anche a rendere utili e comunicabili le loro ricerche, con un nuovo orientamento verso il fruitore finale del loro lavoro. I manager intermedi saranno sempre più esperti di dominio e coach, e sempre meno figure gerarchiche.

Gli insegnanti dovranno padroneggiare conoscenze interdisciplinari e nuove tecnologie applicate alla didattica, dovranno conoscere meglio il mondo del lavoro e soprattutto dovranno comprendere i loro allievi, in gran parte 'soggetti mutanti'. Essi dovranno riconoscere il cambiamento antropologico creato dalle nuove tecnologie che cambiano l'allievo, oltre che il lavoratore e il cittadino (De Michelis 2024).

Molti manager e tecnici diventeranno imprenditori di startup o architetti del nuovo lavoro e delle nuove organizzazioni, ossia *business designer*.

Con la conoscenza lavora anche un 10% circa di artigiani e operai specializzati con l'"intelligenza nelle mani", i quali adoperano conoscenze tacite, contestuali ed *embodied*, ossia esperite dalle abilità del corpo. Ma il loro lavoro cambierà profondamente anche per l'estesa adozione di tecnologie digitali (gli artigiani digitali descritti da Micelli 2011; Granelli 2011). Molti operai che usano tecnologie digitali svolgeranno lavori ibridi e diventeranno 'operai aumentati'.

La struttura della classe operaia cambierà radicalmente. Gli operai si polarizzeranno fra 'operai residuali' e 'operai aumentati'.

Gli 'operai residuali' svolgeranno compiti ancillari alle macchine oppure quelli che non è conveniente o possibile far fare alle macchine; si tratterà per lo più di uomini e donne 'di fatica', spesso immigrati, che svolgono lavori che nessuno vuol fare: un mondo di lavori poveri e faticosi per aree deboli del mercato del lavoro, una condizione da contrastare, come diremo avanti. Gli 'operai aumentati' saranno, invece, controllori di processi automatizzati ad alto livello di qualificazione, spesso diplomati, che controlleranno il processo produttivo

(fisico o informativo) assorbendo le varianze e attivando processi di comunicazione, cooperazione, condivisione di conoscenza con altri nodi dell'organizzazione: operai tendenzialmente caratterizzati da occupazioni stabili, 'operai ibridi' (Gubitta 2018) o 'operai imprenditivi' (Marini 2018).

Il repertorio di forme giuridiche e contrattuali di gestione del lavoro, inoltre, si amplierà ulteriormente con una varietà di forme dell'impiego (lavoro dipendente a tempo indeterminato e a tempo determinato, lavoro a progetto, prestazioni occasionali, partita IVA, studi associati, società semplice ecc.), con una estrema diversità di forme di stabilità dell'occupazione (dal posto fisso al lavoro autonomo), con una varietà enorme di livelli retributivi (dai super ricchi ai *knowledge worker* sotto la soglia della povertà), con una varietà di schemi di orari (full time, part time orizzontale, part time verticale e perfino *always on*, ossia la disponibilità in remoto tutto il giorno per tutti giorni della settimana), con una grande varietà di configurazione dei luoghi di lavoro (incremento del telelavoro o dello smart working), con situazioni assicurative e previdenziali molto diverse.

Entro l'estrema complessità produttiva, professionale e regolatoria, la sfida per la nostra società sarà però quella di dare valore economico e sociale a tutti i lavori, di assicurare un alto livello di occupazione e una buona qualità della vita di lavoro, di garantire a chi temporaneamente il lavoro lo ha perso, o non è in condizione di lavorare, un reddito dignitoso di sostegno, di solidarietà, di cittadinanza. Saranno molto importanti le norme e le regole fiscali. Ma per ottenere risultati duraturi occorre soprattutto intervenire sul lavoro in se stesso, accelerare il percorso di valorizzazione strutturale del lavoro umano.

Le tecnologie digitali alterano profondamente contenuti, tempi, strumentazione del lavoro. È in corso, come anticipato, un cambiamento antropologico che tocca profondamente il lavoratore e la persona. Vediamo fin d'ora la permeabilità fra lavoro e vita delle persone: di fronte a un PC o a uno smartphone, quando e quanto stiamo lavorando, informandoci, comunicando, studiando, giocando? La disponibilità degli smartphone ha cambiato completamente il modo con cui i ragazzi vedono il mondo, comunicano, si aggiornano, studiano: sembra che stiano diventando dipendenti e incapaci di studiare, ma il filosofo Michel Serres, raccontando di 'Pollicina' (una ragazza 'nativa digitale' chiamata così perché, digitando con i pollici sullo *smartphone*, ha letteralmente nelle sue mani il sapere universale) spiega che invece dai giovani sorgerà un nuovo modo di gestire la conoscenza (Serres 2018).

La progettazione di un futuro migliore passa allora da una progettazione e un'applicazione integrata di tecnologia, organizzazione, lavoro, vita: ma questo è un esercizio sociale che non avverrà spontaneamente ma che va predisposto e attuato (Butera 2020c).

4. I concetti chiave del lavoro del futuro

In questo quadro di drammatico cambiamento, a tutti occorrerà avere un «centro di gravità permanente», un'identità professionale che garantisca dignità e occupabilità. Ma come?

Le diversissime attività contenute nei lavori vecchi e nuovi hanno alcuni elementi in comune: producono conoscenza per mezzo di conoscenza, forniscono output economicamente e socialmente molto tangibili, ossia servizi ad alto valore per gli utenti finali (persone, famiglie, imprese) oppure servizi per la produzione destinati a strutture interne alle organizzazioni (terziario interno). Quando l'output è una relazione, esso richiede conoscenze contestualizzate e personalizzate (per esempio, un consulto medico, un parere legale, una lezione, un articolo giornalistico ecc.) e capacità di presa in carico dei bisogni del cliente. In una parola, lavori che creano valore.

Il nuovo modello del lavoro che già si profila sarà basato su conoscenza e responsabilità, che sia in grado di controllare processi produttivi e cognitivi complessi e che richiede competenze tecniche e sociali. Un lavoro che susciti impegno e passione. Un lavoro fatto di relazioni tra le persone e con le tecnologie. Un lavoro che includa anche il *workplace within*, ossia il posto di lavoro dentro le persone con le loro storie lavorative e personali, la loro formazione, le loro aspirazioni e potenzialità. Un lavoro permeabile con la vita personale: lavoro e vita tesi entrambi al perseguimento del benessere e dell'autorealizzazione.

I mestieri e le professioni che si svilupperanno includono, in forme e proporzioni molto diverse, sia il lavoro della conoscenza teorica e pratica in tutte le sue accezioni (il sapere perché, il sapere che cosa, il sapere come, il sapere per chi, il sapere usare le routine, il sapere usare le mani ecc.) sia il lavoro di relazione con il cliente esterno o interno, sia soprattutto l'orientamento al *purpose*².

Le persone avranno voce non solo su come, ma anche su cosa produrre e saranno capaci di 'costruire una vita in comune' con gli altri lavoratori e con i clienti.

Gli orari di lavoro saranno via via ridotti. Il luogo di lavoro sarà ubiquo, fra la sede dell'organizzazione in cui si lavora, la casa. Lavoro e vita personale saranno permeabili, ma il centro sarà il benessere e la crescita della persona. La maestria e l'abilità tecnica richieste da questo modello rappresentano un impulso umano fondamentale a svolgere bene il lavoro, attivando la conoscenza razionale, la pratica corporea, l'immaginazione. Le persone avranno voce non solo su come, ma anche su cosa produrre e saranno capaci di 'costruire una vita in comune' con gli altri lavoratori e con i clienti.

Gli orari di lavoro saranno via via ridotti. Il luogo di lavoro sarà ubiquo, fra la sede dell'organizzazione in cui si lavora, la casa, il posto dove si può portare con sé un PC o uno smartphone. Lavoro e vita personale saranno permeabili, ma il centro sarà il benessere e la crescita della persona.

Il nuovo modello di lavoro darà grande valore al *workplace within* di ciascuno, ossia a quel mondo di esperienze lavorative e umane, di cultura e intelligenza che è il patrimonio di ogni persona. Le esperienze di vita, gli incontri, i contributi delle persone di riferimento, la pratica sportiva, gli hobby, le vocazioni – in una

² Lo testimoniano le numerose ricerche recentemente pubblicate da Micelli 2011; Granelli 2011; Berta 2014; Magone 2016; e Mazali, Segantini 2017; Campagna, Pero, e Ponzellini 2017; Seghezzi 2017; Secchi e Rossi, Beltrametti et al. 2017.

parola, la vita piena di ogni persona – non solo determinano il ruolo agito, ma conducono alle scelte del lavoro da fare o, in molti casi, a inventarsi il lavoro e, comunque, a trovare un equilibrio fra lavoro e tempo libero. In definitiva, dunque, le ‘competenze umane’ e l’‘identità del sé’ sono un fattore primario della progettazione e dello sviluppo del lavoro.

Tutto ciò non avverrà spontaneamente. Da una parte occorrerà progettare o riprogettare i lavori con criteri nuovi e formare le persone in contesti e con popolazioni diversissime. Dall’altra bisognerà gestire le relazioni fra i soggetti portatori di interessi diversi: il management, le autorità regolatorie, i lavoratori, i rappresentanti sindacali (Butera 2022).

5. I componenti dei sistemi professionali: ruoli, mestieri, professioni

La prima componente di base del lavoro di nuova concezione che abbiamo evocato è rappresentata dai ‘ruoli aperti’. Questi ruoli non sono le mansioni prescritte nel taylor-fordismo, ma ‘copioni’, ossia la definizione di aspettative formalizzate o meno che divengono ‘ruoli agiti’ allorché vengono animati, interpretati e arricchiti dagli attori reali, vale a dire dalle persone vere all’interno delle loro organizzazioni o dei loro contesti (Butera e Di Guardo 2009).

I nuovi ruoli, che saranno fra loro diversissimi per contenuto, livello, valore, competenze richieste, saranno però tutti basati su quattro dimensioni costitutive:

1. *responsabilità su risultati* materiali e immateriali, economici e sociali, strumentali ed espressivi, nonché sul valore che questi risultati hanno per l’economia, l’organizzazione, la società;
2. *autonomia e governo dei processi di lavoro* nella fabbricazione di beni, nella elaborazione di informazioni e conoscenze, nella generazione di servizi, nella ideazione, nella attribuzione di senso, nella creazione. Essi sono processi che la persona dovrà padroneggiare, migliorare e perfezionare continuamente attraverso conoscenza e maestria;
3. *gestione positiva delle relazioni con le persone e con la tecnologia*, ossia come lavorare in gruppo, comunicare estesamente, interfacciarsi con le tecnologie;
4. *possesso e continua acquisizione di adeguate competenze tecniche e sociali*.

Come sarà possibile per le persone mantenere e sviluppare una *identità professionale e personale*, come sarà possibile per i policy maker programmare il mercato del lavoro e la scuola in un contesto in cui mansioni regolamentate, profili definiti da curricula scolastici, mestieri consolidati, professioni ordinarie verranno rapidamente resi obsoleti e sostituiti con altri che non hanno ancora nome?

Conosciamo già un dispositivo che consente di portare a unità diversissimi lavori fortemente differenziati per livelli di responsabilità, di remunerazione, di seniority: quello dei *mestieri* (ahimè, in gran parte distrutti dalla rivoluzione taylor-fordista) e delle *professioni* (ahimè, ristrette entro i confini degli ordini professionali: medici, giornalisti, ingegneri, geometri ecc.).

Gli innumerevoli ruoli nella Quarta e Quinta rivoluzione industriale infatti possono essere raggruppati in mestieri e professioni nuovi, caratterizzati da

un ampio dominio di conoscenze e capacità costruite attraverso un riconoscibile percorso di studi e di esperienze e da un 'ideale di servizio' caratterizzante e impegnativo.

Le nostre ricerche ci inducono a dire che il paradigma dominante del lavoro nella Quarta e Quinta rivoluzione industriale potrà essere quello dei mestieri e professioni dei servizi a banda larga (*broadband service profession*), sia nel dominante settore dei servizi sia nell'industria, sia nell'agricoltura (Butera 2014). Perché questa definizione? *Servizi* sono sia quelli resi al cliente finale in un'assicurazione, un ospedale, una scuola ecc. sia quelli resi alle strutture interne dell'organizzazione come i servizi di manutenzione, programmazione, gestione delle persone in una fabbrica o in un'azienda agricola. *A banda larga*, perché questi mestieri e professioni devono poter contenere un altissimo numero di attività e ruoli diversi per contenuto, livello, background formativo.

Questo modello potrebbe essere la base strutturale di politiche attive del lavoro che permettano alle persone di passare da un ruolo all'altro senza perdere identità; politiche che forniscano una visione e una strumentazione a chi gestisce quelle politiche e la formazione. Il grande ritardo attuale sulle politiche attive è forse legato anche al fatto che mancano una geografia e un'ontologia del lavoro che cambia³.

Tutti conosciamo il mestiere del carpentiere (che include sia il giovane apprendista che lavora in una ditta di infissi sia il grande montatore di tralicci, come Tino Faussone del libro *La chiave a stella* di Primo Levi) e la professione del medico (che include un'estrema varietà di situazioni occupazionali concrete: per esempio un medico è tale sia se è un cardiologo o uno psichiatra, sia un ospedaliero o libero professionista, sia un professore universitario o uno specializzando).

Il modello del mestiere e della professione è una struttura sociale – come dice Parsons – che racchiude diverse funzioni convergenti: esso è al tempo stesso a) una parte essenziale del sistema di erogazione di un servizio, b) un sistema di gestione e sviluppo delle persone che individua percorsi formativi e di sviluppo in cui le persone si possono orientare, c) una fonte primaria dell'identità lavorativa delle persone malgrado i cambi di attività.

6. Istituzionalizzazione e riconoscimento delle nuove professioni nelle organizzazioni

Nel passato le parole chiave delle mansioni nel lavoro subordinato sono state gerarchia, comando, responsabilità, livelli, carriera per ascesa nella piramide. Le parole chiave del professionista nell'organizzazione che abbiamo tratteggiato sono invece responsabilità dei risultati, servizio, cliente, innovazione. I professionisti nelle organizzazioni utilizzano le loro conoscenze, competenze, abilità

³ Il sistema O*NET negli Stati Uniti è stato di grande utilità nella gestione delle politiche attive del mercato del lavoro anche perché altamente usabile sia dai lavoratori sia dai datori di lavoro: <<https://www.onetonline.org/>>.

entro il ‘copione’ costituito dalla sequenza di ruoli assegnati e agiti, caratterizzati da elevata discrezionalità e responsabilità; forniscono servizi e non prodotti come nei mestieri artigiani.

I professionisti nelle organizzazioni hanno molti elementi in comune con coloro che svolgono professioni liberali: teorie e tecniche, codici deontologici, cursus formativo, carriera basata sulla reputazione ecc. Le persone si sviluppano professionalmente non per automatismi, ma per continuo miglioramento di competenze provate. Vi è un corpo di teorie e di metodologie alla base della professione nell’organizzazione. La carriera è spesso costruita sulle scelte, le vocazioni, gli errori della persona entro un quadro di opportunità strutturali. La formazione è teorica e pratica. La reputazione costruita grazie ai risultati e ai successi ottenuti è alla base della carriera.

A differenza delle professioni liberali, che operavano individualisticamente, le professioni nelle organizzazioni realizzano i loro risultati solo nella cooperazione con altri, nell’integrazione con le strategie e con i processi dell’organizzazione, si avvalgono di metodologie e tecnologie frutto di investimenti assicurati dall’organizzazione. Le responsabilità individuali sono condivise con l’azienda o l’Amministrazione. Il loro servizio è reso dall’organizzazione cui appartengono oltre che dal loro lavoro. Il rapporto tra professioni e organizzazioni non è di opposizione, ma di integrazione.

Tali professioni non ordinistiche però non hanno il sistema di licenze, certificazione, autorizzazione valutazione extra-aziendale come nel caso delle professioni ordinistiche. E se ce l’hanno, è secondario rispetto al *work itself*, il lavoro in se stesso e la passione e l’orgoglio di farlo bene. La forma contrattuale può essere quella di lavoro subordinato (dipendente di azienda o Amministrazione) o di un incarico di prestazione, ma il modello professionale deve avere una sua riconoscibilità e gestibilità.

Il classico paradigma della professione, che di seguito elenchiamo, tuttavia si applica anche a queste professioni non ordinistiche:

- servizio legittimato di significativo valore tecnico, economico, sociale;
- teorie e tecniche che sostengono l’erogazione del servizio;
- deontologia verso il cliente, l’organizzazione, il pubblico;
- autonomia e discrezionalità, basata sull’assunzione del rischio delle proprie decisioni;
- competenze distintive;
- reputazione e notorietà nell’organizzazione e presso i clienti;
- curriculum scolastico e registrazione delle esperienze;
- standard professionali;
- comunità professionale di riferimento (locale e internazionale);
- formazione scolastica e aziendale;
- soprattutto, un ‘ideale di servizio’ caratterizzante e impegnativo.

Come configurare e formalizzare questi lavori (*job design* e *job crafting*) senza ricadere in mansionari o profili adatti a un’altra generazione di lavori è la sfida degli ‘architetti dei nuovi lavori’ e degli architetti di organizzazione. Riconosce-

re e proteggere la 'professionalità' di questi professionisti dell'organizzazione, senza limitarsi agli istituti del lavoro dipendente, è la grande sfida per il diritto del lavoro e delle relazioni industriali.

7. Alcuni esempi di nuovi mestieri e professioni 4.0 e 5.0

Nella rivoluzione digitale in corso, emergono molte di tali nuove professioni, che vanno studiate e soprattutto progettate. Di seguito qualche esempio delle grandi categorie in cui collocarle.

Gli architetti dei nuovi sistemi tecnologico-organizzativi capaci di concepire e ingegnerizzare insieme modelli di business, mercati, obiettivi, tecnologie, processi, organizzazione, lavoro, cultura. Non sono solo i tecnologi, ma figure in grado di lavorare insieme ad altri, dotati di una formazione multidisciplinare. Una gamma di professioni che si presenta in un gran numero di diverse situazioni occupazionali: dal progettista di tecnologie al *knowledge owner* di una funzione aziendale, al manager di impresa, all'imprenditore, al consulente, al professore universitario e molti altri. Essi dovranno avere una formazione universitaria.

I tecnici e i *professional integrators* che accompagnano la crescita di sistemi tecnico-organizzativi affrontando elevata complessità, interazione fra tecnologie e organizzazione, frequenza di variazioni e fenomeni inaspettati, esigenze di monitoraggio e soprattutto esigenze di coinvolgimento e guida delle persone, avvalendosi in misura crescente delle potenzialità di elaborazione, comunicazione delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale. Alcuni mestieri e professioni saranno specifici per settori, come ad esempio nel settore dell'abbigliamento modellisti, stilisti, sarti, tecnici del taglio delle confezioni ecc. Altri saranno trasversali come i venditori di servizi, i progettisti customizzatori, i tecnico-commerciali, i tecnici informatici, i professionisti dei social media, i capi intermedi come coach capaci di insegnare a imparare, i project leader e coordinatori capaci di fare e insegnare, i professionisti negli acquisti di materie prime a livello globale, i tecnici di logistica integrata, i tecnici di controllo della gestione economica e del benessere organizzativo, i tecnici corporate con piena conoscenza linguistica in grado di muoversi globalmente. Essi saranno diplomati di istituti tecnici, o meglio di Istituti Tecnici Superiori (ITS Academy).

Mestieri che si stanno evolvendo rapidamente sono le figure di 'artigiani digitali' impegnati nelle aziende del Made in Italy, caratterizzate dalla qualità, bellezza, personalizzazione del prodotto: scarpe, abiti, mobili, cibo, ma anche software fatti apposta per il singolo utente finale. Costoro realizzano prodotti con l'ausilio di tecnologie anche digitali, ma con un alto livello di generazione di valore simbolico, estetico, economico.

Anche gli operai saranno chiamati a svolgere nuovi mestieri e professioni 'a banda larga'. Se da una parte molte attività operative di pura manipolazione saranno sostituite dalle tecnologie, dall'altra rimarranno necessarie figure di operatori di processo, manutentori avvezzi a usare tecnologie informatiche e a controllare variazioni. Il loro livello di formazione sarà molto più elevato. Le figure di 'operai aumentati' sono già diffuse in tutti i settori.

8. La formazione di persone integrali

La formazione non può limitarsi a formare lavoratori e professionisti sia pur a banda larga, ma deve formare persone vere, persone integrali capaci di vivere bene prima ancora che di lavorare bene.

Il modello di lavoro tendenziale che emerge implica la combinazione di tutte le forme di conoscenza teorica e pratica (il sapere perché, il sapere che cosa, il sapere come, il sapere per chi, il sapere usare le routine, il sapere usare le mani ecc.). Esso implicherà una sintesi fra 'creatività e regolatezza', un'integrazione fra lavoro manuale e intellettuale, ma soprattutto la capacità di cooperazione, di condivisione delle conoscenze, di comunicazione estesa e di senso della comunità. Questo modello include una vocazione a fornire un servizio e un'esperienza eccellente ai clienti esterni e interni alle organizzazioni.

L'elevata maestria e abilità tecnica richiesta da questo modello attiva la conoscenza razionale, la pratica corporea, l'immaginazione e crea, secondo la definizione di Sennet, persone che non siano un'incarnazione dell'*animal laborans*, ma espressione dell'*homo faber*, ossia persone che non siano esaurite nell'oggetto o nel servizio prodotto, ma capaci di 'costruire una vita in comune' con gli altri lavoratori e con i clienti.

Tendere e praticare questo modello crea le condizioni strutturali per sviluppare 'persone integrali' come le chiamava Maritain, ossia persone che siano fisicamente, psicologicamente, professionalmente, socialmente, eticamente integre e soprattutto che godano di una solida integrità del sé.

Persone integrali si diventa non solo svolgendo il lavoro di nuova concezione che abbiamo tratteggiato, ma godendo di un crescente tempo libero di qualità, ricevendo in tutte le stagioni della vita una formazione abilitante alla cittadinanza, praticando autonomia, dignità in tutte le aree e le fasi sociali e personali della vita, godendo dei diritti di una società democratica e libera, vivendo una vita che aspiri alla felicità. E imparando per tutta la vita (*Long Life Learning*).

9. La professionalizzazione di tutti

Per contribuire a eliminare la diffusione dei lavori degradati, l'estrema polarizzazione, il mismatch fra offerta e domanda di lavoro, il fenomeno dei *working poor*, per contribuire a sconfiggere la disoccupazione e il fenomeno dei NEET, proponiamo in sostanza un percorso strutturale di architettura dei lavori che identifichi, riconfiguri, valorizzi e protegga sia il lavoro del progettista di tecnologie o dell'esperto di marketing sia il lavoro dell'operaio alla catena di montaggio, dell'addetto alle casse di un supermercato, del raider.

Si propone in sintesi di accelerare un percorso di valorizzazione strutturale del lavoro umano, già in atto nei contesti più virtuosi, ma che non ha dato luogo a un modello generalizzato come fu il taylor-fordismo. Un percorso di professionalizzazione di tutti e non solo di un'élite. Professionalizzazione vuol dire l'aumento di valore e professionalità dei ruoli e delle professioni e delle relative competenze a ogni livello di qualificazione: un percorso di design congiunto di

tecnologia, organizzazione e lavoro che sviluppi, regoli e protegga il lavoro del circa 55% degli attuali lavoratori della conoscenza (chiamati classe creativa, manager, imprenditori, tecnici superiori, artigiani digitali ecc.), ma anche del 45% dei lavoratori oggi non qualificati, poco pagati, precari. Un lavoro di qualità, un *decent work* per tutti che crei valore nell'economia e nella società e che rafforzi la dignità, la riconoscibilità sociale, il ruolo sociale, i diritti di ogni lavoratore in ogni forma di rapporto di lavoro, sia quello autonomo sia quello 'subordinato'.

Pensiamo a un nuovo modello di nuovi ruoli, mestieri e professioni, che contenga la combinazione di diversi modelli di lavoro e, insieme, le caratteristiche di razionalità delle occupazioni che nel XX secolo hanno potenziato la produttività del lavoro (aggiungendovi autonomia e responsabilità), le caratteristiche di qualità e bellezza del lavoro artigiano vecchio e nuovo (aggiungendovi il lavoro in team e la capacità di fornire servizi di alto valore insieme a tutta l'organizzazione), le caratteristiche di elevata formazione, giurisdizione e responsabilità delle libere professioni e dei lavori creativi (aggiungendovi la cooperazione all'interno delle organizzazioni).

Quanto qui viene proposto si muove entro la prospettiva di un nuovo laburismo dei lavori di qualità per una società e un'economia prospere, giuste, ecocompatibili e per la crescita umana e professionale delle persone. In tale prospettiva il lavoro torna a essere ricchezza delle nazioni, come scriveva Adam Smith. Un percorso, come scriveva Trentin, di libertà nel lavoro invece che di libertà dal lavoro: un percorso che crei valore economico e sociale e qualità della vita delle persone, che crei un nuovo equilibrio fra tempo del lavoro ricomposto e tempo di vita felice. Questo dovrebbe portare all'attenuazione, se non all'eliminazione, della polarizzazione fra classe creativa e neoplebe di cui scrivono Perulli e Vettoreto (2022).

La protezione della professionalità oggi è prevalentemente affidata alla garanzia del mantenimento del lavoratore entro mansioni riconducibili al livello e alla categoria di inquadramento. Questo, in realtà, limita l'idea di professionalità quasi solo al livello retributivo della posizione. Occorre condurre il processo di progettazione del lavoro al di fuori delle gabbie prescrittive e concettuali ottocentesche delle mansioni, delle posizioni, dei livelli, delle declaratorie che non descrivono il lavoro, ma ne definiscono solo le condizioni per la remunerazione e la protezione di diritti.

10. La persona al centro delle nuove unità organizzative reali

Il processo di ridefinizione delle reti organizzative, delle organizzazioni reali e delle nuove professioni a banda larga sarà accettabile se migliorerà produttività, innovazione, sostenibilità e in modo significativo una o più dimensioni della qualità della vita e della integrità della persona.

La qualità della vita di lavoro può essere definita lungo le sei dimensioni principali rappresentate nella figura seguente (Butera 1995).

L'integrità fisica delle persone è un primo parametro fondamentale. L'integrità cognitiva riguarda la capacità di capire e padroneggiare i processi di lavoro.

L'integrità emotiva è ciò che consente di padroneggiare (*coping*) fatica mentale, stress, tensione, nevrosi, psicosi che sono in molti casi co-generate da un'organizzazione del lavoro inadeguata. L'integrità professionale si riferisce al bisogno di riconoscere la propria identità professionale, di proteggere la propria esperienza, di apprendere cose nuove. L'integrità sociale riguarda i ruoli sociali nella famiglia e nella comunità. L'ultimo criterio, il più importante di tutti, è l'integrità del sé. Esso non è la somma degli altri. Se c'è un attacco all'integrità emotiva o all'integrità cognitiva, se ci sono dei turni impossibili, una persona potrebbe non sapere più neanche chi è. Ma anche quando nessun altro parametro di integrità sia stato violato, potrebbero esserci casi in cui la persona non riconosca il proprio (o i propri) sé: è quello che Durkheim chiamava anomia, che Marx chiamava alienazione e che Mounier e Maritain attribuivano a un mancato autoriconoscimento di sé come persona. In questo mondo di grande cambiamento, il problema del senso dell'identità è un problema sociale molto importante per le persone, per le organizzazioni e per la società. Il riconoscimento di sé non è contemplazione, ma per un verso mobilitazione di energie per l'autodifesa dell'integrità di tutte le dimensioni della persona, per un altro valorizzazione e affermazione di sé vincendo la 'lotta per il reale' e la 'padronanza dell'azione', come dice Mounier.



Figura 1 – Il modello della qualità della vita.

L'idea di empowerment della persona che abbiamo proposto si allontana dall'uso fatto dalla letteratura manageriale che allude prevalentemente a un trasferimento dell'incertezza dalle strutture agli individui. In primo luogo, abbiamo assunto che il problema dello spostamento del locus of control da fuori a dentro e quello dell'aumento della capacità di coping a crescenti situazioni stressanti o ansiogene (Butera 2008) è una doppia richiesta: 1) di praticabilità

di nuove e più flessibili strutture organizzative basate sui processi e 2) di valorizzazione delle persone.

La persona è la struttura fondamentale che dà robustezza e certezza a sistemi economici, tecnologici, organizzativi flessibili e incerti.

L'empowerment della persona è il processo attraverso il quale un individuo o un gruppo di individui migliorano la propria abilità e abilitazione ad agire individualmente e in cooperazione con gli altri per controllare i processi di lavoro, influenzare positivamente le strutture e migliorare le performance di un sistema sociotecnico e la propria stessa integrità della vita, grazie alle proprie condizioni congiunte di forza e sanità fisica, livello di comprensione e competenza, stabilità emotiva, abilità professionali, integrazione sociale, fiducia in se stessi (Butera 1995).

In un mondo dominato dalle tecnologie della comunicazione e dell'informazione che consente alla persona di connettersi *anywhere, anytime*, il lavoro si svolgerà entro multiple unità organizzative (imprese, divisioni, stabilimenti, uffici, laboratori ecc.) che, abbiamo visto, sono una combinazione di nuove strutture formali e di strutture di regolazione sociale.

Nel web la persona non è sola, ma lavora navigando su reti globali per riportare 'nel suo lavoro' dati, immagini, idee, rapporti: ossia l'informazione va nel mondo e ritorna entro una comunità sociale di persone in carne e ossa e di uffici.

La persona lavorerà entro confini concentrici. Ed è proprio al centro di questi che deve essere messa la persona, che controlla i processi e non è da essi controllata, che può governare in gran parte il tempo delle operazioni che fa, che autoregola – senza alzarsi dalla sedia e senza cambiare schermo – il tempo del lavoro e il tempo del loisir.

A un primo livello, la persona lavora entro confini fisicamente identificati, dall'ufficio al reparto, alla propria casa. Al livello più esterno, vi è l'impresa, la rete organizzativa, la piattaforma con confini 'planetari'.

Questo rende davvero possibile che la 'persona al centro' non rimanga una *buzzword* alla moda: solo se questi cerchi concentrici sono davvero raggiungibili e attivabili dalla persona, allora essa può davvero essere al centro.

La qualità della vita, tuttavia, non si esaurisce nella qualità della vita di lavoro. La vita delle persone è fatta del tempo liberato dal lavoro, dei rapporti sociali, delle attività ludiche, della cura di sé, dei rapporti affettivi e di moltissimo altro. Il benessere o la felicità non derivano solo dall'assenza di aggressioni alle integrità che abbiamo illustrato e dallo stato d'animo di chi è sereno, non turbato da dolori o preoccupazioni e gode di questo suo stato, ma soprattutto dall'essere persone integrali. Dare valore alla propria vita e al contesto in cui si vive sono le cose che fanno la felicità, «[...] perché quando essa c'è abbiamo tutto» (Epicuro).

Scrivono De Masi (2022):

«Quanto alla felicità è molto probabile che per coloro che hanno il privilegio di svolgere attività creative, le qualità espressive del lavoro basteranno di per sé a gratificarli abbastanza per renderli felici. Per tutti gli altri la felicità potrà derivare

solo da un mix composto da un lavoro strumentale non eccessivamente alienante e comunque a orario minimo, da un reddito universale, da tutte quelle attività personali, familiari e amicali che ora consideriamo tempo libero.

L'idea di De Masi è l'allargamento dello spazio dell'ozio creativo, che è tutt'altro che pigrizia, ma consiste nella «[...] soave capacità di coniugare il lavoro per produrre ricchezza con lo studio per produrre conoscenza e con il gioco per produrre allegria».

Quanto ho presentato fin qui si distingue dalla posizione di De Masi non sull'idea di lavoro di qualità e di spazio personale per una vita felice, su cui concordiamo, ma sul mio ottimismo che sia possibile un percorso di valorizzazione estesa del lavoro e di professionalizzazione di tutti, su cui De Masi è invece assai scettico.

Riferimenti bibliografici

- Beltrametti, Luca, Guarracci, Nino, Intini, Nicola, e Corrado La Forgia. 2017. *La fabbrica connessa*. Milano: Guerini e Associati.
- Berman, Marshal. 2012. *L'esperienza della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Berta, Giuseppe. 2014. *Produzione intelligente*. Torino: Einaudi.
- Butera, Federico, a cura di. 2020c. *Joint design of technology, Organization and People Growth*. Special Issue di *Studi Organizzativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Butera, Federico, and Joseph Thurman, edited by. 1984. *Automation and work design*. North-Holland: Amsterdam e New York.
- Butera, Federico, Bagnara, Sebastiano, Cesaria, Ruggero, e Sebastiano Di Guardo. 2008. *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*. Milano: Mondadori.
- Butera, Federico, e Sebastiano Di Guardo. 2009. "Il metodo di analisi del lavoro." *Studi Organizzativi 2*.
- Butera, Federico. 1988. "Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le nuove forme di organizzazione e la persona." In *Atti del Convegno Internazionale Sviluppo tecnologico, disoccupazione e trasformazione della struttura economica e sociale*. Roma: Accademia dei Lincei.
- Butera, Federico. 2014. "Service professions. Le professioni dei servizi nelle organizzazioni." *Studi Organizzativi 1*.
- Butera, Federico. 2020a. "Progettazione del lavoro e partecipazione nella Quarta rivoluzione industriale." In *Lavoro: la grande trasformazione*, a cura di E. Mingione. Milano: Feltrinelli.
- Butera, Federico. 2020b. "Industria 4.0. come progettazione partecipata di sistemi socio-tecnici in rete." In *Le trasformazioni delle attività lavorative nella IV Rivoluzione Industriale*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari. Firenze: Firenze University Press.
- Butera, Federico. 2022. "I patti per la rigenerazione dei sistemi produttivi territoriali e la governance territoriale del PNRR: il ruolo delle città." Introduzione allo Special Issue di *Rivista Elettronica di Diritto, Economia, Management*. Roma.
- Campagna, Luigi, Pero, Luciano, e Anna Maria Ponzellini. 2017. *Le leve dell'innovazione*, prefazione di Emilio Bartezzaghi. Milano: Guerini e Associati.
- De Masi, Domenico. 2018. *Il Lavoro*. Einaudi: Torino.
- De Masi, Domenico. 2022. *La felicità negata*. Einaudi: Torino.

- De Michelis, Giorgio. 2017. "L'Italian Way of Doing Industry di fronte alla Rivoluzione Digitale." In *Digital Italy*, edited by R. Masiero, Roma.
- Granelli, Andrea. 2011. *Artigiani del digitale*. Roma: Luca Sossella Editore.
- Gubitta, Paolo. 2018. *Osservatorio delle Professioni Digitali dell'Università di Padova*. Padova: Università di Padova.
- Horikiri, Toshio. 2022. "Nell'Industria 5.0 al centro la persona non le macchine." *Innovation Post* (ottobre).
- Magone, Annalisa. 2016. *Industria 4.0. Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, a cura di Tatiana Mazali, Milano: Guerini e Associati.
- Marini, Daniele. 2018. *Fuori classe. Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della Quarta rivoluzione industriale*. Bologna: il Mulino.
- Maritain, Jacques. 2002. *Umanesimo integrale*. Roma: Borla.
- Micelli, Stefano. 2011. *Futuro artigiano*. Venezia: Marsilio.
- Mounier, Emmanuel. 2022. *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Roma: Edizioni di Comunità
- Perulli, Paolo, e Vettoreto, Luciano. 2022. *Neoplebe, classe creativa, élite*. Bari-Roma: Laterza.
- Schwab, Karl. 2016. *La quarta rivoluzione industriale*. X Commissione Permanente (Attività produttive, commercio e turismo). Indagine conoscitiva su "«Industria 4.0»: quale modello applicare al tessuto industriale italiano. Strumenti per favorire la digitalizzazione delle filiere industriali nazionali." 30 giugno 2016. Milano: FrancoAngeli.
- Segantini, Edoardo. 2017. *La nuova chiave a stella*. Milano: Guerini e Associati.
- Seghezzi, Francesco. 2016. *La nuova grande trasformazione*. Bergamo: Adapt University Press.
- Sennet, Richard. 2013. *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Serres, Michel. 2012. *Non è un mondo per vecchi*. Torino: Boringhieri.

Piattaforme di lavoro (e di lotta)

Riccardo Staglianò

1. Prologo

I rider sono i più fotogenici. Pedalano, sotto al sole africano o la grandine assassina, nelle nostre città, con un macigno sulla schiena. Sono la miglior approssimazione moderna del mito di Sisifo: una gran fatica che eternamente si rinnova, per una manciata di euro. Sono i più fotogenici ma non sono i soli. Ci sono gli autisti di Uber (in Italia molti meno che altrove perché un giudice ha dichiarato illegale la loro versione più popolare), gli affittacamere di Airbnb (siamo il terzo mercato al mondo), gli spicciafaccende di Taskrabbt, che vengono a montare i mobili Ikea a chi non ha familiarità con le brugole. E così via. La caratteristica che li tiene insieme è che sono tutti, che se ne rendano conto o meno, lavoratori delle piattaforme. Nel senso che la domanda e l'offerta della loro prestazione si incontrano su una piattaforma digitale. Una volta ogni tanto o anche più volte al giorno. Ed è sempre l'algoritmo che intasca i soldi (da cui preleva una commissione), garantisce che il servizio sia fornito a regola d'arte e infine lo valuta, generalmente demandando il giudizio al cliente. Per il momento i lavoratori delle piattaforme sono una piccola parte del totale ma è importante occuparsene per tempo perché niente, in teoria, vieta che in un futuro prossimo medici, ingegneri, avvocati, giornalisti e quasi ogni altro mestiere possa essere erogato attraverso questa modalità. Volete un articolo di 15 mila battute sul *platform capitalism* e un accademico italiano chiede troppo? Magari un albanese, altrettanto titolato e con una padronanza della lingua

Riccardo Staglianò, Independent Scholar, Italy, r.stagliano@repubblica.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Riccardo Staglianò, *Piattaforme di lavoro (e di lotta)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.168, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1521-1526, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

comparabile alla nostra, fa un prezzo più basso. È la globalizzazione, bellezza! Stavolta arrivata per fare abbassare le pretese ai colletti bianchi. Cerchiamo quindi di capirne di più.

2. Chi fa cosa

Intanto chi mette cosa. Prendiamo Uber che, nel mondo, è diventato *vox media* per ogni prestazione fornita *as-a-service*. Da una parte c'è l'autista (partner, nell'eufemistica e confondente terminologia aziendale) che ci mette il mezzo di produzione (l'auto, compresa benzina, manutenzione e assicurazione) e il lavoro. Tutti i rischi imprenditoriali sono suoi. Che sia subissato di richieste o aspetti ore con le mani conserte prima di essere chiamato, non è affare di Uber. Che, dall'altra parte, invece mette la app, che trasforma l'autista in un nodo della sua rete. Infrastruttura che ha creato e che pubblicizza, rendendola famosa e desiderabile dal pubblico. Per questa attività di intermediazione e di promozione intasca una commissione del 25 per cento su ogni corsa. È un accordo equo? Quasi quattro milioni di persone, tanti sarebbero gli autisti nel mondo, evidentemente, hanno ritenuto di sì. Almeno per un breve periodo, rivelava un'inchiesta di *The Information*, un sito a pagamento estremamente autorevole e specializzato sulle tecnologie. Infatti solo il 4 per cento degli autisti continua a lavorare per l'azienda dopo un anno da quando ha cominciato. Un tasso di ritenzione scarsissimo che dimostra, altrettanto evidentemente, che chi ha provato non si trova tanto bene. Però l'esercito di riserva della *gig economy* è così ampio che si trovano sempre sostituti.

3. Assumi e licenzi in tre minuti

È un mercato del lavoro oliatissimo, senza frizioni. «Una volta ci volevano tre mesi per trovare la persona giusta per una certa occupazione. Poi quei tempi sono scesi a tre settimane. Da noi sono ormai tre giorni. E puntiamo, con più dati e migliori algoritmi, di farla scendere presto a tre minuti» mi ha raccontato anni fa Fabio Rosati, allora alla guida di Upwork, una piattaforma per informatici, grafici e altri freelance delle professioni intellettuali. Che sarà forse anche fattibile, ma per fare cosa? E a quanto? Perché, restando sul terreno seducente ma scivoloso della velocità, conviene ricordare ciò che era scappato detto a Luke Biewald, numero uno dell'analogica piattaforma CrowdFlower, durante un convegno sul *crowdworking*. Dopo le solite parole d'ordine sulla *disruption*, le opportunità per chi prima non ne aveva e altre banalità d'ordinanza il Ceo si era concesso il lusso di una manciata di secondi di abbacinante sincerità: «Prima di internet sarebbe stato davvero difficile trovare qualcuno, parlarci per dieci minuti e farlo lavorare per te, per poi licenziarlo dieci minuti dopo. Ma grazie alla tecnologia ora puoi trovarlo, pagarlo una piccola somma e poi sbarazzartene quando non ne hai più bisogno». Brusii in sala. Fino a quando, domani, la partita si giocherà in tre minuti per l'andata e tre per il ritorno.

4. Se il cliente diventa capo, tendenza kapò

Se non fosse già abbastanza vantaggioso, per il datore, assumere e licenziare con un paio di clic, grazie alle piattaforme è riuscito anche a esternalizzare la gestione del personale. Un po' ci pensa l'algoritmo (per dirlo con la parole di Michel Foucault in *Sorvegliare e punire* «uno stato di conscia e permanente visibilità assicura l'automatico funzionamento del potere»). Un po' il cliente che diventa per l'occasione anche supervisore, capo, quando non kapò. La caratteristica di datori che pretendono di avere a che fare solo ed esclusivamente con freelance anche quando liberi non lo sono affatto e dovrebbero essere riclassificati come dipendenti non è consustanziale all'economia *on demand*, basti pensare alle legioni di false partite Iva, con tutti gli oneri di un dipendente e nessuno degli onori. Il rovesciamento che invece non sarebbe stato concepibile senza le piattaforme digitali è proprio quello di automatizzare il controllo una volta effettuato dai manager, delegandolo all'intelligenza collettiva dei clienti. Chi è che valuta se un autista di Uber o di Lyft si sta comportando bene? Se l'host di Airbnb è stato abbastanza gentile? Se un designer di Upwork o un traduttore di Mechanical Turk ha lavorato a regola d'arte? Prima quello era compito (e occasione di stipendio) di un responsabile. Ora è responsabilità (non pagata) tua, mia, nostra. E non è affatto detto che come boss si finisca per essere migliori di chi ci ha preceduto. Perché il bastone del comando peggiora, quasi istantaneamente, chiunque lo brandisca. «Diventi piuttosto bravo a leccare il culo» riassume un autista Uber al sito The Verge «solo perché devi farlo. Uber e Lyft, infatti, hanno creato un nuovo mostruoso tipo di cliente che si aspetta il livello di servizio del Ritz Carlton ai prezzi del McDonald's».

5. Un'economia per perma-giovani

Il capitalismo delle piattaforme interpella la dicotomia presente/futuro anche da un altro punto di vista. Con paghe misere e diritti all'osso impoverisce i lavoratori oggi, compromettendone la capacità di spesa e la solidità esistenziale. Ma mette a repentaglio anche il loro domani perché, in assenza di contributi versati e in presenza di un sistema per minimizzare le tasse che non ha precedenti, spinge lo stato sociale verso un punto di rottura. Chi pagherà per le cure di cui avranno bisogno da vecchi visto che i loro datori di lavoro, che mettono mano alla pistola se solo provi a chiamarli così, avranno versato un'inezia di tasse e perlopiù altrove? La *gig economy* presuppone una perma-giovinezza, l'energia inesausta di accettare una corsa dopo l'altra e non essere nemmeno sfiorati dal sospetto che un giorno quei ritmi presenteranno il conto. Significa affrontare ogni lavoro come se fosse l'ultimo. Come se non ci fosse un domani, che da metafora rischia di diventare cronaca. Perché lo schema è: prima ti spolpo, poi ti abbandono. Una sorta di *double tap*, come l'orripilante tecnica bellico-terroristica di colpire prima un bersaglio e poi aspettare che arrivino i soccorsi per far fuori anche quelli. Che fa rima con Double Dutch, ovvero il perverso rimpallo tra le sussidiarie olandesi di Uber, dove la prima trasferisce i redditi alla seconda come royalty (perché le

royalty non sono tassate) e resta con un miseria in mano da dichiarare all'esattore. Un palleggio che ha come unico fine quello di decimare l'imponibile. Più poveri oggi. Derelitti domani. Cosa possiamo chiedere di peggio?

6. La sindrome dell'hostess

Affidare la compilazione della pagella a un cliente capriccioso porta con sé anche un ulteriore e fastidioso requisito. Dal momento che basta scendere sotto il livello di valutazione 4,7 (in un intervallo da 1 a 5) per essere de-attivati da Uber bisogna impraticarsi in *emotional labor*, lavoro emozionale, vale a dire lo sforzo di adeguare costantemente i propri sentimenti ai requisiti del mestiere che si sta svolgendo. Una specie di sorriso dell'hostess, applicato a tutti i lavori sulla piattaforma. Come spiega la sociologa Arlie Hochschild in *The Managed Heart and The Commercialization of Intimate Life*, la gestione delle emozioni sta diventando una risorsa economica importante, una competenza essenziale nel nuovo mercato del lavoro. Una quantità di autisti Uber mi ha raccontato del fastidio represso a stento nello scarrozzare clienti che, dal sedile posteriore, passavano tutto il tempo della corsa a seguire su Google Maps il percorso, pronti a fulminarli se a un certo punto decidevano una minima variazione del tragitto. A dirla tutta anche l'autista può valutare il passeggero, ma la sproporzione delle conseguenze è chiara: il primo può perdere il lavoro, il secondo al peggio verrà snobbato da altri autisti. Un diritto dei tassisti che i loro corrispettivi via app non possono permettersi è avere l'umore storto. Per loro anche un po' di occasionale tristezza è diventata un lusso.

7. Ma quando e perché sono nate?

Abbiamo detto cosa sono le piattaforme ma perché, a un certo punto, sono nate? Nel 2008 l'economia mondiale assomiglia a una città che siede sull'epicentro di un terremoto. C'è da ricostruire, ma in modo che non venga giù tutto alla prossima scossa. All'indomani dello sboom del 2000 l'astuzia era stata inventarsi una versione low cost del web, quello 2.0 dove il lavoro lo facevano gli utenti. Stavolta è il momento, nella tassonomia che Nick Srnicek propone in *Platform Capitalism*, delle piattaforme *lean*, leggere, agili, «che tentano di ridurre al minimo il possesso dei beni e di fare profitti riducendo il più possibile i costi». Uber e Airbnb, ovviamente, ma anche Amazon che dal commercio elettronico originario è ormai diventata una piattaforma logistica multiuso che vi porta il cibo a casa con WholeFoods, vi rimedia un microjob con Mechanical Turk e fornisce l'infrastruttura informatica per la vostra azienda via Amazon Web Service.

La differenza più interessante rispetto al post-2000 secondo me è però un'altra e ha a che fare con il clima culturale. Allora ci si poteva ancora permettere il lusso del *cazzeggio*. Facebook in testa, ma anche Instagram, Twitter, YouTube hanno come materia prima la condivisione delle cose che ci piacciono. Monetizzano, attraverso la pubblicità, la nostra vita sociale. I contenuti sono le persone nella loro dimensione di svago. Post-2008 cambia tutto. Ora la preoccupazione

è arrivare alla fine del mese. *Primum vivere deinde speculari*. La gente ha bisogno di qualche soldo extra? *There's an app for that*, secondo il mantra-panacea della Silicon Valley. Occhio alle date di nascita: Airbnb (2008), Taskrabbit (2008), Uber (2009/2010), Homejoy (2010), Urbansitter (2010) e poi a cascata Instacart, Handy, Postmates e le varie decine di uber-qualcosa spuntate da fuori in quel periodo. Dopo il 2000 si è messa la pubblicità sulle chiacchiere e i soldi andavano al padrone della piattaforma. Il nostro lavoro gratis era il prezzo pagato per passare del tempo in compagnia. Dopo il 2008 c'è bisogno soprattutto di incassare. Si comincia dunque a far pagare quelli che una volta erano favori tra amici. Darti un passaggio all'aeroporto. Andare a ritirare gli abiti stirati in tintoria. Aiutare a dipingere una stanza.

8. Cambia il vento?

L'innegabile forza di queste piattaforme è la flessibilità. Più o meno (l'analisi approfondita di questo scarto prenderebbe un saggio a parte) anche il lavoratore è libero di lavorare quando vuole. Il punto debole sono i diritti. Perché, oltre a una diffusa e surrettizia rinascita del cottimo e a condizioni economiche sull'orlo della sussistenza, il più delle volte si finge un'autonomia che non esiste. Nel caso paradigmatico di Uber, per dire, la piattaforma decide tutto, compreso il prezzo e il percorso. Cosa c'è di meno autonomo di così? È per questo che, a un certo punto, alcuni tribunali hanno cominciato a dare ragione ai lavoratori. A partire da una storica sentenza del tribunale del lavoro di Londra che, nel 2016, stabiliva che due autisti Uber dovevano essere inquadrati come 'parasubordinati' e non come 'autonomi'. Decisione confermata cinque anni dopo dalla corte suprema britannica. Mentre una giurisprudenza simile si faceva strada in molti altri paesi.

Anche da noi, stando al Decreto Rider del 2019, si sarebbe dovuto riconoscere per legge a novembre 2020 il carattere 'subordinato' del rapporto tra piattaforma e rider. A meno che non si fosse arrivati alla firma di un contratto nazionale tra le associazioni sindacali e datoriali 'prevalentemente' rappresentative. Ed ecco allora spuntare in zona Cesarini – un mese prima della temuta scadenza – la sigla Ugl, già missina, poi leghista, di certo non maggiormente rappresentativa, che si mette d'accordo con Assodelivery per evitare che si applichino le regole dei subordinati. Il classico 'sindacato giallo', foglia di fico della parte datoriale. La cui uscita fa infuriare sia il ministero del lavoro che Maurizio Landini che parla di «scempio anti-sindacale». Qualche mese prima a Milano un tribunale aveva intanto commissariato la filiale italiana di Uber con l'accusa di 'caporalato digitale'. La condanna arriva a ottobre 2021 e assegna un risarcimento di 10 mila euro a testa ai 44 fattorini sfruttati (paghe da 3 euro, mance trattenute, altre decurtazioni come punizioni) che si erano costituiti parte civile.

9. Epilogo

La svolta più importante però è di dicembre scorso. È allora infatti che l'Unione europea, per bocca del vice-presidente Valdis Dombrovskis, afferma che gli

addetti della *gig economy* «meritano la stessa protezione e condizioni di qualsiasi altro lavoratore». E che, salvo eccezioni, dovranno essere considerati dipendenti. Una rivoluzione che riguarderebbe oltre 4 milioni di persone nel Vecchio continente. Un numero in impetuosa crescita, a giudicare dalle martellanti pubblicità nel *prime time* televisivo. Ora io non credo che quella dell'inquadramento come dipendenti sia l'unica soluzione a questo problema. Alcuni giuslavoristi con cui ho parlato propendono per il sì mentre vari rider che conosco hanno posizioni più sfumate. Il bello – per così dire – di quando il tuo padrone è una app è che puoi decidere tu quando aprirla e chiuderla. Probabilmente ci sono altri modi di difendere i diritti senza ingessarli nelle uniche categorie che già si conoscono. Sicuramente qualcosa andava fatto e questo è un segno importante del vento che è cambiato. Ricordo ancora, anni fa, la fatica immane di spiegare ai due manager italiani di Foodora, per il resto piuttosto svegli, cosa fosse il cottimo e perché, a dispetto di quanto ritenesse i loro software, non fosse una forma di retribuzione auspicabile. «Un viaggio di mille miglia inizia con un singolo passo!» avvertiva il taoista Lao Tzu. Il passo è stato compiuto. Ora si può anche correggere la rotta, ma non tornare indietro.

Artigianato e Made in Italy

Sonia Sbolzani

Confesso di non aver alcun rancore verso il nostro tempo, che oggi quasi tutti accusano di ogni crimine possibile, come se fosse la più barbara tra le età umane. Ma di una cosa è certo colpevole: ha sciupato e dissipato l'immenso tesoro di sapienza artigiana, che la civiltà aveva costruito nei secoli (Citati 1997, 28).

1. Bellezza, modelli artigiani e produzione digitale

Saper fare bene le cose non solo per *imitazione* del *Deus artifex*, ma anche per il *proprio piacere*, è una cultura che sorge nel Medioevo e si afferma definitivamente nell'artigianato artistico del Rinascimento. Fabbri, sarti, orafi, liutai, architetti, scultori, pittori ecc. univano conoscenze materiali ed abilità manuale, determinando un modo di porsi nei confronti della trasformazione della materia prima che confluirà direttamente nella scienza moderna: non scordiamoci che Galileo Galilei è l'artigiano degli strumenti – cannocchiale, piano inclinato ecc. – con cui compie le proprie scoperte scientifiche.

Il nostro attuale migliore artigianato trova il suo compendio ideale nel motto del Made in Italy – «Bello, Buono e Ben Fatto» –, che ha un legame intrinseco con le comunità di appartenenza al cui sviluppo sostenibile contribuisce sensibilmente. Nasce e cresce in ecosistemi che sono espressione del *know-how* e delle tradizioni locali; è altresì l'anima di filiere fortemente integrate in verticale e radicate territorialmente (i celebri distretti all'italiana, nel tempo evolutisi in configurazioni produttive proteiformi in nome dell'adattamento al mercato). Quelle artigiane sono imprese con un alto senso di responsabilità nei confronti delle rispettive catene produttive guidate da grandi aziende, e che ora più che mai fungono da modello di business capaci di adottare standard di sostenibilità socio-ambientale.

Oggi, nell'imprenditoria, si torna a ragionare di bellezza collocandola nell'alveo di quel 'patrimonio italiano' (storico, culturale, artistico, paesaggistico) che

Sonia Sbolzani, Independent Scholar, Italy, soniasbolzani@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sonia Sbolzani, *Artigianato e Made in Italy*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.169, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1527-1534, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

è fatto di relazioni, ideali, virtù, persone e cose, ma anche di buon management, industria, commercio, tecnica e tecnologia, sotto l'egida dell'innovazione nel solco della tradizione. L'artigianato di qualità, la moda, il design, i settori culturali e creativi sono, per molti aspetti, indirizzati alla produzione della bellezza come bene di consumo, perché in essi si sposano la perfezione della natura e l'eccellenza del lavoro umano. Parlare di bellezza significa ragionare sulla nostra stessa cultura e civiltà, sul lavoro. Ciò vale in particolare quando la bellezza è legata alle imprese – la maggior parte delle quali di piccole e medie dimensioni – che sono rappresentative del miglior Made in Italy, capaci di creare relazioni inedite fra persone e oggetti, che la tecnologia e la ricerca possono imbastire con l'eccezionale patrimonio del nostro Paese. Si tratta di aziende che trovano la loro sorgente nella vocazione artigiana e nell'innovazione delle tecniche e dei materiali che legano Leonardo da Vinci a Gio Ponti.

L'artigiano, a differenza di quanto avviene nella produzione industriale in serie, domina l'intero processo produttivo realizzando ogni singolo pezzo 'su misura', in modo non standardizzato, a mano e con l'ausilio di macchine e tecnologia, attestandosi come il depositario di una memoria del saper fare che attinge al passato, ma si proietta anche al futuro. Artigianalità resta quindi sinonimo di tipicità e unicità. Nei prodotti dei settori eccellenti del Made in Italy la qualità, il contenuto di design e bellezza, l'espressione culturale e territoriale, la matrice etica, sono ritenuti superiori a quelli degli articoli fatti industrialmente. In realtà, prodotto artigianale e prodotto industriale hanno alcuni aspetti in comune e, nelle produzioni di alto livello, spesso convivono e cooperano sinergicamente, laddove in certi contesti aziendali i processi manuali si alternano ad altri affidati esclusivamente alle macchine. Giuseppe Berta, in *Produzione intelligente*, nota come l'ultimo atto della produzione industriale degli pneumatici Pirelli consista nella verifica manuale della superficie della gomma, perché solo la mano è in grado di rilevare eventuali imperfezioni, stabilendo in questa maniera una connessione illuminante tra innovazione tecnologica e arte della manualità (Berta 2014, 46).

Inoltre, determinati aspetti della produzione industriale – flessibilità, *Just In Time* e organizzazione *lean* – sono condivisi tanto dal mondo artigianale quanto dalla organizzazione del lavoro industriale, seppure con implementazioni diverse. Non può infine passare inosservata la tendenza in atto interpretata dai 'creativi digitali', *startup* e grandi industrie, di rendere più personali e originali le produzioni in serie. Le tecnologie di digital design, stampa 3D e *open source* sono alla base dei nuovi paradigmi IoT (Internet of Things), Industry 4.0 e quarta Rivoluzione Industriale, il cui imperativo è quello di realizzare prodotti personalizzati e su misura, con capacità di gestire piccoli lotti in modo flessibile, preciso, accurato e strettamente legato alla domanda costantemente variabile. La sfida tra prodotti artigianali e prodotti industriali può insomma trasformarsi in un fruttuoso sodalizio (Confartigianato 2017).

A sua volta il Digitale spinge al recupero e alla innovazione della manualità artigianale che ha reso grande il Made in Italy. Si pensi, ad esempio, alle potenzialità delle infrastrutture di *Blockchain* e alla capacità di riconoscere valore a

singoli segmenti della *supply chain* che può essere una catena di fornitura, per aziende e prodotti, di servizi, di lavoro artigianale, creativo e progettuale. In questo scenario, è in atto una convergenza davvero interessante tra nuovi artigiani e grande impresa. Il Digitale consente di aprire la catena del valore industriale al mondo dei Maker grazie alla sempre maggiore ‘sartorialità’ delle produzioni. Allo stesso tempo, stiamo andando incontro ad un futuro in cui il lavoro sarà caratterizzato dalla scomparsa delle vecchie linee fordiste, e poi *Lean*, in favore di una ‘artigianalizzazione’ più spinta dell’opera del lavoratore industriale. Questa partita, giocata dentro i nuovi ecosistemi intelligenti, consentirà di collegare la domanda di identità con la progettazione dell’innovazione. Ma occorre riconnettere il lavoro al consumo, alla sostenibilità, per battere la domanda standard, tipica dei consumi insostenibili (Bentivogli 2019; Micelli 2011).

Più precisamente, la *smart lean production* comporta l’esercizio di abilità artigianali nella misura in cui si colloca tra la produzione di massa, propria della produzione industriale (con alti livelli di sicurezza e tempi/costi ridotti), e la produzione di piccoli volumi con un grado elevato di personalizzazione tipica della produzione artigianale (accuratezza, sartorialità, manualità, creatività), per poter offrire prodotti sempre più rispondenti alle esigenze dei clienti, anche se non troppo costosi. La cultura artigianale, in altre parole, contribuisce allo sviluppo dell’occupazione anche nel nuovo contesto post Covid-19, favorendo il tentativo delle imprese di garantire maggiore efficienza ed efficacia nei sistemi di produzione mediante l’impiego delle tecnologie digitali.

2. Esempi di valorizzazione dell’attività artigianale

Sulla concezione attuale del lavoro artigianale, vorrei ricordare la mostra biennale *Homo Faber* organizzata dalla Michelangelo Foundation in collaborazione con la Fondazione Cologni (un evento di cui si è tenuta la seconda edizione nel 2022), nella cornice suggestiva dell’Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia: un omaggio al genio e all’arte dei più grandi maestri europei, ovvero professionisti contemporanei – ma senza tempo – le cui ‘mani d’oro’ ne fanno gli artigiani 2.0.

Ad *Homo Faber* si possono ammirare opere di eccelsi ‘maestri d’arte’ in tutti i campi dell’alto artigianato, tra vetro soffiato, merletto, costumi teatrali, maschere in cartapesta, sculture, gioielli, calzature, ceramiche, libri rilegati, arredi, biciclette su misura, mosaici e tanto altro, per un viaggio dietro le quinte dei laboratori sparsi per l’Europa, alla scoperta di tecniche rare, saperi secolari, esperienze esclusive che si tramandano di generazione in generazione. Alberto Cavalli curatore della mostra e direttore della Fondazione Cologni dei Mestieri d’Arte (istituita nel 1995 per salvaguardare e promuovere il patrimonio dell’artigianato artistico di eccellenza), ne ha ricordato così la genesi:

È un invito alla riscoperta di un modo più umano, e al tempo stesso più poetico, di guardare al mondo dei mestieri d’arte. Ci siamo interrogati su valori e principi, riscoprendo che il nostro continente ha un vantaggio competitivo straordinario che va sottolineato: il talento, che unito alla creatività, alla tradizione vissuta

come patrimonio e alla competenza, riesce ancora a creare oggetti che noi chiamiamo beni. Oggetti che fanno sognare. Oggetti che testimoniano il nostro amore per il bello, il ben fatto, il durevole.

Quale la missione della Fondazione Cologni? Quella di contribuire ‘semplicemente’ ad una rinascita dei mestieri d’arte, finalizzata in particolare a formare nuove generazioni di Maestri, preservando le più nobili attività manuali dal rischio di estinzione che le minaccia, valorizzando così quell’importante ‘nicchia’ di creatività e di sapere racchiusa nella manifattura artistica italiana ed europea. *Homo Faber* in effetti è un’espressione che risale all’epoca rinascimentale per designare l’uomo come artefice ingegnoso capace di trasformare ciò che lo circonda, adattandolo ai suoi bisogni.

Le trasformazioni avvenute negli anni Novanta hanno profondamente modificato il mondo dell’artigianato, rendendo obsoleta la visione tradizionale di esso, che continua a sopravvivere nel senso comune senza più avere una corrispondenza plausibile con la realtà. Oggi, come già detto, lungi dall’essere una figura ‘antica’, destinata ad estinguersi, quella dell’artigiano è più che mai in evoluzione, anche alla luce delle nuove tecnologie che la rafforzano produttivamente e commercialmente, tanto è vero che ovunque stanno sorgendo *start up* manifatturiere ad opera di giovani (molte le donne) che attingono a piene mani agli strumenti digitali, cogliendo nell’attività manuale una sicura fonte di appagamento personale. Si tratta di attività spesso concepite in ottica di sviluppo sostenibile e già in origine inserite in un contesto di economia circolare. Sovente, una vera e propria scelta di vita. E proprio in Italia, il Paese europeo dove l’artigianato ha conosciuto la sua maggiore espansione, molti artigiani si sono trasformati in piccole imprese *high-tech*, a manualità colta, integrate in sistemi distrettuali a rete, in cui svolgono un ruolo economico fondamentale a livello di fornitura e sub-fornitura.

In questo quadro vorrei ricordare – auspicandone l’adozione in Italia ed a livello europeo – il titolo di *Maitre d’art*¹, istituito nel 1994 dal Ministero della Cultura francese a riconoscimento del prezioso saper fare dell’artigiano, conferito ad eccelsi professionisti delle arti e dei mestieri per la loro eccezionale competenza e la loro capacità di trasmettere le proprie conoscenze. Il titolo di Maestro d’Arte è assegnato a vita e ‘premia’ non solo l’abilità di uomini e donne di straordinaria manualità, ma anche il loro coinvolgimento nel rinnovamento dell’artigianato. Oltre che un riconoscimento, il titolo di Maestro d’Arte è quindi il simbolo di un impegno. Infatti, una volta ‘eletto’, ogni Maestro d’Arte ha anche il dovere di trasmettere il proprio know-how ai giovani che si avviano alla professione.

Da noi, in Italia, un segnale che induce a ben sperare, nella stessa direzione di una valorizzazione delle competenze lavorative personali, è la recente approvazione parlamentare della riforma organica degli Istituti Tecnologici Superio-

¹ Si veda il sito: <<https://www.maitredart.fr/>>.

ri (ITS), dopo una decina d'anni di sperimentazione di un simile modello di *Academy*. Si tratta di scuole di formazione post-diploma altamente professionalizzanti, alternative alle università, che creano un legame diretto e solido tra sistema educativo e mondo delle imprese.

Consapevoli che alle radici e al cuore dell'eccellenza Made in Italy ci sia il saper fare, gli imprenditori di Fondazione Altagamma hanno lanciato nel 2021 il progetto "Adotta una Scuola" (giunto ora alla terza edizione), che si iscrive nel più vasto disegno a supporto dei "Talenti del Fare", con la finalità di instaurare un rapporto virtuoso tra scuole tecnico-professionali e il mondo aziendale, rispondendo così alle più pressanti esigenze delle industrie creative bisognose quanto mai di talenti manifatturieri².

3. Il valore materiale della bellezza artigianale

L'industria culturale e creativa italiana vale 144 miliardi di euro, rappresenta circa il 10% del mercato mondiale del lusso (che, secondo gli ultimi dati Altagamma-Bain & Company, si stima in 1500 miliardi di euro) e il 7.4% del PIL italiano, con circa 1.922.000 di occupati (diretti e indiretti), generando un export pari ad oltre la metà del fatturato delle imprese (dati SDA Bocconi).

In questo ambito, anche nei contesti industriali più spinti in cui domina l'automazione, trovano ampio e preminente spazio le lavorazioni artigianali in quanto garanzia assoluta di qualità e originalità esecutiva: si pensi ad un gioiello di fascia elevata, alcune parti del quale vengono realizzate con l'ausilio di macchinari (che forgiavano, tagliano, levigano...), ma che non potrà mai prescindere dall'essenzialità di alcuni interventi della mano umana per assicurarne la coerenza creativa e la perfezione realizzativa. Una lavorazione artigianale – si pensi ad una borsa in pelle intrecciata – richiede una serie di fasi operative che solo mani e occhi esperti possono eseguire senza potersi avvalere di strumenti meccanici che ne inficerebbero il risultato.

Oggi gli artigiani, soprattutto all'interno delle grandi maison di moda, si stanno riappropriando della propria figura professionale, fondamentale per la realizzazione di collezioni che rispecchiano la vera maestria artigiana italiana, riconosciute in tutto il mondo e sempre più ricercate ed acquistate. È proprio nelle grandi imprese del lusso che la componente artigiana dei prodotti è oggi l'ingrediente essenziale del *modus operandi*: dall'abbigliamento alle calzature, dalla pelletteria ai tessuti, dalle mercerie fino ai gioielli ed ai profumi, case come

² Uno studio Altagamma-Unioncamere ha evidenziato una sostanziale difficoltà a reperire talenti manifatturieri: si stima siano circa 346.000 le figure professionali che serviranno, ma se ne troverà solo la metà. «Con una disoccupazione giovanile al 28%, i lavori manifatturieri sono un'interessante opportunità per i giovani che va evidenziata alle famiglie. Formare i nuovi talenti del fare sarà imprescindibile per dare slancio e continuità al comparto dell'alto di gamma che occupa, tra diretto e indiretto, quasi 2 milioni di persone in Italia» (Matteo Lunelli, Presidente di Altagamma).

Gucci, Ferragamo, Bottega Veneta, Brunello Cucinelli esibiscono con fierezza la componente artigianale dei loro prodotti a dimostrazione di una qualità superiore e di una meticolosa cura del dettaglio³.

Pertanto, ecco spiegato perché i brand iconici del made in Italy continuano ad investire nel recupero della tradizione e nella conservazione/valorizzazione dell'*heritage* dei marchi, cosicché il valore dell'artigianato divenga esso stesso contenuto per la comunicazione e la promozione.

Come consolidare la leadership italiana in questi ambiti? Certamente capitalizzando i nostri punti di forza, ovvero le imprese made in Italy eccellenti, molte delle quali artigiane, mettendole al centro delle strategie di una Nazione che può trovare nella bellezza dei prodotti artigianali il suo baricentro. In secondo luogo, salvaguardando le filiere e le vocazioni manifatturiere che ci caratterizzano. Infine, sostenendo le aziende nella loro vocazione internazionale che è imprescindibile. Se poi consideriamo che il 60% dei prodotti d'eccellenza in Italia sono acquistati da turisti internazionali, tocchiamo un altro rilevantissimo aspetto del patrimonio di bellezza dell'Italia che è il Turismo, attorno a cui gravita una parte consistente del nostro artigianato.

Nei nuovi scenari globali che impongono all'Italia un rapido spostamento verso produzioni di qualità, che richiedono un lavoro sofisticato e che possiedono enormi possibilità di mercato, l'artigianato può giocare un ruolo di primo piano. In effetti esso si inserisce perfettamente in un modello di organizzazione economica in cui più del capitale finanziario e del potere politico su cui ha fatto aggio la vecchia borghesia industriale, contano il capitale culturale, vale a dire le abilità e capacità professionali, le competenze, la creatività e lo spirito di iniziativa, l'autogratificazione derivante da attività portatrici di senso, nonché il capitale sociale, ossia l'abilità di creare reti di relazioni. Nella percezione di sé dei nuovi artigiani è solida l'idea del fare qualcosa di significativo e rilevante perché frutto del proprio lavoro manuale-intellettuale. L'idea di fondo è che l'artigiano esprime una autonoma capacità creativa, lontano sia dalle forme organizzative tipiche del lavoro dipendente, sia da quelle corporative dei suoi antenati. Antropologicamente è un campione di un nuovo individualismo, aperto a molteplici relazioni: funzionali, economiche, sociali, purché non ne intacchino l'indipendenza, lo spirito di iniziativa, l'attitudine al rischio (Confartigianato 2014).

Va sottolineato altresì che l'artigianato Made in Italy è tale da favorire il cosiddetto *reshoring*, ovvero il rientro di molte attività che negli anni scorsi erano

³ Morimando 2012, 59-60: «Nel Gruppo Brunello Cucinelli la lunga tradizione umbra nella lavorazione del cashmere è ancora oggi tenuta in vita da una rete di piccole-medie imprese e di artigiani, i cosiddetti *façonisti*, produttori terzi rispetto al Gruppo, altamente specializzati per singolo prodotto e per singole fasi di produzione, che operano utilizzando prevalentemente le tecniche manuali del "fatto a mano" e che si occupano della produzione a regime. La scelta di mantenere interamente in Italia la produzione, sebbene su larga scala, nasce anche dal desiderio dell'Imprenditore di creare e mantenere una profonda e consolidata relazione con queste piccole imprese che non sono semplici partner lavorativi, ma una vera e propria comunità».

state delocalizzate in luoghi a basso costo del lavoro e a burocrazia ridotta. A ciò si somma un fenomeno strategico di assoluto rilievo: il settore sta infatti implementando una profonda conversione verde nei metodi di progettazione, produzione e smaltimento dei manufatti, a livello di singola impresa e di distretto. Restare a produrre nei propri territori e comunità significa in ultima istanza creare lavoro e possibilità di benessere per tutti. Un elemento distintivo – quello del metodo artigianale – da promuovere anche nella comunicazione, in quello che oggi definisce lo storytelling, la narrazione mitopoietica dei propri punti di forza.

4. Fatto a mano

Vorrei citare, infine, un libro di Davide Rampello in collaborazione con Antonio Carnevale, che racconta una «Italia fatta a mano» (come recita il titolo del volume, Rampello e Masia 2015): l'Italia è il Paese dei mestieri artigianali che contribuisce all'agricoltura più innovativa, alla competitività di settori come la moda e l'arredo, alla crescita di un turismo originale e rispettoso dei territori, dando vita ad una biodiversità preziosa che rappresenta un'opportunità per la crescita dell'intero sistema. Su questo terreno è possibile immaginare la riqualificazione di territori locali e il rilancio di produzioni di nicchia che meritano attenzione a livello internazionale.

In tema di innovazione artigianale, Lisa White dell'agenzia di *Trend forecast WGSN* ha indicato fra le principali tendenze dei prossimi anni l'artigianalità digitale (*digital craftsmanship*). Le difficoltà incontrate dalla distribuzione tradizionale, e il peso crescente assunto dagli *smart device*, trasformeranno in modo significativo il nostro modo di scegliere cosa comprare. La progettazione virtuale, che prefigura una varietà di prodotti sconosciuti nel mondo della produzione di massa, ha bisogno di una manifattura capace di ascoltare le richieste di clienti esigenti, di gestire lo sviluppo del prodotto in tempi contenuti, di farsi carico di lotti di dimensione minima.

Come scrivono Andrea Maietta e Paolo Aliverti, il *digital maker*

è una persona che prova piacere nel costruire oggetti con le proprie mani, con la propria inventiva, la propria tecnica e le proprie abilità. Il maker fa quello che gli artigiani fanno da secoli, con l'amore per il proprio lavoro e per la propria arte, con il supporto delle nuove tecnologie: è un artigiano digitale, che utilizza nuovi strumenti per reinventare una professione che sta scomparendo (Maietta e Aliverti 2013, 17).

In conclusione, il 'segreto' del Made in Italy nell'arena digitale del futuro sarà caratterizzato dalla presenza di due fattori: la filiera che garantisce la tracciabilità dell'intero ciclo produttivo e l'artigianalità. Il fatto a mano all'insegna del Made in Italy, che non è un mero marchio di origine, ma un ben dosato mix di tradizione, conoscenza, saper fare, qualità, raffinatezza estetica e formale, innovazione, creatività, ricerca e cura del dettaglio. Un tipo di cultura produttiva e lavorativa da cui anche l'industria più innovativa non può prescindere se intende rispondere puntualmente alla domanda sempre più complessa ed esigente.

Il sapere artigiano per lungo tempo relegato alle imprese di piccole dimensioni, si farà sempre più competenza distintiva di imprese più grandi, in particolare quelle ad alto tasso di design e brand storici del Made in Italy che ad esso affidano le fasi di maggior valore delle lavorazioni dei propri prodotti. Già oggi in Italia numerose imprese medie e grandi si appoggiano al lavoro artigianale per garantirsi una qualità superiore dei manufatti e consolidare la propria posizione competitiva e reputazionale. La nuova impresa che deriva da questa visione è una realtà produttiva che, lungi dal disconoscere la figura dell'artigiano, ne ha recuperato, trasformato e innovato culturalmente ed economicamente i valori della tradizione, proiettandoli su scala internazionale e trasformandoli in ritorno economico.

In varie modalità, insomma, il lavoro artigianale non solo è attivo e produttivamente importante, ma attraverso trasformazioni e innovazioni, riesce a trasmettere alle altre forme di attività l'ideale di un senso del lavoro che oggi appare necessario recuperare ai fini della stessa produttività del lavoro più innovativo e automatizzato.

Riferimenti bibliografici

- Bentivogli, Marco. 2019. *Contrordine compagni. Manuale di resistenza alla tecnofobia per la riscossa del lavoro e dell'Italia*. Milano: Rizzoli.
- Berta, Giuseppe. 2014. *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*. Torino: Einaudi.
- Citati, Pietro. 1997. "La nobile arte dell'imparare." *La Repubblica*, 9 febbraio.
- Confartigianato. 2014. *Rapporto Artigianato e Piccole Imprese Confartigianato Lombardia*. <<https://fdocumenti.com/document/rapporto-2014-artigianato-e-piccole-imprese-confartigianato-lombardia-2020-1-6.html?page=1>> (2020-01-06).
- Confartigianato. 2017. *Manifesto degli artigiani per una cultura digitale 4.0*. <<https://www.artigianato.genova.it/notizie/22-04-2017/industria-40-confartigianato-guida-le-piccole-imprese-verso-la-quarta-rivoluzione>> (2017-04-22).
- Maietta, Andrea, e Paolo Aliverti. 2013. *Il Manuale del Maker*. Assago: FAG.
- Micelli, Stefano. 2011. *Futuro Artigiano*. Venezia: Marsilio Editori.
- Morimando, Arianna. 2012. "Il settore del lusso tra tradizione ed innovazione. Brunello Cucinelli." Laurea II ciclo (magistrale). "Ca' Foscari" Università di Venezia. <<http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/2009/816693-1161388.pdf?sequence=2>> (2012-10-08).
- Rampello, Davide, e Luca Masia. 2015. *Paesi, paesaggi*. Milano: Skira.

Artigianato digitale

Andrea Granelli

L'oggetto è il miglior portatore del soprannaturale [...] la materia è assai più magica della vita (Barthes 2016).

1. Introduzione

La materia e i pensieri dell'artigiano si trasformano insieme, cambiando gradualmente, fino al momento in cui la mente è in quiete e la materia ha trovato la sua forma. [...] Immagino che questa si possa chiamare personalità. Ogni macchina ha la sua, che probabilmente potrebbe definirsi la somma percepibile di tutto ciò che di essa si sa o si sente. [...] È questa personalità l'oggetto vero della manutenzione della motocicletta (Pirsig 1974).

Con questo famoso libro *cult*, Pirsig anticipa il recupero della cultura artigiana nell'era della tecnica. Condannato a ruoli marginali per la sua rilevanza economica, disprezzato per il suo legame con la tradizione, per la sua visione eroica, anti-tayloristica del lavoro, per il suo attaccamento alla terra in cui opera – una visione 'km 0' che non solo ne valorizza le specificità ma ne riduce sprechi e scarti –, e per il suo antagonismo naturale all'economia della crescita-a-tutti-i-costi, l'artigiano sta oggi ritornando protagonista del pensiero economico. Il libro *L'uomo artigiano* di Richard Sennet (2008) lo ha infatti definitivamente riportato alla contemporaneità. In effetti l'artigiano ha sempre innovato, creando e modificando i suoi utensili, leggendo i bisogni più minuti dei propri commit-

Andrea Granelli, Independent Scholar, Italy, andrea.granelli@kanso.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Andrea Granelli, *Artigianato digitale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.170, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1535-1541, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

tenti e cercando nuove prestazioni nel materiale usato: un autentico «principe degli innovatori», come soleva dire Lévi-Strauss.

La figura dell'artigiano è dunque una realtà 'bifronte', che guarda al futuro ma non dimentica il passato, anzi ne attinge a piene mani ma non in maniera pedissequa ed imitativa, ma con un piglio creativo e sensibile al contesto in cui opera, che usa le nuove tecnologie non per sostituire l'uomo con la macchina ma per potenziare il suo operato e la sua capacità trasformativa.

In un certo senso, l'artigiano padroneggia quella che gli antichi greci chiamavano *techne*, un'espressione potente per descrivere la maestria che sfocia in arte. *Techne* indica infatti sia il metodo (la tecnica) sia il suo prodotto che, quando è degno di nota, supera il metodo stesso diventando una forma d'arte associabile al suo creatore. La pittura o la retorica sono esempi antichi di *techne*; lo sviluppo software ne è un esempio moderno. I grandi programmatori, infatti, sviluppano il software non solo più velocemente e con meno errori ma anche in modo più compatto e regolare; tanto e vero che frequentemente i loro programmi – come le formule dei grandi matematici – sono considerati addirittura 'belli'. Questa dimensione artistica della programmazione è stata ben illustrata in un'intervista fatta da Stephen Covey a Nathan Myhrvold quando era Chief Technology Officer di Microsoft (Covey 2000). Alla domanda «quanto sono più produttivi i super-programmatori?», rispose con un'iperbole, per rimarcare ancora di più la loro non inquadrabilità negli schemi standard della produttività: «Gli sviluppatori eccezionali di software sono più produttivi di quelli 'normali' secondo un fattore non di 10 o 100 o 1000, ma di 10.000».

Anche il luogo di produzione (e di vendita) tipico dell'artigiano – la bottega (che alcuni amano chiamare *atelier*) – sta ritornando di grande attualità. Tra i vari fenomeni che vengono resi possibili in questo luogo – uno fra tutti il dialogo continuativo fra produttore e committente – forse il più importante è la formazione. Gilles Deleuze ha osservato che «maestro non è chi dice "fai così", ma chi dice "fai con me", in un rapporto anzitutto di testimonianza, e poi di fiducia, di equilibrio tra libertà e disciplina» (Scola 2009). L'artigiano unisce dunque in maniera naturale il mondo della produzione e il mondo dei servizi e delle soluzioni; e questi servizi (riparazione, formazione e commercio) non sono 'ancillari' ma fondativi e trovano – nella bottega – la loro collocazione naturale.

Questa tensione fra tradizione e innovazione e tra prodotto industrializzato e tecnologico e soluzione unica e personalizzata è particolarmente evidente negli 'artigiani del digitale'. Se analizziamo in dettaglio le fasi di concepimento, progettazione e gestione delle soluzioni digitali, appare evidente che il progettista deve sempre più frequentemente mettere insieme in maniera armonica (e idealmente unica) molti ingredienti tecnologici: dispositivi, sensori, algoritmi, contenuti e interfacce.

Sviluppare il sistema informatico di un'azienda o di una istituzione non è quindi un processo industriale, né deve esserlo. Non si tratta di imporre comportamenti standard – che sarebbero deleteri nel mondo delle imprese, togliendo diversità, dinamicità e in ultima istanza competitività – quanto piuttosto di adattare una 'cassetta di attrezzi' ad uno specifico contesto, bilanciando correttamente buone pratiche consolidate con specificità individuali.

Il rapporto del progettista con la diversità che ogni azienda rappresenta deve dunque essere di comprensione: la diversità è cioè un elemento distintivo da valorizzare e non una imperfezione, un difetto da eliminare, sfuggito dal controllo di qualità costruito a tavolino da qualche ingegnere della produzione che non è mai uscito dai suoi uffici per osservare i processi reali di produzione e l'articolazione e continua metamorfosi dei bisogni e desideri dei consumatori. In questo assemblaggio, l'azione del progettista digitale è quindi più simile a quella di un artigiano che non a quella di un operaio in catena di montaggio.

Volendo inoltre migliorare questo processo, la questione non è tanto aumentare la produttività dei programmatori o creare metodologie iper-strutturate che riducano al minimo i gradi di libertà (spesso ritenuti errori) del progettista per impedire variazioni sul tema. Ma piuttosto adattare la tecnologia al contesto (non solo operativo ma anche culturale), «sedurre la forma» per usare una bella espressione coniata da Lévi-Strauss nel descrivere il mestiere artigiano (Lévi-Strauss 1986).

E la 'materia prima digitale' – l'ingrediente primo dell'artigiano del digitale – è sempre più accessibile e diffusa, come spiego nel libro *Artigiani del digitale. Come creare valore con le nuove tecnologie* (Granelli 2010) Il movimento dell'*open source* e la parallela standardizzazione delle interfacce hanno infatti creato un vero e proprio boom di 'digitale grezzo' ad elevate prestazioni e a costi particolarmente contenuti sui cui l'artigiano può esercitare le sue attività di adattamento e personalizzazione e quindi 'sedurre la forma'.

Nel *se-durre* (che non vuol dire semplicemente *con-durre* verso una direzione prestabilita, ma avvicinare a sé, a uno specifico contesto) sta il segreto dell'artigianato digitale. La materia digitale non è inerte ma anzi è quasi magica e – come noto – può vivere di vita propria e andare spesso verso direzioni non previste (né volute) dai suoi progettisti. Pertanto, l'artigiano del 'digitale' deve non solo sedurre ma talvolta addirittura 'sedare' le infinite potenzialità della materia digitale e applicarle a un contesto sempre diverso e cangiante, ma con molti elementi ricorrenti e persistenti.

2. Artigianato e digitale

Vi è infatti un doppio collegamento tra la parola «artigiano» e la parola «digitale». Da una parte l'artigiano del XXI secolo ha bisogno di nuovi strumenti dall'anima sempre più digitale; dall'altra l'uso e soprattutto la progettazione degli strumenti digitali richiede un'attitudine sempre più artigiana.

I punti di contatto di queste realtà del XXI secolo con la cultura artigiana sono quindi molti. Un altro esempio è la manutenzione – riparazione nel linguaggio artigiano – aspetto strutturale e non accidentale delle applicazioni software (a partire dalla sua incidenza nei costi complessivi del progetto). E allora si comprende come questo binomio apparentemente contraddittorio 'artigiano' e 'cultura digitale' è invece un motore che genera innovazione e come la cultura artigiana non sia un retaggio del passato ma uno strumento anche per plasmare il futuro. E poiché il tessuto imprenditoriale italiano è imbevuto di cultura artigiana, questa

è certamente una ottima notizia per l'Italia. E infatti nel nostro Paese vi sono casi estremamente innovativi (e poco conosciuti) anche nel modo di lavorare e innovare in molti settori (spesso riconducibili alla cultura artigiana e al suo dialogare permanente con le medie imprese eccellenti del *made in Italy*) che suggeriscono di ipotizzare una vera e propria 'via italiana' all'artigianato del XXI secolo.

3. La cultura artigiana è il cuore dell'innovazione

Come abbiamo visto, Claude Lévy-Strauss ha affermato in modo icastico che l'artigiano è «il principe degli innovatori». Lo ha spiegato Steve Jobs ricordandoci – in una intervista recentemente scoperta e perciò chiamata *The Lost Interview* (1995) – che «ci vuole una quantità immensa di lavoro artigianale per tirare fuori da una grande idea un grande prodotto». Oltretutto, come ha osservato Camillo Olivetti nel lontano 1933 – quel Camillo non solo padre di Adriano ma artefice del suo sviluppo imprenditoriale ed etico – «non vi è divisione netta tra lavoro manuale e lavoro intellettuale; tutti i lavori, se fatti bene, richiedono uno sforzo d'intelligenza».

E la tecnologia non ha fatto che confermare questa intuizione. Anche i laboratori più ipertecnologici – pensiamo al Media Lab di Boston – assomigliano molto a una bottega artigiana. Basta vedere come sono organizzati gli spazi, pieni di tavoloni con moltissimi oggetti messi un po' alla rinfusa perché possono servire anche suggerendo in modo visivo la loro utilità. Perfino nei templi della ricerca scientifica, gli scienziati agiscono come l'artigiano, che si è sempre costruito i propri strumenti: la più grande macchina per la ricerca scientifica oggi esistente – il *LHC* o *Large Hadron Collider* – è stato infatti costruito dagli stessi fisici che poi lo hanno utilizzato. Colpisce vedere in questo luogo – il cui motore è un anello sotterraneo di 27 km composto di magneti superconduttori – gli scienziati (molte donne) al lavoro con elmetti e pinze. Non solo i tecnici ma anche i fisici nucleari, dunque, come per esempio Fabiola Gianotti – direttrice del CERN – dedicano una parte rilevante del loro tempo a modificare e rettificare la 'loro' strumentazione.

4. Il manifesto dei neo-artigiani del XXI secolo

I giovani di Confartigianato – nel 2015 – hanno deciso di unire in un manifesto le molte trasformazioni della cultura artigiana per dare una visione unitaria e prospettica. Avendo partecipato ai lavori del manifesto e trovandolo ancora di grande attualità, credo utile richiamarne una sintesi.

Ogni manifesto parte da una domanda fondamentale: «Perché un manifesto?» a cui ne segue una secondaria: «perché oggi?».

Ma perché oggi? Perché assistiamo a una crescente richiesta di prodotti e cultura artigiana, a un affioramento dei valori che le sono propri. Ma questa domanda crescente è spesso caotica, e non diretta verso i centri che hanno da sempre difeso e valorizzato questa cultura.

Per questo i giovani di Confartigianato hanno ritenuto di dover scrivere un manifesto.

Manifesto che vuole essere non solo momento di orgoglio o di rivendicazione della paternità di un sistema di valori, saperi, comportamenti e prodotti, ma vuole posizionare la cultura e il movimento artigiano nel posto che gli compete nella società contemporanea: membro a pieno titolo della cosiddetta ‘classe creativa’, amante dell’innovazione e ‘custode del creato’ citando la potente espressione utilizzata da Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato Si’* (2015) per la sua attenzione sia alla materia che ai luoghi dove vive e opera. Per l’artigiano natura e artefatto – oggetto fatto ad arte dall’uomo – sono profondamente interconnessi e si alimentano a vicenda.

Potremmo dire che il fenomeno dei *maker* – che ha lanciato la rivoluzione delle stampanti 3D – oppure quello dei *fixer* – il movimento internazionale di chi si aggiusta le apparecchiature elettroniche da sé – non sono altro che un esempio, naturale, del dialogo che l’artigiano ha sempre avuto con il suo tempo e con le innovazioni tecnologiche, un aspetto tipico e consustanziale della cultura artigiana. E poi l’attenzione quasi ossessiva alla qualità: *Good enough is not enough* era solito dire Jay Chiat, famoso pubblicitario americano. E questa espressione sembra creata osservando gli artigiani al lavoro.

La programmazione del software è un esempio lampante di cosa sono i ‘nuovi’ prodotti artigiani: è un lavoro autenticamente intellettuale ma richiede una grandissima manualità (basta vedere la velocità e precisione con cui i super programmatori usano la tastiera e il mouse).

Tornando al manifesto, è un prodotto collettivo, nato nei territori, dal confronto (durato molti mesi e in tutta Italia) fra molti artigiani e sintetizzato grazie all’abilità della Giunta Nazionale Giovani Imprenditori Confartigianato e di Stefania Multari, all’epoca responsabile della Direzione Relazioni istituzionali di Confartigianato.

I punti essenziali del “Manifesto dei neo artigiani del XXI secolo” sono otto:

- 1) Il fine dell’artigiano è produrre cose ben fatte, siano esse prodotti o servizi. Il ‘ben fare’ unisce in una formula indissolubile abilità e passione, autenticità e personalizzazione, antichi mestieri e nuove tecnologie. Per questi motivi i prodotti artigiani sono molto di più della funzione che svolgono.
- 2) Il rapporto dell’artigiano con il bello e l’arte è naturale e costitutivo; questa tradizione – che nasce nelle botteghe rinascimentali – è continuata nel tempo senza mai interrompersi, anche se ha assunto forme di volta in volta adatte allo spirito del tempo.
- 3) Il rapporto fra l’artigiano e ciò che produce continua nel tempo: riparazione, recupero, rigenerazione, rinnovamento sono espressioni tipiche del vocabolario artigiano. Per questi motivi l’artigiano è da sempre ‘a km zero’ e a ‘zero impatto ambientale’.
- 4) Il lavoro ha un valore di per sé e il profitto è strumento, non fine dell’impresa artigiana. Anche per questo la solidarietà non è accessoria ma centrale alla cultura artigiana.
- 5) L’artigiano è un imprenditore che rispetta la tradizione ma è fortemente attratto dall’innovazione. Ama sperimentare e progettare i suoi utensili e non custodisce con gelosia i suoi saperi, ma li condivide di mano in mano creando ponti fra le generazioni.

- 6) Il lavorare insieme ha sempre fatto parte della cultura artigiana. Gilde, arti, distretti, filiere, reti sono le varie modalità con cui – nella storia millenaria dell’artigianato – si è dato corpo alla vocazione naturale del gioco di squadra.
- 7) La tecnologia è uno straordinario strumento di lavoro che deve essere al fianco dell’artigiano, per rafforzarlo e proteggerlo, non per alienarlo e sostituirlo.
- 8) Il luogo di lavoro è molto più di un luogo di lavoro: è parte integrale e integrante del territorio in cui l’attività artigiana è ubicata e racchiude un pezzo della vita di chi ci lavora.

Concludiamo, infine, con qualche considerazione in più su questo manifesto per illuminare maggiormente le molte facce dell’artigianato del XXI secolo.

Una delle credenze più stereotipate su cui è stata costruita molta retorica negativa sull’artigianato è il suo essere legato – anzi quasi incatenato – alla tradizione; e quindi il suo disinteresse o rifiuto di tutto ciò che è innovativo. Nulla di più falso. L’artigiano ha infatti gusto e passione nel migliorare non solo prodotti e servizi ma anche i suoi utensili. È infatti attratto dall’innovazione che sa però ricondurre nell’alveo della tradizione.

Questa cultura artigiana dell’innovazione viene riconosciuta anche dai guru della tecnologia, come abbiamo visto per esempio con Steve Jobs, fondatore di Apple e uno dei più grandi innovatori del XXI secolo.

Vi è inoltre una grande differenza rispetto al modo di innovare seguito dal modello industriale di tipo capitalistico. Una componente relevantissima di questo tipo di innovazione, infatti, punta all’automazione spinta, alla sostituzione integrale dei lavoratori con processi automatizzati (considerati più precisi e meno costosi, che non sbagliano né si ‘ammalano’ ...). La visione artigiana dell’innovazione, invece, – in quanto ancorata all’individuo e al valore intrinseco del lavoro – punta non tanto alla sostituzione quanto al potenziamento (all’*empowerment* direbbe il mondo anglosassone) del lavoratore, per fargli fare cose più precise o con minore sforzo o con maggiore velocità. Tipico esempio di questa tipologia di innovazione sono i bisturi della nuova chirurgia, che consentono al medico – autentico riparatore del corpo umano – di fare operazioni incredibili addirittura a distanza ma sempre con l’insostituibile contributo umano.

Infine, la rinascita della bottega artigiana: la bottega è sempre stato luogo stratificato, dalle mille funzioni e dai mille significati. Luogo di produzione ma anche di apprendimento, luogo di ideazione ma anche di vendita, luogo di lavoro ma anche spazio domestico. Crescita delle nuove professioni (artigiani digitali, partite IVA, auto-impiego, ...), esigenze di flessibilità e conciliazione famiglia-lavoro e crescenti problemi legati a una mobilità urbana incontrollata e costosissima stanno spingendo al ripensamento radicale degli spazi di lavoro e a un loro maggiore avvicinamento (sia funzionale che geografico) con gli spazi domestici. La promiscuità fra luoghi di lavoro e spazi privati – un tempo vista come strutturalmente inefficiente e poco professionale – oggi è addirittura ricercata.

E le ondate pandemiche di questi ultimi anni – con anche il crescente costo energetico e quindi anche della mobilità lavorativa a valle della guerra in Ucraina – non fanno che confermare questa intuizione artigiana. Basti pensare al crescen-

te lavoro domestico reso possibile dallo smart work o alla scelta di molti nomadi digitali di trasformare le proprie case di villeggiatura in luoghi anche di lavoro.

Pertanto la cultura digitale va molto oltre l'artigianato e diventa ispiratrice di un nuovo modo – forse antico – di lavorare.

Riferimenti bibliografici

- Barthes, Roland. 2016. *Miti d'oggi*. Torino: Einaudi.
- Covey, Stephen R. 2000. *The 7 Habits of Highly Effective People*. Melbourne: The Business Library.
- Granelli, Andrea. 2010. *Artigiani del digitale. Come creare valore con le nuove tecnologie*. Roma: Luca Sossella Editore.
- Granelli, Andrea. 2017. *Artigiani del digitale nell'era della manifattura 4.0. Un manifesto*. Roma: Luca Sossella Editore-Confartigianato.
- Jobs, Steve. 1995. "The Lost Interview." Intervista di Robert X. Cringely. Documentario *Triumph of the Nerds* per PBS.
- Lévi-Strauss, Claude. 2008. "Discorso in occasione del conferimento del premio internazionale Nonino nel 1986 a Percoto, Udine." *La Repubblica*, 4 maggio, 2008.
- Olivetti, Camillo. 1937. "Lo spirito della industria meccanica." *Tecnica & Organizzazione* 1, 2: 20.
- Papa Francesco. 2015. *Lettera Enciclica Laudato Si'*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Pirsig, Robert M. 1990. *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Milano: Adelphi.
- Scola, Angelo. 2009. "Educare con l'esperienza." *Il Sole24Ore*, 26 novembre, 2009.
- Sennett, Richard. 2008. *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Staglianò, Riccardo. 2012. *Steve Jobs-l'intervista perduta*. Milano: Feltrinelli Real Cinema.

Lavoro pubblico come lavoro diverso

Giuseppe Della Rocca, Pierluigi Mastrogiuseppe

1. Premessa

Il lavoro pubblico è da sempre considerato ‘lavoro diverso’ da quello privato, in quanto basato su schemi motivazionali ed incentivi comportamentali del tutto particolari. Innanzitutto, è un lavoro nel quale il lavoratore risponde, attraverso la legge e il diritto amministrativo, alle persone come cittadini e non solo come semplici utenti-clienti: individui, donne e uomini, con diritti e doveri giuridici comuni, in relazione con lo Stato.

Per tale ragione, il rapporto di lavoro che si instaura tra Pubblica amministrazione e lavoratore dà luogo ad un’etica del lavoro diversa, fondata su abitudini, pratiche e comportamenti sociali riconducibili non solo allo scambio prestazione/retribuzione. L’amministrazione si serve, infatti, degli impiegati per il perseguimento di interessi generali. L’impiegato, entrando a far parte dell’amministrazione, è chiamato a prestare la propria opera al servizio della collettività e a soddisfare, quindi, interessi collettivi e non solo interessi egoistici della propria sfera privata, personali o dell’organizzazione di appartenenza (Rusciano 1978).

Poiché egli agisce come principale garante dei rapporti istituzionali e di cittadinanza, è soggetto a forme di regolazione di tipo gerarchico e non di mercato. L’impiegato pubblico e l’amministrazione devono, infatti, sottostare alla legge e ai regolamenti amministrativi, in modo da garantire principi di equità nell’attribuzione delle risorse, nelle retribuzioni, negli incarichi e nelle carriere. Que-

Giuseppe Della Rocca, Centro Luigi Einaudi Torino, Italy, giuseppe.dellarocca39@gmail.com
Pierluigi Mastrogiuseppe, Independent Scholar, Italy, p.mastrogiuseppe@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giuseppe Della Rocca, Pierluigi Mastrogiuseppe, *Lavoro pubblico come lavoro diverso*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.171, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1543-1552, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

sto primato della legge e dei regolamenti si manifesta anche nelle relazioni di lavoro. Tradizionalmente, la dinamica del lavoro interna è guidata dalle piante organiche, posizioni professionali predefinite per norma, *ex ante*. L'adozione del principio dell'anzianità, come strumento per consentire comunque una dinamica retributiva non legata necessariamente ai concorsi e alle carriere professionali, è stata (ed è ancora, in parte) il modo più sicuro, pur con tutti i limiti, per prevenire forme di intervento arbitrarie del mondo politico, delle dinastie burocratiche e della dirigenza.

Tutti aspetti che, fin dalle origini, hanno fatto la differenza con organizzazioni e lavori che operano in contesti di mercato e si affidano, per garantire l'efficienza delle prestazioni, a forme di direzione manageriali. Nel settore privato le regole e i comportamenti non hanno origine principalmente dalla legge e dalla normativa, ma dalla dinamica dei mercati, dalle decisioni dell'impresa, dalla regolamentazione collettiva sui salari e sulle condizioni di lavoro, definita attraverso la contrattazione tra impresa e sindacati.

Solo in quanto portatore dell'interesse generale ed in quanto soggetto a cui garantire protezione da interferenze di interessi di parte, sono attribuiti al lavoratore pubblico alcuni privilegi, quali la sicurezza del posto di lavoro e orari e pensioni favorevoli. Tutti aspetti che hanno spesso fatto considerare lo Stato stesso come *model-employer*, datore di lavoro modello. Servizio alla comunità e specifiche condizioni di lavoro e di impiego, sono dunque elementi caratteristici del lavoro pubblico, nel modello tradizionale del *public servant* (Bacht e Della Rocca 2001).

Un mercato del lavoro in cui gli insider godono di maggiore tutela rispetto agli insider delle grandi o medie aziende del settore privato con contratto a tempo indeterminato. Condizioni ancora diverse rispetto a quelle che si riscontrano nel lavoro degli outsider (lavoro autonomo e/o precario), che hanno tutele e garanzie molto più limitate.

Secondo i dati più recenti pubblicati da Aran (2022)¹, il settore pubblico è un mercato del lavoro composto da circa 3,3 milioni di dipendenti (di cui un terzo circa nell'istruzione). Pur avendo tratti caratteristici comuni, i lavori, le prestazioni e le forme di regolamentazione sono differenziati tra settori amministrativi e tipologie professionali. A livello generale, si possono distinguere due grandi tipologie: i lavori amministrativi, in cui prevale la componente di gestione delle norme e delle procedure; i lavori professionali (quelli presenti nell'istruzione, nei servizi pubblici e di welfare, nei settori tecnici), in cui è, invece, richiesta una specializzazione professionale e, in taluni casi, anche l'appartenenza ad una 'professione' con specifiche regole deontologiche (come, ad esempio, nel caso dei medici).

Entrambe le tipologie professionali sono state sottoposte ad un regime di 'diritto privato' e di pluralismo delle fonti, a partire dall'inizio degli anni '90, a seguito della introduzione di una contrattazione collettiva simile a quella del

¹ Le pubblicazioni statistiche di Aran sono basate sui dati del Conto Annuale RGS.

settore privato². Questo importante cambiamento ha dato origine, per i lavoratori interessati, ad un rapporto di tipo contrattuale, basato sullo scambio diretto tra prestazione e salario³.

2. Lavoro pubblico come lavoro burocratico

La burocrazia si è affermata come il modello organizzativo delle amministrazioni pubbliche. Vi è, infatti, un legame indissolubile tra l'emergere del moderno concetto di amministrazione pubblica, elemento caratteristico degli stati moderni, e la burocrazia, che ne rappresenta il fondamento organizzativo. Si tratta di un modello perfettamente rispondente all'esigenza di creare un corpo specializzato di funzionari e di impiegati, in grado di assicurare maggiore efficienza allo Stato, di garantirne continuità d'azione, di fondare su basi di legalità la sua azione.

Questi tratti della burocrazia pubblica si sono ulteriormente accentuati con il consolidamento delle democrazie, al fine di garantire ai cittadini eguali diritti e di evitare abusi o arbitrii nell'esercizio dei pubblici poteri (così nella Costituzione italiana: art. 97 – imparzialità, art. 98 – servizio alla Nazione, art. 28 – responsabilità, art. 54 – «svolgimento delle funzioni con disciplina ed onore»). Tali principi sono importanti per tutti i ruoli e, in particolare, per coloro che esercitano pubblici poteri. Nel modello burocratico, in base alla definizione di Weber, la legittimazione all'esercizio del potere, si fonda, infatti, su basi legali-razionali; nel caso delle burocrazie pubbliche, sul potere legale dello Stato moderno. Secondo la sintesi che ne fa Reinhard Bendix (1962), per Weber il potere legale esiste in virtù di un accordo tra i diversi attori della comunità che può essere modificato solo in conformità alle procedure e alle leggi definite in precedenza.

Si esprime, in tal modo, anche il principio di competenza in merito agli atti che gli uffici possono adottare, in base alle leggi, ai regolamenti e dagli atti amministrativi che ne legittimano l'azione. Tale principio fa sì che la condotta degli uffici si manifesti, in buona parte, attraverso documenti ed atti formali. Infatti, le decisioni devono essere preventivamente formalizzate e motivate sul piano della razionalità giuridica e tecnica. La discrezionalità del funzionario nell'assumere decisioni deve essere limitata e contenuta: essa può esercitarsi solo all'interno di stretti confini di razionalità tecnico-giuridica. A loro volta, le decisioni (e gli atti in cui esse si materializzano) devono essere sindacate da or-

² Si tratta di una contrattazione 'simile', ma non 'identica'. Essa presenta, infatti, elementi tipici (quali la predeterminazione delle risorse finanziarie ed i controlli amministrativi sui contratti) che non si riscontrano nel settore privato.

³ Sono invece esclusi da questo tipo di regolamentazione oltre 500.000 addetti, che hanno mantenuto una regolazione di diritto pubblico. Si tratta delle seguenti categorie: forze armate e forze di polizia, vigili del fuoco, magistrati, carriera diplomatica, carriera prefettizia, professori e ricercatori universitari.

gani esterni di controllo, anche di tipo giurisdizionale. Il funzionario è, quindi, innanzitutto uno specialista delle regole che governano la condotta dell'ufficio.

Altro elemento tipico delle amministrazioni pubbliche è il dualismo politica-amministrazione. Sotto tale aspetto, l'amministrazione manifesta una diversità radicale rispetto alla politica. Weber individua questa profonda differenza nelle attitudini che guidano le rispettive azioni che si svolgono nei due ambiti: il funzionario deve svolgere le proprie funzioni *sine ira et studio*, «senza ira né pregiudizi»; il politico, invece, deve lottare e competere per rafforzare il suo potere, essere animato da passione e spirito di parte (Weber 2004, 94).

Nelle amministrazioni pubbliche vi è l'esigenza che l'azione amministrativa sia orientata da finalità espresse da decisori politici eletti secondo regole di democrazia, ma la decisione politica deve limitarsi ad indicare i fini. I mezzi per il conseguimento di quei fini sono decisi dal corpo amministrativo, secondo principi di razionalità tecnico-giuridica, nel rispetto delle regole stabilite dall'ordinamento giuridico. Un'azione politica che travalicasse tali limiti correrebbe il rischio di deviare da percorsi di razionalità ed essere connotata da dilettantismo e dai condizionamenti derivanti da interessi particolari. Allo stesso modo, un'azione amministrativa, che operasse al di fuori del quadro giuridico e delle regole dell'organizzazione, sarebbe esposta al rischio di arbitrii e parzialità.

3. Lavoro pubblico come lavoro professionale

Nel lavoro pubblico vi sono molti professionisti che operano all'interno di strutture e procedure gerarchico-amministrative. Si tratta di professioni che, in Italia, danno origine al più grande bacino occupazionale di tipo professionale, composto da insegnanti, ricercatori, medici, infermieri, assistenti sociali, ingegneri, solo per citarne alcuni. In parte, si tratta di attività lavorative qualificate, di riconosciuta utilità sociale, svolte da persone che hanno acquisito una competenza specializzata, seguendo un lungo corso di studi esterno all'amministrazione di appartenenza. Per la restante parte (impiegati, tecnici, assistenti, operai specializzati), si tratta, invece, di un insieme ampio di attività, che richiedono un titolo di studio universitario o tecnico, ma la cui professionalità e specializzazione è conseguita grazie all'apprendimento ed all'esperienza condotta entro lo stesso contesto organizzativo in cui operano (Gallino 1983, 540).

Il lavoro professionale si afferma con la distinzione tra funzione pubblica e servizio pubblico. La locuzione «servizio pubblico» richiama – più che regole, procedure e ruoli di autorità, come nel caso delle funzioni pubbliche – un sistema di prestazioni di servizio che l'organizzazione pubblica ha l'obbligo o la facoltà di erogare. Con il welfare state, una parte sempre più consistente dei dipendenti ha interpretato così il proprio ruolo, con una propria deontologia professionale e codici di comportamento diversi da quelli tradizionali della burocrazia pubblica.

Si tratta di un lavoro professionale che, nella maggioranza dei casi, prevede capacità di interazione tra pari e capacità di coinvolgimento (si pensi, ad esempio, ai consigli di classe nelle scuole). Include anche forme di regolazione

in grado di controllare le prestazioni individuali, attraverso codici di condotta espliciti o impliciti per la gestione delle attività. Si basa, infine, sulla motivazione intrinseca e sul coinvolgimento di individui, famiglie, istituzioni private, gruppi di cittadini.

Il nucleo operativo del professionista costituisce la parte fondamentale dell'organizzazione pubblica e, per questa ragione, l'organizzazione è molto autonoma, in alcuni casi in sedi esterne e decentrate. Maggiore autonomia nel lavoro dà luogo a quello che è stato individuato come 'professionismo': vale a dire, la costituzione di gruppi di interesse in grado di esercitare un vero e proprio potere specifico nell'ambito della società e delle istituzioni per la tutela del proprio status, con capacità di influenzare le decisioni del ceto politico, imprenditoriale e degli stessi sindacati confederali (Gordon Marshal 1994).

4. Lavoro pubblico in regime di 'privatizzazione' e di pluralismo delle fonti

La locuzione «privatizzazione del lavoro pubblico» si riferisce all'introduzione, nell'ambito del lavoro pubblico tradizionale, di relazioni individuali e collettive di tipo contrattuale, con la finalità di instaurare un rapporto esplicito e diretto tra prestazione lavorativa, da un lato, e salario e condizioni di lavoro, dall'altro (Dell'Aringa 1997; D'Antona 2000).

Il pluralismo delle fonti, che della privatizzazione costituisce un corollario, si riferisce invece alla coesistenza, sullo stesso piano, di diverse fonti regolative: non solo legge, ma anche contratti collettivi stipulati tra amministrazioni pubbliche e sindacati. Un cambiamento che segna il passaggio dalla supremazia dell'amministrazione, come unico canale di definizione e gestione del salario e delle altre condizioni di lavoro, ad una condizione di quasi mercato. Tale innovazione non è di poco conto se si considera che nell'ordinamento giuridico italiano, la specialità del lavoro pubblico si era manifestata, sino alla fine del secolo scorso, nei termini di una sottrazione delle relazioni di lavoro dallo schema giuridico del contratto di diritto privato, tanto nei rapporti individuali quanto in quelli collettivi. In base a questa concezione, il contratto è espressione dell'autonomia privata e della libertà negoziale, strumento giuridico di regolazione di interessi e non il risultato di atti unilaterali pubblici (c.d. regolamenti sullo stato economico e giuridico del personale e decreti di nomina).

Il contratto collettivo è assurdo, dunque, al ruolo di principale fonte regolativa del rapporto di lavoro sostituendosi, in parte, alle 'fonti tradizionali' (leggi e regolamenti). Sono, allo stesso tempo, mantenuti alcuni tratti della disciplina amministrativa unilaterale quali lo strumento del concorso pubblico per l'accesso alla amministrazione e per la carriera professionale, la definizione delle linee generali di organizzazione, le dotazioni organiche, il regime delle incompatibilità.

La seconda innovazione, dovuta alla privatizzazione ed al pluralismo delle fonti, ha avuto come base costituente l'adozione di strumenti per mettere in relazione i risultati delle prestazioni e il costo del lavoro. Principio che presuppone l'avvio di una cultura manageriale, sull'esempio dell'industria e dei servizi privati, con l'adozione di strumenti per valutare e misurare i risultati,

consentire una graduale sostituzione dei controlli tradizionali di tipo burocratico con alcuni di tipo direzionale o strategico, promuovere l'adozione di piani per obiettivi.

Rispetto a tale innovazione, un ruolo importante è stato giocato dalla valutazione delle prestazioni come base per incentivazioni economiche individuali. Prassi che spinge verso un ripensamento del lavoro in una logica di risultato e di incentivazione salariale. In tale nuovo contesto, assumono rilievo problemi quali: cosa e come valutare, su quali misure basare la valutazione, con quali procedure conseguire una valutazione equa e rispettosa dei diritti delle persone valutate.

5. Il lavoro pubblico in una logica di governance

L'applicazione di regole di quasi mercato non è stata esente da problemi e difficoltà di varia natura riproducendo spesso tratti tipici del comportamento delle burocrazie tradizionali.

L'introduzione della contrattazione, almeno nell'esperienza italiana, ha rafforzato il ruolo del sindacato e delle relazioni sindacali, ma non del management⁴. Oltre a compromettere l'autonomia dell'alta burocrazia ed i valori tradizionali di servizio alla nazione ed alla collettività, essa ha favorito forme collusive di condivisione di interessi tra dirigenza e restante personale, che hanno ostacolato un vero rinnovamento delle prassi gestionali, spingendo verso equilibri di tipo statico.

Diffusa è stata l'illusione che il cambiamento potesse avvenire prevalentemente attraverso nuove regole procedurali, senza prendere in considerazione l'innovazione dell'organizzazione e la ricomposizione delle condizioni di dispersione e di sovrapposizione di organizzazioni e funzioni, in cui spesso si svolge l'azione pubblica.

Nonostante i cambiamenti introdotti, persiste infatti una varietà di forme di lavoro che operano con una spiccata tendenza alla sovrapposizione di funzioni e responsabilità, nell'ambito di un sistema amministrativo suddiviso in più funzioni 'a pettine', con responsabilità verticali, spesso sovrapposte, non integrate tra loro a livello orizzontale e di processo orientato al risultato (Melis 2022, 11 sgg.).

Di qui la crisi della valutazione e della incentivazione economica individuale, in particolare per la dirigenza. Si assiste, pertanto, negli ultimi anni, ad uno spostamento di attenzione dalla valutazione individuale alla valutazione dell'organizzazione, anche in chiave di confronto tra amministrazioni dello stesso settore o appartenenti a cluster omogenei. La logica sottostante è quella di creare riferimenti condivisi per l'azione, di favorire lo scambio di esperienze, di superare l'autoreferenzialità.

⁴ Una critica specifica alla contrattazione è stata la sua estensione alla dirigenza apicale (Rusciano 2005).

Tali soluzioni di governance sono maturate in ambiti, quali quello della sanità e dell'istruzione e della ricerca, in cui opera una rete territoriale di organizzazione simile. L'esempio più completo e longevo è quello dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) del Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Essi furono introdotti – grazie anche ad altre esperienze europee – con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri nel novembre del 2001 e sono in vigore dal 2002. Sono fondati sul principio costituzionale per il quale le prestazioni sanitarie devono essere garantite a tutti i cittadini.

Gli indici LEA e quelli di costo, aiutano le aziende ed i sistemi regionali ad individuare priorità di intervento, ponendo le premesse per superare l'autoreferenzialità della dirigenza e della singola azienda, contenere fenomeni di opportunismo, consentire la rendicontazione dei risultati ai cittadini. Il confronto tra indicatori spinge la dirigenza ed i sindacati ad interrogarsi su possibili percorsi di innovazione, modificare la prospettiva delle singole aziende, guardando anche all'esterno e in avanti, alla ricerca di prassi migliori (Nuti 2008, 143). Un confronto tra dati ed esperienze che stabilisce una identità comune di impegno sociale del lavoro, promuove una condivisione degli obiettivi, legittima e rafforza i percorsi di cambiamento, favorisce l'apprendimento collettivo ed individuale, costituisce uno strumento di democrazia, grazie alla rendicontazione dei risultati ai cittadini.

6. Conclusioni

L'analisi svolta nei paragrafi precedenti ha evidenziato che nel lavoro pubblico coesistono due differenti dimensioni.

Una prima dimensione è quella del lavoro inteso come 'funzione pubblica'. In questo ambito, il lavoratore-funziionario pubblico risponde alla legge ed esercita le sue funzioni, in una posizione di supremazia, in virtù dell'autorità che la stessa legge gli ha conferito.

Una seconda dimensione è quella del lavoro inteso come 'servizio pubblico'. Nella logica di servizio pubblico, il lavoratore risponde professionalmente della qualità e dei risultati della prestazione lavorativa al cittadino-utente, ponendosi in relazione con quest'ultimo in una posizione di parità.

Si tratta di dimensioni che hanno radici diverse e non sono di facile composizione. Tra l'altro, esse hanno una rilevanza che varia a seconda delle tipologie professionali e dei contesti di lavoro, rendendo difficile una visione unidimensionale di 'lavoro pubblico'.

Storicamente, la dimensione di 'funzione pubblica' è stato l'elemento su quale si sono fondate le teorie giuridiche che hanno sostenuto la specialità del 'lavoro pubblico' e che ne hanno enfatizzato la diversità rispetto al lavoro privato.

Negli ultimi anni, questa dimensione è entrata in crisi. Il lavoro pubblico separato, protetto, speciale, in una posizione di supremazia non ha retto agli orientamenti prevalenti nel mondo post-moderno ed alle mutate domande – molto più articolate e complesse – che si rivolgono alle amministrazioni. È stata anche messa in discussione la regolazione speciale, uniforme ed unilaterale del lavoro

pubblico, progressivamente sostituita dall'idea di un pluralismo delle forme di regolamentazione, tra cui la contrattazione collettiva e le procedure di valutazione della prestazione individuale, di controllo, di gestione dell'organizzazione in una logica di quasi-mercato.

Questa idea di 'pluralismo delle fonti' ha ispirato largamente le riforme della pubblica amministrazione negli ultimi decenni per migliorare il governo del servizio pubblico, per superare la rigidità delle amministrazioni, per consentire maggiore flessibilità, autonomia dell'organizzazione e del lavoro, attraverso il riconoscimento del pluralismo decisionale degli attori politici, amministrativi e associazioni sindacali.

Riforme che vengono rilanciate oggi, in cui il ruolo della pubblica amministrazione è considerato indispensabile per l'Italia come parte dell'Unione Europea e come risposta alla crisi politica ed economica nazionale e internazionale.

Cosa è quindi oggi il lavoro pubblico? Negli ultimi decenni si sono registrati la perdita del monopolio statale della giuridicità del ruolo e il suo depotenziamento a favore di altri interpreti e di altri produttori di norme – sindacati e altri – ruoli ed istanze istituzionali. Si afferma quindi un disordine nelle attribuzioni, perché esce di scena il modello unico di lavoro e allo stesso tempo si diffonde un sistema più diversificato, frutto di un nuovo dialogo tra comunità di intenti con istanze diverse⁵.

Si tratta di un processo di istituzionalizzazione ancora in corso, per cui è difficile, a priori, stabilire un'idea coerente ed unitaria di lavoro pubblico. Tale difficoltà è presente anche nell'esperienza degli altri paesi europei.

Il lavoro pubblico rimane comunque un lavoro diverso perché, direttamente o indirettamente, esercita un potere legale-razionale e perché il risultato da raggiungere presenta dimensioni più articolate, complesse e sfaccettate rispetto al risultato di imprese che operano sul mercato.

Anche se è difficile sostenere, su questa base, un mero ritorno al modello burocratico del passato, non può però essere smarrito il riferimento a un certo 'ethos del funzionario pubblico', che pure ha largamente ispirato la visione weberiana di burocrazia.

È un fatto che negli ultimi anni – anche a causa dell'affermazione e della diffusione di relazioni di tipo contrattuale sul piano individuale e collettivo – vi sia stato un indebolimento dei valori di servizio pubblico e del desiderio delle persone che lavorano nelle amministrazioni di servire il pubblico interesse. Gli studi sull'organizzazione hanno dimostrato che il riferimento ad un 'sistema di valori' è, invece, un potente fattore di motivazione intrinseca delle persone.

Questo indebolimento è andato di pari passo, innescando una sorta di circolo vizioso, con un depauperamento delle organizzazioni, sul piano delle compe-

⁵ La scoperta della società civile come, a suo tempo, ebbe a definire tale processo di istituzionalizzazione Norberto Bobbio. Per capire la realtà dello Stato, occorre partire dalla proposizione che il tutto viene prima di una concezione organica senza contrapporre lo statalismo all'individualismo (vedi di recente la riedizione degli *Studi hegeliani, diritto società civile*, Bobbio 2022).

tenze professionali, della reputazione esterna, delle dotazioni materiali e degli investimenti.

Riconnettere il ‘lavoro pubblico’ con i ‘valori di servizio pubblico’ che ne sono alla base è una possibile prospettiva per il futuro, che forse può permettere di recuperare il senso più profondo di quell’aggettivo («pubblico») che segue la parola «lavoro», il quale non denota semplicemente il settore in cui quel lavoro viene svolto.

Tutto ciò richiede un lavoro sulle organizzazioni più che sulle regole giuridiche. È necessario alimentare, in chi lavora, la passione per il ‘risultato pubblico’, formare e preparare i lavoratori ai compiti ed alle funzioni pubbliche che essi sono chiamati a svolgere, valutare i risultati raggiunti non tanto in una logica di incentivazione economica dei singoli, ma perché ‘valutare i risultati’ (innanzitutto, dell’organizzazione e poi dei singoli) sostiene una cultura della responsabilità e rafforza la legittimazione istituzionale nei confronti del mondo esterno. È necessario anche riconoscere e valorizzare i contributi differenziati che i singoli danno all’organizzazione, dando prospettive di evoluzione professionale e di carriera.

Infine, su un piano più generale, occorre alimentare una percezione del lavoro pubblico che vada oltre i cliché e le retoriche oggi più diffusi. Tra i ‘fannulloni’ o i ‘furbetti del cartellino’, da un lato, e gli ‘angeli della sanità’ protagonisti del periodo pandemico, c’è una terra di mezzo meno conosciuta, fatta di ‘lavoratori’ che aspirano ad un riconoscimento e che chiedono di poter operare in contesti di lavoro più evoluti.

Riferimenti bibliografici

- Aran. 2022. “Pubblicazioni statistiche. Aggiornamento delle elaborazioni statistiche sugli occupati della PA per tipologia di rapporto di lavoro.” *AranSegnalazioni*, 22 settembre 2022.
- Bacht Stephen, and Giuseppe Della Rocca. 2001. “The public management in Europe.” In *Strategic choice in reforming public service employment, an International handbook*, edited by Carlo Dell’Aringa, Giuseppe Della Rocca, and Berndt Keller, 24-47. United Kingdom-USA: Palgrave Publishers.
- Bendix Reinhard. 1973. *Lavoro e Autorità nell’industria*. Milano: EtasKompass.
- Bobbio, Norberto. 2022. *Studi hegeliani, diritto, società civile*. Torino: Mimesis (ed. orig. Torino: Einaudi, 1981).
- D’Antona, Massimo. 2000. *Il lavoro delle riforme 1996-1999*. Roma: Editori Riuniti.
- Dell’Aringa, Carlo. 1997. *La contrattazione e le retribuzioni pubbliche nel periodo 1994 – 1997: una breve, parziale cronistoria*. Milano: FrancoAngeli (Quaderni Aran 5).
- Della Rocca Giuseppe, e Pierluigi Mastrogioseppe. 2021. “La valutazione nella pubblica amministrazione, questione irrisolta.” *Diritti Lavori Mercati* 2: 507-21.
- Gallino, Luciano. 1983. “Sociologia delle professioni.” In *Dizionario di Sociologia*, 540. Torino: UTET.
- Giannini, Massimo Saverio. 1986. *Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche*. Bologna: il Mulino.
- Marshal, Gordon, edited by. 1994. “Professions, Professionalism, Professionalization.” In *Sociology a concise Oxford Dictionary*, 419 sgg. London-New York: Oxford University Press.

- Melis, Guido. 2020. *La Storia dell'Amministrazione Italiana*. Bologna: il Mulino.
- Nuti, Sabina, a cura di. 2008. *La valutazione delle performance in sanità*. Bologna: il Mulino.
- Rusciano, Mario. 1978. *Il pubblico impiego in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Rusciano, Mario. 2005. "Contro la privatizzazione dell'alta dirigenza pubblica." *Diritti, Lavori, Mercati* 3.
- Weber, Max. 2004. *La scienza come professione. La politica come professione*. Torino: Einaudi.

Dal lavoro agile alla *new way of working*

Federico Butera

1. Introduzione

Durante la pandemia 6 milioni di persone hanno lavorato da casa, non più nel flusso di attività regolate dal tempo e dalla presenza in ufficio sotto il controllo diretto della gerarchia. Un gran numero di persone hanno lavorato di fatto per risultati, per condivisione di conoscenze, per gestione delle comunicazioni, per comunità remote. Questo processo è stato un acceleratore di cambiamenti già in atto fino dagli anni Settanta: la remotizzazione del lavoro resa possibile dalla digitalizzazione e la professionalizzazione del lavoro data dallo sviluppo dei lavoratori della conoscenza. Si è aperto così un vasta sperimentazione di una *new way of working* diversissima dalla tradizione taylor-fordista sostenuta da 'progettisti o architetti del nuovo lavoro' che opereranno su obiettivi di rigenerazione organizzativa, professionalizzazione diffusa, promozione della qualità della vita di lavoro.

2. Il lavoro agile come esperimento che accelera il cambiamento del modello di lavoro

I termini *smart work* e lavoro agile non trovano corrispondenza in altre lingue. In inglese *distance work*, *telework*, *home work* si riferiscono al luogo dove si lavora, lontano dalla sede del datore di lavoro; i termini *agile work* e *flexible work* includono anche la flessibilità di orario.

Federico Butera, Fondazione Irso, Italy, federico.butera@irso.it, 0000-0001-6957-2646

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Butera, *Dal lavoro agile alla new way of working*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.172, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1553-1565, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

In Italia lo *smart working*, ribattezzato come *lavoro agile*, è la punta di un iceberg di un modello di lavoro che cambia. Esso, infatti, riguarda non solo il dove lavorare ma il come lavorare.

Nel 2019, in Italia, solo il 50% delle grandi imprese, il 12% delle PMI, il 16% delle Pubbliche Amministrazioni avevano adottato per 1 o 2 giorni alla settimana forme di lavoro a distanza. Il lockdown imposto dall'epidemia di coronavirus ha generato dal 2020 un esperimento senza precedenti: oltre 6 milioni di persone hanno lavorato da casa.

Ciò ha accelerato due grandi fenomeni in atto fin dagli anni Settanta: la *remotizzazione del lavoro*, resa possibile dalla digitalizzazione e la crescente *professionalizzazione del lavoro* con lo sviluppo dei lavoratori della conoscenza e l'ampio sviluppo dei team e delle comunità di pratiche. Il lavoro sta cambiando profondamente da molto tempo. Questi cambiamenti hanno toccato grandi quote di lavoratori destinate a aumentare esponenzialmente, anche se rimangono quote imponenti di lavoratori che non sanno usare il computer e di lavoratori oppressi da lavori non dignitosi e sottopagati.

Durante il lockdown si è aperto infatti un vasto *esperimento organizzativo* costituito da un gran numero di cantieri nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni che di solito hanno coinvolto tutta l'organizzazione e che hanno generato un patrimonio prezioso di metodi e soluzioni. Le Direzioni Risorse umane sono state per lo più l'*owner* di questi processi di trasformazione, con il coinvolgimento di tutte le sue 'anime' (Gestione, Formazione e sviluppo, Organizzazione, Relazioni industriali) e in molti casi con una corresponsabilità di ICT, Immobiliare / Facilities e Safety, di Comunicazione interna e di Innovazione. Vi è stato un ampio utilizzo di accordi individuali e di accordi sindacali aziendali. Le rappresentanze dei lavoratori hanno partecipato intensamente anche se in modo ineguale a questa sperimentazione.

Questa sperimentazione va documentata, condivisa, incentivata. Non si tratta solo di fissare le regole per il lavoro a casa su cui si sono impegnati e hanno polemizzato il governo, le associazioni imprenditoriali, i sindacati, i giuristi e su cui hanno scritto i giornalisti. Si tratta bensì di comprendere, gestire e progettare quattro dimensioni fondamentali di un sistema del lavoro che si avvia a configurare un nuovo paradigma.

3. Quattro dimensioni strutturali della sperimentazione di nuove modalità di lavoro

La prima dimensione della estesa sperimentazione del lavoro sviluppata in questi due anni riguarda il *cosa*, ossia il cambiamento dei *contenuti del lavoro e delle organizzazioni*: lavorando non più nel flusso delle attività scandite dal tempo di presenza sul posto di lavoro e sotto il controllo della gerarchia, le persone in un numero crescente di casi si sono avviate a forme di lavoro costituite da *ruoli responsabili di risultati* modellati sulle specificità delle persone, in grado di governare i processi di lavoro e di connettersi responsabilmente con gli altri con l'uso di tecnologie. Si sono moltiplicate pratiche e forme di *teams relativamente autoregolati* supportati dalle tecnologie digitali abilitanti. In una parola un gran

numero dei sei milioni che hanno lavorato in remoto ha sperimentato una *new way of working* che riequilibra l'autonomia delle persone e il potere regolatorio del management, simile a quella già esperita dai professionisti nelle organizzazioni (Butera e Failla 2008) e dai lavoratori della conoscenza (Butera, Bagnara, Cesaria, Di Guardo S. 2008). Questo modo di lavorare ha favorito quasi sempre una elevata produttività e insieme ha consentito per lo più libertà nel lavoro e miglioramento della qualità del lavoro e della vita delle persone. In sintesi, una *way of working* ben diversa dai modelli cripto-taylor-fordisti ancora largamente diffusi in molte organizzazioni gestite, per la grande maggioranza di lavoratori, attraverso mansioni prescritte e reparti gerarchici in 'uffici fabbrica'.

La seconda dimensione delle sperimentazioni ha riguardato il *come*, ossia come sono stati gestiti i percorsi di gestione del cambiamento. Si sono spesso superate le tradizionali modalità in cui il manager con i suoi diretti collaboratori definiscono a tavolino strategie e organizzazione e li trasformano in 'ordini di servizio', applicati in modo omogeneo a larghe fasce di popolazione lavorativa. Il modo di lavorare, è stato prevalentemente modellato ad hoc sulle specificità delle imprese e delle amministrazioni, adattato alle diverse fasce della popolazione e in moltissimi casi è stato frutto di un ascolto dei bisogni e istanze delle singole persone e di accordi individuali. Quasi sempre questi percorsi hanno visto una partecipazione delle organizzazioni sindacali. In una parola una modalità di *cambiamento processuale, personalizzato e partecipato*. Questo è stato alla fine formalizzato dall'ultima legge sul lavoro agile (Legge n. 197 del 29 dicembre 2022).

La terza dimensione della sperimentazione è il riferimento culturale e progettuale al *perché* avvengono cambiamenti *nel lavoro*. La pandemia è stato un evento drammatico che ha attivato una catalisi. In realtà l'*environment*, l'*ambiente esterno del lavoro* da tempo non è più quello che aveva modellato le regole del lavoro ereditate dal secolo scorso. La globalizzazione, le trasformazioni del mercato del lavoro, la rivoluzione tecnologica, i mutamenti demografici, il crescente mismatch fra offerta e domanda e ora la guerra hanno creato incertezze senza precedenti richiedendo alle organizzazioni una capacità di resilienza e di gestione dell'inaspettato. Molti manager colgono questa accresciuta incertezza chiamata VUCA (Volatilità, Incertezza, Complessità e Ambiguità) creando organizzazioni definite come capaci di prontezza intrinseca, proattive, resilienti, antifragili, organizzazioni generative di strategie e sviluppando forme di organizzazione del lavoro innovative e adeguate alle caratteristiche e ai bisogni effettivi delle persone: e hanno la possibilità di progredire. Altri subiscono passivamente questo quadro di incertezza conservando rigide e inadatte organizzazioni del passato: e rischiano di essere travolte.

La quarta dimensione delle sperimentazioni riguarda il *chi* ossia le persone coinvolte nel cambiamento, persone mutanti che hanno sempre più un diverso rapporto con il lavoro. In questi anni è emersa una forte riconfigurazione delle aspirazioni e delle motivazioni delle persone soprattutto giovani e donne. Il così detto fenomeno della *great resignation* o *big quit* che si sta manifestando in tutti i paesi dopo la pandemia. Negli Stati Uniti 47 milioni di dipendenti si sono dimessi volontariamente dai loro lavori dall'inizio del 2021. Il fenomeno si è manifestato anche in Italia sia pure in proporzioni nettamente inferiori. Nel

2021, secondo i dati del ministero del Lavoro, si contano 2 milioni di abbandoni volontari da parte dei dipendenti, un +33% rispetto al 2020. Esso rivela certamente una crescente insoddisfazione per il lavoro svolto, una tensione verso una migliore qualità della vita di lavoro e l'emergere prorompente di un nuovo 'potere dei lavoratori', soprattutto giovani, donne, alte professionalità, prevalentemente al Nord. Da una inchiesta Gallup risulta che solo il 5% dei lavoratori è contento di ciò che fa in fabbrica o in ufficio.

Coloro che non sono soddisfatti delle proprie condizioni di lavoro, se possono farlo, spesso scappano da condizioni 'tossiche' di lavoro: scappano da un lavoro poco interessante, poco pagato, da un ambiente sgradevole, scappano talvolta più che dalla loro azienda dai loro capi. Inoltre, l'esperienza del lavoro remoto dopo la pandemia ha generato l'esperienza positiva di riappropriarsi dell'autonomia di gestire maggiormente insieme al proprio tempo anche il proprio lavoro. Molti lavoratori oggi ricercano espressamente offerte di lavoro che consentano di svolgere l'attività a distanza: e gli annunci con opzione di lavoro remoto sono in aumento soprattutto per i lavori qualificati.

4. Oltre la polarizzazione fra sostenitori e detrattori del lavoro agile

Dopo l'emergenza sanitaria si è aperta una aspra polarizzazione fra sostenitori e detrattori del lavoro da remoto/agile/smart, che rischia di diventare ideologia: una polemica fuorviante, in primo luogo, perché essa riguarda solo il dove e non il come lavorare; in secondo luogo, perché non tiene conto che le sperimentazioni durante la pandemia sono state diversissime fra loro, per contenuti, metodi, persone coinvolte, relazioni e soprattutto per esiti in termini di produttività e qualità della vita di lavoro.

Il lavoro agile che riguarda il *dove lavorare* era stato regolamentato dalla legge n. 81/2017 art. 18 che aveva battezzato il lavoro agile

quale modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici.

Tre recenti successive regolamentazioni hanno innovato quella normativa: il decreto del Ministro per la Pubblica Amministrazione del 22 ottobre 2021 art. 1; Il Protocollo d'intesa firmato il 7 dicembre 2021 fra Ministero del Lavoro e parti sociali; Legge n. 197 del 29 dicembre 2022. Ma il come lavorare rimane sullo sfondo di queste norme.

5. 13 dimensioni per progettare e sviluppare il lavoro agile

Sviluppare il lavoro agile richiede di progettare e sviluppare un sistema, non solo di occuparsi delle regole del lavoro remoto. Ogni singola organizzazione è diversa dalle altre per tipologia di processi e di persone e richiede una diagnosi e processi progettuali *taylor made*. Di seguito indichiamo le 13 dimensioni, le

13 aree di aree di attenzione, non necessariamente da riprogettare tutte, ma da tener conto con una visione integrata.

- 1) *Concezione dello smart working.* Bisogna innanzitutto convenire su cosa si intende per smart working o lavoro agile: se solo lavoro da remoto, oppure una nuova concezione del lavoro, una nuova filosofia manageriale oppure un nuovo modo di gestire l'impresa o altro.
- 2) *Aspetti legali.* Occorre tener conto dei molti aspetti legali, posti dal fatto che il lavoro non si svolge nei locali del datore di lavoro. Si pensi, ai poteri del datore di lavoro e dei suoi preposti, alla regolazione dei tempi di lavoro, al diritto alla disconnessione, alla sicurezza dei dati, alla protezione della privacy dei lavoratori, alla dotazione degli strumenti, alle responsabilità del datore di lavoro per eventuali incidenti, e molto altri.
- 3) *Infrastrutture.* Oggi le reti di connessioni digitali sono inegualmente disponibili nelle diverse aree del Paese: nel progettare gli sviluppi dello smart working occorre considerare realisticamente la diversa disponibilità di infrastrutture.
- 4) *Tecnologie di supporto e cybersecurity.* Il lavoro agile non potrebbe avvenire senza le applicazioni digitali offerte dai provider di tecnologia (da Teams, a Zoom e a altri). Tali applicazioni sono necessarie ma non sufficienti perché l'organizzazione, il lavoro, la formazione, il bilanciamento vita lavoro vanno configurate da decisioni progettuali e non dalla adozione di una tecnologia.
- 5) *Modalità di gestire equilibrio fra vita e lavoro.* Fra i 6 milioni di persone che hanno lavorato da remoto durante la pandemia, alcuni ne sono stati felici, altri hanno dichiarato gravi problemi di sovraccarico, interferenza tra vita e lavoro, stress. Sono state penalizzate in particolare le donne con bambini e chi abita in case piccole. Hanno avuto problemi quelli che non svolgono lavori di taglio professionale. Un nuovo modo di lavorare che concili vita e lavoro, fuori dalla sede del datore di lavoro, va favorito, regolato e negoziato con le singole persone in base alle diverse situazioni diverse e va concepito, progettato nei contesti specifici. Per far ciò occorre attivare percorsi di formazione dei dirigenti, dei capi intermedi e forme di condivisione e partecipazione dei lavoratori.
- 6) *Mindset.* Lo smart work richiede una nuova mentalità e una capacità di conciliazione fra lavoro e vita personale per i lavoratori e per i capi. Spesso le persone che lavorano da casa non regolano i tempi e modi del loro lavoro, non riescono a prendere il tempo per se, non governano il sovraccarico e il sovrapporsi degli impegni, non si difendono dalle agende condivise, vengono sopraffatte dal carico percettivo di lavorare su diversi schermi contemporaneamente, sono stressate dal dover raggiungere risultati spesso poco definiti ecc. I capi a loro volta non riescono a liberarsi delle modalità di controllo personale diretto con cui sono cresciuti nei ruoli tradizionali e vivono l'ansia di perdita di controllo sui processi di lavoro. Lavorare con nuove modalità richiede un lungo apprendimento e formazione dei lavoratori e dei capi. Smart worker non si nasce ma si può diventare.
- 7) *Proporzione fra lavoro in sede e remoto.* Una volta terminata l'emergenza, il management delle organizzazioni devono riproporzionare quanto tempo

- lavorare in sede e quanto a distanza, tenendo conto inevitabilmente di dimensioni economiche strutturali imponenti: utilizzo degli spazi aziendali, utilizzo di aree di coworking, valorizzazione di aree periferiche o di borghi come sedi distribuite di lavoro, riconfigurazione dei trasporti, gestione dei servizi di ristorazione e alberghieri intorno alle sedi aziendali e molto altro.
- 8) *Interior design degli uffici*. Le esigenze di distanziamento stanno facendo sorgere nuove idee e una vivace sperimentazione di come organizzare il layout degli uffici, con soluzioni che vanno oltre i tradizionali uffici singoli e oltre gli *open space*.
 - 9) *Ridisegno degli spazi casalinghi*. Molti lavoratori hanno bisogno di risorse, di consulenza, di formazione per migliorare ove possibile gli spazi casalinghi e dotarsi di attrezzature adeguate (dalle sedie, alla illuminazione, ai PC).
 - 10) *Concezione degli uffici*. Negli 'uffici-professionali' composti da esperti e professionisti si è già da tempo avvezzi a lavorare in remoto. Così come negli 'uffici-direzionali' in cui si può dirigere anche lavorando a distanza. La vera area problematica è rappresentata dagli 'uffici-fabbrica', quelli fondati sul coordinamento gerarchico e sulla divisione del lavoro basata su procedure e livelli. Gli uffici-fabbrica che poco si prestano a lavorare per obiettivi e competenze, oggi occupano oltre il 55/60% dei lavoratori. Si verifica ora un'importante occasione per ridurre il peso degli uffici fabbrica e muoversi verso nuovi assetti organizzativi autoregolati e professionalizzazione delle persone.
 - 11) *Organizzazione e sistema socio-tecnico*. Da tempo si tenta di superare gli 'uffici-fabbrica' basate sull'idea che l'ufficio sia solo una porzione di un organigramma in cui vengono gestiti compiti e mansioni sviluppando a loro posto forme organizzative sociotecniche flessibili. Occorre ora ridisegnare e semplificare i processi in modo da renderli gestibili con efficacia anche a distanza. Occorre eliminare dove possibile la gestione dei documenti cartacei. Occorrono forme di microstrutture relativamente autoregolate ossia teams che gestiscano con autonomia processi e operino per risultati e che siano dotati di meccanismi di continuo adattamento alle incertezze. Occorre cambiare la concezione delle microstrutture, dei sistemi di controllo di gestione, del management e la natura dei ruoli e delle professioni. Questo richiede in sintesi una configurazione agile e ricorsiva dei processi, una cooperazione autoregolata fra le persone, una piena condivisione delle conoscenze entro e fuori il gruppo di lavoro, una comunicazione estesa, quello che io ho definito modello 4C.
 - 12) *Lavoro e sistema professionale*. Smart work/lavoro agile/lavoro ubiquo implica una diversa concezione del lavoro rispetto a quella basata su mansioni prescritte (ossia l'insieme di compiti e procedure da eseguire). Approfondiremo questo punto nell'ultimo paragrafo.
 - 13) *Relazioni industriali*. Le relazioni industriali dovranno potenziare le dimensioni locali (aziendali, territoriali, settoriali) e dovranno diventare 'propositive': il sindacato o le rappresentanze dovranno partecipare attivamente ai processi di cambiamento proteggendo la qualità della vita di lavoro. Per

agire su queste aree occorre disporre di alcune (poche) norme e (pochi) accordi cornice, ma soprattutto di attivare molti ‘cantieri di progettazione innovativi e partecipativi’.

6. Programmi di sviluppo di *new way of working*

Cambiare insieme il come e dove lavorare non sarà ottenuto in virtù di norme e regole magari giuste e neanche da progetti manageriali magari ingegnosi preparati a tavolino e attuati top down. Ciò potrà avvenire solo con progetti di cambiamento entro le singole organizzazioni sostenuti da programmi di promozione e regolazione pubblica e di contrattazione collettiva, che vedano la partecipazione delle persone. Il tutto come parte di quei processi strutturali in atto da decenni a cui abbiamo accennato.

Questi progetti dovranno essere guidati da *strategie di valorizzazione*: le migliori imprese e amministrazioni che hanno innovato le loro strategie e organizzazioni e che hanno arricchito il lavoro infatti prosperano economicamente e non registrano situazioni di disaffezione dal lavoro, mentre quelle che non lo hanno fatto fanno fatica sul mercato e non trovano lavoratori.

Questi progetti dovranno essere orientati alla progettazione di *lavoro di qualità*, ossia *lavoro professionalizzato* sempre più diffuso a tutti i livelli e *lavoro decente* per tutti. Il lavoro di qualità è la condizione necessaria da una parte per quel necessario aumento di produttività e innovazione che le organizzazioni italiane devono conseguire; e dall'altra parte per assicurare equità, opportunità, qualità della vita sia ad una popolazione di lavoratori scolarizzati sia a quella parte purtroppo troppo grande che ha condizioni di lavoro insoddisfacenti o che non ha lavoro.

Questi progetti saranno parte di più estesi *programmi di cambiamento* – chiamati di volta in volta *digital innovation*, *digital transformation*, *enterprise 4.0 e 5.0* e altro nelle imprese private, POLA, PIAO nelle Pubbliche Amministrazioni. Essi sono programmi che non adottano formule standardizzate ma che progettano e sviluppano in maniera appropriata e integrata le multiple componenti del lavoro agile che abbiamo indicato nel precedente paragrafo, e in particolare gli aspetti legali, le infrastrutture digitali, le tecnologie di supporto, il *mindset* e la formazione di lavoratori e capi, la proporzione tra lavoro in sede e lavoro remoto e soprattutto, il lavoro in sé stesso e l'organizzazione. Al centro di questi cambiamenti vanno messe le persone vere a cui dare voce.

A2A, Bayer, BIP, BNL, Bonfiglioli, Coesia, Comuni di Milano, Bologna, Enel, Eni, Exprivia, Inail, Intesa Sanpaolo, Danone, Leonardo, Luxottica, MEF, Mediolanum, Poste Italiane, Regione Emilia-Romagna, Regione Lazio, Stellantis, TIM, Unicredit sono alcune fra le grandi imprese e amministrazioni italiane che in questi due anni hanno riprogettato il dove e il come lavorare. E lo hanno fatto integrando strategie di valorizzazione, progettazione del lavoro e dell'organizzazione, programmi di cambiamento.

Tutto questo dovrà essere diffuso e realizzato da un classe di *architetti delle nuove organizzazioni e dei nuovi lavori* che operano sia nelle singole organizza-

zioni private e pubbliche sia nella sedi istituzionali: essi sono imprenditori, manager, amministratori pubblici, membri delle istituzioni, docenti, ricercatori, sindacalisti, e soprattutto i lavoratori stessi che, nella loro pratica professionale, mentre gestiscono e innovano le singole organizzazioni, sviluppano al tempo stesso nuovi paradigmi e nuove culture.

7. Lo stato dell'arte

Che cosa sta avvenendo? Lo rileva periodicamente l'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano.

Il report dell'ottobre 2022 (Osservatorio Smart Working 2022), rileva che in Italia il lavoro da remoto continua a essere utilizzato in modo consistente, sebbene in misura minore rispetto allo scorso anno, nel picco della pandemia. I lavoratori da remoto nel 2022 sono circa 3,6 milioni, quasi 500 mila in meno rispetto al 2021.

La diminuzione si ha in particolare nelle PMI e nelle PA, mentre si rileva una leggera ma costante crescita nelle grandi imprese. Nella quasi totalità dei casi nelle grandi imprese si tratta di progetti che agiscono su tutte le leve dello Smart Working e in cui i giorni di lavoro da remoto sono mediamente 9,5 al mese. Di segno opposto la tendenza per PMI e PA, che hanno visto una riduzione delle iniziative presenti rispetto al 2021 con 1,84 milioni di lavoratori, contano circa la metà dei lavoratori da remoto.

L'Osservatorio del Politecnico distingue fra *on-site worker*, che lavorano stabilmente presso la sede di lavoro; lavoratori *remote non smart*, che hanno la possibilità di lavorare da remoto ma non godono di altre forme di flessibilità; e *smart worker*, che hanno flessibilità sia di luogo sia oraria e lavorano secondo una logica orientata al raggiungimento degli obiettivi. Analizzando il benessere dei lavoratori tanto dal punto di vista psicologico quanto relazionale, ha rilevato che gli *smart worker* stanno meglio sia rispetto agli *on-site worker* sia ai lavoratori *remote non smart*.

La conclusione dell'Osservatorio è che il solo lavoro da remoto, se mancante di altre caratteristiche smart e non inserito in una cornice più ampia di flessibilità e revisione dei processi, non porta benefici né a livello personale né organizzativo, può invece condurre a esiti più negativi persino rispetto a chi non ha alcuna forma di flessibilità come i lavoratori on-site.

8. L'oggetto della progettazione: i nuovi lavori di qualità

Quale sarà allora l'oggetto della progettazione di questi *architetti delle nuove organizzazioni e dei nuovi lavori*? Cinque cose principali: realizzare nuove idee di lavoro; progettare ruoli, mestieri e professioni integrate con nuove tecnologie e organizzazioni; istituzionalizzare e certificare le nuove professioni; assicurare la qualità della vita di lavoro; formare persone integrali. E il tutto con una visione, la tendenziale *professionalizzazione di tutti*. Essi dovranno essere sostenuti da patti nazionali e regionali sul lavoro.

8.1 Realizzare nuove idee di lavoro

Vanno identificati e diffusi i casi migliori in cui emerge un nuovo modello di lavoro basato su conoscenze e responsabilità, che sia in grado di controllare e migliorare processi produttivi e cognitivi complessi e che sia basato su competenze tecniche e sociali. Un lavoro che susciti impegno e passione. Un lavoro fatto di relazioni tra le persone e con le tecnologie e che sia orientato al *purpose*, a obiettivi realizzabili. Un lavoro che includa anche il *workplace within*, ossia il posto di lavoro che sta dentro le persone con le proprie storie lavorative e personali, la loro formazione, le loro aspirazioni e potenzialità. Un lavoro che si avvalga delle straordinarie capacità delle tecnologie digitali: IOT e Chat GBT non come rimpiazzo dei lavori ma come strumenti per nuovi ‘lavoratori aumentati’ nelle fabbriche e negli uffici. Un lavoro permeabile con la vita personale, entrambi tesi al perseguimento del benessere e dell’autorealizzazione.

Le persone che lavorano avranno voce non solo su come, ma anche su cosa produrre e saranno capaci di ‘costruire una vita in comune’ con gli altri lavoratori e con i loro ‘clienti’.

Gli orari di lavoro saranno via via ridotti. Il luogo di lavoro sarà ubiquo, fra la sede dell’organizzazione in cui si lavora e la casa.

In questo processo di trasformazione dei lavori, bisognerà gestire le relazioni fra i soggetti con caratteristiche diverse e portatori di interessi diversi: il management, le autorità regolatorie, i lavoratori, i rappresentanti sindacali. La progettazione avverrà con processi di partecipazione.

8.2 Il lavoro in sé: ruoli, mestieri, professioni

La prima componente dei lavori di nuova concezione è rappresentata dai ‘ruoli aperti’: non le mansioni prescritte nel taylor-fordismo, ma ‘copioni’ ossia definizione di aspettative formalizzate o meno che divengono ‘ruoli agiti’ allorché vengono animati.

I nuovi ruoli – fra loro diversissimi per contenuto, livello, valore, competenze richieste – saranno l’opposto degli attuali ‘lavori in frantumi’ e come abbiamo già anticipato saranno basati su quattro dimensioni costitutive: a) responsabilità su risultati materiali e immateriali, economici e sociali, strumentali ed espressivi; b) autonomia e governo dei processi di lavoro di fabbricazione di beni, di elaborazione di informazioni e conoscenze, di generazione di servizi, di ideazione, di attribuzione di senso, di creazione; c) gestione positiva delle relazioni con le persone e con la tecnologia, ossia lavorare in gruppo, comunicare estesamente, e soprattutto interfacciarsi e dialogare con le tecnologie digitali; d) possesso e continua acquisizione di adeguate competenze tecniche e sociali.

Ma in un contesto in cui gran parte dei lavori di oggi fra il 2027 e il 2030 non ci saranno più, come sarà possibile assicurare *work identity*, una identità professionale alle persone e programmabilità ai policy makers?

Le nostre ricerche ci inducono a dire che il paradigma dominante potrà essere quello dei mestieri e professioni dei servizi a banda larga (*broadband service profession*).

Tutti conosciamo il mestiere del carpentiere (che include sia il giovane apprendista che lavora in una ditta di infissi sia il grande montatore di tralicci, come Tino Faussone del libro *La chiave a stella* di Primo Levi) e la professione del medico (che include un'estrema varietà di occupazioni concrete come un cardiologo o uno psichiatra, un ospedaliero o un libero professionista, un professore universitario o uno specializzando).

8.3 La istituzionalizzazione e la certificazione delle nuove professioni

I nuovi mestieri e professioni emergenti non avranno un sistema di licenze, certificazione, autorizzazione valutazione extra-aziendale come nel caso delle professioni ordinistiche. La forma contrattuale potrà essere quella di lavoro subordinato (dipendente di azienda o Amministrazione) o di un incarico di prestazione. Ma il modello professionale deve avere una sua riconoscibilità e gestibilità: esso includerà in qualche misura un servizio legittimato di significativo valore tecnico, economico, sociale; teorie e tecniche che sostengono l'erogazione del servizio; deontologia; autonomia e discrezionalità basata sull'assunzione del rischio; competenze distintive; reputazione e notorietà nell'organizzazione e presso i clienti; curriculum scolastico e certificazione delle esperienze; standard professionali; comunità professionale di riferimento; formazione scolastica e aziendale. E soprattutto, un 'ideale di servizio' caratterizzante e impegnativo.

Come configurare e formalizzare questi lavori (*job design* e *job crafting*) senza ricadere in mansionari o profili adatti a un'altra generazione di lavori è la sfida degli architetti dei nuovi lavori. Riconoscere e proteggere la 'professionalità' senza limitarsi agli attuali istituti del lavoro dipendente, è la grande sfida per il diritto del lavoro e delle relazioni industriali.

8.4 La qualità della vita di lavoro

La qualità della vita di lavoro include sei dimensioni principali di integrità della persona. L'integrità fisica è la prima dimensione fondamentale. L'integrità cognitiva riguarda la capacità di capire e padroneggiare i processi di lavoro. L'integrità emotiva è ciò che consente di padroneggiare fatica mentale, stress, tensione. L'integrità professionale si riferisce alla qualità della remunerazione, allo sviluppo e riconoscimento professionale, alla formazione, al welfare, al grado di sicurezza di trovare lavoro. L'integrità sociale riguarda l'equilibrio fra vita e lavoro. L'ultimo criterio, il più importante di tutti, è l'integrità del sé, il sapere chi si è.

Il benessere o la felicità infine non derivano solo dall'assenza di aggressioni alle integrità evocate ma anche dalla qualità del tempo liberato dal lavoro, generando uno stato di chi è sereno, non turbato da dolori o preoccupazioni e gode di questo suo stato.

8.5 La formazione di persone integrali

La formazione deve formare persone vere, persone integrali capaci di vivere bene prima ancora che di lavorare bene. Tendere verso questo modello e

praticarlo crea le condizioni strutturali per sviluppare ‘persone integrali’ come le chiamava Maritain, ossia persone che siano fisicamente, psicologicamente, professionalmente, socialmente, eticamente integre e soprattutto che godano di una solida “integrità del se”.

Persone integrali si diventa non solo svolgendo il lavoro di nuova concezione che abbiamo tratteggiato ma godendo di un crescente tempo libero di qualità, ricevendo in tutte le stagioni della vita una formazione alla cittadinanza. E imparando per tutta la vita (*Long Life Learning*).

9. La visione: la professionalizzazione di tutti

Si propone in sintesi di accelerare un percorso di valorizzazione strutturale del lavoro umano, già in atto nei contesti più virtuosi, ma che non ha dato finora luogo a un modello generalizzato come fu invece il taylor-fordismo: un percorso di professionalizzazione di tutti e non solo di un’élite.

Professionalizzazione vuol dire l’aumento di valore e di professionalità dei ruoli e delle professioni a ogni livello di qualificazione: il lavoro dei circa 55% degli attuali lavoratori della conoscenza (chiamati classe creativa, manager, imprenditori, tecnici superiori, artigiani digitali, operai aumentati ecc.), ma anche del 45% dei lavoratori oggi non qualificati, poco pagati, precari. Un lavoro di qualità, un *decent work*.

Quanto qui viene proposto si muove entro la prospettiva di un nuovo laburismo dei lavori di qualità. In tale prospettiva, come scriveva Adam Smith, il lavoro torna a essere ‘ricchezza delle nazioni’. Un percorso, come scriveva Trentin, di libertà nel lavoro invece che di libertà dal lavoro.

10. Modelli e metodi

Per creare nuovi lavori, occorre quindi sviluppare contemporaneamente modelli e metodi per la rigenerazione delle organizzazioni italiane, quelle fragili per sopravvivere, quelle forti per affrontare il tifone in corso.

I modelli organizzativi innovativi vanno tratti dalle migliori esperienze di successo, italiani e internazionali: sono quelli che superano i modelli burocratici e fordisti che hanno dominato il secolo scorso, ma che sopravvivono ancora nella prassi e nella cultura di buona parte delle organizzazioni pubbliche e private e delle istituzioni.

I metodi di cambiamento sono quelli dei progetti e programmi partecipativi di progettazione congiunta di tecnologia, organizzazione, lavoro, condotti nelle singole imprese e Amministrazioni, quello che io chiamo la “sociotecnica 5.0”. Abbiamo visto che le grandi imprese hanno avviato autonomamente sperimentazioni innovative di smart working, basate sul ridisegno di organizzazione, tecnologia e lavoro. Molto più indietro sono le piccole e medie imprese e le pubbliche amministrazioni, che coprono la quota maggiore di occupazione.

La politica giocherà un ruolo chiave nel disegnare il futuro del lavoro attraverso efficaci politiche attive del lavoro, defiscalizzazione del lavoro, formazione

ben fatta e valorizzazione delle relazioni industriali e altro. Ma soprattutto attraverso programmi di modellizzazione diffusione delle *best practices* e di sostegno diffuso alla riorganizzazione delle organizzazioni e del lavoro. Pensiamo a programmi nazionali e regionali di promozione e sostegno di sviluppo di modelli e metodi innovativi di organizzazione, come lo furono la *Mittbestimmung* tedesca, l'*Industrial Democracy* scandinava, il *Reinventing Government USA*, la *lean* giapponese, e in Italia i Patti territoriali per il lavoro e clima come quello realizzato con successo in Emilia Romagna.

Riferimenti bibliografici

- Battilana J., Yen, J., Ferreras, I., and L. Ramarajan. 2021. "Democratizing Work:: Redistributing power in organizations for a democratic and sustainable future." *Organization Theory* 1, 21.
- Bentivogli, M. 2021. *Il lavoro che ci salverà*. Roma: San Paolo.
- Bianchi, P., Butera, F., De Michelis, G., Perulli, P., Seghezzi, F., e G. Scarano. 2020. *Coesione e innovazione. Il patto per il lavoro dell'Emilia Romagna*. Bologna: il Mulino.
- Butera, F. 1972. *I frantumi ricomposti. Struttura e ideologia nel declino del taylorismo in America*. Venezia: Marsilio.
- Butera, F. 2020a. "Le condizioni organizzative e professionali dello smart working dopo l'emergenza: progettare il lavoro ubiqou fatto di ruoli aperti e di professioni a larga banda." *Studi Organizzativi* 1, 3.
- Butera, F. 2020b. "Progettazione del lavoro e partecipazione nella quarta rivoluzione industriale." In *Lavoro: La grande trasformazione*, a cura di Enzo Mingione. Milano: Feltrinelli (54° Annale Feltrinelli).
- Butera, F. 2020c. *Organizzazione e società. Le organizzazioni dell'Italia che vogliamo*. Venezia: Marsilio.
- Butera, F. 2021. "Il lavoro agile come sperimentazione per una nuova way of working." *Il Mulino* 23, 9.
- Butera, F. 2023. *Disegnare l'Italia. Politiche e progetti per organizzazioni e lavori di qualità*. Egea.
- Butera, F., Bagnara, S., Cesaria, R., e S. Di Guardo. 2008. *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*. Milano: Mondadori Università.
- Butera, F., e A. Failla. 1992. *Professionisti in azienda*. Milano: Etas Kompass.
- Butera, F., e S. Di Guardo. 2009. "Analisi e progettazione del lavoro della conoscenza: il modello della Fondazione Irso e due casi." *Studi Organizzativi* 2.
- Carollo, L., Dorigatti, L., Murgia, L., Parker, S., and T. Steger, edited by. 2022. *Still in search of organizational democracy: new opportunities and constraints*. Special Issue *Studi Organizzativi*.
- Davis, L. E., and A. B. Cherns, edited by. 1975. *The Quality of Working Life*. New York: Free Press.
- Davis, L. E., and J. C. Taylor, edited by. 1970. *Design of Jobs*. Harmondsworth: Penguin.
- Emery, F., and E. Trist. 1980 (1969). "Socio-technical Systems." In *Systems Thinking*, edited by F. Emery. London: Penguin) trad. it. *La teoria dei sistemi*. Milano: FrancoAngeli, 2006).
- Levi, P. 1978. *La chiave a stella*. Torino: Einaudi.
- Mari, G. 2019. *La libertà nel lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Maritain, J. 1980. *Umanesimo integrale*. Roma: Borla.

- Mounier, E. 1949 (1935). *La révolution personnaliste e communautaire*. Paris, Editions du Seuil (trad. it. *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Milano: Edizioni di Comunità, 2022).
- Osservatorio Smart Working. Politecnico di Milano. 2022. *Smart working: il lavoro del future al bivio* (ottobre 2022). Milano.
- Sennet, Richard. 1988. *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Trist, E., and H. Murray, edited by. 1990. *The Social Engagement of Social Sciences: A Tavistock Anthology*. 1990: The University of Pennsylvania Press.
- Wilenski, H. 1964. "The professionalization of everyone?" *American Sociological Review* 1, 1964.

In fuga dall'ufficio? Il valore rimosso del luogo di lavoro

Anna Maria Ponzellini

1. Premessa

In questi ultimi mesi (fine del 2022) con qualche sorpresa abbiamo dovuto prendere atto che, terminato il periodo di emergenza pandemica, si è verificata una netta riduzione nel ricorso alla smart working da parte delle aziende e che la quota di lavoratori che possono usufruirne si assesta ben al di sotto delle previsioni entusiastiche che lavoratori, manager e studiosi avevano fatto anche solo un anno fa. Basta guardare i dati. In piena pandemia, in Italia, i lavoratori da remoto ammontavano a circa 8milioni. È pur vero che, tra questi, molti lavoravano a casa ma non propriamente in smart working, mancando spesso di una connessione efficiente, di un collegamento alla rete aziendale e di accesso ad archivi digitali (a qualcuno mancava anche il pc!). Nel post-pandemia, comunque, nonostante la retorica del *nomadic work* come lavoro del futuro, i lavoratori da remoto sembrerebbero molti meno: 4,5 milioni secondo la stima dell'Osservatorio del Politecnico (2022), ovvero intorno al 20% dei lavoratori attivi in Italia (tutti compresi). Secondo altre stime in realtà non sarebbero più di 3 milioni (Ranstad 2022). Si evidenzerebbe dunque una sorta di fallimento, o per lo meno di ripensamento, di questa modalità di lavoro. D'altra parte, il nostro dato non è troppo lontano da quello di altri paesi simili a noi: negli USA, per esempio, si stima che il lavoro da remoto abbia riguardato il 26% durante la pandemia e riguarderà a regime circa il 22% dell'intera forza lavoro. Senza voler negare che negli ultimi due anni sia stato innescato un processo di cambiamento epocale,

Anna Maria Ponzellini, Apotema Etica ed Economia, Italy, annaponzellini@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Anna Maria Ponzellini, *In fuga dall'ufficio? Il valore rimosso del luogo di lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.173, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1567-1577, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

e destinato a non arrestarsi, nei modi di lavorare di molte professioni, dobbiamo interrogarci sulle difficoltà e sui limiti organizzativi – ma anche sociali e culturali – che questo nuovo paradigma di organizzazione del lavoro ha incontrato e che spiegano le incertezze e i tira-molla di molte aziende, non solo italiane. E anche l’atteggiamento ambiguo di molti lavoratori, alcuni ben contenti di ‘rientrare nelle normalità’, altri, soprattutto i più giovani, tentati addirittura dal porre il lavoro a distanza come vincolo all’assunzione o la ragione per le dimissioni.

Nei due anni passati, pur senza negare i grandi benefici dello smart working soprattutto per i dipendenti, ho scritto molto sulle perdite organizzative che si verificano lavorando da remoto (soprattutto in termini di relazioni e di costruzione di identità collettive) riconoscendo nella presenza e nelle interazioni *in person* un fattore in grado di influire sulla produttività. In questo testo voglio concentrarmi su un aspetto più specifico di questa problematica, ovvero sul potere che ha l’ufficio – inteso come spazio fisico (ma non solo) – nel favorire le dinamiche di coordinamento e nel costruire culture condivise e quindi di funzionare come ispiratore e centro di gravità per chi lavora. Esaminerò anche il ruolo (più ambiguo) che potrebbe essere giocato dallo spazio domestico come luogo di lavoro, gli attuali impedimenti e le possibili future trasformazioni.

A parte alcune riflessioni attorno al ruolo dello spazio-fabbrica (si veda più avanti, Adriano Olivetti), quella dello spazio in cui si lavora è infatti una dimensione del lavoro fino a poco tempo fa data semplicemente per scontata e quindi quasi del tutto negletta negli studi sul lavoro.

2. La nascita dell’ufficio come ‘luogo’ e come istituzione sociale

Luigino Bruni su *Avvenire* (3 ottobre 2020) distingue «spazi» (geografici, e direi geometrici) da «luoghi»: questi ultimi hanno anima, perché toccati da dio. In effetti, nei luoghi si depositano idee affetti e simboli, di cui a volte non conosciamo neppure del tutto il senso. Qualcosa di analogo lo diceva Remo Bodei ne *La vita delle cose* (2011), distinguendo tra «oggetti» e «cose», dove le cose sono ciò verso cui si ha un investimento affettivo, mentre gli oggetti sono semplicemente ciò che si contrappone ai soggetti. Che i luoghi abbiano un’anima è vero, se si considera come vi si depositano le nostre memorie personali (penso all’emozione che dà a me la vista di un lago), ma anche le memorie collettive di un Paese (penso alla gravità che resta nel luogo di una battaglia). I luoghi hanno un’anima dunque perché hanno una storia, perché riflettono la nostra memoria e le nostre consuetudini e anche perché hanno una destinazione specifica, uno scopo (Bruni parla di «un destino»).

Come si è giunti all’ufficio come luogo collettivo di lavoro? È una domanda non banale, se si considera che i lavoratori non hanno lavorato da sempre in uno spazio di lavoro esterno al loro domicilio. Nel passato non solo per i contadini ma anche per gli artigiani il luogo di lavoro era l’abitazione e il suo immediato circondario (nel caso dei contadini, la proprietà o il fondo assegnato). Con la rivoluzione industriale, dopo una prima fase in cui il lavoro era distribuito nelle campagne e nei villaggi direttamente nelle abitazioni dei contadini (lavoro a

‘casa’, dunque, oltre che integrativo del reddito che veniva dall’agricoltura), lo sviluppo della manifattura comincia a richiedere spazi abbastanza ampi da contenere le nuove macchine tecnologicamente avanzate (per esempio, nel tessile i grandi telai jacquard) ed è per questo che le attività di trasformazione e i lavoratori che vi sono adibiti vengono concentrati in grandi spazi di lavoro appositamente dedicati, dove sia facilitata la supervisione dei capi e possano meglio funzionare regole collettive di disciplina. Nasceva la fabbrica, col suo enorme portato antropologico di trasformazione del lavoro e della società. La fabbrica diventa presto un luogo-simbolo: Adriano Olivetti, interpretandone il ruolo di intermediazione sociale nello sviluppo economico e sociale, diceva che la fabbrica non è solo produzione ma «ospita idee e progetti che portano ad un prodotto finale» e ne intravedeva il carattere simbolico quando affermava che «è luogo dove c’è giustizia e domina il progresso, dove si fa luce la bellezza, e l’amore, la carità e la tolleranza sono nomi e voci non prive di senso».

La concentrazione dei lavoratori addetti alla produzione si portò dietro, per quanto per molti aspetti non fosse sempre necessario, le professioni non manuali, all’inizio molte esigue numericamente, che stavano a monte e a valle della produzione: le attività di acquisto delle materie prime, quelle di vendita dei prodotti finiti, quelle di contabilità e di contatto con le banche ecc. Nascono gli uffici, prima situati all’interno nelle fabbriche e poi, man mano il numero dei lavoratori indiretti aumenta, spostati nelle cosiddette ‘sedi impiegatizie’ aziendali, sempre più spesso collocate nei centri urbani e periurbani, allo scopo di favorire le attività commerciali e i servizi all’azienda e anche di stare in contatto col mercato del lavoro degli impiegati nelle loro ormai variegata specializzazioni (nella contemporaneità, sempre più spesso vicino alle università). Dopo la drastica riduzione degli operai che segue la progressiva automazione dei processi produttivi, nei paesi avanzati la maggior parte dei lavoratori risulta ad oggi impiegata in uffici insediati nei quartieri direzionali delle medie e grandi città: uno tra i fattori-chiave alla base della moderna urbanizzazione, con i suoi vantaggi e svantaggi (tra cui i ben noti problemi di mobilità e di inquinamento).

L’organizzazione del lavoro degli impiegati si riflette certamente nella disposizione che assume il loro ‘spazio’ di lavoro. All’inizio, esso consiste in una teoria di stanze disposte lungo corridoi che rimandano un’idea di operosità e concentrazione, come le cellette di monaci in un monastero (a cui probabilmente si ispirano i primi palazzi di uffici). Nelle strutture di dimensioni maggiori, le stanze vengono disposte anche su più piani che corrispondono ad una appartenenza diversa nella gerarchia aziendale, mentre è l’arredamento diversificato degli uffici a suggerire il diverso status impiegatizio. Più recentemente, molti uffici sono diventati *open space* luminosi e *space-saving*, concepiti come una sorta di catena di montaggio del lavoro di concetto, in questo modo sottoposto alla discreta supervisione dei capi e al reciproco controllo tra colleghi.

L’organizzazione aziendale, tuttavia, costruisce l’ufficio soprattutto dal punto di vista immateriale e simbolico e ne consacra il passaggio a istituzione attraverso la creazione di regole esplicite e implicite, codici e consuetudini, la gran parte dei quali con qualche variazione culturale finiscono per valere per l’universo del

lavoro impiegatizio e per caratterizzarne antropologicamente gli appartenenti: il tono di voce contenuto, un dress code che consacra la sobrietà dell'abito a giacca e dei colori spenti, la pausa al distributore di caffè per le chiacchiere con colleghi, la tolleranza per qualche gadget personale sulla scrivania (la foto dei figli e la pianta grassa) purché non scalfisca la neutralità dell'arredamento, la giacca appesa alla sedia per segnalare la propria presenza anche se impegnati altrove.

Un luogo – l'ufficio – viene quindi assunto a simbolo di una popolazione lavorativa: gli impiegati. D'altra parte, il topos greco è proprio il luogo quando diventa 'luogo comune' ovvero quando si impone come schema di riferimento comune e comune condivisione di senso. Un luogo non casuale, con le sue regole e le sue radici, la sua capacità di fornire ispirazione, creare legami, indurre comportamenti. Lo spazio in cui si lavora finisce per definire il lavoro: quello degli impiegati infatti lo chiamiamo 'lavoro d'ufficio' e, più in generale, quando parliamo di un impiego, diciamo 'posto' di lavoro.

Lo spazio di lavoro condiviso favorisce idee e progetti, crea prossimità e interazioni spontanee, costruisce cameratismo, anche attraverso attività laterali al lavoro come condividere la pausa mensa, bere una birra insieme prima di rientrare a casa, mettere su una squadra di calcetto. Il luogo in cui si lavora diventa fondante nella creazione della comunità aziendale. Alla fine, ogni singolo ufficio aziendale si ritrova abitato da un *genius loci* speciale, caratterizzato da caratteri, costumi e culture differenti che affondano le loro radici nella storia dell'azienda e ne perpetuano lo spirito.

3. L'epidemia e l'esilio dall'ufficio

È stata l'impossibilità di andare al lavoro durante la pandemia che ha rivelato per la prima volta la forza inaspettata di questi luoghi. La loro invisibile influenza sulla scansione collettiva (e urbana) del tempo quotidiano, sul linguaggio che usiamo tra colleghi, sul benessere o sul disagio delle nostre giornate lavorative, sui comportamenti, su molte delle relazioni importanti della nostra vita. Inevitabilmente, la mancanza dell'ufficio ci ha spiazzato. Non a caso sempre Luigino Bruni, a proposito della chiusura degli uffici durante la pandemia, ha parlato di 'esilio', ricordandoci che l'esilio – eclisse di un luogo – è lutto in quanto 'crisi della presenza' (Bruni 2020). Sull'esilio ma soprattutto sulla forza positiva dei confini, abbiamo pagine straordinarie di Richard Sennet che racconta come, nel caso degli ebrei a Venezia, la segregazione nel Ghetto consentì protezione e consolidò i vincoli della comunità, tanto che «essere ebreo divenne un'esperienza inerente lo spazio» (Sennet 2014).

Negli ultimi anni, analizzando le nuove forme di flessibilità spazio-temporale nel lavoro, mi interrogavo proprio sulle implicazioni della 'fine della presenza', come venir meno di due delle dimensioni fondamentali su cui si dà struttura al lavoro: il tempo e il luogo. Il focus era allora sul superamento del sistema tradizionale di misurazione della prestazione, che con lo smart working sembrava non potersi più basare né sull'orario di lavoro, né sulla tradizionale supervisione diretta – quindi sul luogo – di un capo (Ponzellini 2017). Tuttavia, l'esperienza

della pandemia ha messo in evidenza un aspetto che era restato nell'ombra, ovvero che la presenza non è «solo una intersezione di un tempo e di uno spazio, ma anche di corpi» (Ponzellini 2020).

L'importanza dei corpi nelle interazioni di lavoro e nello svolgersi delle attività lavorative è un elemento ancora non bene analizzato, eppure sappiamo bene come, durante il lockdown, la sottrazione della fisicità alle nostre esistenze personali e professionali – quando era comunque pur sempre possibile sentirsi al telefono o vedersi e parlarsi nelle call – l'abbiamo percepita come una irrimediabile mancanza. Per quanto ancora da misurare, esiste una distanza tra fisico e virtuale su cui bisognerà fare i conti man mano si evolvono le tecnologie digitali. Quello che chiamiamo lavoro in presenza – non a caso, *in-person work* per gli anglofoni – possiede dunque un potere che solo ora riusciamo a intravedere. Né le conference call ma forse neppure il Metaverso – nonostante le sue promesse di rendere i nostri avatar 'tastabili' mediante guanti sensibili – appaiono sufficienti a ricreare la presenza: come è stato detto, si perde il linguaggio del corpo, dal momento che vediamo solo i nostri visi e anche questi solo frontalmente, ma c'è forse dell'altro che ancora non abbiamo del tutto decodificato. Georg Simmel, che ha fatto una scienza delle micro-relazioni, distingue da altre forme di relazione la sociabilità (*Vergesellschaftung*) come «percezione vivida degli altri intorno a noi» – una sensazione quasi fisica quindi (fa l'esempio dell'effetto-metropoli) – e rileva come la sociabilità sia in grado di per sé di produrre empatia indipendentemente dal fatto che si sia instaurata una relazione di qualche tipo (Simmel 1984).

Che ci piaccia o no, è l'ufficio dove la presenza si condensa. Non solo muri, regole e riti ma arena di relazioni tra persone. Già durante la pandemia, i responsabili delle risorse umane di molte aziende avevano segnalato che l'allontanamento dal luogo di lavoro e il venir meno delle interazioni fisiche che abitualmente lo abitano stava causando una riduzione del benessere organizzativo (pensiamo allo sgomento dei più giovani, dei neoassunti, dei colleghi più appartati e meno al centro nei network relazionali...). Ma oggi, e in termini più generali, potremmo analizzare la 'fine dell'ufficio' anche in termini di perdita di produttività? La presenza fisica in un luogo dato può essere considerata, per quanto indirettamente, un fattore di produzione? Quanto è importante l'empatia e altri possibili aspetti mediati dalla fisicità per innescare la necessaria cooperazione tra colleghi? Alcune vecchie ricerche di psicologia industriale e più recenti analisi e survey aziendali sembrano lasciare emergere uno stretto legame non solo tra presenza e benessere organizzativo ma anche tra presenza e performance. Per esempio, già nelle prime esperienze di squadre 'geograficamente distribuite' di progettisti o di ingegneri del settore petrolifero si poteva rilevare come la qualità del lavoro e la performance fossero messe a rischio dalle incomprensioni, dalla scarsa empatia e dai conflitti causati, oltre che dal vivere in fusi orari diversi e dall'essere mediati nella comunicazione dalla tecnologia, dal fatto di non lavorare insieme nello stesso ambiente (Hinds e Bailey 2003). D'altra parte, nel monitorare durante la pandemia l'impatto del lavoro a distanza, McKinsey ha tratto la conclusione della necessità per le aziende, prima di decidere quali siano i compiti (non

le figure professionali) lavorabili a distanza senza perdite di efficacia, di valutare bene il 'grado di prossimità fisica' (*physical-proximity score*) di ciascun compito, ovvero la sua diversa dipendenza dalle interazioni con i colleghi, con il capo e con i clienti/utenti (McKinsey 2021). La de-spazializzazione del lavoro pone alle organizzazioni anche la necessità di ripensare i sistemi di coordinamento e controllo, venendo meno non solo il ruolo dei capi di supervisione diretta ma soprattutto la cooperazione informale tra colleghi che si instaura spontaneamente – a vista e negli incontri (anche casuali) – all'interno dello spazio-ufficio. In conclusione, anche grazie all'esperienza della pandemia ci siamo resi conto che l'ufficio possiede una straordinaria forza organizzativa. Forse la crescente consapevolezza di questa forza è la ragione dei comportamenti contraddittori delle imprese nei confronti del lavoro da remoto che si stanno evidenziando in questi mesi, con non poche di queste – comprese la maggioranza delle big-tech americane – che richiedono con decisione il rientro dei loro collaboratori.

4. Il collasso dei confini e la casa come *workplace*

Ci siamo trovati dunque a lavorare nelle nostre case e questo ha sollevato problemi, o quantomeno riflessioni, del tutto inediti che riguardano il superamento di una separazione, diventata ormai storica con la rivoluzione industriale, degli ambiti e dei luoghi dell'esistenza quotidiana: il lavoro e la famiglia, l'ufficio e la casa, il pubblico e il privato. In effetti, negli ultimi vent'anni, la questione del work-life balance, soprattutto nella prospettiva femminista, da parte di molti studiosi era stata proprio guidata dal timore della sovrapposizione delle due sfere della vita e dall'imperativo a impedire che il lavoro invadesse i tempi della vita personale o anche soltanto ne 'confondesse i confini' (Webster 1996): una logica che ripercorreva per altro l'idea marxiana della necessità di difendere il tempo dalla colonizzazione della vita da parte del lavoro (Gorz 1992; Crary 2015; Graeber 2018).

Eppure, già le prime esperienze di lavoro da remoto avevano segnalato come, non più solo i confini di tempo, ma anche quelli di spazio fossero difficili da presidiare. C'è poi voluto l'evento del lockdown a rendere definitivamente obsoleta la battaglia per tenere separati questi ambiti della nostra esistenza anche se certamente non a sgombrare dal campo tutti i problemi che la nuova realtà della sovrapposizione tra vita e lavoro hanno portato in primo piano (Ponzellini 2020). Per la verità, l'esperienza di questi ultimi due anni ha innanzitutto reso visibile quanto già succedeva da tempo nella giornata lavorativa di molte persone e in molte abitazioni (basti pensare ai lavoratori free-lance). Ci riferiamo a quel variegato mix di schemi di orario, di ripartizione di spazi, a volte persino di alternanza di lavori diversi, mirato a rendere compatibile sotto lo stesso tetto il lavoro e le attività familiari e personali: 'giornate a scacchiera', in cui si incastra il proprio tempo di lavoro coi tempi degli altri e 'nomadismo casalingo' tra una stanza e l'altra di casa a seconda di chi manca, come racconta Sandra Burchi (2014), interrogandosi sulla trasformazione dello spazio domestico. Questo complicato intreccio fa ormai definitivamente parte dell'esperienza di milioni

di persone, non solo perché lo smart working è destinato ad essere una opzione organizzativa consistente nella carriera lavorativa di molti ma anche perché è ormai evidente, anche se ci piace raccontare una storia diversa, che lavorare da remoto significherà nella gran parte dei casi lavorare da casa.

Se l'esilio dall'ufficio ci ha fatto lavorare nelle nostre abitazioni e se questo stato di cose è destinato a durare, è importante che riflettiamo su cosa sia e come si stia modificando, dentro questa esperienza, il luogo-casa. La messa in discussione dell'ufficio infatti accelera un processo che comporta il passaggio della casa da luogo eminentemente privato (*home*) a un luogo ibrido e ancora non ben definito: una evoluzione combinata con quella delle tecnologie digitali che andrebbe osservata con cura, anche per prevenirne alcuni rischi.

Le tecnologie mobili hanno reso indiscutibilmente le case più permeabili e meno private. Va aggiunto, tuttavia, che contemporaneamente hanno reso possibile anche che nell'ufficio entrasse l'intimità delle nostre vite: come sottolinea, controcorrente, l'antropologa Stefana Broadbent (2015), Internet, i pc, gli smartphone e i social media sono «abilitatori della intimità» perché ci mettono in grado di stare connessi a famiglia e ad amici (quasi) indipendentemente dal luogo dove siamo. È colpa (o merito?) delle tecnologie, prima ancora delle regole e delle abitudini del lavoro, se la separazione tra sfera privata e sfera professionale, due dimensioni da sempre considerate indipendenti e spesso incompatibili, sta diventando sempre più arbitraria. Quel «collasso dei confini» tra la casa e l'ufficio, che è stato osservato (Gregg 2011), è destinato a portarsi dietro anche una contaminazione dei ruoli sociali – lavoratore, consumatore, membro di una famiglia, cittadino – con conseguenze sulla organizzazione della società che restano ancora tutte da valutare.

In questa competizione tra spazi di lavoro, è la casa che almeno nel lungo periodo sembra destinata a conquistare il primato. È sotto gli occhi di tutti che ormai in casa vivo, lavoro, consumo, produco dati... In questa prospettiva c'è da chiedersi come si modificherà non solo lo spazio fisico delle nostre abitazioni ma la nostra stessa vita domestica e le nostre relazioni familiari. In realtà, si sta già sperimentando quanto sia difficile trovare la giusta misura per lavorare in casa, in uno spazio che si avvia a diventare più versatile ma anche meno riconoscibile. Rispetto a questo passaggio, vengono in mente molte domande. Scompare la cravatta e, in generale, la fine del dress code dell'ufficio ci porterà verso esistenze più sciatte? Il fatto che a casa fanno tutto della tua vita di lavoro (spesso costretti a sentire le conversazioni in call sullo sfondo delle loro attività) mentre al lavoro fanno tutto della tua vita personale (sbirciando i diversi spazi da cui ti colleghi, i rumori, i personaggi che capitano per caso davanti alla telecamera del pc) non ci impedirà di giocare maschere diverse, di tenerci la chance di una doppia vita? E infine, lo spazio domestico, in quanto workplace, è destinato a diventare un luogo pubblico?

Guardiamo come funziona la nuova quotidianità di chi ha abbandonato l'ufficio (o anche lo lascia solo periodicamente). Per chi lavora da casa, la giornata è più articolata nei tempi perché vi si alternano – e qualche volta sovrappongono – attività lavorative e non lavorative. Al contrario non è più scandita negli spazi

dalla tradizionale sequenza casa-ufficio-casa. Difficile dire quanto questa nuova 'immobilità nello spazio' prodotta dalla fine del pendolarismo possa avere anche aspetti problematici (comunque per alcuni si intreccia con una mobilità di quartiere: il bar sotto casa, il parco, la scuola dei figli...), come è difficile capire oggi quanto il mescolare le diverse attività che si alternano in casa possa costituire un impedimento alla concentrazione nel lavoro o, al contrario, al tranquillo svolgimento delle attività e delle relazioni domestiche. Fin d'ora, col lavoro a domicilio si intravede un cambiamento destinato a rimodulare gli intrecci relazionali (le amicizie coi colleghi di lavoro non saranno più così importanti?), a riformulare gli spazi abitativi (cercheremo abitazioni più ampie?) e l'urbanistica delle città e dei territori (preferiremo vivere negli ambienti suburbani, nei piccoli borghi, al Sud, in un altro Paese?). Con la fine degli itinerari casa-ufficio si vanno a perdere anche gli spazi (e i tempi) intermedi: stazioni, treni, autobus, percorsi in auto e i relativi incontri, ascolti, esperienze, suggestioni. Come è in parte visibile a occhio nudo dai cambiamenti nei flussi e nelle abitudini delle città, le persone stanno già costruendo nuove routines spazio-temporali, tutte da scoprire.

Saggiamente, prima di dare per inevitabile la fine dell'ufficio, serve chiedersi quanto dia soddisfazione lavorare in casa. Se è vero che spesso è preferito da molti lavoratori (consente comunque di evitare il pendolarismo verso il luogo di lavoro) e richiesto o addirittura preteso dai giovani che cercano un posto, in effetti il lavoro da casa non è sempre soddisfacente per tutti: sono molte ricerche a segnalare come la mancanza delle relazioni sociali che abbiamo stabilito in azienda e l'insorgere di complicazioni nelle relazioni domestiche in molti casi facciano rimpiangere l'ufficio. A volte, e soprattutto per i lavoratori più giovani che hanno una elevata probabilità di convivere con coetanei, è piuttosto la situazione logistica dell'abitazione – volumetria, disposizione delle stanze, disponibilità di spazi riservati e insonorizzati – a non essere all'altezza di una casa trasformata in workplace. Un problema analogo lo vivono quelli che hanno figli piccoli e non solo per la difficoltà a gestire gli spazi domestici e il sovrapporsi delle attività. Una vecchia ricerca americana già anni fa aveva evidenziato quanto possa essere d'aiuto, specialmente per i giovani genitori, avere due mondi separati in cui vivere: a volte succede, infatti, che la famiglia appaia faticosa come un lavoro mentre, all'opposto, l'ufficio si rivela un rifugio dove si ritrova il senso e l'atmosfera di una famiglia (Hochschild 1997).

5. Cosa succederà?

Durante il lockdown abbiamo avuto la conferma che poter lavorare da remoto è un grande salto di libertà, tuttavia abbiamo anche scoperto che gli spazi hanno una influenza potente su di noi e che, una volta riempiti di senso e diventati 'luoghi', costituiscono importanti contenitori, ispiratori (e chance alternative) per la nostra vita e anche per il nostro lavoro. La fine dei tranquillizzanti confini che esistevano tra casa e ufficio può cambiare molte cose sia nel nostro modo di lavorare che in quello di vivere. La questione adesso è che forma dare a questo nuovo mondo che si profila (anche se forse non così subitaneamente come a un

certo punto abbiamo creduto) e come accompagnare questo cambiamento, comprese tutte le pause, i ripensamenti e le alternative che si renderanno necessarie.

A mio avviso, restano aperte due questioni.

La prima riguarda la fine dell'ufficio. La forza simbolica dell'ufficio si può trasferire nel virtuale e come? Abbiamo visto gli spazi di lavoro intrecciarsi con l'opera e con la vita di chi lavora nel creare quella entità immateriale, riconoscibile e potente che è il luogo di lavoro e a quello spirito di comunità che spesso lo accompagna. Lasciarlo potrebbe voler dire l'abbandono di tutto questo oppure sarà possibile ricrearlo nel virtuale? A me appare operazione assai complessa, tuttavia sento già le obiezioni: visto che è potente proprio in quanto luogo simbolico, quanto conta che l'ufficio sia anche fisico, non basta che il simbolico, che è neutro rispetto allo spazio, venga trasferito nel virtuale? Alcuni osservatori – prevalentemente coloro che minimizzano le perdite organizzative prodotte dal lavoro da remoto – parlano già di «spazio digitale», di una possibile «espansione dello spazio-ufficio nel virtuale» (Donadio 2022). Chi ha progettato le 'stanze' di Teams e di Zoom cosa cerca di riprodurre dell'ufficio e perché? E cosa dicono i progettisti del Metaverso? Per quanto ne sappiamo, tutto il processo di virtualizzazione del Metaverso è guidato dall'idea di riprodurre nel digitale la fisicità: la realtà virtuale infatti viene creata a partire da quella fisica, si riproducono spazi e infrastrutture e si studiano persino modalità di scambio di sensazioni fisiche (il 'quanto aptico' che aggiunge sensazioni fisiche alle relazioni virtuali). Ma cosa si può riprodurre e quanto cambia nel passaggio tra il fisico e il virtuale, cosa si perde e cosa si acquista? Mi sembra che la distanza tra fisico e virtuale sia ben più complessa dei tentativi sperimentati finora e resti ancora in larga misura misteriosa. Tant'è che alcune cose si percepiscono ma non sono chiare, una su tutte il rapporto già citato tra fisicità e empatia con le sue conseguenze sulle relazioni interpersonali e tutto quello che ne è collegato (disponibilità alla cooperazione, creazione di capitale sociale, identità e cultura aziendale).

La seconda riguarda la casa. Anche ammettendo che nessuno piangerà per la fine dell'ufficio, siamo sicuri che la casa come luogo ibrido reggerà? Alla domanda se sia possibile uno spazio unico per lavoro e cura, si può rispondere con soluzioni architettoniche e urbanistiche ma anche immaginando un vero cambiamento della società. Per esempio, Sandra Burchi parte dal riflettere che tutto ciò che avviene dentro le mura domestiche – la cura dei figli ma anche le altre attività – costituisce un mondo sottratto dal campo della visibilità pubblica e per ciò stesso considerato in qualche modo meno importante delle attività pubbliche che coinvolgono l'economia, come il lavoro. A suo avviso, per evitare quella definitiva colonizzazione della vita che sembra avviata nell'economia capitalista, una nuova organizzazione degli spazi e dei tempi di lavoro non potrà prescindere da un diverso equilibrio tra attività di lavoro e attività domestiche che ne scalzi la gerarchia tradizionale (che vede la vita domestica essere subordinata) (Burchi 2020). Da un punto di vista analogo, potremmo dire che il lavoro per il mercato non è il solo lavoro e forse, facendolo entrare nelle mura domestiche, si potrà rendere visibile e dare valore anche al lavoro di cura che lì è finora rimasto celato: si renderanno così possibili una economia e una vita diversa.

In attesa che si sciolgano questi due nodi, come possiamo accompagnare la transizione in corso? Sembrerebbe prevalentemente un problema di dove e come agire sui confini. Intanto, a chi lamenta l'invasione da parte del lavoro dello spazio domestico (e di vita) si può rispondere che non sarà tanto di aiuto ripristinare la rigida ripartizione di una volta, quanto adoprarsi per creare nuovi codici per i diversi spazi e ambiti (casa e ufficio, fisico e virtuale) e per le loro interconnessioni. Come pesci sempre più immersi nella tecnologia digitale che rende possibili le nostre relazioni – pubbliche e private, in ogni luogo e in ogni tempo – saremo noi a dover cercare dove posizionare i 'nostri' confini tra il lavoro e il resto della vita, all'interno dei luoghi più permeabili in cui vivremo in futuro. Non fosse altro che perché la costruzione delle nostre identità ha bisogno di contorni. Quanto saranno ancora legati agli spazi? Questo ci riporta a Richard Sennett (2014), che ad un certo punto de *Lo straniero*, dopo aver a lungo argomentato sull'esilio come eclissi di un luogo e sui confini di un luogo (il ghetto) come elementi di definizione identitaria e di protezione, viene colto da un ripensamento: il luogo forse non è così importante, come testimonia anche l'erranza degli ebrei, l'identità si costruisce nel tempo («la patria non è un luogo fisico ma un bisogno che si sposta nel tempo»). Sarà così anche per la patria del lavoro? Se vogliamo trovare sollievo alle ansie sul nostro esilio per la fine dell'ufficio, possiamo tornare a Sofocle e al suo elogio dello sradicamento (o meglio 'spaesamento') nell'*Edipo a Colono*: diventando stranieri alla vecchia vita, potremo forse scoprire quelle verità (sul lavoro?) che né le radici né il luogo ci fecero cogliere.

Riferimenti bibliografici

- Bodei, R. 2011. *La vita delle cose*. Bari: Laterza.
- Broadbent, S. 2015. *Intimacy at Work. How Digital Media Bring Private Life to the Workplace*, London: Routledge.
- Bruni, L. 2020. "L'anima e la cetra. E il canto cominciò la vita." *Avvenire*, 3 ottobre.
- Burchi, S. 2014. *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico*. Milano: FrancoAngeli.
- Burchi, S. 2020. "Lavorare da casa non è smart." *InGenere*, 17 marzo.
- Crary, J. 2015. *Il capitalismo all'assalto del sonno*. Torino: Einaudi.
- Donadio, A. 2022. "L'alba di un mondo agile." *Persone & Conoscenze* 160 (marzo): 50-4.
- Gorz, A. 1992. *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Graeber, D. 2018. *Bullshit jobs*. Milano: Garzanti.
- Gregg, M. 2011. *Work's intimacy*. United Kingdom: Polity Press.
- Hinds, P. J., and D. E. Bailey. 2003. "Out of sight, out of sync: understanding conflict in distributed teams." *Organization Science* 14, 6: 615-32. <https://doi.org/10.1287/orsc.14.6.615.24872>
- Hochschild, A. R. 1997. *The Time Bind. When work becomes home and home becomes work*. New York: Metropolitan Books.
- McKinsey & Company. 2021. "The future of work after Covid-19." febbraio <<https://www.mckinsey.com/featured-insights/future-of-work/the-future-of-work-after-covid-19>> (2021-02-18).
- Osservatorio Smart-Working. 2022. *Il lavoro del futuro al bivio*. Milano: Politecnico.

- Ponzellini, A. M. 2017. "Tecnologie, fine della presenza e dilemmi del controllo nei nuovi pattern spazio-temporali del lavoro." *Economia & Lavoro* 1: 89-108.
- Ponzellini, A. M. 2020. "Non è tutto smart quello che riluce." *Mondoperaio* 7-8: 16-23.
- Ranstad Research. 2022. *In Italia lo Smart working rallenta, mentre in UE cresce*. Ranstad Italia.
- Sennett, R. 2014. *Lo straniero. Due saggi sull'esilio*. Milano: Feltrinelli.
- Simmel, G. 2020 (1908). *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*. Leipzig: Duncker & Humblot.
- Webster, J. 1996. *Shaping Women's Work: Gender Employment in Information Technology*. London: Longman.

Sudate carte. Uno sguardo alla letteratura del lavoro

Stefano Bartolini

La scrittura narrativa è una delle attività umane che più riesce a cogliere lo spirito di un tempo, i suoi conflitti e contraddizioni, e dove la biografia, la memoria, la testimonianza e l'ascolto si fondono in un unico intreccio. Il lavoro, quell'aspetto centrale della vita umana, sia che lo si declini come saper fare che come fatica, da sempre dà origine a contenuti di tipo letterario capaci di raccontarlo, anche se a lungo tramandati in forme orali – canti, filastrocche, proverbi, poesie – prima che la progressiva appropriazione dell'arte dello scrivere da parte delle classi lavoratrici ne stabilizzasse la parola anche sulla carta. Un ambito che viene anche declinato come di cultura 'popolare' dove tuttavia tra i due termini, il lavoro e il popolare, non sussiste divisione ma identità, ancor più che sovrapposizione, e da cui nel corso del tempo è scaturita una produzione formalizzata, che si rinnova incessantemente e che vanta già una lunga storia dove il racconto è anche presenza, indagine, denuncia. Basti ricordare alcuni titoli da quella che viene chiamata la 'letteratura industriale'¹: Ottiero Ottieri, *Donnaruma all'assalto*; Paolo Volponi, *Memoriale*; Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu*.

In questo contributo proverò ad esaminare alcune opere uscite all'incirca nell'ultimo decennio e realizzate da penne italiane che parlano del lavoro

¹ Per un utile per una panoramica ed un'antologia della produzione italiana di 'letteratura industriale', ma con un punto di vista che si avvicina più alla storia d'impresa che alla storia del lavoro, vedi *Fabbrica di carta* (Bigatti e Lupo 2013).

Stefano Bartolini, Fondazione Valore Lavoro, Italy, stefano.bartolini1@gmail.com, 0000-0002-4927-0744

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefano Bartolini, *Sudate carte. Uno sguardo alla letteratura del lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.174, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1579-1587, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

e dell'universo dei lavoratori e delle lavoratrici, per cercare di capire – nel paese della crisi infinita – che idea di lavoro ci restituiscono. Scritture lontane da quell'approccio 'da safari' che si è segnalato nel *mainstream* con libri come il romanzo di Silvia Avallone *Acciaio* (Avallone 2010), tanto noto in Italia quando poco apprezzato dalla classe lavoratrice piombinese che pretenderebbe di raccontare, e che in realtà lungi dal raccontare il lavoro è più un'opera utile a capire come dall'alto dei ceti acculturati si guarda oggi, con paura, alla classe operaia.

Un punto di vista completamente ribaltato da Valerio Evangelisti. Un autore con una formazione da storico che nell'ultima fase della sua produzione ha scritto alcuni romanzi storici sulle classi lavoratrici che, oltre ad essere probabilmente tra i migliori in questo genere usciti negli anni Dieci, rimettono al centro della narrazione un punto di vista che si situa all'interno del mondo del lavoro. Il primo di questi è *One Big Union* (Evangelisti 2011), ambientato nel movimento operaio americano a cavallo tra Otto e Novecento e nelle lotte portate avanti dal sindacato degli Industrial Workers of the World. Paradossalmente il protagonista è una 'spia', un traditore della classe operaia, che lavora per agenzie private come la Pinkerton, da cui poi scaturirà l'FBI, impegnate nella repressione sanguinosa e durissima del combattivo movimento operaio americano. Quello che è rilevante segnalare fin da adesso è che questo libro, del 2011, di riflesso evidenzia il ruolo delle guardie private, una presenza che negli ultimi anni è tornata di attualità anche in Italia – pur restando assente da dibattito pubblico – con un ricorso continuo da parte delle aziende all'intervento di queste 'milizie' private nei conflitti di lavoro, con esiti anche gravi, e su cui di recente uno scritto di Luigi Vergallo, *I denti per terra* (Vergallo 2021, 181-87), ha contribuito a far luce². Negli anni successivi Evangelisti ha poi pubblicato la sua bellissima trilogia *Il sole dell'avvenire* (Evangelisti 2013; 2014; 2016), una storia familiare su più generazioni tra la Romagna e l'Emilia, che prende il via nei decenni post-unitari, all'alba del movimento dei lavoratori, per arrivare fino alla Liberazione. È un'opera che narra di genealogie familiari proletarie, di lotte e vittorie così come di repressioni e sconfitte, con in mezzo la notte del fascismo. Relazioni e contraddizioni ma anche caparbia e resistenza fanno da sfondo alle vicende dei suoi personaggi, uomini e donne comuni che cercano una via di emancipazione, una cittadinanza del lavoro e attraverso il lavoro. È un'opera che rimette in primo piano l'identità delle classi lavoratrici italiane nel corso della prima metà della vicenda unitaria e che risponde anche a un'esigenza di storia, di quella storia sepolta e dimenticata del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici italiane di cui oggi si avverte fortemente il bisogno di un recupero, tanto per la cultura delle classi lavoratrici quanto per ricostruire un'idea lavorista insieme ai pezzi dell'identità disintegrata della sinistra politica italiana.

Nel solco del rapporto con il passato si situa poi *Meccanoscritto* (Collettivo MetalMente 2017), un libro a più mani, che mette in dialogo le antiche scritture operaie ritrovate da Ivan Brentari nell'Archivio del lavoro di Sesto San Giovan-

² Sullo stesso numero un'utilissima inchiesta di Roberta Garruccio (2021, 188-203) contribuisce a inquadrare il fenomeno.

ni – frutto di un concorso letterario indetto dalla FIOM nel 1963 – con le nuove realizzate dal Collettivo MetalMente, composto da lavoratori e lavoratrici milanesi in un laboratorio di scrittura collettiva curato da Wu Ming 2. La struttura del libro è originale: il tempo, la storia e le storie si intrecciano e si intervallano continuamente fra loro; i testi del 1963 dialogano con quelli del XXI secolo; i testimoni prendono la parola. Il collettivo qui diviene centrale, non solo nella scrittura ma anche nelle storie raccontate, che sono sempre storie di lotte sindacali. È la dimensione collettiva a riprendersi la scena, in anni di individualismo sfrenato, a gridare che da soli non ci si salva. Dal dialogo letterario tra i lavoratori di ieri e quelli di oggi emergono le continuità: nelle occupazioni delle fabbriche e nei presidi, nelle difficoltà a coinvolgere e tenere uniti i lavoratori e le lavoratrici negli scioperi. Ma anche nei repertori di azione delle parti padronali, che ricorrono sempre ai soliti metodi di sotterfugi, tranelli, licenziamenti discriminatori e punitivi, tentativi di divisione, denunce ma anche – e questo è un dato che fa capolino dalle storie scritte nel presente – alle guardie private per mettere le maestranze fuori dai luoghi di lavoro. A dividere le due epoche però una differenza enorme, la deindustrializzazione, che costruisce una diversità genetica tra le mobilitazioni degli anni Sessanta, agli albori di una grande stagione di conquiste, e quelle odierne, schiacciate sulla difensiva: «da “lavorare stanca” a “lavorare manca”» (Collettivo MetalMente 2017, 19). Ma il lavoro continua ad essere l'elemento principale per la realizzazione umana, e la sua perdita è una perdita collettiva oltre che individuale. Non a caso il libro si chiude con un richiamo al Primo Levi de *La chiave a stella*, all'amore per il proprio lavoro – che continua ad essere un privilegio per pochi – come migliore approssimazione alla felicità terrena, e con il racconto di una distopia, Hal, la macchina che si nutre di energia umana per fare il lavoro al posto delle persone, che però si spengono lentamente senza lavorare perché perdono l'energia creativa, portando al fallimento della macchina.

La storia e il passato a quanto pare sono elementi di innesco delle scritture sul lavoro in questo scorcio di XXI secolo, forse perché quel passato continua ad essere interrogato alla ricerca di domande e di risposte su cosa è andato storto, sul perché la Repubblica fondata sul lavoro alla prova dei fatti non lo è. Dalla Toscana in questo senso sono emerse due voci di grande interesse, che si fanno eco a vicenda: quella di una donna dell'interno, delle zone collinari e appenniniche; e quella di un uomo della costa, tra le colline e il mare. Entrambe penne nate e cresciute nell'Italia operaia: Simona Baldanzi e Alberto Prunetti. Precario e migrante nei lavori meno tutelati e più dileggiati lui – con buona pace della laurea –, impegnata nel sindacato lei, dapprima come RLST³ alla CGIL di Prato e poi al patronato INCA. Figlia di un'operaia lei, figlio di un operaio lui.

È significativo quest'ultimo dato: sono i figli che scrivono, che parlano. Possono farlo perché sono riusciti ad accedere, grazie al lavoro dei genitori, a level-

³ Acronimo di Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza territoriale, figura scelta dai lavoratori di un territorio per controllare e stimolare il rispetto delle regole su salute e sicurezza da parte dei datori.

li di istruzione superiori a quelli dei loro padri e delle loro madri. Davanti a un destino che per i figli della classe operaia non sfugge alla condanna delle origini sociali, che oggi significa precarietà e lavori poveri, sono riusciti a costruirsi spazi dove sottrarre il tempo per la scrittura. Parlano sempre stando su due duplici registri, uno temporale, dove c'è l'oggi e c'è il tempo del lavoro dei loro genitori, e uno soggettivo, dove c'è la loro storia e la storia dei loro 'babbi' e delle loro 'mamme'.

In *Figlia di una vestaglia blu* Baldanzi (2006) racconta di sua madre, la vestaglia blu, versione femminile della tuta blu, operaia di Barberino che produceva jeans alla catena di montaggio della Rife. E della sua famiglia, del suo quartiere, delle persone che vi si incontrava, tutte rigorosamente operaie. E poi parla di lei, del suo percorso, della sua tesi che la porta da altri operai, quelli dei cantieri dell'alta velocità nel Mugello, arrivati da altre zone d'Italia, specie dal sud, separati ed isolati dalla società locale. Il lavoro di oggi e il lavoro di ieri, duro, pericoloso, che consuma, senza soluzione di continuità. E la resistenza operaia, di ieri e di oggi.

Prunetti invece nell'arco di otto anni ha scritto a sua volta una trilogia. Nel primo libro, *Amianto. Una storia operaia* (Prunetti 2012), racconta di suo padre Renato, l'operaio industriale manutentore, esponente con orgoglio di una cultura popolare che era un universo mentale e una linea di demarcazione di classe. L'operaio dalle infinite capacità manuali e dalla sconfinata inventiva ucciso dal lavoro, avvelenato dall'amianto, morto appena pensionato neanche sessantenne. E ne parla raccontandoci anche di sé stesso, di Alberto, figlio della classe operaia fra Follonica e Piombino. Nel secondo, *108 metri. The new working class hero* Prunetti (2018) ci porta con lui in Inghilterra, meta dell'immigrazione di tanti giovani italiani che non sono cervelli in fuga ma braccia da lavoro: precario, malpagato, sfruttato, irriso, dileggiato, schifato. Della sua lunga odissea tra città e lavori instabili, senza tutele, dai ristoranti ai cessi, perseguitato da un mostro 'immaginario' dalle sembianze della Thatcher, fino al ritorno a casa, dove riappare Renato, malato, vicino alla fine. Nel terzo, *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia* (Prunetti 2020), l'inferno dantesco ancora una volta fa da artificio per parlare di lavoro – e non è un semplice omaggio al poeta toscano: quante volte, fin da tempi di Dante, l'officina, la fabbrica, sono servite per rappresentare l'inferno? – aggiungendo un girone, il cerchio invisibile, quello dei morti sul lavoro. Questa volta Prunetti inscena un racconto alla figlia Elettra, che è sempre il racconto della vita operaia, dell'orgoglio operaio, della classe operaia e delle sventure operaie, fino alle malattie e alla morte. Ma che è anche, come i due precedenti del resto, un racconto di resistenza.

Come già si intuisce, questi libri hanno tanto in comune. Raccontano prima di tutto una presenza, un'esistenza, una persistenza negata dalla cultura dominante: quella della classe lavoratrice. Narrano di un lavoro che si è frantumato, che è stato sconfitto come movimento storico di liberazione ma non del tutto piegato. In questi libri il lavoro è fortemente corporeo, è fatica, è nocività, malattia ma è anche tempo rubato. Non c'è spazio per il riposo: le ferie, le domeniche, le partite, il bar... sono al massimo una tregua, nel senso di Primo Levi, in quella

che è una lotta continua per l'esistenza. È un riflesso della parabola storica: se c'è stata un'emancipazione questa è stata solo di tipo consumistico, per di più contenuta, ma non umana, non c'è stata la liberazione attraverso il lavoro ma la sconfitta del movimento operaio, e quindi difficilmente dal presente precario e popolato di *working poor* è possibile scorgere un sole dell'avvenire. Significativamente infatti c'è un tema ricorrente, cupo, drammatico: la morte. Improvvisa, nella fabbrica o nel cantiere mugellano, o lenta, attraverso la consumazione dei corpi al lavoro e l'avvelenamento.

Ma al tempo stesso in questi libri il lavoro, i lavoratori e le lavoratrici rivendicano di esserci, di esistere. In una contemporaneità lunga in cui è la loro stessa presenza a essere negata, non raccontata, nascosta, nella politica e nella cultura, si rivendica una soggettività personale e collettiva che c'è: fisicamente, con i propri corpi; culturalmente, con i propri scritti; stilistica, con la propria lingua, vernacolo, dialetto, con la lingua parlata che si eleva a lingua scritta. Una rivendicazione che sposta il tiro dalla narrativa dominante del primo quindicennio del XXI secolo, quella che Prunetti chiama la «narrativa del precariato»: perché qui non c'è lo scontro tra generazioni, i vecchi tutelati e privilegiati contro i giovani precarizzati, ma c'è la continuità dei destini, la frattura di classe che riappare e che riprende il centro del discorso al posto di quella generazionale, e così facendo ponendo di nuovo una domanda, vaga ma chiara, di alternativa. Uno spettro.

Su tutt'altro registro si muove invece Vitaliano Trevisan nel suo straripante *Works* (Trevisan 2016). Si tratta di un memoir dove l'autore ripercorre la propria vita attraverso il prisma del lavoro, o per meglio dire dei tanti, tantissimi, lavori che ha svolto. Lavori di ufficio, lavori manuali, lavori illegali, lavori in regola – pochi – e lavori non in regola. Siamo nel Veneto, quasi sempre nel vicentino – salvo alcune uscite all'esterno, come in Germania – ed a far compagnia all'autore, nelle sue peregrinazioni lavorative, il Giornale di Vicenza con la sua pagina degli annunci. Ma quella di Trevisan non è una storia di precarietà. Nato nel 1960, la sua prima esperienza lavorativa è del 1976. Siamo quindi davanti a un autore di una generazione che si muove a cavallo tra l'epoca del fordismo maturo e quella della ristrutturazione e della precarizzazione. Ma quella di Trevisan non è una storia di precariato perché è lo stesso autore a non cercare un lavoro fisso. Come ci avverte fin dagli inizi, le vicende del libro sono ambientate nella sua 'prima' vita, dove l'autore sopravvive con l'obiettivo di riuscire, prima o poi, a diventare uno scrittore, quello che alla fine riesce a fare iniziando così la sua 'seconda' vita. I lavori sono quindi un modo per stare a galla, per tirare avanti, in quella che progressivamente diviene una ricerca del lavoro più adatto per poter fare l'altro lavoro, scrivere, fuori dagli orari di lavoro. Un lavoro adatto non solo per i tempi e gli orari, ma anche per la mente, in un percorso che progressivamente lo porta dapprima a considerare i lavori manuali più adatti di quelli di ufficio, salvo poi rimettere tutto in discussione nel corso della sua vita. Perché lavorare non è privo di conseguenze, le diverse esperienze conducono all'introspezione, influenzano, traumatizzano. Ed infatti progressivamente Trevisan si interroga inquieto sul senso di tutta questa instabilità, sulle occasioni perse, sul piacere nello svolgere bene il proprio lavoro che però, in alcune circostanze, lo

aveva portato all'ambizione, all'arroganza, a perdere volontariamente lavori dove stava bene. Ma nel corso del gigantesco monologo dell'autore incontriamo anche il mondo del lavoro del nordest, una schiera infinta di lavoratori di cui Trevisan ci restituisce l'umanità – a volte con empatia, altre con antipatia – la frammentazione, la solitudine, i rari momenti comunitari, confinati nei lavori più umili e pericolosi come quelli dell'edilizia, dove si riaffaccia una cultura popolare fatta di trattorie e 'ambienti' di lavoro intesi non come luoghi ma come comunità. Accanto a questa dimensione, quella dei comportamenti delle aziende, dei padroni e dei dirigenti, connotati da sprezzo, angherie, illogicità, dove l'illegalità e il sopruso appaiono come la regola più che l'eccezione. Elementi che riappariranno anche nella sua seconda vita, nel lavoro culturale. È un lavoro che non lascia scampo quello raccontato da Trevisan, in cui «gli *insaporitori* al soldo del potere hanno fatto fuori il lavoro, e la dignità a esso legata, [...] attraverso la negazione delle classi sociali» (Trevisan 2016, 503) e dove «l'origine è un vestito che uno non smette mai» (Trevisan 2016, 532), e che fa riapparire di nuovo lo spettro.

Non a caso Prunetti riprende la formula marxiana per aprire il suo ultimo libro, uscito nel 2022, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class* (Prunetti 2022). È un libro diverso dai precedenti, perché si propone di definire un campo, in Italia, dentro cui inserire le tipologie di scritture di cui stiamo parlando. Ma non di tutte le scritture sul lavoro bensì solo quelle di un tipo ben preciso. Scrive Prunetti (2022, 9-11):

Uno spettro si aggira nel mondo dell'editoria tra le due sponde dell'Atlantico, turbando i sogni di chi aveva proclamato che la classe operaia non esiste più, che neanche la società esiste e che a tutta questa merda non c'è alternativa. Questo spettro, evocato di tanto in tanto, continua a battere colpi e la sua presenza inizia a manifestarsi nel campo letterario, nell'industria editoriale, nella critica dello stato dell'arte. [...] Quello spettro è il rimosso letterario di vite fin troppo concrete e per nulla romanzesche, vite di persone che l'industria editoriale considera troppo ignoranti per leggere, che spesso non leggono perché non si vedono rappresentate nelle storie che si pubblicano. Persone 'prive di buon gusto' perché povere e incolte, inadeguate alle circostanze che contano. Persone che non riescono a raccontare la propria storia perché troppo occupate a fare tre lavori, persone che 'la musica della poesia' non la sentono perché nelle orecchie hanno il suono monotono e brutale della lavastoviglie di un ristorante. Persone che non possono dedicare tempo e denaro a sviluppare competenze testuali o a frequentare scuole di scrittura o a costruire reti di contatti editoriali. Persone che puliscono le case delle persone che scrivono libri o che pubblicano libri. Quello spettro è il rimosso della deprivazione culturale imposta alla classe lavoratrice, è la risposta della classe lavoratrice al classismo strutturale del mondo delle lettere, della cultura, dell'editoria, dell'accademia, dell'arte. [...] Uno spettro che ha tanti nomi e nessuno: io lo chiamerò *letteratura working class*.

Quest'ultimo lavoro di Prunetti utilizza ancora una volta più registri per affrontare più aspetti. Il tema 'lavoro' nelle opere letterarie, ma anche il lavoro dello scrittore nell'editoria, intervallato immancabilmente dal quarto capitolo

delle vicissitudini dell'autore. Per Prunetti – curatore della collana *Working class* delle Edizioni Alegre, per la quale è uscito anche un libro corale sulla lotta degli operai della GKN – la letteratura *working class* è fatta di

scritture sul mondo del lavoro con un punto di vista interno, in anni di deindustrializzazione, fatte da lavoratori a basso reddito o da persone *with a working-class background* [...] ossia figli di operai, cresciuti e socializzati in famiglie che vivevano nei quartieri popolari; oppure da membri della nuova classe lavoratrice precaria dei servizi delle pulizie, della ristorazione, della logistica: dalla nuova *working class* a cui appartengono anche i *working poor* e i disoccupati con o senza laurea, i cottimari dei lavori, anche cognitivi, malpagati e i precari dei lavori a chiamata. Una classe instabile e in continuo movimento. Una classe che per esistere ha bisogno di crearsi un proprio immaginario (Prunetti 2022, 16).

Un immaginario continuamente negato, come già sottolineato da Trevisan:

Un libro racconta la storia di un educatore precario, figlio di un operaio di una fonderia. Padre e figlio si incontrano a parlare il sabato pomeriggio allo stadio. Come viene descritto quel romanzo inglese in Italia? Come un libro sul calcio. Ma in realtà è un racconto sulla classe operaia (Prunetti 2022, 27).

Sul secondo versante, il lavoro nell'industria culturale, l'autore apre un capitolo nuovo, già affiorato anche in Trevisan, partendo dal dato della scarsa presenza in questo settore di persone con una provenienza sociale radicata nelle classi lavoratrici. Prunetti si sofferma ad analizzare i motivi strutturali che limitano di fatto l'accesso al lavoro culturale, e nello specifico di scrittore e scrittrice, a chi proviene da ambienti proletari: la mancanza di un 'capitale' culturale e socio-relazionale nelle famiglie di provenienza a cui poter attingere; modi di fare, di essere, di vestire e di parlare che continuano a connotare la loro provenienza 'di classe', risolvendosi in una marginalizzazione; i meccanismi perversi che, attraverso la trappola della felicità sociale, costruiscono nel comparto lavori malpagati; la difficoltà a sostenersi economicamente durante un percorso che è tagliato su misura per chi può attingere a risorse familiari, e che quindi ha anche il 'tempo' per poterlo affrontare.

Perché per scrivere servono soldi e tempo – per leggere, per ascoltare, per fare cose nel mondo, per pensare e infine per scrivere. Tempo e risorse che chi lavora spesso non ha, dovendo rubare le ore al lavoro e al sonno per poter scrivere. Tempo che è necessario liberare, perché per scrivere serve il tempo per 'oziare'.

Per concludere, torniamo alla domanda iniziale: queste opere – che rappresentano uno spaccato della produzione letteraria certamente non esaustivo – che idea di lavoro ci restituiscono, nell'Italia delle crisi che si accavallano l'una sull'altra? Cercarvi un'idea di lavoro generale, in positivo, chiaramente enunciata, ci porterebbe poco lontano. Come spesso accade nella narrativa quest'idea va ricercata fra le righe, nel suono complessivo delle corde che vengono toccate, e si tratta soprattutto di un riflesso. Trevisan appropria i suoi *works* come uno strumento finalizzato ad arrivare al 'suo' vero lavoro, lo scrittore, salvo poi

porsi diverse domande critiche sui meccanismi del lavoro culturale una volta raggiunto faticosamente l'agognato approdo. Ma la sua è sempre una ricerca individuale. Anche quando racconta di aver provato a spronare i compagni di lavoro a rivendicare i propri diritti è una rivendicazione che si ferma, letteralmente, al minimo sindacale, non c'è spazio per la proposta politica. Evangelisti, Baldanzi, Prunetti, Brentari, Wu Ming 2 e il Collettivo MetalMente si situano invece sempre su una dimensione dove l'individuale è parte del collettivo ma la corda suona sempre la musica del racconto della dignità negata, dei soprusi, della fatica, delle malattie, della resistenza. Apparentemente anche qui non c'è spazio per la proposta perché nell'Italia del lavoro 'negato' quello spazio viene tutto occupato dalla denuncia e dal grido che intende affermare la propria esistenza. Ma è proprio qui, ascoltando questa musica dura, che appare di riflesso l'idea di lavoro. Perché dire come non deve essere il lavoro – e su questo tutti gli autori mostrano una certa convergenza – ci porta a mezza strada e ci indica quindi come dovrebbe essere, per contrapposizione. Dunque prima di tutto un lavoro sano, che non uccide. Un lavoro in regola, giustamente retribuito, rispettato dai padroni, dai manager, dai direttori, dai tecnici, dai capi e capetti ai vari livelli. E poi un lavoro che abbia dignità sociale e che sia anche strumento per la dignità umana, con il riconoscimento del 'saper fare' e con la possibilità di provare soddisfazione nel fare, bene, il proprio lavoro. E poi un lavoro che lasci il tempo per vivere (si lavora per vivere, non si vive per lavorare), dove fare quello che si vuole, non come tregua ma come tempo di cui riappropriarsi. Ma anche un lavoro dove lo stesso tempo del lavoro necessita di essere ripensato, immaginato di nuovo, alla ricerca di nuove forme di regolazione. È un'idea di lavoro che sta ancora cercando forme compiute, dopo che nel Novecento la rovina del socialismo ha disintegrato le speranze precedenti, e che faticosamente cerca di emergere come alternativa rispetto a quell'idea egemonica del lavoro inteso come il farsi imprenditori di sé stessi imposta da un quarantennio di discorso neoliberista, la cui struttura è irrimediabilmente crepata ma ancora in piedi. Trovare la strada per sviluppare un'idea di lavoro generale che proponga una nuova sintesi applicabile tra gestione del tempo, diritti, potere e vita è la sfida del XXI secolo.

Riferimenti bibliografici

- Avallone, Silvia. 2010. *Acciaio*. Milano: Rizzoli.
- Baldanzi, Simona. 2006. *Figlia di una vestaglia blu*. Roma: Fazi.
- Bigatti, Giorgio, e Giuseppe Lupo, a cura di. 2013 *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*. Roma-Bari: Laterza.
- Collettivo MetalMente. 2017. *Meccanoscritto*, con Wu Ming 2 e Ivan Brentari. Roma: Alegre.
- Evangelisti, Valerio. 2011. *One Big Union*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2013. *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2014. *Il sole dell'avvenire. Chi ha del ferro ha del pane*. Milano: Mondadori.

- Evangelisti, Valerio. 2016. *Il sole dell'avvenire. Nella notte ci guidano le stelle*. Milano: Mondadori.
- Garruccio, Roberta. 2021. "Fighting di classe: arti marziali, guard labor e logistica. Nota su una giuntura non ovvia nel nord dell'Italia post-industriale." *Il De Martino. Storie, voci, suoni* 32: 188-203.
- Prunetti, Alberto. 2012. *Amianto. Una storia operaia*. Milano: Agenzia X.
- Prunetti, Alberto. 2018. *108 metri. The new working class hero*. Roma-Bari: Laterza.
- Prunetti, Alberto. 2020. *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia*. Roma-Bari: Laterza.
- Prunetti, Alberto. 2022. *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*. Roma: Minimum fax.
- Trevisan, Vitaliano. 2016. *Works*. Torino: Einaudi (nuova edizione ampliata Einaudi, 2022).
- Vergallo, Luigi. 2021. "I denti per terra." *Il De Martino. Storie, voci, suoni* 32: 181-87.

Il lavoro del reddito di base

Federico Chicchi

1. Lavoro e reddito di base; un'articolazione necessaria e non più procrastinabile

Le recenti e drammatiche vicende che hanno scosso l'Europa ci chiamano a un urgente ripensamento dell'attuale modello di sviluppo. Il neoliberalismo basato sull'assoluta centralità del mercato, infatti, non pare più in grado di sostenere la realizzazione di un progetto sociale credibile. In tale contesto il lavoro è sempre più precarizzato, atomizzato e frantumato, incapace di mediare e collegare in modo virtuoso progettualità soggettiva e pratiche istituzionali. Lo sviluppo e la diffusione della tecnologia digitale ci pone, d'altra parte, di fronte ad una nuova e grande opportunità, quella di ripensare a partire da tale crisi un modo nuovo e più equo dei rapporti tra lavoro, formazione e cittadinanza. Si tratta di ripensare la relazione stessa che lega intrinsecamente il lavoro a quelle che la filosofa tedesca Rahel Jaeggi definisce *forme di vita* (2017). Criticare le *forme di vita* vigenti e impegnarsi per un cambiamento radicale del modello di sviluppo significa, prima di tutto, seguendo ancora la proposta della Jaeggi, ripensare le istituzioni della modernità in modo da ricostituire il legame, da un lato, tra il tessuto delle connessioni sovra-individuali che normano e costituiscono il mondo sociale e le nostre possibilità di azione, e dall'altro, tornare a favorire le capacità dei soggetti a essere protagonisti delle loro proprie vite sociali. Questo è però possibile solamente se si riuscirà a sviluppare una nuova visione del lavoro in grado di connettere le nuove potenzialità tecniche oggi disponibili con una aggiornata visione di giustizia sociale. A questo scopo è a nostro avviso fonamen-

Federico Chicchi, University of Bologna, Italy, federico.chicchi@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Chicchi, *Il lavoro del reddito di base*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.175, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1589-1596, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

tale superare la contrapposizione tra salario e reddito, tornare a interconnettere le qualità inclusive e partecipative del lavoro con il tema dell'autorealizzazione soggettiva da un lato, e con la dignità sociale dall'altro. Una politica basata sul *reddito di base* è, a nostro avviso, la sola chiave per muovere in tale direzione.

2. Realizzare un nuovo modello universalistico di *solidarietà sociale*

Una politica pubblica basata sul *reddito di base*, come ha anche messo recentemente in risalto l'economista francese Piketty (2020), è lo scenario – necessario ma da solo ancora insufficiente – per realizzare questo cambio di passo. Siamo, infatti, convinti che se un nuovo modello di sviluppo potrà vedere effettivamente la luce questo dovrà essere progettato a partire dall'affrontamento di due grandi 'problemi' tra loro strettamente interrelati: il tema del lavoro e il tema della distribuzione sociale della ricchezza. La necessità di tenere assieme queste due questioni è una faccenda decisiva. Il lavoro è, infatti, un aspetto che interroga così intimamente la produzione della società che, potremmo dire, dalla *qualità* del lavoro si deduce la qualità della vita sociale *tout court*. Desta molta preoccupazione, allora, il modo in cui oggi il lavoro è organizzato in seno al cosiddetto *platform capitalism*: umiliato nelle sue forme oggettive e soggettive, per lo più separato dalle sue precedenti qualità inclusive, frammentato in categorie sempre più confuse e per certi versi indecifrabili sul piano della regolazione. Anche per questa ragione indicare nel *reddito di base* incondizionato un importante (se non irrinunciabile) snodo per la progettazione sociale di una nuova cittadinanza europea diventa ineludibile. Puntare sul *reddito di base* non significa però suggerire l'idea che il lavoro non svolga più alcuna funzione sociale e che per questa ragione possa essere 'messo da parte'. Non è affatto così. Si tratta, diversamente, di indicare come e in che senso lavoro, salario e reddito possano e soprattutto debbano, oggi, di fronte alla crisi del capitalismo neoliberale, essere ripensati e quindi ri-articolati virtuosamente assieme. In altre parole, dobbiamo

riflettere su come i problemi connessi alle crisi economiche ricorrenti (non ultima questa crisi pandemica) rendano necessario uno sforzo di innovazione e l'aggiornamento di strumenti di sostegno al reddito per le donne e per le persone in generale. Il problema della tensione verso il lavoro e della schiavitù volontaria verrebbe superato con un reddito di base e una cultura in grado di supportarne seriamente l'inserimento (Morini 2022, 52).

3. Il lavoro *del* reddito di base

Iniziamo con l'approfondire la questione del lavoro così come si presenta oggi. Non è per nulla facile, infatti, da un lato, circoscrivere con precisione i nuovi confini concettuali del lavoro e dall'altro, definire le sue più rilevanti qualità emergenti alla luce della rivoluzione digitale e post-industriale del mondo produttivo. In proposito oggi, più che mai, è necessario rinnovare l'idea che il lavoro sia prima di tutto attività sociale di *cooperazione*, quindi legame, mez-

zo *specifico* e fondamentale della prassi umana, il *locus* stesso del progettare in comune, ciò che permette alle idee di essere concepite e quindi realizzate, il fondamento positivo di una *polis* che può e deve trovare migliori declinazioni concrete della vita sociale. Il lavoro porta cioè con sé una dimensione che *eccede* sempre le sue specifiche e determinate formazioni sociali perché è per il fatto che il lavoro esiste come attività umana generica che poi è possibile ravvisare le sue stesse manifestazioni fenomeniche. In tal senso il lavoro è fondamento della possibilità stessa dell'agire inteso come agire sociale, un agire che orientato alla soddisfazione dei bisogni (e alla produzione di valori d'uso) deve puntare ad essere il più possibile libero ed inventivo: in una parola antica ma densa di significato il lavoro è prima di tutto *opus*. Inoltre, il lavoro non è mai separabile del tutto da un'altra importante dimensione della vita umana, troppo spesso denigrata come viziosa e improduttiva, quella dell'*ozio* (Mari 2019). Considerare il lavoro, non solo come mezzo per la crescita economica ma anche come un *medium* dell'autorealizzazione è come sottolinea Mari, non solo un fatto politico o sindacale ma prima ancora un fatto di *civiltà*. Se parlando di lavoro tagliamo fuori dal ragionamento tale questione rimaniamo intrappolati dentro le dimensioni *negoziali* e *regolative* del suo statuto particolare e non riusciamo a comprenderne fino in fondo la dimensione antropologica. Nella discussione pubblica, in tal senso, è prevalso, come ha ben sottolineato Alain Supiot (2020), il corollario della finzione del lavoro come lavoro astratto, o come lavoro merce, finendo per trasfigurare il fulcro delle riflessioni sul lavoro sulla nozione neoliberale di *capitale umano* (o di *risorsa umana*) e di asservire la direzione d'impresa dentro una logica di *corporate governance*, che ha fissato come suo unico obiettivo sostanziale quello di creare attraverso il lavoro un valore aggiunto per gli azionisti. La *mercificazione* del lavoro ha così prevalso determinando la separazione tra lavoro e opera, finendo per ridurre il perimetro della giustizia sociale ai meri termini quantitativi dello scambio salariale ovvero alla questione di un'equa remunerazione del tempo di lavoro, tralasciando di tematizzare il problema dell'oppressione nel lavoro e della più generale questione della democrazia dei produttori (Ibidem).

Ecco perché oggi è indispensabile puntare sul *reddito di base*. La presenza di un reddito significativo non legato all'esercizio del lavoro è in primo luogo annodato alla necessità di rilanciare al più presto una nuova stagione di governo democratico dell'economia¹. Esso spinge i datori di lavoro alla ricerca di manodopera a proporre salari decorosi e a riconoscere i diritti sociali previsti dalla legge. Le grandi multinazionali del digitale impongono, infatti, senza per lo più curarsi delle legislazioni vigenti le forme organizzative e (de)regolative del lavoro che considerano più efficaci e più coerenti con i loro obiet-

¹ Pur essendo un dispositivo *ibrido* e non del tutto incondizionato, noi pensiamo che il reddito di cittadinanza abbia certamente costituito per il nostro Paese un importante strumento di contrasto alla povertà e allo sfruttamento del lavoro. E in tal senso averlo abrogato costituisce un errore politico, sociale ed economico clamoroso.

tivi economici, rischiando di rendere vigente una sorta di dispotico *governo algoritmico* della forza lavoro. Occorre allora introdurre nel dibattito politico generale uno *shock* al fine di realizzare un vero e proprio salto di paradigma. Siamo profondamente convinti che il mezzo (e quindi non il *fine*) sia quello di promuovere l'adozione di uno strumento universalistico come il *reddito di base*. È necessario introdurre però alcune precisazioni a riguardo perché, come è noto, esistono molte versioni possibili di distribuzione del reddito ed è indispensabile prendere le distanze da alcune delle sue forme per affermarne invece delle altre. Questo proprio a partire da quella discriminante che prima abbiamo indicato come una necessità strategica, ovvero l'articolazione del *reddito di base* con il lavoro. A questo fine bisogna innanzitutto superare una visione dell'Welfare il cui asse fondamentale è organizzato attorno alle politiche attive del lavoro e alla formazione permanente (*lifelong training*). Ad esse, la cui utilità non deve essere ovviamente rifiutata in toto ma complessivamente riconfigurata, occorre sostituire una rinnovata attenzione dei sistemi di Welfare ai *bisogni sociali fondamentali* (Collettivo per l'economia fondamentale 2019). Il benessere sociale non può e non deve essere considerato come un esito automatico della promozione dell'*occupabilità* dei soggetti. Il lavoro nelle condizioni di umiliazione in cui si trova oggi è un mezzo insufficiente a garantire i bisogni fondamentali delle diverse soggettività sociali, non può più essere da solo il volano, come lo era stato nei trent'anni *gloriosi* del fordismo, dei processi di *sgocciolamento* verso il basso della ricchezza prodotta (Saraceno 2020). Inoltre, come ha sostenuto Elena Granaglia «a differenza di una retorica che è andata diffondendosi, l'universalismo è né uno spreco né un grigio appiattimento» (Granaglia 2020, 32). La logica che sottende l'universalismo non è infatti affatto incompatibile, come invece spesso si vuole far credere, con una equa giustizia sociale della distribuzione delle risorse e dei finanziamenti. Questi sono infatti sempre organizzabili all'interno di una linea di progressività delle imposte, e di diverse modalità di compartecipazione alle spese sociali, capaci di limitare le eventuali distorsioni di tale modello. Al contrario, i problemi che portano in seno i principi di selettività e categorialità dei più diffusi dispositivi di redistribuzione (ad esempio nell'individuazione dei beneficiari e dei criteri per l'accesso ai benefici erogati), come ha più volte ricordato, tra gli altri, Van Parijs (tra i tanti rimandi possibili: Van Parijs, Vanderborcht 2017), sono talmente 'invasivi' e problematici (si pensi ad esempio al problema del *take-up* dei beneficiari eleggibili) che disperdono la capacità degli strumenti di reddito minimo (animati da tali logiche) di favorire l'uscita dei soggetti vulnerabili dalla povertà. Come è tra l'altro facile costatare dai dati statistici sulla povertà in Europa degli ultimi anni. Certo l'universalismo, come ricorda ancora Granaglia, è costoso e non sempre può essere applicato immediatamente in tutta la sua estensione. Allo stesso tempo, però con le giuste riforme fiscali (che devono anche prevedere una tassazione importante delle rendite e dei patrimoni) non è impossibile immaginare la possibilità di una riforma della solidarietà sociale che abbia come suo asse fondamentale di ridefinizione il principio universalistico. «Rispetto alle politiche sociali, con

alcuni aggiustamenti, la vecchia idea della soddisfazione di un insieme di bisogni fondamentali ha ancora molto da dire» (Granaglia 2020, 37).

Il *reddito di base* si inserisce in questo discorso, introducendo una chiave di robusta concretezza e decisa pragmaticità. Esso si posiziona, infatti, al centro di una doppia necessità: favorire una nuova *postura* del lavoro, post-salariale e post-manageriale e al contempo riorganizzare i sistemi della solidarietà sociale in senso universalistico e non categoriale.

4. Sviluppare una nuova vocazione universalistica

Il *reddito di base* ha contrariamente alle cosiddette politiche di reddito minimo di stampo neoliberale, una vocazione universalistica (che può essere inizialmente anche di *universalismo selettivo* o *progressivo*) e incondizionata. Non dobbiamo allora confonderlo, questo è davvero molto importante, con un mero strumento di politica assistenziale o assicurativa (esso deve poter convivere e rafforzare i vigenti sistemi di Welfare e non sostituirli). La sua vocazione non è quella di contrastare la povertà di alcune fasce di soggetti svantaggiati, questo, al limite, è un suo virtuoso effetto secondario. La sua 'autentica' vocazione è molto più generale: promuovere un nuovo tipo di organizzazione della società dove il benessere psicologico e sociale dei suoi attori sociali è incoraggiato attraverso una forte iniezione di libertà di scelta. Un trampolino di lancio, insomma, per rendere di nuovo possibile legare assieme il progetto individuale con quello sociale e mettere ciascuno nella condizione di cercare, così, la propria strada di autonomia e autodeterminazione. *La libertà viene prima* scriveva Bruno Trentin (2004). Detto altrimenti il *reddito di base* si pone il problema di pensare una *temporalità* sociale nuova, capace di ridurre significativamente il peso del mercato del lavoro (e della nostra performance su di esso) nel determinare la qualità del nostro riconoscimento sociale, e permettere così a tutti di avere il tempo di trovare e raffinare l'attività dove si è effettivamente in grado di contribuire alla riproduzione del proprio ecosistema. Per muovere in tale direzione occorre, prima di tutto, smontare l'idea (ma sarebbe più appropriato dire il pregiudizio), ancora molto dura a morire e fortemente incistata su di una cultura lavoristica e patriarcale, che chi percepisce un *reddito di base* beneficerebbe di un privilegio arbitrario che graverebbe pesantemente sulle spalle di chi ancora deve continuare a lavorare per ottenere ciò che serve per vivere; è quello che Rawls, in un suo celebre testo, ha definito il paradosso del surfista di Malibù (Rawls 1993). Questa prospettiva, in altre parole, si appoggia sull'idea che l'erogazione di un reddito sganciato dal lavoro rappresenti uno strumento compensativo e assistenziale che occorre meritarsi e che quindi sia da assegnare solamente a chi è in grado di certificare la sua fragilità sociale e/o occupazionale (i disoccupati, come *target* privilegiato) e contemporaneamente si dimostra coinvolto nella ricerca attiva di un lavoro e pronto ad accettare di lavorare secondo le condizioni che lo Stato (o chi per lui) gli proporrà. Come abbiamo tentato di mostrare, però, la vocazione universalistica del *reddito di base* (deve essere erogato a tutti indiscriminatamente) mal si adatta a tale punto di vista e alle sue critiche. Il problema come ha a più riprese

chiarito Van Parijs è quello di sostenere un principio di giustizia sociale che fa della libertà sostanziale di ciascuno il criterio fondamentale.

Il *reddito di base*, in modo complementare e non alternativo ai claudicanti vigenti sistemi di Welfare pubblico, inoltre (questo è un punto davvero importante), è un modo per far emergere e quindi remunerare tutte quelle attività della *operosità sociale* che si producono al di fuori dello spazio negoziale del lavoro e che all'interno dei mercati finanziari e delle piattaforme digitali assumono però sempre più rilevanza come *fonti* alternative di profitto via rendita (per *estrazione* di valore e non direttamente attraverso l'attività di produzione vera e propria). La loro forma economica prevalente è quella della rendita finanziaria, dello sfruttamento dei beni comuni e delle risorse ecologiche, delle attività informali di cura e di riproduzione sociale organizzate in servizi *on-demand*. In questo senso come ha messo in luce Andrea Fumagalli il *basic income* rappresenta un *reddito primario* e non può essere confuso con un mero sussidio sottoposto alla umiliante prova dei mezzi. Per dirlo con le sue stesse parole:

Si tratta infatti di un reddito primario, che si determina a livello della distribuzione del reddito, al pari della rendita come remunerazione della proprietà, del profitto come remunerazione dell'attività d'impresa, del salario e affini come remunerazione del lavoro. Non è quindi strumento di redistribuzione, come il pensiero *mainstream* considera qualunque strumento di tipo assistenziale (Fumagalli 2020, 162).

Il *reddito di base* ha infine a mio avviso la fondamentale capacità di favorire la formazione di nuove alleanze politiche capaci di contrastare lo strapotere egemonico e falsamente promissorio del modello neoliberale (Chicchi e Leonardi 2018). Soprattutto quando la crisi evidente di quest'ultimo apre il grave rischio del prodursi di nuovi regimi autoritari e antidemocratici. Anche per questa ragione al fine di costruire un nuovo paradigma dello sviluppo abbiamo assoluta urgenza di ripensare il lavoro e la solidarietà sociale lungo la linea *compositiva* che a mio avviso può essere tracciata dal *basic income*. D'altra parte, l'idea che il *basic income* possa essere un valido alleato nel disegnare e realizzare una nuova stagione di giustizia sociale trova sempre più espliciti *endorsement* da parte di esperti in materia e personaggi pubblici influenti. Inoltre, e non ci pare cosa secondaria, i sondaggi che misurano sulle popolazioni nazionali il gradimento di tale dispositivo indicano, oramai, quasi ovunque, il formarsi di una solida maggioranza a suo favore, maggioranza che si consolida fortemente nelle più giovani generazioni. Ma non solo. Vorremmo sottolineare l'importanza di alcune rilevanze empiriche emerse dall'analisi degli effetti sulla popolazione beneficiaria delle sperimentazioni nazionali di distribuzione di un *basic income*. Sono esperienze ancora limitate, locali e parziali e non facilmente comparabili tra loro (tra cui la più importante è certamente quella finlandese realizzata dal Kela). Per quanto i dati debbano essere interpretati con estrema prudenza, dagli stessi, però, è certamente possibile cominciare a trarre alcune prime valutazioni. Senza poter entrare nel merito dei diversi casi di studio, non ne abbiamo qui la possibilità, crediamo sia importante sottoline-

are come il tema della *incondizionalità* del dispositivo sia sempre risultata essere per lo meno non disincentivante rispetto alla ricerca di un lavoro da parte di un disoccupato che percepisce l'assegno. Questo personalmente lo ritengo un punto molto significativo e che stride rispetto alle più volgari comunicazioni pubbliche su tali dispositivi.

5. Conclusioni

Crediamo, per concludere, che la progettazione di un nuovo modello sociale europeo basato sul *reddito di base* abbia bisogno di fondarsi sulla costituzione e il riconoscimento di una nuova cultura del lavoro. Il lavoro non è infatti mai riducibile a una dimensione quantitativa e mercificata del valore, così come è stata organizzata finora dentro la dimensione salariale della produzione. Esso ha invece a che fare con quella qualità antropologica 'viva' che possiamo chiamare *operosità sociale*. Si tratta dunque di qualificare e riconoscere tutte quelle attività di libera scelta che ne sono oggi diretta espressione e che nonostante siano fondamentali al funzionamento sociale ed economico non sono riconosciute e non vengono remunerate, o al limite vengono *sotto* remunerate non esistendo una *misura* efficace per il loro apprezzamento (cfr. Venturi e Zandonai 2022). Il *reddito di base*, inteso come reddito primario, è esattamente quello che può permetterci di portare a galla il valore effettivo di queste attività sociali della *riproduzione sociale* e di fondare così a partire da esse una nuova democrazia del lavoro e della generatività sociale. Siamo convinti che sia l'unico modo per interrompere quel processo di concentrazione verso l'alto delle ricchezze che, se non invertito, potrebbe molto presto condurci alla catastrofe.

Riferimenti bibliografici

- Chicchi, Federico, e Emanuele Leonardi. 2018. *Manifesto per il reddito di base*. Laterza: Bari.
- Collettivo per l'economia fondamentale. 2019. *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Fumagalli, Andrea. 2020. "Reddito di base incondizionato e trasformazioni del welfare." *Parole Chiave 2* (luglio-dicembre): 157-65. <https://doi.org/10.7377/100545>
- Granaglia, Elena. 2020. "Quattro idee-guida per le politiche sociali." *Parole guida 2* (luglio-dicembre): 23-37. <https://doi.org/10.7377/100533>
- Jaeggi, Rahel. 2017. *Forme di vita e capitalismo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Mari, Giovanni. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Morini, Cristina. 2022. *Vite lavorate*. Roma: Manifestolibri.
- Piketty, Thomas. 2020. *Capitale e ideologia*. Milano: La nave di Teseo.
- Rawls, John. 1993. *Political Liberalism*. New York: Columbia University Press.
- Saraceno, Chiara. 2020. *Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà*. Firenze: Firenze University Press.
- Supiot, Alain. 2020. "Homo faber: continuità e rotture." In *Lavoro: la grande trasformazione*, a cura di Enzo Mingione, 3-20. Milano: Feltrinelli.
- Trentin, Bruno. 2004. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Roma: Editori Riuniti.

FEDERICO CHICCHI

Van Parijs, Philippe, e Yannick Vanderborght. 2017. *Il reddito di base. Una proposta radicale*. Bologna: il Mulino.

Venturi, Paolo, e Flaviano Zandonai. 2022. *Neomutualismo, Ridisegnare dal basso competitività e welfare*. Milano: Egea.

Lavoro intelligente e potenza digitale

Alberto Cipriani

1. Introduzione

Il presente contributo, insieme a normali citazioni tratte da pubblicazioni, impiega e approfondisce giudizi e pareri di studiosi, manager, lavoratori e rappresentanti dei lavoratori di imprese innovative, ricavati da una ricerca svolta tra Torino e Milano nel 2022, finalizzata a conoscere esperienze e mettere a fuoco problemi relativi all'impatto della digitalizzazione e delle AI sulle attività lavorative. In particolare sulla base dell'interrogativo se tali innovazioni favoriscano a rendere il lavoro più intelligente. Il testo sarà pertanto composto da brevi interviste, da commenti a queste, da citazioni ed infine da una conclusione in cui cercheremo di sintetizzare il significato che ha avuto ed ha la digitalizzazione per l'esperienza e la coscienza del lavoro per le persone che lavorano.

2. Persone, innovazione, sfide

Nella crescente articolazione di dinamiche lungo la catena del valore, gli algoritmi

sono a supporto della discrezionalità delle persone nelle scelte di progettazione. La velocità di interazione, favorita dal digitale, aumenta la domanda di competenze relazionali. Si lavora molto di più con il cliente e questo richiede capacità di lavoro in team, interfunzionali e interaziendali (P. Neirotti, Direttore Scuola di Master e Formazione Permanente, Politecnico di Torino).

Alberto Cipriani, University of Piemonte Orientale, Italy, alberto.cipriani@uniupo.it, 0000-0001-7842-6202

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alberto Cipriani, *Lavoro intelligente e potenza digitale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.176, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1597-1607, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Questo tipo di competenze è in atto anche nell'impiego stesso della tecnologia. Molte imprese utilizzano modelli che non si limitano a riparare i guasti a valle (approccio correttivo)

ma che calendarizzano gli interventi di manutenzione a prescindere dalla loro effettiva impellenza (approccio preventivo) e altre ancora che tentano di prevedere i guasti sulla base di tutte le informazioni che hanno a disposizione (approccio predittivo) (Semino 2022).

In questi casi il digitale consentirà di estendere i confini perché sussistono i fornitori e questi, analogamente ai clienti, rivestono un ruolo rilevante nella catena del valore. Essi, per via delle tecnologie di integrazione orizzontale, sono inseriti digitalmente nel processo produttivo (Semino 2022).

Ma come funziona una rete neurale?

Nel paradigma classico scrivo le regole al computer, ad esempio per cucinare la pasta e poi testare con alcuni esempi se il programma scritto avrà come output la pasta. Ci siamo resi conto di conoscere problemi e soluzioni, ma di non sapere come l'umano riesca ad arrivare alla soluzione. È un processo frutto di intuizioni e di esperienze difficilmente descrivibili razionalmente (L. F. Tiotsoy, Ricercatore AI, Computer Engineering Department, Politecnico di Torino).

Da comandi susseguenti e razionali al rapporto con l'intuizione, un'energia formidabile capace di progressi effettivi. L'intuizione è parte dell'intelligenza ed è interessante il racconto di Einstein

che nel 1907 rifletteva molto sulla gravità e un giorno ebbe l'intuizione più felice della sua vita: quando precipitiamo in caduta libera la gravità si annulla intorno a noi. Partendo da questa osservazione costruì la teoria della relatività generale (Parisi 2021).

Difficile oggi immaginare un computer che produca intuizioni simili, perché «un'idea è un pensiero inaspettato, sorprendente, assolutamente non banale» (Parisi 2021). Ma attenzione, la consistenza comunicativa degli algoritmi stupisce altrimenti, proprio in forza della loro indipendenza nella gestione dei dati.

Un'antica diatriba quella tra quantità e qualità in cui si dibatte il pensiero logico matematico fin dalle origini e tutt'ora presente nei tentativi di formalizzazione del calcolo infinitesimale, dove cresce la difficoltà logica e ontologica di ridurre la complessità imperante ed il rischio di una rigidità iper-razionale ma sterile. Infatti, il contributo, «anche quello più sofisticato del *machine learning*, non è in fondo che una ricetta, una procedura tecnica rigorosa e finita che permette di raggiungere certi risultati di calcolo» (Rapetti 2022). Tra l'altro nel training degli algoritmi possono riscontrarsi problemi «di *underfitting*, rete grande e pochi esempi, o di *overfitting*, troppi dati e incerte oscillazioni» (L. F. Tiotsoy, Ricercatore AI, Computer Engineering Department, Politecnico di Torino). Ulteriore conferma della centralità dell'umano sapere.

Il fenomeno digitalizzazione ha dunque connotati sostanziali, contribuisce cioè a determinare essenzialmente l'organizzazione e gli stili di lavoro, ma talvolta si traduce in mero marketing. Basti frequentare i siti internet di molte aziende che esaltano l'uso di tecnologie 4.0, ma approfondendo si scoprono ferme su standard classici. Ci sono inoltre

piattaforme *algorithmic management* nelle quali dichiarano di avere AI ed invece non hanno granché. Una retorica che da un lato dice: sono avanzato tecnologicamente e sono *cool*, dall'altro ha deciso l'algoritmo e non ho deciso io, operazione scarica barile. Il digitale rafforza l'accessibilità, la trasparenza, ma lo stesso meccanismo porta a ritenere legittimo non dichiarare» (I. Pais, Ordinaria di Sociologia economica, Facoltà di Economia, Università Cattolica di Milano).

Insomma, contraddizioni manifeste.

In ogni caso, decisiva è la leva organizzativa partecipativa che il digitale può spronare ulteriormente. «Partecipazione ed innovazione rappresentano un binomio che sta dimostrando coi fatti e con una ormai ricca evidenza empirica di produrre valore aggiunto» (Dell'Arringa 2018). È una filosofia che guarda al futuro, ma affonda le radici nella storia del nostro Paese, perché da tempo «esistono profili e pratiche partecipative gestite nel rapporto diretto con i lavoratori che producono effetti estremamente positivi, in alcuni casi nella direzione auspicata dalla carta costituzionale» (Cipriani 2018).

Nella complessità del mondo del lavoro le spinte contrapposte non sorprendono e assumono forme di mescolanza tra lavoro autonomo e subalterno, perché per un verso

una nuova subordinazione pare oggi porre al centro la persona, cui verrebbe offerta la possibilità di un'autorealizzazione nel lavoro subalterno ignota alle società precedenti, per altro verso la digitalizzazione ha consentito la diffusione di prestazioni di carattere discontinuo, intermedie tramite piattaforma digitale e caratterizzate da un significativo grado di dipendenza (Rapetti 2022).

Categorie come autonomia, responsabilità, libertà, vincolo e subordinazione sono mischiate in una sorta di frullatore e non sempre la diatriba tra le famose parti riesce a dare chiarezza, necessità imprescindibile del diritto. Le tipologie classiche (salario, orario, regole) su cui si fonda(va) il contratto di lavoro cedono talvolta il passo ad altre prerogative, sia di parte datoriale che lavorativa. In distonia con discreti livelli di autonomia lievita il *digit-fordismo*.

Le relazioni in presenza sono affiancate da forme virtuali dove l'assenza di sguardi origina una sorta di contatto metallico, un distacco inusuale tra i soggetti, di ordine fisico ed emotivo, un mondo «in cui esisto solo io come soggetto illimitato e scatenato, privo di vincoli morali e freni inibitori che può spaziare liberamente nel suo universo solipsistico» (Rapetti 2022). Per converso i dispositivi digitali offrono intriganti coccolosità filmografiche che conducono in spazi paralleli ed esaltano percezioni artificiose a-territoriali. Con il Metaverso si offrono esperienze virtuali tridimensionali alla stregua di una normale vicenda fisica, che richiede di rivedere le regole sui videotermini «sia per chi opera all'interno di

una realtà interamente virtuale (Virtual Reality), sia per chi presta la propria attività in una realtà fisica potenziata (Augmented Reality)» (L. F. Tiotsop, Ricercatore AI, Computer Engineering Department, Politecnico di Torino).

Sono fin da ora evidenti i rischi più gravosi che possono svilupparsi nell'uso dei vari Metaversi: etici, di benessere fisico-psicologico e in ordine alla *privacy*.

In generale si estende l'attività di dialogo e si introducono forme di comunicazione aumentata che includono soggetti esterni e smaterializzano le persone vicine, l'esatto opposto dei vecchi apparati telefonici che avvicinavano persone lontane. Si allarga l'esperienza di socializzazione, ma paradossalmente si hanno alti livelli di isolamento e inautenticità, fino al triste caso degli *Hikikomori* giapponesi. Lo sguardo e il linguaggio del corpo contraddistinguono le relazioni sociali e lavorative da sempre. Già J. P. Sartre metteva in guardia dai rischi di schiavitù quando appariamo agli altri e non siamo più padroni delle situazioni. La potente transizione digitale potrà generare nuovi giochi insieme a nuove opportunità, maggiori relazioni e aumentato isolamento, comunicazione diffusa e assenza di persone che ascoltano.

Quali correlazioni tra rivoluzione digitale, occupazione, produttività ed equità?

Un sensato pragmatismo invita ad optare per la collaborazione con le macchine, anche se spariranno molti lavori. Gli umani son in vantaggio «nei compiti che coinvolgono la creatività, le abilità interpersonali e l'intelligenza emotiva. Ciò significa che non siamo in pericolo di disoccupazione di massa in tempi brevi» (Brynjolfsson, Rock, and Syverson 2019). Ma i livelli di ambiguità sono significativi, perché l'impatto della AI su occupazione e salari «dipenderà dalla tipologia di AI utilizzata, così come dalle condizioni di mercato e dalle politiche adottate (Lane e Saint-Martin 2021)» (R. Zanola, Ordinario di Economia Università Piemonte Orientale). Non paiono attendibili ipotesi catastrofiche, al più di carattere speculativo, così come ingenui inviti alla distensione: «tanto nulla muterà».

In ordine alla *produttività* e alla distribuzione della ricchezza nella trasformazione digitale è emblematica la considerazione di Erik Brynjolfsson (et al. 2019), secondo il quale «sembriamo trovarci di fronte a un *redux* del paradosso di Solow (1987): vediamo nuove tecnologie trasformative ovunque tranne che nelle statistiche sulla produttività». È possibile che i dati misurati richiedano adeguamenti, tuttavia

McKinsey stima che l'AI sarà responsabile di un aumento del PIL mondiale del 1,2% annuo, il triplo di quanto prodotto dalla robotizzazione durante gli anni '90 e il doppio raggiunto grazie alla diffusione dell'informatica negli anni 2000 (Marciano 2021).

Riguardo alla *distribuzione* della ricchezza si registra un pesante livello di iniquità con un *trend* surreale.

I tassi di crescita tra la metà più povera della popolazione, tra il 1995 e il 2021, sono stati compresi tra il 3% e il 4% all'anno. La metà più povera della popolazione mondiale ha catturato solo il 2,3% della crescita complessiva della ricchezza dal 1995 (Piketty).

Negli ultimi decenni i benefici economici sono stati particolarmente diseguali ed in forte correlazione con i livelli di istruzione.

L'anello di congiunzione tra rivoluzione tecnologica e aumento delle disuguaglianze deve fare riflettere le comunità e i decisori politici, perché il gap di opportunità tra chi ha più mezzi culturali ed economici rispetto a chi ne è sprovvisto si accentuerà, non è accettabile che «le relazioni, i valori e le regole che ci legano gli uni agli altri siano lacerate dall'innovazione tecnologica» (Sachcs) come sostenuto da Raghuram Rajan nel libro *The Third Pillar (Il terzo pilastro, 2019)*. C'è evidentemente un confine nella relazione uomo-macchina che non va superato: «Io sono altamente tecnologico, ma non dobbiamo farci gestire dalle macchine, usare la tecnologia e continuare a gestire noi» (R. Spoleti, Plant manager Marelli).

Ma la sfida più importante per la rivoluzione digitale riguarda la *sostenibilità* ambientale, l'economia circolare e la coesione sociale. Tecnologie come IOT (Internet delle cose), realtà virtuale e AI offrono notevoli capacità di calcolo e previsione. Non sarà un'acquerugiola largamente distribuita a salvarci, servono scelte coraggiose ed i sapiens possono focalizzare risorse ed energie, come mai nella storia, su *come* utilizzare la rivoluzione digitale per migliorare il nostro pianeta e la vita dei popoli: Il *come* farà la differenza e serviranno piani di lungo periodo che le istituzioni politiche stentano ad implementare.

3. Lavoro intelligente, partecipazione, digitalizzazione

Le attività lavorative cosiddette intelligenti sono in grado di prevenire, attraverso un'organizzazione capace di misurare, di ricercare cause e soluzioni allargando l'uso del *problem solving* e operando in team in una *supply chain* estesa.

La *lean organization*, fin dalle intuizioni di Taiichi Ohno, ha promosso un archetipo organizzativo che, contrariamente al fordismo, interviene sugli sprechi e le perdite e sulla produzione di ciò che serve (*just in time*). Ma la forza propulsiva dei sistemi *lean* risiede nel *coinvolgimento strutturato* ed in una *managerialità diffusa* che accrescono l'ingegno, dove «il monitoraggio delle attività e la misura dei risultati sono aspetti essenziali dei progetti di innovazione e delle iniziative di miglioramento» (Bartezzaghi 2018). In Italia è ancora debole la cultura ad alto coinvolgimento delle persone, che sono invece decisive anche per l'uso efficace degli algoritmi, «infatti, nell'implementazione del 4.0 partono meglio le aziende che hanno adottato la *lean production* e pratiche organizzative più avanzate» (P. Neirotti, Direttore Scuola di Master e Formazione Permanente, Politecnico di Torino).

Un *modus operandi* che preveda il coinvolgimento *preventivo* dei lavoratori fa la differenza: «abbiamo coinvolto gli operatori in un percorso di formazione. Siamo partiti dai principi della *lean*: la caccia allo spreco, il flusso tirato dal cliente» (L. Rampino, HR director di Unifarco). Gli aspetti gestionali sono decisivi per una gestione efficace, «bisogna fare in modo che le persone siano partecipi di questi cambiamenti, che parta da loro l'esigenza di migliorare il proprio lavoro» (T. Barillaro, Quality Manager media azienda). Innovare l'organizzazione

insieme alle persone ed in team è necessario, se «precedente al processo di digitalizzazione della fabbrica è prerequisito per il successo della digitalizzazione stessa» (Sessa 2021). Nel team il leader è decisivo, perché serve saggezza gestionale ed empatia, ma «lavorare in team ed avere un team vincente sono cose diverse. Opero in un team che reputo vincente, dopo anni ho imparato l'importanza di fermarsi, osservare, capire, per poi ripartire insieme» (Romina, Middle manager media azienda).

Si sviluppano avvincenti modalità integrative, come

l'apprendimento *peer to peer*. I dipendenti vengono incentivati a proporre ai colleghi dei *webinar* o *learning shot* molto puntuali. Lezioni snelle per cui il promotore riceve delle *berries*, una moneta virtuale, che ogni dipendente può spendere in libri, corsi su piattaforme digitali, oppure conferenze anche all'estero. La *user experience* consente di strutturare l'esperienza del cliente nel prodotto o servizio. Il motto è *elearn-share-remix* (impara-condividi-rimetti in gioco) (Noemi, Information Technology Designer).

Le tecnologie non potranno dunque sostituire il portato di inventiva degli umani, per questo è bene «continuare ad essere curiosi e sviluppare la propria creatività» (M. Casavecchia, Global Human Resources & Industrial Relations Manager Tiberina Group). Una creatività spontanea, che Giorgio Parisi chiama «pensiero inconscio», ed è correlata con studio, apprendimento continuo e buone metodologie. La virtuosa integrazione tra un lavoro razionale e una spiccata sensibilità vale in qualunque processo lavorativo. «Le macchine intelligenti governeranno più di quanto accada ora e gli umani cederanno porzioni di potere, ma dovrà essere esaltata la competenza delle persone rispetto al potere gerarchico» (R. Napione, knowledge area manager manufacturing SKF).

Tuttavia, in molte imprese si registrano moti involutivi. La gestione della complessità è gravosa e taluni optano per la semplificazione. La stessa qualità di processo, su cui si è costruita una potente narrazione, è in via di ripensamento. Erano fisiologici gli investimenti in qualità (es. FMEA di processo), ora slogan come 'zero difetti' suonano effimeri. Indubbiamente lavorare con criteri di qualità significa «avere ciò che altri non hanno e servono una serie di capacità per fare dire al cliente: bene, pago di più, ma scelgo loro perché vanno a risolvere i problemi» (C. Lavagnino, Top manager media impresa). La qualità del prodotto sarà però arricchita da servizi che ne aumentano il valore per il cliente e «conterà sempre più ciò che vuole il cliente, che nella *full supply chain* è protagonista» (R. Napione, knowledge area manager manufacturing SKF). I nuovi manager dovranno cercare la migliore integrazione tra il lavoro intelligente e le nuove 'relazioni digitali'.

Il monitoraggio acuisce il timore dei lavoratori di essere ostaggi delle macchine, non per effetto della filmografia fantascientifica, ma delle applicazioni in fabbrica, anche se «nessuna macchina quasi perfetta potrà mai decidere per le singole persone» (Sabina, Softwerista sistemi di difesa missilistici). Inoltre, gli algoritmi «spaventano quando si fa su di essi oltremodo affidamento, con un approccio quasi salvifico» (Elisa, Psicologa e Data scientist). Meglio

opzioni più assennate dove «Industria 4.0 non significhi che diventi tutto automatico, ma il contributo dell'uomo e la sua competenza resti al centro» (F. La Mura, Plant manager Tiberina Group).

Non solo paure, molti si cimentano volentieri con il nuovo: «uso quotidianamente la tecnologia anche per imparare cose, quindi ben venga. Ma ricordarsi che il lavoratore è la base solida di tutto» (Marina, Operaia grande azienda e Rappresentante sindacale). L'idea di partnership uomini-macchine è manifesta nel caso dei cobot, i robot collaborativi, perché si tratta di una relazione con un 'compagno di lavoro' non umano. L'addestramento è fondamentale per una «riconversione industriale, ma anche professionale. Il *cobottista*, che gestisce il robot collaborativo, deve anche avere capacità per trasferire competenze» (Valerio, middle manager grande azienda). La necessità di cambiare le professionalità è presente in tutti gli ambiti lavorativi, partendo dalla progettazione:

l'introduzione di algoritmi e software evoluti ha rivoluzionato il nostro lavoro nella progettazione della manifattura additiva. Prima gestivamo manualmente molti inserimenti dati, con alto rischio di errore. Gli algoritmi hanno ridotto le anomalie (Thomas, Project manager media azienda).

La *circolarità comunicativa* tra lavoro e digitale è sempre più evidente: «ad esempio se inserisci un tag o un'immagine il sistema ti suggerisce una serie di immagini in linea con le tue esigenze, un facilitatore» (Noemi, Information Technology Designer). Ma chi guida? Dipende dalle circostanze, verosimilmente le decisioni richiederanno un discernimento continuo tra fattori logico-matematici e di intelligenza umana. Tendiamo sempre più a fidarci dei calcoli, ma restiamo in allerta perché «abbiamo bisogno di dare significato alle cose» (M. G. Marinò, Psicologa e HR manager agenzia di formazione).

Una delle dinamiche tecno-organizzative riguarda la diffusione del *remote working* che riscuote successo almeno per due ragioni: la riduzione dei costi (e più produttività) per le imprese e la crescita del benessere per i lavoratori.

Lavoro da casa quattro giorni su cinque e la mia concentrazione è superiore a casa, in ufficio le distrazioni sono continue. Nel mio caso il *remote working* è utile per le esigenze personali e familiari e consente di vivere meglio il lavoro (Angela, Impiegata grande azienda).

Gli stessi meeting on line offrono dinamiche nuove: ci si disperde meno e si è concentrati sull'oggetto dell'incontro. Il team in presenza offre indiscutibilmente innovazione, anche se richiede «un investimento da parte del management nell'addestramento alla polivalenza» (Ponzellini e Pero 2013). Probabilmente in futuro

Il lavoro in team non sarà più quello che abbiamo in mente. Continueranno ad esistere gruppi di persone che si radunano con il team leader, ma ci saranno *App* dinamiche che consentiranno l'interazione continua (R. Napione, knowledge area manager manufacturing SKF).

Le mutazioni sono processi naturali e già Eraclito osservava come «nello stesso fiume non è possibile scendere due volte» e dunque: *panta rei*, tutto scorre. Il cambiamento in realtà non è pertanto tipico della postmodernità, anche se oggi è rapido e obbligato, perché «le fabbriche devono adeguarsi per non rimanere indietro» (Maurizio, operaio e Rappresentante sindacale). Il crinale tra paura e intrigo non dipende probabilmente dalla storia delle persone, quanto piuttosto dal 'come' si realizzano le transizioni. Insomma, si tratta di un approccio culturale che sa progettare 'il nuovo' e valutare ciò che genera. Cambiare è passare da un'abitudine ad un'altra, saggio chi sa gestire le transizioni.

4. Rivoluzione digitale, norme, contratti

Le norme, sia di legge che contrattuali, non hanno una funzione anticipatoria dei fenomeni. Risulta improbabile per la giurisprudenza stare al passo con le trasformazioni. Il terzo millennio, come bene insegna Calvino in *Lezioni americane*, è caratterizzato dalla rapidità, non come sinonimo di velocità, quanto piuttosto del susseguirsi di eventi transitori che possono dare senso al tempo. Siamo ansiosi di gustare l'approdo sulla terra ferma, ma appena troviamo un filo lo smarriamo, sperando presto di riagguantarlo. Sarà avvantaggiato chi si lascerà intrigare dalla vita che ci viene incontro e «dovremo attrezzarci per stare al passo, perché ciò che oggi appare chiaro domani diventa già obsoleto e gestire la rapidità diventa decisivo» (E. Li Gregni, Segretario generale Fismic Confasal Piemonte). Una necessità esistenziale e professionale che non viene francamente assistita dall'universo normativo. I vuoti regolatori possono generare iniquità, a fronte di stravolgimenti del tradizionale vincolo di subordinazione sale in auge una galassia ingarbugliata e frammentaria di forme autonome.

Come si stanno modificando le *relazioni contrattuali* nelle trasformazioni in corso?

«Svolgere azione sindacale nel tempo degli algoritmi non è impossibile, ma l'efficacia dell'azione è legata alla comprensione del senso strategico delle tecnologie digitali» (S. Rinaudo, Vice Segretario generale FISMIC CONFASAL). Serve un cambio di paradigma, più nelle corde di giovani dirigenti sindacali, che guardi al futuro con scioltezza e senza remore ideologiche. Il terreno della sostenibilità, ad esempio, potrà essere di tipo *win-win* con implicazioni per l'impresa, ma anche per la società. Una sfida prioritaria quella della sostenibilità, possibile solo attraverso la partecipazione intelligente e diffusa. Servirà indubbiamente la formazione «condivisa e il sindacato deve lavorare con le aziende per investire sulla formazione permanente» (G. Evangelista, Segretario generale FIM CISL Basiicata), ma non deve limitare il proprio raggio di azione ed essere coraggioso, perché anche «storicamente non si è occupato solo della tutela in senso stretto, ma ha avuto una visione di insieme e delle varie sfaccettature del lavoro. Il cambiamento lo devono avere soprattutto le imprese che in troppi casi sono ferme sulle solite modalità» (E. Lazzi, Segretario generale FIOM CGIL Torino). Esiste tuttavia un tema di efficacia, di gap tra quanto deciso negli accordi sindacali e ciò che realmente accade in fabbrica. «Le relazioni sindacali rischiano di es-

sere solo forma e non produrre nulla: connettersi con le dinamiche lavorative e di business sarà dirimente per riuscire a tenere insieme competitività ed equità» (Sai, M., Responsabile Ufficio studi, Direttore scientifico Scuola Alta Formazione SAF B. Trentin, CGIL Milano).

L'aumento delle disuguaglianze è anche legato a scelte di massimizzazione del profitto, seppure esistano imprenditori eticamente ispirati. «Il sindacato potrebbe trovarsi di fronte a una tendenza iper-capitalista e un'altra socialista» (G. Ficco, Segretario nazionale UILM), ma sarà decisivo «nelle economie occidentali, perché è l'unico che deve interessarsi di distribuire la ricchezza in modo più equo» (R. Di Maulo, Segretario generale FISMIC CONFESAL).

Le soluzioni normative stentano sul versante individuale ed il caso dei Riders è emblematico. Entra prepotentemente in campo un terzo soggetto: l'algoritmo, che scompagina le relazioni lavorative. Si indeboliscono le tutele tradizionali e non si scorgono politiche attive efficaci: «le carenze della versione italiana della flexicurity impongono al nostro paese di recuperare il ritardo nell'implementare gli strumenti adottati da altri paesi» (Treu 2018). Con l'introduzione degli algoritmi aumenta il livello di opacità e frammentarietà, mentre «i giuristi tendono a semplificare per un deficit di conoscenza. Il management algoritmico risulta difficile da approssimare con logiche giuridiche usuali, pensiamo ad Uber ed ai Riders» (M. Biasi, Giurista Università Statale di Milano).

Per gestire con ingegno processi complessi non bastano sapienti dirigenti sindacali e manager, ma serve l'opera quotidiana dei rappresentanti sindacali che «devono essere attivi e risolvere i problemi concreti dei lavoratori, capire i cambiamenti ed essere sul pezzo» (V. Aragona, Dirigente FISMIC CONFESAL).

Sarà necessaria la loro riqualificazione e nuovi strumenti, anche perché «le attività manuali diminuiranno e anche il termine operaio o impiegato dovranno essere ripensati» (A. Alfiero, Segretario organizzativo FISMIC CONFESAL Piemonte).

Le relazioni sindacali devono riconnettersi con la fabbrica, perché con la digitalizzazione «le persone dovranno avere conoscenze molto più ampie, capacità di visione laterale e un'interazione con la macchina che va ripensata» (R. Napione, knowledge area manager manufacturing SKF). Servirà rivedere i sistemi premianti e negoziarli considerando il contributo dei singoli, ma anche quello realizzato con le macchine. Coniugare dimensione collettiva ed individuale sarà un compito per relazioni sindacali evolute, non facile per la tradizione italiana. L'evoluzione delle relazioni sindacali non richiede voli pindarici, meglio una scelta mesoscopica, caratterizzata da ascolto autentico dei lavoratori e partnership con le imprese.

5. Conclusioni

Curiosità e rigore, le parole distintive per *surfare* agevolmente nella trasformazione digitale. Alimentare la prima accresce la conoscenza evitando impasse. La seconda richiede competenze per scegliere nel mix innovativo solo ciò che serve. La spinta verso un orizzonte inedito è continuamente combinata con re-

sistenze che gridano: attenzione, pericolo! Ma nulla può zittire la voce interiore che spinge a progettare, alla ricerca di qualcosa che dia *sensò* al nostro incedere. È tuttavia necessario evitare «una sorta di divinizzazione del prodotto tecnico» (Rapetti 2022), possibile solo rafforzando il sapere organizzativo e non abbandonarsi malamente alla potenza digitale.

Optare per una saggia relazione con l'*impero tecnocratico*, significa stare indubitabilmente dalla parte dell'uomo, fatto per nulla scontato, alla luce del «pensiero tecnocratico o *teocnocratico*: ovvero la sostituibilità o riproducibilità dello spirito ad opera della tecnica» (Rapetti 2022). Varie correnti di pensiero che preconizzano come l'intelligenza artificiale supererà quella umana, dando vita alla *singularità tecnologica*, oltre la capacità di umana comprensione, usando ingegneria genetica, neurofarmacologia e interfacce tra la mente e le macchine. C'è chi sostiene:

poiché non ci si può aspettare che gli esseri umani conoscano ciò che vogliono o dovrebbero volere, e tantomeno concordino in proposito, il compito di determinarlo andrebbe lasciato alla *superintelligenza* (Bostrom 2017).

Tesi terribilmente raziocinante quanto inquietante.

Infine, avanzano rapidamente formule che stravolgono l'idea stessa di lavoro, soprattutto nelle giovani generazioni: TikTok con il Creator Fund o le sponsorizzazioni, vendita di beni e servizi su Facebook e Instagram. Un mito che consiste nel 'guadagnare giocando'. Le nuove tecnologie digitali offriranno sempre più opportunità anche sul fronte lavorativo ed il digitale genererà nuove professioni che potranno minare alla radice l'idea stessa della fatica, fisica e cognitiva.

Un movimento con peculiarità *soft* sta avanzando e ricorda almeno parzialmente le «arti liberali» (Mari), dove le dimensioni ludica, individuale e del 'dire' rispetto al 'fare' affiorano con particolare evidenza. Ardua diatriba tra il 'fare dicendo' (performativo) ed il 'dire facendo' (ingegnoso). Resta tuttavia insopprimibile la libera ricerca dei filamenti di significato, nella quotidianità lavorativa e nelle relazioni, che ci svelino qualcosa di noi stessi e del mondo circostante, sia esso fisico che virtuale o meta.

Ritengo le nuove tecnologie digitali, in particolare quelle considerate 'intelligenti', di straordinaria utilità, se in grado di migliorare la vita delle persone, nei luoghi di lavoro come nella società. Potranno rivelarsi vere e proprie fonti di innovazione e creatività che non ha senso temere, anzi andranno sviluppate al meglio. Considero altresì inquietante un affidamento totale alla tecnologia fino a rischiare forme di insensata divinizzazione. L'inimitabile coscienza umana capace di discernimento, pur nelle sue espressioni talora discutibili, deve prevalere sempre. Capiterà ai lavoratori di dover loro malgrado sottostare ad una decisione presa da una AI, ciò che farà la differenza sarà il livello di 'fiducia' attribuibile alla macchina. Non potranno mai le macchine comandare alla stregua di quanto immaginato nei romanzi come *Origin* di Dan Brown o secondo la filmografia fantascientifica, perché si manifesterà sempre l'umano desiderio di approfondire e non accontentarsi, per quanto affascinanti saranno le soluzioni

proposte dalle macchine. Ci fidiamo della tecnologia, ma il nostro intuito e la curiosità restano insopprimibili.

La digitalizzazione renderà il lavoro più intelligente? A mio avviso sì, a patto che gli umani siano davvero aperti e imparino a ripensare continuamente i criteri di valutazione. A tal fine restano decisive due dinamiche da implementare effettivamente e non per via retorica:

- operare in team, interfunzionali e probabilmente con l'ausilio di 'colleghi digitali', perché il team è strumento e luogo che consente di perseguire con maggiore efficacia i risultati, non solo sul piano dell'efficienza, ma di ampio respiro se ispirati dall'etica e saggiamente focalizzati sul bene comune e non su contese di piccolo cabotaggio che alla lunga distruggono le organizzazioni;
- sviluppare esperienze di partecipazione a tutto tondo, con un largo coinvolgimento dei lavoratori e dei vari soggetti che interagiscono nei processi di progettazione e produzione. Saranno necessarie forme di partecipazione evolute e con professionalità più elevate, capaci di dare senso al lavoro, dimensione sempre più ricercata soprattutto dalle giovani generazioni: una nuova sfida per i lavoratori, ma anche per imprenditori e manager.

Riferimenti bibliografici

- Bartezzaghi, E. 2018. "Partecipazione e modelli organizzativi." In *Partecipazione creativa dei lavoratori nella "Fabbrica intelligente"*, a cura A. Cipriani. Firenze: Firenze University Press.
- Bostrom, N. 2017. *Superintelligence*. Dunod.
- Brynjolfsson, E., Rock, D., and C. Syverson. 2019. *Artificial Intelligence and the Modern Productivity Paradox. The Economics of Artificial Intelligence: An Agenda*.
- Chancel, L., Piketty, T., Saez, E., and G. Zucman. 2022. *World Inequality Report*.
- Cipriani, A. 2018. "La partecipazione innovativa dei lavoratori. Creatività e contraddizioni nel lavoro 4.0." In *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari. Firenze: Firenze University Press.
- Dell'Arringa, C. 2018. "Partecipazione e innovazione: come sfruttare le sinergie." In *Partecipazione creativa dei lavoratori nella "Fabbrica intelligente"*, a cura A. Cipriani. Firenze: Firenze University Press.
- Marciano, C. 2021. Università di Torino, Network digital.
- Parisi, G. 2021. *In un volo di storni*. Milano: Rizzoli.
- Ponzellini, A. M., e L. Pero. 2013. "High performance work practices." *Rivista Una Città* 208.
- Rapetti, Y. B. 2022. *La società senza sguardo*. Mimesis Eterotopie.
- Sachs, J., 2021, *Moralità*, Giuntina.
- Semino, U. 2022. "Industria 4.0." Laurea II ciclo (magistrale). Università Piemonte Orientale.
- Sessa, B. 2021. *Perché le fabbriche fanno bene all'Italia*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Treu, T. 2018. "Una seconda fase della flexicurity per l'occupabilità." In *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari. Firenze: Firenze University Press.

Lavoro e dinamica tecnologica: *great reshuffle, great upgrade, work-life balance*

Mauro Lombardi, Marika Macchi

1. Grandi dimissioni e abbandono silenzioso

Il biennio 2021-2022 tende a configurarsi sempre più come una sorta di spartiacque economico-culturale, innescato o forse solo accelerato dall'evento pandemico. Ci riferiamo alla cosiddetta *great resignation* ('grandi dimissioni') dal posto di lavoro, anche in assenza di alternative già definite, rilevato innanzitutto negli Usa e successivamente in molti altri Paesi, tra cui l'Italia. Secondo una ricerca del PEW Research Center (Parker e Horowitz 2022) nel Novembre 2021 il *quit rate* ('tasso di abbandono del posto di lavoro') ha raggiunto negli USA il picco degli ultimi venti anni. I motivi principali di questa decisione sono: bassa remunerazione, assenza di opportunità di avanzamento di carriera, trattamento non rispettoso nell'ambiente di lavoro. Quasi la metà del campione indica anche il desiderio di avere maggiore cura della famiglia e dei propri figli. Queste valutazioni accomunano uomini e donne, ma vi sono significative differenze in base al livello di istruzione e alla composizione etnica. La probabilità di lasciare il lavoro è maggiore per gli adulti con bassi compensi e per coloro che hanno un minore livello d'istruzione, mentre le persone con livelli formativi più alti trovano occupazioni migliori e meglio retribuite, insieme a un migliore equilibrio tra lavoro e responsabilità familiari. Per quanto attiene alla composizione etnica, i non-bianchi indicano come ragioni del loro abbandono la mancanza di flessibilità sul lavoro, il desiderio di cambiare e andare altrove, le troppo poche ore di lavoro, infine, la richiesta di essere vaccinati.

Mauro Lombardi, University of Florence, Italy, mauro.lombardi@unifi.it, 0000-0002-3234-7039

Marika Macchi, University of Florence, Italy, marika.macchi@unifi.it, 0009-0008-6677-0995

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Mauro Lombardi, Marika Macchi, *Lavoro e dinamica tecnologica: great reshuffle, great upgrade, work-life balance*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.177, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1609-1616, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Per tutto il 2021 si sono susseguiti analisi e workshop sul fenomeno in questione, anche perché le imprese hanno iniziato a scorgere il rischio di una carenza di manodopera nell'industria, specialmente di giovani. In un incontro con manager, organizzato dal Financial Times, è emerso che già dal 2018 erano avanzate previsioni di carenza di lavoratori per il 2030, pari a 2,4 milioni. L'aspetto più interessante ai nostri fini però è un altro: la convergenza degli intervenuti circa il possibile 'segnale di allarme' che la pandemia ha introdotto nel modo di concepire il lavoro, per cui si è consolidato il *quit rate*. Il fenomeno viene denominato *Re-evaluation of working life* ed è sintetizzato in queste nuove esigenze e parametri di valutazione del tempo di vita e di lavoro: più autonomia, maggiore riconoscimento del proprio impegno lavorativo, più giorni di ferie, aspettative di elementi che rendano la *working life* più piacevole.

Il trend delineato dalla *great resignation* è ormai considerato come un elemento duraturo nel modo di concepire il lavoro e l'equilibrio tra tempo di lavoro e tempo di vita extra-lavorativa, come indicano numerose ricerche, riferite essenzialmente agli USA (Combs 2021; Curtis 2021; Sull D. et al. 2022). Queste analisi, che contengono dati e interpretazioni formulate nell'ambito di numerosi centri e riviste, tra cui Forbes e MIT-Sloan Management Review, mettono in luce i seguenti aspetti innovativi: 1) ripensamento del proprio modello di vita e lavoro durante e dopo la pandemia (Combs 2021); 2) tendenziale superamento della separazione tra vita e lavoro, quindi ricerca di migliorare entrambe anche mediante la flessibilità del posto di lavoro (Curtis 2021); 3) monito per i datori di lavoro a cambiare la prospettiva verso l'umanizzazione del lavoro' (Curtis 2021); 4) trasversalità settoriale, per cui il trend verso le dimissioni riguarda, sia pure in varia misura, tutti i settori ed anche imprese tecnologiche (ad es. SpaceX, Tesla, NVIDIA, Netflix ed altre meno note) e finanziarie (Goldman Sachs, quella più nota). La cultura prevalente nell'impresa è diventata *reliable predictor* del logoramento del rapporto di lavoro e quindi delle dimissioni, soprattutto alla luce della *corporate toxic culture*, che si ha quando non si promuovono diversità, equità e inclusione, e quando manca il rispetto nell'ambiente di lavoro e si consolida un comportamento non etico (Sull D. et al. 2022).

Un dato molto interessante è che nelle imprese altamente innovative il tasso di abbandono è più alto, proprio perché ivi l'attività si svolge in condizioni di maggiore stress: maggior numero di ore di lavoro, ritmo più intenso delle prestazioni, accentuata tensione psicologica anche in relazione alle possibilità di carriera. Questa prospettiva ha portato alla creazione del fenomeno denominato YOLO (*you live only once*), acronimo inventato dal rapper Drake¹ una decina di anni or sono, che in un suo tweet su LinkedIn ha stimolato decine di persone a raccontare le svolte sul piano personale, riassumibili in «The pandemic changed my priorities, and I realized I didn't have to live like this». È opportuno precisare che

¹ L'acronimo è stato poi ripreso da Kevin Roose sul New York Times (2021) e successivamente divenuto un meme tra gli stock trader su Reddit e altre tipologie di professionisti in vari tipi di attività.

nel caso di YOLO prevalgono narrazioni diffuse di lavoratori, prevalentemente giovani della Generazione Z e con professionalità medio-alte, che non incontrano molti problemi a ridurre la loro partecipazione lavorativa nelle imprese, anche perché con la flessibilità acquisita e la loro competenze possono integrare diminuzioni di reddito da lavoro dipendente con complementari attività sporadiche, oltre ad essere competenze con un domanda in espansione continua e flessibile.

Studi riguardanti l'Australia (Andrews et al. 2019) e l'Inghilterra (CIPD 2022) illustrano il fenomeno in crescita nei rispettivi Paesi dal 2020 in poi, mettendo però in risalto come il cambiamento di lavoro (*switching jobs*) abbia comportato un aumento della produttività in Australia, mentre è diventato fattore esplicativo della lenta produttività in Inghilterra².

Per quanto riguarda l'Italia, il fenomeno delle 'grandi dimissioni' sembra emergere in ritardo e con motivazioni ancora parziali rispetto a quelle già indicate per gli altri Paesi. Un primo contributo di Armillei (2022) indica che nel terzo trimestre del 2021 si è avuto un forte incremento delle dimissioni volontarie rispetto al trimestre precedente (+37%), +85% rispetto al II trimestre 2020, +19% se comparato I trimestre 2019, ma ritiene prematuro valutarne la natura, perché altre motivazioni potrebbero esserne alla base. In un successivo contributo lo stesso autore (Armilleri 2022) mette in luce che il 2021 è stato l'anno delle grandi dimissioni anche in Italia, ma al tempo stesso evidenzia come i dati non consentano ancora di confermare per il nostro Paese il trend verso il *great reshuffling*, anche perché le motivazioni alla base delle grandi dimissioni italiane si configurano un po' differenti da quelle emerse nelle ricerche a livello internazionale, ma alcune affinità sono a nostro avviso significative. L'indagine dell'Osservatorio HR Innovation Practice del Politecnico di Milano (2022), eseguita per conoscere le ragioni che spingono le persone a lasciare il posto di lavoro, mette in luce i seguenti aspetti: il 46% di che cambia lavoro persegue incrementi retributivi; il 35% cerca migliori posizionamenti di carriera; il 18% intende svolgere attività più coerenti con le 'proprie passioni personali' e, in percentuale analoga, si prefigge una maggiore flessibilità del lavoro.

Prevale l'auspicio di migliorare la propria retribuzione, ma è altresì significativo che le altre motivazioni non sono molto dissimili da quelle descritte dalle ricerche internazionali. Molto probabilmente le specificità del mercato del lavoro italiano e la dinamica dei rapporti sociali negli ultimi decenni condiziona la priorità assegnata agli incrementi retributivi. Tuttavia riteniamo attendibile l'ipotesi che, sia pure a livello ancora embrionale, anche in Italia sia in atto una ridefinizione delle priorità nella prospettiva del *work-life balance*.

In sostanza, dalla letteratura sviluppata fino ad ora, sono individuabili precise tendenze di fondo, che emergono nel periodo post-pandemico, ma che possiamo

² Haldane, ex chief economist della Banca d'Inghilterra e ora chief executive della Royal Society for Arts., in uno speech del 2019 ("Climbing the Jobs Ladder") ha sostenuto che il mancato *switching jobs* spiega la 'persa decade' di bassa produttività dopo la grande depressione, seguita alla crisi del 2008-2009.

considerare come preesistenti. In questa fase, (1) gli occupati intendono arricchire la loro vita lavorativa (e non) di nuovi contenuti, per cui l'aspetto monetario risulta meno rilevante. (2) È chiara l'aspirazione a dare un *meaningful purpose* alla propria esistenza e (3) inizia a diffondersi una forte sensibilità verso valori di equità, inclusività, pregnanza della propria attività. Sostanzialmente quello a cui si aspira sono (4) la ricerca di un nuovo equilibrio tra tempo di vita e di lavoro, quindi un lavoro che si caratterizzi per (5) sicurezza, flessibilità e rispetto.

2. La fine della *hustle culture*?

Un'ultima tendenza da monitorare nel prossimo futuro è quella che ha preso il nome di 'quiet quitting', ovvero la «rinuncia a compiti che vanno oltre i doveri codificati nel contratto di lavoro» (Klotz e Bolino 2022, trad. nostra), quindi l'astenersi da impegni aggiuntivi di qualsiasi natura. La causa del fenomeno in questione rimane il rifiuto di essere sottoposti a «constant pressure, overtime and stress at work» (Williams A., 2022), ma rappresenta sicuramente un cambiamento radicale rispetto al fenomeno della cosiddetta *hustle culture*, una condizione che ha colpito soprattutto nella Generazione dei Millennial (Griffith 2019; Cohen 2019) e che ha esaltato il lavoro come principale mezzo per la realizzazione personale, anche a scapito del proprio benessere. Il *quiet quitting* sembra una reazione opposta a quella 'dipendenza' creata dalle nuove tecnologie che, di fatto, hanno offuscato i confini tra la vita lavorativa e quella privata³, fino all'estremizzazione creatasi durante il periodo pandemico. Il fenomeno dell'*hustle culture*, infatti, come sottolinea un articolo di Maize del 2020, si è diffuso tra i Millennial, che presto si sono abituati a notti insonni a studiare durante gli anni dell'università e hanno portato questa abitudine nei loro luoghi di lavoro⁴, ma si è poi ampliato a tutta la sfera lavorativa, che ha 'beneficiato' dell'introduzione del *lavoro agile*. La tendenza sembra essere arrivata ad uno spartiacque con un video diventato virale su TikTok, con 17 milioni di visualizzazioni, in cui

tu non stai lasciando il tuo lavoro, ma abbandoni l'idea di andare sempre e comunque "oltre" il tuo dovere, continui a svolgere le tue mansioni e ad adempiere ai tuoi doveri, ma non sottoscrivi più una *hustle culture* in cui il lavoro deve essere la tua vita.

Alcuni interpretano questa scelta come una 'disillusione dei giovani' tra i 18-24 anni, la Generazione Z, che esprime preoccupazioni per quanto riguarda temi quali sicurezza, salute, finanza, relazioni sociali (Masterson 2022), mentre di tutt'altro avviso sono commentatori come Sarah O'Connor, che sul Financial

³ Si pensi che si è dovuto sancire il 'diritto alla disconnessione' con la Legge 81/2017.

⁴ Si veda il sito: <<https://www.maize.io/magazine/rise-grind-hustle-culture/>> (2020-01-20). Molti imprenditori di successo hanno esposto le loro centinaia di migliaia (a volte milioni) di follower a una comunicazione incessante che celebrava l'orario di lavoro come una sorta di liberazione (si pensi alle 80-100 ore di lavoro promosse da Elon Musk) riassumibile nell'hashtag #thankgodits-monday, un modo per dire che l'ozio della domenica era finalmente finito.

Times ha stigmatizzato il profluvio di articoli sul quiet quitting, (sollevando non pochi e fondati dubbi metodologici e interpretativi) sottolineando come «Se il tuo staff si presenta ogni giorno e fa esattamente quello che chiedi loro, non si stanno “licenziando silenziosamente”, ma stanno “lavorando”»⁵.

Indipendentemente da quale sia la motivazione che spinge questo cambiamento sostanziale nell'etica lavorativa è bene però iniziare a comprendere quali possano essere le conseguenze che essa richiede al sistema produttivo e come questo possa avere ripercussioni sulle relazioni lavorative.

3. Nuovi modelli organizzativi

Il *quiet quitting* può essere considerata come una risposta del singolo lavoratore, che non trova piena soddisfazione nella propria collocazione lavorativa o a cui questa ingenera un malessere tale da sfociare in forme più acute (*burnout*), per cui decide *nell'immediato* di lasciare il proprio posto di lavoro. Tuttavia, se questo malessere non è quello di un singolo individuo, ma diventa, come sembra essere oggi, il sintomo di un cambiamento sistemico nella visione del lavoro e dei bisogni dei lavoratori, allora è necessario che si cerchino risposte strutturali, che contemperino tanto il benessere degli individui, quanto la sostenibilità delle organizzazioni produttive.

Un recente lavoro dell'ILO (2023) ha messo in luce come uno dei primi elementi da considerare nella ridefinizione della domanda di lavoro sia il fattore 'tempo'. In particolare, il rapporto pone l'attenzione su due aspetti principali che regolano i contratti: il monte-ore lavorate, e l'organizzazione dell'orario di lavoro. Nel primo caso il rapporto mette in evidenza un'enorme disegualianza tra Paesi (e all'interno di essi), in cui a fronte di ampie fasce dalla popolazione che lavorano per periodi molto superiori alle 40 ore, con un problema di sovraoccupazione, si registrano altrettante fasce che lavorano molto al di sotto delle 30 ore, evidenziando un problema di povertà lavorativa. Nel secondo punto, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro si focalizza su luci ed ombre che le diverse modalità di organizzazione dell'orario di lavoro portano con sé: giornata classica o lavoro a turni, lavoro part-time o orario flessibile, settimana compressa o progettazione multiperiodale dell'orario.

Per quanto riguarda il monte-ore lavorate, le prassi adottate durante la crisi pandemica legata al Covid-19 hanno evidenziato l'utilità di politiche di condivisione del lavoro, che hanno incoraggiato le aziende a rispondere alla riduzione della domanda dei loro prodotti e servizi riducendo l'orario di lavoro, invece di tagliare posti di lavoro. In alcuni Paesi, come la Germania, questa politica non appartiene solo alla crisi pandemica, ma in generale è prassi adottata anche durante altre contrazioni del mercato. In Germania, ad esempio, l'utilizzo del *Kurzarbeit*, che rappresenta un programma di previdenza sociale in base al qua-

⁵ Siveda il sito: <<https://www.ft.com/content/a09a2ade-4d14-47c2-9cca-599b3c25a33f>> (2022-09-12).

le i datori di lavoro riducono l'orario di lavoro dei propri dipendenti invece di licenziarli, e in cui il governo tedesco normalmente fornisce un 'tasso di sostituzione' del reddito del 60%, precede la pandemia (IMF 2020). Tuttavia, questa è una risposta temporanea, condizionata dalle politiche di spesa pubblica, e basata sul presupposto di riduzione della produzione. In questi ultimi anni si stanno però profilando anche sperimentazioni che cercano di ridurre la settimana lavorativa in maniera strutturale, aumentando la produttività del lavoro e mantenendo i livelli salariali. Il progetto pilota attualmente più conosciuto è quello effettuato nel 2022 in UK⁶ dalla community senza scopo di lucro 4Day Week Global, che non solo sembra aver corrisposto alle aspettative economiche delle imprese coinvolte ma, contemporaneamente, ha migliorato il bilanciamento vita-lavoro, ha aumentato il benessere dei lavoratori e ha diminuito del 57% l'abbandono del posto di lavoro⁷.

Passando invece alle nuove modalità organizzative, nate per rispondere al problema sanitario ma che hanno contribuito a riaccendere il dibattito sul bilanciamento vita-lavoro, l'elemento più innovativo è sicuramente rappresentato dalla diffusione del telelavoro, che ha aiutato a mantenere occupazione e creato nuovi spazi per l'autonomia dei dipendenti. Al di là della possibilità tecnologica offerta dalle piattaforme digitali, il ricorso al lavoro *agile* ha aperto un confronto non scontato sulla desiderabilità di promuovere il 'lavoro da casa'. Senza nascondere infatti la necessità di regolamentare questo tipo di occupazione (si pensi ad esempio al diritto alla disconnessione), da un recente lavoro di Aksoy et al. (2022) emerge la preferenza per un modello misto, per cui la parte della settimana in presenza permetterebbe di mantenere i benefici relazionali del lavoro in sede, mentre la giornata (o le giornate) in cui si attivano le pratiche di *work from home* riducono in maniera significativa i disagi del pendolarismo di medio-lungo raggio e favoriscono la conciliazione con gli impegni familiari.

Infine, in maniera complementare a quanto visto fino ad ora, il terzo elemento che, al di là delle condizioni contrattuali di lavoro, può fare la differenza nella percezione del proprio impiego è la leadership organizzativa. Questo non significa banalmente parlare di e-leadership (capacità di gestire processi attraverso le nuove tecnologie), ma rifondare profondamente l'ambiente lavorativo attraverso un management che sappia coordinare, gestire e valorizzare un lavoro realmente *smart*. Come sottolineato da Zenger e Folkman (2022), la fiducia costruita dai livelli dirigenziali e basata sulla creazione di buone relazioni, sulla coerenza e sulla competenza dei manager è uno degli elementi che da un lato favorisce il *commitment* dei lavoratori e dall'altra diminuisce lo stress collegato al lavoro. La possibilità di sviluppare 'relazioni comunitarie' e 'scambio

⁶ Il progetto ha coinvolto 61 imprese e un totale di 2.900 lavoratori: <<https://www.4dayweek.com/>> (2024-03-11).

⁷ «Il 90% dei lavoratori vuole continuare la settimana di 4 giorni lavorativi, il 55% afferma di aver migliorato le proprie abilità al lavoro e il 15% dichiara che nessun aumento salariale lo convincerebbe a tornare ai 5 giorni lavorativi».

sociale', unitamente a una comunicazione trasparente (Chen e Sriphon 2021), cementano la fiducia e sviluppano modelli organizzativi non basati su relazioni gerarchie, ma su *cross-functional networks of teams* ('reti inter-funzionali di team') (Alexander et al. 2020).

4. Considerazioni conclusive

L'analisi presentata ha consentito di mettere in rilievo alcuni tratti emergenti, che ci aiutano a delineare una nuova morfologia del mondo del lavoro. Nuove tendenze, sia pure a livello embrionale, stanno imponendosi all'attenzione, evidenziando un mondo fisico-cibernetico di flussi informativi globali, organizzati e controllati secondo modalità oligopolistiche, le quali impongono condizioni-limite all'erogazione delle prestazioni lavorative. Queste condizioni, come abbiamo visto, hanno due elementi primari che l'organizzazione aziendale e le politiche del lavoro devono considerare: il primo è dato dall'assegnazione di task e performance secondo parametri stringenti, definiti da sistemi intelligenti su basi metodologiche lontane dalla *human-centered Artificial Intelligence*; il secondo, dall'utilizzo di strumenti di controllo sistematico e pervasivo dei comportamenti individuali, il terzo dalla sempre crescente difficoltà di separare il lavoro dalla propria vita privata.

In un orizzonte di questo tipo, la natura del lavoro dipenderà quindi da due sfere di interazione tra lavoratore-impresa-istituzioni. La prima è quella del ripensamento del ruolo del lavoro al tempo presente. Fenomeni quali *great resignation*, *reshuffle*, *quiet quitting* possono essere interpretati infatti come indicatori di possibili tendenze di lungo periodo: 1) profondo ripensamento di sé stessi nella ricerca di un nuovo equilibrio tra tempo di vita e di lavoro (*work-life balance*). 2) Riflessione critica sul proprio ambiente di lavoro sul piano spaziale e culturale. 3) Ridefinizione delle priorità dal punto di vista delle prospettive personali, che tendono ad essere incentrate su aspirazioni ad una vita con un maggiore grado di realizzazione. 4) Necessità di un cambiamento nei modelli organizzativi e di governance.

La seconda sfera di interazione è quella volta a gettare le basi sul *lavoro del futuro*. L'IA sta cambiando il nostro accesso alle conoscenze e alla loro rielaborazione e questo inevitabilmente porterà ad un ripensamento all'integrazione delle nuove possibilità aperte dall'IA con nuove opportunità di lavoro. Come per il passato, riteniamo infatti sia impossibile (e magari neanche desiderabile) arrestare l'applicazione di nuove possibilità offerte dalla tecnologia, ma diventerà cruciale comprendere come avvalersi dell'IA per creare forse un nuovo tipo di 'valore aggiunto', che parta dai risultati dell'IA per lo sviluppo di nuove *human capabilities*.

Riferimenti bibliografici

- Aksoy, C. G., Barrero, J. M., Bloom, N., Davis, S. J., Dolls, M., and P. Zarate. 2022. *Working from home around the world* (No. w30446). National Bureau of Economic Research.
- Alexander, A., De Smet, A., and M. Mysore. 2020. "Reimagining the postpandemic workforce." *McKinsey Quarterly*. <<https://www.mckinsey.com/capabilities/people-and-or>

- ganizational-performance/our-insights/reimagining-the-postpandemic-workforce#/> (2024-03-11).
- Andrews, D. et al. 2019. "Wage Growth in Australia: Lessons from Longitudinal Microdata, Australian Government." *The Treasury*, July 19.
- Armillei, F. 2021. "Si apre la stagione delle grandi dimissioni?" *Lavoce.info*, 5 ottobre.
- Armillei, F. 2022. "Dove sono andati a finire i lavoratori che si sono dimessi?" *Lavoce.info*, 5 maggio.
- Chen, J. K., and T. Sriphong. 2021. "Perspective on COVID-19 pandemic factors impacting organizational leadership." *Sustainability* 13, 6: 3230.
- CIPD, The Chartered Institute of Personnel and Development. 2022. "The great resignation-fact or fiction?". <<https://www.cipd.org/uk/views-and-insights/thought-leadership/cipd-voice/great-resignation-fact-fiction/>> (2022-02-21).
- Clark, P. 2021. "Money isn't everything in the Great-Re-evaluation." *Financial Times*. <<https://www.ft.com/content/411faba8-3d75-4c71-86d2-5b1b308dfc9a>> (2021-10-03).
- Cohen, R. 2019. "The Harm in Hustle Culture." *New York Times*, February 1.
- Combs, V., 2021. "3 signs the Great Resignation is still going strong." *TechRepublic*, October 1, 2021.
- Curtis, L. 2021. "Why The Big Quit Is Happening And Why Every Boss Should Embrace It." *Forbes*, June 30.
- Griffith, E. 2019. "Why Are Young People Pretending to Love Work?" *New York Times*, January 26.
- ILO. 2023. *Working Time and Work-Life Balance Around the World*, <https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_864222/lang--it/index.htm> (2023-01-06).
- IMF. 2020. *Kurzarbeit: Germany's Short-Time Work Benefit*. <<https://www.imf.org/en/News/Articles/2020/06/11/na061120-kurzarbeit-germanys-short-time-work-benefit#:~:text=features%20of%20Kurzarbeit%3F-,Kurzarbeit%20is%20a%20social%20insurance%20program%20whereby%20employers%20reduce%20their,more%20for%20workers%20with%20children>> (2020-06-15).
- Klotz, A., and M. C. Bolino. 2022. "When Quiet Quitting is Worse The Real Things." *Harvard Business Review*, September 15.
- Masterson, V. 2022. "What is quiet quitting." *Word Economic Forum*, September 2.
- Osservatorio HR Innovation Practice. 2022. *Mercato del lavoro: le Grandi Dimissioni portano nuove sfide per le Direzioni HR*. <<https://www.osservatori.net/it/ricerche/comunicati-stampa/mercato-lavoro-italia-risorse-umane>> (2024-03-11).
- Parker, K., J. M Horowitz. 2022. "Majority of workers who quit a job in 2021 cite low pay, no opportunities for advancement, feeling disrespected." *Pew Research Center*, March 9.
- Roose, R. 2021. "Welcome to the YOLO Economy." *The New York Times*, April 21.
- Roslanski, R. 2021. "Navigating the Great Reshuffle." <<https://www.linkedin.com/pulse/navigating-great-reshuffle-ryan-roslansky/>> (2021-09-09).
- Sull, D., Sull, C., and B. Zweig. 2022. "Toxic Culture Is Driving the Great Resignation." *MIT Sloan Management Review*, January 1.
- The Economist*. 2016. "Automation and anxiety. Will smarter machines cause mass unemployment?" 25 June.
- Williams, A. 2022. "How quiet quitters gain from doing less work." *DW Deutsche Welle* (international broadcast), September 14.
- Zenger, J., and J. Folkman 2022. "Quiet Quitting Is About Bad Bosses, Not Bad Employees." *Harvard Business Review*.

Le donne e il lavoro. Casa *versus* lavoro

Sandra Burchi

1. Introduzione

Entrare nel tema ‘il lavoro delle donne’ è un’impresa molto complicata per la vastità di questioni che richiama. Se possiamo farlo è perché siamo abituati e sostenuti da quella che Joan Scott ha nominato come una *costruzione discorsiva*¹. Analizzando le condizioni di lavoro delle donne nell’Ottocento, Joan Scott individuava fra gli esiti della rivoluzione industriale l’affermarsi di una figura tormentata e ben visibile quella de ‘la donna che lavora’ (Scott 1995). Questa figura più che descrivere l’entrata delle donne nel mondo del lavoro come uno degli effetti della meccanizzazione, rivela le tensioni relative a questo processo e fornisce le categorie e le motivazioni per il legittimarsi di una ‘inevitabile’ difficoltà da parte delle donne ad inserirsi a pieno titolo nel mondo del lavoro. Rifacendosi alle categorie foucaultiane, Scott ipotizza che intorno al lavoro femminile si sia costruito un *discorso* di potere relativo alla divisione sessuale del lavoro. Secondo questo tipo di discorso è la separazione/incompatibilità tra casa e lavoro a rendere impossibile alle donne una partecipazione piena alla vita di fabbrica e a produrre la loro marginalizzazione in settori poco specializzati e a basso salario. Decostruendo questa narrazione come ideologica, Scott ci for-

¹ È un’annotazione che fa Donatella Barazzetti (2007) in un testo in cui ricostruisce il modo in cui l’idea di lavoro ipotizzata dai pensatori classici entra in crisi con la teoria femminista.

Sandra Burchi, University of Florence, Italy, sandra.burchi@gmail.com, 0000-0001-6449-7827

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandra Burchi, *Le donne e il lavoro. Casa versus lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.178, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1617-1627, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

nisce gli elementi per riflettere sulla tenuta di questo discorso e sui modi in cui si è consolidata l'abitudine a leggere il lavoro delle donne sempre in relazione alla casa e alla famiglia e in senso negativo (Scott 1995).

La costruzione discorsiva, che fissa nel dilemma casa *versus* lavoro le ragioni di una incompatibilità, è servita a leggere il lavoro femminile come una questione, un campo problematico apertosi con l'istituzionalizzazione della fabbrica come luogo di lavoro separato dalla casa, incompatibile con la priorità degli impegni materni e domestici. La cosa si fa più interessante se guardiamo a una sorta di rovesciamento che è avvenuto all'interno di questa stessa costruzione discorsiva. Se nel corso dell'Ottocento e in buona parte del Novecento, *la donna che lavora* era costruita come un problema, una figura che metteva in risalto le tensioni negative del lavoro produttivo relativamente alle norme della domesticità, nella più recente modernità quella stessa figura è servita e serve a mettere in risalto le difficoltà delle donne a rispondere alle norme sociali che attribuiscono centralità al lavoro e descrive il persistere di una marginalizzazione leggibile in termini di gap di genere, che ancora oggi, si distribuiscono lungo varie dimensioni (occupazione, reddito, settori produttivi, ruoli ecc.)².

La persistenza di questo sistema di disuguaglianze impedisce però di leggere dal punto di vista qualitativo la presenza delle donne nel mondo del lavoro, i cambiamenti avvenuti nel modo di pensare e concettualizzare quanto conquistato seppur in maniera controversa. È invece possibile registrare in maniera trasformativa il campo di tensione che si è aperto con l'osservazione del *lavorare* delle donne (Balbo 2008), soprattutto tenendo conto del ricchissimo corpus di analisi e tematizzazioni messe in campo dalla critica femminista e dagli studi di genere.

Nel tentare di elaborare un quadro che ci aiuti a tenere insieme dimensione quantitativa e qualitativa, registrazione delle disuguaglianze e agency femminile, vorrei render conto di alcuni passaggi interni al dibattito femminista e agli studi di genere. In particolare vorrei render conto di come *il discorso casa versus lavoro*, cui fa riferimento Scott, sia stato al centro a più riprese di un ripensamento radicale fra gli anni Settanta e la fine degli anni Novanta.

2. Gli anni Settanta e Ottanta

Seguendo la spinta rivendicativa che si è aperta negli anni Settanta, la critica femminista al lavoro si è misurata con l'obiettivo di de-naturalizzare il fare femminile e di metterlo in rapporto con la società nel suo complicato avventu-

² Per quanto riguarda l'Italia i gap sono evidenti. Guardando i dati trimestrali dell'Istat ma forse ancora meglio il Gender Policy Report 2021 dell'Inapp (Istituto nazionale per le analisi delle politiche pubbliche), il tasso di occupazione maschile è pari al 67,8%, quello femminile bloccato al 49,5%. Il secondo aspetto allarmante sta nella qualità del lavoro riservato alle donne: il 49,6% dei contratti femminili è a tempo parziale, contro il 26,6% degli uomini. La maternità continua a costituire una parte consistente del problema 'donna che lavora' se consideriamo che il tasso di occupazione delle madri è del 53,3%, mentre quello di chi non ha figli il 72,7%.

rarsi nella modernità più recente. Sarebbe impossibile ricostruire la ricchezza e la complessità del dibattito che ha portato le attiviste e le studiose impegnate a comprendere e rovesciare le forme dell'oppressione (parola chiave del neofemminismo) delle donne³. Scelgo di identificare due strategie diverse con cui il nesso casa-lavoro è stato messo in discussione in quella fase: il dibattito sul lavoro domestico e gli studi sulla doppia presenza.

Negli anni Settanta, si è sviluppato un enorme dibattito internazionale sul lavoro domestico che ha interessato studiose e donne attive nel movimento e nei collettivi e che è servito, a mettere in luce il valore economico, il potenziale sovversivo e la complessità di quel lavoro utile alla *produzione* della vita quotidiana. Maria Rosa Dalla Costa occupa un posto centrale in questo dibattito, in Italia ma anche nel mondo anglosassone⁴. La sua proposta è di analizzare il lavoro domestico come una fase nascosta dell'accumulazione capitalistica, il territorio come una grande fabbrica sociale, la casa come un centro di produzione in cui la casalinga è identificabile come operaia⁵. Il lavoro domestico sostiene Dalla Costa, non è solo socialmente necessario, è produttivo nel senso che contribuisce a definire il valore di una merce particolare, la forza lavoro, creando surplus valoriale. Le donne producono un lavoro doppiamente appropriato, prima nella casa e poi nella fabbrica e per questo possono rivendicare un riconoscimento nella forma del salario.

La casalinga di classe operaia è il soggetto privilegiato di questo lavoro politico. Nel 1972 a Padova Mariarosa Dalla Costa, Selma James (Londra), Silvia Federici (New York) e Brigitte Galtier (Parigi) costituiscono il Collettivo Internazionale Femminista per promuovere il dibattito sul lavoro di riproduzione e coordinare l'azione in vari paesi. Di lì a poco si forma, infatti, a livello internazionale una vasta rete di Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Wages for housework Groups and Committees).

Il dibattito aperto da Mariarosa Dalla Costa, Silvia Federici (Federici e Cox 1978; Federici 1975) e le altre, con la messa al centro del lavoro domestico, partecipa al processo estensione dell'idea dominante di lavoro, contribuendo a mettere l'accento sul lavoro non visto e invisibilizzato delle donne. Alessandra Gissi (2018, 140), in un articolo recente, ne parla come di «uno snodo cruciale che interessa la società, più di quanto sia stato valutato, ed è anche lacerante nel dibattito politico dei movimenti». Le categorie su cui si articola questo dibat-

³ Gli studi sul femminismo degli anni Settanta sono ormai numerosi. Molto è stato fatto dalle storiche ma anche le scienze sociali hanno partecipato a segnalare la continuità fra la stagione dei movimenti e le innovazioni metodologiche e di paradigma (Bertilotti e Scattigno 2005; Lussana 2011; Ribero 1999).

⁴ Dalla Costa 1977, 33-70; Dalla Costa e James 1972; Dalla Costa and James s.d.

⁵ *Operaie della casa* è il titolo della rivista dei collettivi di Lotta femminista di Padova e in seguito dei collettivi legati all'esperienza del femminismo padovano. Il dibattito sul lavoro domestico, inizialmente poco analizzato dagli studi femministi, ha visto una lenta e progressiva rimessa al centro a partire dalla fine degli anni Novanta, Beatrice Busi, recentemente Gissi.

tito sono quelle di *produzione e riproduzione*, una forzatura del lessico marxista che acquista un tono fortemente rivendicativo (Morini 2022).

Da un altro punto di vista, gli studi che abbiamo chiamato della Doppia Presenza, a partire dalla categoria di Laura Balbo (1975; Balbo et al. 1978), agiscono sul piano della comprensione dei fenomeni sociali offrendo nuove chiavi di lettura che concorrono ugualmente, a scardinare la ‘naturale vocazione’ delle donne alla vita domestica⁶. I lavori portati avanti dal Gruppo di Ricerca sulla Famiglia e la Condizione Femminile⁷ hanno coniugato la riflessione sulla specificità femminile con un ricco processo di ridefinizione concettuale che ha rotto con l’impostazione classica della sociologia del lavoro e della famiglia. Le ricerche del gruppo hanno fatto emergere, in contrasto con l’immagine fortemente negativa dominante, un’immagine del lavoro femminile più ricca e complessa, nella quale trovarono spazio categorie descrittive e concettuali in grado di cogliere la partecipazione attiva delle donne al funzionamento della società, anche nei suoi risvolti meno evidenti. Una serie di figure e categorie che fanno ormai parte quasi di un ‘gergo’ sul lavoro delle donne, le dobbiamo a una stagione che nei vari passaggi fra movimento, ricerca, sapere, politica, ha prodotto e articolato un lessico capace di raccontare la stratificazione dei lavori necessari e di cui le donne sanno essere autrici (Bimbi 1977; Saraceno 1980; Bianchi 1978).

In Italia questo lavoro di rinominazione e concettualizzazione ha coinciso storicamente con un periodo di imponente crescita di partecipazione femminile al mercato del lavoro: molte donne – grazie alla riforma della scuola pubblica e di altri apparati della pubblica amministrazione – sono entrate a far parte stabilmente nel mondo del lavoro. Le categorie elaborate in quel periodo rispondono all’esigenza di comprendere cosa comportasse in termini di percorsi di vita e di organizzazione sociale il fatto che per la prima volta in Italia (così come in altri paesi occidentali) la maggioranza delle donne viveva come condizione ‘normale’ quella di essere presente stabilmente nel mercato del lavoro e nella famiglia. L’istituzionalizzazione di quella che fu chiamata ‘doppia presenza’ femminile, e dunque una nuova divisione sessuale del lavoro, era in quella fase storica la caratteristica più saliente della società capitalistica, una trasformazione profonda della società di cui erano protagoniste proprio le donne. Scrive Laura Balbo a proposito di quella stagione:

⁶ Laura Balbo, nella seconda metà degli anni Settanta, propone la categoria di doppia presenza, aprendo a nuove possibilità di leggere le identità femminili e rimandando alla capacità femminile di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi nella casa e nel mercato. La «duplicità» a cui questa categoria allude, metteva in discussione l’opposizione fra le due sfere della vita sociale, assumendola come frutto di una costruzione fondativa della modernità e delle rappresentazioni che le erano proprie (Barazzetti 2006; Zanuso 1987).

⁷ Il Griff (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile) si costituisce inizialmente come gruppo informale presso la Facoltà di Scienze Politiche di Milano nel 1973. L’iniziatrice è Laura Balbo a cui si affiancano molteplici studiose interne ed esterne all’istituzione universitaria, tra cui sociologhe come Bianca Beccalli, Marina Bianchi, Franca Pizzini, Renate Siebert, Franca Bimbi, Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno, Lorenza Zanuso.

Abbiamo descritto, dicendo “doppia presenza”, l’esperienza del vivere in ambiti e ruoli tradizionalmente definiti come differenti e separati, “famiglia” e “lavoro”, “privato” e “pubblico”; l’essere soggetti di connessioni e di combinazioni inedite, dunque negoziare, inventare, improvvisare. Riuscire a far convivere e funzionare identità e ruoli che appartengono a mondi ancora in qualche misura segregati e contrapposti (Balbo 2008, 62).

Il passaggio semantico da «doppio lavoro» a «doppia presenza» segna uno scarto rilevante. Al di là degli aspetti gravosi del doppio lavoro, quello che si voleva mettere in luce era l’esito – in termini di apprendimento, di creatività, di innovazione – dell’attraversamento quotidiano di sfere diverse del vivere sociale. La capacità di esperire mondi e codici differenti e di metterli in relazione come pratica assolutamente ‘normale’ viene liberata dal carattere di ‘ovvietà’ e ‘naturalità’ per essere restituita come expertise esistenziale e sociale.

Sia il dibattito sul lavoro domestico sia gli studi sulla doppia presenza hanno aperto un percorso che ha stimolato un ripensamento del lavoro delle donne imponendo di andare oltre la semplice contrapposizione tra casa e lavoro, sia la loro semplice somma. Il rovesciamento di sguardo, che si è prodotto negli anni Settanta, pur con stili e orientamenti teorici e politici diversi, è servito a inaugurare un modo diverso di leggere i rapporti fra le varie sfere dell’agire sociale in relazione al lavoro.

Il dibattito sul lavoro domestico, accusato a lungo di eccessivo economicismo, è stato ripreso recentemente dagli studi che mettono a tema il paradigma della riproduzione sociale (Bhattacharya 2017).

Gli studi sulla doppia presenza hanno aperto la strada all’idea di ‘conciliazione’, un paradigma che ha portato a ragionare in termini istituzionali di strumenti in grado di favorire la partecipazione delle donne alla vita pubblica e a quella lavorativa.

3. Un passaggio d’epoca. Il dibattito sulla ‘femminilizzazione’

In Italia a partire dagli anni Settanta in Italia il tasso di occupazione delle donne in età lavorativa risulta in crescita. Dal 1972 al 1992 aumenta di quasi sette punti percentuali e ancora più imponente si rivela negli anni Novanta quando il tasso di occupazione delle donne dai 15 ai 64 anni vede un incremento del 9,1% punti, passando dal 37,6% al 46,6%. Questa entrata massiccia ha preso il nome di femminilizzazione. In una parte della letteratura delle scienze sociali questa espressione ha un carattere prevalentemente descrittivo, di tipo quantitativo, a cui viene assegnato un significato positivo, ma non è l’unica accezione. Questa entrata nel mondo del lavoro da parte delle donne, infatti, ha coinciso anche con un’altra grande trasformazione, quella della crisi del modello fordista (sinteticamente riconducibile ad alcuni elementi: sicurezza del lavoro a tempo indeterminato, sulle protezioni sociali garantite dal welfare state, sulla mediazione istituzionali delle tensioni sociali).

La combinazione di questi due processi ha dato avvio a un dibattito che ha messo l’accento sugli aspetti negativi della *femminilizzazione*, diventata paro-

la-metafora di un nuovo tipo di disponibilità richiesta da un mondo del lavoro sempre meno in grado di garantire un'organizzazione stabile e regolata (Mori ni 2010). All'interno del dibattito su femminilizzazione del lavoro e post-fordismo si è fatta strada anche la categoria della *domestication*, anche questa tutta negativa, ad indicare non soltanto il ritorno del lavoro negli ambienti domestici via sviluppo tecnologico, ma l'individualizzazione forzata delle forme di lavoro (Bologna e Fumagalli 1997). Secondo questa visione della femminilizzazione è stato fatto notare che

con il senno del poi, si potrebbe persino dire che le donne hanno avuto la possibilità di accedere a un'occupazione remunerata proprio perché le condizioni lavorative stavano subendo quel drastico mutamento che avrebbe portato all'affermarsi del regime di precarietà (Casalini 2018, 107).

L'espressione «femminilizzazione del lavoro», è venuta ad assumere una connotazione «intenzionalmente ambigua» e atta a catturare l'ironia che aveva voluto che la convergenza tra uomini e donne nel mondo del lavoro avvenisse «verso tipi di impiego e modelli di partecipazione alla forza lavoro che erano quelli associati alle donne».

Nel dibattito sul post-fordismo, il termine femminilizzazione ha coperto un ulteriore campo semantico, quello relativo alle competenze richieste da un mercato del lavoro in via di trasformazione. La letteratura sulla società della conoscenza, sul lavoro immateriale, sul capitalismo cognitivo, ha identificato l'ambigua valorizzazione di qualità e competenze definibili come 'femminili': relazionalità, creatività, cura, ricomprese nel nuovo modello produttivo, in uno scivolamento solo a tratti riconoscibile fra richieste di investimento soggettivo e sfruttamento lavorativo⁸.

Seguendo il discorso *case versus lavoro*, è utile il riferimento a un testo che ha circolato molto in Italia negli anni Novanta: *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica* dell'economista Christian Marazzi. Anche questo testo ripensa la casa e il lavoro necessario al suo funzionamento come una metafora efficace del lavoro post-industriale che invisibilizza le operazioni materiali necessarie alla produzione di servizi a vantaggio di una valorizzazione di competenze linguistiche e immateriali che sfuggono a un sistema adeguato di misurazioni. La tradizionale svalutazione del lavoro domestico, la naturalizzazione di gesti e attività che ha accompagnato la vita quotidiana delle donne, fino a renderle suppostamente le uniche capaci di individuare il posto

⁸ Sull'analogia tra lavoro immateriale e lavoro domestico: «In sintesi – scrivono Hardt e Negri – possiamo allora distinguere tre diversi generi di lavoro immateriale che dirigono il settore dei servizi ai vertici dell'economia dell'informazione. Il primo comprende i settori della produzione industriale che sono stati informatizzati, nei quali l'incorporazione delle tecnologie informatiche ha profondamente trasformato gli stessi processi produttivi. La fabbricazione viene ormai considerata come un servizio, e persino gli aspetti più irriducibilmente materiali della produzione di merci durevoli tendono a diventare sempre più immateriali. Il secondo genere di lavoro» (Hardt e Negri 2003, 15).

dei calzini in una casa, in questa interpretazione diventa la condizione generale e diffusa nel mondo del lavoro post-fordista (Marazzi 1999).

In Italia una parte del femminismo ha inizialmente descritto questa fase come 'la rivoluzione inattesa' (*La rivoluzione inattesa*, 1998) immaginandosi che la fine di una certa rigidità organizzativa, del sistema delle imprese e della società, potesse facilitare le donne. Alla fine degli anni Novanta, inizi degli anni Duemila, la Libreria delle donne di Milano, in particolare, ha promosso una discussione che cercava connessioni tra la richiesta di flessibilità portata dalle donne al mercato del lavoro e quella che si presentava come una fase nuova del sistema produttivo.

Sempre in quell'epoca proprio la questione lavoro ha fatto da detonatore alla nascita di un numero consistente di collettivi di giovani donne (e poi giovani uomini) che si è trovato a discutere e interrogarsi sulla rottura degli schemi di vita, sulla discontinuità e l'incertezza. Se per motivi generazionali questa galassia di collettivi ha visto subito gli aspetti critici della precarietà, relativamente al lavoro, ne ha però salutato positivamente gli aspetti esistenziali e di apertura: la flessibilità (che è il primo nome con cui quella che si è rivelata precarietà è stata presentata) è stata vista come apertura, come possibilità di critica alla tradizione, alla rigidità dei modelli familiari (Fantone 2011; Giuliani, Galetto, e Martucci 2014). E poi un altro dato: quella del superamento di un femminismo costruito sulla differenza uomo – donna per entrare nel discorso, di impianto statunitense-butleriano, sul genere come performance⁹.

Con il passare del tempo il radicale cambio di paradigma nell'organizzazione del lavoro basato sulla assenza di garanzie e di tutele collettive per le lavoratrici e anche lavoratori si è fatto più esplicito e ha ricomposto in parte la discussione interna al femminismo senza uniformare però le linee interpretative e i punti di partenza.

Le più attente a inseguire i caratteri negativi della femminilizzazione si sono mosse riprendendo e aggiornando alcune categorie marxiane costruendo le premesse a una discussione internazionale su femminismo e neoliberismo, cui un'autrice come Nancy Fraser ha dato molto risalto (Fraser 2014). Nei suoi testi Fraser contesta la piega culturalista presa dal femminismo e mette in guardia sui rischi di 'complicità' con il progetto neoliberista. La posizione di Fraser è che l'idea di libertà proposta da un progetto emancipatorio femminista che non si ancori su una critica al sistema di diseguaglianze strutturali, spesso subite proprio dalle donne, partecipi alla costruzione della soggettività neo-liberista (Fraser 2009). «The gender of post-fordism is female» scriveva, un'altra autrice, Angela McRobbie sottolineando i rischi che le difficoltà delle donne a inserirsi nel mondo del lavoro le portino a mettere a valore le richieste che coincidono con una ricerca di autonomia e di libertà tutta individuale. Le critiche di queste autrici si spingono fino

⁹ Del resto, ci ricorda Casalini (2018, 112), anche dal punto di vista sistemico la questione dell'erosione fra i generi ha cominciato a funzionare. Anche le maggiori teoriche del queer si sono rese conto nel giro di pochi anni della pericolosa linea di tangenza fra l'idea di performativa che sostiene le idee queer con quelle richieste dal mercato.

a considerare l'avvenuto slittamento dalla ricerca dell'amore, in senso romantico, alla ricerca del lavoro ideale, con la stessa spesa di sé, la stessa dedizione e con il risultato di un adeguamento anche interiore alle richieste di sistema.

Il discorso sulla femminilizzazione nel dibattito post-fordista e poi neoliberalista insiste sulla messa a valore della libertà conquistata dalle donne. La logica è spiegata da più autrici in maniera molto netta: se nel fordismo le donne venivano escluse dal mercato del lavoro in quanto 'differenti' rispetto alla disciplina di fabbrica (per ragioni che vanno dalla biologia all'assegnazione dei compiti assegnati loro socialmente o anche alle loro differenti qualità), nel post-fordismo quella stessa differenza e la ottenuta capacità di rivendicarne in positivo il riconoscimento, è motivo di inclusione¹⁰. Si è parlato anche di «inclusione differenziale» (Simone 2012), una logica che va dalle donne ad altri tipi di soggettività che possono essere inclusi in virtù della loro capacità di arricchire il sistema di codici, sensibilità ecc. di cui ha bisogno il capitalismo nella sua fase attuale. In questo contesto il lavoro domestico e la vita di casa tornano ad essere esemplari di un tipo di sfruttamento capillare e non visto, che include affettività, ispirazioni, romanticismo. In questa visione delle cose - che sarà ripresa dal paradigma della riproduzione sociale - la casa è il mondo intero e il lavoro di riproduzione che avviene al suo interno è lo stesso che avviene nell'intero corpus della società, sottoposto agli stessi fenomeni di sfruttamento da riconoscere e ribaltare.

Non tutto il femminismo si allinea su questa idea di femminilizzazione, soprattutto in Italia. La prima obiezione che viene da alcune autrici è intorno all'uso del femminile come metafora, come carattere che si allontana dai corpi e dall'esperienza delle donne per diventare un dato generalizzato, un modo di funzionare della società. Il femminismo italiano più vicino all'idea di 'taglio' proposta da Carla Lonzi, e impegnato da anni nella costruzione di un'idea di libertà all'altezza del 'soggetto imprevisto' (ancora Carla Lonzi), dialoga con questo complesso intreccio di temi cercando di

non di spuntare l'originalità della rivoluzione femminista per ricondurla nei binari già sperimentati del paradigma marxista o di quello liberaldemocratico, riportando contemporaneamente le donne nella casella delle oppresse fra gli oppressi nel primo caso, delle cittadine dimezzate in attesa di una definitiva inclusione paritaria nel secondo (Dominijanni 2017, 12-26).

¹⁰ Scriveva Cristina Morini (2010, 16): «Stiamo sperimentando una situazione completamente inedita alle generazioni di donne che ci hanno preceduto. Il passaggio di sussunzione totale del lavoro sotto il capitale oggi non ha bisogno di brutali imposizioni, né di cesure, dicotomie, esclusioni. Il depotenziamento del femminile non avviene - come è successo in passato - attraverso la sua esclusione dallo spazio pubblico, ma viceversa attraverso una progressiva femminilizzazione della società, che si traduce nell'assorbimento del potenziale sovversivo della differenza. Questa è la straordinaria invenzione del bio-capitalismo: l'alterità viene assimilata ottenendo con ciò la sua integrazione, dunque la sua scomparsa. Sul fronte opposto si gioca anche la femminilizzazione del maschile, istituita anche dai processi produttivi presenti. Essa viene stimolata dagli stessi elementi prototipici (culturali) richiamati, messi in campo dal processo di femminilizzazione: precarietà, affettività, corpo, cura».

Dialogando a distanza con questo tentativo di ‘addomesticamento’, in un numero di *Soft Power* dedicato all’*Italian theory*, Ida Dominijanni riunisce una serie di autrici pronte ad entrare nel complesso di queste questioni mettendo in risalto la sottile, ma decisiva, linea di confine, fra saturazione neoliberale e taglio femminista, fra assoggettamento e soggettivazione femminile. Non è l’unico testo che lavora in questa direzione. “Femminismo e neoliberismo” (Dini e Tarantino 2014) è un lavoro collettivo che sottolinea da vari punti di vista la differenza esistente tra lo sfruttamento neoliberale e la risignificazione femminista del lavoro, compreso il lavoro di cura.

In relazione alla costruzione casa versus lavoro il dibattito sulla femminilizzazione è interessante e mostra la tensione apertasi con l’ampliamento portato e voluto dalla critica femminista all’idea di lavoro. Da una parte si dice che la maggiore occupazione delle donne è dovuta alla messa in campo di un nuovo tipo di sfruttamento, che passa attraverso una ambigua e perversa forma di valorizzazione di quello che storicamente le donne hanno imparato nello spazio domestico e nella loro intermittente partecipazione al mercato del lavoro. Dall’altra si continuano a segnalare le differenze e i guadagni portati dalla risignificazione femminista, sottraendosi – soprattutto dal punto di vista simbolico – al lavoro di omologazione.

4. Conclusioni

Se parlare di lavoro delle donne in relazione ai temi dell’occupazione e in maniera statistica, ci mette di fronte a problemi, disuguaglianze, discriminazioni di lunga durata, qualcosa che sembra non essere mai cambiato, uno sguardo che segue l’evoluzione del dilemma casa *versus* lavoro ci rende più consapevoli della molteplicità di fenomeni e cambiamenti che si sono originati a partire dalla sua decostruzione, sia in senso rivendicativo che nella direzione di un diverso riconoscimento.

L’estensione dell’idea di lavoro è un tema centrale dell’agenda politica femminista almeno dagli anni Settanta e coinvolge la riformulazione dei rapporti troppo dicotomici tra le sfere della società: privato e pubblico, personale e politico, casa e fabbrica, spazi che a partire dalla crisi del modo di produzione fordista hanno cambiato profondamente assetto.

Se la rivendicazione femminista – negli studi e nei movimenti – non è bastata a rompere la dicotomia troppo rigida tra casa e lavoro che esiste nel nostro immaginario, e a spostare l’idea del lavoro a quella del lavorare (come proposto da Laura Balbo), il nuovo spirito del capitalismo e gli eventi legati alla Pandemia, hanno reso più evidente la proliferazione di spazio di produzione non standard in cui anche la casa è coinvolta.

Se il nostro immaginario tiene ancora così separati casa e lavoro è perché l’idea di lavoro che è stata dominante, dalla rivoluzione industriale in poi, si è strutturata intorno all’idea di fabbrica, di produzione in serie, di lavoro operaio, di città-metropoli addensatesi al fumo delle ciminiere, luoghi simbolo della modernità. Nel suo libro dedicato alla filosofia della casa, Emanuele Coccia

esplica in un passaggio molto frettoloso questo immaginario che contrappone casa e lavoro: «La modernità è nata strappando il lavoro alla casa. Oggi la casa se lo sta riprendendo».

Abbiamo visto, seguendo Joan Scott, che la costruzione discorsiva de 'la donna che lavora' si è portata dietro e al tempo stesso ha prodotto le categorie e le motivazioni per il legittimarsi di una inevitabile difficoltà da parte delle donne ad inserirsi a pieno titolo nel mondo del lavoro. Seguendo questa costruzione discorsiva attraverso i campi di tensione aperti nel campo degli studi e della politica femminista in due periodi precisi della storia del movimento, abbiamo cercato di mettere in luce gli esiti positivi di processi di rinominazione dell'esperienza del lavoro e del lavorare.

Riferimenti bibliografici

- Balbo, L. 1978. "La doppia presenza." *Inchiesta* 32, 8: 3-11.
- Balbo, L. 2008. *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*. Torino: Einaudi.
- Balbo, L. 2008. *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*. Torino: Einaudi.
- Balbo, L., a cura di. 1975. *Speciale donna. Sette articoli sulla condizione femminile*. (Inchiesta 18).
- Balbo, L., Bianchi, L., M., Zanuso, L., ed E. Wilson. 1978. "Doppia presenza e mercato del lavoro femminile: una ricerca sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato." *Inchiesta* 32: 3-6.
- Barazzetti, D. 2006. "Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative." *Quaderni di Sociologia* 40: 85-96 <<https://journals.openedition.org/qds/995>>.
- Barazzetti, D. 2007. *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*. Milano: Edizioni Angelo Guerrino e Associati.
- Bertilotti, T., e A. Scattigno. 2005. *Il femminismo degli anni Settanta*. Milano: Viella Editore.
- Betti, E. 2019. *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*. Roma: Carocci.
- Bhattacharya, T. 2017. *Social Reproduction Theory. Remapping class, Recentring oppression*. London: Pluto Press.
- Bianchi, M. 1978. "Oltre il doppio lavoro." *Inchiesta* 32: 7-11.
- Bimbi, F., a cura di. 1977. *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*. Milano: Mazzotta.
- Bologna, S., e A. Fumagalli. 1997. *Il lavoro autonomo di Seconda Generazione*. Milano: Feltrinelli.
- Casalini, B. 2018. *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*. Roma: IF Press.
- Dalla Costa, M. 1977⁴ (1972). "Donne sovversione sociale." In M. Dalla Costa e S. James, *Potere femminile e sovversione sociale*, 33-70. Venezia: Marsilio.
- Dalla Costa, M., e S. James. 1972. *Potere femminile e sovversione sociale*, con "Il posto della donna" di Selma James. Padova: Marsilio.
- Dalla Costa, M., e S. James. s.d. "Power of Women." *Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico, Donazione Mariarosa Dalla Costa*. <www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/C_1_Allegati_20187_Allegato.pdf>.
- Dini, T., e S. Tarantino, a cura di. 2014. *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*. Roma: Natan Edizioni.

- Dominijanni, Ida. 2017. "Un/domesticated feminism." *Soft Power* 4, 2: 12-26.
- Fantone, L. 2011. *Genere e precarietà*. Napoli: Scriptaweb.
- Federici, S. 1975. *Wages Against Housework*. Bristol: Power of Women Collective and Falling Wall Press.
- Federici, S. e N. Cox. 1978. *Contropiano dalle cucine*. Venezia: Marsilio.
- Fraser, N. 2009. "Feminism, Capitalism and the Cunning of History." *New Left Review* 56: 97- 117.
- Fraser, N. 2014. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, trad. it. di A. Curcio. Verona: Ombre corte.
- Gissi, Alessandra. 2018. "The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929–1980." In A. Bellavitis, R. Sarti, M. Martini, *WHAT IS WORK? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, 139-60. Oxford: Berghahn Books.
- Giuliani, G., Galetto, M., e C. Martucci, a cura di. 2014. *L'amore ai tempi dello Tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*. Verona: Ombre corte.
- Hardt, M., e A. Negri. 2003. *Impero*, a cura di A. Pandolfi, e D. Didero. Milano: Rizzoli.
- La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*. 1998. Parma: Pratiche Editore.
- Lussana, F. 2011. *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie*. Roma: Carocci.
- Marazzi, C. 1999. *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Morini, C. 2010. *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Ribero, A. 1999. *Una questione di libertà: il femminismo degli anni Settanta*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Saraceno C., a cura di. 1980. *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.
- Scott, J. 1995. "La donna lavoratrice nel secolo XIX." *Storia delle donne*, a cura di G. Duby, e M. Perrot, IV *L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse, e M. Perrot, 355-85. Bari: Laterza.
- Simone, A., a cura di. 2012. *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.
- Zanuso, L. 1987. "Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma." In *La ricerca delle donne*, a cura di M. C. Marcuzzo, e A. Rossi-Doria, 41-59. Torino: Rosenberg & Sellier.

Lavoro giusto e lavoro decente: la sfida del terzo settore

Stefano Zamagni

Labor opes parat, laetitia parit.

1. Introduzione

Lo scritto parla a favore dell'urgenza di portare in armonia la dimensione acquisitiva e quella espressiva del lavoro e suggerisce che una via pervia a tal fine è quella di valorizzare appieno il Terzo Settore. Il taglio espositivo accoglie la prospettiva del pensiero critico-discernente.

2. Il contesto di riferimento

La promessa di un potenziamento, e quindi di una trasformazione, sia dell'uomo sia della società, che le tecnologie convergenti del gruppo NBIC (Nanotecnologie; Biotecnologie; Information Technologies; Cognitive Sciences) oggi fanno dà conto della straordinaria attenzione che la tecnoscienza va ricevendo in una pluralità di ambiti, da quello culturale a quello scientifico, da quello economico a quello politico. Il fine perseguito non è solamente il potenziamento della mente, e neppure solamente l'aumento della capacità diagnostica e terapeutica nei confronti di tutta una gamma di patologie, e neppure ancora il miglioramento dei modi di controllo e manipolazione delle informazioni. Ciò verso cui si vuole tendere è l'artificializzazione dell'uomo e, al tempo stesso, l'antropomorfizzazione della macchina. È a Julien Huxley (1887-1975) che si deve l'invenzione della parola transumanesimo, per descrivere un mondo futuro in cui, al posto delle opposizioni tra gli esseri, avremo una continua ibridazione dell'umano.

Stefano Zamagni, University of Bologna, Italy, stefano.zamagni@unibo.it, 0000-0002-6620-284X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefano Zamagni, *Lavoro giusto e lavoro decente: la sfida del terzo settore*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.179, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1629-1639, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

Come movimento globale, il transumanesimo si è sviluppato nella Silicon Valley, in seguito ai massicci interventi di Google, Microsoft, Apple il cui scopo dichiarato è costruire un 'uomo aumentato' nelle sue capacità. È su questo che è oggi urgente sollevare il velo del silenzio, aprendo un dibattito di natura filosofica. La questione, infatti, tocca il livello antropologico. Due le concezioni di uomo che si vanno confrontando: quella dell'uomo-persona e quella dell'uomo-macchina. Quest'ultima sta guadagnando terreno sulla prima. Il che spiega, tra l'altro, perché l'ideale dell'uomo-macchina stia determinando oggi una vera e propria emergenza educativa: la formazione/istruzione ha preso il posto dell'educazione. L'uomo-macchina infatti 'chiede' istruzione; non gli serve l'educazione (Frey 2020).

Un interessante precedente storico vale a farci comprendere la portata della posta in gioco. Nel Libro V della *Ricchezza delle Nazioni* (1776) Adam Smith (1723-1790) scrive:

L'uomo che passa tutta la sua vita nel compiere poche semplici operazioni, i cui effetti sono forse gli stessi o quasi, non ha alcuna occasione di esercitare la sua intelligenza o la sua inventiva nel trovare espedienti, che possano superare difficoltà che non incontra mai.

È per questo che Smith auspica l'intervento deciso dello Stato per imporre un sistema di istruzione obbligatorio per tutti come mezzo per contrastare l'apiattimento delle facoltà dei lavoratori indotto da quel processo. Con l'avvento della prima Rivoluzione Industriale, però, si afferma un altro modo di concepire e quindi di servirsi della divisione del lavoro. Il noto economista David Ricardo (1772-1823) e soprattutto l'ingegnere Charles Babbage (1791-1871), cattedratico di matematica a Cambridge e fondatore della London Statistical Society, ne sono gli artefici. La loro idea è che, poiché gli individui sono diversi quanto a capacità e doti personali, ciascuno è portatore di uno specifico vantaggio comparato nell'attività lavorativa. Allora, la divisione del lavoro, e la specializzazione spinta che ne consegue, diventano gli strumenti pratici per consentire alla società di trarre il massimo vantaggio dall'esistenza di abilità diverse tra gli individui. Come si comprende, mentre per Smith la divisione del lavoro è la 'causa' delle differenze di capacità personali, per Ricardo e Babbage è vero il contrario: sono queste differenze a rendere conveniente la divisione del lavoro (abbacinato dalle idee di W. Leibnitz, 1646-1716, che già nella seconda metà del XVII secolo si era speso per inventare la macchina calcolatrice, Babbage, agli inizi del XIX secolo, riteneva che col tempo si sarebbe arrivati ad una ragione calcolante sovraumana; cfr. Babbage 1832).

È agevole cogliere le implicazioni di ordine 'pedagogico' che discendono da questa inversione del nesso causale: laddove il 'lavoratore alla Smith' deve investire in educazione continua per non perdere le proprie abilità (e ultimamente la propria identità), e quindi laddove la divisione del lavoro viene vista come occasione per favorire e incentivare l'acquisizione di nuove conoscenze con lo studio e la cultura, il 'lavoratore alla Babbage' non possiede alcun motivo del genere, dal momento che la divisione del lavoro serve proprio a minimizzare la

necessità dell'apprendimento da parte del lavoratore prima che questi entri nel processo produttivo: anzi, più spinto il processo di divisione del lavoro, più ristretto è il contenuto di conoscenza di ciascuna mansione e quindi meno si deve apprendere prima di iniziare. Si ha così che mentre i lavoratori alla Smith 'crescono' insieme al loro lavoro, quelli alla Babbage soggiacciono ad una minaccia terribile, quella di poter essere sostituiti in qualsiasi momento essendo connotati da un elevato grado di sostituibilità.

Meno di un secolo dopo, Friedrich Taylor (1856-1915), ingegnere e imprenditore americano, darà alle stampe la sua *opus magnum*, *The principles of scientific management* (1911), del cui successo editoriale e soprattutto dei grandi risultati, in termini di aumenti incredibili di produttività, che la sua vasta applicazione ha consentito di realizzare nel corso dei decenni successivi, sono piene le biblioteche (un piccolo *curiosum* Lenin, abbacinato dalle novità introdotte, in quel testo, lo fece tradurre in russo, imponendo di fatto l'applicazione del nuovo modello organizzativo alle imprese e alle fabbriche della Russia post-rivoluzione. Come noto, la cosa non passò inosservata, suscitando critiche feroci, tra cui quella autorevole di Antonio Gramsci). Idea centrale del taylorismo è di rendere il lavoratore un fattore produttivo, in grado di adattarsi alle caratteristiche del ciclo produttivo, nella forma della catena di montaggio. Si legge nei *Principles* (p. 54): «Uno dei primi requisiti per il lavoratore responsabile al lavoro d'altoforno è che sia così stupido da essere assimilato più ad un bovino che a qualsiasi altra cosa». Come scriverà poi Henry Ford (1863-1947), uno dei primi industriali di successo ad applicare il nuovo modello organizzativo:

Dobbiamo riconoscere la fondamentale diseguaglianza nelle doti delle menti umane. Per certi tipi di cervelli, il pensare è proprio una pena... Imparare un solo atto manuale e di cui anche l'uomo più stupido potrebbe appropriarsi in due giorni (Ford 1922).

Una prima (in terra d'America) timida presa di distanza dal taylorismo è quella di Elton Mayo (1880-1949), sociologo di Harvard, curatore di una ricerca empirica svolta tra 1927 e 1932 e centrata sullo studio delle relazioni umane nei luoghi di lavoro. Questa ricerca segna la nascita dello Human Relations Movement: motivazioni, rapporti interpersonali, condizioni sociali sono elementi essenziali da prendere in considerazione quando si progetta l'organizzazione del lavoro, dal momento che la produttività dipende in massima parte dalla motivazione verso il lavoro. La linea di pensiero delle *Human Relations*, subito criticata negli USA, troverà invece, nel secondo dopoguerra, positiva accoglienza in Giappone, dove il CEO di Toyota Taichi Ohno (1912-1990) dichiarerà: «Le persone non vanno in Toyota per lavorare, ma per pensare». La filosofia della Toyota, detta *Kaizen*, si fonda sulla multifunzionalità e sulla partecipazione di tipo cooperativo dei lavoratori. In verità, il modello *Kaizen* era stato anticipato, negli anni Sessanta, dall'industriale giapponese K. Matsushita (1894-1989), fondatore della Panasonic. Celebre è rimasta la sua dichiarazione:

Per voi [tayloristi], l'essenza del buon management è far uscire le idee dalla testa dei capi e metterle nelle mani dei lavoratori. Noi siamo oltre il modello taylorista.... Noi intendiamo la gestione come l'arte di saper mobilitare il potenziale intellettuale di tutti i collaboratori di un'impresa ed unificarlo (Laloux 2016).

Bisogna però arrivare al nuovo secolo per registrare una proposta radicalmente alternativa al taylorismo. Nel 2007, Brian Robertson, della Harvard Business School, pubblica il volume *Holocracy* che riprende precedenti esperienze di successo, fra cui quella celebre di Olivetti (Robertson 2019). L'idea centrale del High Performance Work System, che viene illustrata nel libro, è quella di delegare ai lavoratori un qualche potere decisionale che consenta loro di agire sulla base della loro informazione privata e del loro ingegno. In buona sostanza, si tratta di passare dall'approccio tecnocratico, tipico del taylorismo, a quello antropocentrico che va oltre il concetto di gestione delle risorse umane a favore di quello di valorizzazione delle persone. È in tale contesto, che inizia a prendere forma lo *smart-working* (si badi, non l'*home working* o telelavoro) come nuovo modello organizzativo (l'evento pandemico ha fatto da cassa di risonanza di tale espressione, diventa ormai popolare). L'olocrazia è il più avanzato dei sistemi di auto-organizzazione focalizzato sul lavoro da svolgere piuttosto che sulle persone che lo svolgono e dove il controllo è di tipo orizzontale anziché verticale (Solari e Lupi 2019).

Sorge spontanea la domanda: che fare per scongiurare il rischio che l'High Performance Work System – di cui lo smart working è componente essenziale – possa condurre ad una forma di neo-taylorismo, altrettanto alienante del taylorismo? Infatti, è certamente vero che il trasferimento del lavoro fuori del suo luogo di svolgimento costituisce una forma di liberazione, ma del pari vero è che il lavoratore viene sganciato dalla filiera che produce un certo risultato e viene isolato dal suo contesto sociale. Una duplice condizione va allora soddisfatta. Primo, che esso non diventi l'occasione per nuove tensioni di classe fra chi può e chi non può accedere allo smart-working. Secondo, che la modalità lavorativa smart non accentui l'individualizzazione del rapporto del lavoratore con l'entità che gli dà la 'commessa'. In buona sostanza, occorre rifiutare che quanto decidiamo di definire come smart sia di per sé cosa buona e occorre essere avvertiti dei limiti del cyberlavoro, il più inquietante dei quali è la digitalizzazione dell'io. Già l'individualismo di singolarità – che da qualche tempo ormai è andato sostituendo il precedente individualismo di appartenenza – sta aumentando l'isolamento/solitudine dei singoli. L'organizzazione del lavoro non può accentuare tale pericolosa tendenza (Pesenti e Scansano 2022). Come soddisfare una tale duplice condizione?

3. Il lavoro come bisogno umano fondamentale

Un modo efficace per dare risposta all'interrogativo sopra posto è quello di prendere atto che il lavoro, prima ancora che un diritto umano, è un bisogno

insopprimibile della persona. È il bisogno – come già Aristotele aveva chiarito – che ogni individuo avverte di trasformare la realtà di cui è parte e quindi di edificare se stesso (l'*eudaimonia* aristotelica – cioè la fioritura umana – è legata a filo doppio al lavoro come opera). Riconoscere che quello del lavoro è un bisogno fondamentale è affermazione assai più forte che dire che esso è un diritto. E ciò per l'ovvia ragione che, come la storia insegna, i diritti possono essere sospesi o addirittura negati; i bisogni, se fondamentali, no. Sappiamo anche che non sempre i bisogni possono essere espressi nella forma di diritti politici o sociali. Bisogni come quelli di fraternità, dignità, senso di appartenenza non possono essere rivendicati come diritti. È dunque il bisogno di lavorare a dare fondamento, non solo giuridico ma anche etico, al diritto al lavoro, che diversamente risulterebbe un diritto infondato e pertanto passibile di essere calpestato (Mari 2002).

Per cogliere appieno il significato del lavoro come bisogno umano fondamentale ci si può riferire alla riflessione classica, da Aristotele a Tommaso d'Aquino (1225-1274), sull'agire umano. Due le forme di attività umana che tale pensiero distingue: l'azione transitiva e l'azione immanente. Mentre la prima connota un agire che produce qualcosa al di fuori di chi agisce, la seconda fa riferimento ad un agire che ha il suo termine ultimo nel soggetto stesso che agisce. In altro modo, il primo cambia la realtà in cui l'agente vive; il secondo cambia anche l'agente stesso. Ora, poiché nell'uomo non esiste un'attività talmente transitiva da non essere anche sempre immanente, ne deriva che la persona ha la priorità nei confronti del suo agire e quindi del suo lavoro. La conseguenza che discende dall'accoglimento del principio-persona è bene resa dall'affermazione degli Scolastici secondo cui «operari sequitur esse»: è la persona a decidere circa il suo operare; quanto a dire che l'autogenerazione è frutto dell'auto-determinazione della persona. Quando l'agire non è più sperimentato da chi lo compie come propria auto-determinazione e quindi propria auto-realizzazione, esso cessa di essere umano. Quando il lavoro non è più espressivo della persona, perché non comprende più il senso di ciò che sta facendo, il lavoro diventa schiavitù. L'agire diventa sempre più transitivo e la persona può essere sostituita con una macchina quando ciò risultasse più vantaggioso. Ma in ogni opera umana non si può separare ciò che essa significa da ciò che essa produce (Bekman 2017).

Notevole la conseguenza che discende dall'accettazione di tale prospettiva di discorso. Essa chiama in causa il fatto che il lavoro umano possiede due interconnesse dimensioni: acquisitiva, l'una ed espressiva, l'altra. La prima indica che per mezzo del lavoro, la persona acquisisce il potere d'acquisto con cui provvedere alle proprie necessità. A tale dimensione corrisponde il concetto di lavoro giusto (Muirhead 2004). Già la *Rerum Novarum* di papa Leone XIII (1891) aveva reclamato con forza la «giusta mercede all'operaio». La seconda dimensione esprime il fatto che attraverso il lavoro, la persona realizza il proprio potenziale di vita, sviluppando i propri talenti. A tale dimensione corrisponde il concetto di lavoro decente, che è tale se favorisce o consente la fioritura umana. Si legge al n. 125 della *Laudato Si'*: «Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé» (è interessante notare che nel giugno 2022, l'ILO ha organizzato, per la prima

volta dalla sua nascita – 1919 –, il proprio Congresso Mondiale sul tema “The decent work and the Social Economy”). Occorre dunque vigilare perché lavoro giusto e lavoro decente non vengano mai disgiunti se si vuole tenere fede al principio secondo cui il lavoro umano non è una merce, dal momento che non esiste lavoro separabile dalla persona che lavora (ecco perché è errato parlare di ‘mercato’ del lavoro). Un’ulteriore sottolineatura. Il lavoro non è un fattore della produzione che deve adattarsi alle esigenze del sistema produttivo per accrescere la *total factor productivity*. Al contrario, è il processo produttivo che va modellato per consentire alle persone la loro fioritura. Già al n.67, la *Gaudium et Spes* (1964) indicava che: «Occorre dunque che tutto il processo produttivo si adegui alle esigenze della persona e alle sue forme di vita» – e non viceversa.

Il lavoro giusto e decente è sia quello che assicura una remunerazione equa a chi lo ha svolto, sia quello che permette al lavoratore di essere ascoltato, rispettato, riconosciuto. C’è una dimensione morale nel lavoro che non può essere compensata dal denaro. In quanto attività trasformativa, il lavoro interviene sia sulla persona sia sulla società, sia sul soggetto sia sul suo oggetto. Sono questi due esiti congiunti a definire la cifra morale del lavoro. Ne deriva che il processo attraverso il quale vengono prodotti oggetti a valenza morale, non è qualcosa di assiologicamente neutrale, come purtroppo si continua a credere. In altro modo, il luogo di lavoro non è semplicemente il luogo in cui certi input vengono trasformati in certi output, ma è anche il luogo in cui si forma e si trasforma il carattere del lavoratore, come già Alfred Marshall (1842-1924), il grande economista di Cambridge, fu tra i primi a riconoscere alla fine del XIX secolo. Come scrisse il suo contemporaneo John Ruskin (1819-1900), «la massima ricompensa del lavoro non è quella che ci permette di guadagnare, ma quella che ci permette di diventare» (Mari 2008).

La portata della grande sfida che ci sta di fronte è allora come realizzare le condizioni per muovere passi verso la libertà *del* lavoro, intesa come possibilità concreta di consentire alla persona che lavora di conservare in armonia le due dimensioni di cui si è sopra detto. Le nostre democrazie liberali mentre sono riuscite, più o meno bene, a realizzare le condizioni per la libertà *nel* lavoro – e ciò grazie anche alle lotte del movimento operaio e al ruolo del sindacato – paiono impotenti quando devono muovere passi verso la libertà *del* lavoro. Perché pare così difficile, oggi, andare in questa direzione? È forse la non conoscenza dei termini della questione oppure la non disponibilità degli strumenti di intervento a impedire la ricerca di soluzioni? Non lo credo proprio. Ritengo piuttosto che il fattore principale vada rintracciato in una organizzazione sociale incapace di articolarsi nel modo più adatto a valorizzare le risorse umane disponibili. È un fatto che le nuove tecnologie liberano tempo sociale dal processo produttivo, un tempo che l’attuale assetto istituzionale trasforma in disoccupazione oppure in forme varie di precarietà. L’aumento, a livello di sistema, della disponibilità di tempo – un tempo utilizzabile per una pluralità di usi diversi – continua ad essere utilizzato per la produzione di cose o servizi di cui potremmo tranquillamente fare a meno e che invece siamo ‘costretti’ a consumare, mentre non riusciamo a consumare o ad avere accesso ad altri bene perché non vi è chi li produce. Il

risultato è che troppi sforzi ideativi vengono indirizzati su progetti tesi a creare modeste occasioni effimere o transitorie di lavoro, anziché adoperarsi per riprogettare la vita di una società post-industriale fortunatamente capace di lasciare alle nuove macchine le mansioni ripetitive e dunque capace di utilizzare il tempo così liberato per iniziative che dilatino gli spazi di libertà dei cittadini.

Il punto che merita attenzione è che occorre distinguere tra impiego, cioè posto di lavoro, e attività lavorativa. In ciascuna fase storica dello sviluppo delle economie di mercato è la società stessa, con le sue istituzioni, a fissare i confini tra la sfera degli impieghi (il lavoro salariato) e la sfera delle attività lavorative. Ebbene, tale confine è, oggi, sostanzialmente il medesimo di quello in essere durante la lunga fase della società fordista. E' questa la vera rigidità che occorre superare se si vuole avere ragione del problema in questione. Pensare di dare un lavoro a tutti sotto forma di impiego sarebbe pura utopia (o peggio, pericolosa menzogna). Infatti, è bensì vero che politiche di riduzione del costo del lavoro, unitamente a politiche di sostegno alla domanda aggregata potrebbero accrescere, in alcuni settori, la produzione più rapidamente dell'aumento della produttività e contribuire così alla riduzione della disoccupazione. Ma a quale prezzo? Quello di dare vita a eticamente inaccettabili e politicamente pericolosi *trade-offs*: per redistribuire lavoro a tutti si finirebbe con l'accettare come qualcosa di naturale la categoria dei *working poors*, oppure come qualcosa di inevitabile il modello neo-consumista il cui fine nascosto è quello di farci dimenticare il nostro malessere interiore. Accade così che la società post-industriale registri, al tempo stesso, un problema di insufficienza di posti di lavoro, cioè di disoccupazione, e un problema di eccesso di domanda di attività lavorative, domanda che non trova soddisfazione (Eckhart 2021).

4. La via d'uscita del Terzo Settore

Quel che va fatto, allora, è di favorire, con politiche intelligenti e coraggiose, il trasferimento del lavoro 'liberato' dal settore capitalistico dell'economia al settore sociale della stessa. Il quale è connotato dal fatto che la categoria di beni che esso produce, e per i quali possiede un ineguagliabile vantaggio comparato, comprende beni comuni (ossia *commons*, come difesa del territorio, ambiente, conoscenza), beni relazionali (servizi alla persona, beni della *care economy*), beni meritori, industrie culturali creative della cosiddetta economia arancione. Si pensi a soggetti come quelli che appartengono al variegato mondo della cooperazione, delle imprese sociali, delle società benefit, degli enti di Terzo Settore – soggetti questi che finora sono stati di fatto impediti (soprattutto a livello normativo), di sprigionare tutto il loro potenziale di sviluppo. Il prodotto dell'economia sociale è connotato da una duplice caratteristica. La prima è che la categoria di bene che il settore sociale dell'economia produce comprende tutti quegli oggetti che possono essere fruite in modo ottimale soltanto assieme da coloro i quali ne sono, ad un tempo, produttori e consumatori.

La seconda caratteristica è che in tale settore le attività svolte tendono ad essere organizzate rispettando il principio democratico. Come hanno scritto Gallino (et al. 1976), tre sono i requisiti per una organizzazione democratica del lavoro. Primo,

presenza di strutture formative tendenti a massimizzare il numero di persone che partecipano con competenza ai processi decisionali. Secondo, un'organizzazione aperta e poco gerarchizzata, come suggerito oggi dal modello olocratice secondo il quale le azioni di coinvolgimento dei lavoratori non si limitano a far sapere e a far conoscere, ma si spingono fino a far sentire le persone importanti per quel che fanno (si tenga presente che in ciascun essere umano alberga il bisogno di autorità). Terzo, un soggetto non può conseguire una gratificazione per sé infliggendo una privazione ad altri. In sostanza, si tratta di muovere passi decisi, sicuramente fattibili, verso l'attuazione pratica della biodiversità delle forme di impresa – un principio che la più recente e accreditata teoria economica ha indicato come condizione *sine qua non* per incamminarsi su sentieri di sviluppo umano integrale. Per vivere bene, c'è bisogno di creare valore diverso da quello materiale – che resta comunque necessario, tenendo sempre a mente che mentre la crescita è un progetto accumulativo, lo sviluppo è un progetto trasformativo (Bruni e Zamagni 2016).

Un richiamo in chiave storica può servire a porre meglio a fuoco il punto sollevato. Sappiamo che a partire dalla Rivoluzione Commerciale dell'XI secolo, si afferma gradualmente l'idea del lavoro artigianale, che realizza l'unità tra attività e conoscenza, tra processo produttivo e *mestiere* – termine quest'ultimo che rinvia a maestria. Con l'avvento della rivoluzione industriale prima e del fordismo-taylorismo poi, avanza l'idea della *mansione* (insieme di attività parcellizzate), non più del mestiere, e con essa la centralità della libertà *dal* lavoro, come emancipazione dal 'regno della necessità'. E oggi, che siamo entrati nella società post-fordista, che idea abbiamo del lavoro? C'è chi propone l'idea della *competenza* declinata in termini di figura professionale, ma non ci si rende conto delle implicazioni pericolose che ne possono derivare. Una fra tutte: la confusione di pensiero tra meritocrazia e principio di meritorietà, come se i due termini fossero tra loro equivalenti.

La civiltà occidentale poggia su una idea forte, l'idea della 'vita buona', da cui il diritto-dovere per ciascuno di progettare la propria vita in vista di una *pubblica felicità*. Ma da dove partire per conseguire un tale obiettivo se non dal lavoro inteso quale luogo di una buona esistenza? La fioritura umana non va cercata *dopo* il lavoro, come accadeva ieri, perché l'essere umano incontra la sua umanità *mentre* lavora. Di qui l'urgenza di iniziare ad elaborare un concetto di lavoro che per un verso vada oltre l'ipertrofia lavorativa tipica dei tempi nostri (il lavoro che riempie un vuoto antropologico crescente) e per l'altro verso valga a declinare l'idea di libertà *del* lavoro (la libertà di scegliere quelle attività che sono in grado di arricchire la mente e il cuore di coloro che sono impegnati nel processo lavorativo). Il che significa passare dall'idea del lavoro come attività cioè come pura prestazione produttiva a quella del lavoro come opera (per una esplorazione teorica di come ciò possa realizzarsi rinvio ad Aghion et al. 2014).

Da tempo la scienza economica ha smesso di interrogarsi sulla natura del lavoro per occuparsi solo delle sue funzioni e dei modi del suo efficiente utilizzo. È per questo che la cultura economica esalta e deprime, al tempo stesso, il lavoro. Per un verso, essa fa entrare il lavoro ovunque, facendolo diventare 'la nuova misura di tutte le cose'; crea un nuovo tipo di uomo – l'*homo laborans*, nelle pa-

role di K. Marx e di H. Arendt. Riprendendo il concetto di «prodotto sprecato» del grande economista di Cambridge, Alfred Marshall (1889), che aveva scritto:

Nella storia del mondo vi è un prodotto sciupato, tanto più importante di tutti gli altri, che ha diritto di essere chiamato il Prodotto Spreco: le migliori capacità lavorative di gran parte delle classi lavoratrici.

Hannah Arendt nel suo *L'origine del totalitarismo* (1951) scrive:

Il male radicale risiede nella volontà perversa di rendere gli uomini superflui. È come se le tendenze politiche, sociali ed economiche di questa epoca congiurino segretamente per maneggiare gli uomini come cose superflue.

Per l'altro verso, nessuna cultura come l'attuale usa e strumentalizza il lavoro per un *tèlos* sempre più 'esterno' all'attività lavorativa stessa: non lo valorizza in sé ma lo pone al servizio del profitto. Eppure, Emanuel Mounier da tempo ci ha insegnato che «lavorare è fare un uomo al tempo stesso che una cosa». In definitiva, missione storica del Terzo Settore è quella di operare in modo che gli aumenti di produttività consentiti dall'avanzamento tecnologico vengano utilizzati per migliorare il grado di decenza del lavoro, e non per accrescere il tasso di consumatività degli individui, come oggi sta avvenendo.

5. Prospettive

Una nota finale sul tema della mancanza di lavoro. Sappiamo, che l'estromissione dall'attività lavorativa per lunghi periodi di tempo non solamente è causa di una perdita di produzione e di reddito, ma costituisce un vero e proprio razionamento della libertà. Il disoccupato di lungo termine patisce una sofferenza che nulla ha a che vedere con il minor potere d'acquisto, ma con la perdita della stima di sé e soprattutto con l'autonomia personale. Ecco perché non è lecito porre sullo stesso piano la disponibilità di un reddito da lavoro e l'acquisizione di un reddito da trasferimenti, sia pure di eguale ammontare: è la dignità della persona a fare la differenza. Non solo, ma la fuoriuscita dal lavoro tende a generare gravi perdite di abilità cognitive nella persona, dato che, se è vero che 'facendo si impara', ancor più vero è che 'si disimpara non facendo'. In un'epoca come l'attuale, caratterizzata dal fenomeno della quarta rivoluzione industriale, la relazione tra capacità tecnologiche e attività lavorative è biunivoca: nel processo di lavoro non solo si applicano le conoscenze già acquisite, ma si materializza la possibilità di creare ulteriori capacità tecnologiche. Ecco perché tenere a lungo fuori dell'attività lavorativa una persona significa negarle la sua fecondità. Poiché è attraverso il lavoro che l'essere umano impara a conoscere se stesso e a realizzare il proprio piano di vita, la buona società in cui vivere è allora quella che non umilia i suoi componenti, distribuendo loro assegni o provvidenze varie e, negando al tempo stesso l'accesso all'attività lavorativa.

La letteratura sulle politiche occupazionali è ormai schiera: si va dalle proposte volte a migliorare la qualità dei posti di lavoro, con interventi sul lato della domanda di lavoro, a proposte che incidono sul lato dell'offerta di lavoro allo

scopo di ridurre lo *skills gap* intervenendo sul divario fra le competenze maturate a scuola e quelle richieste dal sistema produttivo. Senza questo divario la disoccupazione giovanile si ridurrebbe dal 28% al 16%. E ancora, vi sono coloro che propongono di favorire l'occupazione rispetto all'assistenza (*make work pay*) e coloro che invece suggeriscono di facilitare la transizione dalla disoccupazione assistita all'occupabilità (*welfare to work*) mediante l'aumento della flessibilità della prestazione, da non confondersi con la flessibilità dell'occupazione. Vi sono, infine, quelli che insistono sulle metacompetenze che incentivano a mantenere flessibilità di pensiero e ad arricchire le abilità relazionali. E così via.

Questi e tanti altri contributi contengono tutti grumi di verità e suggerimenti preziosi per l'azione. Tuttavia, non pare emergere da questa vasta letteratura la consapevolezza che quella del lavoro è questione che, in quanto ha a che vedere con la libertà sostanziale dell'uomo, non può essere affrontata restando entro l'orizzonte del solo mercato del lavoro (Totaro 2009). Quel che occorre mettere in discussione è l'intero modello di ordine sociale, vale a dire l'assetto istituzionale della società, per verificare se non è per caso a tale livello che è urgente intervenire. Invero, pur non costituendo un fenomeno nuovo nella storia delle economie di mercato, l'insufficienza di lavoro ha assunto oggi forme e caratteri affatto nuovi che fanno pensare a cause di naturale strutturale, cioè non congiunturale, (connesse all'attuale passaggio d'epoca), quello dalla società fordista alla società post-fordista. Non si può continuare con un modello di ordine sociale basato sulla diade Stato Mercato. Occorre muovere passi decisi verso un modello tripolare Stato-Mercato-Comunità.

Mi piace terminare sottolineando come il conseguimento dell'obiettivo ora indicato dipende, in ultima istanza, dall'assetto istituzionale, cioè dalle regole che una società di uomini liberi decide di darsi. Non c'entra la scarsità delle risorse, come troppo spesso si tende a credere o a far credere. Bisogna avere l'onestà intellettuale di ammettere che è dal modello di ordine sociale che si vuole forgiare che discende la possibilità o meno di realizzare la libertà del lavoro. Il capitalismo è uno, ma le varietà di capitalismo sono tante. E le varietà dipendono dalle matrici culturali che finiscono per prevalere nelle diverse epoche storiche. Non c'è dunque nulla di irreversibile nel capitalismo. La creazione di valore è tornata oggi – come già era accaduto all'epoca dell'Umanesimo civile del XV secolo – ad aver bisogno di persone, di relazioni tra le stesse, di significati. Nella stagione attuale, si produce valore autentico solo se si genera senso, in luoghi – prima di tutto luoghi di lavoro – che non separando dissennatamente dimensione soggettiva e dimensione oggettiva del lavoro, costruiscono occasioni concrete di libertà, la quale – mai lo si dimentichi – non può essere prodotta, né può essere scambiata al modo delle merci.

Riferimenti bibliografici

- Aghion, P., and Deaton Angus. 2014. "Creative destruction and subjective well-being." *NBER, WP March*.
- Arendt, Hannah. 1951. *L'origine del totalitarismo*. Torino: Einaudi.

- Babbage, Charles. 1832. *On the economy of machines and manufactures*. London: Knight Charles.
- Bekman, A. 2017. *L'arte di cambiare. Pratiche di leadership orizzontale*. Milano: Guerini.
- Bruni, Luigino, e Stefano Zamagni. 2016. *Economia Civile*. Bologna: il Mulino.
- Eckhart, John. 2021. *The profit paradox*. Princeton: Princeton University Press.
- Ford, Henry. 1922. *My life and work*. New York: PageCo.
- Frey, C. B. 2020. *La trappola della tecnologia. Capitale, lavoro e tecnologia nell'era dell'automazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Gallino, Luciano et al. 1976. "Per una valutazione analitica della qualità del lavoro." *Quaderni di Sociologia* 3: 7-29.
- Laloux, Frederic. 2016. *Reinventare le organizzazioni*. Milano: Guerini.
- Mari, Giovanni. 2002. "Diritto alla libertà del lavoro." *Iride* (agosto).
- Mari, Giovanni. 2008. "Il lavoro dopo la fine del lavoro." *Iride* (agosto).
- Muirhead, Robert. 2004. *Just work*. Boston (Mass.): Harvard University Press.
- Pesenti L., e G. Scansano. 2022. *Smart working reloaded*. Milano: Vita e Pensiero.
- Robertson, Brian. 2019. *Olocrazia*. Milano: Guerini.
- Smith, Adam. 1975. *La ricchezza delle nazioni*. Torino: UTET.
- Solari L., e M. Lupi. 2019. "Intelligenza umana e artificiale." *Sviluppo e Organizzazione* (luglio): 9-14.
- Taylor, Friedrich. 1911. *The principles of scientific management*. New York: Harper.
- Totaro, Francesco, a cura di. 2009. *Il lavoro come questione di senso*. Macerata: Ed. Università di Macerata.

Il valore politico del lavoro

Sandro Antoniazzi

1. Il lavoro, in quanto problema politico e sociale, ha conosciuto nell'epoca recente una caduta verticale.

Il motivo è evidente e non ha bisogno di spiegazioni: è tramontata la classe operaia, cioè il soggetto storico attorno a cui il lavoro aveva assunto uno straordinario valore politico per oltre un secolo.

E, parallelamente, si è conclusa la parabola del complesso apparato che sosteneva questo storico programma politico: i partiti operai di massa (comunista e socialista) e la dottrina ideologica che li supportava, il marxismo.

Sarebbe quanto mai opportuna un'analisi critica per stabilire quanto è vivo e quanto è morto di quel patrimonio immenso perché, forse, il passaggio è stato troppo brusco e sbrigativo.

Però l'esame di ciò che è stato si presenta trascurabile in questa sede, in quanto il nostro interesse è rivolto allo stato attuale e questo stato non consente dubbi: il lavoro ha perso il suo senso sociale, non ha più un valore politico.

È importante in proposito richiamare l'attenzione su un'aggravante: non solo è crollato il valore del lavoro, ma anche nulla è stato fatto per recuperarlo, rinnovandolo.

Così il vuoto che si è creato, rimasto senza risposta, è stato immediatamente riempito dalla vulgata neolibera, che ha straripato coi suoi discorsi ideologici: capitale umano, essere imprenditori di se stessi, qualità totale, risorse umane, liberarsi dagli esuberanti, personale superfluo ecc...

Sandro Antoniazzi, CISL, Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori, Italy, sandroantoniazzi39@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Antoniazzi, *Il valore politico del lavoro*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.180, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1641-1649, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

È mancato ogni tentativo di opporre a questa impressionante ondata ideologica, un nuovo discorso sul lavoro che, naturalmente, richiederebbe di essere costruito su nuove basi, essendo la situazione reale del tutto mutata ed essendo la passata ideologia largamente inservibile allo scopo.

Anche grandi studiosi, che pure vanno per la maggiore, non hanno offerto molto aiuto in proposito: John Rawls, il più noto studioso della 'giustizia', con le sue proposte non va molto al di là di un'idea assimilabile al *trickle down* e un grande sociologo come Zygmunt Bauman, col suo pervasivo discorso che tutto è 'liquido', di fatto suggerisce un atteggiamento di rinuncia, data l'inutilità di trovare elementi 'solidi'.

Ma ancor più preoccupante e pericolosa si presenta la diffusa opinione che non c'è più il lavoro, ci sono i lavori.

Questa affermazione che si presenta come una banale constatazione dello stato delle cose, in realtà nasconde una verità dogmatica, gravida di conseguenze: se i lavori sono tanti non è possibile una sintesi, un pensiero, un'elaborazione. Si possono descrivere, narrare, al massimo analizzare, ma non 'teorizzare': è la vittoria del sociologismo semplificato.

A questi problemi, che abbiamo brevemente richiamato, occorre dare una risposta, che parta dalla convinzione del valore del lavoro e dall'esigenza di superare l'attuale carenza sia di una riflessione teorica adeguata, sia di una pratica che la stimoli e ne usufruisca.

Il tema appare di centrale importanza, non solo per ridare forza al movimento del lavoro (condizione essenziale per il miglioramento della sorte personale e collettiva dei lavoratori), ma anche essenziale per una politica di sinistra, la quale è possibile se rappresentativa di forze sociali reali presenti nel paese.

E naturalmente un tema come il lavoro, in quanto tema sociale che coinvolge una moltitudine di persone, non può che essere affrontato nello stesso tempo sul piano concreto dell'azione e sul piano del pensiero; infatti l'avanzamento teorico consente azioni più avanzate e le esperienze e le lotte spingono al progresso della riflessione.

Che fare?

Innanzitutto, è bene considerare i fatti oggettivi, troppo spesso trascurati: si è chiusa l'epoca della classe operaia, ma i lavoratori ci sono ancora, sono aumentati e hanno molti più problemi e più complessi di ieri.

In Italia sono 25 milioni (compresi gli autonomi e i disoccupati) e nel mondo almeno 3,5 miliardi: un esercito imponente che attende solo di essere rappresentato, per non soccombere nelle spire dell'economia neoliberista.

Questo mondo del lavoro così ampio è anche al centro delle grandi trasformazioni attuali dell'economia e della società: la riconversione ecologica-ambientale, la trasformazione tecnologica digitale, la rivoluzione prodotta dalla globalizzazione; o i lavoratori sono destinati a subire passivamente questi imponenti cambiamenti, oppure ne sono parte attiva nell'interesse loro e della società.

Si tratta di grandi scelte che non avvengono per caso o spontaneamente; necessitano di una guida, di un orientamento politico che deve provenire dalle organizzazioni sindacali e dai partiti di sinistra (che non sono più partiti del lavoro, ma devono continuare a riconoscere al lavoro un ruolo centrale), perché sono

per loro natura problemi ‘politici’ (che richiedono leggi, investimenti pubblici, spese di ricerca, rapporti con altri stati...).

La dimostrazione della politicità del tema lavoro potrebbe ulteriormente proseguire sul piano teorico, ma appare preferibile, in questa sede, scegliere un approccio diverso, più concreto e dunque più rispondente alle esigenze reali.

La tesi che non esiste più il lavoro, ma i lavori, costituisce infatti una sfida quotidiana che appare quasi insuperabile: si presenta infatti difficile trovare un modo per considerare ‘collettivamente’, in una prospettiva unificante, ciò che si presenta vario e frammentato.

Andando al di là di uno sguardo immediato, riteniamo però che sia possibile rintracciare prospettive, problemi, tendenze, che possono fornire elementi validi per ricostruire un assieme coerente.

In altre parole, si possono affrontare alcuni dei principali problemi presenti oggi nel mondo del lavoro, ma operando un loro collegamento a prospettive generali, come parte di una visione collettiva del lavoro; in altre parole, richiamando il loro significato politico.

2. La prima prospettiva importante è quella della dignità del lavoro. Si tratta di una condizione che in una società democratica evoluta dovrebbe essere assicurata ad ogni lavoratore. Riguarda tanti aspetti della condizione lavorativa: salario, ambiente, professionalità, possibilità di crescita.

Un principio di questa natura è sostenuto anche dall’ILO a livello mondiale (*decent work*), purtroppo in una forma molto tenue, trattandosi di una struttura che funziona per persuasione morale (*moral suasion*), a differenza di altre strutture internazionali come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, dotati di strumenti ben più potenti, quelli economici.

Limitiamoci a considerare due aspetti. È preferibile parlare di salario vitale, più che di salario minimo, nel senso di un salario che consenta a tutti di vivere dignitosamente. È molto di più del discorso attuale sul salario minimo; non è solo una battaglia legislativa e contrattuale, ma è anche una battaglia sull’economia, sul lavoro nero, su tante situazioni di arretratezza. Esistono ancora e in modo diffuso situazioni di vera disumanità: lavoratrici e lavoratori pagati 3 o 4 euro all’ora, sedicenti cooperative che mettono nella busta paga meno del dovuto, lavoratori sfruttati e umiliati in mille modi. Dobbiamo contrastare con ogni mezzo questo degrado umano.

Dovrebbe costituire una meta storica per un partito di sinistra: puntare su una società dove tutti i lavoratori abbiano un salario dignitoso. E assumere seriamente un impegno del genere nei confronti dei lavoratori dovrebbe rappresentare una base per ristabilire un rapporto di fiducia reciproca. È anche un pezzo della società che vogliamo costruire.

In secondo luogo, dignità significa rispetto delle persone, di ogni persona. Troppi lavoratori sono trattati in modo indegno, da condizioni umilianti o di vero sfruttamento, da discriminazioni di ogni genere, particolarmente fra gli strati più deboli, gli immigrati, ma anche le donne (che continuano fra l’altro ad essere sottopagate).

Recentemente è stato firmato un accordo all'ENEL che porta il titolo di "Statuto della persona". Alcune parti sembrano scritte da un filosofo. Si tratta di un riconoscimento importante, certo in un'azienda particolare, ma che dimostra una cosa essenziale: che ormai le esigenze umane vanno al di là delle tradizionali rivendicazioni e hanno una portata culturale e civile, che deve portare a un salto di qualità dell'intero paese, che non dovrebbe più accettare condizioni non rispettose degli esseri umani.

3. Un secondo problema riguarda la formazione e la cultura. Siamo in una società sempre più complessa e dove i cambiamenti sono continui, incessanti, tanto nel lavoro quanto nella vita sociale. I requisiti cognitivi di base richiesti per accedere al lavoro, ma anche per la vita civile, sono sempre più elevati. Basta pensare alla conoscenza digitale di base e basta vedere un elenco qualsiasi di offerte di lavoro, che spesso rimangono inevase: sono richieste di persone già preparate. Ma chi le forma? Certamente le scuole tecniche e professionali, gli ITS, ma anche le aziende dovrebbero fare di più. I contratti e gli enti bilaterali da qualche tempo affrontano il problema. Ma la dimensione è ancora inadeguata. Occorrerebbe che i sindacati – con un appoggio legislativo – lanciassero un grande piano formativo/culturale analogo a quello che hanno fatto cinquant'anni fa con le 150 ore, con cui si è dato il titolo di Terza Media a centinaia di migliaia di lavoratori e si è creato uno stimolo culturale al di là dei temi scolastici. Parlo di un piano il più possibile aperto a tutti perché la conoscenza non sia riservata a una élite e non diventi un altro fattore di disuguaglianza, ma serva invece a saldare situazione e livelli diversi. Si tratta di un'altra battaglia di grande impatto sociale. Bruno Trentin in un lontano discorso *honoris causa* all'Università di Venezia (nel 2002) affermava che il futuro del lavoro è nella conoscenza. La conoscenza ha un grande valore per il singolo lavoratore, ma contemporaneamente rappresenta una grande forza collettiva.

4. Il rapporto lavoro-vita si sta rapidamente evolvendo, anzi, si potrebbe dire che sta esplodendo. Le due cose non si identificano più. E la vita viene ritenuta giustamente come una realtà più importante del lavoro, da non sprecare in un lavoro che dice poco o niente alla persona.

E questa tendenza a volte si manifesta in modo dirimpente, come nel caso della *great resignation*, la grande dimissione, migliaia e migliaia di lavoratori che lasciano il lavoro, si licenziano. L'importante è lasciare il lavoro, che non dà senso, poi si vedrà.

Teniamo troppo poco conto che per molti lavoratori il lavoro è sofferenza: sofferenza per i ritmi imposti, per le prevaricazioni dei capi, per i molti pericoli presenti, per disposizioni umilianti, per dover accettare regole non condivise ecc.

È una grande occasione, per un partito attento ai lavoratori, per capire che si tratta di una fenomeno di grandissimo rilievo, una vera svolta storica. È una critica al lavoro di tipo nuovo, esistenziale, radicale: non è la persona che deve adattarsi al lavoro, è il lavoro che dovrebbe adattarsi alla persona. Sono le persone che prendono coscienza e che si muovono autonomamente, senza organizzazione e strategia, ma per un modo di sentire diffuso.

Esistono strumenti e rivendicazioni che possono in parte rispondere a queste nuove esigenze. Mi riferisco, ad esempio, alla riduzione dell'orario di lavoro, non tanto in modo generale, quanto con rivendicazioni differenziate che tengano conto di esigenze diverse. Alcune aziende già stanno adottando la settimana di quattro giorni, ci sono casi di flessibilità oraria scelta dai lavoratori, esiste una proposta di orari a menu, esiste l'idea di una sociologa di un lavoro di 30/32 ore settimanali sia per gli uomini che per le donne, che consentirebbe poi una migliore divisione anche del lavoro domestico. E poi oggi c'è lo *smart working* e il lavoro da remoto, parziale o totale. Anche un sistema di welfare universale, che comprenda dipendenti e lavoratori autonomi, potrebbe costituire una risposta utile.

Senza entrare ulteriormente nel merito, possiamo dire che accanto alla forte richiesta di flessibilità da parte aziendale, si deve affermare un'analogha richiesta di flessibilità da parte dei lavoratori.

Certamente il soggetto principale di questa prospettiva deve essere il sindacato, ma essa è sorta come espressione di una coscienza collettiva, un modo di pensare comune, di cui le aziende non possono non tener conto. Questi fenomeni in atto ci dicono una cosa importante nuova: la crescita di un modo di sentire e di pensare di tante persone costituisce una forza che obbliga le aziende e le istituzioni a cambiare.

5. In quarto luogo vorrei ricordare che i lavoratori sono dipendenti (e molti lavoratori autonomi sono in condizioni analoghe), con tutto quello che questo comporta. Vorrei anche ricordare che all'origine il movimento dei lavoratori combatteva per migliorare le proprie condizioni di lavoro, ma anche per superare questa condizione. A questa condizione generale si aggiungono poi condizioni specifiche di dipendenza delle donne, che sono lontane ancora dall'aver un pieno riconoscimento, dei giovani molti dei quali fanno un'estrema fatica ad inserirsi nel lavoro, per non parlare degli immigrati, a tutti gli effetti cittadini di serie B (e apro una parentesi per ricordare che gli immigrati in realtà sono lavoratori immigrati e come tali dovrebbero essere considerati).

C'è oggi uno stridore evidente tra la condizione del lavoratore in azienda e la sua condizione di cittadino libero in una società democratica. Nonostante tanti anni di democrazia, i rapporti in azienda sono rimasti sostanzialmente fermi. Ora molti lavoratori, per un cambiamento della coscienza e della conoscenza, o perché sono accresciute le esigenze di espressione, sopportano con maggiore difficoltà questo rapporto. E se non trovano risposte reagiscono col disinteresse, l'apatia, il fare il meno possibile, il chiudersi individualistico. Insieme alla *great resignation* non meno rilevante è il fenomeno del *quiet quitting* (lavorare il meno possibile).

C'è quindi una grande esigenza che i lavoratori possano esprimersi maggiormente, possano contare di più per quanto attiene il proprio lavoro, le mansioni, l'organizzazione. Se l'esigenza di espressività e di libertà si manifesta con l'abbandono del lavoro, può però anche trovare una risposta in un lavoro più libero, più scelto, più dotato di senso. È il grande discorso della partecipazione.

Si può pensare anche a forme di partecipazione negli organismi aziendali, meglio se successive alla partecipazione diretta dei lavoratori, per non creare

sovrastutture. La partecipazione dei lavoratori è stata proposta dai sindacati confederali oltre venti anni fa, ma ha fatto pochi passi, perché richiede molto impegno, azienda per azienda, da parte dei lavoratori, ma altrettanto e ancora di più dalla parte delle imprese. Questo è il campo ideale per verificare e realizzare le possibilità di cooperazione tra le parti sociali.

Cinquant'anni fa si è segnata una grande pagina di civiltà nelle aziende con lo Statuto dei Lavoratori; oggi sta maturando l'esigenza di un nuovo passo, di un altro salto di qualità, il riconoscimento nelle aziende di una partecipazione sostanziale dei lavoratori, un passo in avanti importante per la democrazia. Il riconoscimento della capacità di ogni lavoratore riveste un importante ruolo sociale, ma un riconoscimento pubblico della loro partecipazione rivestirebbe un carattere politico enorme, un vero fatto 'rivoluzionario'.

6. Esiste poi un grande settore, di importanza vitale, ma troppo trascurato: il settore sociale. Tralasciando i settori sociali pubblici (scuola e sanità) che sono regolamentati, vorremmo parlare del lavoro domestico, del lavoro riproduttivo, delle assistenti familiari, delle RSA e di buona parte del Terzo Settore, dei servizi alla persona che sono la maggior parte dei servizi; un grande campo dove prevale il lavoro femminile.

Sono settori dove i bassi, anzi bassissimi salari, sono diffusi. I lavoratori (meglio le lavoratrici) sono pagati poco perché il lavoro è personale, di cura alla persona, che per sua natura non consente aumenti di produttività. Non è un lavoro produttivo, è un lavoro sociale, un lavoro di cura. Non possiamo dunque pensare che da un miglioramento dell'economia, derivi un miglioramento di questi salari. Occorre considerare queste attività alla pari dei servizi pubblici e non in modo residuale. È la società che deve considerare importante il lavoro sociale e quindi riconoscergli un giusto trattamento. E ciò vale anche per il Terzo Settore, a volte considerato un utile strumento per risparmiare sul costo del lavoro, mentre merita di essere seriamente valorizzato. Indubbiamente va affrontato il tema del finanziamento: è un tema che affrontiamo poco o che risolviamo con la spesa pubblica. Innovare anche in questo campo, ad esempio con esperienze di mutualismo, che sono forme collettive, sarebbe importante.

Sul lavoro domestico, riproduttivo e di cura di familiari bisognosi, ci avvaliamo del discorso di Joan Tronto, femminista americana nota per i suoi contributi sull'etica della cura, che sostiene che l'ammontare totale del carico di lavoro di cura, oggi coperto in larga misura da donne, dovrebbe essere diviso più egualmente fra tutti. Sarebbe anche un progresso democratico perché così le donne avrebbero più tempo per occuparsi anche di politica.

È superfluo sottolineare come, nel campo sociale, la responsabilità politica sia primaria, e come si giochi qui tanta parte della vita sociale della nostra società presente e futura (si pensi anche solo alla questione degli anziani).

Ci sarebbero molti altri problemi da affrontare, sociali, culturali, relazionali, di cui almeno uno essenziale, quello dell'economia. È evidente che non possiamo pensare di risolvere i problemi del lavoro senza un buon sviluppo dell'economia; il che significa affrontare problemi strutturali del nostro sistema: la presenza diffu-

sa di piccolissime aziende a carattere familiare, la bassa produttività, l'arretratezza tecnologica e organizzativa di metà delle aziende, i ritardi del Sud e così via. Sta cambiando rapidamente anche il ruolo dello Stato e della politica nell'economia: le sfide energetiche, delle risorse strategiche, della transizione carbon-free, dei cambiamenti climatici, stanno mettendo in discussione profondamente la globalizzazione per come è avvenuta e il rapporto tra pubblico e privato nell'economia.

Il mondo del lavoro è dunque profondamente interessato a uno sviluppo che sia sostenibile. Possiamo avere critiche sul capitalismo, ma una cosa diversa sono le imprese. Il mondo del lavoro deve ricercare un'intesa col mondo delle imprese, purché non sfruttino, e abbiamo un comportamento rispettoso sia dei diritti umani e sociali, sia dell'ambiente.

Prima di concludere questo articolo, uno sguardo merita di essere dedicato ad alcuni scenari più ampi, e per certi versi ancor più decisivi, che afferiscono al mondo del lavoro, rendendo ancor più pressante l'impegno politico a riguardo.

La prima considerazione riguarda il fatto che oggi l'economia è interamente globalizzata e anche il mercato del lavoro, di conseguenza, è direttamente coinvolto in un processo di mondializzazione.

Nell'economia mondializzata, e senza regole, si è scatenata un'irrefrenabile corsa al ribasso (*race to bottom*) dei salari e delle condizioni di lavoro, che non esclude nessun paese, e che da noi si manifesta colle diffuse situazioni di delocalizzazione, precarietà, bassi salari, lavoro nero, e così via.

Purtroppo, a livello mondiale, le forze liberiste (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, banche e finanza mondiale, multinazionali, i maggiori Stati a partire dagli USA) sono di gran lunga soverchianti rispetto alle modeste possibilità della squadra 'sociale' (Internazionale Socialista, sindacati mondiali, qualche Stato minore).

Se non si assume la decisione coraggiosa di aprire una grande battaglia a livello mondiale per modificare questo rapporto di forze, l'economia mondiale continuerà ad essere in mano alle forze liberiste e a questo dominio dovranno sottomettersi tutti i paesi e di conseguenza la loro economia, i loro mercati del lavoro, da cui dipendono le condizioni dei lavoratori e delle persone.

Una seconda questione rilevante sembra emergere dalla presente difficoltà di trovare risposte unificanti (quindi politiche) a un mondo del lavoro del tutto disarticolato.

Ciò che appare evidente è un profondo mutamento intervenuto nei comportamenti delle persone: sembra che il 'minimo comune sociale' si sia molto ristretto e che sempre di più appare in primo piano la soggettività delle persone.

Così il discorso tradizionale del sindacato non può più avere presa perché si rivolge a quel *quid* comune che oggi è sempre più residuale; e d'altra parte il sindacato non si è ancora posto il problema di pensare ad un approccio diverso, di come trovare elementi comuni rivolgendosi a soggetti che ostentano la loro diversità. Si tratta di rispettare e interloquire con 'soggettività', ricercando forme e modi che possano in qualche modo collegarle tra loro.

È il medesimo problema che si pone in tema di diritti, che generalmente vengono vissuti in termini individuali; andrebbero presi uno alla volta per indivi-

duare, caso per caso, quale sia la forma migliore per proporli e farli diventare obiettivi condivisi e vissuti anche collettivamente.

Saranno in grado i sindacati e i partiti di sinistra di gestire questo grande tema della soggettività?

Infine, c'è un terzo problema per il quale si registra un deficit delle forze sindacali e di sinistra e che richiede di essere affrontato politicamente: è il tema della cultura.

Qui non ci riferiamo alla cultura dei lavoratori rispetto alle trasformazioni tecniche, ma alla cultura dei dirigenti e a quella delle organizzazioni nel loro complesso di fronte alla complessità moderna: questa cultura si presenta per molti versi inadeguata.

Sessant'anni fa, quando iniziava la contrattazione aziendale si incontravano 'padroni' (si chiamavano così, non si parlava allora di manager e di dirigenti) che spesso usavano il dialetto e avevano una cultura limitata, anche perché molti di loro erano di origine operaia: i sindacalisti avevano una cultura pari e a volte superiore.

Oggi non è più così: si incontrano imprenditori e dirigenti stranieri oppure con una cultura internazionale, che girano il mondo, sanno più lingue, hanno conoscenza dei mercati mondiali, presentano un divario sensibile di conoscenze rispetto ai sindacalisti.

Ma questo è solo un esempio pratico di un problema più vasto e più generale: la cultura politica e sindacale di ieri era adeguata, oggi in genere non lo è più.

Se la cultura di ieri non è più sufficiente, qual è la cultura necessaria oggi e come realizzarla?

Qui si tratta della cultura collettiva, patrimonio collettivo dei sindacati e dei partiti, senza la quale non si può svolgere il ruolo fondamentale di orientamento dei lavoratori e dei cittadini; che la situazione a riguardo sia preoccupante lo dimostra, ad esempio, il fatto che il più importante partito di sinistra – o di centrosinistra – il PD, non possieda né un giornale, né una rivista di studio (e viene facilmente alla mente la miriade di giornali e riviste di un tempo).

Così troppi lavoratori comuni, operai, manovali, muratori, lavoratori delle pulizie (la categoria più numerosa), lavoratori dei servizi e delle cooperative, si sentono trascurati, abbandonati. E lo stesso avviene per tanti lavoratori qualificati, tecnici, professionisti, ricercatori che fanno parte di settori avanzati, spesso internazionalizzati, che costituiscono una speranza per il nostro futuro. Per entrambi, per tutti i lavoratori, la prospettiva politica deve essere ambiziosa; il popolo, la gente, non si muove senza prospettiva.

Un partito di sinistra guarda alla società con l'idea di cambiarla, di trasformarla, questo è il suo compito, la sua missione. Non ci si può limitare a rispondere ai problemi che man mano si presentano (ieri la pandemia, oggi la guerra in Ucraina con le sue conseguenze): occorre un'idea di cambiamento, delle idee concrete della società che intendiamo realizzare.

La democrazia non è un sistema statico, un punto d'arrivo: è una realtà dinamica, che si può e si deve cambiare. Una volta si parlava di democrazia progressiva; senza riandare a cose passate, è giusto pensare a una democrazia più

avanzata, più sostanziale. Anche perché, se non ci si batte per una democrazia migliore, la democrazia non sta ferma, va indietro ed è ciò che in parte sta già avvenendo e può avvenire.

Riferimenti bibliografici

ENEL. 2022. “Statuto della persona.” <<https://corporate.enel.it/it/carriere/news/d/2022/07/statuto-della-persona-valorizzare-individuo>> (2023-02-02).

Rawls, J. 1999. *Una teoria della giustizia*. Milano: Feltrinelli.

Trentin, B. 2014. *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*. Firenze: Firenze University Press.

Trentin, B., 2021, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze, Firenze University Press.

Tronto, J. C. 2006. *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. Parma: Diabasis.

Lavoro e *welfare* oltre la distinzione tra ‘politiche economiche’ e ‘politiche sociali’

Laura Pennacchi

Negli ultimi decenni il tramonto del fordismo e l'avanzare della globalizzazione *unleashed* (scatenata) neoliberistica hanno accentuato la contrazione del lavoro manifatturiero e l'espansione del lavoro nei servizi, in un processo in cui la delocalizzazione della manifattura dai paesi occidentali, l'automazione, la contrazione dei sostegni del *welfare* state pubblico, l'esplosione della disoccupazione e della precarizzazione gravanti soprattutto sulle donne e sui giovani, la faglia disegualitaria, hanno fatto un tutt'uno ancora insufficientemente indagato ed esplorato. Così l'‘oscuramento teorico’ delle problematiche del lavoro si è riflesso anche sulla limitata conoscenza che abbiamo della rete ‘lavoro e *welfare*’. Tuttavia, è indubbio che l'occupazione nei servizi è cresciuta moltissimo, anche in quelli di *welfare*, benché in questi ultimi prevalentemente nel settore privato, in modo distorto dalle dinamiche di privatizzazione – di sanità, istruzione, università, previdenza – che sono state, insieme alla svalutazione del lavoro, una delle caratteristiche fondamentali del neoliberismo marcato da una irrimediabile ostilità allo Stato e alle istituzioni pubbliche. È indubbio anche che le quote residue dell'occupazione manifatturiera non sono irrilevanti e sono, anzi, probabilmente destinate ad aumentare in conseguenza delle politiche di *reshoring* adottate più di recente da molti paesi sviluppati, primo fra tutti gli USA. Questi soli fatti contraddicono in modo eclatante la tesi della ‘fine del lavoro’ su cui si è esercitato, anche a sinistra, un puerile quanto infondato entusiasmo, perdurante anche a fronte delle clamorose smentite

Laura Pennacchi, Basso Foundation, Italy, laurapennacchi48@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Laura Pennacchi, *Lavoro e welfare oltre la distinzione tra ‘politiche economiche’ e ‘politiche sociali’*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.181, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1651-1659, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

dalla storia (*La fine del lavoro* del futurologo Rifkin uscì nel 1995 e fu immediatamente seguito – per l’ingresso della Cina nell’arena mondiale – da quello che si sarebbe rivelato addirittura un raddoppio delle forze di lavoro globali¹). Del resto, la fine del lavoro corrisponderebbe, in realtà – afferma Alain Supiot (2020, 23) –, «alla fine dell’umanità come specie creatrice di nuovi oggetti e di nuovi simboli», perché l’apparato simbolico umano non si manifesta solo «nel nostro linguaggio ma anche nelle nostre opere», ogni singolo oggetto esprimendo «l’immagine mentale a partire dalla quale è stato fabbricato e che gli dà il suo significato e la sua intellegibilità».

Il paradosso con cui dobbiamo confrontarci è, quindi, lo stridente contrasto tra il peso dell’‘oscuramento teorico’ e l’acutezza dello stravolgimento della vita economica e sociale provocato dai profondi cambiamenti degli ultimi anni, accentuati dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina ma innescati ben prima di esse. Per sciogliere questo paradosso bisogna chiamare a una vera e propria svolta intellettuale in grado di restituirci la carica ‘umanistica’ trasformativa racchiusa nel lavoro, a partire dalla iscrizione delle problematiche relative in un quadro da ‘grande trasformazione’, ispirandosi a Karl Polanyi. La svolta intellettuale necessaria non può che concentrarsi sulle terribili politiche neoliberiste implementate dai primi anni Ottanta, sull’erosione della sicurezza garantita dal contratto di lavoro che ne è seguita, sull’allentamento delle norme di licenziamento, la creazione di rapporti occupazionali sempre più informali, precari e a bassa remunerazione (Pennacchi 2015) e da qui risalire in su, fino a chiedersi, come fa Axel Honneth (2020), che cos’è il lavoro oggi, quale sia il suo significato, se si riduca a un ‘fare’ in cambio di un salario oppure abbia un orizzonte di senso più ampio, se e in quali modi investa la biografia e l’identità dell’essere umano nella sua interezza, se l’associazione tra lavoro e soggettività, costitutiva della modernità, possa essere ristabilita.

Tutto ciò richiede, pure per le questioni apparentemente più empiriche concernenti il rapporto lavoro-*welfare*, innanzitutto una rifondazione filosofica. C’è un’enorme, rinnovata elaborazione intellettuale e culturale da compiere, del genere di quella che sottostà ai piani adottati dall’amministrazione Biden negli Usa al suo insediamento (il *The American Jobs Plan*, il *The American Families Plan* ecc.), in cui le innovazioni non riguardano solo il livello dei contenuti specifici, ma investono quello concettuale retrostante, al punto che si può dire che è il grande approfondimento concettuale-culturale che traspare dietro le proposte specifiche a consentire l’incisività delle proposte medesime: si pensi alla scelta di rivoluzionare la categoria stessa di ‘infrastruttura’ annoverando in essa la ‘cura’ intesa in senso molto ampio, come cura delle persone, delle comunità, dei territori, del ‘mondo’.

¹ Sulla stessa lunghezza d’onda di Rifkin si vedano De Masi 2018 e Susskind 2022. Senza dimenticare che il movimento 5 stelle è nato esaltando la *jobless society* (la società senza lavoro), viceversa esecrata dai democratici americani come *job catastrophe*, e che su tale esaltazione Grillo motivò la sua iniziale proposta di “reddito di cittadinanza”.

Bisogna inoltre tener conto che l'umanesimo intrinseco alle problematiche del lavoro e del *welfare* è stato trascinato nella condanna più generale dell'umanesimo operata dal postmodernismo, sotto la spinta del decostruzionismo à la Derrida e del pensiero di Michel Foucault, per i quali l'*universale* e l'*umano* sono fantasie totalizzanti. Non dovremmo sottovalutare l'alto livello di 'contiguità' con l'ideologia neoliberale espresso da decostruzionismo e postmodernismo. In vari casi il fastidio culturale verso il lavoro, e l'etica del lavoro (per cui si è giunti a titolare interi libri a *Lavoro male comune*), è andato di pari passo con il fastidio verso l'umanesimo, il che è vero per coloro che hanno sostenuto l'idea della 'liberazione *dal* lavoro' contrapposta a quella della 'liberazione *del* lavoro'². Nemmeno dovremmo sorvolare sul fatto che Foucault rimase affascinato dalle teorizzazioni di Gary Becker sul 'capitale umano', le quali ci mostrerebbero l'avvenuto superamento dell'idea secondo cui forze sistemiche sottraggono al lavoratore la sua attività e se ne nutrono per crescere a sue spese, poiché il lavoratore non si troverebbe più faccia a faccia con la macchina capitalistica ma diventerebbe egli stesso una piccola macchina-capitale che produce ricavi. Per questo, alla pena critica per la 'vita offesa' e per l'umanità umiliata da forze sistemiche anonime (Calloni 2016) tanto argomentata da Adorno, è molto meglio per Foucault sostituire la costruzione di una miriade di «piccole attività di gestione del sé» (Foucault 1980) facilmente vivificabili dall'incessante innovazione economica e tecnologica capitalistica.

Al contrario, il significato profondo del *welfare state* è fondare la cittadinanza non su individui atomizzati e autoreponsabili, ma sulla *responsabilità collettiva*, sul patto sociale che identifica ciò che ci dobbiamo l'un l'altro in quanto concittadini e per il cui finanziamento concepiamo la tassazione non come un 'esproprio' ma come un 'contributo al bene comune'. Pertanto, bisogna avere consapevolezza di quanto il filone postmoderno e il decostruzionismo siano arrivati a condannare ogni tentativo critico che cerchi di universalizzare la condizione umana ricorrendo a concetti intrinseci al lavoro e al *welfare* quali la dignità, la giustizia, la verità, la coscienza, giungendo a bollare l'intera riflessione sul lavoro, sullo sfruttamento e sull'alienazione come ritorno alle illusioni, dichiarate 'regressive', di Rousseau, Marx, Fromm, Marcuse.

Quanto negativamente il neoliberismo abbia influito sul nesso lavoro-*welfare* emerge se si riflette in modo più ravvicinato sul senso profondo della mercatizzazione e della privatizzazione veicolati dal neoliberismo. In sostanza, il neoliberismo – che si è estrinsecato in poderosi processi di finanziarizzazione e deregolamentazione, *commodification* e privatizzazione, denormativizzazione (Pennacchi 2015) – è consistito in un tentativo di reagire alla stagnazione dei profitti indotta dalle politiche velfaristiche e di piena occupazione dei 'trent'anni gloriosi' successivi alla fine della seconda guerra mondiale (che avevano sancito una sorta di 'invarianza' delle quote distributive all'origine anche delle forti

² Per una critica radicale e per molto altro il riferimento principe è Trentin 1997. Si veda anche Mari 2019.

tendenze egualitarie di quel periodo) attraverso la compressione delle istanze del lavoro e l'acquisizione di nuove fonti di profitto, mediante l'accelerazione dell'innovazione, l'ipertrofia finanziaria, l'invenzione di nuovi mercati, l'estensione dei principi di mercato alle aree fin lì 'non mercatizzabili', in primo luogo il *welfare state*. Se l'efficiente determinazione di ogni decisione allocativa viene ipotizzata basarsi solo sul mercato e sui suoi segnali – vale a dire il sistema dei prezzi – ne discende che in principio ogni cosa può essere trattata come una merce (*commodity*). A sua volta la *commodification* richiede l'attribuzione generalizzata di diritti di proprietà, anche su processi e relazioni sociali in precedenza per definizione alieni da tale possibilità, e questo comporta la generalizzazione della presunzione che un prezzo possa essere attribuito a qualunque cosa, processo, relazione sociale, pertanto tutti sottoponibili – in quanto trasformati in materia scambiabile – a contratto legale. La mercificazione nasce dalla spinta a ritenere mercatizzabile anche aree un tempo considerate non trattabili mediante il calcolo di profittabilità. Questa mercatizzazione totale o parziale – quando totale è stata la base per estesi ed intensi processi di privatizzazione in senso proprio – ha riguardato anche istituzioni come le Università e le attività di ricerca e ha investito *public utilities*, quali non solo le comunicazioni e i trasporti ma anche quali l'acqua, e domini culturali, in cui pesano la creatività intellettuale e i patrimoni storici, e molte dimensioni del *welfare* quali l'assistenza domiciliare, la previdenza integrativa, e perfino la salute e l'istruzione, così arretrando su quel vero e proprio processo di parziale 'demercatizzazione' – di affrancamento dei cittadini dalla dipendenza del mercato almeno per i bisogni fondamentali come la salute, l'istruzione, il rischio di cadere in povertà in età anziana – che era stata, nella ricostruzione di Polanyi, l'edificazione del *welfare state*.

L'adozione di un'ottica esasperata di mercificazione e di mercatizzazione del lavoro rende irrilevante anche il trattamento sociale della disoccupazione: è il mercato, garantendo il corretto incontro tra domanda e offerta di lavoro, che risolve il problema. Eppure – afferma Richard Sennet (2020, 65) – «la perdita del lavoro è la bomba a orologeria del capitalismo moderno». Sono molto dolenti e commosse le pagine di coloro che descrivono da un lato le implicazioni della flessibilizzazione delle organizzazioni e dei rapporti di lavoro in termini di riduzione dell'attaccamento, sovvertimento dell'esperienza del tempo, riorientamento verso il breve periodo a discapito del lungo termine, prevalere di una 'immediatezza' mancante di profondità (connessa al dominio dell'immagine digitalizzata e di eventi dissociati e serializzati), perdita del senso di identità e mancata sincronizzazione con l'evolvere del proprio corpo, senso di svalutazione, dall'altro le conseguenze della perdita del lavoro in termini di sensazioni di 'deragliamento personale' e di 'deriva'. I lavoratori licenziati sono talmente traumatizzati che non sanno – argomenta Sennett – come inserire l'evento del licenziamento «nei racconti delle loro storie», la perdita del lavoro sembrando loro «una sentenza terribile» gravante sul loro capo, pur essendo consapevoli «di essere semplicemente vittime delle circostanze» (Sennet 2020, 68).

L'impegno nel lavoro consente di costruire «una strategia interpretativa a lungo termine che permette di pianificare, così come di affrontare le ingiustizie

attuali lavorando per una trasformazione auto-definita nel futuro». Il suo venire meno distrugge le basi sia delle «strategie interpretative», sia dell'individuazione dell'ingiustizia che, dunque, si fa fatica a riconoscere e a contrastare, il che, peraltro, concorre a spiegare perché tanto disagio e tanta sofferenza da una parte scatenino reazioni personali estreme (aumentano, per esempio, i suicidi da licenziamento), dall'altra non inneschino rivolte e conflitti sociali ma piuttosto manifestazioni di rabbia e di risentimento che spesso si manifestano in forme populistiche-sovrannistiche e 'regressive' (su questi aspetti si vedano Urbinati 2020; Loretoni 2020; Ferrara 2020). Una cosa, tuttavia, dobbiamo tenere a mente: sapevamo già prima della pandemia che, come si era rivelato falso che lo sviluppo dell'economia dei servizi e la dematerializzazione avrebbero provocato un'automatica sostituzione dei vecchi lavori con nuovi lavori a più alto contenuto cognitivo e a maggiore creatività e conseguente fine dell'alienazione, così non era vero che le persone, perfino in condizioni di degrado e di dequalificazione, non ci tenessero più al lavoro (Fazio 2020). Ma la pandemia ha reso più lampanti queste, e altre, falsità e la necessità e l'urgenza di ripensare tanto il lavoro, quanto le forme dello sfruttamento e dell'alienazione.

Sulle nuove alienazioni, soprattutto nel settore terziario e nei servizi di *welfare*, pesano il diffondersi delle tecnologie telematiche, la comunicazione in rete, la velocizzazione dei messaggi, il conformismo dei linguaggi. L'estrazione di masse enormi di dati e di informazioni dagli individui – tutti tracciati e monitorati – e la loro mercificazione e trasformazione in profitti per Google, Facebook e le altre corporations rendono sempre meno riconoscibili i confini tra soggettività individuale e condizione sociale: da una parte la comunicazione in rete, lungi dall'essere universalistica è atomizzata al massimo e sfocia nella segmentazione di utenti che cercano il contatto con persone simili a loro, così da rafforzarsi nell'impressione che il loro comportamento sia quello giusto, dall'altra parte le soggettività nascoste dietro i trilioni di informazioni su relazioni, spostamenti, preferenze, reazioni emotive, vengono rielaborate, combinate e mercificate con finalità del tutto avulse da ciò che ha originariamente spinto l'agire di quelle stesse soggettività. Tutto ciò fa parte delle trasformazioni che hanno investito il lavoro e che comprendono, oltre alla dequalificazione e alla segmentazione, la riduzione del ricorso all'azione collettiva, la delegittimazione dei corpi intermedi, il diffondersi di una sorta di 'pornografia emotiva' nell'estensione della logica prestazionale, l'affermarsi dell'autocontrollo e dell'auto-profilazione inconsapevole e pertanto della partecipazione gratuita all'accumulazione di profitti e di potere altrui.

Quelle appena richiamate sono tutte tematiche attinenti alle *strutture* e ai *processi* articolati e profondi che costituiscono le attività produttive, materiali e immateriali, strutture e processi non scalfibili con politiche solo redistributive e con strumenti indiretti basati su trasferimenti monetari incentivi, bonus, Ne segue che le questioni dell'eguaglianza e della diseguaglianza tipicamente afferenti agli assetti del *welfare* vanno trattate facendo emergere non solo le implicazioni 'redistributive' – su cui invece si concentra la letteratura prevalente in materia, compresi gli importanti lavori di Thomas Piketty – ma quelle 'alloca-

tive' e strutturali, con al centro le problematiche del lavoro. Solo in un disegno nuovo e più complessivo di sviluppo, oltre le mere istanze redistributive, la problematica della disegualianza può evitare di concentrarsi quasi esclusivamente sul destino dei poveri, degli 'ultimi', dei 'diseredati' e fare spazio all'attenzione ai bisogni e alle crescenti difficoltà dei ceti medi, i quali rimangono pur sempre 'il nerbo della democrazia'. Pertanto l'analisi delle conseguenze delle disegualianze va ricondotta ai suoi termini 'primari/strutturali', i quali dalla fine degli anni '70 hanno visto un enorme cambiamento delle quote del valore aggiunto con uno spostamento fino a 20 punti dalla quota che va al lavoro a quella che va al capitale (in grado di appropriarsi di tutti gli incrementi di produttività), per il quale è stata determinante, secondo la ricostruzione anche di Angus Deaton (2021), l'affermazione di una disoccupazione crescente insufficientemente contrastata dai governi (a differenza di quanto era avvenuto nei 'trenta gloriosi').

Ne segue che, anche per riproporre una visione innovativamente riformata del *welfare* – non limitata al sostegno ai poveri e nemmeno a correzioni al margine del funzionamento dei mercati lasciando inalterate le strutture sottostanti (come accade con tutti i trasferimenti monetari e può accadere anche con semplicistiche politiche di riduzione di orario) –, bisogna perseguire l'unificazione di 'politiche economiche' e 'politiche sociali' (non trattarle come sfere separate) e rilanciare l'obiettivo della 'piena e buona occupazione'. Bisogna rilanciarlo nella sua rivoluzionarietà e nella sua 'intrusività' rispetto al funzionamento normale del capitalismo. I postumi non ancora riassorbiti della crisi del 2007/2008 e le conseguenze macroeconomiche e microeconomiche della pandemia da Covid-19 e del conflitto ucraino hanno implicazioni drammatiche sulla disoccupazione e sull'occupazione e questo richiede la mobilitazione di tutte le energie sulle 'piena e buona occupazione' e sulle problematiche del lavoro, il che induce Robert Skidelsky (2019) ad affermare drasticamente che «un'élite che abbandoni questo dovere, con la motivazione spuria che le persone "scelgono" il loro livello di occupazione, merita di essere destituita». Pertanto, non possiamo adagiarci in facili accomodamenti, come quello che suggerisce Piketty (2021) consigliandoci di ritenere agevolmente compatibili, limitandoci a sommarli, sia strumenti effettivamente indirizzati a rilanciare il lavoro (come il 'lavoro garantito'), sia strumenti in realtà pensati per rendere tollerabile la 'società senza lavoro' (come il 'reddito di cittadinanza' o l' 'eredità' per i giovani o altri trasferimenti monetari similari). Dobbiamo continuare ostinatamente a chiederci: perché i processi di svalutazione del lavoro sono stati così poco contrastati anche sul piano teorico e culturale? Perché ci si è attardati nella ridicola esaltazione della 'fine del lavoro'? Perché, anche a sinistra, si è stati così frettolosi nell'archiviare il Novecento, 'secolo del lavoro'?

Urge, dunque, identificare percorsi e programmi di vero 'lavoro di cittadinanza', i quali contengano la richiesta della garanzia di un impiego utile con cui assicurarsi anche un reddito adeguato (non la garanzia di un reddito a prescindere dal lavoro). Dietro questa richiesta c'è il richiamo alla gloriosa esperienza del New Deal di Roosevelt. Ed è estremamente significativo che vari studiosi e operatori siano impegnati nell'elaborazione, la discussione, la proposta di pro-

grammi di ‘lavoro garantito’ con cui si supera la separazione di ‘politiche economiche’ e ‘politiche sociali’ e si adotta una prospettiva progettuale unificata. Le iniziative sul ‘lavoro garantito’ si basano su una nobile tradizione teorica, che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson, la quale ha sviluppato la convinzione che in circostanze – come le odierne – di drammatico sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale, e di *secular stagnation* strisciante quindi di bassi investimenti, lo Stato possa e debba essere utilizzato come *employer of last resort*³, immagine che è un’articolazione di quella dello ‘Stato innovatore’ e dello ‘Stato strategico’. I programmi prevedono mix di investimenti pubblici e investimenti privati in grado di offrire lavori pubblici utili socialmente, anche temporanei, al salario minimo legale ai disoccupati che cercano e non trovino lavoro o per integrare l’occupazione di coloro che abbiano un lavoro parziale involontario. I programmi di ‘lavoro garantito’ non sono misure che si aggiungono alle altre ma si propongono come il *baricentro* di un’intera politica economica e sociale alternativa, assumendo la questione della disoccupazione non come un ‘fallimento del mercato’ tra gli altri, ma come la contraddizione fondamentale ricorrente del capitalismo, tanto più se finanziarizzato⁴. La ‘civiltà del lavoro’, però, non può essere riproposta in termini novecenteschi. L’idea del lavoro da creare dovrebbe essere, quindi, molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite, pensando soprattutto alla ‘cura’ e all’enorme quantità di lavoro non pagato compiuto in ambito domestico dalle donne. I settori e gli ambiti in cui creazione di lavoro e creazione di sviluppo coincidono sono numerosi e vanno dalle problematiche ambientali all’emersione di enormi bisogni sociali insoddisfatti, tutte cose che il mercato da solo non risolve, non lenisce, non tratta. La rottura degli equilibri ambientali sta avvenendo a una velocità senza precedenti, mentre nell’abitazione, l’alimentazione, la mobilità, il tempo libero, la cultura, l’istruzione, la formazione, la salute, i bisogni dei cittadini rimangono inevasi e nei territori (dalle grandi aree metropolitane alle piccole e medie città, alle aree rurali e periferiche) la qualità della vita degrada. Tutto ciò restituisce profonda pregnanza alla denuncia di Keynes (1930) della «atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni»⁵, facendoci apprezzare lo spessore della sua consapevolezza della *tragic happiness* intrinseca alla complessità e all’incertezza della vita.

Su basi filosoficamente fondate possiamo riconoscere anche per l’oggi la svolta valorizzante il nesso lavoro-persona-*welfare* racchiusa nelle Costituzioni del

³ Per una ricostruzione e una critica si veda Bellofiore 2019.

⁴ Sul “lavoro garantito” si vedano Minsky 2013, con una introduzione di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi, e le ricerche che il Forum Economia nazionale della CGIL porta avanti da anni, per le quali si segnalano Pennacchi 2013; Pennacchi e Sanna 2018; Mazzonis 2019.

⁵ Confronta Keynes 1930 e Carabelli 2021. Qui la ricerca sui fondamenti filosofici dell’opera di Keynes identifica l’interpretazione dell’economia, più che come una dottrina, come un modo di pensare che fa uso di una logica non-dimostrativa basata sulla probabilità e l’incertezza, le quali danno luogo a dilemmi morali e a conflitti non sempre componibili, e ricorrente a molto materiale etico, estetico, analiticamente proprio delle relazioni interpersonali.

secondo dopoguerra. In esse la ‘triplice centralità del lavoro’ – antropologica (il lavoro tratto tipico della condizione umana), etica (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), economica (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena occupazione) – segna un profondo distacco dalla elitaria concezione arendtiana, sotto il profilo dei fondamenti di eguaglianza, di libertà, di autodeterminazione, ma anche sotto il profilo delle connessioni tra ‘operare’ ed ‘agire’ (invece scissi da Hannah Arendt), in cui l’*homo faber* incrocia e incontra l’*homo politicus* in un nuovo percorso umanistico e lavoro e cittadinanza manifestano tutta la loro coestensività. In particolare la Costituzione italiana è consapevolmente volta a costruire una gerarchia assiologica al cui vertice si colloca la ‘dignità’ l’epicentro della quale è il ‘lavoro’, un lavoro che deve garantire il rispetto della ‘dignità umana’ e il pieno sviluppo della ‘persona’. Così si spiega, non con banali ricostruzioni sociologiche stigmatizzanti il taglio ‘lavoristico’, la straordinarietà del suo articolo iniziale, l’articolo 1: «L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Riferimenti bibliografici

- Bellofiore, R. 2019. “Le contraddizioni delle soluzioni “keynesiane” al problema della disoccupazione e la sfida del “piano del lavoro”. Introduzione a *Tornare al lavoro. Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, a cura di J. Foggi. Roma: Castelvecchi.
- Calloni, M. 2016. “Filosofia sociale, critica pragmatica e discorso pubblico.” *Politica & Società* 3.
- Carabelli, A. M. 2021. *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness. Complexity and Expectations*. London: Palgrave MacMillan.
- De Masi, D. 2018. *Il lavoro nel XXI secolo*. Torino: Einaudi.
- Deaton, A. 2021. “Republic of unequals.” *Prospect*, January 4.
- Fazio, G. 2020. “Ripensare l’alienazione nel mondo del lavoro flessibile e precario”. Introduzione a R. Jaeggi, *Nuovi lavori, Nuove alienazioni*. Roma: Castelvecchi.
- Ferrara, A. 2020. “Maggioranza degli elettori, minoranza del popolo.” *Parole-Chiave* 3.
- Foucault, M. 2012 (1980). *Sull’origine dell’ermeneutica del sé*. Napoli: Cronopio.
- Galli, C. 2021. “Lavoro e politica.” *la fionda* 2.
- Honneth, A. 2020. “Democrazia e divisione sociale del lavoro.” In A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Keynes, J. M. 2019 (1930). “Prospettive economiche per i nostri nipoti.” In *Prosperità*. Milano: Chiarelettere.
- Lorettoni, A. 2020. “Elementi regressivi delle democrazie contemporanee.” *Iride* 4, 1.
- Luciani, M. 2010. “Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro.” *ADL* 3.
- Mari, G. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Mazzonis, M. 2019. *Lavorare tutti? Crisi, diseguaglianze e lo Stato come datore di ultima istanza*, con una presentazione di Gianna Fracassi. Roma: Ediesse.
- Minsky, H. P. 2013. *Ending poverty: jobs, not welfare*. Annandale-on-Hudson-New York: Levy, Economics Institute of Bard College (trad. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*. Roma: Ediesse, 2014).

- Pennacch, L. 2018. *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Pennacchi, L. 2015. *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*. Roma: Ediesse.
- Pennacchi, L. a cura di. 2013. *Tra crisi e grande trasformazione*. Roma: Ediesse.
- Pennacchi, L., e R. Sanna, a cura di. 2018. *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*. Roma: Ediesse.
- Piketty, T. 2021. "Du revenue de base a l'heritage pour tous." *Le Monde*, 17 maggio.
- Polanyi, K. 1954. *The Great Transformation*. Boston: Beacon Press (trad. it. *La grande trasformazione*. Torino: Einaudim, 1974).
- Sennet, R. 2020. "Il lavoro e le sue narrazioni." In A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Skidelsky, R. 2019. "The case for a guaranteed job." *Projet Syndicate*, 27 August.
- Supiot, A. 2020. "Homo faber: continuità e rotture." In A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Susskind, D. 2022. *Un mondo senza lavoro. Come rispondere alla disoccupazione tecnologica*. Milano: Bompiani.
- Trentin, B. 1997. *La città del lavoro Sinistra e crisi del fordismo*. Milano: Feltrinelli.
- Urbinati, N. 2020. *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: il Mulino.
- Wray, R. 2019. "L'importanza economica e sociale della piena occupazione." In *Tornare al lavoro, Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, a cura di J. Foggi. Roma: Castelvecchi.

Il lavoro e l'Intelligenza Artificiale generativa

Giovanni Mari

Il lavoro e i suoi contenuti, come i suoi *confini*, sempre complessi e ambigui: il lavoro è una *attività*, un impegno attivo, uno spazio fisico e psichico (in proporzioni varie) volto a produrre determinati *effetti* (merci, servizi, opere, apprendimento) per sé e per gli altri. In tutti i lavori vi è una *aspirazione-tensione* verso l'autogoverno del proprio tempo, l'aumento degli spazi di decisione e la creatività, l'invenzione, la soluzione originale di problemi. Il lavoro diventa così un bisogno e per questo diventa un bisogno e un fattore di identità. Solo il tempo libero *passivo* (trasporto, tv, l'immobilità fisica nel riposo) è non lavoro. Tramonta la separazione di Hannah Arendt fra lavoro, opera, attività. In ogni lavoro come in ogni attività c'è aspirazione all'opera – alla creazione, al “bricolaggio” (anche nella lettura *impegnata* di un libro o in uno sport praticato con impegno). Paradossalmente il lavoro meccanico e ripetitivo è più vicino al *non lavoro*, perché *fatica disimpegnata*, di quanto non lo sia un'attività creativa fuori da un rapporto di subordinazione o da un *hobby* praticato con impegno e creatività (Trentin 1985).

1. Il presente contributo si concentra, molto sinteticamente, sul significato che possono avere le innovazioni tecnologiche, in particolare l'Intelligenza artificiale generativa (AI) fondata sul *Large Language Models* (LLM), per coloro che lavorano. Ovviamente non si presenta, né una storia del lavoro e della sua organizzazione, né una storia della tecnologia. Ma solo il tentativo, svolto in stile filosofico, di cogliere alcuni aspetti cruciali della questione dal punto di vista del lavoro in *generale*, anche se non mancheremo di rivolgerci al lavoro storicamente determinato e al lavoro dipendente. Inoltre, se il *senso* del lavoro che una persona svolge è anche determinato dal valore che il *prodotto* del lavoro ha per la società, ci soffermeremo principalmente sul rapporto del lavoratore con la sua *attività*, anche se non eviteremo di sollevare il problema del senso (soggettivo-oggettivo) che al lavoro può derivare dal suo risultato per gli altri. Il ragionamento partirà dal fatto che la tecnologia, in maniera particolarmente accelerata a partire

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, *Il lavoro e l'Intelligenza Artificiale generativa*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.182, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1661-1675, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

dal Settecento, ha progressivamente affrancato il lavoro dall'impiego del *corpo*, che è stato oggettivato, trasferito, sempre di più nella macchina (automazione). Il lavoro manuale non è evidentemente scomparso, come è drammaticamente testimoniato, non solo in Italia, dal numero inaccettabilmente elevato di morti e infortuni sul lavoro, oppure dai lavori, spesso supportati dalla tecnologia digitale, che alla fatica fisica e psichica devono pesantemente ricorrere per essere svolti. Ciononostante è indubbio che il trasferimento del *corpo* del lavoratore nella macchina abbia, complice l'economia della conoscenza, reso il lavoro cognitivo la tipologia di lavoro oggi maggiormente diffuso (Rullani 2006 346; Lombardi 2017, cap. 5; Butera 2022 e 2008). Ma è il trasferimento del *pensiero* nella macchina (AI), in atto dopo quello del corpo, che pone evidentemente nuove questioni e sfide cruciali all'idea e alla pratica di lavoro. In particolare nei confronti del lavoro cognitivo che l'automazione meccanica aveva fatto crescere quantitativamente e qualitativamente e che oggi la AI impatta direttamente¹.

2. Per millenni il lavoro, molto spesso per iniziativa degli stessi lavoratori, ha promosso l'invenzione di strumenti per alleviare la fatica, incrementare la produzione e la qualità dei risultati, dall'utensile ai supporti e mezzi per la scrittura, alla macchina. Un progresso tecnologico in cui si è riflessa la cultura e l'organizzazione della società, al punto che la storia della tecnologia è diventata parte integrante della storia delle forme di vita delle varie epoche. In alcuni casi, come per lo studio dell'età primitiva e di quella neolitica, tale storia, basata sulle ricerche e le scoperte archeologiche, si è dimostrata indispensabile per la ricostruzione, ancorché incompleta, del modo in cui i nostri lontani antenati vivevano.

In questo lungo periodo, gradualmente, è avvenuto un fatto straordinario. È accaduto che il *corpo* dell'uomo, cioè l'energia e le sue abilità manuali e fisiche, caso per caso, invenzione tecnica dopo invenzione, si *trasferisse* sempre di più nelle macchine impiegate, le quali da meri strumenti del lavoro, alla fine hanno incorporato la fisicità del lavoratore indispensabile agli scopi produttivi. Un passo per volta, dagli strumenti che dovevano rendere più forte e precisa la mano, dall'aratro al mulino a vento, poi alla macchina a vapore e elettrica, quindi al sistema di macchine per finire all'automazione, alla robotica, agli esoscheletri fino all'*Additive Manufacturing*, il lavoro, basato sullo sforzo ed il travaglio, ha

¹ Secondo Goldman Sachs 2023, i compiti lavorativi cognitivi che saranno maggiormente esposti all'impatto con la AI, con effetti di sostituzione e di potenziamento delle mansioni, riguardano, in ordine decrescente, le seguenti aree occupazionali: Ufficio e supporto amministrativo, Legali, Architettura e ingegneria, Scienze della vita, fisiche e sociali, Operazioni commerciali e finanziarie, Management, Vendite e affini, Computer e matematica, Agricoltura, pesca e silvicoltura, Servizi di protezione, Operatori sanitari e tecnici, Istruzione scolastica e biblioteche, Assistenza sanitaria, Arte, design, intrattenimento e media ecc. (Grafico n. 5, p. 7). Il problema principale non è la sostituzione o il mantenimento dei posti di lavoro, ma il *reskilling*, col pericolo di nuovi gap tra lavoratori, delle mansioni attraverso la destrutturazione dei lavori esistenti, la creazione di nuovi lavori, la formazione continua delle persone e la riformulazione dei compiti nel quadro di una riorganizzazione delle attività (cfr. anche la nota 8 del presente testo).

delegato sempre di più alla macchina la fatica e il sudore. Il corpo si è oggettivato nella macchina che si muove mediante energia non umana e che dell'uomo, dal punto di vista dello sforzo, ha solo bisogno come appendice o sorvegliante; attività in molti casi stressanti, ma comunque diverse dalla fatica, una volta interamente a carico del lavoratore ed ora sostenuta dalla macchina.

Per questo trasferimento del corpo del lavoratore nella macchina ci sono voluti, appunto, millenni. In questo processo è avvenuta anche una profonda trasformazione del lavoro, molti lavori sono scomparsi, altri si sono trasformati e moltissimi nuovi sono comparsi. Dal punto di vista dei risultati, la principale conseguenza è stata l'incremento della ricchezza e del benessere che conosciamo, avvenuti, a partire dalla Rivoluzione industriale, con un'accelerazione mai accaduta prima nella storia umana. Da questa prospettiva il trasferimento del corpo del lavoratore nella macchina del suo lavoro ha prodotto un risultato altamente positivo. Sono noti tutti i prezzi, niente affatto necessari, che l'umanità, a cominciare dai lavoratori, ha dovuto pagare a questo progresso, alcuni dei quali reclamano ancora di essere riconosciuti. Ma non è di questo che ora intendo parlare.

Vorrei invece richiamare un altro fatto, ancora più straordinario. Mi riferisco al trasferimento nella macchina del *pensiero* umano, del pensiero dei lavoratori che impiegano la macchina, cioè all'Intelligenza artificiale. Per cui oggi il lavoratore si trova di fronte ad una macchina, o a un sistema di macchine, spesso ad un *Cyber Physical System*, in cui sono oggettivati, per le stesse funzioni produttive, il suo *corpo* e il suo *pensiero*. E questo vale per tutti coloro che lavorano ad uno stesso progetto, nella stessa impresa o nella stessa filiera, dando vita a nuove forme di cooperazione: tra esseri umani, più o meno mediati dalla macchina, tra uomini e macchine e tra macchine e macchine. Le quali sono anche capaci di imparare, cioè di ricordare e applicare, ogni nuovo dato prodotto dalla loro attività e da quella delle altre macchine. Quindi il lavoratore lavora a contatto e per mezzo dell'esternalizzazione del suo corpo e del suo pensiero che si arricchisce di continuo. Egli, il corpo suo e il suo corpo nella macchina, insieme al suo pensiero e al pensiero utile al suo lavoro nella macchina, costituiscono gli elementi essenziali di ogni organizzazione del lavoro finalizzata al conseguimento dell'oggetto da produrre. Il lavoratore collabora non solo con gli altri lavoratori, ma anche con il corpo e il pensiero suoi esternalizzati nella macchina, nella quale sono unificati in vista dello scopo. L'uomo dunque lavora col proprio corpo ed il proprio pensiero oggettivati nella macchina come *mezzi* del proprio lavoro.

3. L'aspetto nuovo di questa condizione lavorativa è naturalmente determinato dall'impiego della AI. Per approfondire i termini di questa novità dal punto di vista del lavoro è utile risalire fino al Seicento. Precisamente a Gottfried Wilhelm von Leibniz, di cui Remo Bodei, nei capitoli finali del suo ultimo libro *Dominio e sottomissione*, parla proprio in relazione all'Intelligenza artificiale. Lo fa esponendo la dottrina dei «pensieri ciechi» (*cogitationes caecae*) di Leibniz (Bodei 2019, 309). Cos'è questo tipo di pensiero? Ad esempio, se proviamo a pensare un pentagono riusciamo anche a *rappresentarlo* nella nostra coscienza. Ma se pro-

viamo a pensare ad un poligono dai mille lati, figura geometrica razionalmente ammissibile, non riusciamo a rappresentarlo, anche se diciamo che è pensabile. Ebbene il pensiero di questo poligono dai mille lati è un «pensiero cieco», cioè un pensiero che non riesce a rappresentare al livello della coscienza ciò che pure riesce a pensare. Una cecità in cui si determina una *scissione* tra il pensiero e la coscienza. Si tratta di un tipo di pensieri più frequenti o abituali di quello che si potrebbe ritenere. Ad esempio, quando compio delle operazioni algebriche le compio su simboli «ciechi», a cui nel calcolo non faccio corrispondere alcun contenuto di coscienza. Eppure svolgo dei calcoli che posso valutare e protrarre a lungo. Ma possiamo rinvenire «pensieri ciechi» anche fuori la matematica o la geometria. Anche la logica formale o linguistica, è un «pensiero cieco». Come si possono avere pensieri ciechi nell'uso di determinate categorie della metafisica o del comune ragionamento astratto, cui non corrispondono che generalità astratte. E non solo il sillogismo «Se tutti le "a" sono "x", questo è una "a", questa è una "x"», ma anche «Se tutti gli uomini sono mortali, questo è un uomo, questo uomo è mortale», sono, nella loro generalità, «pensieri ciechi». Potremmo anche dire che non vi è potenza nel calcolo o nel ragionamento umani senza una determinata «cecità» del pensiero, la quale quindi non è solo effetto della potenza del calcolo, ma anche causa di questo.

In generale per Leibniz, scrive Bodei, ogni forma di ragionamento è un pensare per simboli in cui la «mente addestrata procede per automatismi» e «senza avere coscienza dei significati e dei contenuti pensati, come avviene nel caso dei simboli algebrici, in grado di rappresentare qualsiasi numero». Il punto è che questo «automatismo» che esiste nella mente umana, «può essere oggettivato inserendolo nelle macchine calcolatrici, le quali, una volta impostate, operano analogamente ai pensieri ciechi». Similmente, continua Bodei, si comporteranno i computer, che «organizzeranno i simboli in maniera più universale, sistematica e flessibile». E la cui funzione potrebbe essere illustrata con le parole di Leibniz che «è al di sotto della dignità di uomini eccellenti lo sprecare il proprio tempo nella fatica servile del calcolare (*servili calculandi labore*), quando ogni uomo di bassa condizione può farlo con l'aiuto di una macchina adatta (*Machina adhibita*)». Laddove i «diritti della coscienza umana, capace di riflettere sui propri pensieri vivi e creativi», vengono affermati contro le operazioni «della semplice conoscenza di macchine su cui si scaricano i pensieri ciechi, cui non vale più la pena di dedicare troppo tempo». Con queste premesse filosofiche Leibniz costruisce tra il 1672 e il 1694 la prima calcolatrice meccanica che grazie al «cilindro di Leibniz» compie tutte e quattro le operazioni possedendo una sorta di memoria meccanica (Bodei 2019, 311-13, comprese le note).

Ebbene le stesse considerazioni valgono per l'AI di tipo «generativo» i cui contenuti non sono distinguibili da quelli creati dall'uomo e che annullano le barriere comunicative tra uomo e macchina? Cioè, i pensieri di questa AI sono «ciechi», oppure sono rappresentabili sul piano della coscienza? Essi sono rappresentabili sul piano della coscienza del lavoratore, ma la macchina non ha una coscienza. Quindi i contenuti che il suo calcolo produce sono «ciechi». La AI calcola, impara calcolando e, se messa in sistema con altre AI, impara anche

dalle altre macchine, può produrre contenuti costruiti su esperienze di coscienza, può imitare e calcolare sentimenti e rappresentazioni, ma non li rappresenta sul piano della propria coscienza (inesistente), produce solo «pensieri ciechi» anche se *imita* delle rappresentazioni, anche se genera parole e immagini riprodotte e imitative di rappresentazioni della coscienza umana, può, a suo modo, imitare gli effetti della coscienza umana, ma senza possederla.

Evidentemente, dal punto di vista dell'*output* la differenza tra «pensieri ciechi» e pensieri rappresentati non è necessariamente avvertibile, né sempre decisiva, come non lo è per una disciplina quantitativa. La loro differenza discende nella natura della generazione, quindi a monte dell'*output*. Quella della AI è «cieca», nel senso che genera indipendentemente dalla coscienza, dal confronto e dai limiti di questa; non scaturisce dalla tensione tra diversi livelli dell'esperienza umana, ma da un gioco statistico (Cristianini 2023), sintattico-grammaticale svolto con i vocaboli, simboli, frasi, immagini e suoni, che proprio per l'assenza di coscienza, per questa unilateralità, è facilmente implementabile e potenziabile. In maniera esponenziale. Le AI introducono una *separazione* reiterabile e stabile tra pensiero e coscienza-rappresentazione che rende il calcolo più potente, ma anche interamente disumano, non perché l'uomo, come abbiamo visto, non usi i «pensieri ciechi», ma perché nelle attività egli non li separa stabilmente dalla rappresentazione, ma, invece, li impiega come strumenti della coscienza. Immettendoli in una macchina, l'uomo, non solo li separa, ma corre il pericolo di non controllarli, ovvero di metterli a disposizione di volontà incontrollabili (su questo tipo di preoccupazioni cfr. la lettera del 30 Marzo 2023 di Future Life Institute, sottoscritta da molte migliaia di ricercatori; e, per il problema della separazione, anche Magatti 2023).

Ma il lavoratore agisce esattamente a monte dei risultati e il suo lavoro non è «cieco». Quindi si pone la questione delle possibili trasformazioni del lavoro svolto con macchine che oggettivano il corpo e il «pensiero cieco» dell'uomo, separando il lavoro dal corpo e dal pensiero del lavoratore.

4. A questo fine è utile considerare due tra le più famose definizioni di lavoro della nostra civiltà, quella contenuta nella *Genesis*, e quella presente nelle pagine del capitolo quinto del libro primo del *Capitale* di Karl Marx².

Incominciamo da questa seconda. Scrive Marx (1964, 211-12):

il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo [...] mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile

² Nella definizione di Marx è possibile fare confluire la tradizione, che qui non possiamo analizzare, che valorizza il lavoro manuale, la quale inizia con Esiodo, si ritrova nei Presocratici (Farrington 1970), viene ripresa da Epicuro e Lucrezio, si ritrova in Poseidonio, in Virgilio e poi nelle arti meccaniche medievali, in Bacone e negli Illuministi della *Encyclopédie* (cfr. parti I e III del presente volume). Non casualmente l'idea in generale di lavoro di Marx è essenzialmente ritagliata sul lavoro manuale autonomo e artigianale.

per la propria vita. [...] Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli realizza nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo*, da lui ben conosciuto, che determina come legge il modo del suo operare [...] al quale deve subordinare la sua volontà [...] oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria [...] la volontà conforme allo scopo [...] come attenzione: e tanto più è necessaria, quanto meno il lavoro attrae a sé l'operaio, quindi quanto meno questi gode come gioco delle proprie forze fisiche e intellettuali. I momenti semplici del processo lavorativo sono la *attività conforme allo scopo*, ossia il *lavoro stesso*, l'*oggetto* del lavoro e i *mezzi* di lavoro.

Il lavoro è quindi una *attività* perché è sempre una «attività conforme allo scopo». Il lavoro non è definito dalla trasformazione, dalla fatica o dall'impegno ad attuarla, ma dalla trasformazione che realizza lo «scopo». Il quale, «idealmente», è già sempre presente e viene realizzato nell'attività, svolta secondo la «legge» dello «scopo» che definisce l'attività come lavoro. Uno «scopo», quindi, *non esterno* all'attività, la quale non si dà senza uno «scopo». Né senza la «legge» determinata dallo «scopo». Infine, è una realizzazione in cui il lavoratore gode del «gioco delle proprie forze fisiche e intellettuali» nella misura in cui il lavoro lo attrae.

Laddove il concetto fondamentale è quello di lavoro come «attività conforme allo scopo», perché questa definizione, come Marx sottolinea, significa che il *lavoro non è un mezzo* per la realizzazione dello «scopo»: il quale, essendo anticipato idealmente, non è separabile dall'attività che lo realizza, lo determina, e che definisce il lavoro come attività-di-uno-scopo. Il lavoro, in generale, non è una attività a cui si dà, dall'*esterno*, uno «scopo». Quando Marx parla dei «mezzi di lavoro» indica «cose», «organi» del corpo, «volontà», rappresentazioni della coscienza³, ma mai l'attività. Il lavoro non è un mezzo, è una *attività* promossa da uno «scopo» perché unificata con questo da una «legge». La «legge» non sovrasta e domina lo «scopo», non è data allo «scopo», invece è questo che la determina secondo i suoi fini, creando l'attività del lavoro, in cui, la rappresentazione dello «scopo» da parte della coscienza e il «pensiero cieco» della legge, sono interconnessi sotto il comando della coscienza. In questo senso Marx modella il concetto di lavoro su quello di *praxis* di Aristotele⁴.

Quindi l'idea del lavoro come attività indica che il lavoro si basa su un pensiero-rappresentazione, non su un «pensiero cieco», che non potrebbe essere

³ Mi riferisco alla considerazione di Marx quando afferma che «non è stata ancora inventata l'arte di pescare pesci in acque nelle quali non ce ne sono», per cui «il pesce non ancora pescato», cioè la sua idea, è «un mezzo di produzione della pesca» (Marx 1964, 215 nota 6). Un caso in cui la coscienza, la rappresentazione, intervengono nel lavoro sia come scopo, sia come mezzo.

⁴ Per un'ottima ricostruzione della tematica cfr. Nizza 2020 che contiene anche un'ampia bibliografia.

autorealizzato dal lavoratore. Invece l'animale, nota Marx, che fabbrica come l'ape delle cellette perfette, non ha idealmente in testa lo scopo della propria fabbricazione, esso cioè è privo di un pensiero cosciente del proprio scopo. Nel caso dell'uomo il pensiero calcolante può rientrare nella «legge», la quale prevede il «pensiero cieco» dell'automatismo calcolante, ma questo tipo di pensiero è subordinato alla rappresentazione dello «scopo», cioè alla coscienza del lavoratore. Nel lavoro di Marx come *attività* rientrano, sia la coscienza (dello scopo), sia il «pensiero cieco» (della legge), ma il secondo è subordinato al primo.

Ma cosa succede quando questa attività viene svolta insieme alla macchina? Se la macchina incorpora il corpo, essendo il corpo e i suoi organi compresi da Marx tra i mezzi di lavoro, essa cambia la natura del lavoro dal lato dei mezzi, ma il gioco che in esso avviene tra coscienza, scopo, pensiero, mantiene sostanzialmente il suo valore. La macchina, oggettivando il corpo del lavoratore, mette in crisi la manualità del lavoro, e il nesso positivo tra la manualità e il pensiero, fino a rendere «stupido» il lavoratore che parcellizza lo stesso il lavoro per tutta la vita (Smith 1996, 949). La macchina in questo modo cambia le forme e i contenuti dell'autorealizzazione, cioè dell'oggettivazione dell'idea, predisponendo il lavoratore anche alla subordinazione ai tempi della macchina e facendo venir meno il godimento del «gioco delle proprie forze fisiche». Ma il nesso tra pensiero e «scopo», nelle sue potenzialità, non viene attaccato nella sostanza, anche se nelle condizioni di automazione meccanica esso viene facilmente sacrificato e sottoutilizzato, in particolare nei rapporti di lavoro subordinati. Ma si tratta di aspetti noti e ampiamente studiati.

Invece quando la macchina incorpora anche il «pensiero cieco», nel lavoro si introduce una *separazione* nuova e stabile tra coscienza e pensiero che si riproduce lavorando. Il fatto che questo pensiero sia «cieco» riduce indubbiamente il peso della separazione, che comunque si afferma. Da un lato, ciò può avvenire in due modalità principali e può avere *due esiti* differenti, entrambi permessi dalla separazione; dall'altro questa conferisce un determinato tono o significato al lavoro in generale. I due esiti sono legati al fatto che il «pensiero cieco» domini oppure no il pensiero e la coscienza del lavoratore. Nel primo caso la macchina *sostituisce* il lavoratore. Nel secondo invece accade che il «pensiero cieco» della macchina sostituisca il «pensiero cieco» del lavoratore e quindi questi – liberatosi dalla fatica servile del calcolare (*servili calculandi labore*) di Leibniz – possa esercitare in misura inedita il suo pensiero e la sua coscienza *creativi e autonomi*. Ovviamente ci possono essere misure intermedie, ma l'alternativa che determina l'impiego della AI nel lavoro è l'affermarsi di questa *polarità* tra *sostituzione* o *liberazione* (in varie misure) del lavoro. Una alternativa che l'oggettivazione del corpo nella macchina non poteva determinare in questa forma.

Tuttavia, dall'altro lato, occorre sottolineare che anche nel secondo caso la creatività si afferma in presenza di una doppia separazione, quella del corpo e quella dei «pensieri ciechi». Si tratta quindi di una creatività e una potenza di pensiero rappresentativo che accade in condizioni umane inedite, non solo prive dei vincoli e dei limiti del corpo, ma anche di quelli della coscienza, da cui non si liberano neppure gli automatismi mentali tipici dell'uomo. In altre paro-

le si tratta di un lavoro la cui creatività è implementata dalla potenza della macchina. Una creatività per certi versi artificiale, la cui coscienza non può essere misurata solo in termini di rappresentatività e di oggettivazione di questa nel risultato, cioè di produttività. Ovvero anche l'esito più favorevole dell'impiego della macchina solleva dei problemi, in particolare quello del *sensu* del lavoro, cioè del significato *sociale* dei risultati dell'attività resa più potente e produttiva dalla macchina. Cioè: produttiva per che cosa? La nuova potenza del lavoro rende più stringente di sempre la domanda.

Riprenderemo questo tema nelle conclusioni. Qui occorre riassumere che l'impatto della IA con l'idea di lavoro di Marx permette di rilevare, in linea di principio, da un lato, il sorgere di una *polarizzazione* (i due esiti di sopra) tra *sostituzione* e *liberazione* del lavoro quale contraddizione tipica delle trasformazioni del lavoro dietro la spinta della rivoluzione tecnologica dominata dalla pervasività della AI. In altre parole, che l'AI determina un'inedita polarizzazione tra un'attività del lavoro condotta a livelli *sconosciuti* di creatività, libertà, responsabilità ecc., ed il suo *annichilimento* in un movimento della macchina in grado di produrre risultati non distinguibili da quelli dell'attività umana. Una polarizzazione del lavoro, per usare i termini di Bruno Trentin, tra un'«attività» che è «*aspirazione-tensione* verso l'autogoverno [...] l'aumento degli spazi di decisione e la creatività, l'invenzione, la soluzione originale di problemi», cioè un «bisogno [...] e un fattore di identità», e, invece, un «non lavoro» (Trentin, *excerpta*). E, dall'altro, che l'incremento della produttività innescato dalla AI fa sorgere inevitabilmente e con inedito valore la questione del *sensu* del lavoro, cioè del perché, per che cosa, e non solo del come (attività), si lavora.

5. Per quanto riguarda l'impatto del doppio incorporamento nella macchina, di cui abbiamo sinora parlato, con la teologia del lavoro contenuta nella *Genesi*, e mantenendo il ragionamento, come abbiamo fatto per Marx, entro la concezione del lavoro considerata, esso va analizzato rispetto ai tre principali caposaldi in cui si articola il tema del lavoro nei primi tre capitoli del testo biblico: a) il lavoro in cui l'uomo realizza il comandamento divino di essere il *dominatore* della terra e degli animali che gli «serviranno per cibo» (Gen 1 e 2); b) il lavoro come imitazione dell'attività *formativa* di Dio *creatore* dell'uomo e dell'Eden (Gen 2); c) il lavoro della *condanna* che con fatica e triboli rende la terra e il creato mezzi per la vita dell'umanità (Gen 3). I tre capitoli rispondono, complessivamente, ai tre fondamentali quesiti cui il lavoro nella nostra cultura deve rispondere: quello del *sensu* del lavoro, quello del *significato* dell'attività in cui il lavoro consiste e quello della *necessità-fatica* del lavoro.

Cominciamo dal terzo caposaldo. È evidente che la creazione e la diffusione della macchina, che oggettiva il corpo e il «pensiero cieco», trasforma profondamente il capitolo della pena biblica da pagare col corpo impegnato nel lavoro. Su questo punto essenziale è la trasformazione della fatica fisica in sforzo psichico e cognitivo. Il lato della fatica non scompare, anche se non ha più i caratteri del lavoro manuale di sempre; il sudore e il travaglio sono, per un verso, oggettivamente diminuiti, per l'altro trasformati, anche se non scomparsi. Il lavoro non

è diventato un gioco, ma nei secoli la fatica si è ridotta e trasformata grazie alla tecnologia, e la sua riduzione ha liberato tempo e mente dalla necessità e dall'impegno dell'attività lavorativa. La fatica è sempre di più cognitiva, anche se il dominio della AI la può rendere «cieca», sino al limite del «non lavoro». In ogni caso, complessivamente, il progresso della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro ha assai alleggerito la condanna. Ha trasformato il lavoro in una necessità che può essere scelta, fino ad essere in molti casi in un vero e proprio bisogno. L'AI si inserisce in questo *trend*, con la preoccupazione della polarizzazione che abbiamo già rilevato e che in questo caso è misurabile anche nei termini di lavori con diversi gradi di fatica fisica e psicofisica. Infine la tecnologia e la conoscenza sempre più intrecciate col lavoro hanno determinato gradi maggiori di libertà nel lavoro (Trentin 2019, 85 sgg.), indebolendo dall'interno dell'attività stessa il carattere di necessità prescrittiva del lavoro presente nel testo biblico.

Più interessante, mi sembra, è l'impatto della macchina che incorpora l'AI relativamente agli altri due punti. In entrambi, il significato dell'attività del lavoro viene infatti rafforzato dall'oggettivazione del corpo e del «pensiero cieco» nella macchina che non sostituisce e domina «ciecamente» il lavoratore. Il *secondo caposaldo* solleva la questione del significato del lavoro nel rapporto tra l'uomo, creato a immagine di Dio formatore, e l'attività creativa del lavoro. Cioè la questione della consonanza tra il lavoro, la vocazione personale e la possibilità di autorealizzazione e soddisfazione capaci di rendere il lavoro una attività da amare *in sé*, in quanto *imitazione* dell'attività creatrice del Signore⁵. La macchina di cui stiamo parlando, da un lato, *depriva* il lavoro degli aspetti manuali, artigianali, della creazione, che nel Medioevo le arti meccaniche hanno sempre dedicato al Signore; il quale ha formato il creato, il mondo anche con le proprie mani («Dio vasaio»). Questo lato della teologia biblica, più precisamente questa interpretazione della creatività divina, viene indebolito dalla macchina che possiede il corpo e il «pensiero cieco» del lavoratore, perché indebolisce l'equilibrio divino (e marxiano) tra lavoro manuale e scopo spirituale (ideale), cioè l'i-

⁵ Questo aspetto del lavoro umano si sviluppa in particolare a partire dal XII secolo. Ad esempio in Teofilo Monaco (2000, 43-9, 119, 185-87), quando l'autore, rivolto al lettore del proprio trattato, scrive: «Leggiamo nell'origine della creazione del mondo che l'uomo fu creato a immagine e somiglianza di Dio [...] ha acquistato la partecipazione alla saggezza e all'abilità dell'intelligenza divina [...] sebbene per colpa della disubbidienza abbia perso il privilegio dell'immortalità, tuttavia trasportò la dignità della scienza e dell'intelligenza ed il suo perpetuarsi nei posteri [...] la capacità dell'arte e dell'ingegno [...] Tu quindi, chiunque tu sia, o figlio carissimo, al quale Dio mise nel cuore di approfondire il campo dolcissimo delle diverse arti [...] questo diverso trattato delle diverse arti con avidi sguardi esamina attentamente con tenacia memoria, abbraccia con animo ardente [...] quanto dolce e magnifico sia dedicare la propria attenzione alla pratica delle varie, utili arti [...] lavora in silenzio nel nome di Dio [...] tu hai dato loro motivo per lodare il Creatore della natura e proclamarLo meraviglioso nel Suo lavoro [...] vieni adesso, mio saggio, amico, in questa vita felice presso Dio e gli uomini, più felice in futuro, col lavoro e con lo zelo del quale molti sacrifici sono offerti al Signore». Sul tema dell'affermazione, nel XII secolo, dell'*homo artifex* in riferimento all'*opus Creatoris*, vedi Chenu 2016, cap. 1.

dea del lavoro manuale come *attività*. Ma l'attività formativa di Dio è *attività* in senso assoluto, non semplicemente manuale, è cioè assolutamente priva di uno scopo ad essa esterno (non è in alcun grado *poiesis*). È per questo carattere della creazione divina che il Medioevo ha potuto dedicare alla gloria del Signore i prodotti (e la bellezza in essi racchiusa) del lavoro manuale, valorizzando il lavoro come attività in sé. Tuttavia il Signore non mette in atto solo l'attività formativa per la creazione del mondo, non è solo 'vasaio'. Egli mette in atto soprattutto il Verbo: «Disse», ripetuto ben nove volte nella Genesi per ogni aspetto del creato, che «Così fu». Questo tipo di creazione, di attività, è diversa da quella manuale. In «Disse» l'elemento ideale trapassa nella dimensione materiale attraverso la performatività del linguaggio. Ebbene, nel caso in cui il lavoratore comunichi alla macchina, cioè al «pensiero cieco», la rappresentazione, l'idea, del risultato che la macchina deve trasformare in prodotto, egli, se ci sono tutte le circostanze necessarie, impiega performativamente il linguaggio per la creazione dei risultati⁶. In questo senso il lavoratore che lavora con una AI, comandata dal proprio pensiero, imita Dio anche con la performatività del linguaggio, perché Dio opera evidentemente sulla base di un pensiero rappresentativo (dell'intero creato, cioè infinito). In altre parole, la tecnologia e l'organizzazione moderne hanno determinato le condizioni perché il lavoratore possa dedicare alla gloria di Dio l'attività con la AI, come nel Medioevo dedicava il proprio lavoro artigianale. Questo, ovviamente, quando l'AI non trasforma il lavoro in «non lavoro».

In termini ancora diversi si pone la questione del rapporto tra macchina e lavoro alla luce del *primo caposaldo*. La macchina pone la cultura religiosa che si riconosce nel testo della *Genesi* di fronte ad una alternativa precisa. Il comandamento di attuare il dominio sulla terra implica *necessariamente* la libertà dell'uomo, perché il potere è la conseguenza di una scelta:

Quel dominio, in un certo senso, si riferisce alla dimensione soggettiva ancor più che a quella oggettiva [...] Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico [...] legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso (Paolo II 1981, 491-92).

Il comandamento è, quindi, quello di esercitare la propria libertà nei confronti del creato. Ovvero, nel lavoro l'uomo non può accettare di non essere libero, perché solo in questa maniera può attuare una attività conforme al comandamento. E la potenza del corpo oggettivato nella macchina insieme al calcolo del «pensiero cieco», se esercitati con una coscienza che *comanda* la macchina, possono essere strumenti di questa libertà. Diversamente ricadiamo nel caso del «non lavoro», che per il lavoro dipendente comprende il lavoro che prevede solo la libertà della direzione dell'impresa. Una libertà unilaterale produttrice di illibertà diffusa attraverso la AI, che risulta inaccettabile da parte di una cultura

⁶ Ho affrontato questi aspetti del lavoro come atto linguistico performativo in Mari 2019, cap. 1.

che pensa il lavoro come imitazione e comandamento divini, e che, a partire da Gesù, ha sempre cercato, nell'*attività lavorativa stessa*, un momento di coscienza autonoma tale da salvaguardare in essa la libertà personale e di evitare il pericolo di un appiattimento della vita sul lavoro (Mt 6, 33). E di nuovo anche da questo punto di vista della libertà del lavoratore, sorge impellente la questione del *sensu* del lavoro: una libertà di dominio sul mondo per realizzare quali fini? Oltretutto di *come* realizzarli, a cominciare dalla questione ecologica.

6. Al termine di questa analisi delle idee di lavoro biblica e marxista, mi sembra di poter affermare che *entrambe* sostengono un'idea di lavoro come *attività*, oltretutto sollevare la questione del *sensu* del lavoro. Prima di avanzare alcune conclusioni a partire da questo risultato vorrei sottolineare che la società sorta dalle rivoluzioni politiche e industriali del Seicento e del Settecento ha sviluppato una idea di lavoro – nei termini del suo valore economico – che costituisce una negazione del lavoro come *attività* e una identificazione del *sensu* in tale valore dell'*attività*. Nella società mercantile il

lavoro dell'uomo è una merce [...] l'energia e l'abilità di un individuo, pur appartenendo a lui, sono tuttavia considerate non come parti integranti della sua personalità, ma come possessi, di cui egli può liberamente rimettere ad altri l'uso e la disponibilità in cambio di un prezzo (Macpherson 1982 71).

Nella società seicentesca il lavoro diviene una *cosa*, precisamente una merce. Una riduzione drastica, rispetto al significato del lavoro che abbiamo incontrato nel messaggio biblico e nel marxismo, una riduzione che non è stata semplicemente un fatto culturale, ma un reale programma politico-sociale di cui il capitolo del primo libro del *Capitale* su «La cosiddetta accumulazione originaria» costituisce una narrazione efficace⁷.

In questa *riduzione* il lavoro non è più una *attività* della persona, cioè di un soggetto autonomo e socialmente attivo, ma un *mezzo* per la costruzione del reddito personale e della ricchezza sociale, oltretutto merce e criterio per misurare il valore delle merci. Ed il lavoro non ha un *sensu* che travalichi il valore del mezzo. Come possiamo già rinvenire in John Locke (2004, 99: «È il lavoro che mi appartiene e con cui ho tolto quei beni allo stato comune [...] che ha istituito la mia proprietà su di essi»); poi in Adam Smith (1996, 111: «Il lavoro è quindi la misura reale del valore di scambio di tutte le merci. Il prezzo reale di ogni cosa [...] è la fatica e l'incomodo di ottenerla»); in David Ricardo (1986, 169: «Il valore di una merce, cioè la quantità di qualsiasi altra merce con cui si può scambiare, dipende dalla quantità relativa di lavoro necessario per produrla»); oppure in John M. Keynes (2019, 245: «È preferibile considerare il lavoro [...] come l'unico fattore della produzione [...] Questo spiega [...] perché abbiamo

⁷ Marx 1964, cap. 25. Sul tema Thompson 1959. Classica l'inchiesta del 1840 di Villermé 1971 (una scelta del documento originale a cura di Y. Tyl), sugli effetti della rivoluzione industriale sulla popolazione francese.

potuto prendere l'unità di lavoro come unica misura fisica di cui abbiamo bisogno nel nostro sistema economico, oltre alle unità di moneta e di tempo») (cfr. Bellofiore 2020, cap. 1).

In questa riduzione rinveniamo il cuore della vittoria culturale e politica della borghesia del 1848 (Scotto 2021) nei confronti dell'altra parte del «terzo stato» (il proletariato), insieme a cui, in nome del lavoro, aveva abbattuto il privilegio della nobiltà e del clero di vivere senza lavorare (Sieyès 2020), stabilendo in questo modo, cioè attraverso il lavoro, l'uguaglianza formale dei cittadini e dando vita alla moderna e democratica organizzazione della società. Una vittoria, traddotta in termini di subordinazione sociale del lavoratore a partire dai luoghi di lavoro, che non ha affatto risolto la questione del lavoro, perché «finché vi sarà bisogno di gente per lavorare sarà impossibile privarla della libertà di volere» (Foa 2009, 9); «gente», cioè, che, *perché lavora*, non ha mai accettato di essere esclusa dalla costruzione della società.

7. La nozione mercantile e borghese del lavoro come merce è stata messa profondamente in crisi dalla «sussunzione reale del lavoro alla finanza» (Bellofiore 2020, 25), che ha separato del tutto il lavoro dalla persona, trasformandolo in cosa, materia, per un investimento in vista di un tasso di interesse. E ciò – occorre sottolinearlo – avviene in *contraddizione* con l'economia reale che invece richiede sempre di più, e non solo per i lavori cognitivi, il «coinvolgimento» e la responsabilità della *persona* che lavora. Parallelamente si registra l'ampliamento del «non lavoro», in una cornice drammatica di incertezza, precarietà, *poor works* e miserie crescenti in cui lavoro subordinato e autonomo vengono ugualmente colpiti a fronte di crescenti e sempre più inammissibili forme di disuguaglianza. Segnali da non sottovalutare dell'insostenibilità di questo insieme di elementi: la *great resignation*, il *quiet quitting*, la richiesta di *smart working*.

In questo quadro l'AI è vista dal pensiero economico e manageriale soprattutto come un potente fattore di produttività, di *labour saving*, causa di una determinata percentuale di sostituzione dei lavori esistenti, di impatto sulla grande maggioranza dei lavori e fattore della creazione di molti nuovi lavori nel tempo medio⁸. Rimane il problema, del tutto indiscusso, con quale idea di lavoro si intenda affrontare queste trasformazioni. Forse si pensa che il lavoro sarà quello che

⁸ Nel rapporto del 26 Marzo 2023, «Goldman Sachs» tiene conto di una serie di studi svolti tra il 2013 e il 2020 e, stabiliti tre gradi di esposizione dei compiti (*tasks*) dei lavori all'impatto della AI (0-9%, 10-49% e dal 50%), conclude che il «7% dei correnti impieghi degli US potranno essere sostituiti (*sustituted*) (<*substitute*>) dall'AI, il 63% completati (*completed*), e il 30% rimanere inalterati (*unaffected*)» (Goldman 2023, 9). La stessa ricerca sottolinea la creazione nel tempo di nuovi lavori che avverrà dietro la spinta dell'innovazione della AI generativa, anche se ritiene che complessivamente il saldo sulla domanda di lavoro tra sostituzione e reimpiego (*displacement and reemployment*) sarà inizialmente negativo, ancorché in presenza di un aumento complessivo della produttività. A proposito di questi problemi si cita lo studio di Autor e alii che hanno stabilito che il 60% dei lavori attualmente esistenti in US non esistevano nel 1940, precisando che l'85% di questi sono stati creati dall'innovazione tecnologica (Autor et al. 2022).

questi processi determineranno. A questa tesi è opportuno notare che la rivoluzione settecentesca è stata preparata anche dall'idea di lavoro mercantile seicentesca che abbiamo ricordato. E dopo il fordismo, l'economia della conoscenza, la rivoluzione informatica e digitale, la *persona* è stata riproposta nel lavoro, ovvero l'idea di lavoro come cosa-merce non appare più adeguata a promuovere lo sviluppo. Quindi appare attuale l'esigenza di un'idea di lavoro fondata sulla persona, in grado di orientare l'azione nella nuova rivoluzione industriale. Possiamo discutere su che cosa questo significhi, ma difficilmente possiamo parlare di persona nel lavoro senza concepire il lavoro come una *attività*. Ad esempio come quella che Trentin delinea nell'*excerpta* di questo contributo o che ha approfondito in altre opere come *La libertà viene prima*. Si può aggiungere che in seguito è emersa maggiormente l'esigenza di una accentuazione del significato sociale del lavoro, sia in connessione con la riconversione *green* dell'economia, sia in relazione alla crisi della società dei consumi di massa, oppure alla insensatezza di uno sviluppo che produce sempre più ineguaglianza e al convincimento che la nostra società ha urgente bisogno di massicce dosi di solidarietà. Ma il problema se le AI debbano, possano oppure no, favorire l'affermazione di un lavoro inteso come *attività* della persona rimane fondamentale.

Ho cercato di delineare alcuni elementi culturali di fondo al fine di poter sostenere che questa possibilità esiste, concretamente, e che quindi le AI pongono al lavoro una *sfida* che potrebbe essere vinta per affermare una nuova idea di lavoro. Non si tratta, evidentemente, di riprendere alla lettera intuizioni e ragionamenti del passato. È impossibile dire con sufficiente precisione che cosa possa essere il lavoro che uscirà dalle attuali trasformazioni, ma certamente non sarà un lavoro migliore di quello che conosciamo se ignoreremo alcuni approdi essenziali della nostra civiltà, in particolare l'idea, sconfitta dalla cultura borghese, del lavoro *come attività e non come mezzo*.

Ma è possibile aggiungere alcune ulteriori considerazioni circa la possibilità che la AI favorisca il superamento del lavoro come merce. La macchina che incorpora il corpo e il «pensiero cieco» è indubbiamente, in linea di principio, *il mezzo più avanzato che l'uomo abbia inventato per il proprio lavoro*. La «cosa» (Marx) più adatta che egli abbia realizzato da porre tra sé, il proprio scopo, e la natura, la materia prima, che egli deve trasformare. La macchina moltiplica i mezzi umani naturali: lo sforzo, la fatica, la rappresentazione come mezzo, il calcolo della legge ecc., riservando all'uomo, anche in collaborazione con la macchina, l'ideazione dello scopo, la rappresentazione del risultato e quindi la messa in atto della volontà, dell'attenzione, il godimento della creatività messa in atto ecc. In un certo senso l'uomo non ha più da vendere la propria forza-lavoro perché questa non gli appartiene più essendo già nella macchina. In questo modo la nuova macchina pone le condizioni oggettive del superamento del lavoro borghese, togliendo dal centro del processo del lavoro la cosa-merce e riproponendovi la persona *proprietaria* della creatività. Ma perché il processo che fa capo alla persona sia una sua *attività* occorre che la persona la svolga nella *libertà* necessaria, non solo per essere persona, ma per essere persona creativa e responsabile del proprio lavoro. Questa condizione è richiesta oggettivamente

dall'economia e avanzata anche dalla AI. La sua ignoranza significherebbe che il mezzo innovativo del lavoro comanda l'uomo, assimilandolo al mezzo, e negando, come mai accaduto, la sua libertà, riducendo, come mai prima, la persona a mero mezzo del lavoro. Una riduzione che non accadrebbe per la prima volta, ma a causa della pervasività della AI, in questo caso avrebbe i caratteri di un «non lavoro» comparabile a quello della schiavitù, con pesanti e forse irreversibili esiti nei confronti della stessa democrazia. Esiti non impossibili, ma che solleverebbero problemi non facilmente risolvibili per la produttività, e non solo per la democrazia⁹. In ogni caso, esplicitati in questa maniera i termini della questione, l'alternativa a tali esiti sembra essere una: la valorizzazione della persona e della sua libertà nel lavoro attraverso un nuovo *patto sociale* che parta dai luoghi di lavoro, in grado di dare *senso* al lavoro mediante un'attività *attraente* e una definizione *partecipata* del significato sociale degli scopi. Realizzare, cioè, finalmente il *senso* del lavoro *insieme* a quello dell'*attività*, rovesciando i canoni, come quello comunista, che hanno pensato di poter realizzare l'*attività* solo *dopo* la definizione statutale degli scopi del lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Autor, D., Chin, C., Salomons, A. M., and B. Seegmiller. 2022. "New Frontiers: The Origins and Content of New Work, 1940-2018." *National Bureau of Economic Research* w30389. <<http://www.nber.org/papers/w30389>>.
- Bellofiore, R. 2020. *Smith Ricardo Marx Sraffa. Il lavoro nella riflessione economico-politica*. Torino: Rosenberg & Selliers.
- Bodei, R. 2019. *Dominio e sottomissione*. Bologna: il Mulino.
- Butera, F. 2022. "Progettare e sviluppare una new way of working." *Studi organizzativi* 1.
- Butera, F., a cura di. 2008. *Knowledge Working*. Milano: Mondadori.
- Chenu, M.-D. 2016. *La teologia del dodicesimo secolo*. Milano: Jaca Book.
- Cristianini, N. 2023. *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*. Bologna: il Mulino.
- Farrington, B. 1970. *Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia*. Milano: Feltrinelli.
- Foa, V. 2009. *La Gerusalemme rimandata*. Torino: Einaudi.
- Future of Life Institute. 2023. *Pause Giant AI Experiments: An Open Letter*. March 22.
- Giovanni Paolo II. 1981. *Laborem exercens*. In *Le encicliche sociali*, 471-564. Torino: Edizioni Paoline.
- Goldman Sachs. 2023. *The Potentially Large Effects of Artificial Intelligence on Economic Growth (Joseph Briggs/ Devesch Kodnani)*. March 26.
- Keynes, J. M. 2019. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*. Milano: Mondadori.

⁹ Importanti questioni relative al rapporto tra democrazia e uso dell'AI sono contenute nel progetto del *AI Act* approvato il 14 giugno 2023 dal Parlamento europeo a dimostrazione della necessità di non far gestire solo al mercato i risultati di queste nuove tecnologie particolarmente potenti e potenzialmente rischiose, per i diversi aspetti contemplati nella proposta, per la convivenza civile.

- Locke, J. 2004. *Il secondo trattato sul governo*. Milano: Rizzoli.
- Lombardi, M. 2017. *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*. Firenze: Firenze University Press.
- Macpherson, C. B. 1982. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*. Milano: Mondadori.
- Magatti, M. 2023. "Il pensiero, la tecnologia e il ruolo della politica." *Corriere della sera*, 21 aprile.
- Mari, G. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Marx, K. 1964. *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Nizza, A. 2020. *Linguaggio e lavoro nel XXI secolo. Natura e storia di una relazione*. Milano: Mimesis.
- Ricardo, D. 1986. "Principi di economia politica e dell'imposta." In *Opere*, volume I. Torino: UTET.
- Rullani, E. 2006. *Economia della conoscenza, creatività e valori nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.
- Scotto, P. 2021. *Los orígenes del derecho al trabajo en Francia (1789-1848)*. Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Sieyès, E.-J. 2020. *Ce cosa è il terzo stato?*. Roma: Editori Riuniti.
- Smith, A. 1996. *La ricchezza delle nazioni*. Torino: UTET.
- Teofilo Monaco. 2000. *Le varie arti*. Salerno: Palladio.
- Thompson, E. P. 1969. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*. Milano: il Saggiatore.
- Trentin, B. 1985. *Quaderni di appunti inediti*. Roma: Archivio Fondazione Di Vittorio.
- Trentin, B. 2019. *La libertà viene prima*. Firenze: Firenze University Press.
- Villermé, L. R. 1971. *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*. Paris: Union Générale d'Éditions.

Lavoro, ozio, festa: riequilibrare l'umano

Francesco Totaro

1. Sofferenza del lavoro attuale e intero dell'umano

Il lavoro è una realtà in continuo processo, nel quale si mescolano aspetti legati a una lunga tradizione e aspetti inediti, tanto che il suo apprezzamento può subire rovesciamenti di senso e determinare cambiamenti nella gerarchia dei valori. Nella vicenda della cultura occidentale si è giunti al primato antropologico del lavoro, al modello dell'*homo faber* o più prosaicamente dell'*homo laborans*, dopo secoli di considerazione negativa o restrittiva.

A partire specialmente dallo sviluppo storico e dalla riflessione di fine Seicento, con John Locke, e soprattutto dalla centralità assunta nell'Ottocento, con Karl Marx e non solo, il lavoro è diventato il nucleo ontologico delle relazioni sociali e dell'autocomprensione degli individui. Su di esso si sono imperniati stima di sé e riconoscimento da parte degli altri, la rivendicazione dei diritti di cittadinanza e la richiesta sempre più diffusa, sostenuta da organizzazioni conflittuali di classe, della partecipazione alla fruizione delle risorse. Dalla posizione nel lavoro sono dipese le possibilità di progettare i piani di vita di ciascuno e gli assetti della convivenza collettiva. Il profilo dello Stato sociale risulta incomprendibile se viene separato dalla centralità strutturale acquisita dal lavoro nella logica della produzione, della distribuzione e del consumo della ricchezza.

L'edificio delle garanzie fondate sulla centralità del lavoro mostra attualmente crepe profonde. Al lavoro delle garanzie è subentrato il lavoro della incertezza e della precarietà, spesso malcelate sotto la formula più blanda di una generica fles-

Francesco Totaro, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate, Italy, totarofr@unimc.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Totaro, *Lavoro, ozio, festa: riequilibrare l'umano*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.183, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1677-1689, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

sibilità (i problemi del lavoro attuale sono affrontati in Honneth-Sennett-Supiot 2020). La copertura delle condizioni di coloro che non hanno ancora lavoro, o sono costretti a uscire dal suo circuito, stenta ad avere una tutela universalistica, la quale potrebbe offrire rimedio ai traumi dell'espulsione e dell'abbandono, grazie a modalità di riqualificazione e di rientro idonei a non mortificare la dignità della persona e delle sue relazioni. A tal fine occorrerebbero politiche del lavoro, e per i lavoratori, le quali, oltre agli ammortizzatori sociali, che consistono in supporti economici di corto raggio in mancanza di un reddito di base universale seriamente progettato e gestito (Van Parijs e Vanderborght), dovrebbero prevedere sostegni di natura culturale, a partire dall'idea che l'uomo privo di lavoro, o alle prese con difficoltà lavorative, non per questo cessa di essere persona. A molte storie tristi, culminate in gesti estremi anche di imprenditori e dirigenti, non è stata probabilmente estranea la convinzione che, quando viene meno il lavoro, si annulla ogni ragione di esistere.

Tra gli elementi di un contrasto efficace a fenomeni esistenziali gravi e dolorosi rientra allora a pieno titolo la considerazione del *senso* del lavoro. Questo punto di vista di rilevanza fondamentale è possibile se ci si interroga sul valore del lavoro per l'umano preso nel suo *intero*, a partire cioè dalla premessa che l'umano si realizza certamente nel lavoro, ma non in modo esclusivo. L'umano, o più concretamente la persona – ogni persona – è sempre più del lavoro, quali che siano le sue espressioni. Ciò significa che, se la modernità ha sancito il carattere essenziale del lavoro per la persona, quest'ultima non può rinunciare a rappresentarsi e a realizzarsi anche in altre dimensioni che la costituiscono, come, in modo eminente, l'azione e la contemplazione. Nel rapporto tra lavorare, agire e contemplare si gioca infatti l'equilibrio desiderabile, a livello antropologico, tra avere ed essere. Non si tratta di incasellare l'umano in un ordinamento gerarchico di sfere, ma di proporre e perseguire il loro intreccio dinamico, nell'orientamento a un compimento esistenziale che non è riducibile a una dimensione unilaterale. Il lavoro va allora collocato nell'*intero* dell'apertura antropologica. Il contesto interale in cui il lavoro va collocato ci permette di parlare di una sua opportuna *relativizzazione* (nonostante il proposito di allargarne la comprensione, a un'apologetica totalizzante del lavoro non sembra invece sottrarsi Bruni 2014). Una tale relativizzazione, riguardo specialmente alla definizione dell'identità personale, può evitare la percezione di marginalità anche per i soggetti portatori di disabilità operative e, in ogni caso, propiziare l'organizzazione di modalità operative diverse da quelle standardizzate.

2. Oltre il lavoro: l'azione e la contemplazione

In un contesto *interale*, come considerare il lavoro? Si tratta di dare evidenza all'intenzione con la quale la persona che lavora si mette al lavoro. Quale *parte* della persona viene investita nel lavoro? Si lavora per rendere disponibile ciò che immediatamente non lo è. Il lavoro è il mezzo per ottenere, con uno sforzo del corpo e della mente, qualcosa che ci *manca*; in positivo, è applicarsi a *dare un oggetto* al nostro bisogno o al nostro desiderio. Con le oggettivazioni di cui

è capace, il lavoro ci porta ad *avere* qualcosa. Il lavoro, insomma, è proteso ad avere, da soli o con altri, un risultato fuori di noi. Un lavoro che non termina in un risultato oggettivabile, anche quando è immateriale o ci impegna in una relazione di servizio ad altri, ci sembra fatto a vuoto.

Cosa intendere per azione? Anzitutto, la domanda è possibile se non si identifica semplicemente l'azione con il lavoro. Questa identificazione, per molti scontata, non rende giustizia infatti all'intenzione peculiare che ci porta ad agire: l'orientamento all'*essere* piuttosto che all'*avere*. Ci mettiamo in azione non tanto per avere qualcosa, ma principalmente per essere qualcuna/o e per manifestare *chi* siamo (In proposito rimane indispensabile la lettura di Arendt 1989; vedi pure Arendt 1997). Nell'azione non siamo mossi principalmente dall'intenzione di avere un più di qualcosa, ma di pervenire a un più di essere, per noi e per gli altri. L'azione o prassi ha come obiettivo non tanto il produrre cose, ma piuttosto il realizzare un incremento di essere anche quando ci si applica alla produzione delle cose. Come diceva Aristotele, costruendo navi chi le costruisce diventa più bravo nel suo *essere* costruttore. In quanto poi aspira a relazioni stabili con altri soggetti, l'agire si fa capacità di formulare valori e norme, codificandole nelle istituzioni politiche volte al bene della convivenza.

Se compito proprio dell'agire è l'incremento di essere, come dar conto di ciò che l'*essere* può significare? Con quale intenzione ci volgiamo all'essere? L'essere come significato incondizionato, che è alla base dei significati legati a condizioni particolari, non si lascia limitare alla sfera della nostra potenza produttiva. L'essere è ciò che si offre, o si dona, anzitutto a un'attitudine disinteressata, non sequestrata dalla pressione dell'utile immediato. La meraviglia che l'essere suscita in noi è più originaria di ogni manipolazione e trova corrispondenza in un atto di contemplazione (ne dà una lettura sorprendente Ingrao 2017). L'attitudine contemplativa non va però declassata a evasione dal reale e alla rinuncia alla trasformazione dell'esistente. Lo sguardo del *cum-templare*, che iscrive in un luogo particolare – *templum* dal greco *temno*, «tagliare» o «delimitare» – la vastità del cielo (Olivetti 2013, 7-177), è il punto di vista che trascende il limite delle prospettive particolari e, quindi, non si ferma alla constatazione del reale, ma schiude anche l'orizzonte del possibile. In sintesi, la dimensione contemplativa è esercizio di discernimento spregiudicato e di affrancamento dalla catena delle determinazioni causali, e premessa della libera decisione per il cambiamento possibile; ci permette non solo di ponderare ciò che già esiste, ma di progettare anche il possibile che spetta a noi far accadere con l'impegno che riversiamo nell'agire e nel lavorare. L'apertura all'essere che non cade sotto il nostro possesso è fondativa del trascendimento dei limiti storici. Dalla contemplazione dell'essere che *si dà* da sé, e non è prodotto da noi, scaturisce pure l'atteggiamento del *dono* gratuito e della unità solidale con gli altri da noi.

3. Tornare al lavoro nella relazione con l'intero dell'umano

In una visione antropologica più ricca di quella ristretta al lavoro, qual è il ruolo peculiare di quest'ultimo? Se non scomponiamo l'umano nelle sue di-

mensioni costitutive, che pure vanno distinte come sopra abbiamo proposto, possiamo dire che, nel concreto dell'esistenza personale, anche il lavoro porta a manifestazione l'essere di ciò a cui ci applichiamo, ma nella sfera del lavoro noi ci procuriamo l'essere sotto le specie dell'avere o del *disporre* di oggetti. Perciò il senso del lavoro va agganciato all'essere e all'agire in una visione *riequilibrata* dell'umano; in questo aggancio esso assume la dignità che gli compete oltre ogni riduzione meramente funzionale e oltre ogni appiattimento strumentale, accettando al tempo stesso una misura che possa circoscriverlo.

Inquadrare il lavoro in un'antropologia multilaterale (Totaro 1998) comporta il cautelarsi dalla caduta nell'alienazione *da lavoro*¹, cioè dalla sua espansione ipertrofica a scapito della capacità di essere e di agire. Quando il lavoro diventa un assoluto, occupa la scena intera della vita, con la conseguenza che tutta la persona rischia di ridursi a un dispositivo per lo sfruttamento di sé stessa. Occorre stare in guardia allora dall'eccesso di attività lavorativa che impedisce le nostre istanze pratiche (acquisizione di capacità complessive, di comunicazione interpersonale, di legami associativi, di partecipazione civile, di costruzione politica ecc.) e soffoca le istanze connesse al nostro essere (sviluppo della personalità a tutto campo, recezione e ricerca di contenuti non specialistici, coltivazione delle abilità di discernimento attraverso l'educazione al vero, al bene e al bello, che erano anche le «guide ideali» che, secondo Pohlenz 1967, 9, illuminavano il cammino dell'uomo greco).

L'alienazione da lavoro è in agguato proprio nelle forme più avanzate e potenzialmente emancipatrici del lavoro. Certamente, il lavoro immateriale o della conoscenza non è soltanto caratterizzato da un soggetto che ha competenze cognitive sempre più elevate, ma anche dall'uso della conoscenza come risorsa per ottenere prodotti nei quali essa viene incorporata strutturalmente: la conoscenza è diventata il principale *asset* produttivo. Quali le conseguenze antropologiche di questo mutamento del codice genetico del lavoro, di un lavoro la cui capacità produttiva è affidata alla mente molto più che alla mano? Si offrono le possibilità effettive di sanare le fratture antropologiche da cui l'esperienza secolare del lavoro è stata segnata. Ciò nonostante, cosa può ostacolare, nelle dinamiche più avanzate del lavoro, una piena realizzazione antropologica? L'insidia si nasconde proprio nel rovescio della medaglia presente nelle nuove forme del lavoro. Proprio perché il lavoro immateriale sembra implicare la fusione tendenziale tra mezzo e fine del lavoro e tra la sua componente soggettiva e quella oggettiva, esso espone l'umano all'assorbimento totale ed esclusivo nell'attivi-

¹ La contestualizzazione antropologica del lavoro, oltre a superare la sua declinazione unilaterale nella vita delle persone, può aiutare efficacemente a superare le pesanti lacerazioni che ne hanno mortificato la vicenda storica. Esse si riassumono nella divaricazione tra il mezzo e il fine, e tra il soggetto e l'oggetto dell'operare lavorativo. Le analisi più critiche del lavoro nel sistema capitalistico di produzione – prima fra tutte quella marxiana – ne hanno messo a nudo le componenti negative che possiamo catalogare sotto l'etichetta di alienazione *nel* lavoro. Tra le ricognizioni storiche del lavoro De Masi 2018 e Suzman 2020; un approccio storico in chiave di denuncia critica in van der Linden 2018).

tà lavorativa, rendendo la persona docile non più all'asservimento o allo sfruttamento imposto da altri, ma allo sfruttamento spontaneo da parte di sé stessa, con esiti di autosfruttamento e di autoalienazione nella unilateralità della funzione produttiva (è il caso di ricordare *L'uomo unilaterale* di Herbert Marcuse).

All'assorbimento nella funzione produttiva si può aggiungere, come estensione talora più cospicua dello stesso lavoro, quello nella sfera del consumo. Quale il risultato? L'umano ridotto a soggetto produttore-consumatore, blindato rispetto alle altre dimensioni che trascendono l'orizzonte del produrre-consumare e che parlano il linguaggio della gratuità, del dono, della relazione di ascolto e di aiuto, dell'impegno per gli altri motivato da valori piuttosto che da interessi, dello stile contemplativo che rispetta e arricchisce l'essere degli umani, dei viventi non umani e delle cose.

Si deve sottolineare – dal momento che oggi è forte l'insistenza sugli affetti, i sentimenti e le emozioni – che queste dimensioni non sono affatto zona franca rispetto al coinvolgimento della persona nel lavoro immateriale, il quale esige una corrispondenza di sensibilità oltre che una dotazione di conoscenza. Si dice infatti che in esso tutta la vita è chiamata al lavoro. Ma come? Qui scatta un dispositivo di cattura: si possono convogliare, come avviene largamente nel linguaggio della pubblicità, affetti, sentimenti ed emozioni, quelle proprie e quelle altrui, in una logica di totale strumentalizzazione che ormai viene respirata come l'aria e quindi non viene più percepita. Si impone allora la domanda: quali affetti, quali sentimenti e quali emozioni per uno stile di vita e un gusto per la vita in cui non siano declassati a semplici ingredienti per la produzione e il consumo?

In definitiva, il lavoro immateriale a carattere prevalentemente cognitivo (è stato chiamato anche *esplorativo* da Rullani 2004a; 2004b con accenti di innovazione positiva; una critica invece in Gorz 2003), associato alle componenti emozionali e affettive, potrebbe costituire finalmente, in un contesto antropologico allargato, l'antidoto alla separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e contribuire alla ricomposizione delle divisioni sofferte a causa della polarizzazione tradizionale delle attività umane. Questa direzione di marcia 'virtuosa' va però salvaguardata dal rischio di incagliarsi nell'ingranaggio della produzione e del consumo come scopi esclusivi. Siamo allora di fronte a un'alternativa storica: o l'ampliamento dell'umano verso la sua piena espressione, grazie a un lavoro qualitativamente trasformato e al tempo stesso correlato con l'insieme delle componenti umane, oppure l'ingabbiamento nell'*autosfruttamento funzionale* asservito al domino del produttivismo (sul tema è interessante Lordon 2015). Il riequilibrio antropologico dipende dalla buona combinazione dei fattori in gioco (una visione non lavorista è stata divulgata di recente da A. Colamedici e M. Gancitano 2023).

4. L'intero dell'umano nella qualità del lavoro

Quale lavoro allora nella cornice che abbiamo introdotto? In una logica non di giustapposizione ma di circolarità tra gli ambiti, unificati nella persona, la correlazione con l'essere e con l'agire si può riversare nella stessa *qualità* del lavoro. Si tratta infatti di far emergere all'interno del lavoro componenti consapevoli e

autogovernate di azione e di essere, quindi elementi di sapere, di partecipazione, di responsabilità, di visione progettuale e di decisione, ossia quei profili di valore che vengono oscurati e sacrificati in un vissuto lavorativo catturato da prestazioni di natura puramente quantitativa o impoverito in mera funzionalità. È vero infatti che il lavoro, nella sua evoluzione, ha manifestato la capacità non soltanto di afferrare, avvicinare, trasformare e curare il mondo, ma anche di esplorarlo e conoscerlo con gli artifici che escogita e di cui si serve operativamente (Popitz 2009, 1995). Questa potenza manifestativa o di disvelamento creativo delle forme del mondo sarà però valorizzata quanto più la sfera del lavoro sarà coltivata da un soggetto umano che abbia come orizzonte di senso, oltre gli scopi strumentali, anche l'azione e la contemplazione. L'*homo laborans* è chiamato a entrare in sintesi con l'*homo agens* e l'*homo contemplativus* (concetto ripreso da Bodei 2019, 384).

In chiave storica potremmo dire che, se la modernità ha sancito il carattere essenziale del lavoro per la persona, oltre l'ostracismo del lavoro come *ponos* incompatibile con la libertà dell'agire e l'autosufficienza della *theoria*, secondo lo stigma che nella visione antica ha trovato la sua formulazione in Aristotele (1973, 3-29; si può precisare però che tale stigma è in contraddizione con l'impianto complessivo dell'antropologia aristotelica, da cui chi scrive attinge a piene mani), e anche oltre certe riserve che si sono insinuate nella visione cristiana del lavoro in particolare con la discriminazione dei mestieri in epoca medievale (Le Goff 1977; una breve disamina generale in Baggio 1988; per l'insegnamento sociale cattolico a partire dalla fine dell'Ottocento rinvio a Totaro 2016, 751-78), nella fase attuale sono mature le condizioni affinché la persona che lavora sia la stessa che agisce e contempla (Totaro 1998, 43-68).

5. Un corollario etico

In un'attività lavorativa connessa con l'agire e il contemplare può trovare alimento anche la declinazione etica del lavorare secondo una triplice modulazione: a) etica *del* lavoro, come ricerca di un lavoro in grado di dare soddisfazione; b) etica *nel* lavoro, come padronanza delle abilità idonee a prestazioni ben compiute; c) etica *per* il lavoro, come disponibilità a condividerlo con altri in quanto bene comune. Anche in questo caso, le *virtù* specifiche del lavoro sono proporzionate dal suo riferimento all'*intero* della persona e delle sue capacità relazionali. In questo contesto il lavoro assume il profilo della cura, che si estende dall'ambito dell'umano alla 'casa comune' in cui esso ha dimora (si ricordi che, come ricordava Martin Heidegger, oltre che a *ethos* come costume «etica» rinvia a *ēthos*, con il significato appunto di dimora, che è la sede di un 'abitare' complessivo). Il lavoro umano diventa custode del mondo altro dall'umano, in un atteggiamento che non è di dominio bensì di tutela e di valorizzazione.

6. Chiamare in causa l'economia e la politica

La revisione del paradigma lavorativo chiama in causa anche la necessaria revisione dei paradigmi dell'economia e della politica. Il riequilibrio antropolo-

gico ha come condizione indispensabile il passaggio dall'economia della crescita illimitata delle quantità (Latouche 2022 e 2023) all'economia orientata alla *qualità* del vivere e del convivere, la quale potrebbe incidere sullo stesso ordine delle quantità, sulla giusta distribuzione e sulla eguale partecipazione alle risorse. La produzione dei beni che si sottrae a una *misura* riferibile alla completezza dell'umano degenera invece in *produttivismo* (una critica radicale in Harpagès 2017), che è l'ipertrofia abnorme del produrre, nociva alla stessa dimensione produttiva allorché si inceppa nei suoi meccanismi incontrollabili, in un processo involutivo da cui si cerca di uscire o con l'accrescimento iperbolico dei consumi (cfr. il turbocapitalismo di Lipovetsky 2007 e Magatti 2009; un esempio eclatante il fenomeno recentissimo della *fastfashion* o moda 'usa e getta') o negli sbocchi della competizione militare distruttiva.

La confluenza delle rispettive patologie, l'economicismo e il lavorismo, concorre a chiuderci nelle strettoie dell'uomo unilaterale, l'uomo, per dirla con Nietzsche (1964, 169) che ha sviluppato «troppo poco di tutto e troppo di una cosa sola». Dal superamento dello sviluppo unilaterale dipendono invece le sorti di una buona riuscita dell'umano nel compimento armonico delle sue capacità.

Peraltro, solo grazie all'orientamento a un'antropologia più ricca il contenimento dell'economia incline all'accrescimento illimitato, da portare invece nei limiti della giusta acquisizione delle risorse e dell'abbondanza ragionevole, non sarà subito come *mancanza*, bensì apprezzato come il cammino positivo e progressivo verso il riequilibrio dei valori esistenziali e dei modi di vita (Totaro 2008, 17-55; Giovanola 2012). La 'mancanza' sta infatti nella condizione umana squilibrata a causa della dipendenza unilaterale dall'economia e dalla sua pervasività. Si tratta allora, in sostanza, di fare posto allo spazio extraeconomico dell'esistenza. Amartya Sen e altri hanno delineato lo scenario dell'economia finalizzata alla libertà di scelta o alla ricchezza delle relazioni. Senza però l'incremento di spazi di vita extraeconomici, un tale scenario rischierebbe di diventare fittizio o, per meglio dire, verrebbe risucchiato nella coazione a moltiplicare i beni di un consumo insieme standardizzato e individualistico. Parafrasando Hannah Arendt, resterebbe soltanto da dire: non potrebbe esserci niente di peggio di una società in cui l'ampliamento potenziale della libertà di scelta non riesce ad avere obiettivi che non siano quelli predeterminati dalla produzione e dal consumo.

Queste aspettative cozzano contro l'insufficienza di una *governance* che, invece di assumere un respiro mondiale, si logora nell'esercizio dei rapporti di forza, il quale impedisce di porre rimedio sia alle diseguaglianze tra le regioni del pianeta sia alle minacce incombenti del deterioramento ambientale su scala planetaria. L'esigenza politica di volgere la 'potenza' del nostro produrre al bene del nostro agire e del nostro essere si fa allora tanto più impellente quanto più disattesa.

7. Lavoro e tecnologie

Il nesso auspicabile del lavoro ri-qualificato con le sfere dell'economia e della politica, a loro volta messe in asse con la loro finalizzazione antropologica, può consentire pure di dare un orientamento positivo alla questione spinosa della

sostituzione del lavoro umano con le tecnologie. L'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco contiene un'esortazione preoccupata: «Non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe se stessa» (n. 128). Scaturisce per noi la domanda seguente: le tecnologie sono necessariamente in opposizione al lavoro? La posta in gioco è cruciale: la sostituzione del lavoro umano con le tecnologie, che potrebbe essere una benedizione per l'umano, rischia di rovesciarsi in maledizione. Le proiezioni degli studiosi di statistica ci dicono infatti che l'assetto consolidato del lavoro umano va incontro a un processo di rarefazione, in quanto sostituito o sostituibile, sia nelle mansioni inferiori sia nelle mansioni superiori, da tecnologie sempre più 'esperte'. L'impiego in prospettiva sempre più capillare della Intelligenza artificiale e della robotica aggrava la preoccupazione (Staglianò 2016). Siamo in grado di districarci positivamente da questa stretta a tutta prima angosciante?

Da questo fenomeno del nostro tempo, inedito e dirompente, possono derivare due sbocchi antitetici. Il primo porterebbe a sacche spaventose di disoccupazione di massa: questo avverrebbe se mantenessimo l'attuale organizzazione del lavoro e dei processi produttivi, contrassegnata da moduli intensivi di tempi e orari per ciascun soggetto lavoratore. Lo sbocco alternativo è quello di spalmare il lavoro umano, quantitativamente assottigliato *pro capite* grazie all'uso intelligente e virtuoso di tecnologie sostitutive ma non distruttive dell'umano e della natura, su una platea il più possibile allargata di soggetti. Su questa via si eviterebbe che i processi di sostituzione del lavoro si tramutino in processi incontrollabili e iniqui di esclusione.

La seconda pista apre così una prospettiva positiva di *democrazia del lavoro* ad elevata tecnologia, con una subordinazione della tecnica a finalità non tecniche ma umane e sociali, ed esige, congiuntamente a una riorganizzazione dei processi produttivi, una decisa *governance* politica ispirata a principi e a pratiche di giustizia e di equità, se si vuole sfuggire, per un verso, all'ipertrofia tecnocratica al servizio dei grandi soggetti economici e, per altro verso, al lamento sterile sulla liquidazione inarrestabile di ogni forma del lavoro umano.

Infine, nello scenario dell'auspicabile riorganizzazione del lavoro, con la sua auspicabile partecipazione universalistica e il suo prevedibile contenimento quantitativo, l'incremento del tempo di non lavoro porta allo scoperto una questione di senso che non può essere rimossa. Vale a dire: per che cosa vivere in una nuova condizione umana non più coperta massicciamente dal lavoro? Con quali tempi e in quali spazi ognuno potrà scandire l'esistenza propria e la relazione con gli altri, con la natura e con il mondo delle cose? Quali bisogni potrà soddisfare e quali desideri potrà coltivare? Insomma, per quali scopi si potranno tessere i fili dell'esistenza individuale e collettiva? È più che giustificato attendersi che un'idea dell'umano che faccia perno sul solo lavoro sarebbe inadeguata ad affrontare le sfide del futuro che incalza. Occorre fare posto a *input* esistenziali idonei a una realtà nuova. Ci sono tutte le motivazioni per dare spazio anche alle dimensioni non lavorative della persona, affrancata dalle angustie della «società della prestazione» conforme al «paradigma neo-liberista» (Chicchi e Simone 2017).

8. Il tempo libero

A superare l'*impasse* dell'economicismo e del lavorismo non basterebbe espandere la sfera del tempo libero, se quest'ultimo rimane una *dépendance*, per quanto dilatata, della sfera economica e viene riempito dalla compulsione al consumo di beni marcatori di distinzione o di presunto appannaggio esclusivo, anche quando alimentano, sempre più, l'omologazione degli stili di vita. Siamo rinviati al modello di *otium* dei romani e alla *scholé* dei greci; per quanto però possiamo farcene ispirare e riprenderne i lemmi, sappiamo che non corrispondono del tutto al nostro 'tempo libero', per molti versi ipotecato già da una miriade di opzioni differenti e, per altri versi, ancora da inventare. Nelle considerazioni di Giovanni Mari (2019, 135) l'ozio dipende strettamente o, meglio, non potrebbe prescindere dall'autorealizzazione *nel* lavoro, al punto che si potrebbe dire che la libertà nell'ozio è la libertà che viene liberata dalla libertà conseguita nel lavoro. È insomma la libertà nel lavoro che può rendere la persona libera nell'ozio. D'altro canto, si riconosce pure che l'ozio è una liberazione *dalla* autorealizzazione unilaterale nel lavoro

in nome di altre forme di autorealizzazione, diverse ma che possono essere di una qualità all'altezza dell'autorealizzazione nel lavoro e, soprattutto, indispensabili per l'autorealizzazione e l'identità complessiva della persona – affinché questa non divenga *unilateralmente* legata al lavoro.

Mari è in sostanza giustamente preoccupato che la distinzione di lavoro e ozio non sia interpretata come 'dicotomia'. Proprio una tale avvertenza richiede un approfondimento dell'impianto concettuale in grado di sostenerla. Se non si vuole la contrapposizione bensì solo la distinzione tra due forme di vita, appunto distinte e insieme correlate, occorre anzitutto attribuire al lavoro uno statuto di parzialità antropologica. Questa ammissione di parzialità, a mio avviso, porta però a uscire dalla denominazione del tempo oltre il lavoro come 'tempo libero dal lavoro'. Per quale motivo? Perché in una tale denominazione il tempo libero rischia di gravitare pur sempre intorno al lavoro e di essere classificato come una sua appendice, pur ammettendone l'ampliamento di fatto; oppure si configura come un tempo di pausa tra due tempi successivi di lavoro². La dizione 'tempo libero dal lavoro' può implicare in sostanza l'idea di una forma di vita che si definisce non per validità propria, ma per sottrazione al tempo di lavoro, pertanto come un tempo *trasgressivo* perché negativo rispetto

² Si osservi che mentre in italiano l'idea in sé positiva di tempo libero rimane in ombra poiché, paradossalmente, non si dà un termine che lo intenzioni in autonomia e la parola «ozio» è spesso assimilata al significato di 'pigrizia colpevole', nei lessici inglese, tedesco, francese e spagnolo si dà, accanto a *free time*, *Freizeit*, *temps libre*, *tiempo libre*, l'uso abituale dei lemmi *leisure time*, *Unterhaltungszeit*, *temps de loisirs*, *tiempo de ocio*, dove il significato del tempo libero sembra non dipendere dalla negazione del tempo di lavoro. In ogni caso, al di là della questione lessicale, l'essenziale sarebbe intendere il tempo libero come tempo libero *per* e non soltanto come tempo libero *da*. Con la domanda *imbarazzante* che ne consegue: a cosa dedicare il tempo libero?

alla positività del primo. Il tempo libero sarebbe insomma assimilabile a una sorta di *vacuum* esistenziale che solo il riferimento al tempo pieno del lavoro riuscirebbe a riscattare. Sarebbe perciò preferibile la dizione ‘tempo altro dal lavoro’, attribuendo all’altro dal lavoro contenuti e modi di realizzarli che possono avere dignità in se stessi, e insieme al lavoro, non a scapito di esso, dare completezza al profilo della persona.

Sostando in una rapida anamnesi storica, si può rilevare che in epoca classica era il tempo della *occupazione*, del lavoro e dell’affaccendarsi a vario titolo, a definirsi, in quanto *neg-otium*, per sottrazione al tempo dell’*otium*, indubbiamente privilegiato come l’ambito delle attività più elevate (Seneca 2001, 125-53). Nella modernità, per realizzarsi nel lavoro, i soggetti che grazie a esso si sono emancipati dalla condizione di subordinazione sociale e di inferiorità antropologica hanno patito su vasta scala l’esclusione dal tempo altro dal lavoro o la marginalità della sua fruizione, confinata a livello biologico per la riproduzione della stessa forza lavoro, tranne le cadenze delle feste religiose, con le debite differenziazioni nella partecipazione culturale, e le occorrenze più rade delle feste profane, occasione di temporaneo rimescolamento sociale (riguardo al carnevale sono noti gli studi di Michail Bachtin 1979; più avanti propongo più diffusamente una immagine idealtipica della festa). Nella situazione attuale, uscendo dalla sopravvalutazione unilaterale sia del lavoro sia dell’ozio, gli umani sarebbero forse in grado, per la prima volta almeno nella storia dell’Occidente, di cercare una sintesi felice delle due dimensioni, al di là della duplice alienazione, sempre in agguato, dell’ipertrofia del lavoro e della vacuità di ciò che è altro da esso.

Si può sfuggire a una visione residuale del tempo libero se si mette al primo posto l’umano nel suo insieme e, di conseguenza, è possibile chiedersi: come investire l’umano, nella sua ricchezza complessiva, sia nel lavoro sia nel tempo libero? La partita tra le due forme di vita viene giocata allora sul campo della espressione plurale dell’umano. Una tale pluralità non andrebbe peraltro annullata in una presunta estinzione del lavoro nel consumo, in quanto luogo di registrazione dei nostri bisogni e desideri che le ‘macchine’ o ‘automi’ intelligenti sarebbero in grado di leggere e soddisfare senza limitazioni³. La duplicità di lavoro e tempo libero, distinti e insieme correlati, annegherebbe in tal modo in una poltiglia antropotecnica di *data base*.

9. La festa

Le riflessioni sul tempo libero e sull’ozio investono in modo peculiare l’ambito della festa, che si può considerare la punta di diamante del tempo libero. La festa, in modo eminente rispetto alla dimensione più generale del tempo libero,

³ Secondo Maurizio Ferraris 2021, 80 «dormendo, mangiando, fornicando, sto lavorando» e sto lavorando senza *fatica* e *alienazione*. In sostanza, potremmo dire, tutta la vita viene messa alla produzione, tranne che ipotizzare un fantomatico compito residuale per gli umani consistente nell’assegnare «finalità» alle macchine: ma da chi e come? Con una pianificazione decisa dove? Si tratta di una inquietante distopia: si veda più analiticamente Totaro 2022, 133-52.

andrebbe considerata non solo come il tempo vuoto per la ripresa delle energie lavorative, ma come il tempo pieno per vivere i significati e gli atti fondamentali dell'esistenza. Nello spazio, oltre che nel tempo, della festa intrecciata con la libertà dell'azione e il godimento della contemplazione, anche il senso dell'esperienza lavorativa viene investita da una luce più comprensiva. Chi 'si stacca' dal lavoro, il quale per sua natura è impresa che non può trovare appagamento ultimo in se stesso, non potrebbe giovare però della ricerca dicotomica del vissuto della festa contrapposta alla *routine* del lavoro. Ciò sarebbe indice di una scissione della persona, non priva di sofferenza, in un tempo di costrizione contrapposto a un tempo di pura libertà trasgressiva ed evasiva. Il permanere di una tale scissione è difficile che possa dare soddisfazione a una intenzionalità esistenziale protesa a un senso di compimento e di completezza (vedi Heschel 2001; Pieper 2009).

La festa non sopprime il lavoro e gli dà invece respiro. Ciò può avvenire però a patto che la festa non venga appiattita sui riti e sui miti del lavorare e del consumare, e alla condizione che non sia l'occasione 'fatua' per ostentare ed esaltare solo ciò che possiamo *avere*, ma piuttosto per condividere ciò che possiamo *essere*, oltre i ruoli e le gerarchie. Nella festa c'è posto per la comunicazione con gli altri, ma anche per il linguaggio del silenzio che, nelle pratiche dell'ascolto e delle liturgie affidate alla corrispondenza dei corpi, spesso ci consente di comunicare, con noi stessi prima ancora che con gli altri, oltre la comunicazione funzionale, e dà senso persino alla solitudine, per lo più incompatibile con la logica della prestazione lavorativa e degli imperativi dell'efficienza.

Allo spirito della festa appartiene la forma eminente di solidarietà che è l'inclusione. Non si può vivere senza ombre la gioia della festa se ci sono degli esclusi o se da essa ci si sente esclusi (come nei dolenti canti leopardiani *Il passero solitario* e *La sera del dì di festa*). Mentre qualcuno può anche trarre soddisfazione dal fatto che il prodotto del proprio lavoro mette fuori gioco la capacità produttiva di un concorrente, questo congegno di espulsione non può valere per lo spirito autentico della festa, secondo il quale la gioia o è di tutti oppure viene inevitabilmente appannata e offuscata. Le risorse della vera festa sono illimitate, come a suo modo ha compreso il sistema della comunicazione di massa, che dispensa felicità quotidiana a buon mercato e *per* il mercato. La festa può essere animata anche da momenti di *confronto* ludico, ma quando il gioco del confronto leale tra i partecipanti cade nella trappola della contrapposizione amico-nemico, lo spirito della festa viene corrotto dalle pulsioni offensive.

Nella sua capacità di contagio inclusivo la festa si riverbera anche al di fuori dei suoi tempi e dei suoi spazi. Lo spirito della festa non ci restituisce tali e quali ai tempi e agli spazi del lavoro. C'è una convivialità della festa che si può espandere fino a farsi convivialità del lavoro e nel lavoro, come disposizione mentale e psicologica a considerare anche il lavoro come bene da condividere. La festa può travasarsi così nel vissuto del lavoro e contribuire a dare solidità al *continuum* della persona, sollevandolo dal peso della frammentarietà e dall'assillo della precarietà che lo insidiano. Può essere il godimento gioioso e la speranza anticipatrice di una condizione di vita armoniosa e felice.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, Hannah. 1989. *Vita activa. La condizione umana*, introduzione di A. Dal Lago. Milano: Bompiani.
- Arendt, Hannah. 1997. *Lavoro, opera, azione. Le forme della vita attiva*, introduzione e cura di G. D. Neri. Verona: ombre corte edizioni.
- Aristotele. 1973. *Opere IX. Politica. Trattato sull'economia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bachtin, Michael. 1979. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*. Torino: Einaudi.
- Baggio, Antonio Maria. 1988. *Lavoro e cristianesimo. Profilo storico e problemi*. Roma: Città Nuova.
- Bodei, Remo. 2019. *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*. Bologna: il Mulino.
- Bruni, Luigino. 2014. *Fondati sul lavoro*. Milano: Vita e Pensiero.
- Chicchi, Federico, e Anna Simone. 2017. *La società delle prestazioni. Dalla società del rischio e dell'insicurezza a quella della performance*. Roma: Futura Editrice Ediesse.
- Colamedici, Andrea, e Maura Gancitano. 2023. *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*. Milano: HarperCollins Italia.
- De Masi, Domenico. 2018. *Il lavoro nel XXI secolo*. Torino: Einaudi.
- Ferraris, Maurizio. 2021. *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*. Bari-Roma: Laterza.
- Giovanola, Benedetta. 2012. *Oltre l'homo oeconomicus. Lineamenti di etica economica*. Napoli: Orthotes.
- Gorz, André. 2003. *L'immateriale. Conoscenza, valore, capitale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Harpagès, Didier. 2017. *Mourir au travail? Plutôt crever*, préface de S. Latouche. Neuvy en Champagne: Éditions le passager clandestin.
- Heschel, Abraham Joshua. 2001. *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*. Milano: Garzanti.
- Honneth, Axel, Sennett, Richard, e Alain Supiot. 2020. *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, introduzione di A. Dordoni. Milano: Feltrinelli.
- Ingrao, Pietro. 2017. *Il valore della contemplazione*, postfazione e cura di B. Pernigotti. Roma: Castelvechchi.
- Latouche, Serge. 2022. *L'abbondanza frugale come arte di vivere. Felicità, gastronomia e decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, Serge. 2023. *Lavorare meno, lavorare diversamente o non lavorare affatto*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Le Goff, Jacques. 1977. *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*. Torino: Einaudi.
- Lipovetsky, Gilles. 2007. *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lordon, Frédéric. 2015. *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*. Roma: DeriveApprodi.
- Magatti, Mauro. 2007. *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- Mari, Giovanni. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Nietzsche, Friedrich. 1964. *Così parlò Zarathustra*. Milano: Adelphi.
- Olivetti, Marco Maria. 2013. "Il tempio simbolo cosmico." In *Opere*, vol. III. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Papa Francesco. 2015. *Laudato si'*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.

- Pieper, Joseph. 2009. *Sintonia con il mondo. Una teoria sulla festa*. Siena: Cantagalli.
- Pohlenz, Max. 1967. *L'uomo greco*. Firenze: La Nuova Italia.
- Popitz, Heinrich. 1996. *Verso una società artificiale*, prefazione di F. Ferrarotti. Roma: Editori Riuniti.
- Rullani, Enzo. 2004. *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.
- Rullani, Enzo. 2004. *La fabbrica dell'immateriale*. Roma: Carocci.
- Seneca, Lucio Anneo. 2001. *La fermezza del saggio. La vita ritirata [De otio]*. Milano: Rizzoli.
- Staglianò, Riccardo. 2016. *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*. Torino: Einaudi.
- Suzman, James. 2020. *Lavoro. Una storia culturale e sociale*. Milano: il Saggiatore.
- Totaro, Francesco. 1998. *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Milano: Vita e Pensiero.
- Totaro, Francesco. 2008. "Per una misura etico-antropologica dell'economia." In *Etica ed economia: il rapporto possibile*, a cura di Francesco Totaro, e Benedetta Giovanola, 17-55. Padova: Edizioni Messaggero.
- Totaro, Francesco. 2016. "Chiesa e lavoro. Il lavoro nell'insegnamento sociale della Chiesa e i compiti attuali." In *Ecclesiologia dal Vaticano II. Studi in onore di Cettina Militello*, tomo II, a cura di Calogero Caltagirone, e Gianluigi Pasquale, 751-78. Venezia: Marcianum Press.
- Totaro, Francesco. 2022. "Lo spirito utopico oggi oltre le sue negazioni: la persona." In *Storia, utopia, emancipazione*, a cura di Alessandro Volpe, 133-52. Milano-Udine: Mimesis.
- van der Linden, Marcel. 2018. *Il lavoro come merce. Capitalismo e mercificazione del lavoro*, a cura di L. D'Angelo, e Chr. De Vito. Milano-Udine: Mimesis.
- Van Parijs, Philippe, e Yannick Vanderborght. 2017. *Il reddito di base. Una proposta radicale*. Bologna: il Mulino.

La trasformazione del ‘tempo libero’ in ozio

Giovanni Mari

Non ho nessun hobby. Non che io sia un animale da lavoro [...] Comporre musica, ascoltarne, leggere con concentrazione, sono dei momenti costitutivi della mia esistenza: il termine “hobby” applicato ad essi avrebbe per me il sapore di una beffa. Al contrario il mio lavoro – la produzione filosofica e sociologica e l’insegnamento all’università –, è stato finora per me così pieno di soddisfazioni, che non potrei ricondurlo all’antitesi col tempo libero, [...] Certo sono consapevole di parlare da privilegiato [...] che ha avuto una *chance* non comune: quella di aver potuto scegliere e organizzare il suo lavoro essenzialmente secondo le proprie intenzioni (Adorno 1974).

1. Quando parliamo di ozio di fatto mettiamo in gioco, o almeno evochiamo implicitamente, cinque dimensioni o tempi di vita della persona: il *lavoro*, il *gioco*, il *riposo*, il *tempo libero* e, appunto, l’*ozio*. Il presente testo cerca, molto sinteticamente, di introdurre chiarezza in queste distinzioni ed a partire da ciò considerarle alla luce delle trasformazioni introdotte nei rapporti sociali e nel lavoro (non solo) subordinato dalla fine del fordismo e dalla riproposizione della persona nelle attività lavorative. Trasformazioni, come vedremo, che si coagulano nella *crisi dell’idea di ‘tempo libero’* e nella richiesta di una *nuova idea di ozio*. Il ragionamento verrà svolto, prima dal punto di vista della singola persona, quindi introducendo anche il punto di vista della *socialità* (solidarietà), trascurando comunque la dimensione collettiva della ‘festa’, e mantenendosi sul piano dell’analisi culturale (da *cultural studies*), presupponendo, ma senza approfondirla, la dimensione socio-economica.

2. Quattro di queste dimensioni (lavoro, gioco, riposo, ozio) sono, in un certo modo, consapevolmente e distintamente presenti già nei poemi omerici, a dimostrazione che nella nostra cultura sono considerate da sempre parti essenziali del tempo della nostra esistenza. Il lavoro è quello servile, per assimilazione anche quello degli automi (*Iliade* XVIII), quello svolto in alcune circostanze da Odisseo e l’attività poetica che ha composto l’*Iliade* e l’*Odissea*. Invece l’ozio in Omero è un tempo di convivialità, non disgiunta dal gioco, con finalità formative e morali (come il banchetto di Alcinoò nell’*Odissea*; Omero 1991, 335-36), anche se non

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, *La trasformazione del ‘tempo libero’ in ozio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.184, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermiani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1691-1702, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

è la *scholè (otium)* di Aristotele che ha il carattere della speculazione; quanto al 'tempo libero', invece, è una concezione recente, legata al sorgere della società industriale e della centralità, in questa, del lavoro (Burke 1995).

Il *riposo* è inteso già in Aristotele come un intervallo di tempo, corrispondente alla sospensione di una o più attività (*anapausis*), finalizzato alla ripresa dell'attività stessa. Quindi il riposo non ha propriamente una finalità autonoma. La sua misura e qualità sono calcolate in funzione dell'attività da svolgere successivamente, e del successo ottenuto in questa. Il senso del riposo appartiene, quindi, al suo opposto, all'attività. La neutralità di questa dimensione è indicata anche dal fatto che essa può essere un intervallo di tempo o sospensione di un'attività che può essere indifferentemente lavoro, gioco, tempo libero o ozio. In altre parole, soltanto il riposo può essere inteso come *non attività*, a parte quella mentale che non si arresta mai.

Il *gioco*, che è un'attività, ha una forma ben definita e indipendente dal tipo di gioco che si svolge. I giochi hanno una loro storia e si presentano con regole e contenuti innumerevoli e mutevoli nel tempo, mentre la forma del gioco ha una sua fissità. Il gioco è un'attività scelta liberamente e fine a sé stessa, cioè *libera*, che dà le soddisfazioni che può offrire, nel compimento del suo svolgimento, il quale è libero da finalità esterne. Questa libertà non significa che il gioco sia senza regole, a cominciare da quelle che fissano le condizioni di partecipazione, di svolgimento e termine dell'attività. Ci sono giochi più o meno impegnativi, ma ognuno prevede abilità, creatività capacità di risolvere problemi ecc. Insomma *concentrazione* e anche *fatica*. Ma tutto questo impegno è finalizzato a sé stesso e la gioia del gioco consiste nell'attività soddisfatta di sé stessa secondo il rispetto delle regole. Il gioco può essere individuale o collettivo, ma il paradigma non cambia, se non perché quello collettivo comporta capacità relazionali di cooperazione e/o di competizione. Il gioco ha anche una sua *moralità*, perché richiede la *responsabilità* del rispetto delle regole che lo definiscono. L'*imbroglio* delle regole toglie senso al gioco, al posto del quale rinveniamo un'attività che non è un gioco perché priva di regole liberamente condivise¹.

Anche l'*ozio* è un'attività, a meno che non venga inteso come 'dolce far niente', ovvero come una versione del riposo, se non addirittura come accidia – ciò che è accaduto nel cristianesimo e in particolare nel protestantesimo (puritanesimo). Come attività l'*otium* ha molti caratteri del gioco, a cominciare dall'essere una attività *scelta liberamente e disinteressatamente*, cioè fine a sé stessa. Dal gioco lo differenziano i *contenuti* e il tipo di *responsabilità* nei confronti dell'attività. Gli antichi greci chiamavano il gioco *paidia* per indicare che i suoi contenuti erano

¹ «Considerato per la forma si può dunque, riassumendo, chiamare gioco un'azione libera: conscia di non essere presa "sul serio" e situata al di fuori della vita consueta, che nondimeno può impossessarsi totalmente del giocatore; azione a cui in sé non è congiunto un interesse materiae, da cui non proviene vantaggio, che si compie entro un tempo e uno spazio definiti di proposito, che si svolge con ordine secondo date regole, e suscita rapporti sociali che facilmente si circondano di mistero o accentuano mediante travestimento la loro diversità dal mondo solito» (cfr. Huizinga 2002, 17).-

materia da ragazzi. Aristotele, che ha inventato la dottrina dell'ozio (*scholè*) intellettuale (*bios theoretikos*), quale tempo di vita separato dagli impegni (*praxis*), individua nella verità (*aletheia*) il contenuto dell'ozio, ed il suo senso morale nella ricerca della verità che *innalza* il saggio sino ad una dimensione divina. Questa idea dell'ozio come conoscenza disinteressata dal valore e dalla felicità eccellenti è una concezione che la nostra civiltà non ha *mai smarrito*, conservando l'idea che la dimensione della ricerca scientifica possa dare il senso ad una vita interamente dedicata alla conoscenza (*bios theoretikos*). Una conoscenza, sottolineiamolo, che non è solo scientifica, ma che ha pure un valore pratico, anche se questo valore morale solo in Epicuro riesce a comprendere alcuni caratteri emotivi e sentimentali.

Questa idea di ozio, in Aristotele (*Etica nicomachea*), *non è in opposizione al lavoro* manuale (*poiesis*). L'opposizione, la rottura, è nei confronti della *praxis*. La quale indica essenzialmente le attività politiche e civili dei ceti e dei cittadini dirigenti la *polis*; non ha una finalità esterna, è cioè un'attività libera fine a sé stessa, fonte di felicità (*eudaimonia*), ancorché limitata dagli impegni (*ascholia*, il *negotium* dei latini) che assorbono la vita del cittadino. Solamente la rottura nei confronti della *praxis*, cioè dagli impegni di questo tipo di attività, può aprire alla forma eccellente di felicità, alla contemplazione (*theoria*) e ad una vita interamente e non occasionalmente dedicata alla ricerca della verità. La dialettica, quindi, è tra due forme di vita e attività *libere*, la *praxis* e la *theoria* – anche se in certi casi, come nell'educazione dei giovani o nel riposo intellettuale del cittadino, si ha la forma di *ozio civile* (*otium*) che avrà la fortuna che conosciamo. Invece la *poiesis* (lavoro manuale, fabbricazione) ha un fine ad essa esterno, la produzione; non appartiene alle attività libere fini a sé stesse, e non è opposta, ma *estranea*, sia alla *praxis*, sia alla *theoria*, appartiene alla dimensione della *techne* e non a quella della *episteme* (cfr. Vernant 2001, cap. 4).

Il mondo del lavoro manuale (che comprende la schiavitù), e il mondo della politica e dell'amministrazione dello Stato fondati sul discorso, non hanno alcun punto *teorico* in comune, *neppure quello dell'opposizione*. Sono due realtà culturalmente incommensurabili tra le quali si stabilisce una relazione di *dominio* e *sottomissione* in cui il lavoro non garantisce l'appartenenza alla cittadinanza della *polis*, anzi il più delle volte accade l'opposto, che il lavoratore non sia un cittadino, cioè una persona libera². Diverso il rapporto tra *praxis* e *theoria* che appartengono alle attività *libere*, dalla cui frattura *liberamente* decisa, si originano due tipi di felicità, una umana e una quasi divina.

In altre parole, l'*opposizione* tra ozio e lavoro che noi conosciamo, presuppone una *valorizzazione* del lavoro. Cioè una elevazione del significato del lavoro sino ad una sua possibile opposizione, scelta, nei confronti della *praxis*. Una valorizzazione del lavoro manuale cui corrisponde una interpretazione del *bios theoretikos* di Aristotele, come una specie di lavoro ('arte liberale') e non come una attività 'oziosa'. L'opposizione tra lavoro (manuale e professionale) e ozio,

² Questo vale anche per la Polis di Platone che pure si costituisce sulla base di una divisione sociale del lavoro.

elaborata dal cristianesimo, segna un passaggio di civiltà mediante cui il lavoro viene incluso nelle attività degne e doverose dell'uomo. Una nuova dialettica che costituisce un dato, tuttora acquisito, della nostra civiltà. Tutto questo solleva anche il problema, inesistente per Aristotele, ma tuttora esistente per noi, del rapporto tra ozio (cristiano) e lavoro intellettuale. Sarà il cristianesimo a trasformare la doppia *estraneità* greca tra *praxis* e *poiesis*, e tra *theoria* e *poiesis*, in una doppia *opposizione*. E sarà la società moderna e industriale a capovolgere il senso di questa opposizione, facendo della produzione il valore centrale, e della conoscenza, il tempo della *scholē*, qualcosa (scienza-tecnica) che vale soprattutto nella misura in cui facilita la produzione e l'organizzazione della società incardinata sul lavoro produttivo. Una conoscenza che ha valore perché si impadronisce delle leggi della natura (Francesco Bacone) che permettono il dominio e la trasformazione secondo gli interessi umani. Una natura, perciò, che non è più considerata, come nell'antichità greca, come qualcosa di immutabile (*physis*). Ma conoscibile, dominabile e trasformabile (come è anche nella *Genesi*).

3. Nel cristianesimo, che ha valorizzato il lavoro manuale, la doppia estraneità greca viene ridescritta, all'interno del precedente spazio dell'ozio, come polarità tra un ozio 'buono' e uno 'cattivo', tra *speculazione* e *preghiera-contemplazione* dedicate a Dio, da una parte, e *ozio*, pigrizia, nei confronti del lavoro che allontana da Dio, dall'altra. Sottoponendo in questo modo l'ozio ad una grande trasformazione in cui, da un lato, come 'ozio buono', si intreccia col lavoro: *l'ora et labora* di San Benedetto; dall'altro, invece, rappresenta in una dimensione totalmente *negativa* che rifiuta, insieme, lavoro e Dio. Quindi il lavoro apre e avvicina a Dio quanto 'l'ozio buono'. A sua volta la società borghese, che eredita sia l'opposizione sociale tra lavoro manuale e intellettuale, sia la valorizzazione cristiana del lavoro, eleva il lavoro produttore di ricchezza a valore sociale centrale, *inventa* il 'tempo libero' come dimensione che *ridescrive* l'ozio civile col tempo di consumo, e *svaluta* l'ozio intellettuale in quanto ricerca *inutile* perché disinteressata.

A questo punto, invece della quadripartizione aristotelica del tempo di non lavoro in riposo, gioco, *praxis* e ozio, dopo il cristianesimo e la rivoluzione industriale, rinveniamo: 'dolce far niente', gioco, preghiera, speculazione, 'tempo libero', lavoro intellettuale (utile o disinteressato). Nell'Ottocento il riposo e il gioco rimangono, nella sostanza, quello che sono sempre stati. La preghiera, evitando di limitarsi in una pratica privata, si aprirà alla 'questione sociale' (enciclica *Rerum Novarum*, 1891). L'ozio, nella seconda metà del secolo, conosce una rivalutazione contro l'accelerazione delle attività e della vita della società industriale, sino ad aprirsi ad una riscoperta della *scholē* in chiave civile. Questo accade, sia in ambito marxista, come liberazione dal lavoro manuale grazie alle macchine (Lafargue 1971), sia, in piena *Belle Époque*, in ambito intellettuale, come attività conoscitiva fine a se stessa (Wilde 2006, 1123 e passim; Stevenson 2012). Questo *rinascimento* dell'*otium* (che ignora la questione dell'accidia ormai marginale), si rifà espressamente ad Aristotele e, in certi casi, al mito aristotelico del lavoro svolto dagli automi che il filosofo riprende da Omero e ripropone nella *Politica*.

In conclusione, per le tematiche che qui ci interessano, *socialmente* il Novecento si apre con due dimensioni del tempo di non lavoro: il 'tempo libero' di massa e l'*otium* rivisitato in termini intellettuali e politici. In questo secolo il 'tempo libero' *aumenterà* notevolmente, mentre la separazione tra lavoro manuale e intellettuale si *assottiglierà*. *Filosoficamente*, permane il valore della speculazione, erede della metafisica antica e del cristianesimo. Si tratta ora, molto sinteticamente, di capire il significato di tutto questo cercando anche di tracciarne il senso.

4. Il *tempo libero* non consiste, in una mera ridescrizione del riposo come intervallo del tempo di lavoro. Propriamente si tratta di un «tempo liberato» piuttosto che «libero» (Friedman 1966, 148). Tanto più che questo tempo diviene un mercato dell'industria dei prodotti e dei servizi materiali e immateriali consumabili in esso. Ma occorre riconoscere: 1) che questo 'tempo libero', rispetto al riposo come mero intervallo tra due attività, corrisponde – nell'epoca della centralità del lavoro parcellizzato –, al bisogno di attività autonoma negata nel lavoro; e, 2) presenta uno sviluppo così rilevante, in termini di quantità (ore), rispetto al tempo di non lavoro delle età precedenti che costituisce oggettivamente un progresso umano. Il 'tempo libero' entra in dialettica, sia con la 'domenica' da dedicare al Signore, sia con la conoscenza (ozio), in quanto consumo, divertimento, spreco. È anche un tempo che possiede, nell'epoca dell'istruzione pubblica, elementi per poter essere occasione di costruzione di una *coscienza critica*. In ogni caso, pur avendo il pregio di porre la questione della libertà in connessione al lavoro, il carattere prevalente del 'tempo libero' è quello di essere una «compensazione» e la ricerca di un *riequilibrio* del tempo subordinato, esecutivo e non creativo del lavoro industriale di massa, e perciò di essere un tempo predisposto alla passività e alla «pseudo-attività» (Adorno 1969, 90 e 88).

Inoltre il 'tempo libero' da un lavoro esecutivo e eterodiretto non può essere la conquista di una effettiva libertà, che poi dovrebbe terminare alla ripresa del lavoro. Questo è l'aspetto più debole dell'idea di ozio contenuta nel *Diritto all'ozio (paresse)* (1880) di Paul Lafargue (1971). Si tratta di una concezione astratta dell'ozio che ha contagiato, a partire da Lafargue, molte analisi della società industriale. È infatti impossibile essere schiavi nel lavoro e liberi dopo il lavoro, oppure liberi nel non lavoro e schiavi nel lavoro. In altre parole è impossibile un'esperienza di tempo libero (e non semplicemente liberato) *senza libertà nel lavoro*. Questo, ancorché nel contesto di una società escludente e signorile, è anche l'insegnamento di Aristotele: una attività libera in maniera eccellente (*theoria*) può derivare solo da un'altra attività libera (*praxis*). *Schole*, come si è già detto, non è una fuga dal lavoro.

In questo senso, le preoccupazioni di Bertrand Russell o di John M. Keynes³, che l'aumento del 'tempo libero' causato dall'incremento costante della produt-

³ «Mentre un po' di tempo libero è piacevole, gli uomini non saprebbero come riempire le loro giornate se lavorassero soltanto quattro ore su ventiquattro [...] è essenziale che l'istruzione sia più completa di quanto lo è ora e che miri, in parte, ad educare e raffinare il gusto in modo che un uomo possa sfruttare con intelligenza il proprio tempo libero» (Russell 2005, 22-3). A sua volta Keynes: «[...] tra cento anni il problema economico sarà risolto [...] per la

tività, avrebbe creato un problema sociale per l'incapacità dei lavoratori di trascorrere in maniera attiva il 'tempo libero' aumentato cui non sono stati educati, è un ragionamento che presuppone l'*immodificabilità del lavoro* e in questo senso un discorso *conservatore*, che in fondo è anche astratto. Infatti, perché solo il 'tempo libero' dovrebbe mutare (in quantità), mentre il lavoro non rinvenire nell'aumento della produttività, e quindi nel sapere sociale e personale impegnato nelle attività, l'*occasione* di un suo mutamento *qualitativo*? Più precisamente, l'occasione di sviluppare, sulla base della maggiore conoscenza e formazione impegnate nel lavoro, una attività in grado di rendere il lavoratore più creativo, autonomo, attivo, e quindi capace di impiegare altrettanto creativamente, liberamente e attivamente il maggiore tempo di non lavoro a disposizione⁴? In altre parole, il problema è il lavoro alienato perché *subordinato* (Braverman 1978, 57) e non il 'tempo libero'. Il problema non è di educare chi lavora in modo subordinato al 'tempo libero', ma semmai di sostenerlo nella battaglia per la conquista di maggiore libertà *nel* lavoro.

In ogni caso, il ragionamento di Russell e di Keynes pone *oggettivamente* il problema di un ozio come attività creativa *oltre* il 'tempo libero', perché quest'ultimo, come si è detto, è effettivamente incapace di liberare le persone che svolgono un lavoro privo di libertà. L'aumento del tempo di non lavoro pone *oggettivamente* il problema della qualità di questo tempo. Ma, appunto, il problema si risolve a partire dalla qualità del lavoro e non dall'educazione al 'tempo libero' in presenza di un tempo di lavoro 'alienato'; una educazione non in grado di eliminare la duplice passività della persona, e nel lavoro e nel tempo liberato. Ed in effetti i processi sociali non sembrano andare in direzione opposta. Ad esempio gli esperimenti di una settimana di quattro giorni lavorativi sono portati avanti dalle imprese in cui il lavoro è organizzato in maniera più innovativa e coinvolgente. Invece questa misura organizzativa non è possibile nelle imprese poco innovative e fondate sul risparmio orario del costo del lavoro. Per cui la qualità e la quantità del tempo liberato diviene anche un fattore di divisione e di concorrenza (per attirare talenti) tra le imprese.

5. Questi processi appaiono confermati anche dalla ricerca del sociologo americano-canadese Robert A. Stebbins, forse attualmente il più noto esponente dei *Leisure Studies*. A partire dagli anni Ottanta del Novecento, quindi in piena crisi del fordismo e di sviluppo dell'economia e del lavoro della conoscenza, Stebbins propone il concetto di *serious leisure* con cui intende andare oltre

prima volta dalla creazione l'uomo si troverà ad affrontare il problema più serio e meno transitorio – come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole, e salutare [...] di questa abbondanza godrà solo chi riuscirà a coltivare l'arte della vita, perfezionandola senza vendersi» (Keynes 2009, 21-3). Laddove sembra di capire che tra il lavoro sotto la pressione economica e la vita libera e piacevole non ci siano altre specie di attività.

⁴ Nei *Grundrisse* Karl Marx (1976, vol I, 725) a differenza del *Capitale*, insiste sulla circolarità tra lavoro e tempo liberato (cfr. Mari 2019, 145 sgg.)

quello di 'tempo libero' (*free time*), oltreché di *idleness* (ozio), ancora impiegato da Russell. Potremo tradurre *serious leisure* con 'ozio creativo' o 'ozio impegnativo', oppure più letteralmente con 'tempo libero serio' o 'impegnato', tenendo comunque presente che Stebbins lo usa quasi col significato di *schole* o di *otium* classico – ed infatti a questo proposito cita (talvolta in maniera filologicamente discutibile) testi di Aristotele e di Cicerone. Si potrebbe, quindi, intendere *serious leisure* come un *otium* pensato per una società postindustriale, in cui non solo gli aristocratici e le élites sociali svolgono attività e professioni di elevato e medio livello professionale ed hanno il tempo e la cultura a disposizione per svolgere attività di *leisure* interessanti. Insomma una specie di ozio democratico, ovvero una *versione borghese dell'otium*.

Stebbins distingue tra *serious leisure* (attività sistematiche che richiedono abilità, ad es. tennis giocato seriamente ancorché dilettantisticamente, da «amatore»; oppure comporre e suonare musica da dilettante, svolgere attività autoespressive, teatro, letture sistematiche di un autore ecc.); *casual leisure* («svago occasionale», di per sé gratificante, che non necessita di particolari abilità, di breve durata, ad es. passeggiare, vedere TV, mangiare in compagnia, ascoltare musica ecc.); e *project-based leisure* (tempo libero basato su un progetto a breve termine, una impresa creativa occasionale, ad es. turismo, giardinaggio, attività di *kit*, gita in canoa, una salita in montagna ecc.). Va da sé che la differenza non è semplicemente nel tipo di attività, ma soprattutto nella maniera di svolgerla: una stessa attività può essere svolta seriamente, occasionalmente oppure progettata occasionalmente.

Come Lafargue, Russell e Keynes, Stebbins, non si pone il problema del cambiamento *qualitativo* del lavoro. Stebbins è un sociologo e le categorie che abbiamo ricordato gli servono per analizzare la realtà del tempo liberato aumentato per la minore richiesta di ore lavorate (Stebbins 1982), e che egli indaga attraverso interviste. *Serious leisure* risulta così essere una consistente *realtà sociale*, almeno in determinati paesi e in una certa misura, e non è il 'tempo libero' passivo della riflessione critica della sociologia novecentesca (ad esempio di quella esemplare di D. Riesmann 1956 e 1969). Stebbins riconosce apertamente questa novità sociale e culturale, e rivendica l'originalità della sua ricerca che egli evidenzia attraverso una distinzione tra *free time* e *serious leisure*. Nella sua opera più nota scrive:

Il tempo libero (*free time*) non è qui [nel libro] trattato come sinonimo di ozio (*leisure*). Possiamo essere annoiati nel nostro tempo libero (*free time*), come può risultare dalla inattività ('niente da fare'), che ahimè, è poco interessante e poco stimolante [...] l'ozio (*leisure*) è tipicamente concepito come uno stato d'animo positivo, composto tra gli altri sentimenti, di piacevoli aspettative e di ricordi di attività e situazioni (Stebbins 2007, 5).

Per quanto riguarda, poi, il rapporto tra *serious leisure* e lavoro (*work*), in cui impiega il concetto di «estensione», Stebbins, dopo aver sottolineato che il suo «ragionamento va dal primo al secondo» – mentre nel passato è prevalsa l'idea di «discutere all'opposto: come il lavoro influenzi l'ozio (*leisure*) (si ricordino le

note ipotesi di *spillover* e di compensazione degli anni settanta)» –, nota che in molti anni di ricerca sulle esperienze di *seriuos leisure*, ha ascoltato diverse persone sostenere che «alcuni lavori sono come un ozio (*seriuos leisure*)», e quindi che «in tali lavori la linea tra il lavoro e l'ozio (*leisure*) è virtualmente cancellata», infatti si tratta di lavori molto «appaganti», come in «alcune professioni liberali, attività di consulenza, mestieri specializzati e piccole imprese» quando il lavoro «è essenzialmente *seriuos leisure*, in cui, tuttavia, il lavoratore trova un sostentamento, anche se non sempre altamente redditizio» (Stebbins 2007, 94-5). Quindi tra *seriuos leisure* e lavoro per Stebbins non ci sono contrapposizioni né distanze incolmabili, ci sono invece possibilità di «estensioni» in cui la distinzione tra le due attività è quasi impossibile, ovvero solamente segnata dal reddito.

Queste osservazioni sono interessanti, perché giungono a delle conclusioni molto vicine alle nostre, anche se svolte dal punto di vista opposto a quello sostenuto nel presente testo. Esse rilevano, almeno per i lavori cognitivi (*knowledge workers*) e le attività di più elevata qualifica e professionalità, da una parte, lo stato di transizione che esse attraversano, in cui spesso la distinzione tra lavoro e ozio attivo si assottiglia; e, dall'altra, però, l'impossibilità di superare la polarizzazione tra questi lavori e quelli 'alienati' o 'indecenti' senza intervenire direttamente sull'organizzazione del lavoro, questione che Stebbins non solleva. Ma è evidente che il lavoro non cambia per «estensione» dell'ozio. E quando il sociologo scrive che «alcuni lavori sono come un *seriuos leisure*», rileva l'importante e rivoluzionario fatto storico che non l'ozio (*otium*), come nell'antichità, ma il lavoro soddisfacente è divenuto un privilegio, ancorché non ristretto; e quindi capace di trasformare da utopia a politica realistica l'impegno per universalizzarlo, perché fondato sulla cospicua realtà sociale di un tipo lavoro storicamente affermato (e di ozio) che può essere esteso per gli stessi diritti di uguaglianza della società democratica. Ovviamente, perché questa direzione possa essere intrapresa occorre non partire dall'ozio ma dalla trasformazione del lavoro, lavoro «da cui discende tutto il resto» (Trentin 2019 271), anche l'ozio e la sua idea.

6. Con la fine del fordismo non cambia solo il lavoro ma anche il rapporto di questo col 'tempo libero', e quindi la natura di quest'ultimo. Nella misura in cui nel lavoro ricompare la *persona*, cioè la sua *impiegabilità*, l'attività richiede formazione continua, la conoscenza è indissolubilmente intrecciata con l'attività, le capacità comunicative sono strumenti essenziali della produttività e la creatività, la capacità di risolvere problemi e la responsabilità, l'autonomia e non l'esecutività sono elementi indispensabili per la produttività (Trentin 2021, 85). Allora nel 'tempo libero' – come rilevano il concetto di *serious leisure* e quello di «ozio creativo» di Domenico De Masi⁵ –, il lavoratore ha bisogno di attività creative,

⁵ L'idea di «ozio creativo» di De Masi, come quella di «serious leisure» di Stebbins, non sono oggettivamente molto diverse dall'idea di ozio che sto cercando di tratteggiare, ma hanno un significato diverso. DFella seconda si è già detto. Quella di De Masi, cui va riconosciuto il merito di avere riaperto in Italia la questione di una ridefinizione dell'ozio, si basa sul giudizio che la «società postindustriale è fondata sul tempo libero, sullo svago, sull'ozio

attive e interessanti, come può contenerne il lavoro, senza essere necessariamente la 'maledizione' e il 'travaglio' dell'uomo e della donna. Attività di ozio in cui il lavoratore perfeziona e arricchisce la costruzione della propria *identità*, in dialettica col lavoro e con la formazione. Una identità aumentata fuori dal lavoro, ma spendibile anche nel lavoro, non solo mediante sviluppo di *skill* e *soft skill*, ma anche attraverso la cultura generale, superando le tradizionali separazioni tra ozio e lavoro, tra formazione professionale e ozio (cultura generale). In questo senso il 'tempo libero' della società industriale non è all'altezza delle richieste crescenti provenienti dal lavoro postfordista che tende ad affermare, in generale, il criterio di attività motivate e interessanti. Il 'tempo libero', quindi, tende a trasformarsi in un tempo di attività di impegno, ma mantenendo una propria *autonomia* rispetto al lavoro, in modo da controbilanciare, in termini di attività e non di passività, il lavoro che spesso può apparire anche più interessante del tradizionale 'tempo libero'. In altre parole le trasformazioni del lavoro non pongono solo la questione di una nuova idea di lavoro ma anche quella di una *nuova idea di ozio*. In questo senso le 'grandi dimissioni' dimostrano, che non è in gioco solo il *sensu* del lavoro, ma anche quello dell'ozio; che se è vero che è impossibile motivare il lavoro senza una nuova idea di lavoro, è impossibile farlo senza anche una *nuova idea di ozio*, ovvero senza una nuova idea del lavoro nella vita personale *complessiva* e del suo senso nella società⁶.

7. Alla determinazione di nuova idea di ozio – svolta nell'ottica dell'*interrelazione*, e non della *estraneità* o della *contrapposizione* tra lavoro e ozio, ma neppure in quella della «estensione» – può concorrere una riflessione su due temi importanti: la *contemplazione* e la *socialità*. Per il primo occorre tenere presente l'indicazione di Francesco Totaro quando, di fronte al fatto che «non di solo lavoro» si vive, avanza la questione della «speculazione» che «è attitudine disinteressata aperta a tutto l'essere [...] capacità di meraviglia, di conservazione e di dono» (Totaro 1998, 154). Della quale ciascuno può essere libero di fissare i *contenuti* che preferisce, rendendola una *modalità* del tempo di vita in vista della costruzione dell'esistenza che ha scelto di vivere (Mill 1991). Un carattere essenziale della contemplazione è che essa, nel suo esercizio, mette tra parentesi la volontà di trasformazione, che invece è caratteristica del lavoro. E una persona ha bisogno di vedere la realtà, non solo dal punto di vista del mutamento, ma anche da quello della *permanenza*, «per riuscire ad attingere una dimensione dell'esistere altrimenti inafferrabile» (Ingrao 2017, 21). Tale messa tra parentesi, in altre parole, può essere intesa praticamente e non solo ontologicamente. Come una richiesta dell'essere, ma anche come una maniera di vivere l'esperienza della realtà in maniera distinta e diversa

[...] una società oziosa [...] Chi paga l'avvento della società oziosa? [...] Ecco chi paga: i cittadini che lavorano sempre meno e le macchine che lavorano sempre di più» (De Masi 2006, 289-92). Anche per De Masi il punto essenziale non è il mutamento del lavoro, ma è l'aumento quantitativo del tempo liberato: alla fine un elogio della tecnologia indipendentemente dalla sua organizzazione e impiego nel lavoro (su questo tema cfr. Butera 2020).

⁶ Su questi temi cfr. Mari 2019, cap. 4.

rispetto alla trasformazione. Qualsiasi esperienza o aspetto del mondo e della vita, in linea di principio, può essere visto sotto l'aspetto dell'essere oltreché del divenire, ad esempio considerandoli sotto l'aspetto del bello e non della storia, oppure del ricordo o del passato e non del futuro ecc. Ma per la ricchezza e completezza della vita, questi appaiono lati ugualmente indispensabili, anche se appartenenti ad esperienze distinte e non sovrapponibili.

In questo modo è possibile evitare, sia opposizioni superate, sia soluzioni già avanzate e rinvenire contenuti della contemplazione che non separino dal divenire della vita e del mondo, evitando il mito del valore della trasformazione infinita (come impone la questione ecologica) o l'appiattimento ('lavoristico') sul tempo di lavoro. Eventualità che la libertà *nel* lavoro non è in grado da sola di evitare, dalle quali invece essa può sottrarsi attraverso l'ozio e la contemplazione, favorendo anche nuove forme di alleanza tra lavoro e cultura. Come fonte di contenuti dell'ozio si può pensare a una dialettica tra mutamento e conservazione, tra infinito e limite, tra il trascorrere e la lunga durata, tra egoismo della trasformazione e solidarietà dei beni comuni, tra valorizzazione e sostenibilità, tra produzione e cura ecc., origini di contenuti per un ozio (conoscenza, speculazione, responsabilità, dono) in grado di orientare le finalità e i limiti della trasformazione (dalla sostenibilità alla solidarietà). In questo senso l'ozio avrà superato il 'tempo libero' della società industriale, collocandosi in un punto cruciale delle decisioni, senza contrapporsi al lavoro, ma anzi essendone sollecitato e sollecitandolo, e senza pretendere di stabilire separazioni ed esclusioni tipo quelle, ormai anacronistiche, fondate sulla opposizione tra lavoro e linguaggio (discorso).

Per il secondo, la questione della *socialità*, e tenendo presente che il modello classico di ozio ha un valore soprattutto *individuale*, è utile ricordare il giudizio del domenicano Marie-Dominique Chenu quando scrive che il lavoro è «uno dei punti di condensazione più rivelatori ed efficaci di una solidarietà umana senza la quale ciascuno perirebbe» (Chenu 1942, 5). Chenu ha di fronte il lavoro fordista di cui intravede, attraverso l'organizzazione nel sindacato, la capacità di creare solidarietà indipendentemente, sia dalla parcellizzazione, sia dalla «classe» («Noi non abbiamo pronunciato la parola *classe*»: Chenu 1942). Egli sottovaluta il carattere astratto della cooperazione nel processo produttivo capitalista, ma giustamente sottolinea la capacità del lavoro di creare solidarietà, che i lavoratori hanno indubbiamente vissuta anche come 'coscienza di classe', viene meno con la fine del 'mito' della classe e con l'individualizzazione e frammentazione del lavoro? Oppure occorre cercarne una nuova formulazione in cui entra in gioco l'ozio?

Il liberalismo pensa il progresso sociale nella misura del progresso individuale⁷ e, utilitarmente, il bene comune nella misura del volume algebrico

⁷ Se la gente si rendesse conto che il libero sviluppo dell'individualità è uno degli elementi fondamentali del bene comune; che non solo è connesso a tutto ciò che viene designato come civiltà, istruzione, educazione, cultura, ma è di per se stesso parte e condizione necessaria di tutte queste cose, non vi sarebbe il pericolo che la libertà venisse sottovalutata [...]» (Mill 1991, 65).

dei vantaggi rispetto ai mali⁸, salvo determinare condizioni sociali che impediscono alle ineguaglianze di «ricchezza e potere» di tradursi in «benefici compensativi per ciascuno», in particolare per i «meno avvantaggiati», (Rawls 1971, 30); oltretutto privilegiare, in nome dello sviluppo, le *capacità antisociali* (egoismo, concorrenza, invidia, violenza, cinismo, avidità ecc.), che in assenza di uguali opportunità non si traducono in «virtù sociali» (Mandeville 2002) e quindi bloccano lo sviluppo dell'«uguaglianza sostantiva» (Rawls 1971, 30), *base della cooperazione sociale*. Le disuguaglianze, morali e materiali, che la nostra società esibisce, non sono certamente aggredibili semplicemente attraverso l'ozio. Ma un ozio che superi l'idea di una socialità meramente *razionale* basata sull'universalità della conoscenza, capace di introdurre l'idea di una socialità costruita sulle *passioni* aggreganti e non solo sui «vizi» che divengono «pubbliche virtù», potrebbe essere un paradigma culturale che *contribuisce* a ristabilire la cooperazione nel lavoro e a favorire una vita collettiva assai meno conflittuale. In fondo questa era anche l'idea di Aristotele, che i giovani dovessero essere educati all'ozio per evitare che, come gli Spartani, pensassero solo alla guerra. Nell'ozio di Aristotele era escluso il lavoro e la sua predisposizione ad educare alla socialità. Vi erano invece, come educazione alla socialità del cittadino, la musica, le lettere, la ginnastica ecc. (Aristotele 2000, VIII, 3). Ma dopo il fordismo e la riproposizione della persona nel lavoro, perché non pensare ad un nuovo nesso tra razionalità e sentimenti della socialità, tra conoscenza, abilità, efficienza, da una lato; e solidarietà, cooperazione, fratellanza dall'altro, in una sintesi di libertà, creatività e responsabilità realizzabile nel lavoro come *fondamentale* esperienza per la convivenza sociale? Questo, appunto, a partire dal superamento della estraneità e della contrapposizione tra ozio e lavoro e dalla trasformazione del 'tempo libero' in una esperienza di ozio interconnesso col lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T. W. 1974. "Tempo libero." In *Parole chiave. Modelli critici*. Milano: SugarCo Edizioni.
- Arendt, H. 1988. *Vita activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Aristotele, 2000. *Politica*, a cura di R. Laurenti. Roma-Bari: Laterza.
- Bentham, J. 1998. *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*. Torino: UTET.
- Braverman, H. 1978. *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*. Torino: Einaudi.

⁸ «Contate il numero delle persone i cui interessi sembrano *in gioco* [...] Sommate i numeri che esprimono i gradi di tendenza *buona* dell'atto rispetto a ciascun individuo, per il quale la tendenza dell'atto è complessivamente *buona* [...] e poi ancora per ciascun individuo per il quale la tendenza dell'atto è complessivamente *cattiva*. Se la bilancia pende dalla parte dei piaceri, la tendenza generale dell'atto risulterà *buona*, rispetto al numero totale, o comunità degli individui interessati; se dalla parte dei dolori, la tendenza generale dell'atto risulterà *cattiva* rispetto alla medesima comunità» (Bentham 1998, 124).

- Burke, P. 1995. "The Invention of Leisure in Early Modern Europe." In *Il tempo libero. Economia e società (Loisirs, Leisure, Tiempo Libre, Freizeit)*. Sec. XIII-XVIII, a cura S. Cavaciocchi. Firenze: Le Monnier.
- Butera, F. 2020. *Organizzazione e società*. Milano: FrancoAngeli.
- Butera, F. 2023. *Nuovi lavori di qualità*. Bologna: il Mulino.
- Chenu, M.-D. 1942. *Pour être heureux travaillons ensemble*. Paris: P.U.F.
- Chenu, M.-D. 1964. *Per una teologia del lavoro*. Torino: Borla.
- De Masi, D. 2002. *Ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Palieri*. Milano: Rizzoli.
- Foa, V. 2009. *La Gerusalemme rimandata*. Torino: Einaudi.
- Friedmann, G. 1966. "Le loisir et la civilisation technicienne." In *7 Études sur l'homme et la technique*. Paris: Denoël/Gonthier.
- Huizinga, J. 2002. *Homo ludens*. Torino: Einaudi.
- Ingrao, P. 2017. *Il valore della contemplazione*. Roma: Castelvecchi.
- Keynes, J. M. 2009. *Possibilità economiche per i nostri nipoti*. Milano: Adelphi.
- Lafargue, P. 1971. *Il diritto all'ozio*. Milano: Feltrinelli.
- Lo Verde, F. M. 2009. *Sociologia del tempo libero*. Roma-Bari: Laterza.
- Lo Verde, M., a cura. 2011. *Consumare/investire il tempo libero. Forme e pratiche del "Leisure time" nella postmodernità*. Milano: Bruno Mondadori.
- Mandeville, B. 2002. *La favola delle api*. Roma-Bari: Laterza.
- Mari, G. 2019. *Libertà nel lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Marx, K. 1976. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (1857-1858)*, 2 voll. Torino: Einaudi.
- Mill, J. S. 1991. *Saggio sulla libertà*. Milano: Il Saggiatore.
- Rawls, J. 1999. *Una teoria della giustizia*. Milano: Feltrinelli.
- Riesmann, D. 1956. *La folla solitaria*. Bologna: il Mulino.
- Riesmann, D. 1966. *A che serve l'abbondanza*. Milano: Bompiani.
- Russell, B. 2005. *Elogio dell'ozio*. Milano: Longanesi.
- Smith, A. 1975. *La ricchezza delle nazioni*. Torino: UTET.
- Stebbins, R. A. 1982. "Serious Leisure. A conceptual Statement." *Pacific Sociological Review* 25, 2 (April): 251-72.
- Stebbins, R. A. 2007. *Serious Leisure: a perspective for our time*. New Brunswick (N. J.): Transaction.
- Stevenson, L. 2012. *Elogio dell'ozio*. Milano: La Vita Felice.
- Totaro, F. 1999. *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Milano: Vita e Pensiero.
- Trentin, B. 2002. "Conoscenza e lavoro." In *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, 85 sgg. Firenze: Firenze University Press.
- Trentin, B. 2017. *Diari 1988-1994*. Roma: Ediesse.
- Trentin, B. 2021. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze: Firenze University Press.
- Vernant, J.-P. 2001. *Mito e pensiero presso i Greci*. Torino: Einaudi.
- Wilde, O. 2006. "Il critico come artista." In *Opere*. Milano: Mondadori.

Riferimenti bibliografici del volume

- Abdelnour, S., et D. Méda. 2019. *Les nouveaux travailleurs des applis*. Paris: PUF.
- Abernathy, George R. jr. 1965. "The English Presbyterians and the Stuart Restoration, 1648-1663." *Transactions of the American Philosophical Society* 55, 2: 1-101.
- Abramovitz M., and P. David. 1996. "Technological change and the rise of intangible investments: the US economy's growth path in the twentieth century." In OECD, *Employment and Growth in the Knowledge-Based Economy*. Parigi: OECD.
- Académie des sciences morales et politiques. 1960. *Notices biographique et bibliographique, Règlement, Fondations, Documents divers*. Paris: ASMP.
- Accornero, A. 1979. *Il lavoro come ideologia*. Bologna: il Mulino.
- Accornero, A. 1980. "Il lavoro nella concezione della CISL." In *Analisi della CISL. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, a cura di G. Baglioni, t. 1, 243-62. Roma: Edizioni lavoro.
- Accornero, A. 1985. "Simone Weil e la condizione operaia: geometria e disincanto del lavoro industriale." In Aris Accornero, Giovanni Bianchi, Adriano Marchetti, *Simone Weil e la condizione operaia. Con una antologia degli scritti*, 83-130. Roma: Editori Riuniti.
- Accornero, A. 1997. *Era il secolo del Lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Accornero, A. 2005. "Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?" *Sociologia del lavoro* 100: 9-15.
- Acemoglu, D. et al. 2020. "Competing with Robots: Firm-Level Evidence from France." *AEA Paper and Proceedings* 110: 383-88.
- Acemoglu, D., and P. Restrepo. 2019. "Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor." *Journal of Economic Perspectives* 33, 2: 3-30. <https://doi.org/10.1257/jep.33.2.3>
- Acemoglu, D., and P. Restrepo. 2020. "Robots and jobs: Evidence from US labor markets." *Journal of political economy* 128, 6: 2188-244.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

- Acocella, G. 2021. “La cultura giuspolitica della CISL e gli indirizzi formativi del Centro Studi.” In *La Via Giusta, 70 anni di Centro Studi CISL a Firenze*. Materiali del seminario formativo, Firenze, 24 novembre 2021. <www.centrostudi.CISL.it> (2021-09-24).
- Acocella, Nicola, e Giuseppe Ciccarone. 1995. “Il sindacato da Tarantelli ai modelli microfondati: rappresentanza o ruolo istituzionale?” In *Disoccupazione e strategie per l'occupazione in Europa*, a cura di Luigi Frey, : 235-60. Milano: FrancoAngeli (Quaderni di economia del lavoro 52).
- Acocella, Nicola, e Riccardo Leoni, edited by. 2007. *Social pacts, employment and growth: A reappraisal of Ezio Tarantelli's thought*. Berlin: Springer, Physica-Verlag.
- Adamo, Pietro. 2001. Introduzione a Camillo Berneri, *Anarchia e società aperta*, 7-81. Milano: M&B Publishing.
- Adamo, Pietro. 2010. “Camillo Berneri. Tra militanza politica e riflessione intellettuale.” In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 201-12. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Adorno, T. W. 1974. “Tempo libero.” In *Parole chiave. Modelli critici*. Milano: SugarCo Edizioni.
- Agamben, Giorgio. 2014. *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza.
- Agazzi, Emilio. 1962. *Il giovane Croce e il marxismo*. Milano: Einaudi.
- Aghion, P., and Deaton Angus. 2014. “Creative destruction and subjective well-being.” *NBER, WP March*.
- Aghion, P., Antonin, C., Bunel, S., and X. Jaravel. 2021. “What are the Labor and Product Market Effects of Automation? New Evidence from France (February 2020).” CEPR Discussion Paper No. DP14443. <<https://ssrn.com/abstract=3547376>>.
- Aglietta, Michel. 1981. “Regolazione e crisi del capitalismo. Perché una teoria della regolazione del capitalismo?” *Corrispondenza Internazionale* 6, 18: 48-74.
- Ago, Renata, a cura di. 2018. *Storia del lavoro in Italia, III: L'età moderna*. Roma: Castelvecchi.
- Agosti, Aldo. 2000. *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*. Editori Riuniti: Roma.
- Agostiniani, Luciano, e Paolo Desideri, a cura di. 2002. *Plauto testimone della società del suo tempo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Agostino d'Ippona. 1984. *La città di Dio*, introduzione, traduzione, note e appendici di Luigi Alici. Milano: Rusconi.
- Agostino di Ippona. 2001. *Il lavoro dei monaci*. In *Opere di sant'Agostino, VII/2: Morale e ascetismo cristiano*, a cura di Antonio Sanchez e Vincenzo Tarulli, 491-605. Roma: Città Nuova.
- Ahir, H., Bloom, N., and D. Furceri. 2022. “The world uncertainty index.” *National bureau of economic research*, February 21. <<http://www.nber.org/papers/w29763>>.
- Airaldi, Gabriella. 2009. *Senza un denaro al mondo. Vita e avventure di Giovanni Antonio da Faie, speciale di fine Quattrocento*. Genova: De Ferrari.
- Aksoy, C. G., Barrero, J. M., Bloom, N., Davis, S. J., Dolls, M., and P. Zarate. 2022. *Working from home around the world* (No. w30446). National Bureau of Economic Research.
- Alaimo, Anna. 2009. *Il diritto sociale al lavoro nei mercati integrati*. Torino: Giappichelli.
- Alami Fariman, M. 2022. “Closedness and openness in Tehran; a feminist critique of Sennett.” *Gender Place and Culture. A Journal of Feminist Geography* 30 (12): 1690-711.

- Alberoni, Francesco. 1959. "Il fattore umano del lavoro nel pensiero di Gemelli." *Rivista internazionale di scienze sociali* 5: 393-410.
- Alberti, Leon Battista. 1833. *Della architettura libri dieci*, traduzione di Cosimo Bartoli, con note apologetiche di Stefano Ticozzi. Milano: a spese degli editori.
- Alberti, Leon Battista. 1989. *L'architettura*, traduzione di Giovanni Orlandi, introduzione e note di Paolo Portoghesi. Milano: Polifilo.
- Alberti, Leon Battista. 1994. *I libri della famiglia*, a cura di Ruggero Romano e Alberto Tenenti, nuova edizione a cura di Francesco Furlan. Torino: Einaudi.
- Alberti, Leon Battista. 2010. *Opere latine*. Roma: Tipografia e Zecca dello Stato.
- Alberti, Leon Battista. 2011. *De Pictura (redazione volgare)*, a cura di Lucia Bertolini. Firenze: Polistampa.
- Alberti, Leon Battista. 2012. *Prologo al De re aedificatoria*, a cura di Elisabetta Di Stefano. Pisa: ETS.
- Alberts, Benjamin. 2022. *Nietzsches Problem der Rangordnung*. Berlin: de Gruyter.
- Alciati, Roberto. 2018. *Monaci d'Occidente. Secoli IV-IX*. Roma: Carocci.
- Alciati, Roberto, a cura di. 2019. *Conversazioni con i Padri di Giovanni Cassiano*. Milano: Paoline.
- Ales, Edoardo, Canavesi, Guido, Casale, Davide, Casillo, Rosa, Esposito, Marco, Ludovico, Giuseppe, e Riccardo Vianello. 2021. *Diritto della sicurezza sociale*. Milano: Giuffrè.
- Alessandrini, Giuditta. 2016. *Atlante della Pedagogia del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Alesse, Francesca. 1994. *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*. Napoli: Bibliopolis.
- Alesse, Francesca, a cura di. 1997. *Panezio: Testimonianze*. Napoli: Bibliopolis.
- Alessiato, Elena. 2018. *Lo spirito e la maschera. La ricezione politica di Fichte in Germania nel tempo della Prima Guerra Mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Alessio, Franco. 1965. "La filosofia e le 'artes mechanicae' nel secolo XII." *Studi Medievali* 3, 6: 110-29.
- Alessio, Franco. 1983. "La riflessione sulle «artes mechanicae»." In *Lavorare nel medio evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI. Atti del XXI Convegno storico internazionale*, 257-93. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Alexander, A., De Smet, A., and M. Mysore. 2020. "Reimagining the postpandemic workforce." *McKinsey Quarterly*. <[https://www.mckinsey.com/capabilities/people-and-organizational-performance/our-insights/reimagining-the-postpandemic-workforce#/> \(2024-03-11\)](https://www.mckinsey.com/capabilities/people-and-organizational-performance/our-insights/reimagining-the-postpandemic-workforce#/).
- Alhique, Diego, Carnevale, Francesco, Marri, Gastone, e Adolfo Pepe. 1999. "New forms and practices of worker's representation in matters of health and safety at work." In *Contributions to the history of occupational and environmental prevention*, edited by Antonio Grieco, Sergio Iavicoli, and Giovanni Berlinguer, 353-66. Amsterdam: Elsevier.
- Alimento, Antonella. 2009. *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi stati italiani*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Allard, Guy H. 1982. "Les arts mécaniques aux yeux de l'idéologie médiévale." In *Les arts mécaniques au Moyen Âge*, édité par Guy H. Allard, et Serge Lusignan, 13-31. Montréal-Paris: Bellarmin-Vrin.
- Allarde, Pierre d'. 1791. "Rapport au nom du Comité des Finances." *Journal des États généraux convoqués par Louis XVI* 21, 29: 338-43.
- Allee, V. 1997. *The Knowledge Evolution. Expanding Organizational Intelligence*. Boston MA: Butterworth-Heinemann.
- Alock, Anthony. 1971. *History of International Labour Organization*. Macmillan: London.

- Alpers, Paul. 1979. *The Singer of the Eclogues. A Study of Vergilian Pastoral*. Berkley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Altevogt, Heinrich. 1952. *Labor improbus: Eine Vergilstudie*. Aschendorff: Münster.
- Althusius, Johannes. 2009. *La Politica. Elaborata organicamente con metodo, e illustrata con esempi sacri e profani*, a cura di Corrado Malandrino. Torino: Claudiana.
- Amato, Pierandrea, e Gorgone Sandro. 2008. *Tecnica lavoro resistenza. Studi su E. Jünger*. Milano-Udine: Mimesis.
- Ambrosi E., e A. Rosina. 2009. *Non è un paese per giovani*. Venezia: Marsilio.
- Ambrosini, Richard. 2001. *R. L. Stevenson. La poetica del Romanzo*. Roma: Bulzoni.
- Amirante, Luigi. 1959. "Ricerche in tema di locazione." *Bullettino di istituzioni di diritto romano* 62: 9-119.
- Amman, Jost, und Hans Sachs. 2009. *Das Ständebuch*, hrsg. von Hans Bloßen, Per Bærentzen, und Harald Pors, 2 vols. Aarhus: Aarhus University Press.
- Amnesty international, Sektion der Bundesrepublik Deutschland. 2003. *Allgemeine Erklärung der Menschenrechte*. <<https://www.amnesty.de/alle-30-artikel-der-allgemeinen-erklarung-der-menschenrechte>> (2024-03-13).
- Anderson, Kevin B. 2010. *Marx at the Margins. On Nationalism, Ethnicity, and Non-Western Societies*. Chicago and London: University of Chicago Press.
- Andolfi, F. 2004. *Il lavoro e la libertà. Marx, Marcuse, Arendt*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Andolfi, F. 2006. "Hannah Arendt e la critica dell'utopia sociale." In *Hannah Arendt. Percorsi di ricerca tra passato e futuro*, a cura di M. Durst, e A. Meccariello, 33-44. Firenze: Giuntina.
- Andolfi, F. 2009. "Il tempo lento e riflessivo dell'artigiano." rec. Richard Sennett, *L'uomo artigiano. La società degli individui* 34: 61-3.
- André, Jean-Marie. 1966. *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Andreau, Jean. 1968. "Banque grecque et banque romaine dans le théâtre de Plaute et de Terence." *Melanges d'archéologie et d'histoire* 80: 461-526.
- Andrews, D. et al. 2019. "Wage Growth in Australia: Lessons from Longitudinal Microdata, Australian Government." *The Treasury*, July 19.
- Angelini, Annarita. 2018. "A New Beginning: Poliziano's Panepistemon." In *Renaissance Encyclopaedism: Studies in Curiosity and Ambition*, edited by Scott Blanchard, and Andrea Severi. 249-77. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies.
- Angelozzi, Giancarlo. 2012. "I gesuiti e la confessione." *Lo Sguardo – Rivista di Filosofia*. 10, 3: 39-53.
- Angier, Carole. 2004. *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*. Milano: Mondadori (ed. orig. *The double Bond*, 2002).
- Antal, Ariane B., Hutter, Michael, and David Stark, edited by. 2015. *Moments of Valuation*. Oxford: Oxford University Press.
- Anthes, Emily. 2017. "The shape of work to come: Three ways that the digital revolution is reshaping workforces around the world." *Nature*. 550: 316-19. <https://doi.org/10.1038/550316a>
- Antonelli, Armando, a cura di. 2007. *Il Liber Paradisus. Con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*. Venezia: Marsilio.
- Antonelli, Armando, e Massimo Giansante, a cura di. 2008. *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*. Venezia: Marsilio.
- Antonelli, C. 1999. "La nuova economia della conoscenza e dell'attività innovativa." In *Conoscenza tecnologica. Nuovi paradigmi dell'innovazione e specificità italiane*, a cura di C. Antonelli, 55-84. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

- Antonetti, Elena. 2004. *Il lavoro tra necessità e diritto. Il dibattito sociale nella Francia tra due rivoluzioni: 1830-1848*. Milano: FrancoAngeli.
- Antunes, Ricardo. 2013. *Os sentidos do trabalho*. São Paulo: Boitempo (tr. it. A. Antonino Infranca. Milano: Punto Rosso, 2016).
- Antunes, Ricardo. 2015. *Adeus ao trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. San Paolo: Cortez (tr. it. A. Infranca. Venezia: Edizioni Ca' Foscari).
- Antunes, Ricardo. 2018. *O Privilégio da Servidão*. São Paulo: Boitempo (tr. it. A. Antonino Infranca. Milano: Punto Rosso, 2020).
- Antunes, Ricardo. 2019. *Addio al lavoro?: la metamorfosi e la centralità del lavoro nell'era della globalizzazione*. Trieste: Asterios Editore (*Adeus o trabalho? ensaio sobre as metamorfoses e a centralidade do mundo do trabalho*. São Paulo: Cortes Editora, 2015).
- Antunes, Ricardo. 2021. *Capitalismo virale. Pandemia e trasformazioni del lavoro*, traduzione di A. Antonino Infranca. Roma: Castelvecchi.
- Antunes, Ricardo, e Geraldo A. Pinto. 2015. *A Fábrica da Educação: da especialização taylorista à flexibilização toyotista*. SP: Editora Cortez.
- Apostol, R. 2015. "Urbanus es, Corydon: ecocritiquing town and country in *Eclogue 2*." *Vergilius* 61: 3-28.
- Applebaum, Herbert. 1992. *The Concept of Work. Ancient, Medieval, and Modern*. Albany: State University of New York Press.
- Appleton, Nathan. 1844. *Labor: Its Relation in Europe and the United States*. Boston: Eastburn's Press.
- Aran. 2022. "Pubblicazioni statistiche. Aggiornamento delle elaborazioni statistiche sugli occupati della PA per tipologia di rapporto di lavoro." *AranSegnalazioni*, 22 settembre 2022.
- Arata, Stephen. 2006. "Stevenson, Morris, and the Value of Idleness." In *Robert Louis Stevenson Writer of Boundaries*, a cura di Richard Ambrosini e Richard Dury, 3-12. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Arendt, H. 1951a. *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace (trad. it. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Edizioni di comunità, 1967).
- Arendt, H. 1951b. *L'origine del totalitarismo*. Torino: Einaudi.
- Arendt, H. 1958. *The Human Condition* (Abbr. VA). Chicago: University of Chicago Press (trad. it. *Vita activa*. Milano: Studi Bompiani, 1991).
- Arendt, H. 1960. *Vita activa vita oder vom tätigen Leben*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Arendt, H. 1963. *On Revolution* (Abbr. R). New York: Viking Press (trad. it. *Sulla rivoluzione*. Torino: Edizioni di Comunità, 1989; rist. Torino: Einaudi, 2006).
- Arendt, H. 1983 (1963). *Sulla rivoluzione*. Milano: Comunità.
- Arendt, H. 1989. *Vita activa. La condizione umana*, introduzione di A. Dal Lago. Milano: Bompiani.
- Arendt, H. 1997. *Lavoro, opera, azione. Le forme della vita attiva*, introduzione e cura di G. D. Neri. Verona: ombre corte edizioni.
- Arendt, H. 2001. "L'esistenzialismo francese." In *Archivio Arendt 1. 1930-1948*, a cura di S. Forti, 222-27. Milano: Feltrinelli.
- Arendt, H. 2016a. *Karl Marx and the Tradition of Western Political Thought* (Abbr. KM). Library of Congress, Washington, Manuscripts Division, "The papers of Hannah Arendt", Box 64, (trad. it. *Karl Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*, a cura di S. Forti. Milano: Cortina, 2016).
- Arendt, H. 2016b (1953). *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale*. Milano: Cortina.

- Ariemma, I. 2014. *La sinistra di Bruno Trentin. Elementi per una biografia*. Roma: EDIESSE.
- Aristotele. 1973. *Politica*. In *Opere*, vol. IX, a cura di G. Giannantoni. Roma-Bari: Laterza.
- Aristotele. 1996. *Retorica*, a cura di M. Dorati. Milano: Mondadori.
- Aristotele. 1999. *Etica Nicomachea*. Roma-Bari: Laterza.
- Aristotele. 2000a. *Metafisica*, a cura di G. Reale. Milano: Bompiani.
- Aristotele. 2000b. *Politica*, a cura di R. Laurenti. Roma-Bari: Laterza.
- Aristotele. 2002. *Politica*, a cura di C. A. Viano. Milano: Rizzoli.
- Aristotele. 2011. *La Politica*, libro I. Direzione di Lucio Bertelli, e Mauro Moggi, a cura di Giuliana Besso, e Michele Curnis. Roma: «L'Erma» di Bretschneider.
- Aristotele. 2016. *Topici e Confutazioni Sofistiche*, a cura di A. Fermani. In *Organon: Categorie, De Interpretatione, Analitici Primi, Analitici Secondi, Topici, Confutazioni Sofistiche*, coordinamento generale di M. Migliori. Milano: Bompiani.
- Aristotele. 2018 (2022²). *Le tre Etiche. Etica Eudemia, Etica Nicomachea, Grande Etica*, con la prima traduzione italiana del trattato *Sulle Virtù e sui Vizi*, presentazione di M. Migliori; a cura di A. Fermani. Milano: Giunti (prima edizione: Milano: Bompiani, Il Pensiero Occidentale, 2008).
- Armillei, F. 2021. "Si apre la stagione delle grandi dimissioni?" *Lavoce.info*, 5 ottobre.
- Armillei, F. 2022. "Dove sono andati a finire i lavoratori che si sono dimessi?" *Lavoce.info*, 5 maggio.
- Armitage, David. 2004. "John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government." *Political Theory* 32, 5: 602-27. <http://doi:10.1177/0090591704267122>
- Armstrong, Rebecca. 2019. *Vergil's Green Thoughts: Plants, Humans, and the Divine*. Oxford: Oxford University Press.
- Arnaud, Odier. 2017. *Bossuet. La voi du Grande Siècle*. Paris: Edition du Cerf.
- Arnauld D'Andilly, Robert. 2012 (1711). *Stances Choisies Sur La Vie De Jésus Christ Et Sur Diverses Vérités Chrétiennes*. Paris: Nabu Press.
- Arndt, Andreas. 2003. *Die Arbeit der Philosophie*. Berlin: Parerga Verlag.
- Arneil, Barbara. 1996. *John Locke and America: The Defence of English Colonialism*. Oxford: Clarendon Press. <http://doi:10.1093/acprof:oso/9780198279679.001.0001>
- Arnoux, Mathieu. 2006. "Apogeo, crisi e modernizzazione dell'economia." In *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione, IV: Il medioevo (secoli V-XV), VIII: Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, 771-95. Roma: Salerno editrice.
- Arnoux, Mathieu. 2010. "Hugues de Saint-Victor entre mystique et sociologie: réflexions sur le statut du travail dans le *Didascalicon*." In *L'école de Saint-Victor de Paris: Influence et rayonnement du Moyen Âge à l'Époque moderne*, édité par Dominique Poirel, 227-44. Turnhout: Brepols.
- Arnoux, Mathieu. 2011. "Histoire économique et sources littéraires." In *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*. Atti della "Quarantaduesima Settimana di Studi" (Prato, 18-22 aprile 2010), a cura di Francesco Ammannati, 249-62. Firenze: Firenze University Press.
- Arnoux, Mathieu. 2012. *Les temps des laboureurs. Travail, ordre social et croissance en Europe (Xie-XIVe siècle)*. Paris: Éditions Albin Michel.
- Arnsperger, Christian, e Philippe Van Parijs. 2003a. *Quanta disegualianza possiamo accettare? Etica economica e sociale*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. *Ethique économique et sociale*. Paris: La Découverte & Syros, 2000).
- Arnsperger, Christian, et Philippe Van Parijs, édité par. 2003b. *Éthique économique et sociale*. Paris: La Découverte.
- Arntz, M. et al. 2017. "Revisiting the Risk of Automation." *Economics Letters* 159: 157-60.

- Arntz, M., T. Gregory, and U. Zierahn. 2016. "The Risk of Automation for Jobs in OECD Countries: A Comparative Analysis." *OECD Social, Employment and Migration Working Papers* 189. <https://doi.org/10.1787/5jlz9h56dvq7-en>
- Arruzza, Cinzia. 2015. "Il genere del capitale: introduzione al femminismo marxista." In *Storia del marxismo*, vol. III, a cura di Stefano Petrucciani, 171-94. Roma: Carocci.
- Ascheri, Mario- Dani Alessandro. 2011. *La mezzadria nelle terre di Siena e Grosseto dal medioevo all'età contemporanea*. Siena: Pascal.
- Ashcraft, Richard. 1986. *Revolutionary Politics and Locke's Two Treatises of Government*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Asmis, Elizabeth. 1996. "Lucretius on the Growth of Ideas." In *Epicureismo greco e romano*, vol. II, a cura di Gabriele Giannantoni, e Marcello Gigante, 763-78. Napoli: Bibliopolis.
- Astrologo, Dunia, e Giovanni Ferrero. 2021. "Pensare con le mani. Primo Levi e il lavoro nell'era tecnologica. Un commento a "La chiave a stella"." In *Primo Levi al plurale*, a cura di Domenico Scarpa, 139-46. Torino: Silvio Zamorani.
- Atanasio. 2015. *Vita di Antonio*, introduzione, traduzione e commento a cura di Davide Baldi. Roma: Città Nuova editrice.
- Athanase d'Alexandrie. 1994. *Vie d'Antoine*, introduzione, testo critico, traduzione, note e indice a cura di Gerard J. M. Bartelink. Paris: Édition du Cerf.
- Athanas. 2003-2004. *Lavoro immateriale* 14, 7. Roma: Meltemi.
- Aubert, Jean-Jacques. 1994. *Business Managers in Ancient Rome. A Social & Economic Study of Institores, 200 B.C. – A.D. 250*. Leiden: Brill.
- Audretsch, D. B. 2007. *The Entrepreneurial Society*. Oxford (UK): Oxford University Press (trad. it. *La società imprenditoriale*. Venezia: Marsilio, 2009).
- Auer, P. 2011. "La flexicurity nel tempo della crisi." *DRI* 1, 21: 37.
- Augustinus. 1955. *De ciuitate Dei*, édité par Bernhard Dombart, et Alfons Kalb. Turnhout: Brepols (CC SL 48).
- Autor, D. H. 2015. "Why are there still so many jobs? The history and future of workplace automation." *The Journal of Economic Perspectives* 29, 3: 3-30. <https://doi.org/10.1257/jep.29.3.3>
- Autor, D., Chin, C., Salomons, A. M., and B. Seegmiller. 2022. "New Frontiers: The Origins and Content of New Work, 1940-2018." *National Bureau of Economic Research* w30389. <<http://www.nber.org/papers/w30389>>.
- Avallone, Silvia. 2010. *Acciaio*. Milano: Rizzoli.
- Avendaño, Diego. 1668. *Thesaurus Indicus*, vol. I. Antverpiae: Meursius. Edizione digitale su The School of Salamanca. A Digital Collection of Sources <<https://id.salamanca.school/texts/W0001>> (2024-03-15).
- Avilés, A. G. 1997. "Alfonso X y el Liber Razielis: imágenes de la magia astral judía en el scriptorium alfonsí." *Bulletin of Hispanic Studies* 74, 1: 21-39.
- Aznar, Guy. 1994. *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Azouvi, François. 2007. *La gloire de Bergson. Essai sur le magistère philosophique*. Paris: Gallimard.
- Babbage, Charles. 1832. *On the economy of machines and manufactures*. London: Knight Charles.
- Babeuf, Gracchus. 2016 (1790-1791). *Œuvres*, vol. I. Parigi: L'Harmattan.
- Bacht Stephen, and Giuseppe Della Rocca. 2001. "The public management in Europe." In *Strategic choice in reforming public service employment, an International handbook*, edited by Carlo Dell'Aringa, Giuseppe Della Rocca, and Berndt Keller, 24-47. United Kingdom-USA: Palgrave Publishers.

- Bachtin, Michael. 1979. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*. Torino: Einaudi.
- Bachtin, Michail Michajlovič. 1988 (1979). "Il problema dei generi del discorso." In *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, 245-90. Torino: Einaudi.
- Bacone, Francesco. 1975. *Scritti filosofici*, a cura di Paolo Rossi. Torino: UTET.
- Bacone, Francesco. 2001. *Nuova Atlantide*, a cura di Luigi Punzo. Roma: Bulzoni.
- Baggio, Antonio Maria. 1988. *Lavoro e cristianesimo. Profilo storico e problemi*. Roma: Città Nuova.
- Baglioni, G. 2005. *Il disegno di Mario Romani*. Roma: Edizioni lavoro.
- Baglioni, G. 2011. *La lunga marcia della CISL 1950-2010*. Bologna: il Mulino.
- Baglioni, Mirella. 1985. "Le relazioni industriali tra consenso e scambio politico: una personale rivisitazione del lavoro di E. Tarantelli." *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 93, 3-4: 361-68.
- Bagolini, Luigi. 1977. *Filosofia del lavoro*. Roma: Giuffrè.
- Bailey, Mark. 2021. *After the Black Death. Economy, society, and the law in fourteenth-century England*. Oxford: Oxford University Press.
- Bainton, Roland H. 2000. *La Riforma protestante*, a cura di Delio Cantimori. Torino: Einaudi.
- Bairati, Piero. 1979. *Benjamin Franklin e il Dio operaio. Alle origini del pensiero industriale americano*. Milano: FrancoAngeli.
- Bakan, M. 1979. "Hannah Arendt's Concept of Labor and Work." In *Hannah Arendt. The Recovery of Public World*, edited by M. A. Hill, 49-65. New York: St. Martin Press.
- Baktin, Leonid Michailovič. 1988. *Leonardo da Vinci*, prima edizione mondiale, Roma-Bari: Editori Laterza.
- Balbo, L. 1978. "La doppia presenza." *Inchiesta* 32, 8: 3-11.
- Balbo, L. 2008. *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*. Torino: Einaudi.
- Balbo, L., a cura di. 1975. *Speciale donna. Sette articoli sulla condizione femminile*. (Inchiesta 18).
- Balbo, L., Bianchi, L., M., Zanuso, L., ed E. Wilson. 1978. "Doppia presenza e mercato del lavoro femminile: una ricerca sulla condizione della donna nelle società a capitalismo avanzato." *Inchiesta* 32: 3-6.
- Baldanzi, Simona. 2006. *Figlia di una vestaglia blu*. Roma: Fazi.
- Baldasseroni, Alberto. 2015. "Salute classi lavoratrici e istituzioni." In *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1896-1945). Il lavoro nell'età industriale*, a cura di Stefano Musso, 441-96. Roma: Castelvecchi.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2007. "Un dramma quotidiano: gli infortuni sul lavoro. Le cause: macchine, uomo, organizzazione." In Francesco Carnevale, Luigi Tomassini, e Alberto Baldasseroni, *Il rischio non è un mestiere. Il lavoro, la salute e la sicurezza dei lavoratori in Italia nelle fotografie delle Collezioni Alinari*, 208-18. Firenze: Fratelli Alinari.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2015. *Malati di lavoro. Artigiani e lavoratori, medicina e medici da Bernardino Ramazzini a Luigi Devoto (1700-1900)*. Firenze: Polistampa.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2016. "Salute dei lavoratori e prevenzione, Rassegna storiografica in Italia con riferimenti internazionali." *Giornale di Storia Contemporanea* 19: 13-46.
- Baldasseroni, Alberto, e Francesco Carnevale. 2021. "La bio-bibliografia di Luigi Carozzi come disegno storico della medicina del lavoro di molti decenni del Novecento in Italia e nel mondo. Progetto preliminare." In *Salute e sicurezza sul lavoro. I congressi italiani e internazionali di medicina del lavoro dal 1906 a oggi*, a cura di Raffaella Biscioni, 49-79. Milano: FrancoAngeli.

- Baldo degli Ubaldi, *In secundam Digesti Veteris partem commentaria*, ad D. 19.2.15.6, ed. Venetiis 1599, 148 r.
- Baldwin, Barry. 1963. "Columella's Sources and how he used them." *Latomus* 22: 785-91.
- Bales, Kevin. 2000 (1999). *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*. Milano: Feltrinelli.
- Ballestrero, Maria Vittoria. 1979. *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*. Bologna: il Mulino.
- Bambach, Carmen. 2007. *Un'eredità difficile. I disegni ed i manoscritti di Leonardo tra mito e documento*, XLVII Lettura Vinciana. Firenze: Giunti.
- Banchi, Luciano, e Filippo Luigi Polidori, a cura di. 1863-77. "Statuto dell'Arte de' Chiavari di Siena (1323-1402)." In *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena*, 3 voll., II, 229-70. Bologna: Romagnoli.
- Báñez, Domingo de. 1594. *De Iure et Iustitia Decisiones*. Salamanca: Andreas Renaut Ioannes Renaut.
- Bang, Peter. 2009. "Labor: Free and Unfree." In *A Companion to Ancient History*, edited by A. Erskine. New York: Wiley.
- Bannò, M., Filippi, E., e S. Trento. 2021. "Rischi di automazione delle occupazioni: una stima per l'Italia." *Stato e Mercato* (dicembre): 315-50.
- Baranelli, Luca, a cura di. 2007. *Bibliografia degli scritti di Italo Calvino*. Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Barassi, Ludovico. 1901. *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*. Milano: Sel.
- Barassi, Ludovico. 1903. "Mezzadria." In *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. X, pt. 1-2, 415-670. Milano: Sel.
- Baratta, Giorgio. 2009a. "Gorilla ammaestrato." In *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori, e Pasquale Voza, 364-65. Roma: Carocci.
- Baratta, Giorgio. 2009b. "Taylorismo." In *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori, e Pasquale Voza, 818-42. Roma: Carocci.
- Barazzetti, D. 2006. "Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative." *Quaderni di Sociologia* 40: 85-96 <<https://journals.openedition.org/qds/995>>.
- Barazzetti, D. 2007. *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*. Milano: Edizioni Angelo Guerrino e Associati.
- Barbera, M. 2018. "Impresa, lavoro e non lavoro nell'economia digitale. Fra differenziazione e universalismo delle tutele." *LDRI* 2.
- Barbera, M., e G. Fontana. 2020. "La flexicurity come politica e come narrazione." In *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*, a cura di Bruno Caruso, Riccardo Del Punta, e Tiziano Treu, 239. Bologna: il Mulino.
- Barbera, Marzia, a cura di. 2007. *Il nuovo diritto antidiscriminatorio*. Milano: Giuffrè.
- Barbera, Marzia, e Alberto Guariso. 2019. *Tutela antidiscriminatoria. Fonti, strumenti, interpreti*. Torino: Giappichelli.
- Barbera, Sandro e Campioni, Giuliano. 1983. *Il genio tiranno. Ragione e dominio nell'ideologia dell'Ottocento: Wagner, Nietzsche, Renan*. Milano: FrancoAngeli.
- Barberis, Corrado. 1997. *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Barbero, Alessandro. 2006. "La società trecentesca nelle novelle di Boccaccio." *Levia gravia* 8: 1-15.
- Barbieri, F. 2022. "Vecchio lavoro addio, 2 milioni di dimissioni in un anno: i 10 motivi della great resignation." *il Sole 24 ore*, 23 marzo.

- Barbieri, Marco. 2018, "I principi costituzionali e l'evoluzione della disciplina." In *Il lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni*, a cura di Pietro Curzio, Luigi Di Paola, e Roberto Romei, 1-36. Milano: Giuffrè.
- Barca, Stefania. 2020. *Forces of Reproduction: Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Barengi, Mario. 2007. *Italo Calvino, le linee e i margini*. Bologna: il Mulino.
- Barengi, Mario, a cura di. 2023. *Favoloso Calvino. Il mondo come opera d'arte: Carpaccio, De Chirico, Gnoli, Melotti e gli altri*. Roma, Scuderie del Quirinale, 13 ottobre 2023-14 febbraio 2024. Milano: Hoepli.
- Bargemont, A. Villeneuve de. 1834. *Économie politique chrétienne, ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe, et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*. Paris: Paulin.
- Barigazzi, Adelmo. 1989. "Sulla chiusa del libro V di Lucrezio." *Prometheus* 15: 67-79.
- Barilli, Renato. 2005. *Bergson. Il filosofo del software*. Milano: Raffaello Cortina.
- Baron, Roger. 1957. *Science et sagesse chez Hugues de Saint-Victor*. Paris: Lethielleux.
- Baroni Sandro, e Maria Pia Riccardi. 2021. "Tracce di Alchimia in latino, prima dell'Alchimia latina." *Medioevo europeo* 5, 1: 5-50.
- Baroni, Sandro, e Paola Travaglio. 2020. "De vitri coloribus: fortuna medievale di un trattato bimillenario. Colorazione del vetro, delle gemme artificiali, degli smalti, della decorazione ceramica." *Medioevo Europeo* 4, 1: 5-40.
- Baroni, Sandro, Pizzigoni, Giuseppe, e Paola Travaglio, 2013. *Mappae Clavicula. Alle origini dell'alchimia in Occidente. Testo, Traduzione, Note*. Saonara (Vicenza): Il Prato.
- Barrow, Isaac. 1693. *Of Industry*. London: Aylmer.
- Bartels, M. L. 2017. *Plato's Pragmatic Project. A Reading of Plato's «Laws»*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Bartezzaghi, E. 2018. "Partecipazione e modelli organizzativi." In *Partecipazione creativa dei lavoratori nella "Fabbrica intelligente"*, a cura A. Cipriani. Firenze: Firenze University Press.
- Barth, Hans. 1971. *Verità e ideologia*. Bologna: il Mulino.
- Barthes, Roland. 2016. *Miti d'oggi*. Torino: Einaudi.
- Bartoldus, Marco Johannes. 2014. *Palladius Rutilius Taurus Aemilianus. Welt und Wert spätrömischer Landwirtschaft*. Augsburg: Wissner-Verlag.
- Bartolo da Sassoferrato. 1602. *Consilia, quaestiones et tractatus ... t. X, De duobus fratribus*, n. 19. Ed. Venetiis.
- Bartolo da Sassoferrato. 1615. *Commentaria in Secundam Infortiati Partem*. Ed. Venetiis.
- Barzagli, Elena. 1998. "Il concetto di lavoro manuale in S. Tommaso d'Aquino." *Divus Tomas* 101: 9-79.
- Basaure, Mauro, Borghi, Vando, e Manlio Iofrida. 2015. "Discutono della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione di Luc Boltanski." *Iride* 2: 403-30. <https://doi.org/10.1414/80576>
- Basso, Pietro. 2003. *Modern Times, Ancient Hours: Working Lives in the Twenty-First Century*. Londra: Verso (trad. it. Milano: Franco Angeli, 1998).
- Batscha, Zwi. 1981. *Studien zur politischen Theorie des deutschen Frühliberalismus*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Battaglia, Felice. 1951. *Filosofia del lavoro*. Bologna: Dott. Cesare Zuffi Editore.
- Battilana J., Yen, J., Ferreras, I., and L. Ramarajan. 2021. "Democratizing Work:: Redistributing power in organizations for a democratic and sustainable future." *Organization Theory* 1, 21.

- Battini, Michele. 1995. *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauckham, Richard J. 1982. "Sabbath and Sunday in the Post-Apostolic Church." In *From Sabbath to Lord's Day: A Biblical, Historical, and Theological Investigation*, edited by Donald Arthur Carson, 251-98. Eugene: Wipf and Stock.
- Bauer, Christian. 2011. *Ortswechsel der Theologie: M.-Dominique Chenu im Kontext seiner Programmschrift "Une école de théologie. Le Saulchoir"*. Berlin: Lit.
- Baulant, Micheline. 1971. "Le salaire des ouvriers du bâtiment à Paris, de 1400 à 1726." *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations* 2: 463-83.
- Baumgartner, A., and W. Korff. 2009. "Wandlungen in der Begründung und Bewertung von Arbeit." In *Handbuch der Wirtschaftsethik*, Bd. I, Hg. Korff, W. u.a., 88-99. Gütersloh: Gütersloher Verlagshaus.
- Bavaro, V. 2017. "Il contratto nazionale dei metalmeccanici 2016. Una prospettiva sulle relazioni industriali italiane." *DLRI* 1: 729.
- Baxandall, Michael. 2007. *Giotto e gli umanisti: gli umanisti osservatori della pittura in Italia e la scoperta della composizione pittorica, 1350-1450*. Milano: Jaca Book.
- Baxter, Richard. 1656². *The Saints' Everlasting Rest*. London: R.White.
- Baxter, Richard. 1667. *The Reasons of the Christian Religion*. London: R. White.
- Baxter, Richard. 1673. *A Christian Directory: Or, A Summ of Practical Theologie, and Cases of Conscience*. London: Robert White.
- Baxter, Richard. 1675. *Catholick Theologie: Plain, Pure, Peacable: For the Pacification of the Dogmatical Word-Warriours*. London: Robert White.
- Baxter, Richard. 1676. *The Judgment of Non-conformists, of the Interest of Reason, in Matters of Religion*. London: Robert White.
- Baxter, Richard. 1681. *Methodus theologiae christianae*. London: M. White & T. Snowden.
- Baxter, Richard. 1685. *Paraphrase on the New Testament with notes, doctrinal and practical*. London: B. and Tho. Simmons.
- Baxter, Richard. 1689. *A Treatise of Knowledge and Love Compared*. London: Tho. Parkhurst.
- Bayle, Pierre. 1727-31. *Œuvres diverses*, 4 voll. Amsterdam: P. Husson et al.
- Bayle, Pierre. 1740. *Dictionnaire historique et critique*, 4 voll. Amsterdam: P. Brunel et al.
- Bayle, Pierre. 1999-2017. *Correspondance*, 15 voll., a cura di E. Labrousse, A. McKenna et al. Oxford, Voltaire Foundation.
- Bebel, August. 1879. *Die Frau und der Sozialismus*. Zürich: Verlag der Volksbuchhandlung.
- Bec, Christian. 1967. *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*. Paris: Mouton & company.
- Beccaria, Gian Luigi. 1983. Prefazione a Primo Levi, *La chiave a stella*. Milano: Mondadori.
- Beck, Ulrich. 2000. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino: Einaudi.
- Beck, Ulrich. 2008. "Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro." *Paradigmi, rivista di critica filosofica* 1: 19-33. <https://doi.org/10.1400/93123>
- Becker, Carl. 1946. *Benjamin Franklin: a Biographical Sketch*. Ithaca: Cornell University Press.
- Becker, Gary S. 1962. "Investment in human capital: a theoretical analysis." *Journal of Political Economy* 70, 5, 2: 9-49. <https://doi.org/10.1086/258724>
- Bedani, Francesco, e Francesca Ioannilli. 2020. *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*. Roma: DeriveApprodi.
- Beecher, Jonathan. 1986. *Fourier. The visionary and his world*. Berkeley-London: University of California Press.

- Beilharz, Peter. 1992. *Labour's Utopias: Bolshevism, Fabianism, Social Democracy*. London-New York: Routledge.
- Bekman, A. 2017. *L'arte di cambiare. Pratiche di leadership orizzontale*. Milano: Guerini.
- Bellamy, Richard. 1888. *Looking Backward: 2000-1887*. Boston: Houghton, Mifflin.
- Bellardi, Giovanni, a cura di. 1975. *Marco Tullio Cicerone: Le orazioni. Volume terzo: dal 57 al 52 a.C.* Torino: UTET.
- Bellatalla, L. 2020. "Il lavoro nel modello educativo deweyano." *SPES – Rivista di Politica, Educazione e Storia* 12, 11, (gennaio-giugno): 35-52.
- Bellavitis, Anna. 2016. *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*. Roma: Viella.
- Bellavitis, Anna, Sarti, Raffaella, e Manuela Martini, a cura di. 2018. *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family and Business from the Early Modern Era to the Present*. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Bellini, Federico. 2017. *La saggezza dei pigri. Figure di rifiuto del lavoro in Melville, Conrad e Beckett*. Milano: Mimesis.
- Bellofiore, R. 2019. "Le contraddizioni delle soluzioni "keynesiane" al problema della disoccupazione e la sfida del "piano del lavoro". Introduzione a *Tornare al lavoro. Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, a cura di J. Foggi. Roma: Castelvecchi.
- Bellofiore, R. 2020. *Smith, Ricardo, Marx, Sraffa. Il lavoro nella riflessione economico-politica*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bellomo, Manlio. 1980. "Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca." In *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*. Atti del XXI Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 12-15 ottobre 1980, 169-97. Todi: Accademia Tudertina.
- Bellomo, Manlio. 1986. *Potere dei gruppi e gruppi al potere dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, in *Potere, poteri emergenti e loro vicissitudini nell'esperienza giuridica italiana*. Atti del Congresso Nazionale, Accademia dei Lincei, Roma 20-22 marzo 1985, 79-90. Padova: CEDAM.
- Bellosi, Luciano. 1974. *Buffalmacco e il trionfo della morte*. Torino: Einaudi.
- Belpoliti, Marco. 2006. *L'occhio di Calvino. Nuova edizione ampliata*. Torino: Einaudi.
- Belpoliti, Marco. 2015. *Primo Levi di fronte e di profilo*. Milano: Guanda.
- Belpoliti, Marco. 2016-2018. "L'uomo dai molti mestieri." In *Opere complete (OC)*, vol. III, a cura di Marco Belpoliti; introduzione di Daniele Del Giudice. Torino: Einaudi.
- Beltrametti, Luca, Guarracci, Nino, Intini, Nicola, e Corrado La Forgia. 2017. *La fabbrica connessa*. Milano: Guerini e Associati.
- Benamozegh, Elia. 1977. *Morale ebraica e morale cristiana*. Roma: Carucci.
- Benanav, Aaron. 2020. *Automation and the Future of Work*. London: Verso Books.
- Bendix Reinhard. 1973. *Lavoro e Autorità nell'industria*. Milano: EtasKompass.
- Benrubi, Isaac. 1942. *Souvenirs sur Henri Bergson*. Neuchâtel: Delachaux et Niestlé.
- Bentham, J. 1998. *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*. Torino: UTET.
- Bentivogli, M. 2019. *Contrordine compagni. Manuale di resistenza alla tecnofobia per la riscossa del lavoro e dell'Italia*. Milano: Rizzoli.
- Bentivogli, M. 2021. *Il lavoro che ci salverà*. Roma: San Paolo.
- Benvenuto, Edoardo. 1997. *Il lieto annunzio ai poveri. Riflessioni storiche sulla dottrina sociale della Chiesa*. Bologna: EDB.
- Benvenuto, G., e A. Maglie. 2016. *Il divorzio di San Valentino. Così la scala mobile divide l'Italia*. Roma: Bibliotheka Edizioni.
- Benz, Ernst. 1964. "I fondamenti cristiani della tecnica occidentale." In *Tecnica e Casistica. Tecnica, escatologia e casistica*, a cura di Enrico Castelli, 241-63. Padova: CEDAM.

- Beretta, P. a cura. 2005. *Vangeli e Atti degli Apostoli*. Interlineare. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Bergson, Henri. 1972. *Mélanges*, édité par A. Robinet. Paris: PUF (trad. it. parziale: *Educazione, cultura scuola*, a cura di M.T. Russo. Roma: Armando, 2000).
- Bergson, Henri. 1992. *Cours II. Leçons d'esthétique, leçons de morale, psychologie et métaphysique*, édité par H. Hude. Paris: PUF.
- Bergson, Henri. 2002. *Correspondances*, édité par A. Robinet. Paris: PUF.
- Bergson, Henri. 2010. *Cours de philosophie de 1886-1887 au lycée Blaise-Pascal de Clermont-Ferrand (Morale-méthaphysique-histoire de la philosophie)*, édité par S. Matton, et A. Panero. Paris-Milan: Séha-Archè (trad. it. parziale: *Corsi di filosofia Liceo «Blaise Pascal» di Clermont-Ferrand*, a cura di S. Grandone. Roma: Inschibboleth, 2021).
- Bergson, Henri. 2013a¹⁰ (1889). *Essai sur les données immédiates de la conscience*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di F. Sossi, *Saggio sui dati immediati della coscienza*. Milano: Raffaello Cortina, 2002).
- Bergson, Henri. 2013b¹⁷ (1938). *La pensée et le mouvant*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di F. Sforza, *Pensiero e movimento*. Milano: Bompiani, 2000).
- Bergson, Henri. 2013c¹¹ (1932). *Les deux sources de la morale et de la religion*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di M. Vinciguerra, *Le due fonti della morale e della religione*. Milano: SE, 2006).
- Bergson, Henri. 2013d¹² (1907). *L'évolution créatrice*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di M. Acerra, *L'evoluzione creatrice*. Milano: BUR, 2012).
- Bergson, Henri. 2016. *Histoire de l'idée de temps. Cours au collège de France 1902-1903*, édité par C. Riquier. Paris: PUF.
- Berlant, L. 2011. *Cruel optimism*. Durham: Duke University Press.
- Berlin, Isaiah. 1989. *Quattro saggi sulla libertà*. Milano: Feltrinelli.
- Berman, Marshal. 2012. *L'esperienza della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Bernard, Jeff, Bonfantini, Massimo A., Kelemen, János, e Augusto Ponzio, a cura di. 1994. *Reading su Ferruccio Rossi-Landi. Semiosi come pratica sociale*. Napoli: ESI.
- Bernard, N. 2011 (2003). *Femmes et société dans la Grèce classique*. Paris: Armand Colin (trad. it. a cura di T. Braccini, *Donne società nella Grecia antica*. Roma: Carocci, 2011).
- Bernardino da Siena. 1989. *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di Carlo del Corno, 2 voll. Milano: Rusconi.
- Bernardoni, Andrea. 2011. *La conoscenza del fare: ingegneria, arte, scienza, nel De la pirotecnica di Vannoccio Biringuccio*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Bernardoni, Andrea. 2014. "Artisanal processes and epistemological debate in the works of Leonardo da Vinci and Vannoccio Biringuccio." In *Laboratories of art: alchemy and art technology from Antiquity to the 18th century*, edited by Sven Dupré, 53-78. Cham: Springer.
- Bernardoni, Andrea. 2016. "A machine to build artilleries." In *Illuminating Leonardo: a Festschrift for Carlo Pedretti celebrating his 70 years of scholarship, 1944-2014*, a cura di Constance Moffatt, e Sara Tagliagambara, 201-9. Leiden: Brill.
- Bernardoni, Andrea. 2019. "Contro natura: gli studi e la sperimentazione sul moto perpetuo prima di Leonardo." In *Leonardo e il moto perpetuo*, a cura di Andrea Bernardoni, 12-23. Giunti: Firenze.
- Bernardoni, Andrea. 2020. *Leonardo ingegnere*. Roma: Carocci.
- Bernardoni, Andrea, e Alexander Neuwahl. 2015. "Automatizzare lo scavo: genesi di una gru scavatrice del Codice Atlantico." In *Leonardo e l'Arno*, a cura di Roberta Barsanti, 131-46. Ospedaletto: Pacini.

- Bernardoni, Andrea, e Alexander Neuwahl. 2018. "Lavoro manuale e soluzioni tecnologiche nello scavo dei canali." In *L'acqua microscopio della natura: il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*, a cura di Paolo Galluzzi, 135-53. Firenze: Giunti.
- Bernardoni, Andrea, e Alexander Neuwahl. In stampa. "Attrezzature e macchine per la fabbrica Brunelleschiana." In *Catalogo del Museo dell'Opera del Duomo*, a cura di Timoty Verdon, Firenze: Sillabe.
- Berneri, Camillo. 1965. *Il cristianesimo e il lavoro*. Genova: RL.
- Berneri, Camillo. 2001. *Anarchia e società aperta*, a cura di Pietro Adamo. Milano: M&B Publishing.
- Berneri, Camillo. 2008. *Scritti*. Trieste: il Litorale Libri.
- Berneri, Camillo. 2013. *Scritti scelti*. Milano: Edizioni Zero in Condotta.
- Bernocchi, Maria Alessandra. 1968-1969. "L'attività della Compagnia della Tinta di Francesco di Marco Datini e Niccolò di Piero, rivissuta compiutamente attraverso la contabilità (7395-1399), con trascrizione della serie di registri." Laurea magistrale. Università degli Studi di Firenze.
- Bernstein, R. J. 2018. *Why Read Hannah Arendt Now*. Cambridge UK: Politi Press.
- Berrebi-Hoffmann I., Bureau, M.-C., et M. Lallement. 2018. *Makers. Enquête sur les laboratoires du changement social*. Paris: Seuil.
- Berta, Giuseppe. 1980. *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la comunità*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Berta, Giuseppe. 2014. *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*. Torino: Einaudi.
- Bertaut, Bertin. 1675 [1650]. *Direttorio per i confessori in forma di catechismo*. Milano: Francesco Vigone.
- Berthelot, René. 1913. *Un romantisme utilitaire. Étude sur le mouvement pragmatiste. Vol. 2: Le pragmatisme chez Bergson*. Paris: Alcan.
- Berti, E. 2001. *La diversità nell'aristotelismo antico, moderno e contemporaneo*. Genova: Name.
- Berti, E. 2008. "I «barbari» di Platone e Aristotele." In *Nuovi studi aristotelici*, III. *Filosofia pratica*, a cura di Enrico Berti, 251-68. Brescia: Morcelliana.
- Berti, Giampietro. 1986. "Sull'anarchismo di Berneri: il problema del revisionismo." In *Memoria antologica saggi critici e appunti biografici in ricordo di Camillo Berneri nel cinquantesimo della sua morte*, 81-3. Pistoia: Archivio Famiglia Berneri.
- Berti, Giampietro. 2010. "Considerazioni sull'anarchismo italiano fra le due guerre." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 21-8. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Bertilotti, T., e A. Scattigno. 2005. *Il femminismo degli anni Settanta*. Milano: Viella Editore.
- Bertone, Giorgio. 1994. *Italo Calvino. Il castello della scrittura*. Torino: Einaudi.
- Berveglieri, Roberto. 2020. "Ingegnosi artigiani", *trecento anni di storia della scienza, della tecnica e dell'innovazione (1474-1788)*. Verona: Cierre Edizioni.
- Besant, Annie. 1990. "L'industria nel socialismo." In *Saggi fabiani*, 148-67. Roma: Editori Riuniti.
- Bess, Michael. D. 1993. "E.P. Thompson: the historian as activist." *American Historical Review* (February): 18-38. <https://doi.org/10.1515/9780822385127-012>
- Bessen, J. E. 2016. "How computer automation affects occupations: Technology, jobs, and skills." *Boston Univ. school of law, law and economics research paper*. October 3: 15-49.

- Betri, Maria Luisa, e Ada Gigli Marchetti, a cura di. 1982. *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Betta, Enrico de. 1849. "Sulle professioni considerate come causa di malattia." PhD Diss. Pavia: Tipografia Fusi e Comp. (ora in Francesco Carnevale, e Alberto Baldasseroni, "Sulle professioni considerate come causa di malattia (1849) di Enrico de Betta. La prima trattazione italiana moderna su malattie e lavoro." *La Medicina del Lavoro* 104, 2013: 296-318).
- Betti, E. 2019. *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*. Roma: Carocci.
- Bettini, Sergio, a cura di. 1968. *Mosaici di San Marco*. Milano: Fabbri.
- Betts, G. G., and W. D. Ashworth. 1971. *Index to the Uppsala Edition of Columella*. Uppsala: Almqvist & Wiksells.
- Beveridge, W. H. 1930. *Unemployment. A Problem of Industry (1909 and 1930)*. London-New York-Toronto: Longmans, Green and Co.
- Beveridge, W. H. 1942. "Il Piano Beveridge: protezione sociale e politica sociale." In *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, a cura di Michele Colucci, 33-70. Roma: Donzelli.
- Beveridge, W. H. 1944. "Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera." In *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, a cura di Michele Colucci, 71-108. Roma: Donzelli.
- Beveridge, W. H. 1948. *L'impiego integrale del lavoro*. Torino: Einaudi.
- Bevilacqua, Fiorenza 2019. "Etica ed economia nell'*Economico* di Senofonte." *magazzino di filosofia* 11, 34: 11-59.
- Bevilacqua, Fiorenza, a cura di. 2010. *Senofonte, Memorabili*. Torino: UTET.
- Beynon, H., and T. Nichols. 2006. *Patterns of Work in the Post-Fordist Era*, vol. I. Cheltenham-Northampton: Edward Elgar Publishing Limited.
- Bezzina, Denise. 2015. *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*. Firenze: «Reti Medievali»-Firenze University Press.
- Bhattacharya, Thiti. 2017. *Social Reproduction Theory. Remapping class, Recentering oppression*. London: Pluto Press.
- Biagi, Marco. 1978. *La dimensione dell'impresa nel diritto del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Biagi, Marco. 1983. *Cooperative e rapporti di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Biagi, Marco. 1990. *Rappresentanza e democrazia in azienda. Profili di diritto sindacale comparato*. Rimini: Maggioli.
- Biagi, Marco. 2003a (ma 2001). "Federico Mancini: un giurista «progettuale»." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 713-21. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003b (ma 2001). "Competitività e risorse umane: modernizzare la regolazione dei rapporti di lavoro." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 149-82. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003c (ma 2002). "Progettare per modernizzare." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 724-35. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003d (ma 2001). "La riforma della disciplina applicabile al socio lavoratore di cooperativa: una riforma modello?" In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 423-37. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003e (ma 2000). "L'impatto della Employment European Strategy sul ruolo del diritto del lavoro e delle relazioni industriali." In *Marco Biagi. Un*

- giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 50-71. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003f (ma 2000). "Il patto Milano lavoro: un'intesa pilota." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 72-85. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003g (ma 2002). "Cambiare le relazioni industriali. Alcune considerazioni sul rapporto del gruppo di alto livello sulle relazioni industriali e il cambiamento nella UE." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 529-50. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003h (ma 2002). "La nuova disciplina del lavoro a termine: prima (controversa) tappa del processo di modernizzazione del mercato del lavoro italiano." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 32-49. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003i (ma 1992). "Extracomunitari e mercato del lavoro: profili istituzionali." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 135-48. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco. 2003l (ma 1997). "Un diritto in evoluzione. Riflessioni sulla legge n. 196/1997, norme in materia di promozione dell'occupazione." In *Marco Biagi. Un giurista progettuale. Scritti scelti*, a cura di Luigi Montuschi, Tiziano Treu, e Michele Tiraboschi, 102-16. Milano: Giuffrè.
- Biagi, Marco, e Yasuo Suwa, a cura di. 1996. *Il diritto dei disoccupati. Studi in onore di Koichiro Yamaguchi*. Milano: Giuffrè.
- Bianchi, Andrea. 1839. "Sulle malattie conseguenti all'esercizio delle varie professioni e sulla relativa igiene." *Il Politecnico* 2: 209-24.
- Bianchi, G. 1986. *Dalla parte di Marta: per una teologia del lavoro*. Brescia: Morcelliana.
- Bianchi, G. 2012. "La CISL, il sindacato della contrattazione collettiva." In *Sessant'anni del "sindacato nuovo". La CISL tra storia e interpretazioni*, a cura di S. Zaninelli, e G. De Santis, 39-50. Roma: Edizioni Lavoro.
- Bianchi, Lorenzo. 1988. *Tradizione libertina e critica storica. Da Naudé a Bayle*. Milano: FrancoAngeli.
- Bianchi, M. 1978. "Oltre il doppio lavoro." *Inchiesta* 32: 7-11.
- Bianchi, P., Butera, F., De Michelis, G., Perulli, P., Seghezzi, F., e G. Scarano. 2020. *Coesione e innovazione. Il patto per il lavoro dell'Emilia Romagna*. Bologna: il Mulino.
- Bibbia ebraica (Tanakh)*. 1998. a cura di Rav Dario Disegni (in uso presso le comunità ebraiche italiane), 4 voll. Firenze: Giuntina.
- Bidet, Jacques, and Gérard Dumenil. 2007. *Altermarxisme. Un autre marxisme pour un autre monde*. PUF: Paris.
- Biéler, André. 1959. *La pensée oeconomique et sociale de Calvin*. Genève: Librairie de l'Université.
- Bifulco, Lavinia, e Vando Borghi. 2023. "Public sociology, a perspective on the move." In *Research Handbook on Public Sociology*, edited by Lavinia Bifulco, and Vando Borghi, Cheltenham: Edward Elgar Pub.
- Bigatti, Giorgio, e Giuseppe Lupo, a cura di. 2013 *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*. Roma-Bari: Laterza.
- Bihl, Alain. 1998. *Da grande noite à alternativa: o movimento operário europeu em crise*. San Paolo: Boitempo (tr. it. O. Mazzoleni e G. Ragona. Pisa: BFS, 1998).
- Bilinski, Bronislaw. 1961. "Elogio della mano e la concezione ciceroniana della società." In *Atti del I congresso internazionale di studi ciceroniani*, 195-212. Roma: Centro di Studi Ciceroniani Editore.

- Billinge, M. 2006. "A Time and Place for Everything. An Essay on Recreation, Re-Creation and The Victorian." In, *Leisure Studies*, vol. I, edited by S. J. Page e J. Connell, I, 150-71. London: Routledge.
- Bimbi, F., a cura di. 1977. *Dentro lo specchio. Lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*. Milano: Mazzotta.
- Bin, Roberto. 2022. "Il disegno costituzionale." *Lavoro e Diritto* 36, 1: 115-29.
- Binding, Günther. 2006. "Bischof Bernward von Hildesheim und die Dachziegel. Zum Bedeutung von «tegula», «later», «laterculus» und «imbrex»." *Mittellateinisches Jahrbuch* 41: 193-208.
- Bion, Wilfred. 1961 (1971). *Experiences in Groups and Other Papers*. London: Tavistock Institute (trad. it. *Esperienze nei gruppi e altri saggi*. Roma: Armando).
- Bion, Wilfred. 1965. *Transformations. Change from Learning to Growth*. London: Heinemann (trad. it. *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Roma: Armando, 1983).
- Biringuccio, Vannoccio. 1977. "*De la pyrotechnia*", 1540, a cura di A. Carugo. Milano: Il Polifilo (ripr. facs. dell'ed. Venturino Roffinello, Venetia 1540).
- Birou, Alain. 1984. "L'analyse critique de la pensée de Karl Marx chez Simone Weil." *Cahiers Simone Weil* 1, 7: 22-38.
- Birth, Kevin. 2022. "Capital flows, itinerant laborers, and time: A revision of Thompson's thesis of time and work discipline." *Time & Society* 31, 3: 392-414. <https://doi.org/10.1177/0961463X221083>
- Bisol, Benedetta. 2011. *Körper, Freiheit und Wille. Die transzendentalphilosophische Leiblehre J. G. Fichtes*. Würzburg: Ergon Verlag.
- BIT. 1956. "Social aspects of European economic co-operation, Report by a Group of Experts." *Studies and Reports* 46: 11.
- Black, Antony. 2003. *Guild & State. European Political Thought from the Twelfth Century to the Present*. New Brunswick-Londra: Transaction Publishers.
- Black, Christopher. 2004. *Church, Religion and Society in Early Modern Italy*. Londra: Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1007/978-0-230-80196-7>
- Blackshaw, T. 2010. *Leisure*. London: Routledge.
- Blackshaw, T., edited by. 2013. *Routledge Handbook of Leisure Studies*. London: Routledge.
- Blanc, L. 1840. *L'organisation du travail*. Paris: Prévot.
- Blanc, L. 1844. *Histoire de dix ans 1830-1840*. Bruxelles: Société Typographique Belge.
- Blanco, Luigi. 1991. *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées»*. Bologna: il Mulino.
- Blank, Andreas. 2015. "Domingo de Soto on Justice for the Poor." *Intellectual History Review* 25: 136-46.
- Blänsdorf, Jürgen. 2016. *Das Thema der Sklaverei in den Werken Ciceros*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Blaschke, Lisa Marie, Kenyon, Chris, and Stewart Hase. 2014. *Experiences in self-determined learning*. United States: Amahon.com. <<https://edtechbooks.org/-Kzdo>>.
- Blatt Rubin, Barbara. 1981. *The Dictionarius of John de Garlande*. Lawrence, Kansas: The Coronado Press.
- Blaug, Mark. 1973. *Storia e critica della teoria economica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Blickman, Daniel. 1989. "Lucretius, Epicurus, and Prehistory." *Harvard Studies in Classical Philology* 92: 157-91.
- Blokker, Paul, edited by. 2011. "Special Issue on Pragmatic Sociology: Theory, Critique, and Application." *European Journal of Social Theory* 14, 3: 251-406.

- Blum, Françoise, dir. par. 2007. *Les vies de Pierre Naville*. Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion. <https://doi.org/10.4000/books.septentrion.56594>
- Blumenberg Hans. 2012. *L'uomo della luna. Su E. Jünger*. Milano-Udine: Mimesis.
- Boaz, D. 2005. "The Man Who Told the Truth. Robert Heilbroner fessed up to the failure of socialism." *Reason* 1, 21.
- Bobbio, Norberto. 2022. *Studi hegeliani, diritto, società civile*. Torino: Mimesis (ed. orig. Torino: Einaudi, 1981).
- Bocchicchio, Francesco. 2019. "Autodirezione nell'apprendere e iniziativa personale del soggetto." *Formazione Lavoro Persona* 11, 26: 9-20.
- Böckler, Georg Andreas. 1661. *Theatrum machinarum novum. Schauplatz des mechanischen Künsten von Mühl und Wasserwerke*. Nürnberg: P. Fürsten (ed. orig.: Colonia, 1662).
- Böckler, Georg Andreas. 1673². *Neu-vermehrten Schauplatz der mechanischen Künste*. Nürnberg: P. Fürsten.
- Bodei, R. 1991. "Il desiderio e la lotta." In Alexandre Kojève, *La dialettica e l'idea della morte in Hegel*, VII-XXIX. Torino: Einaudi.
- Bodei, R. 2002. *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*. Milano: Feltrinelli.
- Bodei, R. 2011. *La vita delle cose*. Bari: Laterza.
- Bodei, R. 2019. *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*. Bologna: il Mulino.
- Boëls-Janssen, Nicole. 2005. "Lucrece et l'Âge d'or." In *De Cyrène à Catherine: trois mille ans de Lybyennes*, édité par Fabrice Poli, et Guy Vottéro, 269-87. Paris: A.D.R.A.
- Boezio, Severino. 1976. *La consolazione della filosofia*, testo latino a fronte. Milano: Rizzoli.
- Bohle, Fritz. 1994. "Relevance of experience-based work in modern processes." *AI & Society* 8, 3: 207-15.
- Bologna, S., e A. Fumagalli. 1997. *Il lavoro autonomo di Seconda Generazione*. Milano: Feltrinelli.
- Boltanski, Christophe. 2017. *Il nascondiglio*. Palermo: Sellerio.
- Boltanski, L. 2014. *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Boltanski, L., and E. Chiapello. 2005. *The new spirit of capitalism*. New York: Verso.
- Boltanski, L., and L. Thévenot. 1999. "The Sociology of Critical Capacity." *European Journal of Social Theory* 2, 3: 359-77. <https://doi.org/10.1177/136843199002003010>
- Boltanski, L., and E. Chiapello. 2002. "Esclusione e sfruttamento: il ruolo della mobilità nella produzione delle disuguaglianze sociali." In *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, a cura di Vando Borghi, 105-42. Milano: FrancoAngeli.
- Boltanski, L., and E. Chiapello. 2014. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.
- Boltanski, L., and T. Vitale. 2006. "Una sociologia politica e morale delle contraddizioni." *Rassegna Italiana di Sociologia* 47, 1: 91-116. <https://doi.org/10.1423/21760>
- Boltanski, L., et L. Thévenot. 1991. *De la justification: Les économies de la grandeur*. Paris: Gallimard.
- Boltanski, L., et L. Thévenot, édité par. 1989. *Justesse et justice dans le travail*. Paris: PUF.
- Boltanski, L., Honneth, A., and R. Celikates. 2014. "Sociology of Critique or Critical Theory?" In *The Spirit of Luc Boltanski. Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, edited by Simon Susen, and Bryan S. Turner, 561-89. Londra-New York: Anthem Press.
- Bonaccorsi, A., and F. Pammolli. 1996. "Knowledge as a product, knowledge as a process. Scientific-technological research and organizational forms." In *Knowledge*,

- Technology and Innovative Organizations*, edited by J. Butler, and A. Piccaluga, 15-37. Milano: Guerini e Associati.
- Bonaini, Francesco, a cura di. 1857. *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. III. Firenze: G. P. Vieusseux.
- Bonaventura da Bagnoregio. 1985. *Itinerario dell'anima a Dio. Breviloquio. Riconduzione delle arti alla teologia*, a cura di Letterio Mauro. Milano: Rusconi.
- Bonazzi, G. 1993. *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat auto*. Bologna: Il Mulino.
- Bonazzi, G. 1998. *Taylorismo. Enciclopedia delle scienze sociali*. Treccani: Roma.
- Bonesio, Luisa, a cura di. 2002. *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*. Seregno: Herrenhaus.
- Bonino, E. 2020. *Le lezioni politiche della pandemia*, in "Il mondo che verrà." *Quaderni Cnel* 7.
- Bonito Oliva, Rossella. 2011. "La radice del linguaggio tra memoria profonda e funzione pragmatica. H. Bergson." *Linguistica Zero* 3: 7-32.
- Bonomi, A. 2018. "Innovazione, digitalizzazione e lavoro emergente nella smart city di Milano. Inchiesta sul lavoro nella neofabbrica finanziaria." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 43-62. Firenze: Firenze University Press.
- Bonomi, A., a cura di. 2021. *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*. Roma: Derive Approdi.
- Bonsi, Claudia. 2013. "Dal "Taccuino industriale" a "La linea gotica" di Ottiero Ottieri: un viaggio testuale." *Autografo* 9: 37-57.
- Bordignon, M. 2019. *Regole fiscali europee: una proposta di riforma*. <www.lavoceinfo.com> (2019-09-17).
- Bordini, Simone. 2006. "Lo sguardo su di sé. Vita di Giovanni Antonio da Faenza (1409-1470)." In Simone Bordini, *Il bisogno di ricordare. Cronachistica e memorialistica nel Medioevo emiliano*, 169-204. Bologna: CLUEB.
- Borghero, Carlo. 1974. *La polemica sul lusso nel Settecento francese*. Torino: Einaudi.
- Borghi, Vando. 2011. "La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo." *Rassegna italiana di sociologia* 52, 3: 445-60. <https://dx.doi.org/10.1423/35260>
- Borghi, Vando. 2012. "Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta." *Rassegna italiana di sociologia* 53, 3: 383-408. <https://doi.org/10.1423/38245>
- Borghi, Vando. 2017. "Luc Boltanski. Economia morale e convenzioni di qualità." In *Fondamenti di sociologia economica*, a cura di Filippo Barbera, e Ivana Pais, 145-60. Milano: Egea.
- Borghi, Vando. 2018. "From Knowledge to Informational Basis: Capability, Capacity to Aspire and Research." *Critical Sociology* 44, 6: 899-920. <https://doi.org/10.1177/0896920517705437>
- Borghi, Vando. 2021. "Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del «mondo a domicilio»." *Rassegna italiana di sociologia* 62, 3: 671-99. <https://doi.org/10.1423/101989>
- Borghi, Vando. 2023. "Gli orizzonti dell'homo faber. Solidarietà e politica della cura, nelle rovine del capitalismo." In *Un modello sociale europeo?*, a cura di Claudia Golino, e Alessandro Martelli, 111-27. Torino: Giappichelli.
- Borghi, Vando, e Tommaso Vitale. 2006. "Convenzioni, economia morale e analisi sociologica." In *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, a cura di Vando Borghi, e Tommaso Vitale. *Sociologia del Lavoro* 104 (numero monografico): 7-34.

- Borgna, Paola. 2017. "Le disuguaglianze sociali non sono un accidente fortuito. L'analisi di Luciano Gallino." *Sociologia Italiana* 9.
- Borgognone, Giovanni. 2020. *We the people? Le idee politiche degli Stati Uniti dalle origini nell'era Trump*, 39-44. Firenze: Le Monnier Università.
- Borio, Guido, Pozzi, Francesca, e Luigi Roggero, a cura di. 2005. *Gli operaiisti*. Roma: DeriveApprodi.
- Borlandi, Franco. 2012. "Discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1962-1963 dell'Università di Genova." *Società Ligure di Storia Patria, Biblioteca digitale*: 223-30.
- Borrelli, Giorgio. 2020. *Ferruccio Rossi-Landi. Semiotica, economia e pratica sociale*. Bari: Edizioni del Sud.
- Borrello, Giovanna. 2001. *Il lavoro e la grazia. Un percorso attraverso il pensiero di Simone Weil*. Napoli: Liguori.
- Borsari, Andrea. 2005a. "Mimica e antropologia dell'imitazione. Il problema della mimesis nella filosofia di Helmuth Plessner." In *Helmuth Plessner. Corporeità, natura e storia nell'antropologia filosofica*, a cura di Andrea Borsari, e Marco Russo, 93-133. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Borsari, Andrea. 2005b. "Totemismo e raffigurazione imitativa. Su alcuni aspetti della "teoria delle istituzioni" di Arnold Gehlen." In *Il paradigma antropologico di Arnold Gehlen*, a cura di Maria Teresa Pansera, 19-50. Milano: Mimesis.
- Borzeix, Anni, et Gwenaele Rot. 2010. *Genèse d'une discipline, naissance d'une revue: Sociologie du travail*. Nanterre: Presses universitaires de Paris Ouest.
- Boschetto, Luca. 2000. *Alberti e Firenze*. Firenze: Olschki.
- Bossuet, Jacques Benigne. 1772. *Sermones*, t. VI. Paris: Antoine Boudet.
- Bossy, John. 1975. "The social history of confession in the age of Reformation." *Transactions of the Royal Historical Society* 25: 21-38. <https://doi.org/10.2307/3679084>
- Bostrom, N. 2017. *Superintelligence*. Dunod.
- Bots, Hans, e Françoise Waquet. 2005. *La repubblica delle lettere*. Bologna: il Mulino.
- Bottazzi, Filippo, e Agostino Gemelli, a cura di. 1940. *Il fattore umano del lavoro. Aspetti biologici, fisiologici e psicologici del lavoro*. Milano: Vallardi.
- Boudon, R. 1971. *La crise de la sociologie. Questions d'épistémologie sociologique*. Genève-Paris: Droz.
- Boudon, R. 1979. Présentation a *Les lois de l'imitation* di G. Tarde. Paris-Genève: Slatkine.
- Boughton, Lynne Courter. 1987. "Choice and Action: William Ames's Concept of the Mind's Operation in Moral Decisions." *Church History* 56, 2 (Jun.): 188-203.
- Boulnois, Olivier. 2008. *Au-delà de l'image. Une archéologie du visuel au Moyen Âge (Ve-XVIe siècle)*. Paris: Editions du Seuil.
- Bourdeloue, Louis. 1822. "Sermon sur les richesses." In *Oeuvres Complètes*, vol. II, éditées par Louis Bourdeloue. Paris: Méquignon-Havard.
- Bourdieu, P. 1998. "Prekarität ist überall." In *Gegenfeuer. Wortmeldungen im Dienste des Widerstands gegen die neoliberale Invasion*, 96-102. Konstanz: : UVK Universitätsverlag Konstanz.
- Bourin, Moniquem, Cherubini, Giovanni, e Giuliano Pinto, a cura di. 2008. *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*. Firenze: Firenze University Press.
- Bourne, H. B. Fox. 1876. *The Life of John Locke. In Two Volumes*. London: Henry S. King.
- Bove, Laurent. 1996. *La Strategie Du Conatus: Affirmation Et Resistance Chez Spinoza: Affirmation et résistance chez Spinoza*. Paris: Librairie Philosophique J. Vrin.
- Bowlby, John. 1969 (1972). *Attachment and Loss*, vol. I. London: Tavistock Institute (trad. it. *Attaccamento e perdita*, vol. 1. Torino: Boringhieri).

- Box, Mark A. 1990. *The Suasive Art of David Hume*. Princeton: Princeton University Press.
- Bozeman, Theodore Dwight. 2004. *The Precisianist Strain*. Chapel Hill NC: Omohundro Institute and University of North Carolina Press. Edizione del Kindle.
- Bozzi, Marcellina, e Alberto Grilli, a cura di. 1995. *Regula Magistri. Regola del Maestro*, 2 voll. Brescia: Paideia.
- Bradbury, R., and M. Al-Waheidi. 2022. "A factory line of terrors: TikTok's African content moderators complain they were treated like robots, reviewing videos of suicide and animal cruelty for less than \$3 an hour." *Business Insider*. August, 1.
- Bradford De Long, J., and Lawrence H. Summers. 2001. "The 'new economy': background, historical perspective, questions, and speculations." *Economic Review, Federal Reserve Bank of Kansas City* 86 (QIV): 29-59.
- Bradley, Keith R. 1994. *Slavery and Society at Rome*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bradley, Keith, and Paul Cartledge. 2011. *The Cambridge World History of Slavery*. I. *The Ancient Mediterranean World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bradshaw, Lael Ely. 1981. "Ephraim Chambers' Cyclopaedia." In *Notable Encyclopedias of the Seventeenth and Eighteenth Centuries: Nine Predecessors of the Encyclopédie*, edited by F. Kafker, 125-37. Oxford: The Voltaire Foundation.
- Bragonzoni, Renzo. 2012. *Uno scrittore del tardo Cinquecento: Tommaso Garzoni*. Bagnacavallo: Discanti.
- Branca, Vittore. 1975 (1956). *Boccaccio medievale*. Firenze: G. C. Sansoni.
- Branca, Vittore, a cura di. 1976. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, edizione critica. Firenze: Accademia della Crusca.
- Brandes, Georg. 2001. *Radicalismo aristocratico e altri scritti su Nietzsche*, a cura di A. Fambrini. Trento: Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche.
- Braudel, Fernand. 1981 (1977). *La dinamica del capitalismo*. Bologna: il Mulino.
- Braunstein, Philippe, e Franceschi, Franco. 2007. "«Saperssi governar». Pratica mercantile e arte di vivere." In *Il rinascimento italiano e l'Europa. Commercio e cultura mercantile*, vol. IV, 655-77. Vicenza: Colla Editore.
- Braverman, H. 1974. *Labor and monopoly capital: the degradation of work in the twentieth century*. New York: Monthly review press.
- Braverman, H. 1977. *Trabalho e capital monopolista*. Rio de Janeiro: Paz e Terra (tr. it. L. Ristori e M. Vita. Torino: Einaudi, 1980).
- Braverman, H. 1978. *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*. Torino: Einaudi.
- Brennan, Irene. 1971. "Women in the Gospels." *New Blackfriars* 52: 291-99.
- Brenner, Johanna, and Barbara Laslett. 1991. "Gender, Social Reproduction, and Women's Self-Organization: Considering the US Welfare State." *Gender & Society* 5, 3: 311-33.
- Bresso, M. 1992. "Le «ambiguità» di Laura Conti a proposito di Georgescu-Roegen." *CNS* 5, (luglio).
- Bricco, Paolo. 2022. *Adriano Olivetti, un italiano del '900*. Milano: Rizzoli.
- Briken, Kendra, Chillias, Shiopna, Krzywdzinski, Martin, and Abigail Marks, edited by. 2017. *The New Digital Workplace: How New Technologies Revolutionise Work*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Brinkmann, U., Dörre, K., und Röbenack, S. 2006. *Prekäre Arbeit. Ursachen, Ausmaß, soziale Folgerungen und subjektive Verarbeitungsformen unsicherer Beschäftigungsverhältnisse*. Bonn: Friedrich-Ebert-Stiftung.

- Broadbent, S. 2015. *Intimacy at Work. How Digital Media Bring Private Life to the Workplace*, London: Routledge.
- Brogi, Stefano. 2012. *Il ritorno di Erasmo. Critica, filosofia e religione nella République des Lettres*. Milano: FrancoAngeli.
- Brogi, Stefano. 2013. “Teste piene o teste ben fatte: *ars vivendi* e *ars scribendi* in Montaigne.” *Prospettiva EP* 36: 1-2; 39-52.
- Brogi, Stefano. 2020. “Del buon uso delle controversie: Bayle, l’*ars disputandi* e la *République des Lettres*.” *Rinascimento* 60: 353-70.
- Broglio d’Ajano, Romolo. 1959. “L’industria della seta a Venezia. In *Storia dell’economia italiana. Saggi di storia economica, I: Secoli settimo-diciassettesimo*, a cura di Carlo Maria Cipolla, 209-62. Torino: Einaudi.
- Brollo, M. 2021. “Il lavoro agile alla prova dell’emergenza epidemiologica.” In *Welfare e lavoro nella emergenza epidemiologica*, a cura di Domenico Garofalo, Michele Tiraboschi, Valeria Fili, e Francesco Seghezzi. *ADAPT Studies* 89, 2: 168.
- Brook, P. 2009. “The Alienated Heart: Hochschild’s ‘emotional labour’ thesis and the anticapitalist politics of alienation.” *Capital & Class* 33, 2: 7-31.
- Brown, Peter. 1992. *Power and Persuasion in Late Antiquity: Towards a Christian Empire*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Brown, Peter. 2016. *Treasure in Heaven: The Holy Poor in Early Christianity*. Charlottesville: University of Virginia Press.
- Brown, William P. 2012. *Qohelet*. Torino: Claudiana.
- Bruner, Jerome. 1997. *La cultura dell’educazione*, 17. Milano: Feltrinelli.
- Bruni, L. 2004. *L’economia la felicità e gli altri*. Roma: Città Nuova.
- Bruni, L. 2014. *Fondati sul lavoro*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bruni, L. 2015. *Il mercato e il dono*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Bruni, L. 2019. *L’arca e i talenti. Quel che dice la Bibbia sul lavoro*. Cinisello Balsamo: San Paolo.
- Bruni, L. 2020. “L’anima e la cetra. E il canto cominciò la vita.” *Avvenire*, 3 ottobre.
- Bruni, L., e S. Zamagni. 2015. *L’economia civile*. Bologna: il Mulino.
- Bruni, L., e S. Zamagni. 2016. *Economia Civile*. Bologna: il Mulino.
- Bruno, Giordano. 1985. *Dialoghi Italiani. II Dialoghi morali*. Firenze: Sansoni.
- Bruno, Isabelle, Didier, Emmanuel, and Tommaso Vitale. 2014. “Stactivism: Forms of Action Between Disclosure and Affirmation.” *Partecipazione e Conflitto* 7, 2: 198-220. <https://doi.org/10.1285/i20356609v7i2p198>
- Brynjolfsson, E. 2022. “The Turing Trap: The Promise & Peril of Human-Like Artificial Intelligence.” 12 gennaio. <<https://digitaleconomy.stanford.edu/news/the-turing-trap-the-promise-peril-of-human-like-artificial-intelligence/>>.
- Brynjolfsson, E., and A. McAfee. 2014. *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*. New York: W.W. Norton & Company.
- Brynjolfsson E., and A. McAfee. 2018². *In gara con le macchine. La tecnologia aiuta il lavoro?* Firenze: goWare (ed. orig. *Race against the Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*. Lexington, Massachusetts: Digital Frontier Press, 2011).
- Brynjolfsson, E., Rock, D., and C. Syverson. 2019. “Artificial Intelligence and the Modern Productivity Paradox: A Clash of Expectations and Statistics.” In *Economics of Artificial Intelligence*, edited by A. K. Agrawal, J. Gans, and A. Goldfarb, 23-55. Chicago: University of Chicago Press.
- Bucciantini, Massimo. 2023a. *In un altro mondo. Galileo Galilei, Vincent van Gogh, Primo Levi*. Milano: il Saggiatore.

- Bucciantini, Massimo. 2023b. *Pensare l'universo. Italo Calvino e la scienza*. Roma: Donzelli.
- Buckmiller, Michael. 1973. "Marxismus als Realität. Zur Rekonstruktion der theoretischen und politischen Entwicklung Karl Korsch's." In *Über Karl Korsch*, hrsg. von Klaus Kamberger, und Claudio Pozzoli, 15-85. Frankfurt am Main: Taschenbuch.
- Buonarroti, Michelangelo. 1965. *Il carteggio di Michelangelo*, a cura di Giovanni Poggi, Paola Barocchi, e Renzo Ristori, vol I. Firenze: Sansoni.
- Burchi, S. 2014. *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico*. Milano: FrancoAngeli.
- Burchi, S. 2020. "Lavorare da casa non è smart." In *Genere*, 17 marzo.
- Buret, E. 1840. *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France: de la nature de la misère, de son existence, de ses effets, de ses causes, et de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici, avec les moyens propres à en affranchir les sociétés*. Paris: Paulin.
- Burgio, Alberto. 2012. "A. Labriola." In *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti. Il Contributo italiano alla storia del pensiero*. Ottava appendice, 527-37. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- Burke, P. 1995a. "The Invention of Leisure in Early Modern Europe." *Past & Present* 146 1: 136-50.
- Burke, P. 1995b. "The Invention of Leisure in Early Modern Europe." In *Il tempo libero. Economia e società (Loisirs, Leisure, Tiempo Libre, Freizeit)*. Sec. XIII-XVIII, a cura S. Cavaciocchi. Firenze: Le Monnier.
- Burroughs, Charles. 1981. "La riflessione sull'arte nel Rinascimento." In *Trattato di estetica*, vol. I, a cura di Mikel Dufrenne, e Dino Formaggio. 83-109. Milano: Mondadori.
- Burzan, N. 2008. "Die Absteiger. Verunsicherung in der Mitte der Gesellschaft." *APuZ* 33-34: 6-12.
- Busetti, Silvia Maria. 2020. *John Law. Vita funambolesca e temeraria di un genio della finanza*. Macerata: Liberilibri Editrice.
- Butera, F. 1972. *I frantumi ricomposti. Struttura e ideologia nel declino del taylorismo in America*. Venezia: Marsilio.
- Butera, F. 1973. "Contributo all'analisi di variabili strutturali che influiscono sul mutamento dell'organizzazione del lavoro: il caso Olivetti." *Studi Organizzativi* 1.
- Butera, F. 1980. "Le ricerche 'non disciplinari' per la trasformazione del lavoro industriale in Italia: 1969-1979." *Sociologia del lavoro* 10-1: 9-49.
- Butera, F. 1988. "Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le nuove forme di organizzazione e la persona." In *Atti del Convegno Internazionale Sviluppo tecnologico, disoccupazione e trasformazione della struttura economica e sociale*. Roma: Accademia dei Lincei.
- Butera, F. 1998. "Verso un'economia basata sull'organizzazione e sul lavoro della conoscenza: sei tesi per la ricerca e per l'azione." In *Lavoro ed economia della conoscenza*, a cura di C. Callieri. Milano: FrancoAngeli.
- Butera, F. 2014. "Service professions. Le professioni dei servizi nelle organizzazioni." *Studi Organizzativi* 1.
- Butera, F. 2017. "Lavoro e organizzazione nella quarta rivoluzione industriale: la nuova progettazione socio-tecnica." *L'Industria* 3: 291-316.
- Butera, F. 2020a. "Le condizioni organizzative e professionali dello smart working dopo l'emergenza: progettare il lavoro ubiquo fatto di ruoli aperti e di professioni a larga banda." *Studi Organizzativi* 1, 3.

- Butera, F. 2020b. "Progettazione del lavoro e partecipazione nella quarta rivoluzione industriale." In *Lavoro: La grande trasformazione*, a cura di Enzo Mingione. Milano: Feltrinelli (54° Annale Feltrinelli).
- Butera, F. 2020c. *Organizzazione e società. Le organizzazioni dell'Italia che vogliamo*. Venezia: Marsilio.
- Butera, F. 2020d. "Industria 4.0. come progettazione partecipata di sistemi socio-tecnici in rete." In *Le trasformazioni delle attività lavorative nella IV Rivoluzione Industriale*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari. Firenze: Firenze University Press.
- Butera, F. 2021. "Il lavoro agile come sperimentazione per una nuova way of working." *Il Mulino* 23, 9.
- Butera, F. 2022a. "Progettare e sviluppare una new way of working." *Studi organizzativi* 1.
- Butera, F. 2022b. I "patti per la rigenerazione dei sistemi produttivi territoriali e la governance territoriale del PNRR: il ruolo delle città." Introduzione allo Special Issue di *Rivista Elettronica di Diritto, Economia, Management*. Roma.
- Butera, F. 2023a. *Disegnare l'Italia. Politiche e progetti per organizzazioni e lavori di qualità*. Egea.
- Butera, F. 2023b. *Nuovi lavori di qualità*. Bologna: il Mulino.
- Butera, F., a cura di. 2008. *Knowledge Working*. Milano: Mondadori.
- Butera, F., a cura di. 2020. *Joint design of technology, Organization and People Growth*. Special Issue di *Studi Organizzativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Butera, F., Bagnara, S., Cesaria, R., e S. Di Guardo. 2008. *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*. Milano: Mondadori.
- Butera, F., e A. Failla. 1992. *Professionisti in azienda*. Milano: Etas Kompass.
- Butera, F., e G. De Michelis. 2011. *Giorgio L'Italia che compete*. Milano: FrancoAngeli.
- Butera F., e G. De Witt. 2011. *Valorizzare il lavoro e sviluppare l'impresa. La storia delle "isole" della Olivetti nella rivoluzione dalla meccanica all'elettronica*. Bologna: il Mulino.
- Butera, F., e S. Di Guardo. 2009a. "Analisi e progettazione del lavoro della conoscenza: il modello della Fondazione Irso e due casi." *Studi Organizzativi* 2.
- Butera, F., e S. Di Guardo. 2009b. "Il metodo di analisi del lavoro." *Studi Organizzativi* 2.
- Butera, F., and J. Thurman, edited by. 1984. *Automation and work design*. North-Holland: Amsterdam e New York.
- Cacciari, Massimo. 2020. *Il lavoro dello spirito. Saggio su Max Weber*. Milano: Adelphi e-book.
- Cacciatore, Giuseppe. 2005. *Antonio Labriola in un altro secolo*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Callieri, C., a cura di. 1998. *Lavoro ed economia della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Calloni, M. 2016. "Filosofia sociale, critica pragmatica e discorso pubblico." *Politica & Società* 3.
- Calmfors, L. 2007. "Flexicurity, an answer or a question?" *Swedish Institute for European policy studies, SIEPS* 6, 1.
- Calvellini, Giovanni. 2020. *La funzione del part-time: tempi della persona e vincoli di sistema*. Napoli: ESI.
- Calvin, Jean. 1554. *Commentaire de M. Jean Calvin sur le premier livre de Moïse, dit Genèse*. Genève: chez Jean Gerard.
- Calvin, Jean. 1854. *Commentaires de Jehan Calvin sur le Nouveau Testament*. Paris: Libr. de Ch. Meyrueis et Cie.
- Calvin, Jean. 1873. *Catechisme de l'Eglise de Geneve*. Genève: Imprimerie de Jean Guillaume Flick.

- Calvin, Jean. 1978. *Institution de la Religion Chretienne*. Genève: Kerygma.
- Calvino, Italo. 1947. "Sherwood Anderson scrittore artigiano." *l'Unità*, 4 novembre 1947.
- Calvino, Italo. 1962. "La sfida al labirinto." *Il Menabò* 5.
- Calvino, Italo. 1964. "L'antitesi operaia." *Il Menabò* 7.
- Calvino, Italo. 1985. "L'altrui mestiere di P. L." In Italo Calvino, *Saggi*, vol. I, 1138-141.
- Calvino, Italo. 1991-1995. *Romanzi e Racconti*, 3 voll. (RRI, RRII e RRIII), edizione diretta da Claudio Milanini; a cura di Mario Barenghi, e Bruno Falchetto. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 1995. *Album Calvino*, a cura di Luca Baranelli, e Ernesto Ferrero. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 1995. *Saggi 1945-1985*, 2. voll. (SI e SII), a cura di Mario Barenghi. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 2000. *Lettere 1940-1985 (L)*, a cura di Luca Baranelli. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 2012. *Sono nato in America...*, a cura di Luca Baranelli. Milano: Mondadori.
- Calvino, Italo. 2023. *Il libro dei risvolti*, a cura di Luca Baranelli, e Chiara Ferrero. Milano: Mondadori.
- Cambiano, G. 1991. *Platone e le tecniche*. Roma-Bari: Laterza.
- Camera dei Deputati. 2021. "Gli interventi in materia di lavoro per fronteggiare l'emergenza Covid-19." <www.cameradeideputati.it> (2021-9-01).
- Camesasca, E. 2015. "Narciso disperato." In B. Cellini, *Vita*, 5-37. Milano: Rizzoli.
- Cammarosano, Paolo. 2017. "Rappresentazioni del lavoro nelle campagne: l'Italia nel quadro europeo." In *Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 47-65. Roma: Castelvecchi.
- Campagna, Luigi, Pero, Luciano, e Anna Maria Ponzellini. 2017. *Le leve dell'innovazione*, prefazione di Emilio Bartezzaghi. Milano: Guerini e Associati.
- Campanella, Francesco. 1982. "Lavoro." In *Dizionario di economia politica*, diretto da Giorgio Lunghini con la collaborazione di Mariano D'Antonio, 93-148. Torino: Boringhieri.
- Campanella, Tommaso. 1996. *La città del sole e questione quarta sull'ottima repubblica*, a cura di Germana Ernst. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Campanella, Tommaso. 2003. *La città del sole*, a cura di Luigi Firpo. Roma-Bari: Laterza.
- Campani, C. 1992. *Pianificazione e teoria critica*. Napoli: Liguori.
- Campbell, Gordon. 2003. *Lucretius on Creation and Evolution: a Commentary on De rerum natura 5.772-1104*. Oxford: Oxford University Press.
- Campbell, J. Scott. 1996. "Labor improbus and Orpheus' furor: hubris in the Georgics." *L'Antiquité Classique* 65: 231-38.
- Campbell, Joan. 1989. *Joy in Work, German Work: The National Debate, 1800-1945*. Princeton: Princeton University Press.
- Campbell, Thomas D. 1971. *Adam Smith's Science of Morals*. London: George Allen & Unwin.
- Campese, S. 1997. *La cittadina impossibile. La donna nell'Atene dei filosofi*. Palermo: Sellerio.
- Campese, S., e S. Gastaldi, a cura di. 1977. *La donna e i filosofi. Archeologia di un'immagine culturale*. Bologna: Zanichelli.
- Campese, S., Manuli, P., e G. Sissa. 1983. *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*. Torino: Boringhieri.
- Campioni, Giuliano. 1993. *Sulla strada di Nietzsche*. Pisa: Edizioni ETS.

- Campioni, Giuliano. 2008. *Nietzsche. La morale dell'eroe*. Pisa: Edizioni ETS.
- Campioni, Giuliano. 2021. *Quattro passi con Nietzsche*. Roma: Castelvocchi.
- Campioni, Giuliano. 2022. *Nietzsche e lo spirito latino*. Milano: Mimesis.
- Campioni, Giuliano et alii. 2002. *Nietzsches persönliche Bibliothek (BN)*. Berlin-New York: de Gruyter.
- Camporesi, Piero. 1990. *La miniera del mondo, artieri inventori impostori*. Milano: Il Saggiatore.
- Camus, Albert. 1978. *Lo straniero*. Milano: Bompiani.
- Camus, Albert. 1980. *Il mito di Sisifo*. Milano: Bompiani.
- Camus, Albert. 1981. *L'uomo in rivolta*. Milano: Bompiani.
- Camus, Albert. 1984. *Caligola*. Milano: Bompiani.
- Camus, Albert. 1992. *Taccuini, 1935-1942*. Milano: Bompiani.
- Camus, Albert. 1994. *Il primo uomo*. Milano: Bompiani.
- Camus, Albert. 1997. *La morte felice*. Milano: Rizzoli.
- Camus, Albert. 1998. "Il pane e la libertà." In *La rivolta libertaria*, a cura di A. Bresolin, prefazione di G. Fofi, 64-72. Milano: elèuthera.
- Camusso, S. 2012. *Il Lavoro perduto*. Bari-Roma: Laterza.
- Canciani, Domenico. 1996. *Simone Weil. Il coraggio di pensare. Impegno e riflessione politica fra le due guerre*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Cantarella, E. 1985. *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*. Roma: Editori Riuniti.
- Cantillon, Richard. 1755. *Essai sur la nature du commerce en général*. Paris: Institut Coppet (rist. 2011).
- Capezzone, Leonardo. 2007. "Scienza e tecnologia nello spazio mediterraneo medievale." In *Dal medioevo all'età della globalizzazione*, IV: *Il medioevo (secoli V-XV)*; IX: *Strutture, preminenze, lessici comuni*, a cura di Sandro Carocci, 633-82. Roma: Salerno Editrice.
- Capitani, Paolo. 1978. "Evidenza e legge naturale in François Quesnay." In *La politica della ragione. Studi sull'Illuminismo francese*, a cura di Paolo Casini, 107-34. Bologna: il Mulino.
- Capogrossi Colognesi, Luigi. 1999. "Proprietari e contadini nell'Italia romana: la preistoria della villa schiavistica (IV-II sec. a.C.)." In *Le travail. Recherches historiques*. Tale ronde de Besançon, 14 et 15 novembre 1997, 87-100. Paris: Presses Universitaires Franc-Comtoises.
- Caprotti, Gaia. 2016. "Il Liber de coloribus diversarum rerum." *Studi di Memofonte* 16: 197-226.
- Carabelli, A. M. 1988. *On Keynes's Method*. London: Macmillan.
- Carabelli, A. M. 2021. *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness. Complexity and Expectations*. London: Palgrave Macmillan.
- Carabelli, Giancarlo. 1972. *Hume e le retorica dell'ideologia. Uno studio dei Dialoghi sulla religione naturale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Carabelli, Giancarlo. 1992. *Intorno a Hume*. Milano: Il Saggiatore.
- Carabelli, U. 2004. "Organizzazione del lavoro e professionalità: una riflessione su contratto di lavoro e post-taylorismo." *Giorn. dir. lav. rel. ind.* 1: 1 sgg.
- Carandini, Andrea. 1983. "Columella's Vineyard and the Rationality of the Roman Economy." *Opus* 2: 177-204.
- Carandini, Andrea. 1988. *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Caravale, Giorgio. 2022. *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*. Roma-Bari: Laterza.

- Caravale, Mario. 2018. "Qualche osservazione sulla dottrina di diritto comune in tema di locatio operarum." In *Giuseppe Santoro Passarelli. Giurista della contemporaneità. Liber Amicorum*, promosso da R. Scognamiglio et al., 57-83. Torino: Giappichelli.
- Carbognin, M., e L. Paganelli, a cura di. 1981. *Il sindacato come esperienza. Ventidue militanti si raccontano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Carbonell, Juan Sebastian. 2022. *Le futur du travail*. Paris: Editions Amsterdam.
- Cardini, Franco. 2005. "Una novella mai scritta e una catarsi cavalleresca." *Studi sul Boccaccio* 33: 17-54.
- Carelli, R., Cingolani, P., et D. Kesselman, édité par. 2022. *Les travailleurs des plateformes numériques. Regards interdisciplinaires*. Buenos Aires: Teseo Press.
- Carera, A. 2007. "La promozione culturale dei lavoratori e dei soci: Mario Romani e la CISL." In *Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica*, a cura di A. Ciampani, prefazione di R. Bonanni, 117-76. Roma: Edizioni Lavoro.
- Carera, A. 2022. "I perché del sindacato. Mario Romani e la "Scuola del Wisconsin"." In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 29-51. Roma: Edizioni Lavoro.
- Carey, Lewis J. 1928. *Franklin's economics views*. New York: Garden city.
- Carinci, Franco. 1971. *Il conflitto collettivo nella giurisprudenza costituzionale*. Milano: Giuffrè.
- Cariou, Marie. 1990. *Lectures bergsoniennes*. Paris: PUF.
- Carl, Gertrud. 1926. "Die Agrarlehre Columellas." *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* 19: 1-46.
- Carlin, Martha. 2007. "Shops and Shopping in the Early Thirteenth Century: Three Texts." In *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe*, edited by Armstrong, I. Elbl, and M. Elbl, 491-537. Leiden: Brill.
- Carlsen, Jesper. 1995. *Vilici and Roman Estate Managers until 284 AD*. Roma: L'Erma di Bretschneider (Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum 24).
- Carlsen, Jesper. 2013. *Land and Labour. Studies in Roman Social and Economic History*. Roma: L'Erma di Bretschneider (Saggi di Storia antica 37).
- Carlsen, Jesper. 2016. "Le attività agricole e dell'allevamento." In *Storia del lavoro in Italia. I. L'età romana*, a cura di Arnaldo Marcone, 225-64. Roma: Castelvechchi.
- Carlsen, Jesper. 2019. "Ordo Baulanorum et collegium Baulanorum Reconsidered." In *Uomini, istituzioni, mercati. Studi di storia per Elio Lo Cascio*, a cura di Mauro Maiuro, 25-34. Bari: Edipuglia (Pragmateiai 30).
- Carlsen, Jesper. 2020. "The Necropoleis of the Imperial Slaves and Freedmen in the Deathscape of Roman Carthage." In *For the Love of Carthage*, edited by John H. Humphrey, 9-27. Portsmouth: Journal of Roman Archaeology Suppl. 109.
- Carlsen, Jesper, e Elio Lo Cascio, a cura di. 2009. *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*. Bari: Edipuglia.
- Carlucci, Lorenzo, e Laura Marino, a cura di. 2019. Giovanni di Altavilla, *Architrenius*. Roma: Carocci Editore.
- Carnevale, Francesco. 2015. "Salute classi lavoratrici ed istituzioni." In *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento (1945-2000). La ricostruzione il miracolo economico la globalizzazione*, a cura di Stefano Musso, 416-85. Roma: Castelvechchi.
- Carnevale, Francesco. 2016. *Annotazioni al Trattato delle malattie dei lavoratori di Bernardino Ramazzini (De Morbis artificum Bernardini Ramazzini diatriba, 1713)*. Firenze: Edizioni Polistampa.
- Carnevale, Francesco. 2018. "La salute e la sicurezza dei lavoratori in Italia. Continuità e trasformazioni dalla Prima Rivoluzione industriale a quella digitale." In *Il lavoro*

- 4.0. *La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari, 117-30. Firenze: Firenze University Press.
- Carnevale, Francesco, e Alberto Baldasseroni. 1999. *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*. Roma-Bari: Laterza.
- Carnino, Cecilia. 2014. *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*. Milano: FrancoAngeli.
- Carniti, P. 1996. *Noi vivremo del lavoro*. Roma: Edizioni lavoro.
- Carniti, P. 2019. *Passato prossimo. Memorie di un sindacalista d'assalto, 1973-1985*. Roma: Castelvecchi.
- Carollo, L., Dorigatti, L., Murgia, L., Parker, S., and T. Steger, edited by. 2022. *Still in search of organizational democracy: new opportunities and constraints*. Special Issue *Studi Organizzativi*.
- Carozzi, Luigi. 1931. "Un centro Internazionale di Medicina del Lavoro. Realizzazioni ed aspirazioni." *Rassegna di Medicina Applicata al Lavoro Industriale* 2: 113-27.
- Carrino, Agostino. 1981. *Stato e filosofia nel marxismo occidentale. Saggio su Karl Korsch*. Napoli: Jovene.
- Carrive, Paulette. 1980. *Bernard Mandeville. Passions, Vices, Vertus*. Paris: Vrin.
- Carroll, Peter D. 1976. "Columella, the Reformer." *Latomus* 35: 783-90.
- Carozza, Gianni. 2003. "Berneri, Camillo Luigi." In *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 142-49. Pisa: BFS Edizioni.
- Carozzi, Luigi, traduzione e note di. 1983. *Opere di Sant'Agostino. Discorsi 2./2 (86-116): Sul Nuovo Testamento*. Roma: Città Nuova.
- Carter, Warren. 1996. "Getting Martha out of the Kitchen: Luke 10:38-42 Again." *The Catholic Biblical Quarterly April* 58, 2: 264-80.
- Caruso, B. 1992. *Rappresentanza sindacale e consenso*. Milano: FrancoAngeli.
- Caruso, B. 1999. "Per Massimo: in memoria." *Diritto del mercato del lavoro* 2: 227-31.
- Caruso, B. 2007. "Occupabilità, formazione e «capability» nei modelli giuridici di regolazione dei mercati del lavoro." *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*: 1-134.
- Caruso, B. 2009. "Massimo D'Antona: dieci anni dopo." *Lavoro e diritto* 3: 323-30.
- Caruso, B. 2013a. "D'Antona, Massimo". In *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, a cura di Italo Birocchi, Ennio Cortese, Antonello Mattone, e Marco Nicola Miletti. Bologna: il Mulino.
- Caruso, B. 2013b. "The Employment Contract Is Dead! Hurrah for the Work Contract! A European Perspective." In *Rethinking Workplace Regulation. Beyond the Standard Contract of Employment*, edited by Katherine V. W. Stone, and Harry Arthurs, 95-112. New York: Russel Sage Foundation.
- Caruso, B. 2020. "Il sindacato tra funzioni e valori nella «grande trasformazione». L'innovazione sociale in sei tappe." In *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*, a cura di Bruno Caruso, Riccardo Del Punta, e Tiziano Treu. Bologna: il Mulino.
- Caruso, B. 2021. "Massimo D'Antona e le nuove prospettive dell'art. 39 Cost." *Biblioteca '20 maggio' 2*. <csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/WorkingPapers/20211110-115857_Caruso_n_445_2021itpdf.pdf> (2024-03-05); (ora in *Diritto sindacale. Letture e riletture*, vol. I, a cura di Oronzo Mazzotta, 179-200. Milano: Giappichelli, 2023).
- Caruso, B. 2023 in stampa. "Il lavoro al plurale e la protezione rimediale." In *Il lavoro povero 'sans phrase'. Oltre la fattispecie*, a cura di B. Caruso. Bologna: il Mulino.
- Caruso, B., Del Punta, R., e T. Treu. 2020a. "Manifesto per un diritto del lavoro sostenibile." *Lavoro, Diritti, Europa*, 20 Ottobre.

- Caruso, B., Del Punta, R., e T. Treu, a cura di. 2020b. *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*. Bologna: il Mulino.
- Caruso, B., Del Punta, R., e T. Treu. *Il diritto del lavoro nella giusta transizione. Un contributo "oltre" il Manifesto*. In <<https://csdle.lex.unict.it/index.php/our-users/bruno-caruso-riccardo-del-punta-tiziano-treu-il-diritto-del-lavoro-nella-giusta>> (2024-03-04).
- Caruso, B., e L. Zappalà. 2021. "Un diritto del lavoro 'tridimensionale': valori e tecniche di fronte ai mutamenti dei luoghi di lavoro." *Biblioteca '20 Maggio'*. <<https://csdle.lex.unict.it/biblioteca-20-maggio/volume-12021/un-diritto-del-lavoro-tridimensionale-valori-e-tecniche-di-fronte>> (2024-03-04).
- Caruso, B., e S. Sciarra, a cura di. 2000. *Massimo D'Antona. Opere*. Milano: Giuffrè.
- Caruso, B., e V. Papa. 2022. "Sostenibilità sociale e diritti del lavoro ai tempi della resilienza europea." *WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona" IT-457*. <[457/https://csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/WorkingPapers/Caruso-Papa_457_2022it.pdf](https://csdle.lex.unict.it/sites/default/files/Documenti/WorkingPapers/Caruso-Papa_457_2022it.pdf)> (2024-03-04).
- Casagrande, Carla, e Silvana Vecchio. 1989. "L'interdizione del giullare nel vocabolario clericale del XII e XIII secolo." In *Il teatro medievale*, a cura di Johann Drumbl, 317-68. Bologna: il Mulino.
- Casalini, B. 2002. *Nei limiti del compasso*. Milano: Mimesis.
- Casalini, B. 2018. *Il femminismo e le sfide del neoliberismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*. Roma: IF Press.
- Casellato, A., a cura di. 2014. *"Lavoro e conoscenza" dieci anni dopo*. Venezia-Firenze: Edizioni Ca' Foscari-Firenze University Press.
- Cases, C. 1974. "Goethe traduttore di Cellini." In *Premio Città di Monselice per una traduzione letteraria*, n. 3, 1, 33-43. Monselice: Amministrazione Comunale.
- Casilli, A. 2019. *En attendant les robots. Enquête sur le travail du clic*. Paris: Seuil (trad. it. *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?* Milano: Feltrinelli, 2020).
- Casillo, Rosa. 2020. *Diritto al lavoro e dignità*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Casini, Paolo. 1981. *Introduzione a Rousseau*. Bari: Laterza.
- Casini, Paolo, a cura di. 1966. *La filosofia dell'Encyclopédie. Diderot-D'Alembert*. Bari: Laterza.
- Cassanmagnago, C. 2009. Introduzione a Esiodo, *Tutte le opere e i frammenti. Con la prima traduzione degli scolii*. Milano: Bompiani.
- Cassano, Franco. 1996. *Il pensiero meridiano*. Bari-Roma: Laterza.
- Cassola, Filippo. 1968. *I gruppi sociali romani nel III secolo a.C.* Roma: "L'Erma" di Bretschneider.
- Castel, R. 1994. "'Problematization' as a mode of reading history." In *Foucault and the writing of history*, edited by Jan E. Goldstein, 237-52. Oxford (UK): Blackwell.
- Castel, R. 1995. *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*. Paris: Gallimard.
- Castel, R. 1998a. "Il lavoro: 'un valore in via di sparizione?'" *Iride* 23, 1: 5-10. <https://doi.org/10.1414/11290>
- Castel, R. 1998b. "Individualisme et libéralisme." In Chantal Mouffe, Rudolf Visker, et al. *Questions au libéralisme*. Bruxelles: Presses de l'Université Saint-Louis. <https://doi.org/10.4000/books.pusl.19581>
- Castel, R. 2006. "La face cachée de l'individu hypermoderne: l'individu par défaut." In *L'individu hypermoderne*, édité par Nicole Aubert, 126-58. Ramonville Saint-Agne: Érès.

- Castel, R. 2007a (1995). *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, trad. it. a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino. Avellino: Sellino.
- Castel, R. 2007b. "À Buchenwald." *Esprit* 7: 155-57. <https://doi.org/10.3917/espri.0707.0155>
- Castel, R. 2009. *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*. Paris: Le Seuil.
- Castel, R., e C. Haroche. 2013 (2001). *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, traduzione di Ciro Tarantino, e Ciro Pizzo. Macerata: Quodlibet.
- Castellani, Giuseppe. 1930. "Azpilcueta, Martin de." *Enciclopedia italiana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana. https://www.treccani.it/enciclopedia/martin-de-azpilcueta_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- Castellino, Nicolò. 1933. "Igiene del lavoro." In *Enciclopedia Italiana*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/lavoro_%28Enciclopedia-Italiana%29/>.
- Castiello D'Antonio, Andrea. 2015. *Interviste e colloqui nelle organizzazioni. Metodi per un dialogo efficace nei contesti organizzativi e istituzionali*. Milano: Cortina.
- Castillo, Juan José. 1996. *Sociologia del trabajo*. Madrid: CIS.
- Cattanei, E. 2020. "La vergogna delle donne. Dissonanze e consonanze femminili in Aristotele." In *Filosofe, maestre, imperatrici. Per un nuovo canone della storia della filosofia antica*, a cura di M. Bonelli, 17-32. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Cattanei, E., Fermani, A., and M. Migliori, edited by. 2016. *By the Sophists to Aristotle through Plato. The necessity and utility of a Multifocal Approach.*, Sankt Augustin: Academia Verlag.
- Cattaneo, G. 1846. *La donna intenta alla propria conservazione ed al prosperamento fisico e morale delle famiglie. Istruzioni popolari medico-igieniche*. Milano: Martinelli.
- Catto, Bonnie. 1986. "Lucretian Labor and Vergil's Labor Improbis." *The Classical Journal* 81, 4: 305-18.
- Caute, David. 1964. *Communism and the French Intellectuals 1914-1960*. New York: MacMillan.
- Cavalca, Domenico. 1992. *Cinque vite di eremiti dalle «Vite dei santi Padri»*, a cura di Carlo Delcorno. Venezia: Marsilio.
- Cavazza, S. 2004. *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*. Bologna: il Mulino.
- Cazzetta, Giovanni. 1988-2007. "Leggi sociali, cultura giuridica ed origini della scienza giuslavoristica in Italia tra Otto e Novecento." *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*: 152-262; poi in Id., *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, 69-169. Milano: Giuffrè.
- Cazzetta, Giovanni. 2022. "Nel groviglio costituzionale del fascismo: lavoro, sindacati, Stato corporativo." *Giornale di storia costituzionale* 1.
- Cecchi, Elena, a cura di. 1990. *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*. Prato: Società Pratese di Storia Patria.
- Cegolon, Andrea. 2012. *L'idea di lavoro in Rousseau*. Milano: FrancoAngeli.
- Cegolon, Andrea. 2020. *Oltre la disoccupazione. Per una nuova pedagogia del lavoro*. Roma: Studium.
- Cella, G. P. 1973. "La composizione sociale e politica degli apparati sindacali metalmeccanici della Lombardia." *Prospettiva Sindacale* 10: 7-28.
- Cella, G. P. 2022. "La cultura sindacale della CISL: recensione al libro Dobbiamo creare tutto dal nuovo." *Il Diario del Lavoro*. <www.ildiariodellavoro.it> (2022-06-22).
- Cella, G. P., e V. Fortunato. 2015. "Lavoro e culture sindacali nel Mezzogiorno." <www.treccani.it> (2024-03-14).

- Cellini, B. 1978. *Opere*, a cura di G. G. Ferreo. Torino: UTET.
- Cellini, B. 1999. *Vita*. Milano: Rizzoli.
- Centrone, B. 2021. *La seconda polis. Introduzione alle «Leggi»*. Roma: Carocci.
- Cepa, Leonardo. 1973. "La concezione del marxismo in Karl Korsch." In *Annali. Storia del marxismo contemporaneo*, a cura di Aldo Zanardo, 1231-259, Milano: Feltrinelli.
- Ceri, Paolo. 2018. "La politica di Luciano Gallino: conoscenza, progettazione, responsabilità." *Sociologia e ricerca sociale* 39, 115: 5-14.
- Cerni, Enrico. 2018. *Le academy aziendali. Cultura, competenza e formazione in azienda*. Milano: FrancoAngeli.
- Cerrito, Elio. 2015. "Corporazioni e crescita economica (Secc. XI-XVIII). Tra divisione del lavoro e costruzione del mercato." *Studi Storici* 56, 2: 225-49.
- Cerrito, Gino. 2013. Introduzione a Camillo Berneri, *Scritti scelti*, 13-41. Milano: Edizioni Zero in Condotta.
- Cerullo, Speranza. 2018. *I volgarizzamenti italiani della «Legenda Aurea»: Testi, tradizioni, testimoni*. Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- Cessi, Roberto, a cura di. 1934. "I Diarii di Girolamo Priuli (AA 1499-1512)." In *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIV, parte III, II. Bologna: Zanichelli.
- Chakrabarty, Dipesh. 2021. *The Climate of History in a Planetary Age*. Chicago-London: Chicago University Press.
- Chancel, L., Piketty, T., Saez, E., and G. Zucman. 2022. *World Inequality Report*. World Inequality Lab.
- Chaplin, Charles. 1936. *Tempi Moderni*. USA (87 min).
- Châteauneuf, L. F. Benoiston de. 1832. *Rapport sur la marche et les effets du choléra morbus dans Paris et les communes rurales du département de la Seine*. Paris: Impr. Royale.
- Chen, J. K., and T. Sriphon. 2021. "Perspective on COVID-19 pandemic factors impacting organizational leadership." *Sustainability* 13, 6: 3230.
- Chenu, M.-D. 1937. *Une école de théologie. Le Saulchoir*. Kain-lez-Tournai-Étiolles: Le Saulchoir (riedizione Le Saulchoir. Paris: Cerf, 1985; trad. it. *Le Saulchoir: una scuola di teologia*, a cura di Giuseppe Alberigo. Casale Monferrato: Marietti, 1982).
- Chenu, M.-D. 1941. *Spiritualité du travail*. Paris: éd. du Temps présent.
- Chenu, M.-D. 1942. *Pour être heureux travaillons ensemble*. Paris: P.U.F.
- Chenu, M.-D. 1952. "Pour une théologie du travail." *Esprit* 20, 186: 1-12.
- Chenu, M.-D. 1955. *Pour une théologie du travail*. Paris: Seuil (trad. it. *Per una teologia del lavoro*, a cura di Gianni Bertone. Torino: Borla, 1964).
- Chenu, M.-D. 1964a. *La Parole de Dieu*, t. 1: *La foi dans l'intelligence*. Paris: Cerf.
- Chenu, M.-D. 1964b. *La Parole de Dieu*, t. 2: *L'Évangile dans le temps*. Paris: Cerf.
- Chenu, M.-D. 1964c (1955). *Per una teologia del lavoro*, trad. it. a cura di Gianni Bertone. Torino: Borla.
- Chenu, M.-D. 1977. "Introduzione." In *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, 5-53. Brescia: Queriniana.
- Chenu, M.-D. 2016. *La teologia del dodicesimo secolo*. Milano: Jaca Book.
- Cherchi, Paolo. 1981. *Enciclopedia e politica della riscrittura: Tommaso Garzoni*. Pisa: Pacini.
- Cherchi, Paolo. 2014. "Lavoro e letteratura dall'antichità al Rinascimento (all'amico Francesco Guardiani)." *Annali d'Italianistica* 32: 31-52.
- Cherchi, Paolo. 2022. *Die Eroberung der Würde der Arbeit bei Garzoni und Grimmshausen*. In *Grimmshausen 400*. Hrsg. Italo Battafarano, Lousanne, Peter Lang, 99-117.
- Cherchi, Paolo, e Walter Pretolani. 2007. *Saggio di una bibliografia garzoniana*. Ravenna: VACA.

- Cherubini, Giovanni. 1974. *Signori, contadini borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cherubini, Giovanni. 1984. "I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca." In *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secc. XII-XV*. Atti del Decimo Convegno internazionale, Pistoia, 9-13 maggio 1981, 1-26. Pistoia: Centro italiano di Studi di storia e d'arte.
- Cherubini, Giovanni. 1991. *Le città italiane dell'età di Dante*. Pisa: Pacini.
- Cherubini, Giovanni. 2014. "Il Decameron letto dagli storici del Medioevo." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 116: 171-91.
- Cherubini, Giovanni, a cura di. 1994. "Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale." *Istituto "Alcide Cervi". Annali* 16.
- Chevalier, Jacques. 1959. *Entretiens avec Bergson*. Paris: Plon.
- Chevalier, L. 1958. *Classes laborieuses et classes dangereuses*. Paris: Plon.
- Chiappero Martinetti, Enrica, and Anna Sabadash. 2014. "Integrating Human Capital and Human Capabilities in Understanding the Value of Education." In *The Capability Approach. From Theory to Practice*, edited by Solave Ibrahim, and Meera Tiwani, 206-30. London: Palgrave MacMillan. <https://doi.org/10.1057/97811370014369>
- Chicchi, Federico. 2016. "Frantumazione del lavoro salariato e trappola dell'autonomia." *Economia e società regionale* 34, 1: 149-53.
- Chicchi, F., e A. Simone. 2017. *La società delle prestazioni. Dalla società del rischio e dell'insicurezza a quella della performance*. Roma: Futura Editrice Ediesse.
- Chicchi, F., e E. Leonardi. 2018. *Manifesto per il reddito di base*. Laterza: Bari.
- Chicchi, F., e G. Roggero. 2009. "Introduzione. Le ambivalenze del lavoro nell'orizzonte del capitalismo cognitivo." In *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, 7-30. Milano: FrancoAngeli (*Sociologia del lavoro* 115, 3).
- Chiesa, Paolo. 2009. *Bonvesin de la Riva. Le meraviglie di Milano*. Milano: A. Mondadori.
- Chiosso, Giorgio, Poggi, Anna Maria, e Giorgio Vittadini, a cura di. 2021. *Viaggio nelle character skills: persone, relazioni, valori*. Bologna: il Mulino.
- Chiurazzi, Gaetano. 2007. "L'olismo della libertà. Interazione e indipendenza nella figura hegeliana del signore e del servo." *Annuario filosofico* 23: 291-307.
- Chomel (l'abbé), Noël. 1718². *Dictionnaire Œconomique, contenant divers moyens d'augmenter son bien et de conserver sa santé, avec plusieurs remèdes assurez et prouvez, pour un très-grand nombre de maladies, & des beaux secrets parvenir à une longue & heureuse vieillesse*, 2 voll. Paris: E. Ganeau.
- Chouraqui, André. 2001. *I Dieci Comandamenti*. Milano: Mondadori.
- Ciampi, C. A. 1996. *Un metodo per governare*. Bologna: il Mulino.
- Ciccone, Antonio, and Elias Papaioannou. 2009. "Human Capital, the Structure of Production, and Growth." *The Review of Economics and Statistics* 91, 1: 66-82. <https://doi.org/10.1162/rest.91.1.66>
- Cicione, Francesco, a cura di. 2022. *Quattordici lezioni sull'innovazione e il suo "intorno"*. Soveria Mannelli: Rubettino Entoplan.
- Cicione, Francesco, e Luca De Biase. 2021. *Innovazione armonica. Un senso del futuro*. Soveria Mannelli: Rubettino Entoplan.
- Cinelli, M. 2021. "Da «ammortizzatori» a «attivatori» sociali. Una riconfigurazione auspicabile per il dopo Covid?" *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale* 2: 243-52.
- Cingari, Salvatore. 2000. *Il giovane Croce. Una biografia etico-politica*. Soveria Mannelli: Rubettino.

- Cingari, Salvatore. 2002. *Alle origini del pensiero "civile" di Benedetto Croce. Modernismo e conservazione nei primi vent'anni dell'opera (1882-1902)*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Cingari, Salvatore. 2019. *Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra stato liberale e stato democratico*. Milano: Mimesis.
- CIPD, The Chartered Institute of Personnel and Development. 2022. "The great resignation-fact or fiction?". <<https://www.cipd.org/uk/views-and-insights/thought-leadership/cipd-voice/great-resignation-fact-fiction/>> (2022-02-21).
- Cipolla, C. M. 1974. *Storia economica dell'Europa preindustriale*. Bologna: il Mulino.
- Cipolla, C. M. 2019. *Uomini, tecniche, economie*. Milano: Feltrinelli.
- Cipriani, A. 2018. "La partecipazione innovativa dei lavoratori. Creatività e contraddizioni del lavoro 4.0." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 175-203. Firenze: Firenze University Press.
- Cipriani, A., Gramolati, A., e G. Mari, a cura di. 2018. *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*. Firenze: Firenze University Press.
- CISL. 1956. *Le relazioni umane e sociali nell'azienda*, a cura dell'Ufficio studi e formazione. Roma.
- Citati, Pietro. 1997. "La nobile arte dell'imparare." *La Repubblica*, 9 febbraio.
- Citti, Francesco. 2012. *Cura sui. Studi sul lessico filosofico di Seneca*. Amsterdam: Adolf M. Hakkert.
- Clark, John Bates. 1878. "How to deal with Communism." *New Englander* 37, 4: 533-42.
- Clark, Jon, and Marco Diani, edited by. 1996. *Alain Touraine*. London-New York: Routledge.
- Clark, P. 2021. "Money isn't everything in the Great-Re-evaluation." *Financial Times*. <<https://www.ft.com/content/411faba8-3d75-4c71-86d2-5b1b308dfc9a>> (2021-10-03).
- Clarke, Marc. 2001. *The Art of All Colours: Medieval Recipe Books for Painters and Illuminators*. London: Archetype.
- Clausewitz, Karl. 1997. *Della guerra*. Milano: Mondadori.
- Clemente, Guido. 1981. "Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C." In *Società romana e produzione schiavistica*, vol. III, a cura di Andrea Giardina, e Aldo Schiavone, 1-14; 301-4. Roma-Bari: Laterza.
- Coase, R. H. 1937. "The Nature of the Firm." *Economica* 4, 16: 386-405.
- Cocco, Enzo. 2013. *Le vie della felicità in Voltaire*. Milano-Udine: Mimesis.
- Coffey, John, and Paul C. H. Lim, edited by. 2008. *The Cambridge Companion to Puritanism* (Cambridge Companions to Religion). Cambridge: Cambridge University Press. Edizione del Kindle.
- Cohen, R. 2019. "The Harm in Hustle Culture." *New York Times*, February 1.
- Colamedici, Andrea, e Maura Gancitano. 2023. *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*. Milano: HarperCollins Italia.
- Colazzo, G., edited by. 2021. "The debate on how to improve the EMU'S economic governance framework." *SEP Luiss, Policy Brief* 15.
- Cole, George Douglas Howard. 1920. *Self-Government in Industry*. London: G. Bell.
- Cole, George Douglas Howard. 1967. *Storia del pensiero socialista, I precursori*. Bari: Laterza.
- Cole, George Douglas Howard. 1972. *Storia del pensiero socialista 1889-1914. La seconda internazionale*, 4 voll. Bari: Laterza.
- Coleman, W. 1982. *Death Is a Social Disease: Public Health and Political Economy in Early Industrial France*. Madison: UWP.

- Colletti, Lucio. 1969. *Ideologia e società*. Bari: Laterza.
- Collettivo MetalMente. 2017. *Meccanoscritto*, con Wu Ming 2 e Ivan Brentari. Roma: Alegre.
- Collettivo per l'economia fondamentale. 2019. *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Colley, H. 2006. "Learning to labour with feeling: Class, gender and emotion in childcare education and training." *Contemporary Issues in Early Childhood* 7, 1: 15-29.
- Colorni, E., Rossi, E., e A. Spinelli. 1991. "Il manifesto di Ventotene 1941." In *Per una Europa libera e unita*, Senato della Repubblica 2017. <<http://www.senato.it>>.
- Colucci, Andrea. 2020. *Alienazione e dignità. Il lavoro come valorizzazione dell'uomo nel pensiero di Simone Weil*. Roma: Fondazione Mario Luzi.
- Colucci, Michele, a cura di. 2010. *William Beveridge. La Libertà solidale. Scritti 1942-1945*. Roma: Donzelli.
- Combs, V., 2021. "3 signs the Great Resignation is still going strong." *TechRepublic*, October 1, 2021.
- Conchon, Anne. 2016. *La corvée des grands chemins au xviiiè siècle: Économie d'une institution*. Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Confartigianato. 2014. *Rapporto Artigianato e Piccole Imprese Confartigianato Lombardia*. <<https://fdocumenti.com/document/rapporto-2014-artigianato-e-piccole-imprese-confartigianato-lombardia-2020-1-6.html?page=1>> (2020-01-06).
- Confartigianato. 2017. *Manifesto degli artigiani per una cultura digitale 4.0*. <<https://www.artigianato.genova.it/notizie/22-04-2017/industria-40-confartigianato-guida-le-piccole-imprese-verso-la-quarta-rivoluzione>> (2017-04-22).
- Conner, Paul W. 1965. *Poor Richard's Politicks: Franklin and His New American Order*. New York: Oxford University Press.
- Connolly, Julie. 2016. "Honneth on Work and Recognition". *Thesis Eleven* CXXXIV, 1, 89-106.
- Conrad, Joseph. 2004. *Notes on Life and Letters*, edited by H. J. Stape. Cambridge: Cambridge University Press.
- Conrad, Joseph. 2010. *Youth; Heart of Darkness; The End of the Tether*, edited by Owen Knowles. Cambridge: Cambridge University Press.
- Conte, Emanuele. 1996. *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*. Roma: Viella.
- Contini, Cesare. 1881. *Igiene dell'operaio*. Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato.
- Copeland, Rita. 2010. "Naming, Knowing, and the Object of Language in Alexander Neckham's Grammar Curriculum." *The Journal of Medieval Latin* 20: 38-57.
- Coppola, A., e F. Lauria, a cura di. 2021. *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Corbin, A. 1995. *L'avènement du loisirs, 1850-1960*. Paris: Aubier (trad. it. *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*. Roma-Bari: Laterza, 1996).
- Corbo, Adele Erika. 2017. "Le Academy aziendali all'epoca di Industria 4.0." *Bollettino Adapt*, 23 marzo 2017. <<https://www.bollettinoadapt.it/le-Academy-aziendali-allepoca-di-industria-4-0/>> (2022-06-04).
- Corchia, Luca. 2017. "Critical theory in Italy in recent decades." *Zeitschrift für Politische Theorie* 8, 2: 247-70. <https://doi.org/10.3224/zpth.v8i2.09>
- Corchia, Luca, Privitera, Walter, e Ambrogio Santambrogio, a cura di. 2020. "Forme e spazi della Teoria critica." *Quaderni di teoria sociale* 1-2: 17-768.
- Coriat, Benjamin. 1991. *Penser à l'envers, travail et organization dans l'entreprise japonaise*. Parigi: Christian Bourgeois Éditeur (tr. it. M. Giannini. Bari: Dedalo, 1991).
- Corona, Mario. 1983 (2009). "Coscienza di sé, autocontrollo e controllo sociale: note sull'evoluzione della coscienza borghese in America dal Puritanesimo alla metà

- dell'Ottocento." In *I puritani d'America*, a cura di Mario Corona, e Davide Di Bello, 163-87. Roma: Aracne.
- Coronelli, Renato. 2005. "Origine e sviluppo del precetto domenicale e festivo." *Quaderni di diritto ecclesiale* 18: 228-58.
- Corsani, Bruno, e Carlo Buzzetti, a cura di. 1996. *Nuovo Testamento Greco-Italiano* (Versione Conferenza Episcopale Italiana). Roma: Società Biblica Britannica & Forestiera.
- Corsini, Diletta, 2000. *Botteghe «drento la città» e laboratori in Galleria. Gli orafi a Firenze nel Cinquecento*. In *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, III: *Il Cinquecento*, a cura di Franco Franceschi, e Gloria Fossi, 107-30. Firenze: Giunti.
- Cortázar Rodríguez, F. J. 2017. "Richard Sennett: la ciudad, el trabajo y el individuo." In *Repensar a los teóricos de la sociedad III*, cuidado de J. R. Plascencia, y A. C. Güitrón, Guadalajara (Messico): Universidad de Guadalajara Press.
- Corti, Gino. 1952. "Consigli sulla mercatura di un anonimo trecentista." *Archivio Storico Italiano* 110, 1: 114-19.
- Corti, M. 2021a. *Il pilastro dei diritti sociali e il rilancio delle politiche sociali dell'UE*. Milano: Vita e Pensiero.
- Corti, M. 2021b. "La partecipazione dei lavoratori: avanti piano, quasi indietro." In *Il pilastro europeo dei diritti sociali e il rilancio della politica sociale dell'UE*, a cura di Matteo Corti, 163 sgg. Milano: Vita e pensiero.
- Cossarini, Alberto. 1978. "Columella: ideologia della terra." *Giornale Filologico Ferrarese* 1: 35-47.
- Cossarini, Alberto. 1980. "Columella interprete del suo tempo. Alcune considerazioni." *Giornale Filologico Ferrarese* 3: 97-108.
- Costa, Emilio. 1964. *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto*. Roma: "L'Erma" di Bretschneider (ristampa anastatica dell'edizione Bologna 1927).
- Costa, M. 2019. *Formatività e lavoro nella società delle macchine intelligenti. Il talento tra robot, I.A. ed ecosistemi digitali del lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- Costa, Pietro. 1976. *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico. Vol I: da Hobbes a Bentham*. Milano: Giuffrè.
- Costa, Pietro. 1999. *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, I: dalla civiltà comunale al Settecento*. Roma: Laterza.
- Cotrugli, Benedetto. 1990. *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di Ugo Tucci. Venezia: Arsenale Editrice.
- Coutrot, T. 2018. *Libérer le travail. Pourquoi la gauche s'en moque et pourquoi ça doit changer*. Paris: Seuil.
- Covey, Stephen R. 2000. *The 7 Habits of Highly Effective People*. Melbourne: The Business Library.
- Cox, Robert W. 1977. "Labour and Hegemony." *International Organization* 31, 3: 385-424.
- Crary, J. 2015. *Il capitalismo all'assalto del sonno*. Torino: Einaudi.
- Crawford, Alan. 1997. "Ideas and Objects: The Arts and Crafts Movement in Britain." *Design Issues* 13, 1: 15-26.
- Crescenzi, Victor. 2011. "Varianti della subordinazione, 2. I glossatori." *Initium. Revista catalana d'Historia del dret*, 16: 75-130.
- Cristianini, N. 2023. *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*. Bologna: il Mulino.
- Croce, Benedetto. 1918. *Contributo alla critica di me stesso*. Napoli: Ricciardi.
- Croce, Benedetto. 1932. *Conversazioni critiche*, serie IV. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1949. *Filosofia e storiografia*. Bari: Laterza.

- Croce, Benedetto. 1950 (1908). *Filosofia della pratica*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1954 (1925). *Letteratura della nuova Italia*, vol. II. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1955 (1926). *Cultura e vita morale*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1978 (1900). *Materialismo storico ed economia marxistica*. Bari: Laterza.
- Croce, Benedetto. 1981. *Lettere a Giovanni gentile*. Milano: Mondadori.
- Croce, Benedetto. 1989 (1935). *Vita d'avventura, di fede e di passione*. Milano: Adelphi.
- Croce, Benedetto. 1994 (1931). *Etica e politica*. Milano: Adelphi.
- Cross, G. 1993. *Time and Money: The Making of Consumer Culture*. London: Routledge (trad. it. *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo*. Bologna: Il Mulino, 1998).
- Crossick, Geoffrey. 1997. "Past Masters: In Search of the Artisan in European History." In *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, edited by Geoffrey Crossick, 1-40. Aldershot: Scolar Press.
- Crousaz, Karine. 2005. *Érasme et le pouvoir de l'imprimerie*. Lausanne: Antipodes.
- Cruciani, S., a cura. 2012. *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*. Roma: Collection de l'École Française de Rome.
- Cruciani, S., a cura di. 2021. *Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*. Firenze: Firenze University Press.
- Cruciani, S., e I. Romeo, a cura. 2015. *L'itinerario di Bruno Trentin. Archivi, immagini, bibliografia*, prefazione di I. Ariemma. Roma: EDIESSE.
- CSEL (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum), 56. 1918. *Sancti Eusebii Hieronymi epistulae. Pars III. Recensuit Isidorus Hilberg*. Wien-Leipzig: Tempsky-Freytag.
- Csergo, J. 1995. "Extension et mutation du loisir citadin. Paris XIX^e – début XX^e siècle." In A. Corbin *L'avènement du loisirs, 1850-1960*, 125-79. Paris: Aubier (trad. it. *Estensione e trasformazione del tempo libero in città. Parigi tra il diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo*).
- Cukier, A. 2016. "De la centralité politique du travail: les apports du féminisme matérialiste." *Cahiers du Genre* 3, 4: 151-73.
- Cukier, A. 2018. *Le travail démocratique*. Paris: PUF.
- Cullmann, Oscar. 1965 (1946). *Cristo e il tempo*, trad. it. a cura di Boris Ulianich. Bologna: il Mulino.
- Curtis, L. 2021. "Why The Big Quit Is Happening And Why Every Boss Should Embrace It." *Forbes*, June 30.
- Cusinato, Guido. 2003. *Scheler. Il Dio in divenire*. Padova: Il Messaggero.
- Cusinato, Guido, a cura di. 2007. *Max Scheler. Esistenza della persona e radicalizzazione della fenomenologia*. Milano: FrancoAngeli.
- Cutler, Tony, Karel, Williams, e John Williams. 1986. *Keynes, Beveridge, and Beyond*. London-New York, Routledge.
- D'Agostini, Monica. 2011. *Gaetano Filangieri and Benjamin Franklin: between the italian enlightenment and the U.S. constitution*. Washington: Embassy of Italy.
- D'Alembert, Jean Le Rond. 1751. "Discours préliminaire des Éditeurs." In *Enc. I*, i-xxxiii.
- D'Andrea, Dimitri. 2013. "Bontà assoluta come incapacità di mondo. Acosmismo dell'amore e ordine sociale in Max Weber." *Politica & Società* 1: 53-71.
- D'Andrea, Dimitri. 2021. "Politica, senso della vita e immagini del mondo in Max Weber." In *La filosofia politica di Weber*, a cura di G. M. Chiodi, R. Gatti, e V. Sorrentino, 7-32. Milano: FrancoAngeli.
- D'Angelo, Mary Rose. 1990. "Women in Luke-Acts: A Redactional View." *Journal of Biblical Literature* 109, 3: 441-61.

- D'Antona, Massimo. 1979. *La reintegrazione nel posto di lavoro. Art. 28 dello Statuto dei lavoratori*. Padova: CEDAM.
- D'Antona, Massimo. 1998. "Il quarto comma dell'art. 39 Cost." *Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali*: 665 sgg.
- D'Antona, Massimo. 2000a. "L'anomalia post positivista del diritto del lavoro e la questione del metodo" (1990); "L'autonomia individuale e le fonti del diritto del lavoro" (1991); "Limiti costituzionali alla disponibilità del tipo contrattuale nel diritto del lavoro" (1995); "Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi di identità?" (1998); "Alla ricerca dell'autonomia individuale (passando per l'uguaglianza)" (1992a); "Uguaglianze difficili" (1992b). In *Massimo D'Antona. Opere*, vol. I, a cura di Bruno Caruso, e Silvana Sciarra, 53-74; 117-54; 189-220; 155-62; 163-72. Milano: Giuffrè.
- D'Antona, Massimo. 2000b. *Il lavoro delle riforme 1996-1999*. Roma: Editori Riuniti.
- D'Errico, Stefano. 2010. "Anarchismo e Politica: il "caso" Berneri." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 149-200. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- D'Hondt, Jacques. 2012. "Le projet encyclopédique chez Diderot et Hegel." In *Diderot. Raison, Philosophie et Dialectique, suivis du Neveu de Rameau, texte établi et présenté par Éric Puisais, et Paolo Quintili*, 63-74. Paris: L'Harmattan (Rationalismes).
- d'Onofrio, Giulio, a cura di. 2001. *La divisione della filosofia e le sue ragioni*. Cava de' Tirreni: Avagliano.
- D'Orsi, Angelo. 2017. *Gramsci. Una nuova bibliografia (Nuova edizione rivista e accresciuta)*. Milano: Feltrinelli.
- da Certaldo, Paolo. 1945. *Libro dei buoni costumi*, a cura di Alfredo Schiaffini. Firenze: Le Monnier.
- Da Faie, Giovanni Antonio 1997. *Libro de croniche e memoria e amaystramento per lavenire*, a cura di Maria Teresa Bicchierai. La Spezia: Luna Edizioni.
- Da Varazze, Iacopo. 1998. *Legenda aurea*, a cura di Giovanni Paolo Maggioni. Firenze: Sismel, Edizioni del Galluzzo.
- Dadot, Mireille. 1987. "La notion de qualification chez Georges Friedmann." *Sociologie du travail* 29, 1: 15-34.
- Dagnino, E., Nespola, F., e F. Seghezzi, a cura di. 2017. *La nuova grande trasformazione de lavoro. Lavoro futuro: analisi e proposte dei ricercatori ADAPT*. Modena: ADAPT University Press.
- Dagum, Camilo, Vittadini, Giorgio, e Pietro Giorgio Lovaglio. 2007. "Formative Indicators and Effects of a Causal Model for Household Human Capital with Applications." *Econometric Reviews* 26, 5: 579-96. <https://doi.org/10.1080/07474930701512246>
- Dahrendorf, R. 1963. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 1981. *La libertà che cambia*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 1984. "Autoritratto." *Biblioteca della libertà* 90, 20 (luglio-settembre): 27-54.
- Dahrendorf, R. 1985. "Se alla società del lavoro viene a mancare il lavoro." *Sociologia del lavoro* 28: 47-61.
- Dahrendorf, R. 1988, *Per un nuovo liberalismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 1990. *1989 Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 1996. *Diari europei*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 2003. *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 2009. *Quadrare il cerchio ieri e oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Dahrendorf, R. 2015. *Dopo la crisi. Torniamo all'etica protestante?* con la postfazione di Laura Leonardi. Roma-Bari: Laterza.

- Dalla Costa, M. 1977⁴ (1972). "Donne sovversione sociale." In M. Dalla Costa e S. James, *Potere femminile e sovversione sociale*, 33-70. Venezia: Marsilio.
- Dalla Costa, M., e S. James. 1972. *Potere femminile e sovversione sociale*, con "Il posto della donna" di Selma James. Padova: Marsilio.
- Dalla Costa, M., e S. James. s.d. "Power of Women." *Archivio di Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico, Donazione Mariarosa Dalla Costa*. <www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/C_1_Allegati_20187_Allegato.pdf>.
- Dalla Costa, Maria Rosa, e Selma James. 1972. *Potere femminile e sovversione sociale*. Venezia: Marsilio.
- Daloz, L. 1959. *Le travail selon saint Jean Chrysostome*. Paris: Lethielleux.
- Damasio, A. 1994. *Descartes' error: Emotion, Reason and the Human Brain*. New York: Grosst/Putnam.
- Damasio, A. 2003. *Looking for Spinoza: Joy, sorrow, and the feeling brain*. Boston: Houghton Mifflin Harcourt.
- Dardot Pierre, and Christian Laval. 2010. *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*. Paris: Editions La Découverte (trad. it. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi, 2013).
- Darnton, Robert. 1990. *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*. Milano: Garzanti.
- Darnton, Robert. 2012. *Il grande affare dei Lumi. Storia editoriale dell'«Encyclopédie». 1775-1800*, trad. it. di Antonio Serra. Milano: Adelphi.
- Dauth, W. et al. 2017. "German Robots: The Impact of Industrial Robots on Workers." *Institute for Employment Research Discussion Paper 30*.
- Davies, R. 2020. "Donne guardiane?" In *Filosofo, maestre, imperatrici. Per un nuovo canone della storia della filosofia antica*, a cura di M. Bonelli, 3-15. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Davis, Angela. 2018. *Donne, razza e classe*. Roma: Edizioni Alegre.
- Davis, L. E., and A. B. Cherns, edited by. 1975. *The Quality of Working Life*. New York: Free Press.
- Davis, L. E., and J. C. Taylor, edited by. 1970. *Design of Jobs*. Harmondsworth: Penguin.
- Davis, M. 2000. *Il Calcolatore Universale. Da Leibniz a Turing*. Milano: Adelphi.
- De Beauvoir, Simone. 2016. *Il secondo sesso*, traduzione di Roberto Cantini e Mario Andreose. Milano: Il Saggiatore. (trad. di *Le Deuxième Sexe*. Paris: Gallimard, 1949).
- De Capitani, Franco. 2000. "Ugo di San vittore e il problema delle 'artes mechanicae'." *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* 92, 3-4: 424-60.
- De Capitani, Franco. 2005. "Ugo di san Vittore e la valorizzazione culturale delle *Artes mechanicae*." In Franco De Capitani, *Male, libertà, anima e arti*, 239-75. Paris-Torino: Vrin-Aragno.
- De Luca Tamajo, Raffaele. 1976. *La norma inderogabile nel diritto del lavoro*. Napoli: Jovene.
- De Luca Tamajo, Raffaele. 2008. "Gli anni '70. Dai fasti del garantismo al diritto del lavoro dell'emergenza." In *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, a cura di Pietro Ichino, 79-162. Milano: Giuffré.
- De Luca, Giuseppe, Nuovo, Angela, e Federico Piseri. 2021. *La formazione del mercante. Scuole libri cultura economica a Milano nel Rinascimento*. Milano: Editoriale Delfino.
- De Luise, F., a cura di. 2018. *Cittadinanza. Gli inclusi e gli esclusi tra gli antichi e i moderni*. Trento: Edizioni Università degli Studi di Trento (Dipartimento di Lettere e Filosofia).
- De Maria, Carlo. 2004. *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*. Milano: FrancoAngeli.

- De Marzio, Darryl M. 2012 "The Pedagogy of Self-Fashioning: A Foucaultian Study of Montaigne's *On Educating Children*." *Studies in Philosophy and Education* 31, 4: 387-405.
- De Masi, D. 2002. *Ozio creativo. Conversazione con Maria Serena Palieri*. Milano: Rizzoli.
- De Masi, D. 2015. *Mappa Mundi*. Milano: Rizzoli.
- De Masi, D. 2018a. *Il lavoro nel XXI secolo*. Torino: Einaudi.
- De Masi, D. 2018b. *Lavoro 2025. Il futuro dell'occupazione (e della disoccupazione)*. Venezia: Marsilio.
- De Masi, D. 2022. *La felicità negata*. Einaudi: Torino.
- De Michelis, Giorgio. 2017. "L'Italian Way of Doing Industry di fronte alla Rivoluzione Digitale." In *Digital Italy*, edited by R. Masiero, Roma.
- De Munck, Bert. 2019. "Artisans as knowledge workers: Craft and creativity in a long term perspective." *Geoforum* 1: 227-37.
- De Munck, Bert, e Thomas Max Safley, a cura di. 2019. *A Cultural History of Work in the Early Modern Age*. London: Bloomsbury Academic.
- De Nardis, Mauro. 2016. "Imparare un mestiere: apprendistato, contratti di lavoro e salari." In *Storia del lavoro in Italia. L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di Arnaldo Marcone, 131-48. Roma: Castelvecchi.
- De Pascale, Carla. 1995. *Etica e diritto. La filosofia di Fichte e le sue ascendenze kantiane*. Bologna: il Mulino.
- De Pascale, Carla. 2001. *Vivere in società, agire nella storia. Libertà, diritto, storia in Fichte*. Milano: Guerini.
- De Robertis, Francesco. 1963. *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*. Bari: Adriatica Editrice.
- de Surgy, Paul, e Jacques Guillet. 1984. "Lavoro." In *Dizionario di teologia biblica*, a cura di Xavier Leon-Dufour, coll. 581-87. Casale Monferrato: Marietti.
- De Toni, A. F., e E. Rullani, a cura di. 2018. *Uomini 4.0: ritorno al futuro. Creare valore esplorando la complessità*. Milano: Cfmt-Università di Udine-FrancoAngeli.
- De Vergottini, Giuseppe. 1977. "La liberazione dei servi della gleba a Bologna." In G. De Vergottini, *Scritti di storia del diritto italiano*, vol. II, a cura G. Rossi, 853-79. Milano: Giuffrè.
- De Vincenti, C. 2020. "Dopo la pandemia: l'esigenza di una ricognizione del lavoro." In, *Enciclopedia giuridica*. Treccani. <www.treccani.it> (2020-04-1).
- De Witt, Giovanni. 2005. *Le fabbriche ed il mondo: l'Olivetti industriale nella competizione globale (1950-1990)*. Milano: FrancoAngeli.
- Deaton, A. 2021. "Republic of unequals." *Prospect*, January 4.
- Debilly, Xavier. 2018. *La théologie au creuset de l'histoire. Marie-Dominique Chenu et son travail avec la Mission de France*. Paris: Cerf.
- Debilly, Xavier. 2021. "Chenu." In *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. 33: 490-502. Turnhout: Brepols.
- Decock, Wim. 2017. "Social Crisis and the Rule of Law." *Rivista internazionale di diritto comune* 28: 159-78.
- Degrassi, Donata. 1996. *L'economia artigiana nell'Italia medievale*. Studi Superiori Nis. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Degrassi, Donata. 2007. "Tra vincoli corporativi e libertà d'azione: Le corporazioni e l'organizzazione della bottega artigiana." In *Tra economia e politica: Le corporazioni nell'Europa medievale. Ventesimo Convegno Internazionale di Studi. Pistoia, 13-16 Maggio 2005*, 359-84. Pistoia: Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia.
- Degrassi, Donata. 2010. "Il mondo dei mestieri artigianali." In *La mobilità sociale nel Medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 28-31 maggio 2008, 273-87. Rome: École Française de Rome.

- Degrassi, Donata. 2017. "Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale." In *In Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 15-43. Roma: Castelveccchi.
- Dejours, C. 2009. *Souffrance en France. La banalisation de l'injustice sociale*. Paris: Seuil (trad. it. *L'ingranaggio siamo noi. Lavoro e banalizzazione dell'ingiustizia sociale*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Dejours, C. 2021. *Ce qu'il y a de meilleur en nous. Travailler et honorer la vie*. Paris: Payot.
- Dejours, C., Deranty, J.-P., Renault, E., and N. H. Smith. 2018. *The Return of Work in Critical Theory*. New York: Columbia University Press.
- Del Bò, Corrado. 2021. "Reddito di cittadinanza italiano e reddito di cittadinanza correttamente inteso. Chiarimenti concettuali e riflessioni etiche." In *Contrasto alla povertà e rischio di esclusione sociale. Le misure di sostegno al reddito*, a cura di Maria Giovanna Greco, 89-105. Torino: Giappichelli.
- Del Punta, Riccardo. 2002. "Il diritto del lavoro tra due secoli: dal protocollo Giugni al decreto Biagi." In *Il diritto del lavoro nell'Italia repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo*, a cura di Pietro Ichino, 253-405, Milano: Giuffrè.
- Del Punta, Riccardo. 2016. "Labour Law and the Capability Approach." In *International journal of comparative labour law and industrial relations* 4: 383-405.
- Del Punta, Riccardo. 2020. "Art. 1 Cost." In *Codice commentato del lavoro*, a cura di Riccardo Del Punta, e Franco Scarpelli, 143 sgg. Milano: Wolters Kluwer.
- Del Punta, Riccardo, e Bruno Caruso. 2016. "Il diritto del lavoro e l'autonomia perduta." In *Lavoro e diritto* 4: 645-78.
- Del Re, Alisa. 2012. "Questioni di genere. Alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune." *About Gender* 1: 151-70
- Del Re, Alisa, Chisté, Lucia, e Edvige Forti. 1979. *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*. Milano: Feltrinelli.
- del Valle Alcalà, Roberto. 2013. "A Multitude of Hopes: Humanism and Subjectivity in E.P. Thompson and Antonio Negri." *Culture, Theory and Critique* 54, 1: 74-87. <https://doi.org/10.1080/14735784.2012.742729>
- Del Vecchio, Marcello. 1979. *La fenomenologia dell'assurdo in Albert Camus*. Firenze: La Nuova Italia.
- Delaporte, F. 1986. *Disease and Civilization, The Cholera in Paris, 1832*. Cambridge-London: MIT Press.
- Delcorno, Carlo. 1989. *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*. Bologna: il Mulino.
- Delcorno, Carlo. 2000. *La tradizione delle «Vite dei Santi Padri»*. Venezia: Istituto Veneto di Scienza Lettere ed Arti.
- Deleule, Didier. 1986. *Hume e la nascita del liberalismo economico*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Deleuze, G. 2001. *Il bergsonismo e altri saggi*, trad. it. a cura di P.A. Rovatti, e D. Borca. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G. 2002 (1962). *Nietzsche e la filosofia e altri testi*, trad. it. di F. Polidori. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G., et F. Guettari. 1980. *Mille plateau*. Paris: Editions de Minuit.
- Deleure, Alexander. 1758. *Analyse de la philosophie du Chancelier François Bacon, avec sa vie*, 2 voll. Paris-Amsterdam: Arkstée & Merkus-Desaint & Saillant (Leyde, Chez les Libraires Associés, 1778²).
- Dell'Aringa, C. 1997. *La contrattazione e le retribuzioni pubbliche nel periodo 1994 - 1997: una breve, parziale cronistoria*. Milano: FrancoAngeli (Quaderni Aran 5).

- Dell'Arringa, C. 2018. "Partecipazione e innovazione: come sfruttare le sinergie." In *Partecipazione creativa dei lavoratori nella "Fabbrica intelligente"*, a cura A. Cipriani. Firenze: Firenze University Press.
- Dell'Isola, Maria. 2020. "Shaping Women's Agency Through Temporality in *The Life and Activity of the Holy and Blessed Teacher Syncretica*." *Studia Philologica Valentina* 19: 13-31.
- Dell'Isola, Maria. 2022. "Waiting for the End. Two Case Studies on the Relationship Between Time and Gender in Early Christianity." *Zeitschrift für Antikes Christentum* 26, 3: 446-72.
- Dell'Isola, Maria. 2023. "How Temporality Shapes Social Structure in the Acts of Thomas." *Vigiliae Christianae* 77, 2: 155-75.
- Della Rocca Giuseppe, e Pierluigi Mastrogioseppe. 2021. "La valutazione nella pubblica amministrazione, questione irrisolta." *Diritti Lavori Mercati* 2: 507-21.
- Della Seta, M. 2022. "Il contratto di espansione tra riforme e prassi applicativa: una rassegna ragionata." *DRI* 1, 32: 206.
- Dellot, B., Mason, R., and F. Wallace-Stephen. 2019. "The Four Futures of Work Coping with uncertainty in an age of radical technologies, RSA. <https://www.thersa.org/globalassets/pdfs/reports/rsa_four-futures-of-work.pdf> (2019-09-24).
- Delumeau, J. 1987 [1983]. *Il Peccato e la Paura: l'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*. Bologna: il Mulino.
- Démier F. 1989. "Le Tableau de Villermé et les enquêtes ouvrières du premier XIXe siècle.", prefazione a L-R Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, 1-49. Paris: Études et documentations internationales.
- Deming, W. E. 1986. *Out of the Crisis*. Cambridge (Ma): MIT Press.
- Denhoff, Jan Kazimierz. 1696. *Instruzione pastorale sopra il sacramento della penitenza*. Cesena: Stamperia Vescovale del Ricceputi.
- Denis, Henri. 1968. *Storia del pensiero economico*. vol. I. Milano: Il Saggiatore.
- Desroches, Henry. 1975. *La société festive. Du fouriérisme écrit aux fouriérismes pratiqué*. Paris: Seuil.
- Dessi, Giovanni. 1999. *Ugo Spirito-Filosofia e rivoluzione*. Milano-Trento: Luni.
- Devoto, Luigi. 1901. "Le Malattie del lavoro in Italia." *Il Lavoro* 1: 1-8.
- Devoto, Luigi. 1932. "Conclusioni del X Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro (Milano 23-25 aprile 1932)." *La Medicina del Lavoro* 23:121-64.
- Devoto, Luigi. 1935. *Dalla patologia alla igiene del lavoro. La scienza pacificatrice. Conferenza tenuta a Brescia nell'aula di S. Luca il 15 dicembre 1901 (ora in Medicina del lavoro, Conferenze, lezioni, scritti, pubblicati dagli amici della Clinica del Lavoro nel XXV anno della Clinica, 20 Marzo 1910 - 20 Marzo 1935, 14-30. Milano: Tipografia Antonio Cordani S. A).*
- Dewey, J. 1882-1953. *The Collected Works of John Dewey*. The Electronic Edition, edited by L. Hickman. Charlottesville: Intel Lex Corp.
- Dewey, J. 1922. *Human nature and conduct. An introduction of social psychology*. New York: Henry Holt and Company.
- DeYoung, Rebecca K. 2014. "Sloth: Some Historical Reflections on Laziness, Effort, and Resistance to the Demands of Love." In *Virtues and Their Vices*, edited by Kevin Timpe, and Craig A. Boyd, 176-98. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199645541.003.0009>
- Di Nicola, Laura. 2024. *Un'idea di Calvino. Letture critiche e ricerche sul campo*. Roma: Carocci.

- Di Nunzio, Daniele. 2012. "Lavoro e soggetto." In *Sociologia in movimento. Teoria e ricerca sociale in Alain Touraine*, a cura di Antimo Luigi Farro, 35-53. Milano: Guerini & Associati.
- Di Pietro, Pericle. 1964. *Epistolario di Bernardino Ramazzini, pubblicato in occasione del CCL anniversario della morte*. Modena: Stab. Tip. P. Toschi & C.
- Di Pietro Pericle. 1999. "Bernardino Ramazzini, Biography and bibliography." *European Journal of Oncology* 4: 253-317.
- Di Stefano, Elisabetta. 2000. *L'altro sapere. Bello, arte, immagine in Leon Battista Alberti*. Palermo: Aesthetica Preprint.
- Di Vico, Dario. 2023. "La rivoluzione di Agordo per un'azienda-comunità globale." *Il Foglio*, 8 febbraio.
- Di Vittorio, G. et al. 1955. *I sindacati in Italia*. Bari: Laterza.
- Diderot, Denis. 2019. *Pensieri sull'interpretazione della natura*, a cura di V. Sperotto. In Diderot, *Opere filosofiche, romanzi e racconti*, a cura di Paolo Quintili, e Valentina Sperotto. Milano: Bompiani.
- Diderot, Denis, e Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert. 2009. *Encyclopédie di Diderot e D'Alembert: tutte le tavole*, a cura di Martine Schruoffenegger. Milano: Mondadori (ed. orig. *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. Paris: André Le Breton et al., 1751-1772).
- Diederich, Silke. 2007. *Römische Agrarhandbücher zwischen Fachwissenschaft, Literatur und Ideologie*. Berlin-New York: Walter de Gruyter.
- Dimand, R. W. 2004. "Heilbroner and Polanyi: A Shared Vision." *Social Research* 71, 2: 385-98.
- Dingel, Irene, hrsg. von. 2014. *Die Bekenntnisschriften der evangelisch-lutherischen Kirche*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht.
- Dini, T., e S. Tarantino, a cura di. 2014. *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*. Roma: Natan Edizioni.
- Dinshaw, Carolyn. 2012. *How Soon is Now? Medieval Texts, Amateur Readers, and the Queerness of Time*. Durham: Duke University Press.
- Dionigi, Ivano. 2020. *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi*. Bari-Roma: Laterza.
- Diritti Lavori Mercati*. 2021. "Mezzo secolo dello Statuto dei lavoratori." *Quaderni della Rivista Diritti Lavori Mercati*. 10: 13-417.
- Dockès, E. 2019. *Voyage en Misarchie. Essai pour tout reconstruire*. Bordeaux: Éditions du Détour.
- Dodwell, Charles Reginald. 1961. *Theophilus: De Diversis Artibus*. London-Edinburgh: Thomas Nelson.
- Dogliani, Patrizia. 1987. "Progetto per un'internazionale a-classista: i socialisti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro negli anni Venti." In *Esperienze e problemi del movimento socialista fra le due guerre mondiali*, 45-68. Milano: FrancoAngeli (Quaderni della Fondazione Feltrinelli 34).
- Domenicali, F. 2015. "Gabriel Tarde, un sociologo individualista?" *La società degli individui* 53, 18: 2.
- Domingos, P. 2018. *Le Scienze* 603 (novembre).
- Dominijanni, Ida. 2006. "Fuori norma. Lo stile operaista." *il Manifesto*, 12 novembre.
- Dominijanni, Ida. 2017. "Un/domesticated feminism." *Soft Power* 4, 2: 12-26.
- Donadio, A. 2022. "L'alba di un mondo agile." *Persone & Conoscenze* 160 (marzo): 50-4.
- Donatelli, Piergiorgio. 2007. *Introduzione a John Stuart Mill*. Roma-Bari: Laterza.
- Donzelot, J. 1984. *L'invention du social. Essai sur le déclin des passions politiques*. Paris: Fayard.

- Dordoni, Annalisa. 2019. *Sempre aperto. Lavorare su turni nella società dei servizi* 24/7. Sesto S. G.: Mimesis.
- Dordoni, Annalisa. 2020. "Tempi e ritmi della vendita al cliente. Processi di destrutturazione e alienazione." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1: 61-94. <https://doi.org/10.1423/96934>
- Doren, Alfred. 1940. *Le Arti Fiorentine*. Firenze: Le Monnier.
- Dorini, Umberto, a cura di. 1934. *Statuti dell'arte di Por Santa Maria del tempo della repubblica*. Firenze: Olsckhi.
- Dörre, K. 2008. "Armut, Abstieg, Unsicherhei." *APuZ* 33-34: 3-6.
- Dubet, François. 2019. "Touraine: le sujet contre le système." *Lua Nova* 106: 15-35. <http://dx.doi.org/10.1590/0102-015035/106>
- Duby, G., e M. Perrot, a cura di. 1990. *Storia delle donne in occidente. L'antichità*. Roma-Bari: Laterza.
- Duclos, Charles. 2008. *Lo specchio del Settecento*. Milano: Medusa.
- Dufeil, Michel-Marie. 1972 (1772). *Guillaume de Saint Amour et la polémique universitaire parisienne (1250-59)*. Paris: ed. A. et P. Picard.
- Dumazedier, J. 1974. *Sociologie empirique du loisirs*. Paris: Edition du Soleil (trad. it. *Sociologia del tempo libero*. Milano: FrancoAngeli, 1993).
- Dumont, Jean Christian. 1987. *Servus: Rome et l'esclavage sous la République*. Rome: École Française de Rome.
- Dumont, Jean Christian. 2000. "Columelle 3, 3, 8-14: calcul économique ou argument de vente?" *Pallas* 53: 63-71.
- Dumont, Louis. 1984. *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, a cura di Guido Viale. Milano: Adelphi (ed. orig.: *Homo Aequalis I: genèse et épanouissement de l'idéologie économique*. Paris: Gallimard, 1977).
- Duncan-Jones, Richard. 1982². *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dunn, John. 1969. *The Political Thought of John Locke: An Historical Account of the Argument of the Two Treatises of Government*. Cambridge: Cambridge University Press. <http://doi:10.1017/CBO9780511558436>
- Duquesne, Jacques. 1975. *Un théologien en liberté*. Paris: Le Centurion.
- Durkheim, É. 1962. *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Durkheim, É. 1973. *Il socialismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Durkheim, É. 1976. *Montesquieu e Rousseau. Le origini della scienza sociale*. Manduria: Laicata Editore.
- Durkheim, É. 2016a. *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Durkheim, É. 2016b (1893). *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. di F. Airoidi Namer. Milano: Il Saggiatore.
- Duso, Giuseppe. 2007. *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*. Monza: Polimetrica. <<https://concpolpd.hypotheses.org/248>>.
- Dutschke, Dennis. 1994. "The Translation of St. Antony from the Egyptian Desert to the Italian City." *Aevum* 68: 499-549.
- Duvergier, Jean Baptiste. 1834. *Collection complète des Lois, Décrets, Ordonnances, Réglemens et Avis du Conseil-d'État*, vol. II. Parigi: A. Guyot et Scribe.
- Duvergier, Jean Baptiste. 1848. *Collection complète des Lois, Décrets, Ordonnances, Réglemens et Avis du Conseil-d'État*, vol. XLVIII. Parigi: A. Guyot et Scribe.
- Duvoux, Nicolas. 2013. "Robert Castel (1933-2013)." *Revue française de sociologie* 54, 2: 5-7.

- Dziuba, Aleksandr. 1996. "Juan Azor SJ, teólogo moralista del s. XVI-XVII." *Archivo teológico granadino* 59: 145-55.
- Eagle, Morris N. 2011. *From Classical to Contemporary Psychoanalysis. A Critique and Integration*. New York: Routledge (trad. it. *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea. Critica e integrazione*. Milano: Cortina, 2012).
- Eagle, Morris N. 2017. *Core Concepts in Classical Psychoanalysis: Clinical, Research Evidence and Conceptual Critiques*. New York: Routledge.
- Eamon, William. 1964. *Science and the Secrets of Nature. Books of Secrets in Medieval and Early Modern Culture*. Princeton: Princeton University Press.
- Eamon, William. 2006. "Markets, Piazzas, and Villages." In *The Cambridge History of Science*. III: *Early Modern Science*, edited by Katharine Park, and Lorraine Daston, 206-23. Cambridge: Cambridge University Press.
- Easterbrook, S. 2014. "From computational thinking to systems thinking: A conceptual toolkit for sustainability computing." In *ICT for Sustainability 2014 (ICT4S-14)*, 235-44. Atlantis Press.
- Easterbrook, S. 2022. "The Discontinuous Future, ACM, Computers and Society." *SIGCAS Comput. Soc.* 50, 3 (December): 8. <https://doi.org/10.1145/3557900.35579>
- Ebacher, Roger. 1968. *La philosophie dans la cité technique. Essai sur la philosophie bergsonienne des techniques*. Québec: Laval University Press; Paris: Bloud et Gay.
- Eckhart, John. 2021. *The profit paradox*. Princeton: Princeton University Press.
- Ehmer, Josef. 2019. "Work and Workplaces." In *The Cultural History of Work in the Early Modern Age*, edited by Bert de Munck, and Thomas M. Safley, 67-88. London: Bloomsbury.
- Ehmer, Josef, e Catharina Lis, a cura di. 2009. *The Idea of Work in Europe from Antiquity to Modern Times*. Farnham: Ashgate.
- Einaudi, Luigi. 1934. "La corporazione aperta." *Riforma sociale* (marzo-aprile): 129-50.
- Eisenstein, Elizabeth L. 1995. *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita della civiltà moderna*. Bologna: il Mulino.
- Eisenstein, Elizabeth. 2011 [1980]. *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Eitel, Peter. 1970. *Die oberschwäbischen Reichsstädte im Zeitalter der Zunftherrschaft. Untersuchungen zu ihrer politischen und sozialen Struktur unter besonderer Berücksichtigung der Städte Lindau, Memmingen, Ravensburg und Überlingen*. Stuttgart: Müller & Graff (Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde 8).
- EKD [Evangelische Kirche in Deutschland]. 2008. "Unternehmerisches Handeln in evangelischer Perspektive, Eine Denkschrift." Gütersloh: Gütersloher Verlagshaus.
- Elias, Norbert. 1980. *La società di corte*. Bologna: il Mulino.
- Ellenberger, Henry F. 1970. *The Discovery of the Unconscious*. New York: Basic Books (trad. it. *La scoperta dell'inconscio*. Torino: Boringhieri, 1972).
- Emery, F., and E. Trist. 1980 (1969). "Socio-technical Systems." In *Systems Thinking*, edited by F. Emery. London: Penguin trad. it. *La teoria dei sistemi*. Milano: FrancoAngeli, 2006).
- Emery, N. 2021. *Per il non conformismo. M. Horkheimer e Friedrich Pollock, l'altra scuola di Francoforte*. Castelveccchi: Roma, 2015.
- Emery, N., a cura di. 2018. *Automazione e teoria critica. A partire da F. Pollock*. Milano-Udine: Mimesis.
- Emmanuel Mounier. *L'actualité d'un grand témoin*. 2003-2006. 2 voll., présid. P. Ricoeur, et J. Delors. Paris: Parole et silence.
- Emmanuel Mounier. *Persona e umanesimo relazionale*. 2005. Roma: LAS.

- Emunds, B. 2008. "Armut und prekäre Arbeit. Herausforderung für die Kirche und ihre Caritas als Gerechtigkeitsbewegung." *Limburger Caritas-Impulse* 3: 11-29.
- Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri ordinato da Diderot e d'Alembert*. 2003. trad. it. a cura di Paolo Casini. Roma-Bari: Laterza.
- Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences des Arts et des Métiers*. 1751-1772. 28 voll., Paris: Le Breton-Briasson-Durand-David (sigla: *Enc.* seguita dal numero romano).
- Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. 1781. 39 voll. In-4°. Lausanne-Berne: les Libraires Associés.
- Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*. 1970-1980. 18 voll., a cura di Andrea Calzolari. Milano-Paris: Franco Maria Ricci.
- ENEL. 2022. "Statuto della persona." <<https://corporate.enel.it/it/cARRIERE/news/d/2022/07/statuto-della-persona-valorizzare-individuo>> (2023-02-02).
- Engel, Ernst. 1883. *Der Werth des Menschen*, Berlin: Verlag von Leonhard Simion (rist. 2010).
- Engels, Friederich. 1979. "Antidühring." In Marx, Engels, *Le opere*. Roma: Editori Riuniti.
- Engels, Friedrich. 1980. *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Roma: Editori Riuniti.
- Engeström, Floridi, Luciano. 2017 *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Epstein, Stephan R. 1998. "Craft Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe." *The Journal of Economic History* 58: 684-713.
- Epstein, Stephan R., and Maarten Prak. 2008. "Introduction: Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800." In *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, edited by Stephan R. Epstein, and Maarten Prak, 1-24. New York: Cambridge University Press.
- Epstein, Stephan R., e Maarten Prak, a cura di. 2008. *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*. Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Epstein, Steven A. 1991. *Wage, Labor and Guilds in Medieval Europe*. Chapel Hill-Londra: The University of North Carolina Press.
- Erasmus da Rotterdam. 2002a. *Colloquia*, a cura di C. Asso. Torino: Einaudi.
- Erasmus da Rotterdam. 2002b. *Antibarbari*, a cura di L. D'Ascia. Torino: Arago.
- Erasmus da Rotterdam. 2013. *Adagi*, a cura di E. Lelli. Milano: Bompiani.
- Erizi, Andrea. 2012. *La notte di Edom. Modernità e religione in Max Weber*. Milano: AlboVersorio.
- Ermidoro, Stefania, a cura di. 2017. *Quando gli dei erano uomini. Atrahasis e la storia babilonese del genere umano*. Brescia: Paideia.
- Ernst, Allie, M. 2009. *Martha from the Margins. The Authority of Martha in Early Christian Tradition*. Leiden-Boston: Brill.
- Ernst, Germana. 2002. *Tommaso Campanella*. Roma-Bari: Laterza.
- Erodoto. 2008. *Le Storie*, IX, l. IX: *La Battaglia di Platea*, a cura di David Asheri, e Aldo Corcella. Milano: Oscar Mondadori.
- Esiodo. 1983. *Opere*, a cura di A. Colonna. Torino: Tea.
- Esiodo. 1998. *Opere*, a cura di Graziano Arrighetti. Torino: Einaudi.
- Esiodo. 1999. *Opere e giorni*, a cura di G. Arrighetti. Milano: Rizzoli.
- Esiodo. 2004. *Le opere e i giorni*, trad. di L. Magugliani. Milano: BUR.
- Esiodo. 2009. *Le opere e i giorni*. In *Tutte le opere e i frammenti. Con la prima traduzione degli scolii*, Milano: Bompiani.

- Esposito, Roberto. 1988. *Categorie dell'impolitico*. Bologna: il Mulino.
- Esposito, Roberto. 2023. "Il nuovo ordine mondiale dei progressisti nel saggio di Aldo Schiavone." *La Repubblica*, 7 febbraio.
- Esprit. 1951. "Pour une civilisation du travail." In *La condition ouvrière et la lutte prolétarienne*. *Esprit* 19, 7-8: 209-17.
- Etienne, Robert. 1978-1979. "Production vinicole et esclavage chez Columelle." *Index* 8: 206-13.
- Eurofound. 2012. *The second phase of flexicurity an analysis of practices and policies in the member states*. Luxembourg.
- European Commission. 2020. *Financing the green transaction. The European Green Deal investment Plan and just transition mechanism*. <[https:// ec.europa.eu](https://ec.europa.eu)> (2020-01-14).
- European Commission. 2021. *The just transition mechanism: making sure no one is left behind*. 14 November.
- Evangelisti, Valerio. 2011. *One Big Union*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2013. *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2014. *Il sole dell'avvenire. Chi ha del ferro ha del pane*. Milano: Mondadori.
- Evangelisti, Valerio. 2016. *Il sole dell'avvenire. Nella notte ci guidano le stelle*. Milano: Mondadori.
- Everett, C. Hughes. 1961. "Tarde's Psychologie Économique: An Unknown Classic by a Forgotten Sociologist." *American Journal of Sociology* 66, 6: 553-59.
- Ewald F. 1986. *L'État providence*. Paris: Grasset.
- Fabbrini, S. 2022. *Next generation EU. Il futuro di Europa e Italia dopo la pandemia*. Bologna: Mulino.
- Faccioli, Emilio. 1970. *Franco Sacchetti. Il Trecentonovelle*. Torino: Einaudi.
- Fadini, U. 1988. *Il corpo imprevisto. Filosofia, antropologia e tecnica in Arnold Gehlen*. Milano: FrancoAngeli.
- Fadini, U. 1991. "Azione e istituzioni in Arnold Gehlen", in *Configurazioni antropologiche. Esperienze e metamorfosi della soggettività moderna*, 131-49. Napoli: Liguori.
- Fadini, U. 2023. "Accrescere le possibilità di scelta per un agire differente." In U. Fadini, e A. Zanini, *Postfordismo e oltre*, Firenze: Clinamen.
- Fadini, U., e A. Zanini. 2023. *Postfordismo e oltre*. Firenze: Clinamen.
- Fadini, U., Mari, G., e P. Giovannini. 2010. "On Richard Sennett's The Craftsman." *Iris. European Journal of Philosophy and Public Debate* 2, 4: 507-11.
- Faioli, M. 2020. "Covid-19 e istituti speciali di sostegno al reddito." In *Covid-19 e diritti dei lavoratori*, vol. I, a cura di Olivia Bonardi, Umberto Carabelli, Madia D'Onghia, e Lorenzo Zoppoli, 167. Roma: Ediesse-Istant Book Consulta Giuridica CGIL.
- Faitini, Tiziana. 2018. *Che cos'è filosofia politica? Foucault: un'ontologia*. Milano: Meltemi.
- Faitini, Tiziana. 2020. "Shaping the Profession: Some Thoughts on Office, Duty, and the Moral Problematisation of Professional Activities in the Counter-Reformation." *Journal of Early Modern Christianity* 7, 1: 177-200. <https://doi.org/10.1515/jemc-2020-2017>
- Faitini, Tiziana. 2023. *Shaping the Profession: Towards a Genealogy of Professional Ethics*. Leiden-Paderborn: Brill-Schöningh.
- Falasci, Giovanni. 2019. *Una lunga fedeltà a Italo Calvino. Con lettere edite e inedite*. Perugia: Aguaplano.
- Fanfani, Amintore. 1959. *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, seconda edizione accresciuta ed illustrata. Milano: Giuffrè.

- Fantone, L. 2011. *Genere e precarietà*. Napoli: Scriptaweb.
- Farnesi Camellone, Mauro. 2013. *Indocili soggetti. La politica teologica di Thomas Hobbes*. Macerata: Quodlibet.
- Farr, James R. 1997. "Cultural Analysis and Early Modern Artisans." In *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, edited by Geoffrey Crossick, 56-74. Aldershot: Scholar Press.
- Farr, James R. 2000. *Artisans in Europe, 1300-1914. New Approaches to European History*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Farr, James R. 2008. *The Work of France: Labour and Culture in Early Modern Times, 1350-1800*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Farr, James. 1986. "'So Vile and Miserable an Estate': The Problem of Slavery in Locke's Political Thought." *Political Theory* 14, 2: 263-89.
- Farr, William. 1853. "The Income and Property Tax: On the Equitable Taxation of Property." *Journal of the Royal Statistical Society* 16 (March): 1-45.
- Farrington, Benjamin. 1953 (1950). *Lavoro intellettuale e manuale nell'antica Grecia*. Milano: Feltrinelli.
- Fattori, Marta. 2005. *Introduzione a Francis Bacon*. Roma-Bari: Laterza.
- Faulkner, Peter. 1980. *Against the Age: an Introduction to William Morris*. Londra: George Allen & Unwin.
- Fazio, G. 2020a. "Ripensare l'alienazione nel mondo del lavoro flessibile e precario". Introduzione a R. Jaeggi, *Nuovi lavori, Nuove alienazioni*. Roma: Castelvecchi.
- Fazio, G. 2020b. *Ritorno a Francoforte*. Roma: Castelvecchi.
- Federici, S. 1975. *Wages Against Housework*. Bristol: Power of Women Collective and Falling Wall Press.
- Federici, S. 2004. *Caliban and the Witch. Women, the Body and Primitive Accumulation*. New York: Autonomedia.
- Federici, S. 2014. *Punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Federici, S. 2020. *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*. Oakland (CA): PM Press.
- Federici, S. e N. Cox. 1978. *Contropiano dalle cucine*. Venezia: Marsilio.
- Federmeccanica. 2021. *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale. Storia delle relazioni industriali dei metalmeccanici*. Milano: RCS Open Lab.
- Fehér F., Heller, Á., Markus, G., e M. Vajda. 1977. "Premessa alle «Annotazioni sull'ontologia per il compagno Lukács» (1975)." *aut-aut* 157-58: 3-20.
- Felli, Romain. 2014. "On Climate Rent." *Historical Materialism* 22, 3-4: 251-80.
- Felton, Jean S. 1997. "The heritage of Bernardino Ramazzini." *Occupational Medicine* 47: 167-79.
- Feltrin, P., e L. Pero. 2021. "Le forme del lavoro e le professionalità tipiche." In *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale*. Milano: Solferino (RCS, Open Lab 482).
- Fenelli, Laura. 2011. *Dall'eremo alla stalla. Storia di Sant'Antonio abate e del suo culto*. Roma-Bari: Laterza.
- Fenelli, Laura. 2012. "From the Vita Pauli to the Legenda breviarum: Real and imaginary Animals as a Guide to the Hermit in the Desert." In *Animals and otherness*, edited by Francisco de Asís García García, Mónica Ann Walker Vadillo, and Maria Victoria Chico Picaza, 35-47. Oxford: Oxbow.
- Fenelli, Laura. 2013. "Il convento scomparso. Note per una ricostruzione del complesso fiorentino di S. Maria al Sepolcro (Le Campora)." *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* 55, 2: 146-81. <https://doi.org/10.11588/mkhi.2013.2.53823>

- Fenelli, Laura. 2019. "Le récit hagiographique et le cas de saint Antoine le Grand." In *Chemins d'étoiles. Reliques et pèlerinages au Moyen Âge*, édité par Sylvain Demarthe, et Géraldine Mocellin, 21-6. Rennes: Editions Ouest-France.
- Fenelli, Laura. 2020. "Désert minéral, désert végétal: La Thébaidé." In *Le cèdre et le papyrus. Paysage de la Bible*, édité par Géraldine Mocellin, et Nicole Chambon, 22-9. Genova: Sagep editori.
- Fenelli, Laura. 2021. "La forêt dans l'hagiographie: havre de paix ou lieu du martyr?" In *La forêt, un Moyen Âge enchanté*, édité par Guillaume Lamia, 14-21. Gand: Editions Snoeck.
- Fénelon, Francois. 1841 (1699). *Les Aventures De Telemaque Fils D'Ulysse*. livre XVIII. Paris: Didot Frères.
- Féré, Charles. 1888. *Dégénérescence et criminalité. Essai physiologique*. Paris: Alcan.
- Fermani, A. 2012. *L'etica di Aristotele. Il mondo della vita umana*. Brescia: Morcelliana.
- Fermani, A. 2015a. "Modelli esplicativi della schiavitù in Aristotele." In *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, a cura di Elisabetta Cattanei, Francesco Fronterotta, e Stefano Maso, 77-92. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fermani, A. 2015b. "Ruoli e funzioni della donna nelle Leggi di Platone." In *Ripensare ad Atene: in ricordo di G. Reale*, 201-17. Milano: Vita e Pensiero (Temi metafisici e problemi del pensiero antico).
- Fermani, A. 2020a. "Di maschi menomati, deviazioni naturali e altre storie. Aristotele e la questione femminile." In *Filosofe, maestre, imperatrici. Per un nuovo canone della storia della filosofia antica*, a cura di M. Bonelli, 33-53. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fermani, A. 2020b. "Donne filosofe nell'antichità." In *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*, a cura di M. Migliori, e A. Fermani, 559-65. Brescia: Morcelliana, Scholé.
- Fermani, A. 2020c. "Le scienze produttive e le loro caratteristiche." In *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*, a cura di M. Migliori, e A. Fermani, 291-98. Brescia: Morcelliana Scholé.
- Fermani, A. 2021. "«Di σχολή, come pare, ne abbiamo». Tempo libero, tempo liberato e tempo di liberazione, in dialogo con Platone e Aristotele." *Giornale di Metafisica* 2: 519-31.
- Ferrara, A. 2020. "Maggioranza degli elettori, minoranza del popolo." *Parole-Chiave* 3.
- Ferrari, Ada. 1995. *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*. Roma: Studium.
- Ferrari, F. 2022. *La «Repubblica» di Platone*. Bologna: il Mulino.
- Ferraris, Maurizio. 2014. *Spettri di Nietzsche. Un'avventura umana e intellettuale che anticipa le catastrofi del Novecento*. Parma: Guanda.
- Ferraris, Maurizio. 2015. *Mobilizzazione totale*. Bari-Roma: Laterza.
- Ferraris, Maurizio. 2021. *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*. Bari-Roma: Laterza.
- Ferrarotti, Franco. 2016. *I miei anni con Adriano Olivetti a Ivrea e dintorni*. Chieti: Solfanelli.
- Ferraton, C., and L. Frobert. 2016. "Ce qu'un manuel d'économie hétérodoxe peut être: The Worldly Philosophers de Robert Heilbroner." *Revue d'histoire des sciences humaines* 29: 89-116.
- Ferraton, C., and L. Frobert. 2019. "Heilbroner, Robert." In *Encyclopedia of Law and Economics*, 1074-77. New York: Springer New York.
- Ferrera, Maurizio. 2019. *La società del Quinto Stato*. Bari: Laterza.
- Ferreras, I. 2012. *Gouverner le capitalisme*. Paris: PUF.
- Ferreras, I., Batillana, J., et D. Méda. 2022. *Il manifesto del lavoro. Democratizzare, demercificare, disinquinare*. Roma: Castelvecchi.

- Ferretti, Gian Carlo. 1989. *Le capre di Bikini. Calvino giornalista e saggista 1945-1985*. Roma: Editori Riuniti.
- Ferretti, Gian Carlo. 2017. *L'editore Cesare Pavese*. Torino: Einaudi.
- Ferretti, Giovanni. 2014. *La trascendenza dell'amore. Saggi su Max Scheler*. Milano: Mimesis.
- Ferri, Antonio. 1896. *Socialisme et Science Positive*. Paris: Giard, Brière.
- Ferro, Marc. 1978. "Georges Friedmann, historien de l'avenir." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 33, 2: 205-6. <https://doi.org/10.3406/ahess.1978.293919>
- Festinger, Leon, Riecken, Henry W., and Stanley Schachter. 1956. *When Prophecy Fails: A Social and Psychological Study of a Modern Group that Predicted the Destruction of the World*. Minneapolis: University of Minnesota Press. <https://doi.org/10.1037/10030-000>
- Feuvrier-Prévotat, Claire. 2005. "Travail et travailleurs dans le théâtre de Plaute." In *Dialogue d'histoire ancienne* (Hommage à Pierre Lévêque) supplement 1: 91-111.
- Fichte, J. G. 1962-2012. "Rechtslehre 1812"; "Sittenlehre 1812." In *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, vol. II.13, hrsg. von R. Lauth, H. Jacob, H. Gliwitzky et al., Stuttgart-Bad Cannstatt: Frommann-Holzboog⁸ (nuova edizione a cura di H. G. von Manz et al. Stuttgart-Bad Cannstatt: Frommann-Holzboog, 2012).
- Fichte, J. G. 1989. "L'iniziazione alla vita beata ovvero la dottrina della religione." In *La dottrina della religione*, a cura di G. Moretto, 241-406. Napoli: Guida.
- Fichte, J. G. 1994a. *Fondamento del diritto naturale secondo i principi della dottrina della scienza*, a cura di L. Fonnesu. Roma-Bari: Laterza.
- Fichte, J. G. 1994b. *Il Sistema di etica secondo i principi della dottrina della scienza*, trad. it. di R. Cantoni, a cura di C. De Pascale. Roma-Bari: Laterza.
- Fichte, J. G. 1998. *La destinazione dell'uomo*, trad. it. di R. Cantoni, a cura di C. Cesa. Roma-Bari: Laterza.
- Fichte, J. G. 1999a. "Sul concetto della dottrina della scienza ovvero sulla cosiddetta filosofia come scritto introduttivo alle lezioni su questa scienza"; "Fondamento dell'intera dottrina della scienza come manoscritto per i suoi ascoltatori." In *Scritti sulla dottrina della scienza 1794-1804*, a cura di M. Sacchetto, 75-139; 141-346; Torino: UTET⁹.
- Fichte, J. G. 1999b. *I tratti fondamentali dell'epoca presente*, a cura di A. Carrano. Milano: Guerini.
- Fichte, J. G. 1999c. *Prima e Seconda Introduzione alla dottrina della scienza con i «Dictate» 1798-1799*, a cura di C. Cesa. Roma-Bari: Laterza.
- Fichte, J. G. 2005². *Discorsi alla nazione tedesca*, a cura di G. Rametta. Roma-Bari: Laterza.
- Fichte, J. G. 2013. *La dottrina dello Stato ovvero Sulla relazione dello Stato originario con il Regno della ragione*, a cura di A. Carrano. Napoli: Edizioni Accademia Vivarium Novum.
- Fichte, J. G. 2020. *Lo Stato commerciale chiuso*, a cura di C. Sabatini. Napoli: Edizioni Accademia Vivarium Novum.
- Fideler Elizabeth, edited by. 2022. *Handbook on Aging and Work*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Figueira, Thomas J. 2012. "Economic Thought and Economic Fact in the Works of Xenophon." In *Xenophon: Ethical Principles and Historical Enquiry*, edited by Christopher Tuplin, and Fiona Hobden, 665-87. Leiden-Boston: Brill. https://doi.org/10.1163/9789004234192_023
- Fineman, S. 2005. "Appreciating emotion at work: Paradigm tensions." *International Journal of Work Organisation and Emotion* 1, 1: 4-19.

- Fineschi, Roberto. 2001. *Ripartire da Marx*. Napoli: La città del sole.
- Fink, Eugen. 1977. *La filosofia di Nietzsche*. Milano: Mondadori.
- Finley, M. 1973. *The Ancient Economy*. Berkeley: The University of California Press.
- Finley, M. I. 1974. *L'economia degli antichi e dei moderni*. Roma-Bari: Laterza (1973. *The Ancient Economy*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press).
- Finley, M. I. 2014. *Il mondo di Omero*. Milano: PGRECO.
- Finn, Richard OP. 2006. *Almsgiving in the Later Roman Empire: Christian Promotion and Practice (313-450)*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199283606.001.0001>
- Finzi, Roberto. 1980. "La fisiocrazia nell'Encyclopédie." In *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, vol. XVIII, a cura di Andrea Calzolari, 107-29. Milano-Paris: Franco Maria Ricci.
- Finzi, Roberto, a cura di. 1978. *Turgot. Le ricchezze, il progresso e la storia universale*. Torino: Einaudi.
- Fioravanti, Maurizio. 2022. *Art. 2. Costituzione italiana*. Roma: Carocci editore.
- Fiorelli, Pietro. 1958 *Liber Paradisus, con le riformazioni e gli statuti annessi*. Milano: Giuffrè.
- Fiori, Roberto. 1999. *La definizione della 'locatio conductio'. Giurisprudenza romana e tradizione romanistica*. Napoli: Jovene.
- Fiori, Roberto. 2011. *Bonus vir. Politica, filosofia, retorica e diritto nel de officiis di Cicerone*. Napoli: Jovene.
- Fiorito, R. 1984. *Mercato del lavoro e politica economica: il modello econometrico dell'ISEL*. Venezia: Marsilio.
- Fiorito, R. 1985. "Il contributo di Ezio Tarantelli agli studi di Economia del lavoro." *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 93, 3-4: 494-519.
- Firpo, Luigi. 1954. Introduzione a Tommaso Campanella, *Tutte le opere*, a cura di Luigi Firpo, XI-LXII. Milano: Mondadori.
- Fischer, Joachim. 2003. "L'approccio più influente della sociologia tedesca nel secondo dopoguerra". *Iride. Rivista di filosofia e discussione pubblica* 16, 39: 289-301.
- Fischer, Joachim. 2008. *Philosophische Anthropologie. Eine Denkrichtung des 20. Jahrhunderts*. Freiburg-München: Alber.
- Fisher, Mark. 2017. *Realismo capitalista*. Roma: Nero Editions.
- Fleischacker, Samuel. 2005. *On Adam Smith's Wealth of Nations. A Philosophical Companion*. Princeton: Princeton University Press.
- Fleming, P. 2009. *Authenticity and the cultural politics of work: new forms of informal control*. Oxford: Oxford University Press.
- Floridi, L. 2014. *The fourth revolution. How the infosphere is reshaping human reality*. Oxford (UK): Oxford University Press (trad. it. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Cortina editore, 2014).
- Floridi, L., 2022, *Etica dell'intelligenza artificiale: Sviluppi, opportunità, sfide*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Foa, V. 2009. *La Gerusalemme rimandata*. Torino: Einaudi.
- Fodor, Alexander. 2006. "An Arabic Version of Sefer Ha-Razim." *Jewish Studies Quarterly* 13, 4: 412-27.
- Fögen, Thorsten. 2016. "All Creatures Great and Small: On the Roles and Functions of Animals in Columella's *De re rustica*." *Hermes* 144: 321-51.
- Fois Ennas, Barbara. 1981, *Il "Capitulare de Villis"*. Milano: Giuffrè.
- Föllinger, S. 2016. *Ökonomie bei Platon*. Berlin-Boston: De Gruyter.
- Folloni, Giuseppe, e Giorgio Vittadini. 2010. "Human capital measurement: a survey." *Journal of economic surveys* 24, 2: 248-79. <https://doi.org/10.1111/j.1467-6419.2009.00614.x>

- Folloni, Giuseppe, e Giorgio Vittadini. 2016. "Capitale Umano, character, sviluppo." In *Far crescere la persona. La scuola di fronte al mondo che cambia*, a cura di Giorgio Vittadini, 53-72. Milano: Fondazione per la Sussidiarietà.
- Fondazione Giulio Pastore, a cura di. 2005. *La CISL negli anni Sessanta e Settanta. Materiali per un ripensamento*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Fonnesu, Luca. 1997. "Die Aufhebung des Staates bei Fichte." *Fichte-Studien* 11: 85-97.
- Fonnesu, Luca. 2010. *Per una moralità concreta. Studi sulla filosofia classica tedesca*. Bologna: il Mulino.
- Fontana, Alessandro. 2008. "Leggere Foucault, oggi." In *Foucault, oggi*, a cura di Mario Galzigna, 29-44. Milano: Feltrinelli.
- Ford, H. 1922. *My Life and Work*. New York: Doubleday.
- Ford, H. 1995. *Minha vida e minha obra*. In: *Henry Ford por ele mesmo*. São Paulo: Martin Claret.
- Ford, H. 2018. "Moving Forward." In *Henry Ford Collection*, edited by S. Crowther, and F. L. Faurote. s.l.: CreateSpace Independent P. P.
- Ford, M. 2015. *The Rise of The Robot. Technology and the Threat of a Jobless Future*. New York: Basic Books.
- Ford, M. 2017. *Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo*. Milano: il Saggiatore (ed. orig. *The Rise of the Robots. Technology and the Threats of a Jobless Future*. New York: Basic Books, Hachette Book Group, 2015).
- Forman-Barzilai Fonna. 2010. *Adam Smith and the Circles of Sympathy. Cosmopolitanism and Moral Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fornari, Franco. 1977. *Il minotauro*. Milano: Rizzoli.
- Fornari, Franco, Frontori, Laura, e Cristina Riva Crugnola. 1985. *Psicoanalisi in ospedale: nascita e affetti nell'istituzione*. Milano: Cortina.
- Fornaro, Mauro. 1988. *Scuole di psicoanalisi. Ricerca storico-epistemologica sul pensiero di Hartmann, Klein e Lacan*. Milano: Vita e Pensiero.
- Fornaro, Mauro. 2013. "Come validare le interpretazioni e spiegazioni in clinica senza ricorrere alla ricerca empirica." *Psicoterapia e scienze umane* 47, 4: 601-20.
- Fornaro, Mauro. 2023. "Freud: il 'lavoro' dell'inconscio e i suoi riverberi psico-sociali." In *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, a cura di Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, e Annalisa Tonarelli, xxx-xx. Firenze: Firenze University Press.
- Forte, Maria. 2016. *Simone Weil. Umanizzare il lavoro*. Rimini: Pazzini editore.
- Forti, Dario, e Giuseppe Varchetta. 2003. *L'approccio psicosocioanalitico allo sviluppo delle organizzazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Fortunati, L. 1985. *L'arcano della riproduzione*. Padova: Marsilio.
- Fossier, Robert. 2002. *Il lavoro nel Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Foster, John B. 1998. "Introduction to the new edition." In Braverman Harry, *Labor and monopoly capital: the degradation of work in the twentieth century*, IX-XXIV. 25th Anniversary edition. New York: Monthly review press.
- Foster, John B. 1999. "Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology." *American Journal of Sociology* 105, 2: 366-405.
- Foucault, M. 1967. *Le Parole e le cose*. Milano: Rizzoli.
- Foucault, M. 1976 (1975). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di Alceste Tarchetti. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. 1977a (1971). "Nietzsche, la genealogia, la storia." In Michel Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino, 29-54. Torino: Einaudi.

- Foucault, M. 1977b. *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana, e P. Pasquino. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. 1978 (1976). *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, trad. it. Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. 1984. *L'uso dei piaceri*, trad. it. di Laura Guarino. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. 1989a (1982). "Il soggetto e il potere." In Herbert L. Dreyfus e Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, 237-54. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Foucault, M. 1989b (1983). "Sulla genealogia dell'etica: compendio di un work in progress." In Herbert L. Dreyfus e Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, 257-81. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Foucault, M. 1997 (1974). "La verità e le forme giuridiche." In Michel Foucault. *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste, II: Poteri, saperi, strategie (1971-1977)*, a cura di Alessandro Dal Lago, 83-165. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. 2003. *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, a cura di Frédéric Gros e Mauro Bertani. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. 2005. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault, M. 2011 (1961). *Storia della follia*, trad. it. a cura di Mario Galzigna. Milano: Rizzoli.
- Foucault, M. 2012 (1980). *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*. Napoli: Cronopio.
- Foucault, M. 2013a. *La Société punitive. Cours au Collège de France 1972-1973*. Paris: Gallimard-Seuil.
- Foucault, M. 2013b. *Mal fare, dir vero. Funzione della confessione nella giustizia. Corso di Lovanio (1981)*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. 2016. *La società punitiva. Corso al Collège de France 1972-1973*, a cura di Pier Aldo Rovatti. Milano: Feltrinelli.
- Fouillée, Alfred. 1884. *La Propriété sociale et la démocratie*. Paris: Hachette.
- Fouillée, Alfred. 1902. *Nietzsche et l'immoralisme*. Paris: Alcan.
- Fouilloux, Etienne. 2015. "Chenu, Marie-Dominique." *Dictionnaire biographique des frères prêcheurs* <<http://dominicains.revues.org/85>> (2024-03-15).
- Fouilloux, Etienne. 2022. *Marie-Dominique Chenu*. Paris: Salvator.
- Fourier, Charles. 1966-68 (2005). *Le Nouveau Monde Industriel et Sociétaire*, O. C. IV; edizione critica integrale a cura di Laura Tundo Ferente. Milano: BUR Rizzoli.
- Fourier, Charles. 1966-68. *Oeuvres Complètes*, voll. I-XII. Paris: Anthropos.
- Foxley, Rachel. 2015. "From Native Rights to Natural Equality: *The Agreement of the People* (1647)." In *Revolutionary Moments: Reading Revolutionary Texts*, edited by Rachel Hammersley, 11-8. Londra: Bloomsbury Academic. <http://dx.doi.org/10.5040/9781474252669.0008>
- Fraenkel, Eduard. 1960. *Elementi plautini in Plauto*. Firenze: La Nuova Italia.
- Franceschi, Franco. 1993. *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*. Firenze: Olschki.
- Franceschi, Franco. 2013. "The Rituals of the Guilds. Examples from Tuscan cities (Thirteenth to Sixteenth Centuries)." In *Late Medieval and Early Modern Ritual. Studies in Italian Urban Culture*, edited by Samuel Cohn Jr, Marcello Fantoni, Franco Franceschi, and Fabrizio Ricciardelli, 65-92. Turnhout: Brepols.
- Franceschi, Franco. 2014a. "Les critères de définition des salaires dans la manufacture lainière florentine (XIV^e-XV^e siècles)." In *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, sous la direction de Patrice Beck, Philippe Bernardi, et Laurent Feller, 396-407. Paris: Picard.

- Franceschi, Franco. 2014b. "I giovani, l'apprendistato, il lavoro." In *I giovani nel Medioevo: ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno, 29 novembre-1° dicembre 2012)*, a cura di Lori Sanfilippo, e Rigon, 123-43. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Franceschi, Franco. 2017a. "Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni." In *Storia del lavoro in Italia, I: Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 374-420. Roma: Castelvechi.
- Franceschi, Franco. 2017b. "La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Introduzione." In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, 1-24. Roma: Viella.
- Franceschi, Franco, a cura di. 2015. *Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*. Roma: Castelvechi.
- Franceschi, Franco, a cura di. 2017. *Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*. Roma: Castelvechi.
- Franceschi, Franco, e Ilaria Taddei. 2012. *Le città italiane nel Medioevo: XII-XIV secolo*. Bologna: il Mulino.
- Franceschi, Franco, et Giuliano Pinto. 2014. "Le vocabulaire de la rémunération du travail dans la Toscane aux XIIIe-XIVe siècles." In *Rémunérer le travail au Moyen Âge: Pour une histoire sociale du salariat*, édité par Beck, Bernardi, e Feller, 185-99. Paris: Editions Picard A. et J. Picard.
- Franceschini, Fabrizio. 2013. "«Salabaetto» e in nomi di tipo arabo ed ebraico nel «Decameron»." *Italianistica* 42, 2: 107-25.
- Franco, George Frederic, and Dorota Dutsch, edited by. 2020. *A Companion to Plautus*. Hoboken (New Jersey): John Wiley & Sons.
- Franco, Giuliano. 2020. *Prevention is far better than cure. Revisiting the past to strengthen the present: the lesson of Bernardino Ramazzini (1633-1714) in public health*. Lecce: YCP.
- Franco, Vittoria. 1995. "Ágnes Heller, una vita per l'autonomia e la libertà. Intervista biografico-filosofica." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 16: 544-602.
- Franco, Vittoria. 2019. "Ágnes Heller, interprete e testimone del '900." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 88: 647-62.
- Franklin, Benjamin. 1987. *Writings. Essays, Articles, Bagatelles, and Letters Poor Richard's Almanack*. New York: The library of America.
- Franzini, Elio. 1987. *Il mito di Leonardo. Sulla fenomenologia della creazione artistica*. Milano: Unicopli.
- Franzini, M., e M. Raitano. 2021. "Quando svanisce il reddito da lavoro. Ipotesi di riforma degli ammortizzatori sociali." *Menabò di etica ed economia*, 25 marzo.
- Fraser, N. 2009. "Feminism, Capitalism and the Cunning of History." *New Left Review* 56: 97-117.
- Fraser, N. 2014. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neolibera*, trad. it. di A. Curcio. Verona: Ombre corte.
- Fraser, N. 2019. *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*. Milano: Meltemi.
- Fraser, N., Honneth, A. 2020. *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*. Sesto S. Giovanni: Meltemi.
- Frégier, H-A. 1840. *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes, et des moyens de les rendre meilleures*. Paris: Baillièere.
- Freud, Sigmund. 1899 (1942). "Die Traumdeutung." In *Gesammelte Werke*, voll. II-III, London-Frankfurt a.M: Imago-Fischer (trad. it. *L'interpretazione dei sogni*. In *Opere di Sigmund Freud*, vol. III. Torino: Boringhieri, 1966).

- Freud, Sigmund. 1905 (1942). "Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie." In *Gesammelte Werke*, vol. V: 29-145. London-Frankfurt a. M: Imago-Fischer (trad. it. "Tre saggi sulla teoria sessuale". In *Opere di Sigmund Freud*, vol. IV: 443-546. Torino: Boringhieri, 1970).
- Freud, Sigmund. 1914 (1946). "Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten." In *Gesammelte Werke*, vol. 10: 126-35. London-Frankfurt a. M: Imago-Fischer (trad. it. "Ricordare, ripetere e rielaborare". In *Opere di Sigmund Freud*, vol. VII: 353-61. Torino: Boringhieri, 1975).
- Freud, Sigmund. 1915a (1946). "Triebe und Tribschicksale." In *Gesammelte Werke*, vol. X: 210-33. London-Frankfurt a. M: Imago-Fischer (trad. it. "Pulsioni e loro destini". In *Opere di Sigmund Freud*, vol. VIII: 13-35. Torino: Boringhieri, 1976).
- Freud, Sigmund. 1915b (1946). "Trauer und Melancholie." In *Gesammelte Werke*, vol. X: 428-46. London-Frankfurt a. M: Imago-Fischer (trad. it. "Lutto e melanconia." In *Opere di Sigmund Freud*, vol. VIII: 102-22. Torino: Boringhieri, 1976).
- Freud, Sigmund. 1927 (1948). "Die Zukunft einer Illusion." In *Gesammelte Werke*, vol. XIV: 325-80. London-Frankfurt a. M: Imago-Fischer (trad. it. "L'avvenire di un'illusione." In *Opere di Sigmund Freud*, vol. X: 430-85. Torino: Boringhieri, 1978).
- Freud, Sigmund. 1929 (1948). "Das Unbehagen in der Kultur." In *Gesammelte Werke*, vol. XIV: 421-506. London-Frankfurt a. M: Imago-Fischer (trad. it. "Il disagio della civiltà". In *Opere di Sigmund Freud*, vol. X: 557-630. Torino: Boringhieri, 1978).
- Freud, Sigmund. 2021. *Il disagio della civiltà*. Milano: Feltrinelli, (ediz. orig. *Das Unbehagen in der Kultur*. Wien: Internationaler psychoanalytischer Verlag, 1930)
- Frey, C. B. 2020. *La trappola della tecnologia. Capitale, lavoro e tecnologia nell'era dell'automazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Frey, C. B., and M. A. Osborne. 2017a. "How susceptible are our jobs to computerisation?" *Technological Forecasting and Social Change*: 254-80.
- Frey, C. B., and M. A. Osborne. 2017b. "The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?" *Technological Forecasting and Social Change* 114: 254-80. <https://doi.org/10.1016/j.techfore.2016.08.019>
- Friedmann, G. 1950a. *Humanisme du travail et humanités: pour l'unité de l'enseignement*. Paris: Éditeur Scientifique.
- Friedmann, G. 1950b. *Où va le travail humain?* Paris: Gallimard.
- Friedmann, G. 1960. *Il lavoro in frantumi. Specializzazione e tempo libero*. Milano: Edizioni di Comunità (ed. orig.: 1956).
- Friedmann, G. 1966. "Le loisir et la civilisation technicienne." In *7 Études sur l'homme et la technique*. Paris: Denoël/Gonthier.
- Friedmann, G. 1968. *L'uomo e la tecnica*. Milano: EtasKompass (ed. orig.: 1966).
- Friedmann, G. 1971. *Problemi umani del macchinismo industriale. Il progresso tecnico e l'uomo contemporaneo*. Torino: Einaudi (ed. orig.: 1946).
- Friedmann G., e P. Naville, a cura di. 1963. *Trattato di sociologia del lavoro*, 2 voll. Milano: Edizioni di Comunità (ed. orig.: 1961). Saggi vol. I: G. F., "L'oggetto della sociologia del lavoro", 5-39; P. N., "Il metodo nella sociologia del lavoro", 41-82; G. F. (con F. I. Isambert), *Sociologia del lavoro e scienze sociali*, 83-130; P. N., "Il metodo nella sociologia del lavoro", 41-82; P. N., "L'occupazione, il mestiere, la professione", 334-61; P. N. (con P. Rolle), "L'evoluzione tecnica e le sue incidenze sulla vita sociale", 505-41; P. N., "Divisione del lavoro e ripartizione dei compiti", 545-67; A. T., "L'organizzazione professionale dell'impresa", 568-627. Saggi vol. II: P. N., "Il lavoro salariato e il suo valore", 162-92; G. F., "Tendenze d'oggi e prospettive di domani", 543-87.

- Frosini, Fabio. 2009. "Lavoro." In *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di Guido Liguori, e Pasquale Voza, 453-55. Roma: Carocci.
- Fubini, Riccardo. 2003. "La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle *Historiae* di Leonardo Bruni." In Riccardo Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, 29-62. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Fuchs, Eric. 1990. *Éthique Protestante. Histoire et enjeux*. Genève: Labor et Fides.
- Fumagalli, Andrea. 2020. "Reddito di base incondizionato e trasformazioni del welfare." *Parole Chiave* 2 (luglio-dicembre): 157-65. <https://doi.org/10.7377/100545>
- Fumagalli, Vito. 1993. "Monaci contadini." In Fumagalli, Vito, *L'alba del Medioevo*, 81-94. Bologna: il Mulino.
- Fumaroli, Marc. 1993. "Otium, convivium, sermo." *Rhetorica* 11, 4: 439-43.
- Fumaroli, Marc. 2018. *La repubblica delle lettere*. Milano: Adelphi.
- Fumaroli, Marc, édité par. 2011. *L'otium dans la République des lettres*. Paris: Alain Baudry & Cie.
- Furley, David. 1978. "Lucretius the Epicurean. On the History of Man." In *Lucrece huit exposés suivis de discussions*, édité par Olof Gigon, 1-27. Vandoeuvres-Genève: Fondation Hardt.
- Fussi, A. 2020. "La schiavitù e la sua giustificazione." *Teoria politica* 10: 391-98.
- Future of Life Institute. 2023. *Pause Giant AI Experiments: An Open Letter*. March 22.
- Gabba, Emilio. 1988. "Arricchimento e ascesa sociale in Plauto e Terenzio." In *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, a cura di Emilio Gabba, 69-82. Milano: Guerini e Associati.
- Gadamer, Hans-Georg. 1996. "La dialettica dell'autocoscienza." (1972) In *La dialettica di Hegel*, a cura di Riccardo Dottori, 59-79. Genova: Marietti.
- Gaeta, Giancarlo. 2015 (1934-35). "Un racconto di formazione." In Simone Weil. *Diario di fabbrica*, traduzione di Maria Concetta Sala, 7-19. Genova: Marietti.
- Gagliardi, Lorenzo. 2002. "La figura del giudice privato nel processo civile romano. Per un'analisi storico-sociologica sulla base delle fonti letterarie (da Plauto a Macrobio)." In *Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, a cura di Eva Cantarella, e Lorenzo Gagliardi, 199-217. Milano: LED.
- Gago, Veronica, e Sandro Mezzadra. 2015. "Para una crítica de las operaciones extractivas del capital." *Nueva Sociedad* 255: 38-52.
- Galbraith, J. K. 2004. "The Worldly Philosophers and the War Economy." *Social research* 71, 2: 293-304.
- Galdi, Amalia. 2016. *Benedetto*. Bologna: il Mulino.
- Gale, Monica. 2000. *Virgil on the Nature of Things: The Georgics, Lucretius and the Didactic Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gale, Monica. 2013. "Piety, Labour, and Justice in Lucretius and Hesiod." In *Lucretius: Poetry, Philosophy, Science*, edited by Daryn Lehoux, Archibald Morrison, Alison Sharrok, 25-50. Oxford: Oxford University Press.
- Galgano, Francesco. 1976. *Storia del diritto commerciale*. Bologna: il Mulino.
- Galiani, Ferdinando. 1780. *Della moneta*, libro IV. Napoli: Stamperia Simoniana.
- Galli, C. 2021. "Lavoro e politica." *la fionda* 2.
- Gallino, Luciano 1960. *Progresso tecnologico ed evoluzione organizzativa negli stabilimenti Olivetti, 1946-1959. Ricerca sui fattori interni di espansione di un'impresa*. Milano: Giuffrè.
- Gallino, Luciano. 1962a. *Indagini di sociologia economica*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Gallino, Luciano. 1962b. *Questioni di sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità.

- Gallino, Luciano. 1968. *Personalità e industrializzazione*. Torino: Loescher.
- Gallino, Luciano. 1978. *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET.
- Gallino, Luciano. 1983. "Sociologia delle professioni." In *Dizionario di Sociologia*, 540. Torino: UTET.
- Gallino, Luciano. 1985. "Mutamento tecnologico e qualità del lavoro." *Sociologia del lavoro* 21.
- Gallino, Luciano. 1987. *Della ingovernabilità. La società italiana tra premoderno e neo-industriale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Gallino, Luciano. 1998. *Se tre milioni vi sembrano pochi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2001a. *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano. 2001b. *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*. Milano: Edizioni di Comunità (seconda ed.: Torino: Einaudi, 2014).
- Gallino, Luciano. 2002. "Etica cognitiva e sociologia del possibile." *Quaderni di Sociologia*. 51, 28: 25-32.
- Gallino, Luciano. 2003. *La scomparsa dell'Italia industriale*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2005. *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2007a. *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Roma: Laterza.
- Gallino, Luciano. 2007b. *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2011. *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2012. *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano. 2015. *Il denaro, il debito e la doppia crisi: spiegati ai nostri nipoti*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2016a. "Una sociologia per la società mondo. Prime linee d'un programma di ricerca (2007)." *Quaderni di Sociologia* 54, 70-71: 247-64.
- Gallino, Luciano. 2016b. *Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione Europea*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano, a cura di. 1994. *Manuale di sociologia*. Torino: UTET.
- Gallino Luciano, Baldissera, Alberto, e Paolo Ceri. 1976. "Per una valutazione analitica della qualità del lavoro." *Quaderni di Sociologia* 25, 2-3 (ora in: Luciano Gallino, *Informatica e qualità del lavoro*. Torino: Einaudi, 1983).
- Galluzzi, Paolo. 1991. *Le macchine senesi. Ricerca antiquaria, spirito di innovazione e cultura del territorio*, in *Prima di Leonardo*, 15-42. Milano: Electa.
- Galluzzi, Paolo. 1996. *Gli ingegneri del Rinascimento, da Brunelleschi a Leonardo da Vinci*. Firenze: Giunti.
- Galluzzi, Paolo. 2003. "Art and Artifice in the Depiction of Renaissance Machines." In *The Power of Images in Early Modern Science*, edited by Wolfgang Lefèvre, Jürgen Renn, and Urs Schiepfli, 47-68. Basel Boston-Berlin: Birkhäuser Verlag.
- Galluzzi, Paolo. 2005. "'Machinae pictae': immagine e idea della macchina negli artisti-ingegneri del Rinascimento." In *Machina*. Atti dell'XI Colloquio internazionale organizzato da Lessico intellettuale europeo (Roma, 8-10 gennaio 2004), a cura di M. Veneziani, 241-72. Firenze: Olschki.
- Galluzzi, Paolo. 2020. *The Italian Renaissance of Machines*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Gambacorta, Carla. 2018. Introduzione a Corgnolo della Corgna, *La Divina Villa*, edizione critica a cura di Carla Gambacorta, 1-272. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Gambaro, Giacomo. 2020b. *Filosofia trascendentale e orizzonte pratico nell'ultimo Fichte*. Padova: CLEUP.

- Gandolfo, Francesco. 1984. "Lavoro e lavoratori nelle fonti artistiche." In *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, 431-52. Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte.
- García López, Jorge. 2001. "Pierre Naville y la otra sociología del trabajo." *Política y Sociedad* 38: 197-216.
- García López, Jorge. 2009. "¿Explica el trabajo la sociedad? En torno a la sociología del salariado de Pierre Naville." *Laboreal* 5, 2: 10-23.
- Gardenghi, Giuseppe Felice. 1912. *Legislazione igienica del lavoro, dalle lezioni di Igiene applicata tenute al R. Istituto superiore di studi commerciali e attuariali in Roma*. Torino: UTET.
- Gardner, Anne, Hase, Stewart, Gardner, Glenn, Dunn, Sandra, and Jenny Carryer. 2007. "From competence to capability: A study of nurse practitioners in clinical practice." *Journal of clinical nursing* 17: 250-8. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2702.2006.01880.x>
- Garelli, Gianluca. 2018. "Cultura e negazione nella 'Fenomenologia dello spirito' di Hegel." In *La 'Fenomenologia dello spirito' di Hegel. Problemi e interpretazioni*, a cura di Alessandro Arienzo, Francesco Pisano, e Simone Testa, 19-31. Napoli: Federico II University Press.
- Garin, Eugenio. 1964. "A. Labriola e i saggi sul materialismo storico." In Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin, VII-LXV. Bari-Roma: Laterza.
- Garin, Eugenio. 2013. *Leon Battista Alberti*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Garin, Eugenio, e Mariateresa Fumagalli. 1994. *L'intellettuale tra medioevo e rinascimento*. Roma-Bari: Laterza.
- Garmonsway, George Norman. 1991 (1939). *Aelfric's Colloquy*. Exeter: University of Exeter Press.
- Garnett, Fred. 2021. "Yeah, Sure! Developing My Own Learning Agency (A Craft of Learning?)." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 51-6. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/ysd>>.
- Garnier, Adolphe. 1863⁵. *Traité d'économie politique, exposé didactique des principes et des applications de cette science et de l'organisation économique de la société*. Paris: Garnier, Guillaumin et Cie.
- Garnier, Joseph. 1848. *Le droit au travail à l'Assemblée nationale, recueil complet de tous les discours prononcés dans cette mémorable discussion*. Parigi: Guillaumin et Compagnie.
- Garofalo, Giovanni. 1979. *Interessi collettivi e comportamento antisindacale dell'imprenditore*. Napoli: Jovene.
- Garrán Martínez, José María. 2004. *La prohibición de la mendicidad: la controversia entre Domingo de Soto y Juan de Robles en Salamanca (1545)*. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca.
- Garraty, A. John. 1978. *Unemployment in History. Economic Thought and public policy*. New York-San Francisco-London: Hagerstown (trad. it. 1979. *La disoccupazione nella storia. Pensiero economico e azione pubblica*, Roma: Armando).
- Garrido, Anxo. 2021. "Un «nuovo umanesimo» per chi «rimane pur sempre un uomo»." In *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di Giuseppe Cospito, Gianni Francioni, e Fabio Frosini, 335-52. Como-Pavia: Ibis.
- Garrison, J. 1995. "Dewey's Philosophy and the Experience of Working: Labor, Tools and Language." *Synthese* 105, 1 (oct.): 87-114.
- Garruccio, Roberta. 2021. "Fighting di classe: arti marziali, guard labor e logistica. Nota su una giuntura non ovvia nel nord dell'Italia post-industriale." *Il De Martino. Storie, voci, suoni* 32: 188-203.

- Garzoni, Tomaso. 1993. *Opere*, a cura di Paolo Cherchi. Ravenna: Longo (discorsi scelti de *La Piazza*, 543-652).
- Garzoni, Tomaso. 1996. *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di Paolo Cherchi, e Beatrice Collina, 2 voll. Torino: Einaudi.
- Gasparini, Lidio. 1968. "Su alcune epigrafi di Taranto romana." *Seconda miscellanea greca e romana*: 379-97.
- Gaudenzi, Augusto. 1892. "Guidonis Fabe Dictamina rhetorica." *Il Propugnatore* 5, 25-26: 86-129; 5, 28-9: 58-109.
- Gaulin, Jean-Louis. 2007. "Trattati di agronomia e innovazione agricola." In *Il rinascimento italiano e l'Europa*, III: *Produzione e tecniche*, a cura di Philippe Braunstein, e Luca Molà, 145-63. Treviso: Angelo Colla Editore.
- Gauthier, Claudine. 2013. "Temps et eschatology." *Archives de Sciences Sociales des Religions* 162: 123-41.
- Gauvin, Jean-Francois. 2006. "Artisans, machines, and Descartes's Organon." *History of Science* 44, 2: 187-216.
- Geffré, Claude. 1985. "Le réalisme de l'incarnation dans la théologie du Père M.-D. Chenu." *Revue des sciences philosophiques et théologiques* 69: 389-99.
- Gehlen, Arnold. 1957 (1949). *Die Seele im technischen Zeitalter. Sozialpsychologische Probleme in der industriellen Gesellschaft*. Hamburg: Rowohlt (trad. it. di Ada Burger Cori, *L'uomo nell'era della tecnica. Problemi sociopsicologici della civiltà industriale*. Milano: SugarCo, 1984).
- Gehlen, Arnold. 1978a (1931). *Wirklicher und unwirklicher Geist*. In *Philosophische Schriften*, vol. I, 1925-1933, hrsg. von Lothar Samson, 113-382. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Gehlen, Arnold. 1978b (1935). *Der Idealismus und die Lehre vom menschlichen Handeln*. In *Philosophische Schriften*, vol. II, 1933-1938, hrsg. von Lothar Samson, 311-46. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Gehlen, Arnold. 1978c (1940). *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*. Wiesbaden: Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion (trad. it. di Carlo Mainoldi, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano: Feltrinelli, 1990).
- Gemelli, Agostino. 1945. *L'operaio nell'industria moderna. Le scienze del lavoro nel quadro della concezione sociale cristiana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gemelli, Agostino. 1951. "Condizione proletaria' e produttività." *Vita e Pensiero* 12: 534-41.
- Gennai, Aldo. 2012. *L'idéal du repos dans la littérature française du XVIIe siècle*. Paris: Garnier.
- Genovesi, Antonio. 2013 (1765). *Lezioni di economia civile*, a cura di Luigino Bruni, e Stefano Zamagni. Milano: Vita e Pensiero.
- Gentile, Giovanni. 1959 (1913). *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1961 (1916). *I fondamenti della filosofia del diritto*. Firenze: Le lettere.
- Gentile, Giovanni. 1969 (1924). *Preliminari allo studio del fanciullo*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1975a (1945). *Genesi e struttura della società*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1975b (1920). *La riforma dell'educazione*. Firenze: Sansoni.
- Gentile, Giovanni. 1990. *Politica e cultura*, vol. I. Firenze: Le lettere.
- Gentile, Giovanni. 1991. *Politica e cultura*, volume II. Firenze: Le lettere.
- Gentile, Giovanni. 2003 (1900). *La filosofia di Marx*. Firenze: Le lettere.
- Genz, S., Gregory, T., Janser, M., Lehmer, F., and B. Matthes. 2021. "How do workers adjust when firms adopt new technologies?" *ZEW-Centre for European Economic Research Discussion Paper*: 21-073.
- Geoghegan, Arthur T. 1943. *The Attitude Towards Labor in Early Christianity and Ancient Culture*. Washington D.C.: The Catholic University of America Press.

- George, Henry. 1876. *Progress and Poverty: An Inquiry into the Cause of Industrial Depressions and of Increase of Want with Increase of Wealth*. New York: Random House.
- Georges, Louis. 2020. "La Mothe Le Vayer, précepteur royal. Relecture d'une trajectoire sociale." *Dix-septième siècle* 289: 791-816.
- Georgescu-Roegen, N. 1972. "Energy and economic myths." Intervento alla conferenza alla Yale University, 8 novembre 1972. *Southern Economic Journal*.
- Georgescu-Roegen, N. 1973. *Analisi economica e processo economico*. Firenze: Sansoni (trad. parziale di N. Georgescu-Roegen, *Analytical economics: issues and problems*. Cambridge (USA): Harvard University Press, 1966).
- Georgescu-Roegen, N. 1976. "Economics and Mankind's Ecological Problem." In *U.S. Economic Growth from 1976 to 1986: Prospects, Problems, and Patterns*, vol. VII, edited by Joint Economic Committee, Congress of the United States, 62-9. Washington.
- Georgescu-Roegen, N. 1982. "Energia e miti economici." In *Energia e miti economici*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Georgescu-Roegen, N. 1996. "La loi de l'entropie et le problème économique." In *La décroissance*.
- Georgescu-Roegen, N. 1998. *Energia e miti economici*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Georgescu-Roegen, N. 2003. *Bioeconomia*, a cura di Mauro Bonaiuti. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gérando, J. M. de. 1826³. *Le visiteur du pauvre*. Paris: Renouard.
- Gérando, J. M. de. 1841. *Des Progrès de l'industrie, considérés dans leurs rapports avec la moralité de la classe ouvrière*. Paris: Renouard.
- Geremek, Bronislaw. 1990. "Le refus du travail dans la société urbaine du bas Moyen Âge." In *Le travail au Moyen Âge: une approche interdisciplinaire*. Actes du colloque international, Louvain-la Neuve, 21-23 mai 1987, édités par Jacqueline Hamesse, et Colette Muraille-Samaran, 379-94. Louvain-la Neuve: Institut d'Études Médiévales de l'Université Catholique de Louvain.
- Gershuny, J. 2000. *Changing Time: Work and Leisure in Post-Industrial Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Getz, I., et M. Carney. 2012. *Liberté & Cie: Quand la liberté des salariés fait le succès des entreprises*. Paris: Fayard.
- Geue, Tom. 2018. "Soft Hands, Hard Power: Sponging off the Empire of Leisure (Virgil, *Georgics* 4)." *Journal of Roman Studies* 108: 115-40
- Geue, Tom. 2021. "Power of Deduction, Labor of Reproduction." *Vergilius* 67: 25-46.
- Ghera, E. 2022. "Le tre sentenze della Corte Costituzionale sul regime sanzionatorio del licenziamento illegittimo. Interrogativi e prospettive." *RIDL I*.
- Ghezzi, Giorgio, e Umberto Romagnoli. 1984. *Il rapporto di lavoro*. Bologna: Zanichelli.
- Ghisalberti, Alessandro. 2013. "Il dibattito sulla schiavitù naturale in Bartolomé de Las Casas." *Studi Umanistici Piceni* 33: 181-94.
- Giagnacovo, Maria. 2005. *Mercanti toscani a Genova. Traffici, merci e prezzi nel XIV secolo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Giammusso, Salvatore. 2017. "Liberalità e virtù pratiche nel *De officiis* di Cicerone." *Archivio di storia della cultura* 30: 27-61.
- Gianinazzi, Willy. 2016. *André Gorz. Une vie*. Paris: Éditions La Découverte.
- Giannini, Massimo Saverio. 1986. *Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche*. Bologna: il Mulino.
- Giardina, Andrea. 1989. "Il mercante." In *L'uomo romano*, a cura di Andrea Giardina, 271-98. Roma-Bari: Laterza.

- Giardini, Federica, Simone, Anna. 2017. "Reproduction as Paradigm. Elements Toward a Feminist Political Economy." In *Former West. Art and the Contemporary after 1989*, edited by Maria Hlavajova, and Simon Sheikh, 659-64. Cambridge (Mass.): The M.I.T. Press.
- Giddens, Anthony. 1987. "Out of Orrery: E. P. Thompson on Consciousness And History." In *Social Theory and Modern Sociology*, cap. 3. Oxford: Polity Press.
- Gilkey, L. 1975. "Robert L. Heilbroner's View of History." *Zygon* 10: 215-33.
- Gille, Bertrand. 1951. "L'Encyclopédie, dictionnaire technique." In *L'Encyclopédie et le progrès des sciences et des techniques*, 109-204. Paris: P.U.F. («Centre International de Synthèse», Section d'Histoire des Sciences).
- Gille, Bertrand. 1972. *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*. Milano: Feltrinelli.
- Gille, Bertrand. 1978. *Histoire des techniques: technique et civilisation, technique et science*. Paris: Gallimard (trad. it. *Storia delle tecniche*. Roma: Editori Riuniti, 1985)
- Gilligan, Carol. 1991. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli.
- Gilson, Bernard. 1985. *L'individualité dans la philosophie de Bergson*. Paris: Vrin.
- Giovannelli, Giovanni, e Gianni Sbrogiò, a cura di. 2021. *Guido Bianchini. Ritratto di un maestro dell'operismo*. Roma: DeriveApprodi.
- Giovanni Paolo II. 1981. *Laborem exercens*. In *Le encicliche sociali*, 471-564. Torino: Edizioni Paoline.
- Giovanola, Benedetta. 2012. *Oltre l'homo oeconomicus. Lineamenti di etica economica*. Napoli: Orthotes.
- Girotti, Fiorenzo. 1998. *Welfare State. Storia, modelli e critica*. Roma: Carocci.
- Gissi, Alessandra. 2018. "The Home as a Factory: Rethinking the Debate on Housewives' Wages in Italy, 1929–1980." In A. Bellavitis, R. Sarti, M. Martini, *WHAT IS WORK? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, 139-60. Oxford: Berghahn Books.
- Giubboni, S. 2020. "«Flexicurity», precarietà e diseguaglianze nel diritto del lavoro italiano." In *Il diritto del lavoro e la grande trasformazione*, a cura di Bruno Caruso, Riccardo Del Punta, e Tiziano Treu, 288. Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino. 1954. *Verso il tramonto del recesso ad nutum. La disciplina interconfederale dei licenziamenti nell'industria*. Milano: Giuffrè.
- Giugni, Gino. 1956. Introduzione a Perlman Selig, *Ideologia e pratica dell'azione sindacale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Giugni, Gino. 1960. *Introduzione allo studio della autonomia collettiva*. Milano: Giuffrè.
- Giugni, Gino. 1962. "Il progresso tecnologico e la contrattazione collettiva dei rapporti di lavoro." In *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, vol. I, a cura di F. Momigliano, 294 sgg. Milano: Feltrinelli.
- Giugni, Gino. 1963. *Mansioni e qualifiche nel rapporto di lavoro*. Napoli: Jovene.
- Giugni, Gino. 1964. *L'evoluzione della contrattazione collettiva nell'industria siderurgica e mineraria*. Milano: Giuffrè.
- Giugni, Gino. 1979. "Art. 39." In *Commentario della Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, 257-88. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro Italiano).
- Giugni, Gino. 1985. "Concertazione e sistema politico in Italia." In *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, ora in *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra, Bari: Laterza.
- Giugni, Gino. 1987. "Minima personalia." *Belfagor*: 213-19.
- Giugni, Gino. 1989. *Lavoro legge contratti*. Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino. 1993. "Libertà sindacale." In *Digesto. Sezione commerciale*, vol. IX, 17-37. Torino: UTET.

- Giugni, Gino. 1994. *Fondata sul lavoro? Conversazione con Alberto Orioli*. Roma: Ediesse.
- Giugni, Gino. 2003. *La lunga marcia della concertazione*, Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino. 2007. *La memoria di un riformista*, a cura di Andrea Ricciardi. Bologna: il Mulino.
- Giugni, Gino. 2014. *Diritto sindacale*, aggiornato da L. Bellardi, P. Curzio, V. Leccese. Bari: Cacucci.
- Giugni, Gino. 2020. *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra. Bari: Laterza.
- Giuliani, G., Galetto, M., e C. Martucci, a cura di. 2014. *L'amore ai tempi dello Tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*. Verona: Ombre corte.
- Giuliani, Massimo. 2016. *La giustizia seguirai. Etica e halakhà nel pensiero rabbinico*. Firenze: Giuntina.
- Giuliano Pirillo, Paolo, a cura di. 1987. *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*. I: *Contado di Siena, sec. XIII-1348*. Firenze: Olschki.
- giustizia come equità al liberalismo politico*, a cura di Salvatore Veca, 204-33. Torino: Comunità (ed. orig. "The Priority of Right and Ideas of the Good." *Philosophy & Public Affairs* 17, 1988, 4: 251-76).
- Glaeser, E. L., and M. G. Resseger. 2010. "The Complementarity Between Cities and Skills." *Journal of Regional Science* 50, 1: 221-44.
- Glaser, A. 1971. *History of binary and other nondecimal numeration*. Tomash Publisher.
- Gleick, J. 1999. *Faster. The acceleration of just about anything*. Pantheon: London.
- Glennie, Paul, and Nigel Thrift. 1996. "Reworking E. P. Thompson's 'time, work-discipline and industrial capitalism'." *Time & Society* 5, 3: 275-99. <https://doi.org/10.1177/0961463X9600500>
- Glennie, Paul, and Nigel Thrift. 2009. *Shaping the Day*. Oxford: Oxford University Press.
- Glorieux, I., Laurijssen, I., Minnen, J., and T. P. van Tienoven. 2010. "In Search of the Harried Leisure Class in Contemporary Society: Time-Use Surveys and Patterns of Leisure Time Consumption." *Journal of Consumer Policy* 33, 2: 163-81.
- Gnugnoli, Alberta. 2014. *William Morris*. Art e Dossier. Firenze: Giunti.
- Goddart Elliot, Allison. 1987. *Roads to Paradise. Reading the lives of the early saints*. Hanover-London: Brown.
- Godelier, Maurice. 1980. "Work and Its Representations: A Research Proposal." *History Workshop* 10: 164-74. <https://doi.org/10.1093/hwj/10.1.164>
- Goethe, J. W. 1992. *La metamorfosi delle piante e altri scritti*. Parma: Guanda.
- Goethe, J. W. 1994a. "Appendice." In J. W. Goethe, *Vita di Benvenuto Cellini*, a cura di E. Agazzi. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Goethe, J. W. 1994b. *Vita di Benvenuto Cellini*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Goins, S. E. 1992-3. "Two aspects of Vergil's use of labor in the Aeneid." *Classical Journal* 88: 375-84.
- Goldie, Mark. 1983. "John Locke and Anglican Royalism." *Political Studies* 31, 1: 61-85. <http://doi:10.1111/j.1467-9248.1983.tb01335.x>
- Goldie, Mark. 2015. "Locke and America." In *A Companion to Locke*, a cura di Matthew Stuart. London: Wiley Blackwell, 546-63. <http://doi:10.1002/9781118328705.ch28>
- Goldman Sachs. 2023. *The Potentially Large Effects of Artificial Intelligence on Economic Growth (Joseph Briggs/ Devesch Kodnani)*. March 26.
- Goldthwaite, Richard A. 1974. *Le costruzioni della Firenze rinascimentale*. Bologna: il Mulino.
- Gollain, Françoise. 2018. *André Gorz. Une philosophie de l'émancipation*. Paris: L'Harmattan.

- González Sánchez, y Ana Rosa. 2010. *El Liber Razielis alfonsí en su contexto hebreo. Espéculo. Nro. 46. Revista de estudios literarios*. Madrid: Universidad Complutense de Madrid.
- Goode, Patrick. 1979. *Karl Korsch. A Study in Western Marxism*. London: MacMillan.
- Goodhart, David. 2022. *Testa, Mano, Cuore*. Roma: Treccani.
- Gori, Pietro. 2016. *Il pragmatismo di Nietzsche. Saggi sul pensiero prospettivistico*. Milano: Mimesis.
- Gorz, André. 1966 (1958). *Il traditore*, tr. di Jone Graziani, prefazione di Jean-Paul Sartre. Milano: Il Saggiatore.
- Gorz, André. 1968 (1967). *Il socialismo difficile*, tr. di Lisa Foa. Bari: Laterza.
- Gorz, André. 1977. *Fondamentes pour une morale*. Paris: Galilée.
- Gorz, André. 1978 (1975). *Ecologia politica*. Bologna: Cappelli.
- Gorz, André. 1982 (1981). *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, tr. di G. Viale. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gorz, André. 1984 (1983). *La strada del paradiso. L'agonia del capitale*, tr. di Luigi Del Grosso Destrieri. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gorz, André. 1989 (1988). *Critique of Economic Reason*. London/New York: Verso.
- Gorz, André. 1992a (1988). *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, tr. di Stefano Musso. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, André. 1992b (1991). *Capitalismo, socialismo, ecologia*, tr. di A. M. Merlo. Roma: Manifestolibri.
- Gorz, André. 1994a “Prefazione”. In *Lavorare meno per lavorare tutti. Venti proposte*, Guy Aznar. 7-12. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, André. 1994b. *Il lavoro debole. Oltre la società salariale*, tr. di Luigi Del Grosso Destrieri, e Silvana Mazzoni. Roma: Edizioni Lavoro.
- Gorz, André. 2003. *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, tr. di Alfredo Salsano. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gorz, André. 2008 (2006). *Lettera D. Storia di un amore*, tr. di Maruzza Loria, con una nota di Adriano Sofri. Palermo: Sellerio.
- Gorz, André. 2009a (1997). *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, tr. di Andrea Catone. Roma: Manifestolibri.
- Gorz, André. 2009b (2008). *Ecologica*, tr. di Francesco Vitale. Milano: Jaca Book.
- Gorz, André. 2015 (1977). *Ecologia e libertà*, tr. a cura di Emanuele Leonardi. Napoli: Orthotes.
- Gorz, André. 2017 (2015). *Il filo rosso dell'ecologia*, tr. di Riccardo Frola, a cura di Willy Gianinazzi. Milano-Udine: Mimesis.
- Gorz, André. 2019. *Penser l'avenir. Entretien avec François Noudelmann*. Paris: Éditions La Découverte.
- Gorz, André. 2020a (2007). *Addio al lavoro*, tr. di Nino Muzzi. Roma: Castelvecchi.
- Gorz, André. 2020b. *Leur écologie et la nôtre. Anthologie d'écologie politique*, édité par F. Gollain, et W. Gianinazzi. Paris: Éditions du Seuil.
- Gorz, André. 2022 (1959). *La morale della storia*, tr. di JoneGraziani, revisione di Laura Basile, introduzione di Tiziana Villani. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Gottardi, Donata. 2022, “Benessere, disconnessione, conciliazione: la prospettiva delle istituzioni dell’UE.” In *SMART la persona e l’infosfera*, a cura di Ugo Salanitro, 301 sgg. Pisa: Pacini Editore.
- Gouhier, Henri. 1989. *Bergson dans l'histoire de la pensée occidentale*. Paris: Vrin.
- Graeber, D. 2018. *Bullshit jobs*. Milano: Garzanti.
- Graetz, G., and G. Michaels. 2018. “Robots at work.” *Review of Economics and Statistics* 100, 5:753-68.

- Gramolati A., e G. Mari, a cura. 2010. *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*. Firenze: Firenze University Press.
- Gramolati, A., e G. Mari, a cura di. 2016. *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un' "altra sinistra"*. Firenze: Firenze University Press.
- Gramsci, Antonio. 1916. "La scuola del lavoro." *Avanti! (ed. piemontese)*, 18 luglio (ora in Antonio Gramsci, *Scritti (1910-1926)*. Volume I: 1910-1926, a cura di Giuseppe Guida, e Maria Luisa Righi. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019).
- Gramsci, Antonio. 1918a. "Bisogna lavorare!" *Il Grido del Popolo*, 20 aprile (ora in Antonio Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio. Torino: Einaudi, 1982).
- Gramsci, Antonio. 1918b. "Il criterio della libertà." *Il Grido del Popolo*, 6 luglio (ora in Antonio Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di Sergio Caprioglio. Torino: Einaudi, 1982).
- Gramsci, Antonio. 1919a. "La brigata «Sassari»." *Avanti! (ed. piemontese)*, 14 aprile 1919 (ora in Antonio Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio. Torino: Einaudi, 1984).
- Gramsci, Antonio 1919b. "Il problema delle Commissioni interne. Postilla." *L'Ordine Nuovo*, 23 agosto (ora in Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana, e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio, 1919c. "Cronache dell'«Ordine Nuovo»." *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre (ora in Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana, e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio, 1919d. "Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti." *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre (ora in Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio, 1919e. "Sindacalismo e Consigli." *L'Ordine Nuovo*, 8 novembre (ora in Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana, e Antonio A. Santucci. Torino: Einaudi, 1987).
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi.
- Gramsci, Antônio. 1976. *Maquiavel, a política e o Estado moderno*. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira (ed. it. Roma: Editori Riuniti, 1971).
- Gramsci, Antonio. 1977. *Quaderni del carcere. Volume terzo. Quaderni 12-29*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, Antônio. 2004. *Escritos políticos*, vol. I. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.
- Gramsci, Antonio. 2007. *Quaderni di traduzione (1929-1932)*, a cura di Giuseppe Cospito, e Gianni Francioni. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Granaglia, Elena. 2020. "Quattro idee-guida per le politiche sociali." *Parole guida* 2 (luglio-dicembre): 23-37. <https://doi.org/10.7377/100533>
- Grandi, S., e V. Mini. 2021. "Il lavoro verde nell'era del Green Deal europeo." In Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro*, 349.
- Granelli, Andrea. 2010. *Artigiani del digitale. Come creare valore con le nuove tecnologie*. Roma: Luca Sossella Editore.
- Granelli, Andrea. 2011. *Artigiani del digitale*. Roma: Luca Sossella Editore.
- Granelli, Andrea. 2017. *Artigiani del digitale nell'era della manifattura 4.0. Un manifesto*. Roma: Luca Sossella Editore-Confartigianato.
- Grant, Frederick, C. 1917. "The Eschatology of the Second Century." *The American Journal of Theology* 21: 193-211.

- Grant, Robert M. 1977. *Early Christianity and Society. Seven Studies*. New York: Harper & Row.
- Gray, Daniel. 2017. "People's Historian: Robert Owen and New Lanark." YouTube video <<https://www.youtube.com/watch?v=-ZU2I2nOymg>> 3 maggio 2017 (2022-08-11).
- Greci, Roberto. 1988. *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*. Biblioteca di Storia Urbana Medievale. Bologna: CLUEB.
- Greci, Roberto. 2004. *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*. Bologna: Clueb.
- Green, M. 1978. *The Re-establishment of the Church of England 1660-1663*. Oxford: Oxford University Press.
- Gregg, M. 2011. *Work's intimacy*. United Kingdom: Polity Press.
- Gregory, Brad. 2012. *The Unintended Reformation: How a Religious Revolution Secularized Society*. Cambridge (MA): Harvard University Press/Belknap.
- Grémion, Pierre, et Françoise Piotet, dir. par. 2004. *Georges Friedmann. Un sociologue dans le siècle (1902-1977)*. Paris: CNRS. DOI: <https://doi.org/10.4000/books.editions-cnrs.1637>
- Grendi, Edoardo. 1981. Introduzione a Edward P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento, VII-XXXVI*. Torino: Einaudi.
- Grendi, Edoardo. 1994. "E.P. Thompson e la cultura plebea." *Quaderni storici* 29: 235-47.
- Griffith, E. 2019. "Why Are Young People Pretending to Love Work?" *New York Times*, January 26.
- Griliches, Zvj. 1970. "Notes on the Role of Education in Production Functions and Growth Accounting." In *Education, income, and human capital*, edited by W. Lee Hansen, 71-127. New York: NBER.
- Grilli, Alberto. 1995. "Lucrezio ed Epicuro: la storia dell'uomo." *La parola del passato* 50: 11-45.
- Grilli, Alberto. 2002. *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*. Brescia: Paideia.
- Grippio, Giovanni. 2009. *Sepher Raziel ha Malakh: Book of Raziel*. s.l.e.: Giovanni Grippio. (traduzione ebraico - inglese).
- Groethuysen, Bernard. 1949. *Le origini dello spirito borghese in Francia. 1. La Chiesa e la borghesia*, a cura di Alessandro Forti. Torino: Einaudi (ed. orig.: *Origines de l'esprit bourgeois en France. I. L'Église et la bourgeoisie*. Paris: Gallimard, 1927).
- Groethuysen B. 1964 (1927). *Le origini dello spirito borghese in Francia. La Chiesa e la borghesia*, a cura di Alessandro Forti. Milano: Il Saggiatore.
- Groethuysen, B. 1967. *Filosofia della rivoluzione francese*, a cura di Gisella Tarizzo. Milano: Il Saggiatore (ed. orig. *Philosophie de la Révolution française*. Paris, Gallimard, 1956).
- Grohmann, Alberto. 2011. *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Groppi, Angela. 2004. "Otтика di genere e lavoro nell'età moderna." In *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di Giulia Calvi, 259-75. Roma: Viella.
- Gros, Alexis. 2019. "Towards a phenomenological critical theory: Hartmut Rosa's sociology of the relationship to the world." *Revista Científica Foz* 2, 1: 8-46. <http://hdl.handle.net/11336/135585>
- Gross, Benjamin. 2018. *Un momento di eternità. Il sabato nella tradizione ebraica*. Bologna: Dehoniane.
- Grossi, Paolo. 1999. *L'ordine giuridico medievale*. Roma-Bari: Laterza.

- Grossi, Paolo. 2007. *L'Europa del diritto*. Roma-Bari: Laterza.
- Grossi, Paolo. 2020. *Oltre la legalità*. Bari: Laterza.
- Grossi, Paolo. 2021. *Il diritto civile in Italia fra moderno e postmoderno*. Milano: Giuffrè.
- Gubitta, Paolo. 2018. *Osservatorio delle Professioni Digitali dell'Università di Padova*. Padova: Università di Padova.
- Guedj, François, dir. par. 2007. "Pierre Naville: mesure et logique du social." *Histoire&Sociétés* 6, 24: 4-111.
- Guenzi, Alberto, Paola Massa, e Angelo Moioli, a cura di. 1999. *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*. Milano: Franco Angeli.
- Guerra, M. C. 2021. "La riforma degli ammortizzatori sociali: lezioni dalla crisi pandemica." *ItalianiEuropei* 2.
- Guerra, Maurizio. 2007. *Ernst Jünger. Terrore e libertà*. Milano: Agenzia X.
- Guerra, Maurizio, a cura di. 2012. *La Mobilitazione globale. Tecnica violenza libertà in E. Jünger*. Milano-Udine: Mimesis.
- Guertzoni, A. 2021. "Palazzo Europa. Gli influssi culturali stranieri sulla CISL di Modena e sulle figure di Ermanno Gorrieri e Luigi Paganelli." In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 163-79. Roma: Edizioni Lavoro.
- Guillaumin, Colette. 1992. *Sexe, race et pratique du pouvoir: L'idée de nature*. Paris: Editions Indigo & Côté-femmes.
- Guillelmi de Ockham. 1967. "Scriptum in librum primum Sententiarum (Ordinatio)." In *Opera Theologica*, vol. I, edited by Stephen Brown. New York: St Bonaventure Institute.
- Gummerus, Herman. 1906. *Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftlicher Organismus nach den Werken des Cato, Varro und Columella*. Leipzig: Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung (Klio Beiheft 5).
- Gunther, Pete. 1986² (1974). *Henri Bergson: A Bibliography*. Bowling Green, Ohio: Philosophy Documentation Center, Bowling Green State University.
- Gurevič, Aron Jakovlevič. 1983. *Le categorie della cultura medievale*. Torino: G. Einaudi.
- Gurley, L. K. 2022. "Amazon Delivery Drivers Say They Sacrifice Their Safety to Meet Holiday Rush." *Vice Motherboard*, December 14.
- Gurvitch, Georges. 1961. *La multiplicité de temps sociaux*. Paris: Centre de documentation universitaire.
- Gustafsson, Bo. 1991. "The Rise and Economic Behaviour of Medieval Craft Guilds." In *Power and Economic Institutions. Reinterpretations in Economic History*, edited by Bo Gustafsson, 69-106. Aldershot: Edward Elgar.
- Haas, Ernst. 2008. *Beyond the Nation-State: Functionalism and International Organization*. Colchester 147: ECPR Press.
- Haber, Samuel. 1964. *Efficiency and Uplift*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Habermas, Jürgen. 1970. *Conoscenza e interesse*. Bari: Laterza.
- Habermas, Jürgen. 1971. *Teoria e prassi nella società tecnologica*. Bari: Laterza.
- Habermas, Jürgen. 1973. *Prassi politica e teoria critica della società*. Bologna: il Mulino.
- Habermas, Jürgen. 1975. *Lavoro e interazione*. Milano: Feltrinelli.
- Habermas, Jürgen. 1979. *Per la ricostruzione del materialismo storico*. Milano: Etas libri.
- Habermas, Jürgen. 1986. *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll. Bologna: il Mulino.
- Hadot, P. 2008. *La filosofia come modo di vivere*, trad. it. Torino: Einaudi.
- Haefner, G. 1999. "Elemente einer Anthropologie der Arbeit." In *Arbeit im Umbruch – Sozialethische Maßstäbe für die Arbeitswelt von morgen*, hrsg. von G. Haefner, K. G. Mieth, D. Guggenberger, 1-23. Stuttgart: Kohlhammer.

- Hagedorn, Jonas. 2018. *Oswald von Nell-Breuning SJ. Aufbrüche der katholischen Soziallehre in der Weimarer Republik*. Leiden: Brill.
- Hahn, Karl. 1994. "Fichtes und Proudhons Begriff des Eigentums als Recht auf Arbeit." In *Das geistige Erbe Europas*, hrsg. von Manfred Buhr, 548-57. Napoli: Vivarium.
- Hailwood, Mark. 2020. "Time and Work in Rural England, 1500-1700." *Past & Present* 248: 87-151. doi.org/10.1093/pastj/gtz065
- Hall, Alfred R. 1962. "The scholar and the craftsman in the scientific revolution." In *Critical Problems in the History of science*, edited by Marshall Clagett, 3-24. Madison Wisconsin: University of Wisconsin Press.
- Hall, Edith. 1989. *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*. Oxford: Clarendon Press.
- Halleux, Robert, et Paul Meyvaert. 1987. "Les origines de la "Mappae Clavicula"." *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge* 54: 7-58.
- Hamel, G. 2007. *The future of management*. Boston (MS): Harvard B. S. P.
- Han, Byung-Chul. 2017 (2009). *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, trad. it. di C. A. Bonaldi. Milano: Vita e Pensiero.
- Hancehy, Dan. 2013. "Otium as Civic and Personal Stability in Cicero's Dialogues." *The Classical World* 106, 2: 171-97.
- Hanushek, Eric A., and Ludger A. Wössmann. 2007. "The Role of Education Quality in Economic Growth." *World Bank Policy Research Working Paper* 4122.
- Hanushek, Eric A., and Ludger A. Wössmann. 2012. "Do better schools lead to more growth? Cognitive skills, economic outcomes, and causation." *Journal of Economic Growth* 17, 4: 267-321. https://doi.org/10.1007/s10887-012-9081-x
- Hardt, M., e A. Negri. 2003. *Impero*, a cura di A. Pandolfi, e D. Didero. Milano: Rizzoli.
- Hardt, M., e A. Negri. 2004. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli.
- Hardt, M., e A. Negri. 2010. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- HaRishon, Adán. 2021. *El Libro del Ángel Raziel: Sefer Raziel HaMalaj*. s.l.e.: Ed. Indip.
- Harkness, Deborah E. 2007. *The Jewel House. Elizabethan London and the Scientific Revolution*. New Haven-London: Yale University Press.
- Harpagès, Didier. 2017. *Mourir au travail? Plutôt crever*, préface de S. Latouche. Neuvy en Champagne: Éditions le passager clandestin.
- Harrington, James. 1992. *The Commonwealth of Oceana*. Cambridge: Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/CBO9781139137126.005
- Harris, John. 1704 (1708-1710²). *Lexicon technicum, or an Universal English dictionary of arts and sciences*, 2 voll. D. Brown: London.
- Harris, José. 1977. *William Beveridge, a Biography*. Oxford: Oxford University Press.
- Harris, Stephen J. 2003. "Elfric's «Colloquy»." In *Medieval Literature for Children*, edited by Kline, 112-30. New York: Routledge.
- Harris, Tim. 1993. *Politics Under the Later Stuarts. Party Conflict in Divided Society 1660-1715*. London: Pearson Education, Longman.
- Harrison, Thomas. 2014 (1996). *1910. L'emancipazione della dissonanza*. Roma: Castelvecchi.
- Hartmann, Martin, and Axel Honneth. 2006. "Paradoxes of Capitalism." *Constellations* 13, 1: 41-58. https://doi.org/10.1111/j.1351-0487.2006.00439.x
- Harvey, David. 1992. *A condição pós-moderna*. São Paulo: Loyola (tr. it. M. Viezzi. Milano: Il Saggiatore, 2010).
- Hase, Stewart, and Lisa Blaschke. 2021. "The Pedagogy of Learner Agency." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 51-6. London: EdTech Books. <https://edtechbooks.org/up/peda>.

- Hase, Stewart, and Lisa Marie Blaschke. 2021. "Heutagogy and Work." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 23-9. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/ysd>>.
- Hase, Stewart, Kenyon, Chris. 2007. "Heutagogy: A child of complexity theory." *Complicity: An International Journal of Complexity and Education* 4, 1: 111-19. <https://doi.org/10.29173/cmplct8766>. <<https://edtechbooks.org/-LYY>>.
- Haug, Marie R. 1973. "Deprofessionalization: an alternative hypothesis for the future." In *Professionalization and Social change, The sociological Review Monograph*, edited by P. Halmos, 20: 195-211. Keele: University of Keele.
- Hawkins, Mike. 1997. *Social Darwinism in European and American Thought, 1860-1945*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hayek, Friedrich A. 1966. "Dr. Bernard Mandeville." *Proceedings of the British Academy* 62: 125-41.
- Heaney, Seamus. 2006. "Pangur Bán." *Poetry* 188, 1: 3-5.
- Hecht Marijke Crowley Kevin. 2019. "Unpacking the Learning Ecosystems Framework: Lessons from the Adaptive Management of Biological Ecosystems." *Journal of the Learning Sciences* 29, 2: 264-84. <https://doi.org/10.1080/10508406.2019.1693381>
- Heckman, James J., Humphries, John Eric, and Tim Kautz, edited by. 2014. *The Myth of Achievement Tests. The GED and the Role of Character in American Life*. Chicago: University of Chicago Press.
- Heckscher, Eli Filip. 1936. "Mercantilismo." In *Storia economica*, a cura di Gino Luzzatto, 346-729. Torino: UTET.
- Hegel, G. W. F. 1965. *Lineamenti di filosofia del diritto*. Roma-Bari: Laterza.
- Hegel, G. W. F. 1972. *Fenomenologia dello spirito, I: Autocoscienza*, A. Firenze: La Nuova Italia.
- Hegel, G. W. F. 1981 (1830³). *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio. I: La scienza della logica*, a cura di Valerio Verra. Torino: UTET.
- Hegel, G. W. F. 2002. *Enciclopedia delle scienze filosofiche*. Bari: Laterza.
- Hegel, G. W. F. 2008a. *Filosofia dello spirito jenese*, a cura di Giuseppe Cantillo. Roma-Bari: Laterza.
- Hegel, G. W. F. 2008b. *La fenomenologia dello spirito. Sistema della scienza*, parte I (1807), a cura di Gianluca Garelli. Einaudi: Torino.
- Hegel, G. W. F. 2010a. *Lezioni sulla storia della filosofia*, a cura di Giovanni Bonacina, e Livio Schirollo. Roma-Bari: Laterza.
- Hegel, G. W. F. 2010b (1821). *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di Giuliano Marini. Roma-Bari: Laterza.
- Heidegger, Martin. 1994 (1961). *Nietzsche*, a cura di F. Volpi. Milano: Adelphi.
- Heidegger, Martin. 2013. *Ernst Jünger*. Milano: Bompiani.
- Heilbroner, R. 1960. *The Future as History*. New York: Harper & Row.
- Heilbroner, R. 1966. *The Limits of American Capitalism*. New York: Harper & Row.
- Heilbroner, R. 1967. "Do Machines Make History?" *Technology and Culture* 8 (July): 335-45.
- Heilbroner, R. 1968. *The Economic Problem*. Prentice Hall. New Jersey: Englewood Cliffs (later editions with James K. Galbraith, Lester Thurow).
- Heilbroner, R. 1970. *Between Capitalism and Socialism. Essays in Political Economics*. Oct. New York: Vintage Books and Random House (A compilation of scattered publications).
- Heilbroner, R. 1972⁴. *Understanding Macroeconomics*. Englewoods Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall, Inc. (trad. it. Milano: Etas Libri, 1981).

- Heilbroner, R. 1976. *Business Civilization in Decline*. New York: Marion Boyars Pubs. Ltd. (also: Pelican Books, 1977).
- Heilbroner, R. 1980a. *Marxism: For and Against*. New York: W. W. Norton (trad. it. Roma: Armando, 1982).
- Heilbroner, R. 1980^{2b} (1974). *An Inquiry into the Human Prospect*. W. W. Norton (trad. it. Milano: Etas Libri, 1975).
- Heilbroner, R. 1982. *Economics Explained: Everything You Need to Know About How the Economy*. In Heilbroner, R. *Works and Where It's Going* (with Lester Thurow). New York: Simon & Schuster (tr. it. Milano: Sole 24Ore, 1999).
- Heilbroner, R. 1985a. *The Nature and Logic of Capitalism*. New York: W. W. Norton (trad. it. Milano: Jaca Book, 2001).
- Heilbroner, R. L. 1985b. *The Act of Work*, Washington: The Library of Congress.
- Heilbroner, R. 1993. *21st Century Capitalism*. New York: W. W. Norton (trad. it. Milano: Mondadori, 2006).
- Heilbroner, R. 1994. "Technological Determinism Revisited." In *Does Technology Drive History? The Dilemma of Technological Determinism*, edited by Merritt Roe Smith, and Leo Marx. Cambridge (MA): MIT Press.
- Heilbroner, R. 1999⁷ (1953). *The Worldly Philosophers*. New York: Simon & Schuster, (tr. it. Roma: Edizioni Bizzarri, 1975).
- Heilbroner, R. 2011. "L'atto del lavoro." *Iride* 24, 63: 297-311 (trad. it. di "The Act of Work." *Occasional Papers of the Council of Scholars* 3. Washington: Library of Congress, 1985).
- Heilbroner, R., and Aaron Singer. 1977² (1984). *The Economic Transformation of America: 1600 to the Present*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- Heilbroner, R., and Alan Singer. 1997. *The Economic Transformation of America Since 1865*. Orlando: Harcourt Brace College Publishers.
- Heilbroner, R., and William S. Milberg. 1995. *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heins, Volker. 2009. "Realizing Honneth: Redistribution, Recognition, and Global Justice". *Journal of Global Ethics* IV, 2, 141-53.
- Heinzelmann, Martin. 1993. "Villa d'après les oeuvres de Grégoire de Tours." In *Aux sources de la gestion publique, I. Enquête lexicographique sur fundus, villa, domus, mansus*, a cura di Elisabeth Magnou-Nortier, 45-70. Lille: Presses Universitaires du Septentrion.
- Heitland, W. E. 1921. *Agricola. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Greco-Roman World from the Point of View of Labour*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Held, Virginia. 2007. *The Ethics of Care: Personal, Political, Global*. Oxford: Oxford University Press.
- Helfer, Laurence R. 2008. "Monitoring Compliance with Unratified Treaties: The ILO Experience." *Law and Contemporary Problems* 71: 193-218.
- Heller, Ágnes. 1974. *Per una teoria marxista del valore*. Roma: Editori Riuniti.
- Heller, Ágnes. 1975. *Sociologia della vita quotidiana*. Roma: Editori Riuniti.
- Heller, Ágnes. 1978. *L'ideale del lavoro dal punto di vista della vita quotidiana*. In *La teoria, la prassi e i bisogni*, 125-43. Roma: Savelli.
- Heller, Ágnes. 1981. "Paradigma della produzione e paradigma del lavoro." *Critica marxista* 4: 103-14.
- Heller, Ágnes. 2016. *Breve storia della mia filosofia*. Roma: Castelvecchi.
- Heller, Ágnes. 2018. *Un'etica della personalità*. Milano: Mimesis.
- Heller, Ágnes. 1974. *La teoria dei bisogni radicali in Marx*. Milano: Feltrinelli.

- Helmer, É. 2010. *La part du bronze. Platon et l'économie*. Paris: Vrin.
- Hemmens, Alastair. 2019. *The Critique of Work in Modern French Thought: From Charles Fourier to Guy Debord*. London: Palgrave Macmillan. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-12586-8>
- Henderson, John. 2002. "Columella's living hedge. The Roman gardening book." *Journal of Roman Studies* 92: 110-33.
- Hentz, Gustave. 1980. "Terre et paysans de l'Italie du Ier siècle après J.-C. vus par un grand propriétaire-exploitant: Columelle." *Ktema*: 151-60.
- Heriban, J. 2005. *Dizionario terminologico-concettuale di scienze bibliche e ausiliarie*. Roma: LAS.
- Hermant-Schebat, Laure. 2022. "Dignité de la poésie et des autres arts dans les lettres en prose et en vers de Pétrarque." In *Dignité des arts: promotion et évolution des arts libéraux. De l'antiquité à la renaissance*, édité par Alice Lamy, Anne Raffarin, et Émilie Séris. 217-32. Paris: Honoré Champion.
- Hernandez Sandioca, Elena. 2017. "Still Reading Edward P. Thompson." *Culture & History Digital Journal* 6, 1. <http://dx.doi.org/10.3989/chdj.2017.009>
- Herzfeld, Michael. 2015. "Artigianato e società: pensieri intorno a un concetto." *Antropologia* 2, 2: 19-33.
- Heschel, Abraham Joshua. 2001 (1951). *Il sabato: il suo significato per l'uomo moderno*, trad. it. a cura di Lisa Mortara, ed Elena Mortara. Milano: Garzanti.
- Hill, Christopher. 1961. *The Century of Revolution. 1603-1714*. Londra: Routledge.
- Hill, Christopher. 1974. *Change and Continuity in Seventeenth-Century England*. Londra: Weidenfeld and Nicolson.
- Hinds, P. J., and D. E. Bailey. 2003. "Out of sight, out of sync: understanding conflict in distributed teams." *Organization Science* 14, 6: 615-32. <https://doi.org/10.1287/orsc.14.6.615.24872>
- Hirsch-Kreinsen, H. 2020. *Digitale Transformation der Arbeit: Entwicklungstrends und Gestaltungsansätze*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Hirsch, Samson Raphael. 1959. *Judaism Eternal*. London: Soncino Press.
- Histoire générale des techniques*. 1962-1979. 5 voll., édité par Maurice Daumas. Paris: P.U.F.
- Hobbes, Thomas. 1839a. "A dialogue between a Philosopher and a Student of the Common Laws of England." In *The English Works*, vol.VI, 1-160. Online Library of Liberty: John Bohn. Ultimo accesso 5 settembre 2022. <https://oll.libertyfund.org/title/hobbes-the-english-works-vol-vi-dialogue-behemoth-rhetoric>.
- Hobbes, Thomas. 1839b. "Behemoth." In *The English Works*, vol.VI, 161-418. Londra: John Bohn. <<https://oll.libertyfund.org/title/hobbes-the-english-works-vol-vi-dialogue-behemoth-rhetoric>> (2022-09-05).
- Hobbes, Thomas. 1839c. "Thucydides' the Peloponnesian War part. I and II". In *The English Works*, vol. VIII-IX. Online Library of Liberty: John Bohn. <<https://oll.libertyfund.org/title/hobbes-the-english-works-vol-viii-the-peloponnesian-war-part-i>> e <<https://oll.libertyfund.org/title/hobbes-the-english-works-vol-ix-the-peloponnesian-war-part-ii>> (2022-09-05).
- Hobbes, Thomas. 1968. *Elementi di legge naturale e politica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Hobbes, Thomas. 2006. *Leviathan*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hobbes, Thomas. 2008. *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*. Roma: Laterza (ed. orig. *Leviathan, or the Matter, Forme, and Power of a Common-Wealth Ecclesiastical and Civill*. New York: Oxford University Press, 1998).
- Hobbes, Thomas. 2010. *Elementi di legge naturale e politica*. Firenze: Sansoni.

- Hobbes, Thomas. 2012. *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*. Roma: Multimedia Edizioni Associate.
- Hobbes, Thomas. 2017. *Three-text edition of Thomas Hobbes' Political Theory. The Elements of Law, De Cive and Leviathan*. New York: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781316651544>
- Hobel, Alexander. 2010. *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*. ESI: Napoli.
- Hobsbawm, Eric J. 1972. *Studi di storia del movimento operaio*. Torino: Einaudi (edizione originale *Labouring Men. Studies in the History of Labour*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1964).
- Hobsbawm, Eric. 1978. *Studi di storia del movimento operaio*, Torino: Einaudi [ed. orig. 1964]
- Hobsbawm, Eric. 2011. *Come cambiare il mondo Perché riscoprire l'eredità del marxismo*. Milano: Rizzoli.
- Hochschild, A. R. 1975. "The sociology of Feeling and Emotion: Selected Possibilities." In *Another Voice. Feminist Perspectives on Social Life and Social Science*, edited by M. Millman, and R. Kanter, Doubleday, 280-307. New York: Garden City.
- Hochschild, A. R. 1979. "Emotion work, Feeling Rules, and Social Structure." *American Journal of Sociology* 85: 551-75.
- Hochschild, A. R. 1983. *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*. Berkeley: University of California Press.
- Hochschild, A. R. 1989. *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*. New York: Penguin Books.
- Hochschild, A. R. 1990. "Ideology and emotion management: A perspective and path for future research." In T. D. Kemper, *Research agendas in the sociology of emotions*, 117-42. New York: State University of New York.
- Hochschild, A. R. 1997. *The Time Bind: When Work Becomes Home and Home Becomes Work*. New York: Metropolitan Books.
- Hochschild, A. R. 2002. *Global woman: Nannies, maids, and sex workers in the new economy*, edited by B. Ehrenreich, A. R. Hochschild. New York: Metropolitan.
- Hochschild, A. R. 2003. *The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Hochschild, A. R. 2009. "Can emotional labor be fun?" *Work, Organization and Emotion* 3, 2: 112-19.
- Hochschild, A. R. 2012. *The Outsourced Self: Intimate Life in Market Times*. New York: Metropolitan Press.
- Hochschild, A. R. 2015. "Global care chains and emotional surplus value." In *Justice, politics, and the family*, 249-61. London: Routledge.
- Hochschild, A. R. 2016. "The Ecstatic Edge of Politics: Sociology and Donald Trump." *Contemporary Sociology* 45, 6: 683-89.
- Hochschild, A. R. 2018. *Strangers in their own land: Anger and mourning on the American right*. New York: The New Press.
- Hodgson, Geoffrey. 1998. "On the Evolution of Thorstein Veblen's Evolutionary Economics." *Cambridge Journal of Economics* 22, 4: 415-31.
- Hollander, Samuel. 1985. *The Economics of John Stuart Mill*, voll. I-II. Oxford: Basil Blackwell.
- Holleran, Claire. 2016. "Getting a Job: Finding Work in the City of Rome." In *Work, Labour, and Professions in the Roman World*, edited by Koenraad Verboven, and Christian Lae, 87-103. Leiden: Brill.

- Holman, Susan R. 2001. *The Hungry Are Dying: Beggars and Bishops in Roman Cappadocia*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/0195139127.001.0001>
- Holmes, P. edited by. 2012. *Caroline Casuistry. The Cases of Conscience [Casus conscientiae] of Fr Thomas Southwell SJ*. Woodbridge: Boydell.
- Honneth, A. 1998. "Democrazia come cooperazione riflessiva." *Fenomenologia e Società* 21, 3: 4-27.
- Honneth, A. 2002a (1992). *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*. Milano: Il Saggiatore.
- Honneth, A. 2002b. *Critica del potere. La teoria critica della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari: Dedalo.
- Honneth, A. 2010a. "Dissolutions of the Social: On the Social Theory of Luc Boltanski and Laurent Thévenot." *Constellations* 17, 3: 376-89. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8675.2010.00606.x>
- Honneth, A. 2010b. "Una teoria normativa del lavoro." *Polemos* 2-3: 299-304. <https://www.rivistapolemos.it/una-teoria-normativa-del-lavoro-intervista-ad-axel-honneth/?lang=it>.
- Honneth, A. 2010c. *Capitalismo e riconoscimento*. Firenze: Firenze University Press. <https://doi.org/10.36253/978-88-6453-074-1>.
- Honneth, A. 2010d. "Arbeit und Anerkennung." In *Das Ich im Wir. Studien zur Anerkennungstheorie*, 78-102 Berlin: Suhrkamp (trad. it. "Lavoro e riconoscimento." In *Capitalismo e riconoscimento*, 19-38. Firenze: Firenze University Press, 2010).
- Honneth, A. 2010e. "Autorealizzazione organizzata" (2001); "Lavoro e riconoscimento" (2008). In Axel Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, a cura di Marco Solinas, 39-54; 19-38. Firenze: Firenze University Press (raccolta di saggi su lavoro, riconoscimento e capitalismo 2002-2008).
- Honneth, A. 2011a (1981). "Coscienza morale e dominio di classe." In Axel Honneth, *Riconoscimento e conflitto di classe. Scritti 1979-1989*, a cura di Eleonora Piromalli, 91-110. Milano: Mimesis (raccolta di saggi su lavoro, riconoscimento e capitalismo 1979-1989).
- Honneth, A. 2011b. "Lavoro e azione strumentale. Problemi categoriali per una teoria critica della società." In Axel Honneth, *Riconoscimento e conflitto di classe. Scritti 1979-1989*, 43-90. Milano: Mimesis.
- Honneth, A. 2015 (2011). *Il diritto della libertà*. Torino: Codice edizioni.
- Honneth, A. 2016 (2015). *L'idea di socialismo*. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, A. 2017. "Hegel: dal desiderio al riconoscimento." (2008) In *La libertà negli altri. Saggi di filosofia sociale*, a cura di Barbara Carnevali, 141-59. Bologna: il Mulino.
- Honneth, A. 2019. *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, A. 2020. "Democrazia e divisione sociale del lavoro." In Axel Honneth, Richard Sennett, Alain Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, 81-114. Milano: Feltrinelli.
- Honneth, A. 2021a. "Hegel and Durkheim. Contours of an Elective Affinity." In *Durkheim & Critique*, edited by N. Marcucci, 19-41. London-New York: Palgrave-MacMillan.
- Honneth, A. 2021b. "Axel Honneth, nell'aperto conflitto per il riconoscimento." Intervista di G. Fazio. *Il Manifesto* 19 settembre, 2021. <<https://ilmanifesto.it/axel-honneth-nellaperto-conflitto-per-il-riconoscimento>>.
- Honneth, A. 2023. *Der arbeitende Souverän: Eine normative Theorie der Arbeit*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Honneth, A., e Hartmann, M. 2005 (2004). "Paradossi del capitalismo." *Post-filosofie* 1, 1: 27-44.
- Honneth, A., Sennett, R., e A. Supiot. 2020. *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, introduzione di A. Dordoni. Milano: Feltrinelli.

- Hont, Istvan. 2005 (2010). *Jealousy of Trade. International Competition and the National – State in Historical Perspective*. Cambridge: Harvard University Press.
- Hont, Istvan. 2008a. “The Rich Country – Poor Country” Debate Revisited: The Irish Origins and French Reception of the Hume Paradox.” In *David Hume’s Political Economy*, edited by C. Wennerlind, and M. Schabas, 243-323. London: Routledge.
- Hont, Istvan. 2008b. “The “Rich – Country Poor Country”.” In *David Hume’s Political Economy*, edited by C. Wennerlind, and M. Schabas, 299-300. London: Routledge.
- Horikiri, Toshio. 2022. “Nell’Industria 5.0 al centro la persona non le macchine.” *Innovation Post* (ottobre).
- Horkheimer, M. 1979. *La società di transizione*. Torino: Einaudi.
- Horkheimer, M. 2003. *Filosofia e teoria critica*. Torino: Einaudi.
- Horkheimer, M. 2023. *Taccuini 1950-1969*. Genova: Marieti.
- Horkheimer, M., e T. W. Adorno. 1976. *Dialettica dell’Illuminismo*. Torino: Einaudi.
- Horsfall, Nikolas. 2013. *Virgil, Aeneid 6: A Commentary*. Berlin-Boston: Brill.
- Hosanagar, V., and A. P. Miller. 2020. “Who Do We Blame for the Filter Bubble? On the Roles of Math, Data, and People in Algorithmic Social Systems.” In *After the Digital Tornado. Networks, Algorithms, Humanity*, edited by K. Werbach, 103-21. Wharton School: University of Pennsylvania.
- Houliston, Victor. 2016. *Catholic resistance in Elizabethan England: Robert Persons’s Jesuit polemic, 1580–1610. (Catholic Christendom, 1300–1700)*. London: Routledge.
- Hueglin, Thomas. 2017. “Althusius, Back to the Future.” In *System Order and International Law: The Early History of International Legal Thought from Machiavelli to Hegel*, edited by Stefan Kadelbach, et al., 115-33. Oxford: Oxford University press.
- Hugo de Sancto Uictore. 1939. *Didascalicon de studio legendi*, edited by Charles H. Buttmer. Washington, D.C.: Catholic University Press.
- Huizinga, J. 1961. *L’autunno del Medioevo*. Firenze: Sansoni.
- Huizinga, J. 2002. *Homo ludens*. Torino: Einaudi.
- Hulak, F. 2015. “Sociologie et théorie socialiste de l’histoire. La trame saint-simonienne chez Durkheim et Marx.” *Le sens du socialisme. Histoire et actualité d’un problème sociologique*, sous la dir. F. Callegaro, 83-106. Paris: Éditions du Félin (Incidence 11).
- Hume, David. 1932. *The Letters of David Hume*, vol. I, edited by J. Y. T. Greig. Oxford: The Clarendon Press.
- Hume, David. 1987. “Trattato sulla natura umana”; “Saggi morali, politici e letterari”; “La mia vita.” In *Opere filosofiche*, voll. I, III, IV. Roma-Bari: Laterza.
- Hundert, Edward. 1994. *The Enlightenment’s Fable. Bernard Mandeville and the Discovery of Society*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Iacci, P., e U. Galimberti. 2021. *Dialogo sul lavoro e la felicità*. Milano: Egea.
- Iagulli, P. 2009. “Sulla sociologia delle emozioni di Arlie Russell Hochschild.” *Studi di Sociologia* 2: 189-206.
- Ichino, P. 2008. “I primi due decenni del diritto del lavoro repubblicano: dalla liberazione alla legge sui licenziamenti.” In *Il diritto del lavoro nell’Italia repubblicana*, a cura di Pietro Ichino, 4-78. Milano: Giuffrè.
- Ichino, P. 2020. *L’intelligenza del lavoro. Quando sono i lavoratori a scegliersi l’imprenditore*. Milano: Rizzoli.
- Ichino, P. 2022. “Appunti per un rilancio delle politiche attive in Italia.” *DRI* 1, 32: 161.
- Ichino, P., a cura di. 2008. *Il diritto del lavoro nell’Italia Repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo*. Milano: Giuffrè.
- Il Protagora*. 1987. *Per Rossi-Landi*, 27, 11-2. Taranto: Barbieri Editore.
- Illouz, E. 2007. *Cold intimacies: the making of emotional capitalism*. Cambridge: Polity Press.

- Illuminati, Augusto. 1975. *Jean-Jacques Rousseau*. Firenze: La Nuova Italia.
- ILO. 1944. *Official Bulletin* 26, June 1, 1944.
- ILO. 1946. *Official Bulletin* 29, 4, November 15, 1946.
- ILO. 1969. *The World Employment Programme. Report of the director-general to the fifty-third session of the International Labour Conference*. Geneva.
- ILO. 1999. *ILO and today's global challenges (Part 2: 1999-), inception of the Decent Work Agenda*. <<https://www.ilo.org/legacy/english/lib/century/index6.htm>>.
- ILO. 2023. *Working Time and Work-Life Balance Around the World*, <https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_864222/lang-it/index.htm> (2023-01-06).
- ILO. *Declaration on Fundamental Principles and Rights at Work*. <http://www.ilo.org/declaration/info/publications/WCMS_467653/lang-en/index.htm> (2023-10-20).
- ILO. *Work for a brighter future*. <https://ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_703633/lang-it/index.htm> (2023-10-20).
- Imberciadori, Ildebrando. 1951. *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, presentazione di A. Serpieri. Firenze: Vallecchi.
- IMF. 2020. *Kurzarbeit: Germany's Short-Time Work Benefit*. <<https://www.imf.org/en/News/Articles/2020/06/11/na061120-kurzarbeit-germanys-short-time-work-benefit#:~:text=features%20of%20Kurzarbeit%3F-,Kurzarbeit%20is%20a%20social%20insurance%20program%20whereby%20employers%20reduce%20their,more%20for%20workers%20with%20children>> (2020-06-15).
- Infranca, Antonino. 2010. *I filosofi e le donne. Abelardo e Eloisa, Lukács e Irma Seidler, Heidegger e Arendt, Sartre e de Beauvoir*. Roma: Il Manifestolibri.
- Infranca, Antonino. 2011. *Individuo, lavoro, storia. Il concetto di lavoro in Lukács*. Udine-Milano: Mimesis.
- Ingold, Tim. 2013. *Making: Anthropology, Archeology, Art and Architecture*. London: Routledge (trad. it. di Gesualdo Busacca, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano: Cortina, 2019).
- Ingrao, Bruna e Ranchetti, Fabio. 1996. *Il mercato nel pensiero economico*. Milano: Hoepli.
- Ingrao, P. 1957. "L'indimenticabile 1956." *l'Unità*, 14 giugno.
- Ingrao, P. 1977. *Masse e potere*. Editori Riuniti: Roma.
- Ingrao, P. 1978. *Crisi e terza via*. Editori Riuniti: Roma.
- Ingrao, P. 1982. *Tradizione e progetto*. De Donato: Bari.
- Ingrao, P. 1986. *Il dubbio dei vincitori*. Mondadori: Milano.
- Ingrao, P. 1990a. *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*. Editori Riuniti: Roma.
- Ingrao, P. 1990b. *Interventi sul campo*. Cuen: Napoli.
- Ingrao, P. 1994. *L'alta febbre del fare*. Mondadori: Milano.
- Ingrao, P. 2000. *Variazioni serali*. Il Saggiatore: Milano.
- Ingrao, P. 2003. *La guerra sospesa. I nuovi connubi tra politica e armi*. Dedalo: Bari.
- Ingrao, P. 2006. *Volevo la luna*. Einaudi: Torino.
- Ingrao, P. 2013. "Governare il riflusso" (1980); "I giovani e la precarietà" (1980); "La Tipo e la notte" (1993); "La faccia buona della società civile" (1993); In *Il Tipo e la notte. Scritti sul lavoro [1978-1996]*, a cura di Francesco Marchianò, 57-71; 73-80; 139-44; 145-50. Ediesse: Roma.
- Ingrao, P. 2014. *Crisi e riforma del Parlamento*. Ediesse: Roma.
- Ingrao, P. 2015. *Coniugare al presente. L'Ottantanove e la fine del Pci. Scritti [1989-1993]*, a cura di Maria Luisa, Boccia, e Alberto Olivetti. Ediesse: Roma.

- Ingrao, P. 2017. *Il valore della contemplazione*, postfazione e cura di B. Pernigotti. Roma: Castelveccchi.
- Ingrao, P., e R. Rossanda. 1995. *Appuntamenti di fine secolo*. ManifestoLibri: Roma.
- Ingravalle, Francesco, e Corrado Malandrino, a cura di. 2005. *Il Lessico della Politica di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, giusta, vantaggiosa e felice*. Firenze: Olschki.
- Isnardi Parente, Margherita. 1966. *Techne: momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro*. Firenze: La Nuova Italia.
- Izzo, Carlo. 1967. *La letteratura nord-americana*. Firenze: Sansoni.
- Jaccard, Pierre. 1960. *Histoire sociale du Travail de l'Antiquité à nos jours*. Paris: Payot.
- Jacobelli Isoldi, Angelamaria. 1948. "La crisi dell'autocoscienza nella filosofia di G. Gentile." *Giornale critico della filosofia italiana* (gennaio-giugno e luglio-dicembre): 82-131 e 259-97.
- Jacomy, Bruno. 1990. *Une histoire des techniques*. Paris : Seuil.
- Jacopo da Varagine, 1998. *Legenda aurea*, a cura di Gian Paolo Maggioni. Firenze: SISMEL.
- Jaeger, W. 2004. Introduzione a Esiodo, *Le opere e i giorni*, trad. di L. Magugliani. Milano: BUR.
- Jaeggi, Rahel. 2017a. *Alienazione*. Roma: Castelveccchi.
- Jaeggi, Rahel. 2017b. *Forme di vita e capitalismo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Jaeggi, Rahel. 2020. *Nuovi lavori, nuove alienazioni*. Roma: Castelveccchi.
- Jaffe, Aaron. 2020. *Social Reproduction Theory and the Socialist Horizon. Work, Power and Political Strategy*. London: Pluto Press.
- Jagd, Søren. 2007. "Economics of Convention and New Economic Sociology: Mutual Inspiration and Dialogue." *Current Sociology* 55, 1: 75-91. <https://doi.org/10.1177/0011392107070135>
- Jakovleski, Velibor, Jerbi, Scott, and Thomas Biersteker. 2019. "The ILO's Role in Global Governance: Limits and Potential." *International Development Policy/Revue internationale de politique de développement* 11. <<http://journals.openedition.org/poldev/3026>> (2023-10-20).
- James, David. 2011. *Fichte's Social and Political Philosophy: Property and Virtue*. Cambridge: Cambridge University Press.
- James, David. 2013. *Fichte's Social and Political Philosophy: Property and Virtue*. Cambridge: CUP.
- Jansen-Sieben, Ria, édité par. 1989. *Artes mechanicae en Europe médiévale*. Actes du colloque du 15 octobre 1987. Bruxelles: Archives et bibliothèques de Belgique.
- Jaques, Elliott. 1955. "Social systems as a defence against persecutory and depressive anxiety." In *New Directions in Psycho-Analysis*, edited by Melanie Klein, Paula Heimann, and Roger E. Money-Kyrle, 478-98. London: Tavistock (trad. it. "Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali." In *Nuove vie della psicoanalisi*, 608-33. Milano: Il Saggiatore, 1966).
- Jean Duns Scot. 2017. *Questions sur la métaphysique*, vol. I, édité par Olivier Boulnois. Paris: PUF.
- Jedin, Hubert. 1973-81 [1950-75]. *Storia del Concilio di Trento*. Vols. 1-4. Brescia: Morcelliana.
- Jedlowski, Paolo. 1995. Introduzione a Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, 7-32. Roma: Armando.
- Jehlen, Myra. 1993. "Benjamin Franklin: or, Machiavelli in Philadelphia." In *Benjamin Franklin. An american genius*, edited by Gianfranca Balestra, and Luigi Sampietro, 61-74. Roma: Bulzoni.

- Jenkyns, Richard. 1993. "Labor improbus." *Classical Quarterly* 43: 243-48.
- Jensen, Jill M. 2013. "US New Deal Social Policy Experts and the ILO, 1948-1954." In *Globalizing Social Rights*, edited by Daniel Maul, and Droux Kott, 172-189. London: Palgrave Macmillan.
- Jerome, Jerome K. 1979. *Three Men on a Boat. To Say Nothing of the Dog!* Harmondsworth: Penguin.
- Jerome, Jerome K. s. d. *The Idle Thoughts of an Idle Fellow: Book For An Idle Holiday*. London: Field & Tuer.
- Jerome. 2007. *Trois vies de moines: Paul, Malchus, Hilarion*, édité par Pierre Leclerc, Edgardo Mart n Morales, et Adalbert de Vogüé. Paris: Édition du Cerf.
- Jessop, Bob. 1992. "Fordism and Post-Fordism: a Critical Reformulation." In *Pathways to Regionalism and Industrial Development*, edited by Allen J. Scott, and Michael Storper, 43-65. London: Routledge.
- Jobs, Steve. 1995. "The Lost Interview." Intervista di Robert X. Cringely. Documentario *Triumph of the Nerds* per PBS.
- Johannes Chrysostomus. 1539. *Opera: quotquot per Graecorum exemplarium facultatem in Latinam linguam hactenus traduci potuerunt, ad vetustissimorum codicum fidem nativae integritate decorique suoreddita, per viros in utraque lingua insigniter exercitatus*. Ed. Wolfgang Musculus. Basel: Hervagius (Herwegen).
- Johannes Chrysostomus. 1633. *Tou [Tu] en agiois [hagiois] patros emon [hemon] Ioannou Chrysostomou archiepiskopou Konstantinoupoleos ton eis ten neam diatheken upomnemata ta euriskomena [heuriskomena]. Sancti patris nostri Ioannis Chrysostomi Archiepiscopi Constantinopolitani Commentaria in Novum Testamentum*. Ed. Fronto Ducaeus. Paris: Carolus Morellus (Charles Morel).
- Johnstone, Steven. 2010. "Virtuous Toil, Vicious Work: Xenophon on Aristocratic Style." In *Xenophon*, edited by Vivienne J. Gray, 137-66. Oxford: Oxford University Press (1994. "Virtuous Toil, Vicious Work: Xenophon on Aristocratic Style". *Classical Philology* 89, 3: 219-40. <https://doi.org/10.1086/367417>
- Jones-Davies, Marie-Thérèse, édité par. 2002. *L'oisiveté au temps de la Renaissance*. Paris: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.
- Jones, Ernest. 1953-57 (1953). *Sigmund Freud: Life and Work*. Vol. I: *The Young Freud 1856-1900*. London: Hogarth Press (trad it. *Vita e opere di Freud*. Vol. I: *Gli anni della formazione e le grandi scoperte 1856-1900*. Milano: Il Saggiatore, 1962).
- Jonveaux, Isabelle et al., edited by. 2019. *Monasticism and Economy: Rediscovering an Approach to Work and Poverty*. Sankt Ottilien: Eos.
- Jorgenson, Dale, and Barbara M. Fraumeni. 1989. "The Accumulation of Human and Nonhuman Capital, 1948-84." In *The Measurement of Saving, Investment, and Wealth*, edited by Robert E. Lipsey, and Helen Stone Tice, 227-86. Chicago: University of Chicago Press.
- Julia, C., et A-J. Valleron. 2011. "Louis-René Villermé (1782-1863), a pioneer in social epidemiology: re-analysis of his data on comparative mortality in Paris in the early 19th century." *Journal of Epidemiology and Community Health* 65, 8: 666-70.
- Jünger, Ernst. 1990. *Il trattato del ribelle*. Milano: Adelphi.
- Jünger, Ernst. 1991. *L'Operaio. Dominio e forma*. Parma: Guanda.
- Jünger, Ernst. 1997. "La Mobilitazione totale." In Jünger Ernst, *Foglie e pietre*, 102-21. Milano: Adelphi.
- Jünger, Ernst. 2000. *Al muro del tempo*. Milano: Adelphi.
- Jütten, Timo. 2015. "Is the Market a Sphere of Social Freedom?" *Critical Horizons* 16, 2: 187-203.

- Kaës, René. 1976 (2010³). *L'appareil psychique groupal. Constructions du groupe*. Paris: Dunod (trad. it. *L'apparato pluripsichico. Costruzioni del gruppo*. Roma: Armando).
- Kafker, Frank Andrew, et Jeff Loveland. 2013. "L'admiration d'Adam Smith pour l'Encyclopédie." *Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie* 48: 181-202.
- Kaftan, Oliver J. 2014. "Ora et labora – (k)ein benedikтинisches Motto." *Erbe und Auftrag* 90: 415-21.
- Kahn-Freund, Otto. 1977. *Labour and the Law*. London: Stevens.
- Kaltenstadler, Wilhelm. 1978. *Arbeitsorganisation und Führungssystem bei den römischen Agrarschriftstellern (Cato, Varro, Columella)*. Stuttgart: Gustav Fischer Verlag.
- Kamata, Satoshi. 1982. *Japan in the Passing Lane: an Insider's Account of Life in a Japanese Auto Factory*. New York: Pantheon Books.
- Karaman, Elif Hilal. 2018. *Ephesian Women in Greco-Roman and Early Christian Perspective*. Tübingen: Mohr Siebeck.
- Karsenti, B. 2006. *Politique de l'esprit. Auguste Comte et la naissance de la science sociale*. Paris: Hermann.
- Kattan Gribetz, Sarit, and Kaye, Lynn. 2019. "The Temporal Turn in Ancient Judaism and Jewish Studies." *Currents in Biblical Research* 17: 332-95.
- Kauffman, S. 1995. *At Home in the Universe: The Search for Laws of Self-Organization and Complexity*. Oxford: Oxford University Press.
- Kauffman, S. 2000. *Investigations*. Oxford: Oxford University Press.
- Kaufman, B. E. 2006. "Il principio essenziale e il teorema delle relazioni industriali." *Diritto delle Relazioni Industriali* 4.
- Kaufmann, Walter A. 1950. *Nietzsche: Philosopher, Psychologist, Antichrist*. Princeton: Princeton University Press.
- Kautz, Tim, Heckman, James J., Diris, Ron, Weel, Bas Ter, and Lex Borghans. 2014. "Fostering and Measuring Skills: Improving Cognitive and Non-cognitive Skills to Promote Lifetime Success." In *National Bureau of Economic Research WP*, working paper 20749. <https://doi.org/10.3386/w20749>
- Kearey, Talitha. 2018. "The Poet at Work: Concepts of Authorship in the Ancient Receptions of Virgil." Ph.D. Dissertation. Clare College, Cambridge.
- Keeble, N. H. 2009. voce *Baxter, Richard*. In *Oxford Dictionary of National Biography* (ODENB) online. Versione a stampa e online settembre 2004. Ultima versione ottobre 2009.
- Keeble, N. H., Coffey, John, Cooper, Tim, and Tom Charlton, edited by. 2020. *Reliquae Bacteriaanae Or, Mr Richard Baxter's Narrative of the Most Memorable Passages of his Life and Times*, 5 vols. Oxford: Oxford University Press.
- Kehoe, Dennis P. 1997. *Investment, Profit, and Tenancy. The Jurists and the Roman Agrarian Economy*. Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- Kemp, Martin. 1991. "La diminutione si ciascun piano" rappresentazione delle forme nello spazio di Francesco di Giorgio." In *Prima di Leonardo*, a cura di Paolo Galluzzi, 105-12. Milano: Electa.
- Kendrick, John W. 1976. *The Formation and Stocks of Total Capital*. New York: Columbia University Press.
- Kennedy, Geoff. 2008. *Diggers, Levellers, and Agrarian Capitalism: Radical Political Thought in Seventeenth Century England*. Lanham (MD): Lexington Books.
- Kets de Vries, Manfred. 1999. *Struggling with the Demon. Perspectives on Individual and Organizational Irrationality*. Garden City (NJ): Psychosocial Press (trad. it. *L'organizzazione irrazionale. La dimensione nascosta dei comportamenti organizzativi*. Milano: Cortina, 2001).

- Kets de Vries, Manfred, e Danny Miller. 1984 (1992). *The Neurotic Organization*. San Francisco: Jossey-Bass (trad. it. *L'organizzazione nevrotica*. Milano: Cortina).
- Keynes, J. M. MSS 1904a. *Ethics in Relation to Conduct*.
- Keynes, J. M. MSS 1904b. *The Political Doctrines of Edmund Burke*. November.
- Keynes, J. M. MSS 1905a. *Virtue and Happiness*.
- Keynes, J. M. MSS 1905b. *Miscellanea Ethica*, July-September.
- Keynes, J. M. MSS 1905c. *Modern Civilisation*, 28 October.
- Keynes, J. M. MSS 1906. *Egoism*, 24 February.
- Keynes, J. M. 1919. *The Economic Consequences of the Peace*, CW vol. II.
- Keynes, J. M. 1921. *A Treatise on Probability*, CW vol. VIII.
- Keynes, J.-M. 1930. "Economics possibilities for our grandchildren." In *Essays in Persuasion*, 321-32. London: Norton & Company.
- Keynes, J. M. 1931. *Essays in Persuasion*, CW vol. IX (trad. it.: *La fine del laissez-faire ed altri scritti*. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).
- Keynes, J. M. 1933. *Essays on Biography*, CW vol. X.
- Keynes, J. M. 1936. *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Edinburgh: R. and R. Clark.
- Keynes, J. M. 1971-89. *The Collected Writings of John Maynard Keynes (CW)*, 30 voll., edited by Johnson Elisabeth, and Donald E. Moggridge London: Macmillan. <https://doi.org/10.1017/UPO9781139524278>
- Keynes, J. M. 1991. *La fine del laissez faire ed altri scritti*, Torino: Bollati Boringhieri (ed. orig. "Economic Possibilities for our Grandchildren". In *The Collected Writings of J. M. Keynes*. vol. IX, 321-32. London: Macmillan, 1972).
- Keynes, J. M. 2009. *Possibilità economiche per i nostri nipoti*. Milano: Adelphi.
- Keynes, J. M. 2012. *Le mie prime convinzioni*. Milano: Adelphi.
- Keynes, J. M. 2019a (1930). "Prospettive economiche per i nostri nipoti." In *Prosperità*. Milano: Chiarelettere.
- Keynes, J. M. 2019b. *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti*, a cura di Giorgio La Malfa, e Giovanni Farese. Milano: Mondadori.
- Keynes, J. M. MSS, *King's College Archive Centre*. Cambridge: The Papers of John Maynard Keynes.
- Kilwardby, Robert. 1976. *De ortu scientiarum*, edited by Albert G. Judy. Toronto: The British Academy, The Pontifical Institute of Mediaeval Studies.
- King, Andrew. 2008. "William Morris Arts & Crafts Aesthetic Rhetoric." *American Communication Journal* 10 (S): 1-10.
- Kinna, Ruth. 2000. "William Morris: Art, Work, and Leisure." *Journal of the History of Ideas* 61, 3: 493-512.
- Klein, Joel A. 2022. "Practitioners' Knowledge." In *The Cambridge History of Philosophy of the Scientific Revolution*, edited by David Marshall Miller, and Dana Jaboleanu, 184-200. Cambridge: Cambridge University Press.
- Klenner, Hermann. 1957. "Das Recht auf Arbeit bei Johann Gottlieb Fichte." In *Festschrift für Erwin Jacobi*, 149-63. Berlin: VEB Deutscher Zentralverlag.
- Klikauer, Thomas. 2016. "Spinoza and Marx on Desire and Management." *The Journal of Labour & Society* 19: 553-61.
- Klotz, A., and M. C. Bolino. 2022. "When Quiet Quitting is Worse The Real Things." *Harvard Business Review*, September 15.
- Kluge, Alexander, and Oskar Negt. 2014. *History and Obstinacy*. New York: Zone Books.
- Koch, Adrienne. 1961. *Power, Morals, and the Founding Fathers: essays in the interpretation of the American Enlightenment*. Ithaca: Cornell University Press.

- Kohn, Edoardo. 2021. *Come pensano le foreste*. Milano: Nottetempo.
- Kojève, Alexandre. 1996 (1947). *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla "Fenomenologia dello spirito" tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, a cura di Gian Franco Frigo. Milano: Adelphi.
- Kolb, Robert, Dingel, Irene, and Lubomir Batka, edited by. 2014. *The Oxford Handbook of Martin Luther's Theology*. Oxford: Oxford University Press.
- Konstan, David. 2007. *Lucrezio e la psicologia epicurea*, trad. it. Di Ilaria Ramelli. Milano: Vita & Pensiero.
- Korsch, Hedda. 1972. "Memories of Karl Korsch." *New Left Review* 76: 34-45.
- Korsch, Karl. 1966. *Marxismo e filosofia*, traduzione di Giorgio Backhaus. Milano: SugarCo.
- Korsch, Karl. 1969. *Karl Marx*, traduzione di Augusto Illuminati. Bari: Laterza.
- Korsch, Karl. 1970. *Consigli di fabbrica e socializzazione*, traduzione di Giorgio Backhaus. Bari: Laterza.
- Korsch, Karl. 1971. *Il materialismo storico. Anti-Kautsky*, traduzione di Enzo Tota. Bari: Laterza.
- Korsch, Karl. 1974. *Dialettica e scienza nel marxismo*, a cura di Gian Enrico Rusconi. Roma-Bari: Laterza.
- Korsch, Karl. 1975. *Scritti politici*, 2 voll., a cura di Gian Enrico Rusconi. Roma-Bari: Laterza.
- Korsch, Karl. 2023. "Marxism, State and Counterrevolution." In Karl Korsch, *Gesamtausgabe, Aufsätze und nachgelassene Schriften 1938-1956*, Band 7, hrsg. von Michael Buckmiller, und Michel Prat. Hannover: IISG/Offizin.
- Korte, Barbara. 2014. "Against Busyness: Idling in Victorian and Contemporary Travel Writing." In Monika Fludernik and Miriam Nandi, *Idleness, Indolence, and Leisure in English Literature*, 215-34. London: Palgrave Macmillan.
- Kott, Sandrine, edited by. 2018. "La justice sociale dans un monde global. L'Organisation internationale du Travail." *Le Mouvement Social* (special issue) 263, 2: 3-14.
- Krahl, Hans Jürgen. 1973. *Costituzione e lotta di classe*. Milano: Jaca Book.
- Kreikebaum, H. 1999. "Ethische Aspekte der künftigen Arbeitsgesellschaft." In *Handbuch der Wirtschaftsethik*, hrsg. W. Korff, u.a., Bd. IV, 56-68. Gütersloh: Gütersloher Verlagshaus.
- Kristeller, P. O. 2005. *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*. Roma: Donzelli.
- Kristeva, Julia. 1979. "Le Temps des femmes." *Cahiers de Recherche de Sciences des Textes et Documents* 34, 44: 5-19.
- Kronenberg, Leah. 2009. *Allegories of Farming from Greece and Rome: Philosophical Satire in Xenophon, Varro, and Virgil*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kronenberg, Leah. 2016. "Epicurean Pastoral: Daphnis as an Allegory for Lucretius in Vergil's *Eclogues*." *Vergilius* 62: 25-56.
- Kroustallis, Stefanos. 2014. "Theophilus Matters: The Thorny Question of the 'Schedula diversarum artium.'" In *Zwischen Kunsthandwerk und Kunst. Die "schedula diversarum artium"*, hrsg. von Speer Andreas, 52-71. Berlino: Walter de Gruyter.
- Krugh, Michele. 2014. "Joy in Labour: The Politicization of Craft from the Arts and Crafts Movement to Etsy." *Canadian Review of American Studies/Revue canadienne d'études américaines* 44, 2: 281-301.
- Krugman, P. 2022. "What Ever Happened to the Great Resignation?" *The New York Times*, 5 aprile.
- Kühne, Olaf, and Laura Leonardi. 2020. *Ralf Dahrendorf. Between Social Theory and Political Practice*. Cham: Palgrave Macmillan.

- Kullmann, Wolfgang. 1992. *Il pensiero politico di Aristotele*. Milano: Guerini e Associati.
- L'Encyclopédie et le progrès des sciences et des techniques*. 1951. Paris: P.U.F. («Centre International de Synthèse», Section d'Histoire des Sciences).
- La Berge, A. E. F. 1992. *Mission and Method: the Early Nineteenth-Century French Public Health Movement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- La Bibbia di Gerusalemme*. 2011. Bologna: Dehoniane.
- La Mendola, Joselita. 2006. *Aspetti del lavoro subordinato nel basso Medioevo. La "locatio operarum" nella dottrina giuridica dei secoli XII-XIV*. Milano: Vita e Pensiero.
- La Mothe Le Vayer, François. 2015. *Dialogues faits à l'imitation des anciens*, édition critique par B. Roche. Paris: Champion.
- La Mothe Le Vayer, François. 2017. *Opuscules ou Petits traités*, édité par J.-P. Jackson. Paris: Coda.
- La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*. 1998. Parma: Pratiche Editore.
- La Roncière, Charles-Marie de. 1982. *Prix et salaires à Florence au XIVe siècle (1280-1380)*. Rome: École Française de Rome.
- La Rosa, Michele, Borghi, Vando, e Federico Chicchi, a cura di. 2008. *Grammatiche della mobilità sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Labriola, Antonio. 1964. *La concezione materialistica della storia*, a cura di E. Garin. Bari-Roma: Laterza.
- Labriola, Antonio. 1970. *Scritti politici*, a cura di V. Gerratana. Roma: Editori Riuniti.
- Labriola, Antonio. 2014. *Tutti gli scritti di filosofia e di teoria dell'educazione*, a cura di L. Basile, e L. Steardo. Milano: Bompiani.
- Lacan, Jacques. 1960 (1966). "Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien." In *Ecrits*, 793-827. Paris: Seuil (trad. it. "Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano." In *Scritti*, 795-831. Torino: Einaudi, 1974).
- Lacotte, Michel. 2008. "Autour de Fra Angelico: deux puzzles." In *Da Giotto a Botticelli. Pittura fiorentina tra Gotico e Rinascimento*, a cura di Francesca Pasut, e Johannes Tripps, 187-200. Firenze: Giunti.
- Lafargue, P. 1883. *Le Droit à la Paresse*. Paris: Maspero (trad. it. *Diritto all'ozio*. Milano: Feltrinelli, 1971).
- Lafargue, P. 1971. *Il diritto all'ozio*. Milano: Feltrinelli.
- Lafargue, Paul. 2015. *Il diritto all'ozio (1880). La religione del Capitale (1886)*, trad. it. di L. Binni. Firenze: Il Ponte.
- Lafrance, Guy. 1974. *La philosophie sociale de Bergson. Sources et interpretation*. Ottawa: Éditions de l'Université d'Ottawa.
- Lallement, M. 2014. "Georges Friedmann au Cnam (1946-1959)." *Cahiers d'histoire du Cnam*, vol. I, 1: 43-72 (dossier: *Les sciences de l'homme au travail au Cnam à l'aube des Trente Glorieuses*).
- Lallement, M. 2019. *Un désir d'égalité. Vivre et travailler dans des communautés utopiques*. Paris: Seuil (trad. it. *Un desiderio di uguaglianza. Vivere e lavorare nelle comunità utopiche concrete*. Milano-Udine: Mimesis, 2022).
- Laloux, F. 2015. *Reinventing Organizations. Vers des communautés de travail inspirées*. Paris: Éditions Diéteino.
- Laloux, F. 2016. *Reinventare le organizzazioni*. Milano: Guerini.
- Lamborghini, Bruno. 2016. "Lo stile di una impresa." In *Architetture per una idea*, a cura di P. Cesari. Bologna: il Mulino.
- Lamborghini, Bruno. 2018. "La fabbrica, l'impresa, la rete di competenze, il territorio come hub nella società digitale." In *ISTAO. Le competenze per costruire il futuro*. Roma: Edizioni di Comunità.

- Lamborghini, Bruno. 2019. *Comunità concreta e impresa responsabile: che significato ha la proposta di Adriano Olivetti nell'attuale contesto italiano*. Nuova Etica Pubblica.
- Lamborghini, Bruno. 2020. "La visione del capitale umano, dall'esperienza olivettiana un insegnamento per persone e imprese." In *Investire sul capitale umano*. Milano: Edizione Assolombarda.
- Lamborghini, Bruno, a cura di. 2015. *I valori olivettiani, in L'impresa del terzo millennio*. Milano: Edizioni INAZ.
- Lambot, Cyrille, edidit. 1950. *Sancti Aurelii Augustini Sermones selecti duodeviginti*. Ultraiecti-Bruxellis: In Aedibus Spectrum.
- Lamont, W. M. 1979. *Richard Baxter and the Millenium. Protestant Imperialism and the English Revolution*. London: Croom Helm.
- Lana, Italo. 1990. *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*. Napoli: Jovene.
- Lane, Frederic C. 1982. *I mercanti di Venezia*. Torino: Einaudi.
- Lane, Marguerita, and Anne Saint-Martin. 2021. "The impact of Artificial Intelligence on the labour market: What do we know so far?" *OECD Social, Employment and Migration Working Papers* 256. <https://doi.org/10.1787/7c895724-en>
- Lanza, D. 1979. *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*. Napoli: Liguori.
- Laplanche, Jean, e Jean-Bertrand Pontalis. 1967. *Vocabulaire de la psychanalyse*. Paris: PUF (trad. it. *Enciclopedia della psicoanalisi*. Bari: Laterza, 1974).
- Las Casas, Bartolomé de. 1988-1992. *Obras completas*, 14 voll. Madrid: Alianza Editorial.
- Laski, Harold Joseph. 1919. *Authority in the Modern State*. New Haven: Yale University Press.
- Lassandari, Andrea. 2022. "Il lavoro nella crisi ambientale." *Lavoro e diritto* 36, 1: 7-28.
- Latouche, Serge. 2022. *L'abbondanza frugale come arte di vivere. Felicità, gastronomia e decrescita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Latouche, Serge. 2023. *Lavorare meno, lavorare diversamente o non lavorare affatto*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Latour, B., et V. A. Lépinay. 2008. *L'économie, science des intérêts passionnés. Introduction à l'anthropologie économique de Gabriel Tarde*. Paris: La Découverte.
- Lattes, Dante. 1954. *Aspetti e problemi dell'ebraismo*. Roma: Unione delle comunità israelitiche italiane.
- Laudani, Raffaele. 2005. *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*. Bologna: il Mulino.
- Laurand, Valéry. 2008. "L'articulation entre loi universelle et loi naturelle à partir du débat entre Diogène de Babylone et Antipater de Tarse (*De Officiis*, III)." *Mélanges de l'Université Saint-Joseph* 61: 435-52.
- Laurenti, Renato. 1973. *Filodemo e il pensiero economico degli epicurei*. Genova: Goliardica.
- Laurenti, Renato. 1992. *Introduzione alla Politica di Aristotele*. Roma-Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-L'officina tipografica.
- Lauria, F. 2020. *Sapere, libertà, mondo. La strada di Pippo Morelli*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Lauria, F. 2022. "L'unità possibile. Storia e memoria della Federazione CGIL CISL UIL (1972-1984)." *Economia & Lavoro* 1: 85-93.
- Lauria, F. 2023 (2012). *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Lauria, F., ed E. Innocenti, a cura di. 2019. *Giulio Pastore il sindacato nuovo. Valore della formazione e impegno per il Sud*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Lauwers, Michel. 2013. "De l'incastellamento à l'inecclesiamento. Monachisme et logiques spatiales du feudalisme." In *Cluny, les moines et la société au premier âge féodal*, a cura di Dominique Iogna-Prat et al., 315-38. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

- Lauwers, Michel, édité par. 2021. *Labeur, production et économie monastique dans l'Occident médiéval, de la "Règle de Saint Benoît" aux Cisterciens*. Turnhout: Brepols.
- Lavoro e diritto. 2020. "Statuto 50." *Lavoro e diritto* 4: 587-772.
- Lawrence, David Herbert. 1964. *Studies in Classic American Literature*. London: Heineman.
- Lazaratto, M. 2001. "La psychologie économique contre l'économie politique." *Multitudes* 4, 7: 193-2022.
- Lazzarato, M. 2004. *Les Révolutions du capitalisme*. Paris: Seuil.
- Lazzarato, M. 2022. *Guerra o rivoluzione. Perché la pace non è una alternativa*. Roma: DeriveApprodi.
- Le Clerc, Jean. 1987-97. *Epistolario*, 4 voll., a cura di M. e M. G. Sina. Firenze: Olschki.
- Le Goff, Jacques. 1973. "Nel Medioevo: tempo della chiesa e tempo del mercante." In *Problemi di metodo storico*, a cura di Fernand Braudel, 183-205. Bari-Roma: Laterza.
- Le Goff, Jacques. 1977a. *Pour un autre Moyen Age: temps, travail et culture en Occident. 18 essais*. Paris: Gallimard.
- Le Goff, Jacques. 1977b. *Tempo della Chiesa e tempo dei mercanti. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Le Goff, Jacques. 1980 (1977). *Time, Work, & Culture in the Middle Ages*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Le Goff, Jacques. 1983a. "Pour une étude du travail dans les idéologies et les mentalités du Moyen Age." In *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI, 12-15 ottobre 1980*, 9-34. Todi: Accademia Tudertina.
- Le Goff, Jacques. 1983b. *La civiltà dell'occidente medievale*. Torino: Einaudi.
- Le Goff, Jacques. 1990. "Le travail dans les systèmes de valeur de l'Occident médiéval." In *Le travail au Moyen Âge: une approche interdisciplinaire*. Actes du colloque international, Louvain-la Neuve, 21-23 mai 1987, édités par Jacqueline Hamesse, et Colette Muraille-Samaran, 7-21. Louvain-la Neuve: Institut d'Études Médiévales de l'Université Catholique de Louvain.
- Le personnalisme d'Emmanuel Mounier. Hier et demain. Pour un cinquantenaire*. 1985. Paris: Seuil.
- Le Play, F. 1855. *Les ouvriers européens: étude sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations ouvrières de l'Europe*. Paris: Imp. Impériale.
- Leader, Anne. 2011. "The Church and Desert Fathers in early Renaissance Florence: further thoughts on a 'new' Thebaid." In *New studies on old masters. Essays in Renaissance art in honour of Colin Eisler*, edited by John Garton, and Diane Wolfthal, 221-34. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies.
- Lecaldano, Eugenio. 2018. "Morality and International Trade: Hume and Smith on the Changes Brought by Commercial Society." *I Castelli di Yale* 6: 111-32.
- Leccardi, C. 2019. *Percorsi di lettura sul lavoro 12 – Vita activa di Hannah Arendt*. ADAPT, 7 ottobre.
- Lecuyer, B.-P. 2000. "L'argent, la vie, la mort: les recherches sociales de Louis-René Villermé sur la mortalité différentielle selon le revenu (1822-1830)." *Mathématiques et Sciences Humaines* 149.
- Lefebvre, Henry. 1975. *Actualité de Fourier*. Paris: Anthropos.
- Lehmann, Leonhard. 2015. "Lavoro e mendicizia negli scritti di Francesco d'Assisi." In *La grazia di lavorare: lavoro, vita consacrata, francescanesimo*, a cura di Paolo Martinelli, e Mary Melone, 261-97. Bologna: EDB.
- Lehnard, P. 2019. *Friedrich Pollock. Die graue Eminenz der Frankfurter Schule*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.

- Leibholz, Gerhard. 1921. *Fichte und der demokratische Gedanke. Ein Beitrag zur Staatslehre*. Freiburg i. B.: Boltze.
- Leibniz, G. W. 1969. *Philosophical Letters and Papers*. Kluwer.
- Leibniz, G. W. 1978. *Die philosophischen Schriften*, hrsg. von C. J. Gerhardt. Siebenter Band, 174-83. Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag.
- Leicht, Pier Silverio. 1933. "L'origine Delle 'Arti' Nell'Europa Occidentale." *Rivista di storia del diritto italiano* 6, 1: 5-16.
- Leigh, Matthew. 2004. *Comedy and the Rise of Rome*. Oxford: Oxford University Press.
- Lemay, J. A. J. 1993. *Reappraising Benjamin Franklin*. Newark: University of Delaware press.
- Lendinara, Patrizia. 2005. "Contextualized Lexicography." In *Latin Learning and English Lore: Studies in Anglo-Saxon Literature for Michael Lapidge*, vol. II, 108-31. Toronto: University of Toronto Press.
- Léon, Xavier. 1914. "Le socialisme de Fichte d'après l'État Commercial Fermé." *Revue de Métaphysique et de Morale* 22, 1: 27-71.
- Leonardi, Emanuele. 2017. *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Leonardi, Emanuele. 2019. "Bringing class analysis back in: assessing the transformation of the value nature nexus to strengthen the connection between degrowth and environmental justice." *Ecological economics* 156: 83-90.
- Leonardi, Laura. 2009. "Capacitazioni, lavoro e welfare. La ricerca di nuovi equilibri tra stato e mercato: ripartire dall'Europa?" *Stato e mercato* 85 (aprile): 31-61. <https://doi.org/10.1425/29256>
- Leonardis, Ota de, Donolo, Carlo, e Franco Rositi. 2011 "Discussione su «De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation»." *Rassegna Italiana di Sociologia* 52, 3: 462-84. <https://doi.org/10.1423/35263>
- Leonardo da Vinci. 1973-80. *Il Codice Atlantico*, trascrizione diplomatica e critica di A. Marinoni, 24 voll. (12 di facsimile e 12 di trascrizioni). Firenze: Giunti.
- Leonardo da Vinci. 1991. *L'uomo e la natura*, introduzione e cura di Mario De Micheli. Milano: Feltrinelli.
- Leonardo da Vinci. 1995. *Libro di pittura. Codice Urb. Lat. 1270 nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di C. Pedretti, trascrizione critica di C. Vecce. Firenze: Giunti.
- Leone XIII. 1891. *Rerum Novarum*. <https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html> (2024-03-08).
- Leone XIII. 2010. *Le encicliche sociali*. Torino: Edizioni Paoline.
- Leplat, Jacques. 1990. "Skills and Tacit Skills: A Psychological Perspective." *Applied Psychology* 39, 2: 143-54.
- Lepore, Leonardo. 2021. *Custodia e co-creazione. Il lavoro nella Bibbia*. Villa Verucchio: Pazzini.
- Les premières étapes du machinisme*. 1962-1979. vol. II, 231-37. Paris: P.U.F.
- Lessius, Leonard. 1605. *De Iustitia et de Iure*. Anversa: Johannes Masius.
- Leupold, Jacob. 1724. *Theatrum machinarum generale. Schau-Platz des Grundes mechanischer Wissenschaftenn das ist: deutliche Anleitung zur Mechanic oder Bewegungskunst*. Leipzig: C. Zunkel.
- Leupold, Jacob. 1739. *Theatri machinarum supplementum, das ist Zusatz zum Schau-Platz der Maschinen und Instrumenten*. Leipzig: B. C. Breitkopf.
- Levasti, Arrigo, a cura di. 1924-1926. *Iacopo da Varazze, Leggenda Aurea: Volgarizzamento toscano del Trecento*, 3 voll. Pistoia: Libreria Editrice Fiorentina.

- Lévi-Strauss, Claude. 2008. "Discorso in occasione del conferimento del premio internazionale Nonino nel 1986 a Percoto, Udine." *La Repubblica*, 4 maggio, 2008.
- Levi, P. 1978. *La chiave a stella*. Torino: Einaudi.
- Levi, P. 2016-2018. *Opere complete* (OC), 3 voll. a cura di Marco Belpoliti; introduzione di Daniele Del Giudice. Torino: Einaudi.
- Levy, P. 1994. *L'intelligence collective. La Découverte*. Parigi: La Découverte (trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli, 1996).
- Lewis-Kraus, G. 2016. "The Great A.I. Awakening." *The New York Times*, 14 December.
- Lewis, P., and R. Simpson, edited by. 2007. *Gendering Emotions in Organizations*. London: Palgrave Macmillan.
- Lianos, Theodore P. 2014. "Xenophon's Theory of Money." *History of Economic Ideas* 22, 2: 41-53.
- Lichtenberg, Joseph D., Lachman, Frank M., and James L. Fosshage. 2010. *Psychoanalysis and Motivational Systems*. New York: Routledge (trad. it. *I sistemi motivazionali: una prospettiva dinamica*. Bologna: il Mulino, 2012).
- Liedke, Heidi. 2018. *The Experience of Idling in Victorian Travel Texts 1850-1901*. London: Palgrave Macmillan.
- Liguori, Guido. 2022a. "Gramsci e il consiliarismo internazionale: consonanze e differenze." *Filosofia politica* 1:103-121
- Liguori, Guido. 2022b. "La teoria gramsciana dei consigli di fabbrica (1919-1920)." *Critica marxista*. 4: 27-37.
- Lindau, Hans. 1900. *Johann Gottlieb Fichte und der neuere Sozialismus*. Berlin: Fontane (rist. in *Schriften zu J. G. Fichtes Sozialphilosophie*. Hildesheim-Zürich-New York: Olms, 1987).
- Lindberg, Carter, edited by. 2005. *The Pietist Theologians: An Introduction to Theology in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*. Oxford: Blackwell.
- Linden, Marcel van der. 2011. "Studying Attitudes to Work Worldwide, 1500–1650: Concepts, Sources, and Problems of Interpretation." *International Review of Social History* 56: 25-43.
- Linden, Marcel Van den. 2023. "The ILO, 1919-2019: an appraisal." In *The World Wide Web of Work. A History in the making*, 217-42. London: UCL Press.
- Linhart, D. 2015. *La comédie humaine du travail. De la déhumanisation taylorienne à la sur-humanisation managériale*. Toulouse: érès (trad. it. *La commedia umana del lavoro. Dal taylorismo al management industriale*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Linhart, D. 2021. *L'insoutenable subordination des salariés*. Toulouse: érès.
- Lipovetsky, Gilles. 2007. *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lis, Catharina, and Hugo Soly. 2012. *Worthy Efforts: Attitudes to Work and Workers in Pre-Industrial Europe*. Leiden and Boston: Brill.
- Liso, Francesco. 2018. "Gino Giugni: appunti per la storia di un progetto di modernizzazione mancato." *Giornale di Diritto del lavoro e di Relazioni industriali* 157, 1: 1-46.
- Litter, Graig. 1978. "Understanding Taylorism." *The British Journal of Sociology* 29, 2: 185-202.
- Liyanage, Chandreatilak De Silva et alii. 2009. "Knowledge communication and translation - Knowledge transfer model." *Journal of Knowledge Management* 13, 3: 118-31.
- Lo Piparo, Franco. 2003. *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*. Roma-Bari: Laterza.

- Lo Verde, F. M. 2009. *Sociologia del tempo libero*. Roma-Bari: Laterza.
- Lo Verde, F. M. 2014. *Sociologia dello sport e del tempo libero*. Bologna: il Mulino.
- Lo Verde, M., a cura. 2011. *Consumare/investire il tempo libero. Forme e pratiche del "Leisure time" nella postmodernità*. Milano: Bruno Mondatori.
- Locke, J. 1960. *Two Treatises of Government*, edited by Peter Laslett. Cambridge: Cambridge University Press.
- Locke, J. 1982. *Due trattati sul governo e altri scritti politici*. Torino: UTET.
- Locke, J. 1984. *Trattato sul governo*. Roma: Editori Riuniti.
- Locke, J. 1998. *Il secondo trattato sul governo*, a cura di Tito Magri. Milano: Rizzoli.
- Locke, J. 2004. *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Vincenzo Cicero e Maria Grazia D'Amico. Milano: Bompiani.
- Lombardi, M. 2017. *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*. Firenze: Firenze University Press.
- Lombardi, M. 2021. *Transizione Ecologica e universo fisico-cibernetico*. Firenze: Firenze University Press.
- Lombardi, M., and S. Vannuccini. 2022. "Understanding emerging patterns and dynamics through the lenses of the cyber-physical universe." *Patterns* 3, November 11.
- Loncaio, Enrico. 1900. *La locazione d'opera nel diritto Romano e nella legislazione statutaria*. Palermo: Tip. Cooperativa fra gli operai.
- Long, Pamela O. 2001. *Openness, Secrecy, Authorship. Technical Arts and the Culture of Knowledge from Antiquity to the Renaissance*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Long, Pamela O. 2011. *Artisan/Practitioners and the Rise of the new Sciences 1400-1600*. Corvallis: Oregon State University Press.
- Longo, O. 1975-1976. "Strutture socioeconomiche nella «Repubblica» di Platone: ideologia e utopia." *Helikon* 15-16: 540-52.
- Lordon, Frédéric. 2003. "Revenir à Spinoza dans la conjuncture intellectuelle présente." *L'Année de la Régulation* 7: 147-66.
- Lordon, Frédéric. 2006. *L'intérêt souverain. Essai d'anthropologie économique spinoziste*. Paris: La Découverte.
- Lordon, Frédéric. 2010. *Capitalisme, désir et servitude. Marx et Spinoza*. Paris: La Fabrique éditions (trad.it. *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*. Roma: DeriveApprodi, 2015).
- Lordon, Frédéric. 2013. *La société des affects: pour un structuralisme des passions*. Paris: Seuil.
- Lordon, Frédéric. 2015a. *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*. Roma: DeriveApprodi.
- Lordon, Frédéric. 2015b. *Imperium. Structures et affects des corps politiques*. Paris: La Fabrique.
- Lordon, Frédéric. 2016. *Les affects de la politique*. Paris: Éditions du Seuil.
- Lordon, Frédéric. 2018. *La condition anarchique*. Paris: Seuil (trad.it. *La condizione anarchica*. Vicenza: Neri Pozza, 2021).
- Lordon, Frédéric. 2021. *Figures du communism*. Paris: La Fabrique.
- Lordon, Frédéric, and Yves Citton. 2008. *Spinoza et les sciences sociales. De l'économie des affects à la puissance de la multitude*. Paris: Éditions Amsterdam.
- Lorettoni, A. 2020. "Elementi regressivi delle democrazie contemporanee." *Iride* 4, 1.
- Losurdo, Domenico. 2014³. *Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico. Nuova edizione ampliata. 2 voll.* Torino: Bollati Boringhieri.
- Lovaglio, Pietro Giorgio, e Giorgio Vittadini. 2014. "Structural Equation Models in a Redundancy Analysis Framework With Covariates." *Multivariate Behavioral Research* 49, 5: 486-501. <https://doi.org/10.1080/00273171.2014.931798>

- Lowry, S. Todd. 1979. "Recent Literature on Ancient Greek Economic Thought." *Journal of Economic Literature* 17, 1: 65-86.
- Löwy, Michael. 2000. *L'étoile du matin: surréalisme et marxisme*. Paris: Éditions Syllepse.
- Luc, Jean. 1938. *Diderot. L'artiste et le philosophe*. Paris: E.S.I.
- Luciani, M. 2010. "Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro." *ADL* 3.
- Luciani, Vincenzo. 2022. *I licenziamenti individuali nel privato e nel pubblico*. Torino: Giappichelli.
- Lucrezio. 1994. *La natura*, a cura di Francesco Giancotti. Milano: Rizzoli.
- Lucrezio. 2021. *La natura delle cose*. Milano: Rizzoli.
- Ludovici, Paola. 1982. "Benjamin Franklin, stampatore." In Benjamin Franklin, *Autobiografia*, 7-18. Roma: Savelli.
- Lugo, Juan de. 1642 (1652). *Disputationum De Iustitia et De Iure*. Lione: Haeredes Petri Prost, Philippi Borde [et] Laurentii Arnaud.
- Lukács, György. 1960 (1954²). *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, trad. it. di Renato Solmi. Torino: Einaudi.
- Lukács, György. 1975. "La vecchia Kultur, nuova Kultur." In Id., *Cultura e rivoluzione*, tr. it. G. Spagnoletti, 157-71. Roma: Newton Compton.
- Lukács, György. 1976. *Per l'ontologia dell'essere sociale*. Roma: Editori Riuniti.
- Lukács, György. 1978. "Introduzione del 1967.", VII-LII e "La reificazione e la coscienza del proletariato." In Id., *Storia e coscienza di classe*, tr. it. G. Piana, 107-276. Milano: Sugar.
- Lukács, György. 1981. *Ontologia dell'essere sociale*, tr. it. A. Scarponi. Roma: Editori Riuniti.
- Lukács, György. 1983. *Diario 1910-1911*, a cura di G. Caramore. Milano: Adelphi.
- Lukács, György. 1984. *Epistolario*, a cura di E. Karádi e E. Fekete, traduzione di A. Scarponi, Roma, Editori Riuniti.
- Lukács, György. 1991. "Platonismo, poesia e le forme: Rudolf Kassner." In Id., *L'anima e le forme*, traduzione di S. Bologna, 39-52. Milano: SE.
- Lukács, György. 2004. *A reificação e a consciência do proletariado*. In *História e consciência de classe: estudos sobre a dialética marxista*. São Paulo: Martins Fontes (tr. it. G. Piana. Milano: Sugar, 1978).
- Lukács, György. 2015. *Testamento politico*, a cura di A. Infranca, e M. Vedda, 99-139. Milano: Punto Rosso.
- Lunati, Giancarlo. 1997. *Dall'utopia alla progettualità*. Bari: Laterza.
- Luongo, Alberto. 2002. *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*. Roma: Carocci.
- Lupo, N. 2022. "Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e alcune prospettive di ricerca per i costituzionalisti." *Federalismi* 1.
- Lussana, F. 2011. *Il movimento femminista in Italia: esperienze, storie, memorie*. Roma: Carocci.
- Lutero, Martin. 1522. "Weinachtspostille." In *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe* (1883-2009), vol. X/I.1, hrsg. von Rudolph Hermann et al. Weimar: H. Böhlhaus Nachfolger.
- Lutero, Martin. 1544. "Hauspostille". In *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe* (1883-2009), vol. LII, hrsg. von Rudolph Hermann et al. Weimar: H. Böhlhaus Nachfolger.
- Lutero, Martin. 1883-2009. *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von Rudolph Hermann et al. Weimar: H. Böhlhaus Nachfolger.

- Lutero, Martin. 1949a. "La libertà del cristiano." In *Scritti politici*, a cura di Giuseppina Panzieri Saija, 349-92. Torino: UTET.
- Lutero, Martin. 1949b. "Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca." In *Scritti politici*, a cura di Giuseppina Panzieri Saija, 123-224. Torino: UTET.
- Lutero, Martin. 1967a. "Prefazione all'Epistola ai Romani." In *Scritti religiosi*, a cura di Valdo Vinay, 513-32. Torino: UTET.
- Lutero, Martin. 1967b. "Sulle opere buone". In *Scritti religiosi*, a cura di Valdo Vinay, 33-430. Torino: UTET.
- Lüthy, Herbert. 1970. *From Calvin to Rousseau*. New York: Basic Books.
- Lüthy, Herbert. 1971. *Da Calvino a Rousseau: tradizione e modernità nel pensiero socio-politico dalla Riforma alla Rivoluzione francese*. Bologna: il Mulino.
- Maccabelli, Tiziano. 2008. "Social Anthropology in Economic Literature at the End of the 19th Century." *The American Journal of Economics and Sociology* 118, 3: 481-527.
- MacCarthy, Fiona. 1994. *William Morris: A Life for Our Time*. Londra: Faber & Faber.
- MacCornack, Sabine. 2011. "The Virtue of Work: An Augustinian Transformation." *Antiquité tardive* IX, 219-37. <https://doi.org/10.1484/j.at.2.300599>
- Machiavelli, Niccolò. 2018. *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli. Milano: Bompiani.
- Macpherson, C. B. 1962. *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*. Oxford: Clarendon Press.
- Macpherson, C. B. 1973 (1962). *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, traduzione di Silvana Borutti. Milano: ISEDI.
- Maddison, A. 2001. "The World Economy." *OECD*.
- Madrid Santos, Francisco. 2010. "Evoluzione e interpretazioni del pensiero berneriano." In *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 137-48. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Magatti, M. 2007. *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- Magatti, M. 2023. "Il pensiero, la tecnologia e il ruolo della politica." *Corriere della sera*, 21 aprile.
- Maggioni, Giovanni Paolo, a cura di. 1998. Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, edizione critica. Firenze: Sismel, Edizioni del Galluzzo.
- Maggiore, Arnaldo. 1902. *L'opera igienica di Bernardino Ramazzini: discorso letto il 4 novembre 1901 in occasione della solenne apertura degli studi nella R. Università di Modena*. Modena: Soc. Tip. Modenese.
- Magliulo, Antonio. 2022. *A History of European Economic Thought*. London and New York: Routledge.
- Magone, Annalisa. 2016. *Industria 4.0. Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, a cura di Tatiana Mazali, Milano: Guerini e Associati.
- Maietta, Andrea, e Paolo Aliverti. 2013. *Il Manuale del Maker*. Assago: FAG.
- Maifreda, Germano. 2007. *La disciplina del lavoro, Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*. Milano: Bruno Mondadori.
- Mäkinnen, M. 2006. *Between herbals and alia. Intertextuality in Medieval English Herbals*. Helsinki: Helsinki University, PhD Thesis.
- Malandrino, Corrado, e Luca Savarino, a cura di. 2011. *Calvino e il Calvinismo Politico*. Torino: Claudiana.
- Malavasi, Pierluigi. 2019. *Educare Robot? Pedagogia dell'intelligenza artificiale*. Brescia: Vita e Pensiero.

- Malquori, Alessandra. 2012. *Il giardino dell'anima*. Firenze: Centro Di.
- Malquori, Alessandra, De Giorgi, Manuela, e Laura Fenelli, a cura di. 2013. *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi*. Firenze: Centro Di.
- Mamiani, Maurizio. 1983. *La mappa del sapere. La classificazione delle scienze nella «Cyclopædia» di E. Chambers*. Milano: FrancoAngeli.
- Mammone, G. 2021. "Ripresa e resilienza dopo il Covid-19. Gli ammortizzatori sociali tra cooperazione europea e progettualità nazionale." *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale* 2: 253-63.
- Mancina, Claudia. 1984. "Hegel e la famiglia moderna." *Studi Storici* 25, 4: 985-1017.
- Mancini, Federico. 1981. *Terroristi e riformisti*. Bologna: il Mulino.
- Mancini, Giuseppe Federico. 1976. *Costituzione e movimento operaio*. Bologna: il Mulino.
- Mandeville, B. de. 1974. *Ricerca sulla natura della società e Saggio sulla carità e sulle scuole di carità*, a cura di Maria Emanuela Scribano. Bari: Laterza.
- Mandeville, B. 1978. *Dialogo tra Cleomene e Orazio*, a cura di Giulia Belgioioso. Lecce: Milella.
- Mandeville, B. de. 1987. *La favola delle api, ovvero Vizi privati, pubblici benefici: con un saggio sulla carità e le scuole di carità e un'indagine sulla natura della società*, a cura di Tito Magri. Roma-Bari: Laterza (ed. orig.: *The fable of the bees, or private vices, publick benefits*. London: J. Roberts, 1714).
- Mandeville, B. 1998. *Ricerca sull'origine dell'onore e sull'utilità del cristianesimo in guerra*, a cura di Andrea Branchi. Firenze: La Nuova Italia.
- Mandosio, Jean-Marc. 1997. "Les sources antiques de la classification des sciences et des arts à la Renaissance." In *Les voies de la science grecque*, édité par Danielle Jacquart, 331-390. Genève: Droz.
- Mandosio, Jean-Marc. 2000. "La classification des sciences et des arts chez Alberti." In *Leon Battista Alberti: actes du congrès international de Paris, 10-15 avril 1995*, édité par Francesco Furlan, Pierre Laurens, et Sylvain Matton, 643-704. Torino: Argano.
- Mane, Perrine. 2007. "L'immagine della produzione e delle tecniche." In *Produzione e tecniche*, a cura di Philippe Braunstein, e Luca Molà, 165-96. In *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, vol. III. Fondazione Cassamarca: Angelo Colla Editore.
- Mane, Perrine. 2015. "Les représentations du paysage agraire dans les fonds figuratifs médiévaux." In *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, 433-63. Roma: Viella.
- Manganelli, Maria. 1981. *Il linguaggio nel pensiero di H. Bergson*. Milano: Marzorati.
- Manghi, B. 1980. *Due culture e mezza, più la gente*, supplemento 49 a *Conquiste del Lavoro* 19, 12 maggio 1980.
- Manghi, B. 2013. "Formazione sindacale come innovazione e comunicazione di un'esperienza" conversazione con F. Lauria. *Sindacalismo* 24 (ottobre-dicembre).
- Manghi, B. 2019. "La formazione sindacale nella CISL come principio di libertà: l'intuizione in divenire di Giulio Pastore." In *Giulio Pastore il sindacato nuovo. Valore della formazione e impegno per il Sud*, a cura di F. Lauria, ed E. Innocenti, 45-55. Roma: Edizioni Lavoro.
- Manghi, B. 2021. "Un'inesauribile necessità di sperimentazione e incontro." In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 105-10. Roma: Edizioni Lavoro.
- Mannheim, K. 1929. *Ideologie und Utopie*. Bonn: Cohen (trad. it. *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino, 1972).
- Manni, Paola. 2003. *Il Trecento toscano: La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*. Bologna: il Mulino.
- Manuwald, Bernd. 1980. *Der Aufbau der lukrezischen Kulturentstehungslehre (De rerum natura 5, 925-1457)*. Wiesbaden: Steiner.

- Manyika, J., Chui, M., Miremadi, M., Bughin, J., George, K., Willmott, P. and M. Dewhurst. 2017. "A future that works: AI, automation, employment, and productivity." *McKinsey Global Institute Research*, Tech. Rep. 60: 1-135.
- Maranesi, Pietro 2015. "Labor sapientiae melior est corporeo labore. La visione di Bonaventura del lavoro manuale." In *La grazia di lavorare: lavoro, vita consacrata, francescanesimo*, a cura di Paolo Martinelli, e Mary Melone, 449-93. Bologna: EDB.
- Marazza, M. 2002. *Saggio sull'organizzazione del lavoro*. Padova: CEDAM.
- Marazza, M. 2021. "Il diritto del lavoro per la sostenibilità del valore sociale dell'impresa." In *Il diritto del lavoro per una ripresa sostenibile*, a cura di AIDLASS, 191. Roma: La Tribuna.
- Marazzi, Christian. 1999 (1994). *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Marazzi, Federico. 2015. "I luoghi della produzione artigianale nei monasteri altomedievali europei. Un excursus sulla base delle fonti scritte e archeologiche." In *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di Letizia Ermini Pani, 231-65. Spoleto: CISAM.
- Marcel, Jean-Christophe. 2005. "Le déploiement de la recherche au Centre d'études sociologiques (1945-1960)." *La revue pour l'histoire du CNRS* 13: 1-14. <https://doi.org/10.4000/histoire-cnrs.1656>
- Marciano, C. 2021. Università di Torino, Network digital.
- Marcone, Arnaldo. 1997. *Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale*. Rome: La Nuova Italia Scientifica.
- Marcone, Arnaldo. 2009. "Il lavoro giornaliero nell'agricoltura a Roma in età repubblicana." In *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, a cura di Jesper Carlsen, e Elio Cascio, 115-28. Bari: Edipuglia (Pragmateia 16).
- Marcucci, N. 2023. *Il dominio dell'ideale. Durkheim e la critica sociologica*. Roma: Meltemi.
- Marcuse, Herbert. 1955 (1966²). *Eros and Civilization: A Philosophical Inquiry into Freud*. Boston: Beacon Press (trad. it. *Eros e civiltà. Contributo a Freud*. Torino: Einaudi, 1964).
- Marcuse, Herbert. 1966 (1954). *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della teoria sociale*, trad. it. di Alberto Izzo. Bologna: il Mulino.
- Marcuse, Herbert. 1967 (1964). *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi.
- Marcuse, Herbert. 1968 (1933). "Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica." In Herbert Marcuse, *Cultura e società. Saggi di teoria critica 1933-1965*, 147-87. Torino: Einaudi.
- Marcuse, Herbert. 1969 (1932). *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità*. Firenze: La Nuova Italia.
- Marcuse, Herbert. 1973. *A ideologia da sociedade industrial: o homem unidimensional*. Rio de Janeiro: Zahar Editores.
- Marcuse, Herbert. 1975 (1932). "Nuove fonti per la fondazione del materialismo storico." In Herbert Marcuse, *Marxismo e rivoluzione. Studi 1929-1932*, 61-117. Torino: Einaudi.
- Marcuse, Herbert. 2001. *Eros e Civiltà*. Torino: Einaudi (ed. orig., *Eros and Civilisation. A Philosophical Inquiry into Freud*. Boston: Beacon Press, 1955).
- Marcuse, Herbert. 2005 (1967). "Protesta e futilità." In Herbert Marcuse, *Oltre l'Uomo a una dimensione. Movimenti e controrivoluzione preventiva. Scritti e interventi di Herbert Marcuse*, a cura di Raffaele Laudani, 71-9. Roma: Manifestolibri.

- Marcuse, Herbert. 2007 (1978). "Protosocialismo e tardocapitalismo. Verso una sintesi storica a partire dall'analisi di Bahro." In Herbert Marcuse, *Marxismo e nuova sinistra. Scritti e interventi di Herbert Marcuse II*, a cura di Raffaele Laudani, 249-74. Roma: Manifestolibri.
- Marcuse, Herbert. 2008 (1965). "Il contenimento del mutamento sociale nella società industriale." In Herbert Marcuse, *La società tecnologica avanzata. Scritti e interventi di Herbert Marcuse III*, a cura di Raffaele Laudani, 167-79. Roma: Manifestolibri.
- Marcuse, Herbert. 2019 (1930-31). "Sul problema della dialettica. Parti I e II." In Herbert Marcuse, *Filosofia e politica. Scritti e interventi 5*, a cura di Raffaele Laudani, 195-232. Roma: Manifestolibri.
- Marein, Marie-Françoise. 1993. "L'Économique du Xénophon: traité de morale? Traité de propagande?" *Bulletin Budé* 3: 226-44. <https://doi.org/10.3406/bude.1993.1556>
- Marengo, Stefano. 2017. "Passioni e istituzioni. Frédéric Lordon, Spinoza e le scienze sociali." *Quaderni materialisti 2014-2015*, 13-14: 132-49.
- Maresca, Arturo. 2009. "Autonomia e diritti individuali nel contratto di lavoro (Rileggendo «L'autonomia individuale e le fonti del diritto del lavoro»." *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali* 1: 97-119.
- Margalioth, Mordencai. 1966. *Sepher Ha-Razim: a newly recovered book of magic from the Talmudic period*. Jerusalem: Yediot Achronot.
- Margiotta, Umberto. 2015. *Teorie della formazione*. Roma: Carocci.
- Margolin, Jean. 2002. "Érasme et sa conception de l'Otium litteratum." In *L'oisiveté au temps de la Renaissance*, édité par M.-Th. Jones-Davies, 73-108. Paris: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.
- Mari, G. 2002. "Diritto alla libertà del lavoro." *Iride* 36: 233 sgg.
- Mari, G. 2008. "Il lavoro dopo la "fine del lavoro"" *Iride* 2: 259-69. <https://doi.org/10.1414/28003>
- Mari, G. 2009. "Nietzsche." In *Manuale di base di storia della filosofia. Autori, indirizzi, problemi*, a cura di Francesco Coniglione, Michele Lenoci, Giovanni Mari, e Gaspare Polizzi, 140-60. Firenze: Firenze University Press.
- Mari, G. 2011. "Nota introduttiva a L'atto del lavoro." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 24, 63 (agosto): 287-96.
- Mari, G. 2013. "Adam Smith aristotelico. Etica e lavoro nella 'Teoria dei sentimenti morali' e nella 'Ricchezza delle nazioni'." *Iride* 26, 68: 103-31.
- Mari, G. 2019a. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Mari, G., 2019b. "Libertà nel mercato e libertà nel lavoro. Per un reddito di opportunità." *Iride* 32, 87 (maggio-agosto): 339-50.
- Mari, G. 2019c. "Il lavoro che costruisce un futuro migliore." *Quaderni di Rassegna sindacale* 11: 5-15.
- Mari, G. 2021. "Il socialismo di Bruno Trentin come liberazione della persona." In B. Trentin, *La libertà viene prima*, 261-72. Firenze: Firenze University Press.
- Mari, G., a cura di. 2018. *Bruno Trentin. Aspetti filosofici*, scritti di I. Ariemma, F. Butera, G. Mari, F. Totaro, e S. Veca (*Iride. Filosofia e discussione pubblica* 31, 85).
- Mari, L. 2018. "Le nuove dimensioni del lavoro 4.0 e le sfide per la formazione organizzativa. Un'analisi filosofica." In *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 315-39. Firenze: Firenze University Press.
- Marini, Daniele. 2018. *Fuori classe. Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della Quarta rivoluzione industriale*. Bologna: il Mulino.
- Marini, F. 1990. Prefazione a V. Saba, e G. Bianchi, *La nascita della CISL, 1948-1951*. Roma: Edizioni Lavoro.

- Mario, Anna. 2017. *Quale autore laggiù attende la fine?* Firenze: Firenze University Press.
- Maritain, J. (1936) 1947. *Humanisme integral. Problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté*. Paris: F. Aubier, éditions Montaigne.
- Maritain, J. 1980. *Umanesimo integrale*. Roma: Borla.
- Mariucci, Luigi. 2003. *Le fonti del diritto del lavoro quindici anni dopo*. Torino: Giappichelli.
- Marramao, Giacomo. 1975. "Teoria della crisi e 'problematica della costituzione." *Critica Marxista* 2-3: 115-45.
- Marri, Gastone, e Ivar Oddone, a cura di. 1967. *L'ambiente di lavoro*. Roma: Editrice Sindacale Italiana,
- Marrocu, Luciano. 1992. *Il salotto della Signora Webb. Una donna nel socialismo inglese*. Roma: Editori Riuniti.
- Marrone, Marco. 2020. *Rights against the machine*. Milano: Mimesis.
- Marshall, Gordon, edited by. 1994. "Professions, Professionalism, Professionalization." In *Sociology a concise Oxford Dictionary*, 419 sgg. London-New York: Oxford University Press.
- Marshall, A. 1890. *Principles of Economics*. London: MacMillan (rist. 1920).
- Marshall, A. 1919. *Industry and Trade*. London: Macmillan.
- Martin, Graeme, Farndale, Elaine, Paauwe, Jaap, and Philip G. Stiles. 2016. "Corporate governance and strategic human resource management: Four archetypes and proposals for a new approach to corporate sustainability." *European Management Journal* 34: 22-35.
- Martin, René. 1971. *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*. Paris: Les Belles Lettres.
- Martin, René 1974. "Familia rustica: les esclaves chez les agronomes latins." In *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, 267-97. Paris: Les Belles Lettres.
- Martin, René. 1985. "État présent des études sur Columelle." *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 32, 3: 1959-79.
- Martuccelli, Danilo. 2019. "Alain Touraine y la historia." *Lua Nova* 106: 36-64. <http://dx.doi.org/10.1590/0102-036064/106>
- Martz, Linda. 1983. *Poverty and Welfare in Habsburg Spain*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marucco, Dora. 1986. *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*. Milano: FrancoAngeli.
- Marx, K. 1964. *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. 1968. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio. Torino: Einaudi.
- Marx, K. 1969a. *Per la critica dell'economia politica*. Roma: Editori riuniti, (ed. orig. *Zur Kritik der politischen Ökonomie*. Berlin: Verlag, 1859).
- Marx, K. 1969b. *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*. Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. 1970. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. II. Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. 1976a. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (1857-1858)*, 2 voll. Torino: Einaudi.
- Marx, K. 1976b. *Estratti dal libro di James Mill 'Eléments d'économie politique'*. In Marx-Engels, *Opere*, vol. III. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. 1978. *Capítulo VI (inédito)*. São Paulo: Ciências Humanas (tr. it. B. Maffi. Torino: Einaudi, 1975).
- Marx, K. 1980a. *Manoscritti del 1861-1863*. Roma: Editori Riuniti.

- Marx, K. 1980b. *Zur Kritik der Politischen Ökonomie (Manuskript 1861-1863)*. In Karl Marx, Friedrich Engels, *Gesamtausgabe (MEGA)*, vol. II.3.6. Berlin: Dietz. <<http://telota.bbaw.de/mega/>>.
- Marx, K. 1986. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. In Marx-Engels, *Opere*, vol. IXXX. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. 2008. *Critica al programma di Gotha*. Bolsena: Massari.
- Marx, K. 2009. *Il capitale*, vol. I, Milano: Mondadori (ed. orig. *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Hamburg: Meissner, 1867).
- Marx, K. 2013. *O capital: crítica da economia política*. Livro I, San Paolo: Boitempo (tr. it. D. Cantimori. Torino: Einaudi, 1975).
- Marx, K., Engels, F. 1972. *Opere complete*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K., e F. Engels. 1999 (1848). *Manifesto del partito comunista*, a cura di D. Losurdo. Roma-Bari: Laterza.
- Marzano, Annalisa. 2007. *Roman Villas in Central Italy. A social and Economic History*. Leiden: Brill.
- Mascini, M. 2017. *Conversando con Susanna Camusso. Sindacato e politica dopo la crisi*. Roma: Ediesse.
- Masini, Ferruccio. 1985. "Ernst Jünger: dall'Arbeiter all'anarca." In *Le stanze del labirinto*, 77-91. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Masini, Pier Carlo, Carrozza, Giovanni Battista, Berti, Nico, Rama, Carlos M., Cerrito, Gino, e Umberto Marzocchi, a cura di. 1979. *Atti del convegno di studi su Camillo Berneri. Milano, 9 ottobre 1977*. Carrara: La Cooperativa tipolitografica.
- Masino, G. 2005. *Le imprese oltre il fordismo*. Bari: Carocci.
- Maso, Stefano. 2022. *Cicero's Philosophy*. Berlin-New York: De Gruyter.
- Massa, Paola, e Angelo Moioli, a cura di. 2004. *Dalla corporazione al mutuo soccorso: organizzazione e tutela del lavoro tra 16 e 20 secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Masterson, V. 2022. "What is quiet quitting." *Word Economic Forum*, September 2.
- Mastrolilli, Paolo. 2022. "Lavorare, ma non troppo. Per i giovani la felicità si chiama "quiet quitting." *la Repubblica*, 19 agosto.
- Matheron, Alexandre. 1986. *Anthropologie et politique au XVIIème siècle (études sur Spinoza)*. Parigi: J. Vrin.
- Maticic, Del A. fin press. "The Vergilian Work of Life." In *Working Lives in Ancient Rome*, edited by D. A. Maticic, and J. R. Rogers. Palgrave MacMillan.
- Maul, Daniel 2019. *The International Labour Organization. 100 Years of Global Social Policy*. Geneve: De Gruyter.
- Mayer, Wendy, 2001. "Patronage, Pastoral Care and the Role of the Bishop at Antioch." *Vigiliae Christianae* 55, 1: 58-70.
- Mayer, Wendy. 2009. "John Chrysostom on poverty." In *Preaching Poverty in Late Antiquity*. Leipzig, edited by P. Allen, B. Neil, and W. Mayer, 69-118. Leipzig: Evangelische Verlangsanstalt.
- Mazzarosa, Antonio. 1841-86. "Capitoli riformati nel 1361 della Corporazione di S. Bartolomeo in Silice detta delle Sette Arti." In Antonio Mazzarosa, *Opere*, 5 voll., V, 197-206. Lucca: Tipografia Giusti.
- Mazzeo, Marco. 2019. *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale*. Roma: Derive Approdi.
- Mazzonis, M. 2019. *Lavorare tutti? Crisi, diseguaglianze e lo Stato come datore di ultima istanza*, con una presentazione di Gianna Fracassi. Roma: Ediesse.
- Mc Laughlin, Martin. 1996. *Italo Calvino*. Edimburg: Edimburg University Press.
- McBriar, Alan Marne. 1962. *Fabian Socialism and English Politics. 1884-1918*. Cambridge: Cambridge University Press.

- McClelland, David. 1987. *Human Motivations*. New York: University of Cambridge.
- McClure, George W. 2004. *The Culture of Profession in Late Renaissance Italy*. Toronto: University of Toronto Press.
- McCoy, Drew. 1978. "Benjamin Franklin's vision of a Republican Political Economy for America." *William and Mary Quarterly* 35: 605-28.
- McGrath, A. E. 2009. *Giovanni Calvino*. Torino: Claudiana.
- McKinlay, John B. 1973. "On the professional regulation of change." In *Professionalization and Social change, The sociological Review Monograph*, edited by P. Halmos, 20: 62-88. Keele: University of Keele.
- McKinsey & Company. 2021. "The future of work after Covid-19." febbraio <<https://www.mckinsey.com/featured-insights/future-of-work/the-future-of-work-after-covid-19>> (2021-02-18).
- McNay, Lois. 2007. "Recognition and Redistribution". In Lois McNay, *Against Recognition*, 126-61. Cambridge: Polity Press.
- McRobbie, A. 2016. *Be creative: making a living in the new culture industries*. Cambridge: Polity Press.
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., and W. W. Behrens III. 1972. *I limiti dello sviluppo*. Milano: EST Mondadori.
- Mechi, Lorenzo. 2012. *L'organizzazione Internazionale del Lavoro e la ricostruzione europea. Le basi sociali dell'integrazione economica (1931-1957)*. Roma: Ediesse.
- Méda, Dominique. 1997. *Società senza lavoro: per una nuova filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano (*Le travail. Une valeur en voie de disparition*, Paris: Aubier, 1995)
- Meek, Ronald L., and Skinner, Andrew S. 1973. "The Development of Adam Smith's Ideas on the Division of Labour." *The Economic Journal* 83, 332: 1094-116. <https://doi.org/10.2307/2230843>
- MEF. 2022. *La condizione dei giovani in Italia e il potenziale contributo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza per migliorarla*.
- Meiksins-Wood, E. 1994. *Contadini-Cittadini & Schiavi. La nascita della democrazia ateniese*, trad. it. Milano: Il Saggiatore.
- Meiksins-Wood, Ellen. 2012. *Liberty and Property. A Social History of Western Political Thought from Renaissance to Enlightenment*. New York: Verso.
- Melis, Federigo. 1962. *Vita economica medievale (studi nell'Archivio di Sato di Prato)*. Firenze: Olschki.
- Melis, Federigo. 1975. "Sulle fonti tipiche della storia economica; per una particolare tecnica di lavoro dello storico (relativamente ai secoli XII-XVII)." *Rassegna Economica* 39, 2: 307-32.
- Melis, Guido. 2020. *La Storia dell'Amministrazione Italiana*. Bologna: il Mulino.
- Mello, Alberto, a cura di. 1993. *Pirgè Avot. Detti di rabbini*. Magnano: Qiqajon.
- Mellor, Mary. 2017. "Ecofeminist political economy." *International Journal of Green Economics* 1, 1: 139-50.
- Menestò, Enrico e Stefano Brufani, a cura di. 1995. *Fontes Franciscani*. Assisi: Santa Maria degli Angeli.
- Menger, Pierre-Michel. 2017. "La théorie simmélienne de la valeur du travail et de la hiérarchie de catégories de travail." In *Simmel, le parti-pris du tiers*, édité par Denis Thouard, et Béatrice Zimmermann, 189-223. Paris: Cnrs, éditions.
- Menozi, Daniele. 2005. "Un patrono per la chiesa minacciata dalla Rivoluzione. Nuovi significati del culto a san Giuseppe tra Otto e Novecento." *Rivista di storia del cristianesimo* 2, 1: 39-68.
- Meriggi, Marco, e Alessandro Pastore, a cura di. 2000. *Le regole dei mestieri e delle professioni*. Milano: FrancoAngeli.

- Merle, Jean-Christophe. 1997. "Notrecht und Eigentumstheorie im Naturrecht, bei Kant und bei Fichte." *Fichte-Studien* 11: 41-61.
- Merli Brandini. 1980. *La CISL di fronte alle sfide dell'economia*, supplemento 49 a *Conquista del Lavoro* 19, 12 maggio 1980.
- Merli, Stefano. 1972. *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, Il caso italiano 1880-1900*. 2 voll. Firenze: La Nuova Italia.
- Merlo, Marco. 2018. "Iscrizioni su armi e armature nel Tardo Medioevo." In *Fay ce que voudras. Mélanges en l'honneur d'Alessandro Vitale-Brovarone*, sous la direction de Michela Del Savio et al. 407-21. Paris: Garnier.
- Merusi, Francesco, e Alberto Pirni. 2021. *Etica per le istituzioni*. Roma: Donzelli editore.
- Mészáros, István. 2002. *Para além do capital*. San Paolo: Boitempo (tr. it. N. Augeri. Milano: Punto Rosso, 2016).
- Meter, Helmut. 2014. "Il denaro e la Fortuna nel Decameron. Su alcune novelle della seconda giornata." In *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni. Atti del XLI Convegno Interuniversitario (Bressanone, 11-14 luglio 2013)*, a cura di Barbieri, e Gregori, 191-210. Padova: Esedra Editrice.
- Miceli, M., and J. Posada. 2022. "The Data-Production Dispositif." *Proceedings of ACM Human-Computer Interaction* 6, November.
- Micelli, Stefano. 2011. *Futuro artigiano*. Venezia: Marsilio.
- Michelagnoli, G. 2012. *Ezio Tarantelli - Economic Theory and Industrial Relations*. Berlin: Springer.
- Michialides, P. G., and K. Theologou. 2009. "Tarde's influence on Schumpeter: Technology and social evolution." *International Journal of Social Economics* 37, 5: 361-72.
- Microsoft. 2022. "Work Trend Index Annual Report Great Expectations: Making Hybrid Work." *Work*, March 16.
- Miegge, Mario. 1989. *Vocation et travail. Essai sur l'éthique puritaine*. Genève: Labor et Fides.
- Miegge, Mario. 2005. "Communicatio Mutua. Althusius e Calvino." In *Il Lessico della Politica di Johannes Althusius. L'arte della simbiosi santa, giusta, vantaggiosa e felice*, a cura di Francesco Ingavalle, e Corrado Malandrino, 115-24. Firenze: Olschki.
- Miegge, Mario. 2010. *Vocazione e lavoro*. Torino; Claudiana (Studi storici. Saggi).
- Migliori, M., e A. Fermani, a cura di. 2020. *Filosofia antica. Una prospettiva multifocale*. Brescia: Morcelliana Scholé.
- Migne, Jacques Paul. 1865. *Patrologia Latina*, vol. LXX. Paris: Garnier.
- Milana, Fabio, e Giuseppe Trotta, a cura di. 2008. *L'operaismo degli anni Sessanta. Da "Quaderni rossi" a "Classe operaia"*. Roma: DeriveApprodi.
- Milanesi, Gaetano, a cura di. 1854-56. "Breve dell'arte degli Orafi senesi dell'anno MCCCLXI." In *Documenti per la storia dell'arte senese*, 3 voll., I, 57-102. Siena: Porri.
- Milanini, Claudio. 1990. *L'utopia discontinua. Saggio su Italo Calvino*. Milano: Garzanti.
- Milberg, W. 2005. "In Memoriam: Robert Heilbroner, 1919-2005." *Journal of the History of Economic Thought* 12, 2, 333-36.
- Milet, J. 1970. *Gabriel Tarde et la philosophie de l'histoire*. Paris: Vrin.
- Mill, J. S. 1976. *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica*, a cura di Sergio Parrinello. Milano: ISEDI.
- Mill, J. S. 1983. *I principi di economia politica*, voll. I-II, a cura di Biancamaria Fontana. Torino: UTET.
- Mill, J. S. 1991. *Saggio sulla libertà*. Milano: Il Saggiatore.
- Miller, John. 1997². *The Restoration and the England of Charles II*. New York: Longman.

- Mims, C. 2021. "The Way Amazon Uses Tech to Squeeze Performance Out of Workers Deserves Its Own Name: Bezosism." *The Wall Street Journal*, September 11.
- Mincer, Jacob. 1958. "Investment in Human Capital and Personal Income Distribution." *Journal of Political Economy* 66, 4: 281-302.
- Minervini, Dario, e Ivano Scotti. 2020. "Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth." *Quaderni di teoria sociale* 19: 177-200.
- Minghetti, Marco. 2013. *Intelligenza collaborativa. Verso la social organization*. Milano: Egea.
- Mingione, E., a cura di, 2020. *Lavoro. La grande trasformazione*. Milano: Feltrinelli.
- Minsky, H. P. 2013. *Ending poverty: jobs, not welfare*. Annandale-on-Hudson-New York: Levy, Economics Institute of Bard College (trad. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*. Roma: Ediesse, 2014).
- Mio, Chiara. 2020. *L'azienda sostenibile*. Bari: Laterza.
- Mireaux, É. 1962. "Un Chirurgien Sociologue: Louis-René Villermé (1782-1863)." *Revue Des Deux Mondes*: 201-12.
- Mitchell, Juliet. 1976. *Psicoanalisi e femminismo*. Torino: Einaudi.
- Mitsis, Phillip. 1993. "Seneca on reason, rules, and moral development." In *Passions and Perceptions. Studies in Hellenistic Philosophy of Mind*, edited by Jacques Brunschwig, Martha Nussbaum, 285-312. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mitsis, Phillip. 2020. *La teoria etica di Epicuro: i piaceri dell'invulnerabilità*, trad. it. Enrico Piergiacomi. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Mittermüller, Rupert, a cura di. *Vita et Regula SS. P. Benedicti, III: Expositio Regulae ab Hildemaro tradita*. Regensburg: Pustet.
- Mocarelli, Luca 2011. "Attitudes to Work and Commerce in the Late Italian Renaissance: A Comparison between Tomaso Garzoni's *La Piazza Universale* and Leonardo Fioravanti's *Dello Specchio Di Scientia Universale*." *International Review of Social History* 56: 89-106.
- Mocarelli, Luca, e Giulio Ongaro. 2019. *Work in Early Modern Italy, 1500-1800*. London: Palgrave Macmillan.
- Mocellin, Silvia. 2016. "Dall'etica pubblica alle politiche del lavoro. Il rapporto individuo-comunità secondo le capabilities." In *Etica e mondo del lavoro*, a cura Francesca Menegoni, e Nicola De Carlo, 17-32. Franco Angeli. Milano: FrancoAngeli.
- Moiso, Francesco. 1993. *Morfologia e filosofia*. In *Annuario filosofico 1992*. Milano: Mursia.
- Moiso, Francesco. 2001. *Goethe tra arte e scienza*. Milano: Cuem.
- Mokyr, J. 1990. *La leva della ricchezza*. Bologna: il Mulino.
- Mokyr, J., Vickers, C., and L. Ziebarth. 2015. "The History of Technological Anxiety and the Future of Economic Growth: Is This Time Different?" *The Journal of Economic Perspectives* 29, 3 (Summer): 31-50.
- Molà, Luca. 1994. *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.
- Molà, Luca. 2003. "Energia e brevetti per invenzioni nell'Italia del Rinascimento." In *Economia e energia, secc. XIII-XVIII: atti della trentaquattresima Settimana di studi, 15-19 aprile 2002*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, 981-91. Firenze: Le Monnier.
- Molho, Anthony, e Franek Sznura, a cura di. 1986. *Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*. Firenze: Olschki.
- Molina, Lui de. 1593-1609. *De Iustitia et de Iure*. Cuenca-Venezia-Mainz: Ioannis Masselini-Sessas-Schönwetterus.

- Moltmann, Jürgen. 1986 (1985). *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, trad. it. a cura di Dino Pezzetta. Brescia: Queriniana.
- Mondolfo, R. 2020. *Alle origini della filosofia della cultura*, introduzione di R. Treves. Pistoia: Petite Plaiance.
- Moneti, Maria. 1979. *La meccanica delle passioni. Studio su Fourier e il socialismo critico utopistico*, Firenze: La Nuova Italia.
- Montaigne, Michel de. 2012. *Saggi*, a cura di F. Garavini e A. Tournon. Milano: Bompiani.
- Montanari, Massimo. 1989. *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola dall'antichità al Medioevo*. Roma-Bari: Laterza.
- Montanari, Massimo. 2009. "La satira del villano fra imperialismo cittadino e integrazione culturale." In *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di Roberta Mucciarelli, Giuliano Pinto, e Gabriella Piccini, 697-705. Siena: Protagon Editori.
- Montefusco, Antonio. 2017. *Banca e poesia al tempo di Dante. Ciclo di conferenze e seminari "L'Uomo e il denaro" (Milano, 23 gennaio 2017)*. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Montefusco, Antonio. 2021. "A mo' d'introduzione: Elementi di una storia sociale dell'attività del tradurre nella toscana medievale (1260-1430)." In *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.): Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di Bischetti, Lodone, Lorenzi, e Montefusco, 1-24. Berlin-Boston: De Gruyter.
- Montesquieu, Charles-Louis de Secondat. 1984. *Lettere persiane*, a cura di Giuseppina, Alfieri Todaro-Faranda. Milano: Rizzoli (ed. orig. *Lettres persanes*. Amsterdam: Jacques Desbordes, 1721).
- Monti, L. 2022. "PNRR e divario generazionale. Dalla misurazione alla valutazione di impatto delle politiche per i giovani." *Politiche Sociali* 1: 113.
- Montinari, Mazzino. 1975. *Che cosa ha veramente detto Nietzsche*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Montini, Giovanni Battista. 1988. *Al mondo del lavoro. Discorsi e scritti (1954-1963)*, a cura di G. Adornato con la presentazione di G. Rumi. Roma: Studium.
- Moore, George Edward. 1903. *Principia Ethica*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Moore, Jason. 2015. *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre corte.
- More, Thomas. 1979. *Utopia*, a cura di Luigi Firpo. Napoli: Guida.
- Morel, Jean-Paul. 1989². "The Transformation of Italy, 300-133 B.C. The Evidence of Archaeology." In *Cambridge Ancient History*, vol. 8. *Rome and the Mediterranean to 133 B.C.*, edited by Astin Walbank, and Frederiksen Ogilvie, 477-516. Cambridge: Cambridge University Press.
- Morel, Pierre-Marie. 2016. "Travail et émancipation dans l'épicurisme antique: Prométhée revisité." *Revue internationale de philosophie* 4, 278: 451-67.
- Morgan, C. Lloyd. 1896. *Habit and Instinct*. London-New York: Arnold.
- Morgan, Michael A. 1983. *Sepher Ha-Razim: The book of the mysteries*. Chico (California): Scholars Press.
- Mori, Gianluca. 2022. *Athéisme et dissimulation au XVIIe siècle. Guy Patin et le Theophrastus redivivus*. Paris: Champion.
- Mori, Luca. 2018. "Le nuove dimensioni del lavoro 4.0 e le sfide per la formazione organizzativa. Un'analisi filosofica." In *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari, 339-56. Firenze: Firenze University Press.
- Morimando, Arianna. 2012. "Il settore del lusso tra tradizione ed innovazione. Brunello Cucinelli." *Laurea II ciclo (magistrale)*. "Ca' Foscari" Università di Venezia. <http://

- dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/2009/816693-1161388.pdf?sequence=2> (2012-10-08).
- Morin, Edgar. 2001. *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Cortina.
- Morini, C. 2010. *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*. Verona: Ombre Corte.
- Morini, Cristina. 2022. *Vite lavorate*. Roma: Manifestolibri.
- Morogues, P. M. S. Bigot de. 1832. *De la Misère des ouvriers et de la marche à suivre pour y remédier*. Paris: Uzard.
- Morosini, Roberta. 2020. "The Tale of Salabaetto and Iancofiore (VIII.10)." In *The Decameron Eighth Day in Perspective*, edited by Robins, 225-42. Toronto: University of Toronto Press.
- Morris, William. 1888. "The Revival of Handicraft." *Fortnightly Review*, Novembre, 1888.
- Morris, William. 1894. "How I Became a Socialist." *Justice*, 16 Giugno, 1894.
- Morris, William. 1963 (1883). *Architettura e Socialismo*. Bari: Laterza.
- Morris, William. 1969 (1884). "Art and Labour." In *Unpublished Lectures of William Morris*, edited by Eugene LeMire, 94-115. Detroit: Wayne State University Press.
- Morris, William. 2009 (1894). *Lavoro utile, fatica inutile. Bisogni e piaceri della vita, oltre il capitalismo*. Traduzione di David Scaffei. Roma: Donzelli Editore.
- Morris, William. 2012a (1882). *Paure e speranze sul futuro dell'arte*, traduzione di Cristina Colla. Parma: Nuova Editrice Berti.
- Morris, William. 2012b (1888). *Il sogno di John Ball*, traduzione di Vanni de Simone. Milano: Bevivino Editore.
- Morris, William. 2021 (1890). *Notizie da nessun luogo*, traduzione di Elisa Frassinelli. Massa: Edizioni Clandestine.
- Mortati, Costantino. 1975, "Commento all'art. 1 Cost." In *Principi fondamentali. Commentario alla Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, 1 sgg. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro italiano 1).
- Mossé-Bastide, Rose-Marie. 1955. *Bergson éducateur*. Paris: PUF.
- Mounier, E. 1933. "Quelques conclusions." In *Le travail et l'homme. Esprit* 1, 10: 629-36.
- Mounier, E. 1949 (1935). *La révolution personaliste et communautaire*. Paris, Editions du Seuil (trad. it. *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Milano: Edizioni di Comunità, 2022).
- Mounier, E. 1961-1963. *Oeuvres*, 4 voll., Paris: éditions du Seuil (1961: I-II; 1962: III; 1963: IV).
- Mounier, E. 1982. *Manifesto al servizio del personalismo*. Bari: Ecumenica.
- Mounier, E. 1984. *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Bari: Ecumenica.
- Mounier, E. 1990. *Trattato del carattere*. Milano: Paoline.
- Mounier, E. 2004. *Il personalismo*. Roma: Editrice AVE.
- Mounier, E. 2007. *La paura dell'artificiale. Progresso, catastrofe, angoscia*. Troina (En): Città Aperta Edizioni.
- Mounier, E. 2022. *Rivoluzione personalista e comunitaria*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Mozzato, Andrea, a cura di. 2002. *La Mariegola dell'Arte della Lana di Venezia (1244-1595)*, 2 voll. Venezia: Il Comitato Editore.
- Mozzi, Barbara de, Mechi, Lorenzo, e Andrea Sitzia. 2019. "L'Organizzazione Internazionale del Lavoro: un'introduzione nel Centenario." *Lavoro, Diritti, Europa. Rivista nuova di Diritto del Lavoro* 2: 2-29.
- Mucchielli, L. 2000. "Tardomania? Réflexions sur les usages contemporains de Tarde." *Revue d'Histoire des Sciences Humaines* 2, 3: 161-84.
- Mucciarelli, Roberta. 2017. "La percezione della crescita." In *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, a cura di Franco Franceschi, 423-45. Roma: Viella.

- Mucciarelli, Roberta, Pinto, Giuliano, e Gabriella Piccinni, a cura di. 2009. *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*. Siena: Protagon Editori.
- Muffels, R., Crouch, C., and T. Wilthagen. 2014. *Flexibility and security: national social models in transitional labour markets*. Transfer Ed. 102.
- Muirhead, Robert. 2004. *Just work*. Boston (Mass.): Harvard University Press.
- Mulazzi Giammanco, Rosanna M. 1989. *The Catholic-Communist Dialogue in Italy. 1944 to the Present*. New York: Praeger.
- Muller, Richard A. 1985. *Dictionary of Latin and Greek Theological Terms*. Grand Rapids(MI): Baker.
- Muller, Richard A. 2003². *Post-Reformation Reformed Dogmatics*, 4 vols. Grand Rapids (MI): Baker Academic.
- Mumford, Lewis. 1967. *The Myth of the Machine: Technics and Human Development*, vol. I. New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- Munck, Bert De. 2007. *Technologies of Learning. Apprenticeship in Antwerp Guilds from the 15th Century to the End of the Ancien Régime. Studies in European Urban History (1100-1800)*. Turnhout: Brepols.
- Munck, Bert De, Steven Kaplan, and Hugo Soly, edited by. 2007. *Learning on the Shop Floor: Historical Perspectives on Apprenticeship*. New York: Berhahn books.
- Muñoz Garcia, Ángel. 2003. *Diego de Avendaño (1594-1698): filosofía, moralidad, derecho y política en el Perú colonial*. Lima: UNMSM, Fondo Editorial.
- Munro, John H. 1996. "Textiles." In *Medieval Latin: An Introduction and Bibliographical Guide*, edited by Mantello, and Rigg, 474-84. Washington, D.C.: Catholic University of America Press.
- Müntnich, Benedikt. 1988. "Der Mönch als 'operarius domini'." In *Itinera Domini. Gesammelte Aufsätze aus Liturgie und Mönchtum*, 77-97. Münster: Aschendorff.
- Muratori, Ludovico Antonio. 1749. *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*. Lucca: s.e.
- Musella, Marco. 2021. *Sen e lo sviluppo umano: un approccio alternativo all'economia politica*. Torino: Giappichelli Editore.
- Musso, Pierre. 2017. *La Religion industrielle. Monastère, manufacture, usine. Une généalogie de l'entreprise*. Paris: Fayard.
- Musso, Stefano. 2020. "Le trasformazioni del lavoro nelle rivoluzioni industriali". In *Lavoro: la grande trasformazione. L'impatto sociale del cambiamento del lavoro tra evoluzioni storiche e prospettive globali*, a cura di Enzo Mingione. 21-38. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Muzzi, Oretta, e Maria Daniela Nenci, a cura di. 1988. *Contado di Firenze, secolo XIII*. Firenze: Olschki.
- Nacci, Michela. 1989. *L'équilibre difficile. Georges Friedmann avant la sociologie du travail*. EUI Working Papers 89/398, San Domenico (FI): EUI.
- Nadjo, Léon. 1989. *L'argent et les affaires à Rome des origines au IIe siècle avant J.-C. Étude d'un vocabulaire technique*. Louvain-Paris: Peeters.
- Nafus, D., and K. Tracey. 2002. "Mobile phone consumption & concepts of personhood." In *Perpetual contact: Mobile communication, private talk, public performance*, edited by J. Katz, and M. Aakhus, 206-21. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nagelschmidt, T. 2020. *Arbeit. Roman*. Frankfurt am Main: Fischer.
- Nakhimovsky, Isaac. 2011. *The Closed Commercial State: Perpetual Peace and Commercial Society from Rousseau to Fichte*. Princeton: Princeton University Press.
- Nanni, Paolo. 2010. *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1135 ca.-1410)*. Pisa: Pacini Editore.

- Nanni, Paolo. 2017. "Forme e figure del lavoro nelle campagne." In *Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 66-93. Roma: Castelvechi.
- Nanni, Paolo. 2022. "Campagne dopo il 1348. Note sull'agricoltura italiana negli anni dopo la peste." *Rivista di storia dell'agricoltura* 62, 1: 5-22.
- Nanni, Romano. 2007. "La tecnica nel *Panepistemon* di Angelo Poliziano." *Physis* 44: 349-76.
- Nanni, Romano. 2013. *Leonardo e le arti meccaniche*. Milano: Skira.
- Nanni, Romano, a cura di. 2013. *Leonardo e le arti meccaniche*. Milano: Skira.
- Nanni, Romano, e Veronica Vestri. 2011. "Il Badalone di Filippo Brunelleschi e l'iconografia del «navigium» tra Guido da Vigevano e Leonardo da Vinci. In appendice: Il privilegio del Badalone (trascrizione e note storico-archivistiche)." *Annali di storia di Firenze* 6: 65-120.
- Napolitano, G., Tronti, M., Accornero, A., e M. Cacciari. 1978. *Operaismo e centralità operaia*. Roma: Editori Riuniti.
- Narducci, Emanuele. 1989. *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*. Pisa: Giardini.
- Natoli, Salvatore. 2010. *Il buon uso del mondo*. Milano: Mondadori.
- Natullo, Gaetano. 2022. *Ambiente di lavoro e tutela della salute*. Torino: Giappichelli.
- Naville, Pierre. 1945. *Théorie de l'orientation professionnelle*. Paris: Gallimard.
- Naville, Pierre. 1946. *Psychologie, marxisme, matérialisme: essais critiques*. Paris: Librairie Marcel Rivière.
- Naville, Pierre. 1948. *La formation professionnelle et l'école*. Paris: PUF.
- Naville, Pierre. 1954. *La vie de travail et ses problèmes*. Paris: Librairie Armand Colin.
- Naville, Pierre. 1956. *Essai sur la qualification du travail*. Paris: Librairie Marcel Rivière.
- Naville, Pierre. 1957-8, dir. par. *Cahiers d'étude sur l'automation*. 2 voll. Paris: Librairie Marcel Rivière.
- Naville, Pierre. 1961, dir. par. *L'automation et le travail humain. Rapport d'enquête (France 1957-1959)*. Paris: CNRS.
- Naville, Pierre. 1963. *Vers l'automatisme social? Problèmes du travail et de l'automation*. Paris: Gallimard.
- Naville, Pierre. 1977. *Le temps du surréel*. Paris: Éditions Galilée.
- Naville, Pierre. 1984. *La maîtrise du salariat*. Paris: Éditions Anthropos.
- Nedelkoska, Lijubica, and Glenda Quintini. 2018. "Automation Skill use and training." *OECD Social, Employment and Migration Working Papers* 202. <https://dx.doi.org/10.1787/2e2f4eea-en>
- Negri, Antimo. 1964. *Dal corporativismo comunista all'umanesimo scientifico-Itinerario teoretico di Ugo Spirito*. Lacaita: Manduria.
- Negri, Antimo. 1971. *Filosofia del lavoro. Storia antologica. Tra secondo Ottocento e Novecento*, vol. V. Milano: Marzorati.
- Negri, Antimo. 1978. "Non c'è solo la fatica." In *Benedetto Croce. Una verifica*, 63-9. Roma: Edizioni L'opinione.
- Negri, Antimo. 1980-81. *Filosofia del lavoro. Storia antologica*, vol. I-VI. Milano: Marzorati.
- Negri, Antimo. 1980. *Filosofia del lavoro. 2. Dal medioevo al settecento preilluministico*. Milano: Marzorati.
- Negri, Antimo. 1986. *I tripodi di Efesto. Civiltà tecnologica e liberazione dell'uomo*. Milano: Sugarco.
- Negri, Antimo. 1988. *Il neoidealismo italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Negri, Antimo. 1997. *Novecento italiano filosofi del lavoro*, a cura di G. Praticò, e R. Spirito. Roma: Antonio Pellicani Editore.

- Negri, Antonio. 1974. "Partito operaio contro il lavoro." In *Crisi e organizzazione operaia*, 99-193. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1976. *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1977. *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1979a. *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi, e Roberta Tommasini. Milano: Multhipla.
- Negri, Antonio. 1979b. *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1981. *L'anomalia selvaggia. Saggio su potere e potenza in Spinoza*. Milano: Feltrinelli.
- Negri, Antonio. 1992. *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*. Milano: SugarCo.
- Negri, Antonio. 2015. *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo De Michele. Milano: Ponte alle Grazie.
- Negt, Oskar. 1973. "Theorie, Empirie und Klassenkampf. Zur Konstitutionsproblematik bei Karl Korsch." In *Über Karl Korsch*, hrsg. von Klaus Kamberger, und Claudio Pozzoli, 107-37. Frankfurt am Main: Taschenbuch.
- Nelsestuen, Grant A. 2015. *Varro the agronomist: Political philosophy, satire, and agriculture in the Late Republic*. Columbus: The Ohio State University Press.
- Nelson, Richard R., and Edmund S. Phelps. 1966. "Investment in Humans, Technological Diffusion, and economic Growth." *The American Economic Review* 56, 1-2: 69-75.
- Newman, William R. 1989. "Technology and Alchemical Debate in the Late Middle Ages." *Isis* 80, 689: 423-45.
- Niccoli, Ottavia. 2017 [2008]. *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*. Roma: Carocci.
- Nicoli, M., Paltrinieri, L., et M. Prévot-Carpentier. 2022. "Travail et plateformes numériques. Entre exploitation et opportunités." In *Travail e(s)t liberté ?*, édité par E. Donaggio, J. Rose, et M. Cairo, 151-87. Toulouse: èrès (trad. it. *Lavoro e libertà*, 116-44. Milano-Udine: Mimesis 2023).
- Nietzsche, Friedrich. 1964-. *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli, e M. Montinari. Milano: Adelphi.
- Nietzsche, Friedrich. 1964. *Così parlò Zarathustra*. Milano: Adelphi.
- Nietzsche, Friedrich. 1967-. *Werke, Kritische Gesamtausgabe*, herausgegeben von G. Colli und M. Montinari. Berlin: de Gruyter.
- Nietzsche, Friedrich. 1975-. *Briefwechsel, Kritische Gesamtausgabe*, herausgegeben von G. Colli, und M. Montinari. Berlin: de Gruyter.
- Nietzsche, Friedrich. 1976-. *Epistolario di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli, e M. Montinari. Milano: Adelphi.
- Nietzsche, Friedrich. 1985. *Teognide di Megara*, a cura di A. Negri. Roma-Bari: Laterza.
- Nietzsche, Friedrich. 2009-. *Digitale Kritische Gesamtausgabe Werke und Briefe (eKGWB)*, a cura di P. D'Iorio. Paris: Nietzsche Source (<<http://www.nietzschsource.org/#eKGWB>>).
- Nigro, G. 2010. *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*. Firenze: Firenze University Press.
- Nigro, G. 2020. "Alle origini del fattore Italia: lavoro e produzione nelle botteghe fiorentine del Rinascimento." In *En torno a la economía mediterránea medieval. Estudios dedicados a Paulino Iradiel*, a cura di Antoni Furiò, 41-51. València: Publicacions de la Univesitat de València.

- Nissenbaum, H. 2009. "Privacy in context: Technology, policy, and the integrity of social life." In *Privacy in Context*. Stanford University Press.
- Nizza, A. 2020. *Linguaggio e lavoro nel XXI secolo. Natura e storia di una relazione*. Milano: Mimesis.
- Noble, H. B. 2005. "Robert Heilbroner, Writer and Economist, Dies at 85." *New York Times*, Jan. 12, 2005.
- Noè, Eralda. 2002. *Il progetto di Columella. Profilo sociale, economico, cultura*. Como: Edizioni New Press (Bibliotheca di Athenaeum 47).
- Nogler, Luca. 2009. "Cosa significa che l'Italia è una Repubblica "fondata sul lavoro?" *Lavoro e diritto* 23, 3: 427-40.
- Nomer, Nedim. 2010. "Fichte and the Relationship between Self-Positing and Rights." *Journal of the history of philosophy* 48, 3: 469-90.
- Nonnis, Davide. 2016. "Le attività artigianali." In *Storia del lavoro in Italia. L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di Arnaldo Marcone, 265-303. Roma: Castelvechi.
- Norman, Jesse. 2018. *Adam Smith. What He Thought and Why it Matters*. London: Allen Lane.
- North, G. 2020. "Socialist Robert Heilbroner's Confession in 1990: "Mises Was Right"." *Mises Wire*, January 12, 2020.
- Novak, Michael. 1987 (1982). *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, trad. it. a cura di Angelo Tosato. Roma: Studium.
- Nozick, Robert. 1974. *Anarchy, State, and Utopia*. New York: Basic Books.
- Nussbaum, M. 1993. "Non-Relative Virtues: An Aristotelian Approach." In *The Quality of Life*, edited by Martha C. Nussbaum, and Amartya Sen, 242-69. Oxford: Clarendon.
- Nussbaum, M. 2001. *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*. Bologna: il Mulino.
- Nussbaum, M. 2003. "Capabilities as Fundamental Entitlements: Sen and Social Justice." *Feminist Economics* 9, 2-3: 33-59. <https://doi.org/10.1080/1354570022000077926>
- Nussbaum, M. 2007. *Le nuove frontiere della giustizia*. Bologna: il Mulino.
- Nussbaum, M. C. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press.
- Nussbaum, M. 2012. *Creare capacità. Liberarsi dalla dittature del Pil*. Bologna: il Mulino.
- Nussbaum, M., and A. Sen. 1993. *The Quality of Life*. Oxford: Clarendon Press.
- Nussbaum, M., e Saul Levmore. 2019. *Invecchiare con saggezza. Dialoghi sulla vita, l'amore e i rimpianti*. Bologna: il Mulino.
- Nuti, Sabina, a cura di. 2008. *La valutazione delle performance in sanità*. Bologna: il Mulino.
- O'Brien, Denis Patrick. 1984. *Gli economisti classici*. Bologna: il Mulino.
- O'Brien, Emma, and James Reale. 2021. "Supporting Learner Agency Using the Pedagogy of Choice." In *Unleashing the Power of Learner Agency*, edited by Stewart Hase, and Lisa Marie Blaschke, 87-94. London: EdTech Books. <<https://edtechbooks.org/up/ysd>>.
- O'Day, Rosemary. 2014. *The Debate on the English Reformation* (Issues in Historiography). Manchester: Manchester University Press. Edizione del Kindle.
- Oddone, Ivar. 1976. "Tra partecipazione e speculazione." *Sapere* 794: 39-41.
- OECD. 1998. *Human Capital Investment. An International Comparison*. Paris: Centre for International Research and Innovation.
- OECD. 2019. *OECD Skills Outlook 2019: Thriving in a Digital World*. Paris: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/df80bc12-en>

- Oestreich, G. 1982 (1969-81). *Neostoicism and the Early Modern State*, translated by D. McLintock. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ogilvie, Sheilagh. 2019. *The European Guilds. An Economic Analysis*. Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Ogle, Vanessa. 2019. "Time, Temporality and the History of Capitalism". *Past & Present* 243: 312-27. <http://doi.org/10.1093/pastj/gtz014>
- Ohno, Taiichi. 1997. *O sistema Toyota de produção. Além da produção em larga escala*. Porto Alegre: Bookman (tr. it. G. Polo, Torino, Einaudi, 1993).
- OIT s.d. "Technological unemployment." <<https://www.oitcenterfor.org/en/digitalization/technological-unemployment>> (2024-03-11)
- Oksman, V., and P. Rautiainen. 2003. "Perhaps it is a Body Part": How the Mobile Phone Became an Organic Part of the Everyday Lives of Finnish Children and Teenagers." In *Machines that become us: The social context of personal communication technology*, edited by J. E. Katz, 293-308. New Brunswick (N.J.): Transaction Publishers.
- Oliverio, S. 2017. "Educazione, lavoro e le fonti del pragmatismo pedagogico." *Metis* 7, 1: 19-28.
- Olivetti, Adriano. 1952. *Città dell'uomo*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Olivetti, Adriano. 2019a. *Ai lavoratori*, prefazione di L. Gallino. Roma: Edizioni di Comunità.
- Olivetti, Adriano. 2019b. *Le fabbriche di bene*, prefazione di G. Zagrebelsky. Roma: Edizioni di Comunità.
- Olivetti, Camillo. 1937. "Lo spirito della industria meccanica." *Tecnica & Organizzazione* 1, 2: 20.
- Olivetti, Marco Maria. 2013. "Il tempio simbolo cosmico." In *Opere*, vol. III. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Omero. 1990. *Iliade*, trad. di R. Calzecchi Onesti. Torino: Einaudi.
- Omero. 1991. *Odissea*, trad. di G. A. Privitera. Milano: Mondadori.
- Oppenheimer, Martin. 1973. "The proletarianization of the professional." In *Professionalization and Social change, The sociological Review Monograph*, edited by P. Halmos, 20: 213-27. Keele: University of Keele.
- Orlandi, Angela. 2007. "Affaires et petites vanités. Un marchand florentin à Lyon au XVI^e siècle." In *Commerce, voyage et expérience religieuse XVI^e-XVIII^e siècles*, édité par Albrecht Burkardt, Gilles Bertrand et Yves Krumenacker, 341-57. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Orlandi, Angela. 2008. *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*. Valencia: Publicacions de la Universitat de València.
- Orlandi, Angela. 2010. "La compagnia di Catalogna: un successo quasi inatteso." In *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, 357-87. Firenze: University Press.
- Orlandi, Angela. 2014. "Le prestazioni di una holding tardo medievale rilette attraverso alcune teorie di management e la Social Network Analysis." In *Innovare nella Storia Economica: Temi, Metodi, Fonti, Roma 10-11 ottobre 2014*, 117-48. Prato: Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"-Prato, 146.
- Orlandi, Angela. 2017. "Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco." *Storia Economica* 20, 2: 395-410.
- Orlandi, Angela. 2018a. "Ibiza entre el Mediterráneo, el Atlántico y el Mar del Norte (siglos XIV y XV)." *eHumanista* 38: 48-64.
- Orlandi, Angela. 2018b. "Storie di imprese e imprenditori." In Irene Sanesi, *Buona ventura. Lezioni italiane di storia economica per imprenditori del futuro*, 7-16. Bologna: il Mulino.

- Orlandi, Angela. 2018c. "Tra austerità e lusso. Modelli di consumo dei mercanti fiorentini tra XIV e XVI secolo." In *Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale, XIIIe-XVIe siècle*, édité par Juducaël Petrowiste, et Mario Lafuente Gómez, 31-45. Madrid: Casa de Velázquez.
- Orlandi, Angela. 2021a. "La gestione di un portafoglio titoli nella contabilità cinquecentesca." *Storia economica* 24, 1-2: 45-72.
- Orlandi, Angela. 2021b. "The emergence of double-entry bookkeeping in Tuscan firms of the thirteenth and fourteenth centuries." *Accounting History* 26, 4: 534-51.
- Orselli, Alba Maria. 2015. "Del lavoro monastico – o dei monaci e il lavoro? (tardoantico e alto medioevo)." In *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di Letizia Ermini Pani, 141-89. Spoleto: CISAM.
- Orsucci, Andrea. 1996. *Orient-Okzident. Nietzsches Versuch einer Loslösung vom europäischen Weltbild*. Berlin: de Gruyter.
- Osservatorio HR Innovation Practice. 2022. *Mercato del lavoro: le Grandi Dimissioni portano nuove sfide per le Direzioni HR*. <<https://www.osservatori.net/it/ricerche/comunicati-stampa/mercato-lavoro-italia-risorse-umane>> (2024-03-11).
- Osservatorio Smart Working. Politecnico di Milano. 2022. *Smart working: il lavoro del futuro al bivio* (ottobre 2022). Milano.
- Osservatorio Smart-Working. 2022. *Il lavoro del futuro al bivio*. Milano: Politecnico.
- Ottieri, Ottiero. 1959. *Donnarumma all'assalto*. Milano: Bompiani.
- Ovitt, George Jr. 1986a. "Manual labor and early medieval monasticism." *Viator* 17: 1-18.
- Ovitt, George Jr. 1986b. "The Cultural Context of Western Technology: Early Christian Attitudes toward Manual Labor." *Technology and Culture* 27, 3: 477-500. <https://doi.org/10.2307/3105382>
- Owen, Robert. 1971. *Per una nuova concezione della società*. Bari: Laterza.
- Owen, Robert. 1972. *L'educazione nella nuova società*. Firenze: La Nuova Italia.
- Owen, Robert. 1979. *Il nuovo mondo morale*. Milano: FrancoAngeli.
- Pace, Antonio. 1958. *Benjamin Franklin and Italy*. Philadelphia: The American philosophical society.
- Packer, J. I. 1990. *A Quest for Godliness. A Puritan Vision of the Christian Life*. Crossway; Wheaton Ill.
- Packer, J. I., and Michael Lundy. 2018. *Depression, Anxiety, and the Christian Life. Practical Wisdom from Richard Baxter*. Wheaton, Illinois: Crossway. Edizione del Kindle.
- Paganelli, Maria Pia. 2013. "Commercial Relations: From Adam Smith to Field Experiments." In *The Oxford Handbook of Adam Smith*, edited by C. Berry, M. P. Paganelli, and C. Smith, 333-50. Oxford: Oxford University Press.
- Paganini, Gianni. 2008. *Introduzione alle filosofie clandestine*. Roma-Bari: Laterza.
- Palazzolo, Claudio. 1999. *Dal fabianesimo al neofabianesimo, Itinerario di storia della cultura socialista britannica*. Torino: Giappichelli Editore.
- Palimieri, Matteo. 1982. *Vita civile*, a cura di Gino Belloni. Firenze: Sansoni.
- Palmer, Bryan D. 1981. *The making of E.P. Thompson: marxism, humanism, and history*. Toronto: New Hogtown Press.
- Pancera, Carlo, a cura di. 1994. *Robert Owen, L'armonia sociale Saggi sull'educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pandey, Nandini. 2014. "Reading Rome from the Farther Shore: Aeneid 6 in the Augustan Urban Landscape." *Vergilius* 60: 85-116.
- Pandey, Nandini. 2018. *The Poetics of Power in Augustan Rome: Latin Poetic Responses to Early Imperial Iconography*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Panero, Francesco. 2017. "Il lavoro non libero." In *Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 190-211. Roma: Castelveccchi.
- Panero, Francesco. 2018. *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*. Bologna: Clueb.
- Pangle, Thomas L. 1988. *The spirit of modern republicanism. The moral vision of American founders and the philosophy of Lock*. Chicago: The university of Chicago press.
- Pankhurst, Sylvia. 2013. *The Suffragette Movement: An Intimate Account of Persons and Ideals*. Upper Saddle River: Wharton Press.
- Pansiéri, Claude. 1997. *Plaute et Rome ou les ambiguïtés d'un marginal*. Bruxelles: Latomus.
- Panti, Cecilia. 2011. "Arti liberali e arti meccaniche fra sapientia, natura e scientia nei libri I e II del *Didascalicon* di Ugo di San Vittore (e nei commenti di Boezio all' *Isagoge*)."
In *Ugo di San Vittore: atti del 47. convegno storico internazionale: Todi, 10-12 ottobre 2010*, 411-40. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
- Panza, Pierluigi. 1994. *Leon Battista Alberti. Filosofia e teoria dell'arte*. Milano: Guerini.
- Paoli, Michel. 2007. *Leon Battista Alberti*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Paoli, Michel. 2010. *Les Livres de la famille d'Alberti – Sources, sens et influence*. Paris: Classiques Garnier.
- Paoli, Michel. 2012. "I concetti di bestialità, umanità e divinità nei libri *De familia* di Alberti." In *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, a cura di Luisa Secchi Tarugi, 85-94. Firenze, Franco Cesati Editore.
- Paolo di Castro. 1575. In *Secundam Digesti Veteris Partem Commentaria*. Ed. Venetiis (D. 19. 2. 1).
- Papa Francesco. 2015a. *Laudato si'*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Papa Francesco. 2015b. *Lettera Enciclica Laudato Si'*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Papa Francesco. 2020. *Fratelli tutti. Sulla fraternità e sull'amicizia sociale*. <https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html> (2024-03-13).
- Papa Giovanni Paolo II. 1981. *Laborem exercens*. <https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_14091981_laborem-exercens.html> (2024-03-13).
- Papa Paolo VI. 1965. *Gaudium et spes*. <http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_en.html> (2024-03-13).
- Papa Pio XI. 1931. *Quadragesimo anno*. <https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno.html> (2024-03-13).
- Paravicini Bagliani, A., édité par. 2012. *Adam, le premier homme*. Tavarnuzze: SISMEL (Micrologus Library, 45).
- Parekh, B. 1979. "Hannah Arendt's Critique of Marx." In *Hannah Arendt. The Recovery of Public World*, edited by M. A. Hill, 67-100. New York: St. Martin Press.
- Parise, Goffredo. 1964. *Il padrone*. Milano: Feltrinelli.
- Parisi, G. 2021. *In un volo di storni*. Milano: Rizzoli.
- Parker, K., J. M Horowitz. 2022. "Majority of workers who quit a job in 2021 cite low pay, no opportunities for advancement, feeling disrespected." *Pew Research Center*, March 9.
- Pascucci, Paolo. 2018. *Giusta retribuzione e contratti di lavoro: verso un salario minimo legale?* Milano: FrancoAngeli.

- Paselk, Richard A. 2008. "Medieval Tools of Navigation: An Overview." In *The Art, Science, and Technology of Medieval Travel*, edited by Bork, e Kann, 169-80. Aldershot: Ashgate.
- Pasqualucci, Paolo. 1986. "Thomas Hobbes e Santi Romano ovvero la teoria hobbesiana dei corpi subordinati." *Quaderni per la storia del pensiero giuridico moderno* 15: 167-306.
- Passaniti, Paolo. 2006. *Storia del diritto del lavoro. La questione del contratto di lavoro nell'Italia liberale (1865-1920)*. Milano: Giuffrè.
- Passaniti, Paolo. 2014. "La Costituente tra cronaca e storia. Il nodo giuslavoristico nell'ordine democratico." In *Prima di tutto il lavoro. La costruzione di un diritto all'Assemblea costituente*, a cura di Lorenzo Gaeta, 13. Roma: Ediesse.
- Passaniti, Paolo. 2015. "Le origini del diritto del lavoro." In *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento 1896-1945*, a cura di S. Musso, 393-444. Roma: Castelvecchi.
- Passaniti, Paolo. 2017. *Mezzadria. Persistenza e tramonto di un archetipo contrattuale*. Torino: Giappichelli.
- Pastore, G. 1963. *I lavoratori nello Stato*. Firenze: Vallecchi.
- Pazé, V. 2019. "La diseguaglianza degli antichi e dei moderni. Da Aristotele ai nuovi meteci." *Teoria politica*. 9: 265-82.
- Pease, Edward Reynolds. 1916. *The History of the Fabian Society*. London: A. C. Fifield.
- Pedrazzoli, Marcello. 1985. *Democrazia industriale e subordinazione. Poteri e fattispecie nel sistema giuridico del lavoro*. Milano: Giuffrè.
- Pellerey, Michele. 2020. "Educazione e lavoro: una rilettura in prospettiva pedagogica." *Rassegna CNOS* 3: 45-56.
- Pench, Lucio Renzo. 1988. *Il socialismo fabiano: un collettivismo non marxista*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Pennacchi, L. 2015. *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*. Roma: Ediesse.
- Pennacchi, L. 2018a. *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Pennacchi, L. 2018b. "Innovazione e lavoro: la cerniera umanistica tra macroeconomia e microeconomia." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 389-404. Firenze: Firenze University Press.
- Pennacchi, L. 2021. *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*. Roma: Castelvecchi.
- Pennacchi, L. a cura di. 2013. *Tra crisi e grande trasformazione*. Roma: Ediesse.
- Pennacchi, L., e R. Sanna, a cura di. 2018. *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*. Roma: Ediesse.
- Penty, Arthur Joseph. 1917. *Old Worlds for New. A Study of the Post-Industrial State*. London: George Allen & Unwin.
- Pera, Giuseppe. 1960. *Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano*. Milano: Feltrinelli.
- Perelli, Luciano. 1966-1967. "La storia dell'umanità nel V libro di Lucrezio." *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* 101: 171-285.
- Peri, Giovanni Domenico. 1672. *Il negoziante*, parte IV. Venezia: Herts.
- Perkins, Harold. 1969. *The Origins of Modern English Society 1780-1880*. Toronto: University of Toronto Press.
- Perna, Raffaele. 1955. *L'originalità di Plauto*. Bari: "Leonardo Da Vinci" Editrice.
- Pero, L. 2022. "Inquadramento professionale dei metalmeccanici e cambiamenti organizzativi e tecnologici di lungo periodo." In *Commentario al CCNL dei metalmeccanici*, a cura di Tiziano Treu, e Michele Faioli. Torino: Giappichelli.

- Perrella, Silvio. 1999 (2010²). *Calvino*. Roma-Bari: Laterza.
- Perrinjaquet, Alain. 1997. "Fichte, Proudhon et la propriété." In *Fichte et la France*, édité par Ives Radrizzani, 141-81. Paris: Beauchesne.
- Perrone Compagni, Vittoria. 2021. "Heinric Cornelius Agrippa von Nettesheim." In *Stanford Encyclopedia of Philosophy*. <<https://plato.stanford.edu/entries/agrippa-nettesheim/>> (2024-03-07).
- Perrot, M. 1972. *Enquêtes sur la condition ouvrière en France au XIXe siècle*. Paris: Hachette.
- Perrotta, Cosimo. 1982. "Il 'lusso' negli economisti italiani del Settecento." In *Gli italiani e Bentham. Dalla felicità pubblica all'economia del benessere*, a cura di Riccardo Faucci. Milano: FrancoAngeli.
- Persiani, M. 1966. *Contratto di lavoro e organizzazione*. Padova: CEDAM.
- Persiani, M., e M. D'Onglia. 2022. *Diritto della sicurezza sociale*. Torino: Giappichelli.
- Perucchi, Giulia. 2014. *Petrarca e le arti figurative. De remediis utriusque Fortune, I 37-42*. Firenze: Le Lettere.
- Perulli, A. 2021. *Oltre la subordinazione. La nuova tendenza espansiva del diritto del lavoro*. Torino: Giappichelli.
- Perulli, A., a cura di. 2017. *Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo*. Torino: Giappichelli.
- Perulli, A., e V. Speciale. 2022. *Dieci tesi sul diritto del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Perulli, A., e T. Treu. 2022. "In tutte le sue forme e applicazioni". *Per un nuovo statuto del lavoro*. Torino: Giappichelli.
- Perulli, P. 2006-7. "Boltanski e Thévenot e il modello delle città." *Itinerari d'impresa* (inverno): 207-17.
- Perulli, P., e Vettoreto, L. 2022. *Neoplebe, classe creativa, élite*. Bari-Roma: Laterza.
- Pesante, Maria Luisa. 2013. *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Pesenti L., e G. Scansano. 2022. *Smart working reloaded*. Milano: Vita e Pensiero.
- Pessi, Roberto. 2019. *Il diritto del lavoro e la Costituzione: identità e criticità*. Bari: Cacucci.
- Pessina, Adriano. 1994. *Introduzione a Bergson*. Roma-Bari: Laterza.
- Pessina, G., e F. Ramella. 2022. "Italy at a critical juncture." *Stato e Mercato* 1: 140.
- Peters, M. A., Jandrić, P., and A. J. Means. 2019. "Introduction: Technological unemployment and the future of work." *Education and technological unemployment*: 1-12.
- Petri, Elio. 1971. *La Classe Operaria va in Paradiso*. Italia (110 min).
- Petruciani, Stefano. 2016. "Appunti su Marx e Croce. Materialismo storico, etica e teoria del valore." In *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, a cura di Claudio Tuozzolo, 175-96. Roma: Aracne.
- Petschenig, Michael, hrsg. von. 2004. *Iohannis Cassiani Conlationes XXIII*. Wien: Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Petti Balbi, Giovanna. 1991. "Il mondo del lavoro." In *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, a cura di Petti Balbi, 84-115. Bologna: CLUEB.
- Petty, William. 1690. "Political Arithmetick, or a Discourse Concerning the Extent and Value of Lands, People, Buildings." In Hull, Charles Henry. 1899. *The Economic Writings of Sir William Petty*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Peyronel Rambaldi, Susanna. 1992. "Introduzione. Per una storia delle donne nella Riforma." In Roland H. Bainton, *Donne della Riforma in Germania, in Italia e in Francia*, traduzione di Flavio Sarni, 9-45. Torino: Claudiana.
- Pfister, Ulrich. 1998. "Craft Guilds and Proto-Industrialization in Europe, 16th to 18th Centuries." In *Guilds, Economy and Society. Proceedings of the 12th International*

- Economic History Congress, Session B1. Madrid, August 1988*, edited by Clara Eugenia Nunez, Stephan R. Epstein, Carlo Poni, Hugo Soly, and Heinz-Gerhard Haupt, 11-23. Siviglia: Fundación Fomento de la Historia Económica.
- Phelan, Edward. 2009. *Edward Phelan and the ILO. The Life and Views of an International Social Actor*, edited by ILO, 259-79 Geneva: Ilo.
- Phillipson, Nicholas. 2010. *Adam Smith. An Enlightened Life*. London: Allen Lane.
- Phillis, Gordon, and Noel Whiteside. 1985. *Casual Labour: The Unemployment question in the Port Transport Industry, 1880-1970*. Oxford: Oxford University Press.
- Piana, Giannino. 1999. "Uno sguardo dal punto di vista teologico." In *La questione lavoro oggi: nuove frontiere dell'evangelizzazione*, a cura della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana, 59-66. Roma: Editrice A.V.E.
- Piattoli, Renato. 1940. *Consigli del Comune di Prato (15 ottobre 1252-24 febbraio 1285)*. Bologna: Zanichelli.
- Picchio, Antonella. 2006. *Unpaid Work and the Economy*. London: Routledge.
- Piccinni, Gabriella. 2006. "'Bacalari, gramatici, ingrati e sconoscenti'. Lettere sui mezzadri e ai mezzadri." In Cortonesi, Alfio, e Gabriella Piccinni, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, 339-64. Roma: Viella.
- Piccinni, Gabriella. 2017. "L'Italia contadina". In *Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 215-45. Roma: Castelvecchi.
- Piccinni, Gabriella. 2020a. "«La più utile et bisognevole arte et exercitio che sia». Il settore primario secondo i senesi del secolo XV". In *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di Ivana Ait, e Anna Esposito, 545-57. Bologna: Clueb.
- Piccinni, Gabriella. 2020b. "Oziosi e sfaccendati. Elogio e rifiuto del lavoro a Siena nel XV secolo." In *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, a cura di Patrizia Sardina, Daniela Santoro, Maria Antonietta Russo, e Marcello Pacifico, 741-59. Palermo: New Digital Frontiers.
- Piccinni, Gabriella. 2022. *Operazione Buon Governo. Un laboratorio di comunicazione politica nell'Italia del Trecento*. Torino: Einaudi.
- Piccinni, Gabriella, a cura di. 1990. *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*. Firenze: Olschki.
- Piccinni, Gabriella e, Lucia Tavaini. 2003. *Il Libro del pellegrino (Siena, 1382-1446): Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*. Napoli: Liguori.
- Pickard, Susan. 2020. "Waiting Like a Girl? The Temporal Constitution of Femininity as a Factor in Gender Inequality." *The British Journal of Sociology* 71: 314-27.
- Picone, Giusto, e Marchese, Rosa Rita, a cura di. 2012. *Marco Tullio Cicerone: De officiis, Quel che è giusto fare*. Torino: Einaudi.
- Pieper, Joseph. 2009. *Sintonia con il mondo. Una teoria sulla festa*. Siena: Cantagalli.
- Pieraccini, Gaetano. 1905. *Patologia del lavoro e terapia sociale*. Milano: Società Editrice Libreria.
- Pieraccini, Gaetano. 1911. "Le assicurazioni sociali contro le malattie, la invalidità e la vecchiaia." In *Trattato di Medicina Sociale, Sanità Fisica*, diretta da Angelo Celli. Milano: Casa Editrice dottor Francesco Vallardi.
- Piketty, T. 2020. *Capitale e ideologia*. Milano: La nave di Teseo.
- Piketty, T. 2021. "Du revenue de base a l'heritage pour tous." *Le Monde*, 17 maggio.
- Pileggi, Antonio, a cura di. 2020. *Il diritto del lavoro dell'emergenza epidemiologica*. Lavoro e Previdenza Oggi (supplemento) 3-4, Giuridica Ed.

- Pina Polo, Francisco. 2016. “*Cupiditas pecuniae: Wealth and Power in Cicero.*” In *Money and Power in the Roman Republic*, edited by Hans Beck, Martin Jehne, and John Serrati, 165-77. Bruxelles: Latomus.
- Pinelli, Cesare. 2021. *Lavoro e Costituzione*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Pinelli, Luca. 1604. *Delsacramento della penitenza, quanto appartiene a sapere al penitente per confessarsi bene, e della preparazione alla santa confessione, e modo per farla con frutto*. Venezia: Giovanni Battista Ciotti.
- Pini, Antonio Ivan. 1983. “Le Arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città stato nell’Italia padana medievale.” In *Lavorare nel medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall’Italia dei secc. X-XVI*, 65-107. Todi: Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale. Accademia Tudertina.
- Pink, T., 2004. “Suarez, Hobbes and the Scholastic Tradition in Action.” In *The Will and Human Action*, Edited by Thomas Pink and M.W.F Stone, 27-153. New York: Routledge.
- Pinkard, Terry. 2008. “What is a ‘shape of spirit’?” In *Hegel’s “Phenomenology of Spirit”. A Critical Guide*, edited by Dean Moyar, and Michael Quante, 112-29. Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Pinkard, Terry. 2014 (2002). *La filosofia tedesca 1760-1860. L’eredità dell’idealismo*, a cura di Maro Farina. Torino: Einaudi.
- Pintard, René. 1983 (1943). *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*. Genève-Paris: Slatkine.
- Pio IX. 1931. *Quadragesimo anno*. <https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno.html> (2024-03-08).
- Pippin, Robert B. 2010. *Nietzsche, Psychology, and First Philosophy*. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Pirina, Giorgio. 2022. *Connessioni globali*. Milano: FrancoAngeli.
- Pirsig, Robert M. 1990. *Lo zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*. Milano: Adelphi.
- Pitteri, M. 2021. “Suggestioni del personalismo comunitario nell’opera di Domenico Sartor.” In *Dobbiamo creare tutto dal nuovo. Il divenire della CISL: fondamenti, incontri, esperienze*, a cura di A. Coppola, e F. Lauria, 181-98. Roma: Edizioni Lavoro.
- Platone. 1974. *Tutte le Opere*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli. Firenze: Sansoni.
- Platone. 2000. *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale. Milano: Bompiani.
- Plessner, Helmuth. 1928 (1975³). *Die Stufen des Organischen und der Mensch. Einleitung in die philosophische Anthropologie*. Berlin-New York: De Gruyter (trad. it. a cura di Vallori Rasini, *I gradi dell’organico e l’uomo. Introduzione all’antropologia filosofica*, Torino: Bollati Boringhieri, 2006).
- Plessner, Helmuth. 1985. *Gesammelte Schriften*, hrsg. von Günther Dux, Odo Marquard, Elizabeth Ströker et al., *Schriften zur Soziologie und Sozialphilosophie*, vol. X. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Plouviez, M. 2013. “Le projet durkheimien de réforme corporative: droit professionnel et protection de travailleurs.” *Les Études Sociales* 157-58: 57-103.
- Plutarco. 1974. *Le vite Parallele*, vol. II, t. 1. Firenze: Sansoni.
- Pocock, John G. A. 1985. *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511720505>
- Poggi, Stefano. 2010. *Il genio e l’unità della natura. La scienza della Germania romantica*. Bologna: il Mulino.

- Pohlenz, Max. 1967. *L'uomo greco*. Firenze: La Nuova Italia.
- Poirel, Dominique. 1997. *Ugo di San Vittore. Storia, scienza, contemplazione*. Milano: Jaca Book.
- Poirel, Dominique. 2015. "Ugo di san Vittore e le arti meccaniche." In *Pensieri nascosti nelle cose. Arte, cultura, tecnica*, a cura di Giulia Lombardi, e Mauro Mantovani, 96-109. Roma: LAS Angelicum University Press.
- Poirel, Dominique, édité par. 2010. *L'école de Saint-Victor de Paris: Influence et rayonnement du Moyen Âge à l'Époque moderne*. Turnhout: Brepols.
- Polanyi, K. 1944 (1974). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi.
- Polanyi, K. 1954. *The Great Transformation*. Boston: Beacon Press (trad. it. *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 1974).
- Polanyi, Michael. 2009 (1966). *The Tacit Dimension*. Chicago: University of Chicago Press.
- Polito, Antonio. 2023. "Il lavoro di qualità." *Il Corriere della sera*, 7 febbraio.
- Poliziano, Angelo. 1553. "Panepistemon." In *Opera omnia*. Basilea: Apud Nicolaum Episcopium.
- Pollini, Pierluigi. 1982. "Bartolomé De Las Casas e J. Ginés Sepúlveda di fronte alla questione della libertà degli indios." *Rivista Di Filosofia Neo-Scolastica* 74,2: 343-54.
- Pollock, F. 1929. *Die Planwirtschaftliche Versuche in der Sowjetunion. Studien des Kapitalismus*, hrsg. von H. Dubiel. München: Beck Verlag.
- Pollock, F. 1973. *Teoria e prassi dell'economia di piano. Antologia degli scritti 1928-1941*, a cura di G. Marramao. Napoli: De Donato.
- Pollock, F. 1981. "Il nazionalsocialismo è un ordine nuovo?" In A. R. L. Gurland, O. Kirchheimer, H. Marcuse, e F. Pollock, *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, a cura di G. Marramao. Napoli: Liguori.
- Pollock, F. 1988 (1970). *Automazione*, tr. it G. Backhaus, P. Bernardi Marzolla, e R. Solmi. Torino: Einaudi.
- Pollock, F. 2005. "Il capitalismo di Stato" (1941). In *La Scuola di Francoforte*, a cura di E. Donaggio, 157 e sgg. Torino: Einaudi.
- Pomeroy, S. B. 1975. *Goddesses, Whores, Wives, and Slaves*. New York: Knopf/Doubleday Publishing (tr. it. *Donne in Atene e Roma*. Torino: Einaudi, 1978).
- Pongiglione, Francesca, and Mikko Tolonen. 2016. "Mandeville on Charity Schools: Happiness, Social Order and the Psychology of Poverty." *Erasmus Journal for Philosophy and Economics* 9, 1: 82-100. <https://doi.org/10.23941/ejpe.v9i1.215>
- Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace. 2006. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*. <https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20060526_compendio-dott-soc_it.html> (2024-03-13).
- Ponzellini, A. M. 2017. "Tecnologie, fine della presenza e dilemmi del controllo nei nuovi pattern spazio-temporali del lavoro." *Economia & Lavoro* 1: 89-108.
- Ponzellini, A. M. 2020. "Non è tutto smart quello che riluce." *Mondoperaio* 7-8: 16-23.
- Ponzellini, A. M., e L. Pero. 2013. "High performance work practices." *Rivista Una Città* 208.
- Ponzio, Augusto. 2008. *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*. Milano: Mimesis.
- Pope, Robert, edited by. 2013. *The T&T Clark Companion to Nonconformity*. London: T&T Clark.
- Popitz, Heinrich. 1996. *Verso una società artificiale*, prefazione di F. Ferrarotti. Roma: Editori Riuniti.

- Popitz, Heinrich, Bahrdt, Hans Paul, Jüres, Ernst August, und Hanno Kesting, hrsg. von. 1957a. *Technik und Industriearbeit. Soziologische Untersuchungen in der Hüttenindustrie*. Tübingen: Mohr.
- Popitz, Heinrich, Bahrdt, Hans Paul, Jüres, Ernst August, und Hanno Kesting, hrsg. von. 1957b. *Das Gesellschaftsbild des Arbeiters. Soziologische Untersuchungen in der Hüttenindustrie*. Tübingen: Mohr.
- Porciani, Leone. 2018. "Appunti sulla schiavitù greca. Il caso dei *demosioi* ad Atene." In *Nuove e antiche forme di schiavitù*, a cura di Mauro Simonazzi e Thomas Casadei, 25-38. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Portelli, Alessandro. 1979. *Il Re nascosto, saggio su Washington Irving*. Roma: Bulzoni editore.
- Pott, Hans Georg. 2018. "Arbeit und Spiel. Georg Simmels Goethe." In *Goethe und die Arbeit*, hrsg. von Miriam Albrecht, Iuditha Balint, und Frank Weiher, 147-68. Paderborn: Fink.
- Potworowski, Christophe F. 2001. *Contemplation and Incarnation: the theology of Marie-Dominique Chenu*. Montréal: McGill-Queen's University Press.
- Poulat, Emile. 1999. *Les prêtres-ouvriers. Naissance et fin*. Paris: Cerf.
- Prato, Gian Luigi. 2013. *Gli inizi e la storia. Le origini della civiltà nei testi biblici*. Roma: Carocci.
- Prezzolini, Giuseppe. 1904. *Il linguaggio come causa d'errore. H. Bergson*. Firenze: Spinelli.
- Pricoco, Salvatore, a cura di. 1995. *La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla.
- Prieto Lopez, Leopoldo José. 2022. "Las fuentes escolásticas de William Prynne. teología y política de un puritano inglés del siglo xvii." *Anales del Seminario de Historia de la filosofía* 39, 3 (Oct.): 691-709.
- Primolevi.it. s.d. "Lavoro." www.primolevi.it andare sull'Accesso tematico e cercare la parola-chiave Lavoro.
- Principe, Lawrence M. 2014. "Goldsmiths and Chymists: the activity of artisans within alchemical circles." In *Laboratories of Art. Alchemy and art technology from Antiquity to the 18th century*, edited by Sven Dupré, 157-79. Heidelberg: Springer.
- Prini, Pietro. 1997. *La filosofia cattolica italiana del Novecento*. Bari-Roma: Laterza.
- Procacci, G. 1993. *Gouverner la misère. La question sociale en France 1789-1848*. Paris: Seuil.
- Procacci, G. 2011. Introduzione a Edward P. Thompson, *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*, VII-XXI. Milano: et al./edizioni.
- Prodi, R. 2020. "Antiche e nuove pestilenze." In *Il mondo che verrà. Quaderni Cnel* 135.
- Prodi, R. 2022. "Ripensare il lavoro. Se la vita privata viene prima della carriera." *il Messaggero*, 11 settembre.
- Prosperi, Adriano. 1996. *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*. Torino: Einaudi.
- Prosperi, Adriano. 2017. *Lutero. Gli anni della fede e della libertà*. Milano: Mondadori.
- Prosperi, Adriano. 2019. *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*. Torino: Einaudi.
- Proust, Jacques. 1957. "La documentation technique de Diderot dans l'Encyclopédie." *Revue d'histoire littéraire de la France* 3 (juillet-septembre): 335-52.
- Proust, Jacques. 1962. *Diderot et l'Encyclopédie*. Paris: A. Colin (Paris, 1967²; Genève-Paris, 1982; Paris, 1992).
- Proust, Jacques. 1977. "L'article *Bas de Diderot." In *Langue et langages de Leibniz à l'Encyclopédie*, édité par Michèle Duchet, 245-78. Paris: M. Jalley.

- Proust, Jacques. 1978. *L'Enciclopedia. Storia, scienza, ideologia*. Bologna: Cappelli (Paris, 1965').
- Provero, Luigi. 2020. *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*. Roma: Carocci.
- Prunetti, Alberto. 2012. *Amianto. Una storia operaia*. Milano: Agenzia X.
- Prunetti, Alberto. 2018. *108 metri. The new working class hero*. Roma-Bari: Laterza.
- Prunetti, Alberto. 2020. *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia*. Roma-Bari: Laterza.
- Prunetti, Alberto. 2022. *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*. Roma: Minimum fax.
- Prynne, William. 1643. *The sovereign power of parliaments and kingdoms*. London: Michael Sparke.
- Puech, Christian. 2005. "L'emergence de la notion de 'discours' en France et les destins du saussurisme." *Langages* 159: 93-110.
- Pulcini, Elena. 2001. *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Punzo, Luigi. 1984. *La soluzione corporativa dell'attualismo di Ugo Spirito*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Punzo, Luigi. 2006. *Utopia e rivoluzione. Itinerari baconiani*. Milano: FrancoAngeli.
- Putnam, Michael, C. J. 1998. *Virgil's Epic Designs: Ekphrasis in the Aeneid*. Haven-London: Yale University Press.
- Quaglino, Gian Piero. 2004. *La vita organizzativa. Difese, collusioni e ostilità nelle relazioni di lavoro*. Milano: Cortina.
- Quarta, Cosimo. 1991. *Tommaso Moro*. Bari: Dedalo.
- Quesnay, François. 1773. *Il "tableau économique" e altri scritti di economia*, a cura di Mauro Ridolfi. Milano: ISEDI (*Tableau économique*. MS. Paris: Archives Nationales, 1758).
- Quintili, Paolo. 1995. *Arti, scienze e lavoro nell'età dell'Illuminismo. La filosofia dell'Encyclopédie*. Roma: Pellicani Editore.
- Quintili, Paolo. 2001 (2016²). *La pensée critique de Diderot. Matérialisme, science et poésie à l'âge de l'Encyclopédie. 1742-1782*. Paris: Honoré Champion.
- Quintili, Paolo. 2003 (2005²). *Illuminismo ed Enciclopedia. Diderot, D'Alembert*. Roma: Carocci.
- Quisinsky, Michael. 2021. *Marie-Dominique Chenu. Weg – Werk – Wirkung*. Freiburg im Breisgau: Herder.
- Quondam, Amedeo. 2013. "Le cose (e le parole) del mondo." In Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Quondam, Fiorillo e Alfano, 1669-815. Milano: BUR Rizzoli.
- Rabb, Theodor K., edited by. 2009. *A Sixteenth-Century Book of Trades: Das Ständebuch*. Palo Alto: The Society for the Promotion of Science and Scholarship, Inc.
- Racinaro, Roberto. 1979. *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo*. Bari: De Donato.
- Radice, Roberto, Gammacurta, Tatiana, Bombacigno, Roberto, et al., edited by. 2005. *Aristoteles – Lexicon*, electronic edition by Roberto Bombacigno. Milano: Biblia.
- Raggio, Osvaldo. 2012. "E.P. Thompson." *Studi Classici e Orientali* 58: 285-93.
- Ramazzini, Bernadino. 1700. *De Morbis Artificum Diatriba Bernardini Ramazzini In Patavino ArchiLyceo Practicae Medicinae Ordinariae Publici Professoris, Et Naturae Curiosorum Colegae. Illustriss., et Excellentiss. DD. Ejusdem ArchiLycei Moderatoribus D. Mutinae: M.DCC. Typis Antonii Capponi, Impressoris Episcopalis*.
- Ramazzini, Bernadino. 1713. *De morbis Artificum Bernardini Ramazzini in Patavino Gymnasio Practicae Medicinae Professoris Primarii Diatriba Mutinae olim edita. Nunc accedit supplementum ejusdem argumenti, ac Dissertatio de Sacrarum Virginum valetudine tuenda*. Patavii: M.DCC.XIII per Jo: Baptistam Conzattum.

- Ramazzini, Bernadino. 1716. *Ramazzini, Bernardini Carpensis Philosophi ac Medici Olim in Mutinensi Academia Primi Professoris postremo in Patavino Lyceo Practicae Medicinae Professoris Primarii. Opera Omnia, Medica et Physiologica. Accessit Vita Autoris a Barthol. Ramazzino Med. Doct. ejus ex Fratre Nepote scripta, Cum figuris, et indicibus necessariis*. Genevae: Sumptibus Cramer & Perachon.
- Ramazzini, Bernadino. 1995. *Le malattie dei lavoratori*, a cura di Cosmacini Giorgio, trad. it. di Luca Piretti. Roma: Edizioni Teknos.
- Ramazzini, Bernadino. 2009. *Opere mediche e fisiologiche a cura di Carnevale Franco, Mendini Maria, Moriani Gianni*, 2 voll. Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Ramella, F., e R. Sciarrone. 2021. *Immaginare l'Italia dopo la pandemia*. Bologna: il Mulino.
- Rametta, Gaetano. 2017². *Fichte*. Roma: Carocci.
- Rametta, Gaetano. 2021. *Take five. Cinque contributi su Fichte e la filosofia trascendentale*. Milano: Mimesis.
- Rampazzo Bazzan, Marco. 2017. *Il prisma "Rousseau". Lo sguardo di Fichte sulla politica tra Staatsrecht e Rivoluzione francese*. Milano: FrancoAngeli.
- Rampello, Davide, e Luca Masia. 2015. *Paesi, paesaggi*. Milano: Skira.
- Ranieri, A., e I. Romeo, a cura. 2020. *Bruno Trentin e l'eclisse della sinistra. Dai diari 1995-2006*. Roma: Castelvecchi.
- Ranstad Research. 2022. *In Italia lo Smart working rallenta, mentre in UE cresce*. Ranstad Italia.
- Rao, Riccardo. 2015. *I paesaggi dell'Italia medievale*. Roma: Carocci.
- Rapetti, Anna Maria. 2017. "Il lavoro dei monaci". In *Storia del lavoro in Italia, II: Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, 94-119. Roma: Castelvecchi.
- Rapetti, Y. B. 2022. *La società senza sguardo*. Mimesis Eterotopie.
- Rasmussen, Dennis. 2020. *Il miscredente e il professore. David Hume e Adam Smith: storia di un'amicizia*. Torino: Einaudi.
- Rauer, Max, hrsg. von. 1959. *Origenes Fragmente zum Lukasevangelium*. Berlin: Akademie Verlag.
- Ravaioli, C., e B. Trentin. 2000. *Il processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberalista*. Roma: Editori Riuniti.
- Ravaisson, Félix. 1887. "Éducation." *La Revue politique et littéraire*, 23 avril: 513-19.
- Rawls, J. 1989. *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone. Milano: Feltrinelli (ed. orig. *A Theory of Justice*. Cambridge (MA): The Belknap Press of Harvard University Press, 1971).
- Rawls, J. 1993. *Political Liberalism*. New York: Columbia University Press.
- Rawls, J. 1999. *A Theory of Justice* (Revised Edition). The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge. Massachusetts 2000.
- Rawls, J. 2001. "La priorità del giusto e idee del bene." In John Rawls, *Saggi. Dalla*.
- Ray, Meredith K. 2015. *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Modern Early Italy*. Florence: I Tatti Studies in Italian Renaissance History.
- Réau, Louis. 1974 (1956). *Iconographie de l'art chrétien*, vol. II, t. 2. Paris-Nendeln: PUF-Kraus Reprint.
- Rebiger, B., und P. Schäfer. 2009. *Sefer ha-Razim I/II – Das Buch der Geheimnisse I/II*. Tübingen: Mohr Siebeck.
- Rebillard, Éric. 2017. *Greek and Latin Narratives about the Ancient Martyrs*. Oxford: Oxford University Press.
- Reddy, W. M. 1984. *The Rise of Market Culture: The Textile Trade and French Society, 1750-1900*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Redon, Odile. 1984. "Images des travailleurs dans les nouvelles toscanes des XIV^e et XV^e siècle." In *Artigiani e salariati: Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, 395-416. Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte.
- Regni, Raniero. 2012. *Il sole e la storia. Il messaggio educativo di Albert Camus*. Roma: Armando editore.
- Rehberg, Karl-Siegbert. 1994. "Verwandte Antipoden. Helmuth Plessner und Arnold Gehlen – eine Porträtskizze." In *Was ist der Mensch? Menschenbilder im Wandel*, hrsg. von Heinrich Pfusterschmid-Hardtenstein, 122-38. Wien: Ibero Verlag.
- Rehberg, Karl-Siegbert. 2003. "L'antropologia filosofica dal primo dopoguerra agli anni quaranta e in prospettiva odierna." *Iride. Rivista di filosofia e discussione pubblica* 16, 39: 267-88.
- Reich, R. 1983. *The Next American Frontier*. London: Penguin.
- Reich, R. 1991. *The Work of Nations*. New York: Vintage (trad. it. Milano, Il Sole24 ore: 1993).
- Reich, R. 2003. *L'economia delle nazioni*. Milano: il Sole24 ore.
- Reich, R. 2007. *Supercapitalism: the transformation of business, democracy, and everyday life*. New York: Alfred A. Knopf (trad. it. Roma: Fazi, 2008).
- Reich, R. 2015. *Saving capitalism for the many not for the few*. New York: Vintage (trad. it. Roma: Fazi, 2015).
- Reich, R. 2020. *The System*. New York: Vintage (trad. it. Roma: Fazi, 2021).
- Reichlin, L. 2020. "La crisi un'occasione per ripensare al ruolo dello stato." In *Il mondo che verrà. Quaderni Cnel* 149.
- Reinert, Sophus A. 2004. "Iconoclastic Eugenics: Thorstein Veblen on Racial Diversity and Cultural Nomadism." *International Review of Sociology* 14, 3: 513-34.
- Reitz, Christiane. 2013. "Columella, *De Re Rustica*." In *A Companion to the Neronian Age*, edited by Emma Buckley, and Martin T. Dinter, 275-87. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Reitz, Tilman. 2018. "Arbeit." In *Simmel-Handbuch. Begriffe, Hauptwerke, Aktualität*, hrsg. von Hans-Peter Müller, und Tilman Reisz, 115-20. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Rémusat, C. de. 1840. *Du paupérisme et de la charité légale*. Paris: Renouard.
- Renault, E. 2012. "Dewey et la centralité du travail." *Travailler* 2, 28: 125-48. <https://doi.org/10.3917/trav.028.0125>
- Renault, E. 2016. "Hegel et le paradigme du travail." *Revue internationale de philosophie* 4, 278: 469-90.
- Renault, E. 2022. "Démocratiser le travail." In *Travail e(s)t liberté ?*, édité par E. Donaggio, J. Rose, et M. Cairo, 69-94. Toulouse: èrès (trad. it. *Lavoro e libertà*, 55-74. Milano-Udine: Mimesis 2023).
- Renga, S. 2021. "Un taccuino per la riforma degli ammortizzatori sociali." *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale* 2: 265-72.
- Renzi, Emilio. 2008. *Comunità concreta*. Firenze: Guida.
- Repetto, M. 2010. *Ezio Tarantelli. La forza delle idee*. Roma- Fondazione Ezio Tarantelli: Deriva Film. <https://www.youtube.com/watch?v=6PVTuWCpm_I> (2010-03-27).
- Rheinberg, Falko. 1995. *Motivation*. Stuttgart: Kohlhammer (trad. it. *Psicologia della motivazione*. Bologna: Il Mulino, 1997).
- Ribard, Dinah. 2010. "Le travail intellectuel: travail et philosophie, XVII^e-XIX^e siècle." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 65, 3: 715-42.
- Ribeill, Georges. 1999. "Approches critiques du travail industriel entre les deux guerres: la place de Georges Friedmann." *Sociologie du travail* 41, 1: 23-39. <https://doi.org/10.4000/sdt.37360>

- Ribero, A. 1999. *Una questione di libertà: il femminismo degli anni Settanta*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ricardo, D. 1821 (2006). *Principi di economia politica e dell'imposta*. Milano: Milano Finanza Editori.
- Ricardo, D. 1821. *On the Principles of Political Economy and Taxation*. London: Murray.
- Ricardo, D. 1986. "Principi di economia politica e dell'imposta." In *Opere*, volume I. Torino: UTET.
- Ricciardelli, Chiara. 2001. *Olivetti, una storia, un sogno ancora da scrivere. La sociologia del lavoro italiano nell'esperienza di Ivrea*. Milano: FrancoAngeli.
- Ricciardi, Lucia. 1992. *Col senno col tesoro e colla lancia. Riti e giochi cavallereschi nella Firenze del Magnifico Lorenzo*. Firenze: Le Lettere.
- Richardson, Alan. 1953 (1952). *Die biblische Lehre von der Arbeit*. Zürich: Gotthelf.
- Richardson, Gary. 2001. "A Tale of Two Theories: Monopolies and Craft Guilds in Medieval England and Modern Imagination." *Journal of the History of Economic Thought* 23, 2: 217-42. <https://doi.org/10.1080/10427710120049237>
- Richardson, Gary. 2004. "Guilds, Laws, and Markets for Manufactured Merchandise in Late-Medieval England." *Explorations in Economic History* 41, 1: 1-25.
- Richlin, Amin. 2019. *Slave Theater in the Roman Republic. Plautus and Popular Comedy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Richter, Will. 1983. "Nachwort." In Columella, *Landwirtschaft III*, 569-656. München: Artemis Verlag.
- Rickert, Heinrich. 1923. "Die Philosophischen Grundlagen von Fichtes Sozialismus." *Logos* 11: 149-80.
- Rickert, Heinrich. 1938. "Die allgemeinen Grundlagen der Politik Fichtes." *Zeitschrift für Deutsche Kulturphilosophie* 4: 1-24.
- Ricœur, Paul. (1955) 1967. *Histoire et vérité*. Paris: éditions du Seuil.
- Riedel, Nicolai. 2016. *Ernst Jünger-Bibliographie. Wissenschaftliche und essayistische Beiträge zu seinem Werk (2003–2015)*. Stuttgart: J. B. Metzler.
- Riesmann, D. 1956. *La folla solitaria*. Bologna: il Mulino.
- Riesmann, D. 1969. *A che serve l'abbondanza*. Milano: Bompiani.
- Riitti, S. 2009. "Emotion-Work and the Philosophy of Emotion." *Journal of Social Philosophy* 40, 1: 55-74.
- Rifkin, Jeremy. 1995. *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, traduzione di Paolo Canton. Milano: Baldini & Castoldi.
- Rifkin, Jeremy. 2005. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, II edizione. Milano: Oscar Mondadori.
- Rigaudias-Weiss, H. 1936. *Les Enquêtes ouvrières en France entre 1830 et 1848*. Paris: Elix Alcan.
- Righi, Maria Luisa. 1992. "Le lotte per l'ambiente di lavoro dal dopoguerra ad oggi." *Studi Storici* 33: 619-52.
- Riva, Franco. 2021. *Cibo ed etica. L'altro e la fame*. Roma: Castelvecchi.
- Roberts, K. 2006. *Leisure in Contemporary Society*. Wallingford: Cabi.
- Roberts, S. T. 2019. *Behind the Screen: Content Moderation in the Shadows of Social Media*. New Haven (CT): Yale University Press.
- Robertson, Brian. 2019. *Olocrazia*. Milano: Guerini.
- Robespierre, Maximilien. 1958 (1792-1793). *Œuvres de Maximilien Robespierre*, vol. IX. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Robeyns, Ingrid. 2006. "Three Model of Education: Rights, Capabilities and Human Capital." *Theory and Research in Education* 4, 1: 69-84. <https://doi.org/10.1177/14778785060683>

- Roche, Daniel. 1992. *La cultura dei lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*. Bologna: il Mulino.
- Rodotà, Stefano. 2013. "Pietro Ingrao realista." In *Il Tipo e la notte. Scritti sul lavoro [1978 1996]*, a cura di Francesco Marchianò, 11-9. Ediesse: Roma.
- Rodriguez, M. J., a cura di. 2002. *The New Knowledge Economy in Europe. A Strategy for International Competitiveness and Social Cohesion*. Cheltenham (UK): Elgar.
- Rojek, C. 2010. *The Labour of Leisure: The Culture of Free Time*. London: Sage.
- Romagnoli, Umberto. 1975a. "Art. 3 comma 2." In *Commentario della Costituzione. Art.1-12. Principi fondamentali*, a cura di Giorgio Branca, 162-98. Bologna-Roma: Zanichelli (Il Foro italiano).
- Romagnoli, Umberto. 1975b. "Commento all'art. 3 Cost." In *Principi fondamentali. Commentario alla Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, XXX sgg. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro italiano 1).
- Romagnoli, Umberto. 2011. "Diritto del lavoro." In *Enciclopedia del diritto. Annali*, vol. IV, 422-47. Milano: Giuffrè.
- Romagnoli, Umberto. 2018. "Ludovico Barassi. Cent'anni, dopo." In *Giuristi del lavoro nel Novecento italiano*, 19-43. Roma: Ediesse.
- Romanes, George. 1884. *Mental Evolution in Animals*. New York: Appleton.
- Romani, M. 1942. "Rilievi di un medico sulle condizioni dei lavoratori alla fine del secolo XVII." *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* 1: 83-97.
- Romani, M. 1953. "I danni dell'industrialismo e i correttivi politico-sociali e sindacali." In Guido Baglioni, *Il disegno di Mario Romani*, 167. Roma: Edizioni lavoro.
- Romani, M. 1988. *Il risorgimento sindacale in Italia: Scritti e discorsi 1951-75*, a cura di S. Zaninelli. Milano: FrancoAngeli.
- Romano, Dennis. 1993. *Patrizi e popolani: la società veneziana nel Trecento*, traduzione italiana. Bologna: il Mulino.
- Romeo, Giovanni. 1997. *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*. Napoli: Città del Sole.
- Romer, Paul. 1990. "Endogenous Technological Change." *Journal of Political Economy* 98, 5: S71-S102. <https://doi.org/10.3386/w3210>
- Roni, Riccardo. 2009. "Il 'capitale del vero' e la rendita intellettuale in Ernest Renan." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 22, 58: 635-41.
- Roni, Riccardo. 2012. *Tra Nietzsche e Freud. Soggetto, potere, esperienza del male*. Perugia: Morlacchi Editore.
- Roni, Riccardo. 2015. *La visione di Bergson. Tempo ed esperienza del limite*. Milano: Mimesis.
- Roni, Riccardo. 2021. "Educar al 'animal enfermo'. Nietzsche y el problema de la grandeza y la reconfiguración de la intersubjetividad en la experiencia histórica." *Estudios Nietzsche* 21: 67-87. <https://doi.org/10.24310/EstudiosNIETen.vi21.13715>
- Roni, Riccardo. 2023. "'Sognata, di quando in quando, da anime elette...'. Bergson e le basi oniriche della 'società aperta' ". In *Sogno, scetticismo e nichilismo. Dalla filosofia antica alle neuroscienze*, a cura di Riccardo Roni, 51-69. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore.
- Roose, K. 2021. "Welcome to the YOLO Economy." *The New York Times*, 21 April.
- Rosa, Hartmut. 2015. *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Rosa, Hartmut. 2017. "Se il nostro problema è l'accelerazione, la «risonanza» può essere la soluzione? La crisi della stabilizzazione dinamica e le prospettive di una critica del presente." *Annali di studi religiosi* 18: 7-36. https://doi.org/10.14598/Annali_studi_relig_18201702

- Rosa, Hartmut. 2019. *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*. Cambridge: Polity Press.
- Rosa, Hartmut. 2020. *The Uncontrollability of the World*. London: Polity.
- Rosafo, Pasquale. 2009. "Plauto e le origini della villa." In *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, a cura di Jesper Carlsen, e Elio Lo Cascio, 129-3. Bari: Edipuglia.
- Rosafo, Pasquale. 2016. "Lavoro e status giuridico: lavoro libero e lavoro servile nelle campagne dell'Italia romana in età tardorepubblicana." In *Storia del lavoro in Italia. L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di Arnaldo Marcone, 91-112. Roma: Castelvechi.
- Rosina, A. 2020. "Giovani e lavoro ai tempi del Coronavirus." In *Cnel, Rapporto del Cnel sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva*, 215.
- Rositi, Franco. 2016. "La lunga strada di Luciano Gallino." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1.
- Roskam, Geert. 2007. *Live Unnoticed (Λάθε βιώσας). On the Vicissitudes of an Epicurean Doctrine*. Leiden: Brill.
- Roslanski, R. 2021. "Navigating the Great Reshuffle." <<https://www.linkedin.com/pulse/navigating-great-reshuffle-ryan-roslansky/>> (2021-09-09).
- Rosselli, C. 1937. "Per l'unificazione politica del proletariato italiano." *Giustizia e Libertà*, 14 maggio, 1937 (ripubblicato in Id., *Scritti dell'esilio*, vol 2: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci. Torino: Einaudi, 1992).
- Rosselli, C. 1973-1979. *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di J. Rosselli. Torino: Einaudi.
- Rosselli, C. 1988. *Scritti dell'esilio*, I: "Giustizia e Libertà" e la Concentrazione antifascista (1929-1934), a cura di C. Casucci. Torino: Einaudi.
- Rosselli, C. 1992. *Scritti dell'esilio*, vol 2: *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci. Torino: Einaudi.
- Rossi, Guido. 1997 (1958). *Sul profilo della «locatio operarum» nel mondo del lavoro dei comuni italiani secondo la legislazione statutaria*. Milano; poi in *Studi e testi di storia giuridica medievale*, 457-602. Milano: Giuffrè.
- Rossi, Luciano, a cura di. 1974. *Giovanni Sercambi. Il Novelliere*, vol. I. Roma: Salerno editrice.
- Rossi, Maite. 2008. "Il pensiero e il colore." In *Quaderni dell'abbazia*, 161-92. Morimondo: Fondazione Sanctae Mariae de Morimundo-Museo dell'abbazia di Morimondo.
- Rossi, Paolo. 1971. *I filosofi e le macchine (1400-1700)*. Milano: Feltrinelli.
- Rossi, Paolo. 1997. *La nascita della scienza moderna in Europa*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Rossi, Paolo, a cura di. 1988. *Storia della scienza moderna e contemporanea*, I: *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei Lumi*. Torino: UTET.
- Rossi, Paolo, e Vincenzo Ferrone. 1994. *Lo scienziato nell'età moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1953. *Charles Morris*. Milano: Bocca.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1968. *Il linguaggio come lavoro e come mercato*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1974. *Linguistics and Economics*. L'Aja: Mouton.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1985. *Metodica filosofica e scienza dei segni. Nuovi saggi sul linguaggio e l'ideologia*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi, Ferruccio. 1998 (1961). *Significato, comunicazione e parlare comune*. Venezia: Marsilio.

- Rossi-Landi, Ferruccio. 2011 (1972). *Semiotica e ideologia*. Milano: Bompiani.
- Rossini, Manuel. 2021. *Ernst Jünger reload. Maschera e catastrofe 2: Biopotere e mobilitazione totale*. Verona: Ombre corte.
- Rot Gwenaële, et François Vatin. 2004. "Les avatars du 'travail à la chaîne' dans l'œuvre de Georges Friedmann (1931-1966)." *Genèses* 57: 23-40.
- Rot, Gwenaële, e François Vatin. 2019. "La sociologie française et le travail ouvrier: pourquoi l'enquête, sur quoi l'enquête?" In *Les enquêtes ouvrières dans l'Europe contemporaine*, dir. par Éric Gerkeens, Nicolas Hatzfeld, Isabelle Lespinet-Moret, et Xavier Vigna, 349-67. Paris: La Découverte.
- Roth, Ulrike. 2007. *Thinking Tools. Agricultural Slavery between Evidence and Models*. London: Institute of Classical Studies (Bulletin of the Institute of Classical Studies. Suppl. 92).
- Rotschild, Emma. 2003. *Sentimenti economici. Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*. Bologna: il Mulino.
- Roubini, N. 2022. "The Age of Megathreats." *Project Syndicate*, 5 November.
- Roumy, Franck. 2006. "L'origine et la diffusion de l'adage canonique "Necessitas non habet legem" (VII^e-XII^e s.)." In *Medieval Church Law and the Origins of the Western Legal Tradition: A Tribute to Kenneth Pennington*, edited by Wolfgang P. Müller, and Mary E. Sommar, 301-19. Washington: Catholic University of America Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctt3fgq41.26>
- Rousseau, Jean-Jacques. 1959-1969. *Oeuvres Complètes*, voll. 4. Paris: Gallimard.
- Rousseau, Jean-Jacques. 1971a. *Scritti politici*, I: *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini; Discorso sull'economia politica*; II: *Frammenti politici*; III: *Progetto di costituzione per la Corsica*, cura di Maria Garin, 138-274 e 273-322; 225-316; 115-74. Bari: Laterza (ed. orig. *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes; Discours sur l'économie politique*, Genève: Marc-Michel Rey, 1755; *Project de Constitution pour la Corse*. Genève-Paris: Slatkine, 1986 (1765).
- Rousseau, Jean-Jacques. 1971b. *Scritti politici*, I: *Discorso sulle scienze e le arti*; II: *Il lusso, il commercio, le arti*, a cura di Maria Garin, 4-51; 268-76. Bari: Laterza (ed. orig. *Discours sur les sciences et les arts*. Genève: Barillot & fils, 1750; *Fragments politique. Le luxe, le commerce et les arts*. In *Oeuvres complètes de Rousseau*. Paris: Gallimard, 1964).
- Rousseau, Jean-Jacques. 1993. *Opere*, a cura di Paolo Rossi. Firenze: Sansoni.
- Rousseau, Jean-Jacques. 1996. *Giulia o la nuova Eloisa*, a cura di Piero Bianconi. Milano: Rizzoli (ed. orig. *Julie ou la Nouvelle Héloïse*. Amsterdam: Marc-Michel Rey, 1761).
- Rousseau, Jean-Jacques. 2016. *Emilio o dell'educazione*, a cura di Andrea Potestio. Roma: Studium (ed. orig. *Émile ou De l'éducation*. Paris: Jean Néaulme (Duchesne) à La Haye, 1962).
- Rouvroy de Saint Simon, Louis de. 1890. *Memoires*, t. VII. Paris: Ed. Hachette.
- Rubenson, Samuel. 1998. "Christian Asceticism and the Emergence of the Monastic Tradition." In *Asceticism*, edited by Vincent L. Wimbush, e Richard Valantasis, 49-57. Oxford: Oxford University Press.
- Rubini, Francesca. 2023. *Italo Calvino nel mondo. Opere, lingue, paesi (1955-2020)*. Roma: Carocci.
- Rueckert, William. 1996. "Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism." In Ruggiu, Luigi. 2010. *Logica metafisica politica. Hegel a Jena*. Milano-Udine: Mimesis.
- Rule, John. 1981. *The Experience of Labour in 18th Century Industry*. London: Croom Helm.
- Rullani, E. 2004a. *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.

- Rullani, E. 2004b. *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*. Roma: Carocci.
- Rullani, E. 2004c. "Tra finanza e industria: liberare il 'motore' dell'economia della conoscenza." *Economia e Politica Industriale* 123: 5-38.
- Rullani, E. 2008b. "L'economia della conoscenza nel capitalismo delle reti." *Sinergie* 26: 67-90.
- Rullani, E. 2009. "La produzione di valore a mezzo di conoscenza. Il manuale che non c'è." In *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, 55-85. Milano: FrancoAngeli (*Sociologia del lavoro* 115).
- Rullani, E. 2010a. *Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*. Venezia: Marsilio Editore.
- Rullani, E. 2010b. "Sistemi incompiuti e reti aperte nell'economia della conoscenza: il ritorno del soggetto e della sua intelligenza fluida." *Riflessioni sistemiche* 2: 103-15.
- Rullani, E. 2018. "Lavoro in transizione. Prove di Quarta Rivoluzione Industriale in Italia." In *La Quarta Rivoluzione Industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di A. Cipriani, A. Gramolati, e G. Mari, 423-44. Firenze: Firenze University Press.
- Rullani, E. 2021. "Lavoro in transizione: trasformazioni delle imprese e nuove forme di lavoro." In *Dalla prima alla quarta rivoluzione industriale, Storia delle relazioni industriali dei metalmeccanici*, 147-249. Milano: RCS Open Lab.
- Rullani, F., ed E. Rullani. 2018. *Dentro la rivoluzione digitale. Per una nuova cultura dell'impresa e del management*. Torino: Giappichelli.
- Rüpke, Jörg. 2011 (1995). *The Roman Calendar from Numa to Constantine: Time, History, and the Fasti*. Hoboken: Wiley-Blackwell. <https://doi.org/10.1002/9781444396539>
- Rusciano, Mario. 1978. *Il pubblico impiego in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Rusciano, Mario. 2003. *Contratto collettivo e autonomia sindacale*. Torino: UTET.
- Rusciano, Mario. 2005. "Contro la privatizzazione dell'alta dirigenza pubblica." *Diritti, Lavori, Mercati* 3.
- Rusciano, Mario. 2013. "Lettura e riletture dell'art. 39 della Costituzione." *Diritti lavori mercati* 10, 2: 263 sgg.
- Rusconi, Gian Enrico. 1973. "La problematica dei consigli in Karl Korsch." In *Annali. Storia del marxismo contemporaneo*, a cura di Aldo Zanardo, 1197-230. Milano: Feltrinelli.
- Rusconi, Roberto. 2002. *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed Età Moderna*. Bologna: il Mulino.
- Russell, B. 1935. *In Praise of Idleness and Other Essays*. London: Allen and Unwin.
- Russell, B. 2005. *Elogio dell'ozio*. Milano: Longanesi.
- Russo, Gianluca. 2021. *Governare castigando. Le origini dello Stato territoriale fiorentino nelle trasformazioni del penale (1378-1468)*. Milano: Giuffrè Francis Lefebvre.
- Russo, Maria Teresa. 2017. *Esperienza ed esemplarità morale. Rileggere le due fonti della morale e della religione di Henri Bergson*. Pisa: Edizioni ETS.
- Ryan, Alan. 1965. "Locke and the Dictatorship of the Bourgeoisie." *Political Studies* 13, 2: 219-30. <http://doi:10.1111/j.1467-9248.1965.tb00366.x>
- Rybka, Ryszard. 2003. "Le origini della dottrina sociale della Chiesa e il suo sviluppo nel corso dell'ultimo secolo." *Angelicum* 80, 4: 891-924.
- Ryken, Leland. 1986. *Worldly Saints*. Grand Rapids: Zondervan Academic. Edizione del Kindle.
- Ryle, Gilbert. 1982 (1955). *Lo spirito come comportamento*, a cura di Ferruccio Rossi-Landi. Roma-Bari: Laterza.

- Saccardi, S., Franco, V., Comina, F., e S. Zani, a cura di. 2020. "Le passioni di Ágnes." *Testimonianze* 530-31: 30-170.
- Sacchetti, Andrea. 2020. *La costituente libertaria di Camillo Berneri. Un disegno politico tra federalismo e anarchismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Sacchetti, Franco. 1970. *Il Trecentonovelle*, a cura di Emilio Faccioli. Torino: Einaudi.
- Sacchetti, Giorgio. 2010. "Le culture politiche del giovane Berneri. Un intellettuale fra Arezzo, Firenze e Cortona (1916-1926)." *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia. Atti del convegno di studi storici. Arezzo, 5 maggio 2007*, a cura di Giampietro Berti, e Giorgio Sacchetti, 29-50. Reggio Emilia: Archivio Famiglia Berneri-Provincia di Arezzo.
- Sacchi, Giuseppe. 1842. "Sullo stato dei fanciulli occupati nelle manifatture." *Annali Universali di Statistica* 73: 9-34; 233-65.
- Sachcs, J., 2021, *Moralità*, Giuntina.
- Sager, A. 2013. "Philosophy of Leisure." In *Routledge Handbook of Leisure Studies*, edited by, T. Blackshaw, 5-4. London: Routledge.
- Saint-Simon, Louis de Rouvroy. 1906 (1882-84). *Mémoires*, t. VII. Paris: Hachette.
- Salais, Robert, Bavarez, Nicolas, et Bénédicte Reynaud. 1986. *L'invention du chômage. Histoire et transformation d'une catégorie en France des années 1890 aux années 1980*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Salamito, Jean-Marie. 1996. "De l'éloge des mains au respect des travailleurs: idées gréco-romaines et christianisme antique." In *La main*, 51-75. Orléans: Institut d'arts visuels.
- Salento, Angelo. 2003. *Postfordismo e ideologie giuridiche. Nuove forme d'impresa e crisi del diritto del lavoro*. Milano: Franco Angeli.
- Salis, Rita. 2009. "L'idea di Europa in Aristotele." In *I Filosofi e l'Europa*. Atti del XXVI Congresso nazionale di filosofia della Società filosofica italiana. Verona, 26-29 aprile 2007, a cura di Riccardo Pozzo, e Mario Sgarbi, 37-44. Milano: Mimesis.
- Salleh, Ariel. 2010. "From Metabolic Rift to 'Metabolic Value': reflections on Environmental Sociology and the Alternative Globalization Movement." *Organization & Environment* 23, 2: 205-19.
- Salonia, Michele, e Fath Thorsten, a cura di. 2006. "Eredità e rinnovamento della teoria critica. Axel Honneth a colloquio con l'Internationale Studiengruppe zur Kritischen Theorie." *Iride* 19, 47: 25-58. doi: 10.1414/22303
- Saltini, Antonio. 2002. "Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica." In *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di Giuliano Pinto, Carlo Poni, e Ugo Tucci, 449-72. Firenze: Accademia dei Georgofili-Polistampa.
- Salvemini, Gaetano. 1966². *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, a cura di Ernesto Sestan. Milano: Feltrinelli.
- Salvestrini, Amalia. 2020. "Artifex." In *Glossary of Morphology*, edited by Federico Vercellone, and Salvatore Tedesco, 37-40. Cham: Springer.
- Salvestrini, Amalia. 2022. "Artifex et technique dans la pensée franciscaine de Bonaventure. Un topos rhétorique?" *Etudes Franciscaines* 15, 2: 259-74.
- Salvestrini, Amalia. 2023. *L'artefice nel pensiero francescano*, prefazione di Olivier Boulnois, Milano: Milano University Press.
- San Girolamo. 1962. *Le lettere*, vol. III. Roma: Città Nuova.
- San Paolo. 1999. *Le lettere*. Torino: Einaudi.
- Sanchez, Antonio, e Vincenzo Tarulli, a cura di. 2001. *Il lavoro dei monaci*, in *Opere di sant'Agostino*. VII/2: *Morale e ascetismo cristiano*, 491-605. Roma: Città Nuova.

- Sancti Bonaventurae. 1891. *De perfectione evangelica*. In *Opera omnia*, t. V. Quaracchi: Typ. Collegii S. Bonaventurae.
- Sancti Bonaventurae. 1898. *Epistola de tribus quaestionibus*. In *Opera omnia*, t. VIII. Quaracchi: Typ. Collegii S. Bonaventurae.
- Sanford, Charles L. 1961. *The Quest for Paradise: Europe and the American Moral Imagination*. Urbana (IL): University of Illinois Press.
- Sansone, Nadia, Cesareni, Donatella, e Maria Beatrice Ligorio. 2016. "Il *Triological Learning Approach* per rinnovare la didattica." *TD Tecnologie Didattiche* 24, 2: 82-91.
- Santarelli, Umberto. 1992. *Mercanti e società di mercanti*. Torino: Giappichelli.
- Santolaria Sierra, Félix F. 2003. *El gran debate sobre los pobres en el siglo XVI: Domingo de Soto y Juan de Robles 1545*. Barcelona: Ariel.
- Santoro Passarelli, Francesco. 1987. *Nozioni di diritto del lavoro*. Trentacinquesima edizione. Napoli: Jovene.
- Santos, Fernandes, Maria Dolores, e Antonio Loffredo. 2014. "La vita del Paese deve avere il volto del lavoro." In *Prima di tutto il lavoro. La costruzione di un diritto all'Assemblea costituente*, a cura di Lorenzo Gaeta, 55-75. Roma: Ediesse.
- Sapori, Armando. 1955a. "Cambiamento di mentalità del grande operatore economico tra la seconda metà del Trecento e i primi del Quattrocento." In Armando Sapori, *Studi di Storia Economica. Secoli XIII-XIV-XV*, vol. III, 457-85. Firenze: Sansoni.
- Sapori, Armando. 1955b. "Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei." In Armando Sapori, *Studi di Storia Economica. Secoli XIII-XIV-XV*, vol. I, 155-79. Firenze: Sansoni.
- Saraceno, C. 2020. *Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà*. Firenze: Firenze University Press.
- Saraceno C., a cura di. 1980. *Il lavoro maldiviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.
- Saracini, Paola. 2018. *Reintegra monetizzata e tutela indennitaria nel licenziamento ingiustificato*. Torino: Giappichelli.
- Sargent, Arthur John. 1899. *The economic policy of Colbert*. New York-Bombay: Longmans-Green and Co.
- Sarti, Nicoletta. 1990. *Un giurista tra Azzone e Accursio. Iacopo di Balduino (...1210-1235) e il suo "libellus instructionis advocatorum"*. Milano: Giuffrè.
- Sarti, Raffaella. 2005. "Freedom and Citizenship? The Legal Status of Servants and Domestic Workers in a Comparative Perspective (16th-21st Centuries)." *Proceedings of the Servant Project* 5, 3: 127-64.
- Sarti, Raffaella. 2015. "Servo o padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai giorni nostri. Vol. 1: Teorie e dibattiti." *Scienza & Politica* 2. <http://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/4293>
- Sartori, A. 2021. "Transizioni occupazionali e fragilità del lavoratore: il difficile compito per il diritto del lavoro post pandemico." *DRI* 4: 967.
- Sassatelli, R. 2004. *Consumi, cultura, società*. Bologna: il Mulino.
- Sasso, Gennaro. 1979. *Il progresso e la morte. Saggi su Lucrezio*. Bologna: il Mulino.
- Sasso, Gennaro. 1989. *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*. Bologna: il Mulino.
- Savary, Jacques. 1739. *Le Parfait Négociant, ou Instruction générale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte de marchandises de France, et des Pays Estranger*, parte I, lib. 1, cap. 4. Lyon: Lyons.
- Savedow, Steve. 2000. *Sepher Rezial Hemelach: The Book of the Angel Rezial*. York Beach, ME: Samuel Weiser (traduzione inglese).

- Savickas, Mark L., and Erik J. Porfeli. 2012. "Career adapt anilities scale: construction, reliability, and measurement equivalence across 13 countries." *Journal of Vocational Behavior* 80: 661-73.
- Sbarberi, Franco. 1976. "Il marxismo di A. Labriola", Introduzione ad A. Labriola, *Scritti filosofi e politici*, vol. I, XI-XCIII. Torino: Einaudi.
- SC (Sources Chrétiennes), 345. Règle des vierges. In Césaire d'Arles. *Œuvres monastiques*, vol. I, introduction, texte critique, traduction et notes par Adalbert de Vogüé et Joël Courreau, 170-272. Paris: Cerf.
- Scacchi, Anna. 1993. "Benjamin Franklin." In *La letteratura americana dell'età coloniale*, a cura di Paola Cabibbo, 305-32. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Scandella, Maurizio. 2011. "Il giovane Nietzsche e la concezione aristocratica del lavoro nel mondo greco." *Cgia Rivista* 2: 93-108.
- Scarpa, Domenico. 1999. *Italo Calvino*. Milano: Bruno Mondadori.
- Scarpa, Domenico. 2023. *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*. Milano: Hoepli.
- Scarpa, Domenico, a cura di. 1922. *Bibliografia di Primo Levi ovvero Il primo Atlante*. Torino: Einaudi.
- Scarpa, Domenico, e Cristina Zuccaro, a cura di. 2020. "'di-su-per" ossia Guida alla Bibliografia Primo Levi online." *Biblioteche oggi* (novembre).
- Scheidel, Walter. 1989. "Lohnarbeit bei Columella." *Tyche* 4: 139-46.
- Scheidel, Walter. 1994a. *Grundpacht und Lohnarbeit in der Landwirtschaft des römischen Italien*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Scheidel, Walter. 1994b. "Grain Cultivation in the Villa Economy of Roman Italy." In *Landuse in the Roman Empire*, edited by Jesper Carlsen, Peter Ørsted, and Jens Erik Skydsgaard, 159-66. Roma: L'Erma di Bretschneider (Analecta Romana Instituti Danici. Suppl. 22).
- Scheidel, Walter, Morris, Ian, and Richard Saller, edited by. 2010. *The Cambridge economic history of the Greco-Roman world*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Scheler, Max. 1926 (1980). "Die Wissensformen und die Gesellschaft." In Id., *Gesammelte Werke*, vol. VIII Bern: Franke (trad. it. di Leonardo Allodi, *Conoscenza e lavoro. Uno studio sul valore e sui limiti del motivo pragmatico nella conoscenza del mondo*. Milano: FrancoAngeli, 1997).
- Scheler, Max. 1963. "Vom Verrat der Freude." In *Gesammelte Werke* 6, hrsg. von Maria Scheler, 73-6. Bern und München: Francke Verlag.
- Scheler, Max. 1975. *Il risentimento nell'edificazione delle morali*, tr. it. di Angelo Pupi. Milano: Vita e Pensiero.
- Scheler, Max. 1976. *Sociologia del sapere*, tr. it. di Dario Antiseri. Roma: Abete.
- Scheler, Max. 1982. "Lavoro e intuizione del mondo." In *Borghesia, Socialismo e intuizione del mondo*, a cura di Franco Bosio, 77-103. Brescia: La Scuola Editrice.
- Scheler, Max. 1988. "Il borghese." In *Lo spirito del capitalismo e altri saggi*, a cura di Roberto Racinaro, 39-64. Napoli: Guida.
- Scheler, Max. 1991. *L'eterno nell'uomo*, tr. it. di Ubaldo Pellegrino. Roma: Logos.
- Scheler, Max. 1997a. *Lavoro ed Etica. Saggio di filosofia pratica*, tr. it. di Daniela Verducci. Roma: Città Nuova.
- Scheler, Max. 1997b. *Conoscenza e lavoro. Uno studio sul valore e sui limiti del motivo pragmatico nella conoscenza del mondo*, tr. it. di Leonardo Allodi. Milano: FrancoAngeli.
- Scheler, Max. 2000. *La posizione dell'uomo nel cosmo*, a cura di Guido Cusinato. Milano: FrancoAngeli.

- Scheler, Max. 2008. "Le forme del sapere e la formazione." In *Formare l'uomo*, a cura di Giuliana Mancuso, 49-89. Milano: FrancoAngeli.
- Scheler, Max. 2010a. *Amore e conoscenza/Liebe und Erkenntnis*, tr. it. di Loretta Iannascoli. Roma: Aracne.
- Scheler, Max. 2010b. *Essenza e forme della simpatia*, a cura di Laura Boella. Milano: FrancoAngeli.
- Scheler, Max. 2013. *Il Formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*, tr. it. di Roberta Guccinelli. Milano: Bompiani.
- Schérer, R. 1970. *Charles Fourier ou la contestation globale*. Paris: Seghers.
- Schérer, R. 2001. "Tarde, puissance de l'invention." *Multitudes* 4, 7: 177-85.
- Scherman, Matthieu. 2013. *Famille et travail à Treviso à la fin du Moyen Âge*. Rome: École Française de Rome.
- Scheuermann, Eva Simone. 2015. *Cicero und das Geld*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Schiavone, Aldo. 2023. *Sinistra! Un manifesto*. Torino: Einaudi.
- Schilling, Heinz. 2021. *Martin Lutero: ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali*, a cura di Roberto Tresoldi. Torino: Claudiana.
- Schirmann, Sylvain, 2008. "Albert Thomas, il Bit e i progetti di Europa sociale tra le due guerre." In *Lionello Levi Sandri e la Politica sociale europea*, a cura di Lorenzo Mechi, e Antonio Varsori, 119-32. Milano: FrancoAngeli.
- Schmidt am Bush, Hans-Christoph. 2002. *Hegels Begriff der Arbeit*. Berlin: Akademie Verlag.
- Schmitt, Carl. 2002. *Terra e mare*. Milano: Adelphi.
- Schneider, Robert A. 2019. *Dignified Retreat: Writers and Intellectuals in the Age of Richelieu*. Oxford: Oxford University Press.
- Schofield, Malcolm. 2021. *Cicero: Political Philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- Schücking, Levin L. 1969 (2021). *The Puritan Family*. New York: Routledge, Taylor and Francis. Edizione del Kindle.
- Schuhl, Pierre-Maxime. 1969. *Machinisme et Philosophie*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Schultz, Theodore W. 1961. "Investment in human capital." *American Economic Review* 51, 1: 1-17.
- Schüssler Fiorenza, Elisabeth. 1986. "A Feminist Critical Interpretation for Liberation: Martha and Mary, Lk 10:38-42." *Religion and Intellectual Life* 3: 21-36.
- Schwab, K. 2016a. *The fourth industrial revolution*. Cologny (Ginevra): World Economic Forum (trad. it. *La quarta rivoluzione industriale*. Milano: FrancoAngeli, 2016).
- Schwab, K. 2016b. *La quarta rivoluzione industriale*. X Commissione Permanente (Attività produttive, commercio e turismo). Indagine conoscitiva su "«Industria 4.0»: quale modello applicare al tessuto industriale italiano. Strumenti per favorire la digitalizzazione delle filiere industriali nazionali." 30 giugno 2016. Milano: FrancoAngeli.
- Sciarra, Silvana. 2020. "Cronologia di un pensiero riformatore" Introduzione a Gino Giugni, *Idee per il lavoro*, a cura di Silvana Sciarra, IX-LI. Bari: Laterza.
- Sciarrino, Enrica 2011. *Cato the Censor and the beginnings of Latin prose from poetic translation to elite transcription*. Columbus: The Ohio State University Press.
- Sciortino, Lisa. 2021. *Monreale. Il duomo, i mosaici, il chiostro*. Bagheria: SIME Books.
- Scognamiglio, Renato. 1978. *Il lavoro nella Costituzione italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Scola, Angelo. 2009. "Educare con l'esperienza." *Il Sole24Ore*, 26 novembre, 2009.
- Scoones, Ian, and Andy Stirling, edited by. 2020. *The politics of uncertainty*. Abington-New York: Routledge.

- Scott, J. W. 1988. *Gender and the Politics of History*. New York: Columbia University Press.
- Scott, J. W. 1995. "La donna lavoratrice nel secolo XIX." *Storia delle donne*, a cura di G. Duby, e M. Perrot, IV *L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse, e M. Perrot, 355-85. Bari: Laterza.
- Scotto, Pablo. 2021. *Los orígenes del derecho al trabajo en Francia (1789-1848)*. Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Scribano, Maria Emanuela. 1980. *Natura umana e società competitiva. Studio su Mandeville*. Milano: Feltrinelli.
- Šebesta, Giuseppe. 1996. *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila*. Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Secchi Tarugi, Luisa, a cura di. 2021. *Otium e negotium nel Rinascimento: atti del 31. Convegno internazionale*. Firenze: Franco Cesati.
- Segantini, Edoardo. 2017. *La nuova chiave a stella*. Milano: Guerini e Associati.
- Segantini, F. 2017. *La nuova chiave a stella. Storie di persone nella fabbrica del futuro*. Milano: Guerini e Associati.
- Seghezzi, F. 2019. *La nuova grande trasformazione: Lavoro e persona nella quarta rivoluzione industriale*. Modena: ADAPT University Press.
- Segre, Cesare. 2005. "L'«epopea dei mercatanti» e la critica testuale." *Lettere Italiane* 57, 2: 600-8.
- Seidman, Bert. 1975. "ILO accomplishments-Organized Labour view." *Monthly Labour Review* 98: 37-9.
- Semino, U. 2022. "Industria 4.0." Laurea II ciclo (magistrale). Università Piemonte Orientale.
- Semmler, Josef, a cura di. 1963. *Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica (816) –Corpus consuetudinum monasticarum*, vol. I, 475-68. Siegburg: F. Schmitt.
- Sen, A. 1970. *Collective Choice and Social Welfare*. Edinburgh: Oliver and Boyd.
- Sen, A. 1975. *Employment, Technology and Development*. London: Oxford Clarendon Press.
- Sen, A. 1981. *Poverty and Famines*. Oxford: Oxford University Press.
- Sen, A. 1985. "Well-being, Agency and Freedom." *The Journal of Philosophy* 82, 4: 169-221.
- Sen, A. 1992. *Risorse, valori e sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Sen, A. 1994. *La diseguaglianza. Un riesame critico*. Bologna: il Mulino.
- Sen, A. 1997. "Human Capital and Human Capabilities." *World Development* 25, 12: 1959-961.
- Sen, A. 1997a. *The Penalties of Unemployment*. Roma: Banca d'Italia.
- Sen, A. 1997b. *La libertà individuale come impegno sociale*. Bari-Roma: Laterza.
- Sen, A. 1999a. *Address by Mr. Amartya Sen to the International Labour Conference, Geneva, 1-17th June 1999*. <www.ilo.org/public/english/10ilc/ilc87//a-sen.htm> (2023-10-20).
- Sen, A. 1999b. *Development as Freedom*. New York: Alfred Knopf.
- Sen, A. 2000a. *Lo sviluppo è libertà*. Milano: Mondadori.
- Sen, A. 2000b. *Social Exclusion: Concept, Application and Scrutiny*, edited by Office of Environmental and Social Development. Manila: Asian Development Bank.
- Sen, A. 2002. *Rationality and Freedom*. Harvard: Harvard University Press.
- Sen, A. 2003. Foreword to *Readings in Human Development: Concepts, Measures and Policies for a Development Paradigm*, edited by Sakiko Fukuda-Parr, and A. K. Shiva Kumar, VII-XIII. New Delhi: Oxford University Press.
- Sen, A. 2009. *The Idea of Justice*. Harvard: Harvard University Press.

- Sen, A. 2010. *L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori.
- Senato. 2022. "Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, sullo sfruttamento e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro pubblici e privati, Relazione intermedia sull'attività svolta." 20 Aprile 2022 <<https://www.senato.it/notes9/Web/18LavoriNewV.nsf/OdGInchCondizioniLavoroCommWebLeg?ReadForm&7/2022/18>>.
- Seneca, Lucio Anneo. 2000. *Tutte le opere. Dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura e con introduzione di G. Reale. Milano: Bompiani.
- Seneca, Lucio Anneo. 2001. *La fermezza del saggio. La vita ritirata*, trad. it. a cura di N. Lanzarone. Testo latino a fronte. Milano: Rizzoli.
- Seneca, Lucio Anneo. 2013. *Lettere a Lucilio*, introduzione di L. Canali, trad. e note di G. Monti, cronologia di E. Barelli. Testo latino a fronte. Milano: Rizzoli.
- Seneca, Lucio Anneo. 2017a. *La vita felice*, ediz. it. con testo latino a fronte a cura di C. Carena e trad. di G. Manca. Torino: Einaudi.
- Seneca, Lucio Anneo. 2017b. *De vita beata*. Introduzione, trad. e commento a cura di E. Baldassarre. Prefazione di G. Laudizi. Galatina (LE): Congedo Editore.
- Seneca, Lucio Anneo. 2017c. *La brevità della vita*, trad. it a cura di U. Dotti. Testo latino a fronte. Milano: Feltrinelli.
- Senior, Nassau William 1836. *An Outline of the Science of Political Economy*. London: W. Clowes and Sons.
- Sennett, R. 1988. *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Sennett, R. 1998. *The Corrosion of Character*. New York: W. W. Norton (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli, 1999).
- Sennett, R. 2005. *The Culture of the New Capitalism*. New Haven-London: Yale University Press (trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo*. Bologna: Il Mulino, 2006).
- Sennett, R. 2006. *The Open City, in Urban Age*. Berlin: Newspaper Essay.
- Sennett, R. 2008a. *The Craftsman*. London: Allen Lane (trad. it. *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli Editore, 2008).
- Sennett, R. 2008b (1997). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. 2012a. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. 2012b. *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Co-operation*. London: Allen Lane (trad. it. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli, 2012).
- Sennett, R. 2014. *Lo straniero. Due saggi sull'esilio*. Milano: Feltrinelli.
- Sennet, R. 2020. "Il lavoro e le sue narrazioni." In Richard Sennett, Alain Supiot, Axel Honneth, *Perché il lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, 55-80. Milano: Feltrinelli.
- Senofonte. 1991. *Economico*, introduzione e traduzione di a cura di Fabio Roscalla, con un saggio di Diego Lanza. Milano: BUR.
- Senofonte. 2013. *Tutti gli scritti socratici*, testo greco a fronte, saggio introduttivo di G. Reale, a cura di L. De Martinis. Milano: Bompiani.
- Sepúlveda, Juan Ginés de. 2009. *Democrate secondo ovvero sulle giuste cause di guerra*. Macerata: Quodlibet.
- Sereni, Emilio. 1961 (rist. 2012). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Sergi, Emilia. 1997. *Patrimoni e scambi commerciali: metafore e teatro in Plauto*. Messina: Edas.
- Serra, Francesca. 2006. *Calvino*. Roma: Salerno. 2006.

- Serres, Michel. 2012. *Non è un mondo per vecchi*. Torino: Boringhieri.
- Sessa, B. 2021. *Perché le fabbriche fanno bene all'Italia*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Settis, Bruno. 2016. *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*. Bologna: il Mulino.
- Sewell, William H. Jr. 1980. *Work and Revolution in France. The Language of Labor from the Old Regime to 1848*. Cambridge-New York: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/cbo9780511583711>
- Seyes, E.-J. 2020. *Che cos'è il terzo stato?* Roma: Editori Riuniti.
- Sforzini, Arianna. 2014. *Michel Foucault. Une pensée du corps*. Paris: PUF.
- Shapira, Anita. 1987. "Avodà/Work." In *Contemporary Jewish Religious Thought*, edited by Paul Mendes-Flohr, and Arthur Cohen, 1055-67. New York: Free Press.
- Shaw, George Bernard. 1990. "Transizione." In *Saggi fabiani*, 171-98. Roma: Editori Riuniti.
- Shenk, Timothy. 2020. "I am no Longer Answerable for Its Actions: E. P. Thompson After Moral Economy." *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development* 11, 2: 241-46.
- Shklovski, I. et al. 2014. "Leakiness and Creepiness in App Space: Perceptions of Privacy and Mobile App Use, Leakiness and creepiness in app space: Perceptions of privacy and mobile app use." *CHI*: 2347-356.
- Sibbes, Richard. 1631². *The Bruised Reede and Smoaking Flax*. London: Dawlman.
- Siciliani De Cumis, Nicola. 1976. *Studi su Labriola*. Urbino: Argalìa.
- Sidney, Algernon. 1996. *Discourses Concerning Government*. Online Library of Liberty: Liberty Fund. 5 settembre 2022. <https://oll.libertyfund.org/title/sidney-discourses-concerning-government>.
- Siemens, W. Herman, e Vasti Roodt, a cura di. 2008. *Nietzsche, Power and Politics. Rethinking Nietzsche's Legacy for Political Thought*. Berlin-London: de Gruyter.
- Siep, Ludwig. 1998. "Die Bewegung des Anerkennens in Hegels Phänomenologie des Geistes." In *G.W.F. Hegel. Phänomenologie des Geistes*, hrsg. von Dietmar Köhler, und Otto Pöggeler, 107-27. Berlin: Akademie Verlag.
- Sieyès, E. J. 1970 (1789). *Qu'est-ce que le Tiers état?* Ginevra: Librairie Droz.
- Sieyès, E.-J. 2020. *Ce cosa è il terzo stato?*. Roma: Editori Riuniti.
- Silvestrini, Gabriella. 2020. "Contro l'utopia. Mandeville e la pubblica felicità divisa nel minor numero." *Filosofia politica* 1: 25-42. <https://doi.org/10.1416/96093>
- Simitis, Spiro. 1990. "Il diritto del lavoro e la riscoperta dell'individuo." *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali* 1: 87-113.
- Simmel, G. 1900a. *Philosophie des Geldes*. Berlin: Duncker & Humblot (trad. it. a cura di Alessandro Cavalli e Lucio Perucchi, *Filosofia del denaro*. Torino: UTET, 1984).
- Simmel, G. 1900b (1992). "Socialismus und Pessimismus." In *Georg Simmel Gesamtausgabe*, vol. V, *Aufsätze und Abhandlungen 1894-1900*, 552-59. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Simmel, G. 1902 (1995). "Rodins Plastik und die Geistesrichtung der Gegenwart." In *Georg Simmel Gesamtausgabe*, vol. VII, *Aufsätze und Abhandlungen 1901-1908*, I, 92-100. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Simmel, G. 1903. "Die Großstädte und das Geistesleben." In *Georg Simmel Gesamtausgabe*, vol. VII, *Aufsätze und Abhandlungen 1901-1908*, I, 116-31. Frankfurt am Main: Suhrkamp, (trad. it. a cura di Paolo Jedlowski, *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando, 1995).
- Simmel, G. 1908 (1993). "Vom Wesen der Kultur." In *Georg Simmel Gesamtausgabe*, vol. VIII, *Aufsätze und Abhandlungen 1901-1908*, II, 363-73. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

- Simmel, G. 1918 (2003). "Goethe." In *Georg Simmel Gesamtausgabe*, vol. 1XV, 7-270. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it. e cura di Michele Gardini, *Goethe*. Macerata: Quodlibet, 2012).
- Simmel, G. 1992 (1899). "Zur Philosophie der Arbeit." In *Georg Simmel Gesamtausgabe*, vol. V, *Aufsätze und Abhandlungen 1894-1900*, 420-44. Frankfurt am Main: Suhrkamp (trad. it. a cura di Francesco Valagussa, *Filosofia del lavoro*. Milano-Udine: Mimesis, 2021).
- Simmel, G. 2020 (1908). *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*. Leipzig: Duncker & Humblot.
- Simmons, A. John. 1992. *The Lockean Theory of Rights*. Princeton: Princeton University Press.
- Simonazzi, Mauro. 2008. *Le favole della filosofia. Saggio su Bernard Mandeville*. Milano: FrancoAngeli.
- Simonazzi, Mauro. 2011. *Mandeville*. Roma: Carocci.
- Simone, A., a cura di. 2012. *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberalismo*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.
- Simonton, Deborah, e Anne Montenach, a cura di. 2019. *A Cultural History of Work in the Age of Enlightenment*. London: Bloomsbury Academic.
- Sinclair, Mark. 2019. *Bergson*. New York: Routledge.
- Sissa, G. 1990. "Filosofie del genere: Platone, Aristotele e la differenza dei sessi." In *Storia delle donne in occidente. L'antichità*, a cura di Duby, G., e M. Perrot, 59-100. Roma-Bari: Laterza.
- Sitzler, Silke. 2009. "The Indigent and the Wealthy in the Homilies of John Chrysostom." *Vigiliae Christianae* 63, 5: 468-79.
- Skidelsky, R. 2019. "The case for a guaranteed job." *Projet Syndicate*, 27 August.
- Skinner, Quentin. 2008. *Hobbes and Republican Liberty*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Skydsgaard, Jens Erik. 1968. *Varro the Scholar. Studies in the First Book of Varro's De re rustica*. Copenhagen: Munksgaard (Analecta Romana Instituti Danici. Suppl. 4).
- Smith, Adam. 1776. "An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations." In *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith* (1975), vol. II, edited by R. H. Campbell, A. S. Skinner, and W. B. Todd. Oxford: Oxford University Press.
- Smith, Adam. 1969 (1975²). *Abbozzo della Ricchezza delle nazioni*, trad. it. Valentino Parlato. Roma: Editori Riuniti.
- Smith, Adam. 1975 (1776). *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. e T. Bagiotti. Torino: UTET.
- Smith, Adam. 1995. *Teoria dei sentimenti morali*, a cura di E. Lecaldano. Milano: Rizzoli.
- Smith, Adam. 2011. *La ricchezza delle nazioni*, trad. it., di Francesco Bartoli, Cristiano Camporesi, e Sergio Caruso. Roma: Newton Compton.
- Smith, N. H. 2009. "Work and the Struggle for Recognition." *European Journal of Political Theory* VIII, 1, 46-60.
- Smith, N. H. 2012. "Three normative models of work." In *New Philosophies of Labour*, edited by N. H. Smith, J.-P. Deranty: <philpapers.org>. Leiden-Boston: Brill.
- Smith, Pamela H. 1994. *The Business of Alchemy. Science and culture in the Holy Roman Empire*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Smith, Pamela H. 2004. *The Body of the Artisan. Art and Experience in the Scientific Revolution*. Chicago and London: University of Chicago Press.
- Smolenaars, J. J. L. 1987. "Labour in the Golden Age: A unifying theme in Vergil's poems." *Mnemosyne* 40: 391-405.

- Soboul, Albert. 1971. *La società francese nella seconda metà del Settecento*. Napoli: Giannini Editore.
- Solari L., e M. Lupi. 2019. "Intelligenza umana e artificiale." *Sviluppo e Organizzazione* (luglio): 9-14.
- Solignac, Laure. 2014. *La voie de la ressemblance. Itinéraire dans la pensée de saint Bonaventure*. Paris: Hermann.
- Solórzano Pereira, Juan de. 1629. *De Indiarum Iure et gubernatore*, vol. I. Madrid: Francisco Martinez.
- Solow, Robert M. 1956. "A Contribution to the Theory of Economic Growth." *The Quarterly Journal of Economics* 70, 1: 65-94.
- Sombart, Werner. 2003. *Dal lusso al capitalismo*, a cura di Roberta Sassatelli. Roma: Armando (ed. orig. *Luxus und Kapitalismus*. München: Duncker & Humblot, 1922).
- Sombart, Werner. 2017. *Il borghese: contributo alla storia intellettuale e morale dell'uomo economico moderno*. Roma: Aracne (ed. orig. *Der borgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*. München-Leipzig: Dunker & Humblot, 1913).
- Sombart, Werner. 2020. *Il capitalismo moderno*. Milano: Ledizioni (ed. orig. *Der modern Kapitalismus*. Leipzig: Von Dunker & Humblot, 1902).
- Somervell, Hubert. 1950. *Industrial Peace in Our Time*. London: Allen & Unwin.
- Soriani Bellavista, Massimo, e Anna Faggin, a cura di. 2016. *Management della formazione. Dal servizio formazione alle Academy/Corporate*. Milano: FrancoAngeli.
- Soto, Domingo de. 1545 (2022). *In causa pauperum deliberation. Deliberation on the Cause of the Poor*, edited by Jeremiah Lasquety-Reyes, Joost Possemiers, Daniel Schwartz, and Wim Decock. Grand Rapids: Clp Academic.
- Soto, Domingo de. 1553-1554. *De Iustitia et de Iure*, Salamanca: Andrés de Portanaris.
- Soulez, Philippe. 1989. *Bergson politique*. Paris: PUF.
- Soulez, Philippe-Worms, Frédéric. 1997. *Bergson*. Paris: PUF.
- Spaltro, Enzo. 1966. *Agostino Gemelli e la psicologia del lavoro in Italia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Spaventa, Bertrando. 1863. "L'uomo e le macchine" (1851). In *Scritti inediti e rari*, a cura di D. D'Orsi, 35-41. Padova: CEDAM.
- Spaventa, Bertrando. 1888. (post.) *Esperienza e metafisica*, a cura di D. Jaja. Torino: Loescher.
- Spaventa, Bertrando. 1928. *Rinascimento, Riforma, Controriforma*. Firenze: La Nuova Italia.
- Spector, Céline. 2006. *Montesquieu et l'émergence de l'économie politique*. Paris: Honoré Champion.
- Spengler, Oswald. 1981. *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*. Milano: Longanesi.
- Speziale, Valerio. 2021, "Le «Idee per il lavoro» di Gino Giugni." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 34, 93: 429-35.
- Spiller, Robert. 1956. "Franklin on the art to be human." *Proceeding of the American Philosophical Society* 100: 307.
- Spinelli, Emidio. 1996. "Epicuro contro l'avidità di denaro." In *Epicureismo greco e romano*, vol. I, a cura di Gabriele Giannantoni, e Marcello Gigante, 409-19. Napoli: Bibliopolis.
- Spini, Debora. 2011. "Il calvinismo alle radici della modernità." In *Calvino e il Calvinismo Politico*, a cura di Corrado Malandrino, e Luca Savarino, 307-17. Torino: Claudiana.
- Spini, Debora. 2015. "Vocazione, professione, lavoro dalla punizione all'autogoverno. Alcune linee di riflessione sul tema vocazione e lavoro nella Riforma protestante."

- In *Censo, ceto, professione. Il censimento come problema teologico-politico. Politica e religione*: 229-46.
- Spirito, Ugo. 1965. "La filosofia del comunismo" (1948). In *Il Comunismo*, 11-121. Firenze: Sansoni.
- Spirito, Ugo. 2009. *Corporativismo. Dall'economia liberale al corporativismo. I fondamenti dell'economia corporativa. Capitalismo e corporativismo*, nuova ed. a cura di G. Rasi. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Spurr, M. S. 1986. *Arable Cultivation in Roman Italy c. 200 B.C.- c. A.D. 100*. London: Society for the Promotion of Roman Studies (Journal of Roman Studies Monographs 3).
- Squillace, "I mestieri del lusso". In *Storia del lavoro in Italia. L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, vol. I, a cura di Arnaldo Marcone, 605-38. Roma: Castelvechi.
- Sraffa, P. 1960. *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse ad una critica della teoria economica*. Torino: Einaudi.
- Sreenivasan, Gopal. 1995. *The Limits of Lockean Rights in Property*. Oxford: Oxford University Press.
- Srnicek, Nick, e Alex Williams. 2018. *Inventare il futuro*. Roma: Nero Editions (ed. orig. *Inventing the Future. Postcapitalism and a Future Without Work*. London-New York: Verso Books, 2016).
- Stachniw, J. M. 1973-1974. "Labor as key to the Aeneid." *Classical Bulletin* 50: 49-53.
- Staglianò, Riccardo. 2012. *Steve Jobs-l'intervista perduta*. Milano: Feltrinelli Real Cinema.
- Staglianò, Riccardo. 2016. *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*. Torino: Einaudi.
- Staiano, Sandro. 2022. "L'erosione del principio fondativo. Notazioni sul diritto al lavoro nella vicenda repubblicana." *Osservatorio costituzionale*, fasc. 2: 85 sgg.
- Stannard, J. 1982. "Rezeptliteratur as Fachliteratur." In *Studies on Medieval Fachliteratur*, edited by W. Eamon, 88-114. Bruxelles: Ominel UFSAL.
- Starobinsky, Jean. 1982. *Jean-Jacques Rousseau: la trasparenza e l'ostacolo*. Bologna: il Mulino.
- Stasolla, Francesca Romana. 2015. "Celle e dipendenze per l'organizzazione del lavoro monastico in area laziale." In *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, a cura di Letizia Ermini Pani, 141-89. Spoleto: CISAM.
- Stebbins, R. A. 1982. "Serious Leisure. A conceptual Statement." *Pacific Sociological Review* 25, 2 (April): 251-72.
- Stebbins, R. A. 2007. *Serious Leisure: a perspective for our time*. New Brunswick (N. J.): Transaction.
- Stedman Jones, Gareth. 1971. *Outcast London: A Study in the Relationship between Classes in Victorian Society*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*. Bari: De Donato, 1980).
- Stegmaier, Werner. 2018. *Europa im Geisterkrieg. Studien zu Nietzsche*, hrsg. von A. Bertino. Cambridge: Open Book Publishers.
- Steinberg, Justin. 2007. *Accounting for Dante: Urban Readers and Writers in Late Medieval Italy*. Notre Dame: Notre Dame UP.
- Steinfeld, Robert J. 1991. *The Invention of Free Labour: the Employment Relation in English and American Law and Culture*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Steinsaltz, Adin. 2004. *Cos'è il Talmud*. Firenze: Giuntina.
- Sternagel, Peter. 1966. *Die "Artes Mechanicae" im Mittelalter: Begriffs- und Bedeutungsgeschichte bis zum Ende des 13 Jahrhunderts*. Kallmünz: M. Lassleben.

- Stevenson, L. 2012. *Elogio dell'ozio*. Milano: La Vita Felice.
- Stevenson, Robert Louis. 2018. *Virginibus Puerisque and Other Papers*, edited by Robert-Louis Abrahamson. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Stewart, Columba. 1998. *Cassian the Monk*. New York-Oxford: Oxford University Press.
- Stewart, Roberta. 2020. "Slave Labor in Plautus." In *A Companion to Plautus*, edited by George Frederic Franco and Dorota Dutsch. Hoboken (New Jersey): John Wiley & Sons.
- Stiegler, Bernard. 2014. *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*. Salerno: Orthotes.
- Stiglitz, Joseph E., Sen, Amartya, and Jen-Paul Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. <<http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr>> (2024-09-01).
- Stiglitz, Joseph, Sen, Amartya, e Jean Paul Fitoussi. 2010. *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*. Milano: Etas.
- Stolfi, Emanuele. 1976. *Da una parte sola. Storia politica dello Statuto dei Lavoratori*. Milano: Longanesi.
- Stowers, 2011. "The Religion of Plant and Animal Offerings Versus the Religion of Meanings, Essences, and Textual Mysteries." In *Ancient Mediterranean Sacrifice*, edited by Jennifer Wright Knust, and Zsuzsanna Várhelyi, 35-56. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199738960.003.0001>
- Straumann, Benjamin. 2016. *Crisis and Constitutionalism. Roman Political Thought from the Fall of the Republic to the Age of Revolution*. Oxford: Oxford University Press.
- Streeck, W. 2005. "The Sociology of Labor Market and Trade Unions." In *The Handbook of Economic Sociology*, edited by N. J. Smelser, and R. Swedberg, 261 sgg. Princeton: Princeton University Press.
- Stuart Mill, John. 1848. *Principles of Political Economy, with some of their applications to social philosophy*. London: John W. Parker. Longmans, Green and Company (rist. 1926).
- Sueur, P. 1989. "La loi du 22 mars 1841. Un débat parlementaire: l'enfance protégée ou la liberté offensée." In *Histoire du droit social. Mélanges en hommage à Jean Imbert*, sous la direction de J.-L. Harouel, 493-508. Paris: PUF.
- Sull, D., Sull, C., and B. Zweig. 2022. "Toxic Culture Is Driving the Great Resignation." *MIT Sloan Management Review*, January 1.
- Supiot, A., 1987 "Actualité de Durkheim. Notes sur le néo-corporatisme en France." *Droit et Société* 6: 177-200.
- Supiot, A. 2006. *Homo juridicus: Saggio sulla funzione antropologica del diritto*. Milano: Bruno Mondadori.
- Supiot, A. 2011. *Lo spirito di Filadelfia. Giustizia sociale e mercato totale*. Milano: Et Al Edizioni.
- Supiot, A. 2012a. *Grandeur et misère de l'état social*. Parigi: Collège de France.
- Supiot, A. 2012b. Introduction à Bruno Trentin, *La cité du travail, le fordisme et la gauche*. Parigi: Fayard.
- Supiot, A. 2012c. *The Spirit of Philadelphia: Social Justice vs. the Total Market*. Verso: London.
- Supiot, A. 2018. *Face à l'irresponsabilité: La dynamique de la solidarité*. Parigi: Collège de France.
- Supiot, A. 2019a. *Le travail n'est pas une marchandise. Contenu et sens du travail au XXIe siècle*. Parigi: Collège de France (trad. it. "Il lavoro non è una merce. Contenuto e significato del lavoro nel Ventunesimo secolo." *Sociologia del lavoro* 164, 2022: 7-29. <https://doi.org/10.3280/SL2022-164001oa>

- Supiot, A. 2019b. *Mondialisation ou globalisation? Les leçons de Simone Weil*. Parigi: Collège de France.
- Supiot, A. 2020. "Homo faber: continuità e rotture." In Alain Supiot, Axel Honneth e Richard Sennett, *Perché lavoro? narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, Introduzione di Annalisa Dordoni. Milano: Fondazione Feltrinelli.
- Supiot, A. 2021a. *Sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, a cura di Andrea Allamprese, e Luca d'Ambrosio, postfazione di Ota De Leonardis. Sesto S. Giovanni: Mimesis.
- Supiot, A. 2021b. "Bruno Trentin e il dibattito costituzionale europeo." In Bruno Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, a cura di Sante Cruciani, presentazione di Iginio Ariemma, postfazione di Giovanni Mari. Firenze: Firenze University Press.
- Supiot, A., a cura di. 1999. *Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe. Rapport pour la Commission européenne*. Parigi: Flammarion.
- Supiot, A., a cura di. 2003. *Il futuro del lavoro. Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*. Roma: Carocci.
- Supiot, A., édité par. 2019. *Le Travail au XXIe Siècle. Livre du centenaire de l'Organisation internationale du travail (OIT)*. Ivry-sur-Seine: Éditions de l'Atelier.
- Susen, Simon, and Bryan S. Turner, edited by. 2014. *The Spirit of Luc Boltanski*. London-New York: Anthem.
- Susskind, D. 2022. *Un mondo senza lavoro. Come rispondere alla disoccupazione tecnologica*. Milano: Bompiani.
- Suzman, James. 2020. *Lavoro. Una storia culturale e sociale*. Milano: il Saggiatore.
- Suzman, James. 2021. *Work: A Deep History, from the Stone Age to the Age of Robots*. London: Penguin.
- Sweezy, Paul M. 1978. Prefazione a Braverman Harry, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro XX secolo, VII-XI*. Torino: Piccola biblioteca Einaudi.
- Symbola Unioncamere. 2021. *Rapporto Green Italy, Un'economia a misura d'uomo per il futuro dell'Europa*. <<https://www.symbola.net>> (2021-03-01).
- Sytsma, David S. 2017. *Richard Baxter and the Mechanical Philosophers* (Oxford Studies in Historical Theology). Oxford: Oxford University Press. Edizione del Kindle.
- Sznol, Shifra. 1989. "Sefer ha-Razim. El libro de los secretos. Introducción y comentario al vocabulario griego." *Erytheia: Revista de estudios bizantinos y neogriegos* 10, 2: 265-88.
- Taddy, M. 2018. "The technological elements of artificial intelligence." In *The economics of artificial intelligence: An agenda*, 61-87. Chicago: University of Chicago Press.
- Tamburi, G. 2020. "Sostegno economico e settori strategici." In *Il mondo che verrà. Quaderni Cnel* 187.
- Tanghe, Fernand. 1989. *Le droit au travail entre histoire et utopie. 1789-1848- 1989: de la répression de la mendicité à l'allocation universelle*. Bruxelles: Facultés universitaires Saint-Louis.
- Tarantelli, E. 1974. *Studi di economia del lavoro*. Milano: Giuffrè.
- Tarantelli, E. 1976. *Salario e crisi economica*, Roma: Savelli.
- Tarantelli, E. 1978. *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Tarantelli, E. 1986. *Economia politica del lavoro*. Torino: UTET (si veda anche l'edizione *Economia politica del lavoro e delle relazioni industriali comparate*. Torino: Utet, 1986).
- Tarantelli, E. 1988. *L'utopia dei deboli è la paura dei forti. Saggi, relazioni e altri scritti accademici*, a cura di R. Filosa, e G. M. Rey. Milano: FrancoAngeli.
- Tarantelli, E. 1995. *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, a cura di B. Chiarini. Roma-Bari: Laterza.

- Tarantelli, E. *Lo scudo dei disoccupati. Una proposta per il lavoro in Europa*, Roma: Edizioni Lavoro, 2010.
- Tarantelli, L. 2013. *Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*. Milano: Rizzoli.
- Taubes, Jacob. 1957. "Hegel." In *Encyclopedia of Morals*, edited by Vergilius Ferm, 207-12. London: Peter Owen Ltd.
- Tavilla, Carmelo Elio. 1993. *Homo alterius: i rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il Trattato de hominiciis di Martino da Fano*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Taylor, Friedrich. 1911. *The principles of scientific management*. New York: Harper.
- Taylor, Frederick W. 1970. *Princípios da administração científica*. San Paolo: Atlas (tr. it. F. Garella, L. Zannini, e L. Grandi. Milano: Etas, 2004).
- Tegos, Spiros. 2013. "Adam Smith: Theories of Corruption." In *The Oxford Handbook of Adam Smith*, edited by C. Berry, M. P. Paganelli, and C. Smith, 353-71. Oxford: Oxford University Press.
- Tellkamp, Jörg. 2004. "Esclavitud, dominio y libertad humana según Domingo de Soto." *Revista española de filosofía medieval* 11: 129-37.
- Tentler, Thomas. 1974. "The Summa for Confessors as an instrument of Social Control." In *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion: Papers from the University of Michigan Conference*, edited by Charles Trinkaus, and Heiko Oberman, 103-25. Leiden: Brill. <https://doi.org/10.1163/9789004477414>
- Tentler, Thomas. 1977. *Sin and Confession on the Eve of the Reformation*. Princeton: Princeton University Press. <https://doi.org/10.1515/9781400871407>
- Teofilo Monaco. 2000. *Le varie arti*. Salerno: Palladio.
- The Ecocriticism Reader*, edited by C. Glotfelty, and H. Fromm, 105-23. The University of Georgia Press.
- The Economist*. 2016. "Automation and anxiety. Will smarter machines cause mass unemployment?" 25 June.
- Theophrastus redivivus*. 1983. Edizione prima e critica a cura di G. Canziani, G. Paganini, 2 voll. Milano: FrancoAngeli.
- Thévenot, Laurent. 2010. "Autorità e poteri alla prova della critica." *Rassegna Italiana di Sociologia* 51, 4: 627-59. <https://doi.org/10.1423/33594>
- Thibodeau, Philip. 2011. *Playing the Farmer: Representations of Rural Life in Vergil's Georgics*. Berkley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Thomae Aquinatis. 1970. *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*. In *Opera omnia*, vol. XLI A. Roma: ed. Leonina.
- Thomae Aquinatis. 1996. *Quaestiones de quodlibet*. In *Opera omnia*, vol. XXV. Roma-Paris: ed. Leonina.
- Thomas, Keith. 1999. *The Oxford Book of Work*. Oxford. Oxford University Press.
- Thomas, Richard. 1988. "Tree violation and ambivalence in Virgil." *TAPA* 118: 261-73.
- Thompson, E. P. 1955. *William Morris: Romantic to Revolutionary*. Londra: Lawrence & Wishart.
- Thompson, E. P. 1969 (1963). *Rivoluzione industriale e classe operaia*. Milano: Il Saggiatore.
- Thompson, E. P. 1981. *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*. Torino: Einaudi.
- Thompson, E. P. 1989 (1975). *Whigs e cacciatori. Potenti ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Thompson, E. P. 1995 (1978). *The Poverty of Theory*. London: The Merlin Press.

- Thompson, E. P. 1996 (1993). *Apocalisse e rivoluzione. William Blake e la legge morale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Thompson, E. P. 2009. *L'economia morale*. Milano: Hoepli.
- Thompson, Simon. 2005. "Is Redistribution a Form of Recognition? Comments on the Fraser-Honneth Debate". *Critical Review of International Social and Political Philosophy* VIII, 1, 85-102.
- Thomson, Ian. 2017. *Primo Levi. La vita*, Milano: DeA Pianeta Libri (prima edizione inglese, *Primo Levi. A Life*, 2002).
- Thrift, Nigel. 1981. "Owners' time and own time: the making of capitalist time consciousness, 1300-1880." In *Space and Time in Geography*, edited by Allan, Pred, 56-84. Lund: CWK Gleerup.
- Thrift, Nigel. 1988. "Vivos voco." In *The Rhythms of Society*, edited by Michael Young, and Tom Schuller, 53-94. London: Routledge.
- Thrupp, Sylvia L. 1942. "Medieval Gilds Reconsidered." *The Journal of Economic History* 2, 2: 164-73.
- Tilgher, Adriano. 1928. "*Homo faber*" – *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale – Analisi filosofica di concetti affini*. Roma: Bardi.
- Tiraboschi, Michele. 2019. *Persona e lavoro tra tutele e mercato. Per una nuova ontologia nel discorso giuslavoristico*. Modena: ADAPT University Press.
- Tiraboschi, Michele, a cura di. 2004. *La "riforma Biagi" del mercato del lavoro: il lungo percorso della modernizzazione*. Roma: Agens (Quaderni Agens 1).
- Titmuss, Richard M. 1974. *Social Policy. An Introduction*. London: Allen & Unwin.
- Tocqueville, A. de. 1835. *Mémoire sur le paupérisme*. Cherbourg: éd. Société académique de Cherbourg.
- Todd, D. 2006. "Did Paul Loathe Manual Labor? Revisiting the Work of Ronald F. Hock on the Apostle's Tentmaking and Social Class." *Journal of Biblical Literature* 125, 4 (Wint.): 781-95.
- Todd, Margo. 1980. "Humanists, Puritans and the Spiritualized Household." *Church History* Mar. 49, 1 (Mar.): 18-34.
- Todeschini, Giacomo. 2002. *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo ed età moderna*. Bologna: il Mulino (Collana di storia dell'economia e del credito).
- Todeschini, Giacomo. 2004. *Ricchezza francescana*. Bologna: il Mulino.
- Todeschini, Giacomo. 2007. *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Todeschini, Giacomo. 2013. Introduzione a *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 125, 2, 283-86.
- Todeschini, Giacomo. 2015. "Servitude et travail à la fin du Moyen Âge: La dévalorisation des salariés et les pauvres «peu méritantes»." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 70, 1: 81-9.
- Todeschini, Giacomo. 2019. "«Au ciel de la richesse». Le coeur théologique caché du rationnel économique occidental." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 74, 1: 1-24.
- Todeschini, Giacomo. 2021. *Come l'acqua e il sangue: Le origini medievali del pensiero economico*. Roma: Carocci editore.
- Todorov, Tzvetan. 1987. *Una fragile felicità. Saggio su Rousseau*. Bologna: il Mulino.
- Togliatti, Palmiro. 2013. "Pensatore e uomo d'azione (1949)." In Togliatti, Palmiro, *Scritti su Gramsci*, a cura di Guido Liguori, 336. Roma: Editori Riuniti University press.

- Tognon, Giuseppe. 1990. *Benedetto Croce alla Minerva*. Brescia: La scuola.
- Tomasello, F. 2018. *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*. Roma: Carocci.
- Tomasello, F. 2022a. "Il governo dell'igiene pubblica. Epidemia, questione sociale e forme dell'abitare nella città della Rivoluzione Industriale." *Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine* 33, 65: 21-44. <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/14327>
- Tomasello, F. 2022b. "From industrial to digital citizenship: rethinking social rights in cyberspace." *Theory and Society*. <https://doi.org/10.1007/s11186-022-09480-6>
- Tommasi, Wanda. 1990. "Simone Weil. Dare corpo al pensiero." In Diotima, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, 77-91. Milano: La Tartaruga.
- Topalov, Christian. 1987. "Invention du chômage et politiques sociales au début du siècle." *Les Temps Modernes* 496-97: 53-92.
- Topalov, Christian. 1994. *Naissance du chômeur 1880-1910*. Paris: Albin Michel.
- Tosatti, Silvia Bianca. 2010. *I trattati di tecniche artistiche medievali*. Milano: CUSL.
- Tosi, Giovanni. 2002. Veri domini o Servi a natura? *La dottrina della schiavitù naturale nel dibattito sul Nuovo Mondo*. Divus Thomas, vol. 105, no. 3, 2002, 9–258.
- Totaro, Francesco. 1997. "Lavoro al centro o alla periferia? Un approccio culturale." In *Vangelo e mondo del lavoro. Nuovi itinerari per l'evangelizzazione dei lavoratori dipendenti*, a cura di G. Fornero, 103-13. Bologna: Edizioni Dehoniane.
- Totaro, Francesco. 1998. *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Milano: Vita e Pensiero.
- Totaro, Francesco. 2008. "Per una misura etico-antropologica dell'economia." In *Etica ed economia: il rapporto possibile*, a cura di Francesco Totaro, e Benedetta Giovanola, 17-55. Padova: Edizioni Messaggero.
- Totaro, Francesco. 2016. "Chiesa e lavoro. Il lavoro nell'insegnamento sociale della Chiesa e i compiti attuali." In *Ecclesiologia dal Vaticano II. Studi in onore di Cettina Militello*, tomo II, a cura di Calogero Caltagirone, e Gianluigi Pasquale, 751-78. Venezia: Marcianum Press.
- Totaro, Francesco. 2022. "Lo spirito utopico oggi oltre le sue negazioni: la persona." In *Storia, utopia, emancipazione*, a cura di Alessandro Volpe, 133-52. Milano-Udine: Mimesis.
- Totaro, Francesco, a cura di. 2009. *Il lavoro come questione di senso*. Macerata: Ed. Università di Macerata.
- Toubert, Pierre. 1984. "Pietro de' Crescenzi." In *Dizionario Biografico degli Italiani* 30, 649-57. Roma: Treccani.
- Touraine, A. 1955. *L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault*. Paris: CNRS.
- Touraine, A. 1961. *Histoire générale du travail. La civilisation industrielle*. Paris: Nouvelle Librairie de France.
- Touraine, A. 1965. *La sociologie de l'action*. Paris: Éditions du Seuil.
- Touraine, A. 1969. *La coscienza operaia*. Milano: FrancoAngeli (ed. orig.: 1966).
- Touraine, A. 1970. *La società postindustriale*. Bologna: il Mulino (ed. orig.: 1969).
- Touraine, A. 2009. *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?* Milano: il Saggiatore.
- Touraine, A. 2012. *La globalizzazione e la fine del sociale*. Milano: il Saggiatore.
- Touraine, A. 2015. *Noi, soggetti umani*. Milano: il Saggiatore.
- Touraine, A., Wiewiorka, M., e F. Dubet. 1988. *Il movimento operaio*. Milano: FrancoAngeli (ed. orig.: 1984).
- Tourn, Giorgio, a cura di. 1980. *La Confessione Augustana del 1530*. Torino: Claudiana.

- Tranfaglia, Nicola. 2016. Intervista: “Col sudore della fronte.” YouTube video. 31-10-2016.
- Tranquilli, Vittorio. 1979. *Il concetto di lavoro da Aristotele a Calvino*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Trasselli, Carmine. 1965. “Il «Decameron» come fonte storica.” *Rassegna di cultura e vita scolastica* 9, 11: 6-10.
- Trautwein, Karl. 1913. *Über Ferdinand Lassalle und sein Verhältnis zur Fichteschen Sozialphilosophie*. Jena: Fischer.
- Treggiari, Susan. 1975. “Jobs in the Household of Livia.” *Papers of the British School at Rome* 43: 48-77.
- Trentin, B. 1977. *Da sfruttati a produttori*. Bari: De Donato (trad. ted. parziale, VSA, 1978; fr., ed. de l’Atelier, 1984).
- Trentin, B. 1985. *Quaderni di appunti inediti*. Roma: Archivio Fondazione Di Vittorio.
- Trentin, B. 1994a. *Lavoro e libertà nell’Italia che cambia*. Roma: Donzelli.
- Trentin, B. 1994b. *Il coraggio dell’utopia. La sinistra e il sindacato dopo l’utopia*, intervista di B. Ugolini. Milano: Rizzoli.
- Trentin, B. 1997. *La città del lavoro Sinistra e crisi del fordismo*. Milano: Feltrinelli.
- Trentin, B. 1999. *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1968. Intervista di Guido Liguori*. Roma: Editori Riuniti.
- Trentin, B. 2002. “Conoscenza e lavoro.” In *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, 85 sgg. Firenze: Firenze University Press.
- Trentin, B. 2004. *La libertà viene prima*. Roma: Editori Riuniti.
- Trentin, B. 2008. *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, a cura di I. Ariemma. Roma: Donzelli.
- Trentin, B. 2014. *La città del lavoro. Sinistra e crisi della sinistra (1997)*, nuova edizione a cura di I. Ariemma, Firenze: Firenze University Press (trad. ted., VSA 1999; sp., Fundacion 1° de Mayo, 2013; fr. Fayard, 2012).
- Trentin, B. 2017. *Diari 1988-1994*, a cura di Iginio Ariemma. Roma: EDIESSE.
- Trentin, B. 2019. *La libertà viene prima*. Firenze: Firenze University Press.
- Trentin, B. 2021a. “La partecipazione dei lavoratori nella Costituzione italiana” (1999); “Lavoro e conoscenza” (2002). In *La libertà viene prima*, 115 sgg.; 85 sgg. Firenze: Firenze University Press.
- Trentin, B. 2021b. *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale (2004)*, nuova edizione a cura di S. Cruciani, Firenze: Firenze University Press (trad. fr. Éditions sociales, 2016).
- Treu, Anna. 1974. “Esperienza di fabbrica, teoria della società e ideologia in Simone Weil.” *Aut-aut* 144: 79-101.
- Treu, T. 1979. “Il 1° comma dell’art. 35.” In *Rapporti economici. Commentario alla Costituzione*, a cura di Giuseppe Branca, 1 sgg. Bologna-Roma: Zanichelli (Foro italiano 21).
- Treu, T. 1980. *La tradizione della CISL e i problemi dello Stato*, supplemento 49 a *Conquiste del Lavoro* 19, 12 maggio 1980.
- Treu, T. 1990. “Statuto dei lavoratori.” In *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, 1031-71. Milano: Giuffrè.
- Treu, T. 2002. *Politiche del lavoro. Insegnamenti di un decennio*. Bologna: il Mulino.
- Treu, T. 2018a. “La seconda fase della flexicurity per l’occupabilità.” In *Il lavoro 4.0. La quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, a cura di Alberto Cipriani, Alessio Gramolati, e Giovanni Mari, 479. Firenze: Firenze University Press.

- Treu, T. 2018b. "Sustainable Social Security." *W.P. C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona"* IT-145.
- Treu, T. 2020. "Diritto e politiche del lavoro tra due crisi." *DRI* 2: 295.
- Treu, T. 2021. "Diritto e politiche del lavoro tra due crisi." In *Governare le crisi per il rilancio aziendale*, a cura di Maurizio Castro, 205. Venezia: Marsilio.
- Treu, T. 2022a. "Pari opportunità di genere e generazionali. Le linee guida." *Guida al lavoro*, 11 febbraio.
- Treu, T. 2022b. "Patto per il lavoro, contrattazione collettiva e PNRR." *WP CSDLE, "Massimo D'Antona"* IT-455.
- Treu, T. 2022c. "La nuova legge sulla parità di genere." *Guida al lavoro*, 8 febbraio.
- Treu, T., e A. Occhino. 2021. *Diritto del lavoro. Una conversazione*. Bologna: il Mulino.
- Trevisan, Vitaliano. 2016. *Works*. Torino: Einaudi (nuova edizione ampliata Einaudi, 2022).
- Tripodi, Claudia. 2010. "I fiorentini 'quinto elemento dell'universo'. L'utilizzazione economicistica di una tradizione/invenzione." *Archivio Storico Italiano* 168, 3: 491-516.
- Trist, E., and H. Murray, edited by. 1990. *The Social Engagement of Social Sciences: A Tavistock Anthology*. 1990: The University of Pennsylvania Press.
- Troeltsch, Ernst. 1932 (1912). *The Social Teaching of the Christian Churches*. London-New York: George Allen-The Macmillan Company.
- Tronti, Leonello. 2007. "The July Protocol and economic growth. The chance missed." In *Social pacts, employment and growth: A reappraisal of Ezio Tarantelli's thought*, a cura di Nicola Acocella, e Riccardo Leoni, 69-95. Berlin: Springer, Physica-Verlag.
- Tronti, Leonello. 2020. "Il Decreto di San Valentino e la stagione della concertazione", in *UIL 1950-2020. La nostra storia studiata. Analisi e approfondimenti*, Aa. Vv., 137-150. Roma: Arcadia Edizioni.
- Tronti, Mario. 1977. *Operai e capitale*. Torino: Einaudi.
- Tronti, Mario. 2009. *Noi operai*. Roma: DeriveApprodi.
- Tronti, Mario, a cura di. 1977. *Stato e rivoluzione in Inghilterra. Teoria e pratica della prima rivoluzione inglese*. Firenze: Il Saggiatore.
- Tronto, Jean. 2006. *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*. Parma: Diabasis.
- Tronto, Jean. 2013. *Caring Democracy*. New York: NYU Press.
- Tsing, Anna L. 2021. *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Rovereto: Keller.
- Tsouna, Voula. 2007. *The Ethics of Philodemus*. Oxford: Oxford University Press.
- Tsouna, Voula. 2020. "Lucrèce sur les origines et le développement des arts et des métiers." *Aitia* 10: <https://doi.org/10.4000/aitia.7921>
- Tucci, Ugo. 1990. "Carriere popolane e dinastie di mestiere a Venezia." In *Gerarchie economiche e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII*. Atti della XII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Prato 18-23 aprile 1980, a cura di Annalisa Guarducci, 817-52. Firenze: Le Monnier.
- Tuckness, Alex. 2008. "Punishment, Property, and the Limits of Altruism: Locke's International Asymmetry." *American Political Science Review* 102, 4: 467-79. <http://doi:10.1017/S0003055408080349>
- Tullini, Patrizia. 2022. "La responsabilità dell'impresa." *Lavoro e diritto* 36, 2: 357-74.
- Tully, James. 1980. *A Discourse on Property: John Locke and His Adversaries*. Cambridge: Cambridge University Press. <http://doi:10.1017/CBO9780511558641>
- Tully, James. 1993. *An Approach to Political Philosophy: Locke in Contexts*. Cambridge: Cambridge University Press. <http://doi:10.1017/CBO9780511607882>

- Tundo Ferente, Laura. 1991. *L'utopia di Fourier. In cammino verso Armonia*. Bari: Dedalo.
- Tundo Ferente, Laura. 2005. *Il progetto di un "Nuovo Mondo"*, introduzione a Charles Fourier, *Il nuovo mondo industriale e societario*, edizione integrale, traduzione italiana. Milano: BUR Rizzoli.
- Tundo Ferente, Laura. 2017. "Lavoro e minimum nell'utopia di Fourier: la prima idea organica di lavoro e salario d'ingresso." *Notizie di Politeia* 126: 52-64.
- Tuozzolo, Claudio. 1999. *Dialettica e norma razionale. B. Spaventa interprete di Hegel*. Milano: Giuffrè.
- Tuozzolo, Claudio. 2018. "Marx possibile". *Benedetto Croce teorico marxista*. Milano: FrancoAngeli.
- Turgot, Anne Robert Jacques. 1923 (1776). *Œuvres de Turgot et documents le concernant.*, vol. V. Parigi: Librairie Félix Alcan.
- Turnaturi, G. 1998. "L'importanza del confronto con l'altro. Lavoro e riconoscimento nella fase di globalizzazione." *Rassegna Italiana di Sociologia* 1.
- Turone, Sergio. 1976, *Sindacato e classi sociali: tra autunno caldo e compromesso storico*. Bari: Laterza.
- Turra, Valeria. 2010. *Albert Camus, figure dell'antico. Il mito di fronte all'assurdo*. Verona: Edizioni Fiorini.
- Turrini, Miriam. 1991. *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Tweedie, D. 2013. "Making sense of insecurity: a defence of Richard Sennett's sociology of work." *Work, Employment and Society* 27, 1: 94-104; <https://doi.org/10.1177/0950017012460327>
- Twomey, Paul. 1998. "Reviving Veblenian Economic Psychology." *Cambridge Journal of Economics* 22, 4: 433-48.
- Tyacke, Nicolas. 2001. *Aspects of English Protestantism, c. 1530-1700*. Manchester-New York: Palgrave.
- Tyacke, Nicolas. 2010. "The Puritan Paradigm of English Politics, 1558-1642." *The Historical Journal* 53, 3 (Sept.): 527-50.
- Tyrrell, James. 1681. *Patriarcha non monarcha, The Patriarch unmonarch'd: Being Observations on a late treatise and divers other miscellanies, published under the name of Sir Robert Filmer Baronet. In which the falseness of those opinions that would make monarchy Jure Divino are laid open: and the true Principles of Government and Property (especially in our Kingdom) asserted. By a Lover of Truth and of his Country*. Online Library of Liberty: Richard Janeway. <<https://oll.libertyfund.org/title/tyrrell-patriarcha-non-monarcha-the-patriarch-unmonarch-d>> (2022-09-05).
- Ugo di San Vittore, *Didascalicon*, II, XXIII. <http://www.fh-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost12/Hugo/hug_intr.html> (2022-11-27).
- Ugo di San Vittore. 1987. *Didascalicon*, a cura di Vincenzo Liccaro. Milano: Rusconi.
- Unesco. 2018. New Lanark. <<https://vhc.unesco.org/en/list/429/>> (2022-08-11).
- United Nations, Department of Economic Affairs. 1953. "Concept and Definitions of Capital Formation." *Studies in Methods* F, 3.
- UNPD (United Nations Development Programme). 2015. *Human Development Report 2015: Work for Human Development*. New York: Human Development.
- Urbaniak, Martyna. 2017. "Pauper superbus. Un caso di fallita migrazione rurale in città nelle «Trecento Novelle» di Franco Sacchetti." In *Il dialogo creativo. Studi per Lina Bolzoni*, a cura di Ellero, Residori, Rossi, e Torre, 171-83. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore.
- Urbinati, N. 2020. *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: il Mulino.

- Vacca, Giuseppe. 1967. *Politica e filosofia in Bertrando Spaventa*. Bari: Laterza.
- Vacca, Giuseppe. 1969. *Lukács o Korsch?*. Bari: De Donato.
- Vacca, Giuseppe. 1978. *Criticità e trasformazione. Korsch teorico e politico, 1923-1938*. Bari: Dedalo.
- Vacca, Giuseppe. 1985. *Il marxismo e gli intellettuali*. Roma: Editori Riuniti.
- Vacca, Giuseppe. 2022. *Storiografia e vita nazionale. Liberalismo e marxismo nell'Italia del Novecento*. Roma: Treccani.
- Vaccari, Pietro. 1939. *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*. Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Valagussa, Francesco. 2021. "Non esiste Monsieur il lavoro. Simmel e la critica della moneta-lavoro." In Georg Simmel, *Filosofia del lavoro*, a cura di Francesco Valagussa, 7-59. Milano-Udine: Mimesis.
- Valenti, G. 2021. "The individual right to continuous training of workers: an analysis of best practices in the international framework" *Labour & Law Issue* 7, 1.
- Valentini, Francesco. 1995. *Il pensiero politico contemporaneo*. Bari: Laterza.
- van der Linden, Marcel. 2018. *Il lavoro come merce. Capitalismo e mercificazione del lavoro*, a cura di L. D'Angelo, e Chr. De Vito. Milano-Udine: Mimesis.
- Van Parijs, Philippe. 1991. "Why Surfers Should Be Fed. The Liberal Case for an Unconditional Basic Income." *Philosophy and Public Affairs* 20, 2: 101-31.
- Van Parijs, Philippe. 1993. *Marxism Recycled*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Parijs, Philippe. 1995a. *Real Freedom for All. What (if anything) can justify capitalism?* Oxford: Clarendon Press.
- Van Parijs, Philippe. 1995b. *Che cos'è una società giusta?* Firenze: Ponte alle Grazie. (ed. orig. *Qu'est-ce qu'une société juste? Introduction à la pratique de la philosophie politique*. Paris: Le Seuil, 1991).
- Van Parijs, Philippe. 1996. *Refonder la solidarité*. Paris: Editions du Cerf.
- Van Parijs, Philippe. 2011. *Linguistic justice for Europe and for the World*. Oxford & New York: Oxford University Press.
- Van Parijs, Philippe. 2019. "Just Europe." *Philosophy & Public Affairs* 47, 1: 5-36.
- Van Parijs, Philippe, e Yannick Vanderborght. 2017. *Il reddito di base. Una proposta radicale*. Bologna: il Mulino (ed. orig. *Basic income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*. Cambridge (MA): Harvard University Press).
- van Voss, Lex Heerma. 1988. "The International Federation of Trade Unions and the Attempt to Maintain the Eight-Hours Working Day 1919-1929." In *Internationalism in the Labour Movement, 1830-1940*, edited by Frits Van Holthoon, and Marcel van der Linden, 521-31. Leiden: Brill Academic Pub.
- Vanautgaerden, Alexandre. 2012. *Érasme typographe. Humanisme et imprimerie au début du XVIe siècle*. Genève: Droz.
- Vangeli e atti degli apostoli. 2005. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo.
- Varchi, Benedetto. 1859. "La divisione della filosofia." In *Opere* II, 794-96. Trieste: dalla Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco.
- Varchi, Benedetto. 1960. "Lezione nella quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile, la scultura o la pittura." In *Trattati d'arte del Cinquecento*, vol. I, a cura di Paola Barocchi. Bari: Laterza.
- Vardaro, Gaetano. 1988. "Stati e tendenze del diritto del lavoro in Spagna e in Italia. Incontri ravvicinati del primo tipo." *Lavoro e diritto* 1: 153-59.
- Vardaro, Gaetano. 1989. "Corporativismo e neocorporativismo." In *Itinerari*, a cura di Lorenzo Gaeta, Anna Rita Marchitello, e Paolo Pascucci. Milano: FrancoAngeli.
- Varesi, P. A. 2022. "Una nuova stagione per le politiche attive del lavoro: le prospettive tra azioni dell'Unione Europea e riforme nazionali." *DRI* 1, 75.

- Vasoli, Cesare. 2007. "Benedetto Varchi e i filosofi." *Rivista di storia della filosofia* 62, 1: 1-25.
- Vatin, François. 2004. "Machinisme, marxisme, humanisme: Georges Friedmann avant et après-guerre." *Sociologie du travail* 46, 2: 205-23.
- Vattimo, Gianni. 1985. *Introduzione a Nietzsche*. Roma-Bari: Laterza.
- Veblen, Thorstein. 1882. "Mill's Theory of the Taxation of Land." *Johns Hopkins University Circulars* 13: 176.
- Veblen, Thorstein. 1896. Rec. Antonio Ferri, *Socialisme et Science Positive*. *Journal of Political Economy* 5, 1: 97-103.
- Veblen, Thorstein. 1898a. "Why Is Economics Not an Evolutionary Science?" *Quarterly Journal of Economics* 12, 4: 373-97.
- Veblen, Thorstein. 1898b. "The Instinct of Workmanship and the Irksomeness of Labor." *American Journal of Sociology* 4, 2: 187-201.
- Veblen, Thorstein. 1904. *The Theory of the Business Enterprise*. New York: Scribner's.
- Veblen, Thorstein. 1906. "The Socialist Economics of Karl Marx and His Followers." *Quarterly Journal of Economics* 20, 4: 575-95.
- Veblen, Thorstein. 1915. *Theory of the Leisure Class: An Economic Study of Institutions*. London: Macmillan.
- Veblen, Thorstein. 1919. *The Place of Science in Modern Civilization and Other Essays*. New York: Huebsch.
- Vecchio, Silvana. 2010. "Povertà, mendicizia e lavoro negli scritti di San Bonaventura." In *La grazia del lavoro*, a cura di Alvaro Cacciotti, e Maria Melli, 77-93. Milano: Edizioni Biblioteca Francescana.
- Vecchio, Silvana. 2018. "Nec mimus, nec histrio': l'ars theatra nel XII secolo." In *Vedere nell'ombra: studi su natura, spiritualità e scienze operative offerti a Michela Pereira*, a cura di Cecilia Panti, e Nicola Polloni. 45-55. Firenze: SISMELE.
- Vegetti Finzi, Silvia. 2007. *Storia della psicoanalisi. Autori, opere, teorie (1895-1990)*. Milano: Mondadori.
- Vegetti, M. 1996. *L'etica degli antichi*. Roma-Bari: Laterza.
- Vegetti, M. 2018. *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, barbari e donne alle origini della razionalità scientifica*. Pistoia: Petite Plaisance.
- Vegetti, M., a cura. 1998. *Techne*. In *Platone: La Repubblica*, vol. I, con traduzione e commento, 195-207. Napoli: Bibliopolis.
- Veillard, Christelle. 2014. "Comment définir son devoir? Les enseignements du plan suivi par Panétius dans son *Peri kathekontos*." *Philosophie antique* 14: 71-109.
- Veldstra, C. 2020. "Bad feeling at work: emotional labour, precarity, and the affective economy." *Cultural Studies* 34, 1: 1-24.
- Vendemiati, Aldo. 1992. "La *Quaestio de opere manuali*. Qdl. VIII, q. 7 di S. Tommaso." *Doctor communis* 45: 179-87.
- Veneziani, Bruno. 2022. "La libertà dell'impresa tra i miti del mercato e i *telos* del diritto." *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale* 1: 331 sgg.
- Venturi, Franco. 1970. *Utopia e riforma nell'Illuminismo*. Torino: Einaudi.
- Venturi, Paolo, e Flaviano Zandonai. 2022. *Neomutualismo, Ridisegnare dal basso competitività e welfare*. Milano: Egea.
- Venusti, Antonio Maria. 1561. "Discorso di Antonio Maria Venusti, d'intornio alla Mercanti." In *Compendio utilissimo di quelle cose, le quali a nobili e christiani mercanti appartengono*. Milano: Antoni. 13-14 in Braunstein e Franceschi. "«Saperssi governar»", 655-56.
- Vera, Domenico. 1999. "I silenzi di Palladio e l'Italia: osservazioni sull'ultimo agronomo romano." *Antiquité Tardive* 7: 283-97.

- Verboven Koenraad and Laes, Christian. 2017. "Work, Labour, Professions: What's in a Name?" In *Work, Labour, and Professions in the Roman World*, edited by K. Verboven, and C. Laes, 1-19. Berlin-Boston: Brill.
- Verde, Francesco, a cura di. 2010. *Epicuro: Epistola a Erodoto*. Roma: Carocci.
- Verdon, Timothy. 2016. *Il Duomo, il Battistero, il Campanile*. Firenze: Mandragora.
- Verducci, Daniela. 1997. "Lavoro e filosofia in Max Scheler. Un itinerario del pensiero." In Max Scheler, *Lavoro ed etica. Saggio di filosofia pratica*, a cura di Daniela Verducci, 5-44. Roma: Città Nuova.
- Verducci, Daniela. 2003. *Il segmento mancante. Percorsi di filosofia del lavoro*. Roma: Carocci.
- Vergallo, Luigi. 2021. "I denti per terra." *Il De Martino. Storie, voci, suoni* 32: 181-87.
- Vergil. 1969. P. *Vergili Maronis: Opera*, R. A. B. Mynors, ed. Oxford Classical Texts. Oxford: Oxford University Press.
- Verlato, Zeno. 2009. *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Vermeirre, André. 1982. "La navigation d'après Hugues de Saint-Victor et d'après la pratique au XI^e siècle." In *Les arts mécaniques au Moyen Âge*, édité par Guy H. Allard, et Serge Lusignan, 51-61. Montréal-Paris: Bellarmin-Vrin.
- Vernant, J.-P. 1982². *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, tr. it. Torino: Einaudi [1965. *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*. Paris: Librairie François Maspero].
- Vernata, A. 2022. "La Costituzione e l'Europa alla prova del Recovery Plan." *Politica del Diritto* 2: 225.
- "Vers un capitalisme de plateforme". 2018. *La Nouvelle Revue du Travail* 13.
- Vickers, Brian. 1990. "Leisure and idleness in the Renaissance: the ambivalence of *otium*." *Renaissance Studies* 4, 1: 1-37; 4, 2: 107-54.
- Vickers, C., and N. L. Ziebert. 2019. *Lessons for Today from Past Periods of Rapid Technological Change*. United Nations: DESA Department of Economics and Social Affairs, March.
- Vickerstaff Sarah, and Mariska Van der Horst. 2022. "Embodied ageism: I don't know if you do get to an age where you're too old to learn." *Journal of Aging Studies* 62: 1-8. <https://doi.org/10.1016/j.jaging.2022.101054>
- Victor, Sandrine. 2014. "Les formes de salaires sur les chantiers de construction: l'exemple de Gérone au bas Moyen Âge." In *Rémunérer le travail au Moyen Âge: Pour une histoire sociale du salariat*, édité par Beck, Bernardi, et Feller, 251-64. Paris: Editions Picard A. et J. Picard.
- Vieillard-Baron, Jean-Louis. 2020. *Le spiritualisme de Bergson*. Paris: Hermann.
- Vieweg, Klaus. 2016. "Corporate identity. La fondazione logica del concetto di corporazione nella filosofia hegeliana del diritto." *Lessico di etica pubblica* 1: 60-73.
- Viglietti, Cristiano. 2011. *Il limite del bisogno. Antropologia economica di Roma arcaica*. Bologna: il Mulino.
- Villa, D., a cura di. 2000. *The Cambridge Companion to Hannah Arendt*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Villermé, L.-R. 1820. *Des prisons telles qu'elles sont et telles qu'elles devraient être, par rapport à l'hygiène, à la morale et à la morale politique*. Paris: Méquignon-Marvis.
- Villermé, L.-R. 1828. "Mémoires sur la mortalité en France dans la classe aisée comparée à celle qui a lieu dans la classe indigente." *Mémoires de l'Académie royale de Médecine* 1: 51-98.

- Villermé, L.-R. 1830. "De la mortalité dans les divers quartiers de la ville de Paris." *Annales d'hygiène publique et de médecine légale* 3: 294-342.
- Villermé, L.-R. 1831, "Note sur la mortalité parmi les forçats du bagne de Roquefort." *Annales d'hygiène publique et de médecine légale* 6: 113-27.
- Villermé, L.-R. 1833. "Des épidémies sous le rapports de l'hygiène publique, de la statistique médicale et de l'économie politique." *Annales d'hygiène publique et de médecine légale* 9: 5-54.
- Villermé, L.-R. 1837a. *Mémoire sur la distribution de la population française par sex et par état*.
- Villermé, L.-R. 1837b. "Discours sur la durée trop longue du travail des enfants dans beaucoup de manufactures." *Annales d'hygiène publique* 18: 164-76.
- Villermé, L.-R. 1840. *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, 2 voll. Paris: Renouard.
- Villermé L.-R. 1843a. "Quelques considérations sur la taille, la conformation et la santé des enfants et des adolescents dans les mines des huile de la Grande-Bretagne." *Annales d'hygiène publique* 30: 28-43.
- Villermé L.-R. 1843b. "Du travail et des condition des enfants et des adolescents dans les mines de la Grande Brétagne." *Journal des économistes*: 35-70.
- Villermé, L. R. 1971. *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*. Paris: Union Générale d'Éditions.
- Vincent, Julien. 2012. "Ramazzini n'est pas le précurseur de la médecine du travail. Médecine, travail et politique avant l'hygiénisme." *Genèses* 89: 84-107.
- Violante, Luciano. 2014. *Il dovere di avere doveri*. Torino: Einaudi.
- Virno, Paolo. 2015. *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*. Macerata: Quodlibet.
- Vitoria, Francisco de. 1557. *Relectiones Theologicae XII*, vol. I. Lugduni: Iacobum Boyerium.
- Vitoria, Francisco de. 1996. *Relectio de Indis. La questione degli Indios*. Bari: Levante.
- Vittadini, Giorgio, a cura di. 2004. *Capitale Umano. La ricchezza dell'Europa*. Milano: Guerini e associati.
- Vittadini, Giorgio, e Pietro Giorgio Lovaglio. 2007. "Evaluation of the Dagum-Slottje method to estimate household human capital." *Structural Change and Economic Dynamics* 18, 2: 270-78. <https://doi.org/10.1016/j.strueco.2006.11.001>
- Vittadini, Giorgio, Folloni, Giuseppe, e Caterina Sturaro. 2022a. "Non-Cognitive Skills and Cognitive Skills to measure school efficiency." *Socio-Economic Planning Sciences* 81 (June). <https://doi.org/10.1016/j.seps.2021.101058>
- Vittadini, Giorgio, Folloni, Giuseppe, e Caterina Sturaro. 2022b. "The Development of Cognitive and Noncognitive Skills in Students in the Autonomous Province of Trento." In *Economies* 10: 169. <https://doi.org/10.3390/economies10070169>
- Vives, Juan Luis. 1526. *De subventione pauperum. Sive de humanis necessitatibus libri II*. Bruges: Hubertus de Crook.
- Vives, Juan Luis. 1528. *De institutione feminae christianae*, Valencia: Jorge Costilla.
- Vogel, Lisa. 1983. *Marxism and the Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Vogt, Markus. 2010. "Die katholische Soziallehre gibt der Arbeit den Vorrang." *Gemeinde creativ* 4: 6-7.
- Vogt, Markus. 2021. *Christliche Umweltethik, Grundlagen und zentrale Herausforderungen*. Freiburg: Herder.
- Volpi, Franco. 1978. "Scheler incognitus." *Verifiche* 7: 95-104.

- Volponi, Paolo. 1962. *Memoriale*. Torino: Einaudi.
- Voltaire, François-Marie Arouet. 2006. *La felicità mondana: il mondano, difesa del mondano, discorsi in versi sull'uomo*, a cura di Enzo Cocco. Rapallo: Il Ramo (ed. orig. *Le Mondain*. London: J. et H.L. Hunt, 1824 (1734).
- Voltaire, François-Marie Arouet. 2013. *Dizionario filosofico. Tutte le voci del dizionario filosofico e delle domande sull'Enciclopedia*, a cura di Domenico Felice e Riccardo Campi. Milano: Bompiani (ed. orig. *Dictionnaire philosophique*. London: J. et H.L. Hunt, 1824 (1764), 1764).
- von Arnim, Hans. 1923. *Stoicorum Veterum Fragmenta*, vol. III. Leipzig: Teubner.
- Von Leyden, Wolfgang. 1984. *Hobbes e Locke: libertà e obbligazione politica*. Bologna: il Mulino.
- Vosko, Leah F. 2002. "Decent Work': The Shifting Role of the ILO and the Struggle for Global Social Justice." *Global Social Policy* 2, 1: 19-46.
- Vultur, M. édité par. 2023. *Les plateformes de travail numériques. Polygraphie d'un nouveau modèle organisationnel*. Québec : Presses de l'Université Laval.
- Waack-Erdmann, K. 2006. *Die Demiurgen bei Platon und ihre Technai*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Wahnbaeck, Till. 2004. *Luxury and Public Happiness. Political Economy in the Italian Enlightenment*. Oxford: Clarendon Press.
- Waldron, Jeremy. 1988. *The Right to Private Property*. Oxford: Clarendon Press. <http://doi:10.1093/acprof:oso/9780198239376.001.0001>
- Walker, Melanie. 2012. "A capital or capabilities education narrative in a world of staggering inequalities?" *International Journal of Educational Development* 32, 3: 384-93.
- Wallace Jr., D. D. 1982. *Puritans and Predestination. Grace in English Protestant Theology, 1525-1695*. Eugene Oregon: Wipf & Stock.
- Wallas, Graham. 1990. "La proprietà nel socialismo." In *Saggi fabiani*, 129-47. Roma: Editori Riuniti.
- Walzer, Michael. 2000 (1965). *La Rivoluzione dei Santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico*. Torino: Claudiana.
- Ward, Julie. 2002. "Ethnos in the Politics: Aristotle and Race." In *Philosophers on race. Critical essays*, edited by Julie Ward, and Tommy Lott, 14-37. Oxford: Blackwell Publisher.
- Watkins, Margaret. 2019. *The Philosophical Progress of Hume's Essays*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Watkins, Owen C., 1972 (2018). *Puritan Experience*. London: Routledge.
- Webb Sidney. 1890. *Socialism in England*. London: Swan Sonnenschein.
- Webb, Sidney, and Beatrice Webb. 1912. *La democrazia industriale*. Torino: UTET.
- Webb Sidney, and Beatrice Webb. 1913. *Storia delle Unioni operaie in Inghilterra*. Torino: UTET.
- Weber, Marianne. 1900. *Fichte's Sozialismus und sein Verhältnis zur Marx'schen Doktrin*. Tübingen: Mohr (rist. in *Schriften zu J. G. Fichtes Sozialphilosophie*. Hildesheim-Zürich-New York: Olms, 1987).
- Weber, Max. 1976 (1904-1905). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. In Max Weber. *Sociologia delle religioni*, vol. I, a cura di Chiara Sebastiani, 107-324. Torino: UTET.
- Weber, Max. 1980. *Economia e società. Volume primo. Teoria delle categorie sociologiche*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber, Max. 1981. "La situazione della democrazia borghese in Russia." In *Sulla Russia*, 27-79. Bologna: il Mulino.

- Weber, Max. 1983. "Sulla psicofisica del lavoro industriale." In *Metodo e ricerca nella grande industria*, 121-291. Milano: FrancoAngeli.
- Weber, Max. 1991. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli (ed. orig. *Die protestantische Ethik und der geist des Kapitalismus*. Tubingen: Mohr, 1905).
- Weber, Max. 2001. "Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica di indirizzo storico." In *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, 7-136. Torino: Edizioni di Comunità.
- Weber, Max. 2002a. "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo." In *Sociologia della religione*, vol. I. Milano: Edizioni di Comunità.
- Weber, Max. 2002b. *Sociologia della religione*, voll. I-IV. Torino: Edizioni di Comunità.
- Weber, Max. 2004a. "La politica come professione." In *La scienza come professione. La politica come professione*, 47-121. Torino: Einaudi.
- Weber, Max. 2004b. *La scienza come professione. La politica come professione*. Torino: Einaudi.
- Weber, Max. 2007. *Storia economica*. Roma: Donzelli.
- Weber, Max. 2008 (1920). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. a cura di Anna Maria Marietti. Milano: BUR.
- Weber, Max. 2017. *Economia e società. Comunità religiose*. Roma: Donzelli.
- Weber, Max. 2018. *Economia e società. Dominio*. Roma: Donzelli.
- Webster, J. 1996. *Shaping Women's Work: Gender Employment in Information Technology*. London: Longman.
- WEF, World Economic Forum. 2022. "Global Risks Report. Youn H. et al., 2021, Invention as a combinatorial process: evidence from US patents." *R. Soc. Interface* 12: 20150272. <http://dx.doi.org/10.1098/rsif.2015.0272>
- Weidmann, J. 2022. "A new age of uncertainty? Implications for monetary policy." *Jacobsson Lecture, Bank for International Settlements*, 26 June.
- Weil, Simone. 1929-30 (1971). "Scienza e percezione in Cartesio." In *Sulla scienza*, traduzione di Marisa Cristadoro, 7-83. Torino: Borla.
- Weil, Simone. 1933-41 (1982). *Quaderni*, vol. I, traduzione a cura di Giancarlo Gaeta. Milano: Adelphi.
- Weil, Simone 1934 (1983). *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, traduzione di Giancarlo Gaeta. Milano: Adelphi.
- Weil, Simone. 1934-42 (1990). "Tre lettere ad Albertine Thévenon" (1934-35); "La vita e lo sciopero delle operaie metalmeccaniche" (1936); "Lettere ad un ingegnere direttore di fabbrica. Lettere ad Auguste Detoef" (1936-37); "La razionalizzazione del lavoro" (1937); "Esperienze della vita di fabbrica" (1941); "Prima condizione di un lavoro non servile" (1942b). In *La condizione operaia*, traduzione di Franco Fortini, 27-41; 188-202; 148-87, 208-24; 243-63; 293-307. Milano: Mondadori.
- Weil, Simone 1942a. *Forme dell'amore implicito di Dio*. In *Attesa di Dio*, traduzione a cura di Maria Concetta Sala. Milano: Adelphi [2008], 99-169.
- Weil, Simone. 1942b (2008). "Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio." In *Attesa di Dio*, traduzione a cura di Maria Concetta Sala, 191-201. Milano: Adelphi.
- Weil, Simone 1942-43 (1980). *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, traduzione di Franco Fortini. Milano: Comunità.
- Weil, T., et A.-S. Dubey. 2020. *Au-delà de l'entreprise libérée, Enquête sur l'autonomie et ses contraintes*. Paris: Presses des Mines.
- Wender, D. 1973. "Plato: Misogynist, Paedophile and Feminist." *Arethusa* 6, 1: 75-90.
- Wenger, Étienne Charles. 2006. *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, 59-60, 88. Milano: Cortina.

- Wenin, Christian. 1990. "Saint Bonaventure et le travail manuel." In *Le travail au Moyen Age. Une approche interdisciplinaire*. Actes du Colloque International de Louvain-la-Neuve (21-23 mai 1987), 141-55. Louvain-la-Neuve: Institut d'études médiévales de l'Université Catholique de Louvain.
- Wennerlind, Carl, and Margaret Schabas, edited by. 2008. *David Hume's Political Economy*. London: Routledge.
- Wesselofsky, Alessandro, a cura di. 1968. *Giovanni Gherardi da Prato, Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389*, vol. III. Bologna: G. Romanagnoli. <<https://archive.org/details/ilparadisodegli02ghergoog/page/n5/mode/2up>> (2024-03-11).
- Whipp, Richard. 1987. "A time for every purpose': an essay on time and work." In *The Historical Meanings of Work*, edited by Patrick Joyce, 210-36. Cambridge: Cambridge University Press.
- White, J. H. 2009. "Soft Landings, review di Sennett 2008." *IJEA* 10, 5: <<http://www.ijea.org/v10r5/>>.
- White, Kenneth D. 1970. *Roman Farming*. London: Thames and Hudson.
- White, Lynn. 1963. "What Accelerated Technological Progress in the Western Middle Ages." In *Scientific Change*, edited by Alistair Cameron Crombie, 272-91. Oxford: Oxford University Press.
- White, Lynn. 1967. "The Historical Roots of Our Ecologic Crisis." *Science* 155: 1203-207. <https://doi.org/10.1126/science.155.3767.1203>
- Whitney, Elspeth. 2000. "Paradise Restored. The Mechanical Arts from Antiquity through the Thirteenth Century." *Transactions of the American Philosophical Society* 80, 1: 1-169.
- Wilde, O. 1975. *Complete Works of Oscar Wilde*. London: Collins.
- Wilde, O. 2006. "Il critico come artista." In *Opere*. Milano: Mondadori.
- Wilenski, H. 1964. "The professionalization of everyone?" *American Sociological Review* 1, 1964.
- William of Saint Amour. 2008. *De periculis novissimorum temporum*, ed. Guy Gerltner. Paris: Peeters.
- Williams, A. 2022. "How quiet quitters gain from doing less work." *DW Deutsche Welle* (international broadcast), September 14.
- Williams, A., Miceli, M., and T. Gebru. 2022. "The Exploited Labor Behind Artificial Intelligence." *Noema*, 13 October.
- Winnicott, Donald. 1971. *Playing and Reality*. London: Tavistock Institute (trad. it. *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974).
- Witt, Ronald G. 1969. "Il De Tyranno and Coluccio Salutati's View of Politics and Roman History." *Nuova Rivista Storica* 53: 434-74.
- Wolfe, Willard. 1975. *From Radicalism to Socialism. Men and Ideas in the Formation of Fabian Socialist Doctrines. 1881-1889*. New Haven: Yale University Press.
- Wolff, Michael. 1973. "Karl Korsch und die Widersprüche des Sozialrechts. Undogmatische Standpunkte eines wiederentdeckten Naturrechtslehrers des Arbeiterklasse." In *Über Karl Korsch*, hrsg. von Klaus Kamberger, und Claudio Pozzoli, 158-176. Frankfurt am Main: Taschenbuch.
- Wolter, Maur. 1880. *Praecipua ordinis monastici elementa*. Bruges: Desclée De Brouwer.
- Wolters, L. 2020. "Robots, Automation, and Employment: Where We Are." *MIT Industrial Performance Center, Working Paper...*
- Wood, Ellen Meiksins. 2012. *Liberty and Property. A Social History of Western Political Thought from Renaissance to Enlightenment*. London-New York: Verso.

- Wood, Gordon. 2004. *The americanisation of Benjamin Franklin*. New York: Penguins books.
- Woodhouse, Arthur S. P. 1951. *Puritanism and Liberty, being the Amry Debates (1647-9) from the Clark Manuscripts with Supplementary Documents*. Chicago: University of Chicago Press.
- World Bank. 2019. "World Development Report. The Changing Nature of Work. Wolters L., 2020, Robots, Automation, and Employment: Where We Are." *MIT Industrial Performance Center, Working Paper*.
- Worms, Frédéric, édité par. 2012. *Annales bergsoniennes V. Bergson et la politique: de Jaurès à aujourd'hui*. Paris: PUF.
- Wotling, Patrick. 2012². *Nietzsche et le problème de la civilisation*. Paris: PUF Quadrige.
- Wray, R. 2019. "L'importanza economica e sociale della piena occupazione." In *Tornare al lavoro, Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, a cura di J. Foggi. Roma: Castelveccchi.
- Wright, Steve. 2008. *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*. Roma: Edizioni Alegre.
- Wyant, Jennifer, S. 2019. *Beyond Mary or Martha: Reclaiming Ancient Models of Discipleship*. Atlanta: SBL Press.
- Young-Bruhel, E. 2009. *Hannah Arendt: perché ci riguarda*. Torino: Einaudi (ed. or. 2006).
- Young, Iris Marion. 1997. "Unruly Categories: A Critique of Nancy Fraser's Dual Systems Theory." *New Left Review* 1, 227: 147-60.
- Yuille, J. Stephen. 2007. *The Inner Sanctum of Puritan Piety: John Flavel's Doctrine of Mystical Union with Christ*. Grand Rapids: Reformation Heritage Books. Edizione del Kindle.
- Zaccarello, Michelangelo, a cura di. 2014. Franco Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, edizione critica. Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- Zagari, Eugenio. 2000. *L'economia politica dal mercantilismo ai nostri giorni*. Torino: Giappichelli.
- Zago, Giovanni. 2020. *Sapienza filosofica e cultura materiale. Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*. Bologna: il Mulino.
- Zago, Giuseppe. 2018. "Il lavoro fra pensiero e formazione, dalla bottega alla fabbrica." In G. Alessandrini, *Atlante della Pedagogia del lavoro*, 185-216. Milano: FrancoAngeli.
- Zanfi, Caterina. 2009. *Bergson, la tecnica, la guerra. Una rilettura delle Due fonti*. Bologna: Bononia University Press.
- Zaninelli, S., e G. De Santis, a cura di. 2012. *Sessant'anni del "sindacato nuovo". La CISL tra storia e interpretazioni*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Zanuso, L. 1987. "Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma." In *La ricerca delle donne*, a cura di M. C. Marcuzzo, e A. Rossi-Doria, 41-59. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Zarifian, Philippe. 1996. *Travail et communication*. Parigi: Puf.
- Zelizer, V. 2005. *The Purchase of Intimacy*. Princeton: Princeton University Press.
- Zenger, J., and J. Folkman 2022. "Quiet Quitting Is About Bad Bosses, Not Bad Employees." *Harvard Business Review*.
- Zerubavel, Eviatar. 1981. *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*. Chicago-London: University of Chicago Press.
- Zibechi, Raúl. 2011. "La impostergable lucha contra el extractivismo." *La dimensión represiva y militar del modelo de desarrollo*, comp. María Palau Asunción, 87-93. Serpaj-PY: BASE, Diakonía.

- Ziff, Larzer. 1993. "Autobiography and the corruption of history." In *Benjamin Franklin. An american genius*, edited by Gianfranca Balestra, and Luigi Sampietro, 49-60. Roma: Bulzoni.
- Zilsel, Edgar. 2000. *The social origins of modern science*, edited by Diederick Raven, Wolfgang Krohn, and Robert S. Cohen. Dordrecht: Kluwer Academic Publisher.
- Zito, M. 2022. "Il ruolo del dialogo sociale e della contrattazione collettiva transnazionale nella gestione delle tematiche legate all'ambiente e alla transizione verde." *DLRI* 695.
- Zittel, Claus. 1997. "Friedrich Nietzsches Konzeption einer Tragödie des Staates. Ästhetische und relationstheoretische Betrachtungen zum Verhältnis von Kunst und Politik bei Nietzsche." *Nietzscheforschung* 4: 195-214. <https://doi.org/10.1524/nifo.1997.4.jg.195>
- Zizza, Cesare. 2014. "Aristotele, i popoli anellenici della *Politica* e l'*exemplum* degli Achei e degli Eniochi del Ponto. Modelli e antimodelli?" In *L'idéalisation de l'autre. Faire un modèle d'un anti-modèle*. Actes du 2e colloque SoPhia – Société Politique, Historie de l'Antiquité tenu à Besançon les 26-28 novembre 2012, sous la direction de Antonio Gonzalès & Maria Teresa Schettino. Besançon: Presses universitaire de Franche - Comté, 115-55.
- Zoppoli, Antonello. 2006. *La titolarità sindacale del diritto di sciopero*. Napoli: Jovene.
- Zoppoli, Antonello. 2022. "Prospettiva rimediale, fattispecie, sistema." Relazione alle giornate di studio AIDLASS 2022, *Le tecniche di tutela nel diritto del lavoro*, Università di Torino, 16-17 giugno. <www.aidlass.it>.
- Zoppoli, Lorenzo. 1991. *La corresponsività nel contratto di lavoro*. Napoli: ESI.
- Zoppoli, Lorenzo. 2015a. "Flexicurity." *Enciclopedia Treccani*. Diritto on line. <www.treccani.it>.
- Zoppoli, Lorenzo. 2015b. *Impresa, lavoro, Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Zoppoli, Lorenzo. 2016. "Emancipazione e biodiversità nel diritto del lavoro." In *L'idea di diritto del lavoro, oggi*, a cura di Adalberto Perulli, 46. Padova: CEDAM.
- Zoppoli, Lorenzo. 2019. "Buon andamento della pubblica amministrazione e diritti e doveri dei dipendenti pubblici." In *Diritto del lavoro contemporaneo. Questioni e tendenze*, a cura di Pietro Curzio, 81. Bari: Cacucci.
- Zoppoli, Lorenzo. 2022. "Valori, diritti e lavori flessibili: storicità, bilanciamento, declinabilità, negoziabilità." In *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*, a cura di Riccardo Del Punta, 299-322 Firenze: Firenze University Press.
- Zoppoli, Lorenzo, Zoppoli, Antonello, e Massimiliano Delfino, a cura di. 2014. *Una nuova Costituzione per il sistema di relazioni sindacali?* Napoli: Editoriale scientifica.
- Zubov, Vasilij Pavlovič. 2008. *Leonardo da Vinci 1452-1519*. Moskva: Nauka.
- Zurn, Christopher. 2005. "Recognition, Redistribution, and Democracy: Dilemmas of Honneth's Critical Social Theory". *European Journal of Philosophy* XIII, 1, 89-126.

Indice dei nomi

- Abbagnano, N. 1445
Abbayè (rabbi) 161
Abbri, F. 418-419
Abele 153
Abramo 153, 300, 460
Accornero, A. 1213, 1297, 1304, 1317, 1436
Accursio 347
Achille 31-32
Adalardo di Corbie 196
Adamo 9, 137, 152-153, 210, 213, 235, 242, 256-257, 290, 299-300, 353-356, 839-840
Adamo del Petit-Pont 329
Adorno, T. W. 866, 875-876, 927, 1089, 1112-1113, 1121, 1653
Adriano (imperatore) 163
Aelfric di Eynsham 328
Agamben, G. 1354-1355
Agnelli, G. 1438
Agnolo di Niccolò di Piero di Giunta 403
Agostino d'Ipbona (sant') 141-142, 153, 171-173, 178, 180, 182-183, 185, 189, 192, 194-195, 203-204, 208-210, 242, 256, 313, 318, 763
Agricola, G. (Bauer, G.) 449-451, 485
Agrippa di Nettesheim, C. 448-452, 455, 458
Agrippina (Vipsania) 105
Al-Fārābī 199, 318
Alain (Cartier, É.) 891
Alberti, B. (nonno di Leon Battista Alberti) 426
Alberti, L. B. 320-324, 366, 388, 391, 411, 423-428, 486, 586
Alberto Magno 318
Alciati, R. 142, 145
Alcidamante 510
Alcinoo 34-35, 1691
Alembert, J. d' 419, 553-554, 562
Alessandro di Neckam 329
Alessandro il Macedone (Alessandro Magno) 62
Alessandro VI (papa) 511
Alexander Neckam, *vedi* Alessandro di Neckam
Alfiero, A. 1605
Alighieri, D. 156, 389, 450, 679, 1582
Allarde, P. 611
Alquati, R. 1367-1368, 1373
Altusio (Althusius, J.) 144, 241, 245-250
Ambrogio (sant') 182, 185, 313, 355, 360

Vengono di seguito registrate le occorrenze di tutti i nomi di persona citati all'interno del volume, ad esclusione dei nomi riportati come riferimenti bibliografici.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermari, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

- Amendola, G. 1387
 Aminta III (re di Macedonia, padre di Alessandro Magno) 61
 Amman, J. 239, 453
 Ammannati, F. 1, 291, 294-295
 Anassagora 44-45
 Anderson, S. 704, 1200, 1215, 1360
 Andolfi, F. 578
 Andor, L. 1487
 Andrea di Bonanno 392
 Andrea Pisano 354-355
 Anselmo d'Aosta 204
 Antifonte 47
 Antipatro di Tarso 89
 Antoniazzi, S. 1231
 Antonino da Firenze (sant') 459
 Antonio abate (sant') 291, 305, 311
 Antonio Averlino (il Filarete) 433
 Antunes, R. 955, 959, 992
 Apollo 45, 62, 102
 Aragona, V. 1605
 Ardigò, A. 1388
 Arendt, H. 3, 265, 271, 497, 578, 899, 913-917, 977, 1006, 1114, 1169, 1355, 1410, 1637, 1658, 1661, 1168, 1679, 1683
 Aristeo 101
 Aristofane 132, 528
 Aristotele 5, 7-9, 17, 23-25, 27, 32-34, 38, 44, 47, 61-68, 71-76, 99, 110, 126, 128, 130, 247, 277, 303, 317, 319, 379, 426, 445, 448, 456, 476, 486, 510, 512-514, 633, 670-671, 698, 837, 913, 976, 1014, 1049, 1055, 1057, 1095, 1136, 1167, 1234, 1355, 1633, 1666, 1679, 1682, 1692-1695, 1697, 1701
 Arkwright, R. 648
 Armitage, D. 505
 Arnauld d'Andilly, R. 545
 Arnsperberger, C. 1105
 Arpino, G. 1363
 Artaserse 53
 Ascaso, F. 1270
 Asi (rabbi) 162
 Atanasio d'Alessandria 305-308
 Atena 32, 132
 Atkinson, T. B. 1231, 1657
 Attlee, C. 827
 Aubert de Versé, N. 479
 Augusto (imperatore) 97, 105
 Aulo Gellio 101
 Austin, J. L. 1355
 Avallone, S. 1580
 Avenarius, R. 1274
 Avendaño, D. de 144, 229
 Azor, J. 217
 Azpilcueta, M. de 219
 Azzone 342, 345, 347
 Babbage, Ch. 1630-1631
 Babeuf, F. 611-612, 620
 Baccelli, L. 412, 963
 Bacon, F., *vedi* Bacone, F.
 Bacone, F. 318, 411, 418-419, 467-468, 483, 486-488, 566-567, 1465-1466, 1665, 1694
 Bagolini, L. 1246, 1252
 Bahrtdt, H. P. 864-865, 976
 Bahro, R. 932
 Bakan, M. 915
 Bakunin, M. 1273
 Baldanzi, S. 1581-1582, 1586
 Balduino, I. 347
 Bales, K. 963, 1170-1171
 Bandini Datini, M. (moglie di Francesco Datini) 398
 Barassi, L. 342
 Baratono, A. 1245
 Bardi (compagnia dei) 387
 Baretti, G. 442
 Baroni, S. 290, 293-294
 Barret, H. 827
 Barret, S. 827
 Barthes, R. 1028, 1535
 Bartoli a Saxoferrato, *vedi* Bartolo da Sassoferrato
 Bartolo da Sassoferrato 345, 347-349
 Barzellotti, G. 1394
 Basile, L. 1208
 Bassanini, F. 1463
 Bassiano 345
 Bassolino, A. 1455
 Battaglia, F. 1208, 1250-1251
 Baudelaire, Ch. 703
 Bauer, G., *vedi* Agricola, G.
 Bauman, Z. 1642
 Bavarez, N. 830
 Baxter, R. 145, 251
 Bayle, P. 411, 421, 477-479

- Beato Angelico 313
 Bebel, A. 719, 721
 Becher, J.J. 486
 Beck, U. 14, 959, 977, 987, 989-990
 Bedaux, C. 1210, 1273, 1340
 Beebe, C. 1435
 Bell, A. 651
 Bellamy, E. 718-719
 Bellarmino, R. (san) 252-253, 473
 Bellina, L. 577
 Bellini, F. 582
 Bellino, G. 452
 ben Chalaftà, Y. (rabbi) 161
 ben Chananià, Y. (rabbi) 162
 Benasayag, M. 1029
 Benedetto da Norcia (san) 259, 1136, 1694
 Benedetto di Aniane 190
 Benozzo Gozzoli 360
 Bentham, J. 10, 663, 740, 836-838, 1701
 Benvenuto, G. 1440
 Bergson, H. 577, 767-774, 1249
 Berlinguer, E. 1221, 1371, 1438, 1440-1441
 Bernard, M. 613
 Bernardino da Siena (san) 291, 367
 Bernardo di Chiaravalle (san) 291, 295, 298, 888
 Bernardoni, A. 418
 Berneri, C. 1210, 1269-1275
 Berni, S. 582
 Bernstein, E. 845
 Berruti, S. 1394
 Besant, A. 794, 797, 799
 Betin 370
 Betta, E. de 1394-1395
 Beveridge, W. H. 12, 579, 827-833
 Bèze, T. de 473
 Biagi, M. 1221-1223, 1464, 1469-1474, 1480
 Bianchi, A. 1394
 Bianchi, G. 1312
 Bianciardi, L. 1363, 1579
 Biasi, M. 1605
 Biden, J. 1652
 Bion, W. 580, 778, 782, 785, 790
 Biringucci, V. (Vannoccio Biringuccio) 432, 435-436, 485
 Blake, D. 1356
 Blanc, L. 613-614, 656
 Blanqui, A. 655
 Bobbio, N. 1262, 1550
 Boccaccio, G. 295, 330-333, 360, 394, 460
 Boccamazza, D. 452
 Bodei, R. 4, 515, 632, 862, 1166, 1568, 1663-1664, 1682
 Bologna, S. 1371
 Boltanski, C. 1121
 Boltanski, L. 958-959, 1022, 1083, 1113, 1116, 1121-1127
 Bonamico Buffalmacco 311-312
 Bonanno Pisano 137
 Bonardo, G. M. 452
 Bonaventura da Bagnoregio (san) 142, 209-212, 293, 318-319, 323
 Borghi, V. 959, 962
 Borgia, C. 437
 Borsari, A. 580-581
 Bossuet, J. B. 545
 Botti, G. 391
 Botti, M. 391
 Bourdeloue, L. 545
 Bourget, P. 704
 Bowlby, J. 787
 Box, M. A. 603
 Bracciolini, P. 358
 Branca, V. 330
 Braverman, H. 5, 12-13, 17, 579, 809-814, 1158, 1696
 Brenner, J. 1081
 Brentari, I. 1580, 1586
 Briasson, A.-C. 563
 Brodolini, G. 1211, 1376
 Brogi, S. 1
 Brown, D. 144, 178, 186, 1606
 Browne, T. 461
 Brunelleschi, F. 418, 433, 436, 438, 486
 Bruni, L. 249, 381, 544, 1464, 1568, 1570, 1636, 1678
 Bruno, G. 487, 1241, 1272
 Brunori, L. 143-144
 Bunny, E. 252
 Buonamico di Martino, *vedi* Bonamico Buffalmacco
 Buonarroti, M. 322, 435, 442, 1529
 Buozzi, B. 1325, 1330
 Burckhardt, J. 697
 Burne-Jones, E. 679

- Busca, G. 452
 Busi, N. B. 1619
 Butera, F. 1214, 1218, 1224-1225, 1235, 1237, 1338
 Butler, S. 689
- Cacciari, M. 1465
 Caco 354
 Caino 153-154
 Calamandrei, P. 609
 Caligola (imperatore) 105
 Callicle 45
 Calloni, M. 1209
 Calogero, G. 1267
 Calvino, G. 241
 Calvino, I. 694, 1212, 1215, 1350, 1359
 Camesasca, E. 442-443
 Campanella, T. 411, 419, 466-468, 517, 1136
 Camporesi, P. 532
 Camus, A. 582, 874, 897-902
 Camusso, S. 1213, 1233, 1303-1304
 Cantimori, D. 473, 1247
 Cantù, C. 589
 Capitaneis, P. de' 444
 Carabelli, A. M. 574
 Carabelli, G. 603
 Carabelli, U. 1479
 Caracciolo, P. 452
 Carli, G. 1436
 Carlo II d'Inghilterra (re) 252
 Carlo il Calvo (re) 356
 Carlo Magno (imperatore) 355
 Carlo V d'Asburgo (imperatore) 238, 412, 441
 Carlsen, J. 25, 27
 Carlyle, T. 688, 693, 695
 Carnagie, A. 589
 Carnevale, A. 1533
 Carnevale, F. 415, 1217, 1402
 Carniti, P. 1307-1308, 1387, 1436, 1440-1441
 Carozzi, L. 1397-1398
 Carrieri, M. 1213, 1233-1234
 Carter, A. H. 818
 Caruso, B. 1221-1222
 Casavecchia, M. 1602
 Cassiano 171-173, 259
 Cassola, F. 81
- Castel, R. 144, 441, 655, 659, 961, 1041-1045, 1116, 1125
 Castellino, N. 1399
 Castoriadis, C. 1387
 Catone (il Vecchio) 115, 117, 119
 Causarano, P. 579
 Cavalca, G. 959
 Cavalli, A. 1529
 Cecchi, R. 581
 Cegolon, A. 411-413, 421
 Celestino V (papa) 313
 Cella, G. P. 1321
 Cellini D'Andrea, G. 441
 Cellini, B. 5, 8-9, 17, 417, 441-446
 Cellini, D. (moglie di Benvenuto Cellini) 442
 Cellini, I. G. (figlio di Benvenuto Cellini) 442
 Cennini, C. 300
 Ceri, P. 1220
 Cesarale, G. 579
 Cesario di Arles (vescovo) 194
 Chambers, E. 562
 Chaplin, C. 1387
 Charron, P. de 475
 Chasseneux, B. 453, 458
 Châteauneuf Benoiston, L. F. de 657
 Cherchi, P. 416-417
 Chenu, M.-D. 13-14, 145-146, 189, 275-282, 1308, 1311, 1669, 1700
 Cherubini, Giovanni 330, 353
 Chiapello, E. 1022, 1116, 1125-1126
 Chiat, J. 1539
 Chicchi, F. 1229
 Chisdà (rabbi) 162
 Chouraqui, A. 155
 Churchill, W. 827-828
 Ciampi, C. A. 1435
 Cingari, S. 576, 1208
 Cino da Pistoia 345
 Cipriani, A. 1225
 Cipriano (san) 180, 183
 Ciro (il Giovane) 53
 Ciro (il Vecchio) 53, 55
 Citolini, A. 450-451, 458
 Clark, J. B. 718-719, 903, 1174
 Claudio (imperatore) 105
 Claudio Claudiano 101
 Clemente VII (papa) 441-444

- Clemente, A. 452
 Clinton, B. 1063, 1068
 Coase, R. 575
 Cocchi, A. 442
 Coccia, E. 1231, 1625
 Cofferati, S. 1213, 1233, 1303-1304
 Cohen, L. 1002, 1612
 Colbert, J.-B. 413-414, 487, 517-520, 525-526, 554
 Cole, G. D. H. 798-799, 828, 832
 Colombo, C. 409, 466, 511, 577, 679
 Colombo, M. 577
 Colorni, A. 460
 Columella Lucio Giunio Moderato Columella 27, 99, 115-121, 358
 Comte, A. 189, 563, 719, 725
 Condillac, E. B. 638
 Conrad, J. 694-695, 1359
 Conte di Montecristo 1215
 Contini, C. 1395
 Cooper, A. A. (1st Earl of Shaftesbury) 504
 Copernico, N. 483
 Corisco 62
 Corniolo della Cornia 358
 Coroso, F. 452
 Correnti, C. 1394
 Corsuccio, G. A. 452
 Cortese, I. 450, 452
 Corydon 98
 Cosmacini, G. 531
 Costa, M. 956
 Cox, N. 1149, 1619
 Craxi, B. 1440-1441
 Crescenzi, P. de' 358
 Critone 45-46
 Crizia 45
 Croce, B. 1208, 1242-1247, 1250, 1252, 1259
 Cromwell, O. 252, 495
 Cucinelli, B. 1532

 D'Alema, M. 1455
 D'Andrea, D. 576
 D'Annunzio, G. 1274
 D'Antona, M. 1221-1223, 1455-1464, 1466, 1547
 Da Boltego, A. 367
 Da Faie, G. A. 293, 366, 369
 Dahrendorf, R. 14, 957, 960, 975-983, 1458

 Dalla Costa, G. 1129
 Dalla Costa, M. 1080, 1129, 1619
 Dardot, P. 1030
 Darwin, C. 719
 Datini, F. 10, 387-388, 394, 399, 402-404
 David, M.-A. 563
 Davis, A. 1080
 De Angeli, E. 1396
 De Cesaris, B. 1326
 De Finetti, B. 836
 De Masi, D. 553, 1517-1518, 1652, 1680, 1698-1699
 De Soto, D. 226-228
 De Vitoria, F. 226, 412, 512-513
 Debenedetti, L. 1347
 Debilly, X. 146
 Debord, G. 184
 Dedalo 33, 66, 102, 1167
 Del Bò, C. 958
 Del Punta, R. 1223-1224
 Del Re, A. 1129-1130
 Del Rossi, M. P. 958, 1216
 Del Turco, O. 1440
 Del Vecchio, A. 581
 Deleuze, G. 709-710, 866, 1027, 1536
 Deleyre, A. 566
 Della Rocca, G. 1228
 Della Volpaia (famiglia) 433
 Dell'Isola, M. 141
 De Marco, P. 145
 Democrito 43, 110
 Denhoff, J. K. (cardinale) 220
 Descartes, R. 629, 700
 Devoto, L. 1396-1398
 Dewey, J. 580, 817-825, 1200, 1242, 1452
 Di Biase, G. 412, 414-415
 Di Ciaula, T. 1579
 Di Leo, R. 1436
 Di Maio, A. 1455
 Di Maulo, R. 1605
 Di Ricco, L. 1352
 Di Vittorio, G. 1213, 1298-1300, 1304, 1375, 1407, 1412
 Diderot, D. 419, 478, 487, 553-554, 561-568
 Didone 102
 Diogene di Babilonia 89
 Diogene di Sinope (il Cinico) 426
 Diogene Laerzio 53, 76

- Dionigi l'Areopagita 200
 Dionigi, I. 106, 113, 200
 Dombrovskis, V. 1525
 Domenichi, L. 449
 Dominijanni, I. 1373, 1624-1625
 Donaggio, E. 959
 Donat-Cattin, M. A. 1379
 Donatelli, P. 577, 958
 Donzelli, C. 1409
 Dordoni, A. 963
 Dörre, K. 267, 269-270
 Drome, M. de la 613
 Drucker, P. 987
 Duc, F. de 257
 Duns Scoto, G. 318, 320, 323
 Durand, L. 563
 Durkheim, E. 576, 709, 723-730, 768, 961, 1092, 1114, 1516
- Efesto 32-33, 66, 1167
 Eiximenis, F. 427
 Eliezer (rabbi) 162-163
 Elisabetta I Tudor (regina) 492
 Elvia (madre di Seneca) 105
 Emery, N. 581
 Enea 97, 102-103
 Engels, F. 648, 669, 704, 719, 793, 1080, 1273
 Enoch 153
 Epicuro 7, 91, 93-94, 113, 472, 1517, 1665, 1693
 Episcopio, N. 450
 Epitteto 633
 Eraclio 301
 Erasmo da Rotterdam 419, 471-474, 478
 Erasto 62
 Ercole 354, 472
 Ercole Gonzaga 442
 Ercoli, *vedi* Togliatti
 Ermete Trismegisto 303
 Ermia 62
 Erone Alessandrino 486
 Eschilo 43
 Esiodo 5-7, 17, 23-27, 37-42, 139, 444-446, 1665
 Ettore 32
 Eudosso 61
 Eugenio IV Codulmer (papa) 423
 Euno 515
 Euridice 101
- Euripide 71-72, 76
 Eusebio di Cesarea 91, 184
 Eva 137, 256-257, 290, 299, 353-354, 356, 839
 Evagrio Pontico 193, 305
 Evangelista, G. 1604
 Evangelisti, V. 1580, 1586
 Evelyn, J. 487
- Faba, G. 330
 Fadini, U. 861, 956
 Faitini, T. 1, 144, 961-962
 Falaschi, G. 1215
 Fanfani, A. 532, 1439-1440
 Faria (abate) 1215, 1364
 Farr, J. 505
 Faucher, L. 613
 Faussonne 1215, 1346, 1349-1350, 1511, 1562
 Fazio, G. 960, 1112
 Febvre, L. 904, 907
 Federici, S. 496, 1044, 1080, 1129, 1131, 1619
 Feijóo, B. 461
 Fenelli, L. 291, 296
 Fénelon, F. de 545-546
 Fermani, A. 1, 24-25
 Fernando di Giovanni di Montepulciano 442
 Ferracuti, A. 1235
 Ferrari, F. 25, 27
 Ferrarotti, F. 1445
 Ferreolo di Uzès 194
 Ferri, E. 719-721
 Ficco, G. 1605
 Fichte, J. G. 577-578, 617-623, 629, 852, 1248
 Filippo il Macedone (re) 61-62
 Filodemo di Gadara 93
 Finley, M. 33, 54
 Finzi, R. 566
 Fioravanti, L. 451-452, 455
 Fischer, J. 752, 858, 864-866
 Flam, H. 1028
 Flavio Magno Aurelio Cassiodoro 561
 Foa, V. 1407, 1672
 Fontana, G. 447
 Ford, H. 5, 12, 16, 578, 804-806, 885, 969, 1157-1159, 1190, 1235, 1250, 1339, 1631

- Fornaro, M. 580
 Fornero, E. 1223, 1480
 Förster-Nietzsche, E. 697
 Fortunati, L. 1129
 Foucault, M. 2, 144, 216, 586, 937, 962,
 1033-1038, 1523, 1653
 Fouillée, A. 1043
 Fourier, Ch. 577, 612-613, 637-641, 643-
 644, 675, 711, 755, 772, 1092, 1210
 Franceschi, F. 292-295
 Francesco di Giorgio di Martino 433-435
 Francesco di Marco Datini 10, 387, 394,
 402-403
 Francesco I (papa) 282, 1684
 Francesco I (re) 8, 441-443
 Franco, F. 891
 Franco, N. 449
 Franco, V. 578
 Franklin, B. 239, 576, 585, 589-590, 672,
 740-741
 Freud, S. 580, 777-782, 785-786, 790,
 930, 1013, 1145, 1252
 Friedeburg, L. von 975
 Friedmann, G. 579, 880, 903-909, 1213,
 1308, 1312
 Froben, J. 472, 478
 Frobenius, H. 450
 Fromm, E. 1653

 Gabrielli, M. 452
 Gadamer, H. G. 630, 1006
 Gaio Arbitro Petronio 106
 Gaio Cornelio Gallo 100, 452, 1492
 Gaio Giulio Cesare 544
 Gaio Memmio Gemello 91
 Gaio Plinio Secondo (il Vecchio) 320
 Galiani, F. 413, 550
 Galilei, G. 1527
 Gallino, L. 1098, 1214, 1220, 1334-1335,
 1445-1452, 1546, 1635
 Gallo, A. 452
 Galtier, B. 1619
 Gambilonghi, M. 1210
 Garelli, G. 578
 Garzi, S. 577
 Garzoni, T. 389, 391, 417-418, 452-453,
 455-461
 Gast, P. 697
 Gehlen, A. 580, 857-862, 866

 Gemelli, A. 1213, 1309-1312
 Genovesi, A. 413, 549-550
 Gentile, G. 1208, 1210, 1242-1248,
 1250-1252
 George, H. 718-719
 Georgescu-Roegen, N. 581, 919-925
 Gerardo di Abbeville 212
 Gesù di Nazareth 9, 141, 167-169, 171,
 179, 183, 238, 264, 278, 280-281, 357,
 445, 472, 510, 763, 1307, 1312, 1671
 Ghezzi, G. 1455, 1459
 Ghiberti, B. 433
 Ghiberti, L. 433, 435
 Ghuerucci, G. 366
 Giannetti, R. 955
 Gianotti, F. 1538
 Giardini, F. 962
 Gille, B. 486, 566
 Gilligan, C. 1082
 Ginzburg, N. 1360
 Giordano da Pisa 380
 Giotto di Bondone 323, 354, 360
 Giovanni Antonio da Faie 293, 366, 369
 Giovanni Crisostomo (san) 183, 257-258
 Giovanni di Altavilla 328
 Giovanni di Garlandia 329
 Giovanni di Gennaio 390
 Giovanni di Pagolo Morelli 358
 Giovanni di Salisbury 199
 Giovanni evangelista (san) 167, 170, 183,
 237, 278
 Giovannini, P. 959
 Giovanni Paolo II (papa) 9, 146, 264-266,
 268, 1308
 Girardin, R. de 553
 Girolamo (san) 192-193, 305, 308, 313,
 472, 544
 Giugni, G. 1211-1212, 1291, 1375-1382,
 1455, 1461, 1469-1470
 Giuliani, M. 139-140
 Giunone 102
 Glauber, J. R. 485
 Glaucone 47
 Glotz, P. 1000
 Gneo Nevio 79
 Gneo Pompeo Magno 85, 109, 444
 Gobetti, P. 590
 Godwin, W. 648
 Goethe, J. W. 8, 442-443, 446, 747, 755,
 855, 871

- Gollain, F. 998
 Gonzaga, E. 442
 Gordon, A. D. 165
 Gorz, A. 178, 184, 763, 956-957, 959, 989-991, 995-1002, 1389, 1482, 1572, 1681
 Graeber, D. 715, 1572
 Gramsci, A. 804, 1159-1160, 1208-1210, 1252, 1277-1282, 1310, 1339, 1368, 1407, 1631
 Gramsci, G. (fratello di Antonio Gramsci) 1277
 Granacci, E. 441
 Granelli, A. 1227-1228
 Grégoire, P. 453
 Gregorio Magno (papa) 313
 Gribaudo, U. 1214
 Grill, A. 485-486
 Grillo, E. 1370
 Grillo, G. P. (Beppe) 1652
 Groethuysen, B. 544
 Gross, B. 163
 Guerri, M. 582
 Guglielmo di Champeaux 200
 Guglielmo di Ockham 320, 323
 Guglielmo di Saint Amour 207-209, 212
 Gundisalvi, D. 199
 Gurvitch, G. 168, 904
- Habermas, J. 866, 955, 976, 1005-1009, 1089, 1112-1113, 1200, 1456
 Hall, R. A. 483
 Han, B.-C. 771, 1116
 Hardt, M. 1028, 1372-1373, 1622
 Harrington, J. 496
 Harris, J. 562
 Hegel, G. W. F. 2, 5, 235, 265, 384, 568, 578, 621, 627-635, 670-671, 700, 728, 851, 854-855, 915, 922, 927-928, 1007-1008, 1092, 1208, 1215-1216, 1247, 1251, 1255, 1354, 1369, 1371
 Heidegger, M. 265-266, 927-928, 1682
 Heilbroner, R. L. 956-957, 977, 1011-1015
 Held, V. 1082
 Heller, Á. 578, 943-948
 Helmholtz, H. 779
 Helvétius, C.-A. 648, 652
 Heschel, A. J. 140, 163, 1687
 Hess, M. 670
 Hirsch, S. R. 162, 263, 271, 848, 995
- Hitler, A. 891, 927
 Hobbes, T. 10, 413-415, 420, 491-497, 630, 1013
 Hobson, S. G. 798
 Hochschild, A. R. 961, 1019-1024, 1028, 1524, 1574
 Hölderlin, J. C. F. 627
 Honneth, A. 630, 728, 960-961, 1009, 1089-1093, 1102, 1112-1116, 1127, 1196, 1652, 1678
 Horkheimer, M. 866, 875-876, 878, 880-881, 927, 1006-1007, 1089, 1112
 Hugo de Sancto Uictore, *vedi* Ugo di san Vittore
 Hume, D. 520, 574, 593-595, 598-605, 638
 Hunà (rabbi) 162
 Husserl, E. 759
 Huxley, J. 1629
- Iacopo da Varazze 333-334
 Ibsen, H. 852
 Ichino, P. 1459, 1464, 1472, 1491
 Ignazio di Loyola (sant') 473
 Ildemaro di Corbie 195
 Infranca, A. 578, 1157
 Ingold, T. 866-867
 Ingrao, P. 3, 521-522, 1212, 1216, 1385-1390, 1679, 1699
 Ippia 510
 Ippolito d'Este (cardinale) 442
 Ireton, H. 495
 Irnerio 341, 345-346
 Iscomaco 134
 Iubal 153
- Jacomy, B. 566
 Jaeggi, R. 1113, 1116-1117, 1589
 Jakobson, R. 780
 James, S. 1080, 1129, 1619
 Jaques, E. 580, 779, 788-789
 Jaurès, J. 768
 Jean Calvin, *vedi* Calvino, G.
 Jeanson, F. 1308
 Jehanne (modella di Benvenuto Cellini) 442
 Jerome, K. J. 582, 687-688, 690-692, 694-695
 Jung, C. G. 786

- Jünger, E. 582, 870-874
- Kant, I. 617, 629, 725, 730, 747, 1057, 1249, 1251
- Kerschensteiner, G. 822-823
- Kets de Vries, M. 787, 789-790
- Keynes, J.M. 517, 574, 695, 833, 835-841, 986, 991-992, 1187, 1221, 1231, 1235, 1442, 1657, 1671, 1695-1697
- Kierkegaard, S. 886, 943
- Kilwardby, R. 293, 318-319
- Klein, M. 432, 485, 778, 782, 785, 788-789, 1082
- Kohlberg, L. 1009
- Kohut, H. 580, 779, 785, 787
- Kojève, A. (Aleksandr Vladimirovič Koževnikov) 632
- Kollontai, A. 1080
- Korsch, K. 579, 843-849
- Krahl, H.J. 862, 1010
- Kropotkin, E. 1273
- La Mothe Le Vayer, F. 476
- La Mura, F. 1603
- La Rochefoucault, F. de 564
- La Valle, R. 1387
- Lacan, J. 580, 779-780, 785, 787
- Lacroix, J. 1308
- Lafargue, P. 184, 768, 772, 1139, 1235, 1694-1695, 1697
- Lama, L. 1438, 1440
- Lamborghini, B. 1214, 1338-1342
- Lancaster, J. 651
- Landini, M. 1233, 1304, 1525
- Langland, William 356
- Lanteri, G. 452
- Lao Tzu 1526
- Laqish, R. (rabbi) 162
- Las Casas, B. de 229, 412, 511, 513-515
- Lasch, C. 590
- Laslett, B. 1081
- Lassalle, F. 772
- Latini, B. 329
- Laudani, R. 581
- Lauria, F. 1213-1214
- Lawrence, D. H. 589, 1009
- Lazzi, E. 1604
- Le Breton, A. 562
- Le Chapelier, I. 414, 522, 726
- Le Clerc, J. 478-479
- Lecaldano, E. 574
- Leclanché, L. 442
- Ledru-Rollin, A. 613
- Leers, R. 478
- Leibniz, G. W. 487, 638, 741, 1187, 1232, 1663-1664, 1667
- Lenin, V. I. 846, 848, 1245, 1339, 1369, 1631
- Leonardi, L. 957
- Leonardo da Vinci 322-324, 418, 432-435, 437-438, 441, 486-487, 1528
- Leone XIII (papa) 5, 145, 263, 268, 1210, 1309, 1633
- Lepsius, R. 976
- Leti, G. 479
- Levasseur, T. 553
- Lévi-Strauss, C. 1536-1537
- Levi, P. 1212, 1215, 1345, 1511, 1562, 1581-1582
- Li Gregni, E. 1604
- Liguori, G. 1208-1209
- Littler, C. R. 806
- Livio Andronico 79
- Lombardi, M. 963, 1232
- Lo Piparo, F. 1355-1356
- Loach, K. 1356
- Locke, J. 5, 112, 412-413, 415, 501-506, 515-516, 558, 574-575, 587, 619, 1136, 1671, 1677
- Lombardo Radice, L. 1387
- Lombroso, C. 1396
- London, J. 252, 562, 827, 1263, 1347, 1630
- Longo, L. 1387
- Lordon, F. 962, 1027-1030, 1681
- Lorenzetti, A. 355, 360
- Loriga, G. 1396
- Lo Verde, F. M. 957
- Luc, J. 563
- Luca evangelista (san) 141, 167-169, 180, 238, 243
- Lucio Anneo Seneca 7, 23, 105-113, 163, 448, 451, 472, 1136
- Lucio Anneo Seneca (il Vecchio) 105
- Lucio Giunio Moderato Columella 116
- Lucio Quinzio Cincinnato 80, 117
- Luigi XIV (re) 414, 518, 520, 543, 545-546
- Lukács, G. 578, 628-629, 844, 848, 851-856, 943-944, 947, 1159

- Lunelli, M. B. 1531
 Lutero, M. 9, 144-145, 233-239, 241-242, 445, 463-464, 632, 736-737, 1272, 1307
 Luther, M., *vedi* Lutero, M.
 Lutz, B. 976
- Macchi, M. 1232
 Mach, E. 1274
 Machiavelli, N. 474
 Macpherson, C. B. 10, 412, 502-503, 506, 1671
 Maggi, G. 452
 Magliabecchi, A. 531
 Magliulo, A. 413-414
 Mago 115
 Maimonide, M. 162
 Mair, J. 512
 Malatesta, E. 1273
 Malthus, T. R. 554
 Mancini, G. F. 1455, 1469, 1471
 Mandeville, B. de 10, 411, 415, 420-421, 535-540, 546-549, 554, 839, 1272, 1701
 Manghi, B. 1327, 1329-1331
 Manio Curio Dentato 80, 117
 Mann, T. 1252
 Mantegazza, P. 1396
 Manuzio, A. 472, 477
 Marcel, G. 767, 889, 904
 Marchi, F. 452
 Marchionne di Coppo Stefani 358
 Marco Aurelio Antonino (imperatore) 633
 Marco Cicerone (figlio di Cicerone) 85
 Marco Columella (zio di Columella) 117
 Marco evangelista (san) 179, 183
 Marco Fabio Quintiliano 561
 Marco Terenzio Varrone 79, 115-117
 Marco Tullio Cicerone 26, 81, 85-89, 426, 472, 602, 1697
 Marco Vitruvio Pollione 486
 Marcucci, N. 576
 Marcuse, H. 581, 629-630, 633, 875, 880, 918, 927-933, 1112, 1160, 1252, 1653, 1681
 Mari, G. 2, 8, 23-29, 68, 146, 299, 417, 595, 676, 700, 769, 956, 1075, 1111, 1141, 1148, 1152-1154, 1171, 1219-1220, 1229, 1232-1235, 1303, 1389, 1418, 1422-1423, 1428-1429, 1432, 1481, 1484-1485, 1591, 1606, 1633-1634, 1653, 1670, 1685, 1696, 1699
 Maria Egiziaca (santa) 312
 Mariano di Jacopo (il Taccola) 434
 Marina vergine (santa) 312
 Marini, F. 1322
 Maritain, J. 883, 887-888, 1214, 1311, 1334, 1514, 1516, 1563
 Maroni, R. 1469
 Marshall, A. 966, 975, 978, 1074, 1634, 1637
 Marshall, T. H. 975
 Marsilio da Padova 291, 379
 Martini di Giorgio, F. 433-435
 Martini, S. 323
 Marx, K. 2, 4, 10-13, 15, 54, 265, 276, 493, 531, 539-540, 575, 578, 587, 600, 623, 629, 631, 637, 640, 644, 649, 653, 665, 669-677, 682-683, 704, 710, 717, 719-721, 751, 756, 768, 772, 810, 812, 839, 843, 845, 847-848, 853-855, 862, 879, 892, 894, 897, 901, 913-916, 921, 923, 925, 928, 943-947, 975-976, 991, 1006-1009, 1024, 1028, 1035, 1072-1075, 1080, 1114, 1129-1130, 1159, 1165-1168, 1172, 1215-1216, 1233, 1237, 1242, 1246-1247, 1249, 1251, 1273, 1354, 1368-1370, 1372-1373, 1409, 1449, 1516, 1637, 1653, 1665-1668, 1671, 1673, 1677, 1696
 Mastrogiuseppe, P. 1228
 Mastronardi, L. 1363
 Maticic, Del A. 24-25, 28
 Matsushita, K. 1631
 Matteo evangelista (san) 9, 180, 257, 510, 1671
 Mayo, E. 1631
 McRobbie, A. 1022, 1623
 Meade, J. M. 1231, 1657
 Méda, D. 959, 991, 1198, 1200
 Medici, Cosimo I de' 442
 Meir (rabbi) 162
 Melanchthon, Ph. (Schwarzerdt Ph.) 145, 238
 Melchiori, G. B. 1394
 Melibeo 100
 Melon, J. F. 547

- Melville, H. 589
 Memmo, G. M. 389-390
 Menapace, L. 1387
 Mengali, F. 413, 415, 420
 Menger, P. M. 747, 755-756
 Mengoni, L. 1455
 Merleau-Ponty, M. 866
 Messisbugo, C. 452
 Meunier, C. 754
 Mezzadra, S. 1216
 Michelagnoli, G. 1436
 Milani, L. (don) 1076, 1387
 Mill, J. S. 577, 663-668, 674, 966, 1699-1700
 Milton, J. 256
 Mingione, E. 959
 Minotauro 102
 Minskt, H. P. 1231, 1657
 Mirami, R. 452
 Mitchell, J. 1080
 Mocellin, S. 1052
 Modigliani, F. 1435, 1437
 Molina, L. de 228
 Mongiardini, G. A. 1394
 Montaigne, M. de 474-475
 Montali, E. 1210
 Monte, G. del (Bourbon del Monte, G.)
 307, 452
 Montesquieu, C.-L. d. S. 548
 Moore, E. G. 837, 1132
 Moravia, A. 1336
 Morgan, C. L. 720-721
 Moriggia, A. 1394
 Morini, C. 1130-1131, 1590, 1620, 1622,
 1624
 Moro, T. 107, 411, 463, 466-467, 492,
 1136
 Morris, C. 1353
 Morris, W. 577, 679
 Mosè 154, 156
 Mounier, E. 146, 582, 883-889, 1214,
 1308, 1334, 1516, 1637
 Multari, S. 1539
 Muntzer, T. 463
 Muratori, A. 549
 Murray, H. 786
 Musso, S. 579
 Myhrvold, N. 1536

 Nahum, M. 1215, 1348

 Naldini, M. 444
 Nanni, P. 290, 292-294, 388
 Napione, R. 1602-1603, 1605
 Napoleone, B. 522, 656
 Napoleoni, C. 1317
 Napolitano, G. 1216, 1300
 Nardari, B. 1407
 Natoli, U. 1455
 Naville, P. 579, 903-909
 Negri, A. 1208, 1243, 1245, 1250-1252
 Negri, S. 579
 Negri, T. 1216, 1368, 1370-1373
 Negroni, C. 367
 Negroni, D. 367
 Neirotti, P. 1597, 1601
 Nell-Breuning, O. von 146
 Neri di Bicci 366
 Nerone (imperatore) 105-106
 Neumann, F. 927
 Newton, I. 483, 485, 595, 637
 Niccolò di Piero di Giunta 402, 404
 Niccolò V (papa) 511
 Nicole, P. 421
 Nicomaco 61
 Nietzsche, F. 582, 617, 697-706, 747, 759,
 859, 863, 871, 916, 1035, 1683
 Nietzsche, K. L. 697
 Nigro, G. 296
 Nizza, A. 1215
 Noach, *vedi* Noè
 Noè 153, 162
 Nozick, R. 504, 1056
 Nugent, T. 442
 Nussbaum, M. 16, 970-971, 1048,
 1055-1060

 Oddone, I. 1400
 Odisseo 28, 31-35, 1691
 Oehler, F. 697
 Ohno, T. 1160-1161, 1601, 1631
 Olivetti, A. 1212, 1214, 1333-1336,
 1339-1342, 1446-1447, 1452, 1465,
 1568-1569
 Olivetti, C. 1336, 1340, 1538
 Omero 25-26, 31-36, 42, 445, 1014, 1691,
 1694
 Onofrio (sant') 311-312
 Opocher, E. 1407
 Orfeo 101

- Origene 169-170, 183
 Orlandi, A. 293, 295
 Osborne, M. A. 1182-1183, 1185
 Oswald, J. 599
 Ottaviano, *vedi* Augusto (imperatore)
 Ottieri, O. 1363, 1579
 Ottone III (imperatore) 313
 Overbeck, F. 697
 Owen, R. 577, 647-653, 1092
- Padovani, G. 452
 Padovani, M. M. 1407
 Pafnuzio (san) 311-312
 Pagliarani, L. 789
 Palazzolo, C. 577
 Pais, I. 1599
 Palissy, B. 484
 Palladio 115-116
 Pandora 38-39
 Panezio di Rodi 87
 Pankhurst, S. 1080
 Panzieri, R. 1364, 1373
 Panzironi, F. 1435
 Paoli, M. 411
 Paolo da Certaldo 358, 388
 Paolo di Castro 347
 Paolo di Tarso (san) 109, 173, 180-181,
 192, 208, 212, 257, 290, 353, 445,
 510, 886
 Paolo III (papa) 511
 Paolo primo eremita (san) 310-311
 Papirio Fabiano 105
 Pappà (rabbi) 162
 Parekh, B. 915
 Parigi, P. de' 442
 Parise, G. 1030
 Parsons, T. E. F. 252, 1317, 1511
 Pascal, B. 768, 770, 772
 Pasifae 102
 Pasolini, P. 1336
 Passaniti, P. 292, 294-295
 Pastore, G. 1214, 1322-1323, 1326-1327,
 1330
 Patin, G. 476
 Pausania 544
 Pavese, C. 1360-1361
 Pennacchi, L. 1231
 Penty, A. J. 798
 Percival, T. 648
- Peri, G. D. 389, 391
 Perronet, J.-R. 568
 Perse (fratello di Esiodo) 6, 37-40, 42
 Persons, R. 251
 Perulli, A. 576
 Peruzzi (compagnia dei) 387
 Pestalozzi, J. H. 652
 Petitti di Roreto, I. 1394
 Petrarca, F. 320, 323, 389
 Petrucciani, S. 578, 955, 1246
 Petty, W. 554
 Phillips, A. W. 1189, 1435, 1437-1438
 Phillis, G. 830
 Piangerelli, F. 23, 25
 Piccolomini di Carlo, G. 359
 Piccone Stella, S. 1620
 Pieraccini, G. 1396-1398
 Piergiacomini, E. 24-27, 29
 Piero l'Aratore 356
 Pierre de Jean Olivi, *vedi* Pietro di Giovanni
 Pietro di Giovanni Olivi 291, 427
 Piketty, T. 1590, 1600, 1655-1656
 Pinelli, L. 217
 Pio IX (papa) 145-146
 Pio XI (papa) 268, 1309
 Pio XII (papa) 1309, 1312
 Piromalli, E. 961, 1114
 Pitagora 110
 Pizzini, F. 1620
 Pizzorno, A. 1324, 1447
 Platone 25, 27-28, 43-51, 54-56, 61, 127-
 131, 379, 466, 510, 544, 698, 837, 917,
 1693
 Platone da Tivoli 301
 Plessner, H. 580, 857, 862-866
 Plutarco 544
 Polanyi, K. 54, 574, 727, 1079, 1113,
 1117, 1652
 Poliziano, A. 321, 323
 Pollock, F. 581, 875-881, 927
 Pompea Paolina 106
 Pompeo Paolino 109
 Ponti, G. 1528
 Ponzellini, A. M. 1226
 Popitz, H. 864-865, 976, 1682
 Popper, L. 852
 Poseidonio 1665
 Posidonio di Apamea 112
 Pratesi, A. 961

- Priuli, G. 392
 Prometeo 38-39, 43, 901
 Proudhon, P.-J. 189, 613, 897, 1210
 Proust, J. 566
 Proust, M. 563, 566, 767
 Prunetti, A. 1581-1586
 Publio Silvino 117
 Publio Terenzio Afro 512
 Publio Virgilio Marone 24, 28, 97-103, 327, 455, 460, 602, 1665
 Punzo, L. 411, 416, 419
- Quesnay, F. 414, 520-521, 554, 558, 568
 Quintili, P. 419
 Quinto Ennio 79
 Quinto Orazio Flacco 293, 301, 535
 Quinto Settimio Fiorente Tertulliano 178, 180-181, 183
- Rabban Gamliel (figlio di Yehudà ha-Nassi) 160, 162
 Rajan, R. 1601
 Ramazzini, B. 415, 527-532, 1217, 1393-1394
 Rametta, G. 578
 Rampello, D. 1533
 Rampino, L. 1601
 Ramsey, F. P. 836
 Rathenann, W. 860
 Rathenau, W. 760
 Ravaioli, C. 1407
 Rawls, J. 1055-1056, 1058, 1107-1108, 1188, 1457-1458, 1593, 1642, 1701
 Razi'el 299
 Reagan, R. 1023, 1151, 1388
 Reich, R. 3, 16, 846-847, 955, 964, 1063-1069
 Reitz, T. 116, 747, 754, 757
 Rembrandt, H. 747
 Renault, E. 628, 635, 821, 824, 893, 906, 908, 910, 1200
 Renzi, E. 1304, 1334
 Reynaud, R. 830
 Ricardo, D. 414, 517, 522-525, 554, 574, 581, 649, 663, 717, 720, 955, 1011, 1136, 1157, 1216, 1369, 1630, 1671
 Ricoeur, P. 883, 885-888
 Rifkin, J. 959, 987-990, 1044, 1308, 1652
 Rinaudo, S. 1604
 Riva, B. de la 328
 Riva, F. 582
- Robespierre, M. 611-612, 917
 Robinson, J. 1435
 Rodano, F. 1317
 Rohde, E. 697
 Romagnoli, U. 1378, 1455-1456, 1459, 1465
 Romanes, G. 720
 Romani, M. 79-80, 116, 301, 334, 532, 1213, 1308, 1312-1313, 1315-1316, 1325, 1327
 Romualdo (san) 313
 Roni, R. 577, 582
 Roosevelt, F. D. 1149-1150, 1656
 Rosa, H. 116, 962, 1102, 1113, 1116-1118, 1127, 1619
 Rosafio, P. 24-25
 Rosati, F. 1522
 Roscalla, F. 25, 27
 Rosselli, C. 1209, 1261, 1266
 Rossello, T. 452
 Rossetti, D. G. 679
 Rossi-Landi, F. 1212, 1215, 1353-1357
 Rossi, G. 452
 Rousseau, J. J. 411-412, 416, 421, 539, 548-549, 553-558, 638, 1247, 1653
 Rubens Urciuoli, E. 141
 Ruffolo, G. 1388
 Ruge, A. 670
 Ruggero Bacone 318
 Rullani, E. 1219-1221, 1223, 1237
 Ruscelli, G. 450
 Ruskin, J. 680, 1634
 Russell, B. 594, 695, 961, 1019, 1235, 1695-1697
 Rustico di Tolosa 192
 Rutherford, B. H. 718
 Ryle, G. 1353
- Saba, V. 1326
 Sacchetti, F. 328, 335-336, 367, 1269
 Sacchi, G. 1394
 Sachs, H. 239, 453
 Safrà (rabbi) 162
 Sahlins, M. 1012
 Sai, M. 1605
 Saint-Simon, C.-H. de 189, 544, 640, 719, 724-725, 731, 772
 Salais, R. 830
 Salomone 156-157, 300, 468, 487

- Salutati, C. 381
 Salvemini, G. 364, 1270, 1407
 Salvestrini, A. 142, 293
 Santoro Passarelli, F. 342, 1455
 Saraceno, C. 1311, 1592, 1620
 Sartor, D. 1324
 Sartre, J. P. 897, 995, 1600
 Saturno 24, 100
 Saussure, F. de 1353, 1355
 Savary, J. 389
 Savile, Th. 257
 Sbolzani, S. 1227-1228
 Scalfari, E. 1438
 Scappi, B. 452
 Scheler, M. 580, 759-764, 857-858
 Schelling, F. W. J. 627, 859, 1005
 Schiavone, A. 1460
 Schiller, F. 755, 931, 1251
 Schmidt, H. 634, 860-861
 Schmitter, Ph. 1439
 Schopenhauer, A. 698-699, 706, 747, 859
 Schumpeter, J. 712, 919, 922, 1011, 1073, 1417
 Scognamiglio, R. 1455, 1459
 Scott, J. 600, 690, 1617-1618, 1626
 Scotti, P. 414, 577
 Seghezzi, F. 1, 579
 Seidler, I. 853
 Sen, A. 14, 16, 956, 958, 968-971, 1047-1052, 1056-1057, 1152, 1222, 1308, 1457-1458, 1683
 Sennet, R. 14, 959, 1458, 1514, 1535, 1570, 1654
 Senocrate 62
 Senofonte 27, 45, 47, 53-58, 128, 133
 Sepúlveda, J. G. de 412, 512, 514, 1166
 Sercambi, G. 332
 Sermini, G. 332
 Serse I (re) 544
 Severino Boezio 201, 398-399, 561, 1236
 Sforza, L. (il Moro) 435
 Shaw, G. B. 794, 796
 Shemayà 161
 Shimòn ben Yochàì (rabbi) 161, 163
 Shlomò ben Yitzchaq (rabbi) 161
 Shmuel (rabbi) 162
 Sidney, A. 496
 Siebert, R. 1620
 Sieyès, E. J. 610-611, 1672
 Simindon, G. 866
 Simmel, G. 581, 747-757, 1571
 Simonazzi, M. 411, 415, 420
 Simone di Domenico Magini 404
 Smiles, S. 389, 589
 Smith, A. 10, 27, 54, 414, 531, 539, 566-567, 574, 593, 599, 605, 628, 649, 674-675, 740, 768, 839, 966, 969, 1011, 1060, 1136, 1339, 1504, 1515, 1563, 1630, 1671
 Smith, P. H. 418, 484, 486
 Socrate 44-46, 53, 56-58, 1242
 Solow, R. 968, 1435, 1600
 Somavia, J. 1152
 Sombart, W. 291, 411, 424, 428, 543-544, 550-551, 586-587, 760
 Spartaco 515
 Spaventa, B. 1208, 1241-1243, 1255
 Spengler, O. 871
 Speusippo 61
 Speciale, V. 1211-1212
 Spini, D. 144
 Spinoza, B. 476-477, 962, 1027-1028, 1031, 1373
 Spirito, U. 245, 258, 859, 1208, 1210, 1242-1243, 1246-1248, 1251
 Srnicek, N. 1524
 Staglianò, R. 1226
 Stebbins, R. A. 1141, 1235, 1696-1698
 Stella, C. 452
 Steuart, J. 628
 Stevenson, R. L. 582, 687-692, 694-695, 1694
 Stiglitz, J. 968, 1049
 Stradanus, J. 453
 Striano, M. 580
 Supiot, A. 727, 963, 1095-1102, 1154, 1458, 1460, 1591, 1652, 1678
 Tafo 366
 Talete 131
 Tarantelli, A. (padre di Ezio Tarantelli) 1435
 Tarantelli, E. 1221, 1435-1442
 Tarde, G. 580, 709-715
 Tarello, G. 1455
 Tasca, A. 1277, 1279
 Taubes, J. 629-630, 633
 Taylor, F. W. 578, 801, 853, 1157, 1310

- Taylor, H. 663
 Teocrito 99
 Teodette 73
 Teodosio 313
 Teofilo Monaco 9, 293-294, 298-300,
 302, 335, 445, 1669
 Teofrasto 62, 99, 110
 Terenzia (moglie di Cicerone) 85
 Terracini, U. 1279
 Teschner, M. 975
 Testore, R. 458
 Teti 32-33
 Thatcher, M. 1151, 1388, 1582
 Thévenot, L. 1123-1124, 1126
 Thiers, A. 613
 Thoits, P. 1028
 Thomas More, *vedi* Moro, T.
 Thompson, E. P. 576, 935-941, 1123, 1671
 Thoreau, H. D. 589
 Thurow, L. C. 1011
 Tiberio (imperatore) 105
 Tilgher, A. 770, 1208, 1248-1250, 1252
 Tiotsop, L. F. 1598, 1600
 Tiraboschi, M. 1221-1222
 Titmuss, R. 828
 Tito Lucrezio Caro 7, 24, 27, 91-94, 101,
 106, 113, 451, 1665
 Tito Maccio Plauto 24, 79-83, 101
 Tocqueville, A. 590, 613, 656, 668, 726
 Togliatti, P. 1264, 1277-1279, 1385
 Tolemeo Aulete 86
 Tomasello, F. 577
 Tommasi, W. 578, 1099
 Tommaso d'Aquino (san) 142, 209, 211,
 242, 277, 368, 378, 511, 1136, 1271,
 1633
 Tonarelli, A. 1, 580
 Toscanelli, P. 486
 Touraine, A. 17, 579, 903-910, 1237, 1460
 Toussaint-Louverture, F.-D. 515
 Totaro, F. 23, 25-26, 1213, 1234, 1312,
 1699
 Tranfaglia, N. 1350, 1386
 Trentin, B. 3, 15-17, 653, 957, 1100,
 1102, 1212-1213, 1218-1221, 1223,
 1225, 1233, 1235-1238, 1267, 1288,
 1301-1303, 1307, 1317, 1376, 1387,
 1389, 1407-1412, 1422, 1477, 1481-
 1483, 1504, 1515, 1563, 1593, 1605,
 1644, 1653, 1661, 1668-1669, 1673,
 1698
 Trentin, S. (padre di Bruno Trentin) 1407
 Treu, T. 1223-1224, 1327, 1455, 1474,
 1480
 Trevisan, V. 1227, 1583-1585
 Trockij, L. D. 1281
 Troeltsch, E. 178, 184
 Tronti, L. 1216, 1221, 1368-1373, 1436
 Tronto, J. C. 1082, 1646
 Truman, H. 1151
 Tubalkain 153
 Tuccio di Gennaio 390
 Tucidide 53
 Tullia (figlia di Cicerone) 85
 Tully, J. 503-506, 515-516
 Tundo Ferente, L. 577
 Turati, F. 1261
 Turgot, A. R. J. 413-414, 517, 520-522,
 525, 554, 611
 Tyrrell, J. 496
 Tzaddok (rabbi) 161

 Ughetti, L. 291, 294-295
 Ugo di San Vittore (sant') 200-202, 204,
 293, 355, 394, 447
 Ugolini, B. 1407

 Valerio, L. 1394
 Valzania, A. 962
 Van Parijs, P. 644, 957-958, 1105-1109,
 1592, 1594, 1678
 Vanderborght, Y. 1678
 Vanoni, E. 1311
 Varchi, B. 321-323, 451
 Vasari, G. 442
 Veblen, T. 581, 717-721, 1317
 Veca, S. 1458
 Vecchio, S. 142
 Ventura, L. 1455
 Verducci, D. 580
 Vernant, J.-P. 54
 Vespucci, A. 464
 Vettori, P. 452
 Viano, F. L. 581
 Villermé, L.-R. 577, 655, 657-660, 1671
 Vincenzo di Beauvais 318, 447
 Virgilio, P. 455, 460
 Vittadini, G. 956

- Vittorini, E. 1360, 1363
 Vives, J. L. 143-144, 226-228, 449
 Vogel, L. 1080
 Vogt, M. 145
 Volponi, P. 1338, 1363, 1579
 Voltaire, F.-M. A 546, 554
- Wagner, R. 697-698, 700, 1378
 Wallas, G. 794, 797-798
 Watt, J. 648
 Webb, B. 577, 794, 827-828, 1619
 Webb, S. 794
 Weber, M. 9, 54, 145-147, 190, 233-234, 236, 238-239, 249, 251-253, 259, 420, 424, 428, 576, 586-589, 733-734, 736-746, 803, 886, 939, 1465, 1545-1546
 Weil, F. 881
 Weil, S. 578, 891-892, 894-895, 1099, 1310, 1408, 1460
 White, H. 835
 Whiteside, N. 830
 Wilbrandt, R. 845
- Wilde, O. 582, 687-688, 692-695, 1694
 Wilson, H. 878
 Winnicott, D. 580, 779, 782, 785-786, 1082
 Wittgenstein, L. 1354
 Wolowski, L. 613
 Wu Ming 2 1581, 1586
- Yishmael (rabbi) 161
 Yochanan (rabbi) 161
 Young, I. M. 966, 1084
- Zamagni, S. 1229-1230, 1237
 Zampanelli, A. 1243
 Zampieri, G. 143
 Zanuso, L. 1620
 Zavattini, C. 1362
 Zefiro 7, 41
 Zenone di Cizio 110
 Zeus 6, 24, 38-40, 42, 53, 445, 901
 Zola, È. 1273
 Zoppoli, L. 1211

STUDIE SAGGI

TITOLI PUBBLICATI

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai Serena, *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli Maria Teresa, Lusoli Monica (a cura di), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli Maria Teresa, Lusoli Monica (a cura di), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli Elisabetta, *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi Sara, Bertuzzi Luca, *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Betti Marco, Brovadan Carlotta Paola (a cura di), *Donum. Studi di storia della pittura, della scultura e del collezionismo a Firenze dal Cinquecento al Settecento*
- Biagini Carlo (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna Alberto, *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti. 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli Maria Grazia, Cavallo Claudia (a cura di), *Il progetto nei borghi abbandonati*
- Eccheli Maria Grazia, Pireddu Alberto (a cura di), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach Johann Bernhard, *Progetto di un'architettura storica. Entwurf einer Historischen Architectur*, a cura di Rakowitz Gundula
- Frati Marco, *"De bonis lapidibus conciiis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti Vittorio, *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli Riccardo, *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria Antonio, Benesperi Beatrice, Costa Paolo, Valli Fabio, *Designing Autonomy at home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lauria Antonio, Flora Valbona, Guza Kamela, *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*
- Lisini Caterina, *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiore Giuliano, *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese Eleonora (a cura di), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza Barbara, *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni Stefania (a cura di), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Méndez Baiges Maite, *Les Demoiselles d'Avignon and Modernism*
- Messina Maria Grazia, *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci Fabrizio (a cura di), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica. Ad honorem Detlef Heikamp*
- Pireddu Alberto, *In limine. Between Earth and Architecture*
- Pireddu Alberto, *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu Alberto, *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Rakowitz Gundula, *Tradizione, traduzione, tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli Maria Cristina, *Industrial design: latitudine e longitudine. Una prima lezione*
- Tonelli Maria Cristina (a cura di), *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*

CULTURAL STUDIES

- Candotti Maria Piera, *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sutra A 1 1 68 chez Patañjali et Bhartrhari*
- Castorina Miriam, *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*
- Castorina Miriam, Cucinelli Diego (edited by), *Food issues 雲路. Interdisciplinary Studies on Food in Modern and Contemporary East Asia*

- Cucinelli Diego, Scibetta Andrea (edited by), *Tracing Pathways* 雲路. *Interdisciplinary Studies on Modern and Contemporary East Asia*
- Graziani Michela, Casetti Lapo, Vuelta García Salomé (a cura di), *Nel segno di Magellano tra terra e cielo. Il viaggio nelle arti umanistiche e scientifiche di lingua portoghese e di altre culture europee in un'ottica interculturale*
- Nesti Arnaldo, *Qual è la religione degli italiani?. Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
- Nesti Arnaldo, *Per una mappa delle religioni mondiali*
- Pedone Valentina, *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
- Pedone Valentina, Sagiyama Ikuko (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
- Pedone Valentina, Castorina Miriam (edited by), *Words and visions around/about Chinese transnational mobilities* 流动
- Rigopoulos Antonio, *The Mahanubhavs*
- Sagiyama Ikuko, Castorina Miriam (edited by), *Trajectories. selected papers in East Asian studies* 軌跡
- Sagiyama Ikuko, Pedone Valentina (edited by), *Perspectives on East Asia*
- Squarcini Federico (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
- Vanoli Alessandro, *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

- Allegretti Umberto (a cura di), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
- Campus Mauro, Dorigo Stefano, Federico Veronica, Lazzerini Nicole (a cura di), *Pago, dunque sono (cittadino europeo). Il futuro dell'UE tra responsabilità fiscale, solidarietà e nuova cittadinanza europea*
- Cingari Francesco (a cura di), *Corruzione: strategie di contrasto. (legge 190/2012)*
- Curreri Salvatore, *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
- Curreri Salvatore, *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
- Del Punta Riccardo, *Trasformazioni, valori e regole del lavoro. Scritti scelti sul Diritto del lavoro, vol. 1, a cura di William Chiaromonte e Maria Luisa Vallauri*
- Del Punta Riccardo, *Trasformazioni, valori e regole del lavoro. Scritti scelti di diritto del lavoro, vol. 2, a cura di William Chiaromonte e Maria Luisa Vallauri*
- Federico Veronica, Fusaro Carlo (edited by), *Constitutionalism and democratic transitions. Lessons from South Africa*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Cavallo Perin Roberto, Police Aristide, Saitta Fabio (a cura di), *A 150 anni dell'unificazione amministrativa italiana. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, De Giorgi Cezzi Gabriella, Portaluri Pier Luigi (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Marchetti Barbara, Renna Mauro (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. III. La giuridificazione*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Civitarese Matteucci Stefano, Torchia Luisa (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. IV. La tecnificazione*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Cafagno Maurizio, Manganaro Francesco (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Chiti Edoardo, Gardini Gianluca, Sandulli Aldo (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Comperti Gian Domenico (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*

- Ferrara Leonardo, Sorace Domenico, Bartolini Antonio, Pioggia Alessandra (a cura di), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
- Fiorita Nicola, *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
- Fiorita Nicola, *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico. II edizione riveduta e ampliata*
- Fossum John Erik, Menendez Agustin José, *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
- Gregorio Massimiliano, *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
- Lucarelli Paola (a cura di), *Giustizia sostenibile. Sfide organizzative e tecnologiche per una nuova professionalità*
- Palazzo Francesco, Bartoli Roberto (a cura di), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
- Ragno Francesca, *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
- Sorace Domenico (a cura di), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
- Trocker Nicolò, De Luca Alessandra (a cura di), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
- Urso Elena (a cura di), *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo: una prospettiva comparatistica ed interdisciplinare*
- Urso Elena, *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*

ECONOMIA

- Ammannati Francesco, *Per filo e per segno. L'arte della lana a Firenze nel Cinquecento*
- Bardazzi Rossella (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
- Bardazzi Rossella, Ghezzi Leonardo (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*
- Barucci Piero, Bini Piero, Conigliello Lucilla (a cura di), *Economia e Diritto in Italia durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
- Barucci Piero, Bini Piero, Conigliello Lucilla (a cura di), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*
- Barucci Piero, Bini Piero, Conigliello Lucilla (a cura di), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*
- Barucci Piero, Bini Piero, Conigliello Lucilla (a cura di), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*
- Barucci Piero, Bini Piero, Conigliello Lucilla (a cura di), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*
- Bellanca Nicolò, Pardi Luca, *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*
- Bellanca Nicolò, *La forza delle comunità locali. Giacomo Becattini e la teoria della cultura sociale*
- Cecchi Amos, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*
- Ciampi Francesco, *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
- Ciampi Francesco, *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei Cristiano (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei Cristiano, Sani Azzurra, *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Ciappei Cristiano, Citti Paolo, Bacci Niccolò, Campatelli Gianni, *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Garofalo Giuseppe (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti Tiziana, *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti Luciana, Cinti Tommaso, *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti Luciana, *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*

Lazzeretti Luciana (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An economic and managerial study of the culture sector in Florence*
 Lazzeretti Luciana (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
 Mastronardi Luigi, Romagnoli Luca (a cura di), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*
 Meade Douglas S. (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
 Perrotta Cosimo, *Il capitalismo è ancora progressivo?*
 Simoni Christian, *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
 Simoni Christian, *Mastering the dynamics of apparel innovation*

FILOSOFIA

Baldi Massimo, Desideri Fabrizio (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
 Barale Alice, *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
 Berni Stefano, Fadini Ubaldo, *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
 Borsari Andrea, *Schopenhauer educatore?. Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
 Brunkhorst Hauke, *Habermas*
 Cambi Franco, Mari Giovanni (a cura di), *Giulio Preti. Intellettuale critico e filosofo attuale*
 Cambi Franco, *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
 Casalini Brunella, Cini Lorenzo, *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
 Desideri Fabrizio, Matteucci Giovanni (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
 Desideri Fabrizio, Matteucci Giovanni (a cura di), *Estetiche della percezione*
 Di Stasio Margherita, *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
 Giovagnoli Raffaella, *Autonomy: a Matter of Content*
 Honneth Axel, *Capitalismo e riconoscimento*, a cura di Solinas Marco
 Michelini Luca, *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
 Mindus Patricia, *Cittadini e no. Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
 Perni Romina, *Pubblicità, educazione e diritto in Kant*
 Sandrini Maria Grazia, *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari Traduzione e commento di E. Palombi*
 Solinas Marco, *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
 Trentin Bruno, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, a cura di Ariemma Iginio
 Valle Gianluca, *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

Arecchi Fortunato Tito, *Cognizione e realtà*
 Pelosi Giuseppe, Selleri Stefano, *The Roots of Maxwell's A Dynamical Theory of the Electromagnetic Field. Scotland and Tuscany, 'twinned by science'*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Antonucci Fausta, Vuelta García Salomé (a cura di), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltralpe (secoli XVI-XVIII)*
 Bastianini Guido, Lapini Walter, Tulli Mauro (a cura di), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*
 Battistin Sebastiani Breno, Ferreira Leão Delfim (edited by), *Crises (Staseis) and Changes (Metabolai). Athenian Democracy in the Making*
 Berté Monica (a cura di), *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2021. Atti del Seminario internazionale di studi (Certoaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9-10 settembre 2021)*
 Bilenchi Romano, *The Conservatory of Santa Teresa*, edited by Klopp Charles, Nelson Melinda
 Bresciani Califano Mimma (Vincenza), *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*
 Caracchini Cristina, Minardi Enrico (a cura di), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*

- Cauchi Santoro Roberta, *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*
- Colucci Dalila, *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signes. Un sogno fatto in Giappone*
- Dei Luigi (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Fanucchi Sonia, Virga Anita (edited by), *A South African Convivio with Dante. Born Frees' Interpretations of the Commedia*
- Ferrara Enrica Maria, *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*
- Ferrone Siro, *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, a cura di Megale Teresa, Simoncini Francesca
- Francese Joseph, *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*
- Francese Joseph, *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*
- Franchini Silvia, *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti Nicoletta, *I nomi degli Ostrogoti*
- Frau Ombretta, Gragnani Cristina, *Sottoboschi letterari. Sei "case studies" fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*
- Frosini Giovanna, Zamponi Stefano (a cura di), *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 25 giugno 2014)*
- Frosini Giovanna (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2020. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 10-11 settembre 2020)*
- Frosini Giovanna (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2019. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 12-13 settembre 2019)*
- Galigani Giuseppe, *Salomè, mostruosa fanciulla*
- Gigli Daria, Magnelli Enrico (a cura di), *Studi di poesia greca tardoantica. Atti della Giornata di Studi Università degli Studi di Firenze, 4 ottobre 2012*
- Giuliani Luigi, Pineda Victoria (edited by), *La edición del diálogo teatral (siglos XVI-XVII)*
- Gori Barbara, *La grammatica dei cliticci portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Gorman Michael, *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in un mondo in trasformazione*, a cura di Guerrini Mauro
- Graziani Michela (a cura di), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*
- Graziani Michela, *Il Settecento portoghese e lusofono*
- Graziani Michela, Abbati Orietta, Gori Barbara (a cura di), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*
- Guerrini Mauro, Mari Giovanni (a cura di), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*
- Guerrini Mauro, *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*, a cura di Stagi Tiziana
- Keidan Artemij, Alfieri Luca (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora. Questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio*
- López Castro Cruz Hilda, *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Mario Anna, *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*
- Masciandaro Franco, *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*
- Nosilia Viviana, Prandoni Marco (a cura di), *Trame controluce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*
- Pagliaro Annamaria, Zuccala Brian (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*
- Pestelli Corrado, *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Rosengarten Frank, *Through Partisan Eyes. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*
- Ross Silvia, Honess Claire (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*
- Totaro Luigi, *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*
- Turbanti Simona, *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
- Vicente Filipa Lowndes, *Altri orientalism. L'India a Firenze 1860-1900*
- Virga Anita, *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*

- Zamponi Stefano (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2015)*
- Zamponi Stefano (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018)*
- Zamponi Stefano (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2016)*
- Zamponi Stefano (a cura di), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 16 settembre 2017)*

MATEMATICA

- De Bartolomeis Paolo, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, a cura di Battaglia Fiammetta, Nannicini Antonella, Tomassini Adriano

MEDICINA

- Mannaioni Pierfrancesco, Mannaioni Guido, Masini Emanuela, *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
- Saint Sanjay, Krein Sarah, Stock Robert W., *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*, a cura di Bartoloni Alessandro, Gensini Gian Franco, Moro Maria Luisa, Rossolini Gian Maria
- Saint Sanjay, Chopra Vineet, *Le 30 regole per la leadership in sanità*, a cura di Bartoloni Alessandro, Boddi Maria, Damone Rocco Donato, Giusti Betti, Mechi Maria Teresa, Rossolini Gian Maria

PEDAGOGIA

- Bandini Gianfranco, Oliviero Stefano (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
- Mariani Alessandro (a cura di), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*
- Nardi Andrea, *Il lettore 'distratto'. Leggere e comprendere nell'epoca degli schermi digitali*
- Ranieri Maria, Luzzi Damiana, Cuomo Stefano (a cura di), *Il video a 360° nella didattica universitaria. Modelli ed esperienze*

POLITICA

- Attinà Fulvio, Bozzo Luciano, Cesa Marco, Lucarelli Sonia (a cura di), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*
- Bulli Giorgia, Tonini Alberto (a cura di), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida. Per un approccio interdisciplinare allo studio delle migrazioni*
- Caruso Sergio, *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*
- Cipriani Alberto, Gramolati Alessio, Mari Giovanni (a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
- Cipriani Alberto (a cura di), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
- Cipriani Alberto, Ponzellini Anna Maria (a cura di), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*
- Corsi Cecilia (a cura di), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
- Corsi Cecilia, Magnier Annick (a cura di), *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
- Cruciani Sante, Del Rossi Maria Paola (a cura di), *Diritti, Europa, Federalismo. Bruno Trentin in prospettiva transnazionale (1988-2007)*
- De Boni Claudio, *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni Claudio (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
- De Boni Claudio, *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. II Novecento. Parte prima: Da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
- De Boni Claudio (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. II Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
- Del Punta Riccardo (a cura di), *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*
- Gramolati Alessio, Mari Giovanni (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
- Gramolati Alessio, Mari Giovanni (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*

Grassi Stefano, Morisi Massimo (a cura di), *La cittadinanza tra giustizia e democrazia. Atti della giornata di Studi in memoria di Sergio Caruso*

Lombardi Mauro, *Transizione ecologica e universo fisico-cibernetico. Soggetti, strategie, lavoro*

Lombardi Mauro, *Fabbrica 4.0: I processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*

Marasco Vincenzo, *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*

Mari Giovanni, Ammannati Francesco, Brogi Stefano, Faitini Tiziana, Fermani Arianna, Seghezzi Francesco, Tonarelli Annalisa (a cura di), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*

Molteni Tagliabue Giovanni, *Rationalized and Extended Democracy. Inserting Public Scientists into the Legislative/Executive Framework, Reinforcing Citizens' Participation*

Nacci Michela (a cura di), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*

Renda Francesco, Ricciuti Roberto, *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*

Spini Debora, Fontanella Margherita (a cura di), *Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*

Spinoso Giovanni, Turrini Claudio, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*

Tonini Alberto, Simoni Marcella (a cura di), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*

Trentin Bruno, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti, a cura di Cruciani Sante*

Zolo Danilo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

Aprile Luigi (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*

Luccio Riccardo, Salvadori Emilia, Bachmann Christina, *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico Giuseppe, *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI

Bessi Franca Vittoria, Clauser Marina, *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*

Friis Ib, Demissew Sebsebe, Weber Odile, van Breugel Paulo, *Plants and vegetation of NW Ethiopia. A new look at Rodolfo E.G. Pichi Sermolli's results from the 'Missione di Studio al Lago Tana', 1937*

Sánchez Marcelo, *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

Alacevich Franca, *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*

Alacevich Franca, Bellini Andrea, Tonarelli Annalisa, *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*

Battiston Simone, Mascitelli Bruno, *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*

Becucci Stefano (a cura di), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*

Becucci Stefano, Garosi Eleonora, *Corpi globali. La prostituzione in Italia*

Bettin Lattes Gianfranco (a cura di), *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*

Bettin Lattes Gianfranco (a cura di), *Per leggere la società*

Bettin Lattes Gianfranco, Turi Paolo (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*

Burroni Luigi, Piselli Fortunata, Ramella Francesco, Trigilia Carlo (a cura di), *Città metropolitane e politiche urbane*

Catarsi Enzo (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*

Leonardi Laura (edited by), *Opening the european box. Towards a new Sociology of Europe*

Miller Virginia, *Child Sexual Abuse Inquiries and the Catholic Church: Reassessing the Evidence*

Nuvolati Giampaolo (a cura di), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*
Nuvolati Giampaolo, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*
Nuvolati Giampaolo, *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
Ramella Francesco, Trigilia Carlo (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
Rondinone Antonella, *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STATISTICA E DEMOGRAFIA

Salvini Maria Silvana, *Globalizzazione: e la popolazione?. Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Angotti Franco, Pelosi Giuseppe, Soldani Simonetta (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*
Cabras Pier Luigi, Chiti Silvia, Lippi Donatella (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaysons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
Califano Salvatore, Schettino Vincenzo, *La nascita della meccanica quantistica*
Cartocci Alice, *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
Fontani Marco, Orna Mary Virginia, Costa Mariagrazia, *Chimica e chimici a Firenze. Dall'ultimo de' Medici al padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*
Guatelli Fulvio (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
Massai Veronica, *Angelo Gatti (1724-1798). Un medico toscano in terra di Francia*
Meurig Thomas John, *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*
Schettino Vincenzo, *Scienza e arte. chimica, arti figurative e letteratura*

STUDI DI BIOETICA

Baldini Gianni, Soldano Monica (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
Baldini Gianni, Soldano Monica (a cura di), *Nascere e morire: quando decido io? Italia ed Europa a confronto*
Baldini Gianni (a cura di), *Persona e famiglia nell'era del Biodiritto. Verso un diritto comune europeo per la bioetica*
Bucelli Andrea (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
Costa Giovanni, *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
Galletti Matteo, Zullo Silvia (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*
Galletti Matteo, *Decidere per chi non può. Approcci filosofici all'eutanasia non volontaria*

STUDI EUROPEI

Bosco Andrea, Guderzo Massimiliano (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*
Scalise Gemma, *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*

